

# STORIA DI ROMA

4

CARATTERI E MORFOLOGIE



GIULIO EINAUDI EDITORE

# Storia di Roma

Progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone

Direzione di Aldo Schiavone

## I

### Roma in Italia

## II

### L'impero mediterraneo

1. La repubblica imperiale
2. I principi e il mondo

## III

### L'età tardoantica

1. Crisi e trasformazioni
2. I luoghi e le culture

## IV

### Caratteri e morfologie

Questo volume è stato curato da Emilio Gabba e Aldo Schiavone

Hanno collaborato al progetto:

Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini,  
Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.





# Storia di Roma

Volume quarto  
Caratteri e morfologie



Giulio Einaudi editore



*Coordinamento:* Walter Barberis. *Redazione e realizzazione tecnica:* Mario Bassotti, Gloriano Bosio, Giuseppe Bongiovanni, Nino Colombo, Gianfranco Folco, Mario Giovenale, Enrica Melossi, Angelo Moranelli. *Indici:* Piero Arlorio e Valerio Marotta.  
*Consulenza editoriale:* Corrado Vivanti.

Traduzioni di Piero Arlorio, pp. 459-86; Isabella Andorlini, pp. 513-55; Anna Vivanti Salmon, pp. 631-59.

© 1989 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-11644-4

# Indice

## p. 3 *Premessa*

### *Parte prima Le economie, gli ambienti*

ALDO SCHIAVONE

#### La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana

- 7 1. Una storia invisibile
- 15 2. L'ombra del capitalismo
- 20 3. Un sistema agrario-mercantile a base espansionistica e schiavistica,  
senza autoriproduzione
- 48 4. Lavoro e contraddizioni

ANDREA GIARDINA

#### Uomini e spazi aperti

- 71 1. Il paese degli automi
- 74 2. Pastorizia e civiltà
- 78 3. Popoli briganti
- 85 4. Tipi etnici e forme economiche
- 87 5. La nuova economia e le comunità dell'entroterra
- 91 6. Transumanza e transumanze

ANDREA CARANDINI

#### La villa romana e la piantagione schiavistica

- 101 1. *La villa perfecta* (secondo le fonti letterarie)
- 112 2. La villa romana tra formazione e decadenza (secondo le fonti archeologiche)
- 118 3. *La villa perfecta* di un senatore in Etruria
- 155 4. Alcune ville dell'Italia centrale tirrenica (una «visita guidata»)
- 192 5. Paesaggi con ville nella pittura vesuviana



LELLIA CRACCO RUGGINI

## La città imperiale

- p. 201 1. La formazione del modello  
 206 2. Gerarchie politico-giuridiche  
 214 3. Le «non-città»  
 226 4. Anatomia e fisiologia dei rapporti esterni  
 231 5. Strutture politiche e autonomia municipale  
 240 6. Funzioni economiche, religiose, culturali: i riscontri morfologici  
 256 7. La dinamica città-territorio e la «pseudomorfosi» della città tardoantica

GUGLIELMO CAVALLO

- 267 Il segno delle mura. L'iconografia della città nel libro antico

PIERO A. GIANFROTTA

## Le vie di comunicazione

- 301 1. Roma: i colli, il fiume, il mare  
 303 2. Le strade  
 310 3. Trasporti e navi  
 319 4. Le rotte

FERRUCCIO FRANCO REPELLINI

## Tecnologie e macchine

- 323 1. La natura, la tecnica, le macchine  
 330 2. Le macchine pneumatiche  
 333 3. L'architetto-ingegnere-meccanico  
 338 4. Le macchine secondo Vitruvio  
 341 5. Le macchine romane  
 362 6. Il valore delle macchine

GIUSEPPE PUCCI

## I consumi alimentari

- 369 1. Sussistenza e demografia nel Lazio arcaico  
 372 2. Il vino in età arcaica: tra sacro e profano  
 374 3. Dalla povertà alla *luxuria*: la diversificazione dei costumi alimentari  
 376 4. Frumento per i cittadini  
 379 5. Il pane quotidiano  
 381 6. Non di solo pane...  
 385 7. Una città di parassiti?  
 387 8. Il cibo dello schiavo

MARIO VEGETTI e PAOLA MANULI

## La medicina e l'igiene

I.

SANITÀ E PROFESSIONE MEDICA

- p. 389 1. Patocenosi, igiene e organizzazione sanitaria  
 397 2. La condizione sociale del medico

II.

IL SAPERE MEDICO

- 402 1. I medici greci  
 410 2. Le scuole di medicina  
 415 3. La medicina domestica  
 418 4. Divulgazione e formazione  
 420 5. *Medicus amicus*  
 422 6. Galeno e la formazione di un sistema scientifico  
 428 7. Il galenismo

*Parte seconda Poteri e forme sociali*

FRANCESCO DE MARTINO

## Il modello della città-stato

- 433 1. La città-stato: una creazione moderna  
 436 2. Cittadinanza e forme di governo  
 438 3. Il preteso equilibrio dei poteri nella costituzione mista  
 441 4. I limiti territoriali ai diritti politici  
 444 5. La pretesa inadeguatezza della costituzione  
 447 6. Autonomia municipale e nuovi cittadini  
 449 7. La violenza nella politica  
 451 8. L'uso distorto degli organi costituzionali. La dittatura  
 453 9. La libertà romana  
 454 10. Le singole libertà. La *provocatio*  
 457 11. La libertà privata

CLAUDE NICOLET

## Il modello dell'Impero

- 459 1. La Repubblica imperiale  
 462 2. Impero e organizzazione del potere  
 465 3. Spazio e politica  
 472 4. L'ambiente sociale e umano  
 476 5. Centro e periferia  
 480 6. Il potere in gioco



## EMILIO GABBA

## Le strategie militari, le frontiere imperiali

- p. 487 1. L'esercito tardorepubblicano  
 491 2. Il riassetto augusteo  
 494 3. Eserciti e frontiere nell'età di Augusto  
 499 4. I confini dell'impero nel I secolo d. C.  
 502 5. Esercito e società civile tra II e III secolo d. C.  
 509 6. Il problema militare nel tardo Impero

## RICHARD SALLER

## I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare

- 517 1. Le fonti  
 519 2. Definizioni della famiglia  
 521 3. La famiglia nucleare  
 523 4. Il matrimonio  
 534 5. Genitori e figli  
 546 6. Discendenza ed eredità  
 551 7. La parentela allargata

## EVA CANTARELLA

## La vita delle donne

## I.

## TRA PADRE E MARITO

- 557 1. La famiglia e i poteri del *pater*  
 561 2. La posizione della moglie *in manu*  
 562 3. L'*usurpatio trinoctis*: scelta femminile o imposizione familiare?  
 565 4. Il cosiddetto matrimonio consensuale  
 569 5. Matrimonio e adulterio nell'età di Augusto

## II.

## LA NUOVA ETICA FAMILIARE

- 575 1. Metamorfosi della morale pagana o influsso cristiano?  
 576 2. Il buon marito e la felicità coniugale  
 578 3. Gli effetti dell'«etica della continenza» sulla vita delle donne  
 580 4. Le regole giuridiche nell'età degli Antonini e dei Severi:  
     il matrimonio come libera scelta?  
 581 5. L'influenza cristiana

## III.

## LO SCIoglimento DEL MATRIMONIO

- 585 1. Il divorzio di Carvilio Ruga  
 587 2. L'età classica: il diritto e la pratica sociale. La cessione della moglie incinta  
 592 3. L'età imperiale e la riforma giustinianea

## IV.

## PERMANENZE MENTALI E PRINCIPI GIURIDICI

- p. 595 1. L'aborto come lesione di un diritto maschile  
 596 2. L'esclusione dai *virilia officia*

## V.

## 600 CAPACITÀ PATRIMONIALE E RICCHEZZA FEMMINILE

## VI.

## 606 IL PARADOSSO ROMANO

## AUGUSTO FRASCHETTI

## Le feste, il circo, i calendari

- 609 1. Vita quotidiana e tempo civico: il caso dei *ludi*  
 610 2. I cittadini e i *ludi*  
 611 3. I *ludi* e il principe  
 614 4. *Ludi* e politica  
 617 5. Feste in onore degli dèi, feste in onore degli uomini  
 620 6. Le feste del principe  
 623 7. Feste antiche e nuove  
 626 8. Due calendari tardoantichi

*Parte terza Le culture*

## JOHN SCHEID

- 631 Religione e società  
 634 1. Religione e comunità  
 637 2. I ruoli nel culto  
 643 3. Una religione politica  
 653 4. Un ritualismo senza dogmi

## SILVANO BOSCHERINI

## La costruzione del latino

- 661 1. Le origini  
 671 2. Lingua letteraria e lingua parlata

## ENRICO CAMPANILE

- 679 Le lingue dell'impero  
 680 1. La latinizzazione dell'Italia  
 682 2. Celti e Germani



- p. 685 3. L'area balcanica  
 686 4. La diffusione del greco  
 689 5. L'Africa

## GUGLIELMO CAVALLO

## Libro e cultura scritta

- 693 1. Le tipologie  
 699 2. Dal codice al rotolo  
 708 3. Il libro sulla scena  
 718 4. Cultura scritta e spazi urbani  
 726 5. Un campo di tensioni

## LUCIANO CANFORA

## L'educazione

- 735 1. Catone tra figli e schiavi  
 741 2. L'augusta genitrice terrorizza Coriolano  
 744 3. I due fratelli  
 746 4. Città e campagna  
 749 5. La famiglia, lo Stato, la Storia  
 755 6. «Fin qui si abbeverano i più»  
 759 7. L'insegnamento  
 763 8. Da Treviri ad Antiochia  
 768 9. Efficacia durevole

## ANTONIO LA PENNA

## La cultura letteraria

- 771 1. I caratteri e la «preistoria»  
 776 2. La condizione del letterato e il teatro arcaico  
 781 3. La nascita dell'epica  
 784 4. La storiografia arcaica  
 788 5. *Satura* e lirica. La scoperta dell'individuo  
 792 6. Gli inizi della prosa classica  
 799 7. Letteratura e potere nell'età augustea  
 805 8. Le nuove vie della letteratura dopo Ovidio  
 814 9. Il tramonto dei grandi generi letterari  
 819 10. La rinascita letteraria del tardo IV secolo

## SALVATORE SETTIS

## Un'arte al plurale. L'impero romano, i Greci e i posteri

- 827 1. Un modello additivo  
 833 2. Un'arte «bipolare»?

- p. 841 3. Evoluzione, decadenza, origini  
849 4. Diffusione, selezione, funzione  
864 5. Interpretazioni

ALDO SCHIAVONE

- 879 Il pensiero giuridico  
880 1. Diritto «giurisprudenziale» romano e *Corpus iuris civilis* giustiniano  
887 2. «Calcolo» romano e ragione moderna

ARNALDO MOMIGLIANO

- 895 La storiografia della religione nella tradizione occidentale

*Indici*

- 913 Personaggi e altri nomi antichi  
921 Luoghi e popoli  
933 Autori moderni e altri nomi non antichi  
949 Fonti



## *Indice delle illustrazioni fuori testo*

*tra le pp. 734-35:*

1. Sarcofago etrusco da Cerveteri (particolare), iv secolo a. C.  
Città del Vaticano, Musei Vaticani. (Foto del Museo).
2. Ara di Domizio Enobarbo (particolare), II-I secolo a. C.  
Parigi, Louvre. (Foto del Museo).
- 3-4. Affreschi da Pompei, prima del 79 d. C.  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale. (Foto Pedicini, Napoli).
5. Affresco dalla Casa di Giulia Felice a Pompei, prima del 79 d. C.  
Ibidem.
- 6-7. Affreschi da Pompei, prima del 79 d. C.  
Ibidem.
8. Affresco da Pompei, prima del 79 d. C.  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale. (Foto Foglia, Napoli).
9. Affresco da Pompei, prima del 79 d. C.  
Ibidem.
10. Pompei, Affresco dalla Casa del primo piano, codice di tavolette, prima del 79 d. C.  
(Foto Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma).
11. Penna e calamaio, prima del 79 d. C.  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale. (Foto Pedicini, Napoli).
12. Ritratto di Paquio Proculo con la *mulier*, Affresco da Pompei.  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale.
13. Fanciulla con tavolette e stilo accanto alla compagna, Affresco da Pompei.  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale. (Foto Istituto Archeologico Germanico, Roma).
14. Pompei, Affresco dalla Casa di Cornelio Dadunanio, prima del 79 d. C.  
(Foto Fototeca Americana, Roma).
15. Ultime colonne, autore e titolo di un rotolo in scrittura greca, I secolo a. C.  
Napoli, Biblioteca Nazionale, Officina dei papiri. (Foto Gabinetto Fotografico Nazionale, Roma).
16. Frammento di un rotolo, tra il 46 a. C. e il 79 d. C.  
Napoli, Biblioteca Nazionale, Officina dei papiri. (Foto Istituto di Patologia del libro, Roma).
17. Frammento di un rotolo contenente le *Storie* di Sallustio, II secolo d. C.  
Manchester, John Rylands Library. (Foto della Biblioteca).

18. Il cosiddetto «Papiro di Cornelio Gallo», I secolo a. C.  
Cairo, Museo.
19. Il cosiddetto «Feriale Duranum», tra il 225 e il 227 d. C.  
New Haven, Yale University. (Foto della Biblioteca).
20. Tavoletta da Vindolanda, I-II secolo d. C.  
Londra, British Museum. (Foto del Museo).
21. Tavoletta *cerata*, II secolo d. C.  
Budapest, Magyar Memzeti Muzeum. (Foto del Museo).
22. Tavoletta non *cerata* da Vindolanda, I-II secolo d. C.  
Londra, British Museum. (Foto del Museo).
23. Pompei, Iscrizione con atti di un collegio.
24. Pompei, Affresco con fenice e pavoni affrontati, prima del 79 d. C.  
Pompei, Deposito degli Scavi. (Foto Pedicini, Napoli).
25. Insegna di una trattoria, età imperiale.  
Roma, Musei Capitolini. (Foto del Museo).
26. Pompei, Affresco con scene di osteria, prima del 79 d. C.  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale. (Foto Pedicini, Napoli).
27. Graffito gladiatorio con scene di combattimento, prima del 79 d. C.  
Pompei, via delle Tombe.
28. Graffiti della Casa di Fabio Rufo con scrittura capitale, prima del 79 d. C.  
Pompei, Antiquarium.
29. *Tabula Iliaca*, I secolo d. C.  
Roma, Musei Capitolini. (Foto del Museo).
30. Frammento di un rotolo illustrato, II secolo d. C.  
Firenze, Istituto Papirologico G. Vitelli. (Foto dell'Istituto).
31. Efeso, Facciata della biblioteca.
32. Roma, Terme di Traiano, II secolo d. C.  
(Foto Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma).
33. Stele funeraria di Timocrate, II secolo d. C.  
Atene, Museo Nazionale.
34. Lastra con scena di dettato, IV secolo d. C.  
Ostia, Museo. (Foto Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma).
35. Roma, Ipogeo di Trebio Giusto, III-IV secolo d. C.  
(Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma).
36. Roma, Catacomba dei Santi Marcellino e Pietro, IV secolo d. C.  
(Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma).
37. Roma, Catacomba dei Giordani, IV secolo d. C.
38. Codice miscelaneo, IV secolo d. C.  
Barcellona, Fundació Sant Lluc Evangelista.
39. Frammento di codice membranaceo, IV secolo d. C.  
Leida, Universiteits-Bibliotheek. (Foto della Biblioteca).



- 40-41. Codice *Quedlinburg Itala*, IV-V secolo d. C.  
Berlino, Deutsche Staatsbibliothek. (Foto della Biblioteca).
42. Miniatura dal codice cosiddetto «Virgilio Vaticano», IV-V secolo d. C.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana. (Foto della Biblioteca).
43. Sarcofago detto «di Plotino», fine III secolo d. C.  
Città del Vaticano, Musei. (Foto del Museo).
44. Roma, Palazzo Sanseverino-Rondanini, Sarcofago (particolare), fine III secolo d. C.
45. Sarcofago (particolare), IV secolo d. C.  
Roma, Museo di San Sebastiano. (Foto del Museo).
46. Roma, Catacomba dei Santi Marcellino e Pietro, IV secolo d. C.  
(Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma).
47. Sarcofago detto «Dei due fratelli» (particolare), IV secolo d. C.  
Città del Vaticano, Musei. (Foto del Museo).
- 48-49. Roma, Catacomba della via Latina, IV secolo d. C.  
(Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma).
50. Milano, Basilica di Sant'Ambrogio, zoccolo del pulpito (particolare), fine IV secolo d. C.
51. Roma, Scala Santa, Oratorio, VI secolo d. C.  
(Foto del Museo).
52. Valva da un dittico di avorio, fine VI secolo d. C.  
Berlino, Staatliche Museen. (Foto Jörg P. Anders, Berlino).

*tra le pp. 826-27:*

1. Ritratto di un patrizio romano, intorno al 100 a. C.  
Roma, Villa Albani.
2. Ritratto di un patrizio romano, intorno al 100 a. C.  
Parigi, Louvre.
3. Ritratto identificato con Lucio Cornelio Asiatico, intorno al 130 a. C. (copia augustea).  
Monaco, Glyptothek.
4. Testa di una vecchia, già detta «Ecuba», intorno al 50 a. C.  
Roma, Villa Albani.
5. Ritratto maschile, circa 40 a. C.  
Monaco, Glyptothek.
6. Ritratto identificato con M. Licinio Crasso, circa 50 a. C.  
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.
7. Ritratto di Augusto da Sardi, fine del I secolo a. C.  
Ibidem.
8. Ritratto di una dama egiziana, intorno al 30-40 d. C.  
Svizzera, Collezione privata.

9. Ritratto di Giulia, figlia di Tito, 80-90 d. C.  
Svizzera, Collezione privata.
10. Ritratto maschile, circa 110-20 d. C.  
Monaco, Glyptothek.
11. Lucio Vero, 161-69 d. C.  
Parigi, Louvre.
12. Ritratto di un giovane, circa 125-30 d. C.  
Basilea, Museo Ludwig.
13. Ritratto giovanile di Commodo, intorno al 177 d. C.  
Roma, Villa Albani.
14. Ritratto maschile, circa 210-20 d. C.  
Francoforte, Liebieghaus.
15. Ritratto femminile, circa 270-90 d. C.  
Adolphseck, Schloß Fasanerie.
16. Ritratto maschile, circa 200-22 d. C.  
Svizzera, Collezione privata.
17. Ritratto giovanile di Caracalla, intorno al 208 d. C.  
Corinto, Museo archeologico.
18. Ritratto maschile, prima metà III secolo d. C.  
Roma, Musei Capitolini.
19. Ritratto maschile, circa 250-70 d. C.  
Monaco, Glyptothek.
20. Ritratto maschile, circa 230-50 d. C.  
Malibu, J. Paul Getty Museum.
21. Ritratto maschile interpretato come san Paolo, intorno al 400 d. C.  
Boston, Museum of Fine Arts.
22. Ritratto maschile, circa 400-10 d. C.  
Bruxelles, Musée Royaux d'Art et d'Histoire.
23. Ritratto maschile, intorno al 400 d. C.  
Monaco, Glyptothek.
24. Ritratto maschile, circa 500-20 d. C.  
Vienna, Kunsthistorisches Museum.

*tra le pp. 878-79:*

1. Romani che combattono contro i Macedoni, particolare del fregio del monumento di Emilio Paolo, 168 a. C.  
Delfi, Museo archeologico.
2. Viaggio di un nobile verso l'oltretomba, particolare di un'urna volterrana in alabastro, 100-50 a. C.  
Volterra, Museo Guarnacci.

3. Scena di vita campestre, rilievo proveniente da Otricoli, seconda metà del I secolo a. C.  
Roma, Musei Vaticani.
4. Nave da guerra, particolare di un rilievo proveniente da Palestrina, intorno al 30 a. C.  
Roma, Musei Vaticani.
5. Amorini navigano su un fiume impetuoso, particolare di un gruppo decorativo con figurazioni pastorali, III secolo d. C.  
Roma, Museo Borghese.
6. Scena bucolica con satiro e ninfa, rilievo, età giulio-claudia.  
Torino, Museo archeologico.
7. Marte e Faustolo scoprono i gemelli allattati dalla lupa capitolina, particolare dell'Ara di Arezzo, prima metà del I secolo d. C.  
Arezzo, Museo archeologico.
8. Quadriga trionfale, particolare del rilievo del monumento di Giulio Antioco Filopappo, 114-116 d. C.  
Atene, *in situ*.
9. Animali al pascolo sorvegliati da un pastore (Paride?), intorno al 100 d. C.  
St Louis, The St Louis Art Museum.
10. Viandante seduto, I secolo d. C.  
Firenze, Galleria degli Uffizi.
11. Dioniso e Arianna tra altri personaggi del corteggio bacchico, particolare di un sarcofago proveniente da Roma, Villa Casali, 150-70/180 d. C.  
Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek.
12. Scena di scuola, rilievo funerario da Neumagen, intorno al 200 d. C.  
Treviri, Rheinisches Landesmuseum.
13. Oreste uccide Egisto e Clitennestra, particolare di un sarcofago, circa 130-50 d. C.  
Roma, Musei Vaticani.
14. Morte di Meleagro, particolare di un sarcofago, circa 180-90 d. C.  
Roma, Musei Vaticani.
15. Meleagro sul letto di morte, particolare di un sarcofago, circa 180-90 d. C.  
Parigi, Louvre.
16. Battaglia contro i barbari, particolare del cosiddetto «sarcofago Amendola», circa 170-90 d. C.  
Roma, Musei Capitolini.
17. Settimio Severo con i figli Caracalla e Geta sulla quadriga imperiale, particolare di un rilievo dell'Arco dei Severi a Leptis Magna, 203-4 d. C.  
Tripoli, Museo.
18. Scena di battaglia, particolare di un sarcofago, circa 170-90 d. C.  
Roma, Musei Capitolini.

19. I Persiani si ritirano sulle loro navi dopo la battaglia di Maratona, particolare di un sarcofago, circa 200-25 d. C.  
Brescia, Civici Musei d'arte e storia.
20. Achille a Sciro tra le figlie di Licomede, particolare di un sarcofago, circa 200-20 d. C.  
Napoli, Museo Nazionale.
21. Phanes, rilievo mitriaco, III secolo d. C.  
Modena, Galleria estense.
22. Pugile vittorioso tra arbitri e tibicini, particolare di un capitello proveniente dalle terme di Caracalla, 227 d. C.  
Roma, Musei Vaticani.
23. Leone, particolare di un sarcofago, circa 270 d. C.  
Roma, Musei Capitolini.

## *Elenco delle illustrazioni nel testo*

pp. 131-154:

1. La villa di Settefinestre nel periodo primario. Pianta ricostruttiva. (Disegno di R. Caciagli, M. R. Filippi).
2. 1. La villa nel periodo primario. *a)* I tetti del corpo centrale. *b)* Il primo piano del corpo centrale. *c)* Il basamento del corpo centrale. *d)* Il piano terreno. *e)* Il primo piano del granaio. (Disegno di R. Caciagli, M. R. Filippi).
2. 2. La villa nel periodo secondario. *a)* Piano terreno. *b)* Copertura dei grandi bagni. (Disegno di R. Caciagli, M. R. Filippi).
3. Il Poggio di Settefinestre e la villa ricostruita (periodo primario) visti dalla collinetta lungo la strada. (Disegno di S. Gibson).
4. Poggio di Settefinestre: sezione della collina. (Disegno di M. Medri).
5. Assonometria ricostruttiva della villa vista da sud-ovest. Periodo secondario. (Disegno di M. Medri).
- 6-7. Corpo centrale. Assonometrie ricostruttive viste da sud-ovest e da nord-est. (Disegni di S. Gibson).
8. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva ovest-est dei quartieri del peristilio e dell'atrio. (Disegno di S. Gibson).
9. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva sud-nord dei quartieri del peristilio e del cavedio dei torchi. (Disegno di S. Gibson).
10. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva sud-nord dei quartieri dell'atrio e del cavedio della mola. (Disegno di S. Gibson).
11. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva est-ovest del quartiere rustico. (Disegno di S. Gibson).
12. Corpo centrale. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo IAI (costruzioni primarie). (Disegno di M. Medri).
13. Corpo centrale. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo IIC (costruzioni secondarie). (Disegno di M. Medri).
14. Corpo centrale. Ricostruzione prospettica dell'atrio, visto dalla *fauces* (lato est), nel periodo primario. (Disegno di M. R. Filippi).
15. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva est-ovest, con vista del lato nord, della torre meridionale con sala corinzia e colombaia. (Disegno di M. Medri).

16. Corpo centrale. Ricostruzione assonometrica, con vista dei muri nord e ovest, della torre meridionale con sala corinzia e colombaia. (Disegno di M. Medri).
17. Corpo centrale. Ricostruzione prospettica dell'edera, vista dal peristilio, nel periodo primario. (Disegno di F. Donati).
18. Corpo centrale. Cubicolo del *vilicus*: schema decorativo del rivestimento pavimentale. Disegno ricostruttivo. (Disegno di M. C. Panerai, M. L. Gualandi).
19. Corpo centrale. *Fauces* (corridoio d'ingresso): strati di preparazione dell'intonaco e del mosaico. (Disegno di A. e M. De Vos).
20. Corpo centrale. Loggiato. L'architrave con il fregio decorativo formato da lastre con *gorgoneion*. Ipotesi ricostruttiva. (Disegni di S. Gibson).
21. «Belvedere»: a) sezione ricostruttiva ovest-est; b) prospetto ricostruttivo del fronte est; c) pianta ricostruttiva. Periodo IAI. (Disegno di S. Gibson).
22. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva del calidario, della cucina e dell'*apotheca* soprastante. Periodo primario. (Disegno di M. Medri).
23. Sezione ricostruttiva sud-nord, con vista del lato ovest, della torre settentrionale, con il corridoio, il pozzo e relativo serbatoio (piano terreno), il conclave (primo piano) e la colombaia (secondo piano). (Disegno di M. L. Gualandi).
24. Corpo centrale. Ricostruzione assonometrica della latrina rustica e vano attiguo visti dalla corte. Periodo secondario. (Disegno di D. Manacorda, M. Medri).
25. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva est-ovest della latrina rustica. (Disegno di D. Manacorda, M. Medri).
26. Corpo centrale. Cavedio della mola. Disegno ricostruttivo del frantoio con disegni particolari dei dettagli ingranditi. Periodo primario. (Disegno di M. Medri).
27. Quartiere dei torchi. Ricostruzione assonometrica dei torchi vinari, visti da sud-est. Periodo primario. (Disegno di M. Medri).
28. Grandi bagni. a) Sezione ricostruttiva sud-nord. b) Sezione ricostruttiva sud-nord. c) Sezione ricostruttiva ovest-est. Periodo secondario. (Disegni di S. Gibson).
29. Grandi bagni. Prefornio. Disegno ricostruttivo. Periodo secondario. (Disegno di M. C. Panerai).
30. Grandi bagni. Calidario: muro, tubuli e rivestimento marmoreo. Disegno ricostruttivo. Periodo secondario. (Disegno di M. De Vos, M. R. Filippi).
31. Corte e piazzale. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo IAI (costruzioni primarie). (Disegno di M. Medri).
32. Corte e piazzale. Pianta ricostruttiva della stalla (*bubile*). (Disegno di A. Carandini, M. R. Filippi).
33. Nuovi alloggi servili. Pianta ricostruttiva dell'edificio con i percorsi. Periodo IIAI (costruzioni secondarie). (Disegno di M. G. Celuzza, M. R. Filippi).

34. Porcile. Pianta ricostruttiva dell'edificio con i percorsi. Periodo IIA<sub>1</sub> (costruzioni secondarie). (Disegno di M. C. Panerai).
35. Porcile. Ricostruzione. Vista da sud-ovest. (Disegno di G. Caselli).
36. Granaio e ovile. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo IB<sub>1</sub> (costruzioni primarie). (Disegno di D. Manacorda, M. C. Panerai).
37. Granaio e ovile. Prospetti ricostruttivi dei quattro lati. (Disegni di S. Gibson).

*pp. 156-191:*

1. La casa di campagna di Iscomaco.
2. Attica, «Dema House».
3. Attica, Casa di Vari.
4. Olinto, Casa della Buona Fortuna.
5. Macedonia, Reggia di Vergina (Aigai).
6. Costa della Tessaglia, Reggia-castello di Demetrio Poliorcete.
7. Chersoneso, Penisola di Eraclea, Fattoria.
8. Mazara del Vallo, Contrada Mirabile, Villa.
9. Ortona (Puglia), Località Porta Crusta, Casa colonica.
10. San Giovenale (Blera), Località Sambuco, Casa colonica.
11. Via Gabina (quattordici chilometri da Roma), Fattoria o proto-villa.
12. Blera (entroterra di Tarquinia), Villa.
13. Boscoreale (zona vesuviana), Località Villa Regina, Villa rustica.
14. Gragnano (zona vesuviana), Località Carmiano, Villa rustica.
15. Boscoreale (zona vesuviana), Contrada Pisanella, Villa.
16. Scafati (zona vesuviana), Contrada Spinelli, Villa.
17. Boscoreale (zona vesuviana), Contrada Pisanella, Villa.
18. Boscoreale (zona vesuviana), Contrada Pisanella, Villa urbana.
19. Gragnano (zona vesuviana), Contrada Carità, Villa.
20. Boscotrecase (zona vesuviana), Contrada Rota, Villa.
21. Boscoreale (zona vesuviana), Villa (di P. Fannio Sinistore).
22. Francolise (presso Cales), Località San Rocco, Villa.
23. Lucus Feroniae (agro Capenate), Villa dei Volusii Saturnini.
24. Gragnano (zona vesuviana), Contrada Messigno, Villa.
25. Tarquinia (dintorni), Località Portaccia, Villa.
26. Sibari-Copia, Località Camerelle, Villa.

27. Pompei, Villa suburbana («dei Misteri»).
28. Ercolano, Villa suburbana (detta «dei papiri»).
29. Castellammare di Stabia (zona vesuviana), Collina di Varano, Villa (detta «di Arianna»).
30. Castellammare di Stabia (zona vesuviana), Collina di Varano, Villa (detta «di San Marco»).
31. Torre Annunziata / Oplontis? (zona vesuviana), Villa dell'augusta Poppaea Sabina (seconda moglie di Nerone).
32. Roma, Nucleo esquilino della Domus Aurea, reggia di Nerone (64-68 d. C.).
33. Dalle *domus* imperiali di Roma alle grandi ville delle province occidentali.

*pp.* 193-200:

- a. Pompei, Casa di M. Lucrezio Frontone, Pittura con villa. (Disegno dell'architettura e ricostruzioni in elevato e in pianta di M. Serlorenzi).
- b. Facciata porticata di villa affiancata da due torri (da Ercolano, villa detta «dei Papiri»).
- Napoli, Museo Nazionale. (Foto DAI).
- c-d. Facciate porticate di ville circondate di portici con due torri ai lati che spiccano dai primi piani.
- Ibidem.
- e. Villa circondata da portici, con piccole torrette ai lati che partono dal primo piano e grande sala con timpano al centro del piano terra.
- Ibidem.
- f. Villa con due piani porticati, grande sala al piano terra e altra grande sala prominente rispetto alla terrazza frontale al centro del primo piano.
- Ibidem.
- g. Villa con fronte porticato e due ali ai lati.
- Ibidem.
- h. Villa con portici sui due piani.
- Da Stabia. (Foto DAI).
- i. Villa con fronte e due ali porticati e primo piano con loggiato.
- Napoli, Museo Nazionale. (Foto DAI).
- l. Villa con fronte porticata e due ali.
- Ibidem.
- m. Villa con fronte porticato, grande sala al centro e due ali ai lati.
- Ibidem.
- n. Villa a due piani porticati con rientranza semicircolare al centro.
- Ibidem.
- o. Villa porticata di forma semicircolare, con grande sala al centro e due ali ai lati.
- Ibidem.



pp. 269-300:

1. La cosiddetta «Iliade Ambrosiana», v-vi secolo.  
Milano, Biblioteca Ambrosiana.
2. Il cosiddetto «Virgilio Romano», vi secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- 3-4. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», iv-v secolo.  
Ibidem.
- 5-6. Igino Gromatico, Il cosiddetto «Codex Arcerianus A», vi secolo.  
Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek.
- 7-8. Igino Gromatico, Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», ix secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
9. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», iv-v secolo.  
Ibidem.
10. *Notitia Dignitatum*, xvi secolo.  
Oxford, Bodleian Library.
- 11-12. *Notitia Dignitatum*, xvi secolo.  
Monaco, Bayerische Staatsbibliothek.
- 13-14. La cosiddetta «Genesi di Vienna», vi secolo.  
Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.
- 15-17. Il cosiddetto «Menologio di Basilio II», tra gli anni 976-1025.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
18. Gregorio di Nazianzo, Omelie, tra gli anni 867-86.  
Parigi, Bibliothèque Nationale.
- 19-20. Cronaca di Giovanni Scilitze, xii secolo.  
Madrid, Biblioteca Nacional.
21. Il cosiddetto «Salterio aureo di San Gallo», ix secolo.  
San Gallo, Stiftsbibliothek.
22. I cosiddetti «Vangeli di Liutardo», ix secolo.  
Aquisgrana, Biblioteca della Cattedrale.
23. La cosiddetta «Bibbia di Carlo il Calvo», ix secolo.  
Roma, Abbazia di San Paolo fuori le Mura.
24. Rotolo di Exultet, x secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
25. Rotolo di Exultet, xiii secolo.  
Salerno, Biblioteca Capitolare.
26. *Versus de Verona*, xviii secolo (da originale del ix-x).  
Verona, Biblioteca Capitolare.
28. Giovanni, *Apocalisse*, 21.10-27, ix secolo.  
Treviri, Stadtbibliothek.

29. Cronache delle prime crociate. La presa di Antiochia. Secolo xv.  
Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.
30. Erbario medico, XIII secolo.  
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.
31. Volgarizzamento del *Liber Ystoriarum Romanarum*, XIII secolo.  
Amburgo, Staats- und Universitätsbibliothek.
32. Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, xv secolo.  
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.
33. Frontespizio da un volgarizzamento delle *Storie* di Tito Livio, xv-xvi secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

pp. 346-49:

1. La prima delle gru descritte da Vitruvio  
Da A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology of Greek and Roman Antiquity*, Copenhagen 1963.
2. Macchina di sollevamento. Rilievo funerario degli Haterii.  
Roma, Musei Lateranensi. (Foto del Museo).
3. Il mulino di Vitruvio.  
Da D. HILL, *A History of Engineering in Classical and Medieval Times*, London 1984.
4. Esemplare di pompa a forza ritrovato su una nave romana (I secolo d. C.).  
Da J. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices*, Toronto 1984.
5. La catapulta di Vitruvio.  
Da E. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery*, I, Oxford 1969.

## *Elenco delle abbreviazioni*

- AA  
Archäologischer Anzeiger
- AAAd  
Antichità Altoadriatiche
- AAL  
Acta Archaeologica Lovaniensia
- AAN  
Atti della Accademia di scienze morali e politiche della società nazionale di scienze, lettere ed arti di Napoli
- AAntHung  
Acta Antiqua academiae scientiarum Hungaricae
- AAP  
Atti dell'Accademia Pontaniana
- AARov  
Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Classe di scienze umane, lettere ed arti
- AAT  
Atti della Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche
- AAU  
Annales Academiae Regiae Scientiarum Upsaliensis
- AAWM  
Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Mainz, Geistes- und sozialwissenschaftliche Klasse
- ABAW  
Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse
- ABull  
The Art Bulletin
- AC  
L'Antiquité Classique
- AEA  
Archivo Español de Arqueología
- «Aegyptus»  
Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia

## AEM

Anuario de Estudios Medievales

## «Aevum»

Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche

## AHAW

Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

## AHR

American Historical Review

## AIIN

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica

## AION (archeol)

Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione di archeologia e storia antica

## AION (ling)

ΑΙΩν. Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione linguistica

## AJA

American Journal of Archaeology

## AJPh

American Journal of Philology

## AncSoc

Ancient Society

## AncW

The Ancient World

## «Annales (ESC)»

Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)

## AnnEpigr

L'Année Epigraphique

## ANRW

*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, Berlin - New York 1972 sgg.

## AntAfr

Antiquités Africaines

## «Archaeology»

Archaeology. A magazine dealing with the antiquity of the world

## ArchClass

Archeologia Classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia (Roma)

## «Archeo»

Archeo. Attualità del passato

## ArchOrient

Archív Orientální

## «Arethusa»

Arethusa. A Journal of the Wellsprings of Western Man

ASNP

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia

«Athenaeum»

Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità

«Aufidus»

Aufidus. Rivista di scienza e didattica della cultura classica

AW

Antike Welt

BAB

Bulletin de la classe des lettres de l'Académie royale de Belgique

BAPI

Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano

BAR

British Archaeological Reports

BASP

Bulletin of the American Society of Papyrologists

BBCS

Bulletin of the Board of Celtic Studies

BCH

Bulletin de Correspondance Hellénique

BEFAR

Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome

«Belfagor»

Belfagor. Rassegna di varia umanità

BJ

Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

«Britannia»

Britannia. A Journal of Romano-British and Kindred Studies

BSAF

Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France

BSL

Bulletin de la Société de Linguistique de Paris

BTextAn

Bulletin de liaison du Centre international d'étude des textiles anciens

«Byzantina»

Βυζαντινά. Ὁργανον Κέντρου Βυζαντινῶν Ἑρευνῶν Φιλοσοφικῆς Σχόλης Ἀριστοτελείου Πανεπιστημίου

«Byzantion»

Byzantion. Revue internationale des Etudes byzantines

«Caesarodunum»

Caesarodunum. Bulletin de l'Institut d'études latines de l'Université de Tours, Centre de recherches A. Piganiol

CAR

*Corpus Agrimensorum Romanorum*, Leipzig-Stuttgart 1971; vedi anche *Grom Vet*

CArch

Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge

CCL

*Corpus Christianorum, Series Latina*, Turnholt 1954 sgg.

CE

Chronique d'Égypte

«Chiron»

Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphie des Deutschen Archäologischen Instituts

CIL

*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.

CJ

The Classical Journal

CLA

*Codices Latini Antiquiores*, 1934 sgg.

Clio

Clio. Rivista... di studi storici

CMG

*Corpus Medicorum Graecorum*, Leipzig-Berlin 1915 sgg.

CodMan

Codices Manuscripti. Zeitschrift für Handschriftenkunde

CPh

The Classical Philology

CPL

*Corpus Papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958

CQ

Classical Quarterly

CRAI

Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres

CSEL

*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien 1866 sgg.

CSSH

Comparative Studies in Society and History

CW

The Classical World

DArch

Dialoghi di Archeologia

DHA

Dialogues d'Histoire Ancienne

Digesto

*Digesta Iustiniani Augusti*, editio maior, Berlin 1866-70

«Diogène»

Diogène. Revue... de la Philosophie et des Sciences humaines

- DOP  
Dumbarton Oaks Papers
- DVLG  
Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte
- DWA  
Denkschriften der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse
- EC  
Etudes Celtiques
- EMC  
Echos du Monde Classique. Classical Views
- «Eos»  
Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum
- FGrHist  
Die Fragmente der griechischen Historiker, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958
- FHG  
Fragmenta Historicorum Graecorum, a cura di C. Müller, 5 voll., Paris 1853-70
- FIRA  
Fontes Iuris Romani Anteiustini, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con *Appendice*)
- «Gallia»  
Gallia. Fouilles et Monuments archéologiques en France métropolitaine
- «Germania»  
Germania. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts
- «Gesnerus»  
Gesnerus. Revue... d'Histoire de la Médecine et des Sciences naturelles
- GIF  
Giornale Italiano di Filologia
- «Glotta»  
Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache
- GRBS  
Greek, Roman and Byzantine Studies
- GromVet  
Gromatici Veteres, Berlin 1848; vedi anche CAR
- «Gymnasium»  
Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung
- «Habis»  
Habis. Arqueología. Filología clásica
- «Helikon»  
Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica
- «Helmantica»  
Helmantica. Revista de filología clásica y hebrea
- «Hermes»  
Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie

## H&amp;T

History and Theory. Studies in the Philosophy of History

## «Historia»

Historia. Zeitschrift für alte Geschichte

## HRR

*Historicorum Romanorum Reliquiae*, I/2, Leipzig 1914; II, Leipzig 1906

## HSPh

Harvard Studies in Classical Philology

## HThR

Harvard Theological Review

## HZ

Historische Zeitschrift

## ICUR

*Inscriptiones Christianae Urbis Romae, septimo saeculo antiquiores*, Roma 1857-61 sgg.

## IEJ

Israel Exploration Journal

## IF

Indogermanische Forschungen

## IG

*Inscriptiones Graecae*, Berlin 1873-1927

## IGR

*Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes*, Paris 1911 sgg.

## IGUR

*Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, Roma 1968 sgg.

## I. I.

*Inscriptiones Italiae*, Roma 1931 sgg.

## IJ

The Irish Jurist

## ILLRP

*Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, I, Firenze 1965<sup>2</sup>; II, Firenze 1963

## ILS

*Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916

## InvLuc

Invigilata Lucernis. Rivista dell'Istituto di latino dell'Università di Bari

## «Iura»

Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico

## JA

Journal Asiatique

## JBL

Journal of Biblical Literature

## JDAI

Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts

## JHS

Journal of Hellenic Studies



- JNG  
Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte
- JÖAI  
Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts
- JRA  
Journal of Roman Archaeology
- JRGZ  
Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz
- JRS  
Journal of Roman Studies
- JWI  
Journal of the Warburg and Courtauld Institutes
- «Karthago»  
Karthago. Revue d'archéologie africaine
- «Klio»  
Klio. Beiträge zur alten Geschichte
- «Kokalos»  
Κόκκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo
- «Ktèma»  
Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques
- «Labeo»  
Labeo. Rassegna di diritto romano
- «Latinitas»  
Latinitas. Commentarii linguae Latinae excolendae
- «Latomus»  
Latomus. Revue d'études latines
- «Lingua»  
Lingua. Revue internationale de linguistique générale
- MAAR  
Memoirs of the American Academy in Rome
- MAI  
Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris
- «Maia»  
Maia. Rivista di letterature classiche
- MAIB  
Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali
- MAL  
Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei
- MAMA  
*Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, London 1928 sgg.
- MARB  
Mémoires de l'Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres
- MGr  
Museum Criticum

## MCSM

Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie della Classe di Scienze Morali e storiche

## MD

Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici

## MDAIR

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Römische Abteilung)

## MEFR

Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome (fino al 1971)

## MEFRA

Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome. Antiquité (dal 1971)

## MEFRM

Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge et temps modernes (dal 1971)

## M&amp;H

Mediaevalia et Humanistica. Studies in medieval and Renaissance society

## «Mnemosyne»

Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava

## MSAF

Mémoires de la Société des Antiquaires de France

## NAWG

Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-Historische Klasse

## NSc

Notizie degli scavi di Antichità

## OpRom

Opuscula Romana

## «Opus»

Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità

ORF<sup>3</sup>*Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae*<sup>3</sup>, Torino 1965

## «Orpheus»

Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana

## «Paideia»

Paideia. Rivista letteraria di informazione bibliografica

*Pap. Theadelphia**Papyrus de Théadelphie*, Paris 1911

## PBA

Proceedings of the British Academy

## PBerol

*Ägyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen zu Berlin, Griechische Urkunden*, Berlin 1895 sgg.

## PBSR

Papers of the British School at Rome

## PCA

Proceedings of the Classical Association, London

PCPhS

Proceedings of the Cambridge Philological Society

P&amp;P

Past and Present. A Journal of Historical Studies

PFlor

*Papiri Fiorentini, documenti pubblici e privati dell'età romana e bizantina*, Milano 1906

PG

J.-P. MIGNE, *Patrologia graeca*, Paris 1857-66

PGiss.

*Griechische Papyri im Museum des oberhessischen Geschichtsvereins zu Giessen*, Leipzig-Berlin 1910-12

PHerc.

*Catalogo dei Papiri Ercolanensi*, Napoli 1979

«Philologus»

Philologus. Zeitschrift für Klassische Philologie

«Phoenix»

The Phoenix. The Journal of the Classical Association of Canada

Pland.

*Papyri Iandanae*, Leipzig-Berlin 1912 sgg.

PL

J.-P. MIGNE, *Patrologia latina*, Paris 1844-64

P. L. Bat.

*Papyrologica Lugduno-Batava*, Leiden 1941 sgg.

PMonac.

A. HEISENBERG e L. WENGER, *Byzantinische Papyri*, Leipzig 1914 («Veröffentlichungen aus der Papyrus-Sammlung der K. Hof- und Staatsbibliothek zu München», I)

P. Oxy.

*Oxyrhynchus Papyri*, London 1898 sgg.

PP

La Parola del Passato. Rivista di studi antichi

PRyl.

*Catalogue of the Greek papyri in the John Rylands Library at Manchester*, 1911 sgg.

PSI

*Papiri greci e latini*, Firenze 1912 sgg.

«Puteoli»

Puteoli. Studi di storia antica

QAL

Quaderni di Archeologia della Libia

QLF

Quaderni linguistici e filologici

QNA

Quaderni ticinesi di Numismatica e Antichità classiche

QS

Quaderni di Storia

QUCC

Quaderni Urbinati di Cultura Classica

RA

Revue Archéologique

RAC

*Reallexikon für Antike und Christentum*, Stuttgart 1950 sgg.

RAComo

Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como

RAL

Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei

RCCM

Rivista di Cultura Classica e Medioevale

RE

*Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1873 sgg.

REA

Revue des Etudes Anciennes

REAug

Revue des Etudes Augustiniennes

REG

Revue des Etudes Grecques

REL

Revue des Etudes Latines

«Review»

Review. A Journal of the Ferdinand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilizations

RFIC

Rivista di Filologia e di Istruzione Classica

RHD

Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis

RHDFE

Revue Historique de Droit Français et Etranger

RHEF

Revue d'Histoire de l'Eglise de France

RhM

Rheinisches Museum für Philologie

RHT

Revue d'Histoire des Textes

RIB

*Roman Inscriptions of Britain*, Oxford 1965 sgg.

RIDA

Revue Internationale des Droits de l'Antiquité

RIL

Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere, scienze morali e storiche

RISG

Rivista Italiana di Scienze Giuridiche

RMitt

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung

RPAA

Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia

RSA

Rivista Storica dell'Antichità

RSF

Rivista critica di Storia della Filosofia

RSI

Rivista Storica Italiana

SBAW

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SC

*Sources Chrétiennes*, Paris 1942 sgg.

SCI

Scripta Classica Israelica. Yearbook of the Israel Society for the promotion of classical studies

SCO

Studi Classici e Orientali

SDAW

Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst

SDHI

Studia et Documenta Historiae et Iuris

SE

Studi Etruschi

S&amp;C

Scrittura e Civiltà

SicGymn

Siculorum Gymnasium. Rassegna semestrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania

SIFC

Studi Italiani di Filologia Classica

SIG<sup>3</sup>*Sylloge Inscriptionum Graecarum*<sup>3</sup>, Leipzig 1915-24

SMEA

Studi micenei ed egeo-anatolici

SMSR

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

StudClas

Studii Clasice

StudMed

Studi Medievali

StudRom

Studi Romani

StudRomagn

Studi Romagnoli

StudStor

Studi Storici

«Syria»

Syria. Revue d'art oriental et d'archéologie

TAM

*Tituli Asiae Minoris*, Wien 1920 sgg.

TAPhA

Transactions and proceedings of the American Philological Association

TAPhS

Transactions of the American Philosophical Society

*ThlL*

*Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1900 sgg.

TR

Le Temps de la Réflexion

TRHS

Transactions of the Royal Historical Society

VChr

*Vigiliae Christianae*. A review of early Christian life and language

VetChr

*Vetera Christianorum*

«Vichiana»

Vichiana. Rassegna di studi filologici e storici

WJA

*Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*

«Word»

Word. Journal of the Linguistic Circle of New York

WS

Wiener Studien. Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik

WZBerlin

Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität Berlin, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

ZCPH

Zeitschrift für Celtische Philologie

ZPE

Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

ZSS

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)

## Caratteri e morfologie





Il tema di questo quarto volume è la descrizione delle forme e dei tratti – materiali, politici, culturali – che con la loro persistenza e i loro tempi lunghi hanno determinato l'identità millenaria e «mondiale» di Roma, e le hanno dato continuità e fisionomia.

Il titolo che si è scelto, *Caratteri e morfologie*, vuole identificare proprio questo strato di storia più pesante e profondo, che fa da trama fredda e lenta al ritmo più veloce degli avvenimenti e delle situazioni che li inquadrano, dei protagonisti e delle decisioni, dei comportamenti dei ceti, dei gruppi e delle masse (quando appaiono).

Il racconto perciò non segue senza interrompersi – come negli altri volumi – la successione cronologica delle vicende, e non si racchiude in una periodizzazione particolare. Esso si muove invece attraverso l'intero arco della storia di Roma, cercando di isolare le durate degli sfondi, e di proporle in una serie ordinata di «sguardi da lontano», nei quali si possano cogliere le caratteristiche e le regolarità di uno svolgimento per altri versi intricato: qualcosa che assomigli – come abbiamo già scritto – alla registrazione del respiro lungo della storia.

Sul piano di una formulazione teorica generale, il rapporto fra «storico» e «morfologico» (che è cosa diversa rispetto alle contrapposizioni fra «struttura» ed «evento», o fra «sincronico» e «diacronico») si presenta senza dubbio di una estrema – e forse irrisolvibile – complessità. E sempre più difficili risultano la stessa analisi qualitativa e quantitativa degli elementi che chiamiamo «morfologici» all'interno di un determinato processo, e l'individuazione dei punti di fuga oltre i quali alcuni contesti possono anche sottrarsi quasi completamente al campo d'attrazione della storicità. Si imporrebbero opzioni di notevole portata, che qui non possiamo nemmeno sfiorare, e che di sicuro non avrebbero trovato concordi gli autori del volume.

Ma una sorvegliata empiria – speriamo non disarmata e non ingenua – può raggiungere tuttavia, in ambiti circoscritti, soluzioni accettabili. È la strada che abbiamo seguito: giudicherà il lettore con quale successo.

Come del resto negli altri volumi, anche in questo si possono riscontrare, nella scrittura dei saggi che lo compongono, talune diversità di metodo e di ipotesi: a volte quasi imposte dalla molteplicità delle materie affrontate, in altri casi dovute alla divergenza delle inclinazioni soggettive. Ma si tratta sempre di contrasti che arricchiscono la ricostruzione d'insieme, e non disorientano il lettore, offrendogli invece – su alcune questioni essenziali – una ragionevole pluralità d'interpretazioni, su cui esercitare il proprio senso critico.

Abbiamo ordinato l'esposizione intorno a tre centri distinti: le economie e gli ambienti, i poteri e le forme sociali, le culture. Come per gli altri volumi, essi non hanno altra funzione che di fare da guida per inoltrarsi nel libro.

Non abbiamo inseguito alcuna pretesa di completezza: e del resto una descrizione come quella con cui ci siamo misurati non avrebbe potuto mai dirsi completa. Ci è bastato scegliere una serie non ristretta di prospettive e di autori, dalla cui connessione potesse comporsi un'immagine abbastanza precisa di quel che intendevamo come le «coordinate» della storia di Roma. Nulla di più. E il libro, pur nella sua evidente autonomia, va letto e utilizzato avendo presenti gli altri volumi dell'opera, le cui ricostruzioni vengono qui integrate da un punto di vista complementare rispetto alle diverse parti del racconto.

Arnaldo Momigliano avrebbe dovuto scrivere il saggio sulla religione romana. Gliene è mancato il tempo: ma abbiamo voluto che il suo nome rimanesse fra gli autori del libro, riproducendo un suo testo già edito, che toccava problemi non lontani da quelli che si era ripromesso di affrontare. Siamo grati ad Anne Marie Meyer che ci ha permesso di rendere un omaggio al maestro scomparso.

Secondo il progetto originale, questo volume avrebbe dovuto essere curato in prima persona dai direttori dell'intera opera: e dunque, con chi scrive, dallo stesso Momigliano. Insieme, ne avevamo già discusso ogni dettaglio, e conservo ancora molte versioni di schemi con le nostre grafie sovrapposte, fin quasi a confondersi. Dopo la sua morte, mi è sembrato giusto, d'intesa con l'Editore, chiedere a Emilio Gabba di dividere con me il compito di approntare definitivamente queste pagine. Egli ha accettato con grande disponibilità: ed ora il libro vede anche la sua firma.

A. S.

## *Parte prima Le economie, gli ambienti*



ALDO SCHIAVONE

*La struttura nascosta.*

*Una grammatica dell'economia romana*

1. *Una storia invisibile.*

Nonostante gli spettacolari sviluppi della «storia economica» in tutto il corso del Novecento, possiamo ben dire che i successi di questa disciplina giovane e fortunata non siano riusciti a oltrepassare stabilmente la soglia degli studi sul mondo antico. In questo campo, anche negli ultimi decenni, stenta a farsi strada persino una vera e propria specializzazione strettamente «economica» della ricerca storica, diversamente da quanto è accaduto per la storia «sociale»: e l'esiguo numero di lavori davvero importanti su cui si può contare, e che incontreremo via via lungo il filo di queste pagine, sono molto spesso di autori per i quali gli interessi di «storia economica» dell'antichità – o addirittura per la stessa antichistica in generale – si sono venuti svolgendo in modo affatto peculiare, attraverso l'incrocio di sollecitazioni diverse e di percorsi anche molto intricati. Quasi che il tema stesso, alla fine, avesse una sorta di sua intrinseca e inguaribile labilità, tale da scoraggiare, o almeno ridimensionare, ogni approccio più esclusivo, frontale e diretto.

Le ragioni di una elusione così tenace non sono semplici da decifrare. Intorno ad esse ha circolato lungamente, e tuttora continua in parte a ripetersi, una versione per dir così «giustificazionista» o «positivista», che attribuisce le esitazioni moderne ai vuoti delle fonti antiche, i cui silenzi e indeterminanze in fatto di descrizioni e di riflessioni economiche sarebbero tanto pesanti da rendere vano qualsiasi tentativo d'indagine davvero risolutivo in questo settore. In anni abbastanza recenti, Moses Finley ha opportunamente mostrato il carattere di meri pregiudizi che molto spesso possono finire con l'assumere convinzioni di questo genere, soprattutto in riferimento alle società greco-romane: «But grousing is not good enough», lamentarsi non basta. Il nostro problema è piuttosto di formulare le domande giuste, «of posing the right questions»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1985<sup>2</sup>, pp. 24 sg. (trad. it. della 1ª ed. *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1974, pp. 15 sg., lievemente modificata nelle parole riportate). Importante, ancora di M. I. FINLEY, *Le document et l'histoire économique de l'antiquité*, in «Annales (ESC)», XXXVII (1982), pp. 697 sgg. e si veda anche ID., *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985, trad. it. *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari 1987, pp. 15 sgg. Valutazioni interessanti sono suggerite da E. LEPORE, *Economia*

E tuttavia – Finley stesso lo sapeva del resto benissimo – non vi è sagacia interpretativa né acutezza e proprietà di metodo che possano riscattare l'indagine moderna da una condizione di innegabile minorità, di fronte a una ricerca di storia economica sul mondo greco-romano: da questo punto di vista, la presa d'atto circa le condizioni particolari delle nostre fonti non serve ad alimentare deprecabili scetticismi, ma solo a imporre un sano realismo. La difficoltà maggiore però non si ritrova nella precarietà dei dati a disposizione, se si cerca di costruire un tessuto narrativo di storia economica greca o romana: nella totale e ben nota assenza di serie statistiche, o in quegli autentici labirinti quantitativi che le fonti antiche ci propongono quasi tutte le volte che si cimentano in calcoli e cifre. Al di là di questi ostacoli, che la critica moderna conosce d'altra parte molto bene, e che sta anche imparando in diverse occasioni ad aggirare, vi è qualcosa di più radicato e definitivo che segna e limita ogni scrittura greca o latina in rapporto a temi che noi moderni consideriamo «economici»<sup>2</sup>. Ed è che in tutte le manifestazioni di quelle culture manca completamente qualunque percezione dell'«economia» come sfera isolata e distinguibile dell'attività degli uomini e della vita delle società; non v'è mai traccia dell'identificazione di una «processualità economica» come reticolo di avvenimenti, di circostanze, di cause e di effetti che debbano ricondursi a un unico quadro, e trovare una spiegazione secondo propri principî.

Naturalmente, possiamo mettere in bell'ordine innanzi ai nostri occhi, e leggere quanto ci piace, quel piccolo gruppo di testi nei quali la cultura greco-romana ha consegnato il suo patrimonio di riflessioni più organiche su temi e questioni in qualche modo connesse col concetto moderno, post-

antica e storiografia moderna. (Appunti per un bilancio di generazioni), in *Ricerche storiche e economiche in memoria di C. Barbagallo*, I, Napoli 1970, pp. 3 sgg. Da leggere ancora E. CICCOTTI, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, I/1, Milano 1905, pp. XVII sgg. Utile è anche C. M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988, pp. 11 sgg.

<sup>2</sup> Le angustie di una documentazione insufficiente e impervia, e le strategie per affrontarla, non riguardano solo la storia economica dell'antichità: W. KULA, *Problemy i Metody Historii Gospodarczej*, Warszawa 1963, che conosco dalla trad. it. *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, pp. 497 sgg., specialmente pp. 501 sgg.; R. J. FOGEL, *The New Economic History: Its Findings and Methods*, in «Economic History Review», serie 2, XIX (1966), pp. 642 sgg. (un saggio ormai classico; dello stesso autore, va tenuto presente *A Provisional View of the "New" Economic History*, in «American Economic Review», LIV (1964), pp. 377 sgg.); A. GERSCHENKRON, *Continuity in History and Other Essays*, Cambridge Mass. 1968, trad. it. *La continuità storica. Teoria e storia economica*, Torino 1976, pp. 5 sgg. Importanti i lavori di F. Redlich e G. N. von Tunzelmann nel vol. collettivo di R. L. ANDREANO (a cura di), *The New Economic History: Recent Papers on Methodology*, New York - London 1970 (questi scritti erano apparsi originariamente in «Explorations in Entrepreneurial History», serie 2, VI (1969), pp. 93 sgg., e V (1968), pp. 175 sgg.), trad. it. Torino 1975, pp. 123 sgg. e 217 sgg.; nella trad. franc. di questo volume, *La nouvelle histoire économique*, Paris 1977, è da considerare il saggio introduttivo di J. HEFFER, *Le dossier de la question*, pp. 9 sgg.; F. FURET, *L'histoire quantitative et la construction du fait historique*, in «Annales (ESC)», XXVI (1971), pp. 63 sgg. = *Le quantitatif en histoire*, in J. LE GOFF e P. NORA (a cura di), *Faire de l'histoire*, I. *Nouveaux problèmes*, Paris 1974, pp. 42 sgg. (trad. it. parziale Torino 1981, pp. 3 sgg.). Rilievi che condivido anche in C. NICOLET, *Rendre à César. Économie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, pp. 13 sgg., 41 sgg., 117 sgg.

settecentesco, di «economia», o che almeno lo sfiorano: la *Politica*, o il quinto libro dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele; l'*Economico* di Senofonte, o quello peripatetico dello Pseudo-Aristotele, o i trattati romani di agricoltura di Catone, Varrone, Columella (quelli greci sono andati perduti), per ricordare subito gli scritti più noti<sup>3</sup>. E dovremmo a prima vista concedere che in questi lavori, diversissimi per impianto, intenti, penetrazione speculativa, talvolta è difficile sottrarsi all'impressione di sorprendervi – sull'onda di qualche contiguità lessicale, o di un frammento di analisi che sembra alludere a un ordine di concetti inespresso ma latente – gli incunaboli, o anche qualcosa di più, delle grandi scoperte economiche moderne. In un isolato testo potremmo addirittura ritrovare, quasi con emozione, le parole magiche *oikonomia politikē*: ci sarebbero poi voluti circa due millenni perché esse tornassero come l'*économie politique* del *Traité* di Montchrestien (credo il primo con questo titolo, apparso nel 1615) e poi degli «économistes» fisiocratici del XVIII secolo<sup>4</sup>. E tuttavia, in ciascuno

<sup>3</sup> I lavori aristotelici e pseudo-aristotelici li possiamo leggere nelle accurate traduzioni laterziane di ARISTOTELE, *Opere*, IV, Roma-Bari 1973 (*Politica* e *Trattato sull'economia*), e III, Roma-Bari 1973 (*Etica Nicomachea*). Edizione ormai consueta della *Politica* è quella di W. D. Ross negli «Oxford Classical Texts». Sia l'*Etica Nicomachea*, sia, da un altro punto di vista, il *Trattato sull'economia* hanno una storia testuale abbastanza ingarbugliata (ottima l'edizione di L. Bywater, sempre negli «Oxford Classical Texts», dell'*Etica*, e di F. Susemihl, nella «Teubneriana», del *Trattato sull'economia*). Per una prima informazione sui problemi filologici posti dal corpus etico di Aristotele posso rinviare al mio *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987, pp. 169 e 235-36; per l'operetta sull'economia (i cui tre libri hanno provenienza diversa: la derivazione peripatetica è indubitabile soltanto per il primo libro; il secondo era forse in origine uno scritto autonomo, secondo una vecchia ipotesi di Niebuhr; del terzo possediamo unicamente una versione latina), si può vedere l'introduzione di G. C. Armstrong all'edizione inglese per la «Loeb Classical Library», rist. Cambridge Mass. - London 1977, pp. 323 sgg. Dell'*Economico* di Senofonte, il testo da aver presente è quello di E. C. Marchant, ancora per l'edizione oxoniana delle opere senofontee; ma si veda anche K. MEYER, *Xenophons »Oikonomikos«*. Übersetzung und Kommentar, Marburg 1975; una buona traduzione italiana mi sembra quella di C. Natali, in SENOFONTE, *L'amministrazione della casa*, Venezia 1988. Gli scritti di Catone, Varrone e Columella sull'agricoltura erano commentati insieme già nel XVI secolo (F. URSINUS, *Notae ad M. Catonem, M. Varronem, L. Columellam »De re rustica«*, Roma 1587): per tutti e tre si possono consultare le edizioni Loeb con la versione inglese a fronte (ma del testo di Catone l'edizione migliore è quella teubneriana di A. Mazzarino; per Varrone bisogna rifarsi alle edizioni di H. Kiel, Leipzig 1884, e di G. Goetz, Leipzig 1929<sup>3</sup>, mentre per Columella ci si deve riferire all'edizione svedese di V. Lundström, Å. Josephson, S. Hedberg; buona la trad. it. dell'*Agricoltura varroniana* in M. T. VARRONE, *Opere*, rist. Torino 1979, a cura di A. Traglia; un po' invecchiata quella di Columella della R. Calzecchi Onesti, Roma 1948). Un'informazione accurata nei lavori di K. D. WHITE, *A Bibliography of Roman Agriculture*, Reading 1970; ID., *Roman Farming*, London e Southampton 1970; ID., *Roman Agricultural Writers I: Varro and his Predecessor*, in ANRW, serie 1, IV (1973), pp. 439 sgg.; ID., *Farm Equipment of the Roman World*, Cambridge 1975. Utile anche S. BOSCHERINI, *Lingua e scienza greca nel »De agri cultura«* di Catone, Roma 1970. Un libro molto noto è quello di W. E. HEITLAND, *Agricola*, Cambridge 1921.

<sup>4</sup> [ARISTOTELE], *Trattato sull'economia*, 2.1.1345b: «Ὀικονομία δὲ εἴσι τέσσαρες, [...] βασιλικὴ σατραπικὴ πολιτικὴ ἰδιωτικὴ» («I tipi di economia sono quattro [...], regia, satrapica, cittadina, privata»): siamo alle battute introduttive del secondo libro, scritto probabilmente nella seconda metà del III secolo a. C. (F. SUSEMIHL, prefazione all'ed. Teubner cit., Leipzig 1887, pp. v sgg. Da vedere anche B. A. VAN GRONINGEN, *Aristote. Le seconde livre de l'Economique*, Leiden 1933, pp. 11 sgg., 37 sgg., 53 sgg., e V. VICTOR, [Aristoteles] *Oikonomikos*, Königstein/Ts. 1983, pp. 15 sgg., 75 sgg., 107 sgg.). All'inizio del primo libro, invece, 1.1.1343a, le due parole compaiono disgiunte, a indicare nozioni diverse: l'«amministrazione domestica» (οἰκονομική), distinta dalla «politica» (πολιτική). Oltre che per l'invenzione contenuta nel titolo, non vi sono in realtà molti altri motivi per ricordare ancora il lavoro di ANTOYNE DE MONTCHRESTIEN (o Montchrétien), *Traité de l'oe-*

di questi casi, quanto più ci era sembrato di riuscire a fissare i primi germi di una modernità destinata poi a farsi aspettare così a lungo, tanto più, a un esame sorvegliato, la delusione arriva immancabile. In realtà, in nessuna di quelle opere vi è la minima percezione, nemmeno la più pallida e sfocata, di cosa sia il «funzionamento» di un «sistema» economico, e di quali siano, o come debbano descriversi, le «basi materiali» sulle quali si organizzano la sussistenza di una città o di un popolo, e la sua «ricchezza»<sup>1</sup>.

Evidentemente non mancano singole riflessioni, anche acute, in tema di amministrazione domestica e di conduzione agricola, dettate da un primo assestamento dell'osservazione empirica, o dell'esperienza accumulata da ceti di accaniti agricoltori o di precoci mercanti; come non mancano, soprattutto in Aristotele, spunti di un'«anatomia sociale» che rivelano uno straordinario talento analitico; e nemmeno, nel pensiero degli storici – da Tuciddide a Sallustio, a Tacito – interpretazioni che riconducono a cause «economiche» il verificarsi di determinate vicende<sup>6</sup>.

Ma il punto non è di riconoscere questi meriti, o di collocarli – come si può – in precise genealogie culturali. È invece di rendersi conto, e di valutare correttamente nel suo significato e nelle sue implicazioni, dell'assenza di quella conquista decisiva che invece consentirà i grandi percorsi del pensiero economico moderno: il punto di vista cioè – già tipico della rivoluzione fisiocratica, e poi ancora meglio utilizzato da Smith – che portò a rintracciare nell'economia lo schema di un «meccanismo» unitario e complesso, da investigare come un organismo regolato da leggi necessarie – una sorta di «ordine naturale» analogo a quello della fisica – e quindi scientificamente descrivibile (è certo che Quesnay avesse presente il modello della circolazione corporea del sangue, e probabilmente anche quello della meccanica newtoniana)<sup>7</sup>.

Nella riflessione degli antichi, invece, *oikonomia* (parola composta da *oikos* 'casa' – particolarmente nel senso di insieme delle proprietà – e da una radice dotata di un ampio spettro semantico, ma che in questo caso

*conomie politique* (di cui ho consultato l'ed. a cura di Th. Funck-Brentano, Paris 1889, con una introd. inutilmente apologetica): è giustificato il giudizio severo di J. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, a cura di E. Boody Schumpeter, Oxford 1954, trad. it. Torino 1959, I, pp. 203 sg.

<sup>1</sup> Del tutto fondato, M. I. FINLEY, *The Ancient Economy* cit., pp. 19 sgg. Cfr. anche ID., *Aristotle and Economic Analysis*, in P&P, XLVII (1970), pp. 3 sgg., ristampato in M. I. FINLEY (a cura di), *Studies in Ancient Society*, London 1974, pp. 26 sgg.

<sup>6</sup> È ipotesi non inverosimile che spesso la «marginalità» di queste spiegazioni (E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, p. 9) debba collegarsi, nella storiografia italiana, anche a difficoltà di documentazione (M. I. FINLEY, *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985, pp. 15 sg. e 27 sgg.).

<sup>7</sup> C. NAPOLEONI, *Smith, Ricardo, Marx*, Torino 1977<sup>2</sup>, pp. 20 sgg.; L. DUMONT, *Homo aequalis*, I. *Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*, Paris 1985<sup>2</sup>, pp. 50 sgg.



ha il valore di 'amministrare', 'regolare', 'organizzare') non allude a nulla di simile: essa designa soltanto la «conduzione domestica», o al più, in senso ampio e traslato, l'«amministrazione» (come nel *Trattato sull'economia pseudoaristotelica*, 2. I. 1345b), o ancora, e in generale, il «buon ordinamento» di una qualunque realtà (del cosmo, per esempio, in Crisippo; di un poema o di un trattato di retorica, in Quintiliano: è lo stesso valore che ritroviamo in italiano in espressioni come «l'economia di un discorso», o «l'economia di un romanzo»<sup>8</sup>. Né questo vuoto è colmato da altre parole o modi di dire greci o latini; e anzi, c'è di più: come fu già osservato da Karl Bücher alla fine del secolo scorso, in greco e in latino non hanno corrispondenti neppure i termini che descrivono i concetti base dell'analisi economica, e che una consuetudine più intensa che lunga ci ha reso ormai del tutto familiari: produzione, circolazione, capitale, reddito, investimento; per non dire dell'intraducibilità della stessa parola 'lavoro' nella sua accezione moderna, di lavoro umano 'astratto'.

Non è certamente una grande scoperta: e tuttavia, nella sua obiettiva evidenza, dobbiamo cercare di non dimenticare questo dato elementare: l'economia del mondo greco-romano è apparsa per tanto tempo, e in parte non smette di farlo tuttora, come uno sterminato continente sepolto nel buio, perché è esattamente così – come una realtà sfuggente e celata – che essa si presentava – o, a dir meglio, spariva – innanzi alle culture, alle convinzioni e alle forme di coscienza degli antichi. La nostra incertezza rimanda e dilata la loro ombra. Le sequenze di relazioni e di eventi che determinavano di volta in volta la disponibilità dei mezzi di sussistenza si svolgevano in modo opaco, e tale da essere percepito solo nelle causalità più macroscopiche rispetto ai progetti consapevoli e alle riflessioni dei contemporanei. Se la civiltà greco-romana ha potuto lasciarsi rinchiudere così agevolmente entro il modello del «classico», del tutto decontestualizzata rispetto alle basi materiali della sua esistenza e della sua vita, come una straordinaria esperienza dove cultura, saperi, passioni, caratteri, istituzioni, politica si cristallizzavano nel vuoto di un puro gioco di forme; se quel mondo continua tante volte a offrire di sé un'immagine «con la testa all'ingiù» – per riprendere una famosa metafora antidealistica –, tutto questo è per prima cosa dovuto a una condizione mentale molto profonda che ha guidato l'elaborazione di ogni scrittura attraverso cui quella storia ancora ci parla.

<sup>8</sup> Crisippo: I. VON ARNIM, *Stoicorum veterum fragmenta*, II (1903), rist. Stuttgart 1968, p. 338, n. 1176; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, I 8.9, 3.3.9.

<sup>9</sup> K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen 1919<sup>12</sup> (1ª ed. 1893), p. 114. Sulla nozione di «lavoro», cfr. J.-P. VERNANT, *Mythe et pensée chez les Grecs. Etudes de psychologie historique*, Paris 1965, trad. it. Torino 1970, pp. 175 sgg.; M. I. FINLEY, *The Ancient Economy* cit., p. 81.

Voglio dire, l'idea antica che lo spazio di giunzione fra natura e lavoro umano organizzato – lo spazio dove per millenni e millenni si è generata ogni ricchezza sociale – fosse una specie di «zona morta» dell'incivilimento, di cui era del tutto inutile occuparsi per ogni livello appena superiore di pensiero: in quell'ambito quasi ogni forma di cooperazione produttiva tendeva a essere inevitabilmente invasa dall'abiezione degradante – ma percepita come assolutamente inevitabile e «naturale» – del lavoro coatto, il più delle volte servile. Una «zona morta» in cui poteva salvarsi, e assurgere alla dignità di una rielaborazione intellettuale più alta, sia pure in prospettive diverse, solo la fatica individuale del contadino che viveva, con la sua famiglia, della sua terra: da Esiodo a Catone, a Virgilio; e molto più in basso, il lavoro dell'artigiano che risiedeva in città, padrone della sua bottega<sup>10</sup>.

Questo confinamento di ogni realtà produttiva al di fuori o ai margini della cultura antica ha a sua volta spiegazioni complesse, ma è quasi senza spiragli: anche nell'idealizzazione del lavoro agricolo non sono mai gli aspetti produttivi che vengono in risalto, quanto piuttosto quelli legati alla formazione, attraverso il rapporto quotidiano con la terra, di un particolare tipo di personalità, proposto di volta in volta come modello: dall'esempio «virtuoso» del contadino-cittadino-soldato, alla proposta fondata sulla scelta di una vita contemplativa e di un raccoglimento «bucolico» dolce e appartato<sup>11</sup>. Per cercarne un'interpretazione, non bisogna pensare a qualcosa di simile a una specie di pregiudizio culturale, a una sorta di rimozione collettiva operata dal mondo antico nei riguardi delle proprie condizioni materiali di esistenza. Questo ci porterebbe completamente fuori strada, verso un antropologismo povero di autentiche soluzioni storiografiche: occorre volgersi invece in un'altra direzione.

In effetti, l'economia antica sfugge alla percezione della cultura coeva perché essa – come sistema autocentrato e finalizzato alla produzione della ricchezza – semplicemente non esiste nei diversi circuiti sociali del mondo greco-romano. Se ne manca la veduta presso gli antichi, e se stenta a formarsene un'autonoma rappresentazione storiografica moderna, è solo perché manca propriamente l'oggetto.

Esiste certo – e come potrebbe essere diversamente? – un quadro più

<sup>10</sup> Un primo sguardo d'insieme, utile ma senza pretese, è ora consentito da P. SAVINEL, *La terre et les hommes dans les lettres gréco-latines*, Paris 1988.

<sup>11</sup> L'interpretazione che sto proponendo non esclude evidentemente la presenza, più o meno forte in particolari situazioni, di una spinta verso l'arricchimento individuale come esito di una buona conduzione agricola, o di una oculata gestione commerciale (per la società romano-repubblicana è sufficiente rinviare a E. GABBA, *Del buon uso* cit., pp. 27 sgg., 45 sgg., 49 sgg.). Ma questi orientamenti non vanno confusi con l'elaborazione di una coerente ideologia produttivistica, in una «tipologia del successo» fondata sul lavoro (ruba l'espressione a F. BRAUDEL, *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, Baltimore 1977, trad. it. *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1988<sup>2</sup>, p. 68).

o meno in movimento delle condizioni materiali di esistenza delle singole società, ma la sua trama si esprime attraverso il ricorso continuo a relazioni e nessi «non economici» tra le cose, tra gli individui e tra i gruppi: solo cogliendo in modo sostanziale e retrospettivo le combinazioni di queste ininterrotte metamorfosi è possibile isolarne la sequenza completa. Lo studio delle economie antiche è la ricerca di una struttura nascosta. Aveva ragione Esiodo: «Gli dèi mantengono celati agli uomini i mezzi della loro sopravvivenza»<sup>12</sup>.

È merito indiscutibile di Karl Polanyi – che rielaborava precedenti spunti di Maine e di Tönnies, ed è stato poi a sua volta in parte ripreso da Moses Finley – la proposta di uno schema descrittivo secondo il quale era possibile vedere nelle economie antiche un complesso di istituzioni non «separate» (come nell'esperienza capitalistica moderna), ma «incorporate» e «integrate» all'interno di differenti sottosistemi sociali, e quindi mai percepibili – tanto meno dalle stesse culture coeve – nella trasparenza di un isolamento inesistente<sup>13</sup>. Questo importante risultato appare tuttavia offuscato in Polanyi dalla presenza di molti elementi perturbatori, taluni anche di carattere palesemente ideologico, che fanno velo alla luminosità dell'intuizione originaria. In effetti, le economie delle società greco-romane non riuscirono mai, in nessun momento della loro storia, a stare, per così dire, «in piedi da sole», a innescare cioè quel processo di autonomizzazione e di autoriproduzione della propria sopravvivenza che «ha liberato Prometeo» sotto le spoglie del capitalismo<sup>14</sup>. E il fenomeno – come

<sup>12</sup> ESIODO, *Le opere e i giorni*, 42: «Κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισιν».

<sup>13</sup> Di Polanyi vanno visti *Primitive, Archaic and Modern Economies: Essays of Karl Polanyi*, a cura di G. Dalton, New York 1968, trad. it. Torino 1980, e *The Livelihood of Man*, a cura di H. W. Pearson, New York 1977, trad. it. *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Torino 1983, cui si devono aggiungere i suoi contributi nel volume collettivo da lui curato con C. M. Arensberg e H. W. Pearson *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, Glencoe Ill. 1957, trad. it. Torino 1978, e *Dahomey and the Slave Trade: An Analysis of an Archaic Economy*, in collaborazione con A. Rotstein, Seattle 1966, trad. it. Torino 1987. Il suo libro più famoso, *Origins of Our Time: The Great Transformation*, London 1945<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. New York 1944), trad. it. Torino 1974, per quanto estraneo alla storia antica, è una lettura indispensabile per valutare in modo esauriente la sua prospettiva. Di H. S. Maine, Polanyi aveva soprattutto presente l'*Ancient Law: Its Connection with the Early History of Society, and Its Relation to Modern Ideas*, che cito dalla 2<sup>a</sup> ed., London 1863 (1<sup>a</sup> ed. 1861). In particolare la formula usata da Maine «from Status to Contract» (*ibid.*, p. 170) sembrò giustamente a Polanyi carica di significati e implicazioni: cfr. *The Livelihood* cit., trad. it. pp. 76 sg. Utile ma non perspicua la ricerca di G. FEATHER, *From Status to Contract*, London-Harlow 1969; molto migliore L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Sir Henry Sumner Maine e l'Ancient Law*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», X (1981), pp. 83 sgg. Di F. Tönnies, Polanyi citava *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Berlin 1912<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1887), riprendendo gli aspetti funzionali della sua distinzione, e non il loro sostrato romantico né le conseguenze ideologiche (ben lumeggiate nella ricerca di R. ARON, *La sociologie allemande contemporaine*, Paris 1950<sup>2</sup>, pp. 20 sgg.). Sulle derivazioni polyaniane di Finley vi sarebbe da scrivere molto, anche se i riferimenti diretti sono rari: uno in *The Ancient Economy* cit., p. 26. Da consultare, s. C. HUMPHREYS, *History, Economics and Anthropology: the Work of Karl Polanyi*, in H&T, VIII (1969), pp. 165 sgg., trad. it. in s. C. HUMPHREYS, *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, Bologna 1979, pp. 69 sgg. Buona anche l'introduzione di M. Godelier all'ed. it. di *Trade and Market* cit., pp. ix sgg.

<sup>14</sup> Riprendo l'immagine dal titolo del bel libro di D. S. LANDES, *The Unbound Prometheus. Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, London 1969, trad. it. Torino 1978.

vedremo – è ben lungi dal riguardare solo le forme più arcaiche, dove la dissoluzione dell'economia entro funzioni sociali di tipo diverso (le strutture della parentela, le istituzioni di potere della comunità, le forme personali di dipendenza) è certo osservabile in modo addirittura clamoroso. Anzi – e per ragioni che sembrano sfuggire del tutto a Polanyi – quanto più le economie antiche si orientavano, sia pure in modo precario e faticoso, verso forme «mercantili», anche relativamente sviluppate, tanto meno esse riuscivano a reggersi «da sole»: e aumentava invece la loro subordinazione a circuiti e vincoli extraeconomici, che ne condizionavano irrimediabilmente la morfologia, le dinamiche e le prospettive.

Si capisce allora perché una storia dell'economia romana non può che rinunciare preliminarmente alla possibilità di utilizzare gran parte delle formalizzazioni e dell'impianto di categorie di cui si giova invece largamente la storiografia economica dell'età moderna e contemporanea: dagli stessi concetti generali di «crisi ciclica» e di «ciclo economico», alle nozioni, per esempio, di «profitti reali lordi» o di «prodotto interno lordo». E non tanto perché manchino i dati quantitativi con cui sostenere la discesa in campo di quegli strumenti, ma perché la qualità del tessuto economico analizzato e dei suoi processi non si lascerebbe in ogni caso descrivere attraverso simili parametri<sup>15</sup>.

Questo stato di fatto, tuttavia, non deve essere inteso – come spesso si è verificato – nel senso di una rinuncia alla definizione di un quadro concettuale rigoroso, e del cedimento verso una ricostruzione empirica, ondeggiante e approssimativa. Significa solo che lo storico dell'economia greca o romana deve compiere innanzitutto la fatica di elaborare un sistema di riferimento, che senza rinunciare alla ricchezza analitica della teoria moderna, ma impiegandola in modo per così dire riflesso e «indiretto», sia in grado di rispettare e di rendere tutta la complessa peculiarità dei meccanismi economici delle società osservate, e di guardare in profondità, attraverso gli occhi degli antichi, ma molto al di là del loro sguardo e della loro comprensione, una vicenda che era in gran parte, per i contemporanei, una storia invisibile.

Una corretta padronanza teorica, un rapporto attento con la documentazione letteraria, interrogata secondo sensibilità moderne senza tuttavia stravolgerla o sollecitarla indebitamente, non meno che i risultati molto spesso determinanti della nuova archeologia, possono consentire di avvicinarsi a un traguardo di grande rilievo: far sí che le più importanti società

<sup>15</sup> Per quanto riguarda il concetto di «ciclo economico», basta la lettura degli «elementi di una teoria del ciclo» come risultano elaborati da M. Kalecki, nel primo dei saggi (1933) raccolti in *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy 1933-1970*, London 1971, trad. it. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica*, Torino 1975, pp. 5 sgg.

del mondo antico ci appaiano finalmente sulle basi materiali proprie delle loro civiltà, non più cancellate, o nascoste, o fraintese dalle ideologie – sia antiche, sia moderne<sup>16</sup>.

## 2. *L'ombra del capitalismo.*

Nell'ultimo scorcio del XIX secolo, e poi nei primi decenni del Novecento, si è venuto sviluppando un appassionante dibattito – i cui esiti, a guardar bene, non si sono ancora del tutto spenti – che possiamo considerare come il segno più evidente del primo formarsi di un autentico interesse per la storia economica all'interno degli studi di antichistica. Anche se la discussione vera e propria sarebbe cominciata solo trent'anni dopo, l'inizio va senza dubbio rintracciato nei saggi di J. K. Rodbertus, apparsi intorno al 1860 nei volumi degli «Jahrbücher für National-Ökonomie», successivamente sviluppati e ripresi nei lavori di Karl Bücher, a partire dal 1893<sup>17</sup>.

Il nocciolo dell'ipotesi che vi veniva proposta era quella che sarebbe stata chiamata più tardi (con una formula destinata ad avere successo) un'interpretazione «primitivista» delle economie antiche<sup>18</sup>. Quando prospettò la sua ipotesi, Rodbertus aveva negli occhi il rigoglio del capitalismo europeo (non solo in Inghilterra e in Francia, ma finalmente anche in Germania) nelle prime due decadi della seconda metà dell'Ottocento: fra il 1815 e il 1845 vi era stato in Europa il trionfo dell'economia di mercato. Gli sembrò perciò che l'unico modo per arrivare a una caratterizzazione verosimile e adeguata della «vita economica nell'antichità classica» fosse quella di sottolinearne la radicale arretratezza rispetto alle esperienze com-

<sup>16</sup> Dal punto di vista di chi scrive, inevitabilmente partecipe e soggettivo in questo caso, un passo significativo nella giusta direzione è stato compiuto con le ricerche organizzate fra il 1974 e il 1986 dal Seminario di antichistica dell'Istituto Gramsci, che hanno portato alla pubblicazione prima di *Società romana e produzione schiavistica*, 3 voll., Roma-Bari 1981, a cura di A. Giardina e A. Schiaivone, e poi di *Società romana e impero tardoantico*, 4 voll., Roma-Bari 1986, a cura di A. Giardina (già da qualche anno era apparso *Analisi marxista e società antiche*, Roma 1978, a cura di L. Capogrossi-Colognesi, A. Giardina e A. Schiaivone).

<sup>17</sup> I lavori di Rodbertus si possono leggere nei «Jahrbücher für National-Ökonomie und Statistik» fra il 1864 e il 1870. Il più importante, negli sviluppi della discussione, risultò senza dubbio *Zur Geschichte der römischen Tribusteuern seit Augustus*, *ibid.*, IV-V-VIII (1865), pp. 339 sgg., 135 sgg., 82 sgg., trad. it. in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, V, Milano 1921, pp. 679 sgg. Ma la sua ricerca sarebbe stata ignorata dagli antichisti fin quando non fu ripresa da Bücher. Di quest'ultimo abbiamo già ricordato *Die Entstehung der Volkswirtschaft* (questo saggio, insieme con altri di autori che incontreremo fra poco, è ristampato in M. I. FINLEY (a cura di), *The Bücher-Meyer Controversy*, New York 1979, ed è in parte tradotto (con il titolo *L'origine dell'economia politica*) in G. LUZZATTO (a cura di), *Storia economica*, Torino 1936, pp. 1 sgg.). Si deve aggiungere id., *Zur griechischen Wirtschaftsgeschichte*, in *Festschrift A. Schäffle*, Tübingen 1901, pp. 193 sgg., ripubblicato (con qualche aggiunta) in id., *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1922, pp. 1 sgg.

<sup>18</sup> Cfr. J. HASEBROEK, *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte bis zur Perserzeit*, Tübingen 1931, pp. v sgg. Cfr. anche id., *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tübingen 1928, pp. v sgg. La posizione di Hasebroek era fortemente influenzata dalle ricerche di Weber di cui diremo più avanti.

merciali e finanziarie dell'età moderna. La forma dominante che egli credeva di rintracciare nella realtà economica antica era quella dell'*oikos* – l'unità produttiva autosufficiente, chiusa intorno alla proprietà di un signore –, cellula esclusiva ed elementare di un mondo di autarchie «domestiche» senza mercati e senza scambi<sup>19</sup>.

In verità, come è stato opportunamente osservato da Harry Pearson, già per Rodbertus l'*oikos* – inteso come comunità allargata nel cui ambito potevano essere ricompresi anche lavoratori non liberi – era una specie di «idealtipo», la cui precisa collocazione storica finiva con l'essere relativamente confusa, per quanto tendesse a identificarsi abbastanza stabilmente con le grandi proprietà romane che impiegavano lavoro schiavile<sup>20</sup>. Esso serviva a descrivere l'articolazione, concettuale prima ancora che fattuale ed empirica, di un'economia «naturale», senza commercializzazione e senza circolazione di merci e di denaro: e valeva, nell'impostazione originaria, come indicatore in qualche modo simbolico e allusivo per designare una specificità sociale che l'economia monetaria moderna avrebbe del tutto cancellato.

Questo aspetto idealtipico dell'«economia dell'*oikos*» fu accentuato nella ricerca di Bücher, dove si sistemò all'interno di un contesto interpretativo più ambizioso<sup>21</sup>. Per la prima volta, lo studio delle economie antiche veniva organicamente collegato a quello delle società primitive, nel quadro di una teoria generale dello sviluppo economico tutt'altro che sprovveduta, e largamente derivata dagli orientamenti della «National-Ökonomie»: le società dell'antichità classica non erano società primitive, ma le loro economie si lasciavano spiegare molto meglio nell'ottica di un'economia primitiva che in quella della modernità. Il modello dell'*oikos* – di una economia domestica chiusa – rimase il centro interpretativo privilegiato per la Grecia, Cartagine, Roma: semmai integrato con il concetto di «economia urbana» per descrivere la vita economica delle grandi città. Il peso e la portata dei commerci e dei circuiti monetari continuarono ad essere largamente trascurati: non solo (e forse non tanto) nei loro aspetti quantitativi, ma nell'escludere la possibilità che essi potessero comunque influire sulla rappresentazione complessiva del sistema. Il miracolo del denaro e della merce veniva lasciato fuori di quel mondo.

<sup>19</sup> Rodbertus usa l'espressione «signore dell'*oikos*» per indicare il concetto-guida della sua ricostruzione: *Zur Geschichte* cit., p. 344. M. I. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980, trad. it. Roma-Bari 1981, p. 42, valuta forse in modo eccessivo il debito di Rodbertus verso J. F. REITEMEIER, *Geschichte und Zustand der Sklaverei und Leibeigenschaft in Griechenland*, Berlin 1789.

<sup>20</sup> H. W. PEARSON, *The Secular Debate on Economic Primitivism*, in K. POLANYI e altri (a cura di), *Trade and Market* cit., trad. it. p. 7.

<sup>21</sup> Una valutazione sostanzialmente corretta del lavoro di Bücher (per quanto percorsa da molta simpatia) in M. I. FINLEY, *Economy and Society in Ancient Greece*, a cura di B. D. Shaw e R. Saller, London 1981, trad. it. parziale *Economia e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1984, pp. 14 sgg.

La radicalità di una simile tesi – per certi versi davvero estrema, nonostante le successive correzioni di Bücher – poteva facilmente rovesciarsi nel suo contrario<sup>22</sup>.

Fu esattamente quel che accadde. E toccò a Eduard Meyer, e poi a Michael Rostovzev, di essere i protagonisti di questo prevedibile colpo di scena storiografico, e di dar corpo a quella che sarebbe stata successivamente definita una visione «modernizzatrice» delle economie antiche<sup>23</sup>.

Meyer fu uno dei pochi storici tedeschi, formati alla fine del XIX secolo, la cui educazione intellettuale fosse quasi del tutto indipendente dall'influenza di Mommsen: questa valutazione, probabilmente giustificata, di Arnaldo Momigliano forse ci aiuta anche a capire la genesi del suo «modernismo», se vi aggiungiamo l'indicazione positiva, sia pure in modo sommario, di alcune fonti della sua cultura: in primo luogo Ranke, e poi una lettura conservatrice, quando non apertamente reazionaria e «statolatrica», del pensiero di Hegel (più lo Hegel di Rudolf Haym, che quello di Franz Rosenzweig)<sup>24</sup>. Il filtro di un'attenzione «giuridica» verso gli aspetti costituzionali e normativi della realtà politica romana, o un interesse meno polemico nei confronti dei tratti specificamente liberali dello Stato di diritto moderno – vale a dire proprio il mondo di Mommsen – avrebbero con ogni probabilità impedito una modernizzazione acritica e illimitata delle economie e delle società antiche<sup>25</sup>.

Del tutto lontano invece da sollecitazioni di questo genere, e dominato da un furore quasi ossessivo contro la scuola di teoria economica che aveva nutrito Rodbertus e Bücher, Meyer poté pensare liberamente che una piena rivalutazione della classicità dovesse coincidere con una sostanziale identificazione di quella civiltà con le conquiste e le istituzioni delle società

<sup>22</sup> H. W. PEARSON, *The Secular Debate* cit., pp. 8 sg.

<sup>23</sup> J. HASEBROEK, *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte* cit., pp. vi sg.

<sup>24</sup> A. MOMIGLIANO, *Dopo Max Weber?*, in id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, p. 299 = id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 441 sg. Coglie bene echì hegeliani in Meyer L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp. 164 sgg., sulle orme di H. DELBRÜCK, *Weltgeschichte*, I. *Das Altertum*, Berlin 1924, p. 14 (da lui stesso richiamato): ma di quale Hegel? La domanda è inevitabile: e la polarità che propongo fra l'interpretazione di R. HAYM, *Hegel und seine Zeit*, Berlin 1857, e quella di F. ROSENZWEIG, *Hegel und der Staat*, München-Berlin 1920 (ma la prima parte fu scritta nel 1909), trad. it. dell'ed. ted. del 1962, Bologna 1976, nutrita a sua volta delle letture hegeliane di Meinecke e di Dilthey, vuole solo ricordare l'eterogeneità delle immagini di Hegel che circolavano in quegli anni, pur sostanzialmente all'interno della medesima linea «von Hegel zu Bismarck» tanto in voga fra Sedan e il '14.

<sup>25</sup> Di E. Meyer vanno considerati i saggi *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* (del 1895, con il primo drastico attacco a Bücher) e *Die Sklaverei im Altertum* (del 1898), che ora si possono leggere nel vol. I delle sue *Kleine Schriften*, Halle 1924<sup>2</sup>, pp. 79 sgg. e 169 sgg. (del secondo di questi testi è giustificata l'impetosa demolizione di M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. pp. 52 sgg.; *Die wirtschaftliche Entwicklung* si può vedere anche in versione italiana in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, II/1, Milano 1905, pp. 1 sgg.). In una diversa prospettiva il giudizio di A. MOMIGLIANO, *Dopo Max Weber?* cit., pp. 440 sgg. e id., *Max Weber and Eduard Meyer: apropos of City and Country in Antiquity*, ora in *Sesto contributo* cit., I, pp. 285 sgg.

moderne: un'economia completamente sviluppata e, soprattutto, una statualità onnipresente e totalizzante<sup>26</sup>. Ecco quindi che ogni differenza dilegua; non v'è più traccia né del sistema primitivo dell'*oikos*, né di una estesa economia naturale; la struttura economica dell'antichità non richiede, per essere descritta, il ricorso ad alcuna categoria o concettualizzazione specifica, anzi è opportuno usare con disinvoltura nozioni tipicamente moderne come quelle di «fabbrica» o di «operai»; e constatata contro gli avversari primitivisti «l'importanza fondamentale del commercio e del denaro nella vita economica dell'antichità», si può rivendicare la piena continuità morfologica tra l'economia antica e quella contemporanea, fino a sostenere addirittura che le condizioni economiche presupposte dalle XII Tavole «mostrano già un carattere relativamente moderno»<sup>27</sup>.

Anche in Rostovzev modernizzazione dell'economia antica e pensiero conservatore compaiono di nuovo affiancati: segno forse che fra i due atteggiamenti, in quegli anni, la connessione poté anche non essere del tutto casuale (pur se non bisogna dimenticare che la cultura e i riferimenti ideali dello storico russo non erano certo quelli del professore tedesco)<sup>28</sup>. Naturalmente, la storiografia di Rostovzev era di ben altra tempra, e i suoi risultati sono comunque utilizzabili in modo incomparabilmente più proficuo. Ma anche per lui l'ostilità verso la teoria economica moderna, e in particolare per il marxismo, rimase sempre un punto insuperabile, che orientò tutta la sua ricerca. Tra economia antica e moderna non bisognava supporre nessuna frattura: a partire dall'età ellenistica, la differenza sotto ogni riguardo è solo quantitativa, non qualitativa<sup>29</sup>. La straordinaria mole delle ricerche contenute nei grandi affreschi delle due *History* – interamente attraversate da questa venticina modernizzante – contribuirono non poco al prevalere della posizione che vi era sostenuta. Ma già quando Oertel, nel 1925, riassumendo il lungo dibattito, si chiedeva se «dobbiamo rappresentarci l'economia antica come altamente sviluppata o dobbiamo invece considerarla come un'economia primitiva», la sua domanda aveva un valore ormai quasi solo retorico, e la risposta «positiva» era largamente sconta-

<sup>26</sup> Ricostruisce bene L. CANFORA, *Ideologie* cit., pp. 170 sgg., ove altra bibl.

<sup>27</sup> La prima citazione è da E. MEYER, *Die wirtschaftliche Entwicklung* cit., p. 88; la seconda da ID., *Die Sklaverei* cit., p. 174 nota 2.

<sup>28</sup> M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. p. 64. Sulla cultura di Rostovzev cfr. anche il saggio puntuale e informato di J. Andreau che introduce alla recentissima trad. franc. della *Social and Economic History of the Roman Empire* (Oxford 1926, trad. it. Firenze 1933), Paris 1988, pp. 1 sgg.

<sup>29</sup> M. ROSTOVZEV, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1953<sup>2</sup> (1ª ed. 1941), trad. it. III, Firenze 1980, pp. 219 sgg. Sulla *Social and Economic History of the Roman Empire* avremo modo invece di tornare più avanti.



ta<sup>30</sup>. E nel 1932 lo stesso Rostovzev poteva fondatamente affermare che la vecchia tesi dell'*oikos* non aveva più sostenitori<sup>31</sup>.

Che cosa era accaduto?

In effetti, entrambi gli orientamenti – nelle loro espressioni più radicali – erano il risultato di un eguale cedimento storiografico (anche se di segno opposto) determinato dalla realtà tumultuosa dell'economia capitalistica fra Ottocento e Novecento. Quest'ultima, se aveva contribuito in modo quasi esclusivo a creare un nuovo campo di interessi storiografici di tipo economico anche nell'antichistica, alterava tuttavia la limpidezza della prospettiva. In tutti e due i casi – sia che le strutture capitalistiche venissero proiettate indistintamente all'indietro, a connotare tutte le fasi più significative della storia greca e romana, sia che il mondo antico venisse ricostruito come totalmente estraneo a ogni tipologia «moderna» – era sempre lo stesso tema che ritornava: riuscire a stabilire un rapporto corretto e non disturbato fra la pervasività sempre più catturante della vita economica contemporanea e le condizioni materiali di un passato ambigualmente remoto. Ambedue le soluzioni – proprio nella loro drastica inconciliabilità – tradivano di esser figlie dello stesso rovello, che le condannava alla medesima implausibilità: tentare di spezzare il nodo con un colpo solo, imponendo una sola veduta: o la totale assimilazione, o la presunta scoperta di un'alterità senza contatti, dovuta alla sistemazione delle diverse economie ai due estremi di una rigida gerarchia evolutiva.

Il prevalere della tesi modernista finì con l'essere in questo senso inevitabile: fra le due, era quella più coinvolgente, e che richiedeva, alla resa dei conti, uno sforzo interpretativo meno faticoso: ritrovare il capitalismo era più facile che perderlo, vivendo comunque nella sua ombra.

Ma si trattava tuttavia di una vittoria meno definitiva di quanto apparisse a prima vista. E anche se la contrapposizione originaria – nei termini in cui fu posta da Bücher e Meyer – non si ripresentò mai più, nella ricerca successiva i vecchi problemi finirono tutti col ritornare, e sia pure sotto altre forme si mantengono tuttora, come un grumo irrisolto d'incertezze e di dubbi<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> F. OERTEL, *Anhang*, in R. VON PÖHLMANN, *Geschichte der Sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*, II, München 1925<sup>3</sup>, p. 516. Era Oertel stesso a chiamare «positiva» la tesi modernista: su di lui L. CANFORA, *Ideologie cit.*, pp. 156 nota 1, 261; e M. I. FINLEY, *Ancient Slavery cit.*, trad. it. pp. 58 sg.

<sup>31</sup> M. ROSTOVZEV, recensione a J. HASEBROEK, *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte cit.*, in «Zeitschrift für die Gesamte Staatswissenschaft», XCII (1932), p. 334 (un documento importante per il pensiero di Rostovzev). Sull'intero dibattito vanno anche visti E. WILL, *Trois quarts de siècle de recherche sur l'économie grecque antique*, in «Annales (ESC)», IX (1954), pp. 7 sgg., e M. AUSTIN e P. VIDAL-NAQUET, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972, pp. 11 sgg.

<sup>32</sup> Tentare un inventario oltrepassa ora il nostro compito: ma si può dire che non v'è stata negli ultimi decenni discussione di storia dell'economia romana – comprese quelle intervenute sull'onda dell'antichistica di ispirazione marxista italiana e francese – che non abbia finito col riproporre in qualche modo, alla resa dei conti, quei vecchi problemi.

Questa tenace vitalità ha una spiegazione sottile. «Primitivismo» e «modernismo» non sono state solo due divergenti attitudini che nascevano dallo stesso sfondo mentale. Al di là delle contingenze storiografiche, esse riflettevano (senza saperlo) un dato conficcato nella profondità dell'oggetto studiato: vale a dire il carattere intrinsecamente duale delle economie antiche – segnatamente di quella romana – e l'immagine insanabilmente bifronte che esse proiettano di sé al nostro sguardo.

È solo partendo dal pieno riconoscimento di una simile duplicità – dalla formulazione, potremmo dire, di una teoria che dia conto adeguato della sua esistenza e del suo funzionamento – che «primitivismo» e «modernismo» possono venire davvero superati, e integrarsi in una interpretazione convincente e completa.

In questo tentativo non siamo soli. Quasi negli stessi anni in cui si svolgeva il dibattito che abbiamo appena rievocato, e in modo relativamente marginale anche se non del tutto staccato rispetto all'antichistica propriamente detta, altri sguardi venivano posati sulle economie antiche, e con risultati che scavavano molto più lontano. Il denominatore comune di queste ricerche – tra loro nemmeno collegate da una linea unitaria, ma connesse tuttavia da un'ispirazione comune – fu la piena consapevolezza degli aspetti teorici che un'indagine sulle economie dell'antichità inevitabilmente comportava; la capacità di usare in modo estremamente produttivo, attraverso una sottile comparazione analogica e differenziale, la ricchezza conoscitiva offerta dagli sviluppi contemporanei del capitalismo, senza lasciarsene però sopraffare; e infine la precisa coscienza che, al di là di ogni irrigidimento dottrinario, lo studio delle strutture economiche antiche richiedeva approcci e concettualizzazioni fortemente specifici.

Sono tre, in particolare, i nomi degli autori cui mi sto riferendo, e che guideranno la ricostruzione che stiamo per proporre: Karl Marx, Max Weber, Karl Polanyi. Nomi che non siamo abituati a vedere insieme: ma dovremo sforzarci di tenerli vicini, pur senza confonderli mai, se non vogliamo mancare l'obiettivo che ci siamo dati<sup>33</sup>.

### 3. *Un sistema agrario-mercantile a base espansionistica e schiavistica, senza autoriproduzione.*

Prenderemo in esame il periodo di maggiore complessità e sviluppo dell'economia romana: quello compreso fra gli inizi del III secolo a. C. e la fine

<sup>33</sup> Non è una contaminazione che sto proponendo, ma un'integrazione: solo le fratture ideologiche della cultura occidentale dell'ultimo mezzo secolo l'hanno fatta aspettare così a lungo.

del I secolo d. C. Cercheremo di dar conto solo delle grandi «regolarità» di questa storia: di radiografare l'ossatura della società che vi compare. Nella formulazione che abbiamo proposto la parola 'sviluppo' è usata in senso debole, e ha un significato relativo al solo mondo antico: è esclusa ogni allusione al valore moderno, capitalistico del termine<sup>34</sup>. L'espressione «economia romana» va intesa in senso morfologico, non storico-geografico. La usiamo per indicare quella combinazione di caratteri economici originali che ha avuto la storia di Roma come suo luogo di produzione, e che si è proiettata progressivamente su uno scenario sempre più vasto, fino a raggiungere una dimensione «mondiale». È esattamente la qualità del movimento che vogliamo descrivere. Tutto il resto – la storia economica dell'Italia e degli sterminati mondi provinciali, dal punto di vista delle specifiche fenomenologie di eventi che si sono verificate in ciascun ambiente, per come oggi i progressi archeologici ci consentono di ricostruirle in tutta la complessità delle interazioni fra «centro» e «periferie» – appartiene a un contesto narrativo sproporzionato rispetto ai compiti di questo saggio. Maggiori riferimenti si potranno trovare nei volumi II e III della nostra *Storia*.

Anche i limiti temporali vanno accolti con prudenza. La storia dell'economia romana – come di tutte le economie antiche – è molto più una vicenda di continuità in lento movimento, che di rotture improvvise e critiche, o di bruschi salti di qualità. Quando riusciamo a identificare dei passaggi o delle oscillazioni – la «ricchezza» del VI secolo a. C. di fronte alle difficoltà del V, i cambiamenti verificatisi dopo il 300 (sui quali stiamo concentrando la nostra attenzione) o lo scadimento successivo alle devastazioni annibaliche –, non si deve mai dimenticare che ogni dinamica è sempre condizionata dalla presenza di un duro nocciolo «freddo» al fondo degli avvenimenti: esso tende a imporre la propria permanenza rispetto alla pressione dei mutamenti e delle trasformazioni, con una forza sconosciuta alle società capitalistiche, che al contrario vivono rivoluzionando periodicamente se stesse<sup>35</sup>. E anzi, la nozione stessa di «crisi», come catego-

<sup>34</sup> Essa vale soltanto a indicare i punti alti di una «dinamica di lungo periodo» nel senso di W. KULA, *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Proba modelu*, Warszawa 1962, che conosco dalla trad. it. *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970, pp. 128 sgg.: ai fini del discorso che stiamo per iniziare sono particolarmente da considerare anche le pp. 206 sgg. su «sistema economico» e «teoria di un sistema economico». È sempre utile la lettura di P. VILAR, *Sviluppo economico e analisi storica* che conosco solo dalla trad. it. Roma-Bari 1973.

<sup>35</sup> L'uso che sto facendo del concetto di continuità presuppone A. GERSCHENKRON, *Continuity in History* cit., trad. it. pp. 5 sgg.; F. BRAUDEL, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in ID., *Ecrits sur l'histoire*, Paris 1969, trad. it. Milano 1973, pp. 57 sgg.; K. POMIAN, *L'ordre du temps*, Paris 1984, pp. 323 sgg.; C. LÉVI-STRAUSS, *Histoire et ethnologie*, in ID., *Anthropologie structurale*, Paris 1958, trad. it. Milano 1966, pp. 13 sgg.; ID., *La Structure et la Forme. Réflexion sur un ouvrage de Vladimir Propp*, ora in ID., *Anthropologie structurale deux*, Paris 1973, trad. it. Milano 1978, pp. 155 sgg.; ID., *Elogio dell'antropologia*, *ibid.*, trad. it. pp. 37 sgg. (ma già prima in ID., *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino 1967, pp. 47 sgg.). La formulazione di

ria in grado di descrivere i cambiamenti di fase di questa economia, appare di una utilità molto problematica. Il suo uso rigoroso presupporrebbe il ricorso al concetto di «ciclo economico»: ma una teoria del ciclo (come abbiamo visto), è impensabile per delineare gli andamenti dell'economia romana<sup>36</sup>. Anche a tacere delle difficoltà di documentazione per quanto riguarda gli aspetti quantitativi, le differenze morfologiche rispetto alle economie moderne rendono impossibile il riferimento a parametri analitici essenziali se ci mettessimo su questa strada, come per esempio quello di «reddito nazionale»: e in mancanza di una teoria del ciclo, non si vede quale fondamento potrebbe avere una teoria della crisi.

Bisogna invece abituarsi a considerare l'economia romana come un sistema tendenzialmente «statico», dotato di *trends* molto labili, e portato «per inerzia» a conservare inalterate le proprie condizioni di partenza. Il carattere che lo segna a fondo è innanzitutto la costante modestia dei suoi risultati, se confrontati anche con il più fragile dei capitalismi. La sua continuità è per prima cosa una esiguità ininterrotta e drammatica (dal punto di vista delle condizioni generali di sussistenza) delle *performances* che riesce a mettere in campo.

Ma pur all'interno di un quadro dominato da persistenze lunghissime, è legittimo supporre che il periodo che abbiamo isolato si lasci identificare da caratteristiche peculiari, che lo rendono il più significativo per la nostra indagine. Una storia dell'economia romana arcaica è difficilmente concepibile come oggetto di un racconto autonomo. Il suo estremo interesse, sia dal punto di vista delle ricostruzioni, sia per il valore metodologico dell'indispensabile integrazione fra gli strumenti della ricerca storica e quelli più propriamente antropologici che essa imporrebbe, ci trasporterebbe verso scenari molto lontani dal percorso che intendiamo seguire: che è di verificare l'esistenza e di cercare di descrivere il «modello» economico romano, considerato dal punto del massimo dispiegamento delle sue potenzialità. Osservando la società arcaica ci troveremmo di fronte a uno sfondo di problemi alquanto diverso: a un contesto in cui la produzione e l'allocazione dei mezzi di sussistenza risultano «incorporate» così inestricabilmente in un reticolo di relazioni sociali e di meccanismi cooperativi che non hanno fondamento «economico», da renderne impossibile qualunque valutazione autonoma; come invece si può fare almeno in parte per l'età successiva,

un'idea «morfologica» e non «geografica» di «economia romana» tiene conto di I. WALLERSTEIN, *Il concetto di «spazio economico»*, in appendice alla trad. it. del suo *Historical Capitalism* (London 1983), Torino 1985, pp. 91 sgg.

<sup>36</sup> Del tutto diverso è, naturalmente, se la nozione di «crisi» è riferita agli esiti di una «catastrofe» naturale o bellica, o è adoperata in un significato molto più generale: J. BOUVIER, *Les crises économiques*, in J. LE GOFF e P. NORA (a cura di), *Faire de l'histoire*, II. *Nouvelles approches*, Paris 1974, pp. 25 sg.

quando questa dipendenza, pur non scomparendo mai, si attenua per risolversi in forme ugualmente vincolanti ma meno chiuse e dirette. Nella Roma arcaica né il lavoro umano, né la disponibilità dei beni, né la loro ripartizione all'interno della comunità erano regolati attraverso il funzionamento di istituzioni nelle quali fosse prevalente un aspetto riducibile all'economia, ma si realizzavano filtrando per meccanismi di reciprocità, di ridistribuzione, o anche di scambio, dove comunque risultavano in posizione dominante altre configurazioni e articolazioni sociali: la struttura dei rapporti gentilizi di parentela innanzitutto, e le prime differenziazioni aristocratiche; e poi i legami etnici e comunitari; i vincoli e le funzioni del potere religioso e militare; le vicende della ritualità magico sacrale, che condizionava anche i bisogni materiali di approvvigionamento attraverso gli scambi (per esempio, di sale o di legno), canalizzati nei percorsi del sistema empori-santuari-vie-guadi della media e bassa valle del Tevere. E non si deve credere che mettere in risalto – come stiamo facendo – la specificità arcaica di questo ambiente voglia dire negare che fra VI e IV secolo siano distinguibili anche embrioni di una precoce morfologia più definitivamente «economica» nella storia della città: ma non è ora nostro compito seguire l'emergere di questi segni, quanto piuttosto di concentrarci sulla loro successiva maturazione<sup>37</sup>.

Come si è visto, abbiamo collocato l'esordio di una morfologia economica più sviluppata nei decenni fra IV e III secolo a. C., in coincidenza con il pieno consolidamento degli ordinamenti repubblicani, con la stabilizzazione sociale in senso aristocratico seguita al completo successo del compromesso patrizio-plebeo, e con il verificarsi di una forte spinta espansiva sia sulla frontiera settentrionale, sia soprattutto verso il Sud. In questi anni irrompe sulla scena della società romana un insieme di elementi dinamici che incide in modo non superficiale sui vecchi equilibri produttivi proto-repubblicani, imprimendo un'accelerazione nuova alla vita della città.

Schematicamente, si possono indicare almeno quattro punti di svolta, dai quali non si sarebbe più fatto ritorno.

Innanzitutto, un incremento relativamente rapido della massa degli scambi all'interno del tessuto economico della comunità urbana. E non si tratta solo di un cambiamento quantitativo: la maggiore intensità porta con sé un'importante trasformazione qualitativa: dalla forma originaria di uno scambio senza «valorizzazione», e dunque senza alcun processo di accumulazione, si passa (come vedremo) a uno scambio che presuppone la formazio-

<sup>37</sup> Risulta chiaro quindi perché, nel vol. I di questa stessa *Storia*, a differenza di quanto accade nei voll. II e III, non è stato dato uno spazio separato a temi di storia economica, ma il tessuto materiale e produttivo della città arcaica appare di volta in volta nel contesto dei diversi segmenti narrativi, e fa in certo senso da sfondo all'intero racconto.

ne e la successiva «valorizzazione» del capitale commerciale, sulla base di una vera e propria accumulazione precapitalistica. La precoce divisione della nuova *nobilitas* patrizio-plebea, avviatasi in modo accentuato e manifesto proprio a partire dagli inizi del III secolo, in un orientamento filo-espansionista – palesemente legato allo sviluppo della presenza romana nei circuiti commerciali italici e mediterranei –, e una tendenza tradizionalista che continuava a vedere nel futuro di Roma l'immagine di una comunità ancora relativamente chiusa di piccoli contadini, è lo specchio forse meno opaco delle novità, tenuto conto della prospettiva eminentemente «politica» delle fonti di cui disponiamo. Del resto, il rafforzarsi dei meccanismi di scambio, e l'accentuarsi degli interessi transmarini finirà con l'incidere abbastanza rapidamente anche sui vertici delle magistrature: al volgere della metà del III secolo la pretura urbana si duplicava con la nascita di quella «peregrina» con compiti e strumenti giurisdizionali quasi esclusivamente commerciali<sup>38</sup>.

Di non minore importanza, come indicatore di una trasformazione economica in corso, l'apparizione e poi l'accelerata diffusione di una monetazione romana, a cominciare dall'*aes grave* di bronzo pesante destinato agli scambi in area italica, probabilmente a partire dalla seconda metà del IV secolo: la grande stagione della monetazione bronzea anche in area greca ed ellenistica. Già dagli anni intorno al 300, o al massimo dai primi decenni del III secolo, alla moneta di bronzo si affiancò una emissione in argento: il sistema monetario in vigore durante la seconda guerra punica stabilizzò poi definitivamente, alla fine del III secolo, il modello bimetallico bronzo/argento intorno all'asse (equivalente a 2,5 sesterzi, che è il riferimento monetario più consueto nelle fonti repubblicane e alto imperiali) e al denaro (equivalente a 4 sesterzi), ciascuno con nominali più piccoli rispettivamente in bronzo e in argento, secondo uno schema che avrebbe costituito per secoli la base di tutta l'economia monetaria romana (integrato dalla fine della Repubblica con l'emissione di una moneta d'oro, l'*aureus*, equivalente a 25 denarii)<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, II/1, Leipzig 1897, pp. 193 sgg.; F. SERRAO, *La «iurisdictio» del pretore peregrino*, Milano 1954; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973, pp. 230 sgg., con fonti e bibl.; A. WATSON, *Law Making in the Later Roman Republic*, Oxford 1974, pp. 63 sgg.; M. BRE-TONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, pp. 136 sgg.

<sup>39</sup> Un documento fondamentale è il racconto di PLINIO, *Storia naturale*, 33.42.124-33.47.137; R. THOMSEN, *Early Roman Coinage*, I, København 1974<sup>2</sup>, pp. 19 sgg., con ampia bibl., II (1961), pp. 15 sgg., III (1961), pp. 11 sgg.; H. MATTINGLY, *Roman Coins*, London 1967<sup>4</sup>, pp. 3 sgg.; M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, I, pp. 3 sgg., e II, pp. 590 sgg.; id., *The Early Roman Economy*, 753-280 B. C., in *Mélanges Heurgon*, I, Paris 1976, pp. 197 sgg.; id., *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy*, London 1985; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1979, pp. 45 sgg. Da vedere, sono anche i due contributi di C. NICOLET, *A Rome pendant la seconde guerre punique: techniques financières et manipulations monétaires*, in «Annales (ESC)», XVIII (1963), pp. 417 sgg., e *Les variations des prix et la «théorie quantitative de la monnaie» à Rome, de Cicéron à Plin l'Ancien*, in «Annales (ESC)», XXVI (1971), pp. 1203 sgg.

Poi ancora, un deciso incremento nella forza-lavoro schiavistica. È pressoché impossibile arrivare a proporre quantificazioni non ipotetiche – nonostante le molte discussioni sui pochi (e tutt'altro che sicuri) dati riferiti dalle fonti – e stabilire delle curve d'incremento di una qualche attendibilità. Ma sono nell'insieme abbastanza plausibili gli ordini di grandezza supposti da Brunt che calcola circa 100 000 schiavi catturati nel corso della prima guerra punica, e circa 600 000 schiavi viventi in Italia (esclusa la Cisalpina) intorno al 225, su una popolazione complessiva intorno ai 4 milioni di abitanti<sup>40</sup>.

Infine, un consistente sviluppo demografico, e una trasformazione della struttura edilizia di Roma. Secondo i dati che si ricavano dai censimenti – e che si possono considerare complessivamente abbastanza verosimili – la popolazione romana sarebbe passata da 166 000 cittadini maschi adulti per il 340-339, a poco meno di trecentomila per il 252-251, prima di una brusca caduta segnalata per il 247-246, in seguito all'emorragia prodotta dalla prima guerra punica (l'incertezza riguarda solo se dobbiamo concentrare l'incremento maggiore in un arco ristretto, fra il 336-323 e il 294-293, oppure se dobbiamo figurarci un aumento più graduale, lungo tutto il secolo; la risposta è in rapporto alla cifra che accettiamo per il 336-323 – sulla quale vi sono discordanze –, se 130 000, 150 000 o invece 250 000, come però sembra meno probabile: le notizie sulla consistenza del fabbisogno idrico della città permettono di rilevare un improvviso incremento proprio fra il 312 e il 273 – date che coincidono con quelle dei primi due acquedotti, l'*Aqua Appia* e l'*Anio vetus* –, confrontabile solo con quello verificatosi oltre un secolo dopo, fra il 144 e il 127)<sup>41</sup>.

In quegli stessi anni, e poi attraverso tutto il III secolo, si modifica sensibilmente anche la forma fisica della città, destinata a crescere impetuosamente per tutta l'età repubblicana. Si ristrutturano il Comizio e la piazza del Foro. Si diffonde un modello più complesso di agglomerato urbano – organizzato intorno a blocchi di case e botteghe, riuniti in isolati (*insulae*) sempre più sviluppati verso l'alto, con il progredire delle tecniche di costruzione edilizia – che trasforma il quadro preesistente, determinando, anche in relazione all'aumento del numero degli abitanti, un uso nuovo del territorio e degli spazi: la rappresentazione pietrificata di una più comples-

<sup>40</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 54, 59 nota 3, 67 nota 2, 121: le cifre sono accettate da K. HOPKINS, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978, trad. it. Torino 1984, p. 111.

<sup>41</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 30; per la cifra degli anni 336-323, cfr. K. J. BELOCH, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, pp. 340 sgg., trad. it. in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, IV, Milano 1909, pp. 65 sgg.; P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 27 sg.; di diverso avviso F. Coarelli, nel vol. I di questa stessa *Storia*, p. 339. Sull'approvvigionamento d'acqua della città, cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 384; notizie sugli acquedotti in F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1975<sup>2</sup>, pp. 33 sg.

sa stratificazione sociale e dei suoi bisogni, che ormai si è insediata nella città, e ne fruisce (secondo un calcolo ipotetico ma abbastanza verosimile intorno al 270 gli abitanti residenti in Roma erano circa 187 000)<sup>42</sup>.

Gli indizi che abbiamo raccolto sarebbero già sufficienti. Ma c'è di più. Che gli anni fra IV e III secolo fossero portatori di un grande cambiamento nella storia della città, conseguente a un avvenimento «economico», è un dato presente già alla coscienza della storiografia antica. In un frammento di Fabio Pittore, trascritto da Strabone forse attraverso la mediazione di Polibio – sul quale hanno fermato la loro attenzione sia Filippo Cassola, sia, più di recente, William Harris ed Emilio Gabba –, viene offerta una lapidaria valutazione circa gli effetti della definitiva conquista della Sabina realizzata nel 290 da Manlio Curio Dentato, con la conseguente confisca di terre seguita alla repressione della rivolta delle popolazioni locali. Fu «allora, – leggiamo, – che i Romani si accorsero per la prima volta della ricchezza, quando divennero signori di questa popolazione»<sup>43</sup>. Due osservazioni s'impongono. Fabio collega la nuova abbondanza, che cambia lo stile di vita dei Romani, agli esiti di una guerra, mettendo sotto i nostri occhi una connessione di cui avremo modo di valutare tutta la portata: quella fra crescita economica e rapina bellica (di terre, come soprattutto in questo caso, ma anche di schiavi, di denaro, di altro bottino). E poi, egli non ricorda l'episodio nella sua consistenza oggettiva, materiale, ma ne sottolinea soprattutto le conseguenze, diciamo così, culturali, di mentalità: i Romani (qui, evidentemente nel senso dell'aristocrazia della città) non soltanto erano diventati di colpo più ricchi, ma «se ne sono accorti» – *aisthēsthai*, hanno interiorizzato la percezione della novità – e sono per questo cambiati. La storia del III secolo non è solo la vicenda di una trasformazione economica, ma delinea il percorso di un cambiamento di idee e di costumi: è l'intera ragione aristocratica proto-repubblicana che vede alterati i suoi parametri e i suoi valori<sup>44</sup>.

Relativamente più semplice è la giustificazione del limite «in basso»

<sup>42</sup> F. COARELLI, *Il Foro romano*, I. *Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 119 sgg., e II. *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 11 sgg. (sulla storia del Foro e del Comizio); cfr. W. J. ANDERSON, R. H. SPIERS e TH. ASHBY, *The Architecture of Ancient Rome*, London 1927, pp. 148 sgg., e L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei «iura praediorum» nell'età repubblicana*, II, Milano 1976, pp. 286 sgg. (sulle trasformazioni edilizie); P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 384 (ma già prima *The Roman Mob*, in P&P, XXXV (1966), pp. 13 sgg.); e F. Coarelli nel vol. I, p. 336, di questa stessa *Storia* (per il numero degli abitanti intorno al 270).

<sup>43</sup> FABIO PITTORE, fr. 20P = FGrHist, 809F 27 = STRABONE, 5.3.1; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 93 sg.; W. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B. C.*, Oxford 1979, p. 67.

<sup>44</sup> Sulla nozione di «ragione aristocratica» devo rinviare al mio *Giuristi e nobili* cit., pp. 25 sgg., e ai miei saggi nei voll. I e II/1 di questa stessa *Storia*. Cfr. anche G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana fra III e II secolo a. C.*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 1 sgg.



del periodo che si è scelto: la fine del I secolo d. C. Questa data va assunta infatti solo come un criterio d'orientamento, senza la pretesa di collegarvi con precisione l'esito di alcun processo decisivo. Secondo un'interpretazione tradizionale, che possiamo far risalire ai gusti e alle inclinazioni di Gibbon, l'età degli Antonini – in pieno II secolo d. C. – sarebbe stata, da tutti i punti di vista, la più luminosa della civiltà romana, e solo a partire dalla fine del II secolo l'Impero avrebbe dovuto fare i conti con una «crisi» sociale, economica e militare che si sarebbe rivelata alla lunga irrisolvibile<sup>45</sup>. Sappiamo ormai bene che questo schema non regge: e un'agguerrita tradizione di studi, dallo stesso Rostovzev – che pure era un ammiratore «ideologico» del principato degli Antonini – a De Martino, ha contribuito validamente a metterlo in ombra<sup>46</sup>. Il II secolo è un'età di fratture e di «non corrispondenze»: ai successi della politica imperiale, alle ultime campagne militari di conquista, e allo splendore delle aristocrazie urbane dalla Spagna all'Oriente, facevano riscontro una stagnazione e un dissanguamento economico sempre più gravi e minacciosi, che avevano il loro epicentro proprio nelle regioni italiane<sup>47</sup>. In realtà, con il I secolo tutte le potenzialità e le risorse del «modello economico» romano erano state messe in campo, avevano raggiunto (come vedremo) un precario equilibrio ottimale, e avevano dato interamente quel che potevano. Dopo, cominciò ad aprirsi un lungo e – retrospettivamente – inevitabile declino: la cui storia non seguiremo in queste pagine.

Un periodo di circa quattrocento anni, come quello che abbiamo isolato – per quanto relativamente omogeneo, e nonostante il carattere «lento» delle economie antiche –, può essere osservato in modo unitario solo dal punto di vista della costruzione di un modello interpretativo generale, che comprenda al suo interno la possibilità di un certo numero di varianti. Guardato con gli occhi di una storia meno tesa alla costruzione di uno schema esplicativo globale, esso ci apparirebbe segnato da scansioni e differenze anche notevoli, che non si devono trascurare, ma la cui dinamica non costituirà l'oggetto della nostra analisi: la spinta espansiva di quasi tut-

<sup>45</sup> E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. Bury, London 1896-1900, I, pp. 1 sgg., trad. it. Torino 1967, I, pp. 11 sgg.

<sup>46</sup> L'atteggiamento storiografico di Rostovzev verso il II secolo è in realtà profondamente contraddittorio, e lo straordinario ritratto di quell'età offerto nella *Social and Economic History of the Roman Empire* cit., oscilla di continuo, senza riuscire mai davvero a vincere l'ambiguità, e a risolverla limpidamente come «complessità» della società analizzata: si leggano, per esempio, le fosche e realistiche pp. 412-16 della trad. it., e le si confrontino con l'improbabile esaltazione dell'obiettività storica dell'orazione *A Roma* di Elio Aristide, con cui si apre il cap. V (pp. 151 sgg.). Per De Martino, cfr. la *Storia economica* cit., II, Firenze 1979, pp. 228 sgg., 337 sgg.

<sup>47</sup> Gli elementi di crisi sono messi in luce nel saggio di A. Carandini, in questo stesso volume. Per la vita nelle città dell'Impero, si può rinviare ancora a M. ROSTOVZEV, *Social and Economic History of the Roman Empire* cit., trad. it. pp. 155 sgg. (pagine bellissime per dottrina e talento ricostruttivo, sia pure con alcune ingenuie forzature modernizzanti), e al saggio di L. Cracco Ruggini in questo stesso volume.

to il III secolo; l'arretramento conseguente alla devastazione annibalica; la ripresa di crescita durata ininterrottamente fra II e I secolo, pur nell'offuscarsi e poi nel precipitare del quadro politico e sociale repubblicano; la stabilizzazione del I secolo d. C., prima che la tendenza positiva si arrestasse e s'invertisse definitivamente. Un lungo percorso, la cui traccia cercheremo di decifrare.

Per tutto il tempo, il fondo della scena non muta mai: è interamente occupato dai ritmi abbastanza regolari dello stesso meccanismo. Per indicarlo senza equivoci, dobbiamo ricorrere a una formulazione pesante, dove la chiarezza sacrifica l'eleganza. L'economia romana classica consiste di un sistema agrario-mercantile a base espansionistica e schiavistica, controllato saldamente da una fascia ristretta di ceti proprietari. I suoi elementi determinanti sono la terra, l'autoconsumo, gli schiavi, la «valorizzazione» del capitale commerciale, l'espansionismo di rapina, con il conseguente regolare prelievo forzato dai territori conquistati.

Salta subito agli occhi la disomogeneità della figura d'insieme che si sta delineando. Per un verso essa sembra richiamare un classico modello di «società tradizionale»: con una produzione limitata, instabile e orientata verso il consumo diretto dei produttori; un'agricoltura in funzione dominante, ma relativamente empirica e molto legata alle variabili metereologiche; una manifattura complessivamente debole e subordinata; solo una piccola parte del prodotto sociale destinata al reinvestimento<sup>46</sup>. Ma la presenza, accanto a questi dati, di riferimenti non meno precisi all'esistenza di un circuito commerciale e di una rete mercantile, che pur non escludendo il primato dei rapporti agrari (questo è un elemento comunque incontrastato in tutta l'economia antica), risultano tanto sviluppati da meritare un posto rilevante nel quadro morfologico, sembra spostare l'asse descrittivo verso una eterogeneità a prima vista incerta e precaria.

La difficoltà si supera, se si rinuncia alla ricerca di un'unità inesistente. E il passo successivo non può che identificare proprio in questa mancanza strutturale di omogeneità, in questa assenza di centro, l'autentico carattere del «modello romano». Esso funziona e sopravvive attraverso la sconnessione delle sue due parti fondamentali, che anche quando coesistono all'interno della stessa area, fanno capo ciascuna a un sottosistema rigidamente separato, regolato in modo del tutto autonomo. Secondo i termini

<sup>46</sup> W. W. ROSTOW, *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifest*, Cambridge 1960, trad. it. Torino 1962, pp. 30 sgg. Cfr. anche E. LE ROY LADURIE, *Le territoire de l'historien*, Paris 1973, trad. it. *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari 1976, pp. 19 sgg. (per il modello di «civiltà rurale»). Naturalmente un libro fondamentale resta sempre il saggio di M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1952<sup>2</sup>, trad. it. Torino 1973<sup>2</sup>.

di un'analisi ben nota, possiamo indicare le componenti di questa ambigua struttura come due sfere economiche che si esprimono rispettivamente attraverso la produzione di «valori d'uso» – di beni cioè destinati essenzialmente al consumo dei produttori, il cui valore consiste quindi nell'uso diretto da parte di chi li produce – o di «valori di scambio» – come dire di beni che si producono sapendo che diventeranno subito «merci», il cui valore si trova nella previsione della realizzabilità materiale della loro vendita. Questa polarità, di significato sempre più discutibile nella spiegazione di economie capitalistiche avanzate, recupera invece tutto il suo senso interpretativo se riferita agli equilibri «duali» dell'economia romana<sup>49</sup>.

La prima sfera – quella dominata dalla produzione di «valori d'uso» – determina il carattere statico e «bloccato» dell'economia romana: al suo interno la storia si raffredda e si spegne, inchiodata alla ripetizione indeterminata di un ciclo «naturale». La seconda invece – regolata dalla presenza del capitale commerciale – si apre alla crescita, al mutamento e, poi, alle contraddizioni.

Dal punto di vista quantitativo, la contrapposizione è fortemente sbilanciata: nella società romana – in quella italica di età repubblicana come nella dimensione «mondiale» dell'Impero – la sussistenza materiale della parte maggiore delle popolazioni avviene attraverso il consumo di beni che non entrano nel raggio di circuiti mercantili appena sviluppati: questo non significa che lo scambio manchi pressoché del tutto, ma solo che è assente ogni forma di «valorizzazione», come dire di formazione e di crescita del capitale commerciale attraverso la circolazione; che non si forma cioè regolarmente «plusvalore commerciale», per usare una categoria ripresa da Braudel. Tutto si svolge entro uno sterminato territorio di «economia naturale», largamente al di fuori dello sguardo della cultura scritta coeva (sia letteraria, sia epigrafica), e per noi ricostruibile quasi solo deduttivamente, o grazie alle ricerche stratigrafiche dell'archeologia<sup>50</sup>.

Questa situazione di generale stagnazione – che esclude gli spazi, soprattutto urbani, più fortemente romanizzati – descrive naturalmente in modo molto più adeguato gli ambienti interni e montuosi della penisola

<sup>49</sup> Mi riferisco, come è evidente, al disegno ormai classico di Marx, sulle cui implicazioni teoriche e storiografiche esiste una letteratura sterminata: qui mi limito a rinviare, per quanto riguarda le società antiche, ai saggi di L. Calabi, A. Schiavone e D. Musti in *Analisi marxista* cit., pp. 45 sgg., 75 sgg., 147 sgg.; ancora a un mio contributo, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, in QS, IX (1979), pp. 33 sgg.; e al libro di A. CARANDINI, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Torino 1979. Per quanto mi riguarda, non mi sentirei oggi di condividere tutto nell'impostazione dei due lavori che ho appena ricordato: le differenze rispetto alla ricerca che ora presento, come i punti di contatto e di convergenza, dovrebbero risultare abbastanza visibili da non meritare (almeno qui) un particolare approfondimento.

<sup>50</sup> F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (xv<sup>e</sup>-xviii<sup>e</sup> siècle)*, II. *Les jeux de l'échange*, Paris 1979, trad. it. Torino 1981, pp. 154 sgg. Si vedano anche le indicazioni contenute nella *Premessa* dei curatori a *Storia d'Italia. Annali*, VI. *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 19 sgg. con altri riferimenti bibliografici.

italiana e le province occidentali dell'Impero, che non le zone costiere dell'Italia meridionale e della Sicilia, o le realtà dell'Oriente ellenistico, tutte relativamente più sviluppate, con economie orientate verso lo scambio (nella fenomenologia economica orientale un caso a sé è poi rappresentato dall'Egitto, per molti versi la punta più avanzata e peculiare nelle condizioni materiali dell'intero mondo provinciale).

Ma stiamo ancora forzando la realtà in modo improprio: in verità, la rappresentazione unitaria di sistemi produttivi di valori d'uso, che si estendono per centinaia e centinaia di migliaia di chilometri quadrati, e hanno racchiuso per secoli entro le loro maglie la vita di milioni di uomini, è solo il risultato di una nostra astrazione negativa: gli ambienti economici «locali» che congiungiamo sotto questo concetto sono diversissimi – ancora nel I secolo d. C. nella stessa penisola italica, per non parlare dell'insieme dell'Impero – e rispondono a differenze geografiche, antropologiche, sociali, culturali, che chiederebbero analisi fortemente differenziate. L'omogeneità si trova soltanto nel dato che tutta questa economia prescinde da qualunque meccanismo istituzionalizzato di mercati e di scambi su larga scala, e che essa ruota comunque intorno a tipi di sfruttamento della terra e di organizzazione sociale che non consentono alcuna forma di accumulazione. La realtà imperiale – dal punto di vista della geografia economica della maggioranza del suo territorio – è un ammasso stellare di monadi chiuse e isolate, la cui estensione varia in rapporto alla configurazione fisica dei luoghi e alla storia degli insediamenti umani, unificate solo da una impermeabilità in grado di sopravvivere oltre ogni forma di «romanizzazione».

Una valutazione unitaria di questo immenso aggregato è possibile però da un altro punto di vista: l'efficienza delle sue *performances*. Nel I secolo d. C., l'area dell'Impero romano si estendeva per oltre quattro milioni di chilometri quadrati, lungo un asse di quasi cinquemila chilometri, dalla Gran Bretagna al Caucaso. Una stima attendibile della popolazione che abitava questo immenso territorio non supera, per gli stessi anni, la cifra di cinquanta-sessanta milioni di abitanti: più o meno quelli dell'Italia contemporanea<sup>31</sup>. Ebbene, le condizioni di vita della parte di questa popolazione che affidava la sua sussistenza interamente a un'economia di «valori d'uso» – coloro che non abitavano nelle grandi capitali amministrative dell'Impero, o nelle città costiere, o in qualche importante centro dell'interno non lontano da un buon porto o almeno da un buon sistema fluviale –, nonostante un rapporto assolutamente favorevole fra uomini e risorse potenziali degli ambienti, erano di una arretratezza difficilmente immaginabile, con continui problemi di deficit alimentare che sfioravano (e tal-

<sup>31</sup> M. I. FINLEY, *The Ancient Economy* cit., p. 30.

volta si abbassavano oltre) la soglia della sopravvivenza, e con una mortalità infantile elevatissima (ma quest'ultima era per la verità assai sostenuta anche nelle città più evolute): generazioni e generazioni di uomini e di donne, nate e vissute in paesi controllati militarmente da Roma, che noi siamo abituati a pensare nel cuore dell'Europa moderna, letteralmente respinti fuori della storia dalla cronica mancanza di cibo e d'informazione: è anche questo il mondo antico<sup>22</sup>.

Sullo sconfinato blocco delle economie dei «valori d'uso» – dove il ripetersi inesauribile di un corto circuito non solo «materiale», ma sociale e mentale, fra produzione e consumo toglieva spazio a ogni possibilità di circolazione e di sviluppo – si mantiene, quasi galleggiando in sospensione, una rete sottile ma tenace di traffici e di scambi, che lega centri anche lontani fra loro, riesce a orientare settori limitati ma importanti di produzione, si riflette nella nascita di nuovi ceti e arriva a coinvolgere, nei suoi momenti di maggiore intensità e successo, fasce non del tutto esigue della società imperiale – pur se si resta sempre ben lontani da dimensioni che possano anche solo lontanamente ricordare i consumi di massa di un mercato capitalistico.

È il mare il grande protagonista del commercio antico: e con il mare, i fiumi e il vento. È solo sull'acqua che conviene spostare le merci, ed è la tecnologia «dolce» del trasporto marittimo – lo scafo, il remo, la vela, il timone, la lettura delle stelle – che vince su quella «dura» del trasporto terrestre: la ruota, il carro, il giogo per gli animali da tiro, le strade costose e difficili. Ancora una volta, l'economia antica appare più inscritta nella geografia che nella storia. Il suo aspetto mercantile è quasi totalmente un aspetto costiero. Quando, a partire dal II secolo d. C., l'asse dell'Impero scivolerà (anche da un punto di vista demografico) da un lato verso l'interno dell'Europa e dall'altro verso l'Africa, il sistema commerciale si scompaginerà, gli esili fili delle ragioni di scambio fra le merci tenderanno a spezzarsi (anche se non bisogna sottovalutare il commercio tardo-antico), e l'eterno prevalere dei rapporti agrari comincerà ad assumere una «tonalità» feudale<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Ma è un «mondo antico» per noi senza parola, perché quasi non ha scrittura, che ha lasciato di sé solo tracce materiali labilissime (e quindi è ricostruibile archeologicamente in modo molto approssimativo), e le cui condizioni di vita non costituivano di regola un problema né politico né etico per i contemporanei, e che quindi affiora raramente nella coscienza degli strati sociali superiori: al più sollecita la loro curiosità «etnologica»: si vedano, in questo stesso volume, le pagine di A. Giardina.

<sup>23</sup> Questa espressione è «costruita» da M. BLOCH, *La société féodale*, Paris 1939-40, trad. it. Torino 1965<sup>2</sup>, pp. 75 sgg. Insiste giustamente (anche se forse con enfasi eccessiva) sulle reti commerciali tardo-antiche A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III. *Le merci. Gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 4 sgg. (ma il volume va considerato per intero). In diverso senso, e non del tutto da respingere, C. R. WHITTAKER, *Late Roman Trade and Traders*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 163 sgg.

Con un fiume e un guado accanto, e il Mediterraneo appena innanzi, a ovest, è fuor di dubbio (come abbiamo già detto) che un fondo di scambi e di traffici, soprattutto di commerci «amministrati» verso l'esterno, debba aver accompagnato tutta la storia della Roma arcaica, e di sicuro il suo secolo più felice, il VI, il periodo «etrusco» della città. Ma doveva trattarsi di figure elementari, che non presupponevano la forma «sociale» del denaro, prigioniere di meccanismi di ridistribuzione e di reciprocità gentilizii che non davano luogo ad alcun processo di accumulazione «privata» di un qualche rilievo. È solo più tardi che i circuiti mercantili si estendono, cambiano la loro qualità, e trasformano l'aspetto economico e sociale della città. Il carattere fondamentalmente agrario anche di questa sfera dell'economia non verrà mai davvero intaccato, ma esso si integrerà in un circuito più complesso, che finirà con il modificare la stessa struttura dei rapporti di appartenenza della terra.

Poiché i ceti coinvolti dall'economia di scambio – sia come consumatori, che come detentori del capitale commerciale – erano quelli al vertice del potere politico e della ricchezza, nello specchio dei documenti letterari antichi il sottile guscio mercantile che circonda e protegge la vita delle *élites* – consentendo a gruppi ristrettissimi, almeno a partire dal II secolo a. C., consumi anche straordinariamente opulenti – vela e nasconde lo spessore e la densità di tutta la vita sociale nella quale il soddisfacimento dei bisogni materiali avveniva di regola al di fuori della sfera della circolazione. È una distorsione che facilita il formarsi di un'immagine del tutto errata, che può sollecitare la sensazione di trovarsi di fronte a un mondo singolarmente «moderno», sempre a un passo da un vero decollo produttivo (che però immancabilmente non si realizza mai), o addirittura, come era parso a Meyer, a Beloch e persino a Rostovzev, ben dentro un capitalismo del tutto simile a quello europeo del XIX secolo<sup>24</sup>.

Sarebbe un'interpretazione assolutamente fuorviante: giustamente sepolta dal sarcasmo di Finley. Ma se dobbiamo abbandonare ogni suggestione analogica, senza però nemmeno poter negare la portata della «rivoluzione mercantile» (come Finley dà più volte l'impressione di fare), quali tratti vanno attribuiti alla commercializzazione dell'economia romana<sup>25</sup>?

La Roma fra IV e III secolo – quella che sta uscendo dal definitivo supera-

<sup>24</sup> Di K. J. Beloch, oltre a *Die Bevölkerung* cit., sono da vedere almeno *Die Grossindustrie im Altertum*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», II (1899), pp. 18 sgg., e *Griechische Geschichte*, II/1, Strassburg 1914<sup>2</sup>, pp. 264 sgg., III/1, Berlin 1922<sup>2</sup>, pp. 313 sgg., III/2, Berlin 1923<sup>2</sup>, pp. 419 sgg. Talvolta la ricerca a tutti i costi del paragone modernizzante tradisce Rostovzev: a p. 164 della trad. it. della sua *Social and Economic History of the Roman Empire* cit. egli ritiene di poter stabilire un raffronto fra le città dell'Impero romano e quelle americane!

<sup>25</sup> Le posizioni di Finley in proposito (cfr. per esempio, *Ancient Economy* cit., p. 33) non sono sempre condivisibili: e tuttavia non mi sembrano perspicue le obiezioni di A. CARANDINI, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma 1988, pp. 291 sgg.

mento del contrasto fra patrizi e plebei – vede al centro della sua struttura sociale e politica una comunità di piccoli proprietari-contadini-cittadini-soldati: è il modello che più tardi, quando sarà ormai disintegrato, verrà fortemente idealizzato da una parte della cultura aristocratica tardo-repubblicana, per contrapporlo a quel che viene vissuto come il grande scadimento contemporaneo dei tempi e dei costumi. Pur sforzandoci di rappresentarlo per come era, fuori di questo alone di ipervalutazione ideologica che ne altera inevitabilmente il profilo (evidentissimo per esempio nella «prefazione» del trattato catoniano sull'agricoltura), è difficile negargli una sua particolare compattezza e solidità, se costituis il retroterra sociale che permise alla città di reggere le grandi prove politiche e belliche del III secolo: era – per così dire – l'eredità «centuriata» e serviana che dava il meglio di sé, proprio quando il suo aspetto più peculiarmente militare si avviava ad essere superato<sup>36</sup>.

Le coordinate di funzionamento della base economica di questo sistema sono state descritte da Marx in pagine che la romanistica ha finora colpevolmente trascurato. Il punto centrale di quell'analisi consente di acquisire un elemento storiograficamente importantissimo, senza il quale la grande crisi sociale che sopravverrà nel II secolo a. C. a segnare clamorosamente la fine degli antichi equilibri rischia di rimanere indecifrabile nella sua genesi profonda: una comunità così formata tende a conservarsi nel tempo – a durare come soggetto unitario – a patto di riproporre sempre inalterate le proprie condizioni di partenza: deve riprodursi senza svilupparsi, trasformandosi. Il corpo cittadino è dato «dalla relazione reciproca dei proprietari privati liberi e uguali». Se per un verso la struttura comunitaria si regge sulle proprietà e sul lavoro diretto dei piccoli contadini (anche l'aristocratico romano fra IV e III secolo non ha una diversa misura di comportamento, e le differenziazioni di status politico non sono il riflesso immediato di dislivelli di ricchezza), d'altra parte l'esistenza di questi ultimi come produttori e agricoltori, cioè come proprietari di terra, dipende dalla loro «relazione reciproca» come membri della comunità<sup>37</sup>. Fra struttura politica della città, e sfruttamento economico della terra mediante una particolare forma di appartenenza e di lavoro – quella che nel racconto di Livio si è formata in seguito alla distribuzione alla plebe del territorio veiente, e che si esprime nel nuovo modello di unità fondiaria costituito dai *septem iugera* – si stringe così un legame particolare e strettissimo, la cui forma è stata analizzata da Marx in maniera suggestiva e penetrante<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> CATONE, *Agricoltura*, pref. 1-4; E. GABBA, *Del buon uso cit.*, p. 45 = «Athenaeum», LXIV (1986), pp. 272.

<sup>37</sup> K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin 1974<sup>2</sup>, p. 379, trad. it. (dell'ed. 1953) Firenze 1970, II, p. 100.

<sup>38</sup> LIVIO, 5.30.8: «Adeoque ea victoria [su Veio] laeta patribus fuit, ut postero die referentibus consu-

Presupposto [...] della comunità è il mantenimento dell'uguaglianza tra i suoi liberi *self-sustaining peasants* e il lavoro personale come condizione della continuità della loro proprietà. Il loro rapporto con le condizioni naturali del lavoro è un rapporto di proprietari; ma queste condizioni devono essere continuamente rinnovate mediante il lavoro personale, come condizioni [...] oggettive della personalità dell'individuo [...], [il cui] obiettivo non diventa l'acquisto di ricchezza, ma [...] la propria riproduzione come membro della comunità [e] la riproduzione di se stesso come proprietario [...]. [In tal modo] la continuità della comunità si trova nella riproduzione di tutti i suoi membri in quanto contadini economicamente autosufficienti, il cui tempo eccedente appartiene appunto alla comunità ed è dedicato all'attività bellica, ecc. La proprietà del proprio lavoro è mediata dalla proprietà delle condizioni del lavoro, della parcella di terra, che a sua volta è garantita dall'esistenza della comunità, mentre questa, dal canto suo, è garantita dal lavoro eccedente prestato [...] sotto forma di servizio militare<sup>59</sup>.

Questo schema non pecca di eccessivo «arcaismo». Per smentirne l'utilizzabilità nella descrizione della società romana fra IV e III secolo, non basta supporre già per quell'epoca l'esistenza di gruppi aristocratici presso i quali potevano addensarsi, in seguito a circostanze particolari, accumuli di ricchezza – o di «tesori» – ben superiori alle necessità della semplice autosufficienza: si dovrebbe dimostrare che il quadro generale della vita cittadina sfuggiva ai parametri del meccanismo delineato: ipotesi smentita da mille evidenze<sup>60</sup>.

Ci troviamo di fronte a una formazione sociale la cui sopravvivenza è assicurata solo dal mantenimento inalterato delle condizioni di partenza: dal fatto che essa possa continuare indefinitamente a essere una comunità di piccoli proprietari, dove i dislivelli di ricchezza non disturbano il dispiegarsi di una indispensabile omogeneità. Il ciclo produttivo fondamentale – lo sfruttamento agricolo della terra – non mira ad altro che a riprodurre senza modifiche il proprio quadro iniziale, lasciandolo fermo nella sua morfologia originaria: quest'ultima, benché anch'essa prodotto di un determinato sviluppo storico (le lotte sociali e per la terra di V e IV secolo), si presenta adesso, dal punto di vista della concreta articolazione economica della società, come un presupposto cristallizzato e intoccabile, rispetto alla dinamica dei processi produttivi di ricchezza sociale. Essi tendono a loro vol-

libus senatus consultum fieret ut agri Veientani septena iugera plebi dividerentur, nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum caputim ratio haberetur, vellentque in eam spem liberos tollere». Ma cfr. anche COLUMELLA, *Agricoltura*, I, pref. 14, I, 3. 10; e VARRONE, *Agricoltura*, I, 2. 9.

<sup>59</sup> K. MARX, *Grundrisse* cit., pp. 379-80, trad. it. pp. 101-2, da me lievemente modificata.

<sup>60</sup> Ricostruzioni d'insieme del contesto economico dell'intera penisola in A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I. *Rome and Her Neighbours Before Hannibal's Entry*, Oxford 1965, trad. it. *L'eredità di Annibale*, I. *Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981, pp. 171 sgg., 353 sgg. (un libro importante, anche se quasi sempre molto discutibile), e in F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., I, pp. 25 sgg. e 59 sgg.



ta a contrarsi entro la dimensione di un rapporto immediato fra produzione e consumo: è l'«autosufficienza» dei contadini-proprietari-produttori, che più tardi, nella lente deformante della cultura tardo-repubblicana, ritornerà sotto forma di un modello etico-politico di sobrietà e di rigore, ormai privo di reale base economica. Ogni diversa configurazione del tessuto civile si marginalizza rispetto alla conformazione dominante: è il fenomeno che Weber chiama in modo improprio ma acuto «tutela del cittadino»<sup>61</sup>. Questo limite determina la singolare compattezza del corpo sociale della Roma medio-repubblicana, per quanto non destinata a conservarsi a lungo: e soprattutto spiega la mancanza in quell'età di un autonomo processo di «creazione» di ricchezza attraverso forme più complesse di circolazione mercantile. Abbiamo usato finora, per indicare la diversità qualitativa degli scambi arcaici rispetto ai circuiti commerciali tardo-repubblicani, i modelli di Marx, centrati sul concetto di «valorizzazione»: ma potremmo utilizzare ugualmente gli schemi di Polanyi, fondati sulla distinzione fra semplice commercio e sistemi di mercato che presuppongono l'esistenza di un meccanismo relativamente stabile di «offerta-domanda-prezzo»<sup>62</sup>. Le differenze teoriche fra i due paradigmi (che qui non si vogliono affatto sottovalutare) non ne impediscono minimamente un uso storiografico integrato e complementare: il che apparirebbe ancor più evidente se allargassimo appena il quadro storico e geografico della nostra osservazione, e guardassimo all'intera situazione del commercio nel Mediterraneo centro-orientale fra IV e III secolo (come purtroppo qui non possiamo fare: e del resto una storia del Mediterraneo antico fra IV secolo a. C. e I d. C. aspetta ancora d'essere scritta)<sup>63</sup>. Il dato da non perdere a nessun costo nella ricostruzione è che l'elemento frenante dell'economia arcaica romana non è l'assenza degli scambi, anche su grandi distanze, o la mancanza di luoghi di mercato (che di sicuro

<sup>61</sup> M. WEBER, *Agrarverhältnisse im Altertum*, in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1924, pp. 1 sgg. (apparso a Jena, prima nel 1898 e poi nel 1909, nella 2ª e 3ª ed. del vol. I del *Handwörterbuch der Staatwissenschaften*, come sezione antichistica della voce «Agrargeschichte»), che oggi possiamo leggere nella splendida trad. it. di B. Spagnuolo Vigorita, in M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma 1981, pp. 3 sgg. (la mia citazione è da p. 47).

<sup>62</sup> K. POLANYI e altri (a cura di), *Trade and Market* cit., trad. it. pp. 300 sgg.; ID., *The Livelihood* cit., trad. it. pp. 165 sgg.; ID., *Primitive... Economies* cit., trad. it. pp. 27 sgg.

<sup>63</sup> È giusto il rimpianto di A. CARANDINI, *Il mondo* cit., p. 3, che ricorda F. Braudel (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1982<sup>3</sup>, trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1982<sup>4</sup>): non è confrontabile J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, trad. it. Bari 1972. La più grave difficoltà all'integrazione fra gli schemi di Marx e quelli di Polanyi per l'analisi delle società antiche sembra venire dalla critica polanyiana – resa ancor più esplicita e documentata da Pearson – al concetto marxiano di «plusvalore» (cfr. *Trade and Market* cit., trad. it. pp. 396 sgg.). Ma probabilmente si tratta di una difficoltà solo apparente: la via per venirne a capo credo si possa trovare nei concetti sraffiani di «sussistenza» e di «sovrappiù»: P. SRAFFA, *Production of Commodities by Means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge 1960, trad. it. Torino 1960, pp. 3 sgg., 7 sgg.; P. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici. Valore e distribuzione nelle teorie del sovrappiù*, Torino 1981, pp. 5 sgg.; e (in un'altra prospettiva), C. NAPOLEONI, *Discorso sull'economia politica*, Torino 1985, pp. 7 sgg. Cfr. anche oltre, nota 96.

esistevano: per esempio, di generi alimentari), ma il fatto che questi circuiti, non avendo alle spalle un processo di accumulazione sufficiente, ed essendo troppo fragili per innescarlo essi stessi attraverso forme di valorizzazione, non riuscivano a spezzare la morsa dominante di un modello di produzione, e di un modo di essere dei rapporti di proprietà sulla terra, che impedivano anche politicamente il formarsi di un sistema di domanda-offerta-prezzi appena consistente ed esteso, e tale da determinare a sua volta, sia pure in parte, un'allocazione diversa delle risorse e della ricchezza sociale.

Quando questa spirale cominciò a rompersi, dopo il 300, fu solo perché l'intera struttura aveva subito una sollecitazione esterna tanto forte da impedirle una volta per tutte di sopravvivere lasciando inalterate le sue condizioni di partenza, cioè rispettando la sua natura di comunità di piccoli contadini-produttori-cittadini-soldati.

Cos'era accaduto?

Per ripetere le parole di Fabio Pittore, era accaduto che i Romani avevano conosciuto (improvvisamente) la ricchezza. Ma non come risultato del proprio lavoro agricolo e del proprio commercio: vale a dire per uno sviluppo interno e «fisiologico» del loro sistema economico, conseguenza di una «razionalizzazione» sociale, tecnologica o produttiva dei mezzi di sussistenza, bensì per una crescita rapida e del tutto «esogena» delle risorse disponibili, in seguito alle conquiste belliche.

Con maggiore precisione, possiamo dire che la città stava scoprendo gli effetti di una forma di crescita economica «locale» ben nota al mondo antico, ma che nella versione romana fra III secolo a. C. e I d. C. avrebbe raggiunto la sua intensità più spettacolare: un esempio classico, e per certi aspetti ineguagliato nella storia dell'Occidente, di «accumulazione originaria» precapitalistica da espansionismo di rapina (quest'ultima espressione – «espansionismo di rapina» – può anche essere sostituita, seguendo Polanyi, dall'altra, meno cruda, di «ridistribuzione forzata da conquista», ma è comunque preferibile a quella di «imperialismo»<sup>64</sup>).

<sup>64</sup> Polanyi scrive di «metodi redistributivi della conquista, del sequestro, e della cattura di uomini e di terre», commentando Weber: *The Livelihood* cit., trad. it. p. 339. I motivi che mi inducono a respingere l'uso del termine «imperialismo» per la società romana – nonostante esso sia ormai molto comune, da T. FRANK, *Roman Imperialism*, New York 1914, e J. CARCOPINO, *Les étapes de l'imperialisme romain*, Paris 1961<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1934), a E. BADIAN, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Ithaca N.Y. 1968, a D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, a P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, London 1978, a W. HARRIS, *War and Imperialism* cit., a J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma 1988 – sono gli stessi che mi portano a rifiutare ogni compromesso con qualsiasi accezione della parola «capitalismo» per descrivere le economie antiche: anche con quelle deboli e sfumate adoperate da Weber e, negli stessi anni, in modo più confuso e precario, da G. SALVIOLI, *Il capitalismo antico*, Paris 1906, 1<sup>a</sup> ed. it. Bari 1929, ora a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1985. Nonostante ogni prudenza, si finirebbe comunque con il restare coinvolti – e con il coinvolgere il lettore – nell'intrigo di implicite analogie modernizzanti di cui è ormai impossibile depurare l'alone semantico (non meno che il senso teorico) di questi vocaboli (per «imperialismo» basta rinviare a R. OWEN e B. SUTCLIFFE (a cura di), *Studies in the Theory of Imperialism*, London 1972, trad. it. Torino 1977). Se dob-

Dalla presa di Veio nel 387 alla caduta di Taranto, nel 272, per rimanere in un arco di tempo anteriore alla prima guerra punica (che avrebbe segnato un ulteriore straordinario intensificarsi del fenomeno), la spinta espansiva di Roma – indirizzata soprattutto verso il Sud della penisola – quasi non conosce interruzioni. Fra il 338 (scioglimento della lega latina) e gli avvenimenti del 290 implicitamente richiamati da Fabio Pittore (campagna di Manlio Curio Dentato in Sabina e oltre, fin verso l'Adriatico), possiamo collocare il punto critico di questo processo: la soglia al di là della quale il controllo, l'acquisizione e lo sfruttamento dei nuovi territori – di cui sono testimonianza inequivocabile i dati in nostro possesso relativi a fondazioni di colonie latine, istituzioni di nuove tribù e deduzioni di colonie romane – modifica irreversibilmente il vecchio quadro produttivo e la struttura dei rapporti di appartenenza agrari. Harris calcola circa novemila chilometri quadrati di territorio assegnati come preda bellica nel periodo precedente alla prima guerra punica<sup>65</sup>. Il tempo dedicato dalla comunità alla guerra – il «tempo eccedente» (nel linguaggio di Marx) rispetto a quello assegnato alla conduzione agraria, riusciva là dove non aveva potuto vincere il tempo di lavoro propriamente detto: aveva spezzato, con il successo delle sue *performances*, i vincoli materiali e culturali che inchiodavano la città. Da un certo punto di vista, la guerra si rivelava la migliore attività produttiva, nelle condizioni date: e la macchina bellica lo strumento preferibile nella ricerca dei mezzi di sussistenza.

Non c'è qui spazio per seguire da vicino l'intero ciclo delle trasformazioni: e del resto fra guerre di conquista e regime dei suoli vi è sempre stata una relazione particolare, fin dalle prime lotte sociali della Roma proto-repubblicana; l'affermarsi del modello della piccola proprietà contadina autosufficiente non fu altro che il risultato delle richieste plebee, appagate in seguito alle prime conquiste<sup>66</sup>.

biamo insistere (come Weber stesso e Polanyi ci hanno insegnato, per non parlare di Marx) sulla «differenza specifica» delle forme economiche dell'antichità, dobbiamo anche saper trovare le parole (non meno dei concetti) per dirlo: e non è poi così difficile. Quello che in particolare trovo pericoloso nel concetto di «imperialismo» è la sua inevitabile allusione a una dipendenza diretta fra spinta espansionistica e sviluppo del capitale commerciale: un legame fragile (anche se non del tutto assente) nella società romana, dove il meccanismo sembra piuttosto regolato da una connessione vincolante tra forme sociali dello sfruttamento della terra, macchina militare e pressione demografica. Ai lavori che abbiamo ricordati vanno comunque aggiunti: R. WERNER, *Das Problem des Imperialismus und die römische Ostpolitik im zweiten Jahrhundert v. Chr.*, in ANRW, serie I, I (1974), pp. 501 sgg.; P. VEYNE, *Y a-t-il un impérialisme romain?*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 793 sgg.; e E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, in «Athenaeum», LV (1977), pp. 49 sgg.

<sup>65</sup> W. HARRIS, *War and Imperialism* cit., pp. 60, 264. Importanti anche E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, pp. 70 sgg., e L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, pp. 47 sgg.

<sup>66</sup> L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La città e la sua terra*, in questa stessa *Storia*, I, pp. 288 sg. Cfr. anche ID., *La terra in Roma antica. Forme di proprietà e rapporti produttivi*, I. *Età arcaica*, Roma 1981, pp. 135 sgg., 223 sgg.

Possiamo però disegnare abbastanza agevolmente la sequenza che portò alla rottura del vecchio equilibrio. Oltre un certo livello, l'acquisizione di nuove terre non poté essere più padroneggiata dai fragili meccanismi istituzionali di ripartizione sostanzialmente equilibrata usciti dalle lotte plebee. La differenziazione sociale in senso aristocratico tese a prevalere di nuovo, dopo la parentesi breve, ma straordinariamente ricca di conseguenze, dell'egualitarismo terriero del IV secolo. Si svilupparono forme di concentrazione della proprietà, che, unite a una ben maggiore utilizzazione di una forza lavoro in parte nuova per la società romana – quella degli schiavi, come vedremo più avanti –, provocarono la nascita di un contesto produttivo parzialmente diverso, molto più orientato verso lo scambio mercantile. Secondo Livio nelle campagne militari fra il 297 e il 293 vennero ridotte in schiavitù oltre 61 000 persone, in un momento in cui la popolazione romana di maschi adulti si aggirava intorno alle 260 000 unità: si possono ben immaginare gli effetti dirompenti dell'impatto improvviso di queste masse sui vecchi modelli di organizzazione «domestica» del lavoro<sup>67</sup>. E nel calcolo dell'«economia di rapina» bisogna poi tener conto non solo dell'acquisizione di terre e di schiavi, ma anche di ogni altra tipologia di beni nei quali si incarna la ricchezza antica: dal metallo prezioso delle miniere spagnole, all'enorme quantità di mezzi di pagamento incassati dall'erario come «risarcimento» dai Cartaginesi dopo la seconda guerra punica (circa 27 000 talenti in cinquant'anni: una cifra che oscilla intorno ai 648 milioni di sesterzi; per valutare una simile grandezza basta pensare che, ancora secoli dopo, il più sterminato patrimonio di età imperiale di cui siamo a conoscenza, quello di Cn. Cornelio Lentulo, morto nel 25 d. C., non superava i 400 milioni di sesterzi). In questo modo arrivavano persino i libri, come quelli della biblioteca di Perseo, giunti a Roma dopo Pidna, nel bottino di Emilio Paolo<sup>68</sup>.

Questa vera e propria pioggia di beni e di denaro – cui lo sfruttamento sistematico delle province, e le forme di regolare prelievo forzato cui esso diede luogo, a partire dalla seconda metà del III secolo a. C., garantì un ritmo relativamente costante e uniforme – crebbe quasi ininterrottamente per tutto il II e il I secolo a. C., raggiungendo valori che non hanno uguali

<sup>67</sup> La cifra non è implausibile: cfr. W. HARRIS, *War and Imperialism* cit., p. 59 nota 4; T. FRANK, *An Economic Survey on Ancient Rome*, I. *Rome and Italy of the Republic*, Baltimore 1933, p. 43 nota 1; H. VOLK-MANN, *Die Massenversklavungen der Einwohner erobelter Städte in der hellenistisch-römischen Zeit*, in *AAWM*, III (1961), pp. 40, 113.

<sup>68</sup> STRABONE, 3,2.10 = POLIBIO, 34,9.8-9 (per le miniere, e cfr. anche T. FRANK, *An Economic Survey* cit., I, pp. 152 sg.); *ibid.*, pp. 127 sgg. e W. HARRIS, *War and Imperialism* cit., p. 69, per l'indennizzo cartaginese, ma A. H. M. JONES, *Ancient Empire and the Economy: Rome*, ora in *id.*, *The Roman Economy. Studies in the Ancient Economic and Administrative History*, Oxford 1974, p. 114, propone una cifra inferiore; R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1982<sup>2</sup>, p. 343 (sulle ricchezze di Cornelio Lentulo); PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 28 (sui libri di Perseo).

in assoluto nel mondo antico. In un tale contesto è francamente insensato chiedersi – come pure è stato fatto dalla storiografia moderna – se nell'idea romana della guerra e della conquista fosse implicita la consapevolezza dell'acquisto di ricchezze<sup>69</sup>.

L'equazione fra guerra vittoriosa, conquista territoriale e crescita del benessere sociale regge tutta la storia dell'espansionismo romano fra IV secolo a. C. e I d. C. Per motivi diversi e complessi – di mentalità, di cultura, di conformazione degli stessi aspetti materiali della realtà economica – accade spesso che la percezione di questo rapporto appaia per così dire implicita e frantumata nella coscienza dei gruppi dirigenti: ma sarebbe grave scambiare le difficoltà di una messa a fuoco del tutto limpida e non decentrata, con una presunta incapacità di registrazione del fenomeno. La guerra ben condotta e l'assoggettamento degli sconfitti portavano «naturalmente» per i Romani nuova ricchezza, come lo schiavo ben utilizzato portava «naturalmente» lavoro nelle campagne. E nei modelli culturali dei gruppi dirigenti repubblicani e del primo Impero il buon uso degli schiavi e della guerra rientrava nella parte più significativa di un sapere civile e di una razionalità dominatrice lungamente sedimentati e coltivati.

L'effetto di questa peculiare forma di accumulazione sbocca rapidamente nella creazione abbastanza costante di un surplus agricolo e manifatturiero da parte delle singole unità produttive in Italia e in Sicilia; mentre l'aspetto complessivo del sistema tende ad assumere una configurazione ben nota, dove i caratteri peculiari della storia economica romana si sovrappongono perfettamente ai contorni di un modello classico: predominio quantitativo dell'agricoltura con una ineliminabile tendenza alla stagnazione; notevole sviluppo della commercializzazione con un ruolo incisivamente delineato per un nuovo ceto di speculatori, rapide trasformazioni della «razionalità» e del «calcolo» economico delle aziende agricole, modesta ma rilevabile penetrazione del capitale commerciale nella sfera della produzione<sup>70</sup>.

Nel lungo periodo, la crescita ininterrotta della ricchezza sociale fino a raggiungere livelli eccezionali nel mondo antico finì con lo spezzare in modo irreversibile il corto circuito fra produzione e consumo, facendo ap-

<sup>69</sup> Riferimenti al dibattito in W. HARRIS, *War and Imperialism* cit., pp. 54 sgg., con bibliografia. Non accettabile nel suo insieme il grande affresco dell'economia italiana e siciliana del II secolo offerto in A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy* cit., II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, Oxford 1965, trad. it. *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983, pp. 44 sgg., 226 sgg.

<sup>70</sup> F. MAURO, *Théorie économique et histoire économique*, in «Cahiers de l'Institut de Science Économique Appliquée. Recherches et dialogues philosophiques et économiques», IV (1959), pp. 45 sgg. È la tipologia che abbiamo analizzato per campioni nei primi due volumi di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit. (I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*; II. *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*).

parire per la prima volta la circolazione come forma di valorizzazione. D'ora in avanti, e almeno sino agli inizi del I secolo a. C., formazione e destinazione del surplus, sia agricolo sia (in misura minore) manifatturiero, tempi e modi della circolazione e forme di valorizzazione saranno le categorie descrittive essenziali dell'intera struttura: come l'azienda agricola a schiavi – la *villa* – e le grandi società di appalti – le *societates publicanorum*, soprattutto destinate a razionalizzare l'organizzazione del prelievo forzato dalle province, in assenza di una struttura pubblica adeguata – ne saranno i modelli di organizzazione più tipici<sup>71</sup>.

Non bisogna tuttavia dimenticare un punto di estrema importanza.

La caratteristica essenziale nella morfologia del capitale commerciale in tutte le società antiche è che esso si presenta in una forma costitutivamente isolata e scissa rispetto all'insieme del sistema che lo comprende. Esso non riuscirà mai a modificare oltre un limite molto ristretto la preesistente struttura produttiva di base. Ne orienterà alcuni settori, senza mai essere capace d'impadronirsi completamente dell'intera sfera della produzione, come accadrà invece in maniera addirittura clamorosa alle origini del capitalismo; né mai riuscirà a controllare direttamente (come vedremo) le condizioni della sua esistenza. La «romanizzazione» economica della realtà imperiale, nel senso della «mercantilizzazione» romano-centrica delle economie provinciali, non meno che della diffusione in profondità dei circuiti commerciali anche nella sola area italica, rimarrà sempre frammentaria, puntiforme ed episodica. La disuguaglianza nella dialettica fra continuità e trasformazioni, e la permanenza della scarsità come caratteristica fondamentale della produzione, non muteranno sostanzialmente mai. Ed è proprio qui, nel riproporsi irresistibile della sconnessione fra caratteri complessivamente tradizionali della produzione, e sviluppo delle forme della circolazione, la radicale differenza che divide questo tipo di crescita mercantile dalla dinamica che si innesca in una qualunque società capitalistica, e i mercati «non-industriali» romani da quelli moderni, per noi familiari.

Il senso di una tale diversità era ben chiaro sia a Weber che a Polanyi (a quest'ultimo in modo persino eccessivo), e possiamo ritrovarlo alla base della costruzione dei loro modelli. Ma è di nuovo in Marx che ne rintracciamo la formulazione più compiuta:

<sup>71</sup> A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 19 sgg. e 109 sgg. (ma anche il suo saggio in questo stesso volume, nonché id. (in collaborazione con A. Ricci), *Settefinestre*, voll. I/1, I/2 e II, Modena 1985 (sulla *villa*); V. ARANGIO-RUIZ, *La società in diritto romano*, rist. Napoli 1965, pp. 28, 80 sgg.; C. NICOLET, *Deux remarques sur l'organisation des sociétés de publicains à la fin de la république romaine*, in H. VAN EFFENTERRE (a cura di), *Point de vue sur la fiscalité romaine*, Paris 1979, pp. 69 sgg.; E. BADIAN, *Publicans and Sinners. Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, Ithaca N.Y. e London 1983 (sulle *societates publicanorum*).

Il capitale commerciale essendo confinato nella sfera della circolazione, – leggiamo in una pagina del terzo libro del *Capitale*, – e la sua funzione consistendo esclusivamente nel servire da intermediario per lo scambio delle merci, la sua esistenza [...] non richiede altre condizioni di quelle richieste dalla circolazione semplice delle merci e del denaro. [...] Qualunque sia il modo di produzione in base al quale sono stati creati i prodotti che entrano nella circolazione come merci [...] questo non modifica per nulla il loro carattere di merci, e in quanto merci esse devono percorrere il processo di scambio e le modificazioni di forma che lo accompagnano. [...]. Il capitale commerciale media unicamente il movimento di questi estremi [...] come presupposti che gli sono dati. D'altro lato, qualunque sia la base del modo di produzione, il commercio stimola la creazione di prodotti [...], destinati a entrare nello scambio [...]; quindi imprime alla produzione un carattere sempre più orientato verso il valore di scambio. [Il capitale commerciale] serve dunque semplicemente da intermediario allo scambio delle merci, che tuttavia non deve essere a priori ridotto a un semplice scambio di merci fra produttori diretti [...]. Il commerciante vende ed acquista per molti. Egli concentra nelle sue mani gli acquisti e le vendite, per cui acquisto e vendita cessano di essere collegati ai bisogni immediati del compratore (in quanto commerciante)<sup>72</sup>.

Il merito di questa formulazione è di collegare la minore complessità delle condizioni di esistenza del capitale commerciale antico al suo essere «confinato» nella sola sfera della circolazione: fra quest'ultima e l'organizzazione della produzione viene ritrovata la ragione di un'estraneità, di una reciproca indifferenza morfologica che connota l'intera struttura. Esse si fronteggiano come mondi a parte. Il dualismo apparso come un indecifrabile enigma nella storia dell'economia romana riaffiora chiarificato attraverso lo specchio di un'enunciazione, dove dispositivo concettuale e storia reale si illuminano e si integrano a vicenda. È l'incapacità del capitale commerciale di impadronirsi della sfera della produzione e di trasformarsi, per così dire, in capitale *tout court* che impedisce qualunque possibilità di assimilazione qualitativa di questi processi agli sviluppi di una qualsiasi economia capitalistica, e fa sì che la storia sociale romana fra II e I secolo sia stata quella che conosciamo, e non la vicenda di un «decollo» industriale.

Nel disegno di Marx, la constatazione della differenza rimandava alla

<sup>72</sup> K. MARX, *Das Kapital. Dritter Band*, in *Marx-Engels Werke*, XXV, Berlin 1975, pp. 337-38, trad. it. Roma 1968<sup>1</sup> (dell'ed. berlinese del 1949), pp. 389-90, da me lievemente modificata. Tra il Marx delle «Formen, die der kapitalistischen Produktion vorhergehen» (*Grundrisse* cit., pp. 375 sgg., trad. it. pp. 94 sgg.) e il Weber degli *Agrarverhältnisse* cit. si potrebbe tracciare una vera e propria «tavola delle corrispondenze»: tanto più significativa perché Weber non poteva conoscere il testo dei *Grundrisse*. Sempre di Weber, oltre agli *Agrarverhältnisse* cit., bisogna aver presente anche *Die Römische Agrargeschichte, in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart 1891, ora in M. WEBER, *Gesamtausgabe*, I/2, Tübingen 1986, trad. it. dell'ed. Stuttgart 1891, Milano 1967; *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur* (del 1896), in *Gesammelte Aufsätze* cit., trad. it. pp. 371 sgg.; e i tanti riferimenti al mondo antico di cui è disseminato *Wirtschaft und Gesellschaft* (del 1922), a cura di J. Winckelmann, Tübingen 1956, trad. it. Milano 1974<sup>2</sup>. Su Weber antichista sta lavorando proficuamente da tempo L. Capogrossi Colognesi, di cui è già apparso *Max Weber e le società antiche*, I, Roma 1988, ove altra bibliografia.

scoperta del carattere solo «formale» della separazione moderna fra riproduzione e valorizzazione: in una società capitalistica la circolazione esiste solo come una delle determinazioni formali della processualità del capitale nel suo insieme. La separazione apparente fra i cicli – ciclo del capitale monetario, cui corrisponde la forma della valorizzazione; ciclo del capitale produttivo, cui corrisponde la forma della riproduzione; ciclo del capitale merce, cui corrisponde la forma del consumo sia produttivo che individuale – non si riflette fino in fondo in una struttura reale. Ciascuno di essi esprime sí una sezione dell'intero processo disgiunta dalle altre, e anche qui la circolazione appare come un movimento distinto. Tuttavia, al di là della separazione, il movimento effettivo di ognuno dei cicli si svolge solo attraverso la mediazione degli altri, in modo che ciascuno comprenda in posizioni alternate i termini essenziali dell'intera figura.

Noi però non siamo affatto tenuti a condividere interamente questa rappresentazione – e soprattutto le conseguenze che Marx ne faceva discendere dal punto di vista della critica al carattere «feticistico» dell'apparenza capitalistica – perché il confronto chiarificatore con l'economia romana resti valido<sup>73</sup>. È sufficiente che ne teniamo fermo un punto soltanto, collocato per dir così al di qua della soglia oltre la quale l'analisi morfologica dell'economia capitalistica si trasforma per Marx nella sua contestazione, e quindi nella previsione della sua catastrofe. Esso riguarda il dato di fatto che in una dinamica compiutamente capitalistica il rapporto tra i cicli – comunque lo si voglia descrivere – presuppone in ogni caso l'esistenza di una struttura integrata, di un principio di unità che regge e organizza l'insieme. Mentre in una economia mercantile come quella romana l'esistenza dei processi di commercializzazione – per quanto sviluppati – non implica la presenza di nessun circuito integrato, non stabilisce alcun rapporto determinante con il resto dell'organizzazione economica, per la semplice ragione che gli altri settori – a cominciare da quello decisivo dell'erogazione della forza-lavoro – letteralmente non esistono come cicli del capitale; e che la stessa immagine di una struttura economica unitaria è soltanto un criterio d'ordine moderno, cui non corrisponde un'autentica realtà antica.

Storicamente, dal punto di vista sociale, il segno più evidente della debolezza e della fragilità di questo tipo di capitale commerciale si riflette ampiamente nel mancato formarsi di una «borghesia imprenditoriale» romana: un fenomeno completamente diverso dall'emergere di quelle fasce più o meno ampie di ceti legati all'intermediazione e alla speculazione commerciale, alla gestione dello sfruttamento delle province, o persino a

<sup>73</sup> La lettura di Marx è più sviluppata in A. SCHIAVONE, *Classi e politica* cit., pp. 48 sgg., sebbene in una prospettiva che oggi rivedrei.



forme elementari di attività «finanziaria», che, come i grandi appaltatori, i *negotiatores* e i «banchieri» della tarda Repubblica, siamo soliti riconoscere all'interno dell'*ordo equester*. Gruppi però che non sono mai riusciti a svincolare il fine ultimo del loro agire «economico» dal modello di ricchezza rappresentato dalla rendita agraria, e a distaccarsi sociologicamente dall'immagine della *nobilitas*: un'incapacità nella quale, evidentemente, limiti materiali e condizionamenti mentali si incrociavano in maniera indissolubile. Ed è proprio dall'unidimensionalità aristocratica della struttura di vertice della società che derivava l'inevitabile continuo rifluire verso la proprietà terriera di ogni accumulazione di ricchezza (le altre forme erano concepite solo come «passaggi intermedi»), e verso il solo riferimento nobiliare di ogni spinta ascensionale nella mobilità fra i ceti e negli stili di comportamento delle *élites*: una costante immutabile nel mondo fra Repubblica e Impero (un'altra conseguenza, sia pure meno diretta, è quello che Weber definisce il carattere strettamente «patrimoniale» di tutti i conflitti sociali della storia romana).

Dal punto di vista economico, invece, il segno più vistoso dell'isolamento del capitale commerciale fra estremi che sono dati fuori di lui, ma che non è in grado di controllare (nel nostro caso, la circolazione del denaro), possiamo rintracciarlo anzitutto in una peculiare fragilità dell'offerta: esile, anelastica e poco diversificata; limitata in prevalenza solo ai prodotti agricoli o ai due mezzi di produzione fondamentali: la terra e gli schiavi. Ma questa congenita debolezza, che segna tutta la storia dei mercati romani, rimanda a qualcosa di più profondo, che coinvolge la particolare configurazione assunta dall'intera struttura sottesa alla creazione di mezzi di sussistenza. A differenza di quanto accade nella produzione capitalistica, qui lo svolgersi dei processi economici non porta con sé la trasformazione dei propri «presupposti» in «risultati», e preclude al sistema la strada dell'autoalimentazione («il processo non si alimentava mai in se stesso bensì i presupposti della circolazione del denaro rimanevano all'esterno di essa, ed essa aveva continuamente bisogno di nuova spinta dall'esterno». «Il valore in quanto tale non conservava – nella e attraverso la circolazione – la sua egemonia sul processo di trasformazione»; «e neanche il valore d'uso – come accade nel processo di produzione del capitale – era prodotto dal valore di scambio». Ancora una volta abbiamo usato la lingua di Marx rispetto a quelle di Weber o di Polanyi solo perché essa consente una rappresentazione più rapida ed efficace)<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> K. MARX, *Grundrisse* cit., pp. 434 sg., trad. it. p. 176. L'osservazione di Weber è in *Agrarverhältnisse* cit., trad. it. pp. 328 sg. Sulla morfologia dei ceti mercantili romani, e sui suoi riflessi istituzionali, basta rinviare ad A. STEIN, *Der römische Ritterstand. Ein Beitrag zur Sozial- und Personengeschichte des römischen Reiches*, München 1927; H. HILL, *The Roman Middle Class in the Republican Period*, Oxford 1952; F. CASSOLA, *I gruppi*

Tocchiamo così forse il punto teoricamente più delicato nel profilo del modello che stiamo cercando di comporre.

Cominciamo con un passo indietro. Abbiamo già visto che nella forma economica dominante nella Roma fra IV e III secolo, prima che l'onda delle trasformazioni facesse emergere un nuovo equilibrio, la produzione di valori d'uso, l'agricoltura e la piccola proprietà fondiaria sono immediatamente apparse come figure assolutamente dominanti dell'intera struttura. In questa situazione, la più importante condizione oggettiva del lavoro di ciascun componente della comunità – l'appropriazione della terra – non si presentava come un prodotto del lavoro, ma era invece data come «presupposta»: una condizione originaria, a sua volta, molto complessa, in cui possiamo rintracciare una base naturale (la terra come «laboratorio», come strumento di lavoro, come riserva di materie prime), mediata subito però da un intreccio di elementi sia sociali e politici (l'organizzazione «patrimoniale» e censitaria della comunità), sia culturali e ideali, e persino antropologici (le relazioni di parentela, la religione, i *mores*, e così via). Attraverso il lavoro e la continua creazione materiale dei mezzi di sussistenza, questo quadro non viene alterato: la riproduzione dei rapporti sociali consentita dal rinnovo regolare del fabbisogno alimentare e manifatturiero ripropone sempre ciascun individuo in quanto membro della comunità come «presupposto» e mai come «risultato» del processo lavorativo. È quella che Polanyi chiama l'«incorporazione» istituzionale dell'economia: la struttura economica della società non si regge da sola – come accadrebbe in una organizzazione capitalistica classica, dove ciascun individuo può «presentarsi nell'isolamento in cui si presenta quale semplice lavoratore libero» – ma ha bisogno di appoggiarsi continuamente (e inestricabilmente) a un supporto esterno e indipendente<sup>73</sup>. Nelle circostanze date, e senza alcun intervento esogeno, il «sistema economico» non è dunque in grado di padroneggiare in modo autonomo le sue condizioni di esistenza, e dunque non è capace di controllare la propria riproduzione. Anzi, letteralmente, un

politici cit., pp. 25 sgg.; C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, I. Définitions juridiques et structures sociales, Paris 1974<sup>2</sup>, pp. 47 sgg., 113 sgg., 163 sgg.; G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia meridionale (II-I sec. a. C.)*, Politica ed economia nell'età dell'imperialismo, Bologna 1974, pp. 21 sgg.; ancora C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I. Les structures de l'Italie romaine, Paris 1977, trad. it. *Strutture dell'Italia romana (sec. III-I a. C.)*, Roma 1984, pp. 75 sgg.; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 193 sgg.; J. H. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass. 1981; J. ANDREAU, *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent (IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Roma 1987, pp. 61 sgg.

<sup>73</sup> K. MARX, *Grundrisse* cit., p. 385, trad. it. p. 109. Sul rapporto fra «presupposto» e «risultato» nell'analisi di Marx, posso rinviare a quanto ho già detto in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Analisi marxista* cit., pp. 91 sgg. Per i concetti polanyiani di «integration», «institutedness», «embedded» e «disembedded economy», cfr. K. POLANYI, *Aristotle Discovers the Economy*, in K. POLANYI e altri (a cura di), *Trade and Market* cit., trad. it. pp. 79 sgg.; ID., *The Livelihood* cit., trad. it. pp. 56 sgg.; ID., *Primitive... Economies* cit., trad. it. pp. 78 sgg., 113 sgg., 135 sgg., 291 sgg.

«sistema economico» nemmeno esiste: rigorosamente, potremmo parlare solo di un meccanismo integrato istituzioni-politica-tradizioni-economia, il cui funzionamento assicura la soddisfazione delle limitate esigenze materiali della comunità. La mancata metamorfosi del «presupposto» in «risultato» impedisce al processo economico di assumere quella forma «ciclica» indispensabile alla sua autonomia non meno, in certo senso, che alla sua stessa esistenza come figura separata.

Nel lungo o nel lunghissimo periodo, possiamo facilmente ipotizzare che un processo di riproduzione siffatto, pur avendo come limite invalicabile la conservazione inalterata delle condizioni di partenza, avrebbe inevitabilmente comportato una qualche «distruzione della vecchia forma». Nel tempo, si sarebbero necessariamente modificate le condizioni oggettive, in seguito all'accumulo del lavoro erogato («la boscaglia diventa terreno arativo, il villaggio città»); si sarebbero sviluppate nuove forze produttive, un nuovo mondo ideale<sup>76</sup>. La ricostituzione continua dei rapporti dati, pur bloccata entro lo spazio definito dalla produzione dei valori d'uso, per la ragione stessa di presentare ciascuno dei propri elementi come connessioni interne a una sequenza lineare, avrebbe finito inevitabilmente con il modificarli.

Ma la storia della Roma repubblicana non ci consente di misurare esattamente il peso e la qualità delle trasformazioni «interne» al sistema, rispetto agli standard del suo funzionamento «tipico». Da un certo punto in poi – dagli inizi del III secolo – la forza delle trasformazioni indotte dall'«esterno» – i risultati della ridistribuzione determinata dall'espansionismo – è tale da sconvolgere del tutto il vecchio quadro, e rendere completamente inapplicabile uno schema interpretativo fondato sulla distinzione interno/esterno, mirato ad isolare, per esempio, i frutti delle guerre di conquista dalla possibile formazione autonoma di surplus agricoli, in seguito a miglioramenti produttivi «endogeni» verificatisi entro le singole unità di produzione nelle campagne italiche. Le straordinarie *performances* della macchina militare oscurano completamente la nostra visibilità.

Ma come venne utilizzata – fra III secolo a. C. e I d. C. – la nuova ricchezza?

Innanzitutto, per finanziare nuove guerre: l'unico meccanismo di autoalimentazione che l'economia romana sia mai riuscita a mettere in campo si rivela così sempre più nettamente il circuito guerra-conquista-ricchezza-guerra: dove alla fine di ogni ciclo il «presupposto» (la guerra) si trasformava impeccabilmente in «risultato» (la guerra, ancora). È solo a partire dalle campagne del II secolo d. C. che la spirale si spezza, nel lungo

<sup>76</sup> K. MARX, *Grundrisse* cit., p. 394, trad. it. p. 121.

periodo: e l'impresa bellica non solo non è più in grado di «creare» e ridistribuire ricchezza, ma non sarà nemmeno capace di mantenere se stessa.

In secondo luogo, per sottrarre al lavoro – a Roma e in Italia – masse via via più estese di cittadini, con la conseguente sparizione economica di interi ceti. Meno uomini (quasi tutti peraltro schiavi) producevano sempre maggiori quantità di generi alimentari e di altri beni di consumo. In parte il risparmio di forze produttive fu destinato ad alimentare la macchina bellica. Una frazione relativamente cospicua dei cittadini maschi adulti sottratti al lavoro veniva infatti impiegata regolarmente nel servizio militare (fra il 225 e il 23 a. C. si utilizzò mediamente nell'esercito circa il 13 per cento della popolazione maschile al di sopra dei diciassette anni, con punte oscillanti fra il 29 e il 7 per cento; il che significa, nei calcoli di K. Hopkins, l'84 per cento dei diciassettenni di ogni generazione chiamati al servizio per cinque anni, o il 60 per cento per sette anni, o il 44 per cento per dieci anni, o il 28 per cento per sedici anni)<sup>77</sup>. Ma per il resto si trattò soltanto di disattivazione secca delle forze-lavoro che la nuova dinamica produttiva respingeva fuori della «razionalità» schiavistica delle aziende agricole, senza riuscire a coinvolgerle altrimenti che in modo parassitario e subalterno, destinandovi regolarmente, attraverso complicati meccanismi di «ridistribuzione» assistenziale, quote non esigue di beni (sia sotto forma di prodotti alimentari – frumento – che di «servizi» – giochi e spettacoli)<sup>78</sup>. Nel «calcolo» schiavistico della produzione e nella mentalità che vi si legava costava meno ed era più equo nutrire e divertire questi uomini, che utilizzarne direttamente il lavoro. Si creò così un'estesa fascia d'improduttività e di precarietà, soprattutto urbana, proprio nel cuore dell'Impero. Queste masse – composte da cittadini di una potenza padrone del mondo – non avevano, per vivere, che da vendere il loro consenso politico. E lo fecero ampiamente, e a caro prezzo, durante tutta la tarda Repubblica – soprattutto dopo la crisi graccana e la guerra sociale, che cambiò la fisionomia politica e civile dell'Italia – e poi (in altre forme) attraverso l'intera età imperiale: un'aggregazione amorfa e instabile, prigioniera di meccanismi psicologici elementari; un'arma di ricatto sempre puntata alla gola del potere costituito.

Infine, la nuova ricchezza venne ancora impiegata in investimenti produttivi, soprattutto destinati all'agricoltura, e a rendere più incisivi gli strumenti per lo sfruttamento delle province: è il periodo in cui si struttura

<sup>77</sup> K. HOPKINS, *Conquerors* cit., trad. it. pp. 41 sgg.

<sup>78</sup> Una ricerca per molti versi discutibile, ma molto suggestiva, è quella di P. VEYNE, *Le Pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976, pp. 15 sgg., 375 sgg., 539 sgg. Da un altro punto di vista, C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1979<sup>2</sup>, trad. it. Roma 1980, pp. 188 sgg., 264 sgg.

– pur con tutte le discontinuità che la nuova ricerca archeologica sta rivelando nei loro aspetti qualitativi – il volto «romanizzato» del paesaggio agrario della penisola, quello riflesso in modo frammentario ma preciso da Varrone e da Columella: *villae*, latifondi, vigneti, uliveti, frutteti; ma anche cereali, nonostante una quota rilevante venisse importata via mare, soprattutto dall'Africa<sup>79</sup>.

I profitti di questi investimenti, derivati dalla commercializzazione dei prodotti, non erano disprezzabili: Duncan-Jones li valuta, sulla base di Columella e di Plinio, intorno al 6 per cento, con punte fino al 10<sup>80</sup>. Ce ne sarebbe stato abbastanza, e per un periodo di tempo ragionevolmente lungo, da trasformare l'accumulazione da prelievo forzato in una vera e propria «accumulazione originaria», in grado di dar vita a un processo capace di autosostenersi: e questo deve aver certamente influenzato la prospettiva di Rostovzev. Ma in realtà un decollo di tipo capitalistico era, nelle condizioni date, l'ultima cosa che sarebbe potuta accadere: e non fu mai – nonostante le apparenze – nemmeno sfiorato. La disponibilità di ricchezza innescava forme di dissipazione e di spreco molto di più che di reinvestimento: la decomposizione ideale ed etica che poteva accompagnarvisi è l'incubo di una parte rilevante dell'aristocrazia, che insisterà a lungo su questo pericolo – il lato oscuro dell'opulenza e del potere imperiali. Da Catone a Sallustio, dietro l'accumulo di ricchezza – in sé tuttavia non rifiutato – s'intravede sempre il male segreto che corrompe l'anima: mai affiorano i germi di quella che sarà a suo tempo l'etica protocapitalistica del reinvestimento e della produttività. E anche nei momenti e nelle situazioni di maggiore crescita, il capitale commerciale romano non riusciva comunque a oltrepassare la soglia al di là della quale avrebbe finito con l'impadronirsi del tutto della produzione, dettandole, per così dire, la propria

<sup>79</sup> La «romanizzazione» dei caratteri originali e delle forme di appartenenza inscritta nel paesaggio agrario italico è al centro di un lungo dibattito storiografico, con risvolti anche di metodo: quanto detto nelle pagine che ora presento presuppone almeno i saggi del vol. I di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana* cit. (in particolare i contributi di E. LEPORE, *Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui in Italia meridionale*, pp. 79 sgg.; A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, pp. 87 sgg.; F. GRELLE, *Canosa. Le istituzioni, la società*, pp. 181 sgg.; M. FREDERIKSEN, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, pp. 265 sgg.; J.-P. VALLAT, *Centuriazioni, assegnazioni, regime della terra in Campania alla fine della repubblica e all'inizio dell'impero*, pp. 289 sgg.; M. TORELLI, *Osservazioni conclusive sulla situazione in Lazio Umbria ed Etruria*, pp. 421 sgg.; M. CORBIER, *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, pp. 427 sgg.). Cfr. anche I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975, pp. 9 sgg. (molto documentato); E. GABBA, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 13 sgg.; J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Roma 1980 (riferimento di una prima versione apparsa in polacco nel 1968); C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* cit., trad. it. pp. 49 sgg.; e infine il saggio introduttivo di L. Capogrossi-Colognesi nel volume da lui curato *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1982, pp. vii sgg. Rimane ancora una bella lettura E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.

<sup>80</sup> R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire* cit., pp. 32 sgg., 132 sgg.

forma. Non riusciva mai, cioè, a fare della produzione di valori di scambio la regola universale di un «sistema economico» in una certa misura unificato: era solo capace di orientare una quota relativamente ristretta della produzione, spingendola verso il mercato, o (fuori d'Italia) verso la ridistribuzione forzata a vantaggio di Roma. Accanto, conviveva sempre – addirittura nelle stesse ville schiavistiche che producevano per il commercio – una base saldissima di «economia naturale», del tutto prigioniera dell'autoconsumo. E anzi, l'economia dei valori d'uso costituiva la condizione indispensabile, fin nel cuore dell'azienda schiavistica, perché potesse svilupparsi una produzione per lo scambio. In tal modo, il capitale commerciale non poteva mai sottomettere a sé i suoi presupposti, trasformandoli ciclicamente in risultati della sua azione.

Ma cosa, alla fine, glielo impediva?

Esattamente – ed ecco profilarsi l'estrema contraddizione di tutto il sistema – quello che ne consentiva l'esistenza: l'elemento che era insieme il punto di forza e di maggior debolezza dell'intero circuito, come Marx, Weber e Polanyi, in modo diverso, avevano tutti in qualche modo affermato.

Voglio dire, il fatto che il capitale commerciale non riusciva a imporre la forma di merce, non solo all'intera produzione, ma nemmeno direttamente al lavoro di cui si serviva per la creazione dei beni che immetteva nella circolazione. Non riusciva a trasformare perciò la massa dei produttori in consumatori «liberi», in grado di accrescere progressivamente i loro bisogni, e di premere con essi sul mercato. Il lavoro utilizzato era invece in misura decisiva lavoro schiavistico: e quindi costituiva un altro ed essenziale «presupposto» la cui esistenza sfuggiva al controllo della circolazione mercantile, e che quest'ultima non era in grado di trasformare in «risultato» della propria azione, riducendolo in forma di merce. Merci erano gli schiavi, nella loro interezza di «persone» e di «produttori»; non soltanto la loro forza-lavoro – che anzi, in quanto tale, non aveva alcun «valore».

#### 4. Lavoro e contraddizioni.

Nessuno osa più dubitare che la società romano italica fra III secolo a. C. e II d. C. sia stata una «società schiavistica». Spesso – e per motivi diversi – le «ideologie dei moderni» (per riprendere un'espressione di Finley) hanno cercato di coprire questa incontestabile verità<sup>81</sup>. Ma anche solo da un punto di vista strettamente quantitativo, è impensabile qualun-

<sup>81</sup> M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. pp. 3 sgg., con riferimenti bibliografici.

que esitazione: negli anni di Augusto circa il 35 per cento dell'intera popolazione della penisola era composto approssimativamente da due milioni di schiavi: una proporzione imponente, probabilmente senza uguali nella storia dell'Occidente<sup>82</sup>. Fuori d'Italia le cose cambiano, soprattutto nelle province occidentali, e non possiamo certo aspettarci nelle lontane periferie una conferma di queste cifre: a ennesima riprova che il dominio mondiale romano non fu mai un «sistema economico mondiale»<sup>83</sup>. Ma il centro dell'Impero non consente alcun ragionevole margine per nessun tipo di sottovalutazione.

Per quanto riguarda il peso dei numeri, anche altre società, in epoche diverse, possono essere definite schiavistiche: l'Atene fra v e iv secolo a. C., o il Brasile e le isole dei Caraibi nella prima metà dell'Ottocento, o naturalmente il Sud degli Stati Uniti, per esempio fra il 1820 e il 1860. Ma nonostante il magnetismo di alcune corrispondenze (per esempio, la presenza comune di schiavi-merce), i casi americani vanno considerati come fenomeni a parte. La grande differenza nei confronti delle schiavitù antiche passa per la diversa «centralità» dei rispettivi sistemi. Mentre le schiavitù moderne si affermano in ambienti relativamente periferici, anche se non proprio marginali, rispetto al cuore capitalistico della nuova economia europea e «atlantica» – e i loro problemi sono solo e comunque di compatibilità relativa, nei riguardi di un modello di razionalità produttiva ben più potente, e che fa leva esclusivamente sul lavoro libero –, l'organizzazione schiavistica dell'Occidente antico fu senza alternative, né teoriche né pratiche, almeno a partire da un certo livello di sviluppo<sup>84</sup>.

Come sempre accade in simili condizioni, la «necessità» storica appare alla cultura coeva – nel nostro caso, alla grande speculazione greco-romana – sotto forma di adeguamento a un principio «naturale»: e in effetti anche allora, come in molti altri casi, la «regola» di supporre come già inscritti in codici naturali i parametri fondamentali della struttura sociale data agì con la forza di un dispositivo antropologico primario. Questo spiega perché tutta la riflessione etica antica, compresa quella cristiana dai Vangeli ad Agostino – per noi ancora in tante occasioni di straordinaria

<sup>82</sup> K. HOPKINS, *Conquerors* cit., trad. it. p. 111.

<sup>83</sup> Nel giusto M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. p. 101, che cita I. WALLERSTEIN, *A world-system perspective on the social sciences*, in «British Journal of Sociology», XXVII (1976), pp. 342 sgg. Cfr. anche P. GARNSEY e R. SALLER, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, London 1987, pp. 43 sgg. (un po' semplificato, ma corretto) e M. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986. Inattendibile, come in molti altri casi, il «modernismo» di F. M. HEICHELHEIM, *An Ancient Economic History*, Leiden 1970<sup>3</sup>, trad. it. Bari 1972, pp. 978 sgg. (ma di questo volume va visto soprattutto il saggio introduttivo di M. Mazza, pp. v sgg.). Nemmeno si può condividere F. W. WALBANK, *The Awful Revolution. The Decline of the Roman Empire in the West*, Liverpool 1969, pp. 20 sgg.

<sup>84</sup> E. D. GENOVESE, *The Political Economy of Slavery. Studies in the Economy and Society of Slave South*, New York 1965<sup>3</sup>, trad. it. Torino 1972. Da vedere anche D. BRION DAVIS, *Slavery and Human Progress*, New York - Oxford 1984.

fascinazione – abbia potuto convivere senza alcun disagio con una istituzione che la coscienza moderna trova aberrante; e dare per scontato che gli esseri umani dovessero dividersi in padroni e schiavi, e che per questi ultimi la soggezione potesse spingersi fino ad escludere per loro in via di principio qualunque diritto a disporre non diciamo delle proprie azioni e del proprio destino, ma persino del proprio corpo.

In un famoso testo aristotelico questa indispensabilità «naturale» della schiavitù ha una spiegazione «per assurdo» che non si può fare a meno di notare: «Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo, [e], come dicono che fanno le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto i quali, a sentire il poeta, entrano come automi nel consesso degli dèi, così anche le spole tessessero da sole e i plettri toccassero da sé la cetra, allora i capi artigiani non avrebbero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi»<sup>85</sup>.

La scrittura appartiene al primo libro della *Politica*, probabilmente il più tardo degli otto che compongono l'opera come noi la leggiamo, steso durante il secondo periodo ateniese del filosofo: dopo il 334, mentre è già iniziata l'avventura di Alessandro. Esso contiene – come è stato notato – l'unico tentativo di analisi teorica della schiavitù rintracciabile nella cultura antica, condotto avendo di fronte tutta l'esperienza della Grecia classica, e gli ultimi sviluppi di un mondo largamente schiavista (intorno al 400 a. C. circa il 30 per cento della popolazione complessiva di Atene era costituito da schiavi: la proporzione non è lontana da quella della Roma augustea, anche se i valori assoluti, peraltro difficilmente accertabili, sono comunque molto inferiori)<sup>86</sup>. Ebbene, con una chiarezza che non lascia all'interprete alcuno spazio, l'essenzialità della presenza dello schiavo si lega per Aristotele alla mancanza di automatismo delle macchine antiche: se «le spole tessessero da sole» (e come si fa a non pensare ai telai meccanici simbolo del capitalismo moderno: quasi che la storia si fosse incaricata di rovesciare letteralmente innanzi a noi il segno della dimostrazione «per assurdo» aristotelica, e di imporre a quelle parole il senso inquietante di una vertiginosa premonizione «in negativo»).

Sarebbe certo eccessivo (una generalizzazione deterministica) far discendere dalla veduta presente in questo testo l'esistenza di un rapporto stringente e univoco fra schiavitù antica e limiti del «macchinismo» classico. Ma è difficile sottrarsi tuttavia a una suggestione che l'esempio di Aristotele propone con estrema chiarezza. L'idea cioè che la schiavitù greco-romana si collochi in una zona del rapporto fra società e natura, fra

<sup>85</sup> ARISTOTELE, *Politica*, I.4. 1253b-1254a.

<sup>86</sup> K. HOPKINS, *Conquerors* cit., trad. it. p. 111.



uomini e terra, fra progetti e strumenti, dove le condizioni tecnologiche di erogazione della forza-lavoro – perché essa potesse divenire produttiva fino a consentire una divisione sociale su larga scala delle funzioni e dei compiti all'interno della comunità, e dunque uno sviluppo intellettuale e morale più complesso e «moderno» – erano tanto severe da non permettere alcuna forma di cooperazione permanente fra i produttori, se non ricorrendo a modelli di lavoro coatto.

La schiavitù – o comunque la costrizione al lavoro mediante vincoli extraeconomici di dipendenza personale – ci appare così in una prospettiva alquanto insolita per i moderni, anche se probabilmente familiare (sia pure forse in modo non distintamente consapevole) alla riflessione antica: l'inevitabile prezzo di ogni «evoluzione» sociale; la condizione insopprimibile della grande civiltà urbana «imperiale», sia greca, sia romana.

Sino a quando ciascuna comunità si chiudeva in una creazione dei propri mezzi di sussistenza centrata sulla produzione di valori d'uso, la semplicità sociale (e politica) di questa organizzazione – riflessa bene nella struttura «oplitica» sia delle *poleis* greche agli inizi del loro ciclo «democratico», sia della Roma serviana e proto-repubblicana – si esauriva nella produzione per il consumo immediato di ciascun produttore-contadino-soldato. Ma quando questa condizione si modifica (a Roma, in seguito ai risultati dell'espansionismo di rapina, ad Atene per un accumulo di fattori insieme più aggrovigliato e più labile), ogni nuovo incremento di ricchezza tende a tradursi nella conquista di un livello più complesso di strutturazione sociale (con la conseguente maggiore articolazione della vita culturale e ideale), e in una più penetrante divisione del lavoro, dei compiti e delle funzioni all'interno del corpo civico (visibilissima nella Roma del III secolo, o nell'Atene del V). Ed è proprio allora che compare la schiavitù (ben inteso, sto parlando di una comparsa per dir così «funzionale», non «genetica»): come risposta al bisogno di un nuovo tipo di lavoro produttivo, sia agrario sia manifatturiero, e persino a ridosso delle attività più propriamente commerciali. Un lavoro produttivo relativamente parcellizzato, regolare, fortemente intensificato e cooperativo, di massa, tale da reggere, disponendo di una tecnologia ben modesta, il peso e i consumi di un'articolazione sociale (in gran parte «improduttiva» dal punto di vista della creazione di ricchezza materiale) ormai differenziata e persino per certi versi «moderna»: un lavoro che nelle condizioni – politiche, di storia agraria e commerciale, di mentalità – del mondo greco-romano non era ottenibile (o non era vantaggiosamente ottenibile) da uomini liberi; ma che lo era, e facilmente, dagli schiavi, resi sempre più abbondanti proprio da quelle guerre che abbiamo visto all'origine della crescita romana (come erano reperibili proporzionalmente ad Atene, in seguito alle vicende del suo

sviluppo imperiale): e l'intero processo poteva così chiudersi in entrambi i casi, sia pure con una forza e una solidità ben diversa nella versione che si sarebbe rivelata storicamente vincente: quella romana.

(È possibile che la scena del racconto possa apparire a questo punto troppo conseguente e lineare, in qualche modo causalmente meccanica: ma la scrittura della storia, quando si tratta di descrivere grandi strutture, non consente oltre un certo limite la rappresentazione della simultaneità, che risulta in una qualche misura inevitabilmente schiacciata nella sequenza linguistica della narrazione. Si deve comunque aver sempre presente che l'immagine che si cerca di evocare non è mai della linea, e nemmeno del circolo: è quella della rete).

La coazione, il vincolo di dipendenza personale, la schiavitù-merce – nel caso più frequente e più estremo – occupano così fermamente tutta la scena del lavoro antico produttivo di ricchezza: il lavoro per la sussistenza. Naturalmente, la condizione servile non esaurisce ogni modello di «incorporazione» della forza-lavoro in uno schema «istituzionale» di soggezione personale (uso in modo improprio, ma credo utile, le categorie di Polanyi): dall'arcaica servitù per debiti, alla situazione di coloro che lavorano a diverso titolo all'interno della struttura potestativa della famiglia ancora in età repubblicana, fino al colonato tardo imperiale. Fra i due estremi del lavoro libero e della schiavitù si possono identificare storicamente una serie ampia e discontinua di figure intermedie. Fermarsi sulla particolarità di questi profili, e sulle discussioni storiografiche che la loro identificazione ha suscitato, non è ora nostro compito<sup>87</sup>. Qualunque sia il filo interpretativo che s'intende seguire, rimane il fatto che l'apparire della produzione materiale così frequentemente all'interno di un rapporto di soggezione extraeconomico – quasi esattamente quel che Weber definiva in modo acuto e impreciso come una lunga presenza di «elementi feudali» nel mondo antico – è una costante pressoché ininterrotta di tutta la storia della società romana, con la sola eccezione del blocco piccolo contadino fra IV e III secolo a. C.<sup>88</sup>. Questo fenomeno per se stesso imponente ha anche una importantissima conseguenza indiretta. Esso deforma senza speranza il ruolo del lavoro salariato libero – quando ne rintracciamo la presenza –, attirandolo analogicamente all'interno dell'orbita buia della condizione servile. Un testo di Cicerone ci consente di verificare quanto fortemente do-

<sup>87</sup> M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. pp. 83 sgg.; P. GARNSEY (a cura di), *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World*, Cambridge 1980: in particolare i saggi di S. M. TREGGIARI, *Urban Labour in Rome: Mercenarii and Tabernarii*, pp. 48 sgg.; P. GARNSEY, *Non-Slaves Labour in the Roman World*, pp. 34 sgg.; J. E. SKYDSGAARD, *Non-Slaves Labour in Rural Italy during the Late Republic*, pp. 65 sgg.; e C. R. WHITTAKER, *Rural Labour in Three Roman Provinces*, pp. 73 sgg.

<sup>88</sup> M. WEBER, *Agrarverhältnisse* cit., trad. it. p. 336.

vesse funzionare questa assimilazione: in un passo dei *Doveri* possiamo leggere che sono «indegni dell'uomo libero e volgari i guadagni di tutti i lavoratori salariati, dei quali è pagato il lavoro manuale e non l'ingegno; infatti nel loro caso la retribuzione stessa è il prezzo della schiavitù»<sup>89</sup>.

Questa scrittura – come quasi tutte le cognizioni sociali contenute nell'opera cui appartiene – non riflette un'opinione isolata, ma i giudizi di una mentalità dominante e consolidata, di cui è del tutto legittima un'interpretazione «lunga», che la proietti sull'intera storia della società romana. La condanna esplicita nella comparazione non permette soltanto di acquisire una valutazione etica, ma illumina persino sugli aspetti quantitativi in gioco, e sul loro peso sociale. È innanzitutto evidente come la stessa formulazione ciceroniana del giudizio indichi la sopravvivenza non del tutto marginale di forme di lavoro salariato libero, anche nel momento di massima espansione romana della schiavitù. E noi sappiamo bene del resto – sia Weber sia Finley hanno sottolineato opportunamente questo punto – che la coesistenza di lavoro libero e di lavoro servile, anche nell'agricoltura italica tra Repubblica e Impero all'apogeo dell'età della *villa*, avesse tutt'altro che carattere occasionale, ma rientrasse, per dir così, in modo strutturale nella «razionalità» produttiva delle aziende latifondiste. (Come sappiamo ugualmente bene che nel paesaggio agrario italico la piccola proprietà contadina continua in una certa misura a sopravvivere)<sup>90</sup>.

Ma possiamo desumere con altrettanta certezza che la dimensione numerica di queste presenze, sia nelle campagne sia in città, per quanto difficilmente calcolabile con esattezza, non debba aver mai superato il livello oltre il quale la quantità avrebbe inevitabilmente comportato un mutamento complessivo dell'organizzazione produttiva, e del giudizio etico sul lavoro salariato, che invece non vi è stato mai. Qualitativamente, il lavoro libero non determina più alcun modello né produttivo né culturale vincente: esso rimase in campo con forza solo fino a quando riuscì a conservare il controllo dei mezzi di produzione attraverso i quali si manifestava (la

<sup>89</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I.41.151: «Inliberales autem et sordidi quaestus mercennariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis». L'atteggiamento «ideologico» attraverso il quale si costruisce la lettura ciceroniana della società romana è ben analizzato in G. LOTTO, *Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone*, e in M. LABATE e C. NARDUCCI, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il 'personaggio' di Attico*, entrambi in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., III cit., pp. 79 sgg. e 127 sgg.

<sup>90</sup> M. WEBER, *Agrarverhältnisse* cit., trad. it. pp. 304 sgg., 308, 377 sgg.; M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. pp. 98 sgg.; P. GARNSEY e R. SALLER, *The Roman Empire* cit., pp. 64 sgg.; A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 39 sgg. Cfr. anche E. M. STAERMAN e N. K. TRIFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale (I-III secolo)*, che conosco solo nella trad. it. Roma 1975, pp. 28 sgg., 72 sgg. In buona parte ancora accettabile M. ROSTOVZEV, *Social and Economic History of the Roman Empire* cit., trad. it. pp. 228 sgg. Sulle condizioni giuridiche del lavoro libero, cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963; J. MACQUERON, *Le travail des hommes libres dans l'antiquité romaine*, Aix-en-Provence 1958; e R. MARTINI, «Merennarius». *Contributo allo studio dei rapporti di lavoro in diritto romano*, Milano 1958 (tutti un po' formalistici, ma utili).

parcella di terra). Dopo la sconfitta del movimento graccano e la crisi sociale del II secolo a. C., perduta definitivamente questa possibilità, si allontanò per sempre dalla scena sociale della storia di Roma (almeno come protagonista). La grande tenuta schiavistica diventa la forma razionale per eccellenza dello sfruttamento agricolo, la mano d'opera servile la base di qualunque organizzazione del lavoro, e il proprietario di schiavi il «protagonista economico» della vita imperiale. La schiavitù poté affermarsi così come una struttura pervasiva di tutta la società romana. Rovesciando la formulazione ma non la sostanza di un'affermazione di Finley, si può dire che è impossibile astrarre il mondo romano – le sue basi materiali, ovviamente; ma anche la sua cultura, le sue persuasioni, la sua mentalità, la sua etica, persino la sua antropologia – dal contesto schiavistico attraverso cui si esprime tanto a lungo<sup>91</sup>.

Acquistare uno schiavo non costava molto. Fra tarda Repubblica e primo Impero i prezzi si mantengono relativamente stabili, e la cifra necessaria doveva oscillare fra i mille e i duemila sesterzi. Naturalmente si potevano facilmente raggiungere somme molto più elevate: persino i settecentomila sesterzi attestati da Plinio per un *grammaticus*: ma si trattava di casi eccezionali. (Mille sesterzi è anche la cifra media ipotizzata da Columella per l'acquisto di un iugero di terra italica da destinare a vigneto)<sup>92</sup>. Se pensiamo alla consistenza dei patrimoni aristocratici, che nello stesso periodo toccavano agevolmente le decine di milioni di sesterzi, possiamo agevolmente immaginare come fosse frequente per i ceti possidenti mettere insieme sia in campagna sia in città centinaia di schiavi (Lucio Pedanio Secondo, *praefectus urbi* nell'età di Nerone ne aveva quattrocento nella sua sola casa di città)<sup>93</sup>.

La presenza per lungo tempo di tali concentrazioni – sociologicamente molto articolate, dal punto di vista delle origini, delle mansioni al servizio del padrone, delle culture, dei livelli di vita – modifica in profondità il comportamento e il vissuto mentale degli uomini liberi. È un esercizio cui non siamo abituati: ma proviamo a pensare solo per un attimo cosa può aver significato – dal punto di vista della costruzione di una personalità e di una cultura – il contatto quotidiano con grandi numeri di uomini e donne

<sup>91</sup> L'espressione citata nel testo è di M. WEBER, *Die sozialen Gründe* cit., trad. it. p. 378. Il riferimento a Finley è da *Ancient Slavery* cit., trad. it. p. 81.

<sup>92</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 7.40.128 (se l'identificazione prosopografica dei personaggi coinvolti nella transazione è quella più evidente, l'epoca della compravendita sarebbe il I secolo a. C.); R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire* cit., pp. 348 sgg. (per il prezzo medio degli schiavi); COLUMELLA, *Agricoltura*, 3.3.8; e R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire* cit., pp. 39 sg. (per il prezzo della terra).

<sup>93</sup> TACITO, *Annali*, 14.42-45 (il numero degli schiavi si ricava dal discorso di Cassio Longino, riferito in 14.43-44).

sui quali si esercitava (o si vedeva esercitare) un potere continuo totale e assoluto, che non aveva certo bisogno di ricorrere alla sua estrema misura (la facoltà di uccidere) per manifestare tutta l'inaudita violenza di cui si alimentava – una violenza fissata nell'istituzione, e del tutto indipendente dalle inclinazioni personali di ciascuno. Potremmo allora avere una prima idea di che abisso di diversità separi l'esperienza mentale di un cittadino romano, la microfisica dei poteri di cui dispone (o può disporre), il dispiegarsi della sua vita intellettuale e materiale, le forme della sua socializzazione – dalla lingua, al diritto, all'affettività, al mondo sessuale – rispetto a quelle di un uomo moderno. Per semplicità, in questo piccolo «esperimento immaginario» si è scelto il lato a noi più noto: quello dei padroni. Ma ciascuno potrà tentarlo cercando di entrare nella parte degli schiavi: anche loro compongono quella che noi chiamiamo «la società romana».

Il lavoro degli schiavi come produttori di ricchezza non ha storia: la storia si ritrova solo nei modelli di organizzazione imposti dai padroni. Il vincolo di dipendenza personale cancella fino a tal punto il rilievo autonomo della loro attività, che esso non appare altro che come quello di uno strumento: già presente in natura, e non costruito dall'abilità degli uomini. Sempre nel primo libro della *Politica*, nello stesso contesto della nostra prima citazione, Aristotele aveva scritto:

Degli strumenti alcuni sono inanimati, altri animati [...]: così pure ogni oggetto di proprietà è strumento per la vita, e la proprietà è un insieme di strumenti: anche lo schiavo è un oggetto di proprietà dotato di anima, e ogni servitore è come uno strumento che ha precedenza sugli altri strumenti [...]. Quindi i cosiddetti strumenti sono strumenti di produzione; un oggetto di proprietà, invece, è strumento d'azione [...]. Il termine 'oggetto di proprietà' si usa allo stesso modo che il termine 'parte': la parte non è solo parte d'un'altra cosa, ma appartiene interamente a un'altra cosa: così pure l'oggetto di proprietà. Perciò, mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui. Dunque, quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato<sup>94</sup>.

Cosa vede il filosofo? Fra padrone e schiavo egli trova la scansione di una disuguaglianza insuperabile. Questa asimmetria appare senza nessuna

<sup>94</sup> ARISTOTELE, *Politica*, I.4.1253b-1254a. Su alcuni problemi sollevati dalla posizione aristotelica, che sfiorano la nostra interpretazione, cfr. G. CAMBIANO, *Aristotle and the Anonymous Opponents of Slavery*, in M. I. FINLEY (a cura di), *Classical Slavery*, London 1987, pp. 21 sgg. (di questo libro vanno visti anche i saggi di R. SALLER, *Slavery and the Roman Family*, pp. 65 sgg., e di C. R. WHITTAKER, *Circe's Pigs: From Slavery to Serfdom in the Later Roman World*, pp. 88 sgg.).

possibilità di sviluppo interno. Come pietrificata, senza dialettica e, appunto, senza storia. Non v'è alcuna via di trasformazione. Lo schiavo è interamente schiacciato sulla dimensione «naturale» di oggetto, di cosa: la sua funzione di produttore non mette in movimento nessuna forza liberatrice, come accadrà invece – e con straordinaria potenza – per il lavoro salariato libero nel mondo moderno. Anzi, è proprio questo compito di produttore – presentandosi incorporato entro un rapporto di dipendenza personale che impone le sue condizioni al processo economico – a svilirlo e respingerlo fuori della storia.

Oltre venti secoli dopo, lo stesso rapporto di soggezione ritorna, inondato di una luce non meno cruda, ma di qualità completamente diversa, in una pagina della *Fenomenologia* di Hegel, che sembra tutta una chiosa travolgente al testo di Aristotele:

Il signore si rapporta al servo in guisa mediata attraverso l'indipendente essere, ché proprio a questo è legato il servo; questa è la sua catena, dalla quale egli non poteva astrarre nella lotta; e perciò si mostrò dipendente, avendo egli la sua indipendenza nella cosalità. Ma il signore è la potenza che sovrasta a questo essere; giacché egli nella lotta mostra infatti che questo essere gli valeva soltanto come un negativo; siccome il signore è la potenza che domina l'essere, mentre questo essere è la potenza che pesa sull'altro individuo, così, in questa disposizione sillogistica, il signore ha sotto di sé questo altro individuo. Parimenti, il signore si rapporta alla cosa in guisa mediata, attraverso il servo; anche il servo, in quanto autocoscienza in genere, si riferisce negativamente alla cosa e la toglie; ma per lui la cosa è in pari tempo indipendente; epperò, col suo negarla, non potrà mai distruggerla completamente; ossia il servo col suo lavoro non fa che trasformarla. Invece, per tale mediazione, il rapporto immediato diviene al signore la pura negazione della cosa stessa: ossia il godimento; ciò che non riuscì all'appetito, riesce a quest'atto del godere: esaurire la cosa e acquetarsi nel godimento. Non poté riuscire all'appetito per l'indipendenza della cosa; ma il signore che ha introdotto il servo tra la cosa e se stesso, si conchiude così soltanto con la dipendenza della cosa, e puramente la gode; peraltro il lato dell'indipendenza della cosa egli lo abbandona al servo che la elabora. [...] Ma tale appagamento [del signore] è esso stesso soltanto un dileguare, perché gli manca il lato oggettivo o il sussistere. Il lavoro [del servo], invece, è appetito tenuto a freno, è un dileguare trattenuto; ovvero: il lavoro forma. Il rapporto negativo verso l'oggetto diventa forma dell'oggetto stesso, diventa qualcosa che permane; e ciò perché proprio per chi lavora l'oggetto ha indipendenza<sup>95</sup>.

Cosa è cambiato rispetto alla veduta di Aristotele? Semplicemente, è entrata in campo la modernità del lavoro umano astratto. La scena è la

<sup>95</sup> G. W. F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, ed. G. Lasson e H. Hoffmeister, Hamburg 1952, pp. 146-49, trad. it. Firenze 1960<sup>2</sup>, I, pp. 159-62. Tra i tanti, ricordo solo due commenti: di A. KOJÈVE, *Introduction à la lecture de Hegel*, a cura di R. Queneau, Paris 1947, rist. 1976, pp. 11 sgg., 178 sgg., trad. it. parziale *La dialettica e l'idea della morte in Hegel*, Torino 1948<sup>2</sup>, pp. 3 sgg., e di J. HYPPOLITE, *Genèse et structure de la Phénoménologie de l'esprit de Hegel*, Paris 1946, pp. 159 sgg.

stessa che nella scrittura della *Politica*: il signore e, di contro, il suo schiavo. Ma l'identificazione del protagonista si rovescia nello sguardo di Hegel. Ora, l'ago della storia appare, per così dire, spostato dal signore al servo; e basta questo a far letteralmente irrompere la dialettica, il movimento, la temporalità nel rapporto. Hegel spiega perché la relazione – colta dal lato del signore, come in Aristotele – non può che apparire immobile: il signore, che non lavora, non produce niente di fermo fuori di sé: distrugge solo i prodotti del lavoro del servo. Vive come in una condizione di sterile corto circuito fra desiderio e godimento (ecco l'incubo della dissipazione corruttrice eternamente sospeso sui ceti aristocratici antichi): la storia non può germinare che dalla parte del servo che lavora. Ma Aristotele non poteva vedere con gli occhi di Hegel: e ovviamente la differenza non è né di talento analitico, né di consapevolezza etica. Il filosofo antico non poteva cogliere nel rapporto fra schiavo e padrone, entro le maglie del vincolo personale di dipendenza, quell'elemento esplosivo che ancora non c'era nel suo mondo: la forza dirompente di autoemancipazione del lavoro, che Hegel poteva ormai osservare come l'autentico protagonista della nuova «società civile».

Sbaglieremmo, tuttavia, se inchiodassimo alla sola veduta della *Politica* tutta la storia della schiavitù antica. Nella società romana – anche se la definizione aristotelica («oggetto di proprietà dotato di anima») restò sempre un punto d'orientamento mai smentito – lo sviluppo del capitale commerciale e della circolazione mercantile si spinse (come vedremo) fino ad intaccare in molte situazioni in modo non superficiale la struttura stessa del rapporto di dipendenza: è il traguardo più avanzato e «moderno» raggiunto dalla crescita economica tardo-repubblicana e imperiale, riflesso limpidamente nella riflessione dei giuristi. Ma prima di affrontare questo punto, che ci introdurrà all'ultimo tema su cui vogliamo fermarci – quello della presenza e della forma delle contraddizioni nel «sistema economico» romano – dobbiamo gettare ancora un altro sguardo, da un angolo d'osservazione diverso, sulle modalità del legame fra la produzione di merci a mezzo di schiavi-merce e le caratteristiche della circolazione mercantile: come risultato dell'approfondimento otterremo anche l'abbozzo di un'ipotesi sulla morfologia «di classe» della società romana.

Abbiamo già osservato che anche nei momenti di maggiore sviluppo economico, fra produzione (delle merci) e ciclo del capitale commerciale non si stabilisce nella società romana alcuna integrazione permanente, ma tutt'al più un meccanismo esterno di collaborazione, e di reciproca influenza, come possiamo constatare per le ville schiavistiche di area italica, di cui l'archeologia ci permette di ricostruire la vita e il funzionamento quotidiana.

no. Tuttavia, l'esistenza sia pure scissa e isolata di una sfera della circolazione – come risultato dello stabilizzarsi di un surplus agricolo e anche manifatturiero all'interno di un'intera fascia di unità produttive, e della creazione di un sistema per quanto fragile e ristretto di mercati a prezzi fluttuanti e relativamente interdipendenti per alcuni generi di merci (ma naturalmente non per la forza-lavoro: al suo posto troviamo solo i mercati degli schiavi) – è il segno del verificarsi di un fenomeno molto importante: una tendenziale «formalizzazione» e «scomposizione» del tempo di lavoro all'interno del processo produttivo. Intanto di una «formalizzazione», nel senso che il tempo di lavoro diventa sempre di più la forma unificata del calcolo economico che sta alla base dello scambio delle merci. Di una scomposizione, poi, nel senso che i processi di circolazione e di valorizzazione presuppongono l'esistenza di modi di formazione del «pluslavoro» e di accumulazione del «plusprodotto» impossibili senza che sia operante su larga scala una scissione del tempo di lavoro dei produttori diretti: con la loro giornata lavorativa divisa in «lavoro necessario» (alla ricostituzione del valore del salario, se lavoratori liberi, o dei mezzi di sussistenza forniti dal padrone, se schiavi) e lavoro «eccedente».

Non inganni tuttavia il richiamo a concetti che sembrano presupporre la validità delle teorie marxiane del valore-lavoro e dello sfruttamento. Credo infatti si possa ormai affermare con sufficiente sicurezza che quei paradigmi – indipendentemente dalla questione circa il loro reciproco condizionamento, e al di là del doveroso avvertimento che la nozione di «pluslavoro» è usata qui in modo socialmente «neutro», come il concetto sraffiano di «sovrappiù» –, se prestano il fianco a gravi obiezioni nel loro tentativo di spiegare i meccanismi di una società capitalistica, conservano un importante valore euristico nei confronti di una formazione sociale schiavistica o feudale<sup>96</sup>.

<sup>96</sup> L'equazione fra valore e lavoro non è compatibile, come è stato più volte mostrato, con la formazione di un saggio generale del profitto, all'interno di una struttura capitalistica di produzione: la dimostrazione classica è in P. SRAFFA, *Production of Commodities* cit., trad. it. pp. 44 sgg. Cfr. anche P. GAREGNANI, *Marx e gli economisti* cit., pp. 5 sgg., 55 sgg.; P. GAREGNANI e F. PETRI, *Marxismo e teoria economica oggi*, in *Storia del marxismo*, IV, Torino 1982, pp. 743 sgg.; C. NAPOLEONI, *Introduzione*, in L. COLLETTI e C. NAPOLEONI (a cura di), *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Bari 1970, pp. xl sgg.; ID., *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Torino 1974, pp. 174 sgg.; ID., *Discorso sull'economia politica* cit., pp. 7 sgg., 77 sgg. Ma in un'economia produttrice di sovrappiù, nella quale tuttavia il lavoro (schiavistico) non compare «liberato» in forma di merce, e il suo «valore» appare solo nascosto nei mezzi di sussistenza degli schiavi, inclusi nell'insieme dei mezzi di produzione, lo schema del valore-lavoro riacquista per così dire una sua verità: il prodotto netto è comunque interamente assorbito dal profitto, e il valore delle merci può essere costituito soltanto dal lavoro in esse contenuto. Per quanto riguarda la teoria dello sfruttamento, poi (il cui destino, come modello in grado di spiegare il meccanismo di una società capitalistica è ugualmente controverso: la mia opinione è in *La sinistra del terzo capitalismo*, Roma-Bari 1988, pp. 72 sgg.), la sua utilizzabilità conoscitiva in una società come quella romana è intanto resa evidente dal fatto che in ogni caso l'ordinamento istituzionale schiavistico non consente agli schiavi di appropriarsi se non in minima parte dell'intero prodotto (P. GAREGNANI, *Marx e gli economisti* cit., p. 87, in riferimento alla servitù della gleba; cfr. anche W. KULA, *Teoria ekonomiczna* cit., trad.



In una società dove le forze produttive sono in prevalenza costituite da schiavi, la scomposizione del tempo di lavoro avviene però sempre in un modo che potremmo definire «debole» o «obliquo», rispettando cioè la figura del rapporto personale di dipendenza schiavo-padrone, senza mai «liberare» direttamente la forza-lavoro dei produttori in forma di merce. La sconnessione fra produzione e circolazione – insieme causa ed effetto della mancata riduzione del lavoro vivo dello schiavo produttore a forza-lavoro libera – impedisce così che si costituisca quello spazio sociale nel quale le diversificazioni che si sono verificate rispetto all'antica compattezza del corpo civico appaiano nella pienezza di una determinazione «di classe». L'isolamento fra produzione e circolazione schiaccia alternativamente le diversità sociali ora sul versante della produzione, ora su quello della circolazione, cancellando la possibilità di far emergere quella forma generale dell'antagonismo che ha segnato tanta parte della storia del capitalismo. La valorizzazione – la formazione del «plusvalore commerciale» – si chiude entro il rapporto esclusivo di compravendita, la combinazione dei fattori produttivi viene respinta nella forma elementare della riproduzione semplice. Le determinazioni «di classe» dei produttori diretti, sottoposti a una scomposizione sempre più disuguale del tempo di lavoro, non ritornano mai nella sfera della circolazione, dove il lavoro vivo tende a non presentarsi mai diffusamente in forma di merce. E a loro volta anche le determinazioni «di classe» dei proprietari-imprenditori, degli appaltatori, degli speculatori finanziari, dei grandi operatori commerciali e dei piccoli mercanti, protagonisti della circolazione come accumulatori di denaro, non ritornano mai nella sfera della produzione, dove il «produttore» per eccellenza – lo schiavo – non è creato in quanto tale (e a differenza della forza-lavoro operaia in una economia capitalistica) nelle sue determinazioni formali come risultato del processo produttivo, ma gli è presupposto – come schiavo-merce – fuori dell'economia. Lo scambio fondamentale non si realizza fra lavoratori liberi sul mercato, e proprietari dei mezzi di produzione: ma fra proprietari di schiavi e proprietari degli altri fattori della produzione (della terra, in primo luogo). Lavoro e denaro non tendono mai a comparire l'uno di fronte all'altro, nella metamorfosi della loro reciproca trasformazione. E fuori dello scorrere intrecciato di questi cicli, non vi è alcuna possibilità di una compiuta strutturazione storica dei gruppi sociali come «classi».

it. pp. 67 sgg.): e questo anche senza legarvi insieme lo schema del valore-lavoro. Ma tanto più essa si regge se accettiamo anche la teoria del valore-lavoro (sia pure limitatamente ad alcune società precapitalistiche): e anzi si potrebbe perfino sostenere che, data la pressione istituzionale, extraeconomica, che si determina sulla scomposizione della giornata di lavoro dello schiavo, in una economia schiavistica l'esistenza dello sfruttamento «fondi» la possibilità di ricorrere a un modello centrato sul valore-lavoro, e non viceversa, come (per Marx) in una organizzazione capitalistica: rilievi importanti sui caratteri originali dello sfruttamento «pre-capitalistico» in C. NAPOLEONI, *Discorso sull'economia politica* cit., pp. 50 sgg., 56 sg. (e cfr. anche pp. 30 sg.).

Eppure, sotto la spinta del costante allargamento del valore di scambio, l'omogeneità di partenza si è spezzata, in modo anche molto vistoso. E la separazione del lavoro dai mezzi di produzione offre quell'indubbio connotato «di classe» all'intero processo, che tante volte ha abbagliato gli interpreti moderni. La storia della società fra II e I secolo esprime con evidenza la trama di questo mutamento ambiguo. Le forme entro le quali esso si consuma alludono (lo abbiamo visto) per molti versi a una sorta di mutilata modernità capitalistica: certo, possiamo ritrovare circolazione, valorizzazione, scomposizione del tempo di lavoro, plusprodotto, allargamento della base produttiva; e, su un altro versante, possiamo assistere alla formazione di ceti «professionalmente» dediti al lavoro intellettuale. Ma poi il capitale commerciale si chiude in se stesso senza sbocchi. Il processo s'interrompe. La riproduzione tende a diventare ripetizione, non riproduzione allargata: il sovrappiù si distrugge nei consumi improduttivi, fra parassitismo e piccole isole di opulenza, senza mai provocare una politica di investimenti produttivi su larga scala.

In realtà, un ulteriore elemento che può guidare l'interprete per venire a capo della peculiarità di questa situazione è quello che abbiamo prima chiamato scomposizione «debole» e «obliqua» del tempo di lavoro dello schiavo-produttore: un tema peraltro sfiorato da Finley con grande acutezza<sup>97</sup>. Scrive Marx:

Nel lavoro degli schiavi persino la parte della giornata lavorativa, in cui lo schiavo non fa che reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque egli lavora in realtà per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone. Nel lavoro salariato all'incontro, persino il pluslavoro, ossia il lavoro non retribuito, appare come lavoro retribuito. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che l'operaio salariato compie senza alcuna retribuzione<sup>98</sup>.

Nella giornata lavorativa dello schiavo la scomposizione del tempo di lavoro è nascosta dal rapporto personale di dipendenza: un presupposto le cui modalità sono estranee al processo economico, anche se vi si ripercuotono pesantemente. Le sono tanto estranee, che la scomposizione, nell'atto in cui si verifica, tende a negarle. In una parte del suo tempo di lavoro, lo schiavo lavora per se stesso, come se non fosse schiavo; nonostante, in quanto schiavo (cioè dal punto di vista del rapporto di dipendenza), appaia il contrario. Nel lavoro salariato, invece, la scomposizione del tempo di lavoro è a prima vista celata dal suo stesso risultato: il porsi della forza-lavo-

<sup>97</sup> M. I. FINLEY, *The Ancient Economy* cit., p. 65 e nota 6. Tutta l'analisi che sto presentando presuppone *Classi e politica* cit., pp. 50 sgg.

<sup>98</sup> K. MARX, *Das Kapital. Erster Band*, in *Marx-Engels Werke*, vol. XXIII, Berlin 1975, p. 562, trad. it. Roma 1964<sup>5</sup> (dell'ed. berlinese del 1947), p. 590.

ro come merce retribuita. Non importa seguire Marx fino al punto di ritrovare nella scomposizione moderna le radici dello sfruttamento capitalistico. Basta arrivare fino a rendersi conto che nella duplice struttura – antica e moderna – di questo occultamento è descritta tutta la specificità dell'organizzazione schiavistica di una produzione mercantile, e il suo intrecciare in una figura inestricabile processualità «economica» e vincoli «extraeconomici». Qui, la scomposizione del tempo di lavoro, quando avviene, non riesce a penetrare fino in fondo le condizioni del lavoro, a trasformarle in un suo risultato, sotto forma di «forza-lavoro». La forma di soggezione dello schiavo non è un risultato del processo produttivo, come lo è la forza-lavoro; è un suo presupposto storicamente e sociologicamente esterno. L'intero meccanismo nemmeno da questo punto di vista diventa mai autoriproduttivo: non riesce ad alimentarsi in se stesso.

Ma pure, per quanto debole, una scomposizione del tempo di lavoro tuttavia avviene, e si riflette sulla circolazione. Essa è la fragile traccia che il capitale commerciale lascia sulla produzione: troppo sottile per sottomettere il suo presupposto; ma abbastanza ferma per articolare intorno a sé una diversa morfologia sociale. Nascono così quelli che potremmo definire gli elementi spezzati e incompiuti di una struttura di classe. La forma della sconnessione oltrepassa il rapporto fra produzione e circolazione, e arriva a connotare le figure sociali che vi si costruiscono dentro. I loro connotati «di classe» sono, a un tempo, come posti e negati. Posti, rispetto alla scomposizione del tempo di lavoro, e al conseguente stabilizzarsi di una sfera della circolazione. Negati, rispetto alla sconnessione fra produzione e circolazione, che blocca il solidificarsi di una loro presenza permanente, impedendo che si creino le condizioni per una forma generale di antagonismo sociale. Questo spiega perché l'economia è sempre un fattore relativamente debole nella morfogenesi delle gerarchie sociali che affiorano nella storia romana, rispetto al peso di altre strutture (di volta in volta, i rapporti di parentela, la politica e gli «uffici», i meccanismi militari, il potere burocratico). E illumina il carattere solo «patrimoniale» (da noi già richiamato ad altro proposito) delle lotte sociali antiche, quando coinvolgono gli strati più bassi della società: il loro ridursi sempre a uno scontro per la disponibilità della terra o per la cancellazione dei debiti, come fu a suo tempo osservato da Weber (lo spunto è stato poi ripreso da Finley)<sup>99</sup>.

Naturalmente, nell'età dello sviluppo più tumultuoso e meno politicamente omogeneo e controllato rispetto al vecchio assetto repubblicano

<sup>99</sup> M. WEBER, *Agrarverhältnisse* cit., trad. it. pp. 328 sg.; M. I. FINLEY, *The Ancient Economy* cit., pp. 35 sgg., 80, e ID., *Ancient Slavery* cit., trad. it. pp. 180 sgg. Si tengano anche presenti P. BRUNT, *Social Conflicts in the Roman Republic*, London 1971, trad. it. *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, Bari 1972; e C. NICOLET (a cura di), *Des ordres à Rome*, Paris 1984.

– diciamo fra i Gracchi e i decenni immediatamente successivi alla guerra sociale – questi primi elementi destrutturati di una morfologia di classe divennero particolarmente visibili, e liberarono forti tensioni antagoniste. Accanto ad essi, continuavano però sempre a conservarsi in posizione dominante modalità sociali completamente diverse, che il «sistema economico» utilizzava per i propri fini, lasciandole tuttavia del tutto immobili fuori di sé, in balia di dinamiche lontane dal suo controllo.

La ricerca della migliore compatibilità fra produzione schiavistica, espansionismo di rapina e circolazione mercantile non fu una «invenzione» dei Romani, ma certo furono loro che spinsero l'esperimento fino alle soglie di un «miracolo» economico senza paragoni nel mondo antico. Il cerchio di scarsità che nella storia dell'Occidente vediamo stringersi sempre intorno alle società che hanno preceduto il capitalismo non fu mai spezzato realmente, nemmeno in quell'occasione, e lo sbilanciamento fra arretratezza e crescita non venne mai davvero messo in questione. Ma il procedere del tentativo al di là di soglie qualitative e, soprattutto, quantitative mai prima esplorate, oltre a circondare di un alone di modernità la storia romana fra I secolo a. C. e I d. C., permise di far emergere, come non era accaduto in Grecia, l'irrisolvibile contraddizione implicita nel modello realizzato. E proprio il suo punto di maggior forza e originalità – lo sfruttamento del lavoro produttivo degli schiavi, in combinazione con l'espansionismo di rapina e con l'intreccio fra un'economia di valori d'uso e una di valori scambio – finì col rivelarsi quello che conteneva il limite più insidioso.

Non dobbiamo tuttavia pensare al «sistema» romano come a un insieme altamente instabile o precocemente minato. Al contrario, esso seppe conservarsi notevolmente a lungo. Con una morfologia ormai del tutto matura già al concludersi del II secolo a. C., riuscì a mantenersi sostanzialmente inalterato fino a tutto il I secolo d. C., e ad evitare gravi degenerazioni per l'intero corso del secolo successivo.

Grande proprietà agraria e sviluppo urbano si rivelarono pilastri estremamente solidi: le due forme di lunga durata della romanizzazione imperiale<sup>100</sup>. Lo sfruttamento della terra si stabilizzò su parametri relativamente avanzati, anche se la tipologia delle «aziende agricole» era sottoposta a notevoli oscillazioni, ed è difficile per noi – nonostante tutti i progressi delle tecniche stratigrafiche – determinare gli elementi che dovevano concorrere a comporre il «calcolo» economico delle singole unità produttive, tenuto conto del fatto che non tutta la massa dei beni prodotti era de-

<sup>100</sup> M. WEBER, *Agrarverhältnisse* cit., trad. it. p. 315; M. ROSTOVZEV, *Social and Economic History of the Roman Empire* cit., trad. it. pp. 229 sgg., 299 sgg.

stinata a passare attraverso il mercato, e che è quasi impossibile stabilire quale fosse la quota destinata alla commercializzazione rispetto ai livelli produttivi globali<sup>101</sup>.

Bisogna guardarsi comunque da qualunque rappresentazione troppo ottimistica. Nonostante la rilevante quantità di merci disponibili, non è mai il caso di parlare di una produzione di tipo «industriale», né tantomeno della nascita di alcun «sistema di fabbrica». Le forme di «standardizzazione» dei prodotti – testimoniate in qualche caso dai ritrovamenti – non vanno sopravvalutate. L'archeologia «industriale» non è una disciplina che può spostare il suo oggetto d'indagine dall'Inghilterra moderna alla *villa* dell'Italia romana. Al di là dei limiti imposti dal carattere schiavistico del lavoro, e dall'inesistenza o dalla modestia delle macchine (per la cui progettazione e costruzione mancava fra l'altro l'incentivo tipicamente capitalistico del «risparmio del lavoro»), non vi sarebbe stata in ogni caso una domanda in grado di sostenere un'offerta su scala davvero «moderna» – offerta che, d'altra parte (come abbiamo visto) non ci fu mai. E per quanto riguarda le aree urbane, vale ancora la vecchia osservazione di David Hume, secondo la quale nessuna città antica si era mai sviluppata sulla base delle proprie manifatture; e per le campagne, è più prudente riferirsi soltanto a una produzione «extra-agricola», nel quadro di una economia agraria<sup>102</sup>.

Anche l'estensione e la portata dei circuiti commerciali non va enfatizzata, nemmeno nella prima età del Principato. Certo, la tendenza alla «mercantilizzazione» appare come un altro effetto di lunga durata della presenza imperiale romana. Ma anche in questo caso la cautela nella valutazione dei dati disponibili non è mai eccessiva; e bisogna sempre cercare di distinguere fra consumi soddisfatti attraverso le merci e il denaro, e bisogni appagati ricorrendo ad altri meccanismi distributivi (e produttivi): non solo fuori d'Italia, o lontano dalle grandi città, ma nella stessa Roma.

<sup>101</sup> A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 235 sgg., 267 sgg., 287 sgg., 327 sgg. L'idea di definire «diverse epoche della produzione» schiavistica (p. 327) è senz'altro corretta, e si può anche condividere la critica a una certa distorsione della prospettiva storica che affiora talvolta dalla compattezza delle vedute di Finley: ma questo non deve implicare la sottovalutazione delle costanti morfologiche (cfr. anche il dibattito in «Opus», I (1982), pp. 3 sgg.): la possibilità di una frantumazione schematica dei processi reali è un rischio non meno pericoloso di quello costituito da un continuismo a tutti i costi.

<sup>102</sup> D. HUME, *Of the Populousness of Ancient Nations*, in ID., *Essays*, London 1903, p. 415, trad. it. in *Opere*, Bari 1971, II, p. 821 (di questo saggio esiste anche una precedente traduzione in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, IV cit., pp. 1 sgg.). Mi sembra dilati l'interpretazione dei dati disponibili, forzando il rapporto quantità-qualità, A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 333 sgg. (ma si veda però l'ammissione di p. 336). Cfr. anche K. HOPKINS, *Economic Growth and Towns in Classical Antiquity*, in P. ABRAMS e E. A. WRIGLEY (a cura di), *Towns in Societies. Essays in Economic History and Historical Sociology*, Cambridge 1978, trad. it. *Città, Storia, Società*, Bologna 1983, pp. 45 sgg.; PH. LEVEAU, *La ville antique, «ville de consommation»? Parasitisme social et économie antique*, in «Etudes rurales», LXXXIX-XCI (1983), pp. 275 sgg. Equilibrato F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., II, pp. 305 sgg.

In realtà, per interpretare la complessa fenomenologia mercantile «preindustriale» di età imperiale – sulla cui multiformità e gerarchia non possiamo fermarci in questa sede – rimane comunque fondamentale l'impianto polanyiano – per quanto esso vada depurato da alcune gravi esagerazioni «ideologiche» – teso a distinguere la presenza di merci e mercanti, dall'esistenza istituzionale di mercati a prezzi fluttuanti, o, ancor più, di una rete interdipendente di mercati: un meccanismo, quest'ultimo, non estraneo al mondo romano-mediterraneo, con tutte le conseguenze sociali che esso implica (per la cui analisi Braudel può indubbiamente risultare più utile di Polanyi), ma certo sempre assai limitato, sia per quanto riguarda le merci commerciate (generi alimentari soprattutto di lusso, fattori della produzione come schiavi e terra, altri pochi beni «opulenti»), sia dal punto di vista dei ceti che vi avevano regolarmente accesso<sup>103</sup>. Senza poi mai dimenticare che accanto alla rete dei mercati operavano sempre su larga scala (anzi, assistiamo progressivamente al crescere della loro importanza) meccanismi di redistribuzione «amministrata» imponenti, con l'intervento diretto e continuo del potere pubblico e della sua burocrazia: dalla tarda Repubblica in poi il fabbisogno alimentare di Roma è assicurato in gran parte solo per questa via<sup>104</sup>. Per tacere del fatto – ovvio dopo quanto si è detto – che non è mai esistito nulla di simile a un mercato del lavoro.

Il primo affiorare della contraddizione all'interno di questo sistema assume un profilo per noi perfettamente comprensibile. Esso è costituito dal

<sup>103</sup> Il riferimento a Braudel riguarda *Les jeux de l'échange* cit., trad. it. pp. 5 sgg., 54 sgg. Il mio uso di «preindustriale» corrisponde tuttavia più al «precapitalistico» di Marx, che alla «preindustria» di Braudel (*ibid.*, p. 291). Sul rapporto fra produzione e merci nella società romano-imperiale fra Repubblica e Principato rinvio anzitutto ai saggi del vol. II di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana* cit. (in particolare ai contributi di D. MANACORDA, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I secolo A. C.*, pp. 3 sgg.; C. PANELLA, *La distribuzione e i mercati*, pp. 55 sgg.; J.-P. MOREL, *La produzione della ceramica campana: aspetti economici e sociali*, pp. 81 sgg.; G. PUCCI, *La ceramica italica (terra sigillata)*, pp. 99 sgg.; A. RICCI, *I vasi potori a pareti sottili*, pp. 123 sgg.; C. PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana*, pp. 139 sgg.; M. STEINBY, *La diffusione dell'opus doliarum urbano*, pp. 237 sgg.; A. CARANDINI, *Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane*, pp. 249 sgg. Vanno inoltre tenuti presenti: J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966; E. H. WARMINGTON, *The Commerce between the Roman Empire and India*, Cambridge 1928; J. INNES MILLAR, *The Spice Trade of the Roman Empire. 29 B.C. to A.D. 641*, Oxford 1969, trad. it. Torino 1974; J. D'ARMS e E. KOPFF (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, Roma 1980; K. HOPKINS, *Taxes and trade in the Roman empire (220 B.C. - A.D. 400)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101 sgg.; M. CRAWFORD, *Economia imperiale e commercio estero, in Tecnologia economia e società nel mondo romano*, Como 1980, pp. 207 sgg. (ma in questo volume vanno anche visti almeno i contributi di L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera in età imperiale*, pp. 45 sgg.; R. DUNCAN-JONES, *Demographic change and economic progress under the Roman Empire*, pp. 67 sgg.; e M. FREDERIKSEN, *Plinio il Vecchio e l'agricoltura in età imperiale romana: gli aspetti tecnici ed economici*, pp. 81 sgg.); P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy* cit., in particolare pp. 87 sgg.; C. NICOLET, *Rendre à César* cit., pp. 74 sgg.

<sup>104</sup> G. E. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980; P. GARNSEY, *Grain for Rome*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy* cit., pp. 118 sgg. Da vedere anche P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983; e J. M. FRAYN, *Subsistence Farming in Roman Italy*, London 1979, pp. 104 sgg.

limite che il meccanismo impone all'uso delle proprie forze produttive, quando l'esigenza di una valorizzazione sia pure contenuta e frenata delle masse dei produttori – esigenza ad un certo punto inevitabile all'interno delle *performances* economiche del capitale commerciale, e di quella parte della produzione da lui orientata – urta irrimediabilmente contro la condizione servile di quelle stesse masse, e dunque contro i vincoli di dipendenza personali imposti dall'esistenza dell'istituzione schiavitù.

Possiamo schematizzare l'azione delle forze in gioco pressappoco così. Fino a una determinata soglia di crescita, la schiavitù è perfettamente adattabile alla produzione mercantile e all'esistenza del capitale commerciale: anzi, contribuisce in modo determinante a sostenerle e ad alimentarle, fornendo mano d'opera numerosa e a basso costo per le «aziende» che le sono alle spalle, e che si orientano sempre di più verso i mercati – un inesauribile «esercito di riserva» di forza-lavoro, che in breve spazza via quasi ogni forma socialmente rilevante di lavoro libero, incanalando quelle energie o verso lo sforzo bellico, o verso la dissipazione sostenuta, per ragioni politiche, dalla redistribuzione forzata di quote di ricchezza imperiale. Da un certo momento in poi, però, la condizione servile della forza-lavoro – che era stata, per così dire, la grande «trovata» economica – smette di essere un supporto dell'intero processo, ma ne diventa un insopportabile freno: per autoalimentarsi, e svilupparsi ancora, il sistema avrebbe bisogno di una domanda interna più sostenuta, di una qualificazione più articolata della propria forza lavoro, di elevare il benessere generale fino al punto d'indurre nuovi consumi di massa, per far accedere a mercati via via più diversificati e davvero «moderni» nuovi strati sociali. Un'economia capitalistica tende a risolvere questo problema ben noto – indipendentemente dalla volontà dei singoli capitalisti – accrescendo il potere d'acquisto delle proprie forze produttive, e gettandole sul mercato come consumatori di quote sempre maggiori di prodotto. Ma come fa a comportarsi così un sistema che ha come base produttiva principale masse di schiavi «istituzionalmente» al di fuori di ogni possibilità di ingresso autonomo nella vita economica? Non si aprono a questo punto che due possibilità: o l'abolizione del lavoro coatto – se ve ne fossero le condizioni istituzionali, tecnologiche, produttive – o, a lungo andare, il collasso dell'intero processo.

È insostenibile immaginare che il disegno di una simile alternativa si sia formato mai – come noi adesso l'abbiamo proposto – nel patrimonio di conoscenze della società repubblicana e imperiale. Ma rimane il fatto che noi abbiamo un documento straordinario e prezioso di come l'intrico di questo nodo sia stato percepito esattamente nei termini di un ostacolo da aggirare, da parte di una grande tradizione culturale – forse la più signifi-

cativa del mondo romano, certamente l'unica che abbia analizzato con secolare attenzione i meccanismi di funzionamento della propria società: mi riferisco al pensiero giuridico fra l'età di Cesare e quella dei Severi.

Nella lenta sedimentazione di questo sapere – dall'edizione alfeniana dei libri di Servio fino ai grandi commentari di Ulpiano e Paolo – una sottile e fittissima rete di concetti e di prescrizioni si distende progressivamente sul nucleo originario della schiavitù romana, fino a renderla – dal punto di vista sociologico e giuridico – un caso senza confronti fra le società schiavistiche di tutti i tempi<sup>105</sup>.

Lo schiavo continua a rimanere senza dubbio macchina umana, cosa, merce: Aristotele non viene mai smentito. Ma insieme, si cerca di riconoscergli, attraverso il ricorso a mille astuzie e finzioni, la possibilità d'intervenire da protagonista nella vita dei traffici e del commercio. Nello specchio di una casistica sterminata, vediamo schiavi intervenire con sorprendente frequenza nei più delicati meccanismi di valorizzazione della ricchezza attraverso lo scambio. Diventare partner di complesse operazioni mercantili. Essi finiscono così con l'essere regolarmente sottoposti a una sorta di duplice determinazione formale (o, se si preferisce, a una doppia qualificazione: economica e di status), che non ha uguali nel mondo greco o ellenistico. Da un lato il loro vincolo di dipendenza personale – che rimane decisivo – ne escluderebbe qualunque soggettività economica e giuridica, qualunque autonomia mercantile. Dall'altro, la partecipazione attiva a forme di circolazione e valorizzazione della ricchezza è accettata, incoraggiata e disciplinata fino a collocarli addirittura sullo stesso piano (sia pure sempre in modo indiretto, precario e limitato) rispetto agli altri soggetti che entrano con loro nel medesimo meccanismo economico e giuridico.

Questa doppia disciplina altera non solo i rapporti fra schiavo e terzi, ma modifica anche quelli fra schiavo e padrone, penetra nel cuore stesso del rapporto di dipendenza. Come nella società dei liberi, anche per lo schiavo proprietà e famiglia s'intrecciano: ma solo in una oculata strategia delle concessioni semilegali; e alla possibilità di costituire una propria elementare struttura di parentela, si accompagna per lui un particolare regime di proprietà personali, che gli consente un'indipendenza acquisitiva in taluni casi anche non marginale. Mentre una minuziosa disciplina delle manumis-

<sup>105</sup> Ho analizzato un dettaglio di questo lavoro in *Giuristi e nobili* cit., pp. 119 sgg. (che presuppongo, per il discorso che sto svolgendo). Un libro vecchio ma sempre utile è quello di W. W. BUCKLAND, *The Roman Law of Slavery*, Cambridge 1908, che vedeva giusto in molte cose. Si tengano presenti anche G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain: rôle politique et administratif*, Napoli 1970; K. R. BRADLEY, *Slave and Masters in Roman Empire*, Bruxelles 1984; A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo «manager» in Roma antica (II sec. a. C. - II sec. d. C.)*, Milano 1984; J.-CH. DUMONT, *Servus. Rome et l'esclavage sous la république*, Roma 1987.



sioni dà un ulteriore incentivo alla sua vita: la prospettiva di una libertà che può significare – anche nel giro di una sola generazione – la conquista di una dignità sociale che possa mettere la sua discendenza al riparo dei pericoli più gravi<sup>106</sup>.

Questa complicata, artificiosa e duttillissima trama di espedienti non valse a sottrarre l'economia schiavistica romana al suo destino: e le forze produttive servili coinvolte da forme pur sempre parziali e problematiche di valorizzazione rimasero comunque una minoranza ristretta rispetto all'insieme del lavoro schiavistico. Ben altro sarebbe stato necessario, di molto più grandioso che un limitato e indiretto adattarsi. Ma al di là del suo esito, e dei suoi riflessi economici e sociologici, l'arrovellarsi ambiguo e geniale dei giuristi testimonia con una evidenza senza confronti la forza lacerante della contraddizione, e insieme l'impossibilità di sormontarla.

L'indistruttibile fissità della schiavitù – che discendeva da una sequenza di elementi istituzionali del tutto al di fuori del processo economico, anche se quest'ultimo se ne serviva ampiamente, e ne restava condizionato in misura determinante –, per quanto sottilmente rielaborata dai giuristi, non smise così di impedire al sistema di costruire al suo interno la figura sociale su cui poggiava l'intera struttura. La sconnessione riappare come tratto dominante anche nello svolgersi della contraddizione. Lo schiavo-produttore si ricostituisce separatamente come schiavo e come produttore: ed è esattamente questa scissione che finirà col determinare nel lungo periodo il collasso dell'economia della *villa*.

Da un certo momento in poi, le vicende dell'organizzazione economica romana tendono ad assumere nuovamente l'andamento caratteristico della storia di una società che ha posto la sua stessa esistenza come barriera verso ogni ulteriore sviluppo. Ma a differenza di quanto era accaduto fra il IV e il III secolo a. C., l'esaurirsi del ciclo avveniva adesso su scala mondiale, e non vi era più alcuna risorsa «esterna» cui attingere, per rigenerarsi.

Anche quella che Weber chiama l'«alimentazione politica» dell'economia romana – e che noi abbiamo cercato di definire in termini più precisi

<sup>106</sup> M. I. FINLEY, *Ancient Slavery* cit., trad. it. pp. 121 sgg., 167 sgg. Per finire, non si possono non ricordare due opere classiche sulla schiavitù antica: anche se le loro ricostruzioni non hanno molto a che vedere con il discorso che abbiamo svolto. Mi riferisco a H. WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'Antiquité*, Paris 1847 (ed. a cura di J.-Ch. Dumont, Paris 1988), e a E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino 1899 (ed. con introduzione di M. Mazza, 2 voll., Roma-Bari 1977). Immeritata invece la relativa fortuna di due libri moderni: J. VOGT, *Sklaverei und Humanität. Studien zur antiken Sklaverei und ihren Erforschung*, Wiesbaden 1972, *Ergänzungsheft zur 2. Auflage*, Wiesbaden 1983; e W. L. WESTERMANN, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia 1955. Più utile invece la *Bibliographie zur antiken Sklaverei* (curata dal Vogt e da H. Bellen per l'accademia di Magonza), 2 voll., Bochum 1983<sup>2</sup>, collegata alla serie di volumi delle «Forschungen zur antiken Sklaverei» sempre curata da Vogt. Di un qualche interesse le due antologie *Slavery in Ancient Rome*, a cura di M. Massey e P. Moreland, rist. London 1988, e *Greek and Roman Slavery*, a cura di Th. Wiedemann, rist. London-Canberra 1983.

come espansionismo di rapina, o prelievo forzato (e politicamente controllato) dai territori sottomessi – arriva nell'età tra i Flavi e gli Antonini al suo punto d'arresto<sup>107</sup>. Le guerre finiscono di essere un investimento produttivo, perché ai confini dell'Impero e lontano dal Mediterraneo non si trovano più grandi ricchezze da conquistare e da canalizzare verso Roma, né masse di donne e di uomini da ridurre in schiavitù; e le campagne militari hanno ormai soprattutto un carattere difensivo e di stabilizzazione (con l'unica eccezione di rilievo della conquista dacica, negli anni di Traiano).

Il prelievo di ricchezza dai territori assoggettati continua ad essere rilevante, ma lo scadimento dell'economia italica a partire dalla fine del I secolo d. C. – risultato di un insieme molteplice di circostanze, da una probabile crisi demografica e di approvvigionamento della forza-lavoro servile, alla concorrenza della produzione provinciale, soprattutto africana, a una diversa dislocazione della rete dei mercati – non meno che i crescenti costi amministrativi della gestione dell'Impero, assorbono ormai in una voragine senza limiti quasi tutte le entrate<sup>108</sup>. L'Italia non è più il cuore produttivo del mondo romano; ma la crescita corrispondente di alcune economie provinciali non compensa il disfarsi del centro. Lo splendore cittadino del II secolo d. C. è il frutto di un equilibrio che ha prosciugato dietro di sé ogni riserva. Appena oltre i «cento fiori» delle aristocrazie urbane dell'età antonina è facile percepire i segni di un'inarrestabile crisi da esaurimento di risorse. E il destino delle città che scandiscono gli spazi della romanizzazione imperiale – nella cui autonomia e floridezza il potere adrianeo sembrava aver deposto la sua stessa ragion d'essere – appare ormai segnato. La pace romana, bloccando gli input esterni, portava scritto sulla fronte il sigillo della stagnazione e del declino per un sistema che mai era stato in grado di autoalimentarsi.

Agli inizi del III secolo d. C. l'incepparsi del meccanismo economico cominciò ad assumere anche nella coscienza dei contemporanei i caratteri di un vero e proprio collasso d'epoca, pur se la diagnosi del male restò sempre confusa e oscura. Nel tentativo di arginare la catastrofe e di evitare la disgregazione dell'Impero, i ceti dominanti – ormai in larghissima misura di provenienza provinciale, e meno direttamente legati alla costanza di una

<sup>107</sup> Il riferimento è a M. WEBER, *Agrarverhältnisse* cit., trad. it. pp. 345 sg.

<sup>108</sup> Basta rinviare a F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., II, pp. 375 sgg.; M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Roma-Bari 1973, pp. 273 sgg.; M. CORBIER, *Svalutazioni, inflazione e circolazione monetaria nel III secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., I, *Istituzioni ceti economie*, Roma-Bari 1986, pp. 489 sgg.; e naturalmente a S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Città di Castello 1974, pp. 183 sgg., 251 sgg.; e ID., *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, pp. 7 sgg., 137 sgg. Cfr. ora anche R. MACMULLEN, *Corruption and the Decline of Rome*, New Haven Conn. - London 1988, pp. 58 sgg.

tradizione – diedero vita a un riaggiustamento politico senza precedenti nella struttura del potere e nei modi di esercizio della sovranità imperiale: una specie di sconvolgente «rivoluzione passiva» durata oltre un secolo, dall'età dei Severi fino agli anni di Costantino<sup>109</sup>.

Fu un'impresa grandiosa, che, nello sforzo di fermare il disastro, vide sempre di più il governo centrale intervenire in prima persona sulla fenomenologia dei processi economici, provando a orientarne gli esiti con strumenti accentuatamente «dirigistici», per quanto molto empirici: da una politica fiscale esplicitamente redistributiva, minuziosa e invadente, al blocco dei prezzi, alla ricerca di un equilibrio adeguato alle condizioni reali della produzione fra manovra della liquidità e incoraggiamento a ritorni verso modelli di economia naturale diffusa.

L'impresa non riuscì, anche se più volte diede l'impressione di aver contenuto il precipitare della rovina. Ma la sua lunga fatica trasformò completamente il profilo del potere politico romano. Dalla metamorfosi uscì una figura del tutto nuova nella storia dell'Occidente: la forma quasi compiuta di uno Stato.

Dalla rarefatta amministrazione repubblicana e augustea, e dal potere che la fondava, assimilabile soltanto per vaghe analogie ai corrispondenti moderni, in grado di reggere con un pugno d'uomini – quasi senza burocrazia e senza apparati – un impero mondiale, l'«interventismo» economico e la crisi fiscale avevano contribuito a far nascere una composizione completamente inedita e impreveduta: il disegno di una macchina statale emersa dalle macerie dell'autonomia cittadina e dell'economia agrario-mercantile-schiavistica della prima età imperiale, destinata ad assumere ben presto il volto autocratico e paternalistico del dispotismo tardo-antico<sup>110</sup>.

Erano stati ancora i giuristi – l'ultima loro grande generazione, fra Caracalla e Alessandro Severo – a tenere a battesimo la nuova creatura: e l'eredità di questo esordio non smise di accompagnarne i percorsi, pur nell'intrico militare-burocratico dei secoli successivi. Legalismo giuridico e dirigismo economico-fiscale furono infatti i tratti dominanti dello Stato tardo-antico: e forse non a caso essi si ripresenteranno, sia pure in un contesto del tutto diverso, molto più tardi, alle origini dello Stato moderno.

<sup>109</sup> Ho già usato il modello di «rivoluzione passiva» per spiegare mutamenti politici della società romana: *Classi e politica* cit., pp. 59 sgg.

<sup>110</sup> È felice la formula «Government without bureaucracy» di P. GARNSEY e R. SALLER, *The Roman Empire* cit., pp. 20 sgg. È un'ipotesi suggestiva anche se forse troppo deterministica quella avanzata da M. WEBER, *Die sozialen Gründe* cit., trad. it. p. 390, che il crollo dello Stato e dell'Amministrazione tardoantiche furono la «necessaria conseguenza politica» dell'«avanzata dell'economia naturale»: una «sovrastruttura politica» che «non si adattava all'infrastruttura economica»: Weber usa la lingua di Marx. Un'accurata descrizione della «macchina statale» tardoantica è in A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, trad. it. Milano 1973, I, pp. 61 sgg. e 393 sgg.; II, Milano 1974, pp. 619 sgg.; e in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., V, Napoli 1975<sup>2</sup>, pp. 253 sgg. Rimane un libro prezioso S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959.



*Uomini e spazi aperti*

Un viaggiatore immaginario, che dall'India o da un altro paese oltre il dominio di Roma avesse compiuto nell'età di Catone il Censore un itinerario attraverso tutte le regioni del mondo romano, avrebbe avuto impressioni contrastanti: avrebbe incontrato gruppi umani primitivi e comunità organizzate nella forma della *polis*, genti di cacciatori e raccoglitori e contadini praticanti le tecniche di coltivazione più evolute; avrebbe assistito a ordaie e ad arringhe di avvocati; a danze tribali e a rappresentazioni teatrali. Questo elenco di contrasti potrebbe continuare a lungo e non sarebbe mai completo: quello che noi chiamiamo spontaneamente – quasi si trattasse di un dato empirico – 'mondo romano', altro non è, infatti, che una costruzione intellettuale generalizzante, e quindi parziale.

Se a questo stesso viaggiatore immaginario fosse concesso di ripetere un identico percorso circa cinque secoli dopo, per esempio quando Diocleziano e Costantino rimodellarono le strutture istituzionali dell'Impero romano, egli avrebbe, a seconda dei luoghi, impressioni di fissità e di cambiamento. Riconoscerebbe cose note e scoprirebbe scenari nuovi. Si accorgerebbe che il tempo, sul 'mondo romano', aveva agito in misura diversa, cristallizzando contesti e personaggi, oppure innescando movimenti e disegnando forme nuove.

Gli antichi immaginavano prospettive a volo d'uccello. Possiamo farlo anche noi, in un rapido ma non casuale itinerario attraverso alcuni paesaggi romani, visti in una sorta di dissolvenza tra la continuità e il cambiamento.

1. *Il paese degli automi.*

In Oriente, al tempo dell'Impero romano, si favoleggiava di un paese dove vivevano molti fabbricanti di «macchine veicoli di spiriti». Queste macchine venivano usate come strumenti di protezione («bloccano, arrestano, respingono, formano un ostacolo»), svolgevano attività commercia-

li, coltivavano i campi, effettuavano catture ed esecuzioni. Questo paese era Roma (*Roma-visaya*) e il testo che così lo raffigura è la *Lokapaññatti*, un anonimo trattato cosmologico birmano compilato (o tradotto) in pali verso l'XI-XII secolo, sulla base di testi sanscriti più antichi<sup>1</sup>. È impossibile dire quando esattamente questo mito ha avuto origine, ma al di là degli svolgimenti narrativi (si tratta della storia di un uomo di Pataliputta che riuscì a ghermire il segreto della «macchina veicolo di spirito» e a portarla nel suo paese) e delle trasfigurazioni del dato di partenza, questo sguardo da lontano fissava – per una sorta di paradosso prospettico – un'immagine ravvicinatissima della realtà che contemplava, quale invano cercheremmo in osservatori che dentro quella realtà vivevano ed erano radicati. È spesso così: la distanza permette la definizione semplice ed essenziale, ritaglia il dato di fondo, lo 'stile' di uno scenario diverso.

Terra di macchine e soprattutto di uomini-macchina, Roma poteva apparire come il paese degli automi perché i suoi schiavi – nei contesti produttivi più avanzati – si muovevano e lavoravano secondo i ritmi e le regole di una conduzione «razionale», quale non si riscontrava, in uguale misura, nelle altre società antiche. A Roma, l'elemento tecnico e quello umano tendevano a compenetrarsi e gli uomini potevano assumere le sembianze di macchine dotate di spirito.

Alla fase alta e razionale dello schiavismo romano sono dedicati, in questo volume, altri saggi. Questo contributo riguarda contesti diversi da quelli dell'agricoltura degli automi: gli scenari del *saltus* e delle *silvae*, gli spazi incolti di transito e di pascolo e quelli naturalmente alberati<sup>2</sup>. Sono scenari, tanto nella percezione degli antichi quanto in quella dei moderni, «diversi» dalle geometrie ordinate e chiuse dell'agricoltura propriamente detta, quella che il grande storico Emilio Sereni, parafrasando quanto Goethe aveva scritto delle tecniche costruttive antiche, chiamò «una seconda Natura, che opera a fini civili»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> E. DENIS, *La Lokapaññatti et les idées cosmologiques du Bouddhisme ancien* (tesi, Université de Paris-IV), Paris 1976, soprattutto pp. 141 sgg., 187 sgg.; per il prolungamento cambogiano di questo mito, cfr. J. ELLUL, *Le mythe de Ganeśa. Le Ganeśa cambodgien, un mythe d'origine de la magie*, in «Saksa Khmer», 1980, pp. 69-151; J. ANDRÉ e J. FILLOZAT, *L'Inde vue de Rome. Textes latins de l'Antiquité relatifs à l'Inde*, Paris 1986, p. 392, nota 330; F. DE ROMANIS, *Romanukharattha e Taprobane: Note in margine a Plin. VI, 84-85*, in «Helikon», XXVIII (1988), p. 43, nota 10.

<sup>2</sup> Questa definizione rende evidente che questo contributo non riguarda tutti gli «spazi aperti» del mondo romano (cosa che equivarrebbe a scrivere un trattato di geografia economica antica), ma solo alcuni di questi spazi, che meglio si prestano, però, a una prospettiva di ricerca su quei «caratteri originali» che sono oggetto del presente volume. Per una critica dei luoghi comuni riguardanti le aree paludose e per un'analisi della loro funzione, cfr. soprattutto G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico. Saggio di archeologia geografica*, Roma 1988; cfr. anche ID., *Paesaggio e 'decadenza'. La palude nella trasformazione del mondo antico*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, pp. 711 sgg.

<sup>3</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), rist. Roma-Bari 1982, p. 47.

Verso la metà del IV secolo d. C. (probabilmente quando Costanzo II governava con Gallo o con Giuliano cesari) un ex impiegato dell'amministrazione civile ormai in pensione indirizzò all'imperatore un breve opuscolo illustrato, in cui proponeva vari rimedi per salvare la *res publica* dai mali in cui si dibatteva. Tra i provvedimenti di carattere militare, questo ignoto autore inserì la costruzione di «nuove» macchine belliche, indispensabili a snidare i barbari dai luoghi naturali che li proteggevano:

Bisogna anzitutto rendersi conto che il furore di popoli che latrano tutt'intorno stringe in una morsa l'impero romano e che la barbarie infida, protetta dall'ambiente naturale, minaccia da ogni lato i nostri confini. Infatti, questi popoli si nascondono per lo più nelle selve o s'inerpicano sui monti o sono difesi dai ghiacci; alcuni invece vagano e sono protetti dai deserti e dal sole cocente. Ci sono poi popolazioni difese dalle paludi e dai fiumi, che non è facile scovare e che tuttavia lacerano la quiete e la pace con improvvise incursioni...<sup>4</sup>.

Il passo ha un carattere topico, e non è difficile trovarne antecedenti e paralleli; ma i *topoi* hanno spesso una vita autonoma, e così anche questo acquisì, negli anni in cui l'autore scriveva, una nuova ridondanza: l'antichissimo rapporto tra natura e barbarie assumeva tinte di minacciosa attualità, in riferimento a pericoli concreti e determinati. Eppure, proprio questa nuova attualizzazione bellica del tema, nel momento in cui proiettava al di fuori dei confini dell'Impero il nesso armonico tra il barbaro e la natura insidiosa che lo proteggeva, finiva per oscurare l'altra faccia del *topos*: selve, monti, deserti, paludi erano sì luoghi di una barbarie esterna, ma erano sempre stati, ed erano ancora alla fine del mondo antico, luoghi di una barbarie interna e spesso vicinissima.

Ecco perché riempire di uomini gli spazi non urbani del «mondo romano» non è facile. Se la critica delle fonti, unita all'archeologia, consente, in molti casi, di superare gli stereotipi dei paesaggi o di analizzarli proprio in quanto stereotipi, lo stesso non può dirsi, in uguale misura, per le società degli spazi aperti e, più in generale, per le comunità rurali e pastorali<sup>5</sup>. Qui il dato ideologico di partenza è ancora più forte e le testimonianze della cultura materiale sono un riflesso troppo sbiadito – appena un lontanissimo barlume – dei comportamenti e della vita mentale.

<sup>4</sup> Le due più recenti edizioni del testo sono quella teubneriana di R. I. Ireland (*De rebus bellicis*, Leipzig 1984) e quella da me curata per la Fondazione Lorenzo Valla (ANONIMO, *Le cose della guerra*, Milano 1989). Il passo citato è in 6.1-3.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda le rappresentazioni della «società rurale» nella documentazione romana di età classica, la mia visione è molto più pessimistica di quella espressa da J. LE GOFF, *I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)* (1966), in *id.*, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 99-111; cfr. A. GIARDINA, *L'economia nel testo*, in G. CAVALLIO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, pp. 401-31. - Per quanto riguarda lo stereotipo *rusticus/montanus*, cfr. oltre, pp. 76-78.

Così, parlare di uomini negli spazi aperti significa quasi sempre ricalcare i contorni di tipi sociali già disegnati in antico. Tuttavia, se non si smarrisce la cognizione dei dislivelli delle fonti, questo incrocio tra storia dell'economia, dei paesaggi e dei tipi sociali, proprio nel suo oscillare tra immagini topiche e immagini occultate, tra visioni forti e luci oblique e fredde, apre certamente scenari più movimentati di quelli che consentirebbe un'analisi frazionata. È proprio la dialettica tra rappresentazione e realtà concreta ad avvicinarci a quest'ultima.

## 2. *Pastorizia e civiltà.*

Era convinzione diffusa tra gli antichi che la pastorizia occupasse uno stadio arretrato nell'evoluzione della storia umana e che essa avesse preceduto immediatamente la scoperta dell'agricoltura. In verità, lo schema – almeno secondo un autore antico – era leggermente più complicato di quanto solitamente si ritiene. Era triadico e non diadico: la prima fase era stata pastorale; la seconda agricolo-pastorale: in quest'epoca «si praticava l'agricoltura senza alcuna distinzione, poiché, discendendo dai pastori, la gente seminava e pascolava sullo stesso terreno»; nella terza fase, con la crescita della *pecunia*, si operò la distinzione per la quale «alcuni furono chiamati contadini, altri pastori»<sup>6</sup>. In ogni modo, i lontani antenati dei Romani erano solitamente immaginati come pastori e il *dies natalis* della città coincideva con una festa pastorale, i *Parilia* o *Palilia*. L'opinione era condivisa dai dotti e dalla gente comune: «Chi nega che il popolo romano ha avuto origine dai pastori? Chi ignora che Faustolo, colui che nutrì Romolo e Remo, era un pastore?»<sup>7</sup>. Ispirato alla teoria greca dei generi di vita, cui Dicearco aveva dato una formulazione celebre, lo schema si fondava su un evoluzionismo piuttosto semplice e apparentemente pieno di buon senso, che non poteva essere facilmente contraddetto da ricostruzioni come quella di Plinio il Vecchio, che insistevano sul carattere propriamente agricolo della più antica comunità romana<sup>8</sup>. Questa posizione non celava infatti il suo intento ideologico: nobilitare le origini di Roma riconducendole a un livello superiore di civiltà.

<sup>6</sup> VARRONE, *Agricoltura*, 3.1.7. Per le importanti implicazioni di questo schema varroniano, cfr. oltre, p. 95.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 2.1.9; cfr. C. AMPOLO, *Rome archaïque: une société pastorale?*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge 1988, p. 120 (qui altre testimonianze). Sul problema, in generale, cfr. ora C. NICOLET, *Il pensiero economico dei Romani*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, I, Torino 1982, pp. 889 sgg. = C. NICOLET, *Rendre à César. Economie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, pp. 132 sgg.

<sup>8</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 18.2.6., 18.3.14.



La visione pastorale delle origini di Roma ha avuto autorevoli prolungamenti nella cultura moderna, da Bachofen a Gerlach, da Pais a Piganiol, ad Alföldi e a tanti altri autori dei nostri giorni. Essa è tuttavia contraddetta dalla documentazione paleobotanica e dalle testimonianze letterarie oblique (il calendario arcaico, le XII Tavole): si è imposto pertanto il recupero di una prospettiva mommseniana, associante in stretta integrazione, alle origini della città, agricoltura e pastorizia<sup>9</sup>.

Quando i Romani colti parlavano di agricoltura – almeno a giudicare dai ‘dialoghi esemplari’ che la letteratura latina ci ha conservato – i loro discorsi erano intrisi di snobismo e le loro inclinazioni ricordano quelle di collezionisti raffinati. Gli interlocutori del dialogo immaginario costruito da Varrone nel primo libro dell’*Agricoltura* rivelano subito le loro principali preoccupazioni. Li sentiamo discorrere, per esempio, di *fundi* coltivati con tanta cura da risultare più belli di un palazzo reale e che vengono visitati dalla gente come altri visiterebbero una pinacoteca<sup>10</sup>. Ma c’è anche chi si pone il problema se *oves et armenta* facciano parte a buon diritto dell’agricoltura («Tutto quanto riguarda l’allevamento, – dice Stolone, – viene dai più connesso con l’agricoltura; ma sembra riguardare più il pastore che l’agricoltore»<sup>11</sup>), proprio come poteva porsi il problema dell’opportunità – sempre trattando *de agricultura* – di occuparsi anche degli schiavi<sup>12</sup>. Gli argomenti addotti per giustificare questa scissione in una trattatistica relativa all’agricoltura (il *vilicus* si chiama in modo diverso dal *magister pecoris*; le pecore danneggiano i raccolti; ecc.) erano tutti abbastanza forzati, e le pagine varroniane che le riferiscono sono forse tra le più ridondanti dell’intera letteratura agronomica romana. Per fortuna, Varrone era dell’opinione opposta (egli mostra di condividere la metafora di Fundanio: *pastio* e *agri cultura* sono come il flauto di destra e quello di sinistra: il primo dà l’attacco, il secondo l’accompagnamento)<sup>13</sup>, e un intero libro del suo trattato (il secondo) riguarda la *res pecuaria*. Naturalmente, come non di rado nelle valutazioni dei ceti alti romani quando si trattava di conciliare economia e valori sociali, la quantità entrava fortemente in gioco. Così, essere proprietari di greggi di grandi dimensioni, che magari percorrevano l’Italia secondo i ritmi della transumanza, era un segno di inequivocabile

<sup>9</sup> C. AMPOLO, *Rome archaïque* cit. Sulla Roma del Querquetal e del Fagutal, cfr. s. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 193 sgg. Per il problema dei montani della città di Roma, dalle origini alla tarda repubblica, cfr. A. FRASCETTI, *Feste dei monti, festa della città*, in *StudStor*, XXV (1984), pp. 37-54.

<sup>10</sup> VARRONE, *Agricoltura*, I. 2.10; sul rapporto tra *delectatio* e *utilitas* nella trattazione degli agronomi, cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, pp. 532 nota 15, 533 nota 16.

<sup>11</sup> VARRONE, *Agricoltura*, I. 2.13 sgg.

<sup>12</sup> *Ibid.*, I. 2.21.

<sup>13</sup> *Ibid.*, I. 2.15-7.

prestigio; l'aggettivo *magnus* ricorre in forma quasi ossessiva nelle autorappresentazioni di questi fieri allevatori: «Anch'io ebbi grandi allevamenti ("pecuarias habui grandes") di pecore in Puglia e di cavalli nel Reatino»<sup>14</sup>, dice Varrone; ci si può persino definire *magni pecuarii*, oppure «campioni della pastorizia» (*pecuariae athletae*)<sup>15</sup>; c'era, in questo rapporto tra prestigio sociale e grandezza dell'allevamento, un elemento assai forte di consapevolezza, perché quegli aristocratici romani si richiamavano anche, ed espressamente, agli esempi illustri dei poeti antichi, che celebravano uomini «dai molti agnelli», «dalle molte greggi», «dai molti buoi»<sup>16</sup>. Questo motivo di orgogliosa ostentazione era destinato a restare tale nella millenaria tradizione dei valori aristocratici: se Varrone non esitò a definire «nobili» le greggi di Gaio Lucilio Irro, stanziato nei Bruzii<sup>17</sup>, nel xv secolo il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, grande coltivatore e allevatore, fece addirittura coniare, probabilmente nella zecca feudale di Lecce, monete d'oro con figure di bovini e ovini<sup>18</sup>.

Ma il tratto ideologico di fondo, che caratterizza le rappresentazioni antiche della pastorizia e delle genti coinvolte in questa attività, non va smarrito. Esso deve anzi consentire una lettura del fenomeno quasi in continua dissolvenza, attraverso un'operazione critica che è tanto più difficile quanto sfuggente e poco documentata è la realtà che si vorrebbe cogliere.

La terminologia, talvolta, può trarre in inganno. Quando Livio afferma che i Sanniti erano *montani atque agrestes*<sup>19</sup>, non intende affatto caratterizzare, come si è ritenuto erroneamente, due tipi di attività economica, una propriamente montana, l'altra agricola<sup>20</sup>. *Agrestis* ha, qui e in altri casi, un connotato etico che qualifica un comportamento rude, quasi selvatico (simmetricamente, *montanus* può essere usato nella stessa accezione di *agrestis*)<sup>21</sup>. A un *rusticus* un *montanus* appariva certamente 'diverso': selvatico, rude, magari ridicolo. Ma nella prospettiva dell'uomo di città i personaggi degli spazi non urbani (fossero questi i *rura*, i *saltus* o le *silvae*), erano più accomunati che distinti: *agrestis*, *rusticus* e i loro sinonimi erano termini fatti apposta per conglobare, non per selezionare; e la loro connota-

<sup>14</sup> *Ibid.*, 2, pref. 6. Circa le dimensioni di queste grandi greggi, cfr. per esempio 2.10.11: 700, 800 pecore, a volte 1000. Queste cifre si riferiscono appunto all'entità media di singole greggi, non al patrimonio complessivo di animali detenuto da singoli individui. Eccezionali casi come quello di C. Cecilio Isidoro il quale, malgrado le perdite subite durante le guerre civili, al momento della morte, nell'8 a. C., risultò proprietario, tra l'altro, di 257 000 capi di bestiame e di 3600 paia di asini: P. A. BRUNT, *Two Great Roman Landowners*, in «*Latomus*», XXXIV (1975), pp. 619-35.

<sup>15</sup> VARRONE, *Agricoltura*, 2.4.3, 2.1.2.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 2.1.6.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 2.1.2.

<sup>18</sup> R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari 1983, p. 105.

<sup>19</sup> LIVIO, 9.13.7.

<sup>20</sup> G. BARKER, J. LLOYD e D. WEBLEY, *A Classical Landscape in Molise*, in PBSR, XLVI (1978), p. 43.

<sup>21</sup> GIOVENALE, 2.74 (connessione tra *montanum vulgus* e *aratra*).

zione, malgrado il riapparire episodico del mito del buon selvaggio, era prevalentemente negativa. Nell'*Euboico* di Dione Crisostomo, il montanaro ha appena ascoltato un testimone che ha lungamente parlato a suo favore: «Il pubblico – è il montanaro che riferisce – ascoltava entusiastico il racconto, e mi elogiavano; quanto a me, l'episodio m'era tornato alla memoria, e dissi: "Salve, Sotade", e, fatto un passo avanti, lo baciai... il pubblico sghignazzava vedendo i miei baci, e allora capii che in città non ci si bacia»<sup>22</sup>. L'ilarità suscitata da questo individuo ignaro della compostezza che si addice a un *polites* ricorda le mille caratteristiche che qualificano, in negativo, il comportamento dei *rustici* e degli *agrestes* (intesi sempre, com'è ovvio e come troppo spesso si dimentica, in senso lato): le connotazioni fisiche del tipo cui quegli aggettivi si attagliano rimandano a un individuo irsuto<sup>23</sup>, e con i denti neri, che puzza di capro<sup>24</sup>, di aglio o di *kykeon*<sup>25</sup>; l'uomo dall'aspetto *dignus*, afferma Cicerone, deve evitare quella sgradevole *neglegentia* che è *agrestis* e *inhumana*<sup>26</sup>; questo tipo umano, infatti, lo si riconosce a prima vista dall'abbigliamento<sup>27</sup>, dalla capigliatura troppo lunga (che non è mai «un segno di virtù», e che lo rende simile ai barbari<sup>28</sup>), oppure, all'opposto, dai capelli troppo corti, rasati a zero<sup>29</sup>; dal modo di parlare, che suscita il riso<sup>30</sup>, dal tono troppo alto della voce<sup>31</sup>, e soprattutto dal portamento: gli è propria, per esempio, una certa aritmia, che contrasta con l'andatura composta e lenta che qualifica invece il buon cittadino<sup>32</sup>; lo si riconosce dal modo di sedersi<sup>33</sup>, e nella stessa gestualità disarticolata delle sue *indoctae, rusticae manus*<sup>34</sup>; *agrestis* e *rusticus* si associano spesso a *trux*, a *durus*, a *inlitteratus*, *imperitus*, *indoctus*, a *incultus* o a *turpis*<sup>35</sup>; di una virtù pur primordiale come la giustizia, afferma Quintiliano, i rustici e i barbari hanno solo una qualche parvenza<sup>36</sup>. L'elenco po-

<sup>22</sup> DIONE CRISOSTOMO, 7.59 (trad. di E. Avezzù).

<sup>23</sup> MARZIALE, 12.59.4 sg. Alcuni dei documenti citati di seguito sono ricordati da R. MACMULLEN, *Roman Social Relations, 50 b.C. to A.D. 284*, New Haven - London 1974, pp. 28 sgg. (qui anche indicazioni sulla vasta bibliografia sull'argomento); sul campo semantico dei nomi connessi ad *agros*, cfr. ora C. ANTONETTI, *Agraiot et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvagerie*, in DHA, XIII (1987), pp. 199-230.

<sup>24</sup> PLAUTO, *Mostellaria*, 39 sgg.

<sup>25</sup> TEOFRASTO, *I caratteri morali*, 4.2.

<sup>26</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 1.130; cfr. 129.

<sup>27</sup> PLUTARCO, *Opere morali*, 57A.

<sup>28</sup> DIONE CRISOSTOMO, 35.11.

<sup>29</sup> ORAZIO, *Epistole*, 1.18.7.

<sup>30</sup> CICERONE, *Dell'oratore*, 3.42; cfr. 45 e 46.

<sup>31</sup> TEOFRASTO, *I caratteri morali*, 4.5.

<sup>32</sup> DIONE CRISOSTOMO, 31.162.

<sup>33</sup> TEOFRASTO, *I caratteri morali*, 4.7.

<sup>34</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 1.11.16.

<sup>35</sup> MARZIALE, 7.58.8 (*hirsutus et dura rusticatae trux*); QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 2.21.16 (*inlitteratus*), 5.11.19 (*imperitus*), 1.11.16, 12.10.53 (*indoctus*); APULEIO, *Apologia*, 23.5 (*incultus*); GELLIO, *Notti attiche*, pref. 12 (*turpis*).

<sup>36</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 2.20.6.

trebbe essere molto piú lungo, ma basteranno questi esempi per comprendere quanto simili connotazioni si adattino ugualmente al tipo del 'contadino' e a quello del *montanus*, l'uomo dei *saltus* e delle *silvae*, al punto che *agrestis*, *rusticus* e sinonimi appaiono dotati di una valenza quanto mai ampia.

### 3. *Popoli briganti.*

Il carattere bellicoso dei popoli di montagna era interpretato come un prodotto inevitabile dell'asprezza del clima e della povertà dei suoli. Il modello ricorrente era quello spartano. Vivere in montagna vuol dire vivere alla spartana. Lo dice Giustino dei Lucani: questo popolo allevava i propri figli, fin dall'inizio della pubertà, tra i boschi, senza vesti, senza giacigli, senza ausilio di servi, affinché si abituassero alla *duritia* e alla *parsimonia*, lontani dalla vita urbana; si nutrivano di cacciagione, bevevano latte e un fortissimo liquore: «Cosí, – commenta l'epitomatore di Trogo, – s'indurivano per le fatiche belliche»<sup>37</sup>. Anche le comunità insediate lungo le rive del Duero vivono «alla laconica»: si ungono con olio due volte al giorno, prendono bagni di vapore e di acqua fredda, consumano frugalmente un unico pasto quotidiano<sup>38</sup>. Diodoro precisa che il modo di vita spartani dei giovani Lusitani nasceva da un miscuglio di coraggio e povertà; era una sorta di *krypteia* in cui l'etica si univa però al bisogno:

Gli Iberi, e in particolare i Lusitani, hanno un'usanza singolare. I giovani, e soprattutto quelli che sono privi di mezzi ma spiccano per forza e coraggio, si ritirano per bande in montagne inaccessibili, contando unicamente sul valore e sulle armi; formano gruppi numerosi, piombano sull'Iberia e raccolgono ricchezze con atti di brigantaggio. Fanno questo impunemente: armati alla leggera e agili e rapidi come sono, è piú difficile sottomettere questi che altri; i luoghi scoscesi e inaccessibili delle montagne sono la loro patria...<sup>39</sup>.

Non è dunque un caso che tra i due esempi di agri dove Varrone sconsiglia d'impiantare fattorie «a causa del brigantaggio dei vicini» («propter latrocinia vicinorum») compaiano proprio, accanto a quelli «qui sunt prope Oelium» in Sardegna, i terreni di Spagna «prope Lusitaniam»<sup>40</sup>.

Nel terzo libro della sua opera geografica, Strabone traccia una rapida descrizione del modo di vita delle popolazioni insediate nella zona compre-

<sup>37</sup> GIUSTINO, 23.1.7-9. Per il ruolo «iniziativo» svolto da alcune comunità pastorali, cfr. A. NAPOLI, *I rapporti tra Bruzi e Lucani. L'uso, presso i Lucani, di una pratica di iniziazione giovanile svolta, in piena età storica, da un popolo soggetto: i Bruzi*, in SMSR, XXXVII (1966), pp. 61-83.

<sup>38</sup> STRABONE, 3.3.6 (C154).

<sup>39</sup> DIODORO SICULO, 5.34.6-7.

<sup>40</sup> VARRONE, *Agricoltura*, I.16.2.

sa tra il Tago e il territorio degli Artabri<sup>41</sup>. A causa della povertà del suolo, queste genti si erano impegnate a fondo nell'unica opportunità di guadagno loro offerta: il brigantaggio. Quasi per una sorta d'insolita acculturazione, questa attitudine sregolata (*anomia*) aveva contagiato le popolazioni di pianura: esse vivevano su terre potenzialmente ricche sotto il profilo dell'agricoltura, dell'allevamento, delle miniere, ma si dedicavano anch'esse al brigantaggio e a un'attività bellica praticamente ininterrotta. L'impulso proveniente dalle montagne aveva sconvolto assetti ed equilibri. Sol tanto la conquista romana aveva ristabilito, a un tempo, l'ordine e le vocazioni produttive di quelle regioni.

Montagne e brigantaggio erano un binomio molto stretto, e quello che Strabone affermava per alcune genti della penisola iberica valeva in ugual misura per tante altre comunità e luoghi del mondo antico<sup>42</sup>.

La natura dei luoghi crea i comportamenti e fissa i tipi etnici. Non sorprende pertanto che in una breve esemplificazione etnografica, accanto ai soliti Cartaginesi, *fraudulenti et mendaces* a causa dei loro porti frequentati da troppi mercanti, e accanto ai Campani, resi superbi dalla fertilità e dalla bellezza della loro terra, Cicerone ricordi i Liguri, *duri atque agrestes* come tutti i popoli che lottano per rendere produttivi i suoli di montagna<sup>43</sup>. I Sanniti, aveva affermato Livio, «simili alla natura della loro terra», da popoli *montani atque agrestes* disprezzavano lo stile di vita di molte delle genti di pianura e da questo disprezzo traevano slancio per incursioni e saccheggi<sup>44</sup> (il *nefarium latrocinium* dei Sanniti divenne quasi proverbiale, nel quadro di un'epopea bellica in cui l'impegno di Roma aveva assunto fatalmente i connotati di una missione civilizzatrice)<sup>45</sup>. Definizioni come queste attraversano tutta la cultura romana: ancora ad Ammiano Marcellino, sullo scorcio del IV secolo, le pulsazioni bellicose degli Isauri suggerivano la metafora del serpente che a primavera esce dal nido: da gente di montagna («ut montani») era un gioco, per loro, eludere i posti di guardia romani e darsi ai *furta* e ai *latrocinia*<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> STRABONE, 3.3.5 (C154); cfr. P. GARNSEY, *Mountain Economy in Southern Europe. Thoughts on the Early History, Continuity and Individuality of Mediterranean Upland Pastoralism*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies* cit., p. 197.

<sup>42</sup> Il più importante lavoro su questo tipo di visioni etnografiche riguarda l'Oriente persiano e greco: P. BRIANT, *«Brigandage», dissidence et conquête en Asie Achéménide et hellénistique*, in DHA, II (1976), pp. 163-258. Gli stereotipi riguardanti i popoli delle alture coincidono parzialmente con quelli che caratterizzavano la rappresentazione dei nomadi: cfr. per esempio, con sfumature diverse, B. D. SHAW, *Fear and Loathing: the Nomad Menace and Roman Africa*, in *L'Afrique romaine: Les Conférences Venier 1980*, Ottawa 1982, pp. 29-50; PH. LEVEAU, *Le pastoralisme dans l'Afrique antique*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies* cit., pp. 177-95; cfr. anche ID., *Occupation du sol, géosystèmes et systèmes sociaux. Rome et ses ennemis des montagnes et du désert dans le Maghreb antique*, in «Annales (ESC)», XLI (1986), pp. 1345-58.

<sup>43</sup> CICERONE, *Legge agraria*, 2.95.

<sup>44</sup> Soprattutto LIVIO, 7.30.12.

<sup>45</sup> Cfr. E. T. SALMON, *Samnum and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 64 sgg., e, da ultimo, i contributi raccolti in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C. Atti del Convegno Campobasso 1980*, Matrice 1984.

<sup>46</sup> AMMIANO MARCELLINO, 19.13.

Questa caratterizzazione brigantesca delle genti di montagna era così forte da imporsi anche nel modo in cui venivano rappresentate quelle comunità che agli antichi apparivano come propaggini costiere e marginali di *ethne* delle alture. I Frentani di Ortona sono descritti da Strabone come belve feroci, come una stirpe predonesca che non esita nemmeno a trarre vantaggio dai naufragi: qui l'inclinazione dei montanari al brigantaggio si somma, a causa della vicinanza del mare, a un'attitudine non proprio piratesca, ma consistente in una specie di sottoprodotto della pirateria<sup>47</sup>. In modo analogo, nell'*Euboico* di Dione Crisostomo, l'accusatore dei pastori non perde l'occasione, proprio a causa della vicinanza tra la montagna dove abitavano i pastori e il mare, di lanciare il sospetto che essi fossero anche sciacalli dei naufraghi: «E penso che non manchino nemmeno di mettere le mani sui relitti delle imbarcazioni che fan naufragio, dal momento che abitano proprio sopra il promontorio Cafereo»<sup>48</sup>.

L'interruzione brusca, per motivi di conquista o di dominio economico, del rapporto montagna/pianura, rappresenta dunque – com'è intuibile e dimostrato da molte situazioni storiche – una spinta decisiva all'assunzione o all'intensificazione di comportamenti bellicosi da parte delle popolazioni delle alture. È difficile, per noi, determinare, nelle varie situazioni, se i comportamenti «briganteschi» erano preesistenti alla conquista, in quanto espressione di una particolare fase nello sviluppo di quelle società, o se invece erano essi stessi un prodotto della conquista<sup>49</sup>. I conquistatori, invece, non hanno dubbi: per loro l'attitudine brigantesca delle genti di montagna è tradizionale e connaturata. È un elemento naturale, come il freddo o la neve.

Anche dopo il consolidamento delle strutture del dominio romano, l'insistenza sull'inclinazione al *latrocinium* di interi *ethne* delle montagne (si pensi a casi emblematici come quello degli Isauri) restò ricorrente nelle fonti antiche. Essa si attenuò invece, o si spense, nelle regioni dove la romanizzazione era stata più forte e capillare, a cominciare dalla stessa Italia. Pur con queste diverse accentuazioni, rimase tuttavia salda la raffigurazione della montagna come uno degli scenari tipici dove protagonista era il bandito: montagne e *latrones* rimasero sempre elementi armonici. Si trattava comunque, in quest'ultimo caso, di un banditismo dove il fattore etnico lasciava il posto a destini più individuali o di gruppo.

<sup>47</sup> STRABONE, 5.4.2 (C242). Cfr. D. MUSTI, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Sannio. Pentri e Frentani* cit., p. 83.

<sup>48</sup> DIONE CRISOSTOMO, 7.30-1; la risposta del pastore a 7.51.

<sup>49</sup> M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *A propos des brigands: discours, conduites et pratiques imperialistes*, in *DHA*, II (1976), p. 261.

Gli squilibri provocati da interventi esterni sulle comunità delle pianure sono intuibili sulla base della documentazione letteraria e archeologica. Ma nei territori caratterizzati da movimenti transumanti a piccolo e medio raggio, questi interventi provocavano certamente contraccolpi anche nei territori interni, per i quali la documentazione è invece pressoché inesistente. L'impatto del conquistatore, l'irruzione di forze sociali egemoni, oppure le stesse trasformazioni sociali sopravvenute per evoluzione interna nelle aree di pianura, provocano contraccolpi lontani e spinte alla marginalizzazione di gruppi e individui in precedenza integrati in antichi equilibri. È questo l'esito di un caso descritto nell'*Euboico* di Dione Crisostomo: alcuni pastori lavoravano al servizio di un ricco proprietario locale; le loro prestazioni consistevano nell'assistenza agli animali durante gli spostamenti stagionali. Era una piccola transumanza, che viene descritta con toni idilliaci da uno dei figli di quei pastori:

I nostri genitori facevano il campo proprio qui: la zona, in un declivo sull'uno e sull'altro lato, è una gola profonda e ombreggiata, e la percorre un torrente tranquillo, facilissimo da far guardare a buoi e vitelli; l'acqua è abbondante e limpida perché le sorgenti sgorgano nei pressi; d'estate c'è sempre una brezza che spira attraverso la gravina. La macchia, tutt'intorno, è soffice e impregnata d'acqua, e non offre ricetto ai tafani, né ad altro che possa recar danno al bestiame. Sotto radi alberi d'alto fusto si estendono prati bellissimi, e ogni luogo è invaso da una vegetazione lussureggiante per tutta la durata dell'estate<sup>30</sup>.

Questa vita idilliaca, regolare e inquadrata in scenari naturali tra i più dolci, fu però interrotta da un intervento esterno: per ordine dell'imperatore Domiziano i beni del padrone furono confiscati e gli animali abbattuti. Ai pastori non restò che cambiare genere di vita: una volta rotto l'equilibrio e spezzato l'armonico ritmo della transumanza, essi si ritirarono sulle montagne e si dedicarono prevalentemente alla caccia. Quella che un tempo era stata la stazione estiva – semplici capanne e recinti di legno come quelli che i pastori ricostruivano e ripopolavano ogni anno in tutte le zone della transumanza<sup>31</sup> – era ora diventato un piccolo insediamento stabile e avulso dalla pianura.

È improbabile che l'episodio sia reale o che lo sia in tutti i particola-

<sup>30</sup> DIONE CRISOSTOMO, 7.1-13 (trad. di E. Avezzi).

<sup>31</sup> Ne troviamo una descrizione in VARRONE, *Agricoltura*, 2.2.9: «Contra illae in saltibus quae pascuntur et a tectis absunt longe, portant secum crates aut retia, quibus cohortes in solitudine faciant, ceteraque utensilia». Per la continuità millenaria di queste pratiche, cfr. per esempio A. CLEMENTI, *Sugli insediamenti medioevali nella zona del Gran Sasso*, in ASNP, LXXXVIII (1971), p. 154; ma le caratteristiche essenziali della cultura materiale di questi pastori transumanti sono rimaste sostanzialmente immutate fin quasi ai giorni nostri: cfr. la testimonianza di K. CRAVEN, *Excursions in the Abruzzo*, London 1838, p. 263: «Reti e pali necessari per apprestare i ripari per la notte, tende di tessuto grossolano per i pastori e un insieme limitato di attrezzi per mungere e per bollire i prodotti del bestiame» (cit. da G. BARKER, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, Roma 1984, p. 32).

ri<sup>32</sup>, ma non è questo che conta: esso era comunque credibile, come tutti i 'casi esemplari' elaborati dagli autori antichi. Spinte alla marginalizzazione e cambiamenti verso modi di vita più 'regressivi' dovettero essere frequenti ogni qual volta s'interrompeva quel solido ma delicato equilibrio che legava la montagna alla pianura.

Questa interruzione poteva rappresentare a sua volta un impulso decisivo al banditismo. La sequenza pastore-cacciatore-bandito si ritrova delineata sinteticamente in una pericla liviana, a proposito di Viriato: «Virriathus in Hispania, primum ex pastore venator, ex venatore latro...»<sup>34</sup>.

C'era poi la ben nota potenzialità banditesca degli stessi pastori o schiavi pastori. Questa attitudine è implicita nelle parole con cui Varrone delinea la figura ideale del guardiano dei greggi: «Vanno scelti uomini forti, veloci, dinamici, agili, che non solo siano capaci di seguire il bestiame, ma anche di difenderlo dalle fiere e dai predoni, che sappiano caricare i giumenti, correre, scagliare giavellotti»<sup>35</sup>. Il pericolo sociale di questi individui è scritto nella storia romana dal II secolo a. C. in poi: si pensi alla rivolta apula del 185, animata da una grande partecipazione di schiavi pastori, oltre che di liberi (come attesta la sua connessione con la *quaestio Bacchanalium*)<sup>36</sup>; alla rivolta di Spartaco, caratterizzata anch'essa dalla presenza di «liberi dei campi» (quasi una sorta di «sottoproletariato rurale» disponibile alle più tragiche avventure)<sup>37</sup>, e allo sbocco che Spartaco volle darle indirizzandola – secondo le parole che Sallustio gli attribuisce – verso gli *agri pecuarii* dell'entroterra lucano<sup>38</sup>. Tra questi due eventi si colloca la grande stagione degli schiavi pastori siciliani (139?-132 a. C.). La situazione era diventata esplosiva a causa della brutalità e dell'avidità dei loro proprietari: lasciare che lo schiavo-pastore si procuri il cibo da solo, per mezzo di rapine, è un modo per non pagarne le spese di mantenimento. Ma il controllo può facilmente sfuggire di mano:

<sup>32</sup> Dione presenta questo episodio come «un'esperienza personale, non come un fatto riferito da altri» (7.1). A un fatto realmente accaduto pensa S. GEORGOUDI, *Quelques problèmes de la transhumance dans la Grèce ancienne*, in REG, LXXXVII (1974), p. 169; a un'«elegante finzione, mirante a conferire un tono di concretezza e di attrazione ad un discorso sul modello di vita alternativa» pensa invece (ed è l'interpretazione più attendibile), P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, p. 224.

<sup>33</sup> Qui, come altrove nel corso di questo lavoro, uso il termine 'regressivo' senza alcun giudizio di valore, in riferimento a realtà socio-economiche estranee o coinvolte solo marginalmente nelle dinamiche più intense e accelerate delle forme economiche dominanti.

<sup>34</sup> LIVIO, *Perioche*, 52; cfr. J. M. FRAYN, *Sheep-Rearing and the Wool Trade in Italy during the Roman Period*, Liverpool 1984, p. 67.

<sup>35</sup> VARRONE, *Agricoltura*, 2.10.3.

<sup>36</sup> M. CAPOZZA, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, I, Roma 1966, pp. 145 sgg.

<sup>37</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I.540 (cfr. 547), con il commento di E. GABBA, *Appiani bellorum civilium liber I*, Firenze 1967<sup>2</sup>, p. 324; E. LEPORE, *La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale*, in *Antiche civiltà lucane. Oppido Lucano, 1970*, Galatina 1975, p. 57.

<sup>38</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3 (fr. 98 Maurenbrecher).



Gli schiavisti italiani, – racconta Diodoro, – avevano ormai assuefatto i loro pastori ad una tale criminalità, da non preoccuparsi più del loro sostentamento: lasciavano che si dessero al brigantaggio. Concessa, in tal modo, licenza di crimine a uomini che per forza fisica erano in grado di realizzare quello che volevano, che per tali azioni disponevano di tutto il tempo necessario, e che dal bisogno stesso di sostentamento erano indotti alle imprese più temerarie, l'illegalità si diffuse in un baleno. Da principio aggredivano e uccidevano le persone più in vista, sorprendendole isolate. Poi, riunitisi in bande, cominciarono ad assalire di notte le ville più indifese: devastavano, saccheggiavano, ammazzavano chi faceva resistenza...

La celebre descrizione fisica di questi individui, tramandata dallo stesso Diodoro, è un concentrato di realtà e di *topoi*, e questi ultimi rimandano tutti alle più consolidate caratterizzazioni delle genti dei *saltus* e delle *silvae*:

Armati di clave, pertiche e grossi bastoni da mandria, coperti di pelli di lupo e di cinghiale, portavano in giro un aspetto terrificante, non molto dissimile da una vera e propria tenuta da guerra. Ciascuno di loro era accompagnato da una muta di cani forzuti; l'abbondante cibo a base di latte e di carni, per loro a portata di mano, ne rendeva feroci i corpi e gli animi<sup>59</sup>.

Vicende e personaggi come questi hanno una loro storia sommersa, in molte regioni del 'mondo romano'. L'ingigantirsi dei problemi o la casualità delle fonti ne determinano una riapparizione fluttuante ma punteggiata. Un nucleo importante di documentazione si addensa in età tardoantica. Una costituzione emessa da Onorio nel 409 confermò a *curiales*, *plebei* e *possessores* il diritto tradizionale di dare «agli altri contadini» (*aliis rusticanis*) i propri figli perché li nutrissero; ma proibì di darli ai *pastores*, precisando che i contravventori sarebbero stati considerati complici dei *latrones* («societatem latronum videbitur confiteri») <sup>60</sup>. Colpisce, in questa ordinanza, l'immediata e meccanica assimilazione tra *pastores* e *latrones*, che marca – almeno nella prospettiva del potere imperiale – l'avvenuto distacco tra forme d'insediamento inserite in contesti propriamente agricoli, e quindi relativamente controllabili, e forme che sfuggono al controllo perché tipiche di percorsi e ambienti (gli spazi aperti dei *saltus*, gli itinerari dei *calles*) su cui il potere aveva una presa cronicamente debole o addirittura inesisten-

<sup>59</sup> DIODORO SICULO, 34/35.2.27-8 (trad. di L. Canfora, in DIODORO, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, Palermo 1983, pp. 13 sg.). Per l'*habitus* dei pastori, cfr. J. M. FRAYN, *Sheep-Rearing* cit., pp. 66 sgg.

<sup>60</sup> *Codice teodosiano*, 9.31.1. Su vendite e cessioni di figli in età tardoantica, cfr. ora M. HUMBERT, *Enfants à louer ou à vendre: Augustin et l'autorité parentale* (Ep. 10\* et 24\*), in *Les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak*, 1982, Paris 1983, pp. 189 sgg.; per questa parte riprendo sostanzialmente quanto scritto in *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoantica*, in *StudStor*, XXIX (1988), pp. 138 sgg. (5.3); cfr. A. RUSSI, *I pastori e l'esposizione degli infanti nella tarda legislazione imperiale e nei documenti epigrafici*, in *MEFRA*, XCVIII (1986), pp. 855-72.

te<sup>61</sup>. L'ambiguità pericolosa del pastore non si risolveva in precisazioni e sfumature, in definizioni di comportamenti o classificazioni di contesti, e nemmeno in riferimento alla condizione degli individui (liberi o schiavi), ma nella non meno vaga limpidezza della condanna: pastore uguale bandito.

La preoccupazione di evitare un flusso demografico dalle comunità propriamente contadine a quelle pastorali era anche l'espressione di una politica iniziata alcuni decenni prima, volta a scongiurare il rafforzamento delle bande di *latrones* che infestavano, secondo le stesse affermazioni della cancelleria imperiale, quasi tutte le province suburbicarie della penisola: in tale politica rientravano le norme sul possesso e l'uso dei cavalli, proibiti a tutti gli abitanti, con l'eccezione di alcune categorie socialmente rilevanti (*senatores, honorati, qui provincias administrant, decuriones, veterani* e poi anche *palatini* e *suarii*)<sup>62</sup>. Il divieto fu espressamente ribadito anche per i *pastores* dei greggi imperiali e per i *procuratores* e gli *actores* dei senatori in Campania<sup>63</sup>. Più che a evitare una facile acquisizione di cavalli da parte delle bande di *latrones*<sup>64</sup>, queste norme tendevano a proporre un mezzo d'immediato riconoscimento del *latro* attraverso la meccanica assimilazione di cavaliere e bandito (con la sola eccezione di coloro che il *locus* o la *dignitas* rendevano insospettabili): non a caso le rappresentazioni del ribellismo tardoantico propongono, in testi completamente diversi, immagini simili: nel *Panegirico* di Claudio Mamertino la violenza esplosa nelle campagne galliche viene segnata da una mostruosa mutazione: l'*arator* è diventato *pedes* («fante»), il *pastor* è diventato *eques* («cavaliere»), e ambedue hanno assunto i connotati di quei «mostri biformi» contro cui Eracle dovette combattere<sup>65</sup>. In una società in cui le figure sociali, soprattutto nelle campagne, tendevano a cristallizzarsi e a bloccarsi nello spazio (risale a Costantino, com'è noto, il vincolo del colono alla terra), la possibilità di rapidi spostamenti a cavallo appariva non necessaria alle esigenze della vita quotidiana di tutti coloro che non avevano un rapporto formale con l'amministrazione imperiale, e sembrava piuttosto qualificare una precostituita inclinazione alla criminalità, fino appunto alla sovrapposizione del profilo del pastore a quello del bandito. Così, quasi alla fine dell'Impero romano d'Occidente, uno dei più antichi *topoi* etnografici divenne legge dello Stato.

<sup>61</sup> Sul cronico problema del controllo 'poliziesco' negli spazi aperti, cfr. ora B. SHAW, *Bandits in the Roman Empire*, in P&P, CV (1984), pp. 3-52. Sulla questura relativa a *silvae* e *calles*, cfr. per esempio J. W. RICH, *Silvae callesque*, in «Latomus», XLV (1986), pp. 505-21.

<sup>62</sup> *Codice teodosiano*, 9.30.1 (364), 9.30.3 (365), 9.30.4 (365 Seeck).

<sup>63</sup> *Ibid.*, 9.30.2 (364); cfr. anche 9.30.5 (399), relativa ai pastori della Valeria e del Piceno.

<sup>64</sup> Così F. M. DE ROBERTIS, *Interdizione dell'usus equestris e lotta al banditismo in alcune costituzioni del basso impero*, in SDHI, XL (1974), p. 72; sulla continuità del fenomeno, cfr. N. TAMASSIA, *Condizioni politiche e sociali dell'Italia meridionale prima della conquista dei Longobardi*, ora in *Id.*, *Studi sulla storia dell'Italia meridionale*, Bari 1957, p. 47.

<sup>65</sup> *Panegirici latini*, 10(2).4.2-4.

#### 4. *Tipi etnici e forme economiche.*

La connotazione brigantesca – etnica, di gruppo, individuale – delle genti dei *saltus* e delle *silvae* era assolutamente dominante nelle rappresentazioni antiche, ma lasciava qualche spazio ad angolazioni diverse.

La civiltà era inversamente proporzionale all'altitudine. Gli abitanti del Caucaso sono descritti da Strabone secondo un criterio 'stratigrafico', che individua insieme dislivelli di altura e di cultura<sup>66</sup>. Le genti che abitano le cime vivono di caccia, di frutti selvatici e di latte; si spostano sulla neve e sul ghiaccio utilizzando scarpe chiodate; per scendere a valle si dispongono su pelli animali e scivolano sulla neve. A un'altitudine inferiore si trovano i Trogloditi: abitano in caverne, ma nella loro alimentazione compare in misura notevole l'orzo. Vengono infine gli abitanti delle altitudini inferiori: essi vivono in *kōmai* e praticano l'agricoltura.

In questo tipo di descrizioni etnografiche l'alimentazione occupa un posto centrale. Strabone osserva che tutti gli *oreioi* della Lusitania sono sobri; bevono vino raramente, e lo bevono in fretta, in banchetti di famiglia: sono precisazioni apparentemente di scarso rilievo, eppure fondamentali nella prospettiva dell'autore, perché servono a qualificare, per differenza, una pratica lontana dalle forme del simposio greco<sup>67</sup>; comunque, più che vino questa gente beve birra; sostituisce l'olio col burro, si nutre di carne di caprone e, per due terzi dell'anno, di ghiande di quercia, da cui ricava farina per la panificazione<sup>68</sup>. Questo rapporto tra uso alimentare delle ghiande e genti di montagna evoca addirittura l'antichissima qualifica di *balanefagoi* attribuita agli Arcadi<sup>69</sup>, e veniva proposto non di rado come il segno tangibile dell'arretratezza: «Quanto deve esser grande la perversità degli uomini se, scoperti i raccolti, continuano a nutrirsi di ghiande!»<sup>70</sup>. Ma sotto un profilo strettamente economico, soprattutto riguardo all'alimentazione del bestiame, la realtà era abbastanza diversa: basta scorrere le numerose e analitiche pagine che Columella dedica alla qualità e all'uso alimentare delle ghiande<sup>71</sup> o rifarsi ad affermazioni più fredde («risulta che ancora oggi molte genti, pur godendo della pace, si nutrono di ghiande»<sup>72</sup>), per comprendere questo complesso rapporto tra 'rappresentazioni'

<sup>66</sup> STRABONE, II.5.6-7 (C506). Cfr. P. BRIANT, «*Brigandage*» cit., p. 169.

<sup>67</sup> Cfr. J. C. BERMEO BARRERA, *La géopolitique de l'ivresse dans Strabon*, in DHA, XIII (1987), p. 118.

<sup>68</sup> STRABONE, 3.3.7 (C155).

<sup>69</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *Ghiande su monete greche*, in RAL, XXXIV (1979), p. 6.

<sup>70</sup> CICERONE, *L'oratore*, 31.2.

<sup>71</sup> COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, 6.3.5-8, 7.6.5, 7.9.8, 8.15.6, 9.1.5, 11.2.83, 11.2.101; ecc. Per la distinzione tra luoghi dove la *glas* era gratuita e luoghi dove era *empticia*, cfr. VARRONE, *Agricoltura*, 3.2.12.

<sup>72</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 16.6.15.

ed economia. Del resto, nelle stesse classificazioni antiche, la *silva pascua* (quella dove si portavano a pascolare gli animali, soprattutto i suini) non s'identifica con la *silva glandifera*<sup>73</sup>, una selva da frutto che appare dotata di una sua specifica e non irrilevante destinazione economica, se è vero che persino i giuristi ne traggono spunti per esemplificazioni<sup>74</sup>.

È evidente, tuttavia, che i barbari, anche quando sono specialisti nell'allevamento, non possono competere, in qualità, con i Romani: così, Strabone distingue, in riferimento alla Provenza settentrionale, la ruvida lana prodotta dai Galli, da quella, molto più fine, prodotta dai Romani nella stessa regione, grazie alla tecnica di tener coperti gli ovini con delle pelli<sup>75</sup>, la stessa che rese famose le lane di Taranto e dell'Attica<sup>76</sup>. Esisteva persino una specie di omologia tra gli uomini e i loro animali: così, i Galli, tipici per la loro forza e per la loro grossa taglia, allevavano maiali pericolosi per la velocità, la forza, le dimensioni fuori del comune<sup>77</sup>.

L'economia montana, comunque, non è un'economia di semplice sussistenza. Il popolo iberico dei Cerretani trae guadagni non trascurabili dalla produzione di eccellenti prosciutti, non meno rinomati di quelli di Cibirra<sup>78</sup>. I Liguri hanno un'alimentazione basata sulla carne dell'allevamento, sul latte e su una bevanda a base d'orzo; abitano le foreste lungo il mare, dove crescono enormi alberi adatti alla cantieristica navale; insieme con il bestiame, le pelli e il miele, il legname viene avviato ai mercati di Genova, dove viene scambiato con olio e vino<sup>79</sup>. C'è una certa reticenza, in molti di questi testi, a riconoscere alle comunità delle alture una qualche forma di attività agricola. È accaduto, non di rado, che gli storici siano rimasti sedotti da queste rappresentazioni, ma il 'pastoralismo' allo stato puro, nella storia europea, è sempre stato un'eccezione<sup>80</sup>. Lo si è notato tutte le volte che si è ritenuto opportuno – ed è stato possibile – andare oltre le rappresentazioni ideologicamente orientate delle fonti per acquisire la

<sup>73</sup> C. LACHMANN, *Gromatici Veteres*, I, Berlin 1848, pp. 48 e 205.

<sup>74</sup> LABEONE, in *Digesto*, 18.1.80.2: «Silva caedua in quinquennium venierat: quaerebatur, cum glans decidisset, utrius esset»; ULPANO, *ibid.*, 19.5.14.3: «Si glans ex arbore tua in meum fundum cadat...» (cfr. 10.4.9.1).

<sup>75</sup> STRABONE, 4.4.3 (C196).

<sup>76</sup> VARRONE, *Agricoltura*, 2.2.18; ORAZIO, *Odi*, 2.6.10. Cfr. STRABONE, 12.3.13 (C546) (a proposito della Gadilonitide); cfr. anche COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, 7.2.3, 7.3.10; PLINIO, *Storia naturale*, 8.189.

<sup>77</sup> STRABONE, 4.4.2 (C195), da cfr. con 4.4.3 (C197); cfr. M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Les Gauls et les Gaulois: pour une analyse du fonctionnement de la Géographie de Strabon*, in DHA, I (1974), p. 87.

<sup>78</sup> STRABONE, 3.4.11 (C162); cfr. P. GARNSEY, *Mountain Economy* cit., p. 197.

<sup>79</sup> STRABONE, 4.6.2 (C202).

<sup>80</sup> C. WICKHAM, *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo medievale nell'Alto Medioevo*, 1983 («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo», XXXI), Spoleto 1985, I, p. 403; seguo la definizione di «pastoralism» accolta dall'autore, p. 405: «I will define pastoralism as an economic system devoted principally to stock raising, and pastoralists as social groups specialising in stock raising».

complessità delle situazioni. Una percezione più variegata dei contesti produttivi è stata guadagnata, per esempio, a proposito dei Cossei delle vallate dello Zagros, dei Mardi della Persia e di altre genti del Vicino Oriente che alcuni autori antichi avevano avvolto, come al solito, nella cappa di un atteggiamento guerriero e brigantesco prodotto dalla povertà dei suoli<sup>81</sup>. Partendo da un'esigenza analoga, è stata recentemente ribadita, a proposito dei Sanniti, l'esigenza di accostare agli stereotipi antichi la microanalisi di singoli territori<sup>82</sup>.

### 5. *La nuova economia e le comunità dell'entroterra.*

Questi spazi sono spesso lontani, se non fisicamente certo culturalmente, dai ritmi, assai più intensi, delle dinamiche economiche e sociali dominanti. Sono separati, ma non sempre: un'interpretazione rigidamente continuistica di queste realtà ambientali e produttive sarebbe non meno falsa di un'analoga interpretazione riferita agli spazi dei cereali, dell'olivo e del vino. Attraverso questa realtà possiamo anzi cogliere, forse meglio che altrove, il rapporto, più sincopato che uniforme, tra economia e natura in certi contesti e in certi momenti della storia romana.

Alcuni elementi, nelle descrizioni che abbiamo assunto non come esaurienti ma come esemplari, ci mettono sull'avviso. Quando sentiamo parlare di prodotti tradizionali (la lana, il latte, il formaggio, la carne, i frutti dei boschi...), possiamo anche immaginare un movimento di merci tra le comunità locali e le città vicine capace di tradursi – nelle aree non toccate dall'allevamento di tipo «imprenditoriale» – persino in forme di crescita e di benessere di quelle stesse comunità. Ma le cose cambiano quando sentiamo parlare di legname destinato ai cantieri o di altre materie prime: riesce difficile credere, per esempio, che alcune comunità liguri «esportassero», al tempo di Strabone o della sua fonte, il legname per le flotte.

Leggiamo ancora una volta Strabone: i Salassi della Val d'Aosta, padroni dei passaggi alpini, sfruttavano da tempo immemorabile importanti giacimenti auriferi. Grazie all'acqua del fiume Dora essi riuscivano ad effettuare il lavaggio del minerale completando così l'intero ciclo estrattivo. La conquista romana, guidata tra il 143 e il 140 da Appio Claudio Pulcro, costrinse i Salassi ad abbandonare le miniere e a ritirarsi su un'altitudine

<sup>81</sup> P. BRIANT, «*Brigandage*» cit., pp. 174 sgg.

<sup>82</sup> M. TORELLI, *Per il Sannio tra IV e I sec. a. C.: note di archeologia*, in *Sannio. Pentri e Frentani* cit., p. 28.

maggiore. A questo arretramento corrispose, come al solito, una regressione verso forme economiche più povere. Ora erano i pubblicani a sfruttare le miniere, mentre i Salassi si limitavano, grazie al controllo delle sorgenti, a vendere l'acqua necessaria al lavaggio del minerale. Ma nemmeno su tale base si trovò un equilibrio. L'«avidità» dei pubblicani, che evidentemente non volevano accettare nemmeno questa forma di prestazione, diede luogo a contrasti che provocarono ripetuti interventi dell'esercito romano. Così, l'attività prevalente dei Salassi restò orientata al brigantaggio e al prelievo (un romano avrebbe detto all'estorsione) di pedaggi lungo i valichi: quando nell'aprile del 43 Decimo Bruto si ritirò da Modena con il suo esercito, i Salassi gli fecero pagare un pedaggio di una dracma a testa. A Marco Valerio Messalla, nel 34, essi imposero invece il pagamento in contanti della legna da ardere e di quella necessaria alla fabbricazione delle armi per le sue truppe<sup>83</sup>.

Negli stessi anni (la coincidenza è impressionante) in cui i pubblicani requisivano gli impianti auriferi dei Salassi, all'altro capo della penisola si svolgevano fenomeni analoghi. Lo scenario è la foresta della Sila, la risorsa contesa le foreste, i protagonisti gli stessi: le società di pubblicani da un lato, le comunità locali dall'altro. Racconta Cicerone che nel 138 una *familia* di schiavi appartenente a una società di pubblicani che avevano in appalto l'estrazione della pece nelle foreste della regione, si scontrò violentemente con alcuni *noti homines* e li uccise. Precisa Cicerone che secondo la gente del luogo, la strage era imputabile non solo agli schiavi, ma anche ai liberi che facevano parte della *societas picaria*<sup>84</sup>. È evidente, da questo particolare e dal contesto dell'episodio, che la strage non fu il prodotto di un'improvvisa ribellione schiavile, ma del confronto tra due diversi modi di sfruttamento delle risorse: uno tradizionale, legato agli equilibri delle comunità locali, l'altro recente, legato agli interessi dei gruppi emergenti romani. Assai più che nel caso dei Salassi, l'intervento dei pubblicani in Sila assunse contorni fortemente traumatici sull'ambiente perché l'estrazione della pece aveva carattere radicalmente distruttivo: basta leggere la descrizione di Plinio<sup>85</sup>:

In Europa, la pece liquida si ottiene per cottura della *taeda*: serve per rendere stagne le costruzioni navali e per molti altri impieghi. Il legno, fatto a pezzi, viene messo a scaldare in fornaci con il fuoco acceso tutt'intorno all'esterno. Un primo liquido cola come acqua, da un canale... Il liquido che cola dopo di questo è ormai più denso e fornisce la pece liquida. Quest'ultima, versata a sua volta in caldaie di

<sup>83</sup> STRABONE, 4.6.7 (C205).

<sup>84</sup> CICERONE, *Bruto*, 85 = 22 Malcovati.

<sup>85</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 16.52 sg., 57 sg. (trad. di F. Lechi).

bronzo, viene fatta addensare usando dell'aceto come coagulante, e prende la denominazione di pece bruzia, adatta soltanto per sigillare le botti e altri recipienti del genere.

Non meno distruttivo il procedimento per l'estrazione della sostanza dalla *picea*:

Sulla *picea* si pratica un'apertura dalla parte esposta al sole, non facendo un'incisione, bensì asportando la corteccia per un tratto di due piedi al più, alla distanza minima, dal suolo, di un cubito... Dopo l'incisione, tutto il liquido affluisce alla ferita da ogni parte della pianta: lo stesso procedimento si applica alla *taeda*. Finito che abbia di stillare, si fa un'apertura analoga da un'altra parte e poi da un'altra ancora. Successivamente si abbatte tutta la pianta e se ne brucia il midollo.

In una zona climatica come quella mediterranea, dove le foreste sono molto vulnerabili e si ricostituiscono difficilmente, dove l'erosione del suolo è l'inevitabile effetto dell'alternanza di inverni piovosi ed estati aride, quest'attività comportava un drastico impoverimento delle risorse ambientali e provocava inevitabili contrasti con le comunità pastorali e agricole, che nei boschi svolgevano le loro attività tradizionali<sup>86</sup>. La coincidenza temporale tra questi episodi non è casuale. Essi si collocano infatti nella fase dell'avviata crescita dell'economia romana, in connessione con il consolidamento dell'economia schiavistica.

Coinvolto e sconvolto dall'economia dei tempi nuovi, l'universo delle montagne, delle *silvae*, dei *saltus*, ne subì inevitabilmente i successivi contraccolpi. Il caso di Luni è esemplare. Questa città, situata in un territorio angusto e povero, «nel punto di contatto tra due dei più notoriamente instabili agenti geomorfologici, un fiume e il mare»<sup>87</sup>, dovette la sua fortuna a una notevole rilevanza strategica e commerciale. La crescita dell'economia romana nella fase della produzione schiavistica provocò una forte domanda dei prodotti specializzati del vicino entroterra montuoso: non solo il marmo e il legname, ma anche i prodotti caseari<sup>88</sup>, oltre al vino prodotto nelle colline circostanti. Ma fu una breve fortuna: già nella seconda metà del I secolo d. C. si registrano segni di declino che si accentuano progressivamente, fino ad assumere dimensioni impressionanti in età tardoantica. Colpita, come altre zone italiche, dalla concorrenza delle province e coinvolta successivamente nelle tendenze regressive dell'economia tardoantica,

<sup>86</sup> Rinvio, per tutti i riferimenti, anche successivi, all'Italia meridionale, ad A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 99 sgg., e alla bibliografia ivi cit.

<sup>87</sup> B. WARD-PERKINS, N. MILLS, D. GADD e C. DELANO SMITH, *Luni and the Ager Lunensis: the rise and fall of a Roman town and its territory*, in PBSR, LIV (1986), p. 141.

<sup>88</sup> STRABONE, 5.2.5 (C222); PLINIO, *Storia naturale*, 11.97.241; MARZIALE, 13.30.

Luni si spese gradualmente. In parallelo a questa vicenda, le attività produttive dell'entroterra montuoso dovettero subire un drastico ridimensionamento e uscirono dal più ampio circuito dei traffici mediterranei, riducendosi alle dimensioni e alle caratteristiche tradizionali. Che cosa tutto questo significasse esattamente per le genti delle alture, è difficile a dirsi. Non sappiamo infatti se, e in che modo, una volta scomparsi i pubblicani dal loro mondo, esse fossero in grado di recuperare, con un minimo livello d'indipendenza, gli antichi equilibri. Anche in questo campo, le generalizzazioni sono pericolose, ed è lecito immaginare una pluralità di situazioni possibili e storicamente attuate.

La crescita dell'economia romana nella fase della produzione schiavistica comportò dunque una forte richiesta di materie prime e dei loro derivati (legno, marmo, pece, ecc.). Questa richiesta ebbe effetti distruttivi sull'ambiente naturale di molte regioni mediterranee e soprattutto dell'Italia: fu allora che si ebbero le prime, irreversibili devastazioni di ampi contesti naturali. Ma questa penetrazione distruttiva non ebbe una progressione a macchia d'olio. Essa ebbe piuttosto un andamento ramificato, che proiettò le sue metastasi dalle coste su per i fiumi e i loro affluenti, e da questi nel profondo entroterra, ma non si insinuò laddove queste possibilità di trasporto non si verificavano.

Una limpida descrizione del rapporto tra sfruttamento di materie prime (il legno, il marmo) e un sistema di comunicazione integrato mare-fiumi, è proposta da Strabone, sempre a proposito di Luni. Osserva il geografo che l'estrazione del marmo (quello che fu poi detto di Carrara) era agevolata dal fatto che «i giacimenti dominavano il mare da vicino, e che il tragitto marittimo viene continuato dal corso del Tevere»; e ancora: «La Tirrenia fornisce anche la maggior parte del legname per l'edilizia... che viene trasportato direttamente dai monti al fiume»<sup>89</sup>. Se ci volgiamo ancora una volta all'altro capo della penisola osserviamo la stessa connessione tra sfruttamento delle materie prime e viabilità: nel descrivere l'economia forestale nel territorio dei Bruzi, Dionisio di Alicarnasso classifica vari tipi di sfruttamento delle risorse naturali in relazione alla viabilità: gli alberi che crescevano nei pressi del mare e dei fiumi venivano tagliati alla radice e trasportati in tronchi ai porti più vicini; questo legname di grandi dimensioni serviva alla cantieristica navale, all'edilizia e alla fabbricazione di mobili. Gli alberi che crescevano lontano dal mare e dai fiumi venivano inve-

<sup>89</sup> STRABONE, 5.2.5 (C222). Sul trasporto di materiale edilizio a Roma per via fluviale, cfr. ora L. QUILICI, *Il Tevere e l'Aniene come vie d'acqua a monte di Roma in età imperiale*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico. Settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale* («Archeologia laziale», VII/2), Roma 1986, pp. 209 sgg.



ce tagliati a pezzi per la fabbricazione di attrezzi vari e suppellettili domestiche, e venivano trasportati a spalla d'uomo. La quantità maggiore e più resinosa veniva infine trasformata in pece<sup>90</sup>.

Il rapporto stretto fra sfruttamento boschivo e viabilità marittimo-fluviale era il prodotto di una costrizione ferrea della tecnica, che ritroviamo all'inizio e alla fine della storia romana: dalla notizia secondo la quale Anco Marcio avrebbe reso pubbliche tutte le *silvae maritimae* da lui conquistate, ai versi enfatici di Sidonio Apollinare sull'Appennino, che dai due versanti getta in mare tanta acqua quanti alberi destinati alla costruzione di navi<sup>91</sup>. Laddove non interviene l'azione prepotente dei pubblicani o del potere centrale, questa costrizione produce persino *omonoia* tra *poleis*: è il caso dell'accordo tra Prusa e Apamea, i cui vantaggi sono celebrati da Dione Crisostomo:

La posizione geografica delle due città, con la rispettiva vicinanza al mare e al monte, in tutti i modi le porta a convergere anche contro la loro volontà, costringendole a una collaborazione reciproca; loro [gli Apameni] hanno bisogno del legname di cui voi disponete, insieme a molte altre cose, mentre noi non possiamo servirci di un altro porto per le nostre importazioni o per le esportazioni di quanto da noi si produce<sup>92</sup>.

Gli effetti distruttivi che le richieste della nuova economia e lo sviluppo dell'edilizia urbana, tanto in Roma che nelle altre città italiche, provocarono negli spazi aperti della penisola, ritornarono, come di rimbalzo, nel cuore del sistema: gli straripamenti del Tevere, le *aquae magnae* che inondavano Roma distruggendo uomini animali e cose, seguono, nella nostra documentazione, le grandi linee della crescita economica e rappresentano pertanto un prezioso indicatore delle linee di tendenza dell'economia romana<sup>93</sup>.

## 6. Transumanza e transumanze.

Un'altra prospettiva utile a individuare l'impatto dei movimenti profondi della società romana sugli spazi aperti e sulle loro comunità, è cen-

<sup>90</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.15.

<sup>91</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 2.18; SIDONIO APOLLINARE, *Panegirico di Maoriano*, 441-45.

<sup>92</sup> DIONE CRISOSTOMO, 47.3-4; cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa* cit., pp. 413 sgg.

<sup>93</sup> Sul rapporto tra diboscamenti e straripamenti del Tevere, più in particolare, cfr. A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 107 sgg. Per i diboscamenti e le attività connesse alla lavorazione del legno in Gallia, cfr. *Le bois dans la Gaule romaine et les provinces voisines. Actes du Colloque*, in «Caesarodunum», XXI (1985); in generale, cfr. ora R. MEIGGS, *Trees and the Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

trata sui trasferimenti ritmici dei greggi e degli uomini. Ma prima di affrontare il problema delle transumanze sono necessarie due precisazioni.

C'è una tendenza diffusa tra gli studiosi: quella a connettere qualsiasi fattore di novità e di 'investimento' nel settore pastorale esclusivamente all'intensificazione della grande transumanza dell'età post-annibalica. L'incidenza della crescita dell'economia italica sulla pastorizia non ebbe infatti, come unico esito, l'affermazione della grande transumanza. Impulsi alla valorizzazione delle risorse e alla loro 'razionalizzazione' si verificarono – è bene sottolinearlo – anche in zone e lungo direttrici diverse. Il quadro che ne risulta è estremamente variegato e non si lascia riassumere in forme sintetiche: anche in questo settore, le grandi linee di tendenza su dimensione italica vanno accostate e confrontate con le dinamiche locali.

Un *Interim report* su una zona cruciale della pastorizia italica, la valle del Biferno nell'odierno Molise, ha posto in luce le trasformazioni del sistema agro-pastorale, in quella stessa zona, lungo un periodo plurisecolare<sup>94</sup>. È questa – vale la pena di ricordarlo – una regione dove in età romana, e poi ancora in età medievale e moderna, passavano numerosi tratturi colleganti i pascoli dell'Apulia ai pascoli appenninici. Il dato essenziale è la drastica riduzione del numero degli insediamenti a partire dall'avanzato I secolo a. C. e ancora nei primi due secoli della nostra era: un fenomeno non tanto di collasso degli insediamenti rurali quanto di trasformazione e concentrazione. La diminuzione del numero delle fattorie si accompagna infatti al rafforzamento delle *villae*<sup>95</sup>. È molto probabile che – come le molto più tarde «masserie» – queste *villae* fossero, se non esclusivamente, principalmente utilizzate come stazioni pastorali fisse e appartenessero a quelle stesse famiglie benestanti di Larino che possedevano terreni arabili nei pressi della loro città (Cicerone ricorda gli *honesti homines* che nell'agro di Larino possedevano *praedia, negotia e res pecuariae*<sup>96</sup>). Così, le vecchie colture miste cedevano il posto a uno sfruttamento intensivo e specializzato del territorio, ed è significativo che tali trasformazioni fossero di poco successive alla guerra sociale.

Il 'modello' della regione del Biferno presenterebbe dunque, nella stessa epoca e nella stessa zona, la compresenza della grande transumanza apulo-appenninica e di una pastorizia specializzata su base locale, connessa

<sup>94</sup> G. BARKER, J. LLOYD e D. WEBLEY, *A Classical Landscape* cit.

<sup>95</sup> Uso in questo caso i termini 'fattorie' (*farmsteads*) e 'ville' (*villas*) nell'accezione usata dagli autori citati alla nota precedente: «'villas' are those sites with surface remains extending over at least half a hectare and 'farmsteads' are those under half a hectare» (p. 41).

<sup>96</sup> CICERONE, *In favore di Cluenzio*, 198; cfr. anche 161, su una *controversia pastorum* sorta in *callibus*.

probabilmente a una transumanza a corto e medio raggio<sup>97</sup>. Ambedue i fenomeni erano un portato dei tempi nuovi e della politica.

La seconda precisazione riguarda l'esigenza di sottrarsi a quella sorta di determinismo climatico in base al quale la transumanza viene vista, sempre e comunque, come una risposta obbligatoria dell'uomo alle costrizioni dell'ambiente. Una storia completa delle forme pastorali dovrebbe comprendere la storia degli animali, delle razze, del loro adattamento, delle loro trasformazioni: includere proprio quel tipo d'informazione che è invece particolarmente lacunosa in riferimento alle società storiche antiche. Ma già il confronto con altre società pastorali mostra che la risposta dell'uomo alle costrizioni ambientali fu spesso un'altra: selezionare animali adatti a una permanenza stanziale in determinate condizioni climatiche, mentre lo stesso studio dei sistemi transumanti rivela che razze transumanti si affiancano non di rado a razze stanziali<sup>98</sup>.

Il movimento ritmico e stagionale di animali (soprattutto pecore) e uomini tra i pascoli di pianura (invernali) e i pascoli di montagna (estivi), che va sotto il nome di transumanza<sup>99</sup>, è stato oggetto negli ultimi anni, in riferimento alla storia romana, di un rinnovato interesse. Il motivo principale di questo addensamento di ricerche sta nel fatto che la transumanza s'inserisce in una intersezione delle dinamiche di fondo della società romana. Indipendentemente dal peso storico che ad essa si attribuisce, non c'è dubbio che lo studio della transumanza rappresenti un ottimo osservatorio per la valutazione di linee di tendenza globali. Non è dunque un caso che il tema sia tornato d'attualità proprio nel momento in cui si è riaperto – parallelamente – il dibattito sulle grandi periodizzazioni della storia romana e in particolare sull'applicazione storica della categoria di modo di produzione schiavistico<sup>100</sup>.

C'è accordo, tra gli studiosi, sulla constatazione che la monticazione, fenomeno direttamente derivato da fattori climatici e ambientali, fosse praticata già in età preistorica: lo dimostrano i ritrovamenti archeologici,

<sup>97</sup> Accanto a queste forme maggiormente dipendenti dai capitali e direttamente connesse ai mercati, permanevano ovviamente le pratiche modeste del piccolo allevamento integrativo del fabbisogno rurale. C'è appena bisogno di dire che la dicotomia tra la grande transumanza e il piccolo allevamento va riempita con tutta una gamma di situazioni intermedie: J. THOMPSON, *Pastoralism and Transhumance in Roman Italy*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies* cit., p. 213.

<sup>98</sup> J. LEWTHWAITE, *Plains Tails from the Hills. Transhumance in Mediterranean Archaeology*, in A. SHERIDAN e G. BAILEY (a cura di), *Economic Archaeology. Towards an Integration of Ecological and Social Approaches*, in BAR, Int. Ser. 96 (1981), pp. 57-65; C. WICKHAM, *Pastoralism and Underdevelopment* cit., p. 442.

<sup>99</sup> Per la tipologia, cfr. per esempio M. PASQUINUCCI, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 79-85.

<sup>100</sup> Per i presupposti teorici del dibattito, cfr. L. CAPOGROSSI, A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Roma 1977; di grande rilievo il saggio di A. SCHIAVONE, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, in QS, IX (1979), pp. 33-69.

con addensamento di testimonianze lungo percorsi probabilmente battuti dagli animali e dai pastori: soprattutto siti di piccole dimensioni, dislocati a metà strada tra i pascoli di pianura e quelli di montagna, dove sono state rinvenute quantità significative di ossa di pecora<sup>101</sup>. C'è accordo anche sul fatto che la transumanza su lunga distanza fu fortemente agevolata dopo la guerra annibalica, in conseguenza delle confische operate dal governo romano ai danni delle comunità ribelli, dell'accresciuta disponibilità di agro pubblico, dell'occupazione legale o abusiva di quest'ultimo, e della connessa irruzione di grandi capitali nel settore dell'allevamento<sup>102</sup>. Il disaccordo riguarda invece il peso da attribuire alla continuità tra questi due momenti da un lato e tra l'età romana e alto-medievale dall'altro. In altre parole: mentre nessuno dubita che lo spostamento di greggi su piccola e media distanza, sia stato praticato con relativa continuità lungo la millenaria storia della penisola, le opinioni divergono riguardo alla continuità della grande transumanza.

Alcuni studiosi del fenomeno ritengono che la transumanza fosse già ampiamente sviluppata in età preistorica e coinvolgesse grandi quantità di bestiame su tragitti a lunga distanza. In tale prospettiva l'età post-annibalica avrebbe rappresentato un'intensificazione e una 'razionalizzazione' di remotissime esperienze delle più antiche società pastorali della penisola.

L'esistenza della piccola e media transumanza nelle comunità italiche precedenti la formazione delle prime società storiche, non può essere oggetto di dubbio. Una transumanza, appunto, a medio e soprattutto a piccolo raggio, praticata quasi esclusivamente all'interno delle singole comunità e agevolata dal basso livello complessivo di crescita delle forze produttive e dal carattere tendenzialmente omogeneo dell'organizzazione sociale<sup>103</sup>,

<sup>101</sup> Per i sistemi della transumanza a corto raggio nell'Europa preistorica, cfr. ora soprattutto, G. BARKER, *Prehistoric Farming in Europe*, Cambridge 1985, *passim*; cfr. per esempio T. W. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma 1985, pp. 35 e 50 sg. (sul dibattito suscitato dalla tesi di S. M. Puglisi); G. BARTOLONI, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 1989, per esempio pp. 40 sgg. Per le testimonianze del culto di Eracle tra i pastori, M. VERZAR BASS, *A proposito dell'allevamento nell'alto Adriatico*, in AAAd, XXIX (1987), pp. 260 sg. con bibliografia.

<sup>102</sup> Cfr. naturalmente A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, London 1965; cfr. ora l'importante saggio di E. GABBA, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante cit.*, pp. 38 sgg.; M. PASQUINUCCI, *La transumanza cit.*; ultimamente, la lucida sintesi dello stesso E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo cit.*, pp. 373-89. Anche se l'Italia è ovviamente la zona di elezione del fenomeno, la connessione, in età post-annibalica, tra investimenti di capitali e crescita della transumanza riguardò anche altre regioni del mondo romano: per l'Epiro, cfr. ora M. PASQUINUCCI, *T. Pomponio Attico e l'allevamento in Epiro*, in *Miscellanea Mertens* (AAL, XXIV (1985)), I, Leuven 1986, pp. 145-57.

<sup>103</sup> Cfr. la classica ricerca di E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, *passim* (per esempio pp. 284 sgg.).

e che comunque non va generalizzata<sup>104</sup>. Altra cosa è immaginare, in riferimento a queste età più remote, una transumanza scissa dai fattori 'politici'<sup>105</sup>: quasi che una sorta di convenzione internazionale garantisse con una certa regolarità lo spostamento degli uomini e degli animali tra i territori di antiche comunità guerriere; e garantisse, con esso, il comportamento reciproco dei pastori e degli agricoltori, lo svuotamento degli spazi necessari, l'opportunità di pratiche quali l'ignicoltura pastorale<sup>106</sup>, ecc. Su questo punto è opportuno insistere: vale la pena di ricordare che, in questo fenomeno, un'aspettativa di stabilità nel futuro è condizione assolutamente indispensabile; la transumanza non è un'attività che possa praticarsi ad anni alterni o secondo il capriccio delle circostanze: «È soprattutto impresa che comporta investimenti e anticipazioni finanziarie come una qualsiasi azienda industriale»<sup>107</sup>. Quando Varrone proponeva il suo schema evolutivo triadico (pastorizia, pastorizia integrata all'agricoltura, pastorizia scissa dall'agricoltura), coglieva un dato della massima importanza: egli individuava il carattere specializzato della nuova pastorizia, la distingueva da quella antica, stabiliva una connessione tra la crescita di *pecunia* (vale a dire la disponibilità di capitali) e la divisione del lavoro in questo settore.

Per accreditare il principio secondo il quale, anche nell'Italia preromana, «la frammentazione politica non è di per sé un ostacolo alla transumanza», è stata richiamata l'analogia con i comportamenti delle *poleis* greche, attestati da alcuni documenti epigrafici risalenti ai secoli IV-II a. C.<sup>108</sup>. Ma mentre appare improprio il confronto tra le comunità dell'Italia preromana e le *poleis* greche dell'età ellenistica, eredi di una lunga e tormentata tradizione lungo la quale si era affinata l'esperienza degli accordi e degli arbitrati cittadini (quasi una «diplomazia»), sotto il profilo storico andrà rilevato che quasi tutti i casi greci richiamati per analogia riguardano per

<sup>104</sup> Per una critica, da parte preistorica, a interpretazioni generalizzanti, cfr. soprattutto J. LEWTHWAITE, *Plains Tails* cit., *passim*, e specialmente p. 61: «I therefore propose that transhumance be regarded as a tactical adaptation deployed in the peculiarly difficult circumstances of the medieval Mediterranean, rather than a long term strategy which prehistorians should anticipate finding in earlier contexts». Per l'opinabilità del collegamento tra alcuni tipi di manufatto e le attività pastorali, cfr. ID., *Pastore, padrone: the Social Dimensions of Pastoralism in Prehistoric Sardinia*, in W. H. WALDREN, R. CHAPMAN, J. LEWTHWAITE e R.-C. KENNARD, *The Deyia Conference of Prehistory. Early Settlement in the Western Mediterranean Islands and the Peripheral Areas*, in BAR, Int. Ser. 229/1 (1984), p. 254. Nel senso della discontinuità ora anche P. GARNSEY, *Mountain Economies* cit.

<sup>105</sup> Cfr. E. GABBA, *La transumanza* cit., p. 375: «Ritengo che questo aspetto del fenomeno [la transumanza cosiddetta 'verticale'], assolutamente sganciato da ogni condizionamento di ordine politico, si sia mantenuto indisturbato e silenzioso attraverso i secoli»; per la transumanza «orizzontale», *ibid.*, pp. 376 sgg.

<sup>106</sup> Sulla pratica dell'ignicoltura tra i pastori, cfr. ora G. FORNI, *Problemi di ergologia agraria virgiliana. L'agricoltura antica in Virgilio: sue radici e sue persistenze nelle tradizioni attuali*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Modena s. d., pp. 154-71 e bibliografia.

<sup>107</sup> A. CLEMENTI, intervento su E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana* cit., p. 395.

<sup>108</sup> M. PASQUINUCCI, *La transumanza* cit., p. 88.

giunta una fase in cui le città greche erano inquadrare in entità politiche più vaste<sup>109</sup>.

Per altro verso si è evocato, sempre per avvalorare la tesi del carattere prepolitico della grande transumanza, un confronto col cosiddetto baratto silenzioso:

Tutto conduce al più vetusto passato e tutto induce a ritenere che la transumanza fosse un istituto entrato nell'indole di quelle popolazioni, inamovibile e superiore alle vicende contingenti, un presupposto della vita di popoli diversi, com'è il caso, per esempio, del commercio muto in altre aree della terra, un istituto, questo, sorto in condizioni altrettanto primitive, ma esso pure meravigliosamente elaborato, con incredibile ingegno politico, per la sopravvivenza e il bene di popolazioni diverse<sup>110</sup>.

L'analogia è suggestiva ma fallace. La transumanza, quando svolta tra territori appartenenti a comunità diverse, presuppone il movimento di uomini e animali all'interno di aree estranee, la rigida osservanza dei percorsi, l'uso dei pascoli, l'individuazione di zone di rispetto, e soprattutto la reciprocità. Varrone richiamò una bellissima metafora: le regioni di pascolo lontane sono come due panieri tenuti insieme da un giogo; lungo questo giogo corrono i tratturi pubblici<sup>111</sup>. Così, attraverso un movimento ondulatorio, il contenuto di uno dei panieri passa nell'altro. Se della transumanza il presupposto è il contatto, anzi la compenetrazione, del baratto silenzioso il presupposto è la mancanza di contatto. Il passo è famoso: racconta Erodoto che i Cartaginesi, quando si recavano in quella parte della «Libia» che si estende oltre le Colonne d'Ercole, erano soliti depositare le loro merci sulla spiaggia; ritornavano poi sulle navi e lanciavano segnali di fu-

<sup>109</sup> I tre casi compresi in quello che abbiamo chiamato il dossier epigrafico della transumanza in Grecia (sul quale s. GEORGIOU, *Quelques problèmes de la transhumance* cit.; ora anche s. HODKINSON, *Animal Husbandry in the Greek Polis*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies* cit., pp. 51 sgg.; J. E. SKYDSGAARD, *Transhumance in Ancient Greece*, *ibid.*, pp. 75 sgg.) vanno probabilmente ridotti a due. È molto probabile, infatti, che non si riferisca a transumanza il documento (metà del III secolo a. C.) riguardante un trattato di epinomia (è questa l'interpretazione di L. MORETTI, *Epigraphica* 7, in RFIC, XCIV (1966), pp. 290-99, cui si rinvia anche per l'edizione) tra Ege e Olimpo, volto a regolare la permanenza dei pastori e dei greggi della prima città nel territorio della seconda; le norme conservate cercano, in particolare, di porre fine a un vecchio contenzioso e fissano alcune limitazioni cui i pastori di Ege dovranno attenersi: queste norme fissano i diritti di pedaggio di alcuni animali, pongono limiti ai beni di consumo che ai pastori è permesso trasportare, fissano il divieto, per questi stessi pastori, di esercitare qualsiasi attività lavorativa a Olimpo. Proprio la norma relativa al divieto di lavoro (linee 3 sg.: «ἔργον οὐκ ἔστι, μηδ' ἐργά[σασθαι]») per i pastori mi spinge a ritenere che non si trattasse di un accordo per il passaggio di greggi transumanti ma della semplice concessione di diritti di pascolo. - Sulla tipologia e la storia dell'allevamento greco arcaico, cfr. ora soprattutto D. FORABOSCHI, *Esiodo e i pascoli arcaici*, in «Athenaeum», LXII (1984), pp. 275-80.

<sup>110</sup> G. TIBILETTI, *Considerazioni sulle popolazioni dell'Italia preromana*, in M. PALLOTTINO (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VII, Roma 1978, p. 36; ripreso da E. GABBA, *La transumanza* cit., p. 377.

<sup>111</sup> «Cum inter haec bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones» (VARRONE, *Agricoltura*, 2.2.9): i due sirpiculi cui Varrone si riferisce sono, nella fattispecie, i pascoli reatini e apuli, tra i quali le sue greggi si spostavano.

mo. Alla vista dei segnali, gli indigeni si recavano sulla riva e vi lasciavano una certa quantità d'oro, quindi si ritiravano. Se i Cartaginesi ritenevano che l'oro fosse adeguato al valore delle merci, lo prelevavano e salpavano; in caso contrario lo lasciavano sulla sabbia e s'imbarcavano nuovamente, in attesa. Il procedimento si ripeteva fin tanto che i Cartaginesi si ritenevano soddisfatti. Commenta Erodoto: «Non si fanno mai torto né gli uni né gli altri; né i Cartaginesi toccano l'oro prima che abbia raggiunto il valore delle merci, né gli indigeni toccano le merci prima che i Cartaginesi abbiano preso l'oro»<sup>112</sup>. L'usanza del baratto silenzioso era attribuita dagli antichi anche ad altri popoli, come i «mites et inter se quietissimi» Seres, che si limitavano a valutare con gli occhi le merci portate lungo le sponde di un fiume dai mercanti stranieri ed effettuavano lo scambio senza proferire parola («nullo inter partes linguae commercio») <sup>113</sup>. Una pratica analoga si svolgeva tra Etiopi ed Egiziani in una zona di frontiera: la osservò il celebre Apollonio di Tiana quando s'imbatté, all'incrocio tra due strade, in una certa quantità di oro non coniato, insieme con lino, avorio, radici, unguenti, il tutto incustodito<sup>114</sup>. Lo scambio silenzioso tra gli Axumiti e gli indigeni del Sasou si svolgeva invece in un recinto estemporaneo fatto di rovi<sup>115</sup>.

Spiagge, fiumi, 'frontiere', recinti: quelli del baratto silenzioso sono luoghi che consentono l'assenza di contatti o garantiscono contatti limitati. Gli spazi della transumanza, al contrario, sono spazi della compenetrazione.

Due diverse visioni si confrontano anche riguardo agli esiti della transumanza romana in età altomedievale. La prima, prevalentemente 'antichistica', insiste sulla continuità del fenomeno; la seconda, prevalentemente 'medievistica', sulla discontinuità.

Ancora in età tardoantica, l'area canosina – pur nella grave carenza della documentazione archeologica – si presenta come una zona esemplare per l'individuazione delle dinamiche di fondo della grande transumanza e delle attività economiche a essa collegate. In coincidenza con l'insediamento nella città del governatore di Apulia e Calabria viene organizzato, anche localmente, un sistema di manifatture imperiali direttamente connesso alle vocazioni produttive dei territori: a Canosa e a Venosa vengono

<sup>112</sup> ERODOTO, 4.196; cfr. N. F. PARISE, «Baratto silenzioso» fra Punici e Libi «al di là delle colonne d'E-racle», in QAL, VIII (1976), pp. 75-80.

<sup>113</sup> Il racconto più esteso è in SOLINO, 50.2 sgg. (Mommsen).

<sup>114</sup> FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 6.2.

<sup>115</sup> COSMA INDICOPLEUSTE, 2.51 sg., pp. 360 sg. (SC, 141); cfr. in generale A. GIARDINA, *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali del mondo greco e romano*, in StudStor, XXVII (1986), pp. 298 sgg.

installati ginecei, a Taranto un *bafium*. Probabili continuazioni di analoghe esperienze produttive presenti nei latifondi imperiali, questi stabilimenti costituivano un fattore di ulteriore 'razionalizzazione' dell'economia pastorale<sup>116</sup>. È probabile che la presenza di queste manifatture abbia coinvolto massicciamente la produzione laniera della regione ancorandola alle richieste delle *sacrae largitiones* e modificando i precedenti circuiti commerciali<sup>117</sup>. È significativo, infatti, che parallelamente alla disgregazione delle strutture politiche e amministrative dell'Occidente romano, l'Apulia risulti, nella nostra documentazione, «singolarmente priva di rilievo per quella pastorizia e per quella produzione di lane che ne avevano costituito in altre epoche tema consueto di celebrazione»<sup>118</sup>. La guerra gotica ebbe certamente effetti sconvolgenti anche sulla stabilità della grande transumanza; mutarono, di conseguenza, le prospettive territoriali delle grandi famiglie canosine, che ora appaiono orientate non tanto, come in passato, in direzione del Sannio e della Marsica, ma della Lucania<sup>119</sup>. E non è forse un caso che una delle prime notizie medievali sicuramente attestanti la pratica della grande transumanza riguardi proprio la più antica direttrice interregionale: si tratta del famoso documento del 1110 che attesta la concessione, all'abbazia di Monte Cassino, del libero diritto di pascolo nell'area compresa tra il Monte Gargano e Siponto<sup>120</sup>. Ma ora ci si muoveva nuovamente all'interno di un'unica compagine politica sufficientemente dotata di presa sui territori e di autorità: il regno normanno<sup>121</sup>. Prima vi erano stati gli sconvolgimenti della guerra gotica<sup>122</sup>, il crollo dell'ampio sistema ruotante intorno al commercio della lana<sup>123</sup>, la «frattura di civiltà» rappre-

<sup>116</sup> Per i precedenti, cfr. F. GRELLE, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 219 sgg.

<sup>117</sup> F. GRELLE, *Canosa e la Daunia tardo antica*, in *VetChr*, XXIII (1986), soprattutto pp. 388 sgg.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 392.

<sup>119</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, 3.18.20; F. GRELLE, *Canosa e la Daunia* cit., p. 392.

<sup>120</sup> Cfr. ora E. GABBA, *La transumanza* cit., pp. 387 sg.

<sup>121</sup> Cfr. C. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, in «Quaderni del Centro Studi Sorelle Clarke», II (1982), pp. 53 sgg.; per la cesura nella documentazione relativa alla transumanza tra il VI e il XII secolo, cfr. anche F. PORSIA, *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle sette giornate normanno-sveve*, Bari 1985, Bari 1987, pp. 235-60. Transumanza di *caballi, boves e vaccae* tra la Val di Cornia e la Versilia è attestata nella versione interpolata (C) di un documento (B) risalente al 754, versione databile di conseguenza, con molta approssimazione, prima dell'XI secolo, quando furono trascritti B e C: cfr. L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929, n. 116, pp. 337 sgg. (specialmente p. 351); ma anche in quest'area i riferimenti alla transumanza «in quanto sistema» sono più tardi: C. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988, pp. 24 sgg.

<sup>122</sup> Non tutti i percorsi pastorali sono di transumanza; anche volendo intenderli come tali (per esempio nell'interpretazione di *CIL*, IX, 2826, di età gotica), nulla sappiamo sulla lunghezza dei percorsi. La permanenza dei tratturi italici colleganti regioni distanti quali la Puglia e il Molise non è in sé la prova della permanenza della grande transumanza: i tratturi possono essere percorsi per segmenti (C. Wickham).

<sup>123</sup> Il rapporto tra grande transumanza e alto livello di specializzazione nella produzione e nel commercio della lana (in misura minore della carne) è stato ultimamente richiamato, nella prospettiva della discontinuità, da C. WICKHAM, *Pastoralism and Underdevelopment* cit., p. 432.



sentata dalla dominazione longobarda, la costituzione dei ducati di Spoleto e Benevento: tutti eventi che avevano provocato l'interruzione del nesso tra le distese assolate del Tavoliere e i pascoli dell'Italia centrale. La fine di un impero aveva provocato quell'interruzione, la nascita di un regno riattivò i contatti.



*La villa romana e la piantagione schiavistica*1. *La «villa perfecta» (secondo le fonti letterarie).*

Fra i caratteri originali della storia romana nella sua fase imperialistica e imperiale bisogna comprendere la realtà della villa, spesso insufficientemente trattata nei racconti storici per il suo carattere e la sua durata particolari<sup>1</sup>. Nella villa gli aspetti del piacere e della fatica, urbani e rurali, appaiono uniti fra loro in un modo che ritroveremo solo, passati molti secoli, nell'età moderna<sup>2</sup>.

Questa saldatura fra necessità opposte è dovuta al bisogno che il proprietario risieda durante periodi significativi in campagna per sorvegliare quei professionisti della terra che erano gli schiavi, i quali – comunque mantenuti come prezioso bestiame dal loro signore – non avevano bisogno alcuno di lavorare non dovendo mantenersi – come accadeva invece ai contadini liberi –, per cui dovevano essere costretti alla fatica, come il bue al giogo. Tale operosità forzata implica di necessità una gerarchia di comando, come in un esercito, a partire da quel motore primo di questa eco-

<sup>1</sup> L'argomento è in genere assai poveramente trattato, anche in storie economiche del mondo antico, come M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1973<sup>1</sup>, in cui il lemma «Villa» è assente nell'indice analitico. Si accenna all'argomento a p. 202, nota 51, ove si esclude ogni diversità fra sistema della villa e sistema del latifondo, così che il primo finisce per perdere ogni sua specificità. Una grande eccezione è stato M. Rostovzev nella sua *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1933, denigrato dalla storiografia di tendenza primitivistica e ora finalmente rivalutato da J. Andreau nella sua importante introduzione alla traduzione francese dell'opera (M. I. ROSTOVTSSEFF, *Histoire économique et sociale de l'Empire romain*, Paris 1988, pp. 1 sgg.).

<sup>2</sup> Non si può intendere il problema della schiavitù se non lo si studia, oltre che storicamente, come fenomeno dell'economia politica. Da questo punto di vista le posizioni di chi scrive e altra bibliografia si trovano nei testi seguenti: L. CAPOGROSSI, A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Roma 1978, pp. 239 sgg.; *Marxismo, mondo antico e terzo mondo*, Napoli 1979, pp. 98 sgg.; A. CARANDINI, *L'anatomia della scimmia*, Torino 1979; ID., *Roma imperialistica: un caso di sviluppo precapitalistico*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 11 sgg.; ID., *Sottotipi di schiavitù nelle società schiavistiche greca e romana*, in «Opus», I (1982), pp. 195 sgg.; ID., *Quando la dimora dello strumento è l'uomo (appendice)*, prefazione a J. KOLENDO, *L'agricoltura dell'Italia romana*, Roma 1980, riedita in A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988, pp. 287 sgg. Per quanto riguarda la conoscenza delle ville considerate dal punto di vista delle fonti letterarie, cfr. ID., *De villa perfecta*, in ID. (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I\*, Modena 1984, pp. 107 sgg., riedito con qualche revisione in ID., *Schiavi in Italia cit.*, pp. 19 sgg. Rimando a questo studio per evitare le citazioni puntuali agli autori classici, troppo numerose per questo testo. Le opinioni di chi scrive sulle ville dal punto di vista archeologico si trovano nel volume sopra citato. Per la schiavitù americana, cfr. A. CARANDINI, *Schiavitù antica e moderna a confronto*, in ID. (a cura di), *Settefinestre cit.*, pp. 187 sgg. Sull'economia della cascina, cfr. ID. (a cura di), *Schiavi in Italia cit.*, pp. 287 sgg.

nomia che è appunto il *dominus*. Anche oggi i soldati sono mantenuti e bisogna «costringerli» a combattere: quest'ultima forma di cooperazione forzata ancora in vita può aiutarci a capire cosa fu nell'essenza una piantagione schiavistica. In questa imitazione della guerra, l'abitazione del padrone equivale al *praetorium* del comandante posto al centro del *castrum*, né è un caso che nel medio e tardo Impero le ville signorili si chiameranno *praetoria*, nel senso che saranno edifici isolati, circondati dagli altri edifici rustici, come i *praetoria* militari erano circondati da caserme, stalle e granai<sup>3</sup>.

Ma anche il padrone deve essere a sua volta incoraggiato a lasciare le *voluptates urbanae*. La parte della villa a lui riservata doveva essere pertanto più confortevole, maestosa e fantasiosa della *domus* di città, generalmente non vasta, imprigionata fra le altre case e senza un giardino adeguato. Così le *partes urbanae* delle *villae* finiranno per inglobare quelle *rusticae* fino ad apparire come un concentrato di *luxuria*, piccole regge ellenistiche nei campi. Più tardi si profilerà il problema opposto. Abituati agli agi speciali della campagna, i proprietari cercheranno di allargare e impreziosire le loro *domus* per farle divenire *villae* cittadine, cioè vere e proprie residenze. Si invaderanno allora le proprietà vicine, si allestiranno bagni e alloggi servili nei piani interrati (gli *ergastula*) e si divorerà ogni spazio a spese dei vicini per creare ameni giardini e ninfei anche nel cuore della città (come attestano anche gli scavi sulla pendice settentrionale del Palatino). Così farà Cicerone facendosi ricostruire a spese pubbliche la casa palatina, distrutta dall'aristocratico demagogo Clodio, in modo da farla somigliare in questa sua seconda versione a una villa<sup>4</sup>.

Copia moderna di questo modello mentale ed economico è la piantagione schiavistica del Vecchio Sud americano. Sua riedizione riveduta è in Italia l'economia della cascina, che si realizza nella dimora a corte, dove esiste la residenza del proprietario accanto agli alloggi dei salariati cooperatori, come gli schiavi, in gran numero ad un unico fine produttivo; ma questa volta, non come gli schiavi, rimanendo uomini liberi. Le cascine si sono concentrate nel triangolo industriale della pianura padana e le ville romane nel rettangolo manifatturiero dell'Italia centrale tirrenica. Sono zone topograficamente limitate, anche se si contano le propaggini di que-

<sup>3</sup> Si ricordino la villa fortificata di Scipione a Literno, con i suoi precedenti ellenistici (§ 4, grafici 6-8), e i *castra* di Mario, Pompeo e Cesare presso Baia (F. PESANDO, *Oikos e ktesis. La casa greca in età classica*, Perugia 1987).

<sup>4</sup> «Domus est qua nulli mearum villarum cedit» (CICERONE, *Lettere agli amici*, 6.18.5; ID., *Lettere al fratello Quinto*, 1.4.14. — A. CARANDINI, *Il giardino romano nell'età tardo-repubblicana e giulio-claudia*, in *Atti del Congresso su gli Orti farnesiani sul Palatino* (Roma 1985) (in corso di stampa). Per lo scavo sulle pendici settentrionali del Palatino, cfr. A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 359 sgg. Anche nella Grecia di età classica le case di campagna erano più lussuose (portici, sale di ricevimento) di quelle generalmente più modeste di città (F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit.).

ste economie in altre regioni della penisola. Ciò non toglie che entrambi siano state la zona economica chiave di espressioni geografiche assai più vaste. Se la villa romana avrà un suo futuro, diventando uno studiatissimo modello di lavoro e di vita nell'età moderna, essa non ebbe veramente, per quel che ci è dato intendere, un suo passato nei periodi precedenti della civiltà classica o altrove, anche se trasse importanti spunti d'ispirazione dalle conquiste produttive dei Greci (§ 4, grafici 1 sgg.) e dei Punici. Gli agronomi Catone, Varrone e Columella, i monumenti cementizi delle ville, l'espropriazione dei piccoli coltivatori, le concentrazioni della proprietà fondiaria, le masse di schiavi conquistate da una potenza imperialistica territoriale, la cooperazione concentrata di molti uomini, la loro separazione dai mezzi di lavoro e di vita, la standardizzazione dei prodotti, l'invenzione dello schiavo-manager e dell'ex schiavo manomesso, che può possedere terra come una merce qualsiasi, costituiscono le componenti originali di questa peculiare esistenza economica della romanità, la quale trovò il suo teatro di azione proprio e soprattutto in Italia fra II secolo a. C. e II d. C.<sup>5</sup>

Con Catone, per buona parte del II secolo a. C., la sapienza agronomica è vista ancora come un blocco di sapere compatto incorporato naturalmente nella pratica agricola di un *dominus* che ha ancora le stimmate del cittadino soldato e contadino della media repubblica. Con l'età di Varrone e Columella, fra il I secolo a. C. e il I d. C., a fronte all'ignoranza agricola dei proprietari sempre più cittadini, sorge una disciplina agronomica formalizzata in parti per aiutare padroni e loro vicari a orientarsi nel far lavorare le campagne italiche, sempre più frequentemente possedute da signori estranei a quei luoghi, per lo più padani e provinciali. Diverse erano per gli agronomi le prische condizioni, in cui la schiavitù non era ancora del tutto sviluppata nell'agricoltura (fino a buona parte del III secolo) e quelle contemporanee ma sostanzialmente non schiavistiche delle diverse province dell'Impero. Catone, Varrone e Columella scrivono non per i proprietari fondiari di tutto il mondo romano, ma per quelli dell'Italia.

L'agricoltura della villa si avvale della rete di comunicazioni e di commerci consentita dalla politica imperiale e dalla pace che esso è infine riuscito a imporre<sup>6</sup>. Essa è volta al sostentamento di padroni e di lavoratori e all'arricchimento dei primi. Le sfere della produzione e del commercio sono complici ma separate nell'impresa capitalistico-commerciale romana,

<sup>5</sup> Sulle condizioni particolari della schiavitù nelle province occidentali, si veda da ultimo E. M. STAERMAN e altri, *Die Sklaverei in den westlichen Provinzen des Römischen Reiches im 1.-3. Jahrhundert*, Stuttgart 1987, da confrontarsi con E. M. STAERMAN e M. TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Roma 1975.

<sup>6</sup> Sullo stato romano come presupposto della commercializzazione, si vedano le considerazioni di C. Wickham nella recensione agli scritti del nostro gruppo di ricerca sulle merci tardo-antiche (A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986 (scorrettamente citato in A. CARANDINI, *Schiavi in Italia cit., passim*), in JRS, LXXVIII (1988), pp. 183 sgg.).

facendo capo a responsabili rigorosamente distinti: il *vilicus* per l'agricoltura da una parte, e dall'altra il *magister* o l'*exercitor navis* per il trasporto via acqua e l'*institor* o l'*exercitor mercaturae* per la commercializzazione dei prodotti<sup>7</sup>. La stessa economia della villa, come d'altronde tutte quelle precapitalistiche di un certo rilievo, si articola in due settori, quello finalizzato al consumo interno e quello rivolto alla mercificazione delle derrate, presupposto indispensabile l'uno dell'altro.

Per rendere un fondo *fructuosus*, cioè per guadagnare sulla terra, oltre la presenza del padrone in villa, la professionalità della manodopera e la conduzione diligentemente intensiva, servono capitali e volontà di spendere. A questi bisogna accompagnare la buona amministrazione e il risparmio, per cui occorre comprare il meno possibile sul mercato, procurando la sussistenza e i mezzi per così dire gratuitamente nel settore naturale e patrimoniale del fondo stesso o di altri della stessa proprietà (per questa medesima ragione la buona massaia conserva ogni scarto, onde poterlo prelevare all'occorrenza gratuitamente dai propri armadi). Serve anche saper vendere i prodotti nei momenti di prezzi alti, quando cioè le merci scarseggiano<sup>8</sup>, ma per questa speculazione sul tempo occorre lo spazio adeguato nella villa o in città, dove le derrate possano attendere immagazzinate la propria ora. Schiavi esperti, distinzione dei generi e delle razze di quanto si coltiva e alleva, selezione dei prodotti e calcolo economico per il settore monetario e capitalistico del fondo (come il vigneto o l'allevamento di schiavi, maiali e pollame) diventano necessità e naturali conseguenze di questo modo di produrre. Fondamentale è infine la posizione geografica dell'azienda rispetto ai grandi mercati – nella meno desiderabile *longinquis regio* o nell'appetibilissima *suburbana regio Italiae* –, perché oltre una certa distanza, quindi al di sotto di un determinato prezzo, non conviene praticare certe colture e allevamenti, oppure si è costretti a consumare i loro prodotti nel settore patrimoniale del fondo. Capire la bisettorialità della

<sup>7</sup> Si veda su questo argomento lo studio innovatore, con ampie risposdenze nella documentazione archeologica, di A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo «manager» in Roma antica*, Milano 1985, da considerarsi congiuntamente agli schemi organizzativi predisposti da A. DI PORTO per A. CARANDINI, *Il commercio del vino italico*, in ID., *Schiavi in Italia* cit., p. 270, e anche D. MANACORDA, *Schiavo manager e anfore romane*, in «Opus», IV (1985), pp. 141 sgg. La ricerca sopra citata, letta alla luce della documentazione archeologica, ridimensiona parrebbe definitivamente ogni visione primitivistica dell'economia romana concludendo il periodo della sua voga.

<sup>8</sup> I prezzi non sono regolati soltanto dall'abbondanza o scarsità delle merci. Diverse sono infatti le condizioni in cui l'accesso al mercato è riservato a pochi soggetti di uno stato (si hanno allora condizioni di monopolio o di oligopolio) e quelle in cui esso è aperto a tutti i soggetti dello stato medesimo o addirittura di una pluralità di stati (si entra allora in una condizione di concorrenza). Essenziale (ma non considerato dagli antichisti) è su questo argomento F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (xv<sup>e</sup>-xviii<sup>e</sup> siècle)*. *Les jeux de l'échange*, Paris 1979 (trad. it. *I giochi dello scambio*, Torino 1981), ripreso da A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 273 sgg. Al ruolo della concorrenza nel mondo romano non credono gli storici di tendenza primitivista. Questa è una delle poche divergenze che consentono ancora di distinguere le posizioni di chi scrive da quelle di A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986.

villa romana e la relativa difficoltà di un prodotto a trasformarsi convenientemente in merce, anche in una realtà commercialmente avanzata come l'Italia fra tarda repubblica e primo Impero, si dimostra l'ostacolo maggiore alla comprensione di questa economia antica per chi vive in una situazione come quella contemporanea, in cui il settore della sussistenza è praticamente scomparso e la gerarchia dei mercati è stata distrutta dai prezzi sempre più unificati del mercato mondiale<sup>9</sup>.

Al *diligenter colere*, che secondo gli agronomi distingue l'Italia dalle province, si accompagna fin dal I secolo a. C. un'altra agricoltura, che ha paura di spendere (a basso investimento di capitale) e che fa poca differenza fra Italia, Gallia, Sicilia, Africa e Egitto. Columella, fautore della *vera* contro la *avara aestimatio*, cerca, si direbbe per ultimo, di salvare l'agricoltura intensiva della villa in Italia dalle invadenti e omologanti pratiche estensive e latifondistiche della periferia dell'Impero, opponendosi in tal modo alla crescente provincializzazione economica del cuore produttivo dell'Impero, di cui primo responsabile era la pervasiva egemonia dell'Africa settentrionale (dall'età flavio-traianea), tipica terra di fondi *lati* e *continui*, coltivati da coloni<sup>10</sup>.

Columella non è fautore in primo luogo di boschi, prati, campi frumentari e colture promiscue con alberate. Vuole piuttosto subordinarli alla ancora prestigiosa coltura della vite. In questa capacità di distinguere le vocazioni produttive e mercantili delle terre e nel temere l'inesorabile fuga del tempo lo spagnolo di Gades rivela uno spirito capitalistico e una mentalità economica tipicamente italici, arricchiti e non diminuiti dalle esperienze provinciali. Lo spirito capitalistico verrà gradualmente travolto da quello antirazionale dei Trimalcioni, che ignorando luoghi, gestioni e produttività dei loro immensi possedimenti preannunciano i modi diversi di far denaro che caratterizzeranno il medio e tardo Impero.

A partire dalla metà del II secolo d. C., quattro secoli dopo il loro primo sorgere, le ville cominciano a essere ora più rapidamente e ora più lentamente abbandonate. Le proprietà sempre più estese comportano accentramenti di gestione, quindi meno fuochi aziendali, così che i campi delle ville malamente conservate e poi in rovina finiscono per dipendere dalle poche sopravvissute e ristrutturate, che divengono i centri delle nuove ammini-

<sup>9</sup> La discussione si è incentrata a questo proposito su A. CARANDINI, *Il vigneto di Columella*, in ID., *Schiavi in Italia* cit., pp. 234 sgg., con interventi di M. I. FINLEY, *Further Thoughts* (1984), in ID., *Ancient Economy*, London 1985<sup>2</sup>, di C. R. WHITTAKER, *Trade and Aristocracy in the Roman Empire*, in «Opus», IV (1985), pp. 69 sgg., e di altri, cui si risponde nella *Premessa a Schiavi in Italia* cit., pp. 14 sgg. Cfr. anche M. PETRUSEWICZ, *Il latifondo*, Venezia 1989, pp. 223 sgg. Il lettore non mancherà di notare come gli studiosi di orientamento primitivistico non esitino a passare alla sponda modernista pur di continuare a togliere ogni forma di ragionevolezza ai conti sul vigneto di Columella. L'intero problema dei conti è da ristrutturare, a partire dai papiri egiziani dell'età imperiale.

<sup>10</sup> D. VERA, *Terra e lavoro nell'Africa romana*, in *StudStor*, IV (1988), pp. 967 sgg.

strazioni<sup>11</sup>. Forse anche in queste nobili strutture, costruite in tutt'altra epoca, e soprattutto in villaggi, più che non in case sparse, vive ormai il popolo plebeo dei coloni, un tempo riservato ai campi malsani, poco fertili, lontani, insorvegliabili e coltivati a grano e ora utilizzato anche in zone favorevoli, come nella villa di Plinio il Giovane in *Tuscis*. Aumentando i rischi del mercato, diventa più sicuro far gravare il mantenimento della manodopera sulla manodopera stessa, il che implica appunto la scelta del colonato. Ma la villa romana nasce e si sviluppa come un fenomeno prioritariamente schiavistico, che osa e trova vantaggio nel far dipendere la sussistenza dei lavoratori dal loro signore.

Comandante onnipresente della villa è il fattore schiavo o *vilicus*, mentre la *vilica* si occupa delle attività che si svolgono all'interno e intorno agli edifici. I soprastanti o *monitores* possono vivere anch'essi accoppiati con una *conserva*, avere figli e un peculio. Gli schiavi comuni specializzati nei diversi lavori e fra loro cooperanti sono invece generalmente solo maschi, almeno fino alla tarda età repubblicana (epoca di facile approvvigionamento sul mercato), e sono organizzati in *decuriae* o in *turmae*. Questi strumenti dotati di voce (*instrumenta vocalia*) vengono usati a seconda se sono agricoltori, allevatori o custodi, e delle loro caratteristiche etniche, fisiche e caratteriali. Tale sottile divisione del lavoro favorisce la coltivazione ordinata e calcolata e di conseguenza il prodotto standardizzato e garantito. È preferibile l'uso dello schiavo a piede libero (*solutus*) rispetto a quello dell'incatenato (*vinctus*), ma il mascazone capace è da anteporre al brav'uomo inetto. Si tratta comunque di un capitale prezioso da vestire e alimentare adeguatamente<sup>12</sup> e da utilizzare in zone salubri, fertili, vicine alle città, facilmente controllabili e ad agricoltura intensiva. In queste circostanze lo schiavo era più vantaggioso del colono. Dalla prima età imperiale, scemando i bottini di guerra in materiale umano, anche gli schiavi comuni vengono accoppiati per produrre altri schiavi e si incoraggiano in vario modo le schiave con più di due figli. Siamo all'allevamento umano (*foetura humana*) generalizzato e su grande scala<sup>13</sup>. Ciò implica come logica conseguenza (provata dalle ricerche archeologiche) l'aumento delle *familiae* servili, dei *monitores* che le guidano e delle coltivazioni erbacee necessarie a sfamarle, a svantaggio delle colture pregiate destinate al mercato (come il vigneto)

<sup>11</sup> PLINIO, *Epistole*, 3, 19.

<sup>12</sup> Come dimostrano le razioni previste per gli schiavi da Catone e dagli schiavisti americani. Da questo punto di vista gli schiavi erano trattati assai meglio dei liberi operai agli albori dell'industrialismo (A. CARANDINI, *Schiavitù antica e moderna* cit.).

<sup>13</sup> Sulle diverse caratteristiche della schiavitù maschile nelle Indie Occidentali e in Brasile, e maschile-femminile nel Vecchio Sud, dove si formavano nuclei familiari, si veda il saggio citato nella nota 12 alla p. 189. Sull'alimentazione e i modi di vita notevole è il contributo dell'archeologia, quando scava con cura le *cellae* degli schiavi rurali (dalle ville vesuviane a Settefinestre).



e a vantaggio degli acquisti delle derrate mancanti sul mercato. La villa finiva così per apparire una *domus* pur se lontana dalla città, perché veniva rifornita dai *macella* cittadini (come lamenta Marziale). Gli stessi schiavi della casa di città venivano a dare una mano ai più sfortunati schiavi contadini in tempo di vendemmia o quando lo richiedevano gli orti, evitando così la temuta assunzione dei costosi braccianti stagionali. Possiamo immaginare il comportamento viziato dei servitori urbani che mal doveva combinarsi con la rozzezza esperta di quelli rustici. Per risparmiare al massimo sul lavoro esterno si giunge a forme spinte di razionalizzazione della coltivazione, come nei vigneti in cui la separazione dei diversi vitigni consentiva, oltre a importanti vantaggi nella vinificazione, l'uso scalare degli schiavi della villa nella vendemmia per i diversi tempi di maturazione delle uve, consentendo di rinunciare alla manodopera avventizia<sup>14</sup>.

Vicino a città, borghi e grandi ville è più conveniente comprare che produrre gli attrezzi agricoli. Ma in fondi lontani servono gli artigiani nelle ville, per fare sul posto ciò che è difficile comprare altrove. In condizioni meno progredite (più accentuatamente patrimoniali) l'agricoltura torna pertanto a inglobare l'artigianato, che in quelle più progredite (più marcatamente capitalistiche) invece si autonomizza, urbanizzandosi e creando in tal modo una più marcata divisione fra campagna e città.

Non dovendo il *vilicus* farsi mercante, per le divisioni di responsabilità previste nell'organizzazione dell'azienda, servono muli e navi per trasportare le derrate ai grandi mercati, che sono anche quelli dove si spuntano i prezzi migliori. Questi mezzi potevano far parte dell'*instrumentum fundi* – della dotazione del fondo –<sup>15</sup> o far capo a intermediari. Con il tempo le proprietà sempre più grandi finiranno con l'inglobare i piccoli mercati<sup>16</sup> e le ville superstiti si ridurranno a produrre per una circolazione locale o regionale.

Occorre distinguere fra le ville vere e proprie e gli altri edifici rurali che esistevano prima delle ville e durante la loro vita (come le case coloniche) o dopo il loro periodo migliore (case coloniche, ville ristrutturate, *praetoria*). Varrone<sup>17</sup> ci offre una tipologia della villa, che non è stata presa in sufficiente considerazione. Vi sono 1) ville rustiche e 2) ville con *pars ru-*

<sup>14</sup> L'uso integrativo dei braccianti stagionali è stato lo strumento usato da alcuni storici desiderosi di diminuire il carattere eminentemente schiavistico della piantagione romana nella sua forma più classica, ma gli agronomi antichi sostengono patentemente il contrario. Imposta bene la questione, con cenni bibliografici, C. Wickham nella recensione cit., p. 187.

<sup>15</sup> *Digesto*, 33.7.12.1. A. DI PORTO, *Impresa agricola e attività collegate nell'economia della villa*, in *Studi A. Guarino*, Napoli 1984, VII, pp. 3235 sgg. Lentuli e Sestii erano anche proprietari di navi: J. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass. 1981; F. COARELLI, *Il commercio delle opere d'arte in età tardo-repubblicana*, in *DArch*, III (1983), pp. 45 sgg.

<sup>16</sup> E. GABBA,  *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in *SCO*, XXIV (1975), pp. 141 sgg.

<sup>17</sup> VARRONE, *L'agricoltura*, 3.2.1 sgg.

*stica e pars urbana*. Le ville rustiche possono articolarsi nei seguenti tipi: 1a) con *agri cultura* e *pastio agrestis* (ovini, suini e bovini) (tipo 1) e 1b) con *pastio villatica* (volatili, pesci e animali selvatici); non si può escludere un altro tipo (non previsto dall'agronomo): 1c) con *agri cultura*, *pastio agrestis* e *pastio villatica* (tipo 5?) Le ville con parte rustica e urbana possono articolarsi nei tipi seguenti: 2a) con *agri cultura* e *pastio agrestis* (tipo 3), 2b) con *agri cultura*, *pastio agrestis* e *pastio villatica* (tipo 4); non si può escludere un altro tipo (non previsto dall'agronomo): 2c) con *pastio villatica* (tipo 6?) I tipi 1, 2 e 5(?) sono fattorie più o meno grandi, poste anche sul mare (tipo 2). I tipi 3, 4 e 6(?) sono ville nel senso più pieno della parola. Il tipo 3 è la villa descritta da Catone, il tipo 4 è la *villa perfecta* di Varrone (ulteriormente perfezionata da Columella) e il tipo 6(?) è la villa marittima signorile con *piscinae*. Se ne ricava che una villa urbana è pur sempre una villa anche se disgiunta dall'agricoltura nel senso più pieno del termine e dagli allevamenti *agrestes* (ma non dagli altri allevamenti più interni e vicini alla villa) e se viene nutrita dal *macellum* cittadino, mentre un qualsiasi edificio rurale non è sempre una villa e per essere tale occorre che raggiunga almeno il rango di una grossa fattoria, forse con qualche minima pretesa architettonica. Ma la villa nel significato più completo sta nel mezzo fra questi due estremi, conciliando gli opposti poli della *utilitas-fructus* e della *voluptas-delectatio*: anche se nel pieno II secolo (villa catoniana) prevale ancora la *frugalitas* (il proprietario di un fondo doveva piantare in gioventù e solo a trentasei anni poteva edificare una villa a misura della sua piantagione) e dalla fine di quel secolo (villa varroniana-columelliana) prevale invece sempre più la *luxuria*. Allora la villa apparirà più importante dei campi, fino a gravarli di un insopportabile peso. Bisogna osservare infine come l'agricoltura di una villa è quasi sempre un intreccio di orti, frutteti, vigneti, oliveti, campi frumentari, prati e boschi. Infatti se una villa con il suo giardino è inserita in un altro tipo di paesaggio, come quello intensivissimo degli orti intorno a una città (si pensi a quelli periurbani di Roma), la proprietà non si chiama più *villa* o *fundus* ma appunto e correttamente *horti*, anche se al centro di questi sorge magari uno splendido edificio.

Ma l'aspetto dilettevole delle piantagioni romane è dovuto non soltanto alla presenza necessaria del *dominus* e della *domina* e della loro cultura e ricchezza cittadine nella campagna, ma anche alla razionalità, distinzione e selezione delle coltivazioni *circa villam*, le quali abbelliscono il paesaggio tanto da fare dell'Italia quel grande frutteto che la differenziava dalle province, dove per lungo tempo hanno invece prevalso le grandi distese dei campi a grano. In questa Italia, primo giardino dell'Impero, le ville sono microcosmi cittadini in campagna, luoghi di vita privata dignitosi come edifici pubblici, aziende romane entro regge preziosamente rivestite e or-

nate di oggetti d'antiquariato e di volumi, epicentri di vita culturale e di iniziativa economica.

Nella sua morfologia piú canonica e completa, la villa si articola fin dall'inizio nelle parti *urbana* e *rustica*, quest'ultima divisibile a sua volta nelle parti *rustica* e *fructuaria*. La parte *urbana* è riservata al *dominus*, ai suoi ospiti e anche, a partire da una certa epoca (almeno per quanto riguarda l'aspetto architettonico), a quel quasi *dominus* che era il liberto *procurator*, posto a controllo del *vilicus*, il quale poteva abitare anch'esso in locali di un certo decoro (come apprendiamo dai monumenti). La parte *rustica* comprende l'*instrumentum vocale* (gli schiavi), *semivocale* (il bestiame delle *pastiones agrestis* e *villatica*) e *mutum* (suppellettili, strumenti e navi). La parte *fructuaria* si riferisce invece alla lavorazione e conservazione dei prodotti dei campi. La *luxuria* della parte urbana tenderà, come si è visto, a prevalere sulla *diligentia* della parte rustica, per cui si passerà dalla *habitatio dominica*, integrata con le altre componenti rustiche della villa, ai *praetoria* del medio e tardo Impero, che sono per lo piú ville di piacere isolate dagli altri edifici rustici, dalle case coloniche, dai villaggi e dai porti<sup>18</sup>.

La parte urbana si erge su un basamento (*basis*), con cantine e criptoportici, necessario specie per le costruzioni in collina. Essa si articola negli edifici piú complessi in un ingresso (*vestibulum*, *fauces*), nell'*atrium* displuviato, nel *tablinum*, che collega l'atrio con il cortile colonnato (*peristylum*). Ma nelle ville canoniche, meglio differenziate dalle case di città, il peristilio precedeva l'atrio nella successione degli ambienti (secondo l'indicazione di Vitruvio). Vi erano poi gli appartamenti, composti generalmente di abbinamenti fra cubicoli e triclini, per gli ospiti (*hospitalia*) e per il *dominus* e la sua famiglia (nella casa romana non vi era un vero e proprio gineceo, come in quella greca, ma non si può escludere che potesse esistere anche un appartamento riservato alla *domina*, come alcuni monumenti fanno sospettare). Sale colonnate corinzie ed esedre con pinacoteche e biblioteche erano le stanze principali dell'edificio. Un portico su uno o piú lati, di fronte a seconda della disposizione al peristilio o all'atrio, apriva gli appartamenti padronali alla vista sui giardini e sulla campagna. Le *turres* con colombaie spiccavano dai tetti movimentando l'architettura dell'insieme o altre volte dando all'edificio addirittura l'aspetto di un *castrum*. Peristilio, portico e torri sono motivi di tradizione ellenistica. Intorno al corpo principale potevano trovarsi triclini in forma di belvederi, aperti su voliere, giardini zoologici, acquari e paesaggi. Circondavano la villa giardini signo-

<sup>18</sup> S. RODA, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 165-66. Cfr. anche D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in «Opus», II (1983), pp. 489 sgg.

rili «all'italiana», generalmente in forma di ginnasi decorati da statue per l'ozio filosofico e poi anche dotati di viali o stadi (*xysti*) per la corsa e altre attività fisiche, i cui percorsi di uno o due stadi erano spesso associati al bagno dove si concludeva la cura del corpo.

Della parte rustica possono far parte, intorno alla villa, un'osteria, poche case coloniche, eventuali depositi temporanei di strumenti, capanne di pastori; e, nella villa, corti e stanze per gli schiavi e loro sorveglianti (quelle per gli schiavi maschi potevano assomigliare alle caserme dei *castra*, quelle per le famiglie di schiavi a una stalla, analoga a quella per l'allevamento in grande dei maiali, come sembrano indicare i monumenti), il *domicilium* del *vilicus* (in stretto collegamento a volte con la parte urbana e di un certo decoro, essendo egli anche un maestro di casa), la stanza del portiere (*ostiarius*), la *habitatio* del *procurator* (anche quest'ultima generalmente collegata alla parte urbana e decorata), l'infermeria (*valetudinarium*, come in un *castrum*), i magazzini per vestiario, derrate, strumenti domestici e di lavoro, il pozzo, la cucina (con macine per cereali e forno) con annesso bagno e soprastante stanza (*apotheca, fumarium*) per seccare la legna e invecchiare artificialmente il vino, le latrine e gli immondezzeai.

Riguardano la *pastio agrestis* corte, stalle, ricoveri e concimaie per l'allevamento di pecore, capre, maiali, buoi, vacche, asini, cavalli, muli e per i cani (parte del personale alloggia presso queste stalle e alcune di queste possono essere anche separate dal corpo centrale della villa, isolate o annesse al granaio, come mostrano i monumenti). Nella *pastio villatica* rientrano corti, *aviaria* per volatili (galline, colombe, tortore, tordi, oche, anatre e pavoni), boschi cintati (*leporaria, vivaria*) per animali selvatici (lepri, pecore selvatiche, cinghiali, caprioli, daini, cervi e anche lumache, ghiri e api) e *piscinae* per la fauna lacustre e marina. Tali *pastiones*, rivolte ad alimentare il mercato di lusso delle città e specialmente di Roma, potevano rendere quanto l'abituale raccolto, tanto da autonomizzare la villa dalle coltivazioni e dagli allevamenti più propriamente agresti.

Della parte *fructuaria* fanno parte i locali per il vino: per pigiare i grappoli d'uva (*forus, calcatorium, lacus*), per cuocere, salare e profumare il mosto (*cortinale*), per torchiare le vinacce (*torcularium*), per farle fermentare (*lacus*), per invecchiare artificialmente il vino in anfore al calore della cucina o dei preforni del bagno (*apotheca, fumarium*), per farlo fermentare e conservarlo in orci (*dolia*) o anfore (*cella vinaria*). Ne fanno parte anche i locali per l'olio: per accogliere le olive raccolte (*tabulatum*, posto come l'*apotheca-fumarium* al primo piano della parte rustica), per macinare le olive (*trapetum, mola*), per torchiarle (*torcularium*), per conservare l'olio (*cella olearia*). Vi sono poi nei granai locali al piano terreno e al primo piano (*tabulatum*) per conservare foraggi (al piano terreno?), cereali, legumi e an-

che frutta, carne salata e formaggio (questi tre ultimi nel *carnarium*). Servivano inoltre attrezzature per tostare i cereali vestiti come il farro e la macina per la farina (*pistrinum*). Il granaio poteva trovarsi anche staccato dal corpo centrale della villa, per sicurezza contro gli incendi. Era generalmente collegato all'aia di cui costituiva anche il riparo (*nubilarium*). Possiamo immaginare la paglia raccolta in covoni intorno all'aia.

Si hanno infine le coltivazioni *circa villam*, le più vicine generalmente chiuse entro recinti in muratura (orti e giardini per verdure e fiori e il frutteto). Seguivano il vigneto, l'oliveto e quindi ancora l'alberata, i campi frumentari e i prati. Le colture erbacee sono sottoposte a progrediti avvicendamenti<sup>19</sup>. Nel modello colturale di Columella (il più esplicito e forse anche il più evoluto) il grano non occupa i due terzi della terra (o addirittura i tre quarti, contando il mais), come nella Toscana moderna<sup>20</sup>, ma un quarto o poco più, come nella Lombardia del secolo scorso e nell'Inghilterra all'inizio di quel secolo. Bisogna pertanto riconoscere al sistema della villa un grado notevole di intensività e razionalità non solo per quanto riguarda gli orti e le colture arboree e arbustive (come generalmente ammesso), ma anche per l'allevamento del bestiame e per le colture erbacee considerate erroneamente come colture estensive per definizione, mentre le rotazioni possono conferire loro un carattere anche altamente intensivo). Riduzione del maggese, rinnovo, rotazione continua, contenimento della superficie destinata a cereali e sviluppo delle coltivazioni per il foraggio (legumi, erbai e prato) sono ragioni più che valide per tornare ad ammirare gli agronomi romani, dopo le denigrazioni della storiografia primitivistica, tornando al parere di Dickson: «Quantunque si creda che l'agricoltura e tutte le altre arti abbiano raggiunto ai nostri tempi una grande perfezione, non sono perciò meno convinto che tutti coloro i quali considereranno le cure, il genio e le cognizioni degli antichi e soprattutto dei Romani, saranno persuasi che non si può che guadagnare conoscendo le loro pratiche relative alla coltura»<sup>21</sup>. È un giudizio della fine del Settecento che non possiamo ormai non condividere e forse anche migliorare, dopo due secoli di studi, pur non potendo concedere al sistema della villa quella rotazione regolare e complessiva all'interno del fondo che caratterizza l'epoca del capitalismo industriale. Il prato resta ancora, per così dire, da una parte, non venendo globalmente coinvolto nella rotazione dei cereali, dei legumi, degli erbai e delle semine primaverili. Il limite della concezione bisettoriale

<sup>19</sup> Di diversa opinione L. WHITE JR, *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967, pp. 113 sgg.

<sup>20</sup> C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze 1973.

<sup>21</sup> A. DICKSON, *L'agricoltura degli antichi*, in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di Storia economica*, II/1, Milano 1905, p. 77.

(patrimoniale e capitalistica) del fondo e dei suoi edifici parrebbe dunque, anche da questo punto di vista, invalicabile per questa pur progreditissima società precapitalistica o per meglio dire capitalistico-commerciale.

2. *La villa romana tra formazione e decadenza (secondo le fonti archeologiche).*

Un numero crescente di dati riguardanti plebisciti, ville, moli, proprietà, bolli laterizi e anforici testimoniano che senatori e cavalieri si sono interessati per tutto il periodo qui considerato alla vendita di prodotti agricoli e in particolare al commercio del vino<sup>22</sup>. L'imprenditore romano disponeva di organizzazioni commerciali vere e proprie quali le società entro cui l'agricoltura veniva a connettersi con altre attività di carattere altamente speculativo. Strumento fondamentale di queste imprese è lo «schiavo-manager», una invenzione tipicamente romana<sup>23</sup>. Le informazioni su questa realtà che non riusciamo a trarre dalle fonti letterarie e dai monumenti stessi delle ville possono essere in buona parte ottenute mediante lo studio del commercio del vino italico di media qualità e di lusso e in particolare dei contenitori da trasporto di questo alimento: le anfore<sup>24</sup>.

Da dove i Romani abbiano tratto la loro ispirazione per inventare le loro piantagioni non è chiaro. Senofonte descrive nell'*Economico* (380 a. C. circa) la dimora rurale di un ricco aristocratico, con intendente, portiere, schiavi dei due sessi (separatamente alloggiati), caratteristiche queste che parrebbero ricordare la villa di Catone (§ 4, grafico 1). Il modello potrebbe essere stato tratto dalle satrapie asiatiche dell'impero achemenide<sup>25</sup>. Ma se anche guarnigioni di satrapi e residenze di campagna di aristocratici persiani possono aver ispirato i primi sistemi di uso allargato di schiavi in agricoltura, resta il problema se questa realtà attica abbia veramente influenzato i Romani e se il confronto tra la fattoria senofontea e la villa catoniana sia storicamente corretto. Mentre la villa catoniana è già una realtà do-

<sup>22</sup> Vi sono interpretazioni che contrastano con la ricostruzione qui proposta, come quella per la quale i senatori di età tardo-repubblicana si sarebbero disinteressati del commercio vinario e l'età del massimo sviluppo della produzione vinaria in Italia sarebbe da individuarsi nel regno di Adriano, che a noi pare piuttosto una «estate di San Martino»: N. PURCELL, *Wine and Wealth in Ancient Italy*, in JRS, LXXV (1988), pp. 1 sgg. Nella prospettiva di chi scrive: J. D'ARMS, *Senators involvement in commerce in the late Republic*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 77 sgg.; e O. WIKANDER, *Senators and Equites. The Aristocracy as agent of production*, in OpRom, XVI (1987), pp. 136 sgg.

<sup>23</sup> Cfr. sopra la nota 7.

<sup>24</sup> A. CARANDINI e C. PANELLA, *Conclusioni*, in ID. (a cura di), *Le Terme del Nuotatore* («Ostia III. 2. Studi Miscellanei», XXI), Roma 1973, pp. 658 sgg.; A. CARANDINI, *Il commercio del vino italico*, in ID., *Schiavi in Italia cit.*, pp. 267 sgg. Punto di riferimento fondamentale è A. TCHERNIA, *Le vin cit.*

<sup>25</sup> F. PESANDO, *Oikos e ktesis cit.*

minante, le fattorie schiavistiche attiche sono una eccezione in quella regione della Grecia, dove predomina la piccola proprietà con le sue modestissime case a torre. A capo degli schiavi è inoltre il cittadino coltivatore-soldato e sua moglie, e i servi sono come domestici che lavorano in casa e sulla terra, appendici o prolungamenti della famiglia, più che non strumenti vincolati al fondo. In queste circostanze, il modello del cittadino contadino e soldato regge, non entra ancora pienamente in crisi.

I Romani hanno tratto ispirazione per le loro piantagioni più verosimilmente dalla Sicilia e dall'Africa settentrionale intorno alla metà del III secolo a. C. Dal 262-256 i Romani conobbero le piantagioni siceliote e della regione di Cartagine con i loro edifici di tipo urbano in campagna, e importarono questo modello economico e relativi vitigni nel centro della penisola, potenziandolo e trasformandolo in quello che può definirsi il sistema romano della villa<sup>26</sup>. Dal 225 circa la tradizionale anfora greco-italica comincia a trasformarsi in direzione della futura anfora chiamata Dressel 1: il contenitore vinario italico tardo-repubblicano per eccellenza. Fra il 225 e il 175 l'apprendistato siceliota e punico è ormai concluso e si cominciano a organizzare le prime piantagioni a partire dalla zona intorno a Napoli e a esportare il primo vino in Spagna e Gallia. Le trasformazioni morfologiche sopra citate dell'anfora più diffusa e taluni bolli bilingui sono indizi preziosi per l'inizio di questo fenomeno economico, che al momento ancora ci sfugge dal punto di vista monumentale (§ 4, grafico 12). Il sistema della piantagione si estende poi alla Campania, al Lazio meridionale e infine a gran parte della penisola, dalla Cisalpina alla Calabria. Si trasformano nel frattempo le abitudini alimentari della maggior parte dei Romani e degli Italici, che dalla *puls*, una minestra o pappa, passano al pane, che essendo asciutto trascina con sé il bisogno del vino. Con il primo quarto del II secolo si aggiungono alle esperienze siceliote e puniche le pratiche vinarie greche e asiatiche e s'importano schiavi dal Mediterraneo orientale. Segue nel 146 la distruzione di Cartagine e si ha quindi la traduzione del trattato agronomico punico di Magone. Fra il 175 e il 135 le anfore italiche superano quelle della zona di Marsiglia nell'*oppidum* di Nages presso Nîmes. È questa la fase storica in cui viene scritto il trattato agronomico di Catone (che nel 191 aveva combattuto alle Termopili contro il corpo di spedizione siriano e aveva quindi conosciuto l'Oriente greco). Come si trasformino le case coloniche in grosse fattorie, magari già con alcune stanze decorate in modo urbano per accogliere il *dominus*, è quanto vorremmo sapere e non sappiamo. Dal 135 circa comincia la produzione delle anfore Dressel 1. Da

<sup>26</sup> DIODORO SICULO, I 1.25 sgg., 13.81, 20.8. A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, London 1965, pp. 313 sgg.

questo momento e fino all'età cesariana le campagne della penisola vanno coprendosi di ville con ritmo sempre più vorticoso e sempre maggiore grandiosità d'impianto. Al contrario di quelle del periodo precedente, queste sono assai bene documentate dal punto di vista monumentale. È la stagione della *villa perfecta* descritta nell'*Agricoltura* di Varrone, databile alla fine di questo periodo, quindi nella sua fase più matura. Dopo di che non si costruiranno quasi più nuove ville, se non come cospicue eccezioni (da quelle medio-imperiali del suburbio di Roma a quelle tardo-antiche in Sicilia). Si tratterà d'ora in poi piuttosto di ristrutturare e mantenere gli edifici necessari e di abbandonare quelli resi superflui dalle nuove circostanze. L'anfora Dressel 1 è il simbolo del dominio del vino italico in Occidente, come l'anfora apula Lamboglia 2 lo è per l'Oriente. Si creano i grandi vini di lusso, con denominazione di origine, come il Falerno, il Cecubo e l'Albano. Gli astuti produttori italici dominano imperialisticamente un mercato cui nessun altro ha veramente accesso, quindi in una condizione di assenza di concorrenza e di pieno monopolio. Si barattava allora un'anfora di vino (26 litri) con uno schiavo. La sovraestimazione del vino e delle terre italiche sono il presupposto economico delle grandiose moli cementizie delle ville in quel tempo. Intorno al 50 s'inventa un nuovo tipo di torchio a vite senza fine (descritto da Plinio e attestato nella villa di Settefinestre) che sostituirà gradualmente quello con *stipites* (descritto da Catone) e che durerà fino all'epoca moderna. Ma dopo circa un secolo (135-25 a. C.) questa condizione di privilegio italico finalmente si conclude e con essa la indiscriminata febbre edificatoria nelle campagne della penisola. Con la *pax romana* e le regole politiche imposte dal Principato crollano le barriere che avevano fino ad allora precluso il grande mercato transmarino all'offerta delle operose e rampanti province occidentali. La concorrenza è ormai garantita e forse mai come in quest'epoca su tale scala (Plinio descrive inequivocabilmente il fenomeno nell'esordio del libro XIV della sua *Storia naturale*, che non a caso è dedicato al vigneto e al vino). Questo è un colpo di fronte a cui l'Italia si rivela impreparata e a cui reagisce con ritardo, sviluppando il grado di razionalità della produzione, ma con scarsa efficacia, almeno sul lungo periodo. D'ora in poi la penisola non basterà per quanto riguarda il vino (ma non solo) alle province e nemmeno a se stessa.

Intorno al 10 le anfore Dressel 1 e Lamboglia 2 scompaiono, sostituite la prima dalla Dressel 2-4 e la seconda dalla Dressel 6 (prodotta quest'ultima in Piceno, Emilia e Venezia), esportate entrambe anche molto lontano, ma in quantità assai minori rispetto a quelle dei due gloriosi contenitori del precedente periodo. Dal 70 al 30 a. C. le importazioni spagnole avevano cominciato a invadere Roma, le altre quattrocento città e le innumerevoli ville della penisola e lo stesso mercato gallico, che era stato una delle prin-



cipali riserve delle esportazioni italiane. In età augustea il 60 per cento del vino consumato a Ostia è italico, ma il 23 per cento di questo proviene dall'Italia settentrionale (già una provincia). Quando i viticoltori italici corrono ai ripari è tardi. Serve ormai al mercato non più il vino nobile tipico del precedente periodo ma quello di qualità medio-bassa: una droga di massa a prezzi abbordabili per il nuovo pubblico urbanizzato del mondo civile, ormai dotato di una qualche disponibilità finanziaria per i propri piccoli piaceri. Vinsero infine la partita i vini provinciali, più abbondanti, durevoli e convenienti. L'Italia settentrionale, la Spagna e poi anche la Gallia – l'Europa di allora – diventano così il centro economico dell'Impero. L'Italia centrale – quella meridionale è già persa – scivola invece senza possibilità di recuperi verso una posizione di semiperiferia.

Ma l'Italia non soccombe tuttavia completamente e subito. Da Tiberio vi cominciano a essere coltivati i vitigni ignobili ma di abbondanza delle province occidentali. Questa tardiva riconversione è rispecchiata nel mondo agricolo italico descritto dallo spagnolo Columella. Non sono più i numerosi nobili delle case fra il Germalo e la Velia ma l'imperatore e la corte palatina, unico centro ormai di tutto il mondo romano, a orientare il gigantesco pubblico nel gusto dei vini. Da quelli liquorosi della tarda repubblica si passa a quelli leggeri da pasto (*austera*). Sono i medici della *domus* imperiale a consigliarlo. Il grado di professionismo e di razionalità nella produzione aumenta nelle ville, perché le condizioni sono assai meno privilegiate e occorre aguzzare al massimo l'ingegno. La concorrenza costringe a far meglio di calcolo (basti pensare ai conti sul vigneto di Columella)<sup>27</sup>. Aumenta in ogni direzione il tasso di specializzazione, come dimostrano i trattati speciali di viticoltura, orticoltura e giardinaggio, tipici di quest'epoca. Ma un cataclisma viene a distruggere realizzazioni e propositi in una zona di fondamentale importanza: l'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. La coltre di lava sui vigneti vesuviani riduce di colpo l'offerta di vino italico di abbondanza. In età flavia il 34,3 per cento del vino consumato a Ostia è italico, ma di questo solo il 29,4 è vino dell'Italia tirrenica, il quale scende in età traianea addirittura al 15,7 per cento. Intorno al 130 d. C. scompaiono dopo una vita di quasi un secolo e mezzo le due principali anfore italiane, la Dressel 2-4 e la Dressel 6. Come poter credere a una grandezza economica dell'Italia in questo disgraziato momento! È la fine del commercio vinario di abbondanza tirrenico e adriatico. Qualche segno di vitalità si registra ancora in Emilia, nella Valle Tiberina e in Campania (dove però si producono soprattutto grandi vini). È il tempo delle ville descritte nelle lettere di Plinio il Giovane. I proprietari sono ormai per lo più cisal-

<sup>27</sup> Cfr. sopra la nota 9.

pinì e provinciali, tanto assenti dalle loro ville italiane da tenere *procuratores* nelle loro aziende per controllare i *vilici*, che erano fattori schiavi<sup>28</sup>. Si finisce col preferire all'arboricoltura gli allevamenti di maiali, i boschi e i campi frumentari. L'allevamento degli schiavi, dovuto alla difficoltà dell'approvvigionamento sul mercato, comporta il raddoppio del personale nelle ville per l'aggiunta di donne e bambini (cfr. oltre, p. 129) e l'inevitabile conseguente aggravio delle spese di gestione e di mantenimento. Aumentano i cibi importati nelle mense degli schiavi. Fra Traiano e gli Antonini le ville sopravvivono, ma il vino non è più il loro prodotto principale. Non vi è dunque sincronia fra crisi del vino e crisi delle ville, che è un po' più tarda. Entro il II secolo circa il 40 per cento delle ville chiude i battenti: dall'Etruria, e forse anche più a settentrione, fino alla Calabria (quindi agro Falerno compreso). Il restante 60 per cento verrà abbandonato progressivamente nei secoli seguenti. L'esportazione di pochi vini di lusso nella tarda età imperiale, attestata da qualche fonte letteraria e qualche anforetta, non riesce a mascherare e tanto meno a controbilanciare la crisi economica del III secolo nella penisola. Nessun nuovo vino scelto verrà comunque inventato dopo l'età antonina e ciò è eloquente anche per il settore produttivo di lusso. Le ville sopravvissute e fra queste quelle che hanno conservato ancora il vigneto produrranno ormai vino di abbondanza soltanto per il luogo e la regione circostante. Prevalgono ormai non a caso anfore di piccola dimensione e a fondo piatto, senza il tradizionale puntale necessario al grande commercio marittimo per fissare le anfore nella sabbia e per meglio impilarle. Il vino non venne sostenuto nemmeno dall'intervento pubblico quanto l'olio, liquido alimentare assai più essenziale per l'alto grado delle sue calorie e per la sua funzione illuminatoria, le cui anfore diventano non a caso progressivamente sempre più grandi fino alla tarda antichità, per meglio rispondere alle necessità del grande trasporto transmarino.

Arriveranno poi (dalla metà del III secolo circa) le botti, contenitore antiromano per eccellenza, a sancire la trasformazione in questo universo alimentare. Le botti non si conservano, per cui sono una fonte silente. Le indistruttibili anfore hanno fatto però in tempo, prima di scomparire, a lasciarci il messaggio che da loro più ci attendevamo, e cioè la fine della grande produzione vinaria e successivamente dei quattro secoli della grande cooperazione schiavistica nelle ville e nei fondi in Italia<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> V. A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958.

<sup>29</sup> Mentre A. TCHERNIA, *Le vin cit.*, stempera la drammaticità del fenomeno puntando sulla varietà e gradualità delle situazioni e non distinguendo sufficientemente su questo punto vino di lusso e vino di qualità media e bassa, chi scrive non crede storiograficamente utile e vero sminuire la cesura che egli vede fra il periodo classico della villa e quello della tarda antichità, pur rendendosi conto della grande complessità del fenomeno. Una stessa antipatia di derivazione finleyana per il termine «crisi» s'incontra in N. PURCELL, *Wine and Wealth cit.*, e in J. R. PATTERSON, *Crisis: what Crisis. Rural change and urban development in imperial Ap-*

Alla crisi agricola delle campagne si accompagna quella delle città, della produzione artigianale e di quella artistica, evidente considerando le vicende edilizie, la fine dei vasi verniciati e bronzei (oltre che di moltissime altre lavorazioni) e la decadenza della forma nei mosaici, nelle pitture e nelle sculture (i rilievi della Colonna antonina, fatta erigere da Commodo, sono già pienamente «tardo-romani»). L'aurea età degli Antonini è stata per l'Italia il momento della rovina. Bisognerà attendere il tardo medioevo per veder risorgere la penisola, tornata a essere il centro economico e artistico del mondo occidentale. Non vi sono sfumature, sottigliezze o dettagli enfaticizzati dalla critica di tendenza continuistica che possano neutralizzare il senso forte e sgradevole della parola «crisi», senz'altro la più adatta a denotare una cesura strutturale ed epocale irreversibile<sup>30</sup>. Le province seppero approfittare di questa debolezza e rallegrarsene<sup>31</sup>. Ma questa è un'altra storia.

*pennine Italy*, in PBSR, XLII (1987), pp. 115 sgg. Si veda anche la recensione di N. Purcell allo scavo di Settefinestre e al libro sul vino di Tchernia in JRS, LXXVIII (1988), pp. 194 sgg. Coglie al meglio il problema C. Wickham nella recensione cit.: «Mutamenti in un sistema economico possono prodursi lentamente e senza coerenza, ma la logica complessiva di un sistema economico è una o un'altra e il momento del cambiamento non può essere evitato». È vero, non tutte le ville decadono nello stesso istante e non ovunque nella stessa proporzione, ma ciò non deve far dimenticare il trend generale e il fatto che il primo grosso abbandono delle ville non si pone lontano dalla tarda età antonina. Su posizioni primitiviste e continuiste è ancora il libro di P. GARNSEY e R. SALLER, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, London 1987, pp. 61 sgg. Non vi si distingue correttamente crisi del vino e crisi delle ville (che non sono affatto la stessa cosa), si limita la crisi all'Etruria marittima senza una adeguata conoscenza delle altre regioni centro-meridionali, tirreniche e adriatiche, dove si osserva lo stesso identico fenomeno, si confondono le condizioni dell'Italia e quelle della Spagna Tarraconense e si riassume pedissequamente Tchernia (*Le vin cit.*) nei suoi aspetti più deboli, che sono stati individuati nel colloquio sulle anfore di Siena del maggio 1986 (*Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Roma 1989; chi scrive aveva anticipato il suo intervento a tale colloquio in *Schiavi in Italia cit.*, pp. 267 sgg.). La visione primitivistica è obbligatoriamente anche continuistica: non potendo ammettere gli sviluppi non può accettare neppure le crisi. Si direbbe che i risultati delle ricerche italiane dell'ultimo ventennio non possono essere accolte a Cambridge per una questione di principio divenuta ormai irremovibile tradizione.

<sup>30</sup> «La base del modo di produzione schiavistico come lo intende Carandini è diverso dal modello di società schiavistica di Finley, Hopkins, Whittaker o de Ste Croix [...]; non è una questione di quantità di schiavi in una determinata economia, ma piuttosto del loro modo di essere sfruttati [...]. Schiavi domestici, schiavi coloni e schiavi di piantagione costituiscono metodi diversi di sfruttamento economico e solo negli ultimi si incontra il modo di produzione schiavistico vero e proprio» (C. WICKHAM, recensione cit., pp. 187-89). La cooperazione di un certo numero di schiavi è il carattere specifico della schiavitù della villa italica e romana, che si perde completamente con lo schiavo domestico o quasi colono.

<sup>31</sup> L'egemonia economica dell'Italia viene ereditata nella tarda antichità dall'Africa settentrionale. Una breve bibliografia e la migliore discussione dei problemi nella citata recensione di C. Wickham, pp. 190 sgg. Egli fa dell'annona granaria e del trasporto organizzato dallo stato la precondizione del grande commercio tardo-antico: «La dimensione dell'attività commerciale nel tardo impero, anche se non egemonizzata dal settore statale, dipendeva nondimeno dalla sua esistenza e non poteva sopravvivere in sua assenza»; e ancora: «Concorderei con Carandini che la dominanza aristocratica e i prezzi fissati dallo stato non indeboliscono l'ipotesi di una qualche forma di libero mercato [...]. L'estensione di questa commercializzazione [...] e la crescita della produzione dipendono in ultima analisi dalla presenza di uno stato che doveva trasportare beni ai suoi fini».

### 3. La «villa perfecta» di un senatore in Etruria.

La villa di Settefinestre presso Cosa (Ansedonia) costituisce il miglior esempio attualmente disponibile della *villa perfecta* descritta nell'*Agricoltura* da Varrone<sup>32</sup>. Essa sorge su un poggio (m 34), prudentemente distante dalla via Aurelia, non lontano (km 3,5) da Cosa ed è difesa da solide recinzioni murarie (*maceriae*) per impedire fughe di schiavi e ladrocini (fig. 4). Il corpo centrale del complesso spicca per la sua mole quadrata (150 piedi di lato = m 44,3). I due portici sovrapposti del fronte, i tetti e le due torri prevalgono nel paesaggio su giardini, orti, frutteto, bassa corte, granaio e belvedere che li circondano. L'ordinata disposizione delle piante e delle colture erbacee negli *horti*, *holera*, *pomarium* e *oletum* intorno alla villa e quindi nella *vinea*, negli *agri frumentarii* e nei *prata* dovevano completare il quadro di una architettura bella e razionale di tipo ellenistico-romano. Al corpo centrale si accedeva da est ed esso si apriva a ovest sulla parte più ampia del fondo, attraversata dalla via Cosa-Saturnia. Dall'alto loggiato si doveva apprezzare, fra le colline a macchia per il pascolo, la geometrica partizione dei campi dovuta alla più antica divisione centuriale realizzata fin dal III secolo a. C. dai coloni di Cosa (fondata nel 273) e ora sfruttata nel suo sistema di limiti, strade e fossati dalla diversa economia della piantagione. Il fondo poteva coincidere con due unità rettangolari di questa centuriazione, ciascuna di  $16 \times 32$  *actus* (m  $560 \times 1120$ ), pari a 250 iugeri (ettari 62,7), per cui la terra arabile del fondo doveva raggiungere i 500 iugeri (ettari 125). Si tratta pertanto di una proprietà più grande dei fondi dei precedenti coloni dell'87-94 per cento. Non bisogna però dimenticare che oltre al terreno arabile la proprietà comprendeva boschi e pascoli sulle colline intorno (alte fino a m 395), i quali potevano anche raddoppiare la superficie della proprietà, così che il fondo avrebbe potuto facilmente raggiungere il migliaio di iugeri, dimensione abbastanza tipica per i possedimenti medio-grandi fra I secolo a. C. e I d. C. Da una collinetta minima lungo la strada Cosa-Saturnia si godeva la vista migliore sulla villa: i campi, il giardino con le sue torri, il portico a fornicì, il loggiato colonnato, i tetti e le due *turres*. Altre due ville vicine hanno nell'agro cosano analoghi giardini con recinti turriti, forse dovuti allo stesso architetto e appartenenti allo stesso proprietario (figg. 1-3).

L'aspetto della costruzione è quello di una piccola reggia racchiusa entro le mura di una città (la reggia macedonica di Aigai ha anch'essa il bi-

<sup>32</sup> Per questa parte e relativi calcoli di dettaglio, cfr. A. CARANDINI, *Settefinestre* cit., pp. 138 sgg., qui rivisto in alcune parti.

portico, ma il fronte è il doppio di quello di Settefinestre). L'aspetto urbano dovuto all'architettura e al rivestimento architettonico nasconde pudicamente la parte *rustica e fructuaria* che pur esiste in questo corpo centrale (fig. 6). Essa appare invece distinta da quella urbana, osservando l'edificio dal lato opposto del cortile, grazie ai due diversi ingressi (fig. 7). Giardino all'italiana circondato da torri in miniatura da una parte e bassa corte dall'altra, larghi entrambi quanto la fabbrica principale e della stessa superficie, alludono patentemente alle due diverse funzioni inerenti all'edificio, residenziale e agricola, e alla mentalità sottintesa del proprietario sdoppiata fra lusso (*delectatio*) e guadagno (*fructus*). Il loggiato colonnato che nasconde dietro la sua quinta la manifattura dell'olio e del vino (figg. 8-11) ricorda per associazione il liberto dietro cui può nascondersi il signore che non vuole figurare negli affari cui pur moltissimo tiene.

Le tegole della villa sono bollate L.S., lettere che sono state interpretate come le iniziali di Lucio Sestio. Il padre Publio aveva forse acquistato il fondo quando Lucio (nato nel 73 a. C.) era bambino. Il vigneto e l'oliveto erano forse stati piantati al tempo della sua adolescenza (intorno al 57). La villa avrebbe potuto cominciare a sorgere nel 44, quando è attestata (nella corrispondenza di Cicerone) la presenza dei Sestii nel Cosano, ed essere stata completata in coincidenza del trentaseiesimo anno di Lucio (se si tiene conto di un suggerimento specifico di Catone), quindi nel 37 a. C. Architetto e decoratori (mosaicisti, falegnami, pittori e stuccatori) dovettero venire da Roma (fig. 19), mentre il *faber* e i muratori erano certamente locali (come dimostra la tecnica edilizia, tipica del territorio di Cosa). Meno facile è giudicare delle terrecotte architettoniche, mentre mobili, statue, rilievi, quadri e volumi dovevano venire dal mercato e dall'artigianato artistico della capitale.

L'organicità dell'impianto originario garantisce l'armonica composizione degli aspetti dell'ozio e della fatica, con le sole spiegabili eccezioni del granaio e del belvedere, che per opposte ragioni dovevano essere isolati e orientati secondo una logica particolare (figg. 1-2.1d). Con l'andar del tempo l'assetto generale viene alterandosi e disarticolandosi secondo le nuove mentalità e i nuovi metodi di gestione sopraggiunti fra la tarda età flavia e quella traianea. La villa varroniana attraverserà dunque la fase columelliana e poi quella pliniana (figg. 2.2a, 5). Con la tarda età antonina l'edificio verrà abbandonato e smantellato, dandoci una immagine analitica della crisi tipica di questo periodo (ci manca però la storia particolareggiata di una villa che sopravviva nei secoli seguenti essendo divenuta un centro agricolo della tarda antichità).

Saliti sul colle di Settefinestre per una strada a curve (fig. 1), si perveniva a un piazzale verosimilmente recintato per il bestiame (si veda l'ab-

beveratoio o *aquarium*), su cui si apriva la porta che immetteva nella corte, circondata da costruzioni rustiche, al fondo della quale stavano il vestibolo e la porta dell'abitazione padronale (fig. 12). Oltre questa *ianua* era un corridoio (*fauces*), separato dalla sala d'ingresso (*atrium*) da una tenda come suggerisce l'ordito stesso del mosaico. Il tetto dell'atrio era retto da travi orizzontali che delimitavano lo spazio a cielo aperto orlato da coppi con facciata decorata (*antefixae*). A questo displuvio corrispondeva sul pavimento una vasca con bordi di tufo (*impluvium*), dove si raccoglieva l'acqua piovana prima di finire nelle sottostanti cisterne (figg. 10, 14), alimentabili nelle stagioni asciutte grazie a un tubo (*fistula*) proveniente da una vaschetta annessa al pozzo della parte rustica (fig. 23). Nell'atrio l'acqua poteva essere attinta dalla cisterna tramite la vera di un pozzo. Sul fondo e ai lati della sala stavano due recessi (*alae*) chiudibili con tende (come indicato dai mosaici) che potevano ospitare armadi e ritratti di famiglia. Una mensa (*cartibulum*), un bacino (*labrum*), mobili e rilievi dovevano arredare questo ambiente maestosamente alto, con pareti inframmezzate da porte, lesene rivestite di legno che incorniciavano gli affreschi e varchi guarniti da sipari. Il mosaico era a fondo nero disseminato da frammenti di pietre colorate. Il colore nero (*ater*) poteva essere un ricordo reso in forma artistica del bruciato della primitiva cucina (*culina*) immaginata nella stanza principale della casa (i Romani credevano che *atrium* venisse da *ater*). Sul fondo, tra due false porte, alludenti a due corridoi inesistenti, stava la sala di passaggio (*tablinum*) fra atrio e cortile colonnato (*peristylum*), chiudibile verso l'atrio con una tenda e verso il peristilio tramite una porta a valve pieghevole. Se tende e porte erano aperte si potevano osservare dall'atrio la doppia fila di colonne del peristilio, le due colonne transennate dell'essedra e le colonne balaustrate del loggiato con in fondo le colline (fig. 17). È questa una architettura reale che allude a sontuosi edifici pubblici, moltiplicata dalla decorazione architettonica lignea e dagli affreschi che potevano rappresentare regge e scene teatrali ellenistiche (secondo il cosiddetto II stile pompeiano).

A destra dell'atrio stava la stanza semplice del portiere (*ostiarius*), il quale mediante feritoie poteva controllare la corte rustica e la porta padronale. In questa stanza, l'unica sempre sorvegliata della casa, potevano essere conservati il denaro e l'argenteria (come leggiamo nel *Satyricon* di Petronio). Essa comunicava anche con un appartamento affrescato e mosaicato, composto, come ogni appartamento che si conviene, di un triclinio e di una camera da letto a due alcove (fig. 18). La collocazione particolare dell'appartamento, fra atrio e cavedio rustico e relativi vestiboli con i quali comunicava, fa pensare all'abitazione del fattore (*vilicus*), che con sua moglie gestiva, oltre le attività produttive, anche la residenza padronale. I vi-

*lici* erano schiavi ma in quest'epoca anche potenti gestori di grandi aziende agricole, i quali mangiavano, separati dagli altri conservi, sdraiati nel triclinio, che era anche il loro punto di osservazione e ufficio dei conti (come leggiamo ancora una volta nel *Satyricon*). I figli del *vilicus* e i servi di città che avevano accompagnato il *dominus* potevano alloggiare nel soprastante *coenaculum* (figg. 2.1b, 8). Mascherato nell'ala destra si apriva il corridoio che conduceva alla parte rustica, al pozzo, al piccolo bagno, al criptoportico e alla cucina, cioè ai servizi riservati alla direzione dell'azienda e quindi strettamente connessi alla parte urbana, ma aperti talvolta anche ai servi comuni (come il *balneum* nei giorni di festa).

A sinistra dell'atrio stava una stanza, anch'essa rustica, simmetrica a quella dell'ostiario, che ospitava la latrina (*lasanum*) del *vilicus*, degli ospiti e forse anche del *dominus*. In un incavo veniva messo un recipiente (*matella*), che poteva essere svuotato dal portiere. L'appartamento padronale del peristilio poteva essere dotato anche di seggette (*sellae pertusae*). Sullo stesso lato dell'atrio stava un grande appartamento, simmetrico a quello del *vilicus*, che si apriva sul loggiato rivolto verso il giardino porticato e composto da un grande triclinio e quattro camere da letto (*cubicula*). Si tratta probabilmente delle stanze per gli ospiti (*hospitalia*). L'incontro fra gli ospiti che abitavano nel quartiere pubblico della casa (o dell'atrio) e i proprietari che abitavano nel quartiere privato della casa (o del peristilio) avveniva tramite due porte simmetriche nella sala di rappresentanza ornata da colonne e da pavimento a mattonelle colorate (*opus sectile*) che si chiamava corinzia (*oecus corinthius*). Dopo un lauto banchetto si poteva poi uscire dalla grande porta di questa sala sul loggiato per ammirare il giardino porticato e passeggiarvi. Era il ginnasio di questa piccola Atene privata in Etruria (figg. 2.2a, 6, 12, 15, 16). In alcune ore il tablino serviva di sala di passaggio fra l'atrio e il peristilio, ma in altre di riposo e notturne, quando la tenda e la porta a valve erano chiuse, consentiva il passaggio nella opposta direzione fra il cubicolo del *dominus*, annesso alla sala corinzia, e quello della *domina*, annesso anch'esso a una piccola sala. Le due stanze erano disposte ai lati del tablino e aperte sul peristilio, per cui si trovavano al confine fra la parte pubblica e quella privata della casa.

Il quartiere del peristilio era decorato lussuosamente come quello dell'atrio, con le lesene lignee che scandivano gli ambienti lungo i due percorsi assiali principali. Il peristilio aveva quattro colonne sui lati brevi e sei su quelli lunghi. Fra le colonne si aprivano nel pavimento le feritoie che illuminavano il sottostante quadriportico, che per essere nascosto entro il basamento dell'edificio si chiamava *cryptoporticus*, fresco d'estate e tiepido d'inverno, come in una palestra climatizzata (fig. 2.1c, 8). Vasi da fiori e statue dovevano decorare la parte pavimentata e scoperta di questo cortile

colonnato. Sul peristilio si aprivano, come si è visto, i due cubicoli padronali collegati a due sale, grande e lussuosa quella del padrone di casa e piccola e modesta quella di sua moglie, sopra le quali si ergevano le torri con i loro colombai, quasi per simboleggiarle all'esterno (figg. 2.1a, 6). La separazione di questi due appartamenti non configura un vero e proprio gineceo, tipico quest'ultimo della casa greca e generalmente assente in quella romana<sup>33</sup>. È tuttavia interessante notare che l'appartamento della signora era completamente circondato da corridoi di servizio, che le consentivano il controllo completo del corpo centrale che a lei in primo luogo spettava. Entrando nel peristilio a sinistra stavano le pareti chiuse e di fondo di due piccole sale connesse con la sala corinzia in una *suite*: una biblioteca e una pinacoteca? Al centro di questo lato del cortile stava una nicchia per accogliere un armadio o una pittura illusionistica. Sul lato opposto del peristilio si aveva un corridoio che portava alla parte rustica e ai servizi, in particolare al pozzo, al piccolo bagno, al criptoportico e alla cucina. Seguiva la parete del vano delle scale per cui si scendeva nel basamento e quindi una piccola sala, chiudibile con una tenda, simmetrica alla nicchia dall'altra parte. È questo il lato più recondito, lontano dall'atrio e dai loggiati, che bene vedremmo usato preminentemente dalla padrona di casa. Le sue pitture restaurate illustrano gli edifici regali delle coeve scene teatrali che si allestivano temporaneamente a Roma per i ludi urbani e i cui marmi e colonne finivano poi per decorare case di città e ville dei magistrati che li avevano curati, in un intreccio strettissimo fra pubblico e privato tipicamente romano e fondamentalmente estraneo alla cultura greca. Sul lato opposto a quello del tablino si avevano ai lati due corridoi che conducevano a due appartamenti e al loggiato. Gli appartamenti sono costituiti ciascuno da un cubicolo con due alcove e un triclinio. Le porte di queste stanze sui corridoi che le separavano erano chiudibili con tende, mentre lo erano con battenti lignei quelle che si aprivano sul loggiato. Si tratta forse delle stanze dei figli del proprietario. Fra i due cubicoli è una esedra (fig. 17), in asse rispetto al tablino, che solo una tenda poteva separare dal peristilio, mentre l'apertura verso il loggiato era scandita da due colonne raccordate da tre transenne di cui le due ai lati erano apribili, come piccoli cancelli (sono le soglie a suggerirlo e le pitture del tempo). Sui lati brevi potevano stare scaffali per volumi, come nella stanza analoga della Villa dei papiri a Ercolano (§ 4, grafico 28). Il doppio loggiato a L riveste con le sue colonne ioniche e la sua trabeazione decorata da terrecotte (fig. 20) i due lati meglio esposti dell'edificio e viene a determinare il percorso di uno stadio (andata e ritorno).

<sup>33</sup> A. WALLACE-HADRILL, *The social structure of the Roman house*, in PBSR, LVI (1988), pp. 43 sgg.



Ma guardandolo da fuori e di fronte il biportico poteva sembrare anche un triportico, come quello della Villa dei Misteri a Pompei (fig. 6; § 4, grafico 27). Era questo loggiato, imitante quelli delle regge ellenistiche, a connotare il fatto che la sequenza tipicamente urbana atrio-peristilio si inquadrava nel contesto architettonico di una villa (ma per Vitruvio la sequenza canonica della villa era peristilio-atrion-portico). Gli altri due lati dell'edificio non erano porticati per il loro carattere eminentemente rustico (fig. 7). Le simmetrie di aiuole, sentieri, viali e torrette del giardino antistante la villa proseguivano organicamente le componenti architettoniche del corpo principale, completandole all'esterno (fig. 2.1d). Ma in quest'epoca le aperture sul ginnasio porticato e il giardino turrito e la retrostante campagna sono ancora discrete, come si conviene alla introversione di un palazzo urbano. Non vi sono ancora seguiti di padiglioni inframezzati da pozzi di luce e da interni viridari che caratterizzeranno tanta architettura dell'epoca seguente (§ 4, grafico 31). Gli ingressi (tutti rivolti a occidente e meridione) e i varchi frequenti chiudibili con tende fanno immaginare una frequentazione della villa nella buona stagione dei raccolti. Le parti fredde sono riservate alla parte rustica e *fructuaria*, che occupa solo un quarto o poco più del fabbricato. Il che dimostra il progredire dell'aspetto della *delectatio* su quello del *fructus* in queste regge che sono al tempo stesso manifatture rurali. Quando la *habitatio dominica* si espanderà fino a occupare tutti gli spazi del corpo centrale, avremo già un *praetorium* del medio Impero (figg. 2.2a, 13).

Dal loggiato degli *hospitalia* e delle sale del *dominus*, dal quadriportico sotterraneo e nascosto e dalla corte rustica si poteva accedere al giardino porticato, articolato su due livelli come il ginnasio della villa tuscolana di Cicerone e aperto a occidente sulla campagna (fig. 2.2d). In una nicchia ricavata nel portico potevano stare una fontana, una statua o una voliera. Viali ombreggiati da piante (*ambulationes*) reduplicavano all'aperto il percorso dei portici e circondavano le aiuole e i loro sentieri (*areae, semitae*). Il muro di terrazzamento era mascherato da siepi. Questo giardino, verosimilmente decorato da statue, era il luogo dove il padrone godeva dell'ozio nella sua *villa filosofa*. Diverso era invece il giardino turrito, limitato su un lato dal grandioso portico a pilastri e fornic del basamento, forse rivestito fin sotto il soprastante loggiato da edera ben potata, e sugli altri tre da un muro con torrette rotonde, come se ne vedono nelle pitture paesistiche vesuviane (fig. 2.2d, 3-6). La cinta imitava le mura di una colonia. Il giardino si articolava in grandi viali che circondavano aiuole solcate da sentieri e le pitture dell'epoca ci fanno immaginare le aiuole riempite promiscuamente di fiori, essenze profumate, arbusti e alberelli e delimitate da graticci lignei ben sagomati, inframezzati da colonne e fontane e formanti pergole sui viali. Nascosto dietro la quinta traforata dei fornic del basa-

mento fermentava il vino (figg. 11, 8), prima nella vasca (*lacus*) e poi negli orci seminterrati (*dolia*). L'odore doveva raggiungere il loggiato e penetrare nel peristilio. Lo stesso proprietario poteva controllare l'attività nei torchi entrando nel loro ambiente mediante una porta appositamente prevista del loggiato. Ma se invece voleva studiare o conversare isolato dai rumori della villa, poteva recarsi al belvedere che si affacciava sulla parte opposta della proprietà. Di lì si poteva ammirare la costa punteggiata di ville, il mare, la via Aurelia e la stazione di posta (*mansio*) di Ad Nonas, che si trovava a 73 miglia da Roma. Il belvedere era composto da tre ambienti: un triclinio centrale affiancato da due voliere i cui uccelli dovevano essere visibili dalla sala (fig. 21), come in quello descritto da Varrone della villa tuscolana di Lucullo. Non era forse il Cosano una sorta di Tuscolano in Etruria?

Si entrava nella parte rustica dalla corte attraverso un ingresso con vestibolo. Il primo ambiente che s'incontrava era il cavedio della mola olearia, dal quale si raggiungeva la cucina (*culina*) con focolare e forno, che riscaldava anche il retrostante *balneum* e il soprastante *fumarium-apotheca* dove si teneva il vino a invecchiare artificialmente e la legna a seccare. Lo si raggiungeva tramite scale che conducevano anche a un supposto *coenaculum* e quindi al *columbarium* (fig. 2.1a-b, 15, 22, 23). Le immondizie finivano nelle concimaie o *sterquilinia* (una si trovava ai piedi del giardino turrato), che potevano servire anche da latrina per gli schiavi. Negli edifici minori che circondavano la corte (fig. 31) si avevano a settentrione la cucina, la mensa e la dispensa (*locus clausus*) per i servi comuni ed eventualmente per gli avventizi nella stagione dei raccolti e anche un magazzino (*horreum*) per gli strumenti metallici. Non si possono escludere pergolati antistanti sotto cui i servi potevano mangiare e riparare qualche attrezzo nella buona stagione. Sul lato opposto della corte stavano gli alloggi servili con pavimento in terra (o di legno?) per una quarantina di schiavi, verosimilmente controllati per gruppi di dieci (*decuriae*) da quattro *monitores* abitanti anch'essi con le loro donne quel fabbricato. Gli schiavi comuni maschi (operai, vignaioli e bovati) dormivano in quattro o sei per cella, contrariamente agli schiavi di città che potevano avere una minuscola cella per ciascuno (come nell'*ergastulum* sotterraneo sotto l'atrio di Scauro a Roma, che ne conteneva cinquanta<sup>34</sup>). I custodi (*promi*) del raccolto dormivano invece in due celle nell'edificio isolato del granaio, che poteva ospitare sta-

<sup>34</sup> Columella descrive l'*ergastolo* degli schiavi nella villa come un locale sotterraneo, ma in campagna non vi era necessità di ricorrere a una tale soluzione, come dimostrano ampiamente le celle servili delle ville vesuviane disposte in fila su uno o più lati di una corte (§ 4, grafici 19, 20, 23, 29). Egli aveva probabilmente in mente quelli delle grandi case urbane, di cui si conoscono due esempi nella valle tra Palatino e Velia (A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 359 sgg.). In città molti schiavi potevano essere accolti solo scavando un *ergastulum* sotto la casa.

gionalmente anche gli eventuali avventizi. Altri schiavi potevano vivere in altre due celle sul retro del granaio dove stava probabilmente l'ovile: forse il vergaro (*magister pecoris*) con la sua famiglia (fig. 36). Un totale approssimativo di 52 individui (di cui verosimilmente tre femmine e sei figli) è il massimo della manodopera che la villa poteva sopportare tenendo conto degli spazi disponibili e della produzione granaria del fondo, tutta destinata all'autoconsumo (il consumo calorico degli schiavi doveva superare le quattromila calorie, cioè a dire molto di più di quelle previste per un lavoratore pesante dell'età contemporanea). Siamo sulle stesse cifre dei servi previsti per una grande residenza urbana.

L'ovile-caprile sul retro del granaio, forse fronteggiato da recinti, poteva contenere un centinaio di capi (fig. 36). Lana e formaggio potevano conservarsi al primo piano (*tabulatum*) del granaio (figg. 2.1e, 37), dove poteva essere anche il locale per conservare la frutta da seccare e la carne salata (*carnarium*). La stalla per bovini (*bubile*) stava nel lato meridionale della corte rustica, che sul lato esterno, nel piazzale, aveva un abbeveratoio (*aquarium*) e quindi verosimilmente spazi recintati per animali (figg. 31, 32). Poteva accogliere un toro, diciassette vacche, dieci buoi da lavoro e un box per vitelli. Nell'angolo orientale del corpo centrale poteva stare l'equile per una decina di asini e circa otto muli di piccola taglia (fig. 12). Uno o due carri potevano trovare riparo nella vicina rimessa a destra dell'ingresso alla parte rustica (altri sei o sette potevano stare sotto il portico o *nubilarium* del granaio, come è attestato in una villa vesuviana (§ 4, grafico 17). Possiamo pensare anche a cinque-dieci maiali in un recinto del piazzale, a cani, galline, oche e anatre nella corte, a colombi e piccioni nelle colombaie delle torri, ad api negli orti e nel frutteto e ad animali selvatici nel *leporarium*, forse nel bosco della «Leccetina» vicino alla villa sul poggio. Il letame contenuto in letamaie e *loca concava* bastava per una povera concimazione del fondo, come si usava allora (50 per cento rispetto al minimo dell'età moderna). Il fabbisogno di foraggio e lettiera poteva essere coperto dal fondo. Sotto il piazzale d'ingresso, all'ingresso della villa, stava un orto (*holus*), dove possiamo immaginare l'*apiarium* e un grande frutteto che occupava il pendio orientale del poggio, dove possiamo immaginare fra cento e quattrocento alberi (figg. 1, 3). Esso era circondato da un alto muro (*maceria*) e l'area protetta era di cinque iugeri. Un altro orto si trovava fra il giardino turrito e quello porticato. I 2200 metri quadri complessivi di orto recintato potevano bastare per l'insieme della manodopera. Non vi erano verosimilmente orti per produrre ortaggi da vendere sul mercato, trovandosi questi per lo più disposti intorno agli stessi centri urbani”.

<sup>35</sup> Sugli orti urbani, cfr. A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 339 sgg.

L'oliveto doveva trovarsi sul poggio di Settefinestre e su un colle vicino. Le olive venivano portate nell'olivaio (*tabulatum*) posto sopra l'equile del corpo centrale (fig. 2.1b). Di qui venivano fatte scendere per la molitura nel cavedio (figg. 10, 12) dove stava il frantoio (*mola*) che un asino o mulo faceva ruotare. Resta traccia del percorso nell'usura del pavimento (fig. 26). La pasta delle olive veniva quindi portata entro fiscoli (*fisci*) nell'annesso torchio (*torcularium*) a vite senza fine per la torchiatura (fig. 11); la separazione dell'olio dall'acqua di vegetazione avveniva in due vasche (*structile gemellar*) di questo ambiente. L'olio decantava e veniva conservato nella cella olearia, che forse non era altro che una parte di quella vinaria, situata probabilmente nella corte, in posizione simmetrica rispetto alla stalla (fig. 31).

L'uva veniva portata al lato nord del corpo centrale e rovesciata tramite apposita apertura nella vasca o *lacus*, come si vede in varie ville vesuviane (per esempio, § 4, grafico 13). Qui veniva pigiata dagli schiavi. Le vinacce, separate dal mosto, venivano fatte passare attraverso due aperture nei tre torchi vinari, mentre il mosto cadeva in un *lacus* sottostante, alloggiato nel basamento della villa (figg. 11, 12, 27). Qui avveniva la fermentazione tumultuosa. Il mosto estratto dalle vinacce torchiate si ricongiungeva poi anch'esso a quello ricavato dalla pigiatura. Ciò valeva per il vino bianco, ma il processo era diverso per il rosso, dovendo in questo caso le vinacce dell'uva fermentare per qualche giorno nella vasca superiore per dare al mosto il loro colore. I torchi sono tutti del tipo a vite senza fine, che Plinio descrive e dice inventato intorno al 50 a. C. Al momento non si conoscono torchi di questo tipo in Campania, dove sempre prevale il tipo con *sucula* descritto da Catone, mentre due esempi si conoscono in Etruria meridionale (cfr. § 4, grafico 23). Dopo una settimana di ebollizione nella vasca inferiore il mosto poteva essere travasato negli ottanta-cento grandi orci seminterrati (*dolia*) che si trovavano nel portico del basamento e forse anche nelle relative rampe di accesso (fig. 2.1c). Qui avveniva la fermentazione lenta, il rinforzo con il vino cotto (*defrutum*, *sapa*) – la cottura avveniva verosimilmente nella cucina del corpo centrale temporaneamente trasformata in *cortinale* – e in fine la trasformazione in vino. Potendo durare la vendemmia 44 giorni (come sappiamo dagli agronomi romani) e durante la prima fermentazione del vino nella vasca inferiore circa una settimana, la produzione vinaria del fondo non poteva superare la capienza della vasca inferiore moltiplicata per cinque o sei volte (pari al numero di settimane che entrano nei 44 giorni), quindi circa duecento cullei di vino, pari a circa centomila litri. Il vino di qualità veniva poi travasato in anfore, fatte sostare prima nell'*apotheca* sopra la cucina per l'invecchiamento artificiale e poi nella cella vinaria della corte, che poteva contenere circa tre

quarti dell'intera produzione (figg. 22, 31). Il restante quarto, di qualità più scadente, rimaneva nei doli per il consumo della villa o per la vendita come vino sfuso a qualche consumatore locale. Da questi dati consegue che il vigneto del fondo doveva occupare circa 125 iugeri, cioè un quarto della terra arabile. Sappiamo così quanta superficie rimaneva per le altre colture. Le anfore del vino di buona qualità dovevano occupare circa metà di una nave, la quale poteva pertanto trasportare il raccolto di due fondi. Sappiamo che i Sestii possedevano navi (cfr. sopra, nota 15). I guadagni ricavati dal vino (circa sessantamila sesterzi), uniti a quelli degli allevamenti in villa, potevano facilmente raggiungere i centomila sesterzi (ritorni di questa entità sono citati da Varrone). Il *fructus* vinario di sessantamila sesterzi equivaleva al salario pagato a cento braccianti o cinquanta lavoratori urbani per un anno. Da calcoli ulteriori si ricava che uno schiavo produceva quanto una o due famiglie nucleari di liberi contadini, ma consumando per una sola persona. Se le ville con giardino turrato del Cosano appartenevano tutte e tre ai Sestii, non è difficile pensare che essi possedessero tre o quattro fondi in quell'agro, il cui vino poteva essere trasportato con due navi o con due viaggi di una stessa nave.

I campi erano delimitati da alberi, probabilmente olmi, frassini e pioppi, le cui foglie costituivano foraggio integrativo, fascine e materia fertilizzante. Lungo il vicino fosso Melone possiamo immaginare un canneto. Dei 510 iugeri del fondo (di cui dieci dovuti ai due rilievi collinari), 100-125 sono attribuibili come si è detto al vigneto, 10 alle costruzioni della villa, 5 all'orto-frutteto, 10 al boschetto (*leporarium*?) Ne restano 365, da cui dobbiamo togliere un minimo di 10 e un massimo di 50 per l'oliveto, per cui ne rimangono 355 o 315, diciamo circa 340, per le coltivazioni erbacee. Seguendo un modello suggerito da Columella, avremmo di questi 340 iugeri 100 a grano, 70 a legumi autunnali, 30 a mezzo maggese e semine primaverili (legumi) e 140 a prato: quanto bastava per le necessità alimentari e di foraggio della villa. Il granaio a due piani con portico decorato da terrecotte architettoniche (fig. 37) pare il prototipo di tante ville provinciali di forma analoga. Era circondato su due lati da aie (*areae*). Parte del piano terra (zona del portico) poteva essere occupata da sei-dieci carri e gioghi, da dieci-dodici aratri e due erpici. Nel settore più freddo del superiore *tabulatum* potevano stare, come si è detto, il formaggio a stagionare, la carne salata e la frutta a seccare (*carnarium*, *oporothea*). Piccoli focolai o forni che sono stati rinvenuti potevano servire per affumicare ghiande e prosciutti e per tostare cereali vestiti. Il resto dello spazio poteva contenere 840-1218 quintali di sementi (al piano superiore) e 783-972 quintali di fieno (al piano terreno). La paglia poteva essere invece raccolta in pagliai intorno a una delle aie (figg. 2.1d-e, 36).

Il *fructus* vinario di Settefinestre supera di meno di un terzo quello del fondo con vigneto descritto da Catone, che era cinque volte piú piccolo di quello della villa di Settefinestre. Se ne ricaverebbe che piú aumenta la dimensione del fondo piú cresce il settore patrimoniale a sostegno di quello commerciale. Di qui la paura degli antichi che la villa pesasse troppo sul fondo. Anche se il guadagno ricavato dagli allevamenti in villa (*pastio vilatica*) avesse raddoppiato il *fructus* (come sappiamo possibile da Varrone), si arriverebbe a triplicare quello del fondo catoniano, che pertanto rendeva comunque di piú rispetto alla terra che occupava.

Non sappiamo se vi sono stati mutamenti di proprietari o di gestione a partire dal secondo vigneto del fondo di Settefinestre, che possiamo immaginare piantato in età giulio-claudia (il primo vigneto non dovette durare certo piú di due generazioni). Possiamo solo osservare che a partire da questa seconda fase del primo periodo di vita della villa si attuano dei perfezionamenti negli impianti produttivi (allargamento della vasca vinaria superiore, forse per consentire la produzione di vino rosso) e di immagazzinamento (rampa di accesso al *tabulatum* del granaio). Con tale secondo vigneto si passa probabilmente da vitigni italici nobili e di scarsa produttività a vitigni piú fecondi di Gallia e Spagna<sup>36</sup>. Di qui forse le maggiori pretese di resa vinaria da parte di Columella rispetto a quelle degli agronomi precedenti da lui citati.

In età traiana si assiste a una completa riconversione produttiva e dei modi di vita nella villa (figg. 2. 2a, 13). Proprietaria non è piú la famiglia senatoria dei Sestii, ma un *dominus* magari della Padania o di qualche provincia occidentale, costretto a possedere un terzo del proprio patrimonio terriero in Italia (come scrive Plinio il Giovane in una lettera del 107). La proprietà di latifondi porta come naturale conseguenza l'assenteismo del padrone. Gli *hospitalia* del corpo centrale si trasformano nell'abitazione con ingresso indipendente di un *procurator*. Il *vilicus* viene estromesso dal suo appartamento e accolto in un alloggio ristrutturato delle vecchie celle servili della corte rustica. Aumenta l'importanza del portiere, divenuto l'*atriensis* di quello che può essere chiamato ormai un vero e proprio *praetorium*. Nel corpo centrale infatti non si svolgono piú attività produttive. Vengono smantellati l'equile, la macina e i torchi dell'olio e del vino. Si costruiscono una grande latrina (figg. 24, 25) e stanzette per i servi domestici. Il quartiere dell'atrio viene ridecorato (pitture di IV stile). Nel corpo centrale si consumano carne di maialino e vino passito greco. Il giardino porticato viene trasformato in un campo sportivo e in un orto (fig. 5). Quello turrito dispone ormai di un portico liberato degli orci vinari e affrescato. Esso viene in-

<sup>36</sup> A. TCHERNIA, *Le vin* cit.

grandito (distruggendo un lato del muro turrato) in modo che il percorso lungo i suoi quattro lati potesse corrispondere alla misura voluta di uno stadio. Questo *xystus* deve essere considerato in relazione con il nuovo grande edificio termale che viene a inserirsi in un vecchio orto (figg. 2.2a-b, 28-30). Il rigore e l'austerità eleganti compatibili con le necessità dell'azienda della villa originaria scadono nel lusso delle comodità sportive e termali, a scapito di ogni armonia architettonica e buon gusto. Al puritanesimo di chi ha costruito un impero succede l'edonismo di chi l'impero lo ha ereditato e ne vuole godere i frutti. È ormai il tempo medio-imperiale della villa «pliniana».

Nella corte le cantine dell'olio e del vino, la mensa e parte della stalla vengono trasformati in magazzini e nei vecchi alloggi servili stanno, come si è visto, il fattore e probabilmente anche i suoi diretti aiutanti. Sopra a quello che era stato il giardino porticato vengono costruiti i nuovi alloggi servili (fig. 33), i quali indicano nella loro struttura e nel numero delle *cellae* il passaggio da una schiavitù maschile a un allevamento di schiavi resosi necessario per la difficoltà del loro reperimento o per il loro prezzo sul mercato. Questo *ergastulum* rassomiglia, a una diversa scala, all'attigua stalla per i maiali (figg. 34, 35). Ogni stanza poteva contenere una famiglia. Con l'aggiunta di femmine e bambini il numero complessivo dei servi raddoppiava. Conseguentemente crescevano le spese di gestione e sorveglianza. La necessità di più grano per il centinaio di schiavi che ora popolano la villa implica l'abolizione del vigneto e dell'oliveto. Vino, olio e salse di pesce si comprano ormai sul mercato (come dimostrano le anfore). Nei nuovi alloggi servili si mangia carne di suino, di ovino e soprattutto di bovino adulto (come dimostrano i reperti osteologici). Nei 27 stalletti del nuovo *suile* le altrettante scrofe producevano un minimo di 216 e un massimo di 432 porcellini ogni anno. L'allevamento in grande stile di schiavi, maiali e forse anche pollame e cacciagione sostituiscono l'arboricoltura. Si ricordi l'editto di Domiziano del 92 che vietava di piantare nuovi vigneti in Italia. E a Settefinestre un terzo vigneto non venne mai piantato. A ciò si aggiunga il calo della domanda dovuto alla concorrenza delle province, seriamente (non ritualmente) lamentata dagli agronomi. Le ville, nate per rifornire un mercato mondiale, vengono riconvertite e poi gradualmente abbandonate. L'epicentro economico dell'Impero si è spostato dal mare Tirreno a quello Gallico, Iberico e poi Africano.

La ristrutturazione traianea non dura oltre gli Antonini e la villa viene in seguito smantellata. L'acme del periodo secondario (non in generale!) della villa era stata la prima età antonina (stanza tonda o *laconicum* per sudare nei bagni e aumento di due celle servili). Si hanno quindi solo poveri interventi e modesti restauri. L'incuria padronale è evidente. Si mura infine l'intero complesso dei nuovi alloggi servili, forse a causa della pesti-

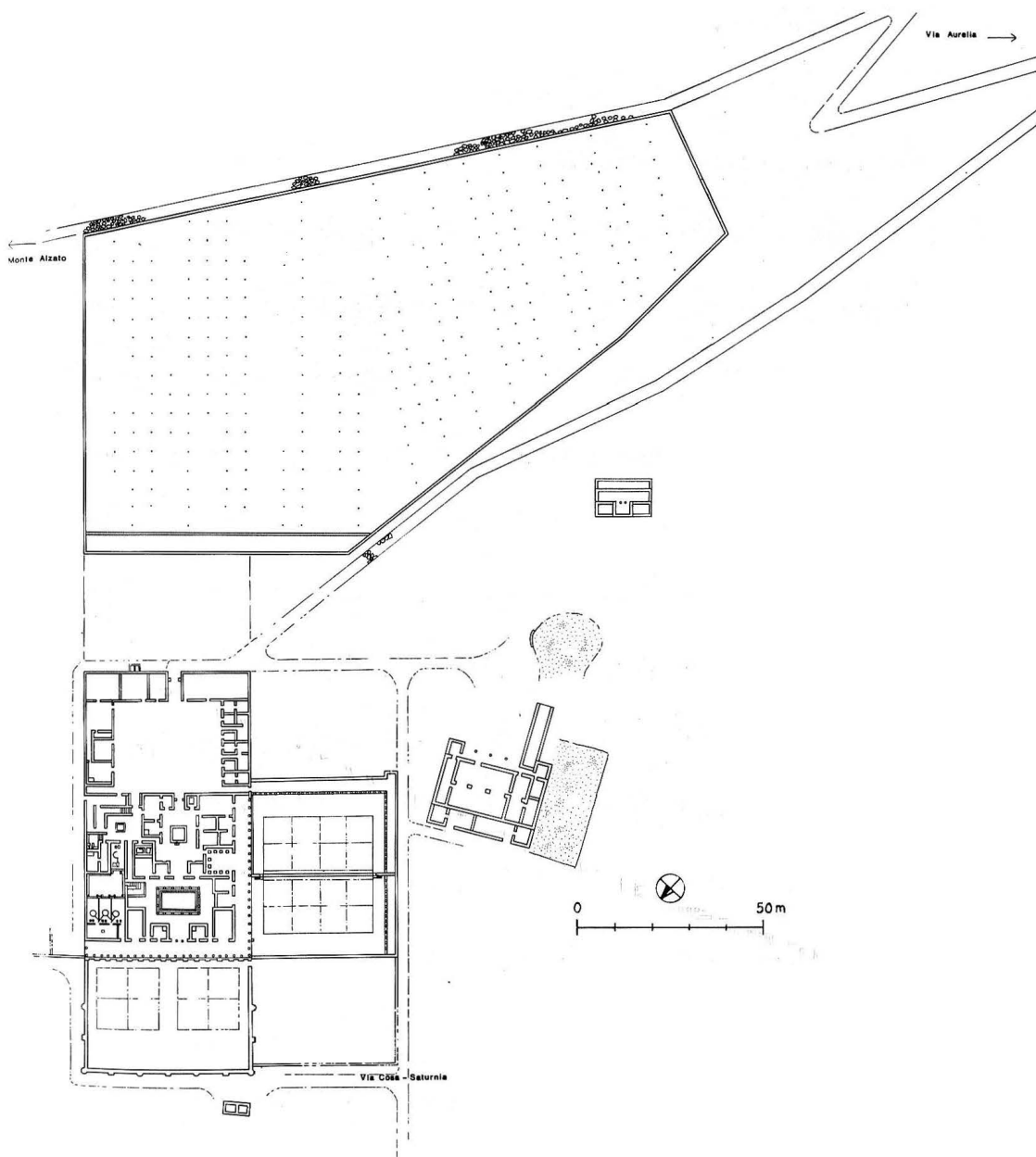
lenza giunta a Roma nel 166 e ancora perdurante sotto Commodo: «Per ogni dove ville, campi e città abbandonate si ridussero a rovine e boschiglie»<sup>37</sup>. Così successe a Settefinestre. In mancanza di schiavi, vengono abbandonate le colture erbacee del fondo, forse ridotto a un pascolo gestito di lontano da qualche altra villa superstite. L'abbandono dei fossi dell'antica centuriazione e il conseguente degrado portano agli acquitrini (documentati dalla presenza nella villa in quest'epoca di semi di piante che vivono soltanto in quell'ambiente) e quindi anche alla malaria. È nata la Maremma. Pochi uomini abitano ancora la villa, fra le immondizie, per smantellarla e recuperarne i materiali edilizi. Le ville dal tetto scoperschiate non hanno più tutori, perché a fatica si proteggono le stesse città da questo male, riutilizzando pietre, soglie, tubi, tegole, marmi e tessere di mosaico provenienti da edifici rurali abbandonati. È questo il terzo periodo di vita della villa, corrispondente all'età severiana.

Segue il quarto, che è quello della sua distruzione. Il fondo di Settefinestre finisce probabilmente nel latifondo imperiale. Aureliano tenterà di ripiantare vigneti lungo la via Aurelia per rifornire Roma, ma ciò non sembra accadere vicino a Cosa. Rovinati i muri di argilla e di pietra della villa, restava l'indistruttibile basamento, che ancora oggi si conserva. Qui si rifugiano pochi pastori che seppelliscono i loro morti nell'argilla dissolta dei muri del soprastante corpo centrale, sopra le volte sotto cui abitavano. Il rinvenimento di una collana d'oro fa pensare che si trattasse anche di briganti della via Aurelia (l'insediamento dovette durare fino a circa il VII secolo, come indicherebbe la ceramica rinvenuta nel pozzo). Dall'analisi delle ossa dei morti si ricava che questi individui erano portatori di *Thalassemia minor*, che erano quindi resistenti alla malaria, che si alimentavano di carne, latte e formaggio anziché di vegetali e che conducevano una vita dura. In analoghe condizioni dovevano trovarsi oltre il 40 per cento delle ville di questo territorio e dell'Italia intera.

Con la fine del II secolo si conclude per l'Italia quel capitolo che si era aperto con la fine della seconda guerra punica e che aveva fatto per la prima volta della penisola il centro anche economico del mondo a occidente della Mesopotamia. Alcuni ritengono che questo triste destino sia limitabile alla sola Etruria costiera. Lasciamo questa illusione a chi non ha pratica diretta di archeologiche e di paesaggi agrari delle altre regioni dell'Italia centro-meridionale. È possibile che anche la tarda antichità abbia avuto in Italia le sue razionalità, le sue bellezze e le sue ricchezze, ma ancora nessuno sa indicarci propriamente dove. Chiari sono soltanto per ora i segni della rovina e della decadenza di quello straordinario *pomarium* che era stata l'Italia delle ville.

<sup>37</sup> OROSIO, 7.15.





1. La villa di Settefinestre nel periodo primario. Pianta ricostruttiva. (Disegno di R. Caciagli, M. R. Filippi).

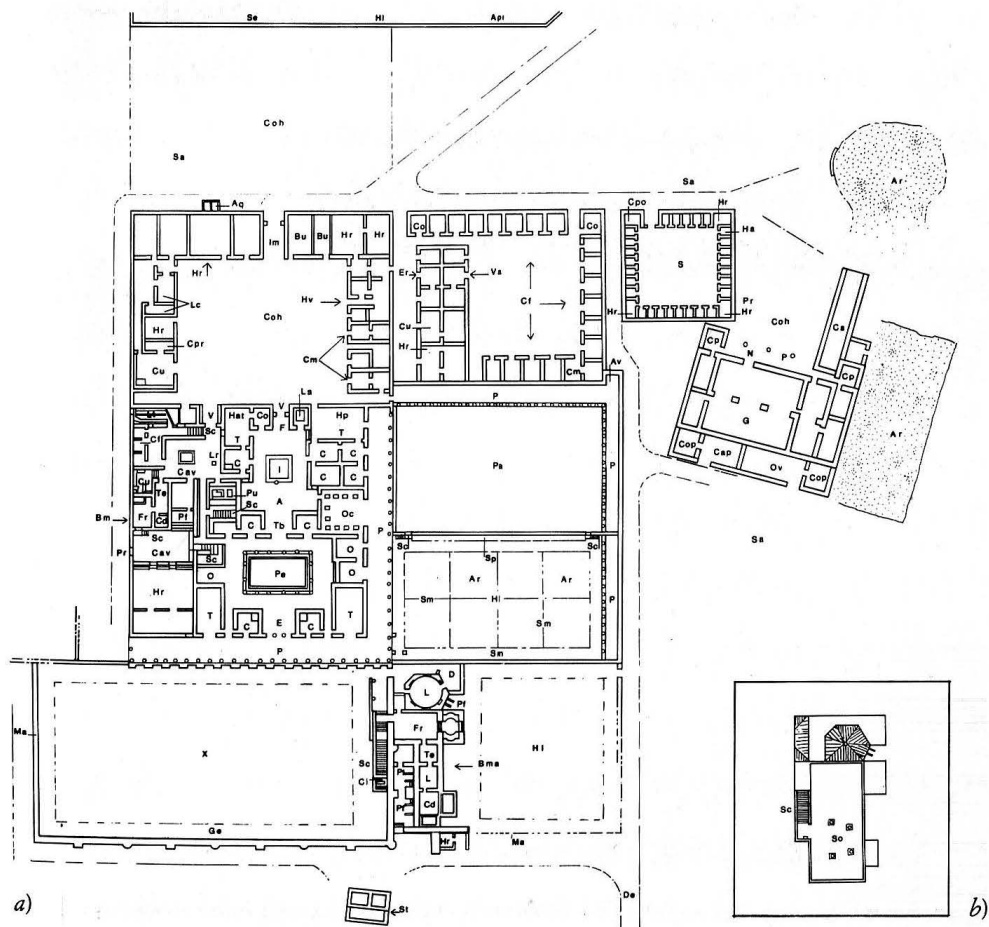


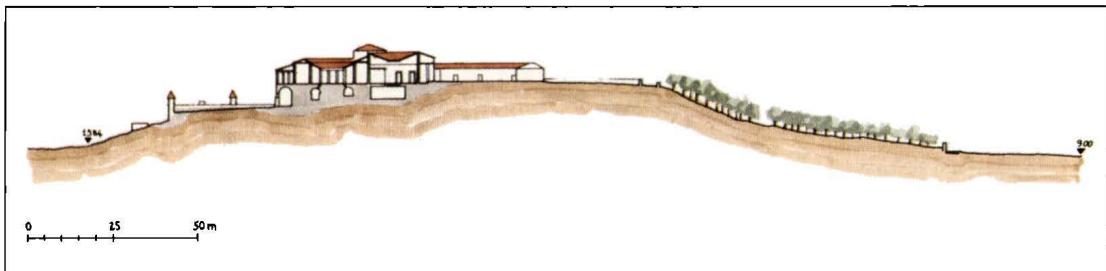
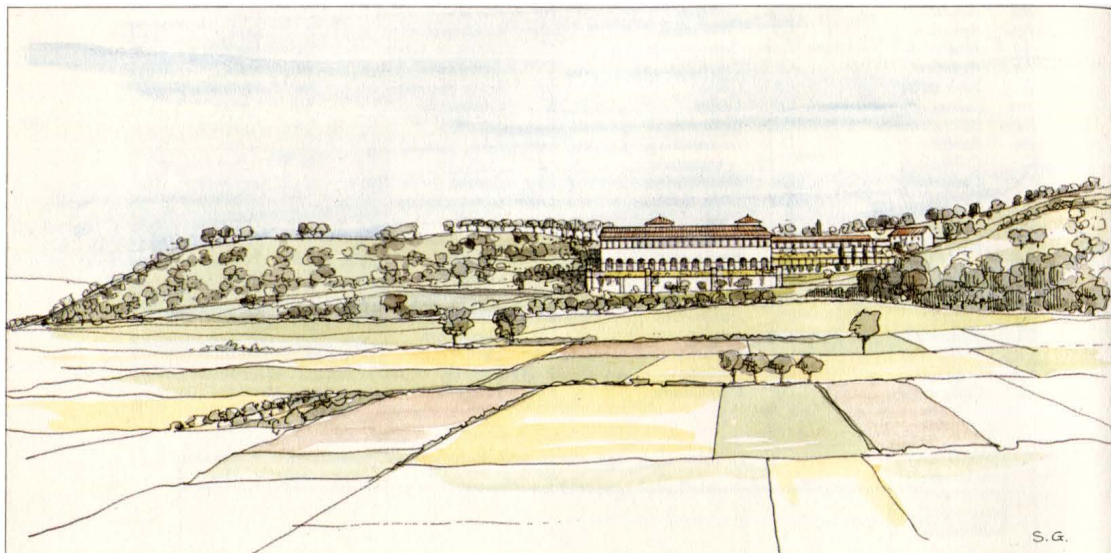
A Atrium tuscanicum  
Am Ambulatio  
Ap Apothea  
Aq Aquarium  
Api Apiarium  
Ar Area  
Av Aviarium  
B Basis villae  
Bm Balnea minora  
Bma Balnea maiora  
Bu Bubile  
C Cubiculum  
Ca Carnarium  
Cap Caprile  
Cav Cavaedium  
Cb Cella bubulcorum  
Cd Caldarium  
Cf Cellae familiae o  
familiariae  
Ci Cisternae  
Cl Columbarium  
Cm Cellae monitorum  
Cn Conclave  
Co Cella ostiaria

Coe Coenaculum  
Coh Cohors  
Cop Cella opilionis  
Cor Cortinale  
Cp Cella promi  
Cpo Cella promptuaria  
Cr Cryptoporticus  
Cs Clivus  
Cu Culina  
Cv Cella vinaria  
D Destrictarium -  
unctorium  
De Deverticulum  
Do Dolia defossa  
E Exedra  
Eq Equile  
Er Ergastulum  
F Fauces  
Fr Frigidarium  
Fu Furnarium  
Fun Fundus  
G Granarium  
Ge Gestatio  
Gy Gymnasium

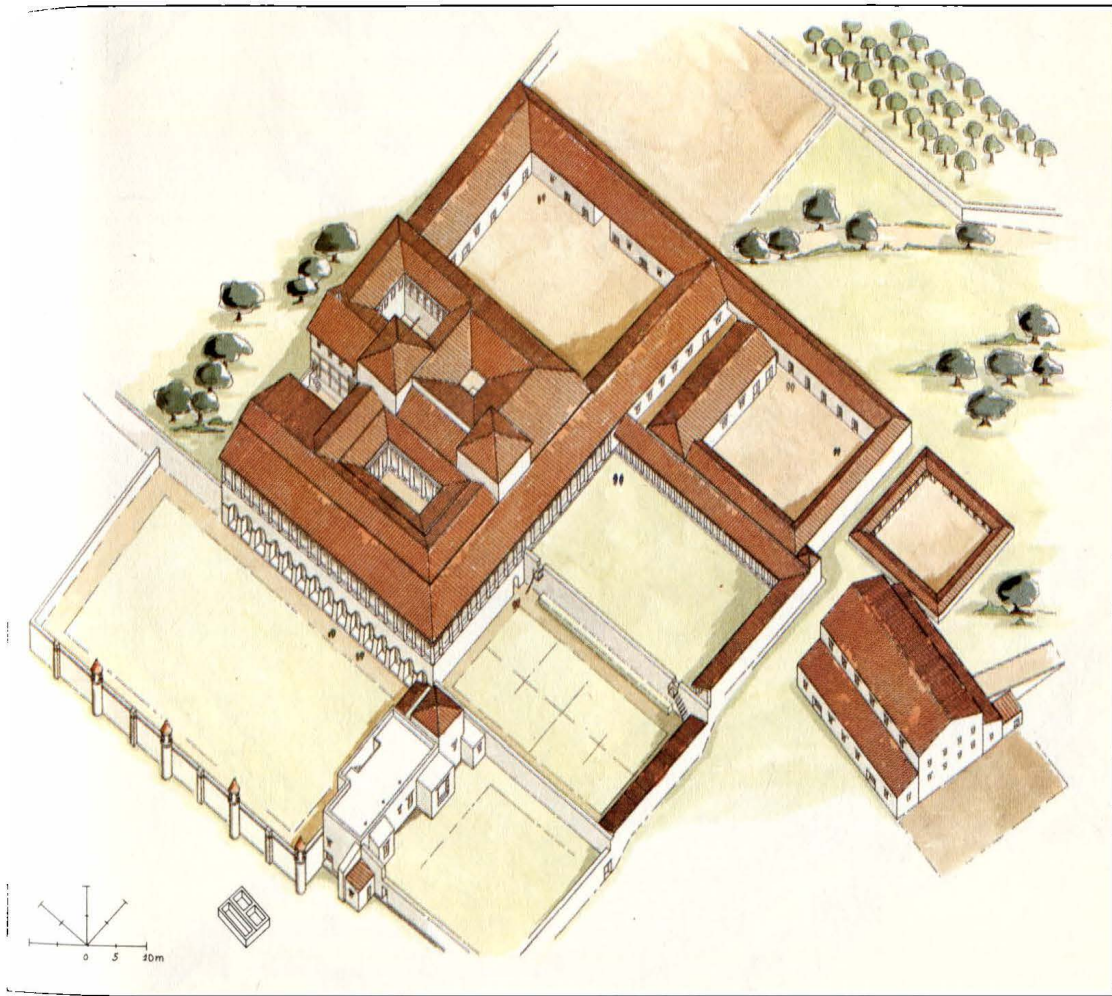
Ha Hara  
Hat Habitatio atriensis  
Hl Holus  
Hr Hortus  
Hs Hospitalia  
Hv Habitatio vilici  
I Impluvium  
Im Ianua maxima  
L Laconicum  
La Lasanum  
Lc Locus clausus  
Lr Lararium  
Lt Latrina  
Lv Lacus vinarius  
Ma Maceria  
Mo Mola olearia  
N Nubilarium  
O Oecus  
Oc Oecus corinthius  
Ol Oletum  
Op Oporotheca  
Ov Ovile  
P Porticus  
Pa Palaestra

Pe Peristylum  
Po Pomarium  
Pr Purgamenta  
Pu Puteus  
S Suile  
Sa Saepum  
Sc Scala  
Se Seminarium  
Sm Semita  
So Solarium  
Sp Saepes  
St Sterquilinum  
T Triclinium  
Tab Tabulatum  
Tb Tablinum  
Te Tepidarium  
To Torcular olearium  
Tu Turris  
Tv Torcular vinarium  
V Vestibulum  
Va Valetudinarium  
X Xystus



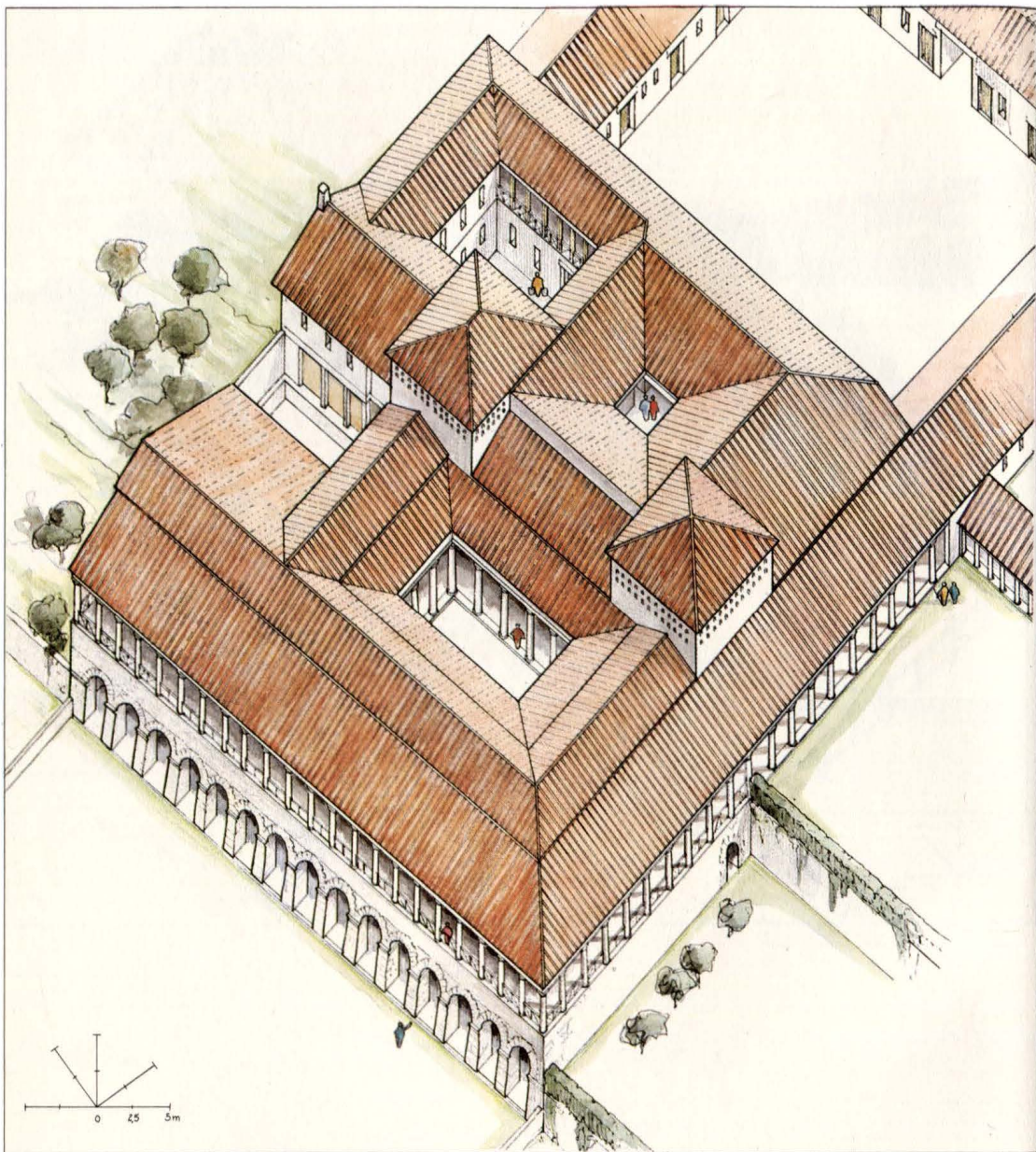


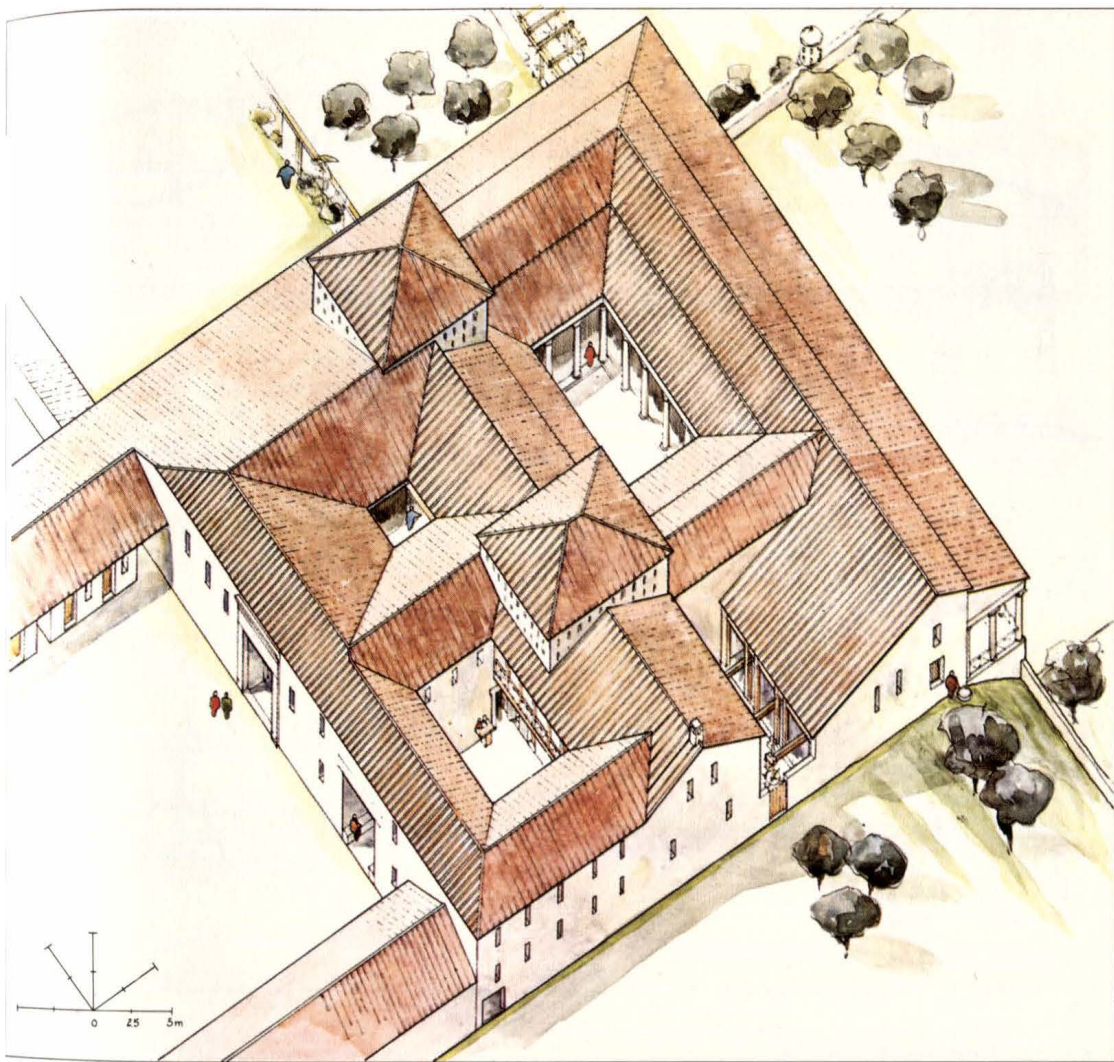
3. Il Poggio di Settefinestre e la villa ricostruita (periodo primario) visti dalla collinetta lungo la strada. (Disegno di S. Gibson).
4. Poggio di Settefinestre: sezione della collina. (Disegno di M. Medri).



5. Assonometria ricostruttiva della villa vista da sud-ovest. Periodo secondario. (Disegno di M. Medri).

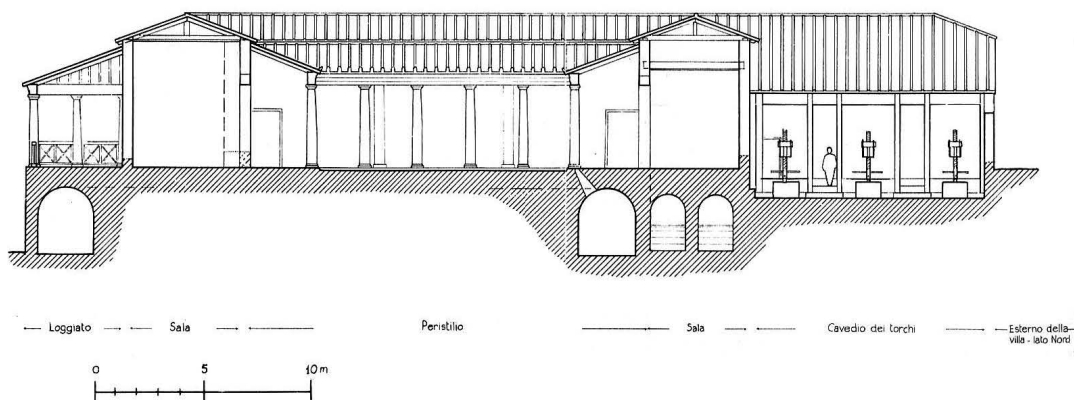
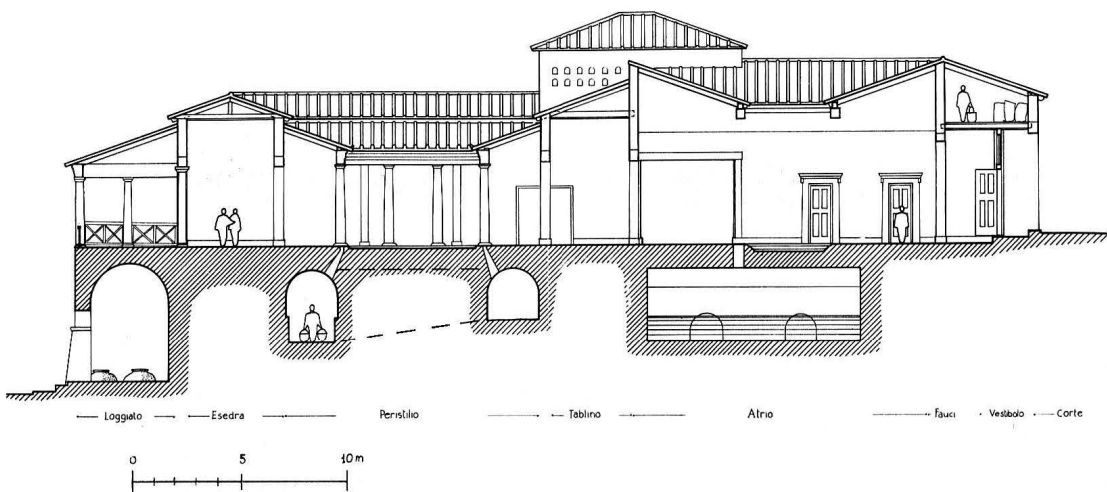






6-7. Corpo centrale. Assonometrie ricostruttive viste da sud-ovest e da nord-est. (Disegni di S. Gibson).

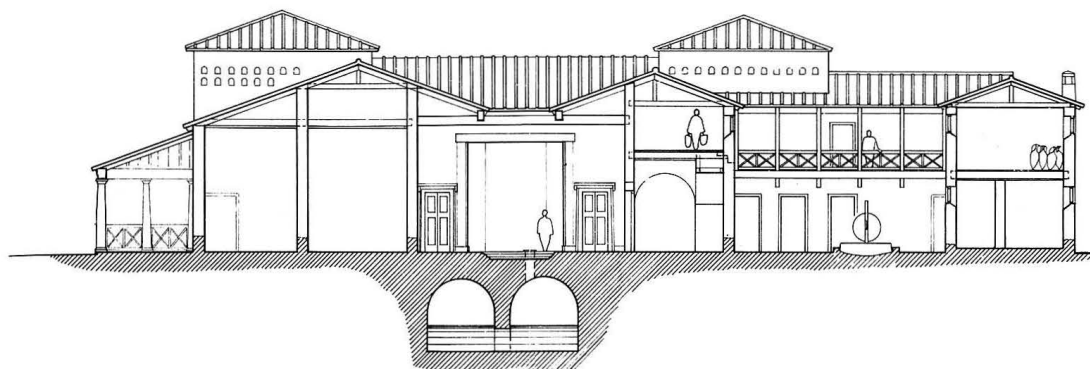




8. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva ovest-est dei quartieri del peristilio e dell'atrio. (Disegno di S. Gibson).

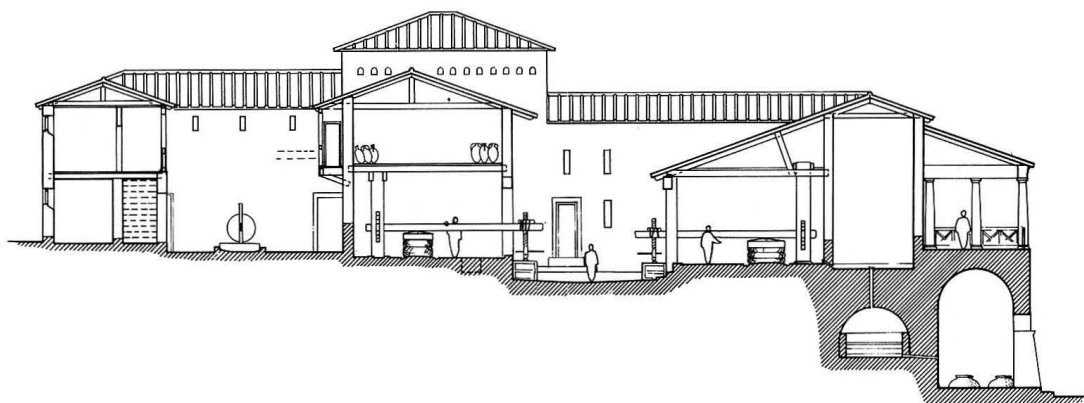
9. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva sud-nord dei quartieri del peristilio e del cavedio dei torchi. (Disegno di S. Gibson).





Giardino porticato — Loggiato — Cubicolo — Cubicolo — Atrio — Cubicolo — Cavedio della mola — Corridoio — Cucina

0 5 10 m

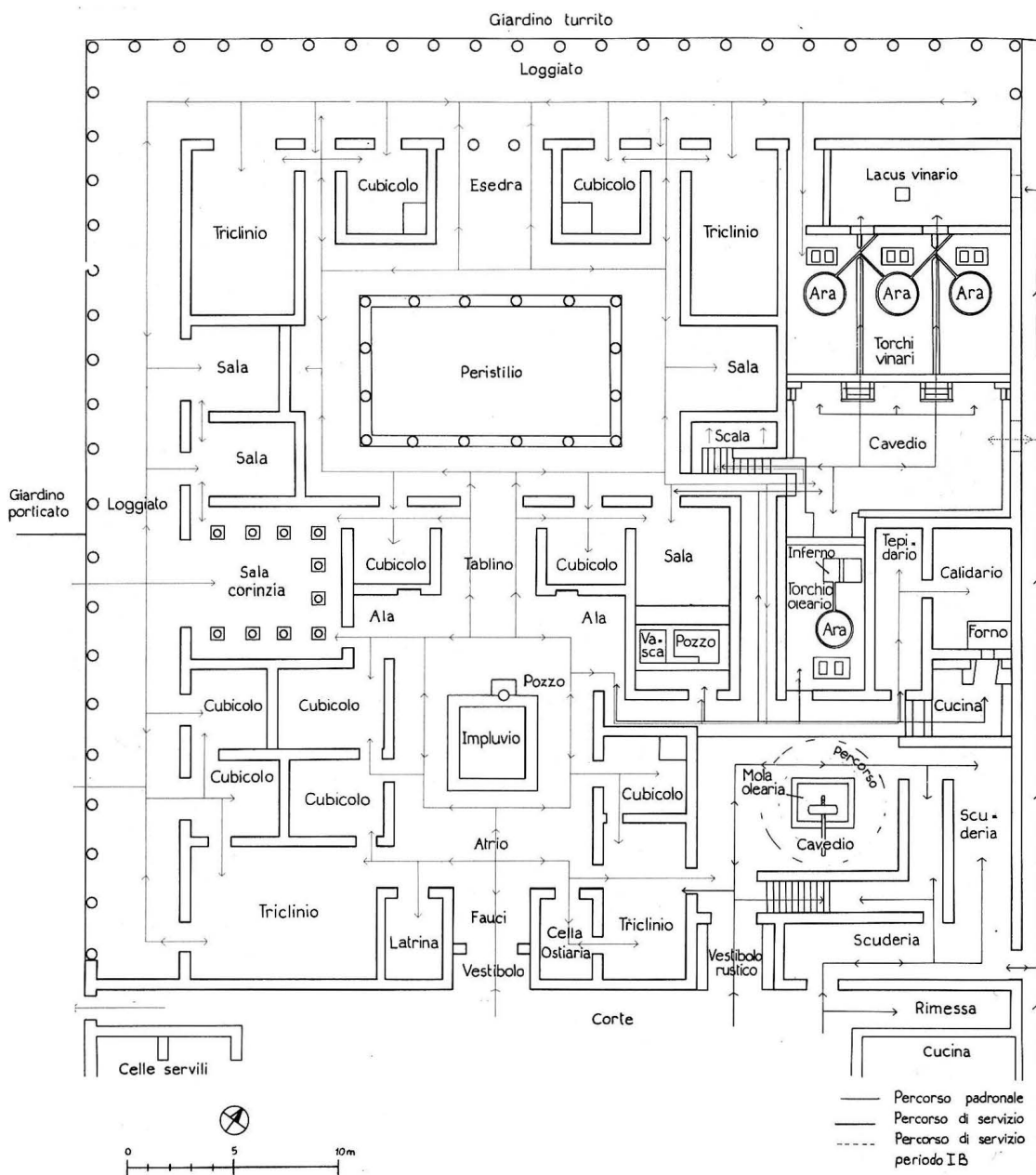


Corte — Scuderia — Vano — Scala — Cavedio della mola olearia — Torchio oleario — Cavedio dei torchi — Torchio vinario — Lacus vinario — Loggiato

0 5 10 m

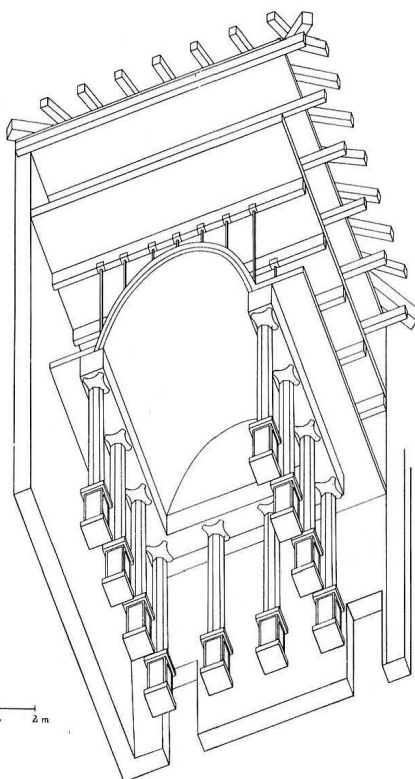
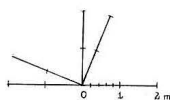
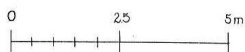
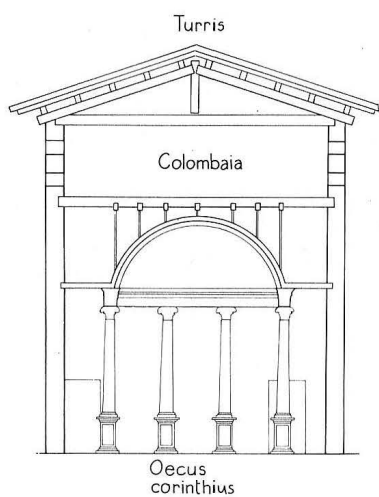
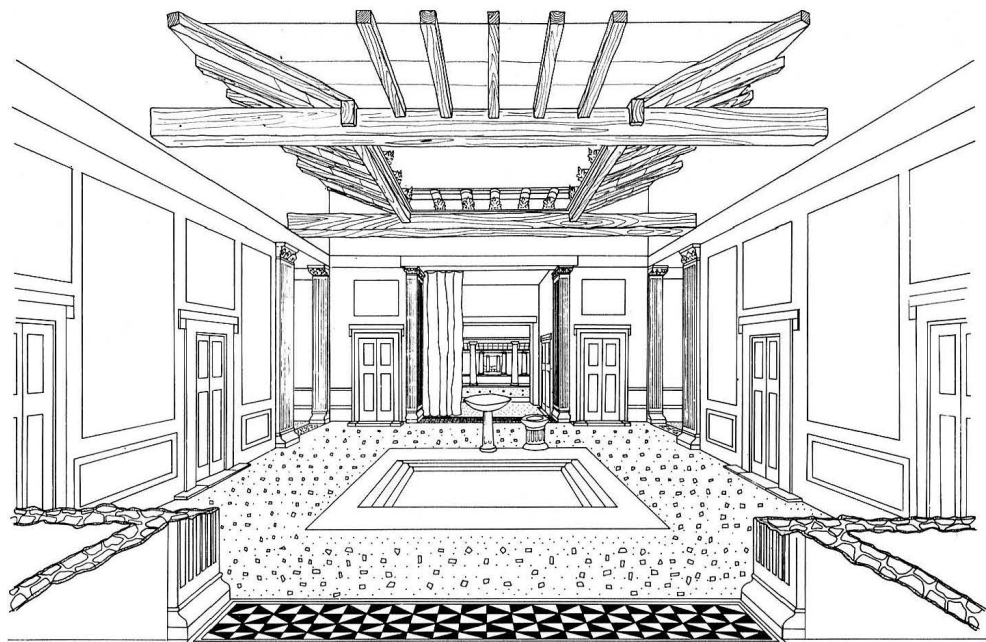
10. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva sud-nord dei quartieri dell'atrio e del cavedio della mola. (Disegno di S. Gibson).

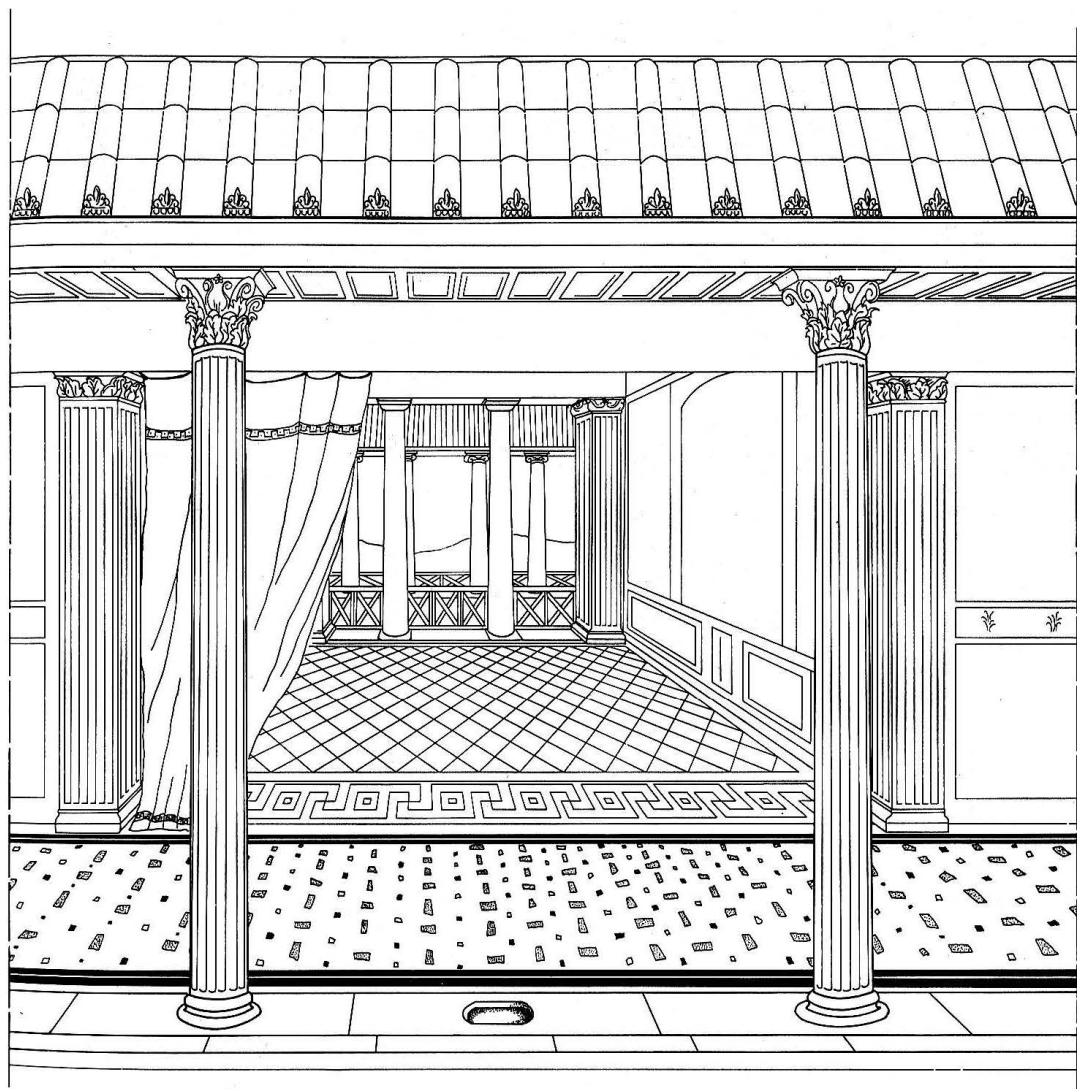
11. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva est-ovest del quartiere rustico. (Disegno di S. Gibson).



12. Corpo centrale. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo I A1 (costruzioni primarie). (Disegno di M. Medri).





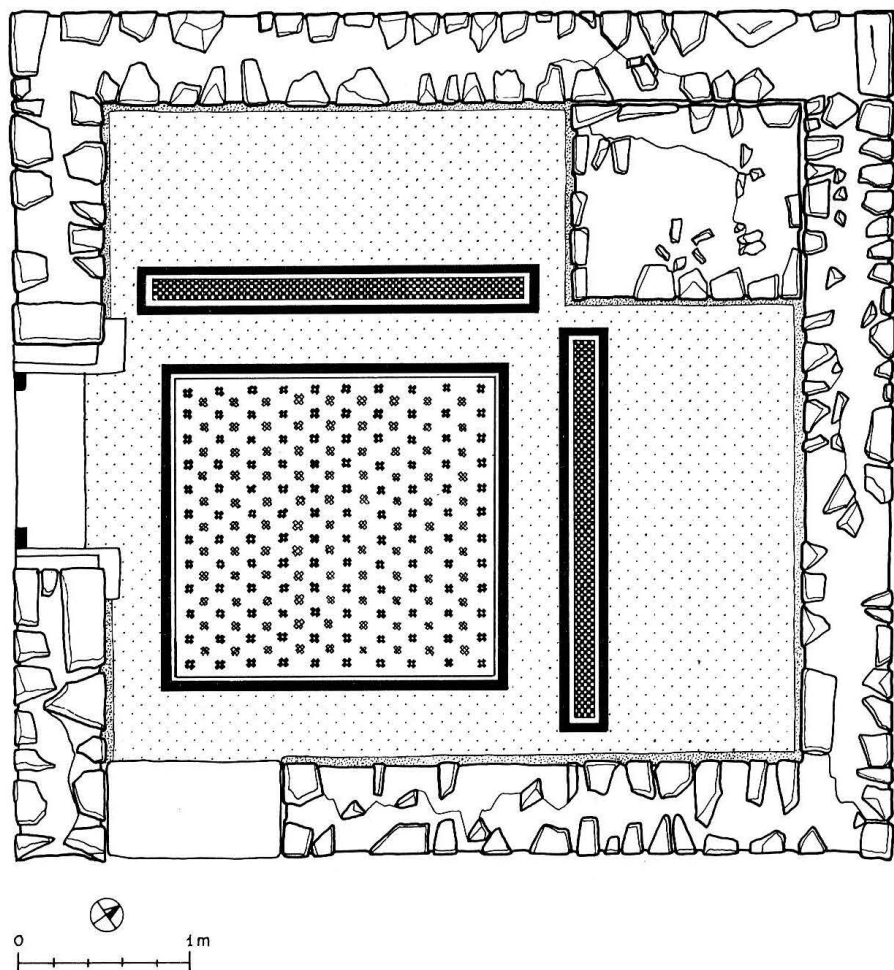


14. Corpo centrale. Ricostruzione prospettica dell'atrio, visto dalla *fauces* (lato est), nel periodo primario. (Disegno di M. R. Filippi).

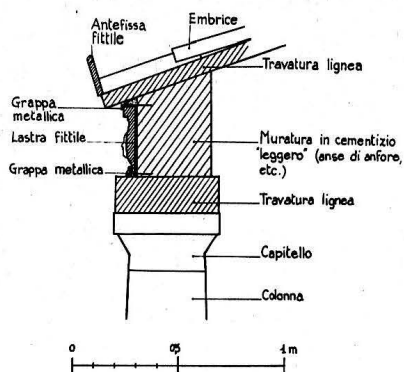
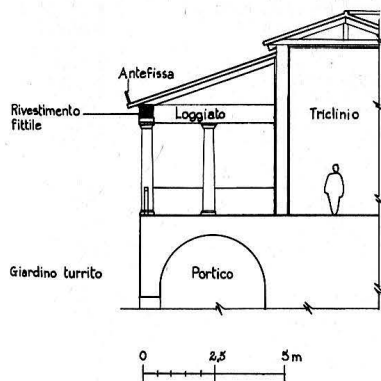
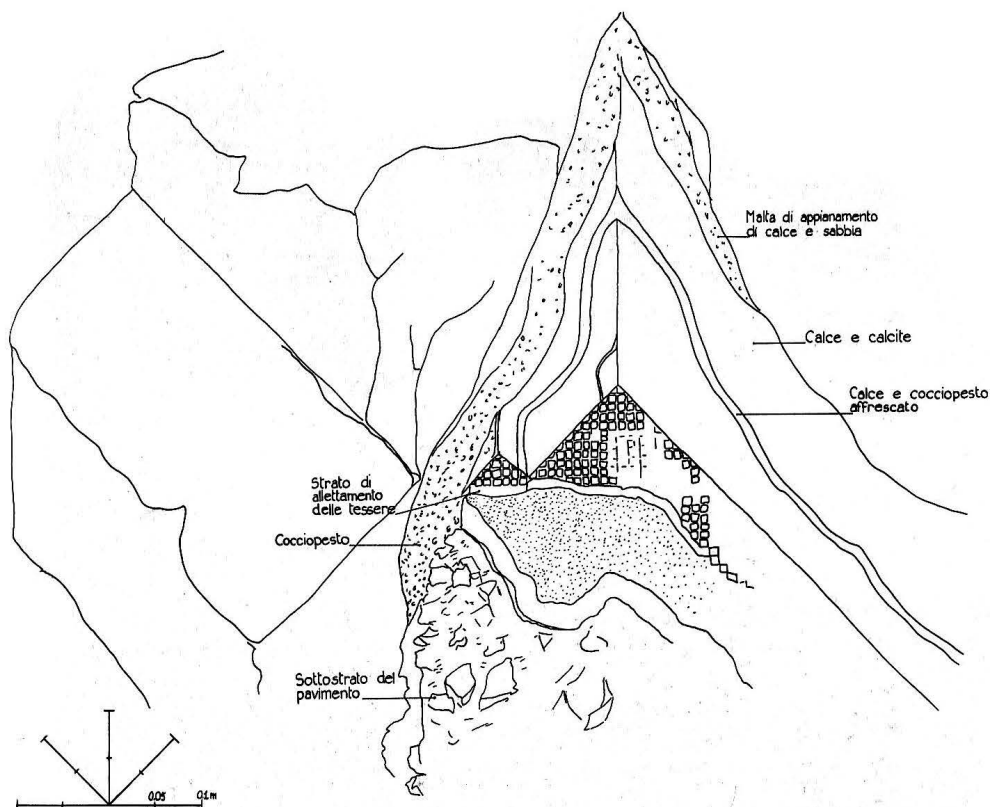
15. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva est-ovest, con vista del lato nord, della torre meridionale con sala corinzia e colombaia. (Disegno di M. Medri).

16. Corpo centrale. Ricostruzione assonometrica, con vista dei muri nord e ovest, della torre meridionale con sala corinzia e colombaia. (Disegno di M. Medri).

17. Corpo centrale. Ricostruzione prospettica dell'esedra, vista dal peristilio, nel periodo primario. (Disegno di F. Donati).

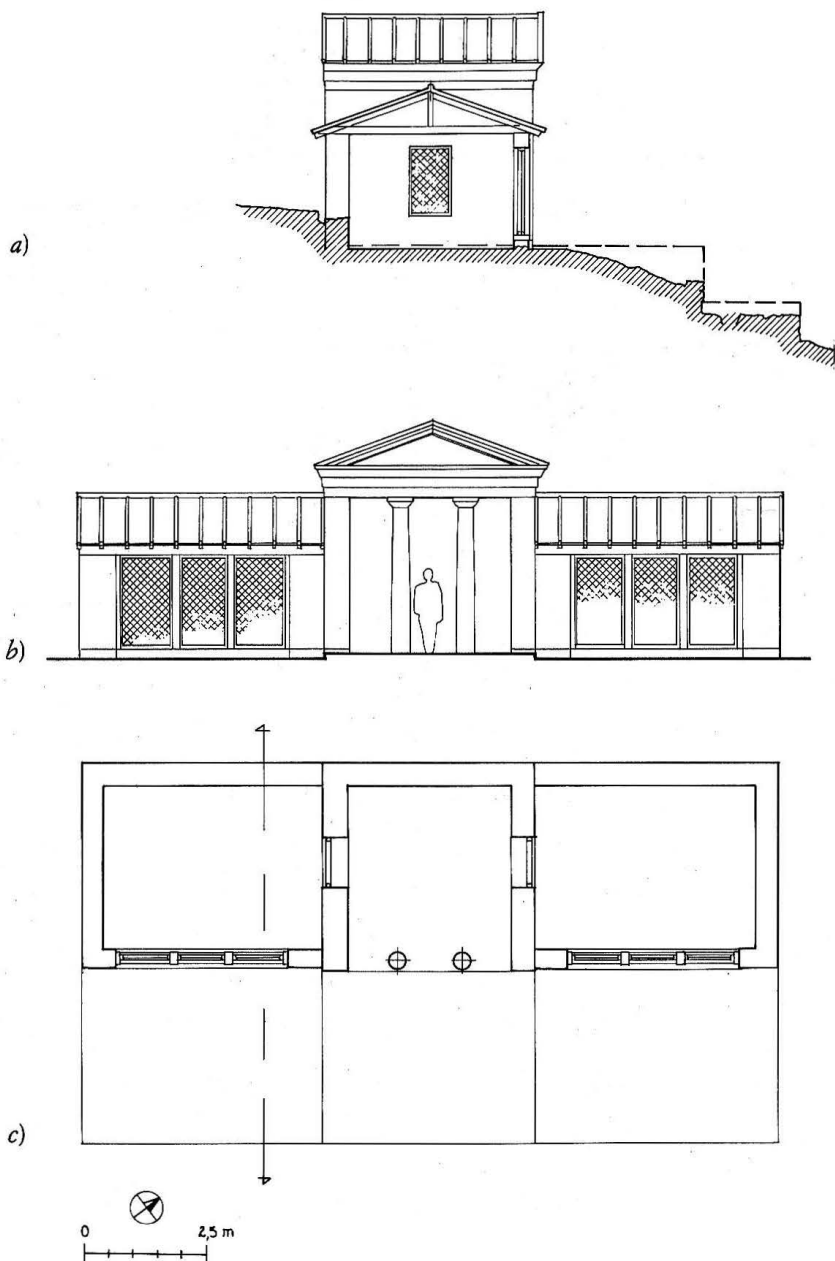


18. Corpo centrale. Cubicolo del *vilicus*: schema decorativo del rivestimento pavimentale. Disegno ricostruttivo. (Disegno di M. C. Panerai, M. L. Gualandi).



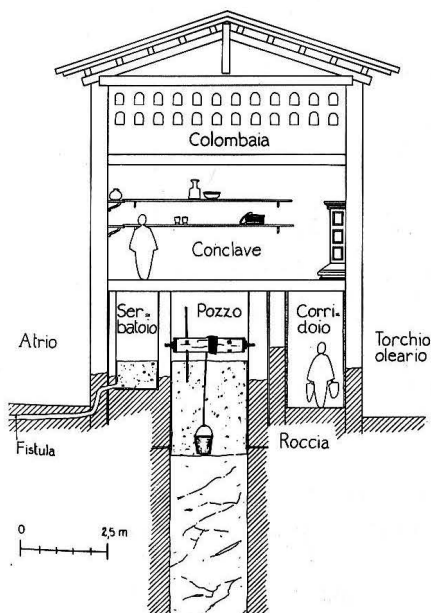
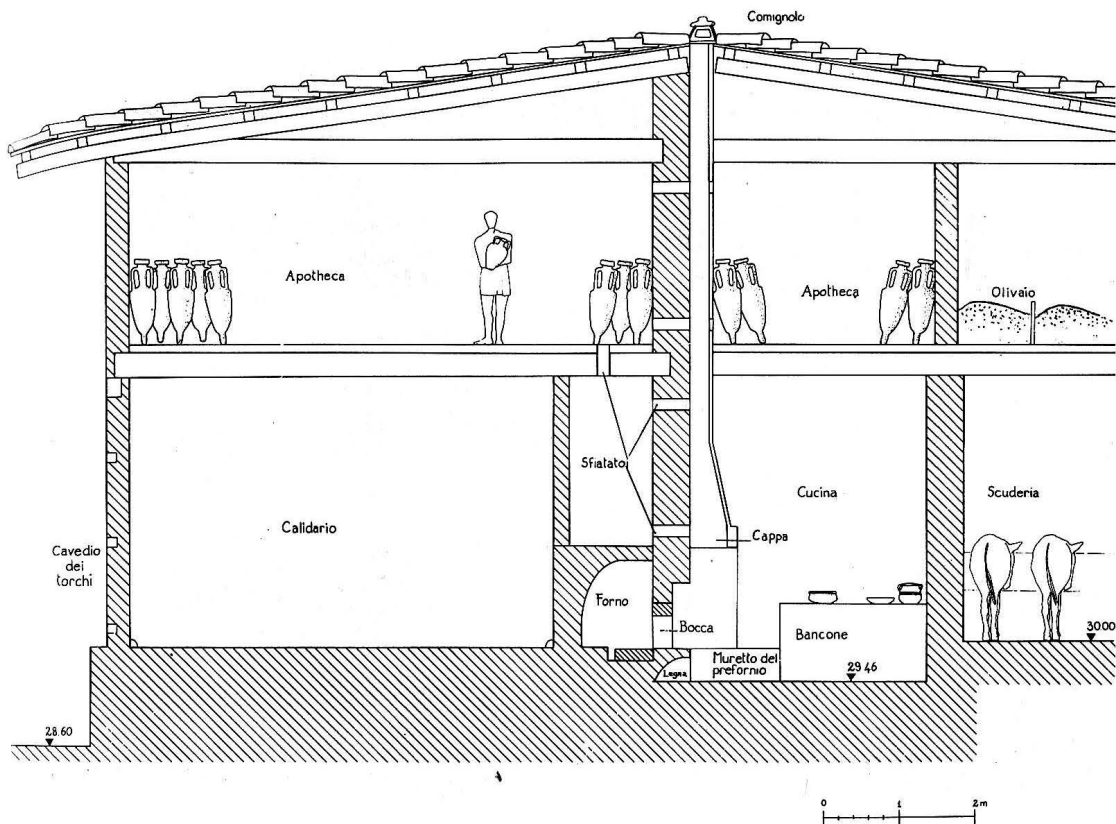
19. Corpo centrale. *Fauces* (corridoio d'ingresso): strati di preparazione dell'intonaco e del mosaico. (Disegno di A. e M. De Vos).

20. Corpo centrale. Loggiato. L'architrave con il fregio decorativo formato da lastre con *gorgoneion*. Ipotesi ricostruttiva. (Disegni di S. Gibson).



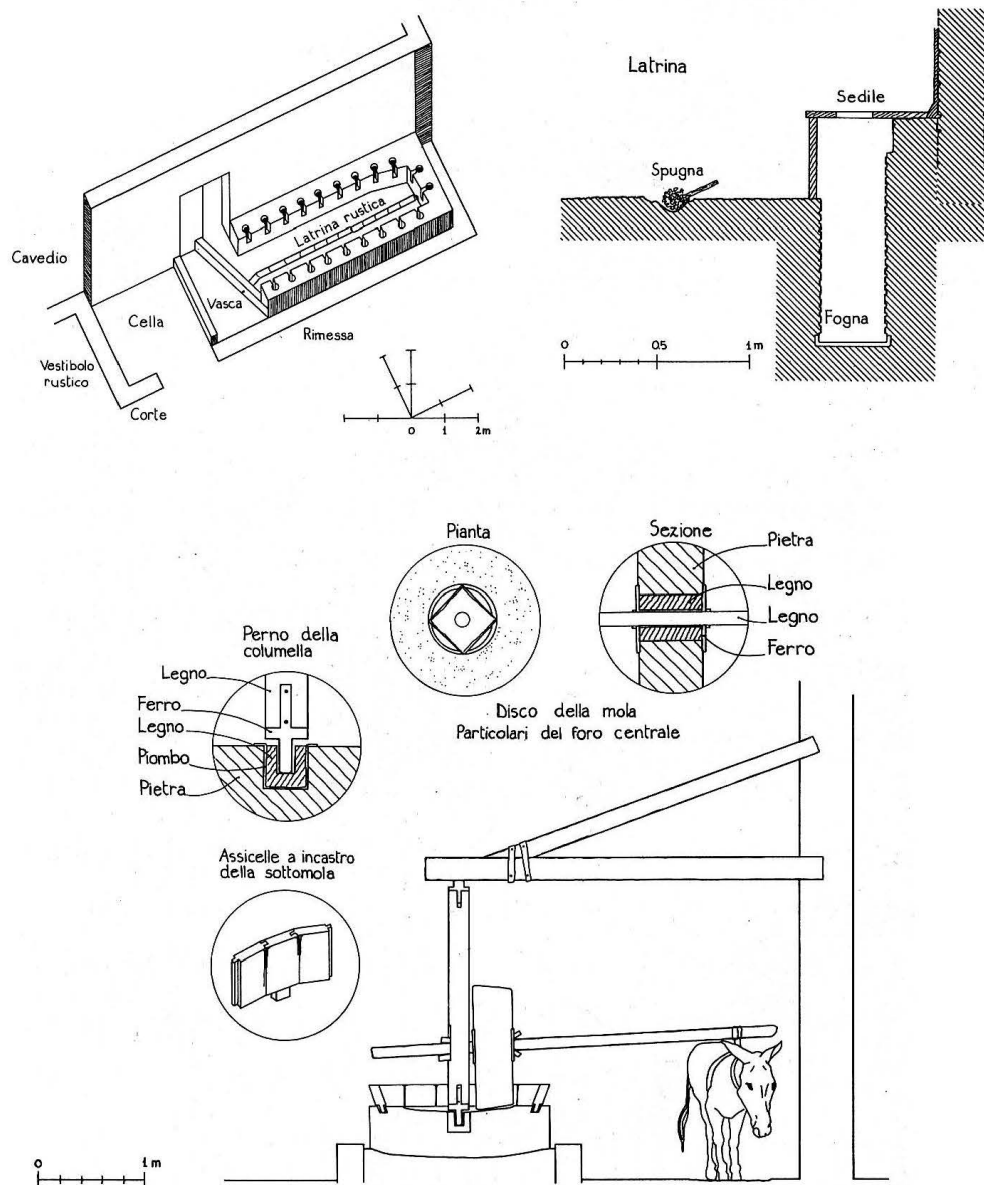
21. «Belvedere»: a) sezione ricostruttiva ovest-est; b) prospetto ricostruttivo del fronte est; c) pianta ricostruttiva. Periodo IAT. (Disegno di S. Gibson).





22. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva del calidario, della cucina e dell'*apotheca* soprastante. Periodo primario. (Disegno di M. Medri).

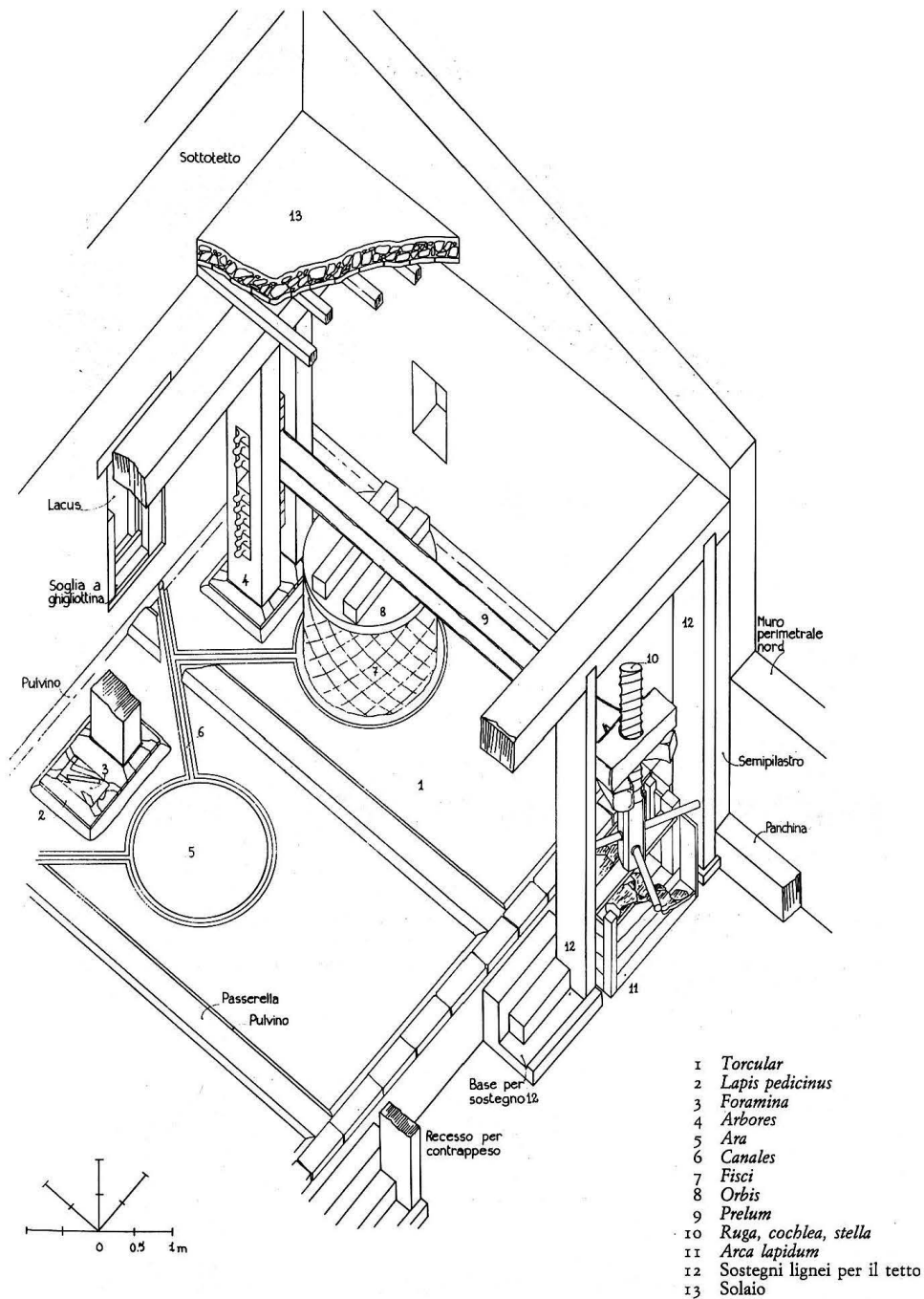
23. Sezione ricostruttiva sud-nord, con vista del lato ovest, della torre settentrionale, con il corridoio, il pozzo e relativo serbatoio (piano terreno), il conclave (primo piano) e la colombaia (secondo piano). (Disegno di M. L. Gualandini).



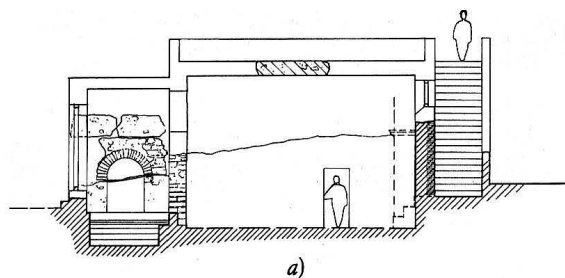
24. Corpo centrale. Ricostruzione assonometrica della latrina rustica e vano attiguo visti dalla corte. Periodo secondario. (Disegno di D. Manacorda, M. Medri).

25. Corpo centrale. Sezione ricostruttiva est-ovest della latrina rustica. (Disegno di D. Manacorda, M. Medri).

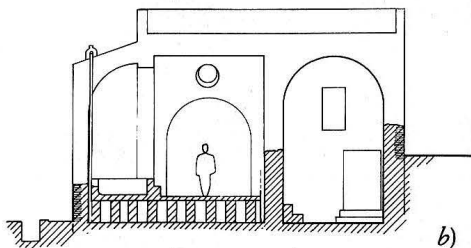
26. Corpo centrale. Cavedio della mola. Disegno ricostruttivo del frantoio con disegni particolari dei dettagli ingranditi. Periodo primario. (Disegno di M. Medri).



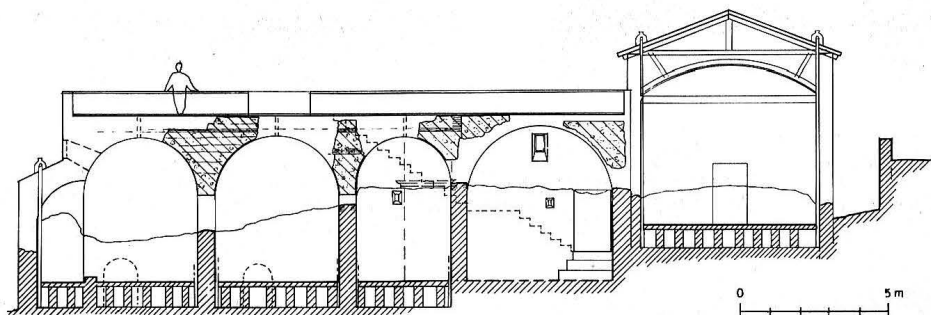
27. Quartiere dei torchi. Ricostruzione assonometrica dei torchi vinari, visti da sud-est. Periodo primario. (Disegno di M. Medri).



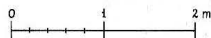
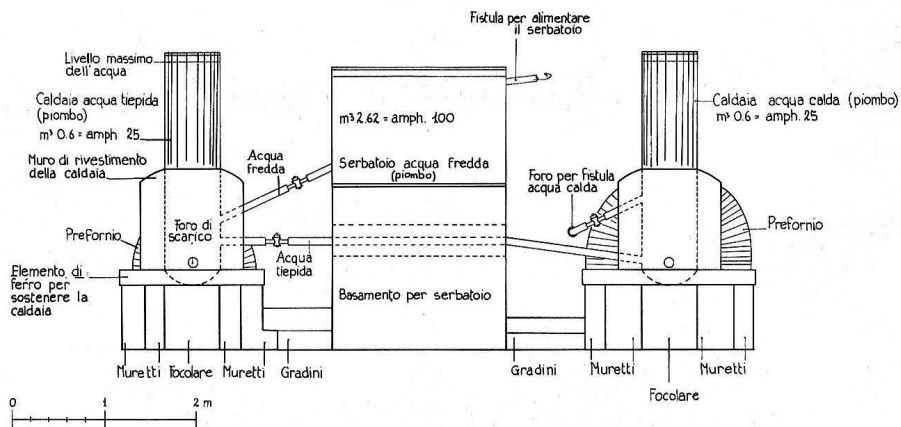
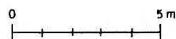
a)



b)



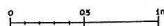
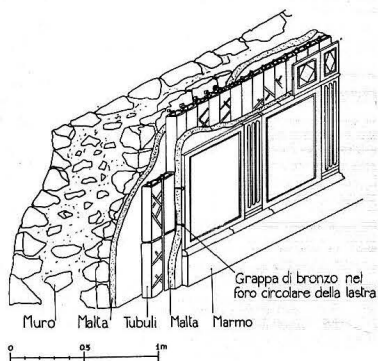
c)

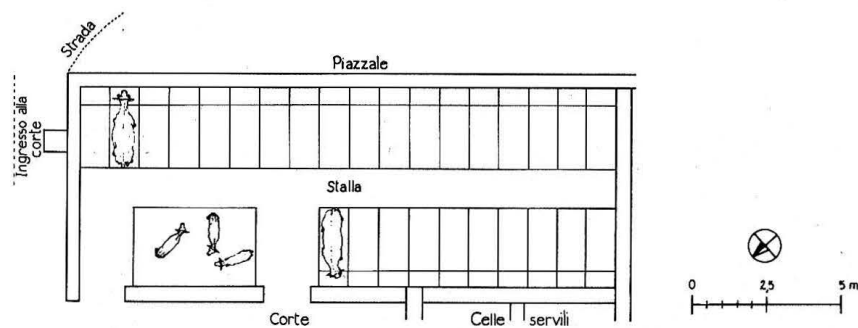
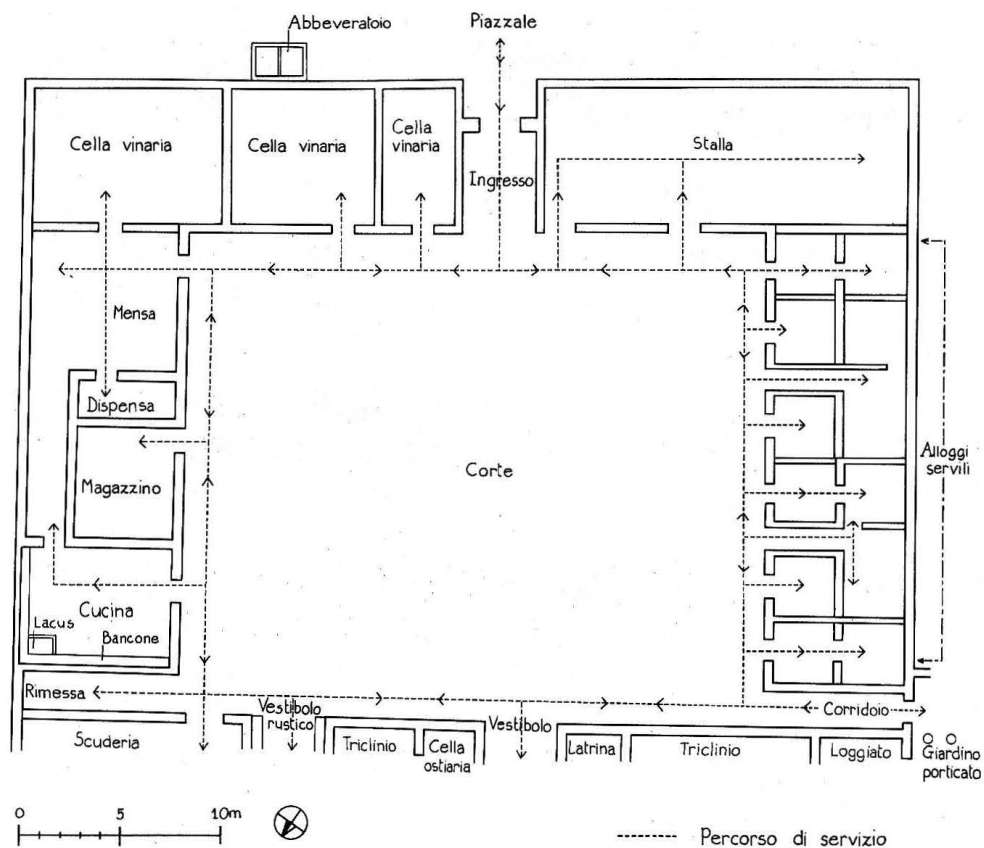


28. Grandi bagni. a) Sezione ricostruttiva sud-nord. b) Sezione ricostruttiva sud-nord. c) Sezione ricostruttiva ovest-est. Periodo secondario. (Disegni di S. Gibson).

29. Grandi bagni. Prefornio. Disegno ricostruttivo. Periodo secondario. (Disegno di M. C. Panerai).

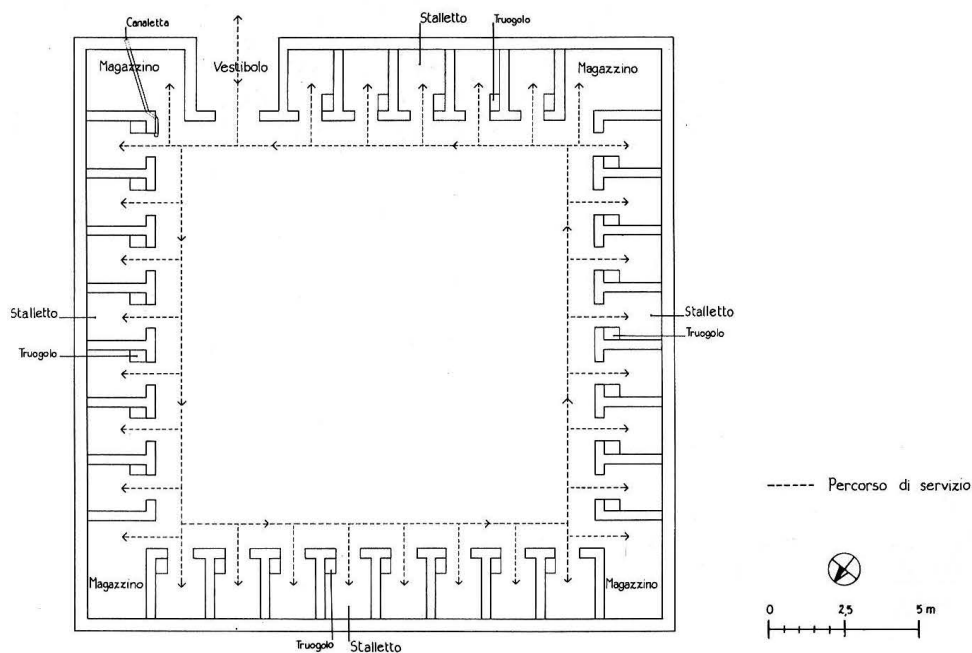
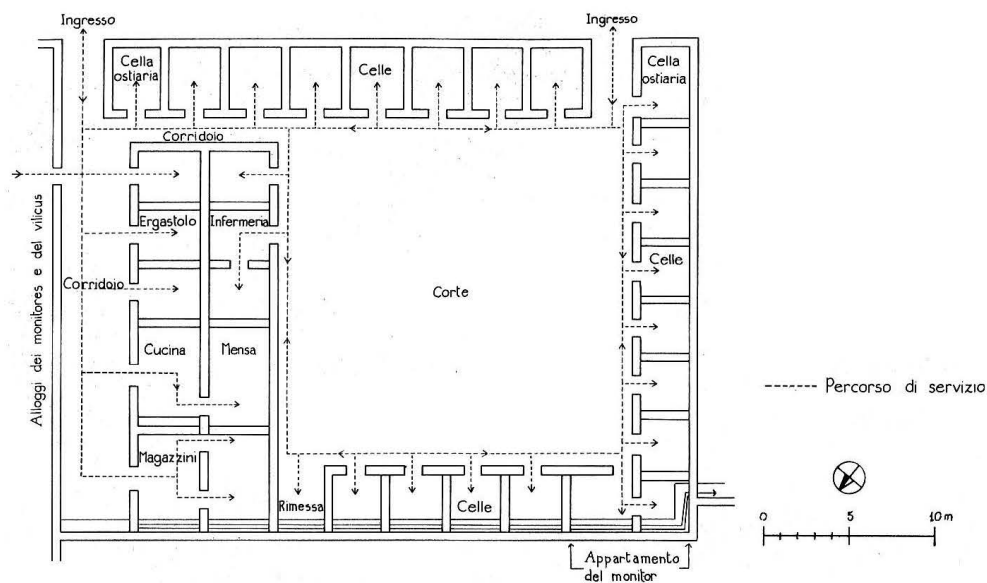
30. Grandi bagni. Caldario: muro, tubuli e rivestimento marmoreo. Disegno ricostruttivo. Periodo secondario. (Disegno di M. De Vos, M. R. Filippi).





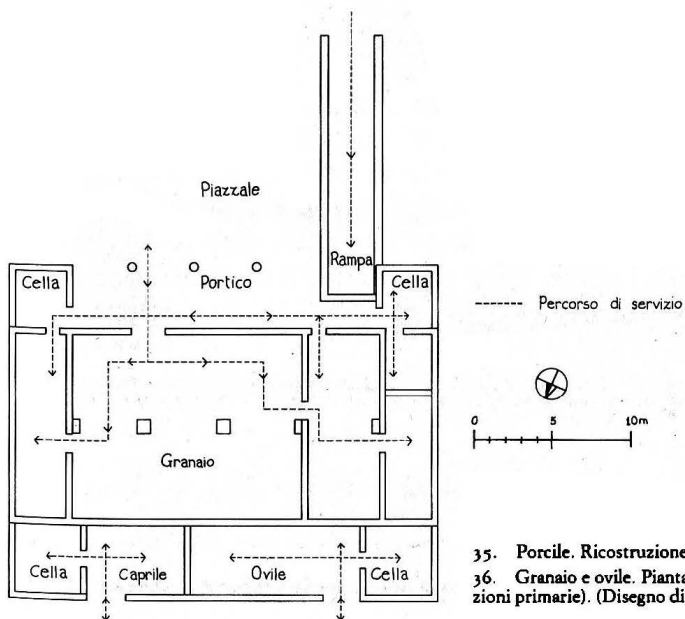
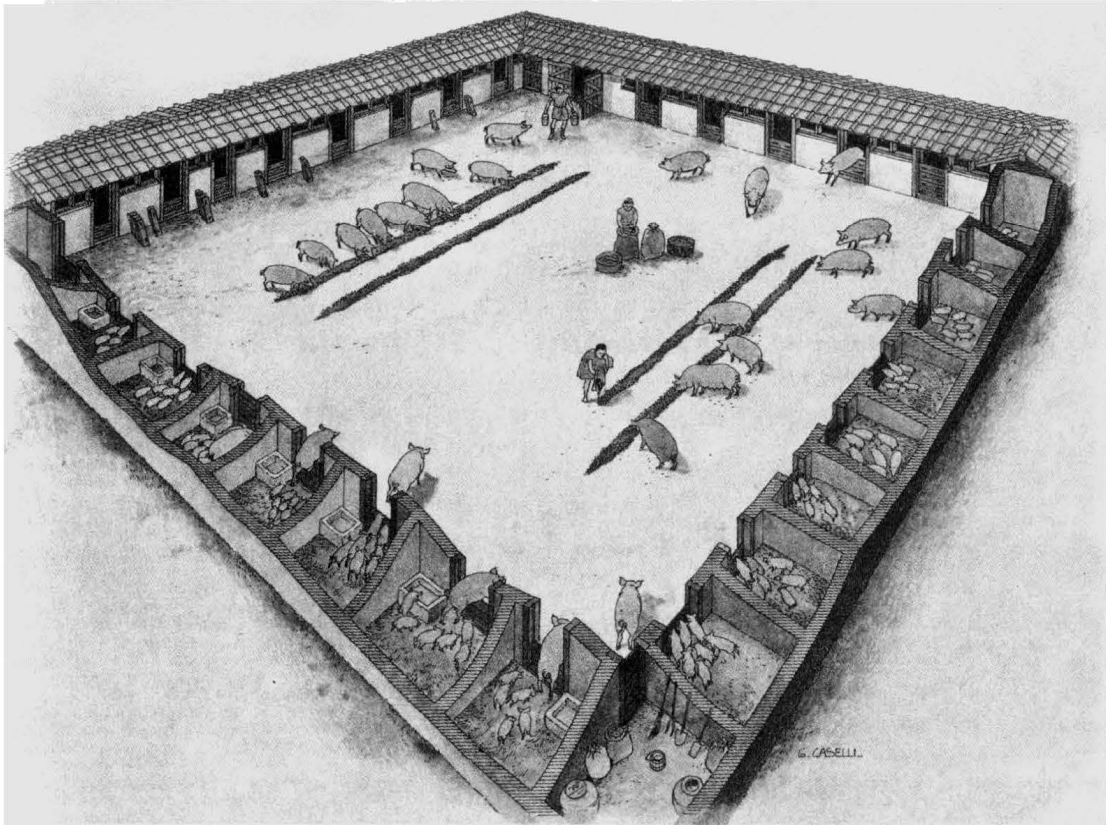
31. Corte e piazzale. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo IAr (costruzioni primarie). (Disegno di M. Medri).

32. Corte e piazzale. Pianta ricostruttiva della stalla (*bubile*). (Disegno di A. Carandini, M. R. Filippi).



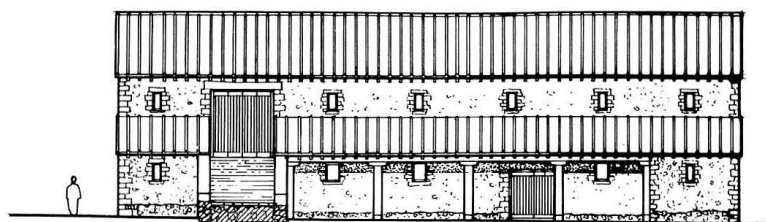
33. Nuovi alloggi servili. Pianta ricostruttiva dell'edificio con i percorsi. Periodo IIA<sub>1</sub> (costruzioni secondarie). (Disegno di M. G. Celuzza, M. R. Filippi).

34. Porcile. Pianta ricostruttiva dell'edificio con i percorsi. Periodo IIA<sub>1</sub> (costruzioni secondarie). (Disegno di M. C. Panerai).



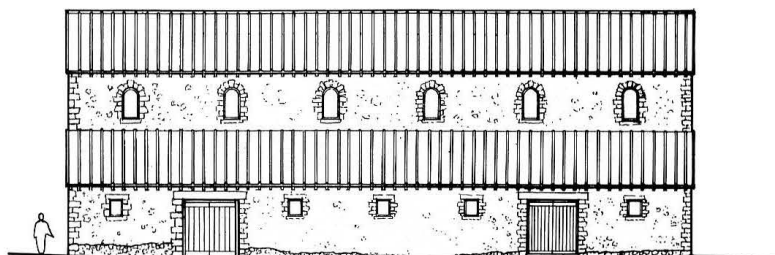
35. Porcile. Ricostruzione. Vista da sud-ovest. (Disegno di G. Caselli).

36. Granaio e ovile. Pianta ricostruttiva con i percorsi. Periodo IB<sub>1</sub> (costruzioni primarie). (Disegno di D. Manacorda, M. C. Panerai).

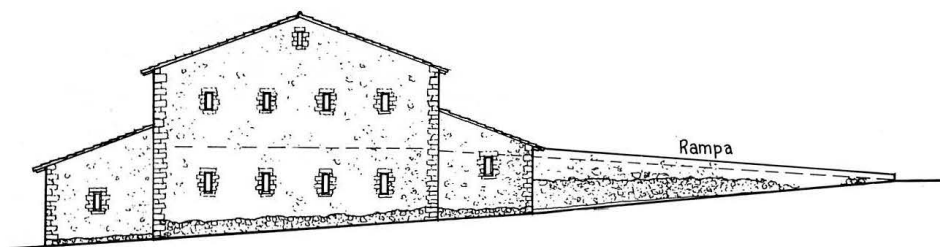


Rampa

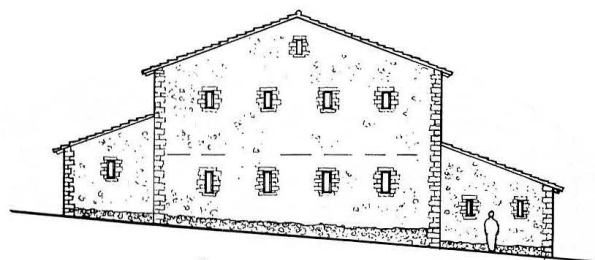
Prospetto sud



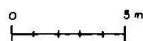
Prospetto nord



Prospetto ovest



Prospetto est

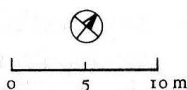
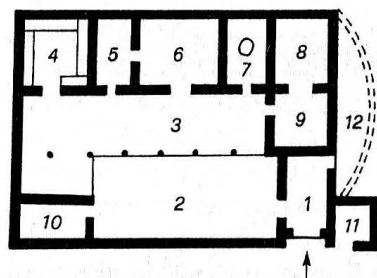
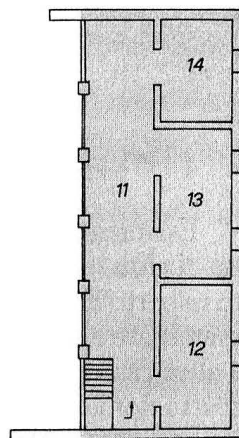
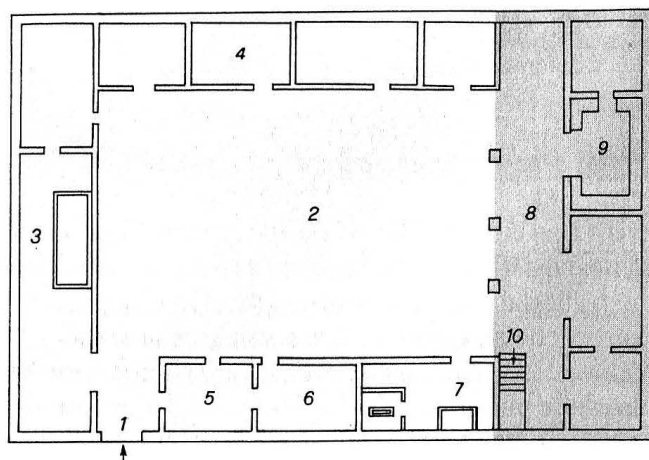




#### 4. *Alcune ville dell'Italia centrale tirrenica (una «visita guidata»)\*.*

Esaminata nei particolari una villa, occorre visitarne idealmente una serie di altre, perché le loro forme e dimensioni possono variare notevolmente rispetto al modello illustrato dal caso di Settefinestre. Cominceremo a esaminare alcuni edifici greci che possono servire a spiegare antecedenti e altre caratteristiche degli edifici italici. Illustreremo quindi una serie di costruzioni della penisola, dalle più semplici alle più complesse, evitando le forme architettoniche più insolite e rare e privilegiando gli schemi più usuali, significativi e completi, fino a giungere alle costruzioni neroniane della Domus Aurea, che altro non sono se non ville in un parco cittadino. Mostreremo infine alcune impostazioni edilizie legate alle ville provinciali che crediamo imitino le caratteristiche principali di un certo genere di ville italiche scenograficamente allungate. Abbiamo privilegiato una lettura di carattere socio-economico degli edifici, per cui rimane mortificato l'aspetto storico-artistico (alcune di queste ville hanno restituito pitture e sculture della più grande importanza). Ma quest'ultimo avrebbe richiesto un apparato descrittivo e illustrativo incompatibile con i caratteri di questa pubblicazione. Per la «visita guidata» di questi edifici ci avvarremo di piante appositamente rielaborate al fine di rendere comprensibile la natura di queste costruzioni anche ai non archeologi. È stato perciò necessario integrare le planimetrie là dove erano più lacunose, con il rischio evidente di cadere nell'arbitrio. Ma le ipotesi ricostruttive e interpretative sono il solo modo per cercare di cogliere questi manufatti nella logica della loro originaria interezza, per cui chi scrive corre volentieri il rischio di muovere oltre il mondo del dato verso quello del verosimile, o anche solo del possibile, se questa scelta può facilitare la conoscenza di questi straordinari monumenti dei nostri suburbi e delle nostre campagne, insufficientemente noti e sfruttati nelle ricostruzioni storiche. Sono queste minuscole città sparse nelle campagne i veri cuori pulsanti dell'Italia romana nella sua stagione migliore.

\* I grafici sono di Mirella Serlorenzi.



# 1. La casa di campagna di Iscomaco.

È descritta nell'*Economico* scritto da Senofonte intorno al 380 a. C. durante un soggiorno nella sua proprietà di Scillunte (Skillus, vicino a Olimpia). La casa dell'aristocratico è stata ricostruita sulla base del testo da F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit. La pianta è stata ritoccata da chi scrive per renderla più congrua dal punto di vista archeologico.

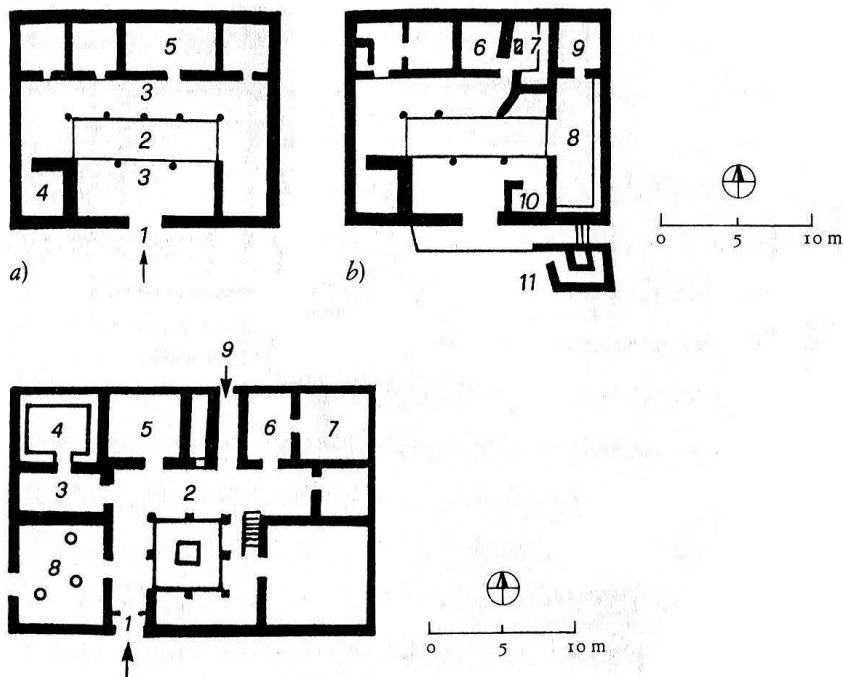
1. Ingresso. 2. Corte (*aule*). 3. Cantine per la produzione e conservazione dell'olio e del vino. 4. Stanze per magazzini, granai e stalla. 5. Stanza per gli schiavi (*andronitis*). 6. Stanza per le schiave (*gynaekonitis*). 7. Cucina e bagno. 8. Portico (*pastas*). 9. Sala da banchetto (*andron*), con accanto altre camere dell'appartamento padronale maschile: ambienti per ospiti e stanza da letto, dove gli uomini potevano giacere con concubine. 10. Scala per salire sulla terrazza del portico e raggiungere l'appartamento padronale femminile. 11. Terrazza del portico. 12. Camera da letto coniugale (*thalamos*). 13. Stanza per la tessitura. 14. Magazzino.

## 2. Attica, «Dema House».

Si tratta di una casa di campagna, dodici chilometri a nord-ovest di Atene. È una struttura residenziale. Gli edifici per la produzione dovevano trovarsi in altra località del fondo, dove potevano lavorare uomini liberi. Si tratta di una tipica casa greca a *pastas*, cioè con portico, una caratteristica di un certo lusso, la quale più facilmente si trova nelle residenze rurali che non nelle case di città (F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit.).

1. Ingresso (*prothyron*). 2. Corte. 3. Portico. 4. Sala da banchetto. 5. Camera da letto maschile (*domation*), dove il proprietario poteva giacere con concubine. 6. Stanza di soggiorno principale. 7. Cucina con focolare centrale. 8. Magazzino. 9. Stanza per la tessitura. 10. Bagno. 11. Stanza del portiere. 12. Legnaia.

Sopra le stanze del lato nord si può presupporre un primo piano, con l'appartamento femminile e il *thalamos*.



### 3. Attica, Casa di Vari.

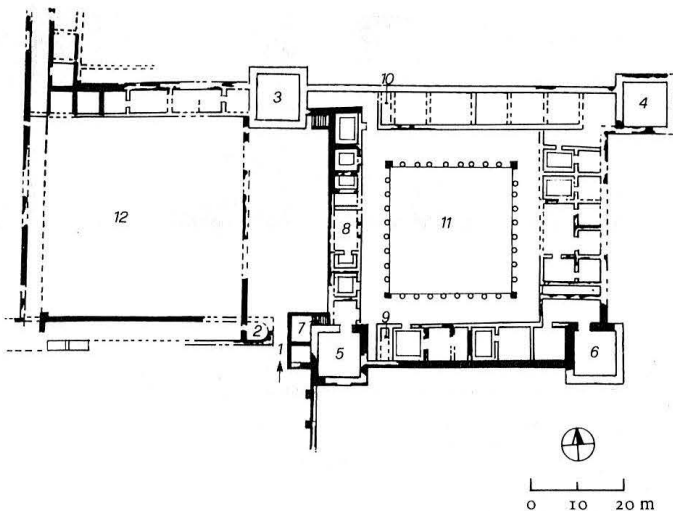
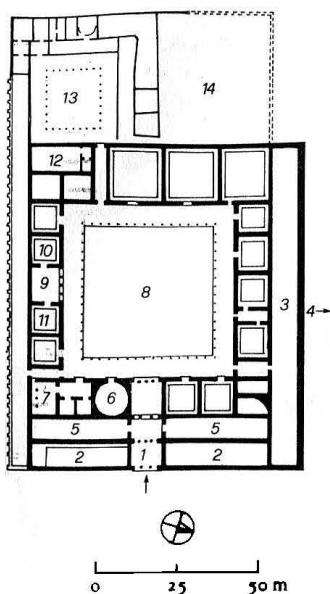
a) È una fattoria a carattere residenziale con portico dell'Attica databile al IV secolo a. C., più piccola della «Dema House» (m 17 × 13 invece di 22 × 16) e verosimilmente senza un primo piano. b) Alla fine del IV secolo si ha un rifacimento in senso utilitaristico dell'edificio, con introduzione probabile di manodopera schiavistica, già attestata nell'*Economico* di Senofonte: cfr. grafico 1 (F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit.).

1. Ingresso. 2. Corte a doppio portico (quasi un'anticipazione del peristilio). 3. Portico. 4. Torre (*pyrgos*), forse con un *thalamos* al piano superiore. 5. Stanza di soggiorno principale. Nella seconda fase questo ambiente viene diviso per creare la stanza 6 e la cucina 7, che invade anche parte del portico. Nel lato occidentale del portico si crea la vasta stanza comune 8, ben separata dal resto della casa, con lunga piattaforma di argilla e pietre, probabilmente per alloggiare non meno di otto giacigli per schiavi. Anche il portico meridionale viene ridotto per creare lo stanzino 10, mentre sul fronte dell'edificio si crea la portineria 11.

### 4. Olinto, Casa della Buona Fortuna.

Si tratta di una costruzione della prima metà del IV secolo a. C. che ha l'aspetto di una residenza di campagna di un certo lusso per la presenza del piccolo peristilio: una variante monumentale del portico, sconosciuta nelle normali case di città (F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit.). La casa romana eredita questa forma architettonica antepo-ndola o posponendola alla sala tipicamente romana dell'atrio, che la casa greca invece ignora.

1. Vestibolo d'ingresso. 2. Peristilio. 3. Anticamera (con mosaico). 4. Sala da banchetto (con mosaico). 5. Cucina con caratteristico camino (fra 5 e 9). 6. Stanza di soggiorno (con iscrizione pavimentale alla Buona Fortuna). 7. Camera da letto del proprietario (con iscrizione pavimentale ad Afrodite). Possiamo immaginare l'appartamento padronale femminile con *thalamos* al piano superiore (la scala era nel cortile porticato). 8. Magazzino con orci (*pithoi*). 9. Corridoio d'ingresso secondario.



#### 5. Macedonia, Reggia di Vergina (Aigai).

Passiamo da case rurali greche a un palazzo reale della fine del IV secolo (M. ANDRONIKOS, *Vergina*, Lund 1964). Il palazzo domina dall'alto la pianura macedone. Il lato settentrionale (4) si erge sopra il teatro e quello orientale misurava m 88 e quindi mezzo stadio (il doppio del corpo centrale di Settefinestre).

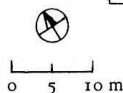
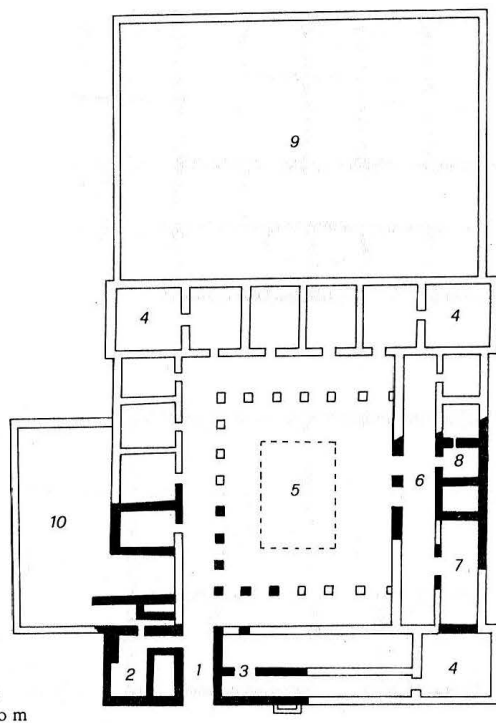
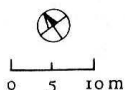
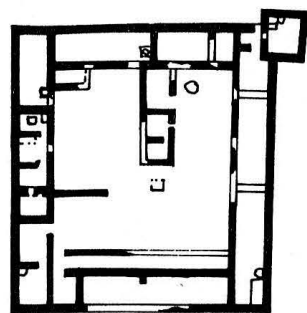
1. Propileo d'ingresso. 2-3. Portici sui due lati principali dell'edificio (ricorda il biportico del corpo centrale di Settefinestre) il cui percorso di andata e ritorno era della desiderata misura del doppio stadio; era dotato verosimilmente di banconi e di scale per salire al piano superiore che si trovava sopra il lato est. 5. Stalle o magazzini? 6. Sala rotonda con trono, d'incerta funzione (sacrale e di rappresentanza o termale?). 7. Appartamento. 8. Grande peristilio. 9. Esedra (con mosaico). 10-11. Sale principali da banchetto, con altre due sale analoghe ai lati; gli altri lati del peristilio sono occupati da altre sale da banchetto più o meno grandi e da corridoi di passaggio. 12. Magazzini?

Il lato meridionale esterno dell'edificio è protetto da un muro di terrazzamento e quello occidentale è occupato da un altro corpo di fabbrica gravitante intorno a un peristilio minore (13), che non è posteriore alla prima metà del III secolo a. C. Se il quartiere del grande peristilio è l'*andronitis*, quello del piccolo peristilio potrebbe essere il *gynaecoonitis*. Non sappiamo cosa vi fosse nell'area 14 (quartiere servile?)

#### 6. Costa della Tessaigia, Reggia-castello di Demetrio Poliorcete.

Si tratta di un edificio databile tra la fine del IV secolo e la metà del II, che ricorda i *tetrapyrgoi* (castelli con quattro torri) attestati dalle fonti letterarie in Asia Minore dalla fine del IV secolo a. C. La villa in opera quadrata e con torri di Scipione a Literno si inseriva nella tradizione di questo genere di costruzioni (F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit.; H. LAUTER, *Les éléments de la «regia» hellénistique*, in E. LÉVY (a cura di), *Le système palatial en Orient, en Grèce et à Rome*, Strasbourg 1987, pp. 345 sgg.).

1. Ingresso (il fronte dell'edificio si trovava sul lato opposto). 2-6. Torri. 7. Stanze del portiere. 8. Esedra. 9-10. Scale (l'edificio doveva avere un primo piano). 11. Grande peristilio con ai quattro lati le sale da banchetto tipiche dell'*andronitis*. 12. Corte secondaria, forse per alloggiare i quartieri femminili e servili (*gynaecoonitis*?).



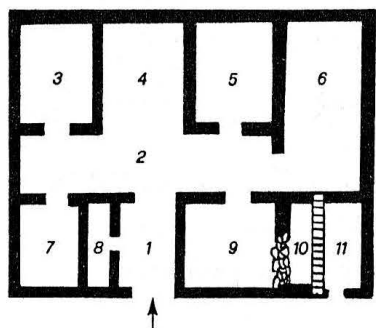
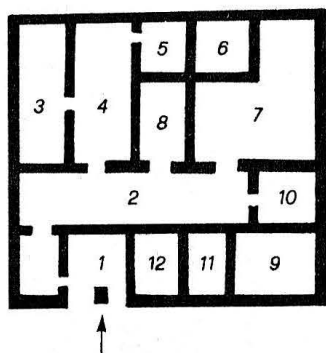
#### 7. Chersoneso, Penisola di Eraclea, Fattoria.

Si tratta di una fattoria con corte e torre: una versione rustica e semplificata della precedente reggia-castello. Le dimore di campagna degli aristocratici persiani in Asia non dovevano essere molto diverse (J. PECIRCA, *Homestead Farms in Classical and Hellenistic Hellas*, in M. I. FINLEY (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, p. 126, fig. 6; F. PESANDO, *Oikos e ktesis* cit.).

#### 8. Mazara del Vallo, Contrada Mirabile, Villa.

Si tratta di una grande fattoria o villa del II secolo a. C. rinvenuta in Sicilia, che imita modelli ellenistici (cfr. grafico 6). È stata solo parzialmente scavata, ma non è inverosimile pensare che si tratti di una sorta di *tetrapyrgos*. Furono forse edifici di questo genere, visti in Sicilia e forse anche nella regione di Cartagine nel secondo quarto del III secolo a. C., a dare ai Romani la prima idea della piantagione (E. FENTRESS, D. KENNET e I. VALENTI, *A Sicilian Villa and its Landscape*, in «Opus», 5, in corso di stampa).

1. Ingresso (*thyronon*). 2. Torre con alloggio del portiere. 3. Stalle (Vitruvio le pone vicino alla stanza del portiere nella casa greca). 4. Supposte altre torri. 5. Corte porticata su tre lati. 6. Ambiente (*prostas* o *pastas*) che immette nel gineceo. 7. Stanza principale di soggiorno dove le donne filavano. 8. *Thalamos*, con annesso *amphithalamos*? 9. Altra parte della fattoria (secondo peristilio, quartieri servili, giardino?) 10. Zona riservata alla produzione?



9. Ortona (Puglia), Località Porta Crusta, Casa colonica.

Si tratta di una fattoria della penisola, simile ad alcune case greche (come quella «meridionale» di Olin-to), ma senza il piccolo cortile. Si data in età augustea (G. DE BOC, *Villa romana in località Porta Crusta*, in «Notizie degli scavi», C (1975), pp. 516 sgg.). Le case dei coloni dovevano essere di questo tipo, come dimostra quella più antica (II-I secolo a. C.) con corte di un colono di Cosa in località Giardino (M. G. CELUZZA, *Un insediamento di contadini: la fattoria di Giardino*, in A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione del territorio di Vulci*, Firenze-Milano 1985, pp. 106 sgg.; per una ricostruzione si veda il plastico conservato nella Fortezza Guzman a Orbetello; cfr. anche grafico 10).

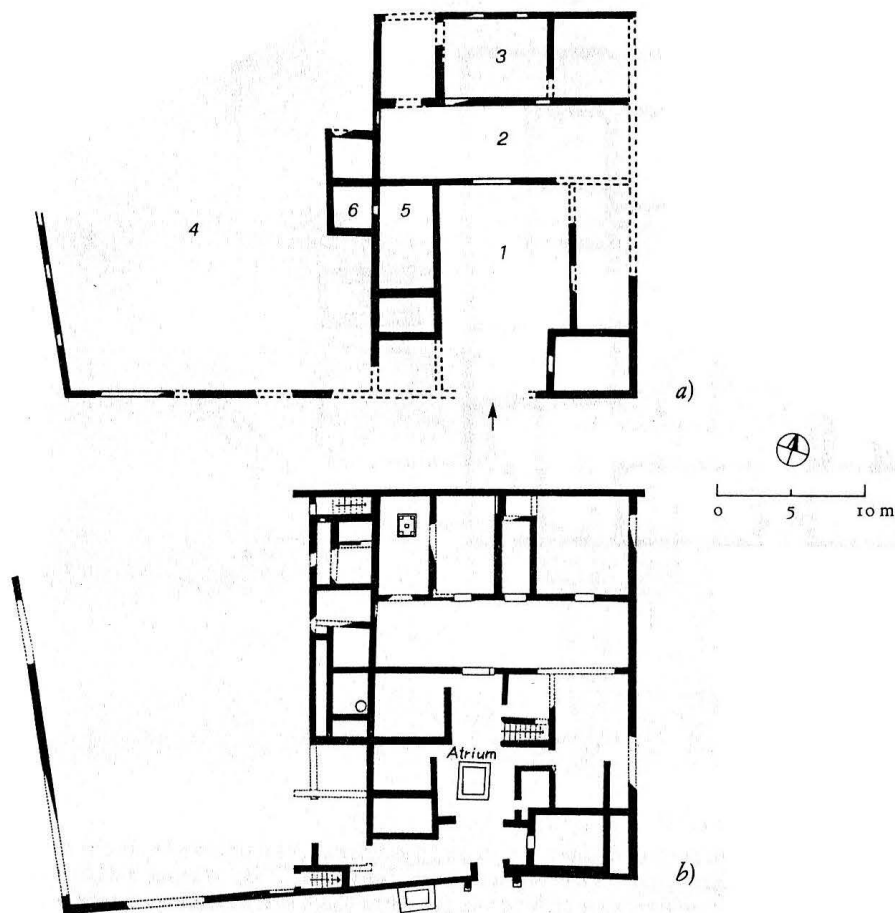
1. Ingresso formato da due ambienti (uno per il portiere?) 2. Corridoio (che sostituisce la corte). 3-5. Stanze destinate alla produzione. 6. Torchio. 7. Cella olearia. 8. Triclinio (?) 9. Sala. 10-12. Camere da letto.

10. San Giovenale (Blera), Località Sambuco, Casa colonica.

Si tratta di una fattoria della fine del II secolo a. C. La presenza verosimile di una torre dà alla costruzione un tono ancora più marcatamente greco (C. OSTENBERG, *Luni and Villa Sambuco*, in *Etruscan Culture, Land and People*, Malmö 1960, pp. 313 sgg.). Varrone prevede l'esistenza di ville rustiche senza parte urbana, ma non sappiamo che dimensione e forma avessero: una via di mezzo fra una casa colonica (come questa) e una villa con parte urbana e rustica?

1. Ingresso. 2. Corridoio (in mancanza di una corte). 3-6. Magazzini con orci (*dolia*), ma 4 è in posizione centrale, ha una maggiore dignità architettonica e potrebbe essere stato in origine un *triclinium* o *oecus*. 7. Stalla (per la posizione accanto al portiere?) 8. Cella del portiere e scala. 9. Stanza per la manodopera (e cucina?) 10. Piccola torre. 11. Locale aperto all'esterno (magazzino o stalla?)

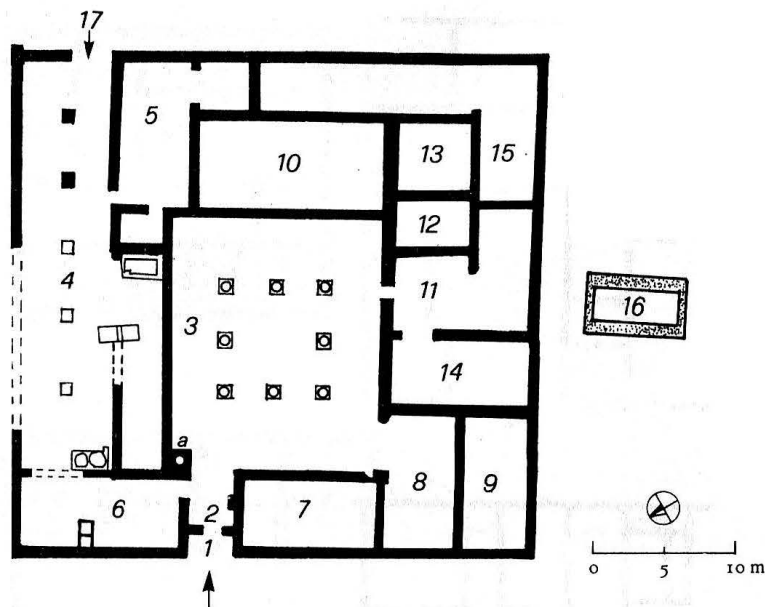
Le stanze 7-9, oltre la torre, avevano un piano superiore (per alloggiare la famiglia contadina?)



11. Via Gabina (quattordici chilometri da Roma), Fattoria o proto-villa.

Si tratta di un edificio ben scavato che si conosce nelle sue diverse fasi di esistenza. Prima di diventare una villa con atrio (b) in età giulio-claudia, non era che una fattoria della metà del III secolo a. C. (a). Il fondo doveva essere di circa quattro ettari (W. M. WIDRIG, *Land Use at the Via Gabina Villas*, in *Ancient Roman Villa Gardens*, Washington 1987, pp. 223 sgg.). L'aspetto di questo edificio nella sua prima fase ha ben poco di greco e molto di locale. Ricorda piuttosto le case arcaiche (o le tombe in forma di casa) con le tre stanze in fondo precedute da un atrio coperto, prima che si sviluppasse l'atrio displuviato vero e proprio (già attestato dalla seconda metà del VI secolo a. C. in ambiente urbano). D'altra parte la somma del cortile d'ingresso e dell'atrio coperto già prefigura la presenza di un atrio con *alae* in campagna. La presenza di ambienti di carattere padronale fa di questo edificio una sorta di proto-villa.

1. Corte intorno a cui si sviluppa la parte rustica: forse a est la cella del portiere e una stalla, e a ovest le stanze della manodopera e della produzione (l'ambiente 5 presenta una piattaforma di lavorazione, forse per un torchio, e l'ambiente 6 è dotato di un pozzo); queste stanze potevano aprirsi anche sull'*hortus* (4). 2. Atrio testudinato (coperto) che immette nel *tablinum* (3) affiancato da altre due stanze: forse un primo nucleo di parte urbana, come si evince dai rivestimenti. Non siamo lontano, si direbbe, dalla villa descritta da Catone.

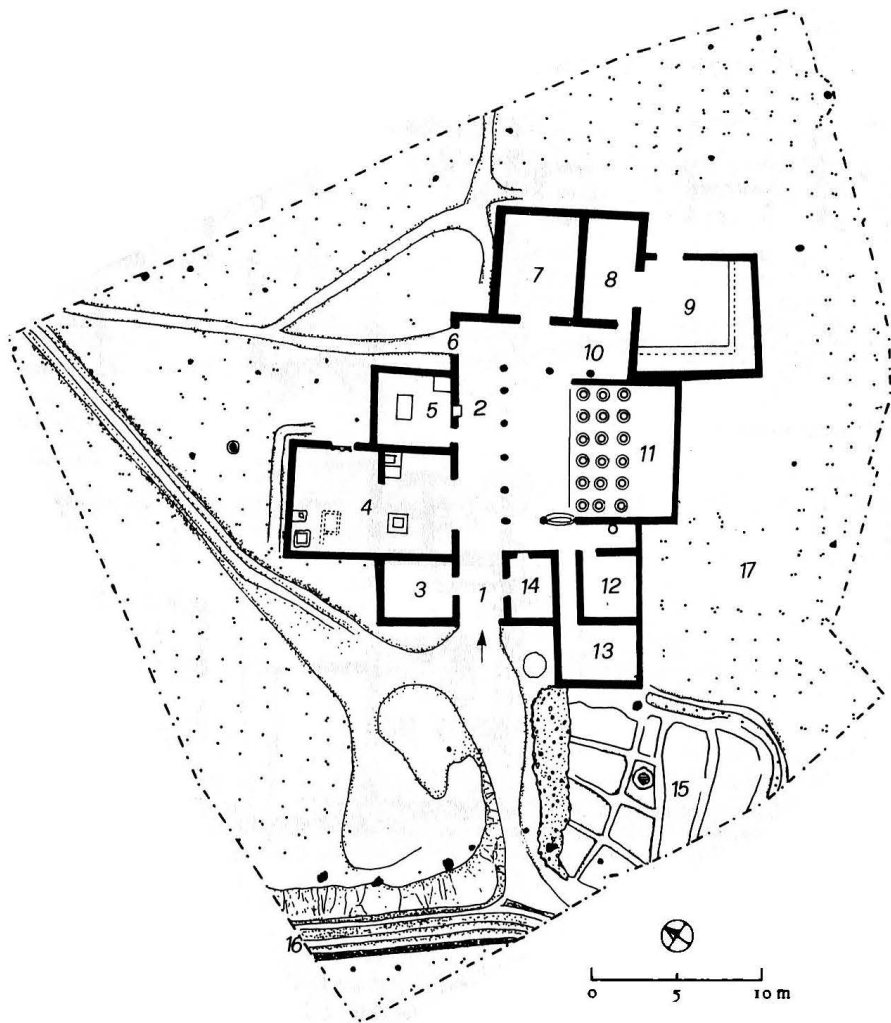


12. Blera (entroterra di Tarquinia), Villa.

Dopo aver mostrato un certo numero di case coloniche e fattorie, questo è il primo edificio che chiamiamo villa senza più incertezza alcuna. Vive fra il II secolo a. C. e il IV d. C. Dal VI secolo a. C. si producevano in questo stesso luogo terrecotte architettoniche. Alcuni bolli laterizi fanno pensare che in età tardo-repubblicana la villa sia stata della famiglia dei Lecne o Licinii, di cui non a caso conosciamo membri dal cognome alludente a embrici e tegole: C. Licinius Imbrex e P. Licinius Tegula. Dall'età giulio-claudia la villa pare diventare proprietà della gens Avillia (E. BERGGREN, *Blera. Villa rustica etrusco-romana con manifattura di terracotte architettoniche*, in «Notizie degli scavi», XCIV (1969), pp. 51 sgg.). Si tratta di una costruzione modesta ma con un piccolo peristilio, come quello visto in una casa di Olinto (grafico 4), di cui il lato d'ingresso pare riservato ai magazzini, quello settentrionale alla produzione e gli altri due alla manodopera e alla direzione dell'azienda. Purtroppo l'edificio è male conservato e non si capisce se vi erano stanze decorate e dove fossero collocate le porte. Vestibolo-fauci, peristilio e il probabile portico associato all'appartamento principale conferiscono all'edificio quadrato e ben organizzato, grande quasi quanto il corpo centrale di Settefinestre, una particolare dignità architettonica. L'impressione è quella di trovarsi di fronte a una villa di tipo catoniano o a quella che Varrone avrebbe forse chiamato una villa rustica.

1. *Vestibulum*; poco distante, su questo lato della costruzione, stavano forni e una cisterna. 2. Corridoio d'ingresso (*fauces*). 3. Peristilio, lastricato al centro e con pozzo (a). 4. Grande ambiente in forma di granaio, con *tabularium* al primo piano sorretto da pilastri; la stanza poteva contenere, almeno in parte, tegole e legna (sul tavolato). 5. Quartiere destinato alla produzione di laterizi. 6-9 Magazzini e altri ambienti rustici. 10. Grande stanza comune, per i servi (?) 11-14. Appartamento del *dominus* e/o del *vilicus* (il fattore), composto probabilmente da tre cubicoli e un triclinio (14?) 15. Biportico (si ricordi il possibile portico della casa colonica di Giardino presso Cosa: cfr. grafico 9). 16. Cisterna. 17. Probabile ingresso secondario.

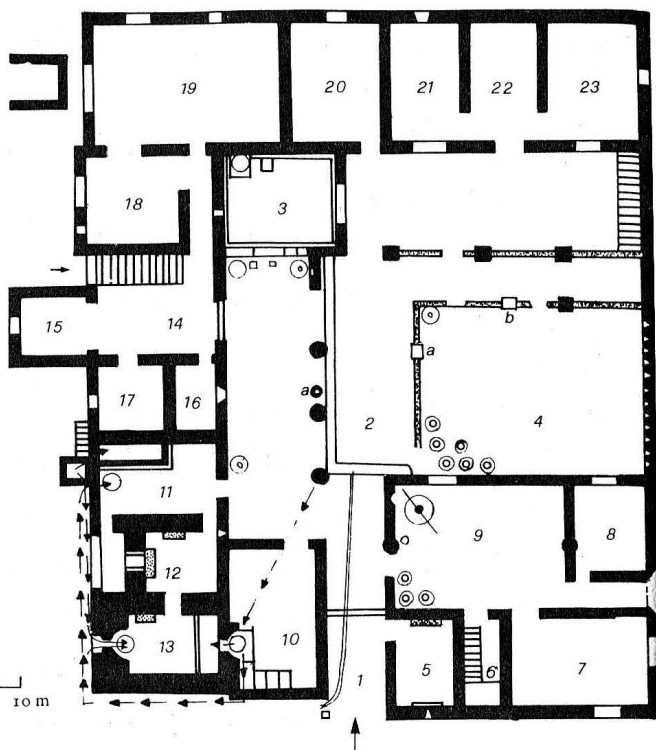
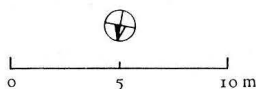
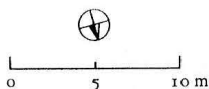
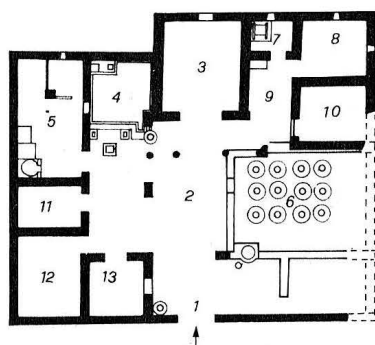




13. Boscoreale (zona vesuviana), Località Villa Regina, Villa rustica.

Con questo edificio entriamo nel territorio fra il Vesuvio e Stabia. La maggior parte delle ville di questo territorio si data fra il I secolo a. C. e il 79 d. C. (eruzione del Vesuvio). Si tratta di una delle più modeste espressioni di villa vesuviana che si articoli intorno a un cortile. Conosciamo eccezionalmente l'intero edificio, alcune strade di accesso (quella maggiore alberata), parte del vigneto (sostenuto da paletti) e un'area articolata in aiuole con al centro una cisterna: probabilmente un orto. È presente un triclinio che poteva servire normalmente per il fattore e anche al proprietario in visita alla villa (s. DE CARO, in V. KOCKEL, *Archäologische Funde und Forschungen in den Vesuvstädten*, in AA, 1985, pp. 519 sgg.; W. F. JASHEMSKI, *Recently excavated Gardens and cultivated Land of the Villas of Boscoreale and Oplontis*, in *Ancient Roman Villa Gardens* cit., pp. 31 sgg., fig. 32). La dimensione della villa è nella tradizione catoniana.

1. Ingresso principale. 2. Corte porticata, con un carro. 3. Magazzino con mensole e armadi, usato anche come cucina. 4. Torchio con finestra a nord-ovest attraverso la quale venivano scaricati i grappoli d'uva. 5. Cucina (fuori uso nel 79). 6. Ingresso secondario. 7. Triclinio (pitture di IV stile). 8. Granaio per fieno, cereali e legumi, con riparo al piano terreno (*nubilarium*) e *tabulatum* al primo piano. 9. Aia con fieno. 10. Recesso del portico con fieno. 11. Cella vinaria con diciotto orci (potevano contenere diecimila litri di mosto). 12-13. Locali di abitazione, probabilmente della manodopera o forse del fattore. 14. Cella del portiere. 15. Orto. 16. Strada principale. 17. Vigneto.



#### 14. Gragnano (zona vesuviana), Località Carmiano, Villa rustica.

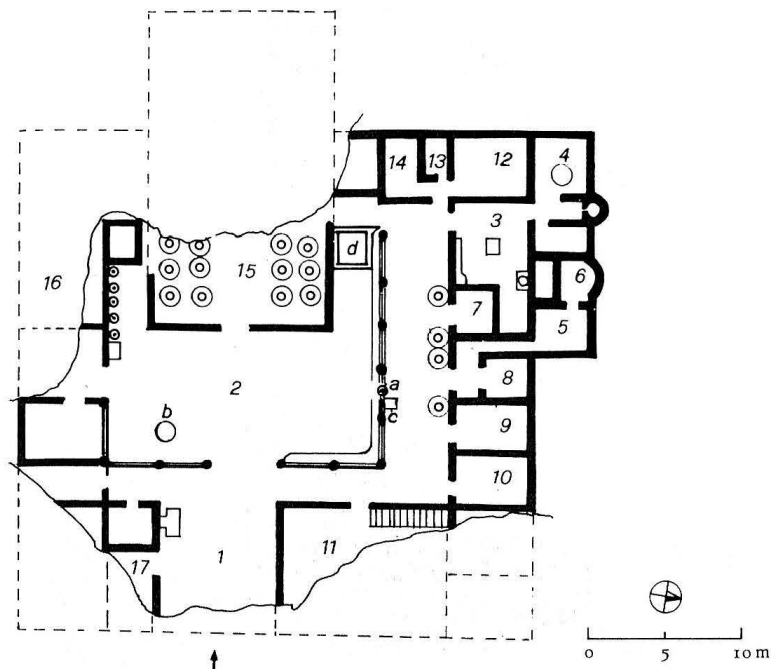
Si tratta di un'altra modesta struttura, simile alla precedente (v. KOCKEL, *Archäologische Funde* cit., pp. 536 sgg., fig. 24).

1. Ingresso. 2. Cortile porticato. 3. Triclinio. 4. Torchio. 5. Cucina con forno. 6. Cella vinaria. 7-10. Appartamento (del fattore o padronale?) 11-12. Appartamento (servile?) 13. Cella del portiere.

#### 15. Boscoreale (zona vesuviana), Contrada Pisanella, Villa.

Si tratta di un edificio più completo e complesso dei due precedenti (grafici 13-14), dotato di parte rustica e urbana. Gran parte della corte (2-4) è destinata alla *pars fructuaria* (*torcularium*, cella vinaria, *hortus*). Vi è un quartiere (5-7) riservato al fattore (*vilicus*), che poi si espande (8-9), forse per accogliere un *procurator*, per poi ristrutturarsi ancora una volta accogliendo una propria cucina. Questa è la ristretta parte rustica concentrata nella zona nord-ovest della villa (ma si veda il quartiere servile sopra 14, 16-18). Il lato orientale è occupato al piano terreno dalla cucina, prima comune e poi solo padronale, dai quartieri urbani del bagno e dei cubicoli con relativa sala. Infine il lato sud accoglie una sala e tre triclini per i ricevimenti (cfr. anche grafico 18) (M. DELLA CORTE, *Pompei. Scavi eseguiti da privati nel territorio pompeiano*, in «Notizie degli scavi», XVIII (1921), pp. 415 sgg., fig. 12).

1. Ingresso con pavimento di terra (si noti il pilastro per reggere una tettoia). 2. Cortile porticato con pozzo (a); su una colonna stava il *castellum aquae* (da dove partono le freccette); una scala conduceva alla terrazza sopra 20-23. 3. Torchio con due botole tonde onde raggiungere la base dei travi verticali per fissarli; sopra un dolio, il larario. 4. Cella vinaria-*hortus* e due are (b, c) con dediche del proprietario

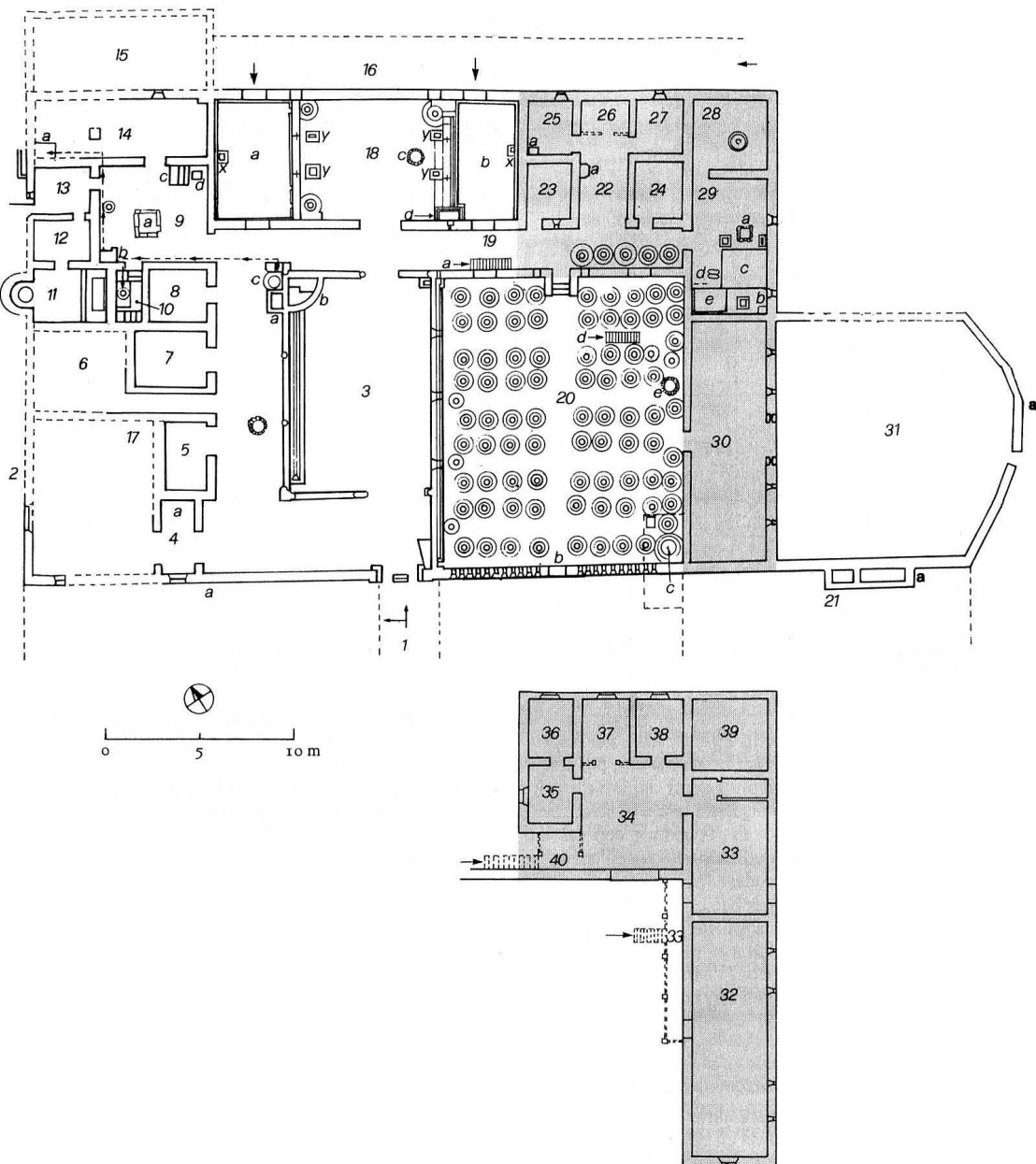


N. Popidius a Giove Ottimo Massimo e a Venere, Libero ed Ercole. 5. Cella del portiere con due panchine. 6. Scala per il piano superiore a 5-7 (appartamento del fattore?) 7. Sala (pitture di III stile) contenente (nel 79) armi e strumenti agricoli; forse il triclinio del *vilicus-procurator*? 8. Sala (*oecus*) con pitture di II stile, aggiunto in seguito, forse per un *procurator*. 9. Grande triclinio (pitture di IV stile) aggiunto in seguito, forse per un *procurator*, poi trasformato in cucina con macina, modificando sostanzialmente in tal modo il precedente appartamento; sulla parete esterna stava una meridiana: forse da questa stanza venivano regolati i tempi di lavoro nella villa. 10. Cucina (pavimento di terra) e preformio con caldaia per il bagno. 11. Frigidario con vasca d'acqua fredda, bacino (*labrum*) con acqua fredda e retrostante (fuori dell'edificio) vasca dell'acqua fredda; in fondo a sinistra un recesso (pavimento di terra). 12. Stanza per sudare (*laconicum*) con pavimento musivo. 13. Calidario (pavimento musivo) con panchine e abside per bacino e vasca con acqua calda e fredda. 14. Ingresso all'appartamento padronale con armadi per suppellettili e strumenti; la scala, per il piano superiore a 14, 16-18, si apriva all'esterno dell'edificio (stanze per i servi?) 15. Ampliamento di 14. 16-17. Cubicoli (pavimento musivo). 18. *Oecus* (pitture di IV stile). 19. Stanza (pavimento di terra): un magazzino o un granaio, magari in collegamento con il terrazzo sopra 20-23? 20-23. Sala e triclini (pitture di IV stile; 21 con pavimento musivo).

16. Scafati (zona vesuviana), Contrada Spinelli, Villa.

L'edificio è stato solo parzialmente scavato, per cui non è facile darne una interpretazione organica, specie per quanto riguarda gli ambienti servili e produttivi, forse da immaginarsi nel settore meridionale della villa (M. DELLA CORTE, *Pompei*, in «Notizie degli scavi», XX (1923), pp. 280 sgg., fig. 5).

1. Ingresso. 2. Corte porticata con pozzi (a, b), vaschetta (c) e vasca (d); vi sono stati rinvenuti una bilancia, zappe, un piccone, un erpice, una bardatura, un finimento e freni da cavallo. 3. Atrio con ala dove è stata rinvenuta legna e una scure. 4. Cucina con macina per il grano, forno, legnaia e preformio per il bagno. 5-6. Spogliatoio (*apodyterium*) e calidario. 7. Piccolo triclinio (?) 8-10. Ambienti del lato nord (appartamento padronale?) con primo piano (vi si saliva da 11). 11. Ambiente parzialmente scavato (da questa parte si poteva trovare la stalla). 12-14. Appartamento (forse del fattore) con un cubicolo (pittura di IV stile), poi trasformato in un magazzino degli strumenti (13), un triclinio con pittura di IV stile (12) e un ambiente rustico (14). 15. Cella vinaria. 16. Lato dove è possibile immaginare le stanze servili e produttive. 17. Cella del portiere.

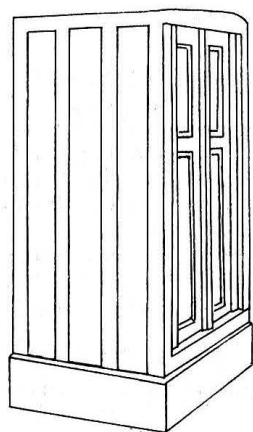


17. Boscoreale (zona vesuviana), Contrada Pisanella, Villa.

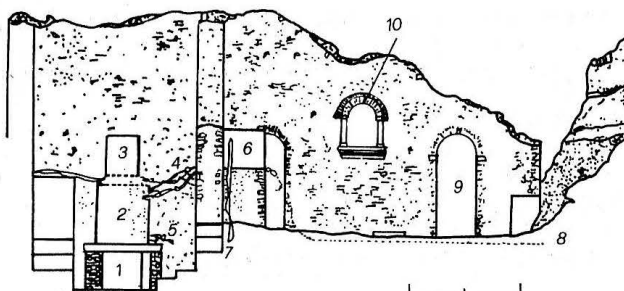
È una delle più famose ville pompeiane, egregiamente documentata e pubblicata alla fine del secolo scorso. Si articola in una parte urbana a ovest (meno di un terzo della parte rustica), con appartamento padronale, bagno e in una grande parte rustica a est, con cucina, stalla, locali della produzione, stanze servili e appartamento del fattore e del *procurator* al primo piano (A. PASQUI, *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, in *MonAL*, VII (1897), pp. 398 sgg.; un plastico ricostruttivo in gesso si trova al Museo della civiltà romana in Roma).

1. Piazzale d'ingresso e ingresso. 2. Orto, viti maritate a alberi e pergola (manca la documentazione). 3. Corte porticata, con vaschetta (a), vasca della cisterna (b), pozzo della cisterna (c) con vasca di piombo (m 0,32 x 0,50 x 0,45) posta in alto (*castellum aquae*) per alimentare d'acqua cucina, preforinio e stalla; nel portico stavano armadi e casse; cani guardavano gli ingressi degli ambienti principali; nel cortile stavano polli e sono state trovate due vasche da bagno bronzee (forse relative ad altra villa). 4. Cella del portiere, con letto (a), guardata da un cane; su 4 e il portico sud della corte stava un secondo piano; subito sopra l'ingresso stava un cubicolo con un letto e una cassa: forse l'abitazione originaria del fattore; più a ovest stava un deposito di anfore contenenti salsa di pesce (*garum*). 5. Cubicolo nella zona dell'appartamento padronale. 6. Locale (parzialmente scavato) con la macina per il grano (*pistrinum*) cui si accedeva tramite un corridoio. 7-8. Appartamento padronale con triclino 7 e relativo cubicolo 8, poi usato per contenere strumenti in ferro (ma si veda anche 5 e 17). 9. Cucina con larario sulla parete che la separa da 13, focolare (a), vasca di piombo (m 0,66 x 0,70 x 0,88) per l'acqua (b), collegata a quelle 3c e 14a, scala (c) per salire nell'*apotheca* e botola (d) per accedere alla base delle travi dell'annesso torchio onde fissarle con traverse (18 x, y). 10. Prefornio del bagno con caldaia (*miliarium*). 11. Calidario con vasca in muratura e bacino nell'abside riforniti d'acqua calda e fredda da 10. 12. Tepidario. 13. Spogliatoio. 14. Stalla munita di abbeveratoio (a) con cavalli, maiali, polli e cane. 15. Recinto per animali ipotizzato sulla base di 14. 16. Strada ipotizzata sulla base delle aperture (e) per scaricare i grappoli sulle superfici di spremitura di 18. 17. Zona solo parzialmente scavata; qualora si trattasse di un unico ambiente, come sembrerebbe affrescato, potrebbe trattarsi della grande sala dell'appartamento padronale, le cui preziose suppellettili (si veda il tesoro di argenteria rinvenuto in 18d) erano guardate a vista dal portiere che dormiva nella sua anticamera; si potrebbe ipotizzare che 5 con 17 costituissero originariamente l'appartamento del *dominus* e 8 con 7 quello della *domina*; tutta l'ala ovest della villa aveva un basso solaio praticabile; sopra la cucina 9 e le terme 10-13 stava un magazzino per anfore vinarie conficcate in sabbia poste al calore per l'invecchiamento artificiale del vino (*apotheca*). 18. Grande locale dei due torchi vinari o *torcularia* (a, b) del tipo di quelli descritti da Catone, con i rispettivi fori per fissare al suolo i travi verticali maggiori o *arbores* (x) e quelli minori o *stipites* (y), le superfici di spremitura o *calcatoria* (a, b), la botola (c) per accedere alla base degli *stipites* (y) del torchio (b) (cfr. anche 25a), la vasca (*lacus*) (d) per la prima fermentazione del mosto, che si estende sotto la superficie di spremitura b, dove sono stati trovati una impronta di cadavere con mille nummi aurei e quaranta vasi di argento, oggi al museo del Louvre (forse la suppellettile nascosta di 17), e le aperture per scaricare l'uva (e); nel locale del torchio sono stati trovati le impronte di tre cadaveri, un letto, una cassa di legno, un candelabro e un tavolo bronzeo (forse era stato trasformato in una stanza provvisoria del fattore?) 19. Corridoio che fungeva da cella olearia (cinque orci) e dal quale si accedeva alle scale per il primo piano (a). 20. Cella vinaria con settantadue orci con doppio coperchio per il vino (contenenti ciascuno dieci-undici ettolitri per complessivi settentesossanta circa) e dodici per *amurca* e granaglie. Questo spazio era dotato verso sud di feritoie (a), di una porta-finestra (b), di un recipiente per cuocere il vino e relativa tettoia sorretta da un pilastro o *cortinale* (c), con all'esterno la bocca di un fornello che serviva a scaldare il recipiente e ottenere la *sapa* o il *defrutum*, di scale (d) per salire al piano superiore a 29-30 e di una botola per accedere a un locale sotterraneo (e). 22-27. Quartiere servile. 22. Ingresso con macina per sale o farro (a). 23. Cella con un letto. 24. Cella con un letto. 25. Cella con un letto, una cassa e botola (a) per accedere alla base dell'*arbor* del vicino torchio (18b) (cfr. anche 18c e 9d). 26. Cella con due letti, di cui uno per bambino. 27. Cella con un letto; se si tratta di stanza per schiavi, è interessante notare ch'essi non vivono in contubernio con altri, ma uno per stanza, come gli schiavi urbani, ma potrebbe trattarsi di soprastanti o *monitores* (gli schiavi comuni non avrebbero allora abitato in questo edificio). 28. Locale con macina (*trapetum*) per le olive. 29. Stanza del torchio oleario con i tre fori per fissare *arbor* e *stipites*, le botole per accedere alle basi di queste travi (a, b), la superficie di torchiatura (c), la doppia vasca per la separazione dell'olio dall'acqua di vegetazione (*gemellar*) (d) e una vasca di decantazione (e). 30. Granaio con riparo (*nubilarium*) collegato all'aia 31; vi sono stati trovati strami, fieno, ceci, un carro e porte appartenenti probabilmente a un'altra villa (cfr. le vasche da bagno in 3). 31. Aia, con all'esterno uno scarico di sansa di oliva (a). 32. Piano superiore con *tabulatum* del granaio (per cereali, legumi, frutta, formaggio e carne salata?). 33. Ballatoio, cui si accedeva per la scala 20d, per raggiungere 32-33. 35-38. Cubicoli. 33-34. Sale (la prima con affreschi). 39. Ambiente di uso incerto. 40. Pianerottolo della scala 19a; si tratta di un appartamento decorato (33-39), probabilmente di un *procurator*.

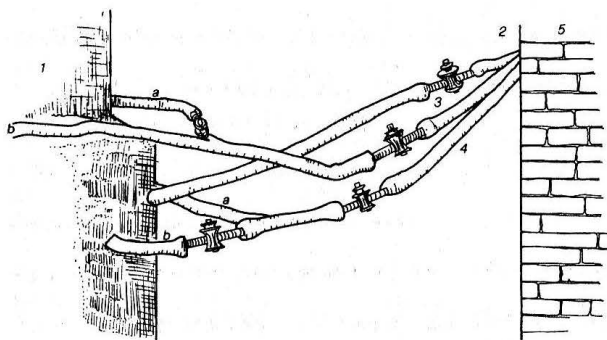
Seguono immagini di dettaglio e di particolari tecnici della villa.



0 0,25 0,5 m



0 I 2 m



0 0,15 0,3 m

17.1. Corte porticata 3, armadio di castagno (altezza m 1,70, larghezza 0,94, profondità 0,71).

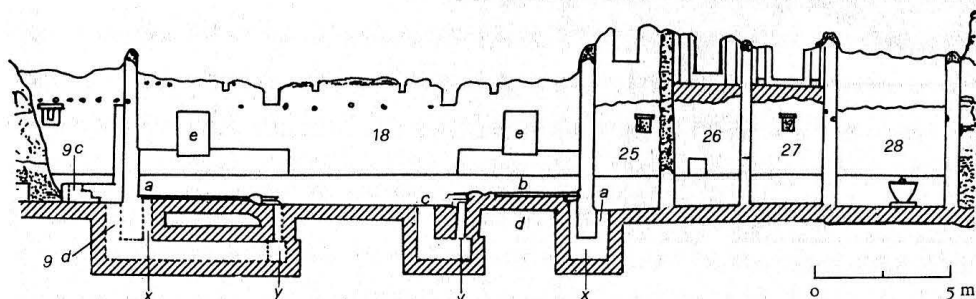
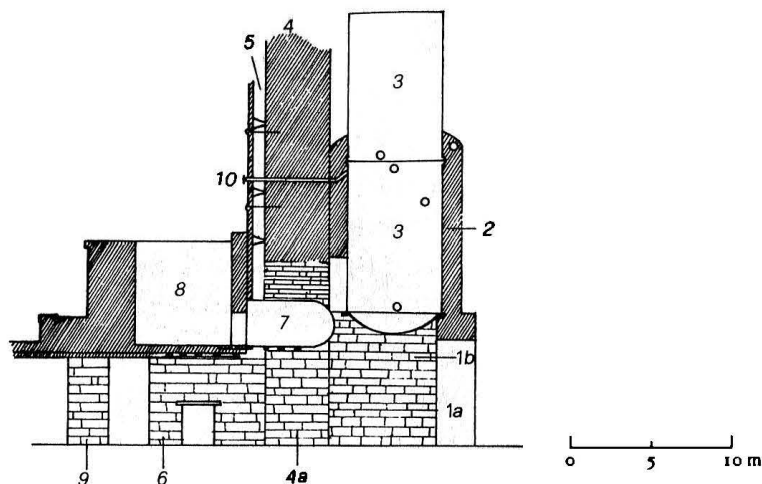
Si tratta del calco in gesso della sua impronta. Conteneva vasi e utensili da toilette e chirurgici.

17.2. Prefornio 10 e cucina 9 (sezione).

1. Fornello del prefornio. 2. Muratura cilindrica che riveste la parte inferiore della caldaia plumbea. 3. Caldaia plumbea. 4. Tubi plumbei (cfr. grafico 17.3). 5. Tubo per scaricare la caldaia. 6. Serbatoio d'acqua collegato tramite il tubo 7 al *castellum aquae* della corte porticata (3c). 8. Tubo che porta l'acqua da 6 all'abbeveratoio della stalla (14a). 9. Porta d'ingresso al bagno. 10. Larario.

17.3. Prefornio 10, tubi plumbei di collegamento fra il serbatoio d'acqua della cucina (9) e la caldaia 1, separati dal muro 5.

Il tubo 2, regolato da chiave di bronzo, s'immette nella caldaia per rifornirla d'acqua fredda. Il tubo 3, munito di chiave, si divide in due rami: a), munito di chiave alla biforcazione, penetra nella caldaia e b) porta l'acqua al bacino delle abluzioni del calidario (11). Il tubo 4, munito di chiave, si divide in due rami: a) entra nella caldaia e b), munito di chiave subito dopo la biforcazione, porta l'acqua alla vasca dello stesso calidario. Volendo riempire d'acqua fredda la caldaia, si apriva la chiave del tubo 2. Volendo mandare l'acqua fredda nel bacino del calidario, si apriva la chiave del tubo 3, chiudendo quella di 3a. Volendo mandare l'acqua calda nel bacino, si chiudeva il tubo 3 e si apriva quello 3a. Volendo mandare l'acqua fredda nella vasca del calidario, si apriva il tubo 4 chiudendo quello 4a. Volendo mandare l'acqua calda nella stessa vasca, si chiudeva il tubo 4 e si apriva quello 4b.

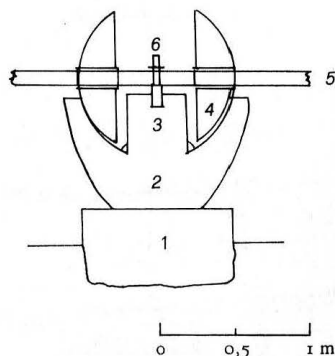
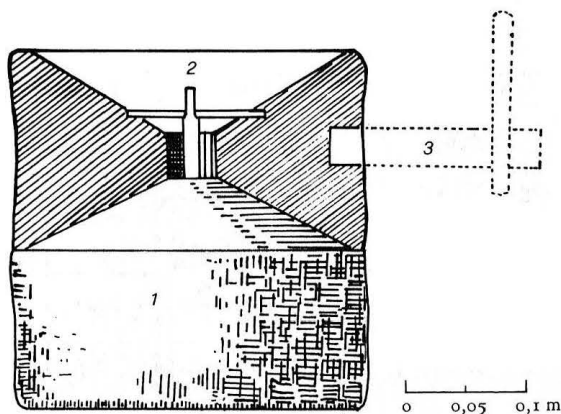
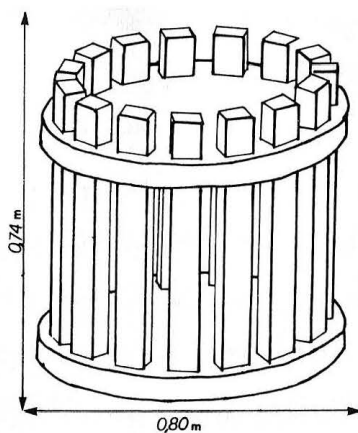
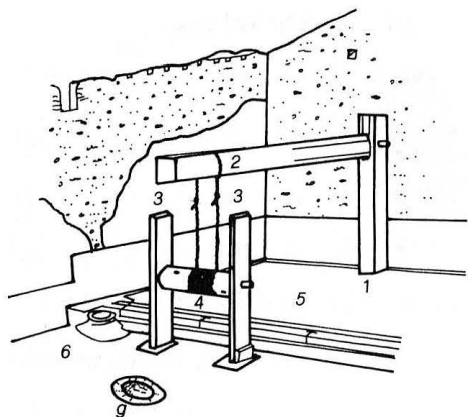


17.4. Calidarium 11 e prefornio 10 (sezione della vasca, della caldaia e del prefornio).

1a. Bocca del fornello. 1b. Fornello del prefornio: la fiamma investiva il fondo della caldaia 3, l'alveo 7 e il fondo della vasca 8 mantenendo a uguale grado di calore l'acqua di questi recipienti. 2. Muratura cilindrica. 3. Caldaia plumbea con fondo bronzeo a calotta sferica (m 1,92 x 0,58) sorretto da cerchio e sbarre in ferro. 4. Muro fra calidarium e prefornio. 4a. Apertura ad arco che mette in comunicazione il prefornio con il sotterraneo di riscaldamento o ipocausto del calidarium (6, 9), il cui tiraggio era garantito dalle intercapedini dietro le pareti (5) che portavano al camino. 5. Intercapedine dietro le pareti. 6. Muretti per sostenere con l'aiuto di sbarre di ferro la vasca in muratura del calidarium 8. 7. Alveo bronzeo cilindrico sorretto da sbarre di ferro, comunicante con la vasca 8, con estremità emisferica verso il fornello e lastra plumbea sul lato opposto incastrata nella muratura della vasca. 8. Vasca del calidarium. 9. Colonnina dell'ipocausto del calidarium.

17.5. Cucina (9), ambiente dei torchi vinari (18), appartamento servile (25-27) e stanza della macina (28) (sezione).

9c. Scala per salire nell'*apotheca*. 9d. Botola per accedere alle basi dell'*arbor* (x) e degli *stipites* (y) del torchio 18a. 18c. Botola per raggiungere le basi degli *stipites* del torchio 18b. 18d. *Lacus* sotto 18b per la prima fermentazione del mosto (dove sono stati trovati i nummi e il tesoro di argenteria). 18e. Aperture per immettere i grappoli sulle superfici di spremitura 18a, b. 25a. Botola per raggiungere la base dell'*arbor* (x) del torchio 18b.



17.6. Ambiente 18b. Ricostruzione del torchio (sulla base della descrizione di Catone).

1. *Arbor*. 2. *Prelum*. 3. *Stipites* (per reggere la *sucula*). 4. *Sucula* (argano). 5. *Calcatorium* (superficie di spremitura) con al centro (non segnata nel disegno) la superficie di torchiatura (*ara*). 6. *Dolium* (orcio); *g* botola per raggiungere e fissare la base degli *stipites*.

In Campania nel 79 non si era ancora adottato il torchio a vite senza fine, inventato oltre un secolo prima, descritto da Plinio il Vecchio e per la prima volta documentato archeologicamente a Settefinestre (fig. 27) e a Lucus Feroniae (grafico 23, ambiente 29a-b).

17.7. Ambiente 18. Gabbia da torchio da collocarsi sull'*ara* e sotto il *prelum*.

Dentro tale intelaiatura di *regulae* s'impilavano i fiscoli (*fisci*) riempiti di vinacce che venivano schiacciati dall'*orbis* o disco ligneo che scendeva sull'*ara* sotto la pressione del *prelum*.

17.8. Ambiente 22a. Macina a mano (*mola manualis*).

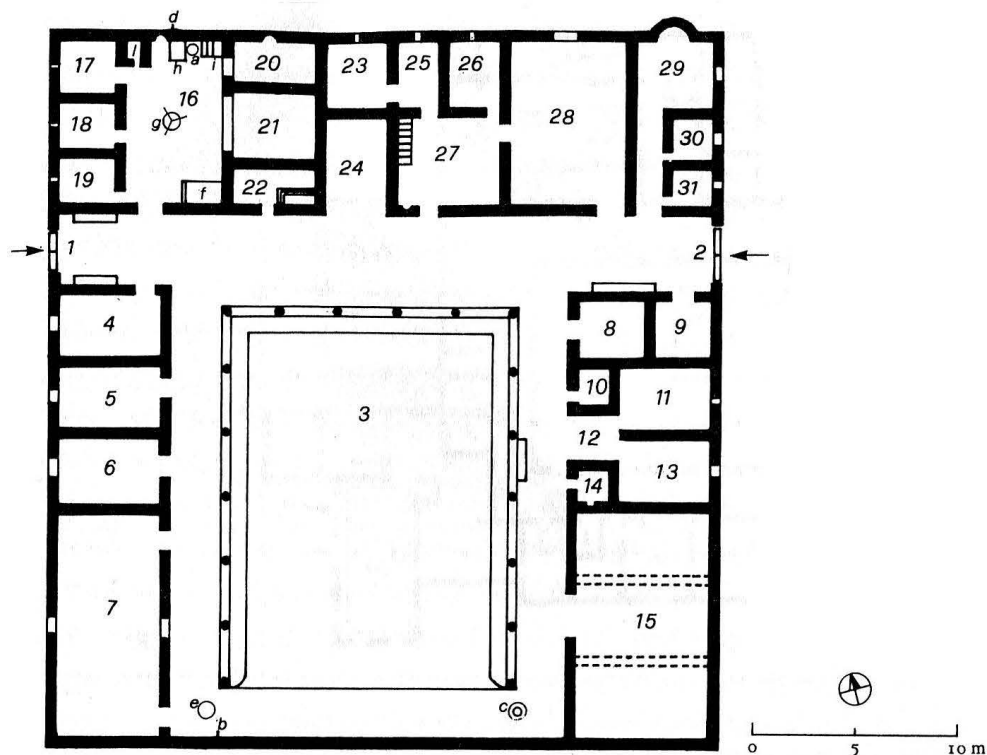
1. *Meta*. 2. *Catillus*. 3. Manovella.

17.9. Ambiente 28. Macina olearia (*trapetum*).

1. Base in muratura. 2. *Mortarium*. 3. *Miliarium*. 4. *Orbis*. 5. *Cupa*. 6. *Columella*.

Si tratta della macina tradizionale altrove già sostituita dalla mola, come a Settefinestre (fig. 26).

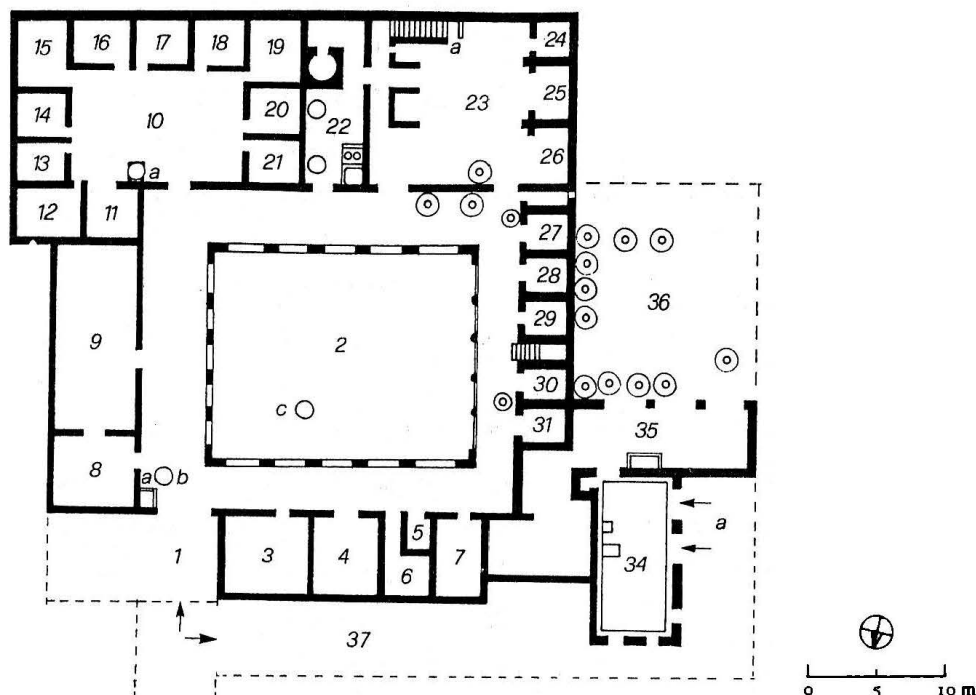




18. Boscoreale (zona vesuviana), Contrada Pisanella, Villa urbana.

Si tratta di una villa interamente scavata. Intorno all'atriolo-cucina 16 gravita il quartiere servile (17-19), con annesso quartiere del bagno (20-22) scaldato da 16. Segue un primo appartamento decorato (23, 25-27) con piano superiore gravitante, con un altro decorato anch'esso (29-31), intorno alla grande sala (28). Esiste anche un altro appartamento (10-14). In questi diversi appartamenti dovevano stare il proprietario e i suoi ospiti, il procuratore e il fattore. Vi sono poi tre triclini (24, 5, 6) e due grandi vani (7, 15) difficilmente interpretabili. È questa una villa dal carattere speciale, di residenza, ricevimento e gestione dell'azienda più che di produzione. È una villa prettamente urbana. La villa rustica doveva trovarsi in un altro edificio del fondo (M. DELLA CORTE, *Pompei*, in «Notizie degli scavi», XVIII (1921), fig. 7).

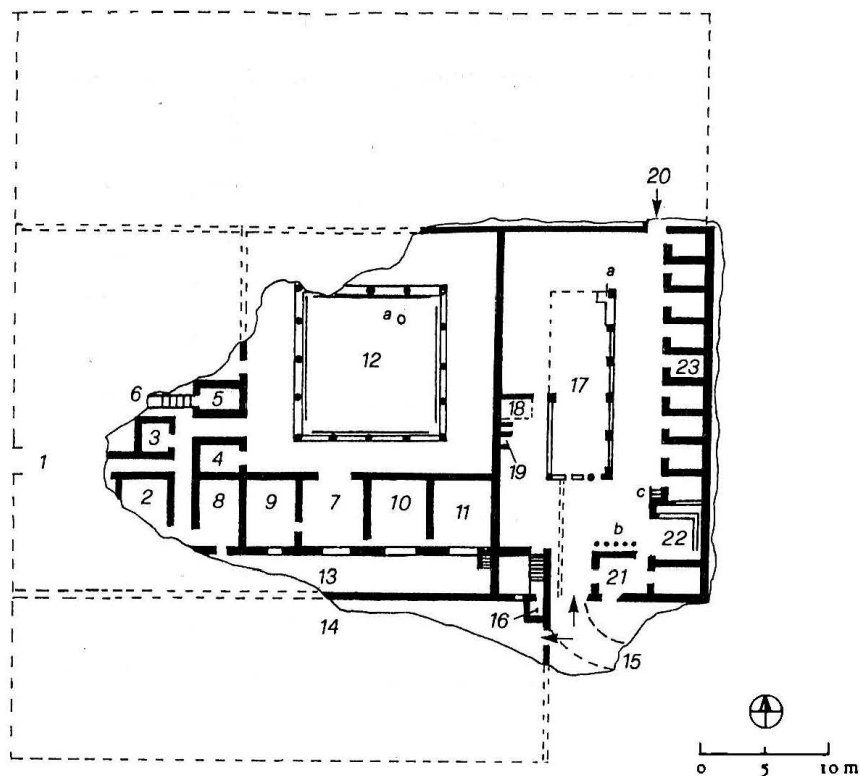
1. Ingresso con panchine. 2. Ingresso anche per carri con panchine. 3. Corte porticata con giardino, quasi un peristilio; gli spazi fra le colonne e sopra i plutei potevano chiudersi con imposte di legno; b) rubinetto dell'acqua corrente; c, e) pozzi. 4. Cella del portiere. 5-6. Triclini (pavimenti musivi e pitture di IV stile). 7. Grande sala (pavimento musivo; pareti spoglie di pittura). 8. Stanza di difficile interpretazione. 9. Cella del portiere, con suggello bronzeo del *procurator* Thallus e del proprietario, un Asellius. 10. Cubicolo. 11. Piccola sala? 12. Larario. 13. Piccola sala (pitture di IV stile). 14. Cubicolo (?), poi trasformato in magazzino. 15. Grande ambiente, già tramezzato, di difficile interpretazione. 16. Atriolo servile (pavimento di terra), con latrina (h), rubinetto dell'acqua corrente (d), vaschetta (b), pozzo (a), scalini del preforio (i), recipiente di piombo, forse il *cortinale* (g) e podio della cottura (f). 17-19. Celle servili (pavimenti di terra). 20. Calidario. 21. Tepidario. 22. Frigidario (con vasca in muratura). 23. Cubicolo (?) e poi magazzino. 24. Triclinio? 25-26. Cubicoli (pitture di IV stile). 27. Ingresso di appartamento (pitture di II stile) con scale per il piano superiore a 23-27. 28. Grande sala (pitture di II stile). 29. Sala (pavimento musivo e pitture di IV stile) e corridoio d'ingresso all'appartamento. 30. Cubicolo (pitture di IV stile). 31. Cubicolo.



19. Gragnano (zona vesuviana), Contrada Carità, Villa.

Abbiamo esaminato un certo numero di ville che si organizzano intorno a una corte. Passiamo a un tipo più complesso che si articola intorno a due o più corti. Questa villa di Gragnano ha sul lato settentrionale un modesto appartamento decorato, per un procuratore più che non un proprietario, nelle cui sale quest'ultimo poteva essere accolto in visita. Sugli altri tre lati sta la parte rustica vera e propria. Sul lato est stavano il portiere e la stalla (un abbinamento assai tradizionale). Sul lato sud i due quartieri servili separati dalla cucina, che serviva a entrambi. Sul lato ovest erano i magazzini degli strumenti e la parte *fructuaria*, con torchi e depositi per il vino. La disposizione delle varie parti è ordinata. Contrariamente alla villa precedente (grafico 18), eminentemente urbana, questa è una villa soprattutto rustica, che ne poteva prevedere un'altra sullo stesso fondo a carattere più residenziale (M. DELLA CORTE, *Pompei*, in «Notizie degli scavi», XX (1923), fig. 3).

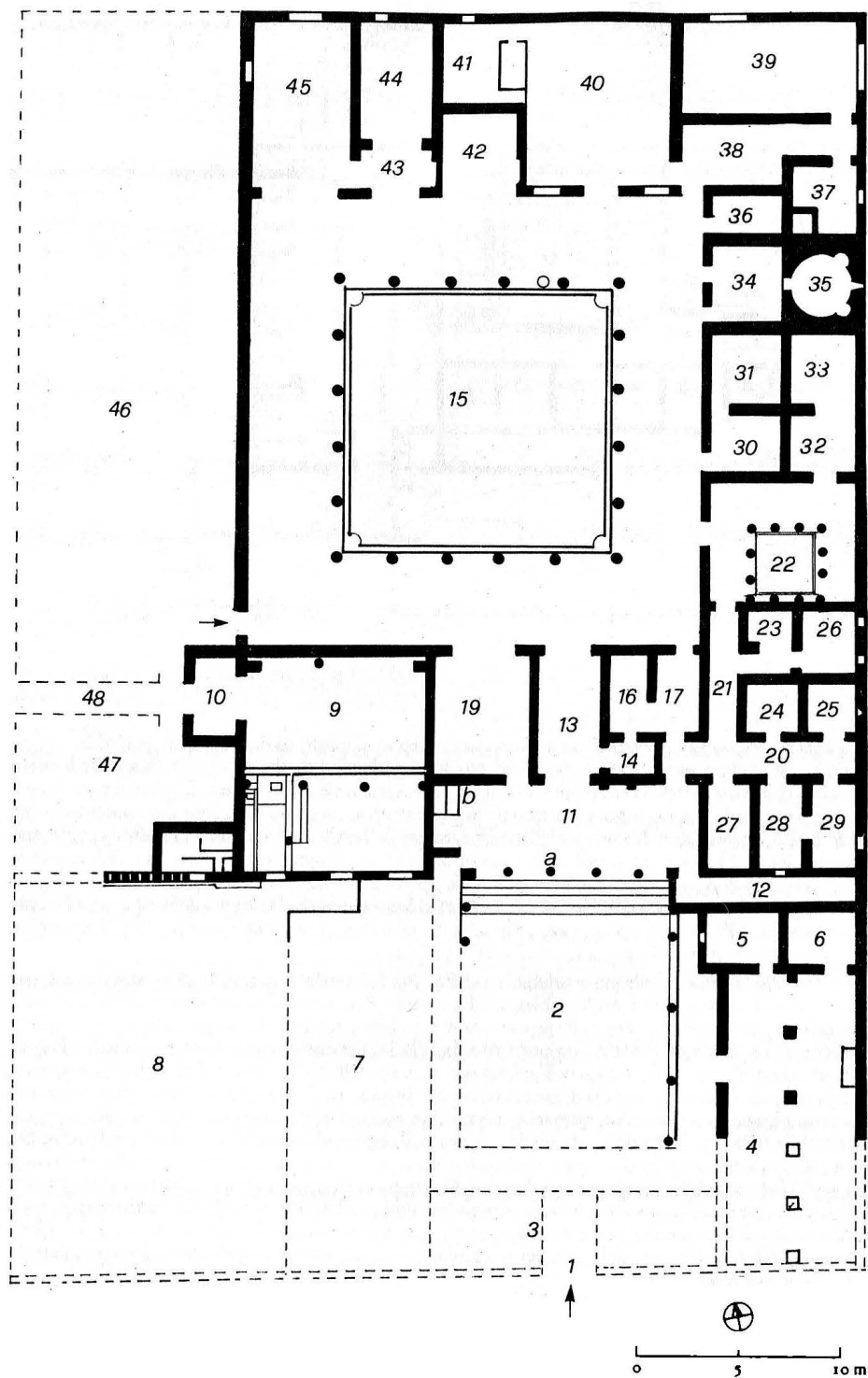
1. Ingresso (forse preceduto da una tettoia). 2. Corte porticata in forma di peristilio con abbeveratoi (a, b), giardino al centro e pozzo (c). 3-7. Appartamento decorato (padronale?). 5-7. Cubicoli? 3-4. Sale (in 4 è stato trovato un tavolo marmoreo). 8. Cella del portiere. 9. Stalla (vi sono stati trovati scheletri di equini e di bovini); la vicinanza alla cella del portiere ricorre in altri edifici (cfr. grafico 8). 10. Prima corte rustica, con caldaia (a), forse un *coriniale* per cuocere il vino. 11-21. *Ergastulum* disposto intorno a una corte (come nei nuovi alloggi servili di Settefinestre (fig. 33) e di Stabia: grafico 29). Entrando nella corte a destra si potrebbe immaginare una scala lignea e quindi anche un piano superiore (come nell'*ergastolo* del grafico 20). Avremmo ventidue celle (undici più undici) per un minimo di altrettanti schiavi, o più probabilmente per circa il doppio. 22. Cucina con macine e forno. 23. Seconda corte rustica, con scala (a). 24-26. Stanze forse per il fattore (al piano superiore?) e i suoi aiutanti (al piano terra?); qui è stato trovato un ceppo che consentiva d'incatenare quattordici schiavi (forse la metà o il quarto del numero previsto per questa villa). 27-31 e altrettante stanze al piano superiore sono magazzini (e/o altre celle servili?) 34. Stanza del torchio: si notino le aperture (a), per scaricare i grappoli sulla superficie di spremitura, le quali farebbero presupporre una strada capace di raggiungere quest'angolo della villa. 35. Riparo per la lavorazione che conteneva ventisette travi di legno (m 0,30 x 7). 36. *Cella vinaria*. 37. Supposta strada.



20. Boscotrecase (zona vesuviana), Contrada Rota, Villa.

La villa si articola in un settore ovest di carattere urbano disposto su due lati di un peristilio e in un settore est, completamente separato dal primo, dove su due lati di una corte porticata stava la parte rustica: dall'*instrumentum vocale* (gli schiavi) a quello *semivocale* (il bestiame). Si potrebbe ipotizzare lungo il lato sud, proprio sopra l'ingresso della parte rustica, un piano superiore dove poteva abitare il fattore o il procuratore (come consigliano gli agronomi). Torchi e altri ambienti produttivi potevano trovarsi lungo il lato settentrionale (non scavato) dell'edificio. È significativa in questa villa la presenza di un vero e proprio peristilio, che è confrontabile per contrasto con la corte rustica: *delectatio* e *utilitas* ben combinati in un unico edificio (M. DELLA CORTE, *Scavi eseguiti nel territorio di Pompei*, in «Notizie degli scavi», XIX (1922), pp. 459 sgg., fig. 1; M. L. ANDERSON, *Pompeian Frescoes in the Metropolitan Museum*, in «B. Metr. Mus.», 45.3, 1987-88, pp. 36 sgg.).

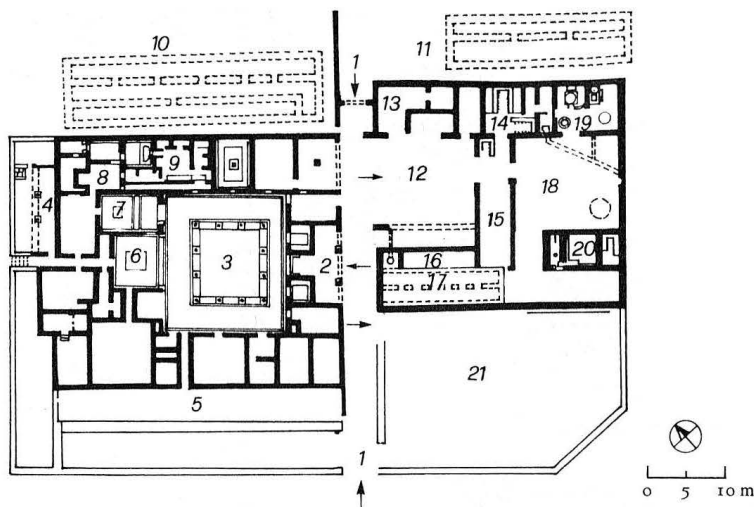
1. Corridoio (d'ingresso alla parte urbana?) 2. Sala. 3-4. Magazzini (già cubicoli?) 5. Ambiente di servizio. 6. Scala per scendere negli ambienti della cantina. 8-9, 10-11. Triclini e/o sale ai lati della sala principale (pitture di III stile) 7. È questa la *suite* per ricevere. 12. Peristilio con pozzo (a) e giardino al centro. 13. Terrazzo (se non è un portico) ai bordi di un giardino, con sottostanti cantine. Poteva essere lungo un quarto di stadio; nell'angolo non scavato della parte urbana si potrebbe immaginare un bagno. 14. *Hortus*. 15. Strada d'ingresso alla parte rustica. 16. Latrina, lungo le scale che mettevano in comunicazione la stanza inferiore (che comunicava anche con una cantina) con la più alta parte urbana della villa. 17. Corte porticata rustica, con orto al centro, abbeveratoio (a), cinque pali in fila per cinque equini (b), scala (c) di accesso al piano superiore (per le celle degli schiavi). 18. Magazzino con suggello bronzeo di Ti. Claudius Eutychus. 20. Passaggio dalla corte rustica a un'altra parte della villa (con altra corte?) dove possiamo immaginare gli impianti produttivi. 21. Cella del portiere, con ceppo in ferro. 22. Stalla (equile), posta come spesso avviene accanto all'*ostiarium* (cfr. grafico 19). 23. Nove celle e altrettante al piano superiore, per un minimo di diciotto schiavi adulti, ma più verosimilmente per circa il doppio.



## 21. Boscoreale (zona vesuviana), Villa (di P. Fannio Sinistore).

Della villa non è stato scavato purtroppo un settore importante della parte rustica, che è però possibile in qualche modo ipotizzare. La corte rustica che non si affianca (come nel grafico 20) ma precede la parte urbana è una sequenza che si ritrova in altre ville, come in quella di Settefinestre (fig. 2.1d). La parte urbana si trova così isolata dal resto intorno al suo grande peristilio. Di essa dovevano probabilmente far parte le stanze del servizio di casa, gli *hospitalia*, gli appartamenti dei gestori dell'azienda (generalmente decorati nei monumenti anche se classificati entro la parte rustica dagli agronomi) e l'abitazione padronale. Si tratta di un tipico esempio di villa varroniana-columelliana, nonostante l'assenza dell'atrio (frequente nelle ville campane di non eccelso livello), ma ne fa le veci il sontuoso vestibolo (F. BERNABEI, *La villa pompeiana di P. Fannio Sinistore*, Roma 1911. Si può qui osservare che le migliori edizioni di queste ville pompeiane, ormai risepellite, risalgono agli anni anteriori alla prima guerra mondiale. Per le famose pitture di II stile: M. L. ANDERSON, *Pompeian Frescoes* cit., pp. 3 sgg.).

1. Ingresso. 2. Corte rustica porticata. 3. Ipotizzata cella del portiere della parte rustica. 4. Edificio in forma di granaio, forse in parte usato come stalla. 5. Cucina. 6. Forno. 7. Quartiere che forse conteneva le celle servili (stalle e celle servili si trovavano nella corte rustica a Settefinestre: fig. 31). 8. Cella vinaria. 9. Grande stanza per la macina e il torchio (un recipiente portava l'iscrizione «P(ubli) Fanni Sinistoris s(extarios) XXIII»). 10. Ambiente dove venivano scaricati i grappoli (tramite l'ipotizzata strada 48). 11. Vestibolo (pavimento musivo), con una colonna (a) con graffito documentante la vendita della villa all'incanto il 9 maggio del 12 d. C. e con il larario (b). 12. Corridoio che separa la parte rustica da quella urbana. Una botola dava accesso allo scantinato sotto 4 (cfr. grafici 17, 20). 13. Corridoio dell'ingresso padronale. 14. Cella del portiere della parte urbana (?) 15. Peristilio con giardino. 16-19. Appartamento del lato meridionale del peristilio, con due cubicoli (16-17) e una sala (*oecus*) con pavimento musivo (19). Che si tratti degli *hospitalia*? Questo lato aveva un piano superiore dove possiamo immaginare l'appartamento del fattore, proprio sopra l'ingresso padronale e in posizione da poter controllare le due corti. 20-29. Appartamento del lato orientale del peristilio; i due corridoi 20-21 isolano i cubicoli 23-25 (divenuto quest'ultimo poi un magazzino) e la latrina 26 (all'origine un cubicolo anch'esso?), gravitanti sul piccolo peristilio 22; gli ambienti 27-29 sono di incerta funzione (magazzini, triclini?) Potrebbe trattarsi dell'appartamento del *procurator*, che aveva un piano superiore dove possiamo immaginare stanze di servizio. 30-35. Bagno; difficilmente 30 e 31 possono essere spogliatoi non comunicando (a quanto pare) con il tepidario e il calidario 31-33 (che si aprono su 22) e con il frigidario 35; quest'ultimo ha una anticamera 34 in cui è stato letto un graffito con monito amoroso a un Publio, che è stato identificato con il Fannio Sinistore, considerato quindi ultimo proprietario della villa; il bagno separa gli appartamenti minori per ospiti e gestori dell'azienda dall'appartamento padronale e di ricevimento vero e proprio, che occupa il lato settentrionale del peristilio e riceve la luce da meridione. 33-45. Appartamento padronale. 36. Camera di servizio o cubicolo. 37-39. Appartamento (dei figli?) con anticamera 38, cubicolo a due alcove 37 e triclinio 39. 40. Grande *oecus* «corinzio» (per le colonne in pittura) di ricevimento con cubicolo 41: l'appartamento del *dominus*? (a Settefinestre la camera da letto del proprietario comunicava con la sala corinzia: fig. 12). 42. Tablino in asse con il peristilio. 43-44. Appartamento (della *domina*?) con vestibolo 43 che collega il grande cubicolo (?) 44 al triclinio 45. 46-47. Supposto *hortus* comunicante con il peristilio. 48. Accesso a 10 per scaricarvi i grappoli destinati al torchio 9.



22. Francolise (presso Cales), Località San Rocco, Villa.

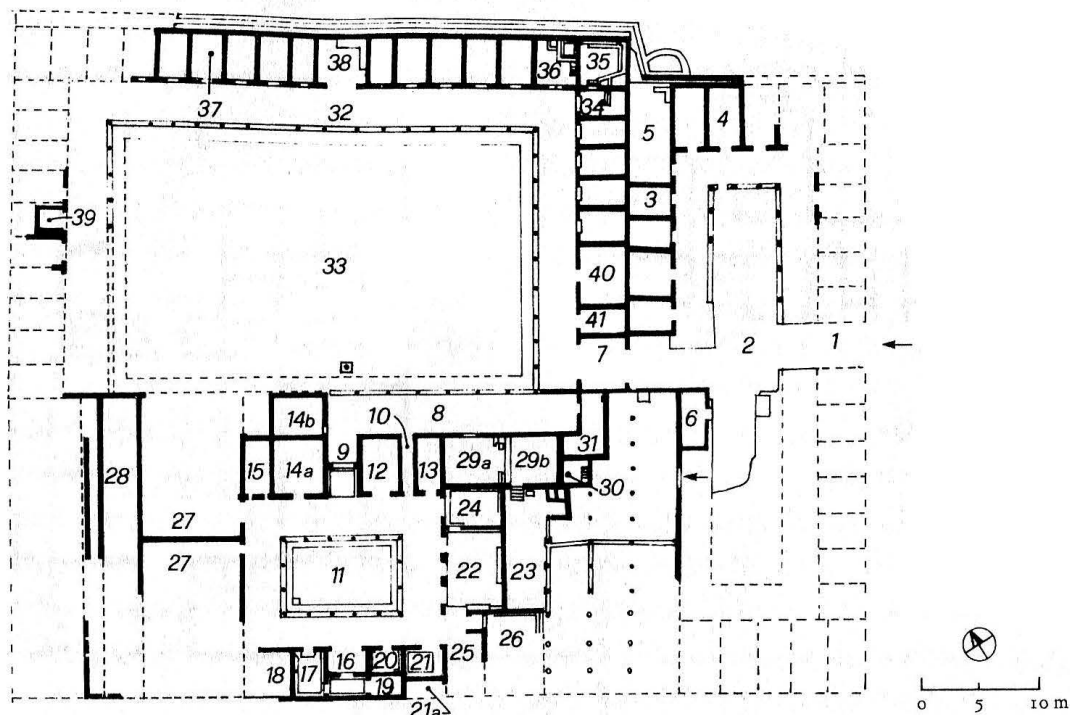
Si tratta di una villa campana che non appartiene alla zona vesuviana e di cui quindi si può conoscere il termine naturale di vita (fine del II secolo d. C.). È il primo scavo soddisfacente di una villa dopo il periodo critico fra le due guerre e il primo dopoguerra. L'edificio sorge intorno al 75 a. C. Qui riproduciamo la fase II (30 a. C. - 50 d. C.). A nord-ovest è la parte urbana e a sud-est quella rustica, separate da una strada (M. A. COTTON, *The San Rocco Villa at Francolise*, Roma 1985).

1. Ingressi. 2. Vestibolo (cfr. grafico 21) affiancato da due appartamenti padronali costituiti da cubicolo e triclinio (ma si vedano anche gli altri due appartamenti padronali tra peristilio e portico (5), di cui uno, forse del *dominus*, in comunicazione diretta con il tablinio 6). 3. Peristilio. 4-5. Portici. 6-7. Tablinio e grande triclinio (su questo lato del peristilio stanno le sale principali di ricevimento, ma altri due triclini si aprono sullo stesso peristilio). 8. Complesso del bagno. 9. Complesso della cucina. 10-11. Cisterne (maggiore quella della parte urbana). 12. Prima corte rustica. 13. Appartamento del fattore (?). 14. Complesso delle fornaci per laterizi. 15. Grande ambiente comune (per gli schiavi?). 16. Stalla (?). 17. Fienile-granaio (?). 18. Seconda corte rustica. 19. Macina e torchio per le olive. 20. Vasche per la produzione dell'olio. 21. *Hortus*.

23. Lucus Feroniae (agro Capenate), Villa dei Volusii Saturnini.

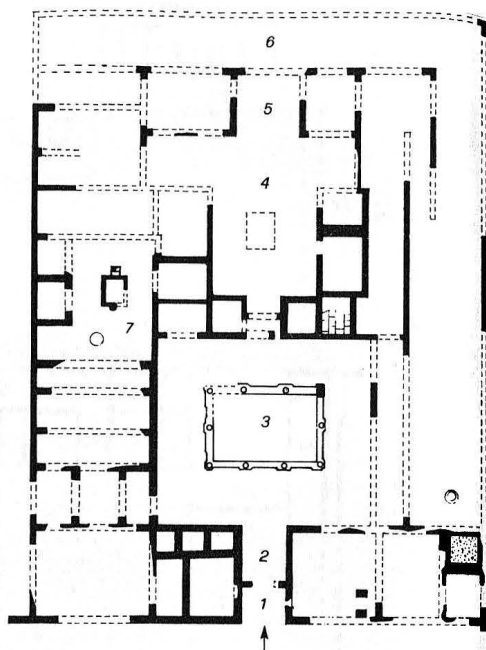
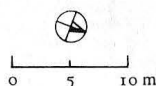
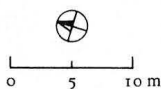
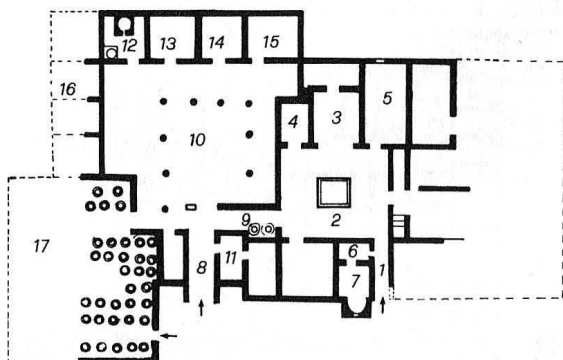
Si tratta di una villa con peristilio (parte urbana) verosimilmente costruita da Q. Volusius intorno al 50 a. C., ristrutturata e ampliata fra il 10 a. C. e il 20 d. C. dal figlio L. Valerius Saturninus, console del 12 a. C. La famiglia finisce con Domiziano e la villa diventa probabilmente di proprietà imperiale, come starebbe a indicare un ritratto di Vibia Sabina (M. MORETTI e A. M. SGUBINI MORETTI, *La villa dei Volusii Saturnini a Lucus Feroniae*, Roma 1977; *I Volusii Saturnini*, Bari 1982).

1-7. La zona dell'ingresso. 1. Entrata. 2. Corte lastricata e porticata (si veda quella della villa del grafico 26) circondata da magazzini, come 3 e 4, e forse stalle, come 5. Si tratta forse di un magazzino (*horreum*) per grano allestito al tempo della ristrutturazione della villa in età augusteo-tiberiana, quando si accentuò appunto la produzione cerealicola rispetto a quella vinaria. 6. Cella del portiere (?) del complesso dell'ingresso. 7. Entrata alla villa vera e propria. 8. Portico d'ingresso alla parte urbana (limite della villa di prima fase). 9. Vestibolo e fauci d'ingresso al quartiere del peristilio e quindi alla parte urbana. 10. Corridoio d'ingresso al peristilio. 11. Peristilio (nella prima fase aveva un pavimento in cocciopesto). 12. Triclinio vicino al cubicolo con alcova 13 (già un ambiente con vaschetta). 13. Cubicolo che forma appartamento con il triclinio 12 (accade di frequente che in un appartamento un corridoio separi il cubicolo dal triclinio, come a Settefinestre: fig. 12). 14. Grande triclinio (poi tramezzato per formare il cubicolo con alcova 14a) connesso con il cubicolo 15. 15. Cubicolo connesso con il triclinio 14; si tratta probabilmente dell'appartamento padronale principale (del *dominus*?), mentre quello 12-13, con ingresso indipendente 10, pare un appartamento padronale appena meno importante (della *domina*?) Complesso 16-21. 16. Ambiente di fronte alle fauci d'ingresso 9 intorno al quale si articola un appartamento costituito da un triclinio 17, una sala 18 e quattro cubicoli (19-21a), di cui il



20 con due alcove (il 21 diventa poi un vano scala per il piano superiore). Potrebbero essere le stanze dei figli e degli ospiti (al piano superiore?) 22-26. Questo lato del peristilio accoglieva le sale di ricevimento. 22. Esedra (in una prima fase comunicante con il retrostante giardino 23 e poi dotata di panchine). 23. *Hortus* dotato di un pergolato (poi variamente tramezzato e dotato di vaschette). 24. Triclinio? 25-26. Altre sale. 27. Primitivo terrazzo o giardino, poi suddiviso in due parti (occupa il luogo dove avrebbe potuto essere l'atrio), chiuso sul fronte dal portico 28, che con 8 forma una specie di biportico; la villa originaria era quindi forse delimitata sui due lati brevi da due giardini. 28. Portico con sottostante criptoportico. 29a, b. Grande stanza del torchio, articolata su due livelli connessi da scalette fra le quali si può immaginare il contrappeso di un torchio a vite senza fine (come a Settefinestre: fig. 27), con accanto la macina o *trapetum*. 30-31. Piccola e grande vasca o *lacus* da vedersi in relazione al torchio (vi si poteva forse accedere per le lavorazioni tramite 1/23). 32-41. Complesso della corte rustica (33) porticata (32), costruita nella seconda fase (distruggendo una precedente cisterna e verosimilmente altre strutture rustiche), con vano scale 34 (per cui almeno il lato orientale doveva avere un piano superiore), latrina 35, stanze con vaschette 36 e con macine per il grano 37. 38. Larario con ara, banconi per *imagines* ed *elogia*, mensa rotonda e sedile. 39-40. Stanze con funzioni particolari non definibili (40 potrebbe essere una cucina?) 41. Cella dell'*ostiarius* della villa. Si tratta di un grande complesso, forse del più grande *ergastulum* che fino a oggi conosciamo, con ventisei celle (escluse le stanze con funzioni particolari); quello di seconda fase di Settefinestre (fig. 33) ne ha ventidue (escluse le stanze con funzioni particolari); potrebbe trattarsi di un grande allevamento di schiavi per Roma, con una famiglia per ogni stanza: un centinaio d'individui fra maschi, femmine e bambini; al piano superiore, proprio sopra l'ingresso 7, possiamo immaginare il *vilicus* e i *monitores* (fra cinque e dieci) con le loro famiglie.

La villa era circondata da un grande recinto (fuori pianta), di cui essa occupa poco più di un terzo. Lungo tale recinto sorvegliavano altri edifici. Uno di questi pare una casa contadina, con piccolo torchio, forse assegnata a un colono (D. MANACORDA e M. MEDRI, *Il frantoio della villa dei Volusii Saturnini a Lucus Feroniae*, in *I Volusii Saturnini* cit., p. 68, dove si affronta il tema del colonato in relazione a questa famiglia). Un altro edificio con pilastri potrebbe essere un granaio.



24. Gragnano (zona vesuviana), Contrada Messigno, Villa.

Apriamo la serie delle ville nella loro espressione più canonica in senso ellenistico-romano, e cioè dotate di peristilio, atrio e portico (secondo l'indicazione di Vitruvio, ma a volte è l'atrio a precedere il peristilio). Questa villa vesuviana non sembra avere il portico ma presenta invece l'atrio, non posto in sequenza ma accanto alla corte porticata (manca infatti un vero peristilio) e con ingresso indipendente, come accade in alcune ville a due corti. La parte rustica gravita intorno alla corte porticata e quella urbana intorno all'atrio (M. DELLA CORTE, *Pompei*, in «Notizie degli scavi», XX (1923), fig. 1).

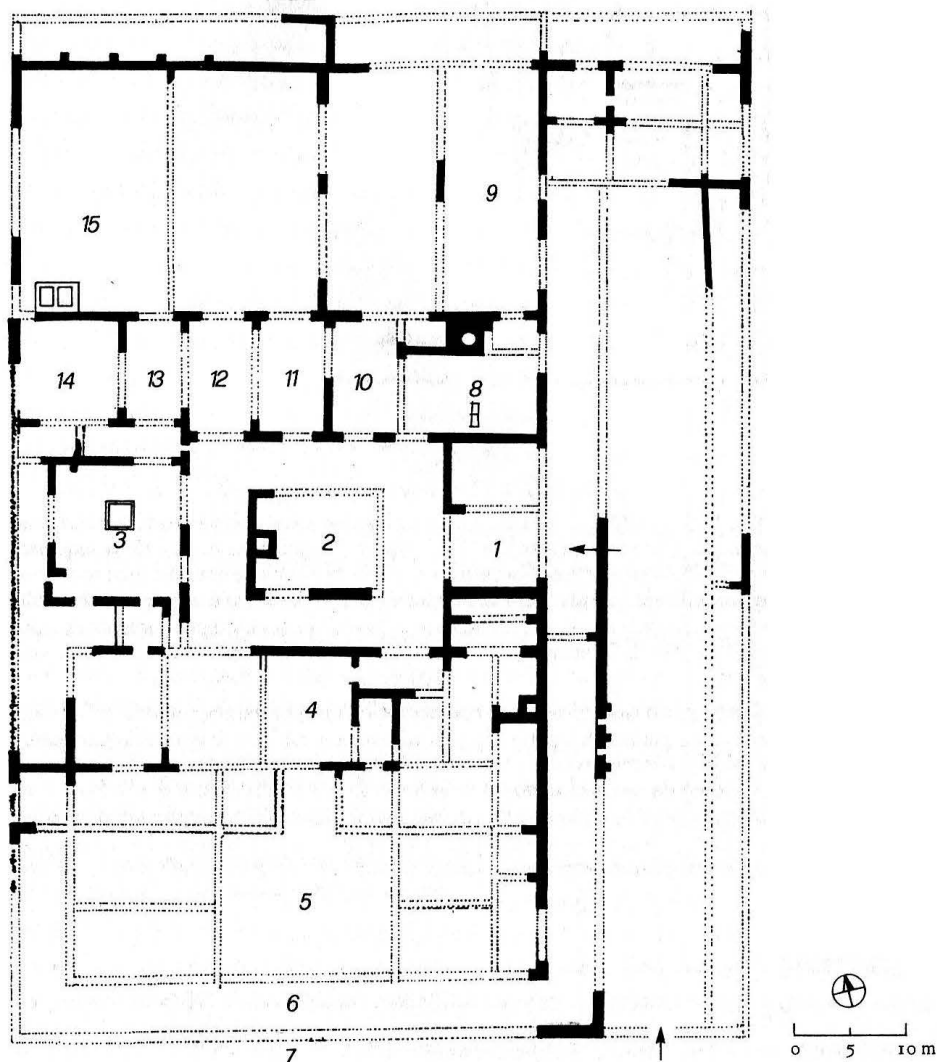
1. Corridoio d'ingresso (*fauces*) all'atrio. 2. Atrio tuscanico (senza colonne), con pitture di IV stile. 3. Tablino in asse con l'atrio (pitture di IV stile). 4. Cubicolo? (pitture di IV stile). 5. Triclinio (pitture di IV stile). 6. Spogliatoio del bagno. 7. Calidario con abside per bacino (pitture di IV stile). 8. Corridoio d'ingresso al cortile porticato. 9. Corridoio che collega la parte rustica a quella urbana. 10. Cortile porticato (vi è stata trovata una catasta di pali per la vigna). 11. Cella del portiere (?) 12-15. Quartiere servile che doveva comprendere anche l'alloggio del fattore; la cucina 12 ha il forno e la macina per il grano; le stanze di questo lato avevano un piano superiore, cui si accedeva tramite una scala posta nell'ambiente centrale 13, in cui possiamo immaginare alloggiati gli schiavi, e la *apotheca* (per l'invecchiamento del vino al calore). 16. Stanze dei torchi e delle attività produttive. 17. Cella vinaria (con ingresso anche dall'esterno).

25. Tarquinia (dintorni), Località Portaccia, Villa.

La villa presenta in sequenza canonica peristilio (parte rustica) - atrio - portico (parte urbana) (P. ROMANELLI, *Tarquinia. Rinvenerimenti fortuiti nella necropoli e nel territorio (1930-1938)*, in «Notizie degli scavi», LXVIII (1943), pp. 255 sgg., fig. 25).

1. *Vestibulum*. 2. *Fauces*. 3. Peristilio con intorno gli ambienti rustici. 4. Atrio tuscanico (senza colonne) con due *alae* e intorno le sale e i cubicoli della parte urbana. 5. *Tablinum*. 6. Portico che fascia su due lati la villa (come a Settefinestre: fig. 12). 7. Atrio.

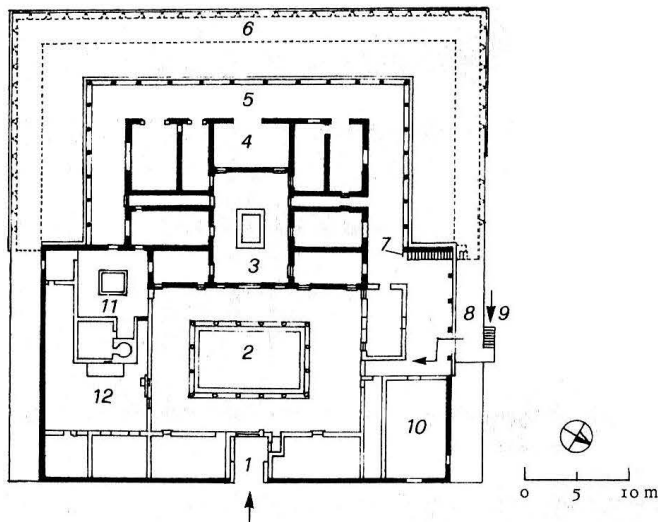




26. Sibari-Copia, Località Camerelle, Villa.

La villa sorge nel territorio della colonia latina di Copia (193 a. C.). Si data tra il I secolo a. C. e il IV d. C. Aveva la parte rustica gravitante a nord-ovest del peristilio e quella urbana intorno a un supposto atrio. L'ingresso, con ipotizzabili magazzini e stanze servili, ricorda quello di *Lucus Feroniae* (grafico 23). La sequenza peristilio-atrio-portico è quella canonica vitruviana. Si osservi che il peristilio è posto al centro dell'intero edificio (F. TINÉ BERTOCCHI, *La villa romana delle Camerelle*, in «*Kokalos*», V (1963), pp. 63 sgg.).

1. Vestibolo. 2. Peristilio. 3. Atrio posto fra parte rustica e urbana (del fattore o piuttosto del procuratore). 4. Tablino o sala di passaggio fra peristilio e atrio. 5. Luogo del supposto atrio. 6. Portico (sui tre lati del fronte dell'edificio, come nella Villa pompeiana dei Misteri: grafico 27; poteva comprendere un percorso di uno stadio, andata e ritorno). 7. Strada. 8. Torchi vinari. 9. *Cellae vinariae*. 10-13. Magazzini. 14. Torchio oleario. 15. *Cellae oleariae* (con vasche di decantazione).



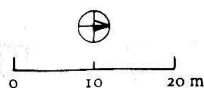
27. Pompei, Villa suburbana («dei Misteri»).

La villa si organizza nella sua prima fase (II secolo a. C.) – quella che qui si presenta – nella sequenza canonica vitruviana di peristilio-atrio-portico. Successivamente l'edificio viene completamente ristrutturato. Si veda per confronto la vicina villa detta «di Diomede», con peristilio e atrio connesso alla cucina e al bagno (A. MAURI, *La villa dei Misteri*, Roma 1931, tav. B: la migliore pubblicazione di una villa tra le due guerre; per la villa «di Diomede», cfr. A. e M. DE VOS, *Pompei, Ercolano e Stabia*, Roma-Bari 1982, pp. 243 sgg.).

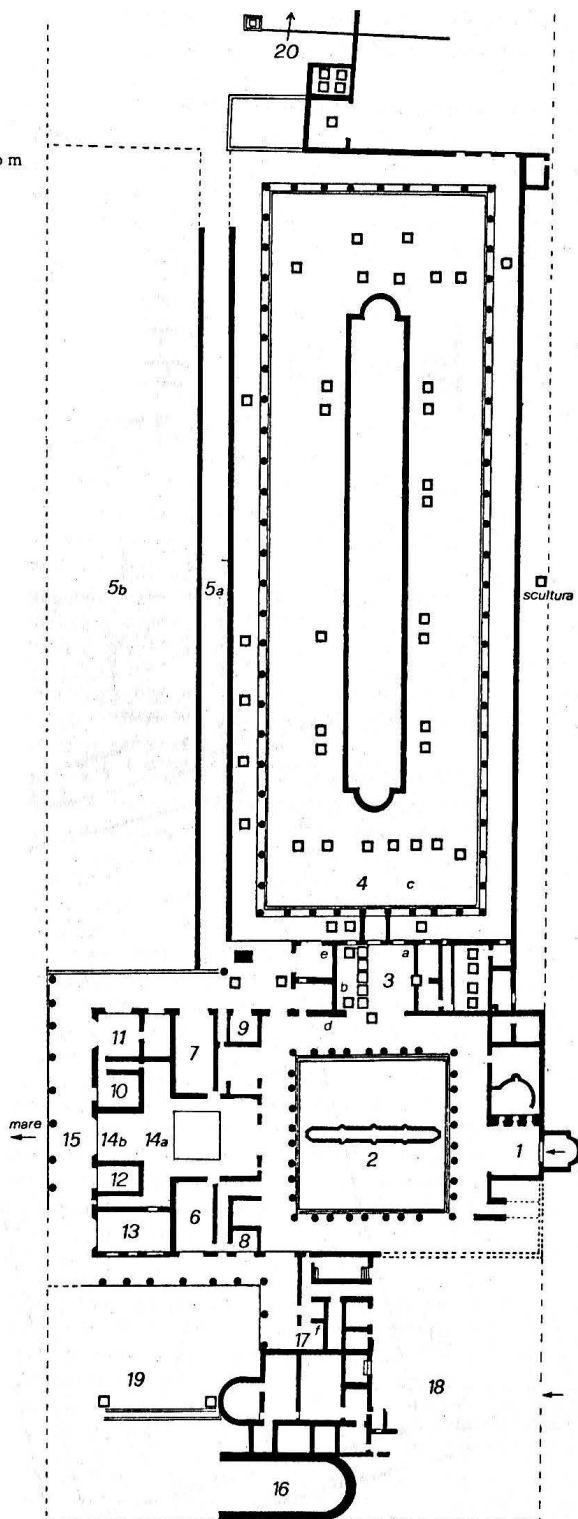
1. Vestibolo. 2. Peristilio. 3. Atrio tuscanico (senza colonne) con due appartamenti ai lati. 4. Tablino, con a fianco i due appartamenti padronali separati dai precedenti da due corridoi; è interessante notare come in questa villa i cubicoli rassomiglino nella forma architettonica ai loro triclini. 5. Portico sui tre lati della parte urbana, bordato da una *ambulatio* (6) della stessa forma e della misura di uno stadio con andata e ritorno e sottostante portico inglobato (6) nel basamento della villa (*cryptoporticus*). 7. Scale per scendere al criptoportico. 9. Ingresso secondario, da un *hortus* (?). 10. Triclinio (?). 11. Atrio di servizio, con piccolo bagno (spogliatoio, tepidario e stanza rotonda per sudare o *laconicum*). 12. Corte rustica.

28. Ercolano, Villa suburbana (detta «dei papiri»).

È la prima villa marittima che s'incontrava uscendo da Ercolano in direzione di Neapolis. È stata scavata per cunicoli nel Settecento. Era proprietà di un nobile della tarda repubblica, probabilmente un patrono di Ercolano: forse Ap. Claudius Pulcher, console del 54 a. C., uomo di lettere, oratore e appunto patrono della città (M. R. WOJCIK, *La villa dei papiri ad Ercolano*, Roma 1986; cfr. anche *La villa dei papiri*, in Supplemento II a «Cronache Ercolanesi», XIII (1983); e M. CAPASSO, *I rotoli della villa ercolanese*, *ibid.*, XVII (1987), pp. 37 sgg.). A est la villa era forse delimitata da un corso d'acqua oltre il quale stava la città. Il corpo centrale s'inscrive in un quadrato composto di altri quattro quadrati. I primi due quadrati verso est contenevano uno la zona dei servizi (più che non rustica, dato il carattere eminentemente urbano di questa villa) e l'altro una corte porticata. I secondi due quadrati più a ovest contenevano uno il quartiere del peristilio e l'altro quello dell'atrio con il suo portico. Da questo punto la villa è un esempio canonico di villa varroniana con la sequenza peristilio-atrio-portico. Il ginnasio e la torre-belvedere (fuori pianta) potrebbero rappresentare una estensione della villa originaria in senso parallelo alla costa (occupando lo spazio di altre tre ville precedenti?) Non per questo l'edificio assume una forma organicamente allungata. Si tratta ancora di una giustapposizione, così che il corpo centrale conserva tutta la sua compattezza palaziale. Nella villa sono stati raccolti millecento papiri di cui solo cinquantacinque latini e gli altri greci. Sono state inoltre rinvenute ottantasette sculture (sei statue di marmo, quindici erme di marmo, trenta erme in bronzo, quattro busti in bronzo e ventisette statue in bronzo).



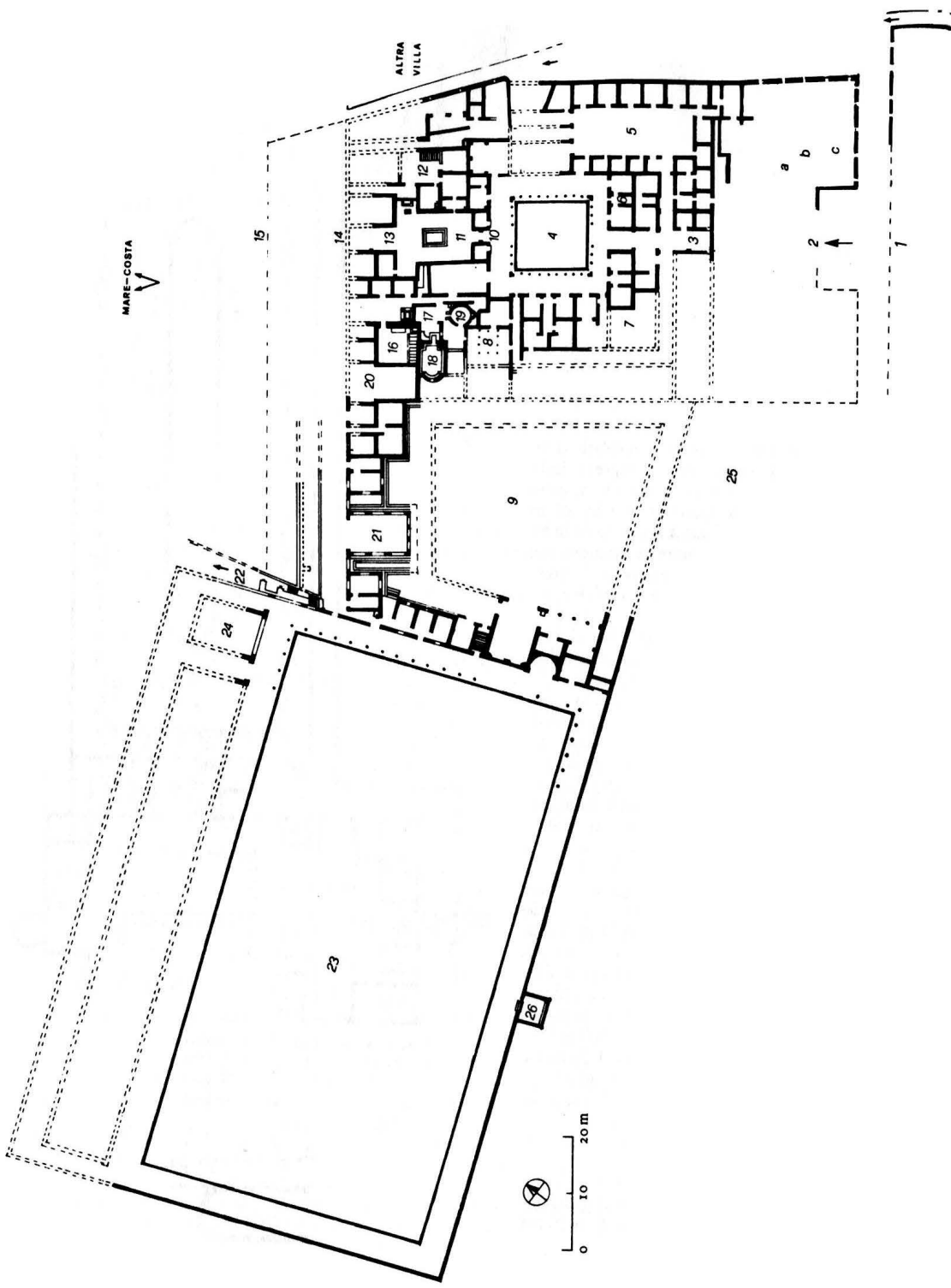
1. In origine verosimilmente il vestibolo d'ingresso alla villa urbana (un altro ingresso indipendente doveva condurre nella parte destinata ai servizi). 2. Peristilio (con portico di un quarto di stadio). 3. Esedra al centro della biblioteca che verosimilmente si estendeva in tutta l'ala fra il peristilio e il ginnasio (il settore latino poteva stare nelle stanze a nord dell'esedra), con statua di Atena. 4. Ginnasio, luogo di beatitudine, forse imitante il giardino di Epicuro; era popolato di statue di eroi della politica e della cultura della fine del IV secolo a. C. 5a. *Ambulatio-cryptoporticus*; poteva avere di fronte, verso il mare, un altro giardino 5b (il ginnasio della villa di Cicerone e quello di Settefinestre erano anch'essi su due livelli: fig. 2.1d). 6-9. Due appartamenti (per i figli?) costituiti da cubicolo e triclinio separati da un corridoio (8, 6 e 9, 7) ai lati dell'atrio: cfr. grafico 23. 10-13. Altri due appartamenti analoghi ai precedenti ai lati delle *alae* dell'atrio e del tablinio (quello a est della *domina* e quello a ovest del *dominus*, con vista sul ginnasio?) 14a. Atrio tuscanico (senza colonne) con *alae*. 14b. Tablinio. 15. Portico sui tre lati della facciata della villa verso il mare (come nella pompeiana Villa dei Misteri (grafico 27), ma i tre bracci hanno larghezze diverse). 16. Ambiente d'incerta interpretazione. 17. Deposito della biblioteca. 18. Zona dei servizi e forse anche delle terme (non si sa se disposta intorno a una corte). 19. Corte porticata (con euripo?) 20. Passeggiata alla torre-belvedere rotonda (fuori pianta), come nella villa di Damecuta a Capri; sopra e sotto questa *ambulatio* dovevano stare altri giardini e orti. a) Papiri per terra, b) papiri in stipo, c) papiri in casse e per terra (forse provenienti da 3), d) papiri in casse e per terra, e) papiri per terra, f) papiri in scaffali.



MARE-COSTA



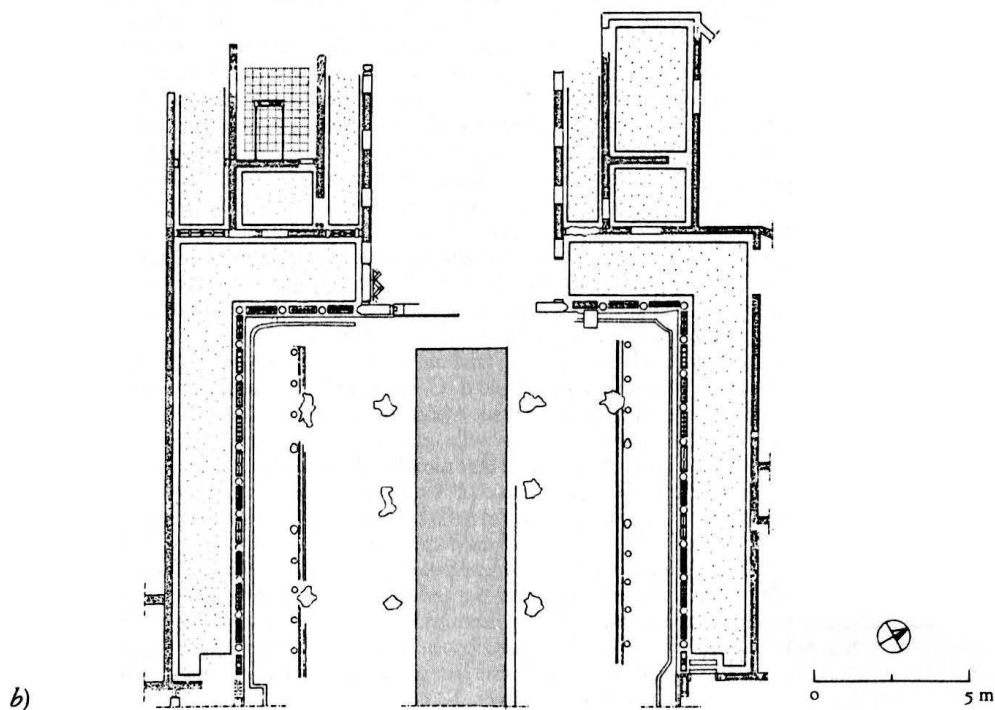
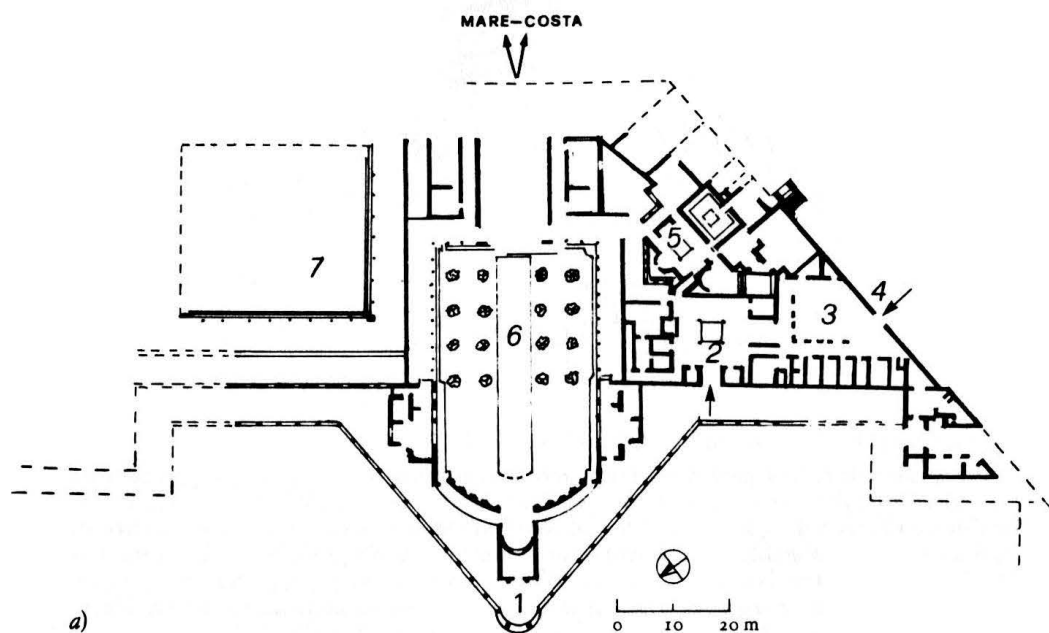
ALTRA  
VILLA

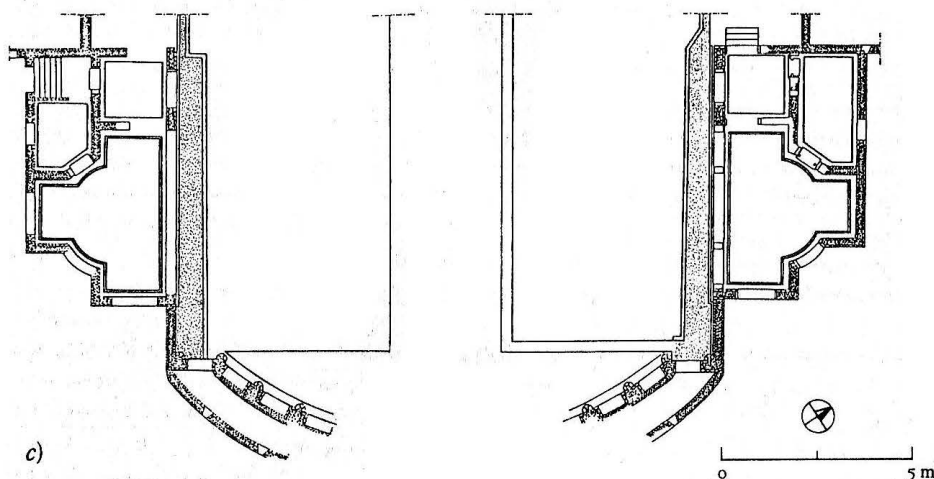


29. Castellammare di Stabia (zona vesuviana), Collina di Varano, Villa (detta «di Arianna»).

Si tratta di una villa tardo-repubblicana a impianto classico vitruviano, con peristilio (*pars rustica*) e atrio (*pars urbana*), che nel corso del I secolo si espande verso est, invertendo l'impostazione, da normale rispetto all'orlo della collina a parallela. Ciò però non comporta la ristrutturazione della facciata d'ingresso in senso scenografico, come avviene invece a partire dalla villa seguente: grafico 30 (M. RUGGIERO, *Degli scavi di Stabia*, Napoli 1891; A. e M. DE VOS, *Pompei* cit., pp. 315 sgg.; V. KOCKEL, *Archäologische Funde* cit., figg. 11, 19; P. MINIERO FORTE, *Stabiae. Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli 1989, fig. 3; M. S. SISAPIA, *Mosaici antichi in Italia. Stabiae*, Roma 1989).

1. Recinto che poteva includere orti e frutteti, separato dalla villa dalla strada di accesso che ne frangeva l'ingresso. 2. Grande ingresso alla villa con un piazzale rettangolare (circondato da costruzioni) dove potevano stare stalle e animali, come farebbe pensare il rinvenimento di carri (*a-c*). 3. Ingresso al complesso rustico del peristilio. 4. 5. Stanzette intorno a una corte, verosimilmente un *ergastulum* (forse anche per allevare schiavi: cfr. grafico 23), come quelli rinvenuti vicino alla villa di San Marco (A. e M. DE VOS, *Pompei* cit., p. 324); non a caso sono stati trovati nella stanza 6 ceppi per schiavi; intorno a 6 e 7 possiamo immaginare le abitazioni dei *monitores*, del *vilicus* e del *procurator*, cioè dei gestori dell'azienda, che avevano generalmente famiglia. 8. Piccolo peristilio (relativo al bagno). 9. Viridario con sala e portici. 10. Vestibolo-fauci d'ingresso all'atrio, che segna il passaggio dalla parte rustica a quella urbana, con ai lati due stanzette, forse per i portieri (se non sono cubicoli). 11. Atrio tuscanico (senza colonne). 12. Cortile con scale per un piano superiore (l'irregolarità delle stanze, dovuta all'orientamento della strada vicina che delimita la villa e i tre corridoi fanno pensare a una zona di servizio). 13. Tablino che collegava l'atrio con il portico, con ai lati l'appartamento padronale dove in origine doveva stare il proprietario. 14. Terrazza con vista sulla costa e sul mare, limitata da scale (22) e imminente sulle rampe (15) che scendevano alla pianura; il fronte di questa villa è ancora sobriamente lineare. 15. Cucina e antistante cortile con graffito in greco: «Chi diventa bello e non si dà alla pederastia, se si innamora di una bella non riesce a farsela». 16. Prefornio del bagno. 17. Caldario. 18. Viridario. 19. Stanza per sudare o *laconicum*. 20. Nuovo grande triclino invernale (inseritosi in un angolo del vecchio edificio) circondato da sei cubicoli. Nel I secolo d. C. divenne l'appartamento padronale principale; il triclino si trova infatti al centro del terrazzo, equidistante dal tablino e dal seguente triclino estivo. 21. Grande triclino estivo aperto, oltre che sulla terrazza, su due pozzi di luce laterali e sul retrostante viridario 9; il triclino è poi affiancato da due piccole sale (*dietae*) con aperture su tre lati, affiancate a loro volta da due anticamere (se non cubicoli); è questo il principale complesso di ricevimento (forse anche l'appartamento padronale principale) nella buona stagione; esso e quello della palestra-ginnasio 23 dovettero essere costruiti abbattendo due o tre altre ville più antiche. 22. Scale che scendono alle rampe. 23. Palestra-ginnasio con esedra (*ephebeum*) 25, portico (il cui perimetro corrispondeva a un doppio stadio, misura ideale per la corsa) e grande giardino al centro; palestra 23 e viridario 9 vanno visti in stretta connessione con il bagno e sono dovuti allo sviluppo nel senso termale e dell'esercizio fisico delle ville (descritto da Plinio il Giovane e constatabile anche a Settefinestre: fig. 2.2a); sul fronte della palestra-ginnasio 23 magri resti fanno pensare a una fila di stanze (24) inframezzate da corridoi (che si tratti degli *hospitalia*?)

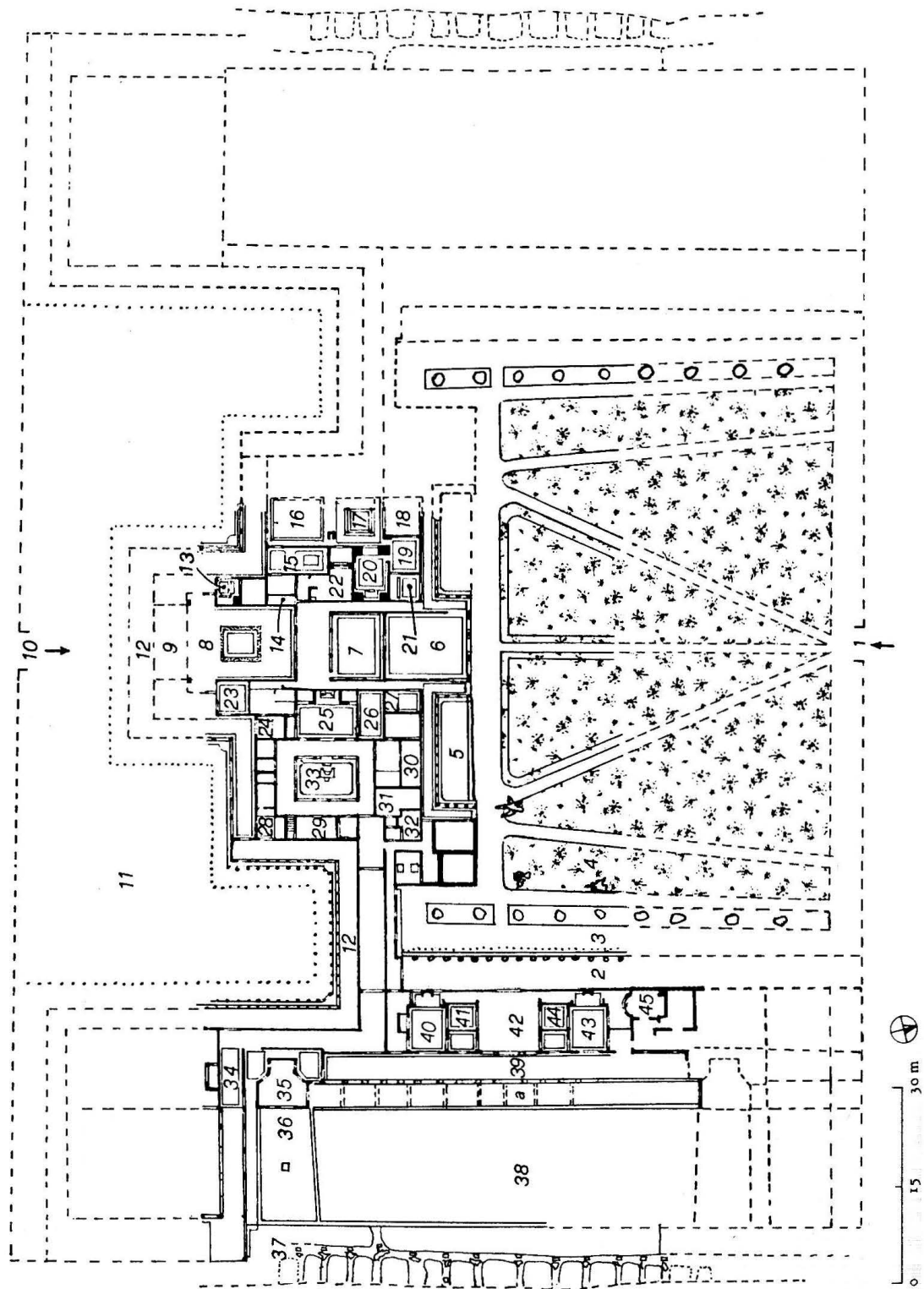




30. Castellammare di Stabia (zona vesuviana), Collina di Varano, Villa (detta «di San Marco»).

Il nucleo intorno all'atrio tetrastilo (con quattro colonne) è della prima età augustea. L'espansione verso nord-est è di età claudia. A una pianta più raccolta e composta segue un allungarsi della struttura lungo il bordo del colle per meglio sfruttare la vista sulla costa e sul mare. Analoghi allungamenti devono essere accaduti nelle ville sul mare: cfr. grafico 28. Con queste estensioni le piante tradizionali delle ville tendono ad alterarsi profondamente, dando vita a un altro genere di residenze rurali allungate, dai fronti porticati scenograficamente mossi e simmetrici. La presenza di teatri, auditori e stadi nei giardini delle ville condiziona la loro stessa architettura in senso teatrale. Si confronti, ad esempio, la villa della Farnesina a Roma e la simile villa di Damecuta a Capri (F. RAKOB, *Ambivalente Apsiden*, in «Römische Mitteilungen», XCIV (1987), pp. 1 sgg.), l'*odeum* della villa Pausilypon presso Napoli (R. T. GUNTHER, *Pausilypon. The Imperial Villa Near Naples*, Oxford 1913, fig. 11) e il teatro della villa (6-14 d. C.) di Agrippa Postumo a Pianosa (G. CHIERICI, *Antichi monumenti della Pianosa*, Reggio Emilia 1875; F. CAMBI, *Ville romane nelle isole di Pianosa e di Capraia*, in corso di stampa). Così nella villa di San Marco l'ingresso all'atrio appare fuori centro rispetto al movimento dei portici della facciata verso la strada di accesso. Si osservi anche il contrasto fra tutta questa nuova simmetria e il paesaggio vicino con costruzioni disordinate, verosimilmente legate a piccoli orti inframmezzati da due o tre *ergastula* (stanze intorno a una corte), che potevano pertanto sussistere anche al di fuori di una villa vera e propria, specie in zone di residenze lussuosamente urbane come queste di Stabia (pianta di C. Weber in A. e M. DE VOS, *Pompei cit.*, p. 324; M. S. PISAPIA, *Mosaici cit.*).

1. Portico d'ingresso. 2. Vestibolo e atrio tetrastilo (a sinistra entrando larario e retrostante cucina). 3. Peristilio con accesso dalla strada 4 e fila di stanze uguali, forse servili. 5. Atrio legato al complesso delle terme (come nelle ville di Diomede e dei Misteri: grafico 27) e orientato come la strada che separa la villa dal paesaggio più frammentato sopra descritto. A questo nucleo viene poi ad aggiungersi il giardino porticato 6 (ginnasio, *xystus*?) con piscina al centro fiancheggiata da due *ambulationes* (ciascuna di mezzo stadio con andata e ritorno) ombreggiate da platani, con ninfeo-fontana a settentrione, sale ai lati e grande sala sul fronte, fiancheggiata dai due appartamenti padronali (corridoio, cubicolo e triclinio), forse per il *dominus* e la *domina*; portici, terrazze e rampe verso la pianura dovevano chiudere l'edificio sul fronte. Il grande peristilio 7 poteva fungere anche da palestra con il desiderato percorso di due stadi; non sappiamo se fosse triangolare (come farebbe pensare l'attuale conformazione dello sprone collinare) oppure più probabilmente rettangolare (in questo caso il portico sarebbe stato di uno stadio), essendo in buona parte franato; giardino porticato e grande peristilio vanno visti in relazione alle terme e illustrano lo sviluppo in senso balneare e sportivo delle ville in quest'epoca.

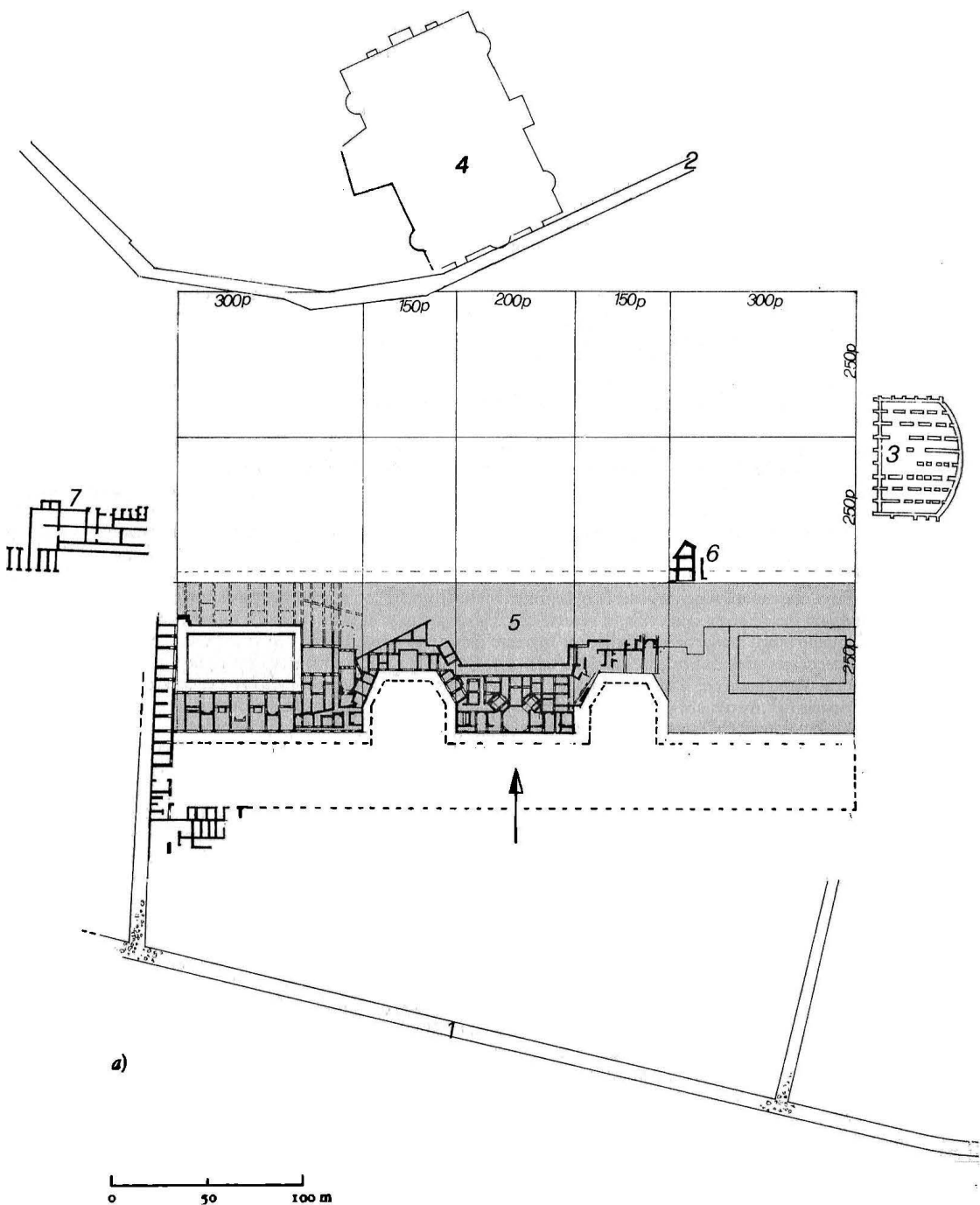


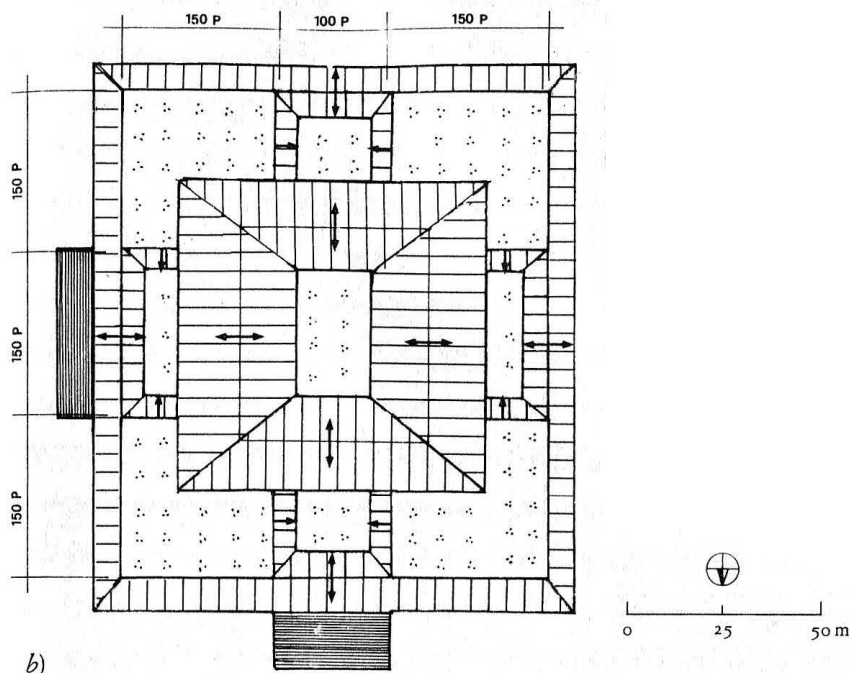


31. Torre Annunziata / Oplontis? (zona vesuviana), Villa dell'augusta Poppaea Sabina (seconda moglie di Nerone).

L'attribuzione all'augusta è stata fatta sulla base di due iscrizioni (su un'anfora e su un dolio) e di un ritratto. Il nucleo originario della villa risale alla metà del I secolo a. C. come dimostrano anche le pitture di II stile pompeiano attribuibili alla stessa bottega che aveva già lavorato nella villa di Fannio Sinitore a Boscoreale (grafico 21). Di età giulio-claudia (50-60 d. C.) è l'ala fra la piscina e il grande giardino (decorata con pitture di IV stile). Nel 79 d. C. l'edificio era in corso di ristrutturazione. Si tratta dell'esempio meglio conservato e più sviluppato che esista fuori Roma di villa allungata, a struttura assiale e simmetrica, con fronti scenograficamente mossi circondati da giardini e colture. Il modo migliore d'intendere questa sorta di piccolo palazzo reale è di ricostruirlo ribaltando a ovest i volumi noti del lato est (C. MALANDRINO, *Oplontis*, Napoli 1977; A. e M. DE VOS, *Pompei cit.*, pp. 250 sgg.; W. F. JASHEMSKI, *Recently excavated Gardens cit.*; S. DE CARO, *The Sculptures of the villa of Poppaea at Oplontis, ibid.*, pp. 77 sgg.).

1-5. Il complesso dell'ingresso. 1. Entrata alla villa, ipotizzata al punto di confluenza dei tre viali individuati più a sud. Il giardino con le sue cinque aiuole (4), contenenti fra l'altro alberi secolari, era fiancheggiato a est e si suppone a ovest da portici (2) bordati da arbusti e da *ambulationes* (3) ombreggiate da platani centenari disposti sulla spina dei percorsi a forma di circo che traevano origine da due recessi previsti nell'architettura dell'edificio. Altri due recessi più centrali, più larghi ma meno profondi, accoglievano altri due portichetti con relative aiuole (5). Non sappiamo come si concludesse il giardino a nord, se con un semplice viale oppure con portici. L'insieme si presenta come un grande ginnasio, con i portici ai lati e le due *hupetroae ambulationes* (in greco *paradromides*) o *xysti*, così come descritti da Vitruvio. La correttezza della ricostruzione potrebbe evincersi dal fatto che, esclusi i due platani che riempiono i due recessi e che stanno in un'aiuola a sé, gli altri, paralleli al giardino 4, entro un'unica aiuola, vengono a spartire un percorso lungo un quarto di stadio ( $m\ 184 : 4 = m\ 46$ ), così che correndo due volte intorno alle due *ambulationes* si sarebbe ottenuto la misura desiderata di due stadi (*diaulon*). 6. Grande *oecus* e retrostante viridario 7, con alberi da frutto e pitture di giardino. 8. Atrio tuscanico (senza colonne), con *alae* (?) 9. Ipotizzato tablino che si apre sul portico 12 dell'altro fronte dell'edificio, che canonicamente guarnisce, nei recessi laterali anche con una bordatura di vasi per piante, la facciata meridionale della villa (si osservi che il portico lungo la parte urbana è leggermente più largo di quello lungo il quartiere servile). 10. Ingresso ipotizzato a sud, in asse con 1. 11. Giardini con aiuole a decorazione della facciata sud della villa. 13. Cubicolo a due alcove (fra 13 e 14 un altro cubicolo?) 14. Vano scala per il piano superiore (*apotheca* sopra cucina 22 e calidario 20 per ospitare le anfore vinarie da invecchiare artificialmente al calore). 15. Triclinio. 16. *Oecus*. 17. Atriole tetrastilo (con quattro colonne) collegato, come spesso avviene, al bagno. 18. Frigidario. 19. Tepidario. 20. Calidario. 21. Cubicolo con alcova (aperto su un piccolo portico). 22. Cucina. 23. Piccola sala; ai lati dell'atrio dovevano stare gli appartamenti padronali. 24-33. Ambienti intorno al peristilio con relative stanze preminentemente di servizio e servili (ammezziati di legno). 24. Cubicolo (aperto sul portico). 25. Larario. 26. Triclinio. 27. Cubicolo (aperto su un piccolo portico). 28. Cubicolo a due alcove (aperto sul portico). 29 e stanza annessa: magazzino con sovrastante dormitorio servile. 30. Magazzino per derrate, strumenti agricoli e suppellettili della villa. 31. Latrina del bagno. 32. Piccolo bagno (prima fase della villa). 33. Peristilio, con giardino al centro ombreggiato da due alberi e fontana (ritrovamento di roncola, sarchio e rastrello). 34. Quartiere della parte rustica, con torchio vinario (fuori servizio nel 79). 35-38. Complesso della piscina, da vedersi come un annesso del ginnasio. 35. *Diaeta* con relativa terrazza con fontana. 36. Da alcuni indizi parrebbe che un analogo insieme architettonico concludesse il complesso a nord. 37. Fila di basi di statue e retrostante albero, in corrispondenza di sentieri (?) delimitanti aiuole di coltivazione (?) 38. Grande piscina (ridotta nella seconda fase: a) bordata verso il ginnasio dal portico 39. 40-45. Fra il portico della piscina e quello del ginnasio sta un seguito di stanze che costituisce la lunga e stretta ala orientale della villa (pitture di IV stile). 40. Sala di un primo appartamento con cubicolo, piccolo viridario 41 e corridoio. 42. *Oecus* aperto sulla piscina e sul ginnasio. 43. Sala di un secondo appartamento, con cubicolo, viridario 44 e corridoio. 45. Terzo appartamento (di diversa struttura rispetto ai primi due). Segue uno spazio dove entrerebbero un secondo *oecus* e un quarto appartamento. Potrebbero esser questi gli *hospitalia* per amici e seguito (si noti la presenza di due appartamenti intorno alla sala, come quasi sempre avviene, probabilmente in relazione alle stanze necessarie per i genitori e i figli). Altri quattro analoghi appartamenti e relativi due *oeci* potrebbero essere immaginati nella simmetrica ala occidentale, dietro i quali sarebbe assurdo ipotizzare un'altra piscina. Più ragionevole sarebbe fantasticare di uno stadio o di un ippodromo.

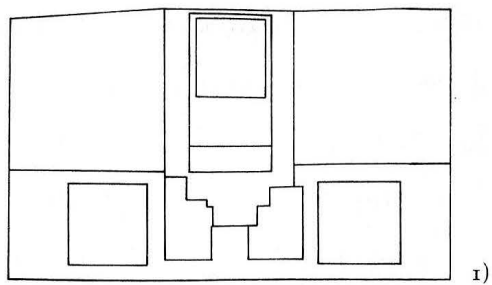




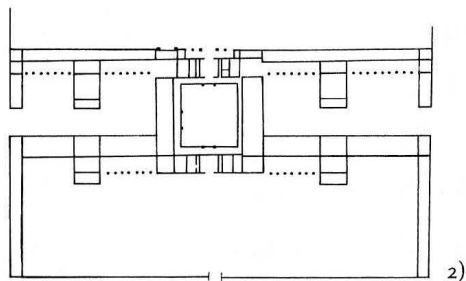
32. Roma, Nucleo esquilino della Domus Aurea, reggia di Nerone (64-68 d. C.).

Mentre il nucleo palatino della Domus Aurea, nell'età post-neroniana chiamato Domus Tiberiana, si presenta nella forma di villa compatta, articolantesi intorno a un peristilio, su un'alta *basis* – similmente alla «Villa Jovis» di Tiberio a Capri e con qualche analogia con quella di Capo Sorrento (F. RAKOV, *Ambivalente Apsiden* cit., fig. 13), almeno nella ricostruzione di C. Krause (*La Domus Tiberiana e il suo contesto urbano*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire*, Roma 1987, pp. 781 sgg., fig. 15), da noi resa didatticamente più evidente (32b) –, il nucleo esquilino della stessa reggia assume invece l'aspetto di una villa allungata con ali laterali e fronte scenograficamente mosso, che dall'altura dell'Oppio si affacciava sulla valle e lo stagno, perfettamente orientata secondo i quattro punti cardinali (J. L. VOISIN, *Ex oriente sole. D'Alexandrie à la Domus Aurea*, in *L'Urbs* cit., pp. 509 sgg.). Per quanto aleksandrina possa essere l'astrologia di questo palazzo solare, resta dunque fermo il carattere romano della sua architettura. Dell'intero complesso esquilino non si hanno dati sufficienti e neppure ipotesi di ricerca. A quella profilata da L. Fabbrini (*Domus Aurea: una nuova lettura planimetrica del palazzo sul colle Oppio*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, Roma 1983, pp. 168 sgg.) se ne potrebbe affacciare un'altra, che tiene conto delle vie intorno al complesso, e in particolare di quella delle Sette Sale (K. DE FINE LICHT e altri, *Colle Oppio*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II, Roma 1985, pp. 467 sgg. e pianta a parte) che parrebbe segnare il limite settentrionale del complesso (ma la via moderna può non ricalcare esattamente quella antica). Ne risultano interessanti corrispondenze nelle misure in piedi (32a), non lontane da quelle che si conoscono per il nucleo della stessa reggia sul Palatino. Con la Domus Aurea esquilina si conclude l'itinerario attraverso le ville che abbiamo qui proposto, anche perché troppo poco sappiamo delle ville della media età imperiale in Italia.

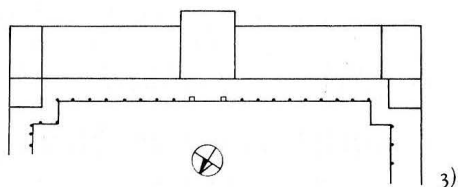
1. Via Labicana. 2. Via delle Sette Sale. 3. Sette Sale. 4. *Porticus Liviae*. 5. Nucleo esquilino della Domus Aurea. 6-7. Rovine orientate come la Domus Aurea.



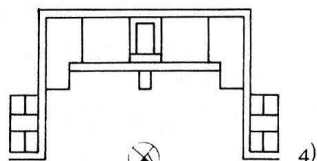
0 10 20 m



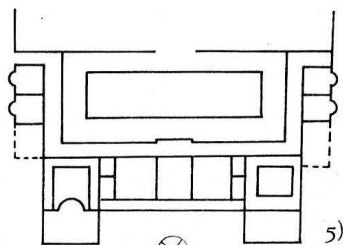
0 30 m



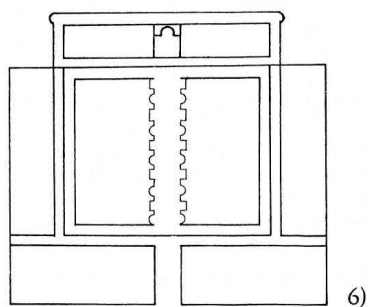
0 5 10 m



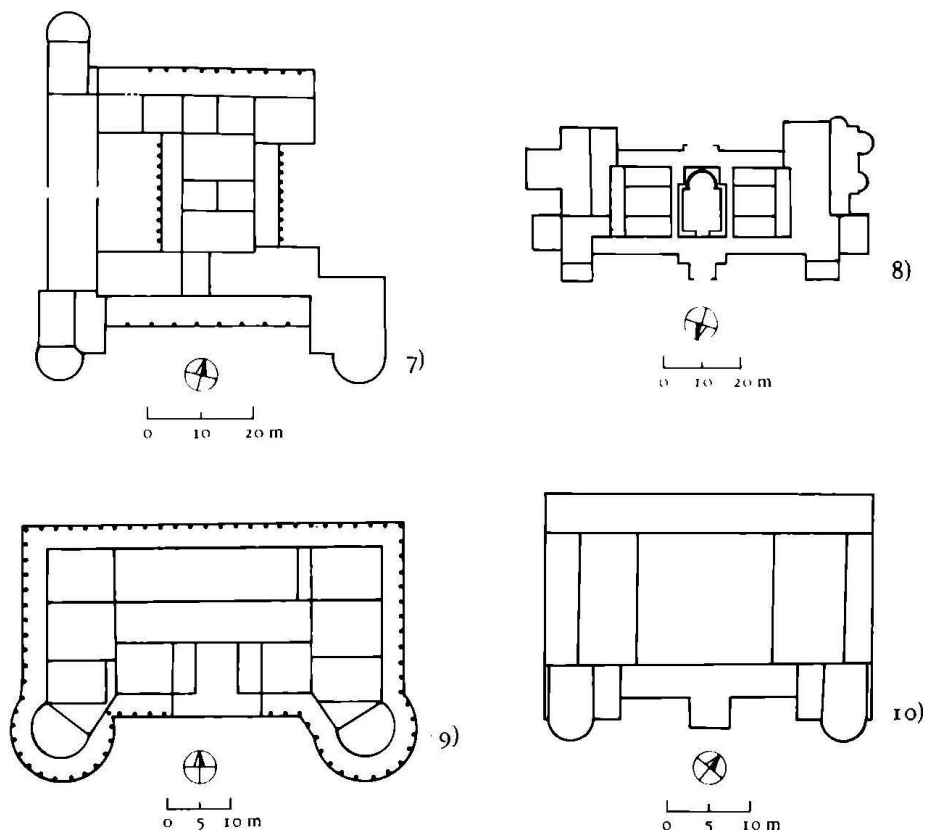
0 25 50 m



0 10 20 m



0 25 50 m



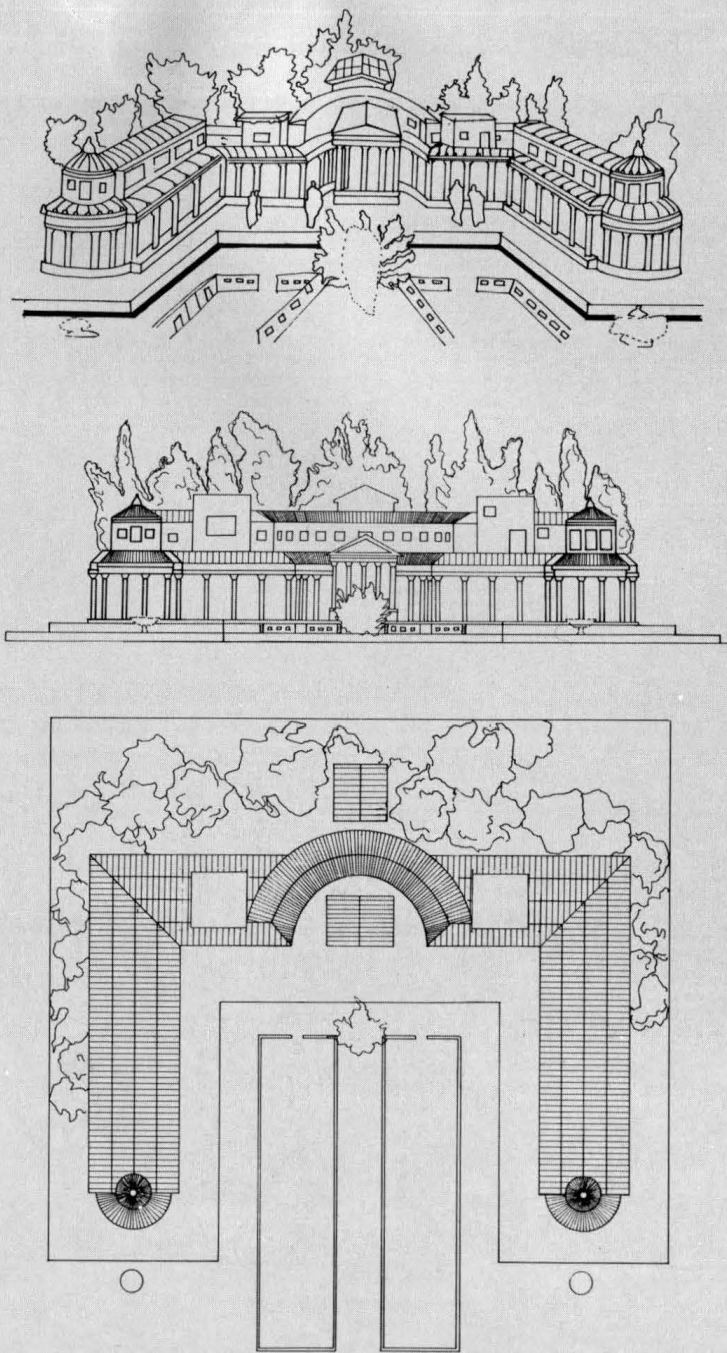
### 33. Dalle domus imperiali di Roma alle grandi ville delle province occidentali.

Abbiamo visto che nei due nuclei principali della Domus Aurea sono presenti le due tradizioni architettoniche: della villa compatta e di quella allungata (grafici 32.2 e 32.1). La stessa doppia tradizione possiamo osservare nella *Domus* fatta erigere da Domiziano, che sono tre ville organizzate intorno a tre peristili e uno stadio combinati insieme, conseguenti alla concezione della villa compatta di carattere palaziale, e nella casa palatina di Augusto, di forma allungata, con i suoi due nuclei laterali, organizzati verosimilmente intorno a due peristili, fiancheggianti il nucleo centrale del tempio di Apollo, il tutto bordato da un terrazzo o portico con vista sull'Aventino, che possiamo cercare di ricostruire schematicamente nel suo assetto originario (33.1). Sarà questa seconda tradizione della villa allungata e dai prospetti scenograficamente mossi a prevalere nelle province occidentali, come è facile constatare analizzando gli schemi planimetrici di una serie di costruzioni scelte fra le più significative. 33.2. G. FOUET, *La villa gallo-romaine de Montmaurin*, Paris 1979 (prima fase). 33.3. A. KOLLING, *Die Villa von Bierbach*, Einöd-Saar 1968. 33.4. H. MYLIUS, *Die Rekonstruktion des römischen Villen Nennig*, in BJ, CXXIX (1924), pp. 109 sgg. 33.5. J. METZLER e J. ZIMMER, *Ausgrabungen in Echternach*, Luxembourg 1981. 33.6. B. CUNLIFFE, *Roman Gardens in Britain*, in *Ancient Roman Gardens*, Washington 1981, pp. 95 sgg. 33.7. H. CUEPPERS, *Römische Villa Otrang*, Mainz 1975. 33.8. E. GÖSE, *Die Kaiserliche Sommerresidenz in Konz (Saarburg)*, in «Germania», XXXIX (1961), p. 204. 33.9-10. Stadbergen e Parn-dorf: F. REUTTI, *Eine römische Villa suburbana bei Stadbergen*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», XXXIX (1974), pp. 104 sgg. Sul problema delle ville provinciali, cfr. A. CARANDINI, *Il Castellum dall'esterno e la sua immagine architettonica*, in *Il Castellum del Nador. Storia di una fattoria fra Tipasa e Caesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989.

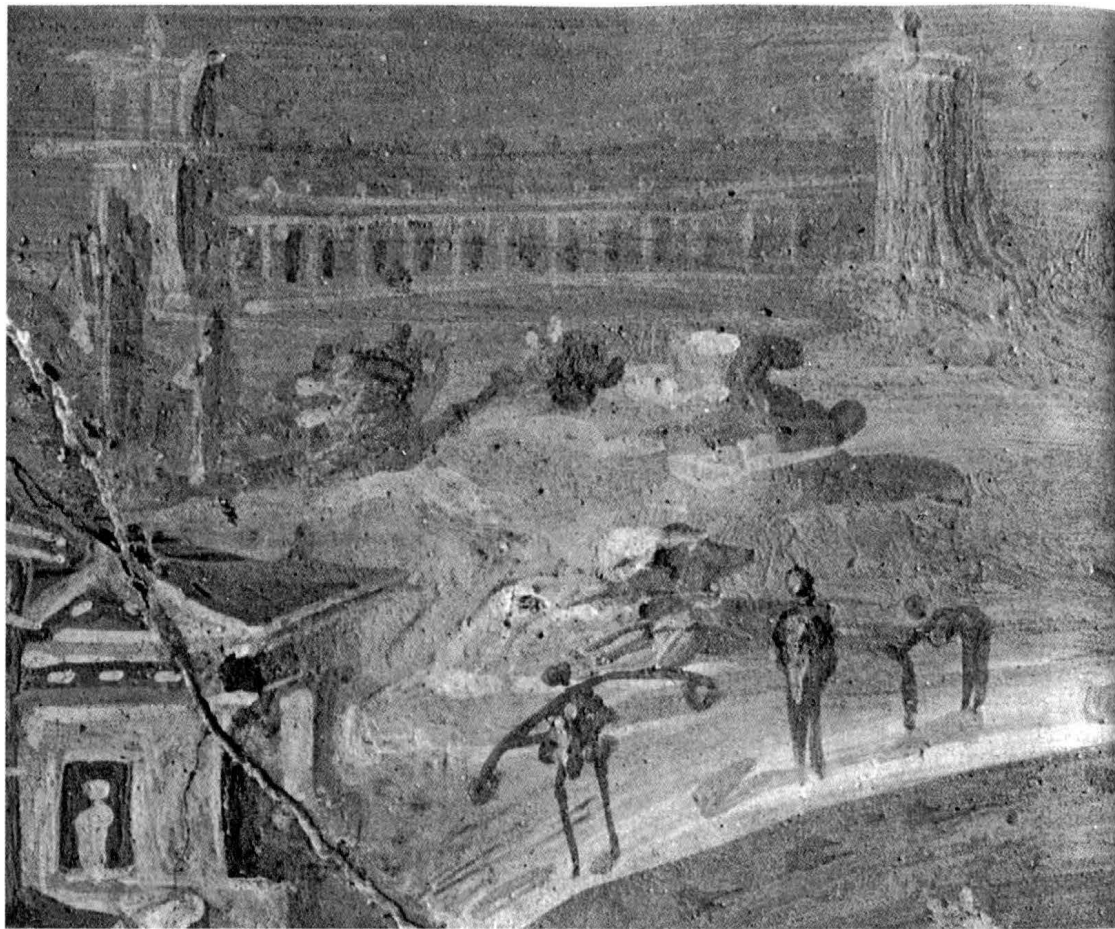
5. *Paesaggi con ville nella pittura vesuviana.*

Alcune delle questioni che abbiamo qui affrontato possono essere riconsiderate esaminando alcune pitture della zona vesuviana e in particolare quella della casa pompeiana di M. Lucrezio Frontone, che rappresenta una ricca e movimentata villa di tipo allungato con ali laterali e fronte scenograficamente porticato (per la migliore riproduzione: M. ROSTOVZEV, *Pompeianische Landschaften und Römische Villen*, in JDAI, XIX (1904), pp. 103 sgg.; cfr. anche M. L. ANDERSON, *Pompeian Frescoes* cit., fig. 20). Proponiamo un disegno della pittura e due ricostruzioni in elevato e in pianta (realizzate da M. Serlorenzi) che possono aiutarci a interpretarla (fig. a) in modo diverso da come Rostovzev l'aveva interpretata (*Pompeianische Landschaften* cit., p. 105). Il confronto con alcune delle architetture precedentemente considerate viene spontaneo.

Riproduciamo in fotografia anche una scelta di altri dipinti vesuviani con ville per consentire di allargare i confronti fra architetture reali e loro illustrazioni pittoriche (figg. b-o). Non ci soffermiamo a descrivere queste pitture e a paragonarle puntualmente con edifici reali per lasciare intatti al lettore il gusto di comparare e il piacere di guardare le immagini. Gli abitanti dei centri vesuviani, costretti dalla stagione, dagli affari e dalla politica alla vita in città, sognavano il loro luogo di beatitudine in campagna d'estate: le loro ville amene che figuravano nelle pitture delle stanze oscure di Ercolano, Pompei e Stabia.

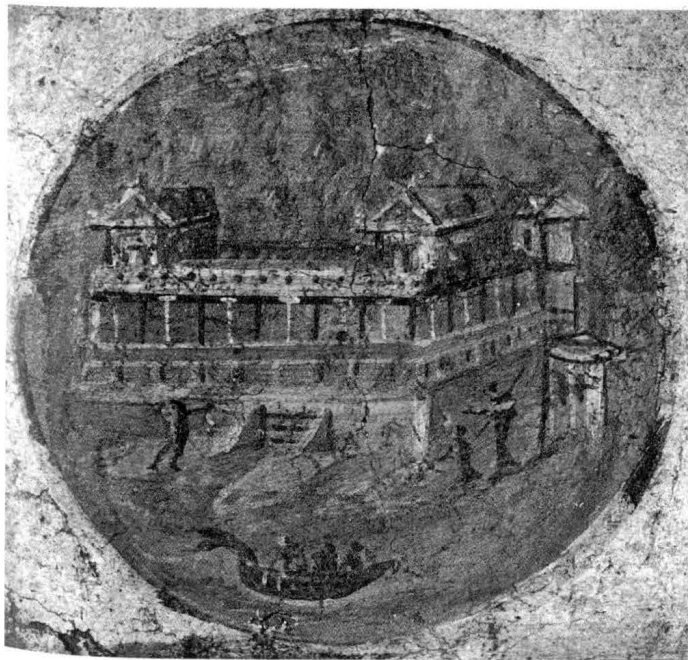
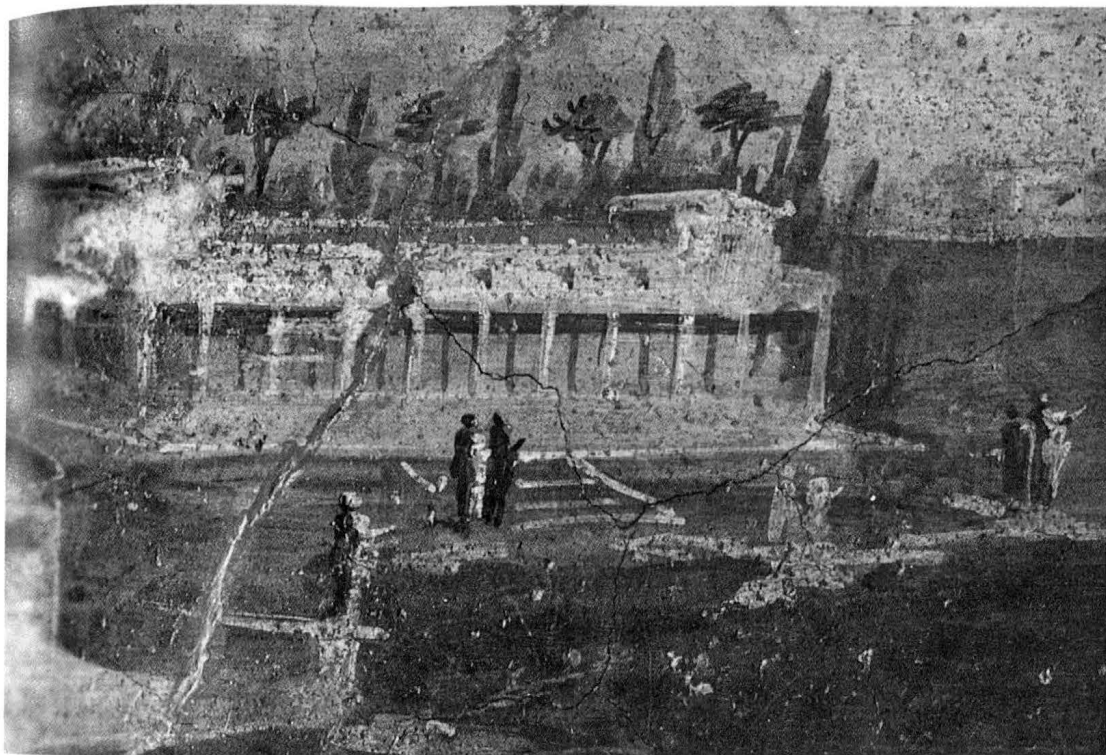


a. Pompei, Casa di M. Lucrezio Frontone, Pittura con villa. (Disegno dell'architettura e ricostruzioni in elevato e in pianta di M. Serlorenzi).

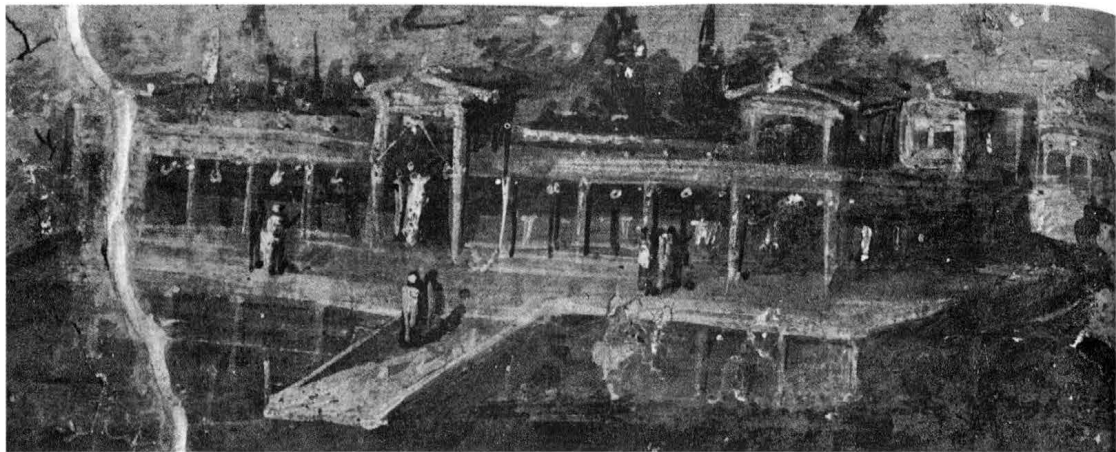


*b.* Facciata porticata di villa affiancata da due torri (da Ercolano, villa detta «dei Papiri»). Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 79.543).



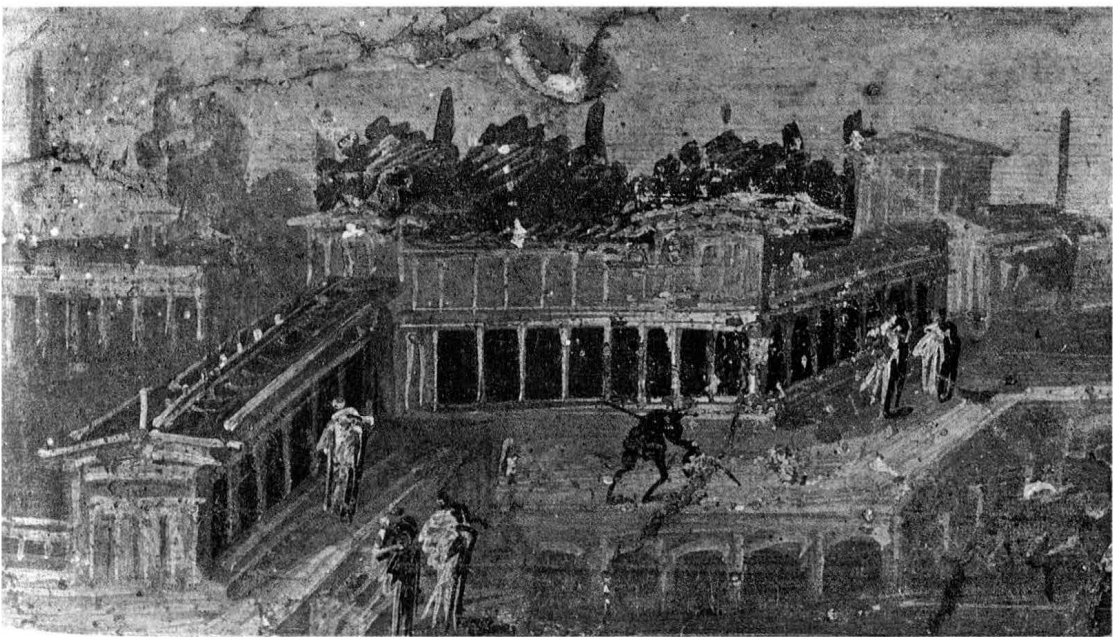
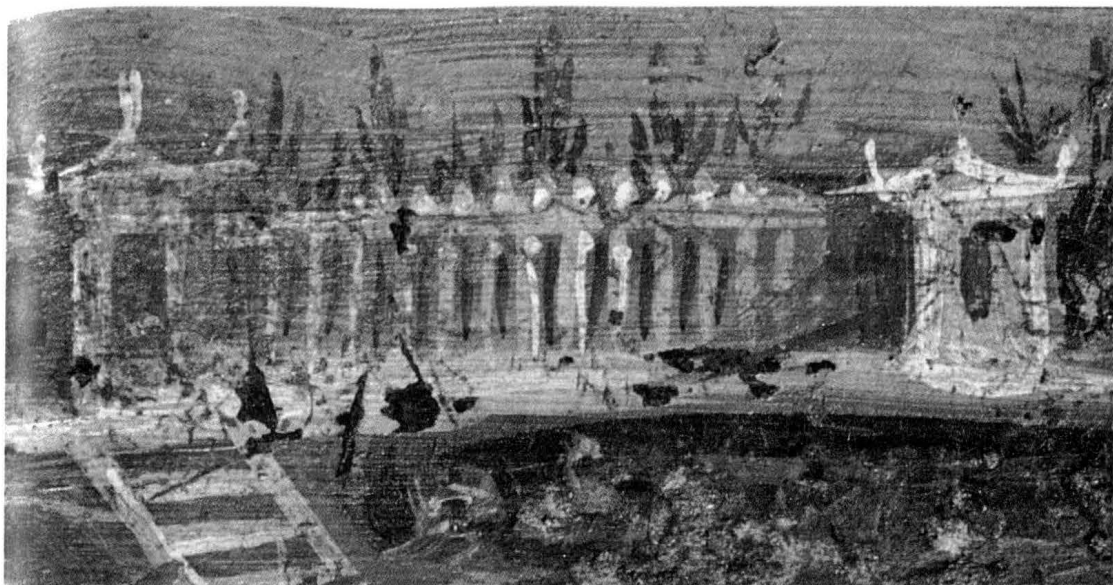


*c-d.* Facciate porticate di ville circondate di portici con due torri ai lati che spiccano dai primi piani. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 60.472, 65.1303).



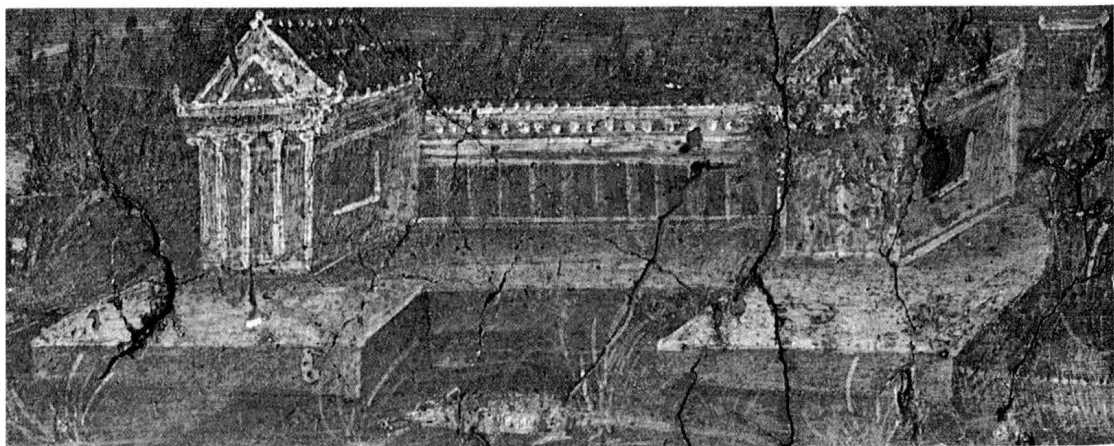
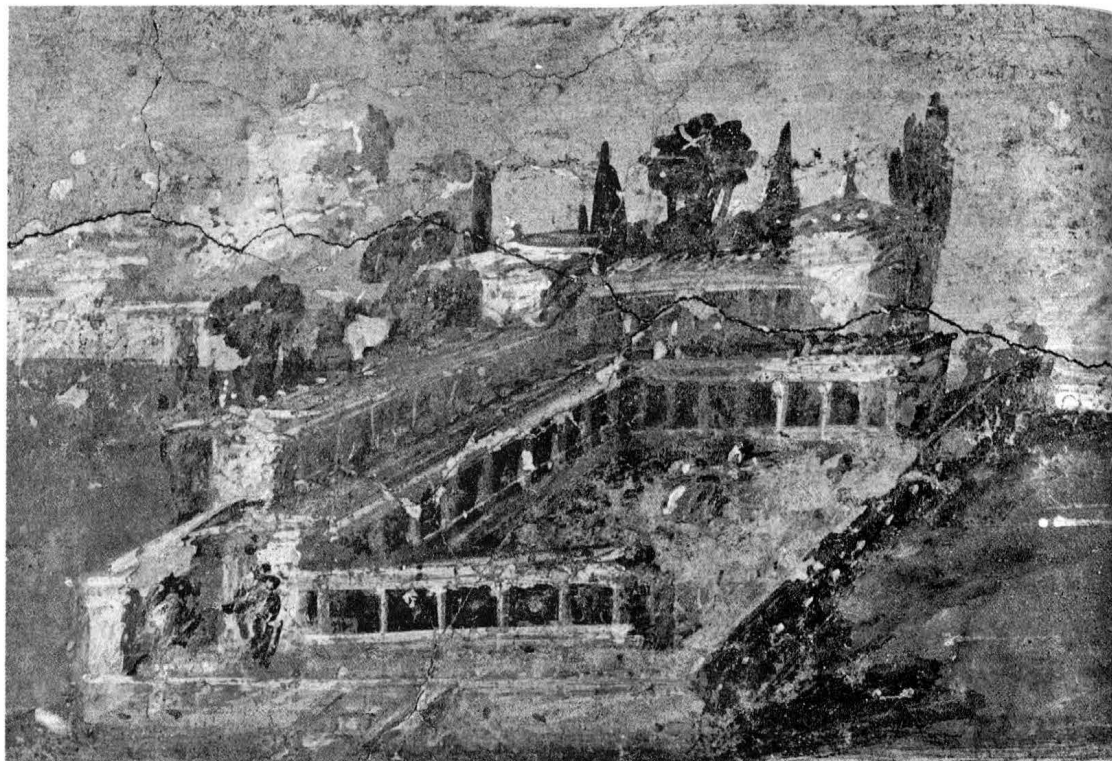
*e.* Villa circondata da portici, con piccole torrette ai lati che partono dal primo piano e grande sala con timpano al centro del piano terra. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 60.463).

*f.* Villa con due piani porticati, grande sala al piano terra e altra grande sala prominente rispetto alla terrazza frontale al centro del primo piano. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 65.1300).



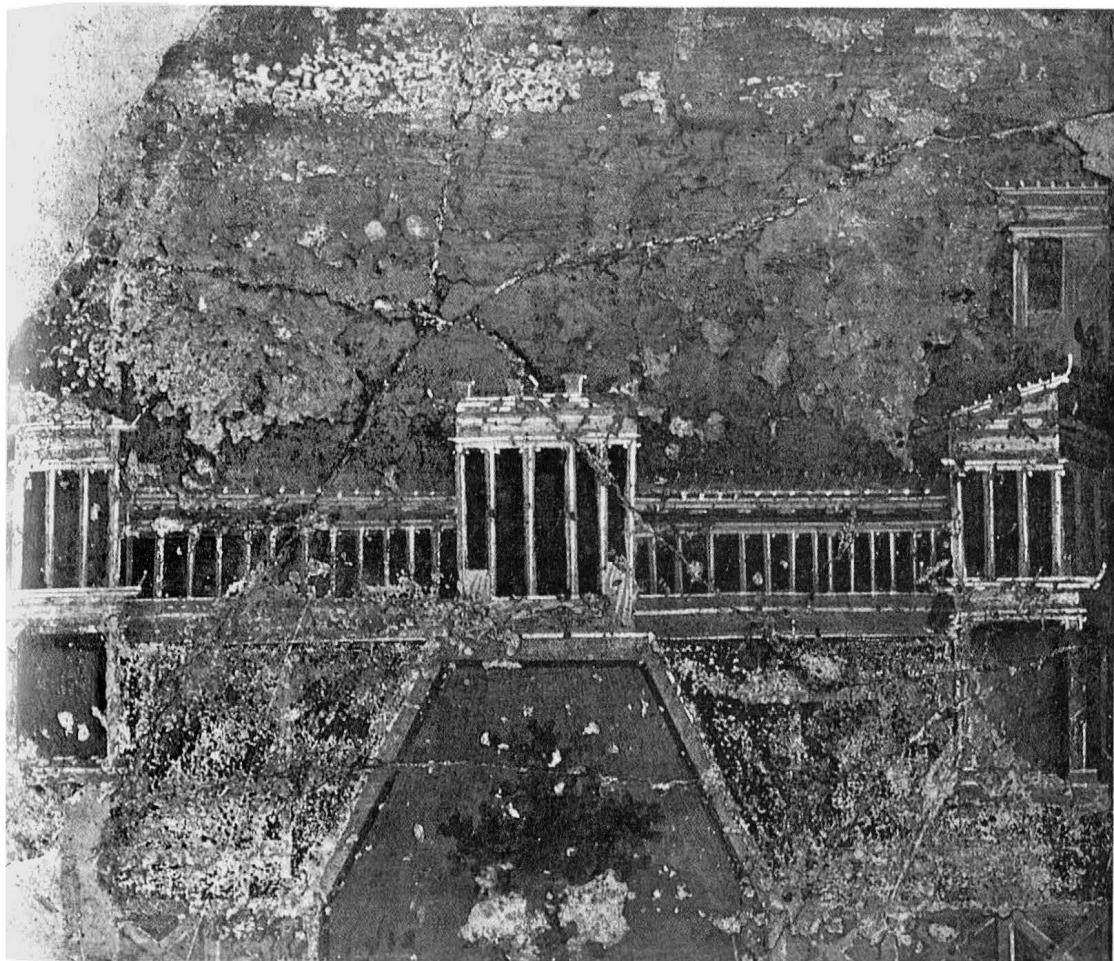
g. Villa con fronte porticato e due ali ai lati. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 75.1525).

h. Villa con portici sui due piani. Da Stabia (DAI, neg. 60.456).

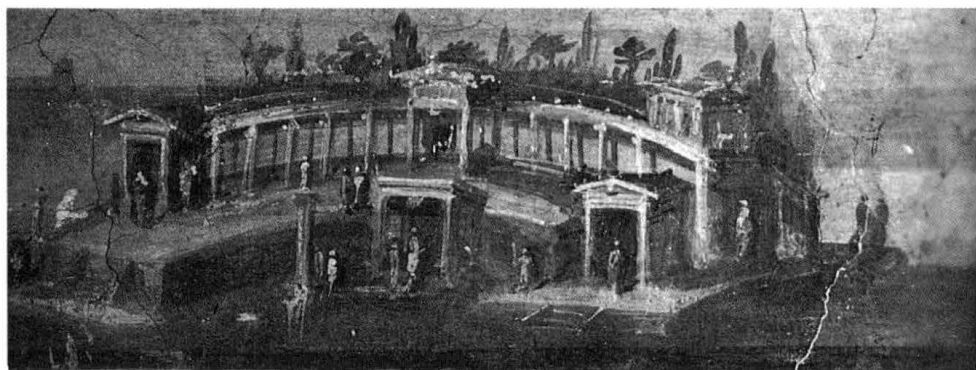
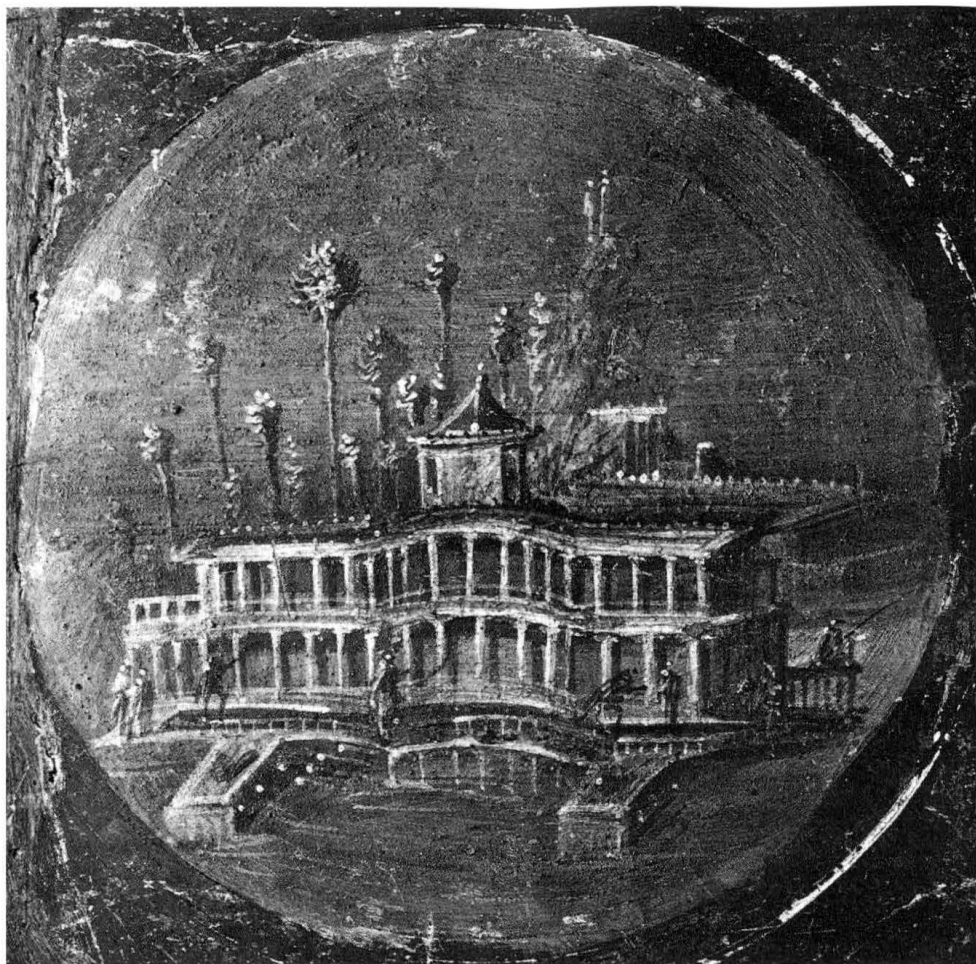


- i.* Villa con fronte e due ali porticati e primo piano con loggiato. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 63.684).  
*l.* Villa con fronte porticata e due ali. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 65.1301).





*m.* Villa con fronte porticato, grande sala al centro e due ali ai lati. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 60.453).



n. Villa a due piani porticati con rientranza semicircolare al centro. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 60.450).

o. Villa porticata di forma semicircolare, con grande sala al centro e due ali ai lati. Napoli, Museo Nazionale (DAI, neg. 60.464).

*La città imperiale*1. *La formazione del modello.*

«Nulla di quanto accade sulla terra è più gradito al dio supremo che regge il mondo di quelle comunità di uomini associati dalle leggi che noi chiamiamo città (*civitates*)». Così scriveva Cicerone sul finire dell'età repubblicana, racchiudendo in tale formula due equazioni che, nel suo mondo, erano universalmente accettate: quella fra civiltà e urbanizzazione, e quella fra urbanizzazione e ordinamento giuridico<sup>1</sup>.

La definizione esclusivamente politico-sociologica di città, in quanto nucleo sociale e culturale estrapolato dalla dimensione tempo-spazio, risaliva a una tradizione ellenica già antica, che in Erodoto e Tucidide aveva avuto le sue formulazioni più esplicite: sono gli uomini che fanno una città, non le mura, le case, le terre o le navi<sup>2</sup>. Ma in Cicerone troviamo consolidato – in concomitanza con il maturare delle conquiste mediterranee di Roma – anche un elemento più tipicamente romano-imperiale: l'idea, cioè, che il vincolo politico della società urbana fosse di natura eminentemente giuridica, e che d'altro canto le città non costituissero se non un elemento modulare all'interno di una struttura più complessa (ciò che finiva, è evidente, col disconoscere alla *civitas* qualità di centro generatore autonomo). Nel ciceroniano *De officiis* (*Dei doveri*), infatti, la società veniva scomposta in una serie di cerchi concentrici, fra i quali la città si collocava

<sup>1</sup> CICERONE, *Sogno di Scipione*, 3,5 (*Della Repubblica*, 6.13.13.5). Il presente contributo riprende, ampliandoli e approfondendoli, aspetti e problemi in parte già delineati in L. CRACCO RUGGINI, *La città romana dell'età imperiale*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 127-52.

<sup>2</sup> Fonti specialmente in O. LONGO, *Atene fra polis e territorio. In margine a Tucidide*, I, 143, 5, in SIFC, XLVI (1974), pp. 5-21; ID., *La polis, le mura, le navi* (Tucidide, VII, 77, 7), in QS, I (1975), pp. 87-113; C. AMPOLO, *Introduzione*, in C. AMPOLO (a cura di), *La politica in Grecia*, Roma-Bari 1981, pp. 11 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico: realtà e idea*, in G. WIRTH, K.-H. SCHWARTE, J. HEINRICH (a cura di), *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit* [J. Straub zum 70. Geburtstag... gewidmet, Berlin - New York 1982, pp. 61-81 (specialmente pp. 76-77)]. Sulle città come promotrici di civiltà – in contrapposizione a chi vive nelle campagne – cfr. la formulazione particolarmente evidente di STRABONE, 3,4.13, 163 C. (con forte insistenza sull'importanza dell'elemento popolosità, in questo suo ideale di vita associata, di stampo ellenistico); A. N. SHERWIN-WHITE, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967, pp. 1-13; P. PEDECH, *La géographie urbaine chez Strabon*, in *AncSoc*, II (1971), pp. 234-53; C. VAN PAASSEN, *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone* (1957), in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, pp. 227-73 (specialmente pp. 267-69); D. FORABOSCHI, *Strabone e la geografia economica dell'Italia*, in *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, pp. 175-88. J. E. HALKIN-OHLFELDER (a cura di), *The Mediterranean City*, Baltimore 1988.

come anello intermedio tra la famiglia e lo stato, con tutta la sua complessa rete di relazioni sociali, politiche e culturali incastonate in un insieme monumentale comune («I cittadini – *cives* – condividono molte cose: il foro, i templi, i portici, le strade, le leggi, le norme giuridiche, i tribunali, le votazioni, e inoltre consuetudini, parentele e innumerevoli interessi e rapporti reciproci»<sup>1</sup>). L'analisi ciceroniana appare tanto più rilevante in quanto sembra essere anche l'unica a presentare come articolazioni reciprocamente interagenti gli aspetti in cui, nell'antichità, si volle di volta in volta riconoscere l'essenza del fenomeno urbano, la «città di pietre» e la «città di uomini» (secondo la formula notissima di Agostino e poi d'Isidoro di Siviglia, che ritroviamo ancora immutata nel *Contrat social* di J.-J. Rousseau)<sup>2</sup>: due piani che, nella tradizione, per solito appaiono distaccati e allineati in paratassi – quando non addirittura contrapposti –, così come i concetti di *urbs* e di *civitas* che rispettivamente ne discendevano.

Quando l'impero di Roma si forma, travalicando i limiti della penisola, lo stato romano già dispone dunque d'una sua idea ben definita di città, nonché di modelli elaborati e sperimentati per aggiustamenti successivi nel corso delle conquiste italiche, in ordine soprattutto all'esigenza di riorganizzare in maniera stabile i nuovi territori<sup>3</sup>. La razionalizzazione astratta nasceva dalla stessa realtà politica e dal suo evolversi<sup>4</sup>: la città era sempre di meno struttura di partecipazione alla gestione degli affari comuni (come nel mondo greco, giusta la definizione di Aristotele nel libro III della *Politica*) e sempre di più struttura d'integrazione, secondo una gamma di doveri, diritti, privilegi. Compiute le conquiste mediterranee, non fa quindi nessuna meraviglia che, agli occhi dei Romani, le città non apparissero che parti d'un sistema di potere, «piccole patrie» integrate all'interno della «patria comune», anelli di raccordo fra i vertici centralizzati e le disperse

<sup>1</sup> CICERONE, *De officiis*, I. 17.53-54: «Multa enim sunt civibus inter se communia, forum, fana, porticus, viae, leges, iura, iudicia, suffragia, consuetudines praeterea et familiaritates multisque cum multis res rationesque contractae».

<sup>2</sup> AGOSTINO, *Sermoni*, 81.9, 105, 296.5-8; ID., *De urbis excidio Sermo*, 2-3 e 6.6; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 15.2.1 (Lindsay): «Civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis... nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur»; J.-J. ROUSSEAU, *Contrat social*, I, 6: «Le vrai sens de ce mot (*Cité*) c'est presque entièrement effacé chez les modernes; la plupart prennent une ville pour une cité et un bourgeois pour un citoyen. Ils ne savent pas que les maisons font la ville, mais que les Citoyens font la Cité». Sull'immagine della città nel medioevo, cfr. pure C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino 1985, specialmente pp. 3 sgg. (per il tramite isidoriano). Già Tacito (*Storie*, 1.84.9-10) aveva affermato, a proposito di Roma al tempo di Otone, che l'essenza della città non consisteva nel complesso architettonico e urbanistico («quid? vos pulcherrimam hanc urbem domibus et tectis et congestu lapidum stare credetis?»), bensì nei valori eterni e nelle tradizioni antichissime.

<sup>3</sup> E. GABBA, *Le città italiane del I secolo a. C. e la politica*, in RSI, XCVIII (1986), pp. 653-63; ID., *La città italiana*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città cit.*, pp. 109-26.

<sup>4</sup> PH. GAUTHIER, *La citoyenneté en Grèce et à Rome: participation et intégration*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 167-79 (sezione su *Problèmes de la cité, de la citoyenneté et du citoyen dans le monde romain*); R. BERNHARDT, *Polis und Herrschaft in der späten Republik (149-31 v. Chr.)*, Berlin - New York 1985.



realtà locali, in un impero che, in senso territoriale, s'era formato già prima che il regime imperiale si affermasse come nuova realtà istituzionale<sup>7</sup>.

Il modello della città romano-imperiale si esportò quindi e si riprodusse, in innumerevoli varianti, su tutte le aree provinciali. E pur nella sterminata casistica delle soluzioni concrete via via adottate in rapporto a esigenze funzionali e a contesti socio-economici assai differenziati, proprio nell'adeguamento più o meno parziale a questa base ideologica è possibile riconoscere il denominatore comune alla pletorica fenomenologia urbana nella prima età imperiale (I-II secolo d. C.).

Le città, in quanto sedi dell'autorità pubblica e della legge, luoghi in cui il potere si radicava, vennero disciplinate, ridefinite e gerarchizzate secondo specifici criteri di status giuridico, «sociabilità» e cultura, incanalandone le molteplici realtà storiche entro quadri istituzionali e schemi insediativi ben più visibili e uniformi che non in Italia – ove pure i loro modelli erano nati – proprio perché massicciamente diffusi su vaste aree quasi secondo un gigantesco «piano regolatore», contestuale al processo di romanizzazione e all'im porsi del nuovo assetto politico-amministrativo.

Roma, al principio dell'impero, si trovò a dominare aree estesissime, per controllare le quali disponeva soltanto d'un numero esiguo di funzionari. L'amministrazione imperiale romana finiva di fatto con l'identificarsi con i governatori provinciali e con la cerchia ristretta dei loro collaboratori: nemmeno duecento ufficiali civili su tutte le province al tempo di Augusto, in un impero che contava approssimativamente cinquanta/sessanta milioni di abitanti (di cui solo quattro/cinque milioni erano cittadini romani). Non si trattava, inoltre, di uomini tecnicamente preparati (come per esempio quelli già utilizzati dai sovrani ellenistici per meglio sfruttare le risorse dei sudditi), bensì di membri delle grandi famiglie romano-italiche, che nel corso delle loro carriere passavano attraverso svariate esperienze di servizio militare e civile: in grado quindi di esplicare più che altro funzioni di controllo politico generale. Era inevitabile che tutto il resto venisse lasciato in mani locali come sempre era stato, per necessità prima ancora che per opportunità politica. Ma l'attenzione di Roma verso i popoli sottomessi, proprio perché d'ordine precipuamente politico, esigeva che si rinsaldassero o si creassero, ove risultassero carenti o addirittura mancanti, strutture atte a sorreggere la *pax Romana*, quella pace sia interna sia esteriore nel cui segno i vari popoli avevano accettato la supremazia di Roma.

<sup>7</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.2 (ove la formula è applicata peraltro alle municipalità italiane); P. A. BRUNT, *The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire*, in *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien. Travaux du VI<sup>e</sup> Congrès Int. D'Etudes Classiques (Madrid, Sept. 1974)*, Bucaresti-Paris 1976, pp. 161-73 (specialmente p. 163). Sull'omologia fra città (società) e individuo nel mondo greco, cfr. specialmente D. LANZA e M. VEGETTI, *L'ideologia della città*, in D. LANZA, M. VEGETTI, C. CALANI, F. SIRCANA, *Forme materiali e ideologie del mondo antico*, I, Napoli 1977, pp. 13-27.

E le *civitates* – in quanto aree di gravitazione attorno a un loro ombelico, l'*urbs*, centro di organizzazione del territorio e sua escrescenza politica – costituirono per così dire le cellule dello sterminato tessuto territoriale dell'impero, furono la rete capillare insostituibile dell'organizzazione amministrativa e finanziaria dello stato romano, ormai «ecumenico».

Nelle aree dove si trovò di fronte a realtà urbane già sviluppate e consolidate, come nelle province greco-asiatiche, Roma si limitò a fare perno soprattutto sull'esistente, esaltandone determinati aspetti e comprimendone altri, ma nell'insieme dando l'impressione che una grande autonomia non soltanto amministrativa, ma anche politica, continuasse a sussistere in ogni microcosmo cittadino erede dell'antica *polis*: tanto che un oratore-letterato come Elio Aristide, intorno alla metà del II secolo d. C., nel suo *Encomio di Roma* poté rappresentare l'impero come una federazione di città-stato autonome e libere in ambito locale, che proprio nella presenza di un potere centrale (Roma vista quasi come *polis* rispetto a tutto il resto del mondo, suo territorio) trovavano la condizione più propizia per il loro sviluppo e floridezza<sup>8</sup>. Né ciò si allontanava troppo dal vero, per lo meno dal punto di vista delle *élites* cittadine greche desiderose di rimuovere dalla propria coscienza la realtà dell'impero centralizzato, di cui Aristide era voce significativa. Nelle province dell'Oriente greco, in effetti, il governo romano adottò una politica particolarmente equilibrata e prudente, nel rispetto delle tradizioni preesistenti. Incoraggiò lo sviluppo della vita cittadina, ma seguendo l'esempio dei sovrani ellenistici che già erano stati grandi fondatori di città; e diede via libera a modelli urbani di tipo greco, ma soltanto nelle aree che lo richiedevano come il Libano, la Siria, la Giordania<sup>9</sup>. Rarissimi furono gli insediamenti di veterani (colonie) – vere e proprie isole di latinità estranee alle tradizioni politiche e culturali dei luoghi –, che comunque funzionarono qui (diversamente dall'Occidente) più come strumento clientelare per influire e controllare, che non come centri di difesa. Le amministrazioni cittadine si conservarono pressoché intatte nelle loro articolazioni già esistenti, ora tuttavia fungendo da tramite politico e fiscale – l'unico possibile, per il momento – fra le popolazioni locali e ogni governatore di provincia. Soltanto una cosa Roma pretese in cambio della sua non-ingerenza (oltre, ovviamente, alla garanzia di un ordinato gettito fiscale), e s'impegnò a tutelarne la realizzazione con la forza,

<sup>8</sup> ARISTIDE, *Orazioni*, 26.61 (Keil); J. H. OLIVER, *The Ruling Powers. A Study of the Roman Empire in the Second Century After Christ Through the Roman Oration of Aelius Aristides*, in TAPhS, nuova serie, XLIII (1953), pp. 875-1003; F. JACQUES, *Le privilège de la liberté: politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma 1984.

<sup>9</sup> L. DODI, *Dell'antica urbanistica romana nel Medio Oriente*, Milano 1962; E. LEPORE, *La città greca*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città cit.*, pp. 89-108.

se necessario: la «concordia» (*homónoia*, propagandata anche nella monetazione), cioè la pace all'interno di ogni città<sup>10</sup>. Le aristocrazie urbane ne risultarono per conseguenza blandite, garantite e, anzi, deliberatamente rafforzate nei propri monopoli di potere (già abbozzati al tempo degli ultimi re ellenistici). Com'era avvenuto in Italia e nelle province dell'Occidente durante le successive fasi della conquista romana, gli interessi dei ceti dirigenti locali finirono quindi per riconoscersi sempre più pienamente nella supremazia politica di Roma, e si prestarono di buon grado a fungere da potente canale di controllo decentrato: ciò che costituì un mutamento funzionale senz'altro decisivo. Né gli isolati tumulti che durante il primo impero esplosero in diverse città, frutto di tensioni esasperate fra le irrobustite nobiltà locali e i ceti più poveri, arrivarono mai a scalfire in modo significativo questo compatto vincolo di solidarietà tra governo e aristocrazie cittadine delle province greche<sup>11</sup>.

In altre aree, dove le strutture urbane risultarono invece inesistenti o, in ogni caso, inadeguate, il governo romano svolse sulla lunga durata un'opera di urbanizzazione intensa (peraltro con graduazioni ed eccezioni significative, come si vedrà), creando insediamenti o rifondando quelli già esistenti secondo gli schemi giuridici e urbanistici già sperimentati in Italia; in certe zone non di rado accompagnandoli con una ristrutturazione più o meno radicale anche del contesto agrario. Tuttavia, mentre in Italia l'incremento urbanistico aveva risposto in prima istanza alla necessità di assicurare il normale esercizio della vita politica alle comunità di cittadini

<sup>10</sup> D. NÖRR, *Zur Herrschaftsstruktur des römischen Reiches: Die Städte des Ostens und das Imperium*, in ANRW, serie 2, VII/1 (1979), pp. 3-20; A. D. MACRO, *The Cities of Asia Minor Under the Roman Imperium*, ibid., VII/2 (1980), pp. 658-97; W. DAHLHEIM, *Die Funktion der Stadt im römischen Herrschaftsverband*, in F. VITTINGHOFF (a cura di), *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, fascicolo speciale n. 7 della HZ (1982), pp. 13-74 (specialmente pp. 56 sgg.); A. H. M. JONES, *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, Oxford 1974 (trad. it. Torino 1984), pp. 3-46, specialmente p. 6). Sul problema della concordia cittadina nell'Oriente greco, cfr. L. POLVERINI, *Le città dell'impero nell'epistolario di Plinio*, in *Contributi dell'Istituto di Filologia Classica, Sezione di Storia Antica*, I, Milano 1963, pp. 133-236 (specialmente pp. 195 sgg.); D. KIENAST, *Die Homonoiaverträge in der römischen Kaiserzeit*, in JNG, XX (1971), pp. 62-83; P. DESIDERI, *Dione di Prusa, un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze 1978, specialmente pp. 410 sgg.; C. PH. JONES, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge Mass. - London 1978, specialmente pp. 83-94; G. SALMERI, *La politica e il potere. Saggio su Dione di Prusa*, in SicGymn, quaderno n. 9 (1982), specialmente pp. 89 sgg.; R. PERA, *Homonoia sulle monete da Augusto agli Antonini. Studio storico-tipologico*, Genova 1984, specialmente pp. 11 sgg. e 127 sgg.

<sup>11</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in XVIII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo («Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo», 2-8 aprile 1970), Spoleto 1971, pp. 61-227 (specialmente pp. 96 sgg.); EAD., *La vita associativa nelle città dell'Oriente greco: tradizioni locali e influenze romane*, in *Assimilation et résistance cit.*, pp. 465-91; EAD., *Nuclei immigrati e forze indigene in tre grandi centri commerciali dell'impero*, in J. H. D'ARMS e E. C. KOPFF (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 55-76; M. MAZZA, *Sul proletariato urbano in epoca imperiale. Problemi del lavoro in Asia Minore*, in SicGymn, XXVII (1974), pp. 237-78 = ID., *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania 1986, pp. 75-117; A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, in «Opus», I (1982), pp. 115-46; più in generale cfr. le considerazioni di R. MACMULLEN, *Notes on Romanization*, in BASP, XXI (1984), 1-4, pp. 161-77.

romani ormai disseminate su tutta la penisola<sup>12</sup>, nelle province il processo si presentò diversamente dosato e scandito, oltre che più ricco di sfumature, in ordine a esigenze e funzionalità alquanto differenti.

## 2. Gerarchie politico-giuridiche.

Nei primi secoli, subito dopo l'assoggettamento delle aree mediterranee, il processo di urbanizzazione fu timido un po' dappertutto, ove più ove meno. I grandi generali romani, conquistatori di intere province, furono avari d'iniziativa in questo senso, pur mostrandosi generosi nelle concessioni di cittadinanza a titolo sia individuale sia collettivo con chi localmente li aveva sostenuti. Soltanto a partire da Cesare e soprattutto da Augusto – dunque con l'instaurarsi di un rapporto politico nuovo, di patronato stabile e diretto, fra il principe e i sudditi, in un impero ormai pacificato<sup>13</sup> – le creazioni di città conobbero un'accelerazione sensibile, destinata poi ad accentuarsi sotto i Flavi e gli Antonini; nelle province africane il fenomeno urbano decollò ancora più tardivamente, sotto la dinastia – non per caso «africana» – dei Severi<sup>14</sup>. Di fatto, in un primo tempo, problemi più urgenti avevano premuto, accanto anche – probabilmente – a una voluta cautela nei confronti delle società preesistenti e delle strutture indigene del vivere associato, là dove il favore dei notabili locali rappresentava pur sempre la garanzia migliore per riuscire a imporsi. Le fondazioni urbane più antiche, la cui genesi si lega esclusivamente alle esigenze della conquista, sono specchio fedele di tale situazione: Tarragona nacque ad esempio come base per lo sbarco delle truppe romane in Spagna, e Plinio la dichiara «opera degli Scipioni», sebbene non si possa individuare l'esat-

<sup>12</sup> Cfr. in particolare E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a. C.*, in SCO, XXI (1972), pp. 73-112; ID., *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina e alpina in età romana*, in *Uomini e territorio. Atti del Convegno di Studi «Le Alpi e l'Europa»* (Milano, 4-9 ottobre 1973), Bari 1975, II, pp. 87-105; più genericamente P. SOMMELLA, *Modelli urbani in età repubblicana*, in *La ricostruzione dell'ambiente antico attraverso lo studio e l'analisi del terreno e dei manufatti (strumenti e metodi di ricerca)*, V, Padova 1986, pp. 165-92; J. E. STAMBOUGH, *The Ancient Roman City*, Baltimore 1988.

<sup>13</sup> Sulla funzione del principe come «patrono» con il quale tutti i sudditi hanno legami di clientela, cfr. specialmente J. GAGÉ, *Les classes sociales dans l'empire romain*, Paris 1964; sui vantaggi dei quali le città dell'impero godevano in misura tendenzialmente proporzionale alla qualità – diretta e personale – del loro rapporto con il principe, cfr. M. CORBIER, *Fiscalité et dépenses locales*, in PH. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique. Actes du Colloque organisé à Aix-en-Provence (11-12 Mai 1984)*, Aix-en-Provence 1985, pp. 219-32.

<sup>14</sup> Specialmente J. STRAUB, *Reichsbewusstsein und Nationalgefühl in den römischen Provinzen. Spanien und das Imperium Romanum in der Sicht des Florus*, in JRGZ, XXV (1978), pp. 173-95; J. ŠAŠEL, *La fondazione delle città flavie quale espressione di gratitudine politica*, in *La città antica come fatto di cultura. Atti del Convegno di Como e Bellagio (16-19 giugno 1979)*, Como 1983, pp. 79-91; per l'Africa, T. KOTULA, *Les curies municipales en Afrique romaine*, Wrocław 1968; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I-II, Paris 1979, 1981, specialmente I, pp. 111 sgg.

ta condizione giuridica della comunità romana che costituì il primo nucleo della futura capitale della Spagna Citeriore; Italica (Santiponce) si formò a sua volta nel 202 dopo la battaglia di Illipa (a nord di Siviglia), come borgata attorno all'ospedale da campo (*vicus civium Romanorum*, che solo nell'età augustea divenne municipio nell'ormai costituita provincia della Spagna Ulteriore)<sup>15</sup>.

Tra i primi effetti della conquista sull'*habitat* preesistente si deve senza dubbio annoverare anche la scomparsa d'innumerabili borgate indigene, fenomeno non privo di contraccolpi su tutta la rete di relazioni fra centri circoscrivibili e rispettive funzioni nell'ambito territoriale. In qualche caso tale declino poté essere effetto d'interventi d'autorità, per ragioni di sicurezza (*oppida* o villaggi – sia in Spagna sia nelle Gallie, come già nell'Italia transpadana – costretti a scendere dalle alture verso zone più basse, snaturando la loro funzionalità strategica primitiva); ma in altre circostanze si trattò più genericamente del contraccolpo che conseguì a una spontanea, profonda ristrutturazione produttiva (agraria, commerciale) e tributaria del territorio a seguito della conquista: tale fu per esempio il caso degli *oppida* di Ensérune, Magalas e Bessan nel territorio di Béziers in Gallia, spariti verso la fine del I secolo<sup>16</sup>.

Le nuove città provinciali – vale a dire quelle riconosciute come tali da Roma – vennero scalate secondo gerarchie giuridiche dosate con sottigliezza, che sancivano a livello formale gerarchie corrispondenti di rapporti di dipendenza e di privilegio rispetto al potere romano. Il quale, con questo strumento, alimentò consapevolmente i patriottismi locali, misurando favori e promozioni giuridiche, incoraggiando la competizione e quindi rafforzando un lealismo che, a livello di *élites* cittadine, si fondava largamente sull'ambizione, sulla speranza e sull'attesa.

Le popolazioni soggiate facevano capo, nella maggior parte, a città

<sup>15</sup> H. GALSTERER, *Untersuchungen zum römischen Städtewesen auf der Iberischen Halbinsel* (tesi: Erlangen 1968), Berlin - New York 1971; J. M. BLAZQUEZ, *Historia económica de la España romana*, Madrid 1978; J.-N. BONNEVILLE, R. ÉTIENNE, P. ROUILLARD, P. SILLIÈRES, A. TRANOY, *Les villes romaines de la péninsule ibérique*, in *Les villes dans le monde ibérique. Actes du Colloque de Talence (27-28 Novembre 1980)*, Paris 1982, pp. 11-24. Sulla graduale urbanizzazione della Spagna soprattutto tra i Flavi e la metà del II secolo d. C., cfr. J. M. BLAZQUEZ-MARTINEZ, *Das Phänomen der Stadt im Westen des römischen Reiches*, in *Rapports du XVI<sup>e</sup> Congrès International des Sciences Historiques (Stuttgart, 25 Août - 1<sup>er</sup> Sept. 1985)*, Stuttgart 1985, I, pp. 287-88.

<sup>16</sup> E. FRÉZOULS, *Etudes et recherches sur les villes en Gaule*, in *La Gallia romana. Atti del Colloquio promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei in collaborazione con l'Ecole Française de Rome* (Roma, 10-11 maggio 1971), in «Problemi attuali di scienza e di cultura», quaderno n. 158 (1973), pp. 153-66 (specialmente p. 159). Per popolazioni indigene della Spagna, costrette a scendere dalle montagne e a insediarsi nel fondovalle, al fine di meglio controllarle, cfr. H. GALSTERER, *Untersuchungen* cit. Per l'Italia padana cfr. R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Po. Essai d'histoire provinciale*, Roma 1983, pp. 81-159. Per Strabone e la romanizzazione, da lui vista, nei suoi aspetti giuridici, come appiattimento, perdita dei connotati etnico-culturali originari (in riferimento alle aree urbanizzate dell'Italia meridionale, non però delle zone alpine bisognose d'incivilimento), cfr. E. GABBA, *Per un bilancio dell'incontro su «Strabone e l'Italia antica»*, in *Strabone e l'Italia antica* cit., pp. 329-38.

*peregrinae*, cioè «straniere» (non romane) sottomesse alla legge di Roma (*lex provinciae*); pagavano un'imposta sui beni immobili e mobili (case, navi, schiavi) detta *stipendium* o *tributum*, nonché un *tributum capitis* o imposta per testa di ogni abitante adulto<sup>17</sup>. In quanto stranieri, i cittadini delle *civitates peregrinae* non potevano sposare chi godeva della cittadinanza romana, né darsi direttamente al commercio (tutte le operazioni contabili dovevano passare attraverso un cittadino di diritto latino o romano); per non parlare di altre limitazioni in materia di giustizia, eredità, affrancamento, ecc. Soltanto per concessione imperiale a titolo individuale, oppure dopo venticinque anni di servizio militare, essi potevano acquisire la cittadinanza romana: per conseguenza, i notabili locali avevano la possibilità di affermarsi solo all'interno del proprio ambito cittadino.

Ma accanto alle città peregrine *stipendiariae* vi furono altre città «straniere» che – grazie a particolari servizi resi o per ragioni diplomatiche – vennero fatte segno di onori speciali, come quello di fregiarsi di un appellativo imperiale – Bracara Augusta (Braga) e Asturica Augusta (Astorga) nella Spagna Tarraconense, Claudia Caesarea in Cappadocia, ecc. –, o come la concessione dello status di *civitas libera et immunis*, vale a dire in linea di principio libera dal controllo amministrativo del governatore ed esente da tributi (sebbene, di fatto, il privilegio fiscale venisse annullato dal soggiacere alla *lex provinciae*: ma le titolature resistettero e si continuò a menarne vanto). Nelle Gallie tali furono ad esempio la «greca» Marsiglia, nonché le *civitates* dei Redones (Rennes), degli Elvezi, degli Edui, dei Voconzi<sup>18</sup>.

A una categoria più privilegiata ancora appartennero talune città peregrine riconosciute per finzione giuridica come «alleate», teoricamente alla pari con Roma: in virtù di tale statuto, esse erano non soltanto giurisdizionalmente autonome, ma totalmente indipendenti nelle proprie decisioni interne. Fu il caso, sempre in Gallia, delle *civitates* dei Treviri, dei Biturigi, degli Arverni; oppure quello di Amiso in Bitinia, sul quale si ha significativa testimonianza in uno scambio di lettere tra Plinio, allora governatore della provincia, e Traiano<sup>19</sup>. Utica in Africa, da *civitas foederata* sin dal 111, venne declassata a *stipendiaria* da Cesare nel 46 per l'appoggio da essa dato a Pompeo<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> F. GRELLE, «*Stipendium vel tributum*». *L'imposizione fondiaria nelle dottrine giuridiche del II e III secolo*, Napoli 1963.

<sup>18</sup> G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, I. *La ville antique des origines au IX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1980, e specialmente i saggi CH. GOUDEINEAU, P.-A. FÉVRIER, M. FIXOT, *Le réseau urbain* (pp. 71-137), e CH. GOUDEINEAU, *Les villes de la paix romaine* (pp. 233-391).

<sup>19</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.92-93; L. POLVERINI, *Le città* cit., pp. 198-99 (rispondendo a un quesito di Plinio il Giovane, governatore della Bitinia a partire dal 109 circa, Traiano dichiara che non poteva proibire la costituzione di un *éranos* o club di mutuo soccorso ad Amiso, trattandosi di *civitas libera et foederata*; sulla diffusione dell'autorità, ancora a quel tempo, nei confronti di ogni forma associativa in quanto potenziale *eteria*, ossia focolaio segreto di cospirazione a danno dell'ordine pubblico, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni* cit. (specialmente pp. 85 sgg.).

<sup>20</sup> C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., II, pp. 241-44.

Al di sopra delle città peregrine stavano poi due classi veramente privilegiate. A un primo livello si collocavano i municipi di diritto latino (e in certi casi, a quanto pare, anche romano), che si richiamavano al sistema federativo e, nella costituzione interna, alla situazione delle città italiche<sup>21</sup>. Ebbero ad esempio statuto municipale sin dal tempo di Cesare e Augusto Calagurris (Calahorra), Sagunto ed Emporiae (Ampurias) nella Tarracoenese, Olisipo (Lisbona) in Lusitania, Italica in Betica, nonché tutta una serie di centri noti e meno noti delle Gallie, particolarmente folti in quelle aree più romanizzate della Narbonense che gravitavano sul Mediterraneo: Tolosa, Nemausus (Nîmes), Aquae Sextiae (Aix-en-Provence), ecc. Tali municipi si sovrapposero per solito – o si giustapposero – ad agglomerati indigeni preesistenti, e i loro *cives*, giuridicamente latini, godettero dei medesimi diritti civili dei cittadini romani in materia di eredità, commercio, matrimonio, ecc. Solo chi rivestiva la carica di magistrato municipale (talora con l'obbligo di scelta entro la rosa ristretta dell'*ordo decurionum* locale: ad esempio i 63 decurioni nel *municipium Flavium Iritanum* in Spagna al tempo di Domiziano)<sup>22</sup> acquisiva la cittadinanza romana assieme con i propri familiari. Si trattò di un privilegio dapprima mantenuto sotto stretto controllo (certo ancora in età flavia – quando il diritto latino venne esteso a molte collettività, per esempio a tutte le città spagnole –, come mostra la normativa della *lex* municipale di Salpensa nell'82/83 d. C.); ma Adriano estese poi l'accesso alla cittadinanza romana a tutti i membri dei senati municipali<sup>23</sup>. Questo fu uno strumento politico senza dubbio efficiente per coinvolgere e, sulla lunga durata, assimilare alla romanità le varie élites indigene<sup>24</sup>. Tuttavia, dal punto di vista fiscale, la situazione dei municipi in territorio provinciale – ove non vigevano i privilegi del suolo italico – non differì da quella delle città peregrine; né per i neocittadini romani che provenivano dai ranghi dei magistrati locali era contemplato

<sup>21</sup> S. RICCOBONO JR., *Le «civitates» nell'unità dell'impero romano: autonomie locali e politica del territorio*, in *La città antica come fatto di cultura* cit., pp. 215-31. L'esistenza – peraltro contestata – di municipi di cittadini romani fuori d'Italia, accanto a quelli di diritto latino minore e (dopo Adriano) maggiore, è stata ribadita – contro CH. SAUMAGNE, *Le droit latin et les cités romaines sous l'empire. Essais critiques*, Paris 1965, e più di recente da J. GONZÁLES, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses, et municipia civium Romanorum*, in ZPE, LV (1984), pp. 55-100 (specialmente pp. 82 sgg.) – da J. GASCOU, *Municipia civium Romanorum*, in «Latomus», XXX (1971), pp. 133-41, e da J. DESANGES, *Le statut des municipes d'après les données africaines*, in RHDfE, L (1972), pp. 353-73; H. GALSTERER, *The Tabula Siarensis and Augustan Municipalization in Baetica*, in *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, suppl. a AEA, IX (1988), pp. 61-73.

<sup>22</sup> *Tabula di Imiti*, 54; H. GALSTERER, *Municipium Flavium Iritanum: A Latin Town in Spain*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 78-90; cfr. anche oltre, nota 80.

<sup>23</sup> FIRA, I (1941<sup>2</sup>), pp. 202-8, n. 23 = ILS, 6088; H. GALSTERER, *Untersuchungen* cit., pp. 49 sgg.; si vedano però le riserve sulla interpretazione della *lex Salpensiana* come prova – secondo questo autore – di un vero e proprio *numerus clausus* nell'accesso annuo alla cittadinanza romana nei municipi, in J. GASCOU, recensione in «Latomus», XXXIV (1975), pp. 807-11.

<sup>24</sup> Sullo *ius Latii* come privilegio collettivo (mai individuale) concesso a popoli, *nationes*, *civitates*, cfr. M. HUMBERT, *Le droit latin impérial: cités latines de citoyens et latines?*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 207-26.

l'accesso a carriere nell'alta amministrazione imperiale o in senato. Soltanto in via straordinaria il diritto politico agli *honores* delle carriere imperiali venne collettivamente concesso dal principe a talune città, per esempio a quelle della Gallia Narbonense nel 14 d. C. per intervento di Augusto e Tiberio, e a quelle della Gallia interna a partire dal 48 d. C., con l'appoggio di Claudio (che era nato a Lione)<sup>25</sup>.

Infine, al livello considerato più alto, si collocavano le colonie con diritto latino o romano. Esse rientravano nel sistema dell'incorporamento territoriale. Aulo Gellio infatti – scrivendo nel cuore del II secolo d. C., cioè all'apice dello sviluppo urbano in tutto l'impero –, definì le colonie altrettante riproduzioni su scala ridotta del modello di Roma («populi Romani... effigies parvae simulacraque») <sup>26</sup>. Molte colonie, agli inizi dell'impero, vennero fondate *ex novo* mediante deduzioni di cittadini romani (civili o militari), che beneficiavano di assegnazioni gratuite di terre, con parcelle d'estensione differenziata al fine di assicurare alla città un'articolazione socio-politica di tipo oligarchico e timocratico. Tutti i loro abitanti godettero del diritto latino o romano, e i notabili potevano fare carriera a Roma. Ma soltanto nel caso eccezionale che fosse conferito alla colonia lo *ius Italicum*, il quale equiparava totalmente la città a quelle della penisola, i cittadini romani provinciali potevano venire esonerati dalla tassazione diretta. Settimio Severo ad esempio, nativo di Lepcis Magna, concesse lo *ius Italicum* alle tre città africane di Lepcis, Cartagine – che però non godette, a quanto pare, d'immunità dal *tributum* – e Utica; fruiro del medesimo privilegio anche Lione e Antipolis nelle Gallie, Apamea in Bitinia <sup>27</sup>. Vennero fondate come colonie città quali Tarragona, Barcino (Barcellona), Caesaraugusta (Saragozza) nella Spagna Tarraconense, Emerita Augusta (Merida) in Lusitania, Orange, Arles, Béziers, Narbona e Lione nelle Gallie, Cartagine in Africa. Esisteranno tuttavia anche colonie prive di deduzione esogena, dette «onorarie» in quanto si trattò di centri urbani già esistenti, che venivano promossi di rango per volontà del principe, in segno di onore «per qualche speciale benemerenzia nei confronti del popolo romano» <sup>28</sup>: fu il caso di Valence e forse di Vienne nelle Gallie, Asido (Medina Sidonia) in Betica (già municipio cesariano e poi colonia augustea), Lepcis Magna in Tripolitania al tempo di Traiano, Italica in Betica e Utica nel-

<sup>25</sup> TACITO, *Annali*, I, 1.23.

<sup>26</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 16.13.

<sup>27</sup> C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., II, pp. 11 sgg., 241 sgg., 335 sgg. Sulla non automaticità della coincidenza fra *ius Italicum* e immunità fiscale cfr. peraltro M. R. CATAUDELLA, *Società e diritto nell'Africa romana*. «*Ius Italicum*»: aspetti e riflessioni, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana. Atti del IV Convegno di Studio* (Sassari, 12-14 dicembre 1986), Ozieri 1987, I, pp. 117-32.

<sup>28</sup> Così SVETONIO, *Augusto*, 47: «Urbium quasdam... merita erga populum Romanum adlegantes Latinitate vel civitate donavit (scil. Augustus)».



l'Africa Proconsolare, entrambe municipi augustei che, come testimonia Gellio nel passo già ricordato, nel 121/22 brigarono presso l'imperatore per ottenere siffatta promozione. Ma sempre in Gellio si legge come lo stesso Adriano, nativo di Italica, nel suo discorso *De Italicensibus* si fosse stupito di questa aspirazione cittadina<sup>29</sup>, ricordando il caso opposto, e a suo vedere più sensato, di Preneste, che aveva invece insistito per passare dalla condizione di colonia a quella di municipio, ottenendo infine soddisfazione da Tiberio per gratitudine al suo clima, che aveva guarito il principe colpito da una grave malattia. Ché – insiste Gellio, riprendendo il discorso ufficiale di Adriano – i municipi godevano il vantaggio di un'autonomia più grande (il diritto di «suis moribus legibusque uti»), sebbene al tempo presente sembrasse ormai ottenebrata nei più la coscienza della diversità giuridica fra ordinamento coloniaro e municipale, tanto che i cittadini delle colonie non esitavano ad autodefinirsi *municipes*<sup>30</sup>. Questo discorso di Gellio evidenzia esemplarmente un aspetto degno di nota, e cioè il fatto che, nel II secolo d. C., il processo di uniformizzazione dei diversi statuti giuridici cittadini era già avanzato, mentre appariva smarrito il significato politico che, almeno dappprincipio, era stato implicito nel sottile gioco di autonomie e di graduate integrazioni nella romanità imperiale. Lo spicco più che altro amministrativo delle *civitates* romane e latine, in quanto gangli privilegiati del sistema imperiale, tendeva di fatto a livellarle tutte: al di là della varietà degli statuti, l'uniformità del trattamento fiscale (salvo le poche eccezioni già ricordate) era totale.

Fu pertanto attraverso un processo quasi inavvertito che, in Occidente, le città peregrine andarono scomparendo una ad una, riassorbite nel sistema municipale (ma pur sempre con eccezioni, come nel caso di Thabarbusis nell'Africa Proconsolare o Altava nella Mauretania Cesariense, che ancora nell'avanzato IV secolo conservavano le proprie istituzioni peregrine)<sup>31</sup>. L'Oriente greco continuò invece a custodire la fisionomia urbana formalmente «autonoma» che gli era stata fin dal principio assicurata. In

<sup>29</sup> Sia Italica sia Utica assunsero allora la titolatura di «colonia Iulia Aelia Hadriana Augusta»: cfr. C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., II, pp. 241-44 (per Lepcis); J.-N. BONNEVILLE e altri, *Les villes romaines* cit., p. 18 (per Italica).

<sup>30</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 16.13: «... Sic adeo et "municipia" quid et quo iure sint quantumque a "colonia" differant ignoramus, existimamusque meliore condicione esse "colonias" quam "municipia"»; J. M. BLAZQUEZ, *Una ciudad bética de agricultores: la Itálica de Hadriano*, in *La città antica come fatto di cultura* cit., pp. 93-104. Per una corretta interpretazione della definizione di municipio in Paolo-Festo (d'importanza più circoscritta di quanto non si soglia ritenere), cfr. U. LAFFI, *La definizione di «municipium» in Paolo-Festo (155 L.)*, in «*Athenaeum*», nuova serie, LXIII (1985), pp. 131-35.

<sup>31</sup> T. KOTULA, *Snobisme municipal ou prospérité relative? Recherches sur le statut des villes nord-africaines sous le Bas-Empire romain*, in *AntAfr*, VIII (1974), pp. 111-31; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., I, pp. 122-32; II, pp. 206-9, 168-69 (Thabarbusis, per cui cfr. già S. LANCEL, *Populus Thabarbusitanus et les gymnasia de Quintus Flavius Lappianus*, in «*Libyca*», VI (1958), pp. 143-51), 522 sgg. (Altava).

ogni caso, dopo la Costituzione antoniniana del 212/14 – con cui Caracalla generalizzò la cittadinanza romana a tutti i provinciali urbanizzati dell'impero, punto d'arrivo di una politica filoprovinciale già da tempo avviata –, termini come *municipium*, *colonia*, *civitas*, *res publica*, *oppidum* si svuotarono sensibilmente di contenuto nell'ormai realizzata unificazione giuridica, sebbene il diritto pubblico delle collettività non fosse stato modificato dall'editto; per conseguenza, essi vennero spesso usati in accezioni intercambiabili. Ma le diverse titolature sopravvissero ancora a lungo, custodite con tenacia e sorprendente fierezza soprattutto nelle aree di folta urbanizzazione e con forti tendenze conservatrici, come ad esempio nell'Africa Proconsolare: ove ancora al tempo di Gallieno (260/61) Thubursicu Bure compare nelle iscrizioni col titolo di municipio, commutato poi in quello di colonia sotto il regno di Giuliano<sup>32</sup>.

La preferenza che si tendeva ad accordare allo status coloniaro sembra denunciare, per l'età antonina, l'indifferenza che a livello di vita cittadina si nutriva ormai nei confronti d'una maggiore autonomia teorica, qualora pur se ne fosse consapevoli. La libertà consisteva più che altro nell'identificarsi con i dominatori, con i liberi, come nella vecchia fiaba della bambola di sale che «diventa» il mare sciogliendosi, felice, in esso. Comunque, all'autonomia si anteponevano i concreti vantaggi derivanti da una più accentuata assimilazione entro il sistema imperiale. Si potrebbe anzi supporre che, realisticamente, i ceti dirigenti locali considerassero l'autogestione meglio garantita nelle colonie che non nei municipi proprio grazie alla loro eteronomia formale, che sollecitava con maggior forza persuasiva il mecenatismo imperiale e, al tempo stesso, contribuiva a sottrarre la gestione politico-economica della comunità alla sospettosa attenzione del governatore provinciale. Un facile lealismo di parata, dunque; quello stesso che, con propositi non troppo dissimili, alimentava tante ostentazioni di omaggio e di culto nei confronti degli imperatori e delle divinità ad essi associate (non per caso soprattutto nelle province più lontane dalla presenza concreta del *princeps*): esempio tipico può esserne considerata anche la persecuzione dell'esigua comunità cristiana di Lione nel 177 d. C., a quanto sembra scatenata come ripulsa «popolare» violenta – sotterraneamente aizata dal ceto dirigente locale – contro questa conventicola grecofona, sola fra tutte le confraternite di adepti alle religioni orientali a rifiutare il culto imperiale localmente esibito con impegno, rischiando di coinvolgere in sanzioni o fastidiosi controlli la prospera aristocrazia professionale della

<sup>32</sup> T. KOTULA, *Snobisme municipal* cit. Curiosamente, ancora agli inizi del v secolo la costituzione del Codice teodosiano, 11.20.3 (405 d. C.) sembra rispecchiare una gerarchia urbana in ordine discendente là dove enumera i municipi dopo le *civitates* («per omnes autem civitates, municipia, vicos, castella»); detta costituzione venne indirizzata da Onorio al prefetto al pretorio, da Ravenna.

colonia, dedita ai traffici e gelosissima delle posizioni economiche e sociali raggiunte<sup>33</sup>.

Fino all'avanzato II secolo, in ogni caso, sono osservabili oscillazioni e alternanze significative nella politica imperiale nei confronti delle città provinciali, in rapporto agli orientamenti – accentratori ovvero rispettosi delle autonomie locali – dei vari principi. Basti confrontare la politica in questo senso di Traiano con quella di Adriano che le fece seguito, imperialistica e filocoloniarla la prima, pacifista e filomunicipale la seconda (non può sfuggire la connessione, tutta però ancora da approfondire, fra il potente impulso alla creazione di nuovi municipi impresso da Adriano e il rilievo con cui, insistentemente, egli venne onorato nelle iscrizioni da quelle tipiche espressioni di vita municipale che furono i *collegia*, associazioni proprio sotto il suo regno liberamente proliferanti; né è senza significato che proprio Adriano rivestisse una serie particolarmente abbondante di magistrature municipali in varie città dell'Italia e delle province, in segno di onore per esse). Si rilevano inoltre variabili nella politica filocittadina dei diversi imperatori nei confronti di questa o quella provincia: se sotto i Giulio-Claudii e i Flavi emergono in questo senso le Gallie e la Spagna, sotto Adriano si valorizzano soprattutto le province greco-orientali; mentre quelle africane (con la Sicilia di riflesso) e danubiane (specie lungo il medio Danubio) acquistano preminenza soltanto sotto i Severi<sup>34</sup>.

Il quadro così variegato ed esteso della romanizzazione attraverso

<sup>33</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Les structures de la société et de l'économie lyonnaises au II<sup>e</sup> siècle, par rapport à la politique locale et impériale*, in *Les martyrs de Lyon (177) (20-23 Sept. 1977)*, Paris 1978, pp. 65-91; EAD., *Nuclei immigrati cit.*, pp. 64-67. Sull'uso del rituale a fini politici e sulla collocazione degli imperatori «at the focal point between human and divine» cfr. da ultimo S. R. F. PRICE, *Rituals and Power: The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984; cfr. anche L. CRACCO RUGGINI, *Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d. C.: il dittico dei Symmachi al British Museum*, in RSI, LXXXIX (1977), pp. 425-89; A. MOMIGLIANO, *How Roman Emperors Became Gods*, in «The American Scholar», primavera 1986, pp. 181-93 = ID., *Ottavo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1987, pp. 297-311 = trad. it. in ID., *Saggi di storia della religione romana. Studi e lezioni 1983-1986*, a cura di R. Di Donato, Brescia 1988, pp. 87-100.

<sup>34</sup> Per la Spagna in età flavia, cfr. sopra, note 14-15; cfr. inoltre J. GASCOU, *La politique municipale de l'empire romain en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime-Sévère*, Roma 1972; F. GRELLÉ, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano. Teoria e prassi dell'organizzazione municipale*, Napoli 1973; L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik (München 1972)*, München 1973, pp. 271-311 (specialmente p. 282), riedito con varianti e aggiornamenti come EAD., *Le associazioni di mestiere in età imperiale: ruolo politico, coscienza professionale*, in D. VERA (a cura di), *La società del basso impero*, Roma-Bari 1983, pp. 3-23 (testo) e 141-54 (note); C. LEPELLEY, «Ubique res publica». *Tertullien témoin méconnu de l'essor des cités africaines à l'époque sévérienne*, in *L'Afrique dans l'Occident romain. I<sup>er</sup> s. av. J.-C. - IV<sup>e</sup> s. ap. J.-C. (Rome, Ecole Française, 3-5 Décembre 1987)*, in corso di pubblicazione. Su Adriano duoviro nelle città latine, demarco a Napoli, *quinquennalis* a Italica e Hadria, arconte ad Atene, cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 19.1, con conferme in DIONE CASSIO, 69.16.1., e in parecchie iscrizioni citate da J. BÉRANGER, *La politique municipale des empereurs à travers l'Histoire Auguste*, in H. HEINEN, K. STROHEKER, G. WALSER (a cura di), *Althistorische Studien H. Bengtson zum 70. Geburtstag dargebracht*, Wiesbaden 1982, pp. 233-50 (specialmente pp. 237 sgg.). Sui ritmi della promozione cittadina a seconda delle province sotto i diversi principi, cfr. J. J. WILKES, *The Illyrian Provinces. External Thread and Internal Change*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West in the Third Century. Contributions from Archaeology and History*, in BAR, Int. Ser. 109, Oxford 1981, II, pp. 515-24 (con particolare riferimento all'area danubiana).

un'urbanizzazione progressiva non deve tuttavia far dimenticare che esistettero – e persistettero – anche ampie aree organizzate secondo sistemi politici, culturali ed economici differenti da quello che faceva perno sulle città. Si trattò per lo più di zone geograficamente ed economicamente marginali, abitate da collettività (*populi*) che risultavano amministrativamente «attribuite» alla *civitas* più prossima, e che solo col tempo, in parte, si integrarono nel sistema municipale. Così, se le popolazioni alpine della Val di Non, *adtributae* al municipio di Trento, già al tempo di Claudio (46 d. C.) apparivano assimilate alla romanità quanto bastava per ottenere la *civitas* (della quale, di fatto, si erano arrogate da tempo molti diritti), come ricorda una celebre iscrizione bronzea di Cles; se i Nattabuti, ai confini della Numidia e della Proconsolare, si sedentarizzarono e passarono allo statuto di municipio nel III secolo d. C., ancora nel IV secolo aree estesissime nel settore montagnoso e povero della Mauretania Cesariense apparivano tagliate fuori dalla struttura «aureolare» delle campagne romanizzate attorno al capoluogo, e l'archeologia rivela in esse solo tracce di modesti insediamenti indigeni. In condizioni analoghe dovettero versare anche ampie zone dell'Isauria, delle province danubiane, della Britannia (per esempio nella regione più occidentale dei Briganti, a ridosso del *limes*). La stessa Gallia fu regione tutt'altro che uniformemente urbanizzata, e le sue aree più settentrionali dal Reno alla Loira, ove predominarono le installazioni rurali e le «ville», conobbero vuoti immensi nella distribuzione dei centri urbani<sup>33</sup>.

### 3. Le «non-città».

All'interno dei territori organizzati in *civitates* esistevano molteplici insediamenti che non erano riconosciuti come città. Tali furono tutti quegli

<sup>33</sup> U. LAFFI, «*Adtributio et contributio*», *Problemi del sistema politico-amministrativo dell'Italia romana*, Pisa 1966, specialmente pp. 29-36 e 181-91; E. FRÉZOUIS, *À propos de la «tabula Clesiana»*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 239-52; testo dell'iscrizione di Cles in P. CHISTÉ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, pp. 174-83, n. 128; sul processo di romanizzazione delle valli trentine già a partire dal I secolo d. C., cfr. M. PAVAN, *Il romanesimo nel Trentino fra centro e periferia: l'apporto dei militari*, in AARov, CCXXVIII, serie 6, XVIII (1978) (*Atti del Congresso «Romanità del Trentino e di zone limitrofe»*, I), pp. 25-42; d'interesse anche i contributi di A. Albertini, G. Mastrelli Anzillotta, G. Granello, G. Gorini, M. S. Bassignano, nello stesso volume. Per il Vicentino, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in A. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI (a cura di), *Storia di Vicenza, I. Il territorio. La preistoria. L'età romana*, Vicenza 1987, pp. 205-303 (specialmente pp. 220-21). Per l'Africa cfr. C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine cit.*, I, pp. 134 sgg.; P. TROUSSET, *Villes, campagnes et nomadisme dans l'Afrique du Nord antique: représentations et réalités*, in P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes dans l'empire romain. Actes du Congrès à Aix-en-Provence (16-17 Mai 1980)*, Aix-en-Provence 1982, pp. 195-205; più in generale PH. LEVEAU, *La ville antique et l'organisation de l'espace rural*, in «Annales (ESC)», XXXVIII (1983), pp. 920-42 (specialmente pp. 931 sgg.); ID., *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Roma 1984, pp. 487 sgg. Per le Gallie cfr. G.-CH. PICARD, *La romanisation des campagnes gauloises*, in *La Gallia romana cit.*, pp. 139-51; CH. GOUDINEAU, *Les villes de la paix romaine cit.*, p. 389; P. GALLIOU, *Western Gaul in the Third Century*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West cit.*, I, pp. 259-86.

agglomerati indigeni preesistenti alla conquista (*oppida* celtici, *castella* africani, ecc.) o quelle collettività di cittadini romani (*fora*, *conciliabula*, *vici*, *pagi civium Romanorum*) che Roma non ritenne di dover valorizzare riconoscendo loro la funzione di centri coordinatori di un territorio. Secondo la tardiva definizione di Isidoro di Siviglia – estratta però da testi più antichi<sup>36</sup> –, *vici*, *castella* e *pagi* erano accomunati dalla qualità di modesti abitati, esclusi dalla «dignità» cittadina e «attribuiti» al territorio di qualche *civitas*, cioè facenti capo amministrativamente al capoluogo di questa in quanto sprovvisti di autonomia. All'interno del territorio di una *civitas* – per solito là dove la campagna non risultava suddivisa in aziende agricole appartenenti a un proprietario unico (*villae*), secondo la contrapposizione fin troppo netta dei due tipi insediativi, accentrato e sparso, che nel II secolo d. C. leggiamo in Pompeo Festo<sup>37</sup> – esistevano dunque agglomerati secondari, con funzioni sia precipuamente d'incontro e di mercato nel contesto della vita agricola, sia itinerarie e di relazione (in quanto punti d'appoggio lungo le grandi strade, accanto a mutazioni e stazioni del *cursus publicus*) o di difesa (contro i briganti all'interno e i nemici verso le frontiere).

È difficile, se non impossibile, definire con precisione le differenze giuridiche – e conseguenti modellizzazioni – fra questi vari tipi di agglomerati non urbani, designati con termini diversi, di valenza semantica sfuggente e non sempre uniforme nel tempo e nello spazio. *Pagus*, ad esempio, significò sia una circoscrizione territoriale che raggruppava un certo numero di città indigene (come nel caso del *pagus Thuscae et Gunzuzi* nella Proconsolare, con 64 città stipendiarie); sia la suddivisione del territorio d'una colonia o – meno spesso – di un municipio (così attorno a Cartagine e a Cirta, forse anche a Thagaste); sia un'area e (o) un agglomerato abitato da veterani che erano stati oggetto di assegnazioni viritane nel territorio d'una città peregrina (cioè con quote individuali di terre pubbliche, senza alcun collegamento con una deduzione coloniarie). Di quest'ultimo tipo furono per esempio il *pagus Fortunalis* a Suturnica e il *pagus Mercurialis* a Medeli in Africa; o, ancora in Africa, quel *pagus* di cittadini romani – vera

<sup>36</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 15.2.11 (Lindsay): «Vici et castella et pagi hi sunt qui nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur et, propter parvitatem sui, maioribus civitatibus adtribuuntur». Cfr. anche sopra, nota 32. Ai *fora* facevano capo pure quei cittadini romani che avevano usufruito di assegnazioni «viritane» di terre (*viritim*, a titolo individuale, senza alcun collegamento con fondazioni coloniarie e pertanto senza venire privati della cittadinanza romana, con tutti i vantaggi politici collegati).

<sup>37</sup> FESTO, pp. 460 sgg., in W. M. LINDSAY, *Glossaria Latina*, IV, 2ª ed.: «(vici... appellari in) cipiunt ex agris qui ibi villae non habent, ut Marsi aut Paeligni. sed ex vicis partim habent rempublicam et ius dicitur, partim nihil eorum et tamen ibi nundinae aguntur negoti gerendi causa et magistri vici, item magistri pagi quotannis fiunt»; cfr. J.-M. FLAMBARD, «*Collegia compitalicia*»: *phénomène associatif, cadres territoriaux et cadres civiques dans le monde romain à l'époque républicaine*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 143-66 (specialmente pp. 144-45).

*enclave* alle dipendenze di Cartagine – che sorse nel territorio della città peregrina di Thugga (Dougga), sviluppandosi *a latere* dell'insediamento punico (sino alla fusione tra le due comunità gemelle, che ebbe poi luogo nel 205 d. C. con la creazione del *municipium Thuggense*). Fondamentalmente, il *pagus* fu dunque una ripartizione del territorio rurale, pur designando talvolta anche l'abitato relativo; e come distretto rurale – ormai del tutto organico al territorio della *civitas*, in precipua funzione tributaria e annuaria – lo si ritrova infatti ancora dopo il riassetto amministrativo dell'età diocleziana sia in Egitto sia in Italia (in Sardegna, nei Bruzii, in Lucania, in Puglia, ov'esso sembra includere aziende agricole, *villae*, non meno di villaggi, *vici*)<sup>38</sup>.

*Vici, castella, oppida* furono invece borghi collocati sotto la tutela del capoluogo. Tali centri satelliti potevano, all'interno della medesima *civitas*, essere anche numerosi: Strabone ne ricorda ben ventiquattro dipendenti dal municipio di Nîmes, e Plinio il Vecchio enumera diciannove *oppida ignobilia* sul territorio voconzio di Vaison (Vasio)<sup>39</sup>. Almeno in certi casi sembra che questi agglomerati costituissero comunità con diritto di giurisdizione: lo si legge in Pompeo Festo, là ove dice che parte dei *vici* «habent rem publicam et ius dicitur»; e se ne trova conferma attraverso l'indagine archeologica più recente, attenta alle specificità e anomalie locali. Si può quindi ritenere che tali centri possedessero almeno parziali prerogative di autonomia, pur dipendendo dalle autorità del capoluogo; abbastanza spesso essi risultano infatti amministrati da propri magistrati (*magister pagi, magister vici, magister castelli*), talora assistiti anche da un consiglio di anziani (*seniores*) e perfino da un *curator rei publicae* locale. Così, per esempio, del *castellum* di Biracsaccar nella Proconsolare (otto chilometri a sud di Bisica) è testimoniata epigraficamente la qualità di centro peregrino amministrato da suffeti al tempo di Antonino Pio, e ancora nel 374 fornito di un suo senato (*ordo*) e d'un curatore: dunque quasi adeguandosi allo schema d'uno

<sup>38</sup> G.-CH. PICARD, *Le «pagus» dans l'Afrique romaine*, in «Karthago», XV (1969-70), pp. 3-12; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., II, pp. 218 sgg.; J. GASCOU, *Les «pagi» carthaginois*, in P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit., pp. 157-75. Per l'Egitto del IV secolo d. C. cfr. *Pap. Theadelphia*, 16 (307 d. C.), 17 (332 d. C.), 21 (318 d. C.), 24 (334 d. C.), 25 (334 d. C.). In Italia, una struttura del territorio articolata in fondi, *pagi* e parcelle (*agri*) è testimoniata dalla tavola di Volcei (oggi Buccino) in Lucania, nel 323 d. C. (cfr. *CIL*, X, 407 = I. I., III/1, 17); per la Sardegna, cfr. *Codice teodosiano*, 8.5.16, del 362; nelle Puglie (Apulia e Calabria) l'esistenza di un contesto di *pagi*, certo anteriori allo stanziamento dei Liguri Baebiani e Cornelianiani attuato da Roma nel 181 (cfr. *CIL*, IX, 1455 = *ILS*, 6509, del 101 d. C.) è stata sottolineata da P. VEYNE, *La table des Ligures Baebiani et l'institution alimentaire de Trajan*, in *MEFR*, LXIX (1957), pp. 81-135, e LXX (1958), pp. 177-241 (specialmente p. 97); a sua volta la tavola di Trinitapoli (Foggia), probabilmente esposta in antico a Benevento e contenente parte di una costituzione di Valentiniano I indirizzata al prefetto al pretorio Probo fra il 368 e il 375 (da integrare forse con *Codice teodosiano*, 1.16.11, del 369), mostra come le campagne continuassero a essere quivi articolate in *pagi*: cfr. A. GIARDINA e F. GRELLE, *La tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in *MEFRA*, XCV (1983), pp. 249-303 (cfr. anche oltre, testo corrispondente alla nota 169).

<sup>39</sup> STRABONE, 4.1.12, 186 C; PLINIO, *Storia naturale*, 3.4(5).37.

statuto municipale. Lo stesso dicasi per un altro *castellum* presso l'attuale Aïn Tella, ove troviamo un *magistratus* e *seniores* al tempo della tetrarchia, pur essendo «attribuito» a una città vicina, forse Thabraca. Un *magister* con *aedilicia iuris dictio*, annuale ed eponimo proprio come aveva affermato Festo, è ricordato da un'iscrizione di Thigillava, *pagus civium Romanorum* dipendente da Cuicul (Djemila) in Numidia<sup>40</sup>. In una delle lettere di Agostino recentemente scoperte si parla, nei primi anni del v secolo, del *castellum* di Fussala dipendente da Ippona, ove – oltre a un vescovo e a un *defensor ecclesiae* (con relativo carcere privato) – esisteva anche un corpo di vigili addetti alla custodia notturna della comunità<sup>41</sup>. In Africa, peraltro, ci furono anche grandi tenute (*saltus*) di proprietà imperiale o senatoria non incluse nel territorio di alcuna città, e che in taluni casi ebbero a loro volta un'organizzazione quasi-municipale (diventando, nel tardo impero, perfino sedi episcopali). È stata in ogni caso rilevata in studi recentissimi una più generale tendenza anche delle parrocchie vicane a fare riferimento al modello urbano per l'organizzazione della pastorale quotidiana, con gli edifici a questa necessari (basiliche, battisteri, ecc.)<sup>42</sup>.

L'esplorazione archeologica va indicando a sua volta come nei *vici*, in diversi casi, un modello urbanistico di tipo romano si sovrapponesse a quello di tipo indigeno convivendo in simbiosi con esso: l'*oppidum* lusitano di Conimbriga (Coimbra), ove l'insediamento celtico sopravvisse rispettato a lungo nell'età romana, facendosi quartiere residenziale dei notabili indigeni, al tempo di Augusto si collegò topograficamente, mediante una grande scalinata e un criptoportico, a un nuovo centro monumentale di tipo romano; finché gradualmente, fra l'età dei Flavi e quella di Traiano,

<sup>40</sup> CIL, VIII, 23876 e 23849 (Biracsaccar); CIL, VIII, 17327 (*castellum* presso Aïn Tella); P. PETITMENGIN, *Inscriptions de la région de Milev*, in MEFR, LXXIX (1967), pp. 165-205 (specialmente pp. 192-96); P.-A. FÉVRIER, *Inscriptions inédites relatives aux domaines de la région de Sétif*, in R. CHEVALLIER (a cura di), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, pp. 215-28; P.-A. FÉVRIER, *Aux origines de l'occupation romaine dans les hautes plaines de Sétif*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à Ch. Saumagne*, Tunis 1967, pp. 51-64; ID., *Permanence et héritages de l'antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le haut Moyen Âge*, in XXI Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo («Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente», Spoleto, 26 aprile - 1° maggio 1973), Spoleto 1974, I, pp. 41-138; altri esempi in C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., I, pp. 132-34. Per un *magister vici* nel territorio di Imola (Forum Corneli), cfr. CIL, XI, 667; G. SUSINI, *Campagna e città. Temi di geografia economica romana, in La villa romana. Giornata di studi* (Russi, 10 maggio 1970), Faenza 1971, pp. 1-14 (specialmente p. 11).

<sup>41</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 20\*.6, in CSEL, LXXXVIII (1981), pp. 94-112; S. LANCEL, *L'affaire d'Antoninus de Fussala. Pays, chosés et gens de la Numidie d'Hippone saisis dans la durée d'une procédure d'enquête épiscopale*, in *Les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au Colloque des 20 et 21 Sept. 1982*, Paris 1983, pp. 267-85 (specialmente pp. 273-74). Sulle parrocchie vicane cfr. da ultimo la rigorosa e penetrante panoramica di CH. PIETRI, *Chiesa e comunità locali nell'Occidente cristiano (IV-VI d. C.): l'esempio della Gallia*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci e gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 761-95 (testo) e 923-34 (note).

<sup>42</sup> Cfr. CH. PIETRI, *Chiesa* cit. Cfr. inoltre J. KOLENDO e T. KOTULA, *Quelques problèmes du développement des villes en Afrique romaine*, in «Klio», LIX (1977), pp. 175-84.

l'agglomerato finì col rimescolarsi e fondersi. Fra I e II secolo le testimonianze archeologiche ed epigrafiche di *vici* che si vanno adornando monumentalmente sono del resto numerose ed evidenti: come nel caso del *vicus Hebromagus* o *Eburomagus* (Bram nell'Aude fra Narbona e Tolosa, ancora nel 333 ricordato dall'*Itinerario* da Bordeaux a Gerusalemme), ove nell'età di Marco Aurelio tre magistrati vicani costruirono a proprie spese addirittura un teatro, dedicandolo al *numen* degli imperatori e ad Apollo; o come a Vandœuvres-en-Brenne e a Les Tours Mirandes nella *civitas* dei Biturigi, ove i *vicani* stessi o i magistrati del municipio contribuirono all'erezione di nuovi edifici pubblici accanto a quelli già esistenti (*basilica, porticus diribitoria*, foro, tempio, teatro, terme)<sup>43</sup>. In età più avanzata, con il sorgere di esigenze di sicurezza, si ebbero *vici* provvisti persino di mura, come Cularo (Grenoble) nel territorio di Vienne, nato da una sede doganale della *Quadragesima Galliarum* e nel III secolo dotato di mura (poi ancora rafforzate nell'età tetrarchica), pur divenendo *civitas* autonoma con il nome di Gratianopolis soltanto fra il 367 e il 383<sup>44</sup>. Un discorso non dissimile si propone anche per le *cánabae*, 'insediamenti a baracche' che, specie nelle aree settentrionali dell'impero, si formarono in prossimità delle frontiere attorno agli accampamenti legionari, per ospitare mercanti, famiglie di soldati, ecc.; pure quest'altro tipo d'insediamento non urbano ebbe talvolta edifici eleganti, terme, *collegia* con proprie sedi monumentali, portici, strade colonnate, ecc.: così Aquincum (Budapest) e Carnuntum in Pannonia, prima di diventare entrambe municipi sotto Adriano e colonie al tempo di Settimio Severo; Viminacium in Mesia alla confluenza tra la Moldava e il Danubio (Kostolac in Jugoslavia), municipio solo sotto Adriano; Argentoratum (Strasburgo) presso il confine renano, fortezza circondata da *cánabae*, che mai si trasformò in città; Vindonissa (Windisch) in Rezia; e così

<sup>43</sup> J. ALARCAO e R. ÉTIENNE, *Ville romaine et agglomération indigène: l'exemple de Conimbriga (Portugal)*, in P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit., pp. 57-60; AnnEpigr, 1969-70, p. 104, n. 388 (*vicus Eburomagus*; i due imperatori possono essere sia Marco Aurelio e Lucio Vero, 161-69 d. C., sia Marco Aurelio e Commodo, 176-80 d. C.); CIL, XIII, 11151 = ILS 9361 (Vandœuvres); G.-CH. PICARD, *Les théâtres ruraux de la Gaule*, in RA 1970, 1, pp. 185-92; ID., *Les «conciliabula» de la Gaule*, in BSAF, 1970, pp. 66-67; ID., *Les provinces occidentales de l'empire romain*, in *Sources archéologiques de la civilisation européenne. Colloque international (Mamaia, Roumanie, 1968)*, Bucureşti 1970, pp. 152-64, con discussione alle pp. 170-82; ID., *La romanisation des campagnes gauloises* cit., pp. 142 sgg. (con nuova lettura e interpretazione del testo dell'iscrizione di Les Tours Mirandes); P.-A. FÉVRIER, *Problèmes de l'habitat du Midi méditerranéen à la fin de l'Antiquité et dans le haut Moyen Age*, in JRGZ, XXV (1978), pp. 208-47 (specialmente p. 212); ID., *Towns in the Western Mediterranean*, in M. W. BARLEY (a cura di), *European Towns. Their Archaeology and Early History*, London 1977, pp. 315-42 (specialmente pp. 317-18); J.-D. BOST, *Spécificité des villes et effets de l'urbanisation dans l'Aquitaine augustéenne*, in P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit., pp. 61-76.

<sup>44</sup> Per Cularo cfr. E. GABBA, *Il sistema degli insediamenti cittadini* cit., pp. 103-4. Un inventario dei *vici* della Belgica archeologicamente attestati ha mostrato come, su 87, nel III secolo d. C. ben 22 venissero fortificati: cfr. E. M. WIGHTMAN, *The Fate of Gallo-Roman Villages in the Third Century*, in A. KING e M. HENG (a cura di), *The Roman West* cit., I, pp. 235-43.



via. Anche numerosi *castra* della Giordania furono complessi urbani di natura militare, pur quando non divennero mai città in senso pieno<sup>45</sup>.

Dunque, queste «volgari conventicole» relegate al di sotto del rango giuridico di città (per dirla con Isidoro) tendevano a riprodurre su scala minima le strutture della realtà urbana – ordinamenti, aspetti urbanistici e monumentali, articolazioni sociali in *plebs vicana* e piccoli notabili ambiziosi, dispiego di messaggi epigrafici a carattere pubblico, ideologie evergetiche, culti ufficiali –, sebbene soltanto in alcuni casi si possa ritenere che tali agglomerati secondari funzionassero come infrastrutture amministrative della *civitas*, probabilmente all'arrivo di una progressiva evoluzione: a Thugga in Tunisia, ad esempio, la formula epigrafica – frequente nel II secolo d. C. –, che rimanda a decisioni prese congiuntamente dal *pagus et civitas*, sembra rispecchiare una giustapposizione delle due entità già avviata a trasformarsi in integrazione<sup>46</sup>.

In effetti, i vari tipi d'insediamento fin qui enumerati appaiono allo studioso di oggi tutti come gradi diversi di un processo omogeneo e qualitativamente peculiare: cellule della vita urbana sparpagliate sul territorio rurale e spesso in rapporto dinamico con il proprio capoluogo, elementi potenzialmente «urbanogeni», che in parecchi casi evolvettero in città vere e proprie, acquisendone lo statuto giuridico. Oltre ai casi già menzionati pensiamo anche a Vina (Henchir Maderi) nella Proconsolare, *castellum* o *vicus* indigeno amministrato da un magistrato di estrazione locale e dipendente da Cartagine o dalla colonia di Neapolis, divenuto municipio sotto Marco Aurelio; oppure a Die e a Saint-Paul-Trois Châteaux nelle Gallie, due fra le tante borgate di Vaison in seguito elevate a colonie<sup>47</sup>.

Né questo meccanismo promozionale della vita urbana si esaurì nell'epoca imperiale più avanzata, nonostante la crisi della città su cui tanto ha insistito la moderna storiografia da M. Rostovtzev in avanti: un'ipotesi che certo chiede di essere controllata e sfumata area per area<sup>48</sup>. Come per il passato, la trasformazione di *vici* e *komai* (villaggi del mondo greco) in

<sup>45</sup> F. KOLB, *Die Stadt im Altertum*, München 1984, pp. 185 sgg.; con speciale riferimento al *limes* britannico, F. HAVERFIELD, *The Roman Occupation of Britain*, Oxford 1924, pp. 186 sgg.; S. S. FRERE, *The Urbanization of Roman Britain*, in *Britannia Romana*, in «Problemi attuali di scienza e di cultura», quaderno n. 150, Roma 1971, pp. 3-26; L. DODI, *L'urbanistica romana in Britannia*, Milano 1974; per l'area giordanosiriaca id., *Dell'antica urbanistica romana* cit.

<sup>46</sup> J. GASCOU, *Les «pagi» carthaginois* cit.

<sup>47</sup> P. VEYNE, *Deux inscriptions de Vina*, in «Karthago», IX (1958), pp. 91-109; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., II, pp. 235 sgg.; per le Gallie, P.-A. FÉVRIER, *Permanence et héritages* cit.; id., *Towns in the Western Mediterranean* cit. (non si conosce l'epoca della promozione di Die; Saint-Paul-Trois-Châteaux divenne colonia *Flavia Tricastinorum* per l'appunto sotto i Flavi).

<sup>48</sup> Per una visione alquanto pessimistica della vicenda urbana nel Tardoantico, che tende a sottolineare gli aspetti involutivi e di disgregazione, cfr. ad esempio R. GANGHOFFER, *L'évolution des institutions municipales en Occident et en Orient au Bas-Empire*, Paris 1963; W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung der »Magistratus municipales« und der »Decuriones«... (2.-4. Jahrhundert der römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden 1973.

nuove città si agganciava all'ideologia del principe benefattore in quanto creatore, restauratore, promotore di vita urbana (*princeps civilis*), emulo di Dioniso civilizzatore, e come tale oggetto di culto ufficiale in varie città: fu questa la virtù politica per eccellenza dell'uomo di governo, che già Cicerone aveva esaltato come «divina» e che ancora secoli più tardi ritroviamo, espressa quasi nei medesimi termini, in riferimento a Costantino, a Giuliano, a Giustiniano, in quanto principi *conditores* ed «ecisti»<sup>49</sup>. Soprattutto nell'età a cavallo fra metà III e metà IV secolo si conoscono alcune testimonianze epigrafiche e letterarie relative non soltanto a borghi promossi a città, ma anche a città che sull'arco di alcuni decenni, per ragioni «punitive» di varia natura (politico-religiose, economico-amministrative), a seguito di una decisione imperiale vennero depennate dall'elenco (*kata-*

<sup>49</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, I, 12 («Neque enim est ulla res, in qua propius ad deorum numen virtus accedat humana, quam civitates aut condere novas aut conservare conditas»). Sul ruolo politico del culto ufficiale di Liber Pater in quanto *domitor* della barbarie e missionario dell'ordine divino in città quali la colonia africana di Leptiminus, cfr. W. SESTON, *Liber Pater et le curies de Leptiminus*, in *Mélanges Saumagne* cit., pp. 73-77; F. FOUCHER, *Le culte de Bacchus sous l'empire romain*, in *ANRW*, serie 2, XVII/2 (1981), pp. 684-702 (specialmente pp. 699-701). Sul dovere imperiale di sollevare le *urbes* e beneficarle (*beneficentia*), cfr. specialmente il rescritto di Costantino di Hispellum (*CIL*, IX, 5265 = *ILS*, 705, con bibliografia in L. CRACCO RUGGINI, *Costantino e il Palladio*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca. Atti del I Seminario internazionale di studi storici: «Da Roma alla terza Roma»*, Roma 21-23 aprile 1981, Napoli 1983, pp. 241-51 (specialmente pp. 242-43 con n. 7): «... sed provisionum nostrarum opus maximus (*sic*) est, ut universae urbes, quas in luminibus provinciarum hac (*sic*, per *ac*) regionum omnium species et forma distinguitur, non modo dignitate(m) pristinam teneant, sed etiam ad meliorem statum beneficentiae nostrae munere probeantur (*sic*, per *provehantur*)». Concetto analogo compare anche nella lettera di Costantino riportata nell'iscrizione di Orkistos, fra il 324-26 e il 331 (cfr. oltre, nota 52), in *MAMA*, VII, 305 = *CIL*, III, 352 e 700 = *ILS*, 6091, ll. 13 sgg., ove si afferma che ai principi «studium est urbes vel novas condere vel intermortuas reparare». Per l'esaltazione di Giuliano Cesare come *oikistés* delle città galliche distrutte dai barbari (sua gloria imperitura, *tropáion akínoron*) e sulla città come prima e unica realtà che occorre salvaguardare nell'ambito dell'impero, cfr. LIBANIO, *Orazioni*, 13.23 (362 d. C.); 18.80-81 (365 o 368 d. C.); 12.51; 15.25; 30.42; 47.10; 49.32. Per Giustiniano, cfr. PROCOPIO, *Degli edifici*, ove il potente impulso impresso dall'imperatore all'attività edilizia in tutto l'impero viene presentato come coronamento delle imprese belliche e trascrizione dell'attività politica (cfr. specialmente I. Introd.); addirittura, nella Diocesi di Dacia, una città come Iustiniana Prima venne fondata in quanto luogo di nascita dell'imperatore, a sua glorificazione. In generale cfr. specialmente T. J. CORNELL e W. SPEYER, *Gründer*, in *RAC*, XII (1983), coll. 1107-72 (in particolare 1160 per Costantino). Sulla politica di Giuliano in favore delle città in quanto «*curl[ia]rum et rei publicae recreator*» (giusta un'iscrizione scoperta nella valle del Giordano, per cui cfr. *AnnÉpigr.*, 1969-70, p. 179, n. 631), cfr. G. TÉNÉKIDÈS, *Dixit Isocrates et post eum Iulianus Imperator civitates esse immortales* (in greco), in *Mélanges J. K. Triantaphyllopoulos*, Atene 1958, pp. 339-56; M. SALAMON, *La conception de l'empereur Julien l'Apostat pour la réorganisation du monnayage romain*, in «*Wiadomości Numizmatyczne*», R. XXIII (1979), z. 1 = «*Polish Numismatic News*», III (1979), pp. 20-30; G. BONAMENTE, *Le città nella politica di Giuliano l'Apostata*, in «*Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Macerata*», XVI (1983), pp. 35-96; A. MARCONI, *Un panegirico rovesciato: pluralità di modelli e contaminazione letteraria nel «Misopogon» giuliano*, in *REAug*, XXX (1984), pp. 226-39; M., *A proposito della «civilitas» del tardo impero: una nota*, in *RSI*, XCVII (1985), pp. 969-82; E. PACK, *Städte und Steuern in der Politik Julians. Untersuchungen zu den Quellen eines Kaiserbildes*, Bruxelles 1986, specialmente pp. 57 sgg. Per il mondo bizantino, cfr. D. CLAUDE, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert*, München 1969; J. L. BOJAMRA, *Christian «philanthropia». A Study of Justinian's Welfare Policy and the Church*, in «*Byzantina*», VII (1975), pp. 345-73; AVERIL CAMERON, *Late Antiquity. The Total View*, in P&P, LXXXVIII (1980), pp. 129-35 (specialmente p. 133); EAD., *Byzantine Africa. The Literary Evidence*, in *Excavations of Carthage, University of Michigan*, Ann Arbor Mich. 1982, pp. 29-62 (specialmente pp. 30 sgg.) (su Procopio, per il quale, dal punto di vista qui trattato, restano peraltro fondamentali i contributi di G. DOWNEY, *Procopius on Antioch. A Study of Method in the «De Aedificiis»*, in «*Byzantion*», XIV (1939), pp. 361-78; M., *The Composition of Procopius «De Aedificiis»*, in *TAPhA*, LXXVIII (1947), pp. 171-83; ID., *Justinian as Builder*, in *ABull*, XXXII (1950), pp. 262-66).

*logos*) delle città e declassate a villaggi, pur non cessando poi di battersi, talvolta con successo, per riottenere lo *ius* e la *dignitas*, il *nomen* e la *honestas* di *civitates* (sono espressioni che ricorrono in una iscrizione di Thymandus in Pisidia probabilmente al tempo della tetrarchia, dove si commemora la promozione di tale villaggio a città). Fu il caso di Bisanzio dopo la resistenza in favore di Clodio Albino e la capitolazione di fronte alle forze di Settimio Severo nel 196, la quale venne ridotta a *kōmē* di Perinto, oltre a subire la distruzione delle mura e a pagare il tributo (i suoi diritti sarebbero stati restaurati in seguito da Caracalla)<sup>30</sup>. Accadde anche ad Adana in Cilicia, che batté moneta propria, in quanto città, sino a metà circa del III secolo, ma che troviamo definita *kōmē* da alcune iscrizioni cristiane di immigrati grecofoni a Treviri, Verona e Roma tra IV e V secolo, per ricomparsa a metà del V con un suo vescovo ai concili di Efeso e di Calcedonia; vicenda analoga sembra conoscesse anche Leukai, città autonoma durante l'alto impero (allorché emise moneta propria), ma in seguito divenuta *vicus* alle dipendenze di Efeso<sup>31</sup>. Similmente Orkistos in Frigia, dopo avere perduto il suo rango di *civitas* fra il 237 e il 324 decadendo a *oppidum* dipendente da Nacolia, chiese e ottenne da Costantino la reintegrazione nello statuto primitivo<sup>32</sup>. Capì per breve intervallo, sotto il regno di Giuliano, che pure Cesarea di Cappadocia, oltre a pagare una forte ammenda e perdere la «eponimia» cesarea che le era stata concessa da Claudio, venisse cancellata dal catalogo delle città e costretta a pagare le tasse «come nei villaggi» – cioè la capitazione –, in seguito a disordini e alla distruzione di alcuni templi pagani cittadini (ce ne parlano il sofista Libanio a ridosso degli eventi e, decenni più tardi, lo storico ecclesiastico Sozomeno)<sup>33</sup>. Liba-

<sup>30</sup> Per Bisanzio nel 196 d. C., cfr. DIONE CASSIO, 75.14; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, I.7; G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Etudes sur le recueil des «Patria»*, Paris 1984, pp. 62-78. Per l'iscrizione di Thymandus, cfr. CIL, III, 6866 = ILS, 6090 (fine III - inizi IV secolo, oppure età giulianea): lo statuto di città viene accordato dagli imperatori a Thymandus purché la comunità disponga di un numero sufficiente di decurioni solvibili; G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici fra città e territorio nel mondo tardoantico*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, II, in «Antichità Altoadriatiche», n. 15, Udine 1979, pp. 575-602 (specialmente p. 585).

<sup>31</sup> IG, XIV, 2306 (Verona); 2559 (del 409 d. C.) e 2560 (Treviri); ICUR, I, 868. Per Leukai (Efeso), cfr. A. CHASTAGNOL, *La législation sur les biens des villes au IV<sup>e</sup> siècle à la lumière d'une inscription d'Ephèse*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. VI Convegno Internazionale (Spello, 12-15 ottobre 1983)*, Città di Castello 1986, pp. 77-104 (specialmente pp. 96-97).

<sup>32</sup> MAMA, VII, 305 (cfr. sopra, nota 49); testo, traduzione e ampio commento in A. CHASTAGNOL, *L'inscription constantinienne d'Orkistos*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 381-416; cfr. anche id., *Les «realia» d'une cité d'après l'inscription constantinienne d'Orkistos*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 373-79.

<sup>33</sup> SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 5.4.2 (metà circa del V secolo d. C.); il riferimento alle tasse «come nei villaggi», che la cittadinanza di Cesarea – degradata a *pléthos* – è costretta a pagare, allude certamente alla capitazione, cui erano sottoposti gli abitanti delle campagne e dalla quale Diocleziano e poi Costantino avevano esonerato le plebi urbane: cfr. *Codice teodosiano*, 13.10.2, del 313; LIBANIO, *Orazioni*, 16.13-14 (363 d. C.); M. FORLIN PATRUCCO, *Aspetti del fiscalismo tardo-imperiale in Cappadocia: la testimonianza di Basilio di Cesarea*, in «Athenaeum», nuova serie, LI (1973), pp. 294-309 (specialmente p. 296); cfr. anche A. H. M. JONES, *The Cities of Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971, p. 280; P. ATHANASSIADI-FOWDEN, *Julian and Hellenism. An Intellectual Biography*, Oxford 1981, p. 107 (trad. it. *L'imperatore Giuliano*, Milano 1984).

nio allude a casi del genere anche per Emesa di Siria e per una «piccola città» di cui tace il nome, declassata a villaggio per impoverimento prima del 388/92<sup>34</sup>; e la stessa grande Antiochia, sempre in circostanze di forti tensioni economico-fiscali intrecciate a gravi violenze collettive, arrischiò di venire annientata giuridicamente con la riduzione a *kome* (se non addirittura materialmente distrutta) dopo la rivolta del 387 sotto i Teodosii: la sorte le fu risparmiata soltanto dall'intervento presso l'imperatore di tutte le autorità cittadine<sup>35</sup>. Caso unico per l'Occidente, sembra che anche Fidenza in Emilia – semplice *oppidum* nell'elenco di Plinio il Vecchio in età flavia ma che una tavola di patronato testimonia come municipio al principio del III secolo (206 d. C.) – decadde di nuovo a villaggio in età tardoimperiale, dal momento che come tale (*vicus, mansio*) viene menzionata sia dall'*Itinerario Antonino* fra l'età di Caracalla e la prima tetrarchia sia da quello Burdigalense nel 333 d. C.<sup>36</sup>.

Queste notizie sparse e poco note interessano, perché mostrano in funzione un meccanismo di iscrizione o cancellazione di determinati insediamenti urbani in un «elenco ufficiale» di città a disposizione degli organi amministrativi imperiali (accanto ad altri «cataloghi» provinciali – per esempio di soggetti tenuti al servizio militare o al pagamento della capitazione –, dei quali è menzione nelle medesime fonti). Presumibilmente esso si era costituito per ragioni di carattere fiscale con il riassetto diocleziano, quando il sistema di tassazione divenne per l'appunto una fra le principali discriminanti fra città e aree rurali. Ciò non fa che evidenziare, mi sembra, in quale direzione avesse marciato la vita urbana movendo da premesse più remote, e quale fosse l'essenza «cittadina» su cui gli imperatori – via via più esplicitamente – andavano misurando la qualifica – urbana o meno – delle varie comunità. L'appiattimento di tutte le variabili entro un modello generico e sotto l'uniforme definizione di *civitas*, di cui si sono indicati sintomi premonitori già nel II secolo (Gellio), ha il suo punto d'arrivo proprio qui, nel significato meramente giuridico-amministrativo di un *katálogos* di comunità soggette a un determinato regime fiscale piuttosto che a un altro, nel quadro di uno stato ormai centralizzato, che puntava su tutti i sudditi come cespiti di entrata (secondo quanto sin dall'età dei Se-

<sup>34</sup> LIBANIO, *Epistole*, 846; *id.*, *Orazioni*, 49.31 (sotto la prefettura d'Oriente di Taziano, 388-92 d. C.).

<sup>35</sup> TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 5.20; L. CRACCO RUGGINI, *Poteri in gara per la salvezza di città ribelli (il caso di Antiochia, 387 d. C.)*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, I, Messina 1986 (1988), pp. 265-90, con fonti e bibliografia sull'episodio in questione.

<sup>36</sup> O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I, Leipzig 1929, pp. 43, 14, 102 (288.1; 99.1; 616.15); R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1972, pp. 30-34; A. DONATI, *Cronografia e istituzioni in un nuovo testo cispadano*, in *Rencontre d'épigraphie du monde romain (Rome, 12 Avril 1986)*, Ecole Française, Università di Bologna, Università di Roma «La Sapienza» (vol. in preparazione: ringrazio l'autrice per avermi consentito di fruire di queste informazioni in anteprima).

veri aveva auspicato Dione Cassio, avversario del regime municipale), e non più sulla mediazione privilegiata d'una «federazione» di città, da cui era partito<sup>37</sup>. Dal punto di vista del vertice, cioè dello stato, l'asserzione di Theodor Mommsen – divenuta in seguito *communis opinio* –, che la città si trasformasse nell'impero in semplice unità amministrativa, appare dunque difficilmente contestabile<sup>38</sup>.

Tuttavia, dal punto di vista delle singole comunità cittadine, certi caratteri salienti della loro identità, legati all'idea tradizionale di città, ancora conservavano il loro peso e continuavano a venire messi sul tappeto come argomenti atti a convincere il principe, a sua volta impegnato a impersonare il ruolo non meno tradizionale di benefattore delle città. Una sorta di «gioco delle parti», insomma, al quale sottostava, nell'ottica imperiale, la considerazione primaria di determinate esigenze politiche e amministrative, e in quella degli aspiranti cittadini l'intento di assicurare l'autorità – pur attraverso le allusività d'un bagaglio topico, canonico nei panegirici di città – circa l'effettiva esistenza delle condizioni idonee che contavano. Per essere città occorreva un certo assetto urbanistico, trascrizione monumentale delle funzioni sociali, culturali, religiose e ideologiche di cui la città era considerata portatrice (gli studiosi francesi parlano, specialmente per l'età antonina, di *villes-vitrines*, in quanto esposizioni permanenti dei vantaggi che la città romana offriva teoricamente a tutti)<sup>39</sup>: e dunque occorreva un centro che risultasse dotato di piazze, strade lastricate, terme, acquedotti, ecc. Di grande importanza apparivano anche le garanzie geopolitiche di una positura favorevole, centrale rispetto al territorio e garante di scambi e contatti all'interno e all'esterno di questo, mediante una collocazione opportuna sulla rete viaria e (o) i percorsi navigabili. Erano pure richieste certe garanzie ideologico-culturali: la città come centro aggregante (meglio se di antica origine e prestigio) sul piano dell'istruzione e della *pietas* (pagana o cristiana che fosse), dalle quali discendevano poi temperanza nella vita pubblica e privata, rispetto delle leggi scritte e fedeltà ver-

<sup>37</sup> E. M. STEYERMANN, *Programmes politiques à l'époque de la crise du III<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers d'histoire mondiale», IV (1957-58), pp. 310-29 (specialmente p. 323, su Cassio Dione come oppositore risoluto del regime municipale – diversamente da un Filostrato o un Apuleio – e assertore convinto di uno stato «forte», che si appoggiasse non sulla collettività dei proprietari cittadini, ma su di un gruppo ristretto di grandi possidenti terrieri); sulla mutata visione dei compiti dello stato in Dione Cassio rispetto agli autori delle età precedenti cfr. E. GABBA, *Sulla «Storia Romana» di Cassio Dione*, in RSI, LXVII (1955), pp. 289-333; ID., *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, ibid., LXXI (1959), pp. 361-81; ID., *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 41-68; ID., *Storiografia greca e imperialismo romano*, in RSI, LXXXVI (1974), pp. 625-42.

<sup>38</sup> Sulla formulazione mommseniana della città imperiale, cui sarebbe rimasta soltanto la libertà di applicare i regolamenti venuti da Roma, e pertanto ben presto svuotata di vitalità e d'incentivi, cfr. W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung cit.*; riserve in F. JACQUES, *Volontariat et compétition dans les carrières municipales durant le Haut-Empire*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 261-70.

<sup>39</sup> J.-D. BOST, *Spécificité cit.*; J.-N. BONNEVILLE e altri, *Les villes romaines cit.*, p. 19; più in generale L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico cit.*, spec. pp. 68 sgg.

so l'imperatore in quanto «legge vivente» e mediatore sulla terra dell'ordine divino<sup>60</sup>. Ma più di ogni altra cosa – lo si intravede nel particolare disegno in cui le argomentazioni encomiastiche della vita cittadina si compongono nelle iscrizioni non meno che nei discorsi di un Giuliano, un Temistio o un Libanio – contava la ricchezza degli abitanti, la capacità dei loro notabili di assicurare in proprio il buon funzionamento della comunità in quanto tentacolo di rastrellamento fiscale, su cui l'impero fondava la propria sussistenza. *Curiae* e *res publica*, vale a dire ceti decurionali (garante delle prestazioni fiscali) e impero, finirono col diventare un binomio inscindibile di sostanza prima ancora che di forma, come si legge in un elogio epigrafico di Giuliano scoperto nel 1969 nella valle del Giordano<sup>61</sup>.

Queste dispiegate enumerazioni di componenti tipiche del modello cittadino in età imperiale si adeguano tutte, più o meno, alla precettistica che per gli encomi di città avevano formulato Dionisio di Alicarnasso in età augustea (che già aveva insistito sugli aspetti economici e sull'importanza di connessioni dirette con l'imperatore, tratteggiando l'evergetismo come trampolino per una carriera nell'impero dei notabili locali), poi Quintiliano nel I secolo d. C. e ancora Menandro retore alla fine del III secolo, con uno sviluppo parallelo al crescere in importanza delle realtà urbane medesime<sup>62</sup>. Di fatto, tuttavia, proprio tali elogi di città finiscono col sottolineare l'insufficienza definitoria degli elementi via via evocati – estensione, popolosità, floridezza economica, centralità topografica rispetto al terri-

<sup>60</sup> Si vedano le fonti e la bibliografia citate sopra, alle note 49-56. Sulla città come simbolo di *civitas* nell'universo mentale dell'uomo antico e dunque provvista di quella specificità del «vivere civile» che fu la generalizzata alfabetizzazione (pensiamo a quello che dovette essere l'aspetto di una città antica, nei cui spazi aperti – a vario titolo frequentati – si affollavano scritte assai diverse negli scopi, ma tutte accomunate dalla destinazione a un pubblico di fruitori alfabetizzati), cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura fra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, III/1, Torino 1980, pp. 3-123 (specialmente pp. 5 sgg.); L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico* cit.; EAD., *Scrittura e raffigurazione. Due strani casi di fruizione alternativa*, in *StudClas*, XXIV (1986) (*Mélanges D. M. Pippidi*), pp. 165-73; A. MARCONE, *Un panegirico rovesciato* cit. (sulla inconsueta forma di pubblicazione del *Misopogone* dell'imperatore Giuliano, il cui testo venne affisso alle porte del palazzo imperiale di Antiochia, stando a MALALA, 328.2-4); G. SUSINI, *Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, in «Alma Mater Studiorum», I (1988), pp. 105-24 (testo it. e ingl.).

<sup>61</sup> Cfr. sopra, nota 49; e inoltre A. NEGEV, *The Inscription of the Emperor Julian at Ma'ayan Barukh*, in *IEJ*, XIX (1969), p. 170. Anche nell'iscrizione di Thymandus (per cui cfr. sopra, nota 50) in ordine alla sua promozione da *vicus* a *civitas* si ribadisce specificamente che il numero di cinquanta decurioni (nocciolo dei personaggi evergeti e solvibili della comunità) appare a stento sufficiente e deve essere incrementato, collegandosi alla creazione di «magistratus... itemque aediles, quaestores et si qua alia necessaria facienda sunt...». Cfr. F. VITTINGHOFF, *Zur Entwicklung der städtischen Selbstverwaltung. Einige kritische Anmerkungen*, in F. VITTINGHOFF (a cura di), *Stadt und Herrschaft* cit., pp. 107-46 (specialmente pp. 135-36); G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici* cit., p. 585.

<sup>62</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, *Arte retorica*, 1.5-6; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 3.7.26-27; MENANDRO, *Trattato*, 1 (ed. D. A. Russel e N. G. Wilson, Oxford 1981, pp. 32-75). Per una rassegna di *descriptions* e di *laudes urbium*, da Platone a Bonvesin de la Riva e a Johannes von Jandun, cfr. C. J. CLASSEN, *Die Stadt im Spiegel der Descriptions und Laudes urbium in der antiken und mittelalterlichen Literatur bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, in C. J. CLASSEN, H. HEUSS, K. NICKAU, W. RICHTER, P. ZANKER (a cura di) «Beiträge zur Altertumswissenschaft», n. 2, Hildesheim - New York 1980; per la sola età medievale, M. FLIXOT, *Une image idéale, une réalité difficile: les villes du VII<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle*, in G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, I cit., pp. 495-562.

torio, splendore monumentale degli edifici pubblici –, la dissociazione fra l'immagine della città migliore, della città perfetta, e la realtà delle presenze o assenze nel «catalogo» presso gli archivi imperiali. Già gli antichi se ne resero conto. Se nell'età antonina (quando trionfavano le *villes-vitrines*) l'antiquario e periegeta Pausania si stupiva che Panopeo nella Foceide godesse del rango di città, pur essendo sprovvista di tutti i fondamentali requisiti urbani (ginnasio, teatro, mercato, sorgenti e fontane<sup>63</sup>: dunque i medesimi elementi che secoli dopo l'iscrizione di Orkistos enumererà a Costantino per reclamare il proprio diritto a ridiventare, da *vicus*, *civitas*), alla fine della parabola delle città imperiali Gregorio di Tours stupisce non meno che non sia *civitas*, né mai lo sia stata, una piazzaforte (*castrum*) come Divione (Digione) nel territorio dei Lóngoni, nonostante la sua posizione piacevole nella pianura tra fiumi pescosi e navigabili, la ricchezza agricola assicurata dai vigneti che la circondavano, la presenza di una potente cinta di mura con ben trentacinque torri e quattro porte, di mulini idraulici, di sorgenti entro lo spazio abitato (per non parlare della presenza ivi frequente – e addirittura stabile tra fine v e avanzato vi secolo – dei vescovi di Langres, accompagnata dall'esistenza di un battistero-oratorio episcopale)<sup>64</sup>. Lo scollamento fra quanto uno storico ritiene oggi essenziale a un agglomerato per essere definito città, e quanto era invece costitutivo di una vera città agli occhi degli antichi viepiù si complica dunque, almeno in certi casi, attraverso la radicale divaricazione fra idea e realtà, fra modello teorico e applicazione concreta già presso gli stessi antichi. Neppure muovendo dal loro punto di vista una descrizione tipologica della città romana imperiale può evitare l'astrattezza del «butterfly collecting» (per usare un'espressione dell'antropologo E. Leach)<sup>65</sup>.

È dunque necessario un approccio più puntuale alla molteplicità dei ruoli funzionali svolti dalle città dopo l'inclusione nel grande mosaico della comunità imperiale; una verifica delle variabili concrete negli ordinamenti giuridici e nell'organizzazione degli spazi: istituzioni e paesaggi urbani che non si possono catturare in nozioni statiche, ma soltanto cogliere in alcuni momenti della loro inarrestabile vicenda<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> PAUSANIA, IO.4.1; M. I. FINLEY, *The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in CSSH, XIX (1977), pp. 305-27.

<sup>64</sup> GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, 3.19; ID., *Vite dei padri*, 7 (il bisnonno di Gregorio di Tours, Gregorio vescovo di Langres, appartene a una nobile famiglia senatoria e prima dell'episcopato (506-39) aveva amministrato il comitato di Autun); CH. GOUDINEAU e altri, *Le réseau urbain* cit., p. 107.

<sup>65</sup> CH. WICKHAM, *From Ancient World to Feudalism*, in P&P, CIII (1984), pp. 3-36.

<sup>66</sup> Sulla difficile individuazione di criteri per definire una città da un punto di vista archeologico cfr. E. FRÉZOUZ, *Metodo per lo studio dell'urbanistica, struttura e infrastrutture delle città antiche d'Occidente*, in «Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana», III (1970-71), pp. 79-100. La difficoltà di precisare il confine fra autonomia e sottomissione, nel tracciare una tipologia della colonizzazione (romana in particolare), emerge anche dalle modellizzazioni di M. I. FINLEY, *Colonies. An Attempt at a Typology*, in TRHS, serie 5, XXVI (1976), pp. 167 sgg. Per un tentativo di tipologizzare la struttura della città (soprattutto tardoantica), cfr. inoltre F. VITTINGHOFF, *Zur Entwicklung cit.*

#### 4. *Anatomia e fisiologia dei rapporti esterni.*

Multiformi sono le vie della politica, dal momento che acquista dimensione politica ogni pratica sociale, economica, simbolica che venga a modificare la forma e la gestione del potere. In quale misura dunque la presenza di Roma riplasmò e condizionò nelle varie aree le funzioni più specificamente politiche e inoltre quelle economiche e produttive, urbanistico-architettoniche, religiose, culturali?

Per decisione di Roma – s'è detto – certi agglomerati già esistenti vennero collocati, o vennero lasciati, a capo di un territorio nel quale detenevano una posizione dominante. Il quadro politico appariva in ogni caso profondamente trasformato, sia nei rapporti interni a ogni singola realtà cittadina, sia in quelli che ciascuna di esse intratteneva con l'esterno, strettamente interferenti con i primi e ormai regolamentati d'autorità. Le città, classificate in categorie giuridiche, erano incastonate in aree provinciali sulle quali presiedeva un governatore, poco importa se proconsole o legato propretore (a seconda che si trattasse di province pacificate oppure no, e in quest'ultimo caso con stanziamenti legionari). Il governatore era sempre un personaggio eminente dell'ordine senatorio (il rango più alto dell'impero), già pervenuto a una tappa brillante della sua carriera. Era circondato da uno *staff* militare e (o) civile; aveva a propria disposizione un archivio (*tabularium*) gestito da liberti imperiali e strumento in primo luogo di controllo fiscale attraverso operazioni di censimento; una cassa provinciale in cui confluivano le imposte (le cui quote, sembra provato, erano nel complesso moderate); un tribunale in cui esercitava la giustizia. In verità il diritto romano veniva imposto soltanto per le questioni fondamentali, mentre alla giustizia locale – di cui si sa abbastanza poco – erano lasciate le cause marginali, salvo il diritto riconosciuto a ogni provinciale di far ricorso al giudizio del governatore, il quale poteva peraltro intervenire anche sul diritto provinciale, imponendo adattamenti e modifiche in situazioni particolari (come provano certi papiri d'Egitto), dando quindi vita a una sorta di «diritto misto» variabile da luogo a luogo<sup>67</sup>. Alla metropoli provinciale faceva anche capo, gestita da procuratori di rango equestre, l'amministrazione dei beni imperiali, delle miniere, dei pedaggi doganali e delle imposte indirette pagate dai cittadini romani.

Tutte queste presenze conferivano un rilievo politico particolare alla

<sup>67</sup> A. H. M. JONES, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1966, p. 143. Sul livello mediamente piuttosto basso delle quote fiscali richieste da Roma, cfr. K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C. - A.D. 400)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101-25.



metropoli che ne era la residenza «di funzione», e quindi capoluogo provinciale. E al ruolo politico emergente di una capitale di provincia si coordinava anche un ruolo dominante sul piano economico, per l'effetto centripeto esercitato su risorse e servizi regionali dalla presenza dei funzionari imperiali<sup>68</sup>. Costoro facevano della capitale di provincia il luogo per eccellenza in cui si concentrava il potere (un potere esterno al corpo cittadino, del quale essi erano i delegati): il centro regionale di un ordinamento che trascendeva tutte quante le città e la provincia stessa, dal quale promanavano controllo politico ed economico e un'elaborazione culturale secondo parametri «romani» ben definiti. Non per caso, assai più tardi, furono proprio queste le prime sedi vescovili, che ricalcarono il quadro amministrativo civile con la circoscrizione ecclesiastica. Tra la fine del III e gli inizi del IV secolo anche le «regioni» dell'Italia divennero «correttture» e poi province a tutti gli effetti, a conclusione d'un processo di equiparazione rispetto agli altri territori dell'impero che era andato a poco a poco cancellando i privilegi assicurati da Augusto a tutta la penisola.

Vivacità di ritmi socioeconomici ovvero recessione si accompagnarono quasi sempre alla funzione di capitale provinciale o, per converso, alla sua eventuale soppressione in favore di un'altra sede, determinata da esigenze di ordine politico, militare, strategico. E quando, per considerazioni di opportunità prevalentemente economico-amministrativa o in rapporto a speciali situazioni geopolitiche, si addivenne in certi casi a decentrare la residenza dei funzionari romani su varie sedi all'interno d'una medesima provincia, ne sortì un gioco di equilibri urbani articolato in una pluralità di poli economicamente e politicamente emergenti. Qualcosa del genere si verificò quando, nel corso del I secolo d. C., l'Asturia-Gallecia nel Nord-Ovest della Spagna fu costituita in distretto autonomo entro la Tarracense, in ragione sia delle sue eccezionali risorse minerarie (oro soprattutto) sia della legione VII Gemina accantonata a León; e tanto Asturica Augusta (Astorga) quanto Lucus Augusti (Lugo), entrambe città fondate *ex novo* sotto Augusto, divennero sedi rispettivamente del procuratore imperiale e di altri funzionari provinciali nelle due opposte aree, «mediterranea» e galiziana<sup>69</sup>. Un discorso non troppo dissimile si potrebbe proporre per la Sicilia, ove – nell'essor edilizio e demico quanto mai modesto di tutte le città isolate durante l'età imperiale – emersero più che altro due punte, con funzioni aggreganti che si sarebbero prolungate ancora nell'organizzazione dei beni ecclesiastici del VI-VII secolo (Gregorio Magno): Si-

<sup>68</sup> In generale cfr. F. F. ABBOT e A. C. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton N.J. 1926, New York 1968<sup>2</sup>.

<sup>69</sup> J.-N. BONNEVILLE e altri, *Les villes romaines de la péninsule ibérique* cit., pp. 15-17.

racusa nel settore orientale, gravitante verso l'Oriente mediterraneo grecofono, sede del governatore e di uno dei questori; Lilibeo nella parte occidentale dell'isola e sede di un altro questore, legata da stretti vincoli economici e culturali all'Africa e alla Spagna latine, lungo le rotte annonarie che approvvigionavano l'Urbe. Con Adriano, divenne addirittura possibile l'esistenza di più metropoli in una medesima provincia (così avvenne ad esempio in Siria), sebbene il fenomeno già andasse contraendosi sotto Settimio Severo<sup>70</sup>.

Sin dalla tarda età repubblicana la maggior parte delle province risultò inoltre suddivisa in un certo numero di distretti territoriali che, a partire dai Flavi, vennero chiamati *conventus*, i quali facevano capo a loro volta a città: queste acquisirono per conseguenza un rango giuridico di rilievo, perché soltanto in tali sedi di *conventus* (= assemblea) il governatore o i suoi legati si recavano a tenere assise giudiziarie annue in materia criminale e civile per i provinciali che intendessero ricorrervi. Sembra fra l'altro che, al principio, il meccanismo di queste corti itineranti in sedi preordinate funzionasse con una certa flessibilità (Cicerone, in Cilicia, tenne tutti assieme a Laodicea i processi competenti ai distretti di Cibyra, Apamea e Laodicea stessa)<sup>71</sup>. Ma il sistema andò presto irrigidendosi, di pari passo con la competizione fra le città per ottenere tale «privilegio» senza spartirlo con altre: donde gelosie e litigiosità reciproche, come quando Philadelphia, già parte del *conventus* di Sardi, nel II secolo divenne a sua volta sede di assemblee giudiziarie annuali. Si trattava di un privilegio, in quanto assicurava talune esenzioni e i vantaggi economici conseguenti all'affluire periodico dei funzionari e dei litiganti in scadenze previste con largo anticipo. Ma la presenza del governatore costituiva anche, seppure saltuariamente, un'occasione d'intervento più diretto dell'autorità romana negli affari locali, talvolta per sollecitazione degli stessi notabili cittadini, desiderosi di sottoporre i loro progetti o lamentele al parere del governatore, giuridicamente irrilevante ma di grande peso effettivo: lo si comprende tanto da Ulpiano quanto da certi riferimenti in Plinio il Giovane e in Dione di Prusa<sup>72</sup>. Ovviamente, gli effetti della «presenza

<sup>70</sup> L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 3-96 (specialmente pp. 7 sgg.); EAD., *Sicilia, III/IV secolo: il volto della non-città*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83) *Città e contado in Sicilia fra il III e il IV secolo d. C.*, Palermo 2-4 dicembre 1982, pp. 477-515; EAD., *Giustiniano e la società italica, in Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Atti del Convegno Internazionale, Ravenna 30 settembre - 1° ottobre 1983*, Ravenna 1985, pp. 173-207 (specialmente pp. 194-95, per l'età fra Giustiniano e Gregorio Magno). Sul fenomeno della pluralità di «metropoli» in una medesima provincia, cfr. G. W. BOWERSOCK, *Hadrian and Metropolis*, in *Bonner Historia Augusta-Colloquium 1982-1983*, Bonn 1985, pp. 75-88.

<sup>71</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 5.21.9 (cfr. anche 6.2.4); fonti e bibliografia in G. P. BURTON, *Proconsuls, Assizes and Administration of Justice Under the Empire*, in JRS, LXV (1975), pp. 92-106.

<sup>72</sup> ARISTIDE, *Orazioni*, 50; IGR, IV, 1638 e 1620 (per Philadelphia); *Digesto*, 49.4.1.4 (ove Ulpiano testimonia la presenza del governatore provinciale - *praeses* - anche nelle assemblee in cui venivano scelti i nuovi magistrati cittadini, in sedi di *conventus*); DIONE CRISOSTOMO, *Orazioni*, 48.1, 48.15, 45.15 sg. (in riferimento a progetti di lavori pubblici sottoposti al governatore provinciale); PLINIO, *Epistole*, 10.81, 10.110;

del potere» nelle città sedi di *conventus* risultano diversi in rapporto alla popolosità e al grado di urbanizzazione della provincia, trattandosi di visite a rotazione: il governatore della piccola Cipro dovette certo avere un impegno ben differente da quello del proconsole d'Asia, provincia cui le fonti attribuiscono circa cinquanta città. Ma il fatto che in certi casi, come in Spagna, i *conventus* avessero anche un loro culto imperiale non fa che sottolineare il collegamento diretto e volutamente enfatizzato con i vertici del potere. In Africa – area assai conservatrice – testimonianze di Tertulliano, Erodiano, Cipriano, Apuleio e della *Storia augusta* (per il 238) mostrano *conventus* in pieno funzionamento a Utica, Thisdrus, Oea<sup>73</sup>.

Come si vede, nella reciproca interferenza di fattori politici e amministrativi gli equilibri regionali non poterono che trasformarsi sensibilmente durante l'impero: a un'anatomia differente degli ordinamenti territoriali corrispondeva di necessità una fisiologia (cioè una funzionalità) diversa di molti centri, destinata a ripercuotersi anche su tutti gli altri in una complessa rete di equilibri regionali. D'altro canto, va anche detto che *conventus*, province o aree etnico-regionali come Gallia, Spagna e così via furono per lungo tempo nozioni esistenti quasi esclusivamente nell'ottica dei dominatori, non dei dominati: i quali non si sentirono né Galli o Asiatici o Spagnoli, e neppure provinciali della Lionese, della Belgica, della Proconsolare, della Cilicia, bensì soltanto «compatrioti» rispetto a una *patria* ben più circoscritta, quella della propria *civitas* governata dal suo centro vitale, l'*urbs*. In ogni area queste *civitates* potevano essere più o meno folte e, per conseguenza, con territori più o meno estesi (alcune centinaia di chilometri quadrati in Italia e nell'Africa Proconsolare, migliaia in certe zone delle Gallie o in Lusitania). Ma l'orizzonte geografico di tali territori non superava, per solito, i cinquanta/cento chilometri: e le popolazioni urbane erano, a loro volta, assai limitate. A parte alcune megalopoli come Alessandria, Antiochia, Seleucia, Efeso, Cartagine, Aquileia o Milano nel IV secolo (per non parlare di Roma stessa e, nel V secolo, di Costantinopoli), che contavano alcune centinaia di migliaia di abitanti, le stime demografiche orientano verso nuclei urbani che talvolta si aggiravano sui 20/25 000 residenti, ma che nella stragrande maggioranza dei capoluoghi di *civitas* non superavano le 5/10 000 persone (la capienza dei teatri, anfiteatri e arene, che potevano ospitare anche 15 000 spettatori, com'è noto, non è in alcun

L. POLVERINI, *Le città cit.*, pp. 203-4 (cause fra cittadini e città, sottoposte al tribunale romano). Sulle tensioni locali che finivano spesso per sfociare nel ricorso all'imperatore, cfr. specialmente F. MILLAR, *The Emperor and the Roman World*, London 1977, pp. 4-5, 416 sgg.

<sup>73</sup> GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2366; APOLLONIO DI TIANA, *Epistole*, 58 (a Valerio); FILOSTRATO, *Vite dei Sofisti*, 548 (500 città). Per l'Africa, oltre a TERTULLIANO, *A Scapula*, 3, e a CIPRIANO, *Epistole*, 81, cfr. C. LEPELLEY, «*Ubique res publica*» cit.

modo indicativa, trattandosi di contenitori d'una affluenza che proveniva da tutto il territorio circostante)<sup>74</sup>. Per deboli che possano apparire, queste cifre significano pur sempre che il 10/20 per cento della popolazione globale abitava nel centro urbano: una consistenza numerica che, per secoli, non avrebbe più raggiunto percentuali del genere<sup>75</sup>. È in ogni caso importante avere sempre presente la fondamentale ristrettezza del quadro materiale e mentale di vita che, in un mondo in cui le comunicazioni a lunga distanza erano spesso difficili, condizionava le possibilità reali di espansione e di contatto per la maggior parte delle città, ove il nucleo urbano appariva in stretta simbiosi soltanto (o quasi) con le aree ruralizzate del territorio circostante<sup>76</sup>.

Relativamente blandi erano dunque i rapporti delle varie città con il capoluogo provinciale; intermittenti e facoltativi quelli con le sedi di *conventus*. Limitate a livello di vertice e, nell'insieme, di assai debole incidenza politica furono del resto anche le occasioni di amalgama a raggio più ampio offerte dai *concilia* o *communia* o *koiná*, assemblee di delegati delle città e popoli d'una provincia o più province associate (essendo stati escogitati all'origine su base etnica piuttosto che provinciale: come nel caso delle tre province della Gallia Comata, che inviarono delegati all'altare confederale di Lione-Condade fra il Rodano e la Saona a partire dal 12 a. C.). Queste assemblee provinciali si riunivano annualmente in un centro del territorio (Cartagine in Africa; Efeso, Pergamo o Smyrna in Asia; Nicomedia e Amastri in Bitinia; Lione nelle Tre Gallie; Siracusa, Messina o Lilibeo in Sicilia; ecc.) per celebrare il culto congiunto di Roma e di Augusto con cerimonie, giochi e feste di vario genere, sotto la guida d'un gran sacerdote di tale culto: carica onorifica e ambita, coronamento di prestigiose carriere municipali e trampolino verso quelle della dirigenza imperiale<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Alessandria ebbe poco meno della popolazione di Roma (300 000/400 000 abitanti); Antiochia, Cartagine, Aquileia, Milano nel IV secolo, Costantinopoli nel V secolo si aggirarono sui 100 000 abitanti: cfr. F. KOLB, *Die Stadt* cit., pp. 191-92.

<sup>75</sup> G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici* cit., p. 597; CH. GOUDINEAU, *Les villes de la paix romaine* cit., pp. 309 sgg.

<sup>76</sup> E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici* cit., pp. 76-78 (peraltro ancora in riferimento all'urbanizzazione italica).

<sup>77</sup> Tipico l'esempio di T. Sennius Sollemnis, già delegato di Aragenua (Vieux) all'altare confederale delle Tre Gallie, che, divenuto gran sacerdote di Roma e di Augusto, offerse ogni sorta di spettacoli e ben trentadue combattimenti di gladiatori, profondendo qualcosa come 332 000 sesterzi nelle sue evergesie (come ricorda un'iscrizione onoraria); e ne venne in seguito premiato con l'essere scelto dal governatore della Lugdunense - divenuto governatore in Britannia - come ufficiale subalterno al suo seguito, entrando così nell'amministrazione imperiale: cfr. CH. GOUDINEAU, *Les villes de la paix romaine* cit. Sui *concilia* provinciali, cfr. specialmente E. KORNEMANN, *Koinón*, in *RE*, suppl. IV (1924), coll. 914-41; F. F. ABBOT e A. C. JOHNSON, *Municipal Administration* cit., pp. 162-76 (scarsa rilevanza del *commune Asiae*); J. DEININGER, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit*, München 1965; T. KOTULA, *Les assemblées provinciales dans l'Afrique romaine sous le Bas-Empire* (in polacco con riassunto francese a pp. 171-79), Wrocław 1965; id., *Les curies municipales en Afrique romaine*, Wrocław 1968, p. 139; F. SARTORI, *Il «commune Siciliae» nel tardo impero*, in «Klio», LXIII (1981), pp. 401-9 (con alcune precisazioni di L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo* cit., pp. 514-15, nota 52).

Tali concili, benché connotati soprattutto dalla funzione politico-religiosa del culto imperiale – che in certe aree continuava preesistenti tradizioni di culto a benefattori, come nel caso della provincia d'Asia rispetto al regno di Pergamo cui si era sovrapposta –, presentarono varianti da provincia a provincia, ma non esercitarono mai attività legislative o fiscali, pur fungendo in qualche caso da tramite fra le città provinciali e l'imperatore (ad esempio denunciando eventuali prevaricazioni dei governatori). Il tentativo più tardivo di Costantino di rivivificare il funzionamento dei *concilia*, afflosciatisi nel III secolo (tuttavia dissociandoli ormai dal culto imperiale), approdò in sostanza a un fallimento, sebbene ancora alla fine del IV secolo Simmaco ricordasse come attive e presenti a corte con ambascerie le assemblee provinciali della Sicilia e della Campania. Il senso dell'unità regionale – a quest'epoca già nascente in varie aree dell'impero, ma con connotazioni autonomistiche o addirittura ostili rispetto a Roma – poggiava in verità su ben altre basi: non le oligarchie locali che attraverso i concili provinciali cercavano di mediare a livello super-cittadino i soli interessi del proprio ceto, bensì le forze indigene regionali, di cui le aristocrazie cittadine e soprattutto i vescovi incominciavano allora a intuire l'utilità, secondo un'idea precorritrice che già era stata di Dione Crisostomo (il quale fu tuttavia osteggiato dalle élite urbane greche, che nel I-II secolo ancora rifiutavano di vedere nell'elemento indigeno un possibile mezzo per potenziare le strutture della città rispetto al potere di Roma)<sup>78</sup>.

### 5. Strutture politiche e autonomia municipale.

Attraverso i filtri regolatori dell'amministrazione imperiale in quale misura si salvava la *libertas* delle città? Quali ruoli continuavano a essere

<sup>78</sup> SIMMACO, *Epistole*, 1.17 (378/79 d. C.) e 4.46 (395 d. C.); costituzione costantiniana in F. SARTORI, *Il «commune Siciliae»* cit., p. 405. Per Dione Crisostomo (in particolare sull'*Orazione* 33 in cui perorò la causa dei «linaioli» di Tarso, esclusi dalla cittadinanza greca locale in quanto immigrati dalla campagna cilicia circostante e tuttavia ossatura portante della produzione artigianale della città nonché, secondo Dione, potenziale forza positiva anche a livello politico, una volta ammessi nella cittadinanza), cfr. specialmente L. CRACCO RUGGINI, *Nuclei immigrati* cit., pp. 60-64; P. DESIDERI, *Dione di Prusa* cit., pp. 377-468 (cap. VI, *Il potenziamento delle strutture cittadine*). Per un attivo drenaggio di forze indigene regionali in alcune fiorenti comunità urbane dell'Occidente sin dal II secolo d. C. (per esempio Lione), cfr. documentazione epigrafica in L. CRACCO RUGGINI, *Les structures de la société* cit.; EAD., *Nuclei immigrati* cit., pp. 64 sgg. Fra i contemporanei di Dione, Plutarco (*Preceiti politici*) preferì invece suggerire una prospettiva di deliberato isolamento della città greca e dei suoi ceti dirigenti rispetto alle strutture provinciali dell'impero; mentre Elio Aristide (specialmente nell'*Encomio di Roma – Orazione* 26.61, per cui cfr. sopra, nota 8 – auspicò piuttosto un adeguamento senza contrasti della struttura della *polis* all'impero, riguardando Roma quasi come una immensa *polis* inglobante una «federazione» di città raggruppate come «sorelle», senza rivalità di sorta, in «comunità» (*koinonía*), entro ambiti territoriali omogenei (ARISTIDE, *Orazioni*, 27.24-46, panegirico di Cizico). Per i vescovi e le loro clientele cittadine nel IV secolo cfr. specialmente L. CRACCO RUGGINI, *I vescovi e il dinamismo sociale nel mondo cittadino di Basilio di Cesarea*, in *Basilio di Cesarea: la sua età e il Basiliansimo in Sicilia* (Messina, 3-6 dicembre 1979), Messina 1983, pp. 97-124; EAD., *La città nel mondo antico* cit., pp. 79 sgg. Sul culto imperiale nell'Oriente greco, cfr. da ultimo M. WÖRRLE, *Stadt und Fest im kaiserzeitlichen Kleinasien*, München 1988, pp. 216 sgg.

loro riservati dopo che la suprema direzione politica e militare era ormai passata a Roma?

La legge garantiva la gestione autonoma degli affari municipali attraverso il funzionamento delle magistrature locali, annue, gerarchizzate, collegiali: *duoviri* o *quattuorviri* (magistrati supremi, che ogni cinque anni, come *quinquennales*, conducevano anche operazioni di aggiornamento e revisione di tutti i documenti ufficiali della città, registri di cittadini e di membri del senato locale, catasti, censimenti, ecc.); edili che si occupavano della manutenzione di strade, templi ed edifici pubblici, allestivano giochi e feste, controllavano il corretto svolgimento delle operazioni di approvvigionamento e di mercato; eventuali questori con competenze finanziarie. Sembra che, per lo meno in molti casi, magistrati e giudici locali si identificassero nell'esercizio della giustizia e nei compiti di polizia giudiziaria; si trattava in ogni caso di operazioni che si svolgevano sempre e soltanto nella città<sup>79</sup>.

Le sfere e le modalità d'azione dei magistrati municipali erano definite da una normativa amministrativa di portata eminentemente locale, per quanto senza dubbio plasmata su di una legge comiziale comune; possiamo farcene un'idea attraverso testi giuridici come quelli delle iscrizioni più o meno frammentarie di Urso (Colonia Genetiva Iulia), Salpensa, Malaga, Basilipus, Irni (curiosamente, dunque, tutti statuti colonari provenienti da centri grandi e piccoli della Betica). Uscendo di carica, questi magistrati entravano a far parte a vita – salvo radiazioni per indegnità – del senato municipale o *curia* o *ordo*, modulato anch'esso sull'esempio di Roma ma su scala ridotta; la consistenza numerica di tali senati si aggirava infatti intorno ai cento/centodieci membri, più raramente trenta/cinquanta. Un censo adeguato – probabilmente variabile da città a città –, nascita libera, garanzie di moralità erano condizioni indispensabili per entrare nell'*ordo*, che si completava ogni cinque anni per cooptazione, con tendenza al reclutamento ereditario all'interno di famiglie dell'aristocrazia locale (talora sin dall'infanzia, sebbene di norma si dovesse avere raggiunto un'età fra i ventidue e i trent'anni). Chi accedeva alle magistrature, al decurionato o a qualche sacerdozio pubblico locale era tenuto al pagamento di una somma (*summa honoraria*), il cui ammontare variava presumibilmente da città a

<sup>79</sup> F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/2, Napoli 1975<sup>2</sup>, pp. 703-44, 745-70. Per l'esercizio locale della giustizia, oltre a PLINIO, *Epistole*, 10.74, cfr. specialmente L. POLVERINI, *Le città cit.*, pp. 203-4. Fra il 410 e il 417 circa, la curiosa commedia plautineggiante di autore anonimo, il *Querolus*, riferendosi ai Bagaudi rivoltosi dell'Armorica e alle consuetudini ivi instaurate come in «un mondo alla rovescia», irride al fatto che al di là della Loira anche i contadini avessero la parola, i privati emettessero sentenze, e che tutto ciò si svolgesse nelle campagne (*iura silvestria*) invece che nelle città (ed. F. Corsaro, Catania 1964, p. 32). Sulla scarsa attenzione tributata agli ordinamenti provinciali dalla giurisprudenza romana – che tutto misurava in rapporto a Roma – cfr. M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardoclassici*, in G. G. ARCHI (a cura di), *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V secolo d. C.)*. Atti di un incontro tra storici e giuristi (Firenze, 2-4 maggio 1974), Milano 1976, pp. 95-246.

città e che veniva spesa in donativi alla cittadinanza detti *sportulae*, scaglionati secondo quote direttamente proporzionali al rango delle varie categorie (magistrati, sacerdoti e decurioni; Augustali; membri di *collegia*; semplice *plebs*)<sup>80</sup>. Di regola, per entrare nella *curia*, era richiesta anche l'*origo*, cioè l'appartenenza alla cittadinanza locale; ma si conoscono numerose deroghe, che sembrano enfatizzare il sopravvento del prestigio economico rispetto a quello strettamente politico: l'epigrafia mostra infatti semplici residenti – *incolae* – che diventano decurioni, ovvero l'appartenenza di un medesimo personaggio a più di un consiglio municipale, probabilmente in rapporto al possesso di cospicui beni fondiari nei territori delle città in questione e a conseguenti liberalità evergetiche<sup>81</sup>.

I decreti emanati dai senati municipali riguardavano atti giuridici e religiosi a tutela del culto sia cittadino sia imperiale, conferimenti di onori (mediante concessioni di terreno o denaro pubblico per l'erezione di statue, monumenti funebri, iscrizioni dedicate a personaggi benemeriti, assegnazioni di posti riservati nel teatro, «ornamenti» magistraturali, ecc.)<sup>82</sup>, scelta di delegati per ambascerie a corte, ecc. Ma anche a livello di rapporti intercittadini si conservarono apparenze di autonomia decisionale, specialmente evidenti nelle province greche, ove la proverbiale litigiosità tra città contermini continuò a manifestarsi in puntigliose controversie territoriali e giudiziarie: ebbe energicamente a deplorarle Dione di Prusa in alcuni dei suoi *Discorsi cittadini*, giudicandole frutto di provincialismo e di malinteso

<sup>80</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.79, del 111 d. C.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/2 cit., pp. 721-22 (adlectio di minori e perfino di *infantes* – ciò che conferma il consolidarsi della nobiltà locale per mezzo del decurionato –, benché varie norme imperiali avessero indicato età minimali – trenta, ventidue, venticinque anni – per l'ingresso alle magistrature municipali); P. GARNSEY, *Aspects of the Decline of the Urban Aristocracy in the Empire*, in ANRW, serie 2, I (1974), pp. 229-52 (specialmente p. 232). Sulla *lex* di Basilip(p)us (Cerro del Cincho o Rancho de la Estaca), cfr. J. GONZÁLES, *La lex municipii Flavii Basiliponensis. Nuevos fragmentos de la ley municipal*, in SDHI, XLIX (1983), pp. 395-99. Sulla *lex municipalis* del *municipium Flavium Imitanum* (non lontano da Siviglia e sinora ignota), di recente (1981) scoperta su sei tavolette di bronzo che ne recano incisa una buona parte, risalente all'età di Domiziano (91 d. C.) e contenente normative per lo più già note attraverso le leggi municipali più o meno frammentarie di altre città spagnole quali Salpensa (ILS, 6088), Malaga (ILS, 6089), Urso (ILS, 6087), Basilipus, cfr. J. GONZÁLES, *The Lex Imitana: A New Copy of the Flavian Municipal Law*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 147-243 (con appendice di M. H. Crawford alle pp. 239-43); A. D'ORS, *La Ley Flavia municipal (Texto y comentario)*, Roma 1986; ulteriore bibliografia e considerazioni più generali in H. GALSTERER, *La loi municipale des Romains: chimère ou réalité?*, in RHDfE, LXV (1987), pp. 181-203; ID., *Municipium Flavium Imitanum* cit.; testo e trad. spagnola ora in A. e J. D'ORS, *Lex Imitana*, Santiago de Compostela 1988. Sulle tavole bronzee di Osuna (Colonia Genetiva Iulia, dedotta a Urso come misura punitiva perché la città aveva parteggiato per Pompeo contro Cesare, come quasi tutta la Baetica) cfr. E. GABBA, *Riflessioni sulla «Lex Coloniae Genetivae Iuliae»*, in *Estudios sobre la Tabula Siarensis* cit., pp. 157-68.

<sup>81</sup> Cfr. ad esempio CIL, XIV, 341 = ILS, 6144; V, 6955 e 5036 = ILS, 5016; III, 1141 e 1100 = ILS, 7141; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/2 cit., p. 723; CH. Goudineau, *Les villes de la paix romaine* cit. (ove si ricorda ad esempio la presenza di un Voconzio nell'*ordo* di Lione, di un decurione di Narbona come duoviro e *flamen* municipale a Béziers, di un Lionese nell'*ordo* di Alba, ecc.).

<sup>82</sup> Sulla distribuzione dei posti agli spettacoli, specchio delle gerarchie sociali all'interno delle città, cfr. J. KOLENDO, *La répartition des places aux spectacles et la stratification sociale dans l'Empire Romain. A propos des inscriptions sur les gradins des amphithéâtres et théâtres*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 301-15.

spirito patriottico, che rischiava in realtà di alienare il favore degli imperatori; ché nel consapevole e disincantato giudizio dell'oratore-filosofo le città d'Asia, in assurdo e perenne conflitto, erano soltanto «compagne di schiavitù che lottano fra loro per la fama e per il primato»<sup>83</sup>.

Sempre nel quadro della tolleranza e del riguardo per le circoscritte libertà locali va intesa la prudente, relativa lentezza con cui Roma, soprattutto al principio dell'impero (I secolo d. C.), si astenne dall'imporre la municipalizzazione secondo gli schemi rigidamente astratti dei quali disponeva. Sovrapponendosi nelle varie aree a regimi cittadini preesistenti ne conservò in vario grado articolazioni e funzioni, in una sorta di *bricolage* istituzionale che soltanto col tempo evolvette verso una crescente uniformità. In Gallia ad esempio, nella Narbonense e in Aquitania, in luogo dei magistrati collegiali di rango superiore incontriamo in vari casi un magistrato unico di evidente matrice celtica detto *praetor*, come Burdigala (Bordeaux) e nella «federata» Marsiglia, ove tale carica si conservò a lungo; oppure un *vercobret*, come a Mediolanum (Saintes)<sup>84</sup>. Anche nell'Africa romana istituzioni radicate nella cultura libico-punica persistettero in numerose città durante l'età imperiale. Fra il II secolo a. C. e il I secolo d. C. le iscrizioni libico-puniche e neopuniche menzionano come tuttavia operante un triumvirato suffetale che sembra essere stato caratteristico di città della Numidia interna quali Thugga, Mactaris, Althiburos, forse Thuburnica; mentre a Cartagine e altrove (nell'Africa Vetus a est della Fossa Regia, di antica influenza punica) si ebbe piuttosto una coppia di suffeti eponimi<sup>85</sup>. Sempre a Thugga un'iscrizione del 48 d. C. menziona un'istituzione politica a tutt'oggi discussa, le *portae*, che sembrano essere state suddivisioni del popolo per quartieri, di tradizione punica (le «eterie» di Cartagine ricordate da Aristotele)<sup>86</sup>, in seguito travasate nell'istituzione romana delle *curiae populi* (undici per esempio a Irni, otto nel *municipium Flavium Arva*, oggi Peña de la Sal, in Betica)<sup>87</sup>. Per lo più, con il passaggio allo status municipale, cioè a partire soprattutto dai Severi, le città nordafricane adegua-

<sup>83</sup> DIONE CRISOSTOMO, *Orazioni*, 34.51; P. DESIDERI, *Dione di Prusa* cit., p. 425.

<sup>84</sup> Come nel caso del figlio di un certo Caio Giulio Ricoveriugo, che fu *quaestor* e *vercobret* a Saintes nel I secolo d. C.: cfr. *CIL*, XIII, 1048 = *ILS*, 7040.

<sup>85</sup> C. POINSSOT, *Carte des «civitates» à sufètes*, in «Karthago», X (1959), pp. 93-129; Z. BEN ABDALLAH, *Une cité sufétale d'Afrique proconsulaire: Limisa*, in *Epigraphie et vie municipale. Colloque International organisé par l'Institut National d'Archéologie et Arts de Tunis (Septembre 1985)* (in preparazione); A. BESCHAOUCH, *Limisa: de la «civitas» au «municipium»*, *ibid.*

<sup>86</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 2.8.2; T. KOTULA, *Remarques sur les traditions puniques dans la constitution des villes de l'Afrique romaine*, in *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik* cit., pp. 73-83; *id.*, *Nouvelles observations sur les «portes» de Thugga et sur les curies municipales en Afrique romaine*, in «Klio», LIV (1972), pp. 227-37. Il rapporto fra le curie africane di età romana e i loro eventuali precedenti punici è invece ritenuto fondato su basi troppo fragili da J. GASCOU, *Les curies africaines: origine punique ou italienne?* in *AntAfr*, X (1976), pp. 33-48.

<sup>87</sup> H. GALSTERER, *Municipium Flavium Imitanum* cit.; *CIL*, II, 1064 = *ILS*, 6919 (Arva).



rono le proprie istituzioni agli schemi romani (ma Lepcis Magna conservò i suffeti anche da municipio, fino a che Traiano non la elevò al rango di colonia). Soltanto dopo la Costituzione antoniniana suffeti, *undecemprimi* – altra sopravvivenza punica – e *portae* scomparvero definitivamente dalle iscrizioni, riassorbite da istituti romani che a loro volta erano destinati a sopravvivere con eccezionale tenacia sino all'occupazione vandala e oltre.

I ritmi nell'evoluzione delle strutture politiche cittadine si misurano tuttavia soprattutto sul ruolo del popolo. Al principio, fu il *populus*, in quanto corpo politico, a eleggere i magistrati, attraverso comizi che almeno fino al II secolo d. C. non furono mere formalità: le scritte elettorali sui muri di Pompei provano che la competizione in corso al momento dell'eruzione del Vesuvio (79 d. C.) era accanita; poco dopo, sotto Domiziano, la legge epigrafica del municipio di Malaga commina sanzioni a chi cercasse di impedire dolosamente i comizi, stabilendo un minuzioso regolamento di procedura elettorale; mentre la coeva legge del municipio irnitano, sempre in Spagna, limitando la scelta dei magistrati municipali alla rosa dei decurioni – 63 in tutto – automaticamente restringeva la competizione. Anche nella *lex* municipale di Urso si ha l'impressione che i decurioni fossero ormai al centro della vita politica della colonia, di pari passo con un progressivo esaurimento delle assemblee popolari; peraltro, norme contro l'*ambitus* sono contenute pure nello statuto di Urso (cap. 132). Dopo l'età flavia, ancora al tempo dei Severi, i giuristi ricordano un senatoconsulto che aveva esteso ai municipi la *lex Iulia de ambitu* (emanata nel 18 a. C. contro i brogli elettorali) e dichiarano illegale la elezione (*creatio*) di *duoviri* a seguito di presioni popolari (*voces popularium*). Tertulliano, riferendosi all'Africa sotto i Severi, irride a sua volta le estenuanti campagne elettorali (*ambitus*) dei candidati alle magistrature municipali. Ancora nel 387 d. C. una costituzione di Teodosio I avrebbe colpito con multe fortissime – cinque libbre d'oro – coloro che fossero pervenuti alla carica (ormai municipale) di *defensor civitatis* mediante *ambitione*<sup>88</sup>. Tuttavia, attraverso un processo graduale di scadimento della vita politica anche a livello municipale, il ruolo del popolo nella scelta dei magistrati incaricati dell'esecutivo e dei sacerdoti andò facendosi via via più marginale e, in certe aree, addirittura inesistente. I senati municipali subentrarono nella designazione, anche se in qualche caso si ha esplicita menzione di «richieste» (*postulationes*) e auspici del popolo in favore di certe scelte presso il *sanctus ordo*: una siffatta convergenza di consensi, proprio in quanto ormai eccezionale, viene orgogliosamente ricor-

<sup>88</sup> Per la tavola di Irni, cfr. sopra, note 22 e 80; *Lex municipalis Malacitana*, 58, in *FIRA*, I, pp. 208-19, n. 24 = *ILS*, 6089; *Digesto*, 48.14.1 (Modestino); *Codice teodosiano*, 1.29.6, del 387; W. LIEBENAM, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900 (rist. anast. Amsterdam 1967), pp. 270 sgg.; F. JACQUES, *Le privilège de la liberté* cit., pp. 383 sgg.

data in un'iscrizione lionese per il duoviro Sesto Ligurio Marino<sup>89</sup>. Nelle più conservative strutture delle città d'Africa le curie – scansioni della cittadinanza urbana votante, che fino agli Antonini avevano funzionato un po' dappertutto come unità del corpo elettorale<sup>90</sup> – al tempo di Costantino ancora sussistevano in forza della tradizione (*ex consuetudine*) accanto al senato, con l'apparenza di un ruolo attivo nella «nomina» per acclamazione (che nel *Codice teodosiano*, da una costituzione del 326 d. C., è definito pomposamente *suffragium*, cioè «voto») di magistrati ormai reclutati secondo avvicendamenti compulsori; ma al tempo di Agostino, fra il 411 e il 420, anche in Africa le *curiae* apparivano soltanto l'ombra prossima a scomparire delle gloriose istituzioni del passato, disaggregate ormai in quasi-collegi (il presule, per farsi comprendere dal suo uditorio, seppur impropriamente definisce queste *curiae* ripartizioni della popolazione urbana equivalenti a «tribù» nel senso comiziale romano, in riferimento alle dodici tribù di Israele «partecipi» della *civitas* di Gerusalemme)<sup>91</sup>.

Quanto fin qui detto consente d'intravedere la vitalità urbana anche nei centri piccoli e minimi, sia pure con tenuta e durata differenti a seconda delle aree. Essa si esprimeva soprattutto nella gelosa difesa delle proprie libertà locali – limitate ma effettive – nei confronti del latente interventismo del potere centrale. Se possibile, si fece ricorso a sbandierate manifestazioni di onore e di culto verso Roma e gli imperatori, o all'adesione a ordinamenti più spiccatamente romani: ed è proprio questo «conformismo» a dare l'impressione, in parte deviante, d'una stupefacente coerenza di comportamenti, raffigurazioni ed espressioni culturali. Le dirigenze cittadine non esitavano tuttavia, se necessario, a rivendicare libertà e privilegi garantiti *ab antiquo*. Parecchi esempi si leggono nelle lettere di Plinio il Giovane dalla Bitinia: la colonia di Apamea che oppone un «costume an-

<sup>89</sup> CIL, XIII, 1921 = ILS, 7024; CH. GOUDINEAU, *Les villes de la paix romaine* cit., fig. 150.

<sup>90</sup> Come prova anche la *lex Malacitana*, che al tempo di Domiziano parla di *populus* votante *curiatim* (cfr. sopra, nota 88).

<sup>91</sup> *Codice teodosiano*, 12.5.1, del 326, al prefetto al pretorio d'Italia e Illirico Eusignius, su cui cfr. anche F. JACQUES, *Le privilège de la liberté* cit., pp. 283 sgg.; M. R. CATAUDELLA, *Democrazia municipale in Africa nel basso impero?*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana. Atti del V Convegno di Studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987)*, Ozieri 1988, pp. 87-100; AGOSTINO, *Interpretazione del Salmo 75*, 1 (fine 411 o inizi del 412: «tribus dicuntur [le 12 tribù di Israele] tamquam curiae et congregationes distinctae populorum»); ID., *Interpretazione del Salmo 121*, 7 (412 d. C.: «sunt autem vel erant aliquando in istis quoque civitatibus – scil. Africae – curiae etiam populorum; et una civitas multas curias habet, sicut Roma triginta quinque curias habet populi. Hae dicuntur tribus. Has populus Israel duodecim habebat...»). Sul «populus in curias contributus» (giusta l'espressione di un'iscrizione di Thubursicu Numidarum), cfr. specialmente T. KOTULA, *Les curies municipales* cit., pp. 50 sgg., 96 sgg., 132 sgg. e *passim*; ID., *Remarques sur les traditions puniques* cit. Si aggiunga oggi anche AGOSTINO, *Epistole*, 22.2, ad Alipio, in CSEL, LXXXVIII cit., p. 114, del 420 d. C., là ove lamenta la difficoltà di ordinare chierici nelle città africane, in cui la popolazione apparteneva o all'*ordo* o alla *plebs*, praticamente coincidente con i *collegia* (tutte scansioni della cittadinanza strettamente controllate, alle quali non ci si poteva sottrarre per entrare nel clero): «nos autem in tantas coortamur angustias, ut non inveniatur genus hominum aut vix inveniatur, unde fiat ordinatio clericorum, maxime in civitatibus, ubi aut ordinis viri sunt aut plebei; quas a collegiatis non apud nos posse discerni novit sanctitas vestra...»

tichissimo» di non ingerenza ai controlli finanziari del governatore, ottenendone riconoscimento e conferma da Traiano (sia pur con deroga per l'ispezione già in corso); Nicea in contesa con il fisco imperiale, che misconosceva il diritto assicurato eccezionalmente da Augusto di rivendicare le successioni dei cittadini morti intestati (per legge generale dirottate alle casse imperiali); tutte le *civitates* del Ponto e Bitinia che si battono affinché il credito privilegiato concesso loro da molti governatori passati acquisti la forza di una legge<sup>92</sup>. Della sostanziale avversione che, al tempo di Plinio, poteva suscitare un'imprevista, prolungata presenza di autorità imperiali nelle città di provincia ci si fa un'idea anche attraverso la bizzarra storia del fanciullo e del delfino, riferita dai due Plinii: le autorità locali della colonia d'Ippona furono costrette a uccidere uno straordinario delfino che manifestava simpatia per un ragazzo del luogo, pur di liberarsi delle *pote-states* provinciali che accorrevano ad ammirare il miracolo, gravando sulle finanze cittadine<sup>93</sup>. Non meno indicativo è l'esempio offerto da un'iscrizione siciliana del 164/67, al tempo di Marco Aurelio, quando i duoviri e i decurioni di Catania, a tutela della propria autonomia decisionale, entrarono in contrasto con il *curator rei publicae*, un commissario straordinario di nomina imperiale deputato al sostegno e controllo di alcune amministrazioni municipali: spalleggiato dal procuratore che sovrintendeva al patrimonio imperiale di Sicilia, costui tentava infatti d'impedire che la città deliberasse la vendita di beni fondiari che le appartenevano per pagare la costruzione di un portico<sup>94</sup> (Dione Cassio, in età severiana, mette da parte sua in guardia, per bocca di Mecenate, contro le inutili iniziative dei senati municipali, capaci soltanto di aggravare le disestate finanze locali<sup>95</sup>).

Non è un caso che anche dai pochi esempi sin qui menzionati proprio il campo finanziario appaia il più fecondo di contrasti giuridici, rimettendo in questione i rapporti non ben definiti tra governatore romano e magistrature cittadine in un confronto che, di volta in volta, trovò soluzioni differenti. Ed è pure sintomatico l'emergere dei *curatores rei publicae* in tal sorta di contese. Il discorso si sposta così dalle funzioni politiche delle città agli aspetti più propriamente economico-finanziari.

Non è del tutto perspicuo se la presenza in determinate città di *curatores* (agenti di fiducia dell'imperatore di rango senatorio o equestre, estranei

<sup>92</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.47-48, 10.83-84, 10.108-9; L. POLVERINI, *Le città cit.*, pp. 198 sgg.; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A Historical Commentary*, Oxford 1966, pp. 629-31, 679-81, 717-18.

<sup>93</sup> PLINIO, *Epistole*, 9.33; lo stesso episodio - con varianti secondarie - è riferito anche da PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, 9.8.26; D. MC ALINDON, *Dolphin Stories and P.I.R.*, in «Orpheus», III (1956), p. 166.

<sup>94</sup> CIL, X, 7024; sul testo - assai lacunoso e pertanto oscuro - cfr. G. MANGANARO, *Epigrafi frammentarie di Catania*, in «Kokalos», V (1959), pp. 3-16 (specialmente pp. 3-14); L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo cit.*, pp. 508-9 e nota 42; F. JACQUES, *Le privilège de la liberté cit.*, pp. 675-77.

<sup>95</sup> DIONE CASSIO, 52.37.9-10; E. GABBA, *Riflessioni cit.*

alle comunità italiche o provinciali, affidate – talvolta anche a gruppi – alla loro tutela a partire dall'età flavio-traiana) possa realmente fornire una «mappa» dei centri urbani in più gravi difficoltà di bilancio<sup>96</sup>. Di sicuro essa consente di identificare le città cui il potere centrale, già alla fine del I secolo, destinava maggiore attenzione, e che riteneva importante tutelare, nella consapevolezza del loro insostituibile ruolo amministrativo, che ne rendeva irrinunciabile la solidità finanziaria. La corrispondenza tra Plinio e Traiano offre numerosi esempi della frequenza con cui il principe, tramite i suoi governatori, si sentiva in dovere di rendere meno disinvolta l'amministrazione delle finanze cittadine in ogni provincia. Sennonché, per quanto bene intenzionato e probabilmente necessario, l'interventismo del governo centrale metteva a repentaglio l'autonomia della gestione municipale: furono proprio i principi celebrati come protettori ed «ecisti» esemplari delle città, nell'età d'oro della *civilitas* urbana fra Traiano e gli Antonini, ad accelerare quel processo d'ingerenza dall'alto che, alleandosi a spinte anche locali ma non più centrate sulla città, avrebbero a poco a poco disaggregato anche a livello economico quello spirito cittadino che già era stato mortificato e snaturato nella sua fisionomia più propriamente politica.

Vi sono tuttavia indizi interessanti, e per solito trascurati, che lasciano intravedere realtà locali complesse, imprevedibili risorse di adeguamento e resistenza, assai lontane dalla rappresentazione – stereotipa in tanta storiografia moderna – di una autorità imperiale che tutto riesce a livellare e a centralizzare. Proprio a proposito dei *curatores rei publicae*, la *Storia augusta*, probabilmente alla fine del IV secolo e da un punto di vista romano-senatorio affatto insensibile al problema delle libertà cittadine, non sembra nutrire dubbi nel rappresentare il generalizzarsi dei curatori nelle città per impulso dell'ottimo imperatore Marco Aurelio come un'accresciuta, auspicabile partecipazione dei senatori al governo dell'impero<sup>97</sup>. Accertato può considerarsi senz'altro anche il ruolo determinante di controllo nell'amministrazione cittadina assunto dai curatori, che sembravano ridurre i magistrati locali a semplici «liturgi»: soprattutto in Africa, numerose iscrizioni dell'impero avanzato, nel dedicare i monumenti pubblici,

<sup>96</sup> G. P. BURTON, *The Curator Rei Publicae: Towards a Reappraisal*, in «Chiron», IX (1979), pp. 465-87; R. DUTHOY, «*Curatores rei publicae*» en Occident durant le Principat. Recherches préliminaires sur l'apparat des sources épigraphiques, in *AncSoc*, X (1979), pp. 171-238; G. CAMODECA, *Ricerche sui «curatores rei publicae»*, in *ANRW*, serie 2, XIII (1980), pp. 453-534; F. JACQUES, *Le privilège de la liberté* cit., pp. 115 sgg. Un esempio di *cura rei publicae* esercitata su più centri contemporaneamente può essere quello di Pupieno Pulcro Massimo, illustre personaggio di rango senatorio (forse figlio di Pupieno, imperatore nel 238), *curator* a Catania verso il 230 e *curator rei publicae* anche a Benevento, Lepcis Magna, Tripoli: cfr. *CIL*, XIV, 3593 = *ILS*, 1185; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, p. 204, n. 1007; altri esempi per le Venezie in L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città* cit., pp. 231-32.

<sup>97</sup> *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Marco Antonino*, 11.2: «*Curatores multis civitatibus, qui latius senatorias tenderent dignitates, a senatu dedit*»; J. BÉRANGER, *La politique municipale* cit., pp. 243 sgg.

associano quasi regolarmente il nome dell'evergete di turno con quelli del *curator* e dell'imperatore, sottolineando l'istituzionalizzarsi dell'eteronomia cittadina<sup>98</sup>. Merita tuttavia attenzione il fatto che, nel corso del III secolo, il *curator* cessa di essere un personaggio di nomina imperiale («datus ab imperatore», dicevano alcune iscrizioni), estraneo alla città, per venire reclutato invece fra i curiali di prestigio, con designazione, in pratica, dello stesso senato locale e per durata indeterminata. Né forse è casuale che tale funzione emerga come fenomeno cronologicamente parallelo all'essor dei patronati cittadini da parte di grandi notabili, locali e non (una situazione particolare è invece costituita, in Italia, dalle *curae civitatis* affidate ai prefetti della flotta, rispettivamente marittima e lacustre, di stanza in Ravenna e in Como ancora fra IV e V secolo, secondo l'attestazione di quella sorta di annuario che è la *Notitia Dignitatum*: è infatti probabile che ciò si collegasse al loro ruolo assolutamente di spicco nei collegamenti del *cursus publicus* e nelle attività fiscali e di trasporto con questo connesse, in due località nodali dal punto di vista sia militare sia commerciale)<sup>99</sup>.

Il ruolo direttivo del *curator* nella gestione del bilancio cittadino si sviluppò così di pari passo con la sua integrazione nella carriera municipale come incarico gestito localmente. Al di là delle velleità centralizzatrici degli imperatori – particolarmente evidenti sotto i Valentiniani –, e al di là di ogni tentativo per limitare il potere dei dirigenti cittadini, l'autonomia di questi era lontana dall'essere distrutta. Infatti, secondo tendenze del tutto analoghe, nel IV secolo anche altri funzionari di nomina imperiale con compiti locali vennero rapidamente assorbiti nell'ordinamento cittadino. Accadde per gli *exactores*, che sotto Diocleziano compaiono in Egitto come nominati dal governatore, ma che con Costantino già risultano eletti dalle curie fra i propri membri; Valentiniano e Valente, in certe regioni (Italia, Oriente), tentarono poi di reclutarli non fra i curiali, bensì tra i funzionari dipendenti dai governatori provinciali (364-65); ma nel giro di pochi lustri (383-86) Teodosio I si vide costretto a tornare, per gradi, al precedente sistema di riscossione mediante *susceptores* di estrazione curiale<sup>100</sup>. Accadde anche per i *defensores civitatis*, già esistenti al tempo di Costan-

<sup>98</sup> CIL, XI, 3614 (= ILS, 5918a; X, 1814; VIII, 5357. P. VEYNE, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976, pp. 638 sgg. (trad. it. abbreviata, Bologna 1984, pp. 559 sgg.).

<sup>99</sup> *Notitia Dignitatum Occidentis*, 42.7, 42.9; G. LURASCHI, *Il «praefectus classis cum curis civitatis» nel quadro politico e amministrativo del Basso Impero*, in RAComo, CLIX (1977), pp. 151-84. Sui patronati di città, cfr. in generale L. HARMAND, *Un aspect social et politique du monde romain: le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, Paris 1957.

<sup>100</sup> *Codice teodosiano*, 8.3.1 = *Codice giustiniano*, 12.54.1 (364 d. C., da Aquileia, ove si esclude il reclutamento dei *susceptores* tra i decurioni, indicando invece gli *officiales*); 12.6.4-7, 12.6.9 (365 d. C.); 12.8.7 (365 d. C.); 11.7.12 (383 d. C.); 12.6.20, 12.6.22 (386 d. C.); papiri PSI, VI, 684 e P. Oxy., XVII, 2110 (370 d. C.); F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975<sup>2</sup>, p. 519; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., I, pp. 168-93.

tino come avvocati permanenti di ogni città, ma da Valentiniano I ripulmati in qualità di «protettori esterni» delle popolazioni urbane contro le prevaricazioni delle dirigenze locali, e quindi scelti fra gli ex funzionari imperiali (*defensores plebis*): ben presto – dalla fine del IV secolo in avanti – essi pure tornarono a essere emanazioni delle curie<sup>101</sup>.

## 6. Funzioni economiche, religiose, culturali: i riscontri morfologici.

Gli squilibri finanziari endemici o, quanto meno, sempre presenti allo stato potenziale nelle amministrazioni cittadine discendevano, più che da una poco oculata gestione, dalle stesse caratteristiche strutturali di queste. Le città non disponevano infatti di mezzi istituzionali per affrontare le spese che competevano loro in quanto *res publicae* in teoria autonome. Le entrate normali dei bilanci erano costituite dalle rendite delle proprietà cittadine (beni fondiari per la maggior parte), da imposte indirette per l'uso dell'acquedotto e dei bagni pubblici, da eventuali dazi portuali, da *summae honorariae*; e poi da fondazioni, lasciti e legati (però vincolati di solito a usi ben definiti); mancava invece qualsiasi tipo di tassazione municipale diretta, considerata segno di servitù incompatibile con i caratteri tradizionali della città. Per ogni spesa straordinaria non si poteva perciò che fare affidamento sul generoso intervento di privati, oppure dell'imperatore e dei suoi rappresentanti. Ma sebbene il meccanismo integrativo delle sovvenzioni spontanee da parte dei ceti abbienti non si inceppasse per molti secoli – progressivamente affiancato, quasi in competizione, dalle liberalità imperiali –, il suo carattere pur sempre aleatorio non consentì mai alle città di svolgere una vera e propria politica finanziaria. D'altro canto, l'incremento spettacolare nel numero delle città durante i primi due secoli del-

<sup>101</sup> P. Oxy., XII, 1426 (332 d. C.), VI, 901 (336 d. C.); Codice teodosiano, 1.29.1 = Codice giustiniano, 1.55.1 (368 d. C.); 1.29.2 (368 d. C.), 1.29.3 (368/73 d. C.), 1.29.5 (370 d. C.), 1.29.6 (387 d. C.); E. STEIN, *Histoire du bas-empire*, I. *De l'état romain à l'état byzantin*, 284-476, ed. franc. a cura di J.-R. Palanque, Bruges 1959 (1ª ed. ted. Wien 1928), pp. 180, 512 e nota 123; A. PIGANIOL, *L'empire chrétien*, 2ª ed. aggiornata a cura di A. Chastagnol, Paris 1972 (1ª ed. Paris 1947), pp. 205-6, 398-99; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social, Economic, and Administrative Survey*, Oxford 1964, I, p. 145; II, p. 727; III, p. 229 e nota 32; R. GANGHOFFER, *L'évolution des institutions municipales* cit., p. 162; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V cit., pp. 501-9; G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici* cit. (che tuttavia interpreta lo «snaturamento» della funzione originaria sia del *curator rei publicae* sia del *defensor civitatis* in senso esclusivamente negativo); C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., I, pp. 193-95; ID., *La carrière municipale dans l'Afrique romaine sous l'empire tardif*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 333-44 (specialmente pp. 336 sgg.); ID., «*Quot curiales, tot tyranni*». *L'image du décurion oppresseur au bas-empire*, in E. FRÉZOUIS (a cura di), *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du III<sup>e</sup> - milieu du IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*. *Actes du Coll. de Strasbourg (Décembre 1981)*, Strasbourg 1983, pp. 143-56 (specialmente p. 155); V. MANNINO, *Ricerche sul «defensor civitatis»*, Milano 1984; F. JACQUES, *Le défenseur de cité d'après la lettre 22\* de Saint Augustin*, in REAug, XII (1986), pp. 56-73. Sull'intensificarsi del controllo centrale sulle amministrazioni locali a partire dal III secolo ha insistito da ultimo anche F. M. AUSBÜTTEL, *Die Verwaltung der Städte und Provinzen im spätantiken Italien*, Frankfurt - Bern - New York - Paris 1987.

l'impero comportò un frazionamento proporzionale dei territori cittadini preesistenti, e quindi anche la contrazione dei profitti (soltanto per l'Italia, Strabone ed Eliano parlano di 474 città sotto Augusto, passate a circa 1200 nel III secolo: dunque quasi triplicate; l'Africa romana a sua volta, all'apice della stagione imperiale, era ricoperta da una rete di 500/600 *civitates*, ciascuna dotata di un proprio «nocciolo» urbano; nell'Arabia romana, dopo Traiano, città monumentalmente sontuose sorgevano a sei/sette miglia l'una dall'altra, là dove nella pur fiorente Italia padana i centri distavano almeno quindici/venti miglia)<sup>102</sup>.

Per quanto fondato su equilibri in apparenza fragili e precari, il patriottismo locale fece della munificenza civica – o evergesia – uno stile di vita, l'espressione eccellente dell'*amor civium* esaltato da tante iscrizioni<sup>103</sup>: ché il finanziamento dei giochi, degli spettacoli e delle opere pubbliche, le distribuzioni di denaro e di cibarie in momenti di approvvigionamento difficile, le fondazioni alimentari o d'altro tipo si basavano su di un'ideologia squisitamente politica, ed era a livello politico che raccoglievano i loro frutti. Pertanto, il sistema funzionò finché questi risultati furono garantiti e continuarono a interessare. Benché utili per allentare le tensioni sociali endogene sempre latenti nel sottoproletariato, specie nelle megalopoli<sup>104</sup>, i benefici assicurati dai maggiorenti locali erano destinati al popolo non in quanto bisognoso (un concetto che sarà invece alla base della carità cristiana)<sup>105</sup>, ma in quanto corpo politico che votava, acclamava, sosteneva i propri «patroni» in ogni circostanza, consolidava la potenza già acquisita conferendo magistrature municipali, o consentiva di accedervi ai nuovi ricchi più ambiziosi, che sapessero mostrarsi adeguatamente generosi nell'arco di una o due generazioni.

La messe delle iscrizioni che testimoniano dell'evergetismo è sterminata<sup>106</sup>. E la frequenza con cui i magistrati municipali ricordano di avere

<sup>102</sup> J. KOLENDO e T. KOTULA, *Quelques problèmes* cit. (circa cinquecento città nell'Africa romana dell'avanzata età imperiale, di cui circa duecento nella sola Proconsolare); F. KOLB, *Die Stadt* cit., pp. 204 sgg.; L. DODI, *Dell'antica urbanistica romana* cit.

<sup>103</sup> A. GIARDINA, «*Amor civicus*». *Formule e immagini dell'evergetismo romano nella tradizione epigrafica*, in A. DONATI (a cura di), *La terza età dell'epigrafia. Atti del Convegno AIEGL (Bologna, 10-12 ottobre 1986)*, Faenza 1988, pp. 67-87, con documentazione ivi.

<sup>104</sup> Ulteriore bibliografia in M. MAZZA, *Sul proletariato urbano* cit.; M. I. FINLEY, *Empire in the Graeco-Roman World*, in «*Review*», II/1 (1978), pp. 55-68; L. CRACCO RUGGINI, *Nuclei immigrati* cit.; A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale* cit. (cfr. anche sopra, nota 11).

<sup>105</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano al «civis» cristiano*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, diretta da J. Delumeau, ed. it. a cura di F. Bolgiani, Torino 1985, pp. 123-50.

<sup>106</sup> Fonti epigrafiche (soprattutto) e letterarie in R. DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1982<sup>2</sup>; cfr. già ID., *Costs, Outlays and Summae honorariae from Roman Africa*, in *PBSR*, XXX (1962), pp. 85-90; ID., *Wealth and Munificence in Roman Africa*, *ibid.*, XXXI (1963), pp. 159-77. Per una sintesi molto acuta – per quanto talora discutibile – della problematica relativa all'evergetismo, cfr. P. VEYNE, *Le pain et le cirque* cit., con l'ampia discussione di J. ANDREAU, P. SCHMITT, A. SCHNAPP, *Paul Veyne et l'evergetisme*, in «*Annales (ESC)*», XXXIII (estate 1978), pp. 307-25.

compiuto costruzioni pubbliche *ob honorem* (vale a dire mantenendo ciò che avevano promesso al popolo prima dell'elezione) non fa che confermare il preciso movente politico di tante liberalità. Come P. Garnsey ha messo in luce alcuni anni or sono, si constata che proprio tra I e II secolo, quando le spese per il decurionato già erano cresciute e si delineavano i segni premonitori di difficoltà economiche a tutti i livelli, la munificenza volontaria dei benefattori locali raggiunse ovunque – paradossalmente – le sue quote massime, assieme con la propensione per un reclutamento ereditario all'interno del ceto curiale<sup>107</sup>.

Sebbene ci fossero anche notabili che affrontavano le spese del decurionato con difficoltà, da *inviti* (se ne trovano accenni sia nella tavola di Malaga sia nell'epistolario di Plinio il Giovane<sup>108</sup>), l'erogazione evergetica di ricchezza non veniva dunque meno, sostenuta da «pura volontà»<sup>109</sup>. Essa trovava di fatto alimento in un peculiare miscuglio di etica civile, motivazioni religiose, ma soprattutto *philotimía*, cioè amore per il proprio status e per il prestigio, anche postumo, che ne derivava. «Pietà verso gli dèi e generosità verso gli uomini» viene definita la liberalità dell'evergete in un'iscrizione di lingua greca presso Stratonicea in Caria (agli inizi del IV secolo d. C.)<sup>110</sup>; «questa è ricchezza, questa è potenza» («hoc est habere, hoc est posse»), proclama il popolo di una cittadina africana, le cui ovazioni sono state eternate nel mosaico d'una villa a Smirat in Tunisia, raffigurante uno spettacolo di caccia (*venatio*) offerto dal notabile Magerio fra il 235 e il 250, con una spesa di quattromila denari. E anche gli oroscopi greci associavano ambizione, potenza, munificenza<sup>111</sup>.

La *philotimía* si nutriva di competitività, che spingeva a dilapidare fortune per assicurarsi la *euphemía*, la popolarità. E già Filostrato nella *Vita di Apollonio* (ove il filosofo protagonista viene presentato come benefattore semidivino delle città che va visitando) nell'età dei Severi aveva colto

<sup>107</sup> P. GARNSEY, *Aspects of the Decline* cit.; F. JACQUES, *Volontariat et compétition* cit.; id., *Le privilège de la liberté* cit., p. 722; P. GROS, «Modèle urbain» et gaspillage des ressources dans les programmes éditaires des villes de Bithynie au début du II<sup>e</sup> siècle après J.-C., in PH. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses* cit., pp. 69-86.

<sup>108</sup> Per la *Lex Malacitana* (ove peraltro la formula su eventuali decurioni *inviti* è tralattizia), cfr. sopra, nota 88; PLINIO, *Epistole*, 10.113 (d'interpretazione però non del tutto perspicua).

<sup>109</sup> R. MACMULLEN, *Roman Social Relations 50 B.C. to A.D. 284*, New Haven Conn. - London 1974, p. 125.

<sup>110</sup> S. CLEMENS, *Inscriptions du temple de Zeus Panamaros*, in BCH, XII (1888), pp. 82-104 (specialmente pp. 101-3, n. 22, ll. 9-12) (cfr. anche oltre, nota 136).

<sup>111</sup> In AnnEpigr, 1967, pp. 182-83, n. 549; A. BESCHAUCH, *La mosaïque de la chasse à l'amphithéâtre, découverte à Smirat en Tunisie*, in CRAI, 1966, pp. 134-57; id., *À propos de la mosaïque de Smirat*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana. Atti del IV Convegno* cit., II, pp. 677-80 e 2 tavv.; H. GALSTERER, *Stadt und Territorium*, in F. VITTINGHOFF (a cura di), *Stadt und Herrschaft* cit., pp. 75-106 (specialmente p. 94). Il *munerarius*, acclamato dal *populus* come evergete modello, aveva speso il doppio della somma richiesta, informa l'iscrizione. Cfr. inoltre O. NEUGEBAUER e H. B. VAN HOESSEN, *Greek Horoscopes*, Philadelphia 1959, p. 97; D. JOHNSTON, *Munificence and "Municipia": Bequests to Towns in Classical Roman Law*, in JRS, LXXV (1985), pp. 105-25.



l'importanza di questa molla, attribuendo ad Apollonio di Tiana la ricetta del buon governo municipale: «Perché una città sia retta nel modo migliore dai suoi abitanti è necessario un misto di concordia e di spirito di parte»<sup>112</sup>. Le evergesie e il patronato sulla comunità cittadina servivano in effetti ad aggregare una società sperequata, nel contempo insistendo deliberatamente sulle differenze sociali che separavano i benefattori dai beneficiari, gli *honestiores* dagli *humiliores*: non soltanto, infatti, l'antico principio giuridico romano – la legge uguale per tutti – si era tramutato col tempo in una legislazione discriminante fra le due categorie, ma nell'età fra gli Antonini e i Severi il cambiamento si esprimeva, anche a livello municipale, nell'applicazione di multe diverse per decurioni e popolo<sup>113</sup>.

Tuttavia, come si legge in un contributo di P. Brown, la competitività suole reggere là ove il numero dei potenziali concorrenti è largo e aperto: di mano in mano che, con l'avanzare dell'impero, le *élites* cittadine si andavano facendo ristrette e chiuse e si approfondiva il baratro tra pochi ricchissimi e molti poveri, lo spirito evergetico si affievoliva, lasciando tracce sempre più tenui sui monumenti. «Le pietre che parlano», come scriveva nel 1923 A. Boulanger per l'Asia<sup>114</sup>, ormai tacevano: ma sarebbe un errore interpretare questo silenzio come prova di un generalizzato impoverimento, sebbene si tratti di argomentazione spesso ripetuta nella storiografia sul tardoantico. È piuttosto il segnale che mentalità e stile di vita in molti luoghi stavano cambiando, e che per conseguenza *philotimía* e ricchezze avevano imboccato altre direzioni. In tal senso, in effetti, la civiltà cittadina era in crisi; e anche in questa inversione di rotta l'interventismo imperiale nella vita urbana fu determinante.

Il peso debordante del patronato del principe infatti – benché sollecitato dalle stesse forze municipali per le ragioni di opportunità politica e di necessità economica di cui s'è detto – comportava un impatto snaturante sulla vita cittadina, quasi una «violenza simbolica» imposta dall'alto (P. Veyne), per quanto espressa nei termini dell'evergetismo tradizionale. Le città traevano vantaggi dalla generosità del principe quanto più riuscivano a stabilire un rapporto privilegiato con esso, mediante un appoggio in mo-

<sup>112</sup> FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 4.8; P. BROWN, *The Making of Late Antiquity*, Cambridge Mass. - London 1978, pp. 27-53 (II. *An Age of Ambition*).

<sup>113</sup> P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, specialmente pp. 103-52; sul patronato cittadino, esercitato sia dai privati sia dagli imperatori, cfr. (sia pur con riserve) L. HARMAND, *Un aspect social et politique* cit.; G. CLEMENTE, *Il patronato nei «collegia» dell'impero romano*, in SCO, XXI (1972), pp. 142-229; L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali* cit.; P. SALLER, *Personal Patronage Under the Early Empire*, Cambridge 1982.

<sup>114</sup> P. BROWN, *The Making of Late Antiquity* cit., pp. 27-53; sul posto di quest'opera nella produzione dell'autore, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del Tardoantico (a proposito di due libri recenti)*, in RSI, C (1988), pp. 283-311. Cfr. A. BOULANGER, *Aelius Aristides*, Paris 1923, p. 11: «... ce pays (*scil.* l'Asie) où la pierre bavarde».

menti politicamente decisivi, onori straordinari a lui resi, o anche meriti più contingenti, come quando Eraclea di Caria ottenne l'appellativo imperiale di Ulpia per avere dato i natali a Critone, medico di Traiano<sup>115</sup>. Le liberalità imperiali s'incanalavano in contributi più o meno regolari di natura annonaria a singole città, in remissioni fiscali come segno dell'augusta «moderazione» (così esse vengono definite da quello *speculum principis* che è la *Institutio Traiani* fra IV e V secolo)<sup>116</sup>, in sovvenzioni a favore dell'edilizia pubblica: con spiccata preferenza soprattutto per quest'ultima, in quanto manifestazione che rendeva «palpabile» in ogni punto dell'impero la presenza dello stato, attraverso la sua generosità e durabilità trasposta nella durevolezza dei monumenti. È ovvio, pertanto, che i contributi imperiali incoraggiassero specialmente un certo modello urbanistico, quello di tipo romano che si riflette in tanti passi di Cicerone, Vitruvio, Tacito<sup>117</sup>; e l'evergetismo privato, con compatto conformismo, seguì percorsi non dissimili, persino a livello vicano. Si ritorna al concetto più sopra evocato di «città-vetrina»: città dotata di mura con torri e porte monumentali, che sino al III secolo d. C. non ebbero alcuna funzione difensiva – come il loro scarso spessore e, talvolta, l'incompletezza stessa della loro estensione perimetrale confermano –, ma furono proiezione decorativa e richiamo simbolico all'antica idea dell'autonomia cittadina, garantita anche da possibilità di difesa (tanto che la corona murale, nell'iconografia dell'età imperiale, diventa attributo delle personificazioni di città, di province urbanizzate, della stessa Italia municipalizzata o di divinità poliadi)<sup>118</sup>; città alimentata da acque abbondanti – anzi, sovrabbondanti ri-

<sup>115</sup> P. VEYNE, *Le pain et le cirque* cit., p. 642 (trad. it. p. 563). Per Preneste cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 30. Per le promozioni di status concesse dai Flavi alle città che ne avevano favorito l'affermazione nel 68-69, cfr. sopra, testo corrispondente alle note 14 e 34. Per Eraclea, cfr. J. e L. ROBERT, *La Carie*, II. *Le Plateau de Tabai et ses environs*, Paris 1954, pp. 167 e nota 49, 223-25; G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., p. 125.

<sup>116</sup> J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 995-1101; L. CRACCO RUGGINI, *L'annona di Roma nell'età imperiale*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e suburbio*, Modena [1985], pp. 224-36 (specialmente p. 235), e già EAD., *Le relazioni fiscali, annonarie e commerciali delle città romane con Roma nel IV secolo d. C.*, in *StudRom*, XVII (1969), pp. 133-46; più specificamente per Pozzuoli, G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromane (fine III-IV secolo)*, in «Puteoli», IV-V (1980-81), pp. 59-128; sulla «moderazione» fiscale come virtù degli imperatori e dei burocrati da essi controllati nella *Institutio Traiani*, cfr. J.-P. CALLU, «Manus inermis»: le phénomène bureaucratique et l'«Histoire Auguste», in QNA, XIII (1984), pp. 229-48; più in generale, M. CORBIER, *L'origine des richesses* cit.

<sup>117</sup> Cfr. ad esempio CICERONE, *Dei doveri*, 2.60 («Atque etiam illae impensae meliores: muri, navalia, portus, aquarum ductus omniaque quae ad usum reipublicae pertinent»); VITRUVIO, I.1.2, 7.1; TACITO, *Agicola*, 21; cfr. anche sopra, testo corrispondente alle note 59-61.

<sup>118</sup> Terviri, ad esempio, ebbe mura e porta monumentale (la celebre Porta Nigra) verso la fine del II secolo, dopo essere divenuta colonia nella seconda metà del I secolo d. C. R. REBUFFAT, *Enceintes urbaines et insécurité en Maurétanie Tingitane*, in MEFRA, LXXXVI (1974), pp. 501-22, ha sottolineato l'assenza di relazione immediata e necessaria fra situazione di crisi ed erezione di mura per certe città mauretane quali Sala (che ebbe mura nel 144 d. C.), Thamusida (dopo il 166), Volubilis (168/69 d. C.). Sulle mura di Colonia, considerate dai Tencteri simbolo dell'asservimento dei Germani a Roma, cfr. TACITO, *Storie*, 4.64-65; sulla corona turrata (a mura di città) nella raffigurazione dell'Italia già sulla Gemma Augustea e poi sulla monetazione

spetto ai bisogni – in quanto simbolo del vivere confortevole assicurato a tutti i cittadini dell'impero<sup>119</sup>. Si trattava peraltro di un urbanesimo soprattutto funzionale, cioè organizzato monumentalmente in rapporto alle funzioni politiche, economiche, religiose e culturali concretamente esplesate dalla città: le sue componenti fisse furono quindi foro, basilica, botteghe, tempio del culto imperiale, terme, ginnasio, teatro, anfiteatro, circo. Diversamente dagli ottimati dell'età repubblicana – che fino al tempo di Pompeo avevano osteggiato la costruzione di teatri in pietra, diffidandone in quanto simboli e luoghi d'azione dei *populares*, dunque potenziali minacce all'ordine pubblico –, gli imperatori furono grandi patrocinatori e sovvenzionatori di giochi, e seppero assai bene che gli spettacoli, oltre a costituire un'utile alternativa al coagulo dell'aggressività collettiva attraverso la partecipazione alle vicende agonistiche, erano uno strumento importante di amalgama fra culture diverse, i cui effetti si irradiavano anche nelle aree extraurbane (dalle quali gli spettatori accorrevano), e al tempo stesso contribuivano a imporre il primato psicologico del capoluogo e dei suoi valori<sup>120</sup>. In epoca più avanzata, lo sviluppo di funzioni militari e difensive ebbe il suo riscontro morfologico nel potenziamento o nella creazione delle cinte murarie, che nel III secolo d. C. – scisse ormai da valenze simboliche e ideologiche – fecero la loro comparsa persino in certi *vici*. Se per esempio Sala, Thamusida e Volubilis in Mauretania Tingitana costruirono le proprie mura nel cuore del II secolo, in una fase d'indisturbata floridezza, Tipasa, Altava e Mouzaïa si dotarono di nuove fortificazioni nel IV, pochi decenni dopo che una ben nota iscrizione metrica di Saldae (Bouga) nella Mauretania Cesariense aveva celebrato l'intervento vittorioso dei «giovani» cittadini *collegiati* contro un assalto di barbari<sup>121</sup>. Al tempo di

da Traiano in avanti, nonché nella iconografia di divinità poliadi e personificazioni di città o province (come l'Asia e la Bitinia) sempre sulle monete imperiali, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico* cit., specialmente pp. 68-69 e note 22 e 24; E. ERCOLANI COCCHI, *Osservazioni sull'origine del tipo monetale ostrogoto «Felix Ravenna»*, in *StudRomagn*, XXXI (1980), pp. 21-44.

<sup>119</sup> CH. GOUDINEAU, *Les villes de la paix romaine* cit., p. 283; M. CORBIER, *De «Volsinii» à «Sestinum»*, «*Cura aquae*» et *évèrgetisme municipal de l'eau en Italie*, in *REL*, LXII (1984), pp. 236-74; EAD., *Fiscalité* cit.; W. ECK, *Die Wasserversorgung im römischen Reich: soziopolitische Bedingungen, Recht und Administration*, in *Die Wasserversorgung antiker Städte. Pergamon Recht/Verwaltung, Brunnen/Nymphäen, Bauelemente*, Mainz 1987, pp. 49-101.

<sup>120</sup> G. BEJOR, *L'edificio teatrale nell'urbanizzazione augustea*, in «*Athenaeum*», nuova serie, LVII (1979), pp. 126-38; E. FRÉZOUZ, *Le théâtre romain dans la culture urbaine*, in *La città antica* cit., pp. 105-30; ID., *La construction du «theatrum lapideum» et son contexte politique*, in *Théâtre et spectacles dans l'antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg (5-7 Novembre 1981)*, Strasbourg 1983, pp. 193-214; ID., *Aspects de l'histoire architecturale du théâtre romain*, in *ANRW*, serie 2, XII/1 (1982), pp. 343-441; più in generale M.-H. QUET, *Remarques sur la place de la fête dans le discours de moralistes grecs et dans l'éloge des cités et des évèrgetes aux premiers siècles de l'empire*, in *La fête, pratique et discours: d'Alexandrie hellénistique à la Mission de Besançon*, Paris 1981, pp. 41-84. Per riferimenti più generali, cfr. ora la meditata sintesi di P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 167 sgg., con ricca e aggiornata bibliografia tematica.

<sup>121</sup> Cfr. sopra, nota 118; *AnnEpigr.*, 1928, p. 10, n. 38 (databile fra il 253 e il 291); sulle associazioni religioso-sportive e paramilitari dei «giovani», punta avanzata delle aristocrazie cittadine, cfr. specialmente R. MACMULLEN, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge Mass. 1963, pp. 135 sgg.; M. JAC-

Teodosio, anche la celeste «città di Cristo», nella fantasiosa e «popolare» *Apocalisse di Paolo* apocrifa, in ambiente siriano, si immagina dotata di qualcosa come dodici cerchie di mura e dodicimila torri munite<sup>122</sup>.

In non pochi casi sembra emergere una precisa corrispondenza fra aspetti urbanistici e aspetti giuridici e (o) politici: ad esempio nella stretta relazione cronologica tra la metamorfosi dell'ordito monumentale di una città, registrata dall'archeologia, e il conferimento alla stessa di un epiteto imperiale onorifico o di uno statuto superiore nella gerarchia amministrativa: a Lilibaenum (Marsala) la concessione del titolo Colonia Helvia Augusta al tempo di Pertinace o, più probabilmente, di Settimio Severo si accompagnò a un rilancio edilizio, esattamente come a Palermo, divenuta essa pure Colonia Augusta in età severiana; Augustodunum (Autun) – la *civitas* degli Edui che sostituì l'*oppidum* gallico di Bibracte ed ebbe tutta l'artificiosa attrezzatura urbanistica della «città-vetrina» – ottenne mura come riconoscimento speciale. Proprio in Gallia, tuttavia, la formula più frequente – prima che precise esigenze di difesa s'imponessero a partire dal III secolo – fu quella della città «aperta», ossia senza mura (diversamente che nella contigua Italia romanizzata), forse per un deliberato proposito di contrapposizione all'*oppidum* fortificato della precedente tradizione celtica; a meno che tale aspetto non discendesse da quella che fu una peculiarità e un comune denominatore di tutte le città galliche: vale a dire il privilegiamento delle strade, e il subordinarsi alle esigenze del traffico dei vari elementi urbanistici, che fecero dell'organizzazione topografica più una «rete di circolazione» che non un insieme organico di monumenti<sup>123</sup>. È

ZYNOWSKA, *Collegia iuvenum. Le rôle et l'activité des associations de la jeunesse romaine au temps du Haut-Empire*, Toruń 1964 (in polacco, con riassunto francese); EAD., *L'organisation des iuvenes à Trebula Mutuesca*, in «Eos», LXVII (1967-68), pp. 296-306; EAD., *Les collegia iuvenum et leurs liaisons avec les cultes religieux au temps du Haut-Empire romain*, in «Zeszyty Naukowe», 1968, pp. 23-44; EAD., *Les organisations des iuvenes et l'aristocratie municipale au temps de l'empire romain*, in *Recherches sur les structures sociales de l'antiquité classique* (Caen, 25-26 Avril 1969), Paris 1970, pp. 265-74; J. GAGÉ, *Les organisations de «iuvenes» en Italie et en Afrique du début du III<sup>e</sup> siècle au «bellum Aequileiense»* (238 ap. J.-C.), in «Historia», XIX (1970), pp. 232-58; L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali cit.*, pp. 82 sgg.; T. SPAGNUOLO VIGORITA, «*Secta temporum meorum*». Rinnovamento politico e legislazione fiscale agli inizi del principato di Gordiano III, Palermo 1978, pp. 82 sgg.; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine cit.*, I, pp. 236-42; per l'evoluzione più tardiva, E. PALTAGEAN, *Les «jeunes» dans les villes byzantines: émeutiers et miliciens*, in «Le charivari», 1983, pp. 123-29.

<sup>122</sup> G. RICCIOTTI (a cura di), *L'Apocalisse di Paolo siriano*, I, Brescia 1932, pp. 59, 62 (*Apocalisse di Paolo*, capp. 24 e 28).

<sup>123</sup> Per Lilibeo e Palermo, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo cit.*, pp. 493-95 e nota 24, con ulteriore bibliografia ivi; CH. GOUDEINEAU, *Les villes de la paix romaine cit.* Sull'importanza delle mura a partire dal III secolo, cfr. P.-A. FÉVRIER, *Vetere et nova: le poids du passé, les germes de l'avenir (III<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle)*, in G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, I cit., pp. 393-493; sulla difficoltà d'individuare nella maggior parte delle città galliche un evidente piano a scacchiera (anche qui diversamente rispetto a gran parte delle città dell'Italia padana), cfr. E. FRÉZOUZ, *Etudes et recherches cit.*, p. 161; per Augustodunum, R. CHEVALLIER, *Cité et territoire. Solutions romaines aux problèmes de l'organisation de l'espace*, in ANRW, serie 2, I (1974), pp. 649-788 con 106 tavv. (specialmente pp. 759-60), rassegna che dà l'idea della pletrica letteratura sul tema della città romana, per cui cfr. pure H. P. KOHNS, *Res publica – res populi (zu Cic., rep. I, 39)*, in «Gymnasium», LXXVII (1970), pp. 392-404; per Treviri e le città mauretane del II secolo d. C. cfr. sopra, nota 118; per le città d'Africa dotate di mura nel IV secolo, C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine cit.*, I, p. 55; P.-A. FÉVRIER, *Permanence et héritages cit.*, p. 75.

questo un esempio di come il rigido schema ortogonale, a scacchiera – ispirato all'accampamento militare romano e attuato fedelmente nelle fondazioni o rifondazioni di città ove le condizioni fossero favorevoli – in molti casi subisse variazioni e adattamenti, in rapporto alle peculiarità dell'ambiente geografico e del terreno.

Gli spazi monumentali pubblici occuparono nelle città dell'impero una parte assai cospicua rispetto alle aree abitative (circa un terzo della superficie, è stato calcolato). E appunto quest'enfasi sullo splendore e l'estensione degli spazi consacrati al vivere sociale era un modo di sdrammatizzare le differenze giuridiche ed economiche fra le varie componenti della popolazione urbana: una funzione che più tardi passerà all'edilizia religiosa cristiana promossa da vescovi-notabili ed evergeti: i quali, con le rendite dei beni ecclesiastici, non avrebbero trascurato di costruire, accanto alle basiliche rutilanti di pitture, sculture e mosaici, anche alberghi per pellegrini, ospedali, officine (in rapporto alle loro attività edilizie ed economico-assistenziali), bagni pubblici, portici, ponti<sup>124</sup>. Né ciò fu senza relazione con la ristrettezza delle case e delle vie, quella piccolezza che suggerì a Goethe, quando visitò Pompei nel 1787, il paragone con «modellini e case di bambola» («mehr Modell und Puppenschrank») <sup>125</sup>. Sempre in rapporto con il fervore della vita urbana nelle aree pubbliche va con probabilità intesa l'assenza, nella città romana, di quartieri occupati da gruppi socialmente o etnicamente differenziati (Cesare ebbe dimora a Roma nella Suburra; e quivi sorse anche l'*alta domus* di Arrunzio Stella, ricchissimo senatore, poeta e mecenate, amico di Stazio e di Marziale); si ebbero al massimo quartieri distinti per funzioni (diversi mestieri e attività artigianali, ecc.).

Chiariti in questo modo i criteri politici che presiedettero all'attività evergetica, si comprende assai bene anche perché ogni iniziativa privata in questo senso venisse filtrata attraverso una previa autorizzazione imperia-

<sup>124</sup> Cfr. ad esempio TEODORETO, *Epistole*, 81, in SC, XCVIII (1964), pp. 192-98, al console Nomo (445 d. C.), ove ricorda di avere costruito a Ciro (in Siria), con le rendite ecclesiastiche di cui disponeva come vescovo, portici pubblici e due grandi ponti, prendendosi cura anche dell'acquedotto e dei bagni pubblici; per Basilio di Cesarea in Cappadocia, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *I vescovi e il dinamismo sociale* cit., specialmente pp. 101-5; per bagni pubblici costruiti a Napoli e a Roma da vescovi e papi, P.-A. FÉVRIER, *Permanence et héritages* cit., pp. 90 sgg.; per l'edilizia profana a cura dei vescovi in Illirico, specialmente G. DAGRON, *Les villes dans l'Illyricum protobyzantin*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin. Actes du Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome (12-14 Mai 1982)*, Roma 1984, pp. 1-20; più in generale CH. PIETRI, *Remarques sur la topographie chrétienne des cités de la Gaule entre Loire et Rhin (des origines au VII<sup>e</sup> siècle)*, in RHEF, LXII (1976), pp. 189-204; ID., *Evergetisme et richesses ecclésiastiques dans l'Italie du IV<sup>e</sup> à la fin du V<sup>e</sup> s. L'exemple romain*, in «Ktéma», III (1978), pp. 317-37; ID., *L'espace chrétien dans la cité. Le vicus christianorum et l'espace chrétien de la cité arverne (Clermont)*, in RHEF, LXVI (1980), pp. 177-209.

<sup>125</sup> J. W. VON GOETHE, *Italianische Reise*, in *Werke*, a cura di H. Dünkel, XXI/1, Berlin-Stuttgart s. d., p. 260. Sulla relatività del concetto di grandezza, nella definizione della città antica, cfr. R. MACMULLEN, *Roman Social Relations* cit., pp. 62-63, 169 e nota 17, e considerazioni di F. KOLB, *Die Stadt* cit., pp. 11-17; cfr. anche G. NENCI, *Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella «polis»*, in ASNP, serie 3, IX/2 (1979), pp. 459-77 (a proposito di Aristotele sullo «spazio dinamico» della città, altra cosa rispetto alla sua *Apolyanthropia*, ossia popolosità).

le. Al tempo dei Severi, un passo del giurista Emilio Macro dichiara lecite nelle province le costruzioni a titolo privato, ma non quelle di teatri, circhi, anfiteatri che non fossero state sottoposte all'*auctoritas* del principe tramite il governatore; e afferma che neppure è consentito inscrivere su di un edificio pubblico il nome di chi ne ha pagato o curato l'erezione: il patriottismo locale, coniugandosi a disaffezione nei confronti dello stato, tendeva infatti spesso a lasciare in ombra i nomi degli imperatori nelle iscrizioni sui monumenti, come è stato osservato per esempio nell'epigrafia della piccola città africana di Auzia – fra Caesarea e Saldæ in Mauretania – proprio nel III secolo d. C. Oltre un secolo più tardi (394 d. C.) una costituzione di Teodosio ancora rivela il persistere di abusi analoghi e di analoghi interventi disciplinanti da parte dell'autorità, che dichiara delitto di «lesa maestà» quello di apporre il proprio nome in luogo di quello dell'Augusto sui monumenti costruiti o restaurati. A Roma, nell'alto impero, soltanto principe e senato potevano elevare pubblici edifici<sup>126</sup>.

L'imperatore era dunque diventato il solo «autore di pubblica letizia» e di pubblici cerimoniali in tutte le città del mondo romano, come proclama un'iscrizione cipriota in onore di Massimiano Erculio, al tempo della tetrarchia; e anche nei grandiosi giochi del circo e dell'anfiteatro l'Augusto amava accaparrarsi «il plauso esultante» delle folle, come testimonia Quinto Aurelio Simmaco nell'avanzato IV secolo<sup>127</sup>. Arrogandosi questa sorta di monopolio del mecenatismo e del consenso, l'autorità imperiale senza dubbio intendeva svolgere soprattutto un ruolo regolatore di alcuni circuiti locali di spesa, non meno che delle sfrenate gare per il prestigio politico da parte delle élites municipali. Ma anche quando la benevolenza imperiale (*indulgentia*) sembrava intervenire in proprio, suscitando la gratitudine esternata da tante iscrizioni cittadine, si trattava di fatto, come pure nel

<sup>126</sup> Digesto, 50.10.3.1; cfr. anche PLINIO, *Epistole*, 10.37-42 (conferma di quest'uso dell'autorizzazione imperiale per le grandi spese dell'edilizia pubblica in provincia); Codice teodosiano, 15.1.31 (costituzione di pertinenza orientale). Per testimonianze epigrafiche dell'uso contrario (sia pure affiancando il nome del *principalis* locale munifico all'omaggio verso gli imperatori regnanti), cfr. ad esempio le incisioni del circo di Mérida (Augusta Emerita), del 337/40, e di Abbir Maius (piccolo municipio dell'Africa Proconsolare: essa commemora il restauro di una piscina nelle terme, nel 368/70), rispettivamente in J. ARCE, *Epigrafía de la Hispania tardorromana de Diocleciano a Teodosio: problema de historia y de cultura*, in A. DONATI (a cura di), *La terza età dell'epigrafia* cit., pp. 211-27 (specialmente p. 212), e in A. GIARDINA, «*Amor civicus*» cit., pp. 80-81. Anche Ammiano Marcellino (27.3.7) rimprovera il prefetto urbano Volusiano Lampadio (365-66) per avere fatto inscrivere il proprio nome su molti edifici di Roma da lui curati (in un'epoca in cui l'evergetismo della nobiltà senatoria nell'Urbe aveva assunto connotati «municipali»: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano al «civis» cristiano* cit., con ulteriore bibliografia ivi). Su Auzia, la sua crisi edilizia nella seconda metà del III secolo (seguita poi da una ripresa), la sua disaffezione apparente all'impero pur nel persistere dell'evergetismo locale (che alimentava fondazioni per distribuzioni di *sportulae*, come l'epigrafia attesta), cfr. E. FENTRESS, *African Building: Money, Politics and Crisis in Auzia*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West in the Third Century* cit., I, pp. 199-210.

<sup>127</sup> AnnEpigr, 1972, p. 213, n. 667 («laetitia publicae i caerimoniarumque | omnium auctor»); SIMMACO, *Epistole*, 4.12 (400 d. C.); A. MARCONE, *Commento storico al libro IV dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1987, pp. 51-53.

caso delle remissioni fiscali, di disposizioni che defalcavano la somma dai tributi dovuti al governatore provinciale dalla città stessa: essa consisteva, insomma, in una redistribuzione parziale di entrate private; e chi sovvenzionava siffatte liberalità erano quindi sempre i contribuenti locali.

A questo modo tuttavia – ed è un altro aspetto che merita riflessione – il controllo di vertice non soltanto agiva da coordinatore di uno sviluppo urbanistico che, in generale, veniva promosso secondo il cliché del principe protettore di città di cui s'è già detto, ma anche – più eccezionalmente – svolgeva effetti frenanti là dove lo stato si disinteressava dell'incremento della vita cittadina. Il fenomeno, non per caso, s'incontra soprattutto nelle due aree provinciali più importanti per la loro produzione cerealicola in rapporto con l'approvvigionamento di Roma e dell'Italia, e cioè la Sicilia e l'Egitto. Proprio in quanto terra di estesi latifondi imperiali e senatorii, esportatrice di *annona* verso Roma, la Sicilia conobbe assai per tempo un'attenta ristrutturazione agraria e tributaria e si avvantaggiò, ancora nel tardo impero, dell'afflusso riattivante d'immense ricchezze: che però trovarono riferimento nelle campagne (grandi ville e insediamenti rurali a queste collegati), non già nelle città, che per tutta l'età romana ebbero vita nel complesso asfittica e ove scarse o nulle appaiono le tracce dell'evergetismo sia imperiale sia privato<sup>128</sup>. Affatto particolare fu poi, durante l'impero, la situazione dell'Egitto, proprio in grazia del suo essenziale ruolo annonario, e quindi strategico, sottratto all'influenza del senato e collocato alle dipendenze dirette del principe. Qui, le metropoli dei distretti amministrativi (*nomói*) sino alla fine del II secolo ignorarono la vita politica così caratteristica delle città dell'Oriente ellenistico e romano (con la sola eccezione di Alessandria, grande metropoli «greca»); i notabili dei vari centri e villaggi esercitavano gratuitamente le funzioni pubbliche con il sistema generalizzato delle «liturgie»; erano strettamente sorvegliati da funzionari imperiali, e non godevano di alcuna libertà d'iniziativa. Soltanto con il III secolo le città egiziane conobbero progressi importanti sulla strada dell'autonomia: fu Settimio Severo (il medesimo principe che diede qualche segno d'interessamento per le maggiori città siciliane della costa occidentale e sotto il quale si avviarono circuiti economici e annonari sempre più imperniati sull'Africa) a concedere un senato (*boulé*) a ogni metropoli d'Egitto, autorizzando le borghesie locali a partecipare più attivamente all'amministrazione municipale e ad assumersi responsabilità che, col tempo, si sarebbero ampliate;

<sup>128</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo* cit., con ulteriori riferimenti ivi; sull'importanza annonaria dell'isola, cfr. da ultimo E. GABBA, *La Sicilia romana*, in M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 71-85; un po' più roseo (soprattutto per l'alto impero) il bilancio di R. J. A. WILSON, *Towns of Sicily During the Roman Empire*, in *ANRW*, serie 2, XI/1 (1988), pp. 90-206.

finché, nel IV secolo, i *nomói* si trasformarono nei territori delle città, per la prima volta amministrati sotto la responsabilità delle curie. Fecero allora la loro comparsa anche *curatores rei publicae, defensores, exactores, praepositi pagorum*, ecc., designati dalle curie stesse benché ratificati dal potere centrale. Né forse è senza rapporto con la riforma amministrativa di Settimio Severo in Egitto la decisione del patriarca cristiano Demetrio proprio in questa medesima epoca – in ordine a un rafforzamento anche delle strutture ecclesiastiche cittadine – di moltiplicare il numero dei vescovi, distribuendoli nei vari centri cittadini d'Egitto (ove, in precedenza, al presule di Alessandria si erano affiancati soltanto semplici sacerdoti)<sup>129</sup>.

Da tutto ciò sembra doversi concludere che una politica d'intenso sfruttamento e di gelosa salvaguardia dell'economia agricola poteva ingenerare un degrado o, quanto meno, un'accentuata, proporzionale compressione della vita urbana; né sviluppo delle campagne e sviluppo urbano, nel segno della commercializzazione dei prodotti agricoli, furono fenomeni necessariamente interdipendenti. Anche nella pianura piccarda, nelle Gallie, è stato ad esempio osservato un rapporto inversamente proporzionale fra la grandiosità delle ville e la mediocrità di città come Samarobriua Ambianorum (Amiens) o Augusta Viromandunorum (Saint-Quentin). Nel caso della Sicilia e dell'Egitto, le aree rurali furono per molti secoli funzionali sì allo sviluppo cittadino, ma soltanto in senso eteronomo ed extramunicipale, in quanto subordinate alle esigenze di Roma capitale (ed economicamente gravitanti su di essa), non già – se non in misura marginale – a quella dei propri capoluoghi provinciali<sup>130</sup>. Collegatamente, si potrebbe affermare che le maggiori capitali imperiali (Roma, poi Costantinopoli) – eccezionali per estensione, popolosità, monumentalità e privilegi, quindi affatto inclassificabili entro una «tipologia» urbana – furono città che ebbero per territorio le regioni oltremarine dalle quali dipendevano per l'approvvigionamento, piuttosto che le aree immediatamente a loro circostanti: in esse, gli strumenti politici si trasformarono in mezzi di finanziamento per i consumi, non diversamente da quanto era già avvenuto ad Atene e a Sparta in rapporto ai loro imperi<sup>131</sup>.

<sup>129</sup> J. LALLEMAND, *L'administration civile de l'Egypte de l'avènement de Dioclétien à la création du diocèse (284-302)*, in MARB, serie 2, LVII/2, Bruxelles 1964, pp. 14 sgg.; F. DUNAN, *L'exemple égyptien*, in P.-A. FEVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit., pp. 191-93. Nelle «metropoli» d'Egitto (centri dei *nomói*) vi erano cittadini romani che non pagavano le tasse, «metropolitani» (greco-egiziani) che pagavano una capitazione moderata, strati inferiori della popolazione greco-egizia (*incolae*) che pagavano un tasso massimo di capitazione e anche altre tasse: tutta la struttura era studiata al servizio dello stato romano.

<sup>130</sup> R. AGACHE, *La Somme préromaine et romaine d'après les prospections aériennes à basse altitude*, Amiens 1978, pp. 426, 250.

<sup>131</sup> F. W. DEICHMANN, *Ravenna, Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Wiesbaden 1969-76, voll. I-IV e specialmente I, pp. 479 sgg.; ID., *Rom, Ravenna, Konstantinopel, Naher Osten. Gesammelte Studien zur spätantiken Architektur, Kunst und Geschichte*, Wiesbaden 1982, specialmente pp. 479-91 (*Konstantinopel und Ravenna. Eine Gegenüberstellung*); R. KRAUTHEIMER, *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton N. J. 1980



Ritornando ora più specificamente all'evergetismo, che dello sviluppo urbano e urbanistico fu una molla determinante, dopo avere seguito nei suoi molteplici aspetti l'avviluppante appropriazione di cui il potere imperiale l'aveva fatto oggetto, si comprende come, a poco a poco, la *philotimía* delle élites municipali si convogliasse verso obiettivi «altri» rispetto alle città, di pari passo con il volgersi altrove delle loro ambizioni e ricchezze. Da una «età di equilibrio» si passa a una «età di ambizione»<sup>132</sup>, dal benevolo patronato alla potenza. Nel III secolo la volontà di affermazione talvolta fa ricorso alle armi, nelle competizioni fra città dell'Asia Minore o fra grandi possidenti del Nord Africa<sup>133</sup>; persino la religione diventa strumento di affermazione politica da parte dei gruppi dirigenti cittadini: pensiamo alla clamorosa vicenda di Alessandro di Abonoteichos sin dall'età di Marco Aurelio, in cui gli pseudocarismi del guaritore coniugarono – racconta Luciano – la sua affermazione personale con il privilegiamento della città natale mediante concessioni imperiali straordinarie<sup>134</sup>. Segni premonitori significativi si colgono anche in talune iscrizioni d'Asia Minore, in cui i notabili di varie città (Side, Casae) inseriscono tra gli onori e le benemerenze civiche l'aver più volte curato a proprie spese il trasporto di rifornimenti per le truppe imperiali, al tempo della spedizione persiana di Severo Alessandro o di Gordiano III<sup>135</sup>, quindi mescolando senza distinzione servizi cittadini e imperiali. Se ancora i privati talvolta si addossano spontaneamente lavori pubblici e restauri di monumenti urbani, ciò sembra avvenire soprattutto in rapporto a imminenti visite imperiali o, comunque, come onore reso agli *Augusti*: sono scelte che si inseriscono ormai nel cerimoniale di un potere che gravita verso il centro, i vertici, le capitali, come quando a Efeso il rifacimento del tempio adrianeo di Artemide venne collegato, probabilmente in età tetrarchica, all'erezione di statue imperiali; o come quando a Stratonicea di Caria i *potentes* locali restaurarono le statue dei loro avi illustri nella *stoà* verso il 305/13, in occasione d'un imminente passaggio imperiale; anche Afrodisia di Caria conobbe un'ampia attività ricostruttiva grazie a un rapporto privilegiato fra la città e l'imperatore. Tendenze analoghe sono state altresì rilevate, nel III secolo, nelle province oc-

(trad. it. Roma 1981); id., *Three Christian Capitals. Topography and Politics*, Berkeley - Los Angeles - London 1983 (trad. it. Torino 1987); per Milano, cfr. *ibid.*, pp. 69-92; Trier, *Kaiserresidenz und Bischofssitz. Die Stadt in spätantiker und frühchristlicher Zeit*, Mainz 1984, II. Per Milano, da ultimo L. CRACCO RUGGINI, *Nascita e morte di una capitale*, in *Atti del Convegno Internazionale «Milano capitale dell'impero»* (Milano, Università Cattolica - Università degli Studi, 1°-5 giugno 1987), in preparazione per la stampa.

<sup>132</sup> P. BROWN, *The Making of Late Antiquity* cit., pp. 27-53.

<sup>133</sup> F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 416-17.

<sup>134</sup> LUCIANO DI SAMOSATA, *Alessandro*, 30 e 48 L. CRACCO RUGGINI, *Imperatori romani e uomini divini* (I-VI secolo), in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI, M. MAZZA, *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio*, Torino 1982, pp. 9-91 (specialmente pp. 17-18, 57-58 e note 67-69).

<sup>135</sup> AnnÉpigr, 1972, pp. 197-99, nn. 626-28.

cidentali. Già del resto al tempo di Marco Aurelio alcuni magistrati-  
evergeti vicini, a Eburomagus, avevano dedicato un teatro ad Apollo e al  
*numen* imperiale<sup>136</sup>. La città tardoantica, con il suo foro ancora centro vi-  
tale di attività politiche, nella rappresentazione standardizzata di un testo  
scolastico bilingue del iv secolo d. C., probabilmente gallico, come gli *her-  
meneumata* di Sponheim (di recente scoperti e pubblicati) si presenta di  
fatto come il teatro in cui si manifesta il potere imperiale, soprattutto at-  
traverso esazioni fiscali – minuziosamente enumerate –, oltre che nel-  
l'amministrazione della giustizia<sup>137</sup>.

Per converso Roma – città capitale ove, a partire dal iii secolo, gli im-  
peratori risiedettero sempre di meno – man mano che andava perdendo  
le sue caratteristiche di unicità (specie dopo la fondazione di Costantino-  
poli attorno al 330 d. C.) acquistò un volto «municipale», affidandosi alle  
evergesie ludiche, edilizie e annonarie della nobiltà senatoria locale, oltre  
che a quelle degli *Augusti* ormai lontani: ma la loro inadeguatezza rispetto  
alle attese provocò nel iv secolo frequenti tumulti da parte del popolo  
(*plebs*), da secoli assuefatto a privilegi d'eccezione di natura politica<sup>138</sup>.

Ai grandi notabili-possessori delle province ciò che più interessava era  
ormai la carriera imperiale; quindi le loro spese, pur conservando intendi-  
menti politici, tendevano sempre più a tagliare fuori le città. Non più gio-  
chi nelle comunità municipali nate, ma clamorosi spettacoli a Roma, a Mi-  
lano, a Costantinopoli o in altre residenze della corte e degli uffici gover-  
nativi, in occasione di alte cariche o magistrature loro conferite; non più  
costruzioni di edifici pubblici, bensì spese ingentissime nelle proprie dimo-  
re private, spesso suburbane o in campagna, che gareggiavano per lusso  
con i palazzi imperiali (un atteggiamento che in passato sarebbe stato giu-  
dicato una disdicevole esibizione di alterigia, di *tryphê*)<sup>139</sup>. Addirittura, nel

<sup>136</sup> B. BRENN, *Die Datierung der Reliefs am Hadrianstempel und das Problem der tetrarchischen Skulpturen des Ostens*, in «Istanbuler Mitteilungen», XVIII (1968), pp. 238-58 (specialmente p. 250); S. CLEMENS, *Inscriptions* cit., n. 22, ll. 39 sgg.; SIG, n. 900, pp. 616-19 (Panamara presso Stratonicea); P. BROWN, *The Making of Late Antiquity* cit., pp. 50-51; per il *vicus Eburomagus*, cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 43. Sulle crescenti spese per la difesa cittadina nelle varie province occidentali del iii secolo d. C. e sul persistere di opere monumentali quasi solo nelle città con tradizioni imperiali (Arles e Trier nella Gallia, Verulamium in Britannia), cfr. T. F. C. BLAGG, *Architectural Patronage in the Western Provinces of the Roman Empire in the Third Century*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West* cit., I, pp. 167-88. Sembra il fenomeno fosse meno accentratissimo nelle province di lingua greca: cfr. S. WALKER, *The Burden of Roman Grandeur: Aspects of Public Building in the Cities of Asia and Achaia*, *ibid.*, pp. 189-97.

<sup>137</sup> Sugli *hermeneumata* di Sponheim cfr. l'edizione del documento e l'ampia indagine di A. C. DIONISOTTI, *From Ausonius' School Days? A Schoolbook and Its Relatives*, in JRS, LXXII (1982), pp. 83-125 e tavv. I-III; e inoltre A. GIARDINA, *L'impero e il tributo (gli hermeneumata di Sponheim e altri testi)*, in RFIC, CXIII (1985), pp. 307-27, con penetranti osservazioni.

<sup>138</sup> Sulla metamorfosi «politica» di Roma nel iv secolo, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano al «civis» cristiano* cit.

<sup>139</sup> G. NENCI, *Spazio civico* cit., p. 474. Anche nelle province i giuristi guardano alle costituzioni imperiali, sono orientati verso Roma e le sue opportunità di carriera, sorvolando sui diritti locali e provinciali (donde la polemica, presso certi ambienti intellettuali greci del iv secolo d. C., nei confronti dei giovani che fre-

iv secolo, si dovette vietare per legge che i governatori provinciali esercitassero le attività giudiziarie inerenti al loro ufficio nelle proprie *domus*, lontano dagli spazi riservati alla vita pubblica<sup>140</sup>. Solamente alcuni grandi proprietari cristiani continuarono a occuparsi di evergesie anche cittadine, al cui centro stava però, ormai, la Chiesa (come nel caso, con ogni verisimiglianza, dei *balnea* fatti costruire a Thagaste, nell'Africa dell'età di Agostino, per esortazione e con il consiglio di Melania la Giovane e del *vir specabilis* Oronzio, celebrati anche in un epigramma dell'*Antologia latina*)<sup>141</sup>. Nel contempo, proprio per sopperire a quelle necessità edilizie cittadine che le liberalità spontanee dei maggiorenti locali ormai trascuravano, fra iv e v secolo l'autorità imperiale intervenne più volte a regolamentare per legge le spese delle città destinate alla risistemazione di mura o pubblici edifici, deputandovi un quarto o un terzo delle rendite delle terre cittadine, a quest'epoca per la gran parte sottratte al controllo della municipalità e affidate ad agenti della *res privata*, cioè delle proprietà imperiali, con possibilità di compensazioni e travasi da un bilancio municipale all'altro all'interno della medesima circoscrizione amministrativa<sup>142</sup>.

quentavano gli atenei di Roma e di Berito per apprendervi il latino, il diritto e la retorica, in vista di possibili sbocchi nella carriera politica: LIBANIO, *Orazioni*, 43.3 sgg., 1.76, 2.43, 48.22, 39.17, 49.27-29; GREGORIO DI NISSA, *Epistole*, 14.9; GIOVANNI CRISOSTOMO, *Contro gli avversari della vita monastica*, in PG, XLVII, col. 57; L. CRACCO RUGGINI, *Sofisti greci nell'impero romano*, in «Athenaeum», nuova serie, XLIX (1971), pp. 402-25 (specialmente pp. 408, 418): cfr. D. LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz*, in ANRW, serie 2, V (1976), pp. 188-62 (specialmente p. 245). Esempi celebri di grandi ville senatorie del iv secolo sono, in Sicilia, quelli di Piazza Armerina, Patti, Eloro, per cui cfr. specialmente A. CARANDINI, A. RICCI, M. DE VOS e altri, *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Napoli 1982, I-II, con il dibattito sulle tesi ivi sostenute in *Fra archeologia e storia sociale: la villa di Piazza Armerina*, in «Opus», II (1983), pp. 535-602 (R. J. A. Wilson, C. R. Whittaker, N. Duval, A. Giardina, D. Vera, A. Carandini); *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Catania 1988, in CASA, XXIII (1984); L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo cit.*, con ulteriore bibliografia.

<sup>140</sup> *Codice teodosiano*, 1.16.9, del 364, costituzione di Valentiniano I – allora in Aquileia – al governatore della Lucania e Bruzzii Mario Artemio, che è diffidato dal trascurare gli obblighi della sua carica per un eccessivo amore di popolarità attraverso il patrocinio di giochi e spettacoli, e ammonito dal tenere i processi «secessu domus». Sembra che siffatta consuetudine trovasse prolungamenti in Sicilia ancora nel vi/vii secolo, quando la *Vita di Gregorio di Agrigento* colloca il giudizio del santo vescovo sotto accusa, alla presenza del pretore bizantino «dalle parti di Filosofiana», ossia – verosimilmente – nella villa di Piazza Armerina: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio cit.*, p. 66, nota 52.

<sup>141</sup> *Antologia latina* (ed. a cura di A. Riese, I, I, n. 120); J. EVANS-GRUBBS ed E. COURTNEY, *An Identification in the "Latin Anthology"*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 237-39.

<sup>142</sup> Cfr. specialmente *Codice teodosiano*, 15.1.18 (del 374), 32 e 33 (del 395), 41 (del 401), 49 (del 412); G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici cit.*, pp. 579 sgg. Sul rescritto di Valentiniano, Valente e Graziano al proconsole d'Asia Eutropio nel 371/72, conservato da un'iscrizione latina di Efeso, cfr. A. CHASTAGNOL, *La législation sur les biens des villes cit.*; da esso si evince che – teoricamente – i *fundi* rimanevano *iuris rei publicae*, vale a dire proprietà teorica delle città stesse, ma amministrati da agenti – *actores* – delle proprietà imperiali; sembra che questa sottrazione al controllo della municipalità fosse stata decisa da Costantino o, più probabilmente, da suo figlio Costanzo II attorno al 358 (cfr. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic, and Administrative Survey*, Oxford 1964, I, pp. 107 sgg., 131; III, p. 18, nota 73). Per breve periodo Giuliano ritornò alla situazione anteriore, restituendo alle città la piena disponibilità dei loro beni (cfr. AMMIANO MARCELLINO, 25.4.15: «vectigalia civitatum restituta cum fundis»; LIBANIO, *Orazioni*, 13.45); ma l'iscrizione di Efeso sopracitata prova come i Valentiniani fossero ben presto tornati alle disposizioni di Costanzo, sebbene nel 371/72 vi apportassero ritocchi atti a eliminare le speculazioni degli *actores*.

Pur nel quadro d'una crisi generale dello spirito evergetico – ultimo baluardo delle autonomie cittadine –, anche in questo settore l'evoluzione non ebbe ritmi uguali in tutto l'impero. Evergeti ancora efficienti e impegnati nei confronti della collettività, in relazione a persistenti ambizioni di gloria locale, s'incontrano a fine IV secolo nell'Africa di Agostino, nell'Asia Minore ellenizzata di Temistio, nella Siria di Giovanni Crisostomo. Nel 355 il sofista e filosofo pagano Temistio deplora per l'appunto la vanità che ispirava la generosità (*megalopsychia*) di molti, che sperperavano enormi somme di denaro in spettacoli del teatro e dell'ippodromo alla ricerca degli «applausi tumultuanti del popolo». Nel 386 il futuro vescovo d'Ippona, nel *Contro gli accademici*, si sofferma sul caso di un certo Romano, ricchissimo proprietario di Thagaste e già protettore della famiglia dello stesso Agostino, che grazie a spettacoli e a «cacce» nell'anfiteatro allestiti a proprie spese con grande munificenza si era assicurato immensa popolarità, nonché onori municipali come patrono cittadino, e provinciali come gran sacerdote d'Africa. Pur disapprovando tali liberalità «mondane», vari decenni più tardi Agostino ebbe tuttavia a giustificare e ad appoggiare il popolo di Ippona che si era abbandonato a scomposti tumulti (411 d. C.), pretendendo che Melania la Giovane e Piniano – la ricchissima coppia senatoria di Roma già datasi alla vita ascetica e stabilita in Thagaste sotto l'ala del vescovo locale Alipio – scegliesse invece Ippona a sua dimora stabile, facendola per conseguenza oggetto privilegiato di elemosine e donazioni, sino ad allora fruite soprattutto da Thagaste<sup>143</sup>. Circa nei medesimi anni, Giovanni Crisostomo tuonava ad Antiochia contro chi, per essere proclamato dalle ovazioni popolari «protettore» e «benefattore» della città, profondeva somme ingenti nella vana rincorsa di questa *euphemia*; e lamentava che i ricchi cristiani, nel fare le elemosine, selezionassero i beneficandi con la mentalità tradizionale che privilegiava i concittadini rispetto agli stranieri e agli schiavi: il Crisostomo rifiutava infatti l'idea di città secondo i valori traditi, sognava di riplasmare Antiochia come mero agglomerato di austere casate cristiane intente a gestirsi in funzione della propria virtù e non già delle esigenze della comunità civica, e si presentava come «ambasciatore di un'altra – e opposta – città, ... l'ambasciatore dei poveri»<sup>144</sup>.

<sup>143</sup> TEMISTIO, *Orazioni*, 2.27a-b; per i passi di Agostino, cfr. C. LEPELLEY, *Saint Augustin et la cité romano-africaine*, in CH. KANNENGIESSER (a cura di), *Jean Chrysostome et Augustin. Actes du Colloque de Chantilly* (22-24 Sept. 1974), Paris 1975, pp. 13-39; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., I, pp. 298-303. Per Melania e Piniano fra Thagaste e Ippona nel 410-11, cfr. specialmente AGOSTINO, *Epistole*, 125, 126 (primavera 411); G. A. CECCONI, *Un evergete mancato: Piniano di Ippona*, in «Athenaeum», nuova serie, LXVI (1988), pp. 371-89. Cfr. PER AMEROGIO, *I doveri dei ministri di Dio*, 2.21 (389/90 d. C.): «Prodigum est popularis favoris gratia exinanire proprias opes: quod faciunt qui ludis circensibus, vel etiam theatralibus, et muneribus gladiatoriis, vel etiam venationibus patrimonium dilapidant suum, ut vincant superiorum celebritates».

<sup>144</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulla gloria vana*, 4-5, in SC, CLXXXVIII (1972), pp. 76-79; ID., *Sermone*

Ma se la polemica dei sacerdoti cristiani s'incentrava soprattutto sugli aspetti ludici – nella loro ottica i più deplorabilmente legati alla vecchia mentalità del paganesimo e, nel contempo, unico coagulante concorrenziale alle cerimonie religiose cristiane all'interno della vita cittadina –, archeologia ed epigrafia assicurano circa una notevole permanenza anche dell'evergetismo monumentale, in particolare per l'Africa. Nell'Oriente greco sembra che le generosità dei benefattori cittadini si concentrassero con frequenza effettivamente maggiore nei donativi di cibo e denaro o nell'allestimento dei giochi, mentre in varie città prendeva il sopravvento l'intrecciarsi di vie tortuose e irregolari – come a Béroia (Aleppo) in Siria – e gli spazi pubblici smarrivano la funzione e l'aspetto precedenti (come per esempio l'agorà superiore a Efeso)<sup>145</sup>. Non è comunque un caso che proprio l'Africa fosse una provincia in cui, come s'è detto più volte, un radicato conservatorismo si alimentava d'un patriottismo regionale colorito da velleità autonomistiche; e anche ad Antiochia, attraverso Libanio, possiamo toccare con mano il geloso, polemico sopravvivere degli ideali cittadini tradizionali presso la classe dirigente della grande metropoli di Siria, sia pure ormai in chiave soltanto utopica. «Dum urbes erunt», «finché esisteranno città», in un autore come l'africano Sesto Aurelio Vittore – alto funzionario imperiale nel cuore del IV secolo –, era ancora sinonimo di durata eterna; ma già il vescovo di Torino Massimo nei primi lustri del V secolo, nell'infuriare delle scorrerie barbariche, era costretto a tuonare dal suo pulpito che la città era come una madre, da non abbandonare nel momento del pericolo<sup>146</sup>.

Il tramonto dell'evergetismo, più che dalla crisi economica, nacque dunque dalla crisi dello spirito civico<sup>147</sup>.

sull'elemosina, I e 6, in PG, LI, coll. 261, 269-70; P. BROWN, *The Body and Society. Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988, pp. 305-22.

<sup>145</sup> H. PAVIS D'ESCURIAC, *Perils et chances du regime civique selon Plutarque*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 287-300. Non è pertanto un caso che nelle città tardoimperiali soltanto i giochi – assieme con i contrasti religiosi – offrissero spunti a esplosioni di violenza, mentre di scarsissima incidenza su questo piano fu (in apparenza curiosamente) il ruolo dell'oppressione fiscale e del malgoverno centrale: cfr. T. E. GREGORY, *Urban Violence in Late Antiquity*, in R. T. MARCHESE (a cura di), *Aspects of Graeco-Roman Urbanism. Essays on the Classical City*, in BAR, Int. Ser. 188, Oxford 1984, pp. 138-61; cfr. inoltre sopra, testo corrispondente alla nota 53.

<sup>146</sup> P. RIVOLTA, *Miti letterari e programmi politici nelle orazioni giuliane di Libanio*, in «Clio», XXI (1985), pp. 525-46; cfr. anche F. MILLAR, *Empire and City, Augustus to Julian; Obligations, Excuses and Status*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 77-96; R. PACK, «Curiales» in the *Correspondence of Libanios* (1951), in G. FATOUROS e T. KRISCHER (a cura di), *Libanios*, Darmstadt 1983, pp. 185-205; e sopra, n. 53. Le citazioni nel testo sono di AURELIO VITTORE, 33, 29, e di MASSIMO DI TORINO, *Sermoni*, 82, 24-27, in CCL, XXIII (1962), p. 336.

<sup>147</sup> La crisi economica non mancava tuttavia di farsi sentire duramente presso i ceti curiali, sui quali ricadeva tutto il peso della responsabilità fiscale dopo la riforma diocleziano-costantiniana: cfr. C. LEPELLEY «*Quot curiales, tot tyranni*» cit.

### 7. La dinamica città-territorio e la «pseudomorfosi» della città tardo-antica.

Si pone a questo punto il problema di quali fossero le basi della ricchezza economica dei notabili cittadini in rapporto al territorio: che è come rimettere sul tappeto le due tesi contrapposte – e sin troppo dibattute – della «città parassita» (la *Konsumstadt* di W. Sombart, M. Weber, M. I. Finley) e della «città produttiva» (A. J. Toynbee), che ancora in tempi recenti si sono confrontate brillantemente nel dibattito fra Christian Goudineau e Philippe Leveau<sup>148</sup>. Reagendo all'idealizzazione della città presso gli antichi (ereditata poi da una certa storiografia moderna fino a M. Rostovtzev e oltre), la quale aveva identificato l'urbanizzazione con il progresso e la ruralizzazione con l'assenza del vivere civile in termini di «evoluzione culturale», si è voluto sostituirla l'immagine pessimistica di una città antica socialmente ed economicamente parassita a spese delle campagne e, in particolare, del territorio con il quale viveva in simbiosi (*ville rentière*): addirittura arrivando a individuare proprio nella super-urbanizzazione della prima età imperiale la spinta a monte della crisi e della catastrofe successive (A. Aymard, U. Kahrstedt). Adottando un punto di vista meno statico e radicale, e rinunciando a opporre agricoltura e commercio quasi si trattasse di attività inconciliabili, sembra tuttavia di poter indicare alcuni punti fermi.

È innegabile che la città vivesse di rendite quasi esclusivamente fondiarie drenate alle campagne circostanti, vuoi che si trattasse di proprietà municipali, vuoi private (e lasciamo pure da parte le *enclaves* dei beni imperiali, i cui introiti si ridistribuivano comunque, a loro volta, soprattutto a vantaggio della vita urbana). La vocazione economica delle città fu insomma fondamentalmente agraria, sebbene si conoscano casi più eccezionali di città i cui fattori economici prevalenti furono le attività commerciali e (o) artigianali, e ceti emergenti con ruolo protagonista furono quindi i mer-

<sup>148</sup> CH. GOUDINEAU, *Les villes de la paix romaine* cit.; PH. LEVEAU, *La ville antique, «ville de consommation»?* *Parasitisme social et économie antique*, in «Etudes rurales», LXXXIX-XCI (1983), pp. 275-83, con *Réponse de Chr. Goudineau*, *ibid.*, pp. 283-87; *id.*, *La ville antique* cit., con ulteriore bibliografia; *id.*, *Richesses, investissements, dépenses: à la recherche des revenus des aristocrates municipales de l'antiquité*, in PH. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses* cit., pp. 19-38; H. BRUHNS, *De Werner Sombart à Max Weber et Moses I. Finley: la typologie de la ville antique et la question de la ville de consommation*, *ibid.*, pp. 255-80; più in generale G. BANDELLI, *La storia della storiografia. Tendenze recenti in campo antichistico*, in P. E. DI PRAMPERO e M. DI PRAMPERO DE CARVALHO (a cura di), *Metodologia e ricerca storica. Atti del Seminario Internazionale*, Tavagnacco (Ud) 1984, pp. 123-44. Per la tesi della città socialmente ed economicamente parassita si sono schierati ad esempio R. G. Collingwood, A. Aymard, U. Kahrstedt, P. Salway. Più equilibrato F. KOLB, *Die Stadt* cit., specialmente pp. 261 sgg.; cfr. inoltre J. ANDREAU, *Les financiers romains entre la ville et la campagne*, in PH. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses* cit., pp. 177-96.

canti e bottegai<sup>149</sup>: spesso si trattò di grandi centri portuali o collocati su efficienti arterie navigabili, come Alessandria, Tarso, Seleucia Pieria, Tiro, Cartagine, Ostia, Aquileia, Londra, Lione; ma si potrebbero ricordare anche Palmira – città interna, all'incrocio d'importanti itinerari per scambi a lunga distanza – oppure, nel breve periodo della diffusione «mondiale» dei prodotti ceramici aretini, la pur piccolissima Arezzo. In casi del genere la rete dei rapporti socioeconomici si estese ben oltre l'ambito ristretto del territorio in senso giuridico-amministrativo, e sarebbe più proprio applicare al loro studio un concetto flessibile e dinamico di «territorio economico», secondo un suggerimento recente di J. H. D'Arms<sup>150</sup>.

Nell'età imperiale la maggior parte dei grandi ricchi, che s'identificavano con i grandi proprietari e traevano dalle campagne la parte più cospicua delle loro entrate, viveva in città. Ma costoro investivano denaro nel settore sia agricolo sia urbano; non si deve d'altra parte confondere lo sfruttamento fondiario con la campagna, né le attività non agricole con la città: ché, ad esempio, le rendite dell'industria laterizia o della filatura – talvolta anche della tessitura –, pur essendo frutto di lavoro artigianale collocato per lo più nelle campagne, non derivavano certo da un'attività di tipo agrario<sup>151</sup>.

Il grande merito dei moderni inventori della tesi della «città parassita» è stato quello di ravvisare come peculiarità qualificante della città antica il suo carattere economicamente omogeneo rispetto allo spazio agrario che la circondava, la compenetrazione e la sostanziale affinità d'interessi fra i ceti urbani e quelli rurali: e che la città fosse un coagulo di vita sociale intrinseco allo sviluppo della vita agricola già sottintendeva Strabone alle soglie dell'impero<sup>152</sup>, là dove prevedeva che i popoli «barbari» da poco sottomessi a Roma in Occidente o a Settentrione si sarebbero civilizzati non appena si fossero dedicati all'agricoltura, approdando per conseguenza alla

<sup>149</sup> Sulla mediocrità dello sviluppo economico nella maggior parte delle città e sul loro carattere prevalentemente agrario, cfr. ad esempio P. GARNSEY, *Economy and Society of Mediolanum Under the Principate*, in PBSR, XLIV (1976), pp. 13-27 e specialmente p. 14 e nota 4 (contro la tesi di A. H. M. Jones, di una economia mediamente al 25 per cento basata sulla produzione agraria e al 15 per cento sull'industria e commercio); W. DALHEIM, *Die Funktion der Stadt* cit., pp. 83 sgg.; più in generale P. ØRSTED, *Roman Imperial Economy and Romanization. A Study in Roman Imperial Administration and the Public Lease System in the Danubian Provinces from the First to the Third Century A.D.*, Copenhagen 1985.

<sup>150</sup> J. H. D'ARMS, *Rapporti socioeconomici fra città e territorio nella prima età imperiale*, in *Il territorio di Aquileia* cit., II, pp. 549-73. Per Palmira nel II secolo d. C., cfr. J. F. MATTHEWS, *The Tax Law of Palmira: Evidence for Economic History in a City of the Roman East*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 157-80. Per Antiochia e la sua *curia* di «bottegai», cfr. oltre, nota 156.

<sup>151</sup> Acute considerazioni in merito spec. in J. ANDREAU, *Les financiers romains* cit.; più specificamente J.-P. MOREL, *La manufacture, moyen d'enrichissement dans l'Italie romaine?*, in PH. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses* cit., pp. 87-112. Sulla lavorazione del lino da parte di artigiani indigeni nelle campagne attorno a Tarso, che almeno in parte, a fine I secolo d. C., risultavano spostati in città da alcune generazioni, cfr. DIONE CRISOSTOMO, *Orazioni*, 33; L. CRACCO RUGGINI, *Nuclei immigrati* cit., pp. 61-62.

<sup>152</sup> STRABONE, 4.1.5, 180 C.

vita urbana. Ma se la città costituì un'unità economica con il suo territorio, del quale rappresentò sempre il centro coordinatore ed egemone sul piano amministrativo non meno che economico e culturale, le relazioni fra spazio urbano e spazio rurale, che soprattutto la nuova archeologia va mettendo in luce, si rivelano spesso – al di fuori dei cliché storiografici tradizionali – dinamiche e positive a vantaggio di entrambi i settori.

Ragionando in termini di commercializzazione della produzione agricola, par difficile dubitare circa il ruolo svolto dalle città, in epoca romana, nell'arricchimento delle campagne e nell'incremento della produzione agricola: lo comprendeva perfettamente già Cassiodoro, che preoccupandosi per il declino di certe *civitates* della Calabria durante la guerra gotica per il ritirarsi di molti «potenti» nelle proprie residenze di campagna, ebbe a sottolineare il carattere unitario di città e territorio, *foci patrii* e *agri*, anche in termini di acquisizione e di scambio di beni economici, nonché l'importanza di una numerosa e ricca popolazione urbana per la prosperità degli stessi *rustici*<sup>153</sup>. In questo senso, lo sviluppo delle città in seguito alla unificazione imperiale delle aree mediterranee fu determinante anche per la commercializzazione dei prodotti agricoli, che fu a sua volta presupposto per lo sviluppo di tante «ville» e centri agrourbani, vuoi inglobati nel latifondo (come in Spagna, Gallia, Britannia, Sicilia), vuoi indipendenti da esso (come in Siria, Italia, Africa). Non per caso, infatti, l'apogeo della «villa» sembra essere stato tendenzialmente parallelo a quello della vita urbana (I-II secolo): soprattutto studi recenti di Philippe Leveau hanno messo in luce questo rapporto stretto – sebbene, certo, non necessario né generalizzato – fra sviluppo delle città e sviluppo, entro le loro aree d'influenza più diretta, di fitte reti di «ville» (ad esempio nella Mauretania Cesiariense attorno a Cherchel, nelle zone renane, in Britannia, non però in Spagna)<sup>154</sup>. Anche il fatto che i giuristi, per l'età dei Severi, parlino di navi nella dotazione strumentale di una «villa» sembra sottolineare la frequen-

<sup>153</sup> CASSIODORO, *Varie*, 8.31 del 527 d. C.; L. CRACCO RUGGINI, *Società provinciale, società romana, società bizantina* in Cassiodoro, in S. LEANZA (a cura di), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Atti della settimana di studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983)*, Soveria Mannelli (Cz) 1986, pp. 245-61; cfr. anche L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico* cit., p. 73; N. SCIVOLETTO, *Cassiodoro e la «retorica della città»*, in GIF, nuova serie, XVII (1986), pp. 3-24.

<sup>154</sup> PH. LEVEAU, *Paysans maures et villes romaines en Maurétanie Césarienne centrale (la résistance des populations indigènes à la romanisation dans l'arrière-pays de Caesarea de Maurétanie)*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 857-71; ID., *La ville antique* cit.; ID., *Caesarea de Maurétanie* cit., pp. 463-64. Per la Spagna cfr. J.-G. GORGES, *Centuriation et organisation du territoire: notes préliminaires sur l'exemple de Mérida*, in P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit., pp. 101-10; A. TRANOY, *Agglomérations indigènes et villes augustéennes dans le nord-ouest ibérique*, *ibid.*, pp. 125-37; cfr. inoltre S. WALKER, *The Third Century in the Lyon Region*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West* cit., I, pp. 317-42; S. S. FRERE, *Verulamium in the Third Century*, *ibid.*, pp. 383-92; S. K. KEAY, *The "Conventus Tarraconensis" in the Third Century A.D.: Crisis of Change?*, *ibid.*, pp. 451-86 (nel III secolo d. C. volge alla fine il grande ruolo svolto dalle città commerciali della costa, e acquistano invece sopravvento le aree del Centro e dell'Ovest, ove compaiono grandi ville); in generale anche R. CHEVALLIER, *Cité et territoire* cit., pp. 710 sgg.



za e normalità nel movimento dei prodotti, facendo emergere una configurazione dinamica, imprenditoriale, dell'attività agricola<sup>155</sup>.

Gli itinerari finanziari tra città e territorio erano molteplici e complessi. I grandi possidenti terrieri – detentori principali di ricchezza – spesso furono appunto tutt'uno con i *negotiatores* in grande di derrate agricole a media e a lunga distanza, direttamente o per interposta persona. Loro agenti, anzi, potevano occuparsi anche del commercio al minuto: la nobiltà terriera concentrò talvolta nelle proprie mani l'esercizio di varie botteghe, specialmente in città dell'Oriente greco come Antiochia, il cui senato venne definito dall'imperatore Giuliano, per disprezzo, curia di «bottegai»<sup>156</sup>. Essi furono anche imprenditori proprietari di flotte (*navicularii*); furono finanziari e prestatori di denaro a interesse (*faeneratores*) tanto a privati quanto a comunità cittadine, poi dirottando porzioni anche cospicue degli introiti verso liberalità evergetiche: tipico esempio quello dei fratelli Cloatii sin dal I secolo a. C., che fecero prestiti alla propria città – Gytheion, centro portuale della Laconia – alla rispettabile percentuale del 48 per cento d'interessi composti (là dove a Roma erano normali interessi semplici del 12 per cento), tuttavia «beneficando» la collettività con remissioni cospicue sul credito accumulato e guadagnandosene la riconoscenza anche mediante favori ed esoneri ottenuti dalle autorità romane<sup>157</sup>.

Ovviamente, la città restò sempre il quadro delle operazioni monetarie

<sup>155</sup> Ulpiano, in *Digesto*, 33.7.12.1 («... sed et ea, quae exportandorum fructuum causa parantur, instrumenti [scil. fundi] esse constat, veluti iumenta et vehicula et naves et cuppae et culei»); A. DI PORTO, *Impresa agricola e attività collegate nell'economia della «villa»*. Alcune tendenze organizzative, in «*Sodalitas*». Scritti in onore di A. Guarino, Napoli 1984-85, VII, pp. 3235-77 (specialmente pp. 3239 segg.). Sul decollo del Masif calcareo siriano proprio nel IV secolo d. C. in rapporto alla intensificata coltura dell'olivo, e sullo sviluppo – destinato a resistere fino all'invasione araba – di un'organizzazione di raccolta e commercializzazione del prodotto oleario, in concorrenza con quello greco, italico e africano, attraverso una rete d'intermediari molteplici, cfr. M. RODINSON, *De l'archéologie à la sociologie historique. Notes méthodologiques sur le dernier ouvrage de Tchalenko*, in «*Syria*», XXXVIII (1961), pp. 170-200.

<sup>156</sup> LIBANO, *Orazioni*, 15.21, 42.21 (a proposito di Talassio, curiale di Antiochia – e quindi proprietario terriero com'era d'obbligo –, che possedeva anche una fabbrica d'armi gestita da uno schiavo); W. LIEBESCHÜTZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 52-61. Era peraltro più frequente il caso di arricchiti che pervenivano alle magistrature municipali anche da livelli sociali assai bassi e da condizioni economiche di grande ristrettezza, ma attraverso l'esercizio di attività agrarie: paradigmatico in tal senso quanto si legge nell'autobiografia in versi incisa su di un cippo funerario a Maktar (Mactaris) nell'Africa romana (Byzacena, seconda metà del III secolo d. C. circa), ove l'anonimo defunto vanta la propria infanzia poverissima di contadino sul campicello paterno e poi – per ventitre anni – la gioventù trascorsa come mietitore stagionale salariato sui campi della Numidia, sino all'arricchimento, all'accesso alla buona società mactaritana, alla carica di censore municipale e all'ingresso nella curia: cfr. *CIL*, VIII, 11824 = *ILS*, 7457; P. DESIDERI, *L'iscrizione del mietitore (CIL VIII, 11824): un aspetto della cultura mactaritana del III secolo*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana. Atti del IV Convegno cit.*, I, pp. 137-49, con ulteriore bibliografia.

<sup>157</sup> IG, V/1, 1146; R. BOGAERT, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leiden 1968, pp. 100-1; CH. LE ROY, *Richesse et exploitation en Laconie au I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.*, in «*Ktéma*», III (1978), pp. 261-66; J. ANDREAU, *Les financiers cit.*; ID., *Histoire des métiers bancaires et évolution économique*, in «*Opus*», III (1984), pp. 99-111. Sui proprietari-negotiatores, cfr. in generale L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, *passim*.

e dell'attività finanziaria del territorio, il fulcro di quel processo che, a poco a poco, integrò l'economia monetaria dell'impero in un unico sistema. Ma è sempre meglio provata dall'evidenza archeologica la presenza di circolante anche nelle fattorie e nei villaggi, dunque nelle transazioni quotidiane dei ceti contadini e nelle loro forme di accumulo in piccoli peculi. In città si recavano abitualmente i contadini per procurarsi gli strumenti necessari presso falegnami, fabbri, fabbricanti di botti, come sembra confermare l'agronomo Palladio ancora nel IV/V secolo, caldeggiando il decentramento di tali produzioni nelle aziende agricole stesse. Ed è appunto in questo tempo che le costituzioni imperiali cominciano a segnalare la fuga dalle città di artigiani *collegiati* verso i latifondi, «all'ombra dei potenti»<sup>158</sup>. In certe zone, come per esempio in Gallia, non soltanto continuano a svolgersi in ambito cittadino l'industria del vetro e della ceramica (che se ne allontaneranno soltanto verso il VII/VIII secolo), ma è pure raro trovare archeologicamente attestate presenze di vasai nelle «ville»; e sembra che per circa nove decimi l'approvvigionamento ceramico provenisse da città relativamente lontane, dopo essersi concentrato in località più vicine. Nell'Italia del Nord invece – ad esempio nell'area del Verbano, Canton Ticino, Lomellina – le officine manifatturiere ceramiche e vetrarie risultano distribuite piuttosto nei villaggi, lungo vie d'acqua navigabili che facilitavano la distribuzione dei prodotti: così nel grosso *vicus Sebuinorum* – oggi Angera –, ben sviluppato come agglomerato a carattere preurbano fino al V secolo<sup>159</sup>.

Le *nundinae* stesse, cioè i mercati periodici, per lungo tempo ebbero luogo esclusivamente nelle città o nei *vici* (*castella*) del territorio (per lo meno là ove esistettero: ché mancano per esempio attestazioni di questi mercati periodici nelle Gallie, forse in rapporto a strutture socioeconomiche peculiari). E quando certi proprietari-imprenditori incominciarono a prospettare la possibilità, per meglio commercializzare i loro prodotti, d'istituire *nundinae* fuori città, sulle proprie campagne – che talvolta si estendevano sopra diversi territori cittadini – e ne chiesero l'autorizzazione al senato di Roma, l'opposizione delle autorità municipali fu assai vivace: fu

<sup>158</sup> Sull'economia monetaria romana, le correnti interregionali di tasse, scambi, ecc., facendo uso della documentazione archeologica, cfr. K. HOPKINS, *Taxes and Trade* cit. Su Palladio (di origine gallica ma proprietario di terre in Italia), cfr. G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici* cit., pp. 600-2; inoltre *Codice teodosiano*, 12.1.146 (del 395), 14.7.1 (del 397); L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali* cit., pp. 180 sgg.

<sup>159</sup> A. FERDIÈRE, *Organisation et contrôle de l'espace rural par la ville. Contribution au débat*, in P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit., pp. 95-100 (basandosi su Chartres e Dambron). Per le «industrie» del vetro e della ceramica a Treviri e a Magonza nel tardo impero, cfr. A. GIARDINA, *Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, in QUCC, VII (1981), pp. 123-46 (specialmente p. 124). Per il *vicus Sebuinorum*, cfr. G. SENA CHIESA, *Scavi nella necropoli romana di Angera (Varese)*, in *Scavi e ricerche archeologiche degli anni 1976-1979*, Roma 1985, pp. 385-410.

il caso di Lucio Bellicio Sollerte, proprietario di grandi tenute nell'agro vicentino ma soprattutto veronese, interessato anche alla produzione laterizia su larga scala, più tardi console suffecto sotto Traiano, che quando nel 105 d. C. si rivolse al senato per ottenere un permesso del genere, si scontrò con la resistenza della municipalità vicentina, evidentemente preoccupata delle possibili ripercussioni negative sull'economia della città<sup>160</sup>. È questo, peraltro, già segno precoce di una tendenza che s'imporrà poi nel tardo impero e nell'età gotica: l'affermarsi di grandi mercati periodici campagnoli, talvolta d'attrazione addirittura interregionale e, proprio per questo, osteggiati invece dai proprietari locali gelosi dei propri monopoli di vendita. Tale sarà in Lucania la fiera di San Giovanni al Fonte presso l'antica Consilinum nella Lucania e Bruzii, al tempo di Cassiodoro. Apparirà allora definitivamente compiuto lo scavalcamento delle partizioni territoriali urbane e provinciali e il distacco della ricchezza e dell'attività economica dai centri cittadini<sup>161</sup>.

Fino al v secolo e oltre, in ogni caso, la circolazione economica, sociale e culturale tra città e campagne permane nell'insieme vivace, e già se ne sono rilevati molteplici segni ed esempi in quanto si è andato dicendo. Soprattutto i notabili locali non cessarono mai, sin dall'alto impero, di trattenersi per periodi più o meno prolungati nelle loro dimore di campagna, ove spesso amarono collocare monumenti funerari della famiglia, statue e iscrizioni ricevute in omaggio dal *populus* cittadino o da collegi urbani, e così via. Se l'evergetismo monumentale privato e imperiale avvantaggiò precipuamente gli abitanti delle città – stimolando, per conseguenza, anche lo sviluppo artigianale –, neppure i *vici* ne furono del tutto tagliati fuori. La costruzione di strade senza dubbio fece sentire i suoi benefici effetti anche nelle campagne. Teatri, anfiteatri e circhi attirarono verso le città gli abitanti delle campagne, quando non stimolarono all'emulazione i piccoli notabili locali, che si fecero evergeti e costruttori di monumenti analoghi anche nei villaggi. Se la città fu centro del culto imperiale, spesso

<sup>160</sup> PLINIO, *Epistole*, 5.4, 5.13 (105 d. C.); L. POLVERINI, *Le città cit.*, p. 189; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città cit.*, pp. 255-58, con ulteriori approfondimenti. Sul ruolo globalmente importantissimo di complementarietà economica svolto dai vari mercati rurali nelle città ma soprattutto nei *vici* – sul raggio di poche decine di miglia di distanza – nelle diverse aree dell'impero (Siria, Africa del Nord, Italia, ecc.), cfr. specialmente la documentazione raccolta e vagliata da R. MACMULLEN, *Market-Days in the Roman Empire*, in «Phoenix», XXIV (1970), pp. 333-41.

<sup>161</sup> CASSIODORO, *Varie*, 8.33, del 527 d. C., sul *conventus* *Lucaniae* presso il centro culturale di San Cipriano sulla strada Capua-Reggio, ove affluivano merci, bestiame e schiavi da Campania, Apulia, Calabria e Bruzii; E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in SCO, XXIV (1975), pp. 141-63; F. BURGARELLA, *Tardo antico e alto Medioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo Diano*, II, Salerno 1982, pp. 13-41 (specialmente pp. 13-20); L. CRACCO RUGGINI, *Tra la Sicilia e i Bruzii: patrimoni, poteri politici e assetto amministrativo nell'età di Gregorio Magno*, in *Miscellanea di Studi Storici, Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia*, II, Cava dei Tirreni 1982, pp. 59-77 (specialmente p. 64); EAD., *Società provinciale cit.*, pp. 247-48, 259 e note 12-13.

associato con quello della divinità indigena protettrice della *civitas*, l'organizzazione di questo si presenta a volte in forme curiose, per così dire «federali» all'interno della stessa *civitas*, la quale coordinava al *numen* dell'imperatore anche i *numina* dei singoli *pagi* del territorio, ciascuno con un suo santuario, come si può vedere con chiarezza attraverso alcune iscrizioni di sacerdoti a Rennes, *civitas* dei Riedones<sup>162</sup>. Più ovvio è il fenomeno del culto di divinità locali, legate al municipio quasi fossero suoi *decuriones*, secondo la testimonianza di Tertulliano e di Minucio Felice<sup>163</sup>. L'irradiarsi capillare della *civilitas* nel territorio urbano si tocca con mano anche se si considera l'onnipresenza della scrittura quale mezzo vero e proprio di comunicazione di massa, «littérature des rues» attraverso testi epigrafici di tutti i tipi e per tutti i tipi di pubblico<sup>164</sup>: ricordiamo, fra le tante, l'iscrizione d'un contadino di Bitinia fiero della propria abilità nel calcolo e nel fare di conto<sup>165</sup>; ricordiamo quanto Gregorio di Nissa racconta dell'eretico Eunomio (vescovo di Cizico fra il 360 e il 364), che aveva imparato a leggere e a scrivere dal proprio padre, contadino della Cappadocia, durante le pause invernali dei lavori agricoli<sup>166</sup>; per non parlare della diffusione della scrittura greca e copta ancora nell'Egitto del IV/V secolo<sup>167</sup>.

Nell'impero avanzato, anche i funzionari imperiali, oltre a quelli cittadini, circolano con una qualche frequenza nelle campagne: ché il rapporto città-campagna passa ormai attraverso il rigido ordinamento fiscale introdotto da Diocleziano-Costantino, che tutto tende a controllare dai vertici: costituzioni del 405 e del 407, riguardanti le province greche, parlano di governatori che si spostano tra le *civitates* «in località remote rispetto alle vie pubbliche», talvolta incontrando difficoltà a trovare residenze temporanee adeguate al loro rango<sup>168</sup>; e l'iscrizione di Trinitapoli già ricordata, fra il 368 e il 375, mostra in opera per il territorio di Canosa un sistema tributario che connetteva i *praepositi pagorum* agli addetti cittadini dei magazzini e degli archivi cui inviavano rendiconti mensili, e incoraggiava frequenti ispezioni del governatore provinciale nei *pagi*, per controllare presso i proprietari contribuenti che non avvenissero frodi da parte degli esattori

<sup>162</sup> A. CHASTAGNOL, *L'organisation du culte impérial dans la cité des «Riedones» à la lumière des inscriptions de Rennes*, in A.-M. ROUANET-LIESENFELT e altri, *La civilisation des Riedones*, Brest 1980, pp. 187-89; circa la presenza - epigraficamente attestata - di notabili municipali nelle campagne, cfr. ad esempio P.-A. FÉVRIER, *Villes et campagnes des Gaules sous l'empire*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 359-72; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città cit.*, pp. 229 sg. (per il Vicentino).

<sup>163</sup> TERTULLIANO, *Alle nazioni*, 2.8 («... satis rideo etiam deos decuriones cuiusque municipii...»); MINUCIO FELICE, *Ottavio*, 6 («gentiles... deos colere municipes...»)

<sup>164</sup> Cfr. sopra, nota 60.

<sup>165</sup> TAM, IV/1, 211; G. SALMERI, *La politica e il potere cit.*, pp. 77.

<sup>166</sup> GREGORIO DI NISSA, *Contro Eunomio*, I, 49, in PG, XLV (1863), col. 264 = *Opera*, a cura di W. Jaeger, I, Leiden 1960, p. 39; L. CRACCO RUGGINI, *I vescovi e il dinamismo sociale cit.*, p. 115 e nota 35.

<sup>167</sup> E. WIPSYZYCKA, *Le degré d'alphabetisation en Egypte byzantine*, in REAug, XXX (1984), pp. 281-96.

<sup>168</sup> *Codice teodosiano*, 7.10.1, 7.10.2.

municipali. Tutto ciò è espressione di un polarizzarsi dell'attenzione governativa – nel segno delle cure, non soltanto del drenaggio fiscale spietato – sulle strutture rurali paganico-vicane, di un loro rivalorizzarsi anche a livello burocratico in quanto giunti dell'ingranaggio tributario<sup>169</sup>. Nella già menzionata *Institutio Traiani* fra iv e v secolo, se nella gerarchia finanziaria e tributaria pubblica si riconosceva in metafora il ruolo di «ventre e intestino» del gran corpo dell'impero – potenzialmente pericolosi, qualora dotati di smoderato appetito –, agli *agricolae* veniva assegnata la funzione di «piedi» che sostenevano il peso dell'intero corpo, auspicando quindi che se ne prendesse cura la «testa» stessa dello stato (cioè l'imperatore), per il suo proprio bene<sup>170</sup>.

A parte proprietari sul tipo di quelli del *Codice teodosiano* sopra menzionati, probabilmente di rango modesto e che non sembra frequentassero abitualmente la città (tanto che era il governatore a recarsi in ispezione presso di loro), la presenza dell'aristocrazia cittadina nelle campagne dovette essere importante in ogni epoca dell'impero, anche a prescindere dai doveri inerenti alla gestione degli affari municipali. Paiono confermarlo le tracce di ville rurali del ii/iii secolo sia nella Gallia meridionale sia nell'Italia del Nord, con bei pavimenti musivi, per quanto ancora lontane dallo splendore di certi impianti residenziali campagnoli del iv secolo quali la villa del Casale presso Piazza Armerina o quelle, analoghe e coeve, di Patti e di Eloro, sempre in Sicilia. Fu per esempio in una dimora rurale gallica presso Agen che il *clarissimus* Claudio Lupicino, governatore della *Maxima Senonia*, ricevette e conservò una tavola di patronato che lo riguardava. E fu nelle campagne, evidentemente su proprietà ove solevano risiedere con frequenza, che usarono collocare la propria sepoltura molti notabili cittadini, come testimoniano numerose iscrizioni funerarie di magistrati municipali (*duoviri*, *quattuorviri*), curiali, seviri, augustali, membri di associazioni importanti<sup>171</sup>. Sulla linea di un fattivo patronato rurale, già consacrato dalla tradizione dei ceti possidenti, si mosse in seguito anche l'azione dei *chorepiscopi* o «vescovi delle campagne», che in molte regioni sia dell'Occidente sia dell'Oriente e dell'Africa si presero cura delle popolazioni rurali non soltanto dal punto di vista pastorale, ma spesso anche con coinvolgimenti in faccende pratiche, di carattere economico e fiscale: in Capadocia, nell'inoltrato iv secolo, Basilio di Cesarea informa di *chorepiscopi* che aiutavano i contadini a sfuggire alle leve militari facendoli entrare nel

<sup>169</sup> Cfr. sopra, nota 38.

<sup>170</sup> Cfr. sopra, nota 116, con testo corrispondente.

<sup>171</sup> Per Claudio Lupicino cfr. *CIL*, XIII, 921; P.-A. FÉVRIER e PH. LEVEAU (a cura di), *Villes et campagnes* cit.; per le ville siciliane tardoimperiali cfr. sopra, nota 139; per le sepolture rurali dei notabili, cfr. sopra, nota 162.

clero<sup>172</sup>. Funzioni analoghe, nella rete fittissima delle borgate rurali d'Africa, ebbero molti vescovi che in esse avevano sede<sup>173</sup>.

Il cambiamento profondo del rapporto città-territorio, durante il tardo impero, si operò attraverso un'inversione nel rispettivo peso delle due entità. A poco a poco le campagne acquisirono sopravvento e centralità a livello economico-fiscale, e per conseguenza a quello politico e persino culturale. Le prime, remote avvisaglie si erano delineate fra II e III secolo, nel momento in cui tensioni sociali, ribellismo, in seguito anche contrasti religiosi, avevano cominciato ad avere per scenario non più le città bensì le aree rurali, dall'Egitto dei «pastori» ribelli sotto Marco Aurelio alle Gallie prima di Materno e poi della Bagauda, all'Africa dei Quinquagentanei e più tardi dei Circoncettori e Donatisti<sup>174</sup>. Nelle campagne tese a spostarsi il fulcro economico dei *potentes*, che a partire dal IV secolo vi costruirono ville grandiose in cui risiedevano sempre più a lungo, e alle quali vennero subordinati servizi, attività artigianali, movimenti di mercanti e di navi, rete viaria, presenze culturali (era in queste ville che i nobili leggevano ed emendavano i classici con l'aiuto di grammatici, ovvero componevano le loro opere letterarie). «Potenti» diventa, appunto, il termine generico e onnicomprensivo per designare questo ceto ristretto che, al di là delle distinzioni tradizionali di classe e di carriera, monopolizza ormai il potere economico e non si connota più come imperiale o municipale, ma rappresenta la supremazia di fatto dei grandi proprietari fondiari<sup>175</sup>. È a costoro che guarda principalmente anche il sistema amministrativo dell'impero post-diocleziano – piramidale e accentratore –, tentando di affondare le sue propaggini burocratiche nei latifondi, nei villaggi, nei *pagi*, nei *vici*.

Per i vertici del potere, nel V secolo, l'impero è fatto di *subiecti, provinciae e populi*, ed è a costoro – non alle città – che per esempio si rivolge Teodosio II nel proporre il nuovo Codice nel 438<sup>176</sup>. Per altro verso tutta-

<sup>172</sup> BASILIO DI CESAREA, *Epistole*, 54; L. CRACCO RUGGINI, *I vescovi e il dinamismo sociale* cit., p. 107.

<sup>173</sup> O. BUCCI, *Episcopato delle campagne e Corepiscopi. Un caso emblematico del Cristianesimo orientale fra proletariato rurale siriano e predominio culturale delle «poleis» ellenistiche. L'impressionante parallelismo all'interno del Cristianesimo occidentale*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, IV. In onore di M. De Dominicis, Perugia 1981, pp. 97-163; R. A. MARKUS, *Country Bishops in Byzantine Africa* (1979), in ID., *From Augustine to Gregory the Great. History and Christianity in Late Antiquity*, IX, in «Variorum Reprints», London 1983.

<sup>174</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo* cit.; EAD., *Bagaudi e Santi Innocenti: un'avventura fra demonizzazione e martirio*, in E. GABBA (a cura di), «Tria corda». *Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 121-42; R. VAN DAM, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, Berkeley - Los Angeles - London 1981.

<sup>175</sup> Cfr. ad esempio *Expositio totius mundi et gentium*, 55, in SC, CXXIV (1966), p. 194; G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici* cit.; sugli «ozii» intellettuali dell'aristocrazia senatoria nelle campagne cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Simmaco: «otia et negotia» di classe, fra conservazione e rinnovamento*, in F. PASCHOD, G. FRY, Y. RÜTSCHÉ (a cura di), *Symmaque, à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire* (Genève, 4-7 Juin 1984), Paris 1986, pp. 97-118.

<sup>176</sup> *Novella Theodosii*, 2.1; G. G. ARCHI, *Il diritto nell'azione politica di Giustiniano*, in SDHI, XLVII (1981), pp. 31-46 (specialmente p. 35).

via, in questo trasmutare di rapporti amministrativi e di gerarchie, è la città che riguadagna peso rispetto alle partizioni imperiali, i cui contorni smarriscono operatività e significato man mano che il potere centrale perde di forza. È infatti proprio nelle aree ove i problemi militari sono più drammatici e precoci che l'accentuazione policentrica si coglie con maggiore nitidezza: ad esempio nelle regioni illirico-balcaniche, ove le città – con i loro maggiori vescovi e militari – nel v e vi secolo acquistano valore autonomo ed entrano in rapporto diretto con il potere centrale di Costantinopoli, mentre i funzionari provinciali e prefettizi perdono d'importanza, e si oscura perfino il senso di distinzione tra diocesi e prefetture<sup>177</sup>.

Nelle città – romane o ex romane – del v/vi secolo lo scenario monumentale, là dove ne è rimasta traccia, sembra essere cambiato di poco; ma si sono trasformate le strutture interne e le funzioni; decomposte, cancellate, svuotate o snaturate le istituzioni municipali nelle loro sparse sopravvivenze. Strutture cittadine e strutture ecclesiastiche tendono a compenetrarsi, tanto che Giustiniano (527-65 d. C.) sancirà poi nelle aree di dipendenza bizantina la definitiva, legale collocazione dei vescovi come agenti civili imperiali. D'altro canto in Italia, nei territori occupati dai Longobardi a partire dal 568, per almeno un secolo il fulcro politico farà perno più sulle campagne – luoghi preferenziali d'insediamento da parte dei nuovi dominatori – che non sulle città (le stesse sedi urbane di ducato furono espressione soprattutto simbolica di sovrapposizione e continuità rispetto alle tradizioni del passato). Soltanto l'Africa sopravvisse fino ai Vandali, o forse agli Arabi, come «museo» e ultimo baluardo d'istituzioni municipali affatto scisse da quelle delle Chiese locali, quando non ad esse chiaramente ostili<sup>178</sup>. Ciò che contava nell'assetto urbanistico erano ormai le ap-

<sup>177</sup> G. DAGRON, *Les villes dans l'Illyricum protobyzantin* cit., pp. 1-20; cfr. anche CH. PIETRU, *La géographie de l'Illyricum ecclésiastique et ses relations avec l'Eglise de Rome (v<sup>e</sup>-vii<sup>e</sup> siècles)*, in *Villes et peuplement* cit., pp. 21-62; J.-M. SPIESER, *La ville en Grèce du III<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, *ibid.*, pp. 315-40.

<sup>178</sup> Sulla peculiare, mancata integrazione, nelle città dell'Africa romana ancora nei primi decenni del v secolo, fra strutture municipali (legate alla tradizione «laica» e pagana) e strutture ecclesiastiche, attraverso l'ampia documentazione dell'epistolario agostiniano, e più in generale sul suo «insularismo» tradizionalista, che conservò assai a lungo nel tempo aspetti del passato sia formali sia sostanziali, cfr. C. LEPELLEY, *Saint Augustin et la cité romano-africaine* cit. Sul sopravvivere sino all'età vandala, sempre in Africa, di sacerdoti cittadini pagani come il flaminato (pontefici, auguri e flamine ancora compaiono nell'albo municipale di Timgad nella seconda metà del iv secolo, mentre già mancano ad esempio in quello di Canosa del 223 d. C.), cfr. M. S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine* cit., I, pp. 165 sgg.; sulla tavola (frammentaria) di Timgad (Thamugadi) e quella (completa) di Canosa, entrambe contenenti l'albo decurionale, cfr. rispettivamente A. CHASTAGNOL, *L'albo municipal de Timgad*, Bona 1978; M. CHELOTTI, R. GAETA, V. MORIZIO, M. SILVESTRINI, *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1985, pp. 45-68, n. 35; M. SILVESTRINI, *Aspetti della municipalità di Canusium: l'albo dei decurioni*, in *Epigraphie et vie municipale* cit.; F. JACQUES, *Le privilège de la liberté* cit., pp. 456 sgg. Dopo la riconquista bizantina del vi secolo si ha però l'impressione che nelle città africane si delineassero mutamenti qualitativi determinanti: un caso come quello di Sufetula nella Byzacena (oggi Sbeitla, in Tunisia) – del resto riscontrabile anche in altre località della regione – mostra una serie di opere di ricostruzione e rifacimento di basili-

parecchiature difensive, ossia un sistema murario potente, munito di torri secondo un uso che già era stato ellenistico. Era questo, ormai, il nuovo referente che serviva a distinguere un vero centro abitato «cittadino» dalle campagne, dal *rus*<sup>179</sup>: già al tempo di Cassiodoro, nell'età gotica, mentre si definiva *civitas ruralis* Squillace (Scolacium) in Calabria perché allora sprovvista di mura, si esortavano i proprietari terrieri del municipio di Feltrina a unirsi con quelli di Trento per edificare un nuovo centro abitato provvisto di difese murarie, definendolo *civitas* della «regione trentina», in quanto sicuro ricettacolo per la popolazione del contado in caso di pericolo<sup>180</sup>. Ma la dubbia efficacia di queste difese murarie, così come di quelle limitanee e (per l'Italia) alpine, fa nascere il *topos* dell'imperatore – o del generale – unico baluardo davvero efficace a protezione contro ogni assalto nemico<sup>181</sup>.

La «pseudomorfosi» della città antica può considerarsi a questo punto avvenuta: cioè, in termini spengleriani, una trasformazione qualitativa intrinseca, che evoca il mutamento di composizione chimica dei minerali, all'interno di una forma cristallina immutata.

che cristiane che non si spiega certo con un proporzionale accrescimento demico, bensì denota la spinta di forze sociali politicamente e culturalmente riorientate rispetto al più recente passato, tali da motivare la sostituzione massiccia degli spazi religiosi a quelli tradizionali della città romana e pagana, nella vita sociale cittadina e nei suoi vari cerimoniali: cfr. N. DUVAL, *Observations sur l'urbanisme de Sufetula en Tunisie*, in «Cahiers de Tunisie», XII (1964), pp. 87-106; ID., *L'architecture chrétienne de la Byzacène*, in MEFRA, LXXXIV (1972), pp. 1127-69 (specialmente p. 1132). Per le funzioni episcopali nel mondo bizantino al tempo di Giustiniano, cfr. J. L. BOOJAMRA, *Christian «philantropia»* cit. Si ha peraltro l'impressione che già per esempio nella Siria a metà V secolo i vescovi fossero implicati in operazioni di ripartizione delle imposte: cfr. TEODORETO, *Epistole*, 42-47, 17 (446-47 d. C.), ove il vescovo di Ciro scrive a una serie di personaggi influenti per ottenere uno sgravio fiscale di 62 000 *iuga* per la sua città, dopo l'aggravio che era seguito alla denuncia di un vescovo colpito da scomunica (certo Atanasio di Perre, pare) ai danni di un cittadino di Ciro. Analogo ruolo di collaborazione e mediazione nelle ripartizioni fiscali emerge anche per l'Asia Minore da GREGORIO DI NAZIANZO, *Epistole*, 68 (al *censitor* Giuliano), e per la Libia da SINESIO DI CIRENE, *Epistole*, 34, 94, 78; per Basilio di Cesarea in Cappadocia, cfr. M. FORLIN PATRUCCO, *Basilio, Le lettere*, I, Torino 1983, *Introduzione*.

<sup>179</sup> Per quanto riguarda Squillace (Scyllaceum = Scolacium) e la dichiarazione di Cassiodoro (*Varie*, 12.15, del 535 d. C.) che «hoc quia modo non habet muros civitatem credis ruralem, villam iudicare possis urbanam», è curiosa la contraddizione almeno apparente con le risultanze delle esplorazioni archeologiche sul sito, le quali hanno rilevato l'esistenza di mura più antiche (ma forse rovinate e inoperanti al tempo di Cassiodoro); più in generale cfr. M. ROBLIN, *Cités ou citadelles?*, in REA, LIII (1951), pp. 301-11.

<sup>180</sup> CASSIODORO, *Varie*, 5.9 (del 523/26 d. C.); cfr. anche A. LEWIN, *La aristocrazia e le città delle province orientali dell'impero romano da Diocleziano a Giuliano* (tesi), Gerusalemme 1987.

<sup>181</sup> L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico* cit., pp. 78-79; EAD., «Ticinum»: dal 476 alla fine del Regno Gotico, in *Storia di Pavia*, I. *L'Età Antica*, Milano 1984, pp. 271-312 (specialmente pp. 284 sgg.).



GUGLIELMO CAVALLO

*Il segno delle mura*

*L'iconografia della città nel libro antico*

Questo repertorio non vuol essere uno studio di miniature della città né sotto l'aspetto storico-artistico né sotto quello tecnico-librario. Il libro antico, anzi il libro-manoscritto, come referente della nostra ricerca è stato una scelta tra altre possibili, e una scelta consapevolmente parziale (sono stati esclusi mosaici, sculture, dipinti, arazzi, mappe). L'intenzione è quella di mostrare i modi di rappresentazione della città, dall'epoca di Roma antica fino al Rinascimento, e di rendere visibile come quei modi riflettano diversi contesti sociali e politici, ma anche mentali, ideologici e spirituali pur nella lunga durata di talune costanti iconografiche della città romana (o greco-romana). La tipologia delle fonti utilizzate consente di cogliere soltanto segni, tracce, momenti, squarci di un discorso, sincronico e diacronico, sui modelli di città; e dunque i collegamenti, le intersezioni, le dipendenze, i contrasti sono lasciati il più delle volte alla suggestione, visiva e testuale. L'intento ultimo è quello di restituire un certo immaginario urbano, o meglio un certo «dialogo», come è stato chiamato da Jacques Le Goff, «tra la città e la sua immagine».

La documentazione inizia dall'antichità più tarda, termine obbligato dalle testimonianze superstiti, non anteriori a quell'epoca. La città romana è sempre meno un complesso di edifici e di spazi urbani, di vita sociale e di comunicazione, e sempre più sistema di difesa. La rappresentazione non può che privilegiare la cinta di mura, le torri, le porte sbarrate: una «città chiusa», dominata dal timore delle invasioni e dall'instabilità politica, economica, sociale, psicologica; una città che si contrappone ormai alla campagna, alla sua rusticità, all'intrico minaccioso della sua natura. L'esito più esasperato è un ideogramma, un recinto murario vuoto, segno del rifiuto non solo di qualsiasi «osmosi» o «transito» tra città di campagna, ma di ogni realtà urbana che non sia *oppidum*, fortificazione.

Proiettata nel medioevo e nella connotazione cristiana, questa «città chiusa» – nella quale dominano le torri e le costruzioni sacre – può restringersi fino a ridursi soltanto a corte o a *ecclesia* vescovile; o può idealmente slargarsi per assurgere a Gerusalemme celeste, a universo della gra-

zia dispensata a tutti gli uomini santi; o può riverberare un altro universo, quello «senza santi» delle pratiche mediche o magiche. In ogni caso la città è rifugio, involucro rassicurante dell'anima e del corpo. Fuori della città vi è la «non-città» o l'«anti-città»: il male, lo squilibrio, la morte.

È nel mondo romano d'Oriente, a Bisanzio, che alla «città chiusa» viene ad affiancarsi la rappresentazione della «città semiaperta», dove gli edifici né si ammassano né si annullano nella cinta muraria, ma continuano a connotare la forma urbana. E invero Costantinopoli, la Nuova Roma, il referente fondamentale di quel mondo, non fu una «città chiusa», ma lo spazio della convergenza e della diffrazione di un'intera e lunga civiltà.

A partire dal Due-Trecento abbiamo voluto puntare lo sguardo su immagini di Roma; e non certo a caso. È questa l'epoca in cui «il nuovo fascino dell'antica Roma» diventa ideologia politica di ritorno alla grandezza passata. Ma v'è di più. È questa, anche, l'epoca della fine della città «romea» in Oriente (incursioni crociate, caduta di Costantinopoli), e della nascita, nel contesto della civiltà comunale, di una nuova coscienza urbana, e quindi della città moderna in Occidente. Roma invece, fino al Quattrocento e oltre, può ancora rappresentare il passato nel percorso di immagini reali, simboliche o fantastiche, alle quali il mito originario conferisce spessore insieme storico e ideologico. Si può ritrovare così Roma antica rivisitata nei furori laici della sua identità municipale, compianta nella grandiosità delle sue rovine, rivisitata nella dimensione erudita del suo assetto topografico, riconvertita nelle valenze e nei significati politici dei suoi reperti, riproposta nelle scomposizioni e negli assemblaggi dei suoi monumenti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Bibliografia utilizzata: F. CASTAGNOLI, *Le «formae» delle colonie romane e le miniature dei codici dei grammatici*, in MCSM, serie 7, IV (1944), pp. 83-118; P. LAVEDAN, *Représentation des villes dans l'art du Moyen Âge*, Paris 1954; A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, voll. I-III, Roma 1962; O. A. W. DILKE, *Illustrations from Roman Surveyor's Manuals*, in «Imago mundi», XXI (1967), pp. 9-29; I. EHRENSPERGER-KATZ, *Les représentations de villes fortifiées dans l'art paléochrétien et leurs dérivées byzantines*, in Arch, XIX (1969), pp. 1-27; L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in RFIC, CV (1977), pp. 448-75; E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981; H. BLOCH, *The New Fascination with Ancient Rome*, in R. L. BENSON, G. CONSTABLE e C. D. LANHAM (a cura di), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Oxford 1982, pp. 615-36; J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali*, V, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino 1982, pp. 5-43; C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel medioevo*, Torino 1983; *Images et mythes de la ville médiévale*, in MEFROM, XCVI (1984), pp. 397-602 (citazioni da A. Miquel e A. I. Galletti); S. SERTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, Torino 1984 (utilizzati i contributi di C. Frugoni e di M. Miglio); A. GIARDINA, *L'impero e il tributo*, in RFIC, CXIII (1985), pp. 307-27; S. MADDALO, *Appunti per una ricerca iconografica: l'immagine di Roma nei manoscritti tardo-medievali*, Udine 1987; M. OLDONI, *Un medioevo senza santi*, in M. PASCA (a cura di), *La Scuola medica salernitana. Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, Napoli 1987, pp. 13-28; P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987 (utilizzati i contributi di L. Cracco Ruggini, G. Dagron, E. Gabba, G. Tabacco); J. DECKERS, *Tradition und Adaptation. Bemerkungen zur Darstellung der christlichen Stadt*, in MDAIR, XCV (1988), pp. 303-82.



1. La cosiddetta «Iliade Ambrosiana», v-vi secolo. Milano, Biblioteca Ambrosiana, F205inf., f. 21v (*Iliade*, 6.252).

Troia: incontro, nella città, di Ettore con Ecuba e Andromaca. La città è qui vissuta come edifici e spazi urbani, entro i quali agiscono gli individui. Ed infatti la città romana (e greco-romana) antica, sottesa all'immagine, è complesso di centri d'incontro sociale: foro, templi, terme, teatri, biblioteche, circo; una città esaltata dalla retorica antica come luogo di vita politica e di comunicazione, mercato di grande varietà di prodotti, apparato di monumenti creato dall'evergetismo. Quest'immagine nella tarda antichità tenderà a scomparire, sostituita sempre più da quella della città fortificata, baluardo contro le invasioni.





2. Il cosiddetto «Virgilio Romano», VI secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3867, f. 101r (*Eneide*, 2.57-249).

Troia alla vigilia della caduta. La porta della città e una parte della cinta di mura; davanti alla porta è Priamo con la sua guardia del corpo, ed a lui si avvicina Sinon pronto a introdurre nella città il cavallo che ne sarà la rovina; dall'alto delle mura un gruppo di cittadini assiste all'incontro. Lo schema è quello della città fortificata (cfr. figg. 7-9 e 11-12), anche se qui è reso solo parzialmente.



3. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», rv-v secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3225, f. 310v (*Eneide*, 3.692-708).

Enea, partito da Troia, giunge in Sicilia. Le città sicule sono rappresentate ciascuna da un edificio; e così anche, sulla destra, l'isola di Ortigia. L'edera semicircolare a colonne sulla sinistra vuol descrivere una città portuale, evidentemente Drepanum, il sito dove Enea approda. L'intera raffigurazione ha carattere cartografico; essa richiama mappe illustrate (la più nota è la cosiddetta «Tabula Peutingeriana»), assai diffuse nel mondo antico.

4. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», rv-v secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3225, f. 60v (*Eneide*, 7.192-94).

Enea nel Lazio. Gli emissari troiani davanti a re Latino, che siede in trono. La città è qui rappresentata dal tempio-palazzo: quindi, ancora una volta, da un edificio, da un monumento come referente di vita urbana.







6. Igino Gromatico, Il cosiddetto «Codex Arcerianus A», VI secolo. Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Guelf. 36.23A, f. 56v.

Il *decumanus maximus*, da est ad ovest, e il *cardo maximus*, da nord a sud, regolano la centuriazione del terreno accanto alla città, o dove la natura del territorio circostante consenta la centuriazione stessa. Nel primo caso la città è rappresentata da una cinta di mura decagonale e torri circolari sormontate da cupole; all'interno edifici rettangolari. Nel secondo, lo schema della città – circondata da territorio montuoso – si presenta quadrato; anche le torri sono quadrate e in parte con tetto a cuspide, salvo le due della porta est, circolari e sormontate da cupole; all'interno costruzioni rettangolari con porte e finestre. La città è raffigurata come città fortificata; ma il termine *colonia* che ne dà la denominazione vuole indicare non la sola città, ma tutto l'agro centuriato. Nell'ambito dell'espansione «imperialistica» di Roma, l'impianto urbano nelle fondazioni coloniali risponde a un'esigenza di funzionalità complessiva dell'insediamento, oltre che alla necessità di rendere stabile la conquista creando nuove strutture politico-sociali. A questo modello si accompagna di regola la centuriazione, la ristrutturazione dei contesti agrari relativi alla colonia, giacché le stesse fondazioni cittadine si consolidano e durano più a lungo in un territorio organizzato e centuriato.





7. Igino Gromatico, Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», IX secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Palat. lat. 1564, f. 88r.

La città di Minturno, attraversata dal fiume Liri, il cui corso si segue da una catena montuosa retrostante, indicata come *Mons Vescini*, fino a un bacino fuori città, nel quale sbocca. I resti archeologici della città si collocano tutti a destra del Liri, non intorno al fiume; è una conferma che le mura poligonali, interrotte da torri – al cui interno non compaiono peraltro edifici – vogliono rappresentare la colonia come territorio centuriato, in questo caso esteso al di qua e al di là del fiume Liri. A sinistra sono da notare tre costruzioni: la prima di forma esagonale, l'altra di struttura quadrata con volta a botte, la terza costituita da una duplice base e sormontata da una statua; esse indicano con ogni probabilità i sepolcri e i monumenti che si disponevano lungo i limiti della centuriazione per segnarne i confini. Questa immagine integrata di città/campagna, quale viene restituita dagli agrimensori latini, corrisponde a una realtà precisa: «le città vivono e si reggono sulla produzione agricola delle loro campagne, della quale sul mercato cittadino viene ad essere smerciato il *surplus*» (E. Gabba).





8. Igino Gromatico, Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», ix secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Palat. lat. 1564, f. 89r.

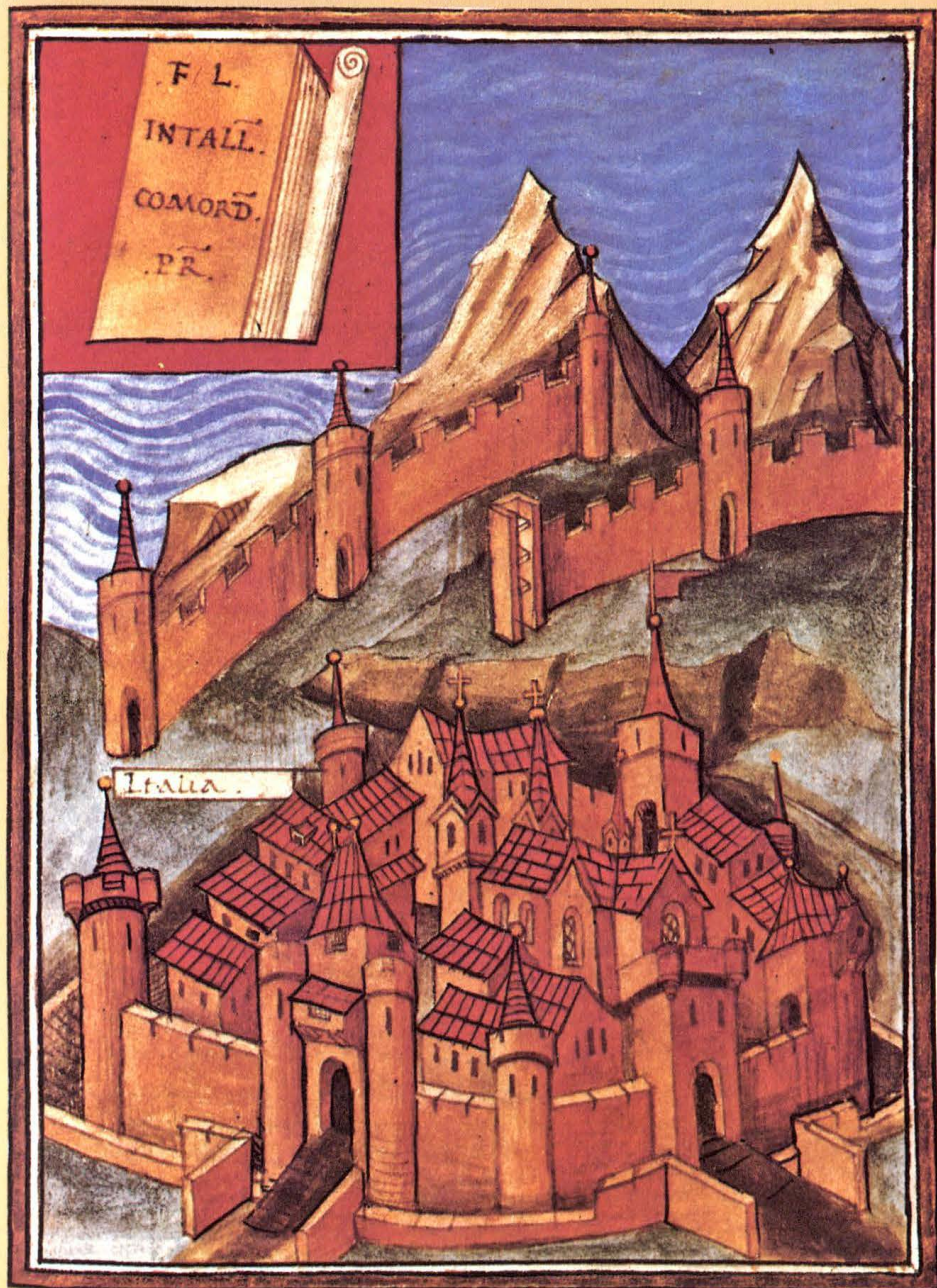
La *colonia Anxurnas*, moderna Terracina, rappresentata dalla città di sole mura poligonali e torri, attraversata da un corso d'acqua, che esisteva in antico. La zona di fondo si presenta montagnosa; all'estremità sinistra sono indicate le paludi. Il *decumanus* è segnato dalla via Appia, a sud della quale è indicata la centuriazione (che proprio qui tuttavia, a quanto mostrano dati scientificamente rilevati, doveva essere minima o mancare); quest'ultima è attraversata da un fiume, l'*Amasenus* (attualmente Portatore), che sbocca in un bacino. I numerosi dati geografici esatti che si riscontrano in questa illustrazione, ne fanno «un genuino documento cartografico» (F. Castagnoli). Come già nello schema di Minturno, la rappresentazione della città, vuota di edifici, è ridotta a ideogramma. Questa immagine smaterializzata si ritrova spesso nel medioevo, dove si carica di significati diversi.



9. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», iv-v secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3225, f. 35v (*Eneide*, 4.259-61).

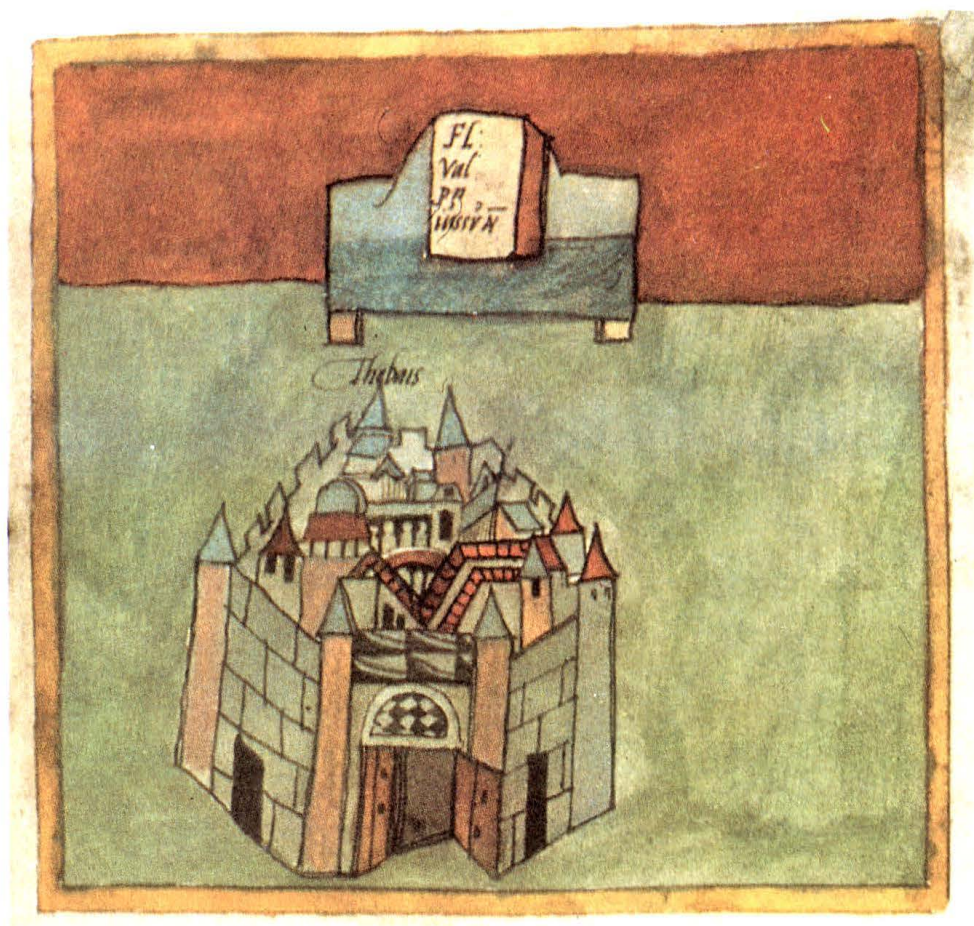
La città di Cartagine, quale Enea vede ancora in costruzione. La città è rappresentata da mura di cinta esagonali, ai cui angoli si innalzano torri quadrate. All'interno vari edifici e statue. Lo schema è quello della città fortificata: l'elemento fondamentale è costituito dalle mura che separano lo spazio «interno» da quello «esterno»; anche la popolazione quindi risulta distinta in due categorie socio-politiche, secondo che abiti in città o fuori; e la distruzione delle mura segna la fine della stessa essenza civica dello spazio urbano. Questo schema – con varianti della formula, a quanto mostrano i manoscritti di agromensura e altri presentati in seguito (figg. 7-8 e 11-12) – è quello che viene a prevalere nella tarda antichità, quando la lenta morte della città, con la progressiva distruzione o riconversione di tutti i monumenti e di tutti gli spazi di vita sociale, ne determina la trasformazione in fortezza, *oppidum*: in un'epoca di invasioni e di assalti, le mura finiscono così con il rappresentare il confine dello spazio difeso. «Ciò che conta nell'assetto urbanistico sono ormai le apparecchiature difensive, nuovo referente che serve a distinguere un vero centro abitato "cittadino" dalle campagne, dal *rus*» (L. Cracco Ruggini).





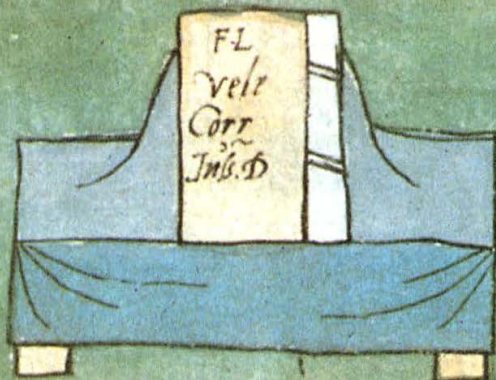
10. *Notitia Dignitatum*, XVI secolo. Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 378, f. 155r.



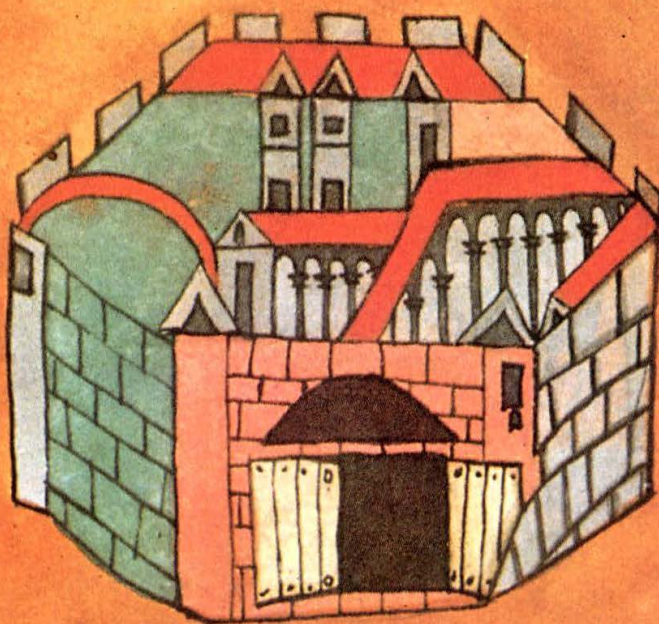


11-12. *Notitia Dignitatum*, XVI secolo. Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 10291, ff. 199r e 221v.

Registro delle cariche civili e militari redatto intorno al secolo V, conservatosi in copie molto tarde. La città è raffigurata, ancora una volta, come città fortificata. Lo schema riproposto è quello poligonale interrotto da torri sormontate da cuspidi ma, nel codice di Monaco, con la variante delle merlature su parte della cinta muraria. Edifici all'interno. L'amministrazione imperiale romana viene a identificarsi con i funzionari a vari livelli; e di questa organizzazione burocratica le città costituirono il reticolo su tutto il territorio dell'Impero. Da qui nasce la rappresentazione della città come insegna delle sfere civili e militari, quale in queste immagini: una città gerarchizzata al pari delle funzioni a cui allude. Nel codice di Oxford (fig. 10) la carica del *comes Italiae* è rappresentata dalle Alpi e dalle loro fortificazioni, i *claustra Alpium*, serie di mura turrette, disposte su una linea più o meno continua, e di fortezze arretrate; in quello di Monaco il simbolo della città si allarga a descrizione di un'intera provincia, governata dal *praeses* o da un funzionario con il grado di *corrector*.



*Provincia Apulia et Calabria*







13. La cosiddetta «Genesi di Vienna», vi secolo. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. theol. gr. 31, f. VII (13) (*Genesi*, 24.15-20).

Il servo di Abramo incontra Rebecca alle porte della città. I personaggi sono in primo piano; sullo sfondo è la città. Manca un nuovo modello urbano creato dal cristianesimo; sono i significati, piuttosto, che mutano nella rappresentazione della città cristiana. Qui si ritrova la cinta a poligono, esagonale, di fortificazione con torri quadrate; ma questa cinta, man mano che dalla tarda antichità si passa al medioevo, può indicare meno una separazione socio-politica e difensiva, e piuttosto, invece, una separazione d'indole spirituale: l'interno diventa il luogo delle chiese e degli uomini santi, l'esterno circostante lo spazio dei demoni e del male. La città suscita nell'individuo e nella collettività un senso di protezione o di rifugio, fisico e psicologico; fuori delle mura v'è sempre il pericolo, ma questa volta soprattutto «spirituale»: la tentazione e l'angoscia.





14. La cosiddetta «Genesi di Vienna», VI secolo. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. theol. gr. 31, f. VIII (16) (*Genesi*, 26.6-11).

Isacco e Abimelek. A destra si erge il palazzo del re, con una torre di guardia all'interno, cinto da mura quadrate e da tre torri, adornato di statue. In epoca tardoantica esso rappresenta la città come centro legislativo e amministrativo, ma nella concezione cristiana (e più in generale religiosa) diventa metafora del palazzo divino, «popolato da una serie di personaggi connotati con terminologia tecnica dell'amministrazione di palazzo romana» (A. Giardina): un palazzo, al quale si può accedere soltanto se giusti, puri e degni. In questa prospettiva, esso si configura, in ultima analisi, come rappresentazione della Gerusalemme celeste (si veda anche fig. 28).



Ανδριανός ὁ μαρτυρῶν. ὁ πρῶτος ἐκ τῶν πορρωτάτων αἰχμαλώτων.





✠ ραῖ ἁμὸς οὐασὶ μᾶς· ἀπὸ ἡρχοῦ πορὸς τὸ πορὸς μὴ λῆσαι τοῦ

15-16. Il cosiddetto «Menologio di Basilio II», tra gli anni 976-1025. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1613, pp. 24 e 258.

Sono le vite di Severiano di Sebastia e di Ignazio di Antiochia. La città cristiana è la città dei martiri, dei quali si perpetua il culto, si conservano le reliquie, si chiede la protezione. Nella scena del martirio di Severiano questi è impiccato alle mura; nell'altra scena Ignazio, vescovo di Antiochia, condotto a Roma, è sbranato dalle belve nell'arena. La morte violenta, quando non è spettacolo circense, è data di regola fuori le mura. Le condanne vengono abitualmente eseguite lungo la cinta esterna delle fortificazioni; e qualsiasi altro evento che turbi i ritmi dell'ordine costituito è rappresentato all'esterno. Avviene così per il supplizio dei malfattori, ma anche dei martiri e dei santi; in quest'ultimo caso però con un sottile rovesciamento: il santo, rappresentato *fuori* della città, diventerà referente di culto e dispenserà la sua protezione *dentro* la città stessa. In questa città cristiana, qui rivissuta nella sua dimensione bizantina, la celebrazione liturgica del santo protettore diventa occasione di pellegrinaggio e spesso di fiera regionale; il racconto agiografico e le raccolte di miracoli assumono la funzione di cronache cittadine; le reliquie costituiscono un patrimonio simbolico e un polo di attrazione.



17. Il cosiddetto «Menologio di Basilio II», tra gli anni 976-1025. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1613, p. 288.

Vita di Basilio di Cesarea: la scena si riferisce al mondo bizantino: la città e il suo vescovo. È questi che si sostituisce alle curie e ai magistrati nella guida delle élite, civili e religiose, conservando una rappresentanza alla città. E sono la Chiesa e il suo vescovo che ridistribuiscono la ricchezza per compensare l'indigenza dei poveri. Qui il vescovo è in primo piano, mentre la città, descritta da uno «spazio urbano», è sullo sfondo, quasi «coperta» dalla sua figura. Invero, «sotto la protezione di un vescovo che può, in ogni momento, fare appello direttamente all'imperatore, la città afferma [...] la propria personalità e consolida la propria autonomia di fronte all'amministrazione provinciale e alla Prefettura del Pretorio, detentrici per l'addietro di ogni potere. Aumenta il divario tra una civiltà urbana della quale si fanno carico la Chiesa e i notabili, e un apparato statale il cui ruolo è soprattutto fiscale e militare» (G. Dagron).





18. Gregorio di Nazianzo, Omelie, tra gli anni 867-86. Parigi, Bibliothèque Nationale, Paris. gr. 510, f. 409v.

Scene della vita di Giuliano l'Apostata. Nel mondo bizantino la città può essere rappresentata, come qui nella prima scena, da una porta fiancheggiata da due torri; le mura si vedono solo in minima parte, mentre assai netto compare il complesso delle costruzioni. Lo schema è quello detto della «città semiaperta» (I. Ehrensperger-Katz). L'interno della città stessa, con i suoi edifici e le sue presenze, raffigurato nella seconda scena, divarica la rappresentazione bizantina da quella dell'alto medioevo occidentale, che non privilegia immagini di interni urbani come spazi sociali. Bisanzio, la Nuova Roma, conserva talora la tradizione della città antica come complesso di monumenti civili e religiosi; e le stesse mura fortificate, ove presenti, rivestono un'importanza secondaria.





19. Cronaca di Giovanni Scilitze, XII secolo. Madrid, Biblioteca Nacional, Vitr. 26-2, f. 121r.

Avvenimenti dell'epoca di Costantino VII Porfirogenito. La città di Adrianopoli consegnata alle truppe imperiali. Lo schema è quello della città-fortezza, che nel mondo bizantino di regola non presenta forma poligonale, ma circolare. È il *kastron*, caratterizzato militarmente dai suoi bastioni, che domina un'area rurale di modesta estensione. Nonostante il termine definisca la città in base a una struttura capace di resistere agli assalti, essa in Oriente e almeno tra i secoli VIII-X svolge assai raramente la funzione di piazzaforte, come in Occidente. Le spedizioni mirano di preferenza al saccheggio delle campagne in tempi brevi: un genere di guerra che di solito aggira le città; e di qui una rappresentazione più rara e meno enfatica delle mura fortificate.

20. Cronaca di Giovanni Scilitze, XII secolo. Madrid, Biblioteca Nacional, vitr. 26-2, f. 145r.

Avvenimenti dell'epoca di Niceforo Foca. La flotta va incontro all'imperatore, trionfalmente accolto a Costantinopoli. A rappresentare la città è il palazzo imperiale: il che richiama direttamente la maniera antica di raffigurare l'intero complesso urbano mediante uno o più edifici. Ma «Byzance est une ville de terre et d'eau» (A. Miquel), e in questa raffigurazione vi è anche il mare. A Bisanzio il palazzo imperiale rappresenta altresì il centro del potere assoluto, civile e militare, del *basileus*, lo Stato autoritario, il referente obbligato della società e dell'individuo.





21. Il cosiddetto «Salterio aureo di San Gallo», IX secolo. San Gallo, Stiftsbibliothek, 22, p. 141 (Salmo 59).

Guerra di David contro i Siriani. Nell'alto medioevo occidentale lo schema antico latamente poligonale della cinta di mura interrotta da torri ricorre di frequente a indicare la città. Nei due piani figurativi dell'immagine è rappresentato l'assalto, vissuto drammaticamente (si notino, nella figura in basso, le torri in fiamme). Fin verso l'anno 1000 in Occidente la città fortificata con le sue istituzioni religiose all'interno e le sue mura di cinta turrite è il segno dell'opposizione tra stabile e instabile, ordine e caos, certezza e smarrimento.





22. I cosiddetti «Vangeli di Liutardo», IX secolo. Aquisgrana, Biblioteca della Cattedrale, s. n., f. 46v (Matteo, 14.3-11; Marco, 6.17-28).

Danza di Salomè, san Giovanni decollato, e consegna della testa del santo a Erodiade. In questo contesto iconografico medievale la città, ridotta a ideogramma, sembra essersi calata come un recinto intorno alla figura dell'individuo-santo, che è l'unico collocato *dentro* la cerchia turrata, mentre gli altri si trovano tutti *fuori*, in uno spazio indistinto. Risulta così acuitizzato il contrasto – insito nella rappresentazione della città come metafora spirituale – tra l'interno come universo santo e l'esterno come universo colpevole e profano. «I due alberi a lato di Salomè ed Erodiade sottolineano che qui si tratta di un luogo "agreste", non urbano, e si oppongono decisamente alle mura» (C. Frugoni). San Giovanni decollato, quindi martire, all'interno delle mura stesse significa, altresì, che la città medievale, diversamente dalla città antica, è una civiltà di vivi e di morti. «I cadaveri non saranno più rigettati, in quanto impuri, all'esterno dello spazio urbano, ma – secondo l'esempio e l'attrazione dei corpi dei martiri – verranno insediati nel territorio *intra muros*» (J. Le Goff).





23. La cosiddetta «Bibbia di Carlo il Calvo», IX secolo. Roma, Abbazia di San Paolo fuori le Mura, s. n., f. 188v (*I Re*, 1.33, 1.38-40).

Salomone assiso in trono. La rappresentazione è carolingia. Il palazzo è raffigurato da una corte ad arcate che richiama immediatamente modelli tardoantichi, quale il *Palatium* di Teoderico, testimoniato nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna. Non a caso «Il [...] disegno carolingio non concedeva alcuna autonomia alle città, del resto assai ridotte ormai di popolazione e di importanza economica, ma ne ribadiva l'antica funzione di residenze del potere ufficiale» (G. Tabacco); donde la descrizione della città stessa come palazzo, corte. Qui inoltre, come in forma più complessa nella successiva figura 26, si è di fronte alla ripresa dell'antica rappresentazione della città nella specie di edificio o complesso di edifici.





24. Rotolo di Exultet, x secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9820.

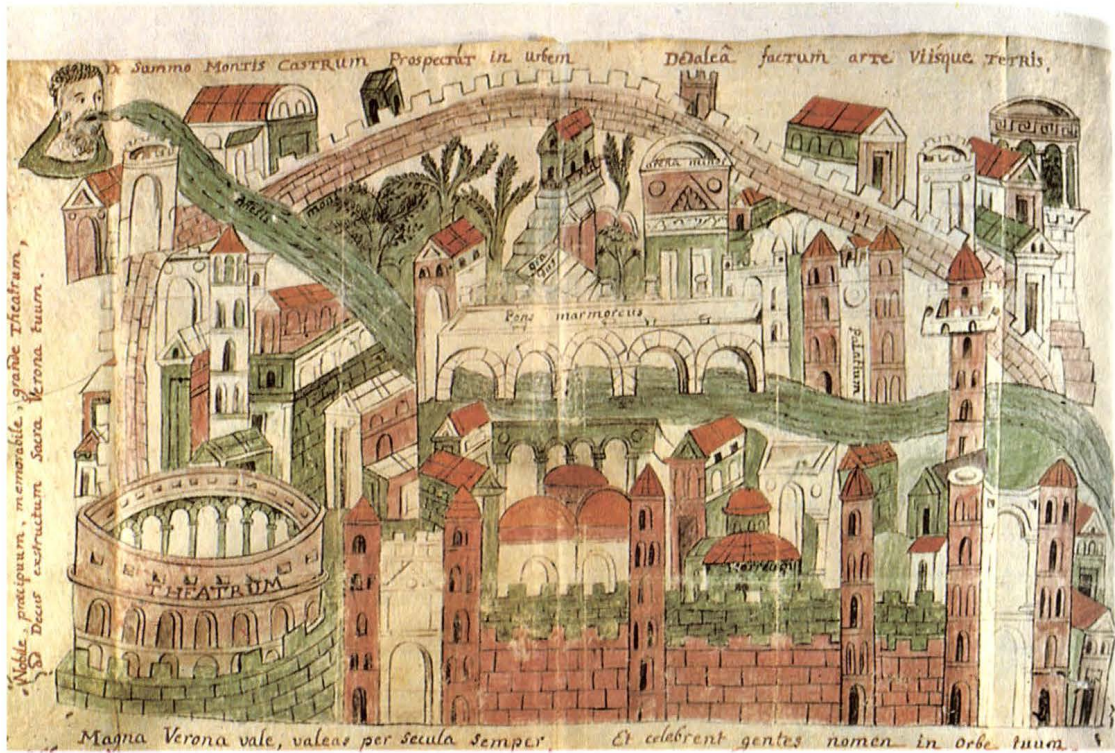
25. Rotolo di Exultet, XIII secolo. Salerno, Biblioteca Capitolare, s. n.

Sequenza della *Mater Ecclesia*. Nel medioevo la città può identificarsi con l'*Ecclesia*: una comunità di chierici, di maggiorenti e di *plebicula* che operano insieme al loro vescovo, nel quale si assommano responsabilità religiose e civili che si irradiano anche nel territorio diocesano. La città è rappresentata da un edificio, la cattedrale, come fulcro del complesso urbanistico vescovile, in cui si traduce in termini topografici e architettonici il significato assunto nel quadro della *civitas* dall'autorità del vescovo, cui passano *aeternaliter* «lo spazio e l'intensità dei poteri» detenuti dai funzionari pubblici (G. Tabacco). Questa cattedrale mostra la porta aperta, che invita a entrare, e una donna al di sopra dell'edificio, simbolo della *Mater Ecclesia*, con le braccia aperte, in un gesto correlato ai battenti spalancati della porta. Significativamente, a questa figura femminile viene man mano sostituita quella del vescovo stesso, che fa costruire chiese e monasteri con le ricchezze ecclesiastiche accumulate, che custodisce le reliquie del santo protettore e offre garanzia di protezione, che guida spiritualmente il suo gregge. Nella rappresentazione della città ecclesiastica, in Oriente prevale l'immagine del vescovo (fig. 17), in Occidente quella della stessa *Ecclesia*. L'edificio-cattedrale finisce così con il rappresentare la città sacralizzata.









26. *Versus de Verona*, XVIII secolo (da originale del IX-X). Verona, Biblioteca Capitolare, 114 (106), ff. 189v-190r.

Nell'immagine persiste l'idea della città romana con le sue mura fortificate e le sue torri, ma anche con i suoi monumenti e i suoi spazi di vita urbana. In particolare si è soliti riconoscere nei tratti murari a colore rosa la cinta di Verona di età teodericianiana, mentre quelli in verde sembrano riferirsi alla trasformazione della città in caposaldo difensivo voluta dall'imperatore Gallieno. Ma non è questo aspetto difensivo «convenzionale» che è preminente, giacché all'interno si trovano raffigurati e sottolineati gli edifici pubblici della città, quali il palazzo, l'arena, i granai, i templi trasformati in chiese. E gli edifici romani – in linea con i *versus de Verona* che l'immagine accompagna – non sono «un relitto che sopravvive accanto, senza legami, ai nuovi che sono sorti; in sincronica descrizione della città, vengono invece ricollocati lungo il filo di una scansione temporale che dà al presente spessore di tradizione, di memoria, di coscienza» (C. Frugoni). E ancora, l'immagine restituisce l'ossessiva presenza, quantitativa e qualitativa, dei monumenti antichi nelle città italiane del medioevo.

27. La cosiddetta «Bibbia di Viviano», IX secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale, Paris. lat. 1, f. 3v.

Frontespizio con scene dalla vita di san Girolamo. I tre piani iconografici contengono e riassumono, pur nell'impianto di età carolingia, modi diversi della rappresentazione della città antica. Nella prima scena san Girolamo lascia Roma per Gerusalemme. Alle spalle del santo, che ha oltrepassato la porta, infatti socchiusa, la città è raffigurata mediante la formula poligonale interrotta da torri, visibile solo in parte; gli edifici sono assiepati all'interno lungo le mura, mentre lo spazio al centro è occupato da una donna velata munita di lancia e appoggiata a uno scudo: è Roma, secondo una simbologia della città in forme femminili già di epoca tardoantica. A destra è Gerusalemme, rappresentata da edifici, che costituisce la meta, la conclusione del viaggio (fig. 28). L'insegnamento di san Girolamo nella seconda scena sembra svolgersi in uno spazio aperto, così come la distribuzione delle Bibbie, ad opera del santo stesso, nella terza scena, dove le costruzioni-deposito dei volumi ai lati richiamano le aule greca e latina – tipiche del modello di biblioteca romana – in posizione affrontata, come nel complesso bibliotecario del Foro di Traiano. Si tratta di una sintesi, operata in età carolingia, di rappresentazioni antiche di città e di spazi urbani derivate da modelli diversi.









28. Giovanni, *Apocalisse*, 21.10-27, IX secolo. Treviri, Stadtbibliothek, 31, f. 69r.

L'angelo mostra a san Giovanni la Gerusalemme celeste, rappresentata come una fortezza circolare formata da dodici torri insistenti su un solido basamento. Al centro la Chiesa, inattaccabile. Nel medioevo, come già nella figura precedente, la città può essere legata all'idea del viaggio, visualizzando una serie di stati d'animo, dal distacco alla gioia dell'arrivo. E questa immagine è a sua volta legata strettamente a Gerusalemme, come meta geografica e ultima frontiera escatologica verso la salvezza. «Gerusalemme incarna la maledizione e la redenzione, la speranza, l'orgoglio, la fantasia e l'*aventure* cavalleresca; ma forse, soprattutto [...], essa è lo specchio del desiderio dell'Occidente. Un desiderio al quale le riflessioni dei padri della Chiesa, dei grandi rappresentanti della spiritualità monastica, dei teologi delle università, dei predicatori e dei mistici danno sfumature diverse e talora contrastanti» (A. I. Galletti). La Gerusalemme geografica o celeste viene così a rappresentare – per i pellegrini, i crociati o i viaggiatori – lo spostamento in uno spazio culturale e spirituale.



29. Cronache delle prime crociate. La presa di Antiochia. Secolo xv. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. 2533, f. 4v.

Il «sogno orientale», l'anelito verso lidi lontani, lo spirito d'avventura più che la tensione salvifica insita nel desiderio della Gerusalemme celeste, sono espressi nell'immaginario dell'Occidente dalla città con torri sormontate da cupole «a bulbo» e pinnacoli, che costituiscono «l'étiquette de l'Orient» (P. Lavedan). La città è qui segno del remoto e del desiderato, ma anche dell'ignoto e della minaccia dell'ignoto. Tra antichità tarda e fine del medioevo, la città orientale nella visione dell'Occidente passa di volta in volta da realtà politica e amministrativa, a memoria della cristianità e deposito di reliquie, a terra di conquista e di preda, fino a sogno misto di attrazione e di paura.





30. Erbario medico, XIII secolo. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 73.16, f. 2r.

Cos, la città di Ippocrate. Le mura di cinta e le torri sono respinte in secondo piano a favore di una visione ravvicinata dello spazio urbano; qua e là spuntano ciuffi di piante, evidentemente medicinali. Si tratta di una variazione ulteriore del modello della città-fortezza, annesso già nella tarda antichità agli scritti o anche al ritratto di un determinato autore, nel caso specifico Ippocrate, per indicarne l'origine. Ma questa città nel medioevo (e soprattutto nell'ambito della scuola di medicina di Salerno) diventa metafora, simbolo della *hyppocratica civitas* come luogo delle pratiche mediche, dei rimedi, del risanamento dai mali fisici o della speranza: di quello, insomma, che è stato chiamato «un mondo senza santi», il quale, pur devoto a Dio, svolge un percorso indipendente dai 'miracoli', facendo oggetto di sperimentazione scientifica la natura, e «territorio di ricerca» il corpo umano (M. Oldoni).

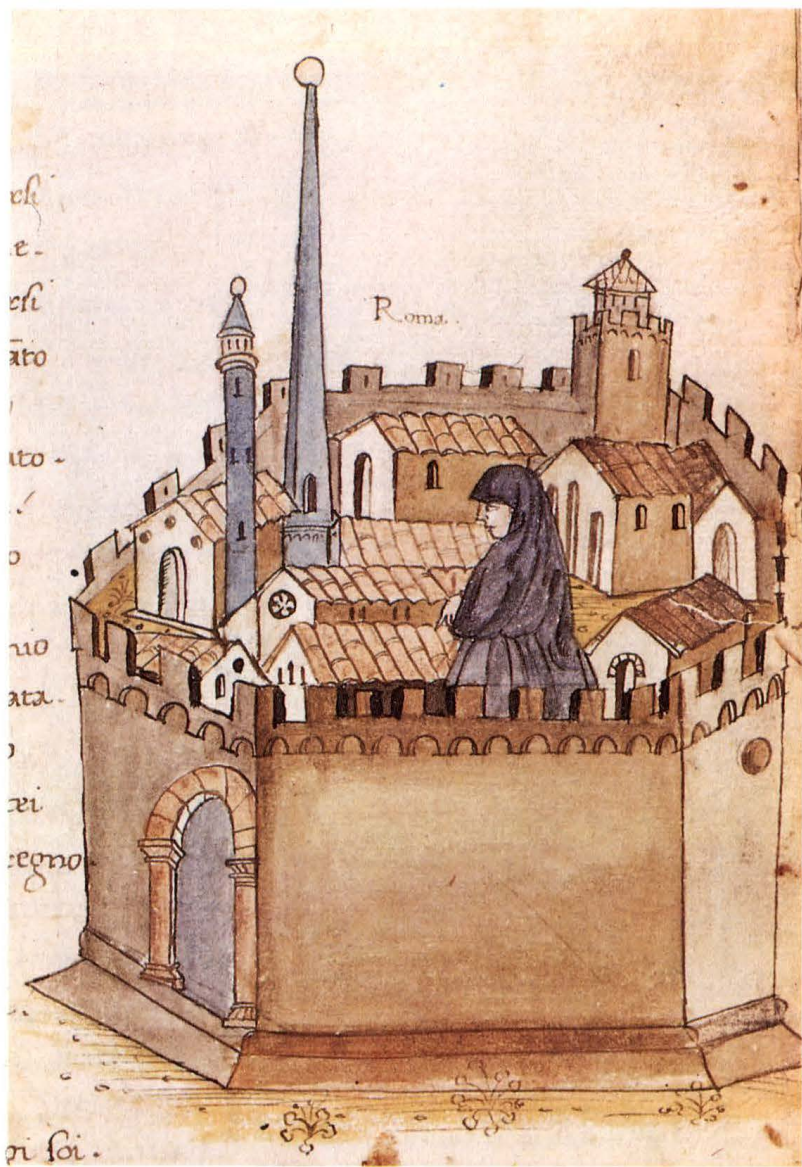




31. Volgarizzamento del *Liber Ystoriarum Romanarum*, XIII secolo. Amburgo, Staats- und Universitätsbibliothek, 151, f. 107v.

Entro la presenza ideologica della città antica emerge la realtà, nel contempo attuale e retrospettiva, di Roma. Già il tardo secolo XI, ma soprattutto il secolo XII, segna «the new fascination with ancient Rome» (H. Bloch): l'immagine di quest'ultima viene dunque proposta in forme e simboli che più tardi, all'epoca di Cola di Rienzo, diventeranno «manifesto» ideologico-politico dell'identità municipale romana. E proprio Cola richiamerà questa immagine di Roma in forma di leone, ove si pensi al gonfalone-simbolo della città, «nello quale» questa «staieva e sedeva in doi leoni», o alle parole dello stesso tribuno, quando dice che «persino le mura della città sono state costruite a forma di un leone in riposo». Sono «questi i precedenti immediati del ritorno all'antico a Roma, necessari per capirne le valenze politiche nella seconda metà del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento; valore politico che, anche partendo da presupposti comuni, acquisirà esiti diversificati e contrapposti» (M. Miglio). Invero, il 15 dicembre 1475 Sisto IV donava al popolo romano, tra altre statue bronzee, la lupa capitolina, simbolo della fondazione di Roma e delle sue origini. L'atto trascendeva quello di munifica donazione o di recupero erudito e antiquario, giacché mirato ad allontanare l'altro simbolo, quello qui rappresentato dal leone passante. Questo gioco semiotico si inseriva in un disegno politico teso al progressivo svuotamento delle tensioni municipali della città, e alla riscoperta del mito di Roma antica come supporto della Roma cristiana e papale. Nella raffigurazione qui proposta sono riprodotti soltanto alcuni monumenti, peraltro senza ordine topografico; quel che si vuol esprimere, infatti, è solo la supremazia della città attraverso il leone passante, segno di parte ghibellina ed emblema della Roma municipale.

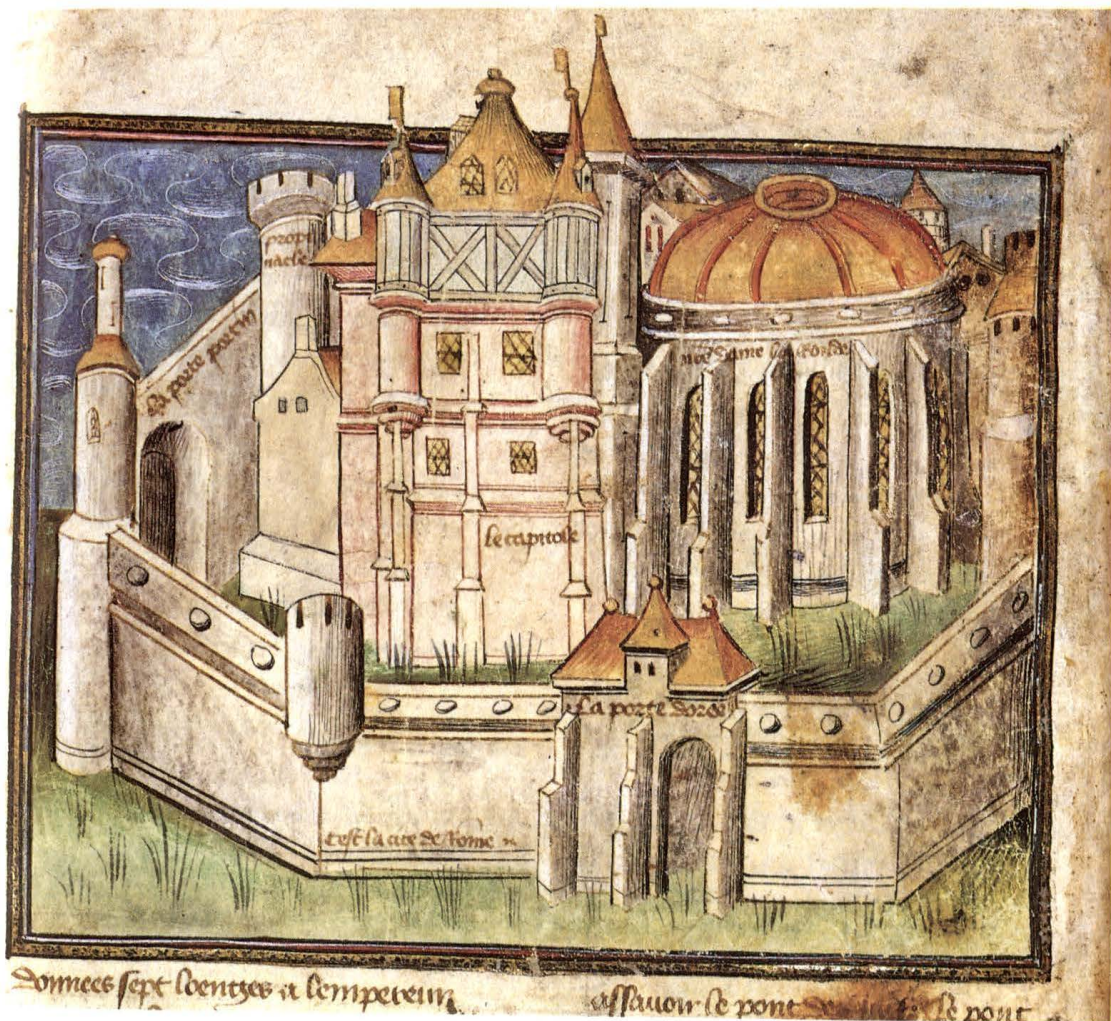




32. Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, xv secolo. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Ital. cl. IX, 40, f. 18r.

Complementare alla rinascita del mito dell'antica Roma è il compianto per la grandezza passata, qui reso dalla figura di una donna in vesti vedovili che indica, mesta, la città («vidi il suo volto ch'era pien di pianto, | vidi la vesta sua rotta e disfatta, | e raso e guasto il suo vedovo manto» recita il testo di Fazio). La città è qui rappresentata dallo schema della cinta muraria poligonale (ad esagono, precisamente), merlata e interrotta da una torre sullo sfondo, con edifici all'interno; modello di tradizione antica, al quale il basso medioevo non rinuncia, pur se ne «aggiorna» le valenze, sostituendo all'astrazione dell'ideogramma altomedievale connotati più individuanti, nonostante la dimensione, nel contempo fantastica e simbolica, della veduta compendiaria qui proposta. La città di Roma è identificata, infatti, almeno dall'obelisco vaticano, ubicato alle spalle di una chiesa con alto campanile cilindrico, nella quale va riconosciuta, proprio dalla relazione topografica con l'obelisco ad essa adiacente nel medioevo, la basilica di San Pietro.





33. Frammento della *Compilation d'histoire universelle*, xv secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale, NAF 14285, f. 29v.

Si ritrova la stessa compenetrazione di reale e di fantastico, di individuante e di immaginario già osservato nella figura precedente. L'immagine mostra sinteticamente alcuni tra i monumenti-simbolo della città: le mura, in quanto struttura difensiva dell'Urbe, il Pantheon, nel quale la città antica e pagana rivive in quella cristiana, il Palazzo Senatorio sul Campidoglio, baluardo della Roma municipale. Lo schema delle mura è quello della «città semiaperta» già di tradizione antica (cfr. fig. 18); il Pantheon è raffigurato in modo corretto come un edificio a pianta circolare, coperto da una cupola aperta al centro, ma fantasiosamente rinforzato da alti contrafforti; il Palazzo Senatorio è connotato da forte sviluppo verticale e da torri laterali, ma mostra un aspetto architettonicamente collegato allo stile tardo-gotico d'Oltralpe. Roma è qui, insomma, una città proiettata, con i suoi monumenti reali, in un fantastico immaginario gotico (S. Maddalo).





34. Frontespizio da un volgarizzamento delle *Storie* di Tito Livio, xv-xvi secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Reg. lat. 719, f. 2r.

A differenza di raffigurazioni realistiche di Roma – topografiche e monumentali – ispirate agli interessi eruditi e antiquari del Quattrocento, qui l'immagine della città non rispetta le relazioni tra gli edifici; essa è ottenuta invece dall'accostamento di emergenze monumentali pagane e cristiane montate sullo sfondo di una scena di battaglia in primo piano. Si tratta, dunque, di una veduta compendiaria, nella quale risultano enfatizzati quattro grandi monumenti della Roma imperiale: il Colosseo, il Pantheon e la Mole Adriana. L'immagine nel suo complesso ripropone il mito della *Roma aeterna*, della grandezza e dei massacri.

*Le vie di comunicazione*

1. *Roma: i colli, il fiume, il mare.*

Determinante per la nascita stessa di Roma, e per il suo sviluppo è stata, com'è noto, la favorevole posizione nell'ambito della primitiva rete delle vie di comunicazione che dai centri latini, sabini ed etruschi convergevano verso il principale guado del Tevere, in corrispondenza dell'isola tiberina. Nodo, quest'ultimo, a sua volta ben collegato con il mare dal corso stesso del fiume, e dai percorsi lungo le rive: quindi con la possibilità geograficamente illimitata di porsi in relazione con l'intero Mediterraneo.

Non a contatto con il mare, ma nemmeno lontana, collocata in una situazione topografica ottimale, simile a quella di molte altre città arcaiche, in grado di rispondere a ben precise caratteristiche:

Non senza motivo gli dèi e gli uomini scelsero per la fondazione della città un tale luogo, con colli saluberrimi, un fiume nel quale inoltrarsi per trasportarvi i prodotti agricoli dell'interno e per ricevere le merci che giungono dal Mediterraneo, vicino al mare quanto occorre per i nostri bisogni, ma non esposto, per la troppa vicinanza, a incursioni di flotte straniere<sup>1</sup>.

Sorta e sviluppatasi in origine come polo di convergenza viaria, Roma diviene progressivamente centro d'irradiazione sia per le vie di comunicazione di terra, sia per quelle marittime. Due elementi complementari all'interno di un quadro unitario che si vennero sviluppando di pari passo con la crescita politica ed economica.

Già nei secoli della conquista dell'Italia è possibile, in alcuni casi, cogliere una relazione diretta tra costruzioni stradali e deduzione delle colonie *maritimae* mirante a soddisfare esigenze di diversa natura. Certamente con funzioni militari, per garantire il possesso e la difesa del territorio costiero e dei principali centri portuali, ma allo stesso tempo anche con finalità commerciali, poiché si trattava spesso di posizioni chiave per il controllo delle navigazioni.

Ben chiaro, in questo senso, è l'esempio della colonia di Cosa, dedotta nel 273 a notevole distanza da Roma (in prossimità dell'odierna Ansedo-

<sup>1</sup> LIVIO, 5.54. - In modo analogo si esprime CICERONE, *Della Repubblica*, 2.4-6.

nia), con la quale viene assicurato il collegamento veloce grazie alla costruzione di un primo tronco della via Aurelia, probabilmente nel 241<sup>2</sup>. Si è nella fase immediatamente precedente e iniziale della prima guerra punica ed è logico che ciò abbia avuto ruolo non secondario nella strategia difensiva della repubblica; tuttavia va anche tenuto conto della significativa posizione geografica di Cosa, in territorio vulcente, su un promontorio di fondamentale importanza per il controllo delle rotte di navigazione, dirette da un lato verso i paesi del Mediterraneo occidentale e dall'altro verso le zone d'influenza punica. Al promontorio cosano si legano le isole dell'arcipelago toscano che, disseminate nel punto più stretto del Tirreno, hanno sempre costituito un privilegiato punto di transito per le rotte tra il continente, la Corsica e la Sardegna, oltre che per la navigazione verso tutte le regioni del Mediterraneo occidentale e per l'Africa settentrionale.

Analogamente, a sud di Roma si ha l'esempio di Terracina, *colonia maritima* del 329, la cui fondazione è il «presupposto necessario per la costruzione dell'Appia» nel 312, che attraversa la colonia lungo il decumano<sup>3</sup>. La connessione tra i due fatti è assai stretta. La costruzione della via ha certo carattere militare, anche tecnicamente evidenziato dai lunghi rettilinei, per rapidi collegamenti con un centro divenuto di grande importanza strategica nella fase finale delle guerre sannitiche; tuttavia essa risponde anche all'obiettivo di assicurarsi il controllo del mare di Terracina anche per finalità economiche.

La funzione militare non fu certo limitata al solo periodo della colonizzazione nelle sue varie fasi, ma continuò anche durante l'impero, relativamente alle strade tracciate in nuovi territori e all'interno di nuovi confini. A questo riguardo, mirabili per validità strategica e impegno tecnico risultano le vie tangenziali, come quella fatta costruire da Traiano dal Mar Nero alla Gallia, anche con l'unificazione di percorsi precedenti, o quella più volte menzionata nei cippi militari dell'Arabia.

Per quanto riguarda poi la funzione commerciale della viabilità romana, in particolare per il trasporto delle merci, essa è ovvia e innegabile, ma va intesa nella giusta dimensione e valutata distinguendo accuratamente tempi e luoghi. Tuttavia, in linea generale si può osservare che il trasporto su strada ha avuto un ruolo determinante e prevalente forse soltanto nel periodo delle origini di Roma o poco oltre, in un'ottica quindi assai circoscritta geograficamente. In seguito, esso si è fortemente ridimensionato,

<sup>2</sup> Si veda da ultimo E. FENTRESS, *Via Aurelia, via Aemilia*, in PBSR, LII (1984), pp. 72-76, con bibliografia; e, più ampiamente, F. COARELLI, *Colonizzazione romana e viabilità*, in DArch, serie 3, VI (1988), 2, pp. 35-48.

<sup>3</sup> S. MAZZARINO, *Aspetti di storia dell'Appia antica*, in «Helikon», VIII (1968), pp. 174-96 (la citazione da p. 178).

rimanendo valido per piccole o medie distanze, oltre che in quei casi in cui era impossibile fare altrimenti, non potendosi ricorrere ai trasporti per vie d'acqua, assai più vantaggiosi.

In alcuni casi, poi, alla viabilità si connette un altro aspetto economico non sottovalutabile, derivante dalle trasformazioni della proprietà fondiaria nell'Italia romana, che acquista particolare intensità soprattutto a partire dal II secolo. Nel mutato assetto territoriale diveniva, infatti, essenziale garantire facili collegamenti con i latifondi che si andavano formando in tutta Italia; come, del resto, lo era altrettanto assicurare le comunicazioni con quei territori lontani che erano oggetto di distribuzioni di terreni ai contadini. Era questa un'esigenza non a caso ben sentita dallo stesso G. Gracco, che, a complemento delle riforme agrarie, fu promotore di una legge sulle strade, la *lex Sempronia viaria*<sup>4</sup>. Strettamente connessa con vicende di politica agraria è, ad esempio, la via Flaminia, la cui costruzione nel 223 è collegata con la legge di assegnazione agraria (la *lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*) per la quale, nove anni prima, lo stesso costruttore della strada, C. Flaminio, si era strenuamente battuto<sup>5</sup>.

## 2. Le strade.

Come si è accennato, il sistema stradale romano nel periodo arcaico ha funzioni di collegamento con i centri vicini: con Ostia e il porto, per mezzo dell'Ostiense e della Portuense; con Laurento, per mezzo della Laurentina; con Ardea, attraverso l'Ardeatina; con Tuscolo, con la Tuscolana; con Labico, con la Labicana; con Gabi, con la Gabina, poi assorbita nella Preneestina che giunge fino a Preneste; con Tivoli, con la Tiburtina; con Nomentum attraverso la Nomentana. È però a partire dalla fine del IV secolo che inizia a strutturarsi una rete di vie di comunicazione per lunghi percorsi, destinata a raggiungere un'estensione senza precedenti, su un'area che oggi appartiene a trentadue nazioni<sup>6</sup>.

La «posa della prima pietra» è ambientata sull'Appia nel 312, anno della censura di Appio Claudio il Cieco che costruì il primo tronco fino a Capua, lastricandone il tratto iniziale.

La strada va da Roma a Capua, è larga tanto da consentire il passaggio a due carri che vadano in senso opposto ed è una meraviglia; è tutta d'una pietra molare mol-

<sup>4</sup> Si veda anche il noto passo di PLUTARCO, *Vita di Caio Gracco*, 7.

<sup>5</sup> P. FRACCARO, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*, in «Athenaeum», VII (1919), pp. 73-93.

<sup>6</sup> Per la viabilità intorno a Roma, cfr. G. RADKE, *Viae publicae romanae*, in RE, suppl. XIII (1971) (trad. it. Bologna 1981, pp. 25 sgg.).

to dura che Appio fece tagliare in un altro paese molto lontano portandola lì, dove non c'è. Levigate e appianate le pietre e tagliatele a spigoli netti, le fece connettere tra loro senza calce né altro coesivo, ed esse stanno unite e aderenti tanto saldamente, da dare l'idea di non essere adattate l'una all'altra, ma di formare un unico insieme. E nonostante il gran tempo trascorso e il gran numero di carri che giorno dopo giorno vi sono passati sopra, la loro compattezza non è stata in alcun modo sconnessa, né hanno perduto nulla della loro levigatezza<sup>7</sup>.

È questa l'ammirata descrizione che Procopio fa dell'Appia nel VI secolo d. C., novecento anni dopo la sua costruzione, sottolineando soprattutto il senso di incorruttibile solidità trasmesso dalla superficie lastricata appunto «lapidibus perpetuis», secondo l'espressione usata nella *lex Iulia municipalis* del I sec. Non soltanto in Procopio, ma assai diffusamente attraverso il tempo, la lastricatura con basoli è vista come elemento qualificante e distintivo delle strade romane; in realtà, tale uso era ben noto in precedenza, in Medio Oriente e in Grecia (generalmente riservato a tratti di particolare riguardo, come in prossimità di santuari), ma solo dai Romani viene impiegato su larghissima scala.

Una valutazione che si fondi unicamente sull'aspetto esteriore è però riduttiva rispetto all'effettivo impegno organizzativo e tecnico delle costruzioni viarie romane. Va considerato, invece, che il piano basolato rappresenta solo la parte più superficiale della strada, cioè la parte visibile della costruzione, mentre va tenuto conto dell'intera struttura, della quantità di materiale impiegato, della sua estrazione dalle cave, del trasporto, delle varie fasi della messa in opera, per giungere a un'idea abbastanza completa dell'entità del lavoro<sup>8</sup>.

Quanto alla manodopera, le possibilità erano molteplici, a seconda dei luoghi e delle circostanze: poteva essere affidata a militari che non si voleva tenere inattivi<sup>9</sup>, oppure imposta a popolazioni sottomesse<sup>10</sup>, o anche appaltata a privati, magari con il concorso economico dei municipi interessati dalla via.

Tranne rare eccezioni, non si hanno informazioni sui metodi costruttivi delle strade romane attraverso la tradizione letteraria, in genere poco incline ai riferimenti tecnici; né dalla documentazione epigrafica, che si limita a pochi cenni. Questa scarsità è per fortuna compensata dalla sopravvivenza di molti tratti stradali, ed è perciò dalle indagini archeologiche che provengono le maggiori informazioni.

<sup>7</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, I. 14.

<sup>8</sup> Per un'efficace descrizione del cantiere della *via Domitiana*, la litoranea tra Mondragone e Pozzuoli, cfr. STAZIO, *Le selve*, 4.4.

<sup>9</sup> Ad esempio: per la Bologna-Arezzo, cfr. LIVIO, 39.2.6; per le vie e per i ponti nei pressi di Nauporto in Pannonia, cfr. TACITO, *Annali*, I. 20.1.

<sup>10</sup> Come ad esempio in Britannia: cfr. TACITO, *Agricola*, 31.

Nel procedimento di costruzione di una nuova via, la prima, indispensabile operazione era quella, affidata ai gromatici, di definirne il tracciato. A un'indagine preliminare dei territori da attraversare, e soprattutto della natura del suolo che avrebbe fatto da sottofondo stradale, seguiva il tracciamento definitivo attuato attraverso successivi allineamenti, e reso operante con l'incisione sul terreno di due solchi paralleli, distanti tra loro almeno otto piedi (m 2,40 circa)<sup>11</sup>.

All'interno di essi, si scavava fino a raggiungere, ove possibile, il fondo roccioso o comunque una base sufficientemente solida. La fossa che ne risultava veniva colmata con strati successivi, in genere almeno quattro, di materiale vario, proprio come in una fondazione, con un procedimento assai simile a quello descritto da Vitruvio<sup>12</sup> per i calcestruzzi. Il primo strato (*statumen*), formato con pietre di media o grossa taglia, frammiste a sabbia o a terriccio fine, fungeva da fondazione; seguiva una massa di ciottoli (*rudus*), spesso legati con malta, battuta con mazze ferrate per renderla più solida e compatta; sopra di essa si stendeva uno strato (*nucleus*) formato da ghiaia compressa con pali e rulli.

La superficie del *nucleus* era baulata, in modo che la copertura finale (*summum dorsum* o *pavimentum*) fissata su di esso risultasse leggermente arcuata per favorire lo scorrimento dell'acqua piovana, e questa potesse scolare agevolmente nelle cunette laterali. La pavimentazione, infine, come si è accennato, poteva essere costituita da ghiaia (*viae glarea stratae*), come nella maggior parte delle strade dell'Africa settentrionale o anche in Italia per quelle d'età arcaica, oppure da basoli o da lastroni di pietra (*viae silice stratae*)<sup>13</sup>.

Ultimato il lavoro, un carro particolarmente attrezzato percorreva il centro della strada e, con un sistema di tamburi calcolatori descritto da Vitruvio<sup>14</sup>, registrava le distanze in miglia (un miglio equivale a m 1478,5), che venivano poi, più o meno sistematicamente, indicate su miliari di pietra posti fuori del margine della strada. Le distanze indicate facevano riferimento, in genere, al centro più vicino. Di carrozze da viaggio dotate di congegni «contachilometri» dà notizia la *Storia augusta*<sup>15</sup>, ma il loro impiego rimase, evidentemente, assai limitato e inteso come espressione di ricercatezza e di lusso.

Difficilmente, però, una strada poteva progredire sempre in pianura

<sup>11</sup> Cfr. G. RADKE, *Viae publicae romanae* cit., pp. 47 sgg.; D. STERPOS, *La strada romana in Italia*, in «Quaderni di Autostrade», n. 17 (1969), pp. 9 sgg.

<sup>12</sup> VITRUVIO, 7.1.

<sup>13</sup> La distinzione è in Ulpiano (*Digesto*, 43.11.1-2). Oltre alle opere citate nella nota 11, cfr. R. J. FORBES, *Notes on the History of Ancient Roads and Their Constructions*, Amsterdam 1934.

<sup>14</sup> VITRUVIO, 10.9.1-4.

<sup>15</sup> *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Elvio Pertinace, 8.7.

avvalendosi di un fondo consistente: in realtà, i costruttori romani furono spesso obbligati ad adattarsi al terreno, modificando a seconda dei casi lo spessore dei singoli strati, o anche omettendone alcuni, o mantenendo il piano stradale alla quota del piano di campagna. In terreni di riporto o troppo molli, era necessario ricorrere a soluzioni particolari. Una è quella, consigliata da Vitruvio<sup>16</sup>, di solidificare accuratamente il terreno per mezzo di palafitte, cioè conficcandovi verticalmente pali di legno a poca distanza l'uno dall'altro: se ne conoscono numerosi esempi, come nella via Ostiense; nel tratto dell'Appia che attraversava le paludi pontine o a Rochester, in Inghilterra. In Belgio, Germania e Olanda, per superare zone acquitrinose, furono mantenuti in uso sistemi già precedentemente applicati dalle popolazioni locali, come i *pontes longi*<sup>17</sup>, costruiti con una trama di strutture lignee poste sul terreno fangoso in modo da formare come una lunga passerella sulla quale far passare la strada.

Una strada incontra inevitabilmente ostacoli naturali sul suo percorso. I più frequenti sono posti trasversalmente rispetto al tracciato, come nel caso dei corsi d'acqua, per superare i quali era necessario studiare attentamente i punti di passaggio e di restringimento del letto del fiume per provvedere alla costruzione di ponti che assicurassero comunicazioni stabili in ogni stagione (si poteva poi ricorrere a soluzioni più precarie, come guadi, passerelle, traghetti, ecc.).

Resti di ponti, molti in buono stato di conservazione e ancora utilizzati, rappresentano probabilmente la parte più cospicua di quanto si conserva della rete stradale romana. Alcuni di essi, com'è noto, costituiscono veri e propri capolavori d'ingegneria, con dimensioni notevolissime sia per l'altezza delle arcate sia per la lunghezza dell'attraversamento. Per altezza, basti ricordare quello di Pont-Saint-Martin in Val d'Aosta, della fine del II secolo, oppure il ponte d'Augusto a Narni, la cui arcata maggiore doveva raggiungere i trentadue metri; per lunghezza, quello di 1127 metri fatto costruire da Traiano sul Danubio, presso l'attuale Turnu-Severin, in Romania, con venti piloni di pietra e arcate in legno.

Anche in assenza di corsi d'acqua di qualche rilievo, per superare valoni di notevole dislivello rispetto al piano stradale era necessario fare ricorso ad apposite costruzioni che, come i ponti, mantenessero sopraelevata la strada. È il caso dei terrapieni stradali, veri e propri viadotti ma a corpo pieno, contenuti da murature di sostegno. La struttura continua del terrapieno poteva essere attraversata da aperture per scoli d'acqua piovana, o per il passaggio di fossi, o anche per consentire il transito di uomini e di

<sup>16</sup> VITRUVIO, 7.1.

<sup>17</sup> TACITO, *Annali*, 1.63.3-4.



bestiame. Uno dei migliori esempi è quello della via Appia nei pressi di Ariccia, del II secolo, sui cui ancora transita il traffico moderno<sup>18</sup>.

Un problema inverso rispetto ai dislivelli da colmare era ovviamente quello di superare ostacoli rilevati, procedendo, quando non si poteva aggirarli, ad asportazioni più o meno consistenti di terreno; a volte anche ricorrendo a soluzioni molto impegnative come l'esecuzione di profondi tagli, o l'apertura di gallerie.

Il ricorso a tagli, già abbondantemente riscontrabile in costruzioni stradali etrusche, si rese necessario nella predisposizione di tronchi incassati per oltrepassare dossi o piccole alture, mentre nel caso di barriere rocciose di maggiore entità fu necessario ricorrere anche a scavi in trincea. Di tali attività, più frequenti di quanto oggi s'immagini, soltanto una parte ha lasciato tracce riconoscibili. Dove le scarpate sono rimaste al naturale, cioè senza essere sostenute o protette da opere murarie, e perciò esposte a disgregarsi e a coprirsi di vegetazione, solo in pochi casi è possibile stabilirne la presenza.

Più evidenti, invece, le tagliate nella dura roccia, sia che si tratti di lavori in trincea o di percorsi a mezza costa. L'esempio più spettacolare è certamente quello della via danubiana nei pressi del confine jugoslavoromeno, non lontano dal ponte di Turnu-Severin, che fu completamente tagliata nella roccia, in età traianea. Numerosi altri esempi si hanno in molte strade alpine (a Donnaz e a Pierre Taillée in Val d'Aosta, o al passo del Montjovet), ma anche in altre zone, come al passo del Furlo e al celebre Pesco Montano a Terracina.

Tra i migliori esempi di gallerie, vanno ricordate quella del Furlo, sulla Flaminia, fatta scavare da Vespasiano, lunga una quarantina di metri; le cosiddette *cryptae* di Cocceio e del Monte di Cuma, volute da Agrippa per collegare Cuma ai laghi Averno e Lucrino e quindi al Portus Iulius; la *crypta Neapolitana* sulla Pozzuoli-Napoli.

Al di là del grande impegno organizzativo e tecnico, delle innovazioni e delle numerose realizzazioni, l'insieme delle comunicazioni stradali romane ha costituito un sistema capillare e organico, la cui validità si è tramandata quasi inalterata fino alle soglie del mondo moderno. La prima costruzione dell'Appia nel 312, quindi, non fu altro che quella del segmento iniziale di una fitta rete destinata a raggiungere un'estensione vastissima.

Mezzo secolo più tardi, infatti, essa era già stata prolungata fino a Benevento e alla fine del III secolo giungeva a Taranto e a Brindisi. Quest'ul-

<sup>18</sup> Altri esempi: sull'Appia presso Itri, del III sec. a. C.; su un tronco dell'Appia presso Sessa Aurunca, il ponte degli Aurunci; sulla Flaminia presso Civita Castellana, il cosiddetto muro del peccato. Cfr. D. STERPOS, *La strada romana* cit., pp. 57 sgg.

tima, in età traianea, fu più agevolmente raggiungibile con una variante, l'Appia Traiana, che partiva da Benevento, mentre da Capua si distaccava la via Popilia che, attraversando la Lucania e la Calabria, giungeva fino a Reggio.

Dopo l'Appia venne progressivamente costruita tutta una serie di grandi vie per collegare Roma con le varie regioni d'Italia. Verso l'Adriatico, oltre alla già ricordata via Flaminia, che raggiungeva dapprima Sena Gallica e poi Rimini, andavano la via Valeria (poi affiancata dalla Claudia Valeria e dalla Claudia Nova), prolungamento della Tiburtina, che portava fino a Pescara (Ostia Aterni), e la Salaria, che raggiungeva l'attuale San Benedetto del Tronto (Castrum Truentinum).

Lungo la costa tirrenica si è già ricordata l'Aurelia, che fu progressivamente prolungata fino a Vada Sabatia, biforcandosi per Acqui e Dertona, e poi fino a Ventimiglia (Albintimilium). Percorreva, invece, l'Etruria fino a Firenze la Cassia, costruita nella seconda metà del II secolo, dalla quale, a varie altezze, si dipartivano ramificazioni e collegamenti con l'Aurelia (attraverso la via Clodia), la Flaminia e l'Emilia.

Nell'Italia settentrionale due vie fungevano da assi principali nei quali s'innestava il resto della rete viaria. In primo luogo, la via Emilia che, costruita intorno al 175, costituiva la prosecuzione della Flaminia da Rimini fino a Piacenza e al Po; poi la Postumia, della metà del II secolo, che metteva in comunicazione il mar Ligure con l'alto Adriatico, andando da Genova ad Aquileia. Quest'ultimo centro aveva un importante ruolo di nodo stradale: era raggiunto anche dalla via Annia Popilia proveniente dal litorale adriatico, mentre da esso partivano la via Flavia che, costruita nel 79 d. C., raggiungeva Trieste e l'Istria, la via Iulia Augusta, che portava al valico alpino di Monte Croce Carnico, e altre vie minori<sup>19</sup>.

Ai valichi delle Alpi centrali conducevano una via che raggiungeva lo Spluga, e la via Claudia Augusta, con un ramo per il Brennero e uno per il passo di Resia. Altre vie ancora attraversavano Lombardia e Piemonte per giungere ai valichi delle Alpi occidentali, al Grande e al Piccolo San Bernardo e al Monginevro.

Anche oltre l'Italia, naturalmente, lo sviluppo delle comunicazioni stradali si lega alla progressione delle conquiste militari. Dapprima, quindi, verso il Mediterraneo orientale si costruisce la via Egnazia che nel 148 si aggancia al percorso dell'Appia, assicurandone la prosecuzione sull'altra sponda dell'Adriatico. Coincidendo con l'approdo dei traghetti, la via iniziava a Durazzo, in Epiro, attraversava tutta la Macedonia, per poi diri-

<sup>19</sup> Si veda in generale G. RADKE, *Viae publicae romanae* cit., con bibliografia; per la zona di Aquileia, cfr. A. GRILLI, *Aquileia: il sistema viario romano*, in «Antichità Altoadriatiche», n. 15, Udine 1979, pp. 223-57.

gersi, con prolungamenti successivi, da un lato verso la costa tracia fino a Edirne (Hadrianopolis), dall'altro fino a Bisanzio e alle rive del Bosforo.

Anche verso occidente viene prolungato il percorso dell'Aurelia con la costruzione della via Domizia, nei decenni finali del II secolo, che seguendo l'intera costa della Provenza giungeva fino ai Pirenei ad agganciarsi con la via Maxima (poi via Augusta), importante asse viario che attraversava tutta la penisola iberica fino a Cadice, e dal quale s'irradiavano numerose altre strade.

All'interno della Spagna, e ancor più della Gallia, la rete stradale seguiva il più possibile e integrava le grandi vie della comunicazione fluviale, lungo le quali si muoveva la maggior parte dei trasporti commerciali diretti ai mercati dell'Europa centrale e settentrionale. In tale ambito, il principale asse di collegamento sud-nord partiva dal centro marittimo di Arles, già toccato dalla Domizia, seguiva la valle del Rodano fino a Lione, per poi raggiungere Treviri e la Renania.

Strettamente connesse con quelle della Gallia erano, del resto, molte delle vie che attraversavano trasversalmente la Germania, come quella che da Colonia arrivava sulla Manica. Un folto gruppo di strade si diramava, invece, dall'asse viario che dalle Alpi giungeva fino al mare del Nord seguendo la riva sinistra del Reno. Anche le vie che dalle Alpi costituivano la prosecuzione di quelle provenienti dall'Italia attraverso i valichi alpini si dirigevano verso il Reno; intorno a questo, dunque, si articolava una rete viaria di prima importanza, anche perché collegata all'altro grande complesso di comunicazioni stradali e fluviali che si sviluppava lungo il Danubio, sino alla foce, dando luogo così a un percorso unico (poco meno di 2700 chilometri) dal mare del Nord fino al Mar Nero.

Altra grande via della rete stradale balcanica era la litoranea che dall'Istria attraversava tutta la Dalmazia, fino ad agganciarsi con l'inizio dell'Egnazia allo scalo di Durazzo, dal quale, oltre a proseguire verso est, si poteva intraprendere la traversata per l'Italia.

Nelle regioni orientali del Mediterraneo le comunicazioni stradali romane costituirono essenzialmente un potenziamento e un adeguamento delle condizioni precedenti alle mutate esigenze strategiche nei territori di confine, anche attraverso la costruzione di vie militari, come ad esempio quella, predisposta da Traiano nella guerra contro i Parti, che dalla costa siriana si addentrava fino a Palmira; oppure la lunga litoranea che da Antiochia raggiungeva il Nilo attraversando il Sinai.

Fondamentale per i collegamenti con il Medio ed Estremo Oriente, fu poi il miglioramento dei tratti di raccordo e dei terminali delle grandi vie carovaniere che giungevano ai porti del Mediterraneo e del Mar Rosso attraverso la Mesopotamia e i deserti d'Arabia e di Siria. Analoga funzione

commerciale svolgevano le vie che seguivano la valle del Nilo, collegando il Mar Rosso con il Mediterraneo; esse facevano capo a una grande strada litoranea che da Alessandria d'Egitto raggiungeva, dopo migliaia di chilometri, il Marocco e l'Atlantico.

### 3. *Trasporti e navi.*

Malgrado la capillarità e l'enorme estensione, tale da avvolgere, come si è visto, l'intero Mediterraneo in una fitta trama, la rete stradale romana va tuttavia considerata come parte di un sistema ancora più vasto, all'interno del quale il ruolo principale – almeno per quanto concerne i trasporti commerciali – è svolto dalle comunicazioni per vie d'acqua, marittime e fluviali. È naturale, quindi, che l'esigenza di raccordare gli itinerari stradali con le navigazioni abbia costantemente rivestito una grande importanza.

Non è tanto il caso di situazioni, pur essenziali ma di lieve portata, come quella del breve tratto di collegamento marittimo tra l'Appia e l'Egnazia, assicurato dalla linea regolare di traghetti Brindisi-Durazzo, che svolgeva in sostanza funzione di ponte, quanto d'integrazioni di più ampia portata e su lunghi percorsi, come, ad esempio, quello dei commerci con l'Oriente. Le vie seguite per questi scambi, con differenti soluzioni adottate nei diversi momenti – non solo in età romana – esemplificano chiaramente la necessità di raccordo tra percorrenze di terra e di mare.

Uno degli itinerari più lenti, oltre che più antichi, per fare giungere le merci orientali fino al Mediterraneo, era la rotta carovaniera a dorso di cammello che dall'India, attraverso l'Afghanistan e l'Iran, giungeva a Seleucia per poi proseguire, attraversando la Mesopotamia, fino ai porti di Tiro e di Sidone, oppure a quelli di Antiochia o di Efeso. Da queste località le merci s'imbarcavano verso le diverse destinazioni nell'ambito del Mediterraneo.

Un'altra possibilità prevedeva mezzi di trasporto misti. Dapprima per nave dai porti dell'India nord-occidentale fino all'interno del Golfo Persico, poi proseguendo per via di terra fino a Seleucia e quindi ai porti del Mediterraneo. Un altro percorso, infine, più seguito in età imperiale inoltrata, si sviluppava interamente per mare. Dopo avere costeggiato l'India occidentale, le navi attraversavano l'imboccatura del Golfo Persico, seguivano le coste meridionali dell'Arabia e poi risalivano il Mar Rosso. Con ulteriore navigazione sul Nilo, le merci raggiungevano quindi il trafficatissimo porto di Alessandria, dove le navi della flotta alessandrina potevano

assicurare, oltre ai frequenti collegamenti con Roma, una distribuzione capillare in tutto il Mediterraneo<sup>20</sup>.

L'intero ciclo della navigazione, il cui corso è descritto particolareggiatamente nel *Periplo del Mare Eritreo*, si svolgeva attraverso varie intermediazioni, soprattutto indiane e arabe per quanto riguarda i tratti orientali. Ma che vi fosse un coinvolgimento diretto anche da parte romana è ampiamente testimoniato dalle fonti letterarie e dalla documentazione archeologica<sup>21</sup>. Basti ricordare un esempio che, con particolare evidenza, si collega al porto di Pozzuoli, il principale terminale italiano dei traffici marittimi con l'Oriente. Ci riferiamo a un'iscrizione incisa in una grotta-riparo del Wādi Menih, in Egitto, luogo di sosta lungo uno dei principali percorsi del collegamento carovaniero fra i porti del Mar Rosso e il Nilo<sup>22</sup>. Vi è menzionato, in duplice versione greca e latina, un tal *Lysas*, servo di Annio Plocamo, un intraprendente mercante della gens *Annia* di Pozzuoli – intensamente coinvolta con vari suoi membri nei commerci marittimi – nel quale si è identificato l'omonimo appaltatore daziario sulle merci di lusso (spezie, profumi, stoffe, ecc.) ricordato da Plinio<sup>23</sup>, appunto, come colui che «aveva avuto in appalto la riscossione delle tasse nella zona del Mar Rosso». All'inverso, nella stessa Pozzuoli è attestata la presenza stabile di comunità orientali di Arabi Nabatei, di Egiziani, di Fenici, evidentemente intenti a seguire in modo diretto i traffici mercantili provenienti dalle loro regioni d'origine<sup>24</sup>.

Così come a Pozzuoli erano abbondanti i prodotti orientali (il che vale anche per la vicina Capua, dove erano attive numerose officine che trasformavano in profumi e cosmetici gli elementi vegetali di base che giungevano dall'Oriente), è certamente significativo trovare documentazioni materiali di inequivocabile provenienza occidentale nelle regioni orientali. È il caso, tra altro, delle anfore di vino italiano, delle ceramiche da mensa di Arezzo e forse della stessa Pozzuoli e, soprattutto, di sorprendenti quantità di monete romane. Sono quasi esclusivamente monete d'oro o d'argento, accettate dagli Indiani per il loro valore effettivo e non per quello nominale<sup>25</sup>. Molti secoli più tardi, le medesime modalità commer-

<sup>20</sup> Cfr. E. H. WARMINGTON, *The Commerce between the Roman Empire and India*, Cambridge 1928; R. E. M. WHEELER, *Rome Beyond the Imperial Frontiers*, London 1954; L. CASSON, *Rome's Trade with the East: The Sea Voyage to Africa and India*, in ID., *Ancient Trade and Society*, Detroit 1984, pp. 182-98.

<sup>21</sup> Cfr. ora F. DE ROMANIS, *Roma e i notia dell'India*, in «*Helikon*», XXII-XXVII (1982-87), pp. 147-210.

<sup>22</sup> D. MEREDITH, *Annius Plocamus: two inscriptions from the Berenice road*, in JRS, XLIII (1953), p. 38; G. CAMODECA, *La gens Annia puteolana in età giulio-claudia: potere politico e interessi commerciali*, in «*Puteoli*», III (1979), pp. 17-34.

<sup>23</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 6.84.

<sup>24</sup> G. CAMODECA, *La gens Annia cit.*, pp. 25 sgg.; M. V. FREDERIKSEN, *Campania*, a cura di N. Purcell, Roma 1984, in particolare p. 330.

<sup>25</sup> Cfr. sopra, nota 20.

ciali si conserveranno ancora nei lucrosi traffici delle varie compagnie europee delle Indie orientali (lingotti, monete d'argento e d'oro in cambio di prodotti esotici), ma le rotte di circumnavigazione dell'Africa avranno ormai tolto al Mediterraneo gran parte della sua importanza<sup>26</sup>.

A un percorso misto di mare e di terra fu necessario ricorrere per un lungo periodo anche per il trasporto del grano egiziano, che ogni anno veniva spedito a Roma sulle navi alessandrine in quantità enormi (circa 250 000 tonnellate l'anno, secondo calcoli attendibili). Fino alla prima età imperiale, infatti, poiché Roma non disponeva di un porto in grado di smaltire la mole dei suoi traffici marittimi, per lo più concentrati nella buona stagione, la maggior parte delle navi alessandrine era costretta a sbarcare il carico nel più ricettivo porto di Pozzuoli<sup>27</sup>. Da qui, solo in un secondo tempo, il grano proseguiva per Roma trasportato su carri o, quando possibile, reimbarcato su navi di minore tonnellaggio che si avventuravano nelle navigazioni invernali.

Proprio per ovviare alla lentezza e alla dispendiosità del trasporto su strada e ai rischi della navigazione nel periodo del *mare clausum* (tra novembre e marzo), Nerone avviò l'ardito progetto di tagliare un lungo canale interno, navigabile quindi anche in inverno, che, partendo dall'area portuale dei laghi Lucrino e Averno (in prossimità di Pozzuoli) raggiungesse Roma. La grandiosa opera, che prevedeva di collegare tra loro i laghi costieri, le paludi e le canalizzazioni già esistenti (si pensi alla zona delle paludi pontine), fu abbandonata dopo appena quattro anni, con la morte di Nerone nel 68 d. C. Sorte analoga, del resto, toccò anche a un'altra intelligente iniziativa neroniana in favore della navigazione commerciale, quella del taglio del canale di Corinto, che sarebbe stata poi effettuata alla fine del secolo scorso.

Il progetto del collegamento Roma-Pozzuoli, bollato dalla storiografia romana come espressione della megalomania di Nerone, si basava invece sulla valutazione estremamente concreta del grande vantaggio che ne sarebbe derivato, con la soluzione definitiva del grave problema dell'approvvigionamento di Roma che – al di là del notevole risparmio sui costi – sarebbe finalmente divenuto sicuro<sup>28</sup>.

Va infatti tenuto presente che il trasporto per via di terra era dispendioso e lento: un carro pesante trainato da buoi viaggiava all'andatura media di appena tre chilometri l'ora. Dall'editto di Diocleziano, della fine del

<sup>26</sup> In generale, sull'argomento, cfr. H. FURBER, *Rival Empires of Trade in the Orient, 1600-1800*, Minneapolis 1976 (trad. it. Bologna 1986).

<sup>27</sup> M. V. FREDERIKSEN, *Puteoli e il commercio del grano in epoca romana*, in *Studi e ricerche su Puteoli romana* (1979), in «Puteoli», IV-V (1980-81), pp. 5-27.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 23.

III secolo d. C. risulta poi che la spesa per un carro di grano raddoppiava dopo poco più di 400 chilometri, e che costava meno trasportare grano per nave da un estremo all'altro dell'impero piuttosto che farlo viaggiare su un carro per un centinaio di chilometri. Un'altra eloquente indicazione è fornita da Catone<sup>29</sup>, alcuni secoli prima, a proposito dell'acquisto di un torchio da olio del prezzo di poco più di 460 sesterzi; il suo costo, però, dovendolo acquistare in un centro distante sei giorni di viaggio con un carro, saliva a ben 730 sesterzi, con un incremento di circa il 60 per cento a causa del trasporto su una distanza valutabile in un centinaio di chilometri<sup>30</sup>.

In fondo, però non c'è molto da stupire, poiché, nonostante i profondi mutamenti intervenuti, la questione è ancora pienamente attuale. Da recenti calcoli, il trasporto via mare risulta tre volte meno costoso di quello su gomma, e persino un po' più veloce. Dal punto di vista dei costi dell'energia, poi, la nave risulta ancora più economica rispetto al treno: con un cavallo vapore si riesce a trasportare 150 chili su strada, 500 su ferrovia, 4000 per mare.

Sebbene i trasporti marittimi fossero di periodicità irregolare e presentassero notevoli margini di rischio (per i frequenti naufragi, per avarie al carico, per attacchi di pirati o altro ancora), la maggior parte delle spedizioni commerciali si svolgeva per mare. In teoria, tutto ciò che era trasportabile poteva essere compreso nel carico di una nave: dagli oggetti di maggior volume e consistenza come blocchi di marmo, colonne, sarcofagi, statue e persino grandi obelischi, a quelli meno ingombranti come le ceramiche da tavola, le stoffe, le pietre preziose, o più delicati, come i vetri, oppure a quei prodotti destinati ai consumi di massa come le derrate alimentari, spesso contenute in anfore oppure in sacchi.

In alcuni casi era, appunto, la natura dei carichi a determinare le caratteristiche delle navi. Tra queste, ad esempio, vi erano quelle adibite al trasporto di bestiame, che per la loro particolare funzione dovevano essere, evidentemente, fornite di grandi portelli sulle fiancate per agevolare l'imbarco e lo sbarco degli animali. Impiegate per il trasferimento di cavalli o di elefanti per scopi militari, o anche più semplicemente per il trasporto di mandrie e di greggi, potevano essere in grado di navigare autonomamente oppure venivano prese a rimorchio da altre imbarcazioni<sup>31</sup>.

Un altro tipo di carico egualmente condizionante da richiedere navi

<sup>29</sup> CATONE, *Agricoltura*, 22.3.

<sup>30</sup> A. BURFORD, *Heavy transport in classical antiquity*, in «Economic History Review», nuova serie, XIII (1960), pp. 1-18. Riserve non convincenti esprime K. HOPKINS, *Economic Growth and Towns in Classical Antiquity*, in P. ABRAMS e E. A. WRIGLEY (a cura di), *Towns in Society*, Cambridge 1978 (trad. it. Bologna 1983, pp. 54 sgg.).

<sup>31</sup> Cfr. ad esempio POLIBIO, I.26, I.28.

con caratteristiche particolari – provviste di strutture più solide, e probabilmente prive di ponte – era il marmo, il cui trasporto avveniva quasi esclusivamente per mare o per via fluviale. Spesso, nel linguaggio corrente, per sottolineare il pregio di un marmo era sufficiente indicarlo come *lapis transmarinus*<sup>32</sup>. Del resto, ancor più che per altri materiali, in questo caso il trasporto navale risultava enormemente vantaggioso in confronto a quello su carro. Basti pensare che per fare viaggiare a terra un rocchio di colonna di grandi dimensioni si doveva ricorrere anche a due dozzine di paia di buoi.

Tra le navi impiegate per il trasporto dei marmi, le *naves lapidariae*, alcune, dovendo essere utilizzate per carichi eccezionali, furono costruite appositamente e poi non più impiegate proprio a causa della loro eccessiva grandezza. È il caso di quelle, di eccezionali dimensioni, che trasferirono a Roma dall'Egitto alcuni dei più grandi obelischi. Il primo fu l'obelisco del Circo Massimo, trasportato con una nave che rimase poi inutilizzata in una darsena del porto di Pozzuoli<sup>33</sup>. Anche alla nave fatta costruire da Caligola per contenere l'obelisco del Circo Vaticano, oggi in piazza San Pietro, toccò sorte simile fin quando non fu impiegata come cassaforma per contenere le fondazioni dell'isolotto del faro, all'ingresso del porto di Claudio a Fiumicino<sup>34</sup>. Ultimo, sotto Costanzo II, fu l'obelisco del Laterano, il più lungo (circa 32 metri) tra quelli di Roma, dove giunse anch'esso con una nave fatta su misura<sup>35</sup>.

Sebbene siano ormai stati investigati, in vari luoghi del Mediterraneo e del Mar Nero, numerosi relitti di navi romane con carichi di marmi, composti da blocchi di cava grezzi o da manufatti più o meno rifiniti (sarcofagi, vasche, candelabri, colonne, capitelli, basi, ecc.), ancora non si sono trovati resti degli scafi conservati in modo da rivelare quali caratteristiche contraddistinguevano le *naves lapidariae*<sup>36</sup>.

Un altro gruppo di navi qualificate dal tipo di carico trasportato è quello delle *naves vinariae*<sup>37</sup>, a proposito delle quali si sono di recente formulate varie proposte d'identificazione. Si è a lungo rimasti incerti di fronte alla possibilità di applicare tale definizione ai relitti carichi di anfore che, principalmente nel Mediterraneo occidentale, si sono ormai individuati in gran numero. Alcune navi potevano certo trasportare carichi omogenei e assai rilevanti, con più di 10 000 anfore, ma è difficile che siano state le an-

<sup>32</sup> CIL, XIII, 5708.

<sup>33</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 36.14.70.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 16.76.201-2.

<sup>35</sup> AMMIANO MARCELLINO, 17.4.13-14.

<sup>36</sup> Cfr. P. A. GIANFROTTA e P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981, pp. 210 sgg.

<sup>37</sup> Menzionate nel *Digesto*, 47.2.21.5.



fore, il cui contenuto varia in rapporto ai tipi imbarcati di volta in volta, a seconda dei viaggi, a determinare la qualificazione di una nave.

I recenti scavi di alcuni relitti di navi dell'inizio dell'età imperiale, con *dolia* a bordo, sia in Italia (a Diano Marina e a Ladispoli) sia in Francia (presso Tolone, a Marsiglia e nella Corsica settentrionale), hanno accertato che questo particolare tipo di grandi contenitori di terracotta poteva costituire delle presenze stabili nell'armamento delle navi. Grandi *containers* fissi (alcuni hanno una capacità di circa 3000 litri), colmi di vino, con notevole risparmio di volume rispetto alle anfore, giustificherebbero, dunque, l'aggettivazione di *vinariae* per le navi che li ospitavano<sup>38</sup>.

Le ricerche archeologiche sottomarine, invece, sono state finora del tutto prive di risultato nei riguardi di una classe di navi che, per altri versi, risulta avere svolto un ruolo di grande importanza per l'approvvigionamento alimentare. È quella delle *naves granariae*, la cui qualificazione sarebbe motivata piuttosto dalla funzione svolta nell'ambito dei commerci marittimi che non da un'architettura specifica, dal momento che in genere il grano, contenuto in sacchi, veniva deposto liberamente nella stiva, su soppalchi e altre strutture lignee montate in modo da agevolarne l'aerazione.

Roma, com'è noto, si trovò a ricorrere ad importazioni di grano già a partire dall'età arcaica, dapprima in quantità limitate e in particolari circostanze, poi in modo sempre più regolare e massiccio. Il fenomeno raggiunge il culmine sul finire della repubblica e si protrae per tutto l'impero sotto diretto controllo pubblico. I rifornimenti granari giungevano da varie regioni (Sicilia, Sardegna, Africa settentrionale, Spagna) soprattutto per mare, ma da Augusto in poi sarà l'Egitto a coprire gran parte del fabbisogno.

Il delicato compito del trasporto era affidato a una flotta apposita, con sede in Alessandria, dove confluivano i raccolti. Ben organizzata ed efficiente, essa era in grado di muovere ogni anno quasi un migliaio di navi che, isolatamente o in convoglio, coprivano il percorso diretto tra Alessandria e Roma nel minor tempo possibile per sfruttare al massimo la stagione estiva e i venti favorevoli. Dalla rapidità e dal buon esito della navigazione dipendevano, infatti, la regolarità dell'approvvigionamento e di conseguenza anche la tranquillità sociale e politica di Roma, messa a dura prova quando carestie o situazioni meteorologiche avverse impedivano l'arrivo dei carichi alessandrini, provocando speculazioni sui prezzi<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. P. A. GIANFROTTA e A. HESNARD, *Due relitti augustei carichi di dolia: quelli di Ladispoli e del Grand Ribaud D*, in *El vi a l'antiguitat*, Badalona 1985 (1987), pp. 285-97.

<sup>39</sup> Oltre a H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone*, in BEFAR, 226 (1976), si veda anche, per i numerosi riferimenti, P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum des navires de commerce romains*, in «Archaeonautica», II (1978), pp. 233-51 (specialmente pp. 237 sgg.).

Se per quanto riguarda le caratteristiche relative ai vari tipi di navi l'archeologia sottomarina non è ancora stata in grado di fornirci elementi utili, essa ha consentito in compenso di avviare la conoscenza dei metodi delle costruzioni navali, specialmente per le parti inferiori degli scafi, assai meglio conservate delle sovrastrutture (fiancate, ponte, ecc.), maggiormente esposte alla distruzione per opera degli agenti marini.

Ne è emerso un quadro di tecniche costruttive notevolmente evoluto, nel quale, pur nella presenza – persino su relitti coevi – di differenziazioni dovute a molteplici fattori (tradizioni locali, particolarità di cantiere, disponibilità di materiali, ecc.), si evidenziano alcuni principali metodi di lavorazione. Uno consisteva nel predisporre la chiglia e lo scheletro della carena prima di rivestirlo con il fasciame, collegando i corsi di tavole ad incastro con linguette bloccate da cavicchi di legno. In un altro caso il procedimento segue l'ordine inverso, con il fasciame immediatamente fissato alla chiglia per formare l'involucro della nave, inserendovi poi all'interno l'ossatura dello scheletro. Un procedimento simile si può forse riconoscere nella celebre stele funeraria di Publius Longidienus, *faber navalis* di Ravenna<sup>40</sup>.

Recentemente si è riscontrata la commistione della tecnica «ad incastro» con un altro metodo costruttivo, del tutto diverso, detto «a cucitura», consistente nel tenere insieme il fasciame cucendolo con legature passanti attraverso fori predisposti lungo i margini combacianti delle tavole. Quest'ultimo sistema, che si riteneva adottato soltanto in età arcaica, si è trovato impiegato anche su navi romane più tarde, come, ad esempio, su quella d'età augustea da poco recuperata presso Comacchio, costruita nella parte inferiore con la tecnica «a cucitura» e in quella superiore con la tecnica «ad incastro»<sup>41</sup>.

Particolare attenzione veniva poi dedicata all'essenziale aspetto del calafataggio e dell'impermeabilizzazione degli scafi. Gli esempi archeologici mostrano come tale problema fosse risolto in vario modo. Le navi recuperate nel lago di Nemi, come anche molti altri relitti, indicano che, oltre a un'impeccatura generale distribuita a caldo, si rivestiva la carena con sottili lamine di piombo fissate con chiodini di rame. In altri casi, si ricorreva all'applicazione di spalmature protettive e di robuste spennellature a base di cera. Vere e proprie verniciature erano applicate, invece, alle parti superiori delle strutture della nave, la cosiddetta opera morta.

<sup>40</sup> P. A. GIANFROTTA e P. POMEY, *Archeologia subacquea* cit., pp. 237 sgg.

<sup>41</sup> F. BERTI, *Rimvenimenti di archeologia fluviale ed endolagunare nel delta ferrarese*, in *Archeologia subacquea* 3, supplemento al «Bollettino d'Arte», n. 37-38 (1987), pp. 25 sgg. Cfr. inoltre P. POMEY, *L'épave de Bon-Porté et les bateaux cousus de Méditerranée*, in «The Mariner's Mirror», LXVII (1981), pp. 225-44.

Ancora scarsi sono i resti riferibili alla velatura (bozzelli e pulegge di legno) a causa, come si è detto, della difficile conservazione delle sovrastrutture. In compenso, sul fondo degli scafi si è in molti casi individuata la cavità d'impianto dell'albero maestro, quasi al centro della carena, che è risultato per lo più smontabile, come appare, del resto, in numerose raffigurazioni, su mosaici o dipinti, di navi in sosta con l'albero reclinato. Sono ancora assai rare, però, le tracce di altra alberatura, che è invece attestata in raffigurazioni navali d'età imperiale, dove compaiono imbarcazioni a tre alberi: ad esempio, in un mosaico delle terme tunisine di Themetra, ad Adrumeto oppure in quello ostiense dei *navicularii* di Syllecthum<sup>42</sup>.

Gli scavi sottomarini hanno invece dimostrato che la maggior parte delle navi mercantili romane erano dotate di efficienti pompe di sentina, del tipo a bindolo, che, azionate a mano oppure a pedali, assolvevano egregiamente il compito di evacuare l'acqua penetrata nella stiva a causa del normale stillicidio d'infiltrazione, oppure in seguito a situazioni d'emergenza (apertura di falle o altro)<sup>43</sup>.

Suscita ancora molti dubbi circa il suo impiego nautico uno strumento di bronzo dal complesso meccanismo rinvenuto agli inizi del secolo sul relitto di Anticitera, in Grecia, della prima metà del I secolo. Dopo varie interpretazioni poco soddisfacenti, si è finalmente riconosciuto in esso un calcolatore astronomico. Questo strumento, attraverso un meccanismo collegato a indici mobili che si spostavano su quadranti, permetteva di conoscere il sorgere e il calare delle stelle e delle costellazioni dello zodiaco, le varie fasi lunari e la posizione dei pianeti in un determinato periodo. Esso, tuttavia, non poteva essere di alcun aiuto alla navigazione e quindi la sua presenza sulla nave di Anticitera rimane enigmatica.

Un altro importante contributo derivato dalle ricerche dell'archeologia sottomarina nel campo delle costruzioni e delle tecniche navali riguarda poi il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane. Che alcune di esse raggiungessero dimensioni di un certo rilievo non si aveva difficoltà a crederlo, già sulla scorta delle testimonianze iconografiche o dalle fonti letterarie; ma ora se ne ha conferma dall'analisi diretta dei relitti.

In particolare quelli delle due grandi navi naufragate, nella prima metà del I secolo, ad Albenga e alla Madrague de Giens, presso Tolone, mentre trasportavano alla volta della Gallia vino dell'Italia centro-meridionale

<sup>42</sup> Un mercantile a tre alberi della flotta siracusana è ricordato da Plutarco (*Vita di Marcello*, 14). Per le raffigurazioni su mosaici, cfr. J. ROUGÉ, *Le confort des passagers à bord des navires antiques*, in «Archaeonautica», IV (1984), pp. 223-42.

<sup>43</sup> Cfr. M.-B. CARRE e M.-P. JÉZÉGOU, *Pompes à chapelet sur des navires de l'antiquité et du début du Moyen Age*, in «Archaeonautica», IV (1984), pp. 115-43.

contenuto in anfore (di forma Dressel 1). In base alla disposizione di queste anfore a bordo delle navi, secondo schemi fissi ripetuti in più strati sovrapposti, se n'è calcolato il numero complessivo, e da esso si è giunti al tonnellaggio del battello, valutato tra 500 e 600 tonnellate per la nave di Albenga, e circa un centinaio in meno per quella della Madrague de Giens<sup>44</sup>.

Sussiste qualche perplessità di fronte a notizie di imbarcazioni notevolmente più grandi, non tanto per aprioristico scetticismo nei riguardi delle potenzialità tecniche delle costruzioni navali romane – certamente in grado, all'occorrenza, di realizzazioni assai ardite – quanto per la difficoltà di distinguere, a volte, tra dati reali e fantasia letteraria. È il caso, ad esempio, del celebre brano di Luciano che, nel II secolo d. C., descrive una grandissima nave da carico della flotta alessandrina, spinta dalla tempesta fino al porto ateniese del Pireo:

Che nave enorme! Ha detto il costruttore che misura più di cinquanta metri di lunghezza, che la larghezza è oltre un quarto della lunghezza e dal ponte di coperta fino al punto più basso dello scafo, alla sentina insomma, è circa dodici metri. Del resto, che albero alto, e che pennone regge, che razza di canapo lo lega e lo tiene su! Come svetta la poppa, leggermente curva, con il piccolo papero dorato sulla sommità! E simmetricamente, dalla parte opposta, la prua si protende in avanti più alta, e porta su entrambi i lati Iside, la dea da cui prende nome la nave. E il resto delle decorazioni, le pitture, la vela maggiore che brillava come fuoco e le ancore, gli argani e i verricelli e le cabine di poppa, tutto, insomma, mi è sembrato una meraviglia. L'equipaggio, poi, quanto a numero di uomini si potrebbe paragonare a un esercito. Dicevano anche che trasporta tanto grano che basterebbe a sfamare per un anno gli abitanti dell'intera Attica. E tutto questo era affidato ad un ometto già anziano che manovrava con una piccola barra un timone enorme<sup>45</sup>.

Calcolando, sulla base delle dimensioni fornite da Luciano, la portata utile disponibile per il carico si arriva a più di 2000 tonnellate metriche. La sua nave non risulta però unica, poiché, pur tralasciando le gigantesche imbarcazioni da guerra costruite da Demetrio Poliorcete<sup>46</sup>, già quattro secoli prima, nella seconda metà del III secolo era stata fatta costruire da Gerone II di Siracusa, su progetto di Archimede, una nave altrettanto colossale, la *Syracusia*, anch'essa destinata al trasporto del grano. È descritta come una nave a tre ponti, con sovrastrutture grandiose ed estremamente

<sup>44</sup> P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum* cit., pp. 239 sgg. Cfr. anche A. TCHERNIA, P. POMEY e A. HESNARD, *L'épave romaine de la Madrague de Giens (1972-1975)*, in «Gallia», suppl. XXXIV (1978), pp. 101 sgg.

<sup>45</sup> LUCIANO DI SAMOSATA, *La nave*, 5 (trad. it. in *Racconti fantastici*, Milano 1977). Cfr. P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum* cit., pp. 243 sgg.

<sup>46</sup> PLUTARCO, *Vita di Demetrio*, 20 e 43.

raffinate. Bellissima, ma con il fatale difetto di essere troppo grande, in un periodo in cui nessun porto era in grado di accoglierla ad eccezione di quello di Alessandria, dove infatti finì in dono per il re Tolomeo III, dopo avere compiuto un solo viaggio.

Il caso della *Syracusia* mostra chiaramente come i più drastici limiti tecnici dei trasporti marittimi d'età romana risiedessero non tanto nell'architettura navale, giunta a realizzare navi paragonabili per dimensioni solo ad alcune tra le più grandi delle flotte di Genova e di Venezia, quanto nell'inadeguatezza dei porti e dello sviluppo economico generale che, in assenza di un'organizzazione commerciale proporzionata, non rendeva conveniente l'impiego di navi troppo grandi<sup>47</sup>.

Roma stessa, del resto, per via dei suoi impianti portuali non all'altezza di smaltire un traffico mercantile enormemente accresciuto, venne spesso a trovarsi in serie difficoltà di approvvigionamento. Per questioni di agibilità portuale, oltre che per controlli amministrativi, si doveva a volte attendere per settimane prima di completare le operazioni di sbarco delle merci.

#### 4. *Le rotte.*

L'abusato luogo comune secondo il quale «tutte le strade portano a Roma» trova piena applicazione anche per le vie della comunicazione marittima, dal momento che già dalla fine del periodo repubblicano anche le principali rotte commerciali avevano Roma come punto di riferimento economico essenziale. Come a terra, anche in mare Roma, infatti, andò gradualmente sovrapponendo la propria presenza sulle rotte in precedenza gestite da altri, cominciando da quelle del Tirreno (già etrusche, puniche e greche) per poi estendersi all'intero Mediterraneo e oltre con le navigazioni verso il Mar Rosso e l'Oriente.

È naturale, quindi, che le principali rotte marittime fossero quelle di collegamento tra Roma e gli altri grandi centri del Mediterraneo, come Antiochia, Cesarea, Alessandria, Cartagine, Cadice, Tarragona, Narbona, Marsiglia, Arles e molti altri, con itinerari più o meno diretti ai quali, a loro volta, si connettevano le reti capillari delle navigazioni locali. I percorsi variavano a seconda dei luoghi e delle stagioni ed erano, ovviamente, condizionati da molteplici esigenze, in primo luogo commerciali<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum* cit., pp. 246 sgg.

<sup>48</sup> La scelta dei percorsi poteva però essere dettata da motivi di tutt'altra natura, persino quello di viaggiare in incognito evitando le coste e tenendosi costantemente in alto mare: cfr. TACITO, *Annali*, 2.78.2.

Le traversate in alto mare erano certamente piú dirette e piú veloci, preferibili in genere nel periodo estivo, mentre nei mesi invernali le già ridotte navigazioni seguivano di preferenza le meno rischiose rotte di cabotaggio. Sempre, naturalmente, si doveva tenere conto degli inevitabili pericoli e dei condizionamenti naturali dovuti ai venti, alle correnti, all'attraversamento degli stretti, al doppiaggio dei promontori.

Proprio per la loro pericolosità, alcuni luoghi avevano acquistato una fama sinistra, come i bassi fondali delle Sirti, la costa rocciosa dell'Eubea o il famigerato Capo Malea; altrettanto lo erano gli attraversamenti delle Colonne d'Ercole, del Bosforo, dello stretto di Messina, delle Bocche di Bonifacio<sup>49</sup>. Questi erano i luoghi piú famosi, ma in realtà quasi dappertutto si poteva incappare in circostanze meteorologiche improvvisamente divenute avverse, e trovarsi quindi, soprattutto in navigazione di cabotaggio, in condizioni di estremo pericolo.

Alcune di tali situazioni erano evidentemente ricorrenti, e lo confermano ora le indagini archeologiche sottomarine che sono venute evidenziando, in alcune zone, giacimenti multipli e di varia epoca, significativamente denominati «cimiteri di relitti». Si tratta di luoghi di transito che per loro caratteristiche naturali risultano particolarmente pericolosi per la navigazione: in prossimità di essi, ricorrendo concomitanti fattori negativi (mutare di venti, forti correnti, ecc.) può essersi verificato nel tempo il naufragio di numerose imbarcazioni, colate a picco a poca distanza le une dalle altre.

È il caso, ad esempio, del Grand-Congloué, presso Marsiglia, dove a distanza di circa un secolo due navi da carico della tarda età repubblicana hanno fatto naufragio, e la piú recente si è parzialmente sovrapposta alla piú antica. Sempre al largo di Marsiglia, intorno all'isolotto di Planier, circondato da scogli semiaffioranti ed esposto alla violenza dei venti, sono stati localizzati sette relitti antichi e molti altri moderni, alcuni distanti tra loro appena qualche decina di metri. Analoga situazione si è riscontrata intorno all'isolotto di Yassi Ada, vicino a Bodrum, tra la costa turca e l'isola di Pserimos, dove sono stati individuati non meno di una quindicina di relitti databili dal I secolo d. C. all'età moderna. Due di essi, rispettivamente del IV e del VII secolo d. C., sono distanti pochi metri, e sul primo si sovrappone in parte un terzo relitto del XVIII secolo<sup>50</sup>.

Le compagnie di navigazione che coprivano con una certa regolarità itinerari prestabiliti dovevano necessariamente disporre di rappresentanze commerciali nelle varie sedi. È evidente, quindi, che molte di esse erano

<sup>49</sup> Cfr. P. A. GIANFROTTA e P. POMEY, *Archeologia subacquea* cit., pp. 54 sg.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 67 sgg.

presenti a Roma e soprattutto a Ostia, dove, nella piena età imperiale, si aprivano intorno al grande piazzale delle corporazioni gli uffici dei *navicularii* di molti centri costieri del Mediterraneo. Allo stesso modo, poi, i *navicularii* di Arles avevano una loro rappresentanza a Beirut, e quelli di Nicomedia, in Bitinia, disponevano di assidue presenze a Ravenna, a Spalato, in Spagna e in numerosi scali del Mediterraneo orientale.

Tra i vari itinerari percorsi regolarmente, di grandissima importanza, per la sua stessa funzione e per volume di traffico, era il tragitto Alessandria-Roma e viceversa: essendo servito dalle tante navi granarie che coprivano direttamente il percorso – in estate a ritmo continuo – esso risultava tra le linee più comode e veloci. Percorso e velocità erano però fortemente condizionati dai venti etesii, il cui regime mutava a seconda dei periodi. Con il vento a favore si poteva compiere la traversata Pozzuoli-Alessandria in soli nove giorni, in sei giorni partendo dalla Sicilia. All'inverso, invece, in assenza di venti costanti, bisognava allungare il percorso passando lungo la costa meridionale di Creta, oppure spingersi a nord fin quasi a Rodi e poi rasentare la Grecia dirigendosi verso occidente. Compie un percorso simile la nave alessandrina carica di grano sulla quale viene imbarcato verso Roma san Paolo prigioniero<sup>51</sup>; anche l'imperatore Vespasiano, per recarsi in Italia da Alessandria, deve dapprima raggiungere Rodi<sup>52</sup>. Il porto di Alessandria, quindi, oltre a fungere da terminale di smistamento per le rotte verso l'Oriente, svolgeva un ruolo importante anche per le comunicazioni con le regioni orientali del Mediterraneo.

Altre principali rotte di navigazione si riferiscono al Mediterraneo occidentale. Procedendo da sud, va in primo luogo ricordata quella di collegamento con le province dell'Africa nord-occidentale, percorrendo il Tirreno in senso longitudinale, oppure deviando verso la Sardegna per seguirne la costa orientale. Di grande rilevanza commerciale era poi quella, divisa in vari rami, che dalla penisola iberica, a seconda dei porti di partenza, poteva o toccare la Sardegna meridionale e poi proseguire verso l'Italia, oppure passare per le Baleari e, attraversando le Bocche di Bonifacio, dirigere ugualmente verso l'Italia; oppure, ancora, procedere verso nord seguendo la costa della Gallia, per poi ridiscendere rasentando la Corsica orientale e attraversare il Tirreno all'altezza dell'arcipelago toscano. Quest'ultimo percorso poteva anche, in funzione di scali intermedi, seguire la costa tirrenica dell'Italia, ed era prevalentemente questa la «via del vino» intensamente battuta, soprattutto negli ultimi due secoli della repubblica, dalle navi mercantili romane<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> *Atti degli apostoli*, 27-28.

<sup>52</sup> GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 7.2.1.

<sup>53</sup> Cfr. ora A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, in BEFAR, 261 (1986), specialmente pp. 74 sgg.

Erano navi cariche di vino italico, contenuto in anfore di forma Dressel 1, destinato a rifornire i mercati gallici, già raggiunti nei secoli precedenti dalle anfore col vino etrusco; ma questa volta la quantità è assai maggiore, e la distribuzione più capillare. Erano navi partite dalla Campania, dal Lazio e dalla Toscana, dirette appunto verso la Gallia, divenuta il migliore sbocco per l'abbondante produzione vinicola italiana, grazie anche a misure protezionistiche imposte alle popolazioni galliche. È naturale, perciò, che, in circa un secolo e mezzo di tali traffici, di navi ne fossero naufragate parecchie e già lo indicano, del resto, i numerosi relitti carichi di anfore Dressel 1 che, disseminati un po' lungo tutte le coste del Tirreno centro-settentrionale e della Francia, costituiscono i «fossili guida» per la via marittima del vino della tarda età repubblicana.

La diffusione di queste anfore, poi, è ben indicativa dei percorsi seguiti per la loro distribuzione commerciale che, oltre a interessare i centri costieri della Provenza, s'inoltra all'interno della Gallia lungo il corso dei grandi assi fluviali, come quelli della Garonna e del complesso Rodano-Saona, fino a raggiungere con ulteriore navigazione marittima la parte meridionale dell'Inghilterra<sup>34</sup>.

È opportuno, infine, ricordare, tra le numerose testimonianze archeologiche scaturite dalle ricerche subacquee, quelle relative al trasporto marittimo dei marmi. Di relitti con questo tipo di carichi, come si è accennato a proposito delle *naves lapidariae*, se ne conoscono ormai a decine, e la maggior parte di essi appare distribuita a indicare, con i resti dei naufragi, una costante rotta di navigazione.

Dal Mediterraneo orientale e dalla Grecia, dove si trovavano le cave più importanti, essa si dirige, infatti, verso l'Italia e verso Roma: con presenze nel Peloponneso meridionale, nell'estremo Salento e poi ancora, attraversando in linea retta il golfo di Taranto, all'altezza di Capo Colonna e di Punta Scifo, in Calabria. Vari altri relitti con marmi greci o asiatici sono poi significativamente sparsi sulle coste orientali della Sicilia, lungo la trafficata direttrice dell'attraversamento dello stretto<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. D. MANACORDA, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'Ager Cosanus nel I secolo a. C.*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, pp. 3-54; P. A. GIANFROTTA, *Archeologia sott'acqua: rinvenimenti sottomarini in Etruria meridionale*, in *Archeologia subacquea* 1, supplemento al «Bollettino d'Arte», 1982, pp. 16 sgg.; A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine* cit., pp. 401 sgg.

<sup>35</sup> Cfr. P. A. GIANFROTTA e P. POMEY, *Archeologia subacquea* cit., pp. 210-19, con bibliografia.



## Tecnologie e macchine

### 1. La natura, la tecnica, le macchine.

Redatto all'incirca nel 300 a. C. da un seguace di Aristotele, il primo testo di carattere tecnologico della nostra tradizione culturale, i *Problemi meccanici*, ha questo esordio:

Ci si meraviglia sia delle cose che accadono secondo natura, quando se ne ignora la causa, sia di quelle contro natura, in tutti i casi in cui mediante una tecnica avvengono per il beneficio degli uomini. Spesso, in effetti, la natura fa il contrario di ciò che è vantaggioso per noi; la natura infatti è disposta sempre allo stesso modo e semplicemente, mentre ciò che è vantaggioso cambia in molti modi. Qualora dunque si debba compiere qualcosa contro natura, per la difficoltà non si sa che fare, ed è richiesta una tecnica. È per questo che chiamiamo *mēchanē* [macchina] quella parte della tecnica che viene in soccorso di fronte a simili incertezze. È davvero come disse il poeta Antifonte: superiamo con la tecnica le cose dalle quali per natura siamo vinti<sup>1</sup>.

Subito dopo l'autore cita come caso più tipico di vittoria sulla natura quello in cui, mediante una piccola forza, vengono mossi grandi pesi<sup>2</sup>; sullo sfondo va vista certamente l'esperienza del grande cantiere edilizio, dove spesso si trattava di muovere e sollevare blocchi di parecchie tonnellate. Nella trattazione successiva, tuttavia, il campo di riferimento si estende a una molteplicità di «macchine» insieme molto semplici, molto diffuse ed esistenti da un tempo immemorabile: la leva, l'argano, la puleggia, il cuneo, e poi il remo, lo schiaccianoci, le tenaglie del dentista, e così via.

Il passo registra la mutazione di significato, avvenuta nel corso del IV secolo, del termine greco *mēchanē* (da cui il latino *machina*). Da «espedito ingegnoso e sorprendente», sempre collegato con la meraviglia, la macchina diviene qui un oggetto di considerazione teorica, passibile di spiega-

<sup>1</sup> PSEUDO-ARISTOTELE, *Problemi meccanici*, 847a, 11-21.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 847a, 22-24. Per un'analisi recente dei *Problemi meccanici*, cfr. F. KRAFFT, *Dynamische und statische Betrachtungsweise in der antiken Mechanik*, Wiesbaden 1970. Krafft argomenta a favore della tesi che si tratti di un'opera autenticamente aristotelica (cfr. pp. 62 sgg.); ma si vedano le controargomentazioni, a mio avviso convincenti, di F. DE GANDT, *Force et science des machines*, in J. BARNES e altri (a cura di), *Science and Speculation. Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge-Paris 1982, pp. 125 sg.

zione quanto al suo funzionamento. Invero, un certo alone di meraviglia resterà sempre, come si vedrà, attorno alla macchina: ma solo per i destinatari dei suoi effetti; non però per quanti l'hanno studiata e la sanno mettere in opera; per costoro – come per gli scienziati e i sapienti dell'introduzione alla *Metafisica* di Aristotele – la meraviglia è superata. La macchina, dice l'anonimo peripatetico, è una parte della tecnica, della cui intelligibilità essa dunque partecipa. Con questo inserimento – per il modo in cui avviene – prende forma e si stabilizza lo sfondo concettuale, il quadro mentale, entro cui saranno pensate le macchine nell'antichità ellenistica e romana.

Aristotele aveva concepito i procedimenti tecnici come insiemi di atti, di passi operativi, rivolti a fini che sono beni. Le nozioni di fine e di bene vanno intese qui nel senso più ampio, che comprende non solo i prodotti (come un tavolo o una casa, per esempio), ma anche stati e usi buoni (come la salute o l'esecuzione di una musica; in quest'ultima, per esempio, l'operazione tecnicamente definita e l'uso buono coincidono). Ciò che importa notare è che il bene e fine, con il suo ordine interno e la sua struttura propria, orientava e regolava il processo che sfociava nella sua realizzazione, prescrivendo non solo i passi richiesti, ma anche il loro ordine<sup>3</sup>; per questa via esso conferiva intelligibilità al processo. Dal punto di vista dell'agente, compiere un procedimento tecnico richiedeva la conoscenza preliminare del fine (cioè della struttura e composizione interna del prodotto), e consisteva nell'attuazione ordinata dei passi prescritti dal fine.

In riferimento a una tecnica così pensata, Aristotele aveva formulato il detto, destinato a divenire famoso, «la tecnica imita la natura»<sup>4</sup>. Veniva così anzitutto istituito tra i due campi un rapporto di analogia, di identità strutturale: i fattori causali astratti erano gli stessi nei due tipi di processi, e stavano tra loro nelle stesse relazioni. Letto nei due sensi, questo rapporto analogico da un lato proiettava sulla natura l'ordine interno, ben noto e continuamente esperito, delle attività tecniche; dall'altro fondava questo ordine sulla natura: la tecnica rivela la struttura della processualità naturale, perché la imita e ne dipende<sup>5</sup>. Ma gli uomini non producono anche oggetti non naturali, come vasi, spade, case, navi? Neppure in casi come questi si aveva, per Aristotele, un'uscita della tecnica dalla sua dipendenza imitativa: si tratta sempre di fini e beni, che sono tali data la costituzione naturale degli uomini (non diversamente dal nido per una ron-

<sup>3</sup> Cfr. soprattutto ARISTOTELE, *Fisica*, II, 8.

<sup>4</sup> *Ibid.*, II, 2, 194a, 22.

<sup>5</sup> Su questo punto cfr. in particolare l'analisi di G. A. FERRARI, *L'officina di Aristotele: natura e tecnica nel II libro della «Fisica»*, in RSF, XXXI (1976), pp. 144-73 (in particolare pp. 157 sgg.).

dine)<sup>6</sup>, e la cui costruzione rientra nell'insieme di potenzialità predisposte per gli uomini. La tecnica imita la natura, e la completa producendo beni che, anche se non dati in natura, sono naturali per gli uomini che li costruiscono.

In Aristotele dunque le tecniche ricevevano dalla natura il proprio quadro fondamentale di valori. Come si vede, i valori per esse esterni – i fini e gli usi buoni – restavano prioritari rispetto a quelli interni – l'efficacia sulle cose, le possibilità innovative, l'intenzione progettuale. «La tecnica non delibera», dice una volta Aristotele<sup>7</sup>. In questo quadro, i prodotti tecnici ereditavano la fissità di fondo caratteristica della natura, costituendo un insieme virtualmente finito.

A prima vista, ciò che si è detto fin qui sembra rendere incompatibile la concezione aristotelica con il motto di Antifonte citato con approvazione nell'esordio dei *Problemi meccanici*: come può una tecnica vincere ciò che imita? Non si introduce così un rapporto di opposizione tra i due ambiti? Di fatto, non vi è tuttavia una ragione di crisi teorica, purché sia possibile ricavare per le macchine uno spazio di efficacia *entro* la natura, senza far venir meno virtualmente per questa il ruolo assegnatole. E ciò è ottenuto mediante l'inserimento della macchina entro una tecnica a sua volta interna alla natura. Si consideri dall'altro capo della sequenza questa doppia inclusione: la natura – mondo fenomenico popolato da una molteplicità di processi particolari che si intersecano, si compongono e si giustappongono, e stabile quanto ai fini in cui tali suoi processi per lo più sfociano effettivamente – lascia al suo interno uno spazio, entro cui le tecniche intervengono *completando*, in direzioni sempre naturali per i soggetti delle tecniche, gli uomini. A loro volta le tecniche si servono, entro alcuni loro procedimenti, in situazioni particolari, per certi passi operativi, di macchine, che rendono possibile il conseguimento del prodotto cui mirano. Mediante una macchina una tecnica può *allargare* il proprio spazio entro la natura, senza che ciò comporti di per sé una negazione di principio del ruolo di cornice assegnato alla natura.

Che questo allargamento appaia o non appaia dissolvere tale cornice, dipende da come la temporalità delle tecniche e delle macchine che loro appartengono – la loro storia e il loro progresso nella lunga durata – viene innestata sul tempo breve della vita degli uomini. Se il progresso delle tecniche e delle macchine sembra proiettare nel futuro una possibilità di cambiamento che si mantiene aperta, e se appare provenire da un passato che contiene in sé un momento di originalità, dato dagli atti e dai passi che

<sup>6</sup> ARISTOTELE, *Fisica*, II, 8, 199a, 26.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 199b, 28.

hanno prodotto novità tecniche, allora la priorità della natura è minacciata. Ma si consideri – per quanto riguarda il passato – su quali macchine vertono i *Problemi meccanici*: la leva, il cuneo, il remo, così antiche e così diffuse, appaiono estremamente vicine alla natura degli uomini, strumenti la cui adozione si impone quasi da sé nell'esperienza naturale, prolungamenti immediati della struttura del corpo umano quando opera alle prese con le cose. E macchine così pensate hanno una forma ottimale, quella in base alla quale servono nel modo migliore allo scopo – alle operazioni – per cui ciascuna è fatta; hanno così un limite alla loro evoluzione progressiva. Si pensi per esempio al martello: una volta stabilito come vada bilanciato, così da assecondare nel modo migliore chi lo usa, non appare più destinato a mutare; resta possibile soltanto una varietà di martelli, in funzione della diversità delle operazioni per cui lo si usa. L'evoluzione delle tecniche e delle macchine non appare allora un fattore virtuale di dissolvimento dell'ordine naturale: essa ha origine nell'esperienza naturale, e si spiega in ciascun caso entro un segmento temporale finito; la forma ottimale, una volta trovata, è destinata a non mutare.

Eppure a noi moderni la concezione che qui si è delineata non sembra capace di reggere l'impatto delle macchine. In effetti, l'insieme dei casi in cui, mediante una macchina, una forza vince, spostandolo, un peso, è scorporabile dai diversi procedimenti tecnici in cui si trova inserito, ed è considerabile isolatamente. I *Problemi meccanici* fanno questo passo; e poi, mirano a spiegare quella vittoria ripetibile mediante il gioco e la combinazione di fattori, quali la forza applicata, il peso, i moti, le velocità. Ma queste appaiono ormai nozioni di ordine dinamico, che rientrano in quella scienza che noi moderni chiamiamo fisica, la quale mira a ritrovare le leggi naturali sottese allo strato dei fenomeni. Fenomeni come quelli relativi al moto dei proiettili, ai corpi flottanti o al piano inclinato possono, e in linea di principio debbono, avere in comune con le leve e le pulegge le ipotesi fondamentali in base alle quali vengono spiegati. In questa prospettiva diventa inessenziale il rapporto di una macchina con chi la mette in opera; la macchina così isolata diviene un modello possibile per la generalità dei fenomeni naturali. Non si tratta allora più né di vittoria rispetto alla natura, e neppure di imitazione; la prima nozione ha senso soltanto per chi si serve di una macchina nella dimensione pratica, e scientificamente non è pertinente; né una macchina imita i fenomeni dell'esperienza naturale, in quanto va oltre la loro superficie.

Il lettore avrà certamente capito che qui si è alluso – in modo estremamente schematico e semplificato – a passi che avvennero con la nascita della scienza moderna, e che non avvennero nella cultura antica. Lo si è fatto non per cercare le ragioni di questo – per noi – mancato sviluppo,

ma per mettere in luce la differenza e peculiarità dell'approccio antico. Al fondo, le macchine considerate nei *Problemi meccanici* sono pensate come strumenti, cui viene applicata una forza muscolare, e che sono capaci di modularla, amplificarla e canalizzarla, in modo da ottenere effetti altrimenti non conseguibili, o conseguibili con molta difficoltà. Il funzionamento della varietà degli strumenti considerati viene spiegato anzitutto mediante una loro riduzione al primo, la leva, che viene ridotta alla bilancia, la quale a sua volta viene ridotta al moto del cerchio<sup>8</sup>. In questa doppia riduzione risiede il nucleo più propriamente teorico della meccanica antica (il primo passo *virtuale* verso la fisica moderna), di cui non è possibile trattare in questa sede; qui basti citare la sua interpretazione e illustrazione più evidente, l'argano: macchina in cui i cerchi e i raggi teorici della spiegazione acquistano una consistenza fisica nei tamburi di differente diametro e nei bracci cui viene applicato lo sforzo. Ciò che importa notare è che ciascuno dei processi meccanici, sul cui insieme verte la spiegazione, è sempre pensato dipendere, quanto al suo prodursi effettivo, da una messa in opera compiuta da chi si serve degli strumenti. Per questo ciascun processo ha luogo sempre localmente, e dipende da un agente intelligente – da un tecnico – che si realizzino le condizioni perché esso abbia luogo. Del resto, le stesse «leggi» del moto aristoteliche, cui i *Problemi meccanici* tendono a rifarsi, hanno del pari un'applicazione sempre locale; spiegano alcuni aspetti di processi fisici sempre finiti e sempre interni a un assetto cosmologico che si era fissato anticipatamente e indipendentemente, e che non doveva essere spiegato in base ad esse.

Forse la migliore formulazione generale dell'oggetto della meccanica antica è quella di «vantaggio meccanico» – con l'ambiguità che è propria del termine «vantaggio». Una macchina produce un vantaggio, in termini di sforzo necessario per compiere una certa operazione, in quanto amplifica la forza applicata; nel far questo, essa è «vantaggiosa» per chi se ne serve, consentendogli di conseguire un bene o un'utilità. Solo nel primo, e più ristretto, senso il «vantaggio» appare oggetto di considerazione del meccanico. Ma il secondo senso non indica semplicemente un motivo per l'uso e per lo studio delle macchine; è il campo stesso dell'indagine a essere dato da un particolare insieme di operazioni tecniche volte al vantaggio di quelli che le compiono; esso non si costituirebbe neppure, se non fossero date tali operazioni e non ci fosse chi le realizza. La meccanica finisce con il vertere così su operazioni tecniche sempre locali interne a una realtà fondamentalmente stabile, compiute da uomini che mirano al loro vantaggio e operano in modo vantaggioso, trovando un certo spazio entro una natura

<sup>8</sup> PSEUDO-ARISTOTELE, *Problemi meccanici*, 848a, II sgg.

regolata in ciascun suo moto particolare da rapporti proporzionali dei vari fattori dinamici in gioco, ma non dotata di leggi fisiche. Si noti come questa nozione di vantaggio, anche dopo la sua spiegazione, mantenga per la macchina una certa vicinanza con la concezione piú antica; usandola, si riporta sempre un'ingegnosa vittoria, o almeno un ingegnoso guadagno.

La meccanica antica acquisí rapidamente un assetto interno sufficientemente forte e definito, tale da poter apparire come un sapere scientifico. Nella seconda metà del III secolo Filone di Bisanzio scrisse un *Trattato di meccanica*, in nove libri, che raccoglieva tutto il corpus contemporaneo di conoscenze relative alle macchine (ivi compresi gli apparecchi pneumatici, di cui si parlerà fra poco), organizzandolo secondo rapporti di dipendenza interna, in modo da renderlo capace di integrare possibili novità<sup>9</sup>. Tuttavia, a questa relativa autonomia non fece mai davvero riscontro uno statuto teorico che la riconoscesse. Sotto questo profilo, la meccanica rimase dipendente e subalterna rispetto ad altre due scienze piú propriamente teoriche: la matematica e la scienza della natura. Quanto alla seconda, la dipendenza – data con il fatto stesso che i processi meccanici avvengono tra corpi naturali – non fu molto vincolante: le diverse teorie degli elementi non furono mai, né potevano essere, molto coinvolte nella spiegazione del vantaggio meccanico. Piú importante fu il rapporto con la matematica, poiché era questa che spiegava il «come» del vantaggio. Ora, qui la dipendenza fu compresa fundamentalmente entro il quadro piú generale del rapporto tra scienza della natura e matematica, e dei limiti di applicabilità della seconda alla prima: per una macchina si danno localmente le condizioni di un ricorso per la sua spiegazione alla matematica, fermo restando che questa ha un campo di oggetti e un assetto interno completamente indipendenti. Il meccanico antico pensò di norma il proprio ricorso alla matematica come a un *uso*, per i propri fini esplicativi e costruttivi, di un apparato concettuale di cui è debitore a una scienza piú alta. Si aggiunga che, soprattutto nei momenti costruttivi, il meccanico si valse delle matematiche per ottenere approssimazioni sufficienti; un tale abbandono del rigore concettuale, che caratterizzava soprattutto la geometria antica, fu compreso come un altro aspetto dell'inferiorità di principio della meccanica<sup>10</sup>.

Questa distinzione e gerarchia non venne meno neppure con Archimede, forse il piú grande matematico dell'antichità, e certo il piú celebrato

<sup>9</sup> Su Filone in generale, cfr. A. G. DRACHMANN, *Philo of Byzantium*, in D. GILLESPIE (a cura di), *Dictionary of Scientific Biography*, New York 1971-76, IX, pp. 586-89; si veda inoltre l'esame dettagliato di quanto ci resta del trattato in G. A. FERRARI, *Meccanica «allargata»*, in G. GIANNANTONI e M. VEGETTI (a cura di), *La scienza ellenistica*, Napoli 1984, pp. 242-75.

<sup>10</sup> Su questo punto, cfr. oltre, p. 356.

meccanico. Eppure Archimede, come è noto, si valse di concetti meccanici (quali il peso e l'equilibrio) per la scoperta di teoremi geometrici, e d'altronde esperì una lettura di fenomeni meccanici (in senso lato) in termini matematici. Tuttavia – come è anche ben noto – lo stesso Archimede non considerava un argomento meccanico come una dimostrazione adeguata in geometria, e d'altronde le sue indagini fisiche si fermano a una sorta di geometria dei pesi (la cosiddetta centrobarica), e allo studio delle condizioni di equilibrio di corpi idealizzati e assimilati per questa via a solidi matematici. Si aggiunga che Archimede sembra aver condiviso il dislivello di statuto e di valore tra i due saperi: non scrisse infatti nulla delle sue rimate gru e balliste, così potenti e così terrificanti per i soldati romani durante l'assedio di Siracusa del 212<sup>11</sup>.

Archimede compose un solo trattato tecnologico (perduto), *La costruzione della sfera*, dedicato alla costruzione di una sfera che rappresentasse i moti planetari; l'eccezione peraltro sembra dovuta al valore dell'oggetto rappresentato. Lo stesso autore costruì effettivamente un planetario, che fu portato a Roma come una preziosa preda bellica, e che Cicerone vide ancora e descrisse con parole di ammirazione, le quali purtroppo non ci dicono nulla sulla sua concezione<sup>12</sup>. È comunque una congettura abbastanza probabile che il suo meccanismo contenesse ruote dentate; è d'altra parte quasi certo che sia stato Archimede l'inventore della vite senza fine<sup>13</sup>. Con gli ingranaggi, fatti di ruote i cui raggi sono esattamente misurabili e i cui giri sono esattamente contabili, la precisione sembra entrare nelle macchine antiche; e questa sembra combinarsi con un grande incremento di potenza, poiché la vite senza fine consente in linea teorica un'enorme demoltiplicazione dello sforzo (un intero giro della vite fa compiere un solo passo a una ruota dentata che le sia ingranata). In effetti, Erone di Alessandria (seconda metà del I secolo d. C.) esplorerà le possibilità teoriche di sollevatori di pesi a ingranaggi: descriverà per esempio una macchina capace di sollevare mille talenti mediante una potenza di cinque talenti<sup>14</sup>. Ma si trattò di un'indagine soltanto teorica, essenzialmente perché la forza applicata è destinata a perdersi tra i denti delle diverse ruote, a meno che essi abbiano una particolare forma, assai difficile da trovare (fu stabilita nel 1675 da O. Romer). Perciò gli ingranaggi dell'antichità restarono divisi in due classi: quelli di precisione, che richiedevano una forza assai piccola,

<sup>11</sup> La monografia classica su Archimede è E. J. DIJKSTERHUIS, *Archimedes*, Copenhagen 1956.

<sup>12</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, I, 14.

<sup>13</sup> Cfr. A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology of Greek and Roman Antiquity*, Copenhagen 1963, pp. 153 sg.

<sup>14</sup> Per le cifre, cfr. PAPPO, *Collezione*, 8, 1060 (Hultsch), che fa riferimento al cosiddetto «barulco», la macchina descritta al cap. I del libro I della traduzione araba della *Meccanica* di Erone; per un esame dettagliato di questo passo, cfr. A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology cit.*, pp. 22-32.

e quelli che funzionavano con una forza grandissima che poteva andare anche in buona parte dispersa (i mulini), senza che d'altra parte ci fosse nessuna esigenza di precisione. Nelle macchine in cui una simile perdita era inammissibile, il demoltiplicatore restò sempre l'antico argano.

## 2. *Le macchine pneumatiche.*

Questa concezione della meccanica, elaborata in riferimento agli spostamenti dei carichi, prima di giungere a Roma, incontra un nuovo gruppo di macchine, le «pneumatiche». Si trattava di macchine diverse per più di un aspetto. Anzitutto, erano sostanzialmente nuove, a differenza delle antichissime e diffuse leve, pulegge, ecc. Inoltre, esse nascevano insieme con una teoria della materia: i coautori di questa e di quelle furono Ctesibio di Alessandria e Stratone di Lampsaco, attivi entrambi nella prima metà del III secolo<sup>15</sup>. Erano infine macchine il cui funzionamento non è spiegabile in termini di giochi di leve e di moti rotatori. Nonostante queste differenze, le macchine della pneumatica non furono un fattore di crisi per la concezione precedente, che anzi si mostrò sufficientemente elastica per incorporarle.

La pneumatica antica verte sull'aria premuta, sul suo comportamento e sugli effetti che si producono quando sia mescolata o contigua all'acqua o al fuoco. L'aria, un po' come una spugna, può dilatarsi o comprimersi rispetto alla sua dimensione normale: si può infatti aggiungerne artificialmente in un recipiente ermetico, o toglierne. Ciò richiede come spiegazione che ci sia del vuoto – almeno a livello microscopico – entro cui le particelle d'aria si muovono. A livello macroscopico, invece, non può esserci vuoto: l'*horror vacui* naturale spiega la salita dell'acqua, contro la propria natura, nei tubi da cui sia sottratta aria, e in generale spiega i sifoni. Il fuoco d'altronde dilata l'aria; ciò spiega, per esempio, travasi ottenuti per riscaldamento tra recipienti collegati. In base a questo schema esplicativo, venne ideata una molteplicità di apparecchi pneumatici, la cui strumentazione più elementare consisteva in vasi, tubi, rubinetti, sifoni, piccole caldaie; tra i dispositivi più complessi, il principale fu l'insieme cilindro-pistone-valvola (ideato da Ctesibio)<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Su Ctesibio in generale, cfr. A. G. DRACHMANN, *Ctesibius*, in D. GILLESPIE (a cura di), *Dictionary of Scientific Biography* cit., II, p. 491; su Stratone M. GATZEMAIER, *Die Naturphilosophie des Straton von Lampsakos*, Meisenheim 1970 e L. REPICI, *La natura e l'anima. Saggi su Stratone di Lampsaco*, Torino 1988.

<sup>16</sup> La monografia fondamentale sulla pneumatica antica è A. G. DRACHMANN, *Ctesibios, Philon and Heron. A Study in Ancient Pneumatics*, in «Acta historica scientiarum naturalium et medicinalium», IV (1948), pp. 1-197.



Fra le macchine della meccanica e quelle della pneumatica esistono differenze evidenti, che vanno al di là del fatto che le seconde non appaiono funzionare mediante giochi di leve. In primo luogo, in alcune di esse la simultaneità dell'applicazione della forza e del conseguimento dell'effetto viene meno; la forza data dalla pressione dell'aria viene prima immagazzinata, e spesa solo successivamente (si pensi per esempio alla camera di pressione dell'organo idraulico, ideato da Ctesibio)<sup>17</sup>. Inoltre, le macchine pneumatiche non sembrano amplificare la forza applicata. Infine, alcune di esse non sembrano dipendere per i loro effetti dall'applicazione di alcuna forza fenomenica: né l'*horror vacui* che spiega i sifoni, né il calore del fuoco delle caldaie possono essere considerati in quest'ordine. Nessuna delle differenze tuttavia risultò critica. Le macchine pneumatiche non furono mai trattabili matematicamente per gli antichi. La forza immagazzinata doveva sempre essere spesa piuttosto rapidamente. La mancata amplificazione della forza ne faceva delle macchine non vantaggiose, ma comunque comprensibili entro lo schema: forza applicata (per pompaggio, in genere) – macchina che la raccoglie e canalizza – effetto non altrimenti possibile. Quanto agli apparecchi «pneumatici» dotati di caldaie, nei quali dunque al posto della forza c'è il fuoco, abbiamo da Erone di Alessandria la descrizione di alcuni piccoli apparecchi a vapore<sup>18</sup>; ma si tratta di piccoli giocattoli e, come è stato più volte notato<sup>19</sup>, la capacità di trattare i metalli da parte degli antichi non fu mai tale da consentire la produzione di macchine a vapore che potessero sostituirsi allo sforzo umano o animale. Ciò che è peculiare in generale delle macchine pneumatiche antiche è che veniva meno per esse la nozione di vantaggio, sia nel senso ristretto, sia in quello più lato di utilità; esse rimasero confinate nella sfera del divertimento, del lusso, dell'effetto meraviglioso: l'organo idraulico di Ctesibio – un congegno complesso e bellissimo – era uno strumento musicale. L'unica eccezione fu data dalla pompa a forza (che si descriverà più avanti)<sup>20</sup>, assai diffusa ed utilizzata in tutto l'Impero romano; ma essa nacque e fu capita come macchina pneumatica (ideata da Ctesibio), senza però esserlo realmente (la pressione dell'aria non vi svolge alcun ruolo); il suo funzionamento effettivo è spiegabile nei termini della meccanica, meglio che in quelli della pneumatica.

<sup>17</sup> Sull'organo antico (che in questo lavoro non sarà descritto), cfr. E. TITTEL, *Hydraulis*, in *RE*, IX/1 (1916), coll. 60-77; e le note di L. Callebaut e P. Fleury al libro X, cap. VIII, dell'*Architettura* di Vitruvio (nell'edizione Callebaut, Paris 1986, alle pp. 170-86).

<sup>18</sup> Cfr. ERONE, *Pneumatica*, 2.6, 2.11.

<sup>19</sup> Cfr. per esempio A. G. DRACHMANN, *Ktesibios, Philon and Heron* cit., p. 128; J. G. LANDELS, *Engineering in the Ancient World*, London 1978, p. 29.

<sup>20</sup> Cfr. oltre, pp. 352-53.

E tuttavia, gli apparecchi della pneumatica erano nuovi, ed erano nati con una dottrina della materia elaborata in sede dotta; né essi apparivano collegati con l'esperienza comune; anzi, producevano effetti che ben difficilmente avrebbero potuto essere osservati altrimenti. Ma tutto questo non ne fece mai degli strumenti di una tecnologia scientifica in senso moderno – strumenti cioè che incarnano una teoria, e sui quali e mediante i quali la teoria viene metodicamente provata e precisata. Il ruolo in cui rimasero confinati in sede dotta, cioè nella scuola, fu quello di fornire una dimostrazione sensibile della dottrina (supplendo eventualmente ai limiti esplicativi di essa con il loro effettivo funzionamento osservabile). Il loro caso va assimilato agli apparecchi dei gabinetti di fisica delle scuole: «illustrazioni sensibili dei principî scritti nei libri», destinati a convincere della validità di tali principî<sup>21</sup>. Così accolti, i sifoni, le pompe e le caldaie della pneumatica suggerirono molte spiegazioni in diversi ambiti scientifici, principalmente la biologia e la meteorologia; nella cultura romana se ne trovano gli echi, oltre che nei testi dei medici, in Seneca, Plinio, Columella<sup>22</sup>.

In base a quanto si è detto fin qui, è possibile raggruppare le macchine ellenistico-romane in due classi. Non si tratta di una classificazione precisa, che fa riferimento ai principî di funzionamento e consente di collocare ciascuna macchina in uno dei due gruppi; la distinzione, dai confini non netti, è data piuttosto dal significato attribuito prevalentemente ai loro effetti. Da una parte stanno le macchine, per così dire, più vicine alla natura, nel senso che appaiono più legate alla costituzione corporea degli uomini e alla resistenza dell'ambiente naturale in cui questi vivono. Sono macchine in gran parte costruite molto anticamente, che rispondono a bisogni naturali, e le cui componenti più semplici (la leva, il cuneo, la puleggia) appaiono immediatamente suggerite dall'esperienza di chi è alle prese con le cose; le loro aree di impiego sono le costruzioni, i trasporti, il sollevamento delle acque, la guerra. Esse spesso amplificano la forza applicata, procurando un vantaggio che si spiega, lasciando cadere la meraviglia; esse possono essere entro certi limiti adattate e complicate e variate, in modo da poter raccogliere molti sforzi, o molta forza, e da allargare il campo di efficacia delle tecniche, sempre in vista di un'utilità naturalmente definita, che è il fine che le ha originate. Questo è l'alone di senso delle macchine della meccanica, indipendentemente dalle teorizzazioni che hanno mirato a spiegarne il funzionamento. Le novità qui non furono molte, ma importanti quan-

<sup>21</sup> Cfr. G. A. FERRARI, *Meccanica «allargata»* cit., pp. 264 sgg.

<sup>22</sup> SENECA, *Questioni naturali*, 2.9.2; PLINIO, *Storia naturale*, 2.66.1; COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, 3.10.2.

to ai loro usi: le armi da getto, la pompa a forza, la vite di Archimede (nelle sue applicazioni al sollevamento delle acque e alle presse), l'ingranaggio «impreciso» del mulino.

Dall'altra parte stanno le macchine che condividono l'alone di senso delle pneumatiche. Sono nuove, di norma piccole; non amplificano una forza applicata, senza che ciò appaia come una carenza, data la loro diversa destinazione. Non sono essenzialmente utili; il loro fine si esaurisce in un'ostensione, in una rappresentazione, e una loro eventuale utilità è data soltanto dal valore della rappresentazione. Nel loro versante più nobile sono illustrazioni di una dottrina scientifica, oppure sono gli ingegnossissimi ingranaggi e gli orologi ad acqua che producono vere e proprie microrappresentazioni cosmologiche; a questi può essere associato l'organo idraulico, con le straordinarie esecuzioni musicali che consente. Ma ci fu poi una varietà molto grande di apparecchi per effetti meravigliosi: uccellini metallici che cantano, porte che si aprono da sé dopo l'accensione di una fiamma, interi teatrini automatici, le cui figure interpretano «da sole» una scena mitologica, magari accompagnata da tuoni e lampi, ecc.<sup>23</sup>. Mentre nella meccanica la macchina vera e propria era di norma in vista (dato che su essa va applicato lo sforzo), in queste ultime il congegno che genera l'effetto è di norma nascosto: una simulazione svelata perderebbe la sua efficacia (e d'altronde nella maggior parte dei casi la condizione del loro funzionamento era l'uniformazione nel tempo degli effetti di una forza piccola).

I dati del quadro d'insieme, entro cui furono pensate le macchine nell'antichità, e che qui si è delineato, sono tutti già presenti attorno al 200. Nei secoli successivi ci furono incrementi locali, ma non innovazioni radicali. Elaborato dalla cultura greca prima del trionfo di Roma, questo quadro rimane sostanzialmente immutato nei secoli successivi, sia nella cultura greca, sia nel suo passaggio in quella romana, nella quale, come si vedrà, la preponderanza della meccanica sulla pneumatica fu ancora più accentuata.

### 3. *L'architetto-ingegnere-meccanico.*

Per il personaggio che, nella nostra prospettiva, occupa la posizione di protagonista entro il quadro che si è delineato, non c'è una denominazione moderna che gli corrisponda adeguatamente; bisogna ricorrere a una locuzione complessa: è l'architetto-ingegnere-meccanico. L'insieme delle sue competenze, delle sue capacità e delle sue funzioni emerge più nitidamente

<sup>23</sup> Su questa classe di apparecchi, cfr. la monografia di R. S. BRUMBAUGH, *Ancient Greek Gadgets and Machines*, Westport 1966.

se viene disegnato contestualmente all'insieme delle gerarchie che definivano la sua posizione come figura sociale.

L'architetto-ingegnere-meccanico è al vertice di una gerarchia che comprende tutti gli addetti alle macchine, sia quelli che le costruiscono, sia quelli che le mettono in opera. C'è una graduazione molto articolata in questa gerarchia che gli sottostà. Al livello più basso si collocano quanti devono erogare forza con un grado zero di intelligenza o di abilità; la migliore esemplificazione è data qui da coloro che camminano sulle ruote idrauliche, facendole girare, da quelli che tirano la corda delle pulegge o spingono i bracci degli argani. Costoro possono essere sostituiti da animali, se la situazione lo consente, o anche da forze fenomeniche, come l'acqua che cade, se ce n'è di disponibili. Non appena si sale in questa gerarchia, c'è la fascia molto differenziata di tutti coloro che compiono le operazioni in cui una tale sostituzione non è più possibile. Sono coloro che devono regolare la forza che erogano, in base sia al funzionamento della macchina, sia alle diverse circostanze del suo uso. Si tratta di esperti che devono avere colpo d'occhio e pratica dei materiali e dei limiti della loro affidabilità; devono poi, in certe occasioni, avere ulteriori qualità, come l'audacia. Vi sono poi coloro dai quali dipende, nel momento della costruzione e non dell'uso, la qualità della macchina, sotto il profilo per cui questa dipende a sua volta dalla qualità del materiale impiegato e dal suo trattamento: fabbri, carpentieri, ecc. Costoro detengono un certo sapere e una certa intelligenza empirici. Va sottolineata l'ampiezza di questa fascia; le capacità che vi si trovano depositate non sono soltanto quelle acquisite in una pratica ripetuta, ma anche quelle trasmesse oralmente, lungo i canali padre-figlio e maestro-apprendista, relative a tutte le tecniche che non hanno superato la soglia della trattazione scritta. Tra queste, il caso più significativo è dato probabilmente dalla metallurgia, su cui l'antichità non produsse, a quanto pare, alcun trattato, nonostante le capacità raggiunte in alcune officine e rivelateci da non pochi reperti archeologici<sup>24</sup>: la spiegazione consiste probabilmente nel fatto che la scienza antica non riuscì mai a dominare concettualmente i processi di trasformazioni ad alte temperature.

L'architetto, come si è detto, è al vertice di questa gerarchia; in questa sua posizione corrisponde al senso etimologico di *architektōn* 'capocostruttore'. Egli non eroga forza, né in generale opera personalmente: dirige e organizza i lavori, e in questa funzione condivide in certa misura l'esperienza dei subordinati; sa valutare la qualità e l'adeguatezza dei pezzi, e interviene correggendo gli errori dovuti ai limiti di capacità dei singoli addetti.

<sup>24</sup> Cfr. oltre, pp. 352-53, 358-59.

Esiste d'altronde una gerarchia sovrastante l'architetto-ingegnere-meccanico; è doppia, cioè ordinata secondo due assi distinti. Lungo l'asse del sapere stanno, in linea di principio, lo scienziato della natura e il matematico – ma essenzialmente quest'ultimo, come si è già notato. Dal matematico, il meccanico riprende i principî per la comprensione del funzionamento delle macchine e per la progettazione di macchine adeguate alla situazione, senza però che il matematico – secondo l'articolazione del pensiero scientifico dominante nell'antichità – ne sia in quanto tale coinvolto. La meccanica nel suo versante scientifico è una matematica «rivolta ai percepibili», inferiore all'aritmetica e alla geometria, che sono «rivolte agli intelligibili»: così formula la distinzione Gemino<sup>25</sup>, un acuto divulgatore greco di età augustea.

L'altro asse è costituito dall'utilità degli usi del sapere meccanico e di ciò che si può conseguire, ove se ne disponga. Qui il superiore effettivo dell'architetto-ingegnere-meccanico è il committente. La figura primaria è in questo caso il sovrano: all'imperatore del momento dedicarono le loro opere Vitruvio<sup>26</sup>, Frontino<sup>27</sup>, l'anonimo delle *Cose della guerra*<sup>28</sup>, seguendo un uso già presente nella trattatistica greca (così Ateneo il Meccanico dedicò a Marcello, nipote di Ottaviano Augusto, il proprio *Sui macchinari*).

Più in generale, e riferendosi soprattutto al mondo romano, la committenza era data dall'insieme delle figure sociali che svolgevano esercizio di governo. Sfuggente resta invece l'eventuale presenza di una committenza privata. Come è evidente in base a molte pagine di Vitruvio, per l'architetto (in senso moderno) una committenza privata c'era<sup>29</sup>; ma questo è il caso meno interessante, in quanto era data dai fruitori dell'opera dell'architetto, e in nessun modo metteva in discussione il primato della fruizione pubblica. Più interessante sarebbe stato se fosse esistita una committenza di *produttori* privati. Per la verità c'è un caso in cui, per ragioni puramente tecniche, pare impossibile che in una certa misura non sia esistita qualcosa del genere, ed è quello delle miniere private, dove un ingegnere sembra essere stato indispensabile, vista la complessità degli impianti (su alcuni aspetti tecnici dei quali si ritornerà più avanti)<sup>30</sup>. E tuttavia, una tale committenza non affiora mai direttamente dai testi. L'utilità, che l'architetto-ingegnere chiese che fosse riconosciuta per il proprio sapere, resta quella costituita dal suo servizio pubblico, come è implicito già nel fatto stesso che la dedica fosse rivolta al sovrano.

<sup>25</sup> Citato in PROCLO, *Introduzione al I libro degli «Elementi» di Euclide*, 1.13.

<sup>26</sup> VITRUVIO, I, pref. 1.

<sup>27</sup> FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, I. 1.

<sup>28</sup> *De rebus bellicis*, praef. 1.

<sup>29</sup> In proposito cfr. soprattutto VITRUVIO, 6.

<sup>30</sup> Cfr. oltre, pp. 345, 350.

I due assi gerarchici non sono in conflitto, anzi possono benissimo coesistere, poiché sono essenzialmente diversi: il primo, quello del sapere, è essenzialmente di principio (e agì solo nel senso, negativo e valido per qualsiasi epoca, che i limiti dell'intelligenza scientifica antica furono anche un limite per la sua tecnologia); il secondo invece valse di fatto, nel senso che fu la committenza a determinare gli usi effettivi della tecnologia detenuta dall'architetto-ingegnere-meccanico, quindi a definirne i ruoli. Si potrebbe in verità aggiungere un'altra figura di superiore gerarchico, di nuovo secondo una gerarchia di principio: si tratta del filosofo, in quanto mira a ricondurre entro un quadro unitario il valore del sapere scientifico da un lato, e il valore degli usi delle abilità tecniche e del sapere tecnologico dall'altro. Su questo punto si ritornerà alla fine; ma si noti fin d'ora come la filosofia ellenistica e romana abbia affrontato questo problema da una grande distanza, per così dire, rispetto all'operare effettivo del meccanico, e perciò non abbia influito al suo riguardo se non indirettamente, in quanto concorse a formare la mentalità entro cui tale operare era immerso.

Prima di completare il disegno della figura dell'architetto-ingegnere-meccanico, aggiungendo alla sua funzione e capacità di direttore dei lavori le altre che la integravano, conviene operare una differenziazione tra coloro in cui la componente teorica e scientifica della meccanica ebbe un peso prevalente e quelli in cui fu solo secondaria. Ciò può sembrare un po' astratto e vago, ma acquista un senso determinato in base a un riferimento istituzionale: i primi, anche se eventualmente operarono come costruttori, nel momento in cui composero trattati avevano alle spalle istituti di istruzione superiore, come il Museo di Alessandria; scrissero perciò come deve un professore di tali scuole. I secondi invece non avevano un riferimento istituzionale di quel tipo, e l'organizzazione dei loro trattati è diversa. La figura più rappresentativa dei primi è Erone di Alessandria, dei secondi Vitruvio.

Il principale dei trattati di Erone (vissuto nel I secolo d. C.), la *Meccanica*, in tre libri, ha un ordine interno molto nitido, cui accenniamo qui molto sinteticamente<sup>31</sup>. Il libro I è preliminare rispetto allo studio delle macchine, si rifà principalmente ai *Problemi meccanici*, mantenendosi nel loro solco quanto alle spiegazioni generali<sup>32</sup>, e incorpora parti di opere (perdute) di Archimede, che sono utilizzabili per il meccanico (cioè la teoria dei centri di gravità e il calcolo per la ripartizione dei carichi che se ne

<sup>31</sup> Su Erone in generale, cfr. A. G. DRACHMANN, *Hero of Alexandria*, in D. GILLESPIE (a cura di), *Dictionary of Scientific Biography* cit., VI, pp. 310-14; per la *Meccanica*, rimastaci solo in traduzione araba, si vedano le pagine ad essa dedicate in A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology* cit., che costituiscono un commento quasi completo.

<sup>32</sup> Cfr. ERONE, *Meccanica*, I. 2-8.

può ricavare, per esempio di un muro che poggia su colonne)<sup>33</sup>. Il libro II studia le cinque «potenze semplici», o «macchine semplici»: la leva, l'argano, la puleggia, il cuneo e la vite senza fine; le spiega separatamente e produce degli esempi *teorici* di loro combinazioni. Solo nel libro III si passa a macchine insieme complesse ed effettive, essenzialmente la gru e le presse. È molto chiaro l'ordine di scuola, che va dalla spiegazione all'applicazione e dal semplice al composto.

Particolarmente interessanti sono i capitoli centrali del libro I, dove Erone risolve problemi di disegno tecnico, la cui soluzione deve rendere possibile in modo corretto passaggi di scala<sup>34</sup>: una competenza indispensabile nel momento del progetto, sia di un edificio, sia di una macchina particolare in date circostanze. Nel capitolo xv, per il caso di figure piane irregolari, si descrive un vero e proprio pantografo, della cui correttezza non viene data la dimostrazione matematica (che è comunque non troppo difficile, in base a quanto detto in un capitolo precedente, per chi conosca gli *Elementi* di Euclide). Si vede qui in modo più definito la dipendenza del meccanico dal matematico: essa è presente sia nella spiegazione del funzionamento della macchina e nella determinazione della misura del vantaggio meccanico, sia nella giustificazione teorica di procedimenti operativi, i quali peraltro restano eseguibili anche da chi non conosca tale giustificazione.

La *Meccanica* di Erone mostra nel modo più chiaro l'insieme di competenze dell'architetto-ingegnere-meccanico antico. Egli disegna gli edifici e le macchine, eventualmente producendo grafici e modelli in scala; comprende il funzionamento delle macchine, e su questa base progetta all'occorrenza la macchina adeguata a una data situazione, essendo capace di affidare la produzione di singole parti a un'officina (per esempio, una carpenteria), perché è in grado di prescrivere le dimensioni richieste. Infine dirige i lavori, dove ancora interviene il suo sapere, in quanto, per esempio, il calcolo della ripartizione dei carichi serve in particolari situazioni, come quella di un gruppo di lavoratori che deve sollevare e trasportare una trave pesante. Con questo insieme di capacità, egli rende disponibili per la sua committenza un ventaglio di beni – prodotti e usi – altrimenti non accessibili.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 1.24-34.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 1.9-19.

4. *Le macchine secondo Vitruvio.*

Con il romano Vitruvio (I secolo, età augustea) viene meno l'elegante impianto della *Meccanica* eroniana; nella sua esposizione, i principî teorici restano sullo sfondo e piuttosto sfocati. Ma questa diversità tra i due autori non è tale da farne due figure davvero eterogenee. Vitruvio dedica alle macchine il libro X del suo *Dell'architettura*, il cui primo capitolo è l'unico testo latino dedicato alle macchine come tali (e non a questa o quella macchina). Leggiamone una sezione alquanto lunga.

Una macchina è un insieme di pezzi di materiale vincolati tra loro, che ha assai grande potenza per lo spostamento dei carichi. È mossa con rotazioni di cerchi, secondo il modo che i Greci chiamano *kyklikēn kinēsin* [«movimento circolare»].

Un tipo di macchina è quello per salire [...]; un secondo è la macchina pneumatica [...]; un terzo tipo è quello trattorio [...].

Si ha il tipo per salire, quando le macchine sono state disposte in modo che, mediante travi alzate verticalmente e traverse che le collegano, senza pericolo si salga in alto per sorvegliare le operazioni; il tipo pneumatico, quando l'aria è pre-muta e colpita e dei suoni sono emessi strumentalmente; il tipo trattorio, quando con le macchine carichi sono tratti in modo da essere sollevati e collocati in alto. Con gli apparati per salire si ottiene gloria non per la tecnica, ma per l'audacia [...]. Con gli apparati che operano con la forza dell'aria si otterranno effetti eleganti mediante le finezze della tecnica. Ma gli apparati trattorii hanno sia magnifiche occasioni di utilità sia grandissima potenza quando si agisce con perizia. Tra questi ultimi alcuni sono mossi *mēchanicōs* [«al modo di macchine»], altri *organicōs* [«al modo di strumenti»]. Tra le macchine e gli strumenti la differenza sembra essere che le macchine sono portate ad avere i loro effetti da molti sforzi [*operis*], come da una forza maggiore (è il caso delle balliste e delle travi delle presse); gli strumenti invece compiono ciò che ci si propone con un unico sforzo compiuto da mano esperta (come con le rotazioni degli scorpioni e degli ingranaggi). Sia gli strumenti sia gli apparati costituiti da macchine sono necessari per l'uso [...].

Ogni macchinario è stato fatto secondo la natura delle cose e introdotto avendo la rotazione del mondo come precettrice e maestra. Infatti vediamo in primo luogo e guardiamo la natura in cui si trovano il sole, la luna e i cinque pianeti; se questi non ruotassero con la regolarità di macchine, non avremmo periodicamente la luce e i frutti maturi. Quando dunque gli antichi compresero che queste cose erano così, ripresero dalla natura esempi e imitandoli, condotti dalle cose divine, svilupparono applicazioni utili alla vita. Così alcune cose, a scopo di maggior speditezza, le realizzarono con le macchine e le loro rotazioni, alcune con strumenti; così mirarono a far progredire quelle che capivano essere utili ai bisogni mediante studi, abilità tecniche, dottrine stabilite passo passo<sup>33</sup>.

Il capitolo si chiude con una esemplificazione dei diversi benefici che le macchine apportano alla vita materiale e sociale.

<sup>33</sup> VITRUVIO, IO. I. I-4. La traduzione è condotta sul testo dell'edizione di L. Callebaut citata sopra alla nota 17.



Spesso si è visto in questa pagina vitruviana una sequenza disordinata di affermazioni, qualcosa che l'autore non poteva fare a meno di scrivere, ma dove non si trova davvero a suo agio. Certamente, non si tratta di un brano nitido; tuttavia c'è una prospettiva unitaria, che ne costituisce il filo conduttore, anche se non di ordine teorico o epistemologico. Vitruvio si rivolge al pubblico romano, al quale spiega il valore associato alle macchine, non tanto per chi ne fruisce, quanto quello presente nelle figure istituite dalle macchine: sia gli addetti che gli ideatori.

Vitruvio esordisce con una definizione si può dire minimale di macchina: «insieme di pezzi di materiale vincolati tra loro», alla quale è sottesa la nozione, insieme minimale e arcaica, ma evidentemente commisurata al suo pubblico più largo, di «apparato che consente di fare qualcosa, che altrimenti non si potrebbe»; ciò giustifica la citazione delle semplici impalcature come un tipo di macchina. Cita poi le pneumatiche, e non potrebbe non farlo, data la loro presenza nella cultura tecnica a lui contemporanea; ma nulla di quanto si dice in seguito ha senso se riferito ad esse (tranne le due brevi frasi che le riguardano), e l'intera esemplificazione del capitolo è fatta con macchine della meccanica. Nelle righe seguenti accenna ai diversi titoli di valore rivendicabili dai diversi addetti alle diverse macchine; per le impalcature è richiesta la sola audacia. La successiva distinzione tra «macchine» e «strumenti» non è molto coerente terminologicamente, e soprattutto appare priva di senso, se riferita agli aspetti funzionali di macchine e/o strumenti, ma si comprende se si tiene presente la prospettiva vitruviana; la sua pertinenza è data, di nuovo, dal tipo di prestazione richiesta: nelle prime si tratta della mera erogazione di molta forza, nei secondi dell'erogazione di uno sforzo calibrato, quindi in certa misura intelligente.

Nel seguito, è del valore dell'architetto-meccanico che si tratta. Qui Vitruvio, invece di accennare ai contenuti del sapere del meccanico, parla della sua origine divina. Esso è nato imitando la natura sotto la guida dei moti celesti; se l'imitazione della natura da parte delle tecniche è, come si è visto, un motivo aristotelico, l'idea di una guida celeste in questa imitazione non ha invece la stessa origine, se non come suggestione presente in alcuni passi di Aristotele. La sua fonte prima è se mai nella filosofia di Platone. Ma non è tanto la fonte che qui importa rilevare, quanto l'uso che ne fa Vitruvio: se questa è l'origine del sapere del meccanico, si tratta di un'origine che è immediatamente riconoscibile presso il suo pubblico, e perciò stesso gli assicura la più alta patente di nobiltà, la quale può essere ulteriormente convalidata, per l'inserimento nella dimensione provvidenziale (e qui la fonte è genericamente stoica) che la guida dei cieli procura al meccanico. Che questa sia la prospettiva di Vitruvio è confermato indirettamente dalla estromissione di fatto della pneumatica (estromissione che si

prolunga sostanzialmente per tutto il libro X); per essa non è invocabile né l'insegnamento celeste, né l'utilità degli usi.

Coerentemente con questa impostazione, nel prosieguo del libro X la trattazione vitruviana delle macchine ha un carattere fondamentalmente descrittivo. Di norma, le descrizioni sono assai chiare, e sono tali da mettere in grado il lettore intelligente di riconoscere il funzionamento effettivo dei diversi apparecchi, ed eventualmente di costruirli e metterli in opera, qualora disponga di artigiani e di addetti sufficientemente esperti. Soltanto i capitoli sulle armi da getto sono piuttosto oscuri, e comprensibili solo per chi abbia già molta pratica personale. Importa notare che alle descrizioni non è associata un'esposizione dei principi esplicativi. L'eccezione è costituita dal secondo capitolo, sulle gru, al quale *segue* (nel terzo) la spiegazione della leva e la discussione di un gruppo di problemi risolvibili in termini di giochi di leve (la fonte prima è qui costituita dai *Problemi meccanici*). Ma il punto significativo è dato proprio dall'inversione rispetto all'ordine presente in Erone: Vitruvio prima descrive, e poi dota la descrizione del minimo di spiegazione teorica richiesta.

Di per sé, questo non vuol dire che Vitruvio non disponesse personalmente di un bagaglio di competenze pari a quello che Erone trasmetteva nella sua *Meccanica*; significa piuttosto che nell'area in cui il suo trattato era inteso circolasse non c'erano destinatari, per i quali fosse previsto un *curriculum* di studi del tipo di quello implicito nei destinatari dei libri di Erone. Su questo sfondo acquista una determinazione più precisa l'affermazione, tante volte ripetuta ma alquanto generica, che Vitruvio sia stato essenzialmente un «pratico». L'oscurità dei capitoli sulle armi da getto si spiega nello stesso modo: Vitruvio dice che la comprensione dei rapporti di misura che le loro varie parti devono rispettare non è possibile se non a chi sappia trattare geometricamente i numeri<sup>36</sup>, ma che intende rendere possibile la costruzione anche a chi ignori la geometria, dando istruzioni la cui correttezza ha in parte potuto accertare personalmente, in parte ha appreso da quelli che gliele hanno insegnate<sup>37</sup>. Più che gli altri dello stesso libro, questi capitoli appaiono come una sorta di spezzone di un manuale per la formazione di tecnici specializzati; e non a caso questo accade per le armi da getto, macchine che dovevano essere fabbricate in grande quantità, che dovevano rispettare determinate norme costruttive (pena il loro cattivo funzionamento) e che quindi ponevano problemi di standardizzazione.

È forse questo il punto opportuno per una breve digressione. È un luo-

<sup>36</sup> VITRUVIO, 10.9.1.

<sup>37</sup> *Ibid.*

go comune anche in questo campo la contrapposizione tra Greci, «teorici», e Romani, «pratici»: e c'è un elemento di verità innegabile, poiché non esiste una trattatistica scientifica romana comparabile a quella greca. Ma non ha senso spiegare ciò in termini di un fantomatico «spirito» greco e un altrettanto fantomatico «spirito» romano. La ragione di questa differenza storica consiste nel fatto che non ci furono a Roma istituzioni scientifiche comparabili con il Museo di Alessandria, e in mancanza di esse non ci furono le condizioni per scrivere trattati come la *Meccanica* eroniana, né in generale si costituì una figura di scienziato comparabile a quella presente nella cultura di lingua greca (non è questa d'altra parte la sede per indagare sulle ragioni della «politica scolastica» romana).

La dimensione «pratica» in cui si muove Vitruvio offre del resto una prospettiva significativa: le macchine di cui sceglie di parlare sono quelle importanti per la società romana agli inizi dell'Impero; e restarono le macchine più importanti, dato che non ci furono novità di grande rilievo nei secoli successivi. La panoramica, necessariamente incompleta, che daremo nelle pagine seguenti, si atterrà dunque alla regola di seguire la scelta vitruviana, con alcuni limitati allargamenti.

## 5.    *Le macchine romane.*

### 5.1. Le gru.

La prima delle macchine che Vitruvio descrive è la gru, o il montacarichi. Si tratta di un'impalcatura in legno, cui viene appeso un sistema di pulegge, lungo le quali corre una fune che a un'estremità tiene il carico, e all'altra è avvolta a un argano. Le pulegge e l'argano producono il vantaggio meccanico, demoltiplicando, mediante il gioco di leve che incorporano, lo sforzo richiesto per sollevare un peso dato.

Vitruvio descrive anzitutto il tipo più semplice da mettere in opera<sup>38</sup>. L'impalcatura è costituita da una coppia di travi «legate in cima e divaricate in basso»<sup>39</sup>, cioè drizzate come una V capovolta e fissate mediante cavi al terreno secondo l'inclinazione richiesta. La fune è legata a un'estremità alla tenaglia che aggancia il carico, scorre lungo un sistema di pulegge a tre ruote (l'ultima delle quali, mobile rispetto alle altre, ha fissata al proprio bozzello la tenaglia) e si avvolge all'altra estremità attorno ad un asse, il tamburo dell'argano, imperniato in supporti fissati in basso alle gambe

<sup>38</sup> *Ibid.*, 10.2.1-2.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 10.2.1.

dell'impalcatura, e fatto ruotare applicando lo sforzo a leve inserite (cfr. fig. 1). Questa gru è chiamata con il termine greco *trispaston* («tripla trazione», in base al numero delle pulegge)<sup>40</sup>.

Le gru antiche venivano impiegate per la costruzione di edifici pubblici impegnativi e nelle operazioni di carico nei porti. Data la varietà di situazioni possibili, Vitruvio estende la sua descrizione a una molteplicità di tipi, presentando un macchinario cantieristico il più possibile flessibile. Descrive il *pentaspaston* («quintupla trazione»)<sup>41</sup>, poi la gru in cui lo sforzo veniva ulteriormente demoltiplicato mediante un sistema di più argani<sup>42</sup>, poi un'altra gru, in cui la demoltiplicazione dello sforzo era ottenuta con un solo argano, fatto ruotare mediante una grande ruota cava<sup>43</sup>, come una gabbia per scoiattoli, entro la quale entravano uomini (in numero variabile a seconda dell'entità del carico), che vi si arrampicavano generando la rotazione con il loro peso (cfr. fig. 2). Descrive infine una gru con una diversa impalcatura, meno potente ma più versatile, «manovrabile solo da esperti»<sup>44</sup>, che consentiva di spostare in avanti o lateralmente il punto di sospensione del carico.

La gru è la più antica e arcaica delle macchine descritte da Vitruvio, e insieme quella più rappresentativa della sua concezione. Essa opera in effetti per obiettivi sempre in certa misura diversi, entro circostanze anch'esse spesso diverse, più o meno impegnative, più o meno favorevoli; il successo nelle operazioni, ottenuto mediante leve, argani, pulegge, non richiede una determinazione precisa del vantaggio meccanico della macchina (cioè della misura in cui lo sforzo applicato è moltiplicato), ma soltanto una valutazione empirica, «a occhio», combinata con una valutazione altrettanto empirica della forza umana disponibile; richiede invece un posizionamento adeguato alla situazione dell'impalcatura, e una manovra abile, per la quale sono necessari addetti dotati di esperienza. Queste condizioni, da cui non si può fare astrazione, pena il fallimento tecnico delle operazioni, costituiscono lo spazio dell'empiria, in cui la gru resta sempre immersa.

Vitruvio racconta di numerosi fallimenti, sia in operazioni cantieristiche, sia in operazioni con macchine ossidionali. Queste ultime, sebbene destinate a usi bellici, concettualmente erano affini alle gru (a differenza delle armi da getto, di cui si parlerà più avanti). Si trattava in genere di piattaforme su ruote, che reggevano impalcature corazzate e che venivano

<sup>40</sup> *Ibid.*, 10.2.3.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*, 10.2.5.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 10.2.7.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 10.2.8. Per un'analisi dei particolari tecnici delle gru vitruviane, sono da vedere soprattutto

A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology* cit., pp. 142-48, e J. G. LANDELS, *Engineering* cit., pp. 84-98.

mosse con gli sforzi di molti uomini, di norma moltiplicati mediante argani. Gli strumenti che esse portavano erano (oltre alle armi da getto) arieti, trapani, «corvi demolitori», tutti destinati a rompere le fortificazioni nemiche, e tutti manovrati mediante argani ed eventualmente pulegge; esse servivano inoltre a proteggere i lavori di scavo di gallerie o di costruzioni di terrapieni, che dovevano rendere possibile il loro stesso avanzamento<sup>45</sup>. Si trattava dunque di macchine, la cui strumentazione meccanica doveva essere messa in opera in condizioni ambientali di difficoltà estrema, su un terreno disseminato di ostacoli volti a renderle inefficaci, e in presenza del nemico. Uno dei racconti di fallimento di Vitruvio merita di essere riferito, per la morale che sembra implicita. A Rodi, nell'imminenza dell'assedio intrapreso da Demetrio Poliorcete nel 305-304, arrivò un architetto straniero, di nome Callia, il quale in una pubblica conferenza esibì un modello di macchina da lui ideata (certamente una gru), capace di essere montata sui bastioni, di afferrare e sollevare una torre «prendicittà» e di trasportarla all'interno. Ammirati, e insieme preoccupati dalla fama delle macchine ossidionali del Poliorcete, i Rodii licenziarono il loro precedente architetto, Diogneto, e assunsero Callia. Giunse l'esercito di Demetrio, il cui architetto militare, il nobile Epimaco, fece apprestare una «prendicittà» enorme: alta una quarantina di metri, pesava più di cento tonnellate. Callia allora fu sollecitato a mantenere la sua promessa e a costruire la macchina che prendesse questa torre; ma fu costretto ad ammettere che per quelle dimensioni non era possibile. Cacciato, i Rodii ritornarono da Diogneto, il quale, dopo aver preteso e ottenuto una supplica pubblica da parte di giovani e giovinette di nobili natali e di sacerdoti, ripreso il suo posto, dispose che tutti riversassero davanti alle mura quanto più possibile di «acqua, escrementi, fango»; e la grande «prendicittà» del Poliorcete si bloccò in un pantano umiliante<sup>46</sup>. Due superbie meccaniche vengono punite in questo racconto: quella del nobile Epimaco, che si affida alle dimensioni gigantesche, dimenticando che anche per il gigantesco ci sono stratagemmi capaci di far venir meno le condizioni ambientali di funzionamento; e quella dello straniero Callia, che fa vanto del proprio ingegno di meccanico provandolo su un modello, senza considerare che nel passaggio di scala dal modello alla macchina effettiva ci si imbatte in difficoltà talvolta insolubili, quali gli attriti interni e i limiti di resistenza dei materiali. Sebbene l'uno abbia trascurato piuttosto le condizioni esterne per il funzionamento effettivo della sua macchina, l'altro le condizioni interne,

<sup>45</sup> Alle macchine ossidionali sono dedicati i capitoli XIII-XV del decimo libro dell'*Architettura*, per un commento dei quali sono da vedere soprattutto le pp. 239-77 dell'edizione Callebaut citata sopra alla nota 17.

<sup>46</sup> VITRUVIO, IO.16.3-8.

in entrambi i casi si tratta in fondo della stessa cosa: aver dimenticato i limiti con cui ha a che fare la traduzione pratica di un progetto di macchina, la pesantezza e resistenza del pieno naturale, e l'imprevedibilità delle circostanze.

C'è un rilievo marmoreo di età domiziana, proveniente dalla tomba della famiglia degli Haterii, molte volte riportato nei testi sulle gru antiche, e che conviene riprodurre anche qui, per l'immagine molto efficace che ci dà del contenuto dell'attività di un architetto civile (cfr. fig. 2). Sulla sinistra c'è una grande gru, riprodotta con estrema precisione tecnica: si notano ben sette pulegge, di cui le cinque posteriori dovevano servire a regolare l'inclinazione; in basso, dentro una ruota cava, del diametro di circa otto metri, cinque uomini si arrampicano, impartendo così la rotazione al tamburo dell'argano. Due uomini in basso tengono corde, destinate a controllare l'inerzia della ruota. In alto, in una posizione rischiosa, stanno le maestranze esperte, due operai che regolano le operazioni di posizionamento e sollevamento. Si vede in questo bassorilievo sia la macchina, sia la gerarchia degli addetti, dei quali si colgono immediatamente anche i diversi requisiti. Sulla destra si scorge l'immagine di un prodotto, di cui questo lavoro è capace: un tempio, straordinariamente carico di decorazioni. E ci è possibile immaginare, fuori dalla scena del bassorilievo, nel ruolo di chi ha disegnato il tempio e dirige i lavori, l'architetto: con l'intelligenza, la competenza e l'esperienza che gli erano proprie.

## 5.2. Le macchine per il sollevamento delle acque e il mulino.

Dopo le gru, Vitruvio descrive un gruppo di macchine destinato al sollevamento delle acque. Qui, l'immersione degli apparati tecnici nelle condizioni ambientali in cui vanno fatti operare è, si può dire, totale; l'acqua bisogna andare a prenderla e sollevarla (per usarla o per toglierla) là dove si trova: dal fondo dei pozzi, da corsi d'acqua che scorrono in basso, dal fondo delle miniere, dove impedirebbe i lavori di estrazione. Questa dipendenza dai dati dell'ambiente naturale si mantiene, ovviamente, anche quando non si tratti di sollevare l'acqua (o perché la si è già sollevata, o perché la si è presa in alto), ma di immagazzinarla, costruendo bacini e dighe, o di trasportarla, mediante canali o acquedotti.

Sotto più di un profilo, la tecnologia del sollevamento delle acque presenta diversità rispetto a quella dei montacarichi. Anzitutto, mentre una gru (e anche una torre d'assedio) è di norma inserita in una sequenza di operazioni che si conclude con il conseguimento dello scopo cercato, una macchina per il sollevamento delle acque è di norma destinata ad uso che

si ripete virtualmente senza fine, anche se può essere scandito da periodicità meteorologiche. Correlativamente, mentre il vantaggio meccanico era di norma la condizione di possibilità delle operazioni con le gru e le torri d'assedio, nel sollevamento delle acque esso di norma non è indispensabile (e in effetti fu cercato solo sporadicamente); d'altra parte, i bisogni cui il sollevamento delle acque va incontro devono essere soddisfatti comunque, data la loro importanza nella vita materiale; a questo scopo, non importa tanto che si disponga di una macchina vantaggiosa, quanto che si disponga di una forza sufficiente per una macchina che si deve adattare a condizioni date. Inoltre, data la ripetitività della modalità di funzionamento della macchina, una volta costruito l'impianto, alla forza richiesta non è necessario che sia associata intelligenza o esperienza (o soltanto in misura minima). Mentre attorno alle gru operavano uomini che in parte dovevano essere qualificati, per il sollevamento delle acque, salvo che per le funzioni di controllo, basta una forza non qualificata, una manodopera servile, che può essere sostituita da animali, e anche da una forza fenomenica, quando sia possibile (ed è il caso della macchina che sfrutta la corrente dell'acqua). C'è sempre un'aura di lavoro forzato e di fatica estenuante attorno agli uomini che camminano incessantemente sulle grandi ruote idriche, facendole così muovere, sia che si trovino nel fondo di miniere o, meno infelicemente, in un impianto termale; è assente qui ogni possibilità di riconoscimento sociale, quale poteva essere ottenuto da un addetto alle gru, per l'audacia e l'esperienza di cui doveva dar prova.

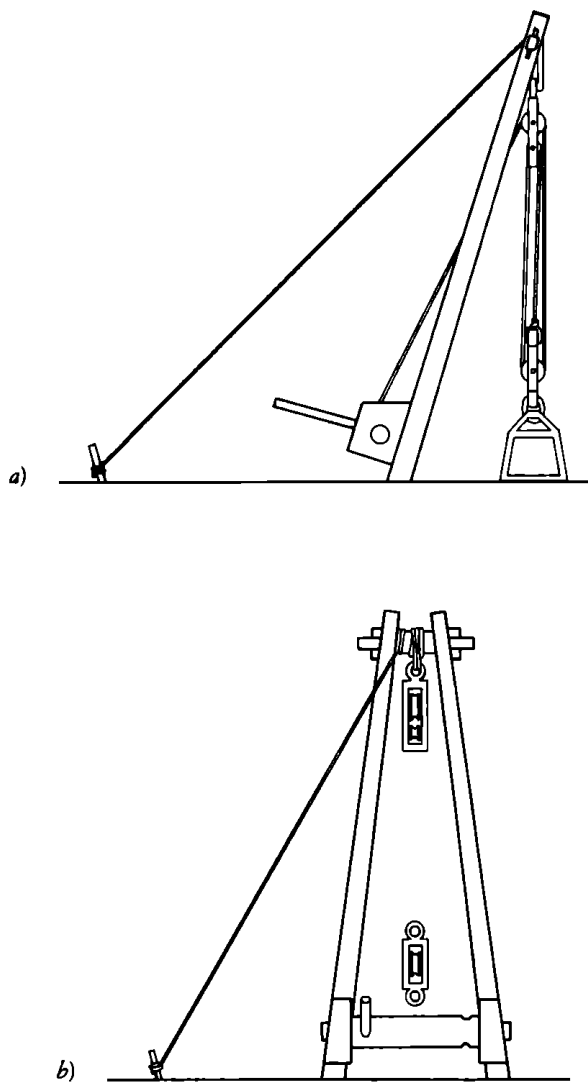
Vitruvio descrive diversi tipi di impianti per il sollevamento delle acque. Anzitutto, due tipi differenti di grandi ruote<sup>47</sup>, compartimentate in modo da pescare acqua in basso e rovesciarla in una canalizzazione in alto. Il più interessante è il secondo<sup>48</sup>, che possiamo descrivere con i dati del migliore esemplare ritrovato (nelle miniere di Rio Tinto, in Spagna)<sup>49</sup>. Si tratta di una ruota di m 4,5 di diametro, lungo il cui bordo ci sono ventiquattro recipienti, ciascuno con un'apertura studiata in modo da rovesciare l'acqua pescata il più tardi possibile (quindi il più in alto possibile) e con il minimo di dispersione, in un canale costruito il più vicino possibile. È stato calcolato<sup>50</sup> che, se un uomo robusto vi camminava sopra con un dispendio di energie protraibile per otto ore, essa poteva sollevare di un po' più di m 3,5 circa 85 litri di acqua al minuto. Non tutti i suoi pezzi sono di legno locale; quasi certamente lavorati altrove, sono in parte numerati, in

<sup>47</sup> *Ibid.*, 10.4.

<sup>48</sup> *Ibid.*, 10.4.3.

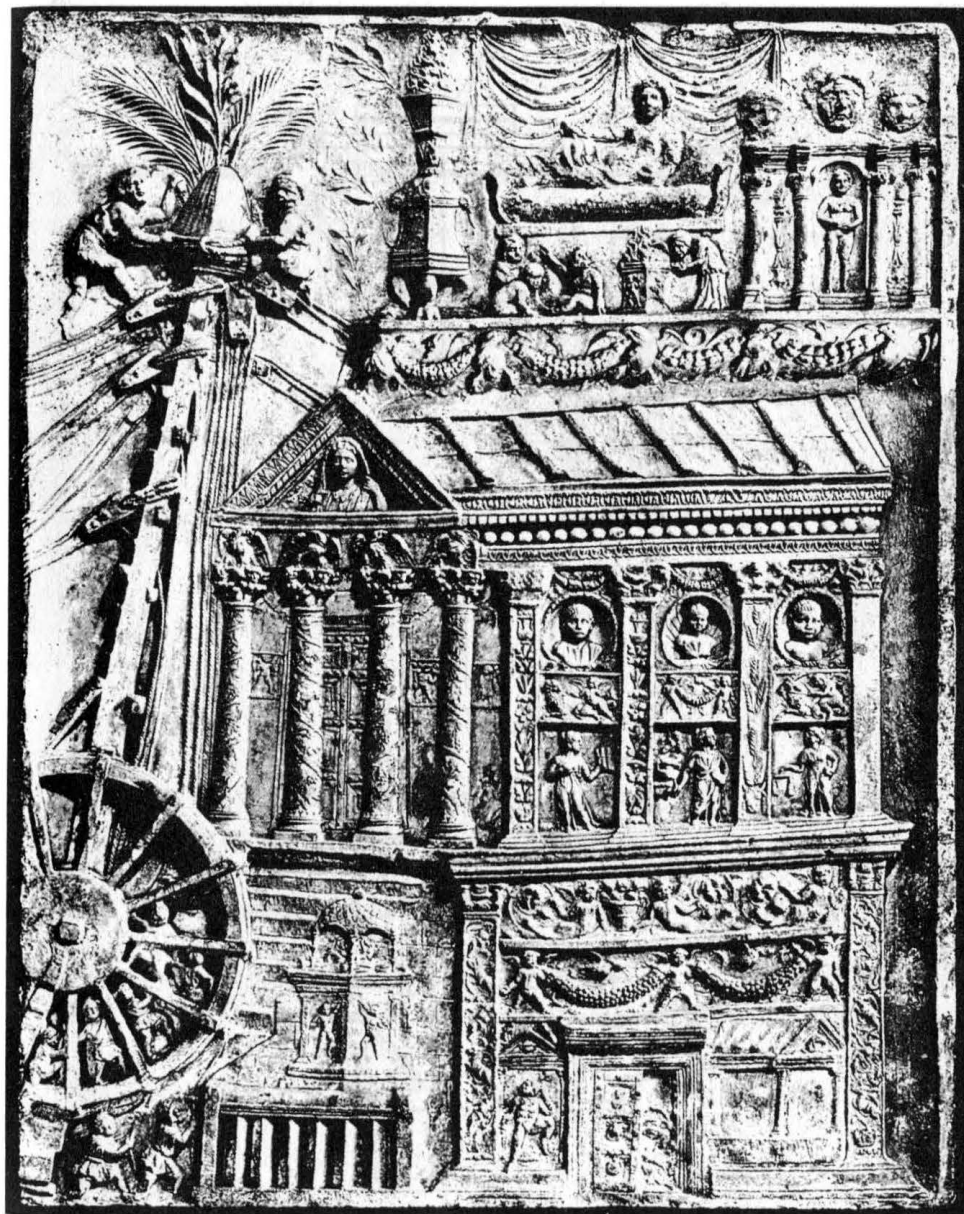
<sup>49</sup> Se ne veda un'accuratissima descrizione in J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices: The History of a Technology*, Toronto 1984, pp. 251-59.

<sup>50</sup> Cfr. J. G. LANDELS, *Engineering* cit., p. 69.

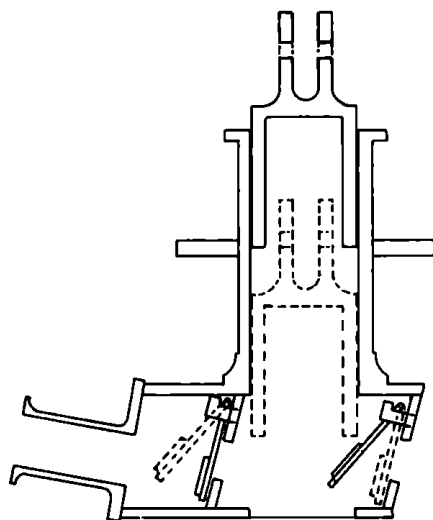
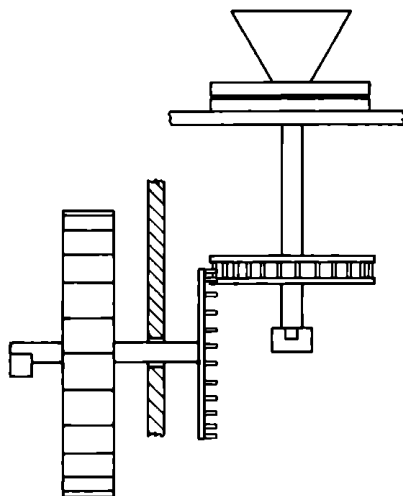


1. La prima delle gru descritte da Vitruvio, vista di fianco (a) e di retro (b). Da A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology of Greek and Roman Antiquity*, Copenhagen 1963, figg. 55a (p. 143) e 55b (p. 144).



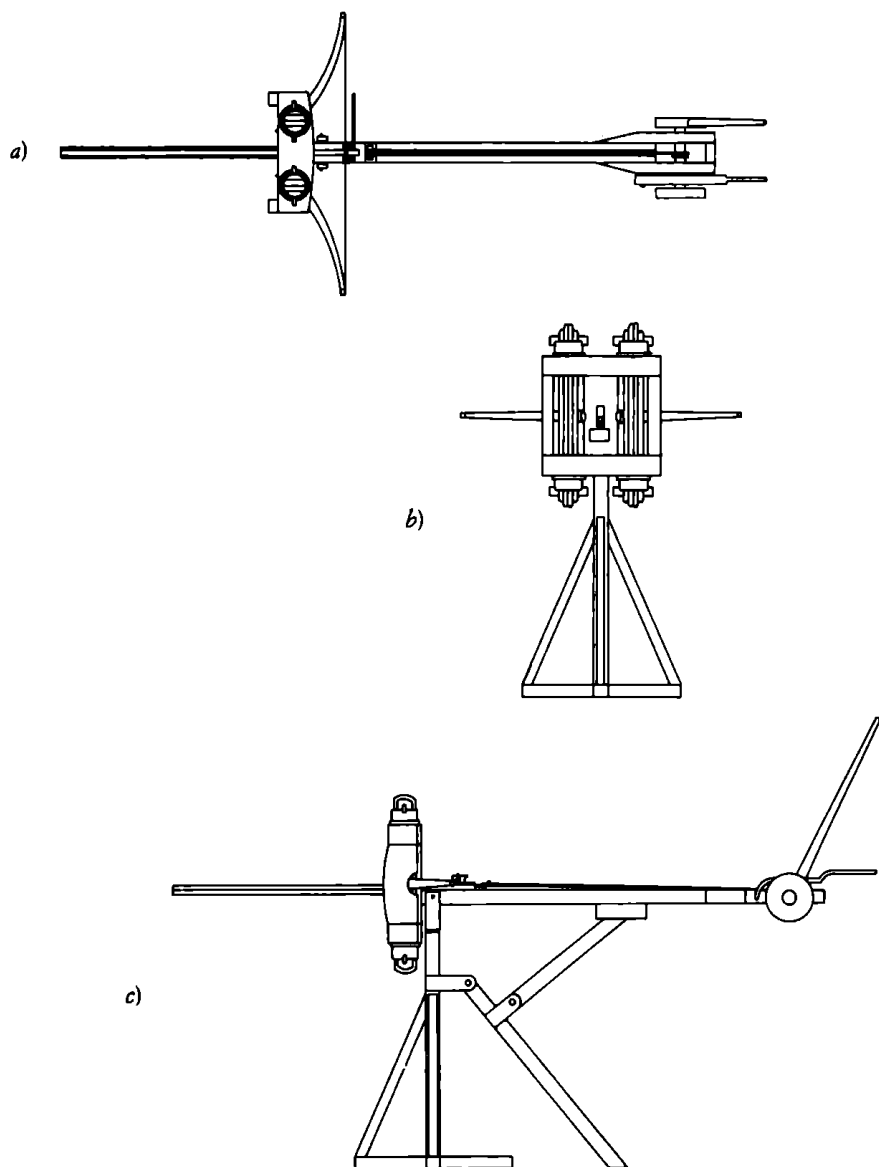


2. Macchina di sollevamento. Rilievo funerario degli Haterii. Musei Lateranensi, Roma (foto del museo).



3. Il mulino di Vitruvio. Da D. HILL, *A History of Engineering in Classical and Medieval Times*, London 1984, fig. 9.3 (p. 157).

4. Esemplare di pompa a forza ritrovato su una nave romana (I secolo d. C.). Da J. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices*, Toronto 1984, fig. 68.



5. La catapulta di Vitruvio, vista dall'alto (a), di fronte (b) e di fianco (c). Da E. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery*, I, Oxford 1969, fig. 1.21.

modo da facilitare l'assemblaggio *in loco*. Ruote di questo tipo sono state ritrovate in miniere spagnole, romene e gallesi. Interessante è anche l'impianto complessivo di Rio Tinto: si trattava di otto coppie di ruote ad altezze differenti, le quali, lavorando in serie, potevano sollevare complessivamente di trenta metri circa, con l'opera di sedici uomini, più di 10 000 litri all'ora (ma si noti che non era necessario che tutte le ruote lavorassero contemporaneamente).

Oltre alla catena con recipienti agganciati, fatta pendere da una piccola ruota che la fa scorrere, e adatta a pozzi stretti<sup>31</sup>, Vitruvio descrive la chiocciola di Archimede, cioè la vite nella sua applicazione idraulica (che fu quella per cui probabilmente venne ideata)<sup>32</sup>. Se attorno a una trave cilindrica si fa correre a spirale un canale con un'angolatura adeguata e poi si inclina la trave entro una certa angolatura, facendo ruotare la trave l'acqua raccolta in basso risale, trovandosi sempre in caduta. Come è immediatamente chiaro, la resa di una chiocciola varia in funzione delle due angolature; se fatta e installata secondo le istruzioni di Vitruvio, un uomo con un dispendio limitato di energia solleva di circa un metro circa duecento litri al minuto<sup>33</sup>. La sua destinazione primaria dovette essere l'irrigazione di orti e giardini (come appare da raffigurazioni antiche); se ne sono trovati tuttavia alcuni esemplari molto grandi, e che appaiono particolarmente studiati, in miniere spagnole<sup>34</sup>.

Dalle ruote per il sollevamento delle acque, mediante due passi (logici, ma probabilmente anche storici), si arriva al mulino. Il primo consiste nel dotare di pale la ruota, quando ci sia una corrente sufficiente; in tal modo essa gira, sollevando l'acqua, senza che si debba ricorrere al lavoro degli uomini. Il secondo passo consiste nel collocare sullo stesso asse della ruota a pale un'altra ruota, dentata, che a sua volta impegna una seconda ruota dentata, disposta orizzontalmente, per fare girare la mola della macina del grano (cfr. fig. 3). Vitruvio descrive in questa sequenza le due macchine<sup>35</sup>. Si aggiunga che abbiamo testimonianze anche dell'inverso del mulino, cioè di un ingranaggio in cui la forza, questa volta animale, è applicata alla ruota orizzontale e produce la rotazione di quella che pesca nell'acqua e la solleva<sup>36</sup>.

È chiara l'importanza del mulino: si tratta dell'unica macchina effet-

<sup>31</sup> VITRUVIO, 10.4.4.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 10.6.

<sup>33</sup> Secondo i calcoli di J. G. LANDELS, *Engineering* cit., p. 63.

<sup>34</sup> Se ne vedano i dati e le descrizioni in J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices* cit., pp. 221, 270-72.

<sup>35</sup> VITRUVIO, 10.5.

<sup>36</sup> Per la rassegna della documentazione in proposito, cfr. J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices* cit., pp. 370 sgg.

tivamente esistente nell'antichità, capace di raccogliere e rendere disponibile in modo continuo una forza non animale, e in particolare non umana, molto grande; le potenzialità produttive del mulino appaiono a noi immediatamente in tutta evidenza. Ma il mulino è importante anche in un secondo senso, ossia per il problema aperto dal fatto che tali potenzialità non sembrano essere state sfruttate nell'antichità, se non molto lentamente.

Un poeta greco<sup>37</sup>, contemporaneo all'incirca di Vitruvio, ne celebra l'invenzione, per il «risparmio di fatica» che rende possibile; e questo consente di datarne la nascita al I secolo; ma non ci sono tracce di una sua diffusione per i primi due secoli dell'Impero, durante i quali lo sforzo per la rotazione della mola sembra essere rimasto sempre affidato a cavalli o a schiavi. A non prima della fine del II secolo d. C. va datato il grandissimo impianto molitorio scoperto a Barbegal (presso Arles), composto di otto coppie di ruote a pale disposte in serie e mosse da acqua appositamente canalizzata, e tali da poter produrre farina per molto più dei circa 10 000 abitanti di Arles (si è calcolato che potessero far fronte ai bisogni di 80 000 persone, ma forse questa cifra è eccessiva). La diffusione sembra iniziare a quest'epoca. Nel IV secolo l'uso delle acque per impianti molitori cominciò ad essere regolato da interventi legislativi<sup>38</sup>.

Per spiegare questa lenta diffusione si può addurre il fatto che i corsi d'acqua mediterranei raramente hanno la portata adeguata per un'alimentazione continua ed efficace dei mulini. Nella descrizione di Vitruvio in effetti la ruota dentata orizzontale è detta «più grande» dell'altra<sup>39</sup>, ciò che ha l'effetto di una macinatura lenta, e che d'altronde si spiega bene se si pensa a fiumi poveri d'acqua. A inconvenienti di questo tipo peraltro si poteva ovviare con un acquedotto; ciò tuttavia avrebbe aumentato notevolmente i costi di costruzione dell'impianto. D'altra parte questa spiegazione non sembra sufficiente. Né basta riferirsi in proposito alla mentalità degli antichi: sembra metodologicamente scorretto un uso così totalizzante di questa nozione. Le innovazioni sono sempre locali, e se sono efficaci, riescono ad affermarsi nonostante la mentalità prevalente. A giudizio di chi scrive, le cause principali del mancato o limitato sfruttamento a fini produttivi per un lungo periodo del mulino – una macchina, va ricordato, molto semplice, che quindi non poteva trovare ostacoli alla sua diffusione

<sup>37</sup> *Antologia greca*, 9.418. Si tratta probabilmente di Antipatro di Tessalonica.

<sup>38</sup> La monografia principale sui mulini nell'antichità è L. A. MORITZ, *Grain-Mills and Flour in Classical Antiquity*, Oxford 1958 (per quanto qui interessa, cfr. le pp. 130-39); la più recente discussione della sua origine e diffusione è in J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices* cit., pp. 373 sgg.

<sup>39</sup> VITRUVIO, 10.5.2.

in eventuali limiti della cultura tecnica corrente – sono da porre nel contesto economico e sociale della produzione antica. Ma si tratta di una questione molto complessa, che non è il caso di affrontare in questa sede.

### 5.3. Le pompe a forza.

Tra le macchine ritenute pneumatiche, l'unica ampiamente diffusa, per il ventaglio dei suoi usi pratici, fu la pompa a forza. La descrizione di Vitruvio si rifà ancora dichiaratamente al modello del suo ideatore, Ctesibio<sup>60</sup>; il disegno che riportiamo (cfr. fig. 4), è però relativo alla migliore tra le pompe documentate dall'archeologia (ne sono stati ritrovati recentemente quattro esemplari su una nave affondata nel I secolo d. C. nei pressi della costa provenzale)<sup>61</sup>. Un cilindro verticale è saldato ad una scatola dotata di un tubo di scarico laterale; un pistone, mosso da una leva, preme l'acqua nella scatola facendola uscire dallo scarico. Il funzionamento di questa pompa richiede che la scatola sia immersa nell'acqua, cui due valvole parallele consentono alternativamente l'ingresso nella scatola e l'uscita dallo scarico. Nel modello di Ctesibio e di Vitruvio due pompe molto simili a questa (ma meno sofisticate) sono abbinate, in modo che i due scarichi si congiungano in solo tubo, e una sola asta, imperniata in mezzo, funga alternativamente per i due cilindri da leva per lo sforzo che muove i pistoni. C'è in Erone la descrizione di un boccaglio regolabile in altezza e direzione per il tubo di scarico<sup>62</sup> – un particolare vitale, in mancanza di tubi flessibili. Vitruvio dipende probabilmente da Ctesibio anche nell'opinione erronea che la potenza del getto, e quindi la sua portata, sia dovuta all'aria presente nella scatola e compressa dal pistone<sup>63</sup> (mentre di fatto non c'è aria nella scatola, e la portata del getto è in funzione della forza esercitata sul pistone e dall'apertura del boccaglio).

I quattro esemplari da cui è ricavata la figura sono composti da parti metalliche prodotte separatamente e poi assemblate. Anche qui, come nel caso della ruota di Rio Tinto, sono ancora visibili i contrassegni che istruivano al corretto montaggio; in questo caso peraltro si tratta di un'istruzione del tutto indispensabile, dato che le stesse parti non avevano esattamente le stesse dimensioni in ciascuna pompa, e quindi non erano intercambiabili. Il grado di efficienza di una pompa di questo tipo dipende dal gioco tra cilindro e pistone, che costituisce dunque il suo punto delicato; ora, queste quattro pompe rivelano per l'officina che le ha prodotte capa-

<sup>60</sup> *Ibid.*, 10.7.

<sup>61</sup> La descrizione più recente in J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices* cit., pp. 206 sg.

<sup>62</sup> ERONE, *Pneumatica*, 1.28.

<sup>63</sup> VITRUVIO, 10.7.3.

cità metallurgiche superiori a quelle tradizionalmente attribuite all'antichità. Infatti, la peggiore ha un gioco cilindro-pistone di mm 0,35, la migliore di mm 0,1; in tutte e quattro, le superfici sono accuratamente lisce: se spalmate di grasso, la tenuta doveva essere quasi perfetta. In termini moderni, si può attribuire loro un'efficienza del 95 per cento, comprendendo anche le perdite alle valvole<sup>64</sup>.

Resti di pompe a forza sono stati trovati un po' dappertutto nell'area dell'Impero romano; si tratta in genere di manufatti di esecuzione molto più rozza di quelli qui descritti, spesso totalmente in legno (perciò forse «fatti in casa»). Tra i loro usi principali, ne vanno segnalati due: come pompe di sentina e come pompe antincendio. Sappiamo che all'epoca di Augusto esisteva a Roma un corpo di *vigiles sifonarii*, cioè letteralmente, «pompiieri»; ed è molto plausibile la congettura che questo corpo si servisse di carri per portare sul luogo degli incendi l'acqua per alimentare le pompe<sup>65</sup>. L'attrezzatura dei pompieri romani non doveva quindi essere troppo dissimile da quella ancora largamente in uso al principio di questo secolo.

#### 5.4. Le presse.

Vitruvio cita più volte le presse (per esempio, nell'ampio brano che si è riportato), ma non ne dà una descrizione, probabilmente perché di questa macchina antichissima e assai diffusa in tutto il Mediterraneo conosce ancora solo le versioni più tradizionali e arcaiche (una delle quali è descritta da Catone nell'*Agricoltura*)<sup>66</sup>. Una pressa è essenzialmente una leva del secondo tipo (costituita da una grossa trave) usata per spremere uva o olive, raccolte in un recipiente; nel punto in cui si incontra la resistenza dei frutti è fissato un piatto, che serve per schiacciare, mentre lo sforzo è applicato all'estremità più lontana dal fulcro. Nelle varianti più arcaiche lo sforzo era compiuto direttamente e in modo continuato sulla trave da parte di uomini. Il primo miglioramento (presente in Catone) fu costituito dal ricorso a un argano come moltiplicatore di tale sforzo. Il passo successivo consistette nel sostituire allo sforzo umano un peso molto grande, appeso con funi all'estremità della trave e sollevato, quando necessario, mediante un sistema di argani e pulegge; una volta staccato da terra, il peso stesso lavorava, per così dire, da solo per tutto il tempo voluto, senza bisogno del contributo di uomini.

<sup>64</sup> Secondo i calcoli di J. G. LANDELS, *Engineering* cit., p. 83.

<sup>65</sup> Cfr. le testimonianze epigrafiche riportate e discusse in J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices* cit., pp. 35 sgg.

<sup>66</sup> CATONE, *Agricoltura*, 10-13. La migliore monografia tecnica sui vari tipi di presse resta quella di A. G. DRACHMANN, *Ancient Oil Mills and Presses*, Copenhagen 1932.

La vite senza fine fu introdotta nelle presse, in base alla testimonianza di Plinio il Vecchio<sup>67</sup>, nel I secolo d. C., in primo luogo come sistema alternativo (più complicato nella costruzione, ma più agevole nella manovra) per il sollevamento del peso che esercita lo sforzo; Plinio ci fornisce un brevissimo accenno di due varianti di questo sistema (di cui una è giudicata migliore dell'altra). Infine, una pressa di tipo notevolmente diverso fu concepita nello stesso periodo di tempo, sempre basata sulla vite senza fine. Esteriormente doveva avere una certa somiglianza con i moderni torchi dei tipografi: una vite femmina (o una coppia) fatta ruotare attorno a una vite maschio (o a una coppia) esercitava la compressione su un piatto, che a sua volta comprimeva i frutti. Questa variante è molto più piccola e maneggevole, ma richiede evidentemente una ripetizione a intervalli dell'operazione di rotazione della vite, dato che non lavora mediante il peso.

Le presse costituiscono un caso interessante di evoluzione piuttosto rapida di una macchina, nel senso di una sua diversificazione funzionale; infatti un tipo poteva essere più conveniente dell'altro in date condizioni, e inversamente.

### 5.5. Le armi da getto.

Le armi da getto – le *catapultae* («lancia-dardi») e le *ballistae* («lancia-sassi») – furono forse il capolavoro tecnologico dell'antichità; in esse si congiunsero una grande complessità costruttiva, una ricerca di precisione e di efficacia che non si combinarono in altre macchine, e infine una ricerca di standardizzazione in vista di un'ottimizzazione qualitativa e quantitativa del loro impiego<sup>68</sup>. Esse nascono dall'arco, e dallo sforzo di superarne i limiti. Il primo passo in questo senso fu ottenuto (attorno al 400) meccanizzando la tensione dell'arco e lo scatto della corda: l'arco venne fissato a una parte centrale in legno, sulla quale, una volta operato il caricamento, un grilletto metallico tratteneva la corda fino al momento voluto; così lo sforzo per il caricamento poteva essere compiuto al meglio per l'arciere, in modo che tutta la sua forza fosse raccolta e immagazzinata nella molla data dall'arco, fino al momento dello sparo; inoltre, la forza dell'arciere diveniva così moltiplicabile, mediante un arganello applicato alla parte centrale. Il secondo, e fondamentale, passo fu il cambiamento della molla (nel 340 circa): in questa funzione i due bracci dell'arco, con la loro fles-

<sup>67</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 18.74.317.

<sup>68</sup> Sulle armi da getto antiche c'è oggi l'accuratissimo studio monografico di E. W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. I. Historical Development*, Oxford 1969; *II. Technical Treatises*, Oxford 1971. Sull'evoluzione organizzativa degli eserciti antichi, considerata sotto il profilo della loro capacità di dotarsi di un armamento complesso e di servirsene, è da vedere soprattutto E. GABBA, *Tecnologia militare antica*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano. Atti del Convegno di Como, 27-29 settembre 1979*, Como 1980, pp. 219-34; cfr. in particolare, per l'esercito romano, le pp. 225 sgg.



sione, furono sostituiti con due fasci di fibre elastiche (in genere tendini animali) sottoposti a tensione mediante una torsione e alloggiati, in una cassetta appositamente conformata, simmetricamente ai due lati della parte centrale; due bracci rigidi, inseriti entro i due fasci, all'atto del caricamento per lo sparo sottoponevano i fasci a un'ulteriore tensione (cfr. fig. 5). L'energia utilizzabile con questo modello era molto superiore a quella del precedente.

Questa rapidissima descrizione non dà se non un'idea molto approssimativa dell'insieme di problemi che devono essere risolti, perché una tale arma da getto funzioni effettivamente. Basti qui dire che, dato il suo peso, essa va appoggiata su un treppiede; e ciò rese necessaria l'invenzione di un giunto universale (in metallo), che consentisse il puntamento senza muovere il treppiede. Inoltre, la torsione della molla richiedeva una strumentazione particolare, in parte metallica, che doveva essere assai sofisticata, perché le due molle dovevano avere la stessa tensione (pena un tiro impreciso). Ancora, la cassetta che alloggia i due fasci richiede una forma speciale, per evitare diversi inconvenienti nello sparo. Problemi analoghi si pongono per il grilletto e la navetta della parte centrale. Si aggiunga che l'arganello per il caricamento finale poteva essere potenziato, aggiungendovi pulegge.

Ma il passo più interessante nella storia di questa arma è il terzo e ultimo (inizio del III secolo), quando i meccanici dell'Arsenale di Alessandria cercarono, e trovarono, la forma ottimale di questa macchina. Il problema fu posto all'incirca in questi termini: per una freccia di una data lunghezza (quindi di un dato peso) o per un sasso di un dato peso, quali dimensioni devono avere le componenti dell'arma da getto, perché essa scagli il proiettile a una data distanza? La ricerca fu condotta cercando quale, tra le componenti della forma della macchina, avesse il ruolo di «principio ed elemento»<sup>69</sup> – in termini moderni di modulo – rispetto alle altre; cioè quale fosse determinante per la gittata del proiettile, e fosse perciò quella cui andavano «proporzionate» tutte le altre. Tale modulo fu individuato nel diametro del foro di alloggiamento della molla di torsione, il quale divenne così l'unità di misura *interna* della macchina. Restava da stabilire il suo rapporto rispetto alla lunghezza, o al peso, del proiettile; con prove ripetute sulla varietà dei casi possibili tale rapporto venne fissato in una formula, diversa per i due casi. Particolarmente significativo è il caso in cui il proiettile è un sasso, quindi il suo valore è dato da un peso, espresso con una misura cubica; la formula in questo caso richiedeva, per essere applicata, ope-

<sup>69</sup> L'espressione è in FILONE DI BISANZIO, *Belopoiika* (è il quarto libro del *Trattato di meccanica*), 49. Su questo testo di Filone, che riflette da vicino la fase conclusiva della storia delle armi da getto antiche, si veda l'analisi di G. A. FERRARI, *Meccanica «allargata»* cit., pp. 243-48, 255-60.

razioni quali la duplicazione di un cubo e l'estrazione di una radice cubica. Per risolvere in modo praticamente adeguato questo problema fu ideato un dispositivo assimilabile a un nostro regolo calcolatore, che, azionato manualmente secondo istruzioni stabilite, consentiva di trovare un'approssimazione sufficiente; e della validità teorica di questa procedura di calcolo fu data una dimostrazione geometrica.

Due osservazioni si possono fare a questo punto. Anzitutto, il ritrovamento di formule, che rendevano la forma ottimale del costruito meccanico e che ne stabilivano il modulo in una componente interna al costruito stesso, dovette apparire una vistosa conferma della concezione per cui un costruito tecnico come tale ha una forma ottimale. Si ricordi l'osservazione fatta nel paragrafo iniziale a proposito del martello; la stessa cosa poteva essere ripetuta per uno strumento ben più complesso e articolato, quale un'arma da getto. La storia di tali armi appariva distendersi entro un segmento temporale finito, che ha al suo inizio uno strumento diffuso e «naturale», quale l'arco, e al suo termine l'insieme formale astratto dei rapporti proporzionali delle diverse componenti dell'arma al suo modulo proprio. E, in effetti, la scoperta delle formule della ballista e della catapulta fu terminale per la loro storia nell'antichità: ciò che si avrà in seguito è solo una varietà di realizzazioni.

In secondo luogo, in riferimento alle armi da getto, si può vedere forse nel modo migliore la gerarchia di figure che si dispone attorno alla macchina, lungo l'asse che culminò nel matematico. A questi è dovuta la dimostrazione della validità del procedimento con il «regolo calcolatore», o almeno i suoi principî; ma questi come tale non se ne occupa, per la perdita di rigore che è di per sé associata alla manovra di un tale dispositivo. Più sotto sta il meccanico che usa tale regolo comprendendolo teoricamente; più sotto ancora sta il meccanico che lo usa nella costruzione, ma senza comprenderlo, come è perfettamente possibile, purché ci si attenga alle istruzioni. Più in basso ancora, ma pur sempre costruttore, sta chi è pratico delle armi da getto, e si serve per fabbricarle soltanto di tavole numeriche che contengono i vari rapporti proporzionali (per questi destinatari Vitruvio scrive la sua sezione dedicata alle balliste e catapulte<sup>70</sup>, assai oscura per il lettore inesperto, poiché consta quasi solamente di misure). Più sotto stanno gli inservienti, con diversi gradi di abilità: gli addetti al caricamento e quelli al tiro. Ma si noti che c'è una funzione degli addetti che richiede un requisito di particolare valore, e che Vitruvio attribuisce perciò all'architetto: il controllo sulle due molle, perché avessero la stessa tensione, veniva operato facendole risonare, all'incirca al modo di corde di violino;

<sup>70</sup> VITRUVIO, IO. IO-12.

perché fossero a punto dovevano emettere le stesse note. Ma l'educazione musicale necessaria per questa operazione rientra, per Vitruvio, nei requisiti dell'architetto<sup>71</sup>.

Anche l'organizzazione produttiva e di gestione delle balliste e delle catapulte doveva essere piuttosto complessa. In particolare, mentre le parti in legno potevano forse, entro certi limiti, venir costruite *in loco* durante le campagne, gli eserciti dovevano disporre di una dotazione ampia di pezzi di ricambio per le parti in metallo, soprattutto per i giunti e per le rondelle traforate, mediante le quali veniva fissata la molla, una volta ritorta. Questi pezzi perciò dovettero essere fabbricati in serie negli arsenali ellenistici e romani. Figure che raccogliessero l'insieme di competenze richieste a un ingegnere militare romano, da quelle di fabbricazione a quelle di gestione e d'impiego, dovevano essere abbastanza rare. A ciò probabilmente dovette nel I secolo d. C. la sua salvezza l'*architectus* Caio Vedennio Moderato, al servizio di Vitellio nella *Legio XVI Gallica*, premiato da questi con il trasferimento nella guardia pretoriana, e sopravvissuto alla successiva purga di Vespasiano, durante il cui impero servì di nuovo presso l'Arsenale di Roma e forse anche in campagne di frontiera<sup>72</sup>.

Tutti gli eserciti ellenistici e romani furono largamente dotati di armi da getto, usate per scompaginare le file nemiche dalla lunga distanza e negli assedi. Quanto alla loro gittata massima, le fonti antiche parlano per le lancia-dardi di circa settecento metri; per le lancia-sassi, di una distanza un poco minore per proiettili di venti chilogrammi. Si può pensare che esse operassero normalmente a circa quattrocento metri di distanza dal bersaglio (salvo che negli assedi, dove una vicinanza molto maggiore era richiesta per le balliste, pena una scarsa efficacia)<sup>73</sup>. L'impressione che dà l'esercito romano in proposito è quella di non aver cercato tanto armi potenti, quanto agili nel loro uso; almeno, questo sembra essere il senso delle due innovazioni che sembrano appartenergli (entrambe ben riconoscibili, tra l'altro, nei bassorilievi della Colonna Traiana). La prima è quella di aver montato armi da getto su carri. La seconda è la cosiddetta *cheiroballestria*, una lancia-dardi più compatta e forse più leggera di quelle tradizionali; e probabilmente di pari efficacia, ma di più facile costruzione e impiego. La sua novità consiste nel fatto che le molle di torsione sono alloggiate in una struttura di metallo che le ricopre completamente (forse difendendole meglio contro l'umidità dei climi settentrionali, dannosa per l'elasticità dei tendini animali), e che consente un'apertura in mezzo molto più ampia e

<sup>71</sup> *Ibid.*, I, I, 8.

<sup>72</sup> Cfr. E. W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery* cit., I, p. 185.

<sup>73</sup> *Ibid.*, pp. 89 sgg.

tale da facilitare di molto il puntamento e da rendere così l'arma più adeguata in situazioni fluide<sup>74</sup>.

Si deve infine citare un'arma da getto di adozione tarda, anche se di concezione antica (il suo uso generalizzato non è attestabile prima del IV secolo d. C.): l'onagro<sup>75</sup>. Essa era composta da due grosse travi parallele vincolate e collocate orizzontalmente, tra le quali, nella parte centrale, era alloggiata orizzontalmente una sola grande molla di torsione, in cui era inserito un solo grande braccio rigido, che agiva verticalmente; all'estremità opposta del braccio si trovava una tasca, in cui era riposto il proiettile. Il suo interesse consiste nel fatto che la sua adozione appare segnare un regresso rispetto alle balliste. Probabilmente la sua gittata era equivalente, ma la sua maneggiabilità era molto inferiore, dato il suo peso (un paio di tonnellate), e soprattutto dato il fatto che richiedeva una piattaforma speciale, che reggesse le sue scosse. Per questo motivo essa sembra adatta quasi solamente a operazioni difensive (che del resto dovettero essere prevalenti nella fase finale dell'Impero). Ma la vera ragione della sua adozione risiedette con ogni probabilità nel fatto che era molto più semplice sia da costruire (richiedeva molto meno pezzi, i cui rapporti proporzionali erano definiti con maggiore approssimazione), sia da far operare (non c'era, per esempio, l'esigenza di una uguale tensione delle due molle). Per il suo carattere di novità regressiva, l'onagro può essere considerato uno degli indizi del generale peggioramento della cultura e delle capacità tecnologiche, che caratterizza il tardo Impero rispetto ai suoi primi due secoli di vita.

## 5.6. Le macchine delle rappresentazioni e del lusso.

Per essere completo, il quadro delle macchine romane richiede che si faccia cenno al gruppo – non omogeneo sotto il profilo propriamente tecnologico – caratterizzato insieme da uno sforzo di precisione, dalla destinazione ostensiva o lussuosa, dall'assenza di ricerca del vantaggio meccanico.

Conviene citare anzitutto un congegno greco, di complessità e raffinatezza straordinarie, fabbricato a Rodi nell'87 a. C. e affondato qualche anno dopo con la nave che lo portava a Roma: l'orologio di Anticitera. In una cassetta alta 32 cm, larga 17 e profonda 8 erano alloggiate una trentina di ruote dentate (con fino a 225 denti) di grandezza variabile, e ingranate tra loro in modo da riprodurre sul fronte e sul retro di un piatto centrale tutti i cicli calendariali significativi noti all'epoca. A partire dalla ruota «ini-

<sup>74</sup> Sulla *cheiroballistra* presso l'esercito romano, cfr. *ibid.*, pp. 187 sgg.

<sup>75</sup> Sull'onagro, cfr. *ibid.*, II, pp. 249 sgg.

ziale» (che rappresentava l'anno solare), fatta girare da un dispositivo esterno (forse una manovella), mediante serie di ruote dentate, in base al numero dei denti delle diverse ruote venivano prodotte meccanicamente le derivazioni dei cicli cercati. Questo non dà ancora fino in fondo l'idea dell'ingegnosità richiesta da un tale orologio calendariale e in esso effettivamente presente; qui basti dire che una di queste derivazioni meccaniche è ottenuta mediante l'ingranaggio chiamato oggi epiciclico-differenziale. Soltanto recentemente il meccanismo di Anticitera è stato compreso in tutta la sua sofisticazione<sup>76</sup>, e con esso si è avuta una più esatta percezione delle notevoli capacità della tecnologia fine dell'antichità, rispetto a quanto suggerivano le fonti letterarie; resta peraltro assai incerta la diffusione effettiva di tali capacità, tenendo anche conto delle limitazioni dei loro usi possibili: come si è già notato, gli ingranaggi antichi non erano in grado di essere insieme precisi e di trasmettere sforzi grandi.

In Vitruvio, l'apparecchio che più si avvicina a questo è l'odometro, o «misuratore di percorsi»<sup>77</sup> – descritto anche da Erone in una versione più raffinata<sup>78</sup>. Sostanzialmente, un ingranaggio a un dente solo ruota solidalmente all'asse della ruota di un carro, e a ogni suo giro fa compiere a una ruota con molti denti un passo; una demoltiplicazione di questo tipo nel modello di Erone viene ripetuta tre o anche quattro volte. All'estremità opposta c'è un indicatore, che registra il numero di giri compiuto dall'ultimo ingranaggio; dato che i fattori della demoltiplicazione sono noti (sono dati dagli ingranaggi) ed è nota la lunghezza della circonferenza della ruota del carro, è possibile sapere la lunghezza del percorso compiuto. Vitruvio aggiunge che tale apparecchio può essere adottato anche per la misurazione dei percorsi marittimi, facendo svolgere la funzione della ruota del carro a una ruota a pale che peschi nell'acqua<sup>79</sup>. Alcuni studiosi moderni tendono a dubitare che l'odometro potesse davvero funzionare, data l'inadeguatezza della conformazione dei denti degli ingranaggi antichi<sup>80</sup>; e certamente su una nave esso avrebbe avuto bisogno di un mare molto calmo e senza correnti. D'altra parte una fonte antica ci dice che l'imperatore Commodo aveva dei carri che indicavano la distanza percorsa<sup>81</sup>. In ogni caso, si può escludere un suo uso diffuso. Ma si noti come si tratti di uno degli ingranaggi antichi la cui adozione può rivelarsi utile: questo fu forse

<sup>76</sup> Cfr. D. J. DE Solla Price, *Gears from the Greeks. The Antikythera mechanism – a calendar computer from ca. 80 B.C.*, in TAPhS, nuova serie, LXIV (1974), pp. 5-70.

<sup>77</sup> VITRUVIO, 10.9.

<sup>78</sup> ERONE, *Diottra*, 34.

<sup>79</sup> VITRUVIO, 10.9.5-7.

<sup>80</sup> Tra i quali A. G. DRACHMANN, *The Mechanical Technology* cit., p. 159.

<sup>81</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Elvio Pertinace*, 8.

il motivo che spinse Vitruvio a sceglierlo, nella sua esposizione selettiva delle macchine dell'epoca.

Non fa parte del libro X di *Dell'architettura*, bensì del libro IX, dedicato alla gnomonica, la descrizione vitruviana dell'orologio anaforico<sup>82</sup>. Esso consisteva anzitutto in un disco di bronzo, il cui centro rappresentava il Polo Nord e il cui bordo rappresentava il Tropico del Capricorno; seguendo i principî della proiezione stereografica vi venivano incise non solo le principali stelle, ma anche le principali costellazioni, cioè l'immagine antica del cielo visibile. Lungo il cerchio dell'eclittica vi era una serie di buchi, nei quali andava inserito, spostandolo giornalmente, una sorta di picchetto, che rappresentava il Sole nella sua posizione in quel giorno. Questo disco veniva fatto ruotare – in modo da simulare la rotazione diurna – mediante un meccanismo nascosto dietro a un muro: una corda avvolta all'asse era a un'estremità collegata con un galleggiante in una cisterna, all'altra con un sacchetto di sabbia, il cui peso doveva essere accuratamente proporzionato. Un flusso d'acqua continuo faceva salire il galleggiante, così che il peso del sacchetto potesse far compiere la rotazione; un particolare sistema di vasi con aperture molto piccole faceva sì che il flusso dell'acqua si mantenesse uniforme. Il rischio di corrosione delle aperture poteva essere evitato facendo un buco in una pietra preziosa o ricorrendo a un tubo d'oro<sup>83</sup>. Davanti a questo piatto stava, immobile, una rete di sottili fili di bronzo che rappresentavano (semplificando) parzialmente l'orizzonte, il meridiano e le curve delle ore locali. Dato che il cerchio dell'eclittica è eccentrico rispetto al polo, il Sole appariva compiere ogni giorno entro l'orizzonte un arco diverso; la posizione del Sole riferita alle curve delle ore dava per ogni giorno l'ora stagionale (come è ben noto, le ore, per così dire, «destagionalizzate» – ossia di pari durata – furono introdotte solo con gli orologi meccanici del xv secolo).

Orologi di questo tipo dovettero essere abbastanza diffusi durante l'Impero romano, soprattutto in edifici pubblici. Probabilmente era tale l'orologio costruito nella Torre dei Venti di Atene circa nel 50 a. C.; certamente lo era quello trovato nei pressi di Salisburgo, e databile al II secolo d. C. Un esemplare un po' diverso, ma assimilabile, e datato anch'esso al II secolo d. C., è stato trovato in Gallia, nella zona dei Vosgi<sup>84</sup>. Il disco di bronzo di Salisburgo pesava più di quaranta chilogrammi, il che richiedeva un impianto impegnativo. Si noti come in fondo sarebbe stato possibile,

<sup>82</sup> VITRUVIO, 9.8.4-5.

<sup>83</sup> *Ibid.*, 9.8.4.

<sup>84</sup> Per la diffusione degli orologi astronomici nell'antichità, cfr. H. C. KING, *Gearred to the Stars*, Toronto 1978, pp. 10 sgg. La ricostruzione accurata dell'orologio di Salisburgo si trova in O. BENNDORF, A. REHM e E. WEISS, *Zur Salzburger Bronzescheibe mit Sternbildern*, in JÖAI, VI (1903), pp. 32-49.

allo scopo di dare la misura delle ore, far ruotare la rete metallica, molto più leggera; ma in questo modo l'orizzonte si sarebbe mosso rispetto a un Sole fermo, e non inversamente, e sarebbe stato pregiudicato l'effetto di rappresentazione cosmologica.

Gli orologi astronomici sono certamente macchine «inutili», nel senso che la loro destinazione diretta non riguardava in nessun modo le condizioni materiali della vita. Erano peraltro macchine dotate di un valore irrecusabile: ciò che esse mostravano e insegnavano erano i moti celesti, il loro ordine, e la presenza di questo ordine nei ritmi della vita. E l'odometro di Vitruvio costituisce un tentativo di estendere l'ambito di applicazione della tecnologia fine al campo dell'utile, servendosi per la misurazione della lunghezza delle strade. Ma, accanto a queste destinazioni, ci furono quelle che, con una locuzione moderna, potremmo chiamare del «consumo vistoso». I testi di Filone di Bisanzio e di Erone di Alessandria descrivono molte decine di *gadgets*, che vanno dal soprammobile divertente alla fontana meravigliosa, al teatrino automatico (i cui meccanismi nascosti non erano troppo diversi da quello descritto per l'orologio anaforico, anche se certamente senza pietre preziose e tubi d'oro). Ma indubbiamente apparecchi con una destinazione assimilabile c'erano a Roma. Seneca parla di «meccanici che escogitano scenari che si alzano da soli e palchi che ascendono silenziosamente»<sup>85</sup> (e qui si deve pensare ai teatri), di getti di essenze profumate spruzzate fino a un'immensa altezza – dal centro dell'anfiteatro fino alle gradinate più alte<sup>86</sup> – di soffitti ruotanti per sale da pranzo, tali da cambiare aspetto a ogni portata<sup>87</sup>.

La testimonianza di Seneca suggerisce che, nel passaggio a Roma, dovette accentuarsi la destinazione spettacolare di questo tipo di macchine, e quindi, se si parla di consumo vistoso, l'accento dev'essere posto, più che sul consumo lussuoso privato, sulla vistosità del consumo stesso, come aspetto della rappresentazione di sé che il potere produceva presso il pubblico. Forse, nel parlare di soffitti ruotanti, Seneca allude a quello della principale sala da pranzo della Domus Aurea di Nerone, a meno che sia da prendere alla lettera ciò che dice Svetonio, il quale, nel punto culminante della sua descrizione dello sfarzo e della teatralità della residenza neroniana, parla dell'intera sala da pranzo che ruotava costantemente, notte e giorno, come il mondo<sup>88</sup>. Nerone sembra raccogliere in misura estrema i connotati del principe che usa le capacità della tecnologia a scopo di autoglorificazione. Fece costruire tre dighe (le uniche antiche ritrovate in Ita-

<sup>85</sup> SENECA, *Epistole morali*, 88.22.

<sup>86</sup> *Ibid.*, 90.15.

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> SVETONIO, *Nerone*, 6.31.

lia) per creare laghi artificiali per la sua villa sull'Aniene; aveva due architetture per i suoi organi idraulici (ma si deve dire che l'organo non fu associato dai Romani al consumo vistoso; un'iscrizione tombale del IV secolo d. C. ci parla di un organista salariato presso la *Legio II Adiutrix*)<sup>89</sup>. Nella letteratura dell'epoca, come è ben noto, Nerone è il principe che perviene al grado più alto di perversione; è dunque la patologia virtuale nell'uso della tecnologia, quella che fu vista emergere con questo personaggio.

Mentre la tecnologia «dura» – quella descritta nei paragrafi precedenti – ha, si può dire, una naturale tendenza alla sopravvivenza, la tecnologia fine e legata alla rappresentazione tende a condividere il destino del rappresentato, a meno che le sue capacità non possano essere destinate ad altri usi. Un episodio probabilmente leggendario, ma emblematico, merita di essere riferito. Al nobile romano Agazio Cromazio, che vantava un suo meraviglioso costosissimo orologio astronomico, capace di regolare i tempi dei riti sacri, san Sebastiano fece notare che le figure rappresentate – astri e costellazioni zodiacali – erano demoni nemici di Dio. Cromazio allora consentì a che fosse distrutto<sup>90</sup>.

## 6. Il valore delle macchine.

Il quadro delineato nelle pagine precedenti è stato, inevitabilmente, incompleto, in quanto ha privilegiato quelle macchine cui l'antichità dedicò trattati, ma che non esauriscono la tecnologia effettivamente esistente durante l'Impero romano. Tuttavia esso dovrebbe essere sufficiente a dare una percezione dell'importanza che le macchine ebbero nella vita materiale degli antichi: nelle costruzioni, nell'agricoltura, nelle miniere, nella guerra.

Ma come pensò le macchine la società romana? Si è già detto, nelle pagine iniziali, come le comprese; resta da accennare al quadro di valori entro cui le inserì, a come valutò le possibilità che con esse si aprivano.

Una lettera di Seneca<sup>91</sup> contiene forse la presa di posizione più negativa al riguardo. Non c'è nessun rapporto, secondo Seneca, tra il sapere che è all'origine delle tecniche e delle macchine, e il sapere che verte sul bene vero e proprio per gli uomini, l'acquisizione della virtù e la vita vissuta saggiamente. Le tecniche e le macchine hanno a che fare con gli affari del corpo, con i suoi bisogni; non è questo il piano in cui la vita buona si realizza. Posidonio (I secolo a. C.) aveva cercato di mantenere l'intelligenza presen-

<sup>89</sup> CIL, III, 10.501.

<sup>90</sup> *Atti di san Sebastiano*, 16.20 (cit. in H. C. KING, *Geared to the Stars* cit., p. 12).

<sup>91</sup> SENECA, *Epistole morali*, 90.



te nelle tecniche e nelle macchine tra le prerogative della figura del sapiente, che restava primariamente caratterizzato come un saggio stoico, ponendo le invenzioni tecniche come una sorta di *by product* di un operare che restava fondamentalmente rivolto in un'altra direzione, e dicendo: «Tutte queste cose sono state inventate dal sapiente, che però le affidò ad esecutori piú meschini, ritenendole troppo basse per potersene occupare personalmente»<sup>92</sup>. Contro questa dottrina posidoniana, nella quale vede un filosofo che viene meno al proprio ruolo, Seneca polemizza sarcasticamente: «Manca poco che dicesse che anche il mestiere del calzolaio è stato inventato dai sapienti»<sup>93</sup>.

Da questa drastica scissione tra la sapienza del saggio e l'intelligenza tecnica non si ricava di per sé ancora nulla circa lo sviluppo delle tecniche, che a prima vista sembrerebbe dover essere neutro quanto al valore. Ma Seneca ne traccia una storia essenzialmente negativa: l'allargamento dello spazio delle tecniche nella vita è il frutto dell'avidità, della ricerca del piacere e del lusso. La condizione naturale iniziale era del tutto adeguata alle esigenze materiali; «era felice quel tempo che precede gli architetti»<sup>94</sup>. La condizione presente, popolata, oltre che da architetti, da una folta schiera di artigiani al servizio del piacere e del lusso, è corrotta. Va notato come nella descrizione seneciana dell'età aurea della vicinanza alla natura fosse già presente un certo patrimonio tecnico: ci sono infatti i cunei, i forconi, le capanne, l'aratro, le imbarcazioni; c'è insomma lo strato degli attrezzi tecnici che, come si è visto, era pensato quasi immediatamente dato con l'esperienza naturale. Anche il ponte ad arco, la cui invenzione Posidonio attribuiva a Democrito, viene fatto rientrare da Seneca nei costrutti tecnici coevi alla natura umana<sup>95</sup>. D'altra parte, l'esemplificazione dei prodotti tecnici del presente corrotto è fatta completamente con oggetti di lusso: stanze riscaldate, soffitti carichi d'oro, stoffe di seta (oltre a quelli già citati, come i soffitti mobili)<sup>96</sup>.

In Vitruvio, all'inizio del libro II, si trova, con particolare riferimento all'architettura, un racconto dello sviluppo delle tecniche di segno opposto<sup>97</sup>. Vitruvio non parla come un filosofo; il rapporto tra intelligenza tecnica da un lato e saggezza e valore dall'altro non è per lui un problema; egli assume la validità del lavoro volto al conseguimento di condizioni materiali migliori, di cui l'architetto è erede nella situazione presente. La con-

<sup>92</sup> *Ibid.*, 90.25.

<sup>93</sup> *Ibid.*, 90.23.

<sup>94</sup> *Ibid.*, 90.9.

<sup>95</sup> *Ibid.*, 90.32.

<sup>96</sup> *Ibid.*, 90.15.

<sup>97</sup> VITRUVIO, 2.1.

dizione naturale iniziale degli uomini è selvatica e rustica; con molti e lenti passi, imitando la natura (per esempio, la tecnica di costruzione dei nidi di rondine)<sup>98</sup> e trasmettendosi reciprocamente le capacità così acquisite, essi si costruiscono via via abitazioni calde d'inverno e fresche d'estate, case in pietra e in mattoni; i più solleciti si proclamarono «costruttori» (*fabros*)<sup>99</sup> e pervennero al punto culminante della loro capacità, nel momento in cui compresero i rapporti di misura che devono regolare le costruzioni. E poiché la natura è stata generosa nel approfondire i materiali, essi rendono possibile anche una vita raffinata<sup>100</sup>.

Queste due storie della tecnica sono di segno opposto, come si è detto. Ma hanno molti tratti in comune, al di là dell'opposizione. Anzitutto, il motore del progresso è dato in entrambe dalla ricerca di un valore esterno alla tecnica, cioè degli usi che da un procedimento tecnico o da una macchina si possono ricavare. E questo motore esterno rinchiude, virtualmente ed effettivamente, tale storia entro un arco temporale finito; il presente – il cui giudizio conferisce alla storia il suo senso – non ha un'apertura sul futuro. Non l'ha evidentemente il presente «patologico» di Seneca (e d'altronde l'acquisizione della saggezza stoica non ha una storia che vada al di là di quella individuale); né l'ha il presente valutato positivamente, perché civile e raffinato, di Vitruvio: il binomio selvatichezza/civiltà non ha mai un accrescimento indeterminato nella direzione della civiltà, bensì la Roma augustea è una realizzazione perfettamente compiuta della civiltà. Per l'altro verso, il momento iniziale è dato in entrambe dalla condizione naturale, caratterizzata in modo complementare rispetto alla valutazione del presente – negativamente in Vitruvio, positivamente in Seneca.

Ma in fondo Vitruvio e Seneca sono ancora più unificabili di quanto sembra, sotto il profilo per cui li stiamo esaminando. Si considerino in effetti le loro esemplificazioni. Il progresso del primo si svolge nella dimensione della necessità e delle condizioni materiali; e si è visto come la selezione operata da Vitruvio sulle macchine privilegiasse quelle che potevano avere un titolo di utilità. Di contro, la patologia di Seneca è completamente esemplificata con le macchine e i prodotti del consumo vistoso; neppure Seneca può dare un senso negativo al ponte ad arco, e allora si trova costretto a sostenere, contro l'evidenza etnografica, che si tratta di un'invenzione tecnica antica come la natura umana. Si può dire che le due posizioni enfatizzino del progresso tecnico l'una la dimensione fisiologica per la civiltà, l'altra quella patologica; ma questi due aspetti non sono reciproca-

<sup>98</sup> *Ibid.*, 2.1.2.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 2.1.6.

<sup>100</sup> *Ibid.*, 2.1.7.

mente esclusivi, bensì combinabili in un unico quadro (che sarebbe con facilità venuto in mente ai lettori del libro II della *Repubblica* di Platone). In fondo il punto di contrasto sta nella collocazione della linea divisoria tra il fisiologico e il patologico. Seneca la pone molto indietro, quasi fuori dal tempo (ma dove c'era già un minimo di sapere tecnico), Vitruvio invece estende il fisiologico fino al suo tempo (essendo così, si noti per inciso, in grado di dar conto del tempo lungo della realizzazione della civiltà). Non si tratta di un'oscillazione che mette di fronte ad alternative radicali. E forse in parte essa è dovuta a fattori congiunturali e personali: l'architetto e ingegnere militare Vitruvio scrive nel momento del trionfo augusteo, rivendicando un riconoscimento e un ruolo per le proprie capacità e la propria figura sociale; il ricchissimo Seneca, ministro della corte giulio-claudia e coinvolto nei suoi intrighi, immagina per sé e per il suo lettore una condizione senza tempo, i cui connotati sono quelli di una società agraria primitiva, che si contrappone a un presente da condannare per l'avidità disumana che lo domina.

La distinzione tra un uso delle tecniche, e delle macchine che ad esse appartengono, fisiologico alla civiltà, e davvero utile, e una destinazione patologica istituisce la figura del giudice che la deve sancire, e che soprattutto deve stabilire il punto in cui si colloca; la discriminazione tra un uomo e un uomo buono non può in effetti pretendere a quell'irrecusabilità che si può attribuire alla distinzione tra salute e malattia. In linea di principio tale giudice è il filosofo, in particolare il moralista. Per la mentalità prevalente in Roma, più che la posizione estrema di un Seneca, sono però significative le parole di Cicerone, il cui «uomo buono» è la figura idealizzata del cittadino di rango alto, chiamato in quanto tale a ruoli di governo. A un destinatario di questo tipo è rivolto un passo del *Dei doveri*, molto spesso citato, di cui è notevole il tono di autorità, che riafferma giudizi già in vigore:

Illiberali e meschini sono gli impieghi di tutti i lavoratori a mercede, dei quali sono comprati gli sforzi [*operae*], non le abilità [*artes*]: la loro stessa mercede è un arruolamento a una schiavitù [...]. Tutti gli artigiani svolgono un'attività meschina: in un'officina non può esserci nulla di nobile. E non sono affatto rispettabili quei mestieri che provvedono ai piaceri: «pescivendoli, macellai, cuochi, ingrassapollai, pescatori», come dice Terenzio; e se vuoi puoi aggiungerci i profumieri, i danzatori e tutti i più infimi ballerini. Quanto alle attività nelle quali c'è maggior perizia [*prudencia*] o dalle quali si ricava un'utilità non piccola – come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle cose degne –, queste sono onorevoli per quelli, al cui rango [*ordo*] sono appropriate<sup>101</sup>.

<sup>101</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I. 150-51. Per un commento di questo passo in una prospettiva diversa, ma compatibile con quella qui assunta, cfr. M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, Berkeley - Los Angeles 1973 (trad. it. *L'economia degli antichi e dei moderni*, a cura di J. Rambelli, Bari 1974, pp. 45 sgg.).

Si noti come in questo passo siano in fondo compresenti due criteri separabili di valutazione: quello dell'utilità e quello delle capacità tecniche e dell'intelligenza richieste. All'estremo negativo vengono collocati coloro che operano senza abilità e/o quelli che servono i piaceri; all'altro quelli il cui operare richiede *prudencia* e/o assicura utilità. Se questa sovrapposizione appare ovvia a Cicerone, è perché l'insieme delle attività che valuta è visto sotto l'aspetto di servizi. Cicerone allora, come Vitruvio (che condivide anch'egli la funzione di servizio dell'architettura), pone al grado più basso quelli «dei quali vengono comperati gli sforzi, non le abilità»; liquida però con una sola frase – «in un'officina non può esserci nulla di nobile» – tutta la fascia intermedia e ben differenziata delle abilità, quella fascia che l'architetto e ingegnere vitruviano sapeva ben riconoscere. Entro una gerarchia pensata primariamente nella dimensione «politica», non trova spazio la gerarchia generata dai procedimenti tecnici e dalle macchine; solo ai vertici di quest'ultima – all'architetto come al medico e all'insegnante – viene concessa una dignità, ma solo per coloro al cui rango tali attività sono appropriate. Eppure, in officine come quelle che fabbricarono le pompe a forza metalliche, che si sono descritte in precedenza, il senso della complessità delle operazioni richieste e della qualità del prodotto doveva essere ben presente. Tuttavia, a tale senso non corrisposero discorsi che rivendicassero, per quelli che nelle loro attività lo coglievano, un valore autonomo, indipendente dalla funzione di servizio che essi svolgevano. Il passo ciceroniano citato resta ben rappresentativo, con tutta la sua crudezza, della mentalità dominante.

L'esigenza di una diretta competenza tecnica nei governanti romani è affermata dall'aristocratico Frontino, generale, console «collega» dell'imperatore tre volte (nel 73, 98 e 100 d. C.), nominato nel 97 da Nerva responsabile della *cura aquarum* di Roma. Il suo *Dell'acquedotto della città di Roma*, dedicato a Nerva, contiene molte informazioni interessanti di ordine tecnico, ma sostanzialmente ha una destinazione amministrativa; non si tratta di uno scritto tecnologico, se non in senso molto lato. Frontino dichiara nell'esordio che il suo incarico «è sempre stato gestito dai primi cittadini»<sup>102</sup> di Roma, e aggiunge che nulla è più indecoroso per chi abbia tali incarichi che assolverli «in base alle istruzioni dei subordinati, cosa inevitabile tutte le volte che l'inesperienza del superiore fa ricorso a quelli che, pur essendo parti necessarie nella gestione, sono tuttavia come le mani e lo strumento di chi ha la guida»<sup>103</sup>. Per evitare questo, si deve conoscere quel che si intraprende; Frontino perciò scrive un trattato, che sarà forse

<sup>102</sup> FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 1.1.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 2.1. Per il testo, qui incerto, ci atteniamo alla edizione di P. Grimal (Paris 1945).

utile anche al suo successore<sup>104</sup>. Alle spalle di queste parole può esserci stata una qualche preoccupazione di fronte al costituirsi di un'embrionale gerarchia tecnico-burocratica dipendente direttamente dall'imperatore, e tale da estromettere dal governo, per la sua incompetenza, l'aristocrazia; sappiamo in effetti che a partire da Claudio era stato affiancato al *curator aquarum* – tradizionalmente un nobile – un liberto imperiale, un *procurator*, che di fatto aveva in mano l'amministrazione<sup>105</sup>. Contro questa tendenza reagisce Frontino – con un atteggiamento che certamente Cicerone avrebbe condiviso, se gli si fosse posto il problema. Ma si noti che si tratta di un problema interno al gruppo dirigente, e relativo alla gestione dell'apparato amministrativo, non tale quindi da far apparire per l'intelligenza tecnica, in senso stretto, ruoli possibili che andassero oltre quelli di servizio.

Cicerone, Vitruvio, Seneca, Frontino scrivono tutti nell'epoca del dominio incontrastato di Roma. Quando scrive l'anonimo autore delle *Cose della guerra*<sup>106</sup> siamo nel iv secolo, e le cose sono cambiate: l'Impero è ormai minacciato. Ci sono i barbari alle porte, e mancano le risorse per fronteggiarli. L'anonimo propone riforme economico-amministrative (che in questa sede non interessano) e innovazioni militari. Di fronte ai barbari del iv secolo, la natura comincia ad assumere un aspetto nuovo. Fin qui, essa era stata la base su cui si era costituita la vita civile, con i suoi valori e con le tecniche e gli strumenti meccanici di cui si serviva; al di fuori dell'Impero mancava – ovviamente – quell'aspetto della civiltà dato dalla conoscenza delle macchine. «Nulla è tanto ignoto ai barbari quanto i macchinari e l'astuzia negli assedi, – aveva osservato una volta Tacito; – da noi invece questa parte dell'attività militare è conosciutissima»<sup>107</sup>. Ma i barbari dell'anonimo non sono più tali; essi hanno un'inventiva e un'ingegnosità tecnica, e la sanno utilizzare sul piano militare. Ciò non ne fa delle popolazioni civili; essi «non brillano certo per facondia, né sono illustri per le cariche ricoperte»<sup>108</sup>; ma queste qualità, le più proprie dell'uomo civile, «non servono a conseguire i vantaggi delle tecniche, delle quali fa parte anche l'invenzione di nuove armi»<sup>109</sup>. L'ingegnosità tecnica è qualcosa di naturale; la contrapposizione inizia a essere non più tra una civiltà cui è propria un'alta capacità tecnica e una barbarie che ne è priva, bensì tra popoli tutti capaci tecnicamente, di cui gli uni sono civili e gli altri no. Ma la su-

<sup>104</sup> *Ibid.*, 2.3.

<sup>105</sup> *Ibid.*: cfr. le notizie fornite nell'introduzione e nelle note dell'ed. Grimal cit. (pp. xv e 94).

<sup>106</sup> Per questo testo in generale si rinvia alla recentissima edizione di A. Giardina (ANONIMO, *Le cose della guerra*, Milano 1989) alla cui traduzione ci atteniamo.

<sup>107</sup> TACITO, *Annali*, 12.45.3.

<sup>108</sup> *De rebus bellicis*, praef. 7.

<sup>109</sup> *Ibid.*, pref. 6.

periorità civile non serve; il terreno decisivo è quello militare: macchine militari efficaci non sono semplicemente utili, ma appaiono necessarie sotto questo profilo. La situazione di rischio produce con l'anonimo forse la più marcata valorizzazione delle tecniche presente in un testo romano: dall'ingegnosità tecnica e meccanica, che è un carattere naturale, può dipendere il successo nella difesa dell'Impero.

Ma se si leggono i capitoli sulle macchine delle *Cose della guerra*, si vede immediatamente che questa attribuzione per loro di un ruolo decisivo non si basa su nessuna nuova competenza tecnica; i lettori dei testi di Filone, Vitruvio ed Erone avrebbero sorriso. L'autore propone una *ballista fulminalis*<sup>110</sup>, che sembra una variante più pesante (e già adottata) della *cheiroballistra*; un ponte a otri<sup>111</sup>; un carro falcato (già noto e scartato per la sua inefficienza), suggerendo per esso una frusta mossa dalle ruote, che disimpegni l'auriga<sup>112</sup>. Propone poi una nave mossa da ruote a pale fatte girare mediante ingranaggi azionati da coppie di buoi<sup>113</sup>; si tratta dell'inverso del mulino, già in uso sulla terra (come si è detto), trasferito sul mare; una nave siffatta avrebbe avuto ben poche possibilità di muoversi; e in effetti non fu mai realizzata. In fondo, si ha con l'anonimo l'ultima emergenza nell'antichità dello spirito dello stratagemma ingegnoso, che non era mai del tutto venuto meno nell'arte della guerra, e che era stato talvolta presente anche nella progettazione delle macchine (ma non nelle armi da getto). E davvero, questi stratagemmi meccanici appaiono impari al loro scopo: la sopravvivenza dell'Impero.

<sup>110</sup> *Ibid.*, 18.

<sup>111</sup> *Ibid.*, 16.

<sup>112</sup> *Ibid.*, 12, 14.1.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 17.

*I consumi alimentari*1. *Sussistenza e demografia nel Lazio arcaico.*

«È noto tuttavia che per un lungo periodo i Romani si cibavano di *puls* e non di pane»<sup>1</sup>: la *puls*, indicata da Plinio il Vecchio come il fondamento dell'alimentazione romana più antica, era una farinata che si otteneva facendo bollire nell'acqua (o nel latte) dei cereali macinati. È assodato che ai primordi della storia di Roma, nell'Età del ferro, non venivano coltivati nel Lazio grani superiori con cariossidi nude (*Triticum turgidum* L, *Triticum durum* Desf), i soli che potessero dare una farina panificabile<sup>2</sup>. C'era invece una notevole quantità di orzo (*Hordeum vulgare* L), a cariossidi vestite, e al pappone che da questo si ricavava sarà riservato più tardi il nome di polenta. La *puls* era fatta invece con il cereale di gran lunga più diffuso, quello che i Romani chiamavano *far* o *adoreum*: il farro. Agli occhi dei Greci, che mangiavano polenta d'orzo la polenta di farro era il cibo italico per eccellenza.

Di solito il farro viene identificato con la spelta (*Triticum spelta* L), ma a torto: il farro romano era in realtà il *Triticum dicoccum* Scrk. Ma poiché le due specie sono distinguibili con difficoltà all'analisi botanica, converrà limitarsi a dire che nei contesti più arcaici di Roma finora studiati (una ventina) farro e/o spelta assommano complessivamente al 58 per cento della produzione del Lazio tra X e VII secolo. Il rimanente 42 per cento si divide tra orzo (32) e farricello o spelta minore (*Triticum monococcum* L: 10). È una statistica fondata su una base documentaria abbastanza casuale e limitata, ma corrisponde assai bene al quadro ricavabile dalle fonti letterarie<sup>3</sup>.

La prevalenza dei cereali inferiori distingue il Lazio rispetto ad altre re-

<sup>1</sup> «Pulte autem, non pane, vixisse longo tempore Romanos manifestum» (PLINIO, *Storia naturale*, 18.83).

<sup>2</sup> Questi si diffusero nel Lazio solo nella prima età repubblicana: cfr. N. YASNY, *The Wheats of Classical Antiquity*, Baltimore 1944; A. MAURIZIO, *Histoire de l'alimentation végétale depuis la préhistoire jusqu'à nos jours*, Paris 1948. Sull'agricoltura del Lazio arcaico si veda più recentemente F. DE MARTINO, *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica*, in PP, XXXIV (1979), pp. 241 sgg. Di grande interesse è il lavoro di C. AMPOLO, *Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario*, in DArch, nuova serie, II (1980), pp. 15 sgg., qui largamente utilizzato.

<sup>3</sup> Cfr. C. AMPOLO, *Le condizioni materiali* cit., pp. 6 sgg., 39 sgg.

gioni, come l'Etruria, dove già si coltivavano specie più nobili; ma d'altra parte i grani vestiti si adattavano meglio alle condizioni del suolo, che era largamente soggetto, in età arcaica, al ristagno delle acque.

Dovunque si poteva, diverse specie di cereali erano coltivate insieme. Ciò serviva a limitare il rischio di un cattivo raccolto, poiché ciascuna di esse reagiva in modo diverso alle condizioni climatiche. Questo insieme di cereali, che comprendeva anche il miglio, il panico, l'avena e la segale (lo stesso che in età medievale sarà chiamato *mestura*)<sup>4</sup> costituiva la *farrago*. Usata inizialmente per l'alimentazione umana, col tempo decadde a foraggio per gli animali, e come tale viene trattata dagli scrittori *de re rustica*. La *farrago* aveva però una produttività molto bassa, tale da mantenere il Lazio arcaico ai livelli della pura sussistenza.

Il sistema del maggese, la rotazione biennale delle colture, viene fatto risalire alla colonizzazione greca e agli Etruschi, che l'avrebbero appresa dai Greci. La sua diffusione nel Lazio è pertanto databile tra la metà dell'VIII e il VI secolo. Per l'epoca precedente dobbiamo immaginare che si adottassero i sistemi più elementari del «campo a erba», ossia del campo abbandonato fino a che non ricostituisce la sua fertilità, o quello del debbio, per il quale si disbosca e poi si brucia il legno per fertilizzare la radura, coltivandola fino al suo esaurimento: una pratica che è stata messa in rapporto con la proprietà collettiva della terra.

I cereali a cariossidi vestite, per essere consumati, devono essere prima privati delle glume. Perciò essi erano usualmente torrefatti (ciò ne ha consentito la conservazione archeologica).

La preparazione della farina di farro (il primo termine deriva in maniera evidente dal secondo) presenta nella società arcaica un'importanza politico-sociale direttamente proporzionale all'importanza economico religiosa di questo alimento<sup>5</sup>. Essa rimase poi un compito precipuo delle Vestali, perché il farro continuò a essere a lungo impiegato a scopi rituali. I chicchi venivano prima torrefatti, poi battuti e infine macinati. Con la farina così ottenuta e il sale si preparava la *mola salsa*, indispensabile per ogni genere di sacrificio: *immolare*, ossia cospargere di *mola salsa* la vittima, divenne sinonimo di sacrificare. Anche il matrimonio solenne, quello che veniva celebrato dal pontefice massimo e non ammetteva divorzio, era chiamato *confarreatio*, per via della focaccia di farro offerta dalla sposa. La torrefazione del farro aveva una propria festa, i *Fornacalia*, che cadevano in febbraio. Ciascuna delle curie primitive la celebrava in una propria gior-

<sup>4</sup> Cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I, Roma 1973, p. 245.

<sup>5</sup> Sul farro nella religione romana, cfr. A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1955, pp. 126 sgg.; D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, pp. 60 sgg.



nata e in un proprio spazio del Foro. La cerimonia, che segnava l'immissione al consumo del farro raccolto nell'anno precedente da parte della comunità, dava modo a ciascuna curia di affermare all'inizio del nuovo anno la propria esistenza e consistenza.

La tostatura e la brillatura toglievano ai cereali parte del loro valore nutritivo, già più basso di quello dei cereali superiori per via del minor contenuto di carboidrati e fibre (il valore proteico è invece uguale). Quanto alla resa, essa era in età medio-repubblicana di 5 : 1 rispetto alla semente. Il confronto con la produttività del Lazio fino alla metà del secolo XIX conferma che essa doveva oscillare tra quattro e cinque volte la semente, con un raccolto da quattro a sei quintali per ettaro (a seconda della specie).

Per l'età più antica dobbiamo supporre una resa più bassa. Il confronto con la situazione medievale (plausibile per un'analogia di livello tecnologico e per la stessa commistione di colture, tutte inferiori) porta a un rapporto di 4 : 1 o anche di 3 : 1. La resa è bassissima, se si pensa che almeno un terzo o un quarto del raccolto doveva essere accantonato per la semente, e che la rotazione lasciava inutilizzata la metà delle terre arate. In sintesi, le cifre più probabili indicano che un ettaro coltivato a *farrago* rendeva in media 3,50 quintali di farro, 1,10 quintali di orzo, 4,60 quintali di altri cereali misti destinabili all'alimentazione. Si tenga presente che questo risultato presuppone un altro ettaro disponibile a riposo. La resa media in farina è di circa il 75 per cento del peso, per cui dobbiamo immaginare un prodotto annuo di farina mista pari a 345 chilogrammi. Nel caso di un ettaro coltivato a solo farro, si ottiene un raccolto di 315 chilogrammi di farina pura.

Da queste cifre si può partire per valutare realisticamente la popolazione massima del Latium Vetus. Le leggi delle XII Tavole indicano in una libbra (327 grammi) di farina di farro la razione alimentare minima atta a garantire la sopravvivenza di un individuo imprigionato per debiti. Essendo questa una razione di pura sopravvivenza, possiamo considerarla valida anche per le donne e per i bambini di una certa età. Calcolando un consumo minimo annuo di 120 chilogrammi pro capite, risulta che due ettari, di cui uno a coltura e uno a riposo, garantivano il mantenimento di tre persone. Trentamila persone esigevano una estensione di 20 000 ettari, e così via. Una razione un po' più abbondante fa salire la superficie necessaria a un rapporto persone/ettari di 1 : 1 (come è provato per il medioevo). Queste cifre sono comunque inferiori alle esigenze reali, perché non tengono conto dei terreni per il pascolo, dei boschi per la legna, ecc.

Risulta evidente che l'*heredium*, l'appezzamento di due iugeri (mezzo ettaro) che la tradizione indica come la proprietà-tipo della famiglia romana arcaica, non poteva assolutamente essere sufficiente, a meno che non

fosse integrato dallo sfruttamento di terre comuni. In regime di rotazione, solo uno iugero, ossia un quarto di ettaro, poteva essere coltivato a cereali, e questa estensione sarebbe a stento bastata a mantenere una sola persona. Più adeguata alle esigenze vitali di un nucleo familiare appare pertanto la cifra di sette iugeri, anch'essa indicata come misura-tipo delle proprietà nella storia di Roma repubblicana.

Per calcolare l'estensione di territorio necessaria a sostenere una data popolazione, va inoltre tenuto conto dei terreni non arativi. Basandosi sui dati relativi all'agricoltura italiana del secolo scorso, la quantità di terre seminabili si può plausibilmente fissare per Roma arcaica a due settimi del totale. In questo modo tre persone richiedono due ettari di seminativo su sette ettari di territorio totale, vale a dire ciascun abitante ha bisogno di 2,33 ettari. Il territorio romano era in origine (VIII-VII secolo) di 154 chilometri quadrati, e passò negli ultimi tempi della monarchia (fine VI secolo) a 822 chilometri quadrati. In base a queste cifre la popolazione massima, in cifra tonda, poté oscillare fra 6500 e 35 000 abitanti. Una stima tra i 20 000 e i 30 000 abitanti è comunque più prudente<sup>6</sup>.

## 2. Il vino in età arcaica: tra sacro e profano.

La diffusione della vite nel Lazio arcaico è attestata con sicurezza a partire dal VII secolo. Ma la *Vitis vinifera* L forse era stata preceduta dalla *Vitis silvestris* L, la vite selvatica nota in Italia centrale fin dal tardo bronzo. Le fonti letterarie fanno iniziare l'uso del vino con Numa (ne sono rimaste tracce nel cosiddetto calendario numano), escludendolo per Romolo<sup>7</sup>. Lo studio delle forme ceramiche conferma l'uso di vasi per vino dalla fine dell'VIII secolo e in particolare nel VII secolo.

La viticoltura presuppone un sensibile sviluppo delle forze produttive e alcuni significativi mutamenti sociali, quali sono quelli connessi con l'affermarsi delle aristocrazie. Per queste ultime il vino è un *keimelion*, un bene di prestigio, e a tale titolo anfore vinarie figurano nei corredi di tombe principesche<sup>8</sup>.

Il vino ha in Roma arcaica uno statuto particolarmente complesso. Nel calendario festivo romano esso ha un ruolo pari per importanza a quello,

<sup>6</sup> I recenti calcoli di C. AMPOLO, *Le condizioni materiali* cit., pp. 27 sgg., confermano sostanzialmente quelli di J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1926, pp. 217 sgg.

<sup>7</sup> G. PICCALUGA, *Numa e il vino*, in SMSR, XXXIII (1962), pp. 99 sgg.

<sup>8</sup> M. GRAS, *A proposito delle anfore cosiddette «fenicie» del Lazio (Gabii, Decima, Lavinio)*, in PP, CXCVI-CXCVIII (1981), pp. 21 sgg.

già descritto, del farro<sup>9</sup>. I *Vinalia rustica*, in agosto, segnavano una vendemmia «primizia», eseguita dal *flamen dialis*. La chiusura della vendemmia vera e propria era segnata invece dai *Meditrinalia*, che sottolineavano il valore medicamentoso del vino, etimologicamente accostabile a *venenum*, pozione medicamentosa. La fine del processo di vinificazione e l'immissione al consumo del vino erano poi celebrate, sei mesi dopo, in aprile, nei *Vinalia priora*.

Alcuni autori antichi accostavano questa festa a Venere, in quanto dea dei *venena*, ma altre fonti insistono nell'assegnarla a Giove. Si è avvertita in ciò la preoccupazione di fare intervenire Giove a riscattare «culturalmente» il vino dalla sfera di Venere, alla quale esso «naturalmente» appartiene. I *venena* infatti, oltre che a curare, potevano servire per ammaliare, per ridurre la padronanza di se stessi, alla stregua dei filtri d'amore.

Il potenziale pericolo del vino, propiziatore di eccessi sessuali, spiegherebbe secondo alcuni perché Numa lo avrebbe interdetto alle donne. Bere vino equivaleva per loro all'adulterio. Perciò anticamente le donne venivano bacciate sulla bocca dai consanguinei, che accertavano in questo modo se nel loro alito vi fosse odore di vino. Molti sono gli aneddoti che si riferiscono al furto o alla falsificazione delle chiavi della cantina da parte di poco virtuose matrone: una colpa che poteva costare non solo il ripudio ma la stessa vita. La spiegazione tradizionale è che, col bere, la donna si sottomette a un principio di vita estraneo e conflittuale con quello del marito e della famiglia. Si conoscono bene peraltro i legami che nel pensiero primitivo intercorrono tra consumo alimentare e consumo sessuale in generale (legami che più ritroviamo attraverso il trattamento psicanalitico).

Bisogna tuttavia considerare altri aspetti del problema. In questi ultimi anni le ricerche archeologiche hanno portato alla scoperta di molte tombe femminili (per esempio nelle necropoli di Castel di Decima e della via Laurentina) contenenti sia anfore vinarie, sia vasi da simposio. Le prime importazioni di vino del Lazio si datano, stando a questi ritrovamenti, già negli ultimi anni dell'VIII secolo e coincidono con la data tradizionale del regno di Numa (715-672), proprio il momento al quale risalirebbe il divieto del vino per le donne. Come risolvere questa contraddizione? Un progresso decisivo è stato compiuto quando si è arrivati a notare<sup>10</sup> che l'interdizione non riguardava, secondo certe fonti, tutti i tipi di vino, ma solo quello puro (il *temetum*), che era riservato alle libagioni sacrificali. Poteva essere invece bevuto il vino di raspi, di uva passa, quello corretto con mirra,

<sup>9</sup> Cfr. D. SABBATUCCI, *La religione* cit., pp. 132 sgg., 273 sgg.

<sup>10</sup> M. GRAS, *Vin et société à Rome et dans le Latium à l'époque archaïque*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del Convegno di Cortona, Maggio 1981*, Pisa-Roma 1983, pp. 1067 sgg.

e altri ottenuti aggiungendo al vino varie sostanze. Il divieto si spiega allora con il fatto che il vino puro, di prima spremitura, era destinato a essere offerto a Giove, e che da questo rapporto tra l'uomo e la divinità la donna è esclusa. Il solo culto nel quale era permesso alle donne di bere vino era quello della Bona Dea: e non a caso. L'universo della Bona Dea, come è noto, è un mondo alla rovescia: il culto è interdetto agli uomini, e sono le donne che officiano. Esse sacrificano con il vino, che però è chiamato latte, mentre il vaso per il vino si chiama *mellarium*.

Normalmente invece il vino è un liquido sacro che media le relazioni tra gli uomini e gli dèi. Perciò la preparazione del vino puro per le libagioni era sorvegliata dal *flamen dialis*. I vini importati sfuggivano ovviamente a tale controllo, e quindi non erano adatti ai sacrifici. Si delinea così una doppia valenza del vino: puro, è riservato agli uomini (sacerdoti, magistrati, *paterfamilias*) per i sacrifici a Giove (*Vinalia*) e come farmaco (*Meditrinalia*); manipolato oppure importato, è un bene di prestigio per il quale non valgono le interdizioni religiose.

Il simposio, nel quale il vino si mescola con l'acqua, si situa all'esatto opposto del sacrificio: la bevanda sacra è incompatibile con quella profana. Ma dal simposio, in quanto «rito laico», la donna non è esclusa, anzi vi partecipa con pieno diritto, in virtù della sua condizione di componente di un'aristocrazia. Non a caso, nelle tombe femminili di Castel di Decima, in cui figurano anfore vinarie d'importazione, si trova anche il carro (*carpentum*), chiaro simbolo di distinzione sociale.

### 3. Dalla povertà alla «luxuria»: la diversificazione dei costumi alimentari.

Per quanto riguarda gli altri alimenti, l'età arcaica e gran parte dell'età alto- e medio-repubblicana appaiono caratterizzate da una sostanziale povertà che accomuna, con l'ovvia eccezione delle *élites* aristocratiche, la maggior parte della popolazione.

La pastorizia e l'allevamento erano abbastanza sviluppati. Emerge con chiarezza dai resti archeologicamente attestati che l'animale più comune era il maiale, capace di adattarsi bene alle condizioni naturali del Latium Vetus, ricco di boschi e querceti, ma anche di terreni acquitrinosi. Una spia della prevalenza del maiale è il suo impiego preferenziale come vittima sacrificale<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> C. AMPOLO, *Le condizioni materiali* cit., pp. 34 sgg. M. Cristofani, discutendo l'articolo di Ampolo nella stessa rivista (p. 199), ha richiamato l'attenzione sull'importanza del maiale come animale sacrificale nelle società «tradizionali», riferendosi a V. LANTERNARI, *La grande festa*, Bari 1976<sup>2</sup>, pp. 275 sgg.

Dopo i maiali, venivano in ordine d'importanza gli ovini e i caprini, allevati anche per la lana, il latte e i formaggi. L'uso alimentare della carne bovina doveva essere assai raro. Lo stesso sacrificio di bovini è limitato in età arcaica alle occasioni più importanti. La legge interdiceva l'uso di carne bovina per tutelare gli animali da tiro. Solo quelli vecchi e inabili venivano macellati. Le loro carni venivano bollite lungamente e solo dopo, eventualmente, arrostiti. Anche il cavallo era impiegato soprattutto in guerra, ed era un segno di distinzione sociale.

Complessivamente dunque non era grande l'apporto di proteine e grassi animali. La dieta, fondamentalmente cerealicola, era però efficacemente integrata dai grassi vegetali. L'olivo, importato dalla Grecia, era coltivato in Etruria e nel Lazio sicuramente già nel VI secolo, anche se non è chiaro in quale misura le olive fossero mangiate e in quale invece fossero destinate all'estrazione dell'olio. Quest'ultimo, se pure era prodotto localmente, era destinato soprattutto alla preparazione degli unguenti e – almeno così si afferma comunemente – all'illuminazione<sup>12</sup>.

C'erano poi le proteine offerte dai legumi. La *puls* veniva variata e arricchita con l'aggiunta di fave, lenticchie, ceci, che erano preparati anche separatamente a mo' di *pulmentarium* (companatico). Come tale, un posto preminente occupavano le verdure e gli ortaggi (*holera*), che fornivano molte delle vitamine indispensabili.

Questa omogeneità nell'alimentazione, livellata nel segno della sobrietà, se non della povertà, durò fino a quando Roma non si avviò a essere una grande potenza imperialistica.

La prima autentica cesura sotto il profilo delle pratiche alimentari si coglie verso il II secolo. A mano a mano che la società evolve e si stratifica secondo la gerarchia della ricchezza, aumenta il consumo delle carni e dei cibi più ricercati, e si passa dalla *puls* al pane e al vino<sup>13</sup>. *Holera et legumina* assumono allora per contrasto un valore marcatamente ideologico, definendo un ideale alimentare che è anche un ideale di vita. Nel momento in cui la *luxuria* viene riconosciuta come un potenziale fattore destabilizzante della compagine sociale, il cibo che simboleggiava la rimpianata semplicità di un tempo è indicato come un valore positivo a cui restare fedeli. Privilegiare gli alimenti di origine vegetale era l'imperativo che sottostava alle leggi suntuarie, che nel corso del II secolo tentarono a varie riprese di ridurre la distanza che sempre più divideva lo stile di vita, e quindi le mense, dei ricchi da quello dei poveri<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. C. PAVOLINI, *Ambiente e illuminazione. Grecia e Italia fra il VII e il III secolo a. C.*, in «Opus», I, (1982), pp. 296 sgg.

<sup>13</sup> V. NERI, *L'alimentazione povera nell'Italia romana*, in *L'alimentazione nell'antichità. Atti del Convegno, Maggio 1985*, Parma 1986, pp. 239 sgg.

<sup>14</sup> Sulle leggi suntuarie e l'alimentazione cfr. E. RATTI, *Ricerche sul lusso alimentare romano tra il I secolo*

Così la legge Fannia, del 161, mentre poneva limiti di spesa per i banchetti dei Ludi Megalensi, escludeva dal computo le verdure, e raccomandava di consumare quanto la terra produce («hosa ghe pherei»). E nel 140 una legge Licinia tornava a raccomandare, a fronte delle restrizioni imposte sugli altri cibi, «qualunque cosa fosse nata dalla terra, dalla vite, dagli alberi». Lo scopo di tali leggi, che fissavano anche il numero massimo dei commensali ammessi alle feste, era chiaro: impedire che i banchetti diffondessero nuovi «bisogni» alimentari e innescassero la formazione di clientele personali, turbando i sistemi tradizionali della lotta politica.

Le feste pubbliche davano a coloro che ne avevano i mezzi la facile opportunità di attrarre gruppi consistenti di bisognosi e di emarginati. La storia dell'alimentazione incrocia così la storia della plebe urbana. Si stringe un nodo che non si scioglierà più per tutta la storia successiva di Roma antica.

#### 4. *Frumento per i cittadini.*

Poiché, in un modo o nell'altro, la base dell'alimentazione romana rimase sempre il grano, divenne compito delle istituzioni pubbliche fare in modo che il mercato non ne fosse mai sprovvisto<sup>15</sup>. Questa preoccupazione appare del resto comune a tutto il mondo antico: la storia delle *poleis* greche ne dà costante testimonianza.

A Roma questo compito era assolto in età repubblicana dagli edili. Finché l'Italia produsse grano a sufficienza, e finché la popolazione urbana non crebbe eccessivamente (crisi agricola e inurbamento sono strettamente collegati), il rifornimento alimentare non risultò troppo gravoso, né le iniziative furono pianificate in modo particolare. Il possesso della Sicilia e della Sardegna – due enormi granai – nel III secolo aveva del resto messo al riparo Roma dal pericolo di occasionali carestie.

Le scorte accumulate nei magazzini consentivano di far fronte a eventuali penurie di frumento dovute alle irregolarità climatiche del Mediter-

a. C. e il I sec. d. C., in RIL, C (1966), e G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a. C.*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari-Roma 1981, pp. 6 sgg.

<sup>15</sup> La bibliografia sul grano nella storia economica e sociale di Roma è assai vasta. Qui ricordiamo soltanto D. VAN BERCHEM, *Les distributions de blé et d'argent à la plèbe romaine sous l'Empire*, Genève 1939; P. VEYNE, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976; H. PAVIS D'ESCURAC, *La Préfecture de l'Annone service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976; G. E. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980; P. GARNSEY, *Grain for Rome*, in P. GARNSEY e altri (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 118 sgg.; ID., *Famine in Rome*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983; C. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la république à la mort de Néron*, Roma 1985.

raneo, alle epidemie, alle guerre, alle difficoltà nei trasporti marittimi. Le riserve pubbliche valevano anche a impedire le manovre di aggio e le speculazioni sui prezzi. Gli edili potevano infatti in ogni momento porre in vendita grano a prezzo ridotto, e calmierare così il mercato.

Il sistema entrò in crisi verso la fine del II secolo, quando sfamare una plebe inurbata sempre più numerosa diventò un problema non più solo tecnico, ma politico. Distribuzioni straordinarie a prezzo ridotto non devono essere mancate nei primi secoli della storia romana. Anche se la maggior parte di quelle anteriori al IV secolo, di cui si ha notizia nelle fonti, non regge alla critica storica, si può tuttavia ritenere per certo che il senato abbia fatto ricorso in periodi di carestia, o per conciliarsi la plebe, a gesti di liberalità pubblica. Le altre città antiche contavano a tal fine sui contributi dei cittadini più ricchi, ma l'evergetismo dei privati, che nelle *poleis* greche era ricompensato con grandi onori, a Roma era visto con sospetto. L'episodio – forse leggendario – di Spurio Melio (439 a. C.) è significativo: per aver distribuito di sua iniziativa grano alla plebe, fu accusato di aspirare alla tirannide e giustiziato. Infine con la *lex Sempronia frumentaria*, voluta da Caio Gracco nel 123, si affermò il principio che le distribuzioni di grano a prezzo moderato dovevano essere permanentemente garantite dalla *res publica*. Le *frumentationes* graccane, come quelle che occasionalmente le avevano precedute, erano certamente nell'interesse dei poveri, ma non erano riservate solo a loro, e avevano più lo scopo di calmierare il mercato che di far mantenere stabilmente a spese del pubblico denaro masse inoperose, come gli avversari tendevano a far credere. Del resto, le quantità distribuite mensilmente ai capifamiglia a prezzo ridotto (non gratuitamente) non coprivano certo l'insieme dei normali bisogni alimentari di un individuo, tanto meno quelli di una famiglia. La legge comportava tuttavia dei costi non indifferenti, e questi non sarebbero stati tollerabili senza la costituzione in provincia della ricchissima Asia. Roma decise insomma di sfruttare le risorse del suo impero. Come avrebbe detto Floro: il popolo divenuto povero viveva del suo tesoro.

Dopo la morte di Caio Gracco, la legge fu sostituita, in una data incerta, forse dopo il 100, da un'altra giudicata dai conservatori meno perniciosa per le finanze pubbliche. Sembra che Silla l'abbia poi abolita del tutto. I *populares* tentarono d'altra parte a più riprese di ristabilirla. Nel 78 l'antisillano Marco Emilio Lepido, e nel 73 Terenzio Varrone e Cassio Longino, vararono leggi simili a quella graccana, ma l'innovazione più radicale si affermò nel clima d'infuocata demagogia degli ultimi decenni della repubblica: Clodio, nel 58, riuscì a fare approvare una legge per la quale non si garantiva più soltanto la vendita a prezzo politico di una quantità mini-

ma di grano ai cittadini, ma si assicurava loro una distribuzione completamente gratuita.

Per una dozzina di anni, da Clodio a Cesare, lo stereotipo di una plebe oziosa nutrita gratuitamente dalla repubblica si avvicinò sensibilmente alla realtà. Furono ingoiate cifre enormi (secondo Cicerone ogni anno veniva sacrificato un quinto del tesoro pubblico). Non solo accorsero a Roma i poveri da ogni parte, ma perfino gli schiavi furono liberati dai padroni, che scaricarono così sulla collettività una parte del loro sostentamento (mentre la manomissione non aboliva gli oneri, anche economici, del liberto verso il patrono). Cesare, nel tentativo di arginare questa spesa smisurata nel 46 pose un limite al numero dei beneficiari: da 320 000 essi furono portati a 150 000.

In età imperiale, l'istituzione continuò a sopravvivere. Augusto sottrasse il servizio agli edili e lo affidò alla *prefectura annonae*, un ufficio di nuova creazione, diretto da un funzionario di rango equestre (è evidente la volontà del *princeps* di evitare il diretto controllo del senato su un settore così delicato dell'apparato statale). Il numero degli aventi diritto fu fissato in 200 000. Non tutti gli abitanti di Roma godettero di questo privilegio: oltre alla cittadinanza romana – condizione indispensabile –, occorreva l'*origo* e il *domicilium*. Ne erano poi escluse le donne e i giovani al di sotto, pare, dei quattordici anni. Traiano eccezionalmente ammise cinquecento bambini. Antonino Pio e Marco Aurelio ammisero anche delle bambine.

Nell'età di Augusto le distribuzioni non avvenivano sempre negli stessi luoghi, ma di volta in volta venivano usati determinati *horrea* o portici. Dall'età claudia, le *frumentationes* avvennero nella *porticus Minucia*, in Campo Marzio, nata come allargamento di una *porticus Minucia Vetus*, poi rifatta sotto Domiziano. In questo portico, dotato di quarantaquattro sportelli, si presentavano in giorni stabiliti, ciascuno secondo il proprio turno, gli aventi diritto, muniti di un gettone. Questo probabilmente si otteneva di volta in volta presentando la propria tessera permanente. Il sistema doveva essere analogo a quello con cui si andava a votare negli adiacenti *Saepta Iulia* o con cui si entrava nei teatri e negli altri luoghi di spettacolo. Esercitare il mestiere di cittadino garantiva, con le stesse modalità, *panem et circences*.

La quantità di grano distribuita per persona era di 5 *modii* (circa 40 chilogrammi). Ogni anno ciò significava circa 80 000 tonnellate di grano elargito. Ma se ci riferiamo alla popolazione totale di Roma (comprendendo cioè le donne, i bambini, gli schiavi e gli stranieri residenti) allora si sale facilmente verso il milione di individui e non meno di 200 000 tonnellate di frumento. Una tale enorme quantità di cereale non poteva essere reperita in Italia, ma arrivava dalle province via mare (i costi del trasporto



per via di terra erano in ogni caso meno vantaggiosi). I rifornimenti erano assicurati in vari modi. C'erano i mercati privati, c'erano i ricchi proprietari che facevano arrivare a Roma il grano prodotto nelle loro terre, ma c'era soprattutto il grano che l'annona riceveva da alcune province come tributo (il posto che già era stato della Sicilia e della Sardegna fu preso dall'Africa e dall'Egitto).

I trasporti erano regolati assicurandosi la collaborazione degli armatori privati con esenzioni e privilegi di vario tipo. Essi impegnavano una flotta di circa ottocento navi onerarie, ognuna delle quali portava alcune centinaia di tonnellate di grano. Durante le carestie, oltre alle distribuzioni agli aventi diritto, c'era per tutti la possibilità di comperare frumento a prezzo politico.

Una cosa va sottolineata ancora una volta: il grano distribuito normalmente non bastava ai bisogni di una famiglia, e d'altra parte esso non andava ai più poveri, ma a una fascia di beneficiati (in senso non solo economico ma civile). Era un supplemento di reddito garantito, un privilegio che sottolineava l'appartenenza a una categoria speciale<sup>16</sup>. Il privilegio era esteso a certi servitori dello Stato: militari o membri di particolari corporazioni. Quando un avente diritto moriva, il privilegio veniva trasmesso a un cittadino della stessa categoria.

### 5. *Il pane quotidiano.*

La fatidica formula *panem et circences* è, almeno fino al III secolo d. C., metaforica. La plebe non riceveva pane ma frumento (solo con Aureliano (270-75 d. C.) la popolazione urbana di Roma ricevette una razione di pane e non di grano). Chi voleva mangiare del pane, doveva acquistarlo, o farlo fare, o farselo da sé. Già questa elementare considerazione ridimensiona la portata reale del privilegio della *plebs frumentaria*. A meno di non macinare alla meglio in casa il grano ricevuto, e di consumarlo sotto forma di *puls*, ogni altro modo di usare quel donativo comportava una spesa. Il pane infatti difficilmente poteva essere infornato negli appartamenti d'affitto in cui viveva la maggior parte della plebe urbana.

L'introduzione della panificazione avvenne nel II secolo a. C., e segnò una rottura nell'omogeneità delle abitudini alimentari della società romana. La *puls* fu respinta dalle classi più elevate e da quanti pretendevano di emularne lo stile di vita. Essa rimase il cibo dei poveri o dei ceti rurali. Nelle famiglie più modeste, la *puls* rappresentava un'alternativa o un'in-

<sup>16</sup> Su questo insiste P. VEYNE, *Le pain* cit., p. 456.

tegrazione rispetto al consumo di pane. Un noto graffito pompeiano registra gli acquisti alimentari di una piccola famiglia nell'arco di otto giorni. Nei primi quattro giorni è registrato un consumo costante di pane, che scende però nei secondi quattro giorni, dopo la registrazione di un acquisto considerevole di grano e di un *pultarium*, la pentola per la cottura della *puls*. È dunque probabile che il grano sia stato consumato sotto forma di *puls* a integrazione della razione di pane<sup>17</sup>.

L'uso della *puls* si protrasse peraltro fino all'età tardo-antica nelle campagne. Il pane fu inizialmente senza lievito, poi, a partire dal I secolo, fu lievitato. C'era pane e pane: il pane dei ricchi era il *panis candidus*, il pane di *siligo*, la farina bianca. Il pane dei poveri era invece il *panis cibarius*, il pane nero abbondante di crusca, disprezzato dalle classi elevate e consumato dai filosofi stoici e cinici per affermare il loro distacco dal mondo.

Un passo del *Satyricon* mostra che nel I secolo d. C., col variare della situazione annonaria, non variava il prezzo del pane, ma le dimensioni, la pezzatura. Ciò trova riscontro in analoghe situazioni ben documentate nell'Europa medievale e moderna. Il prezzo del pane quotidiano rimaneva invariato, ma le dimensioni della pagnotta oscillavano a seconda della congiuntura<sup>18</sup>. Nella Roma imperiale, quando le distribuzioni di frumento furono sostituite da quelle di pane, la misura della pagnotta fu stabilita per legge.

Aureliano fissò la razione di pane di buona qualità (*panis siligineus*) a due libbre (654 grammi) al giorno, gratuite. Qualche tempo prima del 364, forse sotto Costantino, la razione fu raddoppiata, ma fu abbassata la qualità (20 *panes sordidi*, per un totale di 1360 grammi) e fu richiesto un pagamento. Valentiniano I tornò al pane gratuito, ma ridusse nel 369 la razione di un quarto, anche se migliorò la qualità. Infine nell'ultima parte del IV secolo, la razione di pane tornò probabilmente ad essere a pagamento.

Sembra che il pane a prezzo controllato si chiamasse *panis fiscalis*, perché era appunto il fisco che forniva il grano ai panettieri a tariffa controllata. Il pane distribuito gratuitamente dallo Stato era detto invece *panis gradilis*, perché veniva distribuito sui *gradus*, le gradinate appositamente fissate per ciascuna regione della città, in connessione con i *pistrina*, i luoghi dove avveniva la produzione e la distribuzione del pane<sup>19</sup>. Si badava a che l'operazione si svolgesse alla luce del sole con la massima pubblicità, sia per motivi propagandistici, sia per evitare imbrogli e favoritismi da parte

<sup>17</sup> Cfr. v. NERI, *L'alimentazione povera* cit., pp. 240 sgg.

<sup>18</sup> C. AMPOLO, *Note minime di storia dell'alimentazione*, in «Opus», III (1984), pp. 115 sgg.

<sup>19</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *L'annona di Roma nell'età imperiale*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 232 sgg.

dei fornai. Il *gradus*, è stato detto, «è qualcosa di più di uno scenario monumentale: è l'elemento che inquadra il popolo riunito per un'occasione pubblica [...] e insieme una struttura e un'idea»<sup>20</sup>.

Accanto a ogni gradinata erano affisse tavole di bronzo con i nomi degli aventi diritto. Gli abusi erano imputabili proprio ai senatori, che cercavano in tutti i modi di includere nelle distribuzioni la propria servitù urbana, per sgravarsi del suo mantenimento.

Un recente riesame del mosaico della villa di Piazza Armerina che mostra una distribuzione di pane nel Circo Massimo ha riaperto il problema delle distribuzioni in occasione degli spettacoli: forse in certe ricorrenze particolarmente importanti le gradinate del Circo sostituivano i *gradus* delle varie regioni, e *panem et circences* diventavano una realtà effettiva<sup>21</sup>.

## 6. Non di solo pane...

Attraverso i suoi tre porti (Ostia, Portus e Emporio, sotto l'Aventino) giungevano a Roma le derrate alimentari di cui l'Urbe aveva bisogno. Ai tempi di Augusto l'annona aveva in carico 200 000 cittadini a cui distribuire gratuitamente il grano. Ma a partire da Antonino Pio si ebbero distribuzioni anche di olio e vino. Quelle di olio furono rese stabili da Settimio Severo. La carne suina e il vino furono distribuiti a partire da Aureliano. Si è già fatto cenno al probabile consumo annuale di grano di una popolazione vicina al milione di abitanti.

Per quanto riguarda l'olio, dobbiamo ricorrere ai calcoli – puramente teorici – effettuati, come si vedrà, in base ai ritrovamenti sul monte Testaccio<sup>22</sup>. Sarebbero arrivate a Roma circa 320 000 anfore d'olio all'anno, equivalenti a 22 480 tonnellate, ossia 22 chilogrammi a testa. Ogni abitante di Roma avrebbe quindi consumato in età imperiale in media due litri di olio al mese. L'alta quantità si spiega tenendo conto che l'olio non era utilizzato solo per l'alimentazione, ma per l'illuminazione, l'igiene, la medicina, la cosmesi, la meccanica.

L'olio aveva più o meno le stesse fonti di approvvigionamento del grano: mercato libero, possedimenti demaniali o canone impositivo. Le province che maggiormente contribuivano erano la Betica (Spagna meridionale), l'Africa Proconsolare (Tunisia) e la Tripolitania.

<sup>20</sup> A. GIARDINA, *Le distribuzioni alimentari per la plebe romana in età imperiale*, in *L'alimentazione nel mondo antico. I Romani. Età imperiale*, Roma 1987, pp. 17 sgg.

<sup>21</sup> ID., *Il pane nel circo. Su una scena dell'atrio termale di Filosofiana*, in «Opus», II (1983), pp. 573 sgg.

<sup>22</sup> Cfr. C. PANELLA, *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale (secoli I-III): le derrate alimentari*, in *Misurare la terra* cit., pp. 180 sgg.

La Betica cominciò a inviare olio a Roma in età augustea. La quantità crebbe progressivamente, fino a toccare il massimo intorno alla metà del III secolo. Dal 260 invece decrebbe, in seguito alle invasioni che devastarono in quegli anni il Mediterraneo occidentale. Le importazioni ripresero verso la fine del III secolo con Aureliano, e terminarono definitivamente nel IV secolo<sup>23</sup>. Il Testaccio rappresenta il monumento all'olio betico. Esso è una collina artificiale di oltre quaranta metri di altezza e due ettari di estensione, sorta tra il I e il III secolo nei pressi dell'Emporio. All'80 per cento è costituita dai cocci delle anfore spagnole, che venivano rotte dopo il travaso<sup>24</sup>. Il trasporto era gestito da *negotiatores oleari* privati, i cui nomi si ricavano dalle numerose iscrizioni apposte sulle anfore stesse, convenzionati con l'annona, e da questa ricompensati con vari privilegi.

Con Settimio Severo si ebbe un mutamento radicale: il trasporto venne assunto direttamente dall'imperatore e dai figli, e successivamente dal solo Caracalla. L'autorità pubblica sembra essere presente al livello sia della produzione, sia del trasporto.

Per quanto riguarda l'Africa, l'olio arrivò dapprima lentamente, a partire dall'età flavia; poi aumenterà fino a rappresentare nel III secolo il 10-15 per cento del totale documentabile dal Testaccio, in coincidenza con la crisi della Betica. L'olio africano è documentato a Roma almeno fino al VI secolo. La zona più interessata è la Bizacena (Tunisia centrale). Anche qui il trasporto veniva assicurato da *negotiatores oleari* privati. La Tripolitania contribuiva in misura più modesta, ma gli arrivi subirono un incremento in età severiana (in virtù anche dell'origine leptitana dell'imperatore), in coincidenza con le distribuzioni gratuite di olio. I bolli indicano che i maggiori produttori erano i Severi stessi e alcuni personaggi di rango senatorio imparentati con loro.

Quanto al vino<sup>25</sup>, è assai difficile quantificarne il consumo a Roma, data la scarsità di fonti in proposito. È certo che esso crebbe notevolmente a partire dal II secolo a. C., in seguito a due fenomeni concomitanti: la diffusione del pane al posto della *puls* e le distribuzioni di grano. L'abbandono delle pappe bollite (e dunque molto umide) fece aumentare il bisogno di assunzione di liquidi durante i pasti, mentre le distribuzioni di grano, prima a prezzo ridotto e poi gratuite, causarono una maggiore disponibilità di denaro per l'alimentazione, che si indirizzò sul vino.

<sup>23</sup> Cfr. D. J. MATTINGLY, *Oil for export? A comparison of Libyan, Spanish and Tunisian olive oil production in the Roman Empire*, in JRA, I (1988), pp. 33 sgg.

<sup>24</sup> Cfr. E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Il Monte Testaccio. Ambiente, storia, materiali*, Roma 1984.

<sup>25</sup> Dopo il classico R. BILLIARD, *La vigne dans l'antiquité*, Paris 1913, è fondamentale il recente lavoro di A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986, qui in parte compendiato. Dello stesso autore si veda anche *I Vigneti italiani da Augusto a Domiziano: continuità e cambiamenti*, in «Opus», III (1984), pp. 477 sgg.

Un pranzo modesto comportava, all'epoca di Orazio, il consumo di un sestario (circa mezzo litro) di vino; ma è probabile che il consumo medio, specialmente in età più avanzata, fosse alquanto maggiore. I membri ordinari di un collegio ricevevano, alla metà del II secolo, nel corso di una cena sociale, tre sestari (1,62 litri). Ma si trattava pur sempre di un'occasione speciale. È presumibile che il consumo dei ceti medi si attestasse tra un sestario e mezzo (0,80 litri) e due sestari (1,08 litri) al giorno per persona. Nell'ipotesi di una popolazione di un milione di abitanti, composta per il 35 per cento di maschi a razione intera, per il 30 per cento di femmine che bevevano la metà, e per il restante 35 per cento di bambini che non bevevano affatto, si deve ipotizzare un consumo tra 1 450 000 e 1 800 000 ettolitri all'anno, ossia in media quattordici litri a testa al mese. Parigi, alla fine del Settecento, con una popolazione di circa 600 000 abitanti consumava 730 000 ettolitri di vino e 54 000 di birra all'anno. Al confronto, il consumo di Roma appare nettamente maggiore.

Chi si occupava di fare arrivare a Roma tanto vino? Non l'annona, se non a partire dall'epoca di Aureliano; la distribuzione di vino attribuita ad Antonino è sospetta, e in ogni caso isolata. Fino al III secolo d. C. il rifornimento di vino dell'Urbe fu assicurato dal commercio privato.

Forse come per nessun altro genere alimentare va fatta, parlando di vino, un'accurata distinzione tra le varie qualità. Tra i vini in commercio potevano correre differenze di prezzo enormi, ben maggiori di quelle fra due tipi simili di verdure, e analoghe solo a quelle tra diverse qualità di spezie esotiche. Il rapporto di prezzo che correva tra un vino ordinario e un vino di qualità era di almeno 1 : 4; ma, ieri come oggi, non c'è quasi limite al prezzo che certi vini da collezionisti potevano toccare. I vini vecchi costavano ovviamente più dei nuovi. Per vecchi si intendevano quelli che avevano passato l'anno, ossia quelli che avevano resistito al calore della stagione estiva. E solo i vini di qualità erano ancora bevibili dopo un anno, anzi miglioravano. Secondo Ateneo, l'invecchiamento ottimale dei *grands crus* variava da cinque a venticinque anni; in casi eccezionali si arrivava al secolo. Le cantine dei ricchi e dei *gourmets* erano ripiene di vini di qualità, lasciati a invecchiare. I nobili, o coloro che volevano imitarli, trovavano disdicevole offrire e bere essi stessi vini non d'annata.

D'altro canto, era segno di esagerata avarizia tirare fuori il vino buono quando si avevano ospiti, e bere *vappa* (vino nuovo preso di spunto) in tutte le altre occasioni. Normalmente la qualità dei vini serviti rispecchiava fedelmente il rango sociale. Il padrone e i suoi ospiti bevevano il vino migliore; i clienti quello di seconda qualità; i liberti e gli schiavi quello ancora più modesto. Tuttavia il vino giovane, se di buona qualità, come quello prodotto in Campania, aveva un suo mercato.

I *grands crus* si formarono nel corso del II secolo a. C. in Campania (il Cecubo e il Falerno) e nel Lazio (l'Albano). In età augustea si aggiunsero quello di Sorrento e quello di Sezze. La produzione di questi grandi vini era limitata, e solo in minima parte poté dissetare i comuni bevitori di Roma. Costoro si rivolgevano piuttosto ai vini d'abbondanza, di qualità più ordinaria. Mentre i grandi vini non conobbero mai una vera crisi, proprio perché si rivolgevano a una clientela di ampie possibilità economiche, gli altri vigneti italiani decadde tra I e II secolo d. C., in concomitanza con la crisi dell'agricoltura schiavistica dell'Italia, e la concorrenza dei vini d'abbondanza di produzione provinciale: prima spagnoli, poi gallici.

Ma neanche i vini d'abbondanza bastavano a soddisfare la grande sete di Roma. Largo consumo si faceva per esempio della *posca*, un miscuglio di acqua e di *acetum*: quest'ultimo non è da intendere come equivalente del nostro aceto. Spesso era del vino di scarto che cominciava solo a inacidirsi. D'altronde gli autori comici e satirici chiamano metaforicamente aceto un vino infame, di pessima qualità, e i vari stadi del processo di acetificazione non erano certo distinguibili con troppa precisione. L'uso di bere acqua acidulata si è conservato del resto fino a epoca molto recente nei paesi mediterranei da parte dei braccianti e dei manovali.

La *posca* era bevuta in campagna (Catone dava come gratifica ai raccoglitori di olive 2,65 litri di aceto a testa), ma anche in città (a Pozzuoli era venduta da ambulanti). Ma la *posca* era bevuta soprattutto dai militari (l'aceto dato a Cristo sulla croce non era un gesto di scherno, ma l'atto caritatevole di un soldato che gli offriva la sua usuale bevanda). Il suo abbondante consumo da parte delle legioni offriva probabilmente uno sbocco non trascurabile a vini mediocri, di effimera conservazione, che sarebbero stati altrimenti invendibili.

Anche un'altra bevanda sostituiva il vino, la *lora*, ottenuta versando acqua sulla vinaccia dopo la spremitura. Era consumata soprattutto dagli schiavi di campagna, ai quali veniva data nei mesi che seguivano la vendemmia, fino a quando si poteva conservare.

Benché conoscessero la birra, i Romani la considerarono sempre una bevanda da barbari: solo quella gallica (*cervesia*) godette di una certa rinomanza.

Sebbene non sia mai stata oggetto di distribuzioni annonarie, non si può sottacere l'importanza nell'alimentazione romana della salsa di pesce (*garum*). I Romani apprezzavano il pesce decomposto secondo procedimenti speciali. L'*allec* era una componente essenziale della dieta dei poveri, che ne derivano un notevole apporto proteico. Filtrato e condito con vari aromi, l'*allec* diede origine al *garum*, il condimento principe della cucina romana. Il *garum* ordinario era fatto con pezzetti di pesci di vario ge-

nere macerati nel sale. Il *garum* di buona qualità era fatto coi pezzi migliori del pesce. Il migliore di tutti era quello di sgombero. Ottimo *garum* si produceva in Italia, a Pompei, ma se ne importava in quantità dalla Spagna e dall'Africa, specialmente dalla Mauretania Tingitana (Marocco).

### 7. Una città di parassiti?

Si è visto che prima del III secolo d. C. la plebe urbana non poté contare su altro cibo gratuito che non fosse il frumento. Se ne è voluto dedurre che essa avesse scarsissima o nessuna possibilità di accedere ai cibi con più alto valore proteico: latte, formaggi, uova, pesce e carne. Immaginando una dieta fondata esclusivamente sui cereali, dovremmo supporre la presenza endemica di pellagra, scorbuto, e altre malattie, non escluse quelle mentali.

Si è arrivato a sostenere che la fame sofferta per lunghi periodi e una carenza costante di proteine e calorie abbiano prodotto un sensibile calo della motivazione e della reattività sociale. Si sarebbe stabilito un circolo vizioso in cui la malnutrizione portava all'anoressia e all'apatia, e questa, a sua volta, aggravava la malnutrizione. Come risultato si sarebbe avuto un senso di isolamento, la perdita di un effettivo controllo sulla propria vita, uno stato di profonda depressione, un senso di isolamento dalla realtà circostante. La plebe avrebbe vissuto con una specie di «sindrome della prigione» considerando il mondo immediatamente all'esterno della città come un ambiente ostile, che non offriva né terra né lavoro<sup>26</sup>.

Questa visione appare eccessiva per vari motivi.

Anzi tutto la plebe non era una massa d'individui nullafacenti che dipendevano per la propria esistenza dalla pubblica assistenza<sup>27</sup>. La plebe doveva pagare l'affitto, comprare il vestiario, la legna, il sale, il grano per la famiglia, poiché la distribuzione mensile non bastava al fabbisogno di tre o più persone. Certo, c'erano le sportule date dai patroni ai loro clienti e le occasionali distribuzioni di *congiaria*, ma dalle fonti è facile ricavare quanto modesto e aleatorio fosse il contributo che tutto ciò rappresentava. La verità è che la plebe doveva guadagnare per vivere. E pertanto doveva lavorare: nell'edilizia, nei servizi urbani, nell'artigianato e nel piccolo commercio. Perché trascurare la piccola agricoltura degli *horti*, subito fuori porta? La terra poteva essere presa in affitto. Il passo di una lettera di

<sup>26</sup> D. V. SIPPET, *Dietary deficiency among the lower classes of late Republican and early imperial Rome*, in *AncW*, XVI (1987), pp. 7 sgg.

<sup>27</sup> Cfr. Z. YAVETZ, *The living conditions of the urban plebs in Republican Rome*, in «*Latomus*», XVIII (1958), pp. 500-17.

Goethe dall'Italia, valorizzata da Carandini<sup>28</sup> dice: «Tutta la campagna che circonda Napoli è un solo giardino di ortaggi, ed è un godimento vedere le quantità incredibili di legumi che affluiscono nei giorni di mercato. [...] Se due o tre [...] uomini, di comune accordo, comprano un asino e affittano da un medio possidente un palmo di terra in cui piantar cavoli, in breve tempo [...] riescono a sviluppare considerevolmente la loro attività». Ipotizzando una realtà simile per la Roma antica, il completo parassitismo della plebe può rivelarsi un mito. Augusto stesso si preoccupava che le troppe *frumentationes* distogliessero la plebe a *negotiis*. Del resto, il popolino della Napoli settecentesca, che pure passava per essere ozioso, era tutt'altro che tale. Tutti trafficavano per sbarcare il lunario in qualche modo. Goethe chiese a certi amici di indicargli gli oziosi, se esistevano, ma «nemmeno loro furono in grado di indicarmeli».

A Roma non c'era, a detta di Plinio, migliore fonte di reddito per i poveri che quella legata al mercato degli ortaggi. Quindi proprio quell'ambiente esterno che avrebbe dovuto atterrirli, offriva in realtà alla plebe mezzi di sostentamento. Inoltre, che vi lavorasse o no personalmente, l'orto suburbano forniva al povero un cibo poco costoso, adatto ai suoi scarsi mezzi: «Dall'orto si riforniva il popolo»<sup>29</sup>. Il companatico del contadino e del cittadino povero era costituito da verdure. Proprio queste verdure integravano in proteine e calorie la dieta, impedendo le funeste conseguenze che si sono volute immaginare. E se il pesce fresco non era certo alla portata di tutti, lo erano le salamoie, almeno quelle di qualità più scadente.

Roma era circondata da un anello di ville, ciascuna delle quali aveva il suo *hortus*. Ciò creava una realtà economica intermedia tra la città e la campagna. Per un raggio di circa sette chilometri, pari a un'ora di cammino, il paesaggio era ancora quasi urbano, pieno di *aedificia*, che non erano *villae*, ma casette modeste al centro di appezzamenti di terreno recintati. In età tardo-repubblicana questa cintura ortofrutticola intorno a Roma era ancora in formazione, tanto che sia Catone, sia Varrone dedicano all'*hortus* solo poche frasi. Nel I secolo d. C., invece, Columella e Plinio elaborano la precettistica sull'orto. Recenti indagini topografiche hanno dato una fisionomia più precisa a questa realtà: il territorio di Crustumerium, a poca distanza da Roma, appare per esempio diviso in piccoli fondi, le cui dimensioni si aggiravano intorno all'ettaro. Nel I e II secolo non si può pensare a una miriade di *heredia* per l'autosussistenza: è preferibile vedervi – con Carandini – degli orti, che producevano anche per il grande mercato

<sup>28</sup> A. CARANDINI, *Hortensia, Orti e frutteti intorno a Roma*, in *Misurare la terra* cit., pp. 66 sgg.

<sup>29</sup> «Ex horto plebei macellum» (PLINIO, *Storia naturale*, 19.52).



urbano. Non altrimenti le «vigne», che sorgevano intorno a Roma fino al secolo scorso, producevano derrate per il mercato romano.

Gli agronomi e varie altre fonti c'informano sulla fondamentale importanza degli ortaggi. Oltre ai meglio noti legumi, lattughe e cavoli, le rape erano un cibo di fondamentale importanza per le classi lavoratrici. Poiché le distribuzioni statali potevano coprire solo in parte il fabbisogno calorico e vitaminico della popolazione, si doveva ricorrere ad alimenti stagionali, facilmente deperibili, e quindi difficili da stoccare ed elargire da parte dello Stato. Ciò era però lasciato all'iniziativa personale: un altro aspetto di quell'economia sommersa, di cui ben poco parlano le fonti.

### 8. Il cibo dello schiavo.

Tralascieremo di occuparci dei costumi alimentari delle classi medio-alte. Essi sono quelli più conosciuti presenti in una aneddótica molto abbondante. La descrizione della loro varietà testimoniata sia dalle fonti letterarie che da quelle archeologiche richiederebbe uno spazio eccessivo<sup>30</sup>. Concluderemo invece con un sondaggio sull'alimentazione degli schiavi, ricavato da un recente studio dedicato alla villa di Settefinestre<sup>31</sup>.

Dall'analisi congiunta delle strutture, della topografia e dei trattati *de re rustica*, si è ipotizzato che questa azienda agricola avesse, nella fase tardo-repubblicana, una manodopera di circa 52 individui. Di questi, 40 sono considerati a razione piena (51 *modii* di grano all'anno a testa) e 12 a razione ridotta (36 *modii*), per un totale di 2478 *modii*, equivalenti circa cento iugeri a grano. Uno schiavo addetto ai lavori pesanti consumava 1,18 chilogrammi di pane al giorno. Gli schiavi bevevano nei mesi invernali il vinello (*lora*) e per gli altri mesi 0,9 litri di vino al giorno. La razione giornaliera di olio era di 0,14 litri, il consumo di sale era di un modio l'anno a testa. È presumibile che gli schiavi consumassero anche legumi, uova, formaggio. Il fabbisogno di un maschio adulto addetto a lavori pesanti è oggi di circa 3300 calorie al giorno, di cui il 25 per cento dovrebbero essere fornite dai grassi. L'apporto calorico eccedeva questo fabbisogno. Il grano

<sup>30</sup> Esistono peraltro delle buone opere di riferimento, come J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961, e più recentemente E. SALZA PRINI RICOTTI, *L'arte del convito nella Roma antica*, Roma 1983; H. DOSI e F. SCHNELL, *A tavola con i Romani antichi*, Roma 1984; E. SALZA PRINI RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell'età imperiale*, in *L'alimentazione cit.*, pp. 71 sgg.

<sup>31</sup> A. CARANDINI, *De villa perfecta*, in A. CARANDINI (a cura di), *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I, Modena 1985, pp. 107 sgg. Cfr. anche E. JANSELMÉ, *Quelle était la ration alimentaire du citoyen, du soldat et de l'esclave romain?*, in «Bulletin de la Société d'Hygiène alimentaire», V (1918), e più in generale K. D. WHITE, *Food Requirement and Food Supplies in Classical Times*, in *Progress in Food and Nutrition Science*, Oxford 1976, pp. 144 sgg.

da solo superava le 3000 calorie, e con le razioni di vino e olio si superavano le 4700. Le 1260 calorie dell'olio costituivano più del 25 per cento consigliabile. Se aggiungiamo le uova (130 calorie l'uno), le olive (200 calorie l'etto), le fave secche (339 calorie l'etto) si va ben oltre. Anche le proteine erano abbondanti. Un adulto ne deve avere almeno 64 grammi al giorno: solo il grano ne dava 86, per non parlare di tutto il resto. Il fabbisogno di vitamina A poteva essere coperto da 115 grammi di rape: erano così evitati la xeroftalmia e lo scorbuto. Il grano conteneva anche abbastanza vitamina B<sub>1</sub> per evitare il beri-beri. Al fabbisogno della B<sub>2</sub> bastavano il 50 per cento del grasso e due uova, o un etto di pecorino, o mezzo litro di latte, o quattrocento grammi di conserva di pesce, o un miscuglio di tutto ciò. Anche il rischio della pellagra era evitato già dalla sola razione di grano. È dunque possibile che gli operai della villa rustica fossero alimentati meglio di quelli dell'industria in età moderna, fra i quali, ancora agli inizi di questo secolo, la pellagra non era infrequente.

*La medicina e l'igiene\**

I.

SANITÀ E PROFESSIONE MEDICA

1. *Patocenosi, igiene e organizzazione sanitaria.*

Plinio racconta che i vecchi Romani conoscevano «certa morborum genera, cum supra trecenta essent», più di trecento noti tipi di malattie<sup>1</sup>. A queste, fra l'età di Pompeo e quella di Tiberio, quasi un segno di decadenza morale, se ne sarebbero aggiunte di nuove: dermatologiche in primo luogo, come un *lichen* (forse una micosi), per la cui cura furono convocati a Roma medici egiziani<sup>2</sup>, pustole della pelle, e una elefantiasi (forse una forma di lebbra), destinata però a sparire rapidamente; e poi intestinali, come un misterioso *colum* di cui soffrì lo stesso Tiberio<sup>3</sup>.

Quanto alle «trecento malattie» di cui soffrivano i Romani in età repubblicana, benché manchino in proposito studi analitici del tipo di quello che M. Grmek ha dedicato alla patocenosi della Grecia arcaica e classica<sup>4</sup>, non è illecito ipotizzare che esse possano venir riportate allo stesso quadro, destinato del resto a perdurare nelle aree agricole del Mediterraneo almeno fino all'avvento del DDT e degli antibiotici<sup>5</sup>. Si tratterà dunque soprattutto di malattie endemiche: affezioni acute dell'apparato respiratorio (anche di tipo tubercolare), malattie gastro-intestinali (febbre tifoide, altre salmonellosi, dissenteria, shigellosi), malattie reumatiche, oftalmie e dermatosi. Un posto a sé occupa la malaria, attestata a partire dal I secolo, ma certamente endemica anche nei secoli precedenti: malariche erano senza dubbio molte delle coste tirreniche, buona parte delle pianure fra Roma e il mare, e anche le valli di Roma stessa, come soprattutto il distretto Vaticano. Brunt<sup>6</sup> argomenta

\* La prima sezione, *Sanità e professione medica*, è di Mario Vegetti, mentre Paola Manuli ha redatto la seconda sezione sul *Sapere medico*.

<sup>1</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.9.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 26.4.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 26.5, 26.9.

<sup>4</sup> M. D. GRMEK, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris 1983, pp. 29 sgg. (trad. it. Bologna 1985).

<sup>5</sup> Cfr. R. e E. BLUM, *Health and Healing in Rural Greece*, Stanford Cal. 1965; H. E. SIGERIST, *A History of Medicine*, II, New York 1961, p. 15.

tuttavia ragionevolmente che la malaria endemica non dovette avere effetti significativi sulla popolazione romana, visto che le zone affette non cessarono di essere fittamente abitate, e anche disseminate di ville signorili (nonostante le raccomandazioni igieniche di cui ci occuperemo più avanti). Non è dunque infondata l'ipotesi che durante tutta l'età classica la malaria dovette avere, in territorio romano, un andamento particolarmente benevolo.

Ci sono poi le malattie epidemiche; ma a questo proposito il discorso va nettamente differenziato secondo un crinale cronologico che coincide con l'età di Marco Aurelio. Prima di quest'epoca, non mancano certo *pestilential*: Livio ne segnala almeno undici durante la Repubblica, a partire dal 387; e Svetonio racconta di un'epidemia che sotto il regno di Nerone, nel 65 d. C., avrebbe mietuto trentamila vittime in un solo autunno<sup>7</sup> (ma la cifra è certamente esagerata per ragioni polemiche). Nessuna di queste «pestilenze» è identificabile con un quadro patologico preciso, e probabilmente esse indicano soltanto una acutizzazione di diverse forme di morbidità connessa a momenti di crisi sociale e soprattutto alimentare. Non c'è epidemia, in questo periodo, che non vada connessa a una carestia: in alcune situazioni la prima può esser causa della seconda, per un improvviso spopolamento di zone rurali; ma di norma ne è un effetto, poiché la sottoalimentazione e la cattiva qualità dei cibi disponibili aggravano le condizioni sanitarie generali (di questo è consapevole Cesare, che fa dipendere una *pestilentia* militare dalla scarsità e «corruptio» del cibo<sup>8</sup>).

Nessuna di queste sindromi epidemiche, nonostante le esagerazioni di Svetonio, ebbe certamente effetti catastrofici e di lunga durata per la popolazione romana. A livello demografico, l'Italia repubblicana ed augustea è colpita, più che dalle «trecento malattie» pliniane e dalle *pestilential* di Livio, dall'elevata mortalità infantile (in cui senza dubbio la malaria aveva un ruolo significativo), stimabile intorno al 200/1000, e dalle pessime condizioni di vita – igieniche ed alimentari – di gran parte della popolazione, nonché dagli effetti perversi dell'urbanesimo: sotto Augusto 500 000 persone, un decimo della popolazione italiana, erano concentrate nella città di Roma. Nonostante le cautele giustamente espresse da Hopkins e Brunt<sup>9</sup> circa l'attendibilità delle statistiche demografiche relative a quest'epoca, non è infondata la stima di un'attesa di vita per il cittadino romano inferiore ai trent'an-

<sup>6</sup> Sulla malaria, cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 611-24 (*Malaria in Ancient Italy*) e la bibliografia ivi citata.

<sup>7</sup> SVETONIO, *Nerone*, 39.

<sup>8</sup> CESARE, *Commentari della guerra civile*, 2.22.

<sup>9</sup> Cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 132 sgg.

ni (stima non depurata dalla mortalità infantile, ma rilevante per quanto riguarda la difficoltà di mantenere gli equilibri demografici della popolazione italiana). A partire dall'epoca di Marco Aurelio, la situazione epidemiologica muta radicalmente. Fra il 165 e il 180 d. C. divampa nell'impero una grande «pestilenza», diffusa probabilmente dalle truppe reduci dalla Mesopotamia: le eruzioni cutanee che segnalano il contagio fanno pensare al morbillo o al vaiolo<sup>10</sup>, nei cui confronti le popolazioni mediterranee non erano affatto immunizzate (è interessante notare che Galeno, testimone diretto dell'epidemia, sottovaluta i sintomi cutanei, per i quali non dispone di quadri diagnostici, e pensa piuttosto ad ascessi polmonari, sulla base del sangue talvolta espettorato)<sup>11</sup>. La peste di Marco Aurelio uccide da un terzo a un quarto della popolazione nelle zone colpite, ma la sua diffusione geograficamente limitata non produce ancora una diminuzione sensibile e duratura della popolazione dell'Impero. Morbillo e vaiolo erano però destinati a colpire nuovamente nel mondo mediterraneo. Fra il 251 e il 266 una nuova epidemia giunge a mietere cinquemila morti al giorno nella sola città di Roma durante i periodi più acuti. Con la peste di Giustiniano (542-43), che nel periodo peggiore uccide diecimila persone al giorno a Costantinopoli, è la peste bubbonica che fa il suo primo ingresso nel bacino del Mediterraneo, diffondendosi per nave a partire dall'India o dall'Africa, attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso<sup>12</sup>. Si inaugura così il terribile quadro epidemiologico dell'Occidente medievale; lo spopolamento dell'Impero dovuto alle grandi epidemie contribuisce certo in modo non trascurabile al suo lungo declino.

Secondo Plinio<sup>13</sup> i Romani vissero nei primi seicento anni della loro storia «senza medici», e affidandosi per la terapia ai semplici rimedi della medicina domestica del *paterfamilias*. Ben prima dell'avvento dei medici, però, e certo con assai maggiore efficacia rispetto alle condizioni sanitarie collettive, i Romani dedicarono cure assidue all'igiene pubblica, che avrebbe accompagnato le tappe della loro espansione imperiale costituendone un marchio e un vanto: il segno che l'*imperium* diffondeva ovunque progresso e benessere.

Sono probabilmente di derivazione etrusca le tecniche di drenaggio dei terreni paludosi e quindi malarici largamente impiegate in età repubblicana. E di origine etrusca è il grande sistema fognario imperniato sulla cloaca

<sup>10</sup> Cfr. W. H. MCNEILL, *Plagues and Peoples*, New York 1976 (trad. it. Torino 1981, pp. 104 sgg.); sulla peste di Marco Aurelio, cfr. anche J. F. GILLIAN, *The plague under Marcus Aurelius*, in *AJPh*, LXXXII (1961), pp. 225-51.

<sup>11</sup> Su Galeno e la peste, si può vedere J. WALSH, *Refutation of the charges of cowardice against Galen*, in «*Annals of Medical History*», III (1931), pp. 195-208.

<sup>12</sup> Cfr. ancora W. H. MCNEILL, *Plagues and Peoples* cit., trad. it. pp. 110 sgg.

<sup>13</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 20.78.

massima, le cui origini vengono fatte risalire a Tarquinio il Superbo: Plinio poteva vantaggiosamente paragonare quest'opera alle piramidi egiziane, sia per le dimensioni, sia per l'utilità sociale sicuramente maggiore<sup>14</sup>.

La costante preoccupazione romana per il rifornimento di acque sorgive pure e abbondanti si tradusse nello sviluppo del gigantesco sistema di acquedotti, il primo dei quali, l'*Aqua Appia*, risale al 312. Gli acquedotti furono più tardi integrati in un sistema igienico complessivo, di cui costituivano l'asse portante. La loro acqua alimentava a flusso continuo le terme, il cui primo impianto, dovuto ad Agrippa, risale al 25. Le terme consentivano una sequenza di abluzioni in acqua calda, tiepida e fredda, e rappresentavano uno straordinario strumento di igiene pubblica, oltre che un luogo d'incontro socialmente e culturalmente centrale<sup>15</sup>. L'acqua defluita dalle terme garantiva la pulizia delle latrine pubbliche e alimentava il sistema fognario, onde defluiva in appositi collettori di liquame. Un'altra quota dell'acqua canalizzata dagli acquedotti alimentava direttamente le fontane pubbliche e, a pagamento, le riserve di acqua potabile e gli impianti igienici delle grandi case private. Preoccupazioni igieniche sono ben presenti anche a livello architettonico e urbanistico. Catone, Varrone, Columella insistono sulla necessità di localizzare le ville rurali in luoghi elevati e aerati, evitando la prossimità di siti paludosi e proteggendosi in ogni caso dagli insetti che ne provengono (c'è qui, naturalmente, una consapevolezza empirica del ciclo della malaria). Simili sono le raccomandazioni di Vitruvio<sup>16</sup> circa l'ubicazione delle città. Nel complesso, Scarborough ha potuto affermare che «l'ingegneria sanitaria romana fu uno dei veri trionfi della civiltà romana», capace di creare nell'area dell'Impero un sistema igienico rimasto insuperato fino all'Ottocento<sup>17</sup>. L'affermazione è fondata, e non c'è motivo di dubitare dell'efficacia anche profilattica della struttura igienica romana, della sua capacità di limitare gli effetti delle affezioni tanto endemiche quanto soprattutto epidemiche.

Non bisogna tuttavia dimenticare che questo splendido sistema igienico riguarda soprattutto gli strati superiori della società romana. I poveri non potevano permettersi di pagare l'acqua degli acquedotti e questa non avrebbe comunque raggiunto i piani superiori degli alti edifici abitativi. In generale, ricorda Brunt, in età repubblicana «i poveri urbanizzati devono essere vissuti nella miseria e nello squallore, ammassati in edifici congestionati, di altezza eccessiva e pericolosa, male illuminati, ventilati e riscaldati,

<sup>14</sup> *Ibid.*, 36.104-6.

<sup>15</sup> Per una descrizione non priva di sarcasmo della magnificenza di questi impianti, cfr. SENECA, *Epistole morali*, 86.6-7.

<sup>16</sup> VITRUVIO, 8.3-4.

<sup>17</sup> J. SCARBOROUGH, *Roman medicine and public health*, in *Proceedings of the 5th International Symposium on Comparative History of Medicine*, Shizuoka 1980, pp. 33-74 (la citazione da p. 43); cfr. anche *id.*, *Roman Medicine*, London 1969, pp. 76 sgg.

senza possibilità di cucinare in modo adeguato, senza latrine né connessione con le magnifiche fognature, e con la sola acqua distribuita dai portatori»<sup>18</sup>. Queste condizioni di vita erano destinate a migliorare nella Roma imperiale (ma non sostanzialmente, come attesta Giovenale<sup>19</sup>); è chiaro comunque che gli splendori e i vantaggi profilattici del sistema igienico romano hanno portato beneficio solo marginalmente (seppure in modo non insignificante, anche in rapporto all'attenuazione della sottoalimentazione grazie alle distribuzioni pubbliche di cibo) ai larghi strati della popolazione urbana povera. Ed è anche chiaro che al suo interno le malattie avranno mietuto la parte più alta di vittime, anche in ragione della lunghissima assenza di una vera e propria organizzazione sanitaria pubblica.

Il problema dell'organizzazione sanitaria romana va affrontato secondo due aspetti nettamente distinti, in relazione all'ambito militare o a quello civile.

L'esistenza di una medicina militare e di un'infrastruttura sanitaria della legione è un fatto tanto noto quanto ampiamente discusso per quel che riguarda il suo significato e i suoi limiti<sup>20</sup>. Se la presenza di medici al seguito della legione è infatti attestata a partire da Cesare, è altrettanto certo che non è mai esistito un vero e proprio corpo di medici militari. Al livello più alto, i comandanti portavano senza dubbio al proprio seguito medici personali, talora anche di gran fama come Pedanio Dioscoride e Scribonio Largo. C'erano poi medici-soldati, esenti (*immunes*) da compiti di combattimento. La loro preparazione professionale non veniva sicuramente accertata in modo formale: essi ricevevano probabilmente un'istruzione accelerata nell'ambito della legione da parte di medici più anziani o di più alto grado (potevano infatti raggiungere il rango di centurione); ma in generale ci si sarà affidati alla pratica professionale precedentemente acquisita, e all'evidenza di qualche successo terapeutico nell'assistenza ai soldati malati. Questi medici erano coadiuvati da infermieri (*capsarii*), probabilmente incaricati della cura dei feriti leggeri. L'aspetto meno informale, più innovativo e sicuramente più interessante della medicina militare romana di epoca imperiale sta tuttavia nei *valetudinaria*, ospedali o infermerie da campo accuratamente progettati, e costruiti secondo uno schema uniforme presso le maggiori guarnigioni di frontiera in tutto l'impero. Qui venivano assistiti i soldati ammalati o feriti in modo più grave (altri, con infermità più lievi, potevano essere affidati alle cure dei medici operanti

<sup>18</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 386.

<sup>19</sup> Se ne veda la dura denuncia delle condizioni abitative in Roma in GIOVENALE, *Satire*, 3, 190 sgg.

<sup>20</sup> Per i termini della discussione, cfr. J. SCARBOROUGH, *Roman medicine and the legions: a reconsideration*, in «Medical History», XII (1968), pp. 254-61; V. NUTTON, *Medicine and the Roman army: a further reconsideration*, *ibid.*, XIII (1969), pp. 260-70.

presso le ville private prossime alle zone di operazioni). I *valetudinaria* comprendevano camerate spaziose, ambulatori medici e ottimi impianti igienici. Ad essi soprintendeva un *medicus castrensis* (forse da non identificare col *medicus ordinarius* talvolta attestato presso le legioni), con l'ausilio di soldati-medici e di *capsarii*. Il *valetudinarium* militare è l'unica istituzione romana che possa venir avvicinata agli ospedali di epoca posteriore.

Assenti in Occidente, e comunque fino alla cristianizzazione dell'Impero, gli ospedali civili nel mondo romano derivano, in Oriente, dagli asili ed ospizi che la *charitas* cristiana metteva a disposizione dei poveri e degli infermi, e non assumono comunque mai (a differenza che nel mondo medievale) il carattere di vere e proprie istituzioni terapeutiche amministrate da personale medico e competente. Il modello del *valetudinarium* militare non era dunque destinato a estendersi alla società civile: inutili per i ricchi e le loro *familiae*, che disponevano di medici e di *valetudinaria* privati siti nelle grandi residenze urbane e soprattutto rurali; troppo costosi e non giustificati in epoca pagana da alcuna ideologia di carità o di assistenza quelli che avrebbero potuto venir dedicati alle masse urbane povere e non legate alle *familiae* latifondistiche. Per queste masse non restava che ricorrere alle cure dei medici privati a basso costo, in gran parte liberti o schiavi, numerosissimi in Roma almeno a partire dal I secolo, oppure affidarsi ai santuari delle divinità guaritrici, a cominciare da quello di Esculapio stabilito nell'isola tiberina nel 292.

Emerge così il problema dell'organizzazione sanitaria civile in Roma.

Invitando nel 219 il medico peloponnesiaco Arcagato a Roma, concedendogli la cittadinanza, e mettendogli a disposizione un ambulatorio acquistato con fondi pubblici, il senato romano si comportava non diversamente dai consigli delle città ellenistiche, per le quali quella di medico pubblico era una carica e un'istituzione ben consolidata<sup>21</sup>. Ma quest'esperienza non ebbe seguito, non tanto probabilmente<sup>22</sup> per il fallimento professionale di Arcagato, quanto per l'assenza di forme di evergetismo sanitario da parte del senato, e poi per lungo tempo anche dell'autorità imperiale.

I municipi di tradizione ellenistica nell'Oriente romano (con l'aggiunta di una città occidentale di tradizione greca come Marsiglia<sup>23</sup>) continuarono probabilmente a ospitare a proprie spese l'erede del medico pubblico, detto ora *medicus civitatis* o *salararius*. In luogo di questa forma di evergetismo ellenistico, la Roma tardo-repubblicana e poi imperiale – di fronte agli acuti problemi sanitari posti dal rapido incremento della popolazione urbana e alle crescenti esigenze di ceti agiati e acculturati – scelse una

<sup>21</sup> ID., *From Democedes to Harvey: Studies in the History of Medicine*, London 1988, cap. VI (*Continuity or Rediscovery? The City Physician in Classical Antiquity and Medieval Italy*); per la situazione ellenistica, cfr. L. COHN-HAFT, *The Public Physicians in Ancient Greece*, Northampton Mass. 1956.

<sup>22</sup> Come insinua malevolmente PLINIO, *Storia naturale*, 29.13.

<sup>23</sup> Cfr. STRABONE, 4.1.5.



strada di tipo «liberistico», incoraggiando cioè, attraverso tutta una serie di facilitazioni e privilegi, l'immigrazione e la stabilizzazione nella città di sempre più numerosi medici privati stranieri, soprattutto greci ma anche giudei, e in qualche caso, come si è visto, egiziani. Il primo passo in questa direzione fu compiuto da Cesare, che intorno al 46 «a tutti coloro che esercitavano la medicina o insegnavano le arti liberali concesse la cittadinanza, perché più volentieri prendessero la residenza in città e ve ne attirassero altri»<sup>24</sup>. Questo passo verso l'internazionalizzazione (e in particolare l'ellenizzazione) della vita culturale, e in primo luogo sanitaria, di Roma, fu confermato da Augusto. In occasione di una carestia, nel 6 d. C., egli espulse da Roma gli schiavi superflui, ad eccezione di quelli che esercitavano la professione di medici e di insegnanti<sup>25</sup>.

Ma nel I e nel II secolo d. C. la semplice concessione della cittadinanza ai medici stranieri liberi, o la sicurezza di residenza a quelli schiavi, non sono evidentemente più sufficienti a garantire la presenza in Roma di un ceto di medici adeguato per quantità e qualità. Con Vespasiano, e poi, intorno al 117, con Adriano, inizia così la politica della *immunitas* concessa a chi esercita la professione medica<sup>26</sup>. In un'epoca di accentuata fiscalità, l'*immunitas* può risultare economicamente più allettante di un salario pubblico, anche se essa, come vedremo, ha un significato socialmente ambiguo, perché estrania chi ne partecipa da *honores* e *munera* onerosi ma insieme ricchi di prestigio. Ai medici, e ad altre figure eminenti di intellettuali, si garantisce con l'*immunitas* l'esenzione dalle costose cariche edili e sacerdotali, dall'obbligo della *tutela* per orfani e vedove, dai *munera personalia* e *patrimonii*, quali l'ospitalità da offrire alle truppe in transito o di guarnigione, le *corvées* alimentari richieste dalla fiscalità imperiale, e altre simili prestazioni altrimenti obbligatorie per cittadini facoltosi.

Un rescritto di Antonino Pio, che si può datare intorno al 140<sup>27</sup>, limita e al tempo stesso istituzionalizza la tradizione dell'*immunitas* per medici e altri intellettuali. Sono probabilmente ragioni fiscali a indurre Antonino a fissare un numero chiuso per i medici ammessi a fruire della *immunitas*, che suo padre Adriano aveva concesso, liberalmente, senza alcuna discriminazione. I medici «immuni» non potranno essere più di cinque nelle piccole città, di sette in quelle medie, di dieci nelle metropoli (a eccezione di Roma, per la quale apparentemente non viene stabilito alcun limite). La

<sup>24</sup> SVETONIO, Giulio, 42.

<sup>25</sup> ID., Augusto, 42.

<sup>26</sup> Per la storia giuridica dell'*immunitas* ai medici, cfr. soprattutto K. H. BELOW, *Der Arzt im römischen Recht*, in «Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte», XXXVII (1953), pp. 22 sgg.; V. NUTTON, *From Democedes to Harvey* cit., cap. IV (*Two Notes on Immunities: Digest 27, 1, 6, 10 and 11*); J. ANDRÉ, *Etre médecin à Rome*, Paris 1987, pp. 140 sgg. - Sul significato culturale, cfr. anche G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 30 sgg.

<sup>27</sup> Riferito da Modestino, in *Digesto*, 27.1.6.8-11.

scelta di questi medici privilegiati verrà effettuata – sulla base della *probitas morum* e della *peritia artis* – non dall'autorità imperiale ma dai singoli consigli municipali.

Vengono così a formarsi, in ogni città dell'impero, collegi ristretti di medici autorevoli, perché scelti dai loro eminenti concittadini, e privilegiati in virtù dell'*immunitas* loro concessa. Il meccanismo della scelta e il vantaggio economico (giacché, ripetiamo, l'esenzione dai doveri sociali e fiscali è in quest'epoca più desiderabile dello stipendio pubblico) fanno sì che i medici di Antonino Pio risultino i veri eredi, sia pure indiretti, dei medici pubblici di età ellenistica: con l'importante differenza che ad essi viene imposto l'unico obbligo di esercitare nella città, ma non quello di assistere indiscriminatamente, e tanto meno gratuitamente, tutti i cittadini; l'assenza di un salario pubblico ribadisce, da questo punto di vista, il carattere del tutto privatistico dell'organizzazione sanitaria romana. Un carattere confermato, del resto, dal fatto che l'editto di Diocleziano, alla fine del III secolo, non fissa alcun tetto per gli onorari dei medici.

Quanto alla città di Roma, i medici che vi esercitavano avranno continuato a godere del diritto di cittadinanza (anche se in età imperiale membri di eminenti famiglie provinciali, come Galeno, possono non averne approfittato), e di una *immunitas* senza restrizioni (per restare all'esempio di Galeno, egli vi avrebbe avuto un doppio diritto: come medico esercitante a Roma, e comunque come uomo di «straordinaria dottrina», un caso ammesso in soprannumero dal rescritto di Antonino)<sup>28</sup>.

Quanto all'appellativo di «archiatra»<sup>29</sup>, derivato dalla tradizione ellenistica, esso appare molto a lungo legato, in ambiente greco-orientale, alla funzione di medico personale dell'imperatore, senza alcun significato istituzionale, ma solo onorifico: in questa accezione esso appare in un'iscrizione dedicata a Cos a C. Stertinio Senofonte, medico di Claudio. Con Alessandro Severo, fra il 222 e il 235, il ruolo di *archiater* appare ufficializzato (ma sempre all'interno dei dignitari di palazzo), come *medicus palatinus*, e come tale viene confermato da Diocleziano nel 286. Occorre attendere ancora quasi un secolo perché, sotto Valentiniano e Valente, risulti costituito in Roma nel 386 un collegio di *archiatri* pubblici, in numero di quattordici (uno per distretto urbano). Questi medici risultano retribuiti con «commoda annonaria», dunque con beni in natura, in luogo di (o forse in aggiunta a) uno stipendio pubblico: essi sono comunque autorizzati a ricevere anche una retribuzione privata, sotto forma di doni da parte dei pazienti guariti. Secondo un ulteriore decreto del 370, il collegio degli archiatri di Roma, dopo l'iniziale nomina imperiale, si riproduce in modo auto-

<sup>28</sup> V. NUTTON, *From Democedes to Harvey* cit., cap. IV.

<sup>29</sup> *Ibid.*, cap. V (*Archiatri and the Medical Profession in Antiquity*).

uomo per cooptazione dei nuovi membri. Ma, come per la prima volta è stabilita una retribuzione pubblica per i medici, per la prima volta si stabilisce inoltre il loro dovere di dedicarsi prevalentemente alla cura dei poveri, o almeno di non privilegiare i pazienti ricchi (un obbligo oneroso, giacché, secondo i calcoli di André<sup>30</sup>, ognuno di questi *archiatri* doveva accudire a circa 14 000 famiglie povere). Come si vede, l'evergetismo sanitario dovette attendere molto a lungo per prevalere sulla tradizione «liberistica» dominante in questo settore a Roma.

## 2. La condizione sociale del medico.

Il problema della valutazione pubblica e della condizione sociale della professione medica a Roma è stato al centro di una discussione approfondita, e a volte sin troppo puntigliosa<sup>31</sup>. Schematicamente, le due tesi a confronto si possono così riassumere: da una parte si sostiene che la figura del medico in Roma (e nella parte occidentale dell'Impero) ha un'origine prima servile, poi straniera, e che da questa origine essa resta segnata, mantenendo nella gerarchia sociale romana una posizione sostanzialmente subalterna e marginale; dall'altra si obietta invece che la professione medica ha goduto di un'elevata dignità, come dimostra tra l'altro l'insieme dei privilegi di cui essa ha goduto, e che figure di medici sono presenti in tutti gli strati della società romana, fino al rango equestre e alla cerchia ristretta del potere imperiale, ad eccezione del solo ceto senatorio (si può subito osservare che quest'ultima limitazione rappresenta un vero truismo, per ragioni tanto sociali quanto economiche).

Poiché la scarsa evidenza disponibile può venir posta al servizio di entrambe le tesi, e di fatto lo è stata, prima di ricapitolare i dati rilevanti sarà necessario tracciare il quadro ideologico al cui interno essi assumono il loro senso.

Non c'è dubbio che la medicina a Roma sia stata un'attività professionale e retribuita: non spregevole, per il suo livello intellettuale e la sua utilità sociale, come lo sono i lavori manuali e la piccola speculazione mercantile, ma certo estranea al grande asse proprietà terriera - attività politica e militare su cui s'impenna la società romana. Cicerone registra esattamente

<sup>30</sup> J. ANDRÉ, *Etre médecin* cit., pp. 114-15.

<sup>31</sup> Fra i recenti contributi alla discussione, cfr. G. BAADER, *Der ärztliche Stand in der Antike*, in «Jahrbuch der Universität Düsseldorf», 1977-78, pp. 301-15; K. D. FISCHER, *Zur Entwicklung des ärztlichen Standes im römischen Kaiserreich*, in «Medizinhistorisches Journal», XIV (1979), pp. 165-75; ampio, ma non sempre convincente, F. KUDLIEN, *Die Stellung des Arztes in der römischen Gesellschaft*, Stuttgart 1986; condotto su basi statistiche e prosopografiche, e con ampia bibliografia, J. KORPELA, *Das Medizinalpersonal im antiken Rom. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung*, in «Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Humanae Litterae», XLV (1987). Equilibrata messa a punto in J. ANDRÉ, *Etre médecin* cit., pp. 33 sgg. Cfr. anche J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine* cit., pp. 109 sgg.; R. JACKSON, *Doctors and Diseases in the Roman Empire*, London 1988 (con iconografia).

questa situazione quando definisce la medicina, come l'architettura, una professione *honestà* «per coloro al cui ordine convenga»<sup>32</sup>, dunque per persone di condizione sociale inferiore o intermedia. Nella Roma tardo-repubblicana c'è dunque spazio per un riconoscimento, sia pur limitato, della dignità sociale delle arti e professioni «liberali»: uno spazio che tenderà ad allargarsi nei primi secoli della più mobile e articolata società imperiale, ma che continuerà a restare discusso e precario, impegnando i medici stessi in una dura lotta per la difesa anche ideologica della loro professione. Da un lato c'è la resistenza della società tradizionale: riprendendo posizioni vigorosamente sostenute dal vecchio Catone, ancora Plinio dichiara la medicina estranea alla «Romana gravitas», disertata dunque dai Quiriti e abbandonata agli avidi *Graeculi*<sup>33</sup>.

Sull'altro fronte, alla condanna di Plinio viene contrapposta l'immagine del *medicus gratus*<sup>34</sup>, del *medicus amicus*, disinteressato salvatore e consigliere dei suoi pazienti. Nel sostenere questa immagine, Seneca afferma che i doni offerti al medico non sono un salario per la cura, che non ha prezzo, ma una doverosa ricompensa per il tempo e la fatica che egli dedica ai malati<sup>35</sup>. In questo quadro i due problemi fondamentali per il medico che opera nella società romana si possono così individuare: da un lato, ribadire il riconoscimento della medicina come arte liberale, essenziale per la sua dignità sociale e per il godimento dell'*immunitas*, e quindi mantenere un solido aggancio con filosofia e retorica, da sempre arti nobili (e si tratta di un problema non irrilevante, data la diffusa presenza nella professione di *servi medici*, di cui si dirà più avanti); dall'altro, di difendere la professione dai danni arrecati dai cattivi mestieranti, rispetto ai quali essa non gode (come sempre nel mondo antico) di alcuna protezione o legittimazione istituzionale. L'istituzione dei *collegia* medici concessa da Vespasiano, benché significativa, non sostituisce certo la carenza di qualsiasi norma o *curriculum* istituzionalizzato capaci di discriminare chi sia legittimato a esercitare la professione medica dai ciarlatani e dagli ignoranti. In ordine a entrambi questi problemi, è facile comprendere come il medico a Roma sia stato sempre, ai livelli alti della professione, anche un retore: nel doppio senso di esibire la propria condizione di intellettuale, la propria cultura «liberale», e di propagandare presso il pubblico dei potenziali pazienti e degli *opinion leaders* una dignità personale e di gruppo, sempre esposta al discredito dovuto ai cattivi mestieranti. Plinio attesta che Asclepiade (pas-

<sup>32</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I.151.

<sup>33</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.17. - Sulla disprezzata figura del *graeculus*, cfr. G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists* cit., pp. 62 sgg.

<sup>34</sup> Su questa figura, cfr. K. DEICHGRÄBER, *Medicus gratus*, in AAWM, III (1970), pp. 4-87; cfr. anche O. TEMKIN, *Galenism*, Ithaca-London 1973, pp. 36 sgg.; L. EDELSTEIN, *The Professional Ethics of the Greek Physician*, in ID., *Ancient Medicine*, Baltimore 1967, pp. 319-48.

<sup>35</sup> SENECA, *Dei benefici*, 6.15.1-2.

sato del resto dall'esercizio della retorica a quello della medicina) usava blandire il suo pubblico con «un'oratoria torrenziale e quotidianamente elaborata»<sup>36</sup>; non diversamente, Galeno veniva descritto come *logiatros*, «medico a parole»: in entrambi i casi, come del resto nella magniloquente autopropaganda di un Tessalo, agiscono senza dubbio le preoccupazioni di cui si è detto. Come agiscono, a un livello più profondo, nello sforzo assiduo di Galeno per mostrare che «il buon medico è anche filosofo» (il titolo di una sua celebre conferenza), cioè che la medicina appartiene a pieno diritto al rango delle arti liberali, nel cui «coro» essa occupa una posizione di prestigio, come Galeno stesso sostiene all'inizio del suo *Protrettico*. All'epoca di Antonino, questo sforzo sembra esser stato coronato da successo, se è vero che il numero degli intellettuali «immuni» concessi ad ogni città include cinque, sette, dieci medici contro tre, quattro, cinque retori e altrettanti filosofi. Le dimensioni di questo successo non vanno tuttavia sopravvalutate, né nel senso della quantità né soprattutto in quello della qualità. La medicina di «profilo alto»<sup>37</sup>, socialmente e intellettualmente, è senza dubbio rimasta limitata a una ristretta aristocrazia professionale, a fianco della quale ha continuato ad operare una moltitudine di medici, infermieri, ostetriche appartenente ai livelli sociali inferiori. E, anche per questa aristocrazia, il privilegio dell'*immunitas* riconosciuto alle arti liberali non ha potuto che avere, come già si è notato, un significato ambiguo: garanzia di agiatezza e di prestigio sociale, da un lato; ma dall'altro anche esclusione dagli onori e dalle responsabilità proprie dello status dirigente della società imperiale, sia nella capitale sia nei municipi, gli uni e le altre connessi alle carriere politico-militari. Se il medico non fu dunque, nell'ideologia e nella valutazione sociale condivisa, una figura marginale e reietta – almeno per quanto riguarda, occorre ripetere, i vertici della professione –, non si può neppure dire che esso, in quanto e comunque un professionista, abbia mai appartenuto al ceto dirigente repubblicano e imperiale, né che gli siano state davvero aperte le vie per una piena integrazione negli strati superiori della società romana.

Alla luce di queste considerazioni – che si potrebbero anche considerare ovvie se non fosse per il dibattito di cui si è detto – si possono valutare le evidenze fattuali riguardo alla collocazione sociale dei medici nel mondo romano.

C'è una figura, che di questo mondo è peculiare e che si colloca alle origini della professione medica a Roma: quella del *servus medicus* appartenente alle casate e alle *villae* signorili, e addetto alla cura delle variopinte

<sup>36</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 26.12.

<sup>37</sup> Per questa definizione, cfr. M. VEGETTI, *Modelli di medicina in Galeno*, in V. NUTTON (a cura di), *Galeno: Problems and Prospects*, London 1981, pp. 47-63.

moltitudini umane che ad esse facevano capo. Si sarà trattato, agli inizi, di schiavi addottrinati nella medicina dal *paterfamilias*, e in seguito, fra II e I secolo, di schiavi di provenienza greca già in possesso di una competenza medica. Un'impronta servile segna dunque la comparsa e i primi periodi della medicina in Roma: essa sarebbe stata modificata, ma mai del tutto cancellata, da due fenomeni tipici anch'essi della società repubblicana. Il primo consiste nell'affrancamento dei più fortunati tra i membri di questa *Sklaavenaristokratie* medica, vuoi concesso in virtù dei loro successi terapeutici, vuoi comperato con il prezzo del riscatto grazie ai risparmi che i *servi medici* operanti in ambiente urbano riuscivano ad accumulare. Come confermano le statistiche relative alle iscrizioni e alle citazioni letterarie elaborate da Korpela<sup>38</sup> (per quanto poco esse possano venir ritenute affidabili), la medicina romana del I secolo è soprattutto una professione di liberti. Un esempio spettacolare in questo senso è quello di Antonio Musa, schiavo affrancato di Antonio, poi medico di Augusto, innalzato dal senato al censo equestre per i successi ottenuti nella cura dell'imperatore<sup>39</sup>: spettacolare nel senso della mobilità sociale, ma anche in quello dell'eccezionalità di una carriera che non ha conosciuto l'eguale. La sola figura che può paragonarsi alle fortune di Antonio Musa è forse quella, posteriore, di Eros Merula, «*medicus clinicus chirurgus ocularius*», che nel II secolo d. C. poté pagare 50 000 sesterzi per affrancarsi, e accumulò in seguito ingenti ricchezze, fino ad entrare nel rango dei notabili municipali della sua città<sup>40</sup>.

Il secondo fenomeno, anch'esso rilevante fra II e I secolo, è l'affiancarsi ai *servi* e ai *liberti* di *medici peregrini*, in gran parte di origine greca e libera. A partire da Asclepiade di Prusa (presente a Roma dal 91), e grazie ai provvedimenti di Cesare, molti di essi avranno ottenuto la cittadinanza, e in questo senso Kudlien può parlare di una *Einbürgerung* – di una romanizzazione – della medicina a Roma nel I secolo<sup>41</sup>. Ma solo in questo senso: medici *peregrini*, o comunque di origine straniera, dominano le statistiche di Korpela per il I secolo d. C., e restano comunque rarissimi e pressoché ignoti – con la sola eccezione di Scribonio Largo – medici *ingenui*, nati cioè come cittadini romani liberi.

Liberti e greci dominano dunque l'intero panorama della medicina romana al livello della sua qualificazione come «arte liberale», sovrapponendosi allo strato originario, e certamente mai scomparso, dei *servi medici*, e delle varie figure terapeutiche di rango sociale e intellettuale inferiore:

<sup>38</sup> Cfr. J. KORPELA, *Das Medizinalpersonal* cit., pp. 35 sgg.

<sup>39</sup> SVETONIO, *Augusto*, 59.81.

<sup>40</sup> Cfr. in proposito F. KUDLIEN, *Die Stellung des Arztes* cit., p. 123.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 45.

guaritori di ogni tipo, massaggiatori, farmacisti ed erboristi (*pharmacopoeae*), levatrici, ostetriche, estetiste<sup>42</sup>.

Tutto questo non ha nulla a che fare con gli ingenti guadagni di cui i medici furono capaci in una società tanto affluente quanto ipocondriaca<sup>43</sup> come quella imperiale romana (e questi guadagni, a loro volta, hanno del resto poco a che fare con l'effettiva efficacia terapeutica della medicina in quest'epoca). A parte i casi di Antonio Musa e di Eros Merula, e per non citare che uno dei molti esempi offerti da Plinio, i due fratelli greci Quinto Stertinio e Stertinio Senofonte, medici di Claudio e Caligola, avrebbero guadagnato abbastanza da abbellire a loro spese la città di Napoli, e da lasciare in eredità la somma di trenta milioni di sesterzi<sup>44</sup>. Anche accettando per buone le stime di Plinio, che sulla loro base definisce la medicina come l'arte «fructuosior»<sup>45</sup>, occorre non dimenticare che egli parla con uguale scandalo degli enormi guadagni realizzati per esempio dagli attori (*histriones*), o del valore degli schiavi cuochi e circensi. Ciò implica che i proventi ottenuti da una professione di moda nella ricca società imperiale non significano automaticamente molto circa il suo livello sociale complessivo, né su quello dei suoi singoli membri. Esso andrà sempre pensato, nonostante i successi economici di alcuni, sociali e intellettuali di altri (che possono giungere fino ai ranghi elevati tanto a corte quanto negli ambienti culturali che Galeno ripetutamente si attribuisce<sup>46</sup>), nei limiti strutturali di cui si è detto.

È il caso piuttosto di sottolineare un aspetto significativo di tutela ideologica e giuridica della professione medica in Roma, comune alla tradizione greca e molto diverso invece da quella orientale<sup>47</sup>. Il medico romano, come quello greco, non è punibile per i danni arrecati ai pazienti con terapie erronee (a meno, naturalmente, che non si tratti di dolo e di riconosciuta premeditazione, sospettati in molti casi e a volte riconosciuti<sup>48</sup>).

<sup>42</sup> Cfr. J. ANDRÉ, *Entre médecin* cit., pp. 59 sgg. A differenza di quella greca, e piuttosto secondo la tradizione egiziana, la professione medica romana conosce un gran numero di specialisti di singoli organi o malattie (oculisti, dentisti, ostetrici, *auricularii*, ecc.). Cfr. in proposito G. BAADER, *Spezialärzte im Spätantike*, in «*Medizinhistorisches Journal*», II (1967), pp. 231-38.

<sup>43</sup> Cfr. su questo G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists* cit., pp. 71-72; sulla particolare «nevrosi» degli imperatori, cfr. P. VEYNE, *Le pain et le cirque*, Paris 1976 (trad. it. Bologna 1984), da utilizzare in generale anche per il concetto di evergetismo.

<sup>44</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.8; cfr. 29.21-22.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 29.2.

<sup>46</sup> Per la discussione sulla effettiva collocazione sociale e culturale di Galeno, cfr. J. SCARBOROUGH, *The Galenic question*, in «*Sudhoffs Archiv*», LXV (1981), pp. 1-30; V. NUTTON, *Galen in the eyes of his contemporaries*, in «*Bulletin of the History of Medicine*», LVIII (1984), pp. 315-24.

<sup>47</sup> Oltre a K. H. BELOW, *Der Arzt* cit., pp. 108 sgg., si vedano in proposito V. NUTTON, *From Democedes to Harvey* cit., cap. VII (*The Perils of Patriotism: Pliny and the Roman Medicine*, p. 34 e nota 12); J. ANDRÉ, *Entre médecin* cit., pp. 167 sgg.; più in particolare, D. W. AMUNDSEN e G. B. FERNGREN, *The forensic role of physicians in Roman law*, in «*Bulletin of the History of Medicine*», LIII (1979), pp. 39-56.

<sup>48</sup> Casi non solo ipotetici: sulla «leggenda nera» dei medici a Roma, cfr., oltre a J. ANDRÉ, *Entre médecin* cit., pp. 165 sgg., D. GOUREVITCH, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain*, Roma 1984, pp. 347 sgg.

Egli può essere citato in giudizio per danno alla proprietà (se il morto è uno schiavo), ed è soggetto in questo caso a un'ammenda pecuniaria, ma non per danno alla persona con le più gravi pene che ne conseguirebbero. Questa tutela giuridica della professione fu certamente, nel mondo romano come in quello greco, un potente incentivo al suo sviluppo culturale, e anche alla ricerca e all'innovazione terapeutica; così come la sua consacrazione a divinità guaritrici (Apollo e Asclepio-Esculapio) la pose efficacemente al riparo dal sospetto di contaminazione altrimenti inerente al commercio quotidiano con la malattia e con la morte.

## II.

### IL SAPERE MEDICO

#### 1. *I medici greci.*

Forse è impossibile dimostrare in modo convincente le relazioni di dipendenza della medicina romana dal sapere etrusco, e più in generale da quello italico. Infatti, è estremamente difficile verificare se la medicina a Roma avesse già una sua struttura e organizzazione prima di subire l'influsso e, per così dire, la fascinazione della medicina greca. È vero però che gli Etruschi avevano goduto di una particolare reputazione per la loro esperienza in fatto di erbe e di farmaci; ma nel I secolo a. C. dovevano ormai apparire antiquati ai Romani che avevano conosciuto la medicina ellenistica.

Per comprendere le ragioni di questo spostamento culturale e dell'arrivo dei medici greci a Roma, due eventi storici sono decisivi. Uno è rappresentato, nel II secolo a. C., dalla diaspora dei filosofi e degli scienziati appartenenti al Museo di Alessandria, avvenuta in seguito alle persecuzioni di Tolomeo Physcon<sup>49</sup>. Insieme ad altri studiosi – grammatici, pittori, maestri di ginnastica e di musica – i medici vennero estromessi da uno dei più importanti centri di formazione e di studio dell'epoca, per disperdersi in esilio nel mondo mediterraneo. L'altro evento è rappresentato dalle guerre mitridatiche, nel I secolo, che segnarono un punto di svolta in quel processo che stava conducendo Roma ad assumere, oltre al ruolo di maggiore potenza politica del Mediterraneo, anche quello di capitale culturale.

Ancora agli inizi del II secolo Roma era una città poco ambita dagli intellettuali greci, che continuavano a gravitare intorno alle corti della Siria,

<sup>49</sup> J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine*, London 1969, p. 36; E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, Baltimore 1985, p. 15.



dell'Egitto, della Bitinia e poi del Ponto. Il mondo greco continuava a mantenere una accentuata supremazia culturale: si studiava filosofia ad Atene, retorica a Rodi; Alessandria rimaneva uno dei centri piú importanti per la medicina, ma non sembra che alcun romano vi abbia mai messo piede; e del resto i viaggi di studio in Grecia e nell'Oriente ellenistico non erano allora una consuetudine per i giovani aristocratici romani<sup>50</sup>.

Fu durante le guerre mitridatiche che molti intellettuali greci cominciarono a spostarsi a Roma, spesso anche come prigionieri di guerra. E d'altro lato, molti romani passarono lunghi anni nell'Oriente greco come militari o come esuli. È dunque durante il periodo dell'espansione romana nell'Oriente ellenistico che il medico greco, o di cultura greca, arrivò a Roma, esercitando la sua professione anche in qualità di schiavo o di liberto. Ma vi erano stati medici che giungevano a Roma per loro libera scelta. Questo dev'essere il caso di Arcagato: il primo, secondo la tradizione, ad esercitare a Roma una medicina e una professione di origine straniera. Venne a Roma nel 219, dove già dal 292 era stato introdotto il culto del dio greco Asclepio<sup>51</sup>. La sua figura assume un valore simbolico nella testimonianza di Plinio<sup>52</sup>, e segnala piú che altro l'ambivalenza dei Romani nei confronti di un chirurgo probabilmente abile ma anche impietoso, che si faceva interprete di metodi terapeutici violenti e invasivi, decisamente in contrasto con quelli a cui i Romani erano stati abituati dalla loro tradizione medica.

Altri medici seguirono Arcagato; i piú famosi dell'epoca imperiale sono ancora quasi tutti *peregrini* e provengono dall'oriente ellenistico: Caricle, medico di Tiberio<sup>53</sup>, Stertinio Senofonte di Cos all'epoca di Claudio<sup>54</sup>, Andromaco di Creta all'epoca di Nerone<sup>55</sup>, lo stesso Galeno di Pergamo, uno dei medici di Marco Aurelio. Per la maggior parte di loro disponiamo di fragili dati di carattere prosopografico, di pochi abbiamo conservate le opere. Per il periodo di cui Plinio è nostra fonte primaria, che va all'incirca dal 250 a. C. al 70 d. C., solo quattro autori medici sono sopravvissuti. La situazione è migliore per il I-II secolo d. C., e la conservazione di buona parte delle opere galeniche offre senza dubbio una posizione di vantaggio, che ci permette d'integrare un gran numero di testimonianze di carattere storico o letterario, il cui valore non si spinge sovente molto oltre l'interes-

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 14, nota 56.

<sup>51</sup> E. J. e L. EDELSTEIN, *Asclepius. A Collection and Interpretation of the Testimonies*, II, Baltimore 1945, p. 252.

<sup>52</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 19.6.12 (trad. it. a cura di U. Capitani e I. Garofalo, vol. IV, Torino 1986); L. GIL, *Arcagato, Plinio y los medicos*, in «Habis», III (1972), pp. 87-101.

<sup>53</sup> TACITO, *Annali*, 6.50.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 12.61, 12.67.

<sup>55</sup> GALENO, 14, pp. 232-33 K (KAROL GATTLOB KÜHN, *Claudii Galeni Opera Omnia*, voll. I-XX, Leipzig 1821-33).

se aneddótico e documentario, o la satira di costume<sup>36</sup>. A maggior ragione, le testimonianze di Plinio e di Celso sono tra le più importanti. Tra le fonti sia latine sia greche che c'informano sulla medicina a Roma nella tarda età repubblicana e nella prima età imperiale, esse sono quelle che hanno più contribuito alla costruzione di un modello interpretativo delle prime fasi di una storia della medicina a Roma. Tuttavia esse devono venir lette con una certa cautela, perché rappresentano soltanto uno dei molteplici punti di vista attraverso cui la medicina romana può essere osservata<sup>37</sup>.

La stessa affermazione di Plinio, all'inizio del libro XXIX della *Storia naturale*, non può essere accettata nella sua literalità: «La natura dei rimedi e il gran numero di quelli che dobbiamo ancora esaminare e di quelli precedentemente passati in rassegna ci impegnano a fare un certo numero di considerazioni intorno alla professione medica, pur essendo consapevoli che questa materia non è stata trattata da alcuno prima di noi in lingua latina»<sup>38</sup>.

Sicuramente non è vero che Plinio sia stato il primo autore a scrivere di medicina in lingua latina. Infatti egli stesso dimostra di conoscere gli scritti di Catone, di Varrone, di Celso, probabilmente di Scribonio Largo e di altri autori latini. Il testo si potrebbe interpretare<sup>39</sup> nel senso che Plinio rivendichi di essere il primo scrittore in lingua latina a occuparsi di medicina da un punto di vista romano, cioè con una consapevolezza estranea ai suoi predecessori: quella di essere il fondatore, almeno in senso letterario, di una *ars medendi* tutta romana, erede della medicina domestica, di quel sapere irriflesso, trådito, non critico, di cui si fa interprete il *paterfamilias* di Catone. Fondatore, soprattutto, di un'*ars medendi* non tributaria di quella medicina greca, che veniva rappresentata come un sapere corrotto esercitato da professionisti altrettanto corrotti. Né Celso né Scribonio Largo erano stati esenti, come vedremo, da compromessi culturali con la medicina greca, e del resto lo stesso Plinio rivela dei forti legami letterari con la cultura greca, soprattutto con Aristotele e Teofrasto. Ma quello che egli non può né condividere né accettare non è tanto un modello di sapere, quanto una figura professionale. La polemica di Plinio contro la medicina

<sup>36</sup> La satira di costume è certamente illuminante rispetto a determinate situazioni storiche, ma ci restituisce necessariamente delle immagini stereotipe di medico: cfr. D. GOUREVITCH, *Le triangle hippocratique* cit., pp. 400-1. Per le fonti di carattere epigrafico e prosopografico, cfr. J. KORPELA, *Das Medizinäpersonal im antiken Rom* cit.

<sup>37</sup> Sulle fonti letterarie, cfr. I. MAZZINI, *Le accuse contro i medici nella letteratura latina ed il loro fondamento*, in QLF, 1982-84, pp. 75-90; ID., *La medicina nella letteratura latina*, in «Aufidus», IV (1988), pp. 45-73. Un utile ausilio bibliografico è la *Bibliographie des textes médicaux latins. Antiquité et haut moyen âge*, Saint-Etienne 1987. A cura del Centre Jean-Palmerie dell'Università di Saint-Etienne segnaliamo *Mémoires V. Textes médicaux latins antiques* (1984) e *Mémoires VIII. Etudes de médecine romaine*, di cui è annunciata la pubblicazione.

<sup>38</sup> «Naturae remediorum atque multitudo instantium ac praeteritorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignaros, nulli ante haec Latino sermone condita» (PLINIO, *Storia naturale*, 29.1.1).

<sup>39</sup> La discussione del passo in U. CAPITANI, *Introduzione a PLINIO, Storia naturale*, trad. it. cit., pp. 257, 263 nota 1.

greca riguarda infatti soprattutto gli aspetti estrinseci della professione – le possibilità di lucro, le attività propagandistiche, l'esercizio retorico –, non i fondamenti teorici di quel sapere.

Plinio rileva anzitutto l'instabilità dell'arte medica, il suo essere in qualche modo soggetta alle mode (*usus*) e resa infida dalle grandi possibilità di guadagno offerte dal suo esercizio (*fructuosior*). Le notizie relative ai suoi inizi sono intrise di leggenda: essa consisteva una volta essenzialmente nella chirurgia<sup>60</sup>. A questi inizi mitici segue un periodo di oscurità, scrive Plinio, durato fino alla guerra del Peloponneso. È qui che egli colloca correttamente Ippocrate<sup>61</sup>, ma con una rilevante falsificazione, sebbene non del tutto volontaria, perché essa risale probabilmente a Varrone: per Plinio il sapere di Ippocrate sarebbe tutto quanto derivato dalla medicina del tempio. Egli avrebbe infatti trascritto i resoconti delle guarigioni avvenute nel tempio di Asclepio a Cos e avrebbe poi dato alle fiamme il tempio stesso per distruggere ogni prova sulla provenienza del suo sapere clinico. Una frode segnerebbe così l'inizio della medicina greca.

Questa malignità – che sappiamo del tutto infondata, perché il tempio di Asclepio a Cos fu costruito più tardi, e che fu raccolta da Plinio attraverso la testimonianza di Varrone – contrasta palesemente con la dichiarazione di stima per l'Ippocrate fondatore della medicina che compare nel libro XXVI: «I libri di Ippocrate, il quale per primo e nella maniera più egregia espose i precetti della medicina, li abbiamo trovati pieni di riferimenti alle erbe»<sup>62</sup>, dove appare un senso positivo di continuità con quell'esperienza erboristica e terapeutica di cui anche Diocle, Prassagora, Crisippo, Erasistrato ed Erofilo erano degni rappresentanti. Il grande discrimine per accertare l'utilità del sapere degli antichi è l'*usus*, la pratica, l'esperienza condotta nel tempo. Non sono le parole, la *garrulitas*. L'eloquenza per un romano aveva la sua sede appropriata nel foro, così come le eccessive raffinatezze teoriche<sup>63</sup> non interessano la medicina romana, che è tradizionalmente poco incline all'esercizio filosofico<sup>64</sup>, priva com'è sia di modelli diagnostici che prognostici. *Mederi* e *usus*, queste sono le due categorie a cui si ispira, affidandosi alla memoria e alle raccolte di rimedi che l'esperienza terapeutica ha dimostrato validi.

Ma torniamo alla frode che segnerebbe l'inizio della medicina greca.

<sup>60</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.1.

<sup>61</sup> Sulla questione ippocratica, cfr. M. VEGETTI, *Introduzione a IPPOCRATE, Opere*, Torino 1976<sup>2</sup>, pp. 73 sgg.

<sup>62</sup> «Hippocratis certe, qui primus medendi praecepta clarissime condidit, referta herbarum mentione invenimus volumina» (PLINIO, *Storia naturale*, 26.6.10).

<sup>63</sup> E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., pp. 45, 47, sottolinea che presso i Romani le letture di giurisprudenza e di storia erano di gran lunga più popolari di quelle filosofiche.

<sup>64</sup> Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 26.6.11: «Herophilo quidem, quamquam subtilioris sectae conditor» («Erofilo [...] fondò una scuola troppo sofisticata»).

Due sono i motivi che ricorrono ossessivamente nella ricostruzione storica di Plinio: le grandi possibilità di lucro offerte da quest'arte e la *garrulitas*, la «vuota loquacità» che è il contrassegno negativo della professione. Le pochissime notizie sulle differenze teoriche tra questo o quell'autore finiscono così per produrre un effetto quasi grottesco: «Un'altra setta, che si dette la denominazione di empirica dall'esperienza su cui si basava, nacque in Sicilia con Acrone di Agrigento, raccomandato dal prestigio del fisico Empedocle. Queste scuole entrarono in conflitto tra loro e furono tutte quante condannate da Erofilo, che riportò in una scala musicale i battiti del polso secondo le diverse età. Poi anche questa setta rimase senza aderenti, perché per militarvi si richiedeva una cultura letteraria. Così pure subì mutamenti la scuola successivamente fondata, come dicemmo, da Asclepiade»<sup>65</sup>. È una storia piena di favolosi onorari, devoluti spesso in attività politiche o di mecenatismo<sup>66</sup>, ottenuti trafficando «disinvoltamente sulla nostra vita»<sup>67</sup>. Ed ecco spiegata la ragione, o meglio la destinazione della *garrulitas*, le dispute al capezzale del malato<sup>68</sup>. La medicina greca, il «vento della moda greca», sembra consistere essenzialmente, secondo Plinio, in un esercizio dell'eloquenza, un'eloquenza che mira a ottenere un guadagno. Ciò che viene condannato è l'uso degli strumenti propagandistici della professione, e la figura stessa di un professionista che si fa pagare. Il popolo romano ha fatto a meno dei medici per più di seicento anni, ma non per questo è un popolo senza medicina<sup>69</sup>. La medicina greca, nella storia di Plinio, si colloca tutta tra due poli: l'eccessiva crudeltà di Arcagato<sup>70</sup> – il «carnefice» che in un primo tempo cattura la fiducia dei Romani e poi provoca il rifiuto di quest'arte straniera – e l'eccessiva soavità di Asclepiade, che lascia la retorica per la medicina, ne sovverte radicalmente l'orizzonte, e propone terapie accattivanti: «Restavano comunque ben saldi i metodi antichi, e difendevano la legittimità di quanto rimaneva di quel grande patrimonio di acquisizioni sicuramente valide, finché Asclepiade, maestro di eloquenza al tempo di Pompeo Magno, che non guadagnava abbastanza con questo mestiere, ma aveva spiccate capacità in settori diversi dal foro, si volse improvvisamente alla medicina. Per un uomo come lui che non se ne era mai occupato e non conosceva le cure che si de-

<sup>65</sup> «Alia factio ab experimentis se cognominans empiricen coepit in Sicilia, Acrone Agragantino Empedoclis physici auctoritate commendato, dissederuntque hae scholae, et omnes eas damnavit Herophilus in musicos pedes venarum pulsu discripto per aetatum gradus. Deserta deinde et haec secta est, quoniam necesse erat in ea litteras scire; mutata et quam postea Asclepiades, ut rettulimus, invenerat» (*ibid.*, 29.4-5).

<sup>66</sup> *Ibid.*, 29.5.8, 29.5.9-10.

<sup>67</sup> «Nec dubium est omnes istos famam novitate aliqua aucupantes anima statim nostra negotiari» (*ibid.*, 29.5.11).

<sup>68</sup> «Illae circa aegros miserae sententiarum concertationes» (*ibid.*).

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*, 29.6.

vonno imparare con l'osservazione e con l'esperienza, fu necessario accattivarsi ogni giorno la gente con discorsi infiammati e studiati. Costui rinnegò ogni principio e riportando tutta la medicina al problema delle cause la ridusse a una serie di supposizioni; sostenne che sono cinque i rimedi utili in ogni caso: l'astinenza dal cibo, oppure dal vino, le frizioni del corpo, il camminare, le passeggiate in lettiga. Poiché tutti si rendevano conto di potersi procurare da soli queste cure ed erano propensi a considerare vero ciò che era tanto facile, egli trascinò dalla sua quasi l'intero genere umano, proprio come se fosse stato mandato dal cielo»<sup>71</sup>.

L'aspetto congetturale, il «problema delle cause» a cui Plinio brevemente accenna, alludono a un complesso sistema teorico che non riveste per il nostro autore alcun interesse. Ma tra questi due poli – la crudezza e la rozzezza della chirurgia di Arcagato e la raffinatezza urbana di Asclepiade – Plinio propone un modello tipicamente romano, un sapere autentico ed autarchico di cui Marco Catone fu insieme interprete ed erede. E Plinio riporta una citazione dai *Libri al figlio Marco* in cui lo spirito ellenofobo del vecchio Catone si esprime nella forma dura ed esplicita di un'accusa, il progetto di sterminio di tutti i barbari da parte dei medici greci: «Ti parlerò al momento opportuno di codesti Greci, o Marco figlio mio: delle mie ricerche ed esperienze in Atene e di come sia giusto aver una conoscenza superficiale della loro cultura, senza approfondirla. Ti convincerò che la loro è una genia perversa e incorreggibile: fa conto che questo te l'abbia detto un profeta! Il giorno in cui codesta gente ci darà le sue scienze romperà tutto, tanto più se manderà da noi i suoi medici. Hanno congiurato di ammazzare con la medicina tutti i barbari, ma lo fanno dietro pagamento, per ottenere fiducia e sterminare gli altri senza sforzo. Anche noi Romani ci definiscono comunemente barbari e ci insultano più vergognosamente degli altri dandoci il nome di Osci. Ti ho fatto solenne divieto di ricorrere ai medici»<sup>72</sup>.

Il divieto catoniano di ricorrere ai medici e il suo autoproporsi come modello di un sapere che promette di far raggiungere in salute l'età avan-

<sup>71</sup> «Durabat tamen antiquitas firma magnasque confessae rei vindicabat reliquias, donec Asclepiades aetate Magni Pompei orandi magister nec satis in arte ea quaestuosus, ut ad alia quam forum sagacis ingenii, huc se repente convertit atque, ut necesse erat homini qui nec id egisset nec remedia nosset oculis usuque percipienda, torrenti ac meditata cotidie oratione blandiens omnia abdicavit totamque medicinam ad causas revocando coniecturae fecit, quinque res maxime communium auxiliorum professus, abstinentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, gestationes, quae cum unusquisque semet ipsum sibi praestare posse intellegeret, faventibus cunctis, ut essent vera quae facillima erant, universum prope humanum genus circumiegit in se non alio modo quam si caelo demissus advenisset» (*ibid.*, 26.7.12-13).

<sup>72</sup> «Dicam de istis Graecis suo loco, M. fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis» (*ibid.*, 29.7.14).

zata, si condensano in un'immagine anomala di terapeuta, che esercita la medicina senza essere medico lui stesso, e che cura i figli, gli schiavi e gli amici senza ricevere un compenso, servendosi di una conoscenza memorizzata in un semplice libro di ricette, un *commentarius*<sup>73</sup>, un libretto di appunti e di precetti scritti per sé e per gli altri. Quest'immagine – inconsueta per chi sia abituato a leggere i testi di medicina greca – è quella del *paterfamilias*, la cui integrità morale, disinteresse e affidabilità sono indiscutibili. Prima di tutto egli è un cittadino romano, un uomo libero e di elevata condizione sociale; e poi non è un professionista: «Gli antichi dunque condannavano non la medicina in sé, ma la sua professione; soprattutto non accettavano l'idea di un utile ricavato sulla vita umana»<sup>74</sup>.

Il timore del veneficio, della frode che starebbe all'origine stessa della medicina greca, propone con insistenza il problema centrale della medicina a Roma: quello dei *mores* dei medici. Come abbiamo detto, non esisteva a Roma una legislazione che regolasse la professione medica, e i provvedimenti in questo senso sono piuttosto tardi e comunque non organici né sistematici<sup>75</sup>. È proprio questa «impunità nel commettere un omicidio»<sup>76</sup>, la libertà di avvelenare, di carpire testamenti, di commettere adulterio e frodi di ogni genere – anche quelle farmacologiche<sup>77</sup> – ai danni dei loro clienti, a suscitare l'indignazione di Plinio. Questo lo induce a vedere nella medicina la causa principale della *lues morum*, della corruzione dei costumi<sup>78</sup>.

L'atteggiamento pliniano è quello di chi non entra in diretta polemica sull'oggetto della medicina, ma si accontenta di un approccio superficiale, come superficiale doveva essere a suo parere la conoscenza della cultura greca: basta gettare uno sguardo sul sapere dei Greci, senza studiarlo a fondo, aveva detto Catone<sup>79</sup>. La posizione di Plinio vuol essere dunque un'aperta denuncia di tutte quelle figure di omicidi, adulteri, avvelenatori e truffatori che, secondo lui, sembrano essere i soli a popolare la scena della medicina romana nel I secolo d. C.<sup>80</sup>. Egli si oppone non tanto alle innovazioni teoriche che gli *oculi* e l'*usus*<sup>81</sup> avrebbero comunque saputo mettere alla prova, né alle innovazioni terapeutiche – bagni freddi<sup>82</sup>, somministrazione di vino ed altro<sup>83</sup> – né ostenta diffidenza per il dibattito fra le

<sup>73</sup> *Ibid.*, 29.8.

<sup>74</sup> «Non rem antiqui damnabant, sed artem, maxime vero quaestum esse manipretio vitae recusabant» (*ibid.*, 29.8.16).

<sup>75</sup> Cfr. sopra, pp. 395-96.

<sup>76</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.8.18.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 29.8.25.

<sup>78</sup> *Ibid.*, 29.8.27.

<sup>79</sup> «Satis esse ingenia Graecorum inspicere, non perdiscere» (*ibid.*, 29.8.27).

<sup>80</sup> Un quadro estremamente esauriente di questo anti-Ippocrate romano viene tracciato da D. GOURVITCH, *Le triangle hippocratique* cit., pp. 347 sgg.

<sup>81</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 26.7.12.

<sup>82</sup> *Ibid.*, 29.5.10.

<sup>83</sup> *Ibid.*, 26.7.13.

«sette», per le cui differenze mostra ben poco interesse. Troviamo invece una resistenza di tipo «istituzionale» alla sostituzione dell'antica figura del *paterfamilias* con quella del professionista della medicina, che necessariamente svolge quest'attività ricavandone un guadagno. Ma le smisurate possibilità di arricchimento da parte dei medici, che preoccupano più di ogni altra cosa Plinio (e insieme a lui, possiamo supporre, molti dei rappresentanti dell'aristocrazia romana di quel periodo), sembrano essere smentite dalla realtà storica, almeno per quanto riguarda la maggior parte della categoria<sup>84</sup>. Questo problema potrebbe rivelarsi così solo il mascheramento di un altro, più profondo.

La ragione più vera dell'atteggiamento di Plinio sembra essere l'impossibilità di accettare il modello di un medico non integrato nel corpo dei *cives*, che non appartiene né alla famiglia né alla *res publica*<sup>85</sup>. Parte integrante di questa figura è la contrapposizione tra esperto e profano, la comunicabilità dell'arte, e la capacità di difesa dai suoi detrattori. L'uso di strumenti retorici a scopo propagandistico non deve dunque stupire in un simile contesto, e non è del tutto casuale che Asclepiade possieda una formazione retorica. Questa faceva sicuramente parte del suo patrimonio culturale di greco immigrato a Roma<sup>86</sup>: e a Roma il parlar greco rientra nella definizione stessa di medico, è la lingua della professione<sup>87</sup>.

Vedremo che il modello rappresentato da Asclepiade coinciderà, un secolo più tardi, con l'immagine più accreditata e positiva del medico a Roma. Il medico colto cui pensa Galeno ne riassume i caratteri, compresa la scelta linguistica e la consapevolezza di un'appartenenza culturale. Questa immagine è quella che Plinio non ama e non accetta: ed egli critica aspramente chi mostra di dividerne lo spirito. Tra loro, forse, lo stesso Celso, che Plinio talvolta finge di ignorare, pur conoscendolo bene<sup>88</sup>.

Nel *Proemio alla Medicina* Celso sancisce sin dall'inizio la superiorità dei Greci nella scienza medica<sup>89</sup>. Essi coltivarono contemporaneamente la chirurgia e la farmacologia, le parti più antiche della medicina<sup>90</sup>. L'imma-

<sup>84</sup> V. NUTTON, *The Perils of Patriotism: Pliny and Roman Medicine*, in R. FRENCH e F. GREENAWAY (a cura di), *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London-Sydney 1986, pp. 34 sgg. In generale, su Plinio si vedano anche, oltre al volume ora citato, i contributi apparsi in «*Helmantica*», XXXVII (1986), e presentati al convegno *Pline, témoin de son temps*, tenutosi a Nantes nel 1985.

<sup>85</sup> Cfr. sopra, pp. 394-97.

<sup>86</sup> Plinio è certamente in errore quando sostiene che Asclepiade apprese a Roma l'arte retorica: cfr. E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., p. 84.

<sup>87</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.8.17.

<sup>88</sup> Cfr. U. CAPITANI, *Introduzione* cit., p. 257; e anche J. ILBERG, *A. Cornelius Celsus und die Medizin in Rom*, in H. FLASCHER (a cura di), *Antike Medizin*, Darmstadt 1971, pp. 352 sgg.

<sup>89</sup> «*Apud Graecos aliquanto magis, quam in caeteris nationibus, exulta est*» (CELSEO, *Della medicina*, proem. I). L'edizione del testo è quella di F. Marx (Leipzig-Berlin 1915), mentre la trad. it. è di A. Del Lungo (Firenze 1985).

<sup>90</sup> *Ibid.*, proem. 4.

gine di Ippocrate ci appare in una luce completamente diversa rispetto alla storia raccontata da Plinio. Egli non è l'autore di una truffa, ma il primo che abbia separato la medicina dalla filosofia<sup>91</sup>. Ai suoi tempi risale anche la suddivisione della medicina in tre parti, la dietetica, la farmaceutica, la chirurgia. Celso è pieno di reverenza per il grande passato greco della medicina, ed elenca tutti i medici più famosi dell'antichità, Diocle, Prassagora, Crisippo, Erofilo, Erasistrato, per approdare a una descrizione tutt'altro che disinformata della suddivisione dei medici in scuole, secondo moduli che persistono all'epoca in cui Celso stesso scrive e che anzi, se mai, si sono accentuati.

## 2. Le scuole di medicina.

Già nel periodo alessandrino si erano andati formando i primi raggruppamenti; si parlava di «erofilei» e di «erasistratei», ma non vi erano ancora delle vere e proprie scuole di medicina. Le cosiddette «sette» sulla cui storia siamo in parte informati attraverso i testi di Galeno, di Celso e di Sesto Empirico, hanno caratteristiche molto diverse tra loro, sia come origine sia come indirizzo culturale. L'unico aspetto comune è la loro presenza a Roma, a partire dal I secolo d. C. L'interesse di Celso va essenzialmente all'opposizione tra i medici razionali, di cui fanno parte a suo parere anche i metodici<sup>92</sup>, e i medici empirici, di cui illustra analiticamente le differenze. La posizione di Celso è per una *via media*, che limiti l'esercizio speculativo entro i confini stabiliti dal modello educativo dell'oratore<sup>93</sup>.

### 2.1. La scuola dogmatica o razionale.

La cosiddetta scuola dogmatica è in realtà una costruzione artificiale, una denominazione che raggruppa medici che sostengono dottrine diverse, ma che hanno in comune, come leggiamo in Celso, una particolare scelta epistemologica, un'ipotesi comune sulla malattia e sulle sue origini, le cause occulte: «Coloro adunque che professano la medicina razionale, pongono essere necessarie le seguenti cose: la conoscenza delle cause occulte e costituenti le malattie; quindi delle manifeste; poi anche delle azioni naturali; e finalmente degli organi interni»<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> «Ab studio sapientiae disciplinam hanc separavit» (*ibid.*, proem. 8).

<sup>92</sup> *Ibid.*, proem. 13.

<sup>93</sup> PH. MUDRY, *La préface de «De medicina» de Celso*, Roma 1982, pp. 143, 202.

<sup>94</sup> «Igitur ii, qui rationalem medicinam profitentur, haec necessaria esse proponunt: abditarum et morbos continentium causarum notitiam, deinde evidentium; post haec etiam naturalium actionum, novissime partium interiorum» (CELSE, *Della medicina*, proem. 13).



Anche Galeno, come Celso, applicherà la designazione di dogmatici a un gruppo di medici contrapposto agli empirici, intendendo piuttosto indicare con questo termine tutti quei medici post-ippocratici che preferirono una medicina a indirizzo teorico-speculativo. Prevalentemente di formazione accademica o peripatetica, i dogmatici attribuivano grande importanza all'anatomia, si richiamavano all'insegnamento di Ippocrate e prevedevano, oltre alla raccolta empirica dei dati, momenti di organizzazione superiore che consistevano in elaborazioni di tipo logico come l'induzione, il ragionamento apodittico, la diairesi.

Asclepiade di Prusa, in Bitinia, rappresenta per noi l'esempio più significativo di medico razionale nella Roma del I secolo a. C.<sup>95</sup> La sua presenza e il suo insegnamento nella capitale dimostrano che essa ha già conquistato, in questo periodo, una funzione importante per i professionisti dell'arte medica, anche se in quest'età Alessandria rimane ancora il centro più significativo per lo studio e l'insegnamento della medicina. Asclepiade ebbe a Roma allievi, tra cui Temisone di Laodicea, uno dei precursori della scuola metodica, e Antonio Musa, medico personale di Augusto<sup>96</sup>. Secondo la testimonianza di Plinio, confermata da quella di Celso<sup>97</sup>, Asclepiade portò nella medicina romana una vera e propria rivoluzione, e questa fu una delle ragioni del venir meno di antichi sospetti nei confronti della tradizione medica greca<sup>98</sup>. Abbandonati, o meglio rifiutati i tradizionali metodi terapeutici, basati su rimedi semplici e sulle erbe, Asclepiade si serviva di un raffinato quanto gradevole trattamento dietetico che sicuramente rispondeva ai gusti e alle aspettative di una ricca clientela aristocratica<sup>99</sup>, che poteva disporre di molto tempo libero. Le sue terapie si giustificano in base a precise ipotesi sulla natura del corpo: esso, secondo Asclepiade, è idealmente scomponibile in particelle (*onkoi*) che si muovono continuamente nel vuoto, e sono separate tra loro da spazi invisibili (*poroi*) la cui alterazione causa dolore e malattia. È quasi superfluo sottolineare il carattere speculativo di quest'ipotesi atomistica, che risale probabilmente ad Eraclide Pontico, se non a Epicuro. Il presupposto meccanicistico, poi, è molto simile a quello di Erasistrato, così criticato da Galeno nelle *Facoltà naturali*, a sua volta legato all'ipotesi fisica di Stratone di Lampsaco.

La dottrina degli *onkoi* e dei *poroi* è dunque il fondamento teorico delle

<sup>95</sup> Su Asclepiade, cfr. E. RAWSON, *The life and death of Asclepiades of Bithynia*, in CQ, XXXII (1982), pp. 358-70.

<sup>96</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.4.

<sup>97</sup> CELSO, *Della medicina*, proem. 11.

<sup>98</sup> La testimonianza di Plinio dimostra che Asclepiade fu il primo medico di un certo valore ad esercitare la professione a Roma; e Celso nota come Asclepiade cambi le opinioni dei Romani sulla medicina greca (J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine* cit., p. 41).

<sup>99</sup> L'oratore Lucio Crasso ce lo descrive come suo *amicus* più che come medico (E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., p. 84).

proposte terapeutiche di Asclepiade: i bagni caldi, non per compiacere il malato, ma per modificare lo stato dei *poroi*; gli esercizi passivi, come il farsi portare in lettiga o il farsi dondolare, per modificare con il leggero scuotimento la disposizione delle particelle<sup>100</sup>; un uso assennato del vino, dell'acqua e del cibo. Plinio racconta che Asclepiade fu soprannominato *Oinodotes*, per la sua utilizzazione del vino come farmaco<sup>101</sup>. Egli rifiuta non solo la medicina romana tradizionale del *paterfamilias*, ma anche tutta la medicina greca colta, di derivazione ippocratica: il sapere anatomico, la teoria umorale, quella dei giorni critici, le ipotesi simpatetiche sulla natura, il principio secondo cui *similia similibus curantur*. Rifiuta il valore stesso dell'esperienza medica, sostenendo che le malattie mutano, e le terapie non possono non mutare anch'esse, nel corso del tempo. Asclepiade non pratica interventi di carattere farmacologico o chirurgico, eppure non era certo un medico incolto, sebbene Galeno lo accusi proprio di questo<sup>102</sup>. Forse non aveva studiato anatomia ad Alessandria, ma aveva scritto molto, una ventina di opere, tra cui anche dei commenti a Ippocrate, nella migliore tradizione della medicina colta. Forse il motto stesso che lo contraddistingue, «tuto, cito, iucunde», è ispirato a *Il medico*, un'opera di etica medica che fa parte del *corpus* ippocratico<sup>103</sup>. Probabilmente, il giudizio di Galeno è viziato dall'ostilità che egli manifesta verso tutti coloro che non gli sono culturalmente affini. Un pregiudizio che colpisce la setta metodica nel suo complesso.

## 2.2. La scuola metodica.

A Roma, quando Galeno scrive i suoi attacchi contro Tessalo, esistevano probabilmente più sette metodiche, se è vero che la nozione stessa di «setta» – come per la scuola dogmatica – non implica necessariamente quella di unanimità tra gli appartenenti, ma solo il riferimento a un fondatore comune e una certa omogeneità dottrinale<sup>104</sup>. Nel I secolo d. C., ad esempio, aveva lavorato a Roma Sorano di Efeso, un grande medico e ginecologo di indirizzo metodico, che non sembra però corrispondere né per cultura né per genere di clientela all'immagine che dei metodici ci offre Galeno. Soprattutto nel *Metodo della medicina*, ma anche nelle *Scuole di medicina*, Galeno mette continuamente in evidenza il carattere volgare e

<sup>100</sup> Sorano parla di questi esercizi passivi nella sua *Ginecologia*, 1.49. Si veda anche l'introduzione di O. TEMKIN, *Soranus' Gynecology*, Baltimore 1956, p. XXXIV.

<sup>101</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 23.32.38.

<sup>102</sup> GALENO, *L'esperienza medica*, 26 (ed. Walzer, Oxford 1944; rist. in GALENO, *Three Treatises on the Nature of Science*, a cura di M. Frede, Indianapolis 1985).

<sup>103</sup> K. DEICHGRÄBER, *Professio medici. Zum Vorwort des Scribonius Largus*, in AAWM, 1950, 9, p. 862.

<sup>104</sup> H. VON STADEN, *Hairesis and Heresy: The Case of 'hairesis iatrikai'*, in B. F. MEYER e E. P. SANDERS (a cura di), *Jewish and Christian Self Definition*, III. *Selfdefinition in the Graeco-Roman World*, London 1982, pp. 76-100.

*parvenu* di questa medicina, che i metodici promettono di insegnare in sei mesi appena. Sottolinea la loro fisiologia estremamente rozza, la loro ignoranza dell'anatomia, la loro totale incapacità di applicare la logica nei ragionamenti scientifici. E non è tutto: i suoi rappresentanti sarebbero in gran parte di provenienza sociale estremamente bassa, artigiani che hanno abbandonato i loro mestieri per rivolgersi a questa professione considerata più lucrosa.

Per ciò che concerne la provenienza sociale, noi non siamo in grado di mettere alla prova la testimonianza di Galeno; ma per le dottrine dei metodici, le più recenti interpretazioni hanno tentato di mostrare l'originalità e la consistenza scientifica di questa scuola<sup>109</sup>. La sua letteratura è andata quasi tutta perduta, ad eccezione di alcuni testi di Sorano di Efeso. Tra i fondatori della scuola è indicato Temisone di Laodicea (circa 50 a. C.), discepolo di Asclepiade, ma il vero padre va considerato Tessalo, il medico più famoso all'epoca di Nerone, che completò la sistematizzazione del nuovo «metodo» contenuto nella dottrina di Temisone. Nel rifiuto radicale dell'intervento chirurgico e delle pratiche violente, la scuola metodica manifesta l'atteggiamento più consono al pubblico romano. Il proposito dichiarato di assecondare in tutto il paziente risale ad Asclepiade, così come il riferimento al presupposto atomistico, a quelle particelle con esistenza minimale – diverse tuttavia dagli atomi di Epicuro o di Democrito – che sono gli *onkoi*.

I metodici distinguono tre stati fondamentali del corpo: il rilassamento, la costipazione e uno stato intermedio; *status laxus*, *status strictus*, *status mixtus*, dal greco *to roōdes*, *to stegnon* ed *epiplokē*. Tutte le manifestazioni fisiopatologiche sono riconducibili a queste forme o «generalità», che indicano di per se stesse, e in modo immediato, il tipo di intervento terapeutico. A partire dal concetto di *koinotēs*, di generalità, i metodici tentano di costruire una nuova forma di approccio al problema diagnostico e terapeutico estremamente originale ma anche, per altri versi, riduttiva e insoddisfacente: con Tessalo le tre generalità iniziali si moltiplicano distinguendosi in attive, passive, dietetiche, temporali, ambientali, chirurgiche, profilattiche. Con Sorano questa complicazione del nucleo originario della dottrina metodica viene sancita definitivamente con la reintegrazione delle conoscenze anatomiche che, sebbene giudicate non utili alla pratica medica, giovano tuttavia all'immagine e alla rispettabilità culturale della medicina<sup>106</sup>.

<sup>109</sup> L. EDELSTEIN, *The methodists*, in ID., *Ancient Medicine*, Baltimore 1967, pp. 173-91; M. FREDE, *The Method of the So-called Methodical School of Medicine*, in J. BARNES e altri (a cura di), *Science and Speculation*, Cambridge 1982, pp. 1-23; J. PIGEAUD, *Les fondements théoriques du Méthodisme*, in *Les sectes médicales à Rome. Il Colloque international sur les textes médicaux latins antiques*, di prossima pubblicazione.

<sup>106</sup> Su Sorano, oltre a O. TEMKIN, *Soranus' Gynecology* cit., cfr. anche I. E. DRABKIN, *Soranus and his system of medicine*, in «Bulletin of the History of Medicine», XXV (1951), pp. 503-18.

### 2.3. La scuola empirica.

I medici empirici non avevano né uno scolarca né un punto di riferimento istituzionale, ma la provenienza di alcuni rappresentanti della scuola traccia un significativo itinerario, che segna nel tempo lo spostamento da Alessandria alla Magna Grecia e poi a Roma. Altri ancora ne troviamo a Nicomedia, a Laodicea, a Pergamo, a Smirne<sup>107</sup>. Essi si definiscono empirici per il loro metodo, in opposizione alle scuole dogmatiche, e vogliono essere un «indirizzo», un «movimento» (*agoge*), piuttosto che una scuola vera e propria. Filino di Cos, attivo ad Alessandria intorno al 250 a. C., è ritenuto di solito il fondatore della dottrina empirica, ma così come egli si distacca da Erofilo, suo maestro, e dai dogmatici in generale, gli altri empirici mantengono una reciproca autonomia, e sono per noi una semplice raccolta di nomi, quasi tutti unificati solo dalla pratica del commento ai testi ippocratici<sup>108</sup>. Celso cita Serapione di Alessandria come fondatore della setta (circa 200 a. C.). A lui seguono Apollonio, Apollonio Biblas, il «topo di biblioteca», Glaucias di Taranto, Eraclide di Taranto, Tolomeo di Cirene, Diodoro, Lico di Napoli, Zopyros, noto per i suoi *theriaka*, Archibio, Apollonio di Cizio, chirurgo, Zeuxis, l'esegeta di Ippocrate per eccellenza. Siamo ormai intorno al 50 d. C., e poco prima a Roma, alla corte di Tiberio, troviamo l'empirico Cassio, indicato ora come filosofo scettico, ora come medico. Più tardi, circa un secolo dopo, possiamo incontrare Menodoto di Nicomedia, famoso per aver posto esplicitamente come fine dell'arte medica la conquista di fama e di guadagno. Altri ne seguono, fino all'ultimo empirico a noi noto, Teodosio, intorno al 200 d. C.

Secondo Deichgräber, l'atteggiamento scettico dei medici empirici è ciò che impedisce l'emergere di personalità memorabili, come i grandi alessandrini Erofilo ed Erasistrato<sup>109</sup>. È vero comunque che i fondamenti filosofici di tipo scettico cui essi s'ispirano si riflettono immediatamente sulla pratica della medicina, sia nella terapia, sia nell'atteggiamento verso il sapere anatomico. Di quest'ultimo i medici empirici rifiutano esplicitamente la validità. Essi ritengono che un corpo morto potrebbe essere diverso rispetto al vivo, e dunque la dissezione anatomica non farebbe che mettere in luce delle strutture la cui corrispondenza nel vivente non è affatto certa. Il discorso relativo all'inaffidabilità dell'anatomo-fisiologia,

<sup>107</sup> K. DEICHGRÄBER, *Die griechische Empirikerschule*, Berlin 1930, pp. 254 sgg. Sugli empirici cfr. anche L. EDELSTEIN, *Empiricism and Skepticism in the Teaching of the Greek Empiricist School*, in ID., *Ancient Medicine* cit., pp. 195-208.

<sup>108</sup> K. DEICHGRÄBER, *Die griechische Empirikerschule* cit., pp. 253 sgg.

<sup>109</sup> *Ibid.*, pp. 268-69.

una volta trasferito sul terreno della clinica e della prassi terapeutica, si traduce in una sfiducia nella fondazione anatomico-fisiologica del sintomo. In altre parole, i medici empirici agiscono in modo del tutto indipendente dall'anatomia, perché tengono conto soltanto di quel sistema di segni e di sintomi che appare all'esterno del corpo. Il loro metodo è fondato unicamente sull'esperienza, quella diretta e personale, l'*autopsia*, e quella raccolta nel corso della storia, l'*historia*. Questo spiega il valore della tradizione e dei commenti a Ippocrate. Ma si aggiunge anche il metodo analogico, il cosiddetto «passaggio dal simile al simile», che consiste in un ragionamento di tipo inferenziale che procede per immediata contiguità di oggetto, e che può essere in ogni momento controllato e rettificato in base a nuovi dati forniti dall'osservazione nel corso della terapia. Se un farmaco dimostra di avere un effetto positivo, se ne può somministrare uno simile, e osservare i suoi effetti sul corpo. Se sono buoni, si può successivamente tentare un altro trattamento simile ai precedenti, e così via.

È comprensibile che la scuola empirica, in conseguenza del metodo adottato, fosse animata da fortissimi intenti classificatori, che si estendono, oltre che agli oggetti, anche alle parti stesse della medicina: essa si suddivide in semeiotica, terapeutica ed igiene, le quali a loro volta danno luogo alla diagnostica e alla prognostica, alla farmaceutica e alla chirurgia<sup>110</sup>.

### 3. *La medicina domestica.*

All'epoca in cui Celso scrive la sua enciclopedia, la medicina a Roma sembra dunque consistere essenzialmente nella medicina greca, e l'immagine accreditata del medico è quella di un professionista, non di un familiare o di un amico. Ma noi sappiamo da altre fonti che a Roma esistevano modi diversi di esercitare la medicina, e che le differenziazioni all'interno del ceto sono in realtà ben più articolate di quanto non emerga dalle testimonianze sia di Plinio sia di Celso. Entrambi questi autori ci forniscono un'immagine artificiosa, che dà luogo a due storie parallele che non sembrano avere nulla in comune: da un lato l'ordinata distinzione in scuole la cui impostazione teorica è ben individuabile; dall'altro un disordinato afflusso a Roma di medici estremamente disomogenei tra loro, provenienti da tutte le parti dell'impero, dalla Grecia e dall'Asia Minore, soprattutto, ma anche dalla Provenza, dalla Spagna<sup>111</sup>, dall'Egitto e dalla Giudea, attratti dal miraggio di un'avventura mercenaria nella capitale. Questa in-

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 291.

<sup>111</sup> V. NUTTON, *The Perils of Patriotism* cit., p. 37.

vasione provocò a più riprese ondate di xenofobia medica, anche in relazione con il progressivo aumento del tasso di medicalizzazione della capitale. A distanza di secoli, Catone e Plinio risentono, come abbiamo visto, in modo rilevante di questo atteggiamento.

Ma rispetto alla medicina colta descritta da Celso, esistevano nel mondo romano delle alternative: da un lato la medicina domestica, e dall'altro il sapere dei guaritori italici, gli erboristi, i farmacisti preparatori di *theriaka*, i Marsi itineranti (*circulatores*) con i loro serpenti, provenienti dalle montagne dell'Abruzzo ed esperti in veleni e contravveleni<sup>112</sup>. La medicina domestica, collezione di rimedi ancora raccolti amorosamente da Plinio, è ben rappresentata da quel modello di erboristeria autarchica che è l'*hortulus* di Antonio Castore<sup>113</sup>. Essa è inserita in un modello di vita patriarcale, in cui il ruolo di terapeuta è attribuito al *paterfamilias*. Nel periodo arcaico era infatti il capofamiglia che si occupava della cura del bestiame, dei servi e della famiglia nel suo complesso. Le conoscenze tramandate dalla medicina domestica si fondavano su di una antica cultura contadina, la cui pratica si trasmetteva attraverso le generazioni. Il suo livello è complessivamente molto rozzo, orientato in senso empirico, e mescolato a pratiche magiche. Esso ha i caratteri di una medicina popolare, versata soprattutto nei rimedi; e così, accanto alle formule, agli incantamenti e alle preghiere, la terapia è rappresentata dall'uso di pochi elementi naturali, per lo più sostanze assai comuni, come olio, aceto, sale, miele, uova, zolfo, incenso. Particolarmente privilegiato è il cavolo, considerato una sorta di panacea sia da Catone, sia nei riferimenti di Plinio il Vecchio. La lana, altro materiale di uso comune, è impiegata quasi in ogni ricetta come supporto delle sostanze medicamentose.

La medicina domestica era, come abbiamo visto, alla base della cultura medica catoniana: e questo modello è ripreso, sia pure con alcune modifiche, da Varrone. Ma nella prima esposizione di genere enciclopedico che verta esclusivamente sulla medicina che ritroviamo nella cultura romana, quella di Aulo Cornelio Celso (intorno al 25 d. C.), possiamo tuttavia vedere operante un paradigma già diverso. Non sappiamo se Celso fosse egli stesso medico, o se scrivesse semplicemente di medicina. Ma certo venne considerato un'autorità nel campo da tutti gli scrittori successivi, da Columella a Plinio. Rispetto a Catone, Celso assume una posizione meno dra-

<sup>112</sup> ID., *The drug trade in antiquity*, in «Journal of the Roman Society of Medicine», LXXVIII (1985), pp. 138-45; U. CAPITANI, *Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio e il loro atteggiamento nei confronti della medicina popolare*, in «Maia», XXIV (1972), pp. 120-40.

<sup>113</sup> G. E. R. LLOYD, *Science, Folklore and Ideology*, Cambridge 1983 (trad. it. Torino 1987, pp. 139-40). Cfr. anche J. SCARBOROUGH, *Adaptation of Folk Medicine in the Formal Materia Medica of Classical Antiquity*, e J. M. RIDDLE, *Folk Tradition and Folk Medicine: Recognition of Drugs in Classical Antiquity*, in J. SCARBOROUGH (a cura di), *Folklore and Folk Medicines*, Madison Wis. 1987, rispettivamente pp. 21-32 e 33-61.

stica. Egli considera inutili e crudeli certe pratiche chirurgiche, come la vivisezione effettuata dagli anatomisti alessandrini<sup>114</sup>, ma ha un grande rispetto per il progresso delle conoscenze che si è compiuto attraverso la medicina greca. Egli ritiene perciò che si debba estrapolare dalla medicina ellenistica tutto ciò di cui il medico romano possa fare buon uso. Sebbene egli si ispiri in parte ancora al modello della medicina domestica di cui parla Catone, trova che esso sia ormai insufficiente per far fronte alla nuova situazione creatasi nel I secolo dell'Impero. Perciò l'atteggiamento di Celso nei confronti delle scuole ellenistiche è per molti aspetti positivo; ed egli svolge anche un compito di divulgazione molto importante.

Lo scopo delle enciclopedie romane, infatti, non è solo quello di essere una fonte d'informazione per soddisfare un interesse puramente conoscitivo. Esse possono servire, nello stesso tempo, come mezzi di orientamento nell'agire pratico: nel caso particolare della medicina, vi troviamo raccolte di consigli in forma sintetica, ricette da usare in diverse circostanze, descrizione di metodi chirurgici, regole fondamentali di dietetica: insomma prescrizioni di una medicina del «fai da te». Ci si è chiesti a quale pubblico fossero destinate le opere degli enciclopedisti. Se pensiamo a Varro, è chiaro che né il *magister pecoris* né il *vilicus* erano in grado di utilizzarle. Essi potevano leggere tutt'al più le istruzioni scritte, le ricette e le terapie fornite dal padrone dell'azienda. È evidente dunque che il pubblico di tali opere è rappresentato da quegli strati sociali che potevano avere una certa istruzione e che nei casi più gravi potevano permettersi di pagare un medico, ma che in diverse circostanze non è improbabile potessero servirsi direttamente delle conoscenze comunicate in questi libri. La presenza nelle enciclopedie di prescrizioni prese a prestito direttamente dalla dietetica ellenistica, che raccomanda una complicata cura del corpo e presuppone una certa disponibilità economica e di tempo, dimostra che queste opere erano destinate a persone comunque relativamente agiate.

In generale, non dobbiamo ritenere che la medicina domestica romana fosse un fenomeno unitario, sia sul piano cronologico che su quello, per così dire, istituzionale. Bisogna distinguere al suo interno almeno due direzioni. L'una fa capo a Catone, portavoce di una mentalità secondo la quale il *paterfamilias* avrebbe dovuto occuparsi direttamente del suo fondo, degli animali e delle persone che esso conteneva. L'altra la ritroviamo nelle opere degli enciclopedisti, i quali si trovano di fronte a una situazione sociale ed economica ormai mutata: quando Varrone scrive, l'economia rurale è fondata su grandi aziende agricole, in cui non è pensabile che i proprietari terrieri si occupino direttamente dei loro schiavi e dei loro salariati. È poi

<sup>114</sup> CELSO, *Della medicina*, proem. 23, 74.

necessaria un'altra distinzione, tra la medicina domestica praticata nelle campagne e quella delle città. La prima non aveva alcuna possibilità di giovare delle conoscenze raccolte dagli enciclopedisti, mentre la seconda risente immediatamente dell'influsso della medicina greca. Ne è prova ancora l'opera di Varrone, che, sebbene strutturata sul modello della medicina catoniana, rivela tuttavia che anche in questo settore è in atto un processo di ellenizzazione che arriverà fino a Celso.

#### 4. *Divulgazione e formazione.*

Se riflettiamo sulla struttura della medicina domestica, se pensiamo alle sue formule e ai suoi incantamenti, ai rimedi naturali, alla pratica dei farmacisti e dei guaritori ambulanti, è facile capire le ragioni per cui la medicina greca a Roma si mantenne così impermeabile ed autonoma rispetto alla realtà autoctona del sapere italico. Esso non rappresentò mai una valida alternativa, e il professionista greco, che può contare su una vasta letteratura sempre più letta e accreditata, e su di una scienza dotata di una tradizione teorica forte, diventa una scelta in qualche modo sempre più obbligata per i ceti alti. Gli stessi detrattori di quel sapere, come Catone o Plinio, dimostrano di aver letto personalmente un buon numero di libri greci di biologia e di medicina. È vero che Plinio conta anche sull'esperienza di un sapere popolare – di erboristi, allevatori, pescatori, cacciatori –, ma si tratta di un sapere in regresso, e un numero sempre minore di persone è in grado di giudicarlo e di sottoporlo a vaglio critico<sup>115</sup>. Plinio stesso è costretto ad appoggiarsi sempre più su documenti letterari, sulla parola scritta, e questo è un prezzo e una conseguenza delle sue ambizioni enciclopediche. L'inclusione della medicina tra le arti liberali dimostra del resto che l'interesse del pubblico romano esula da un'attenzione rivolta solo alla professione<sup>116</sup>. Varrone colloca alla fine delle sue *Discipline* i libri sulla medicina e l'architettura; e Vitruvio insiste sul fatto che l'architetto debba conoscere anche la medicina, in modo che le sue costruzioni siano collocate in buona posizione rispetto alle condizioni ambientali<sup>117</sup>. Cicerone considera la medicina e l'architettura forme di studio adatte a un uomo libero<sup>118</sup>. Le conoscenze mediche entrano così nell'*enkyklios paideia*, indipendentemente dalla loro destinazione pratica: rientrano in un modello di cultura generale e diffusa.

<sup>115</sup> G. E. R. LLOYD, *Science* cit., trad. it. p. 148.

<sup>116</sup> I. E. DRABKIN, *On medical education in Greece and Rome*, in «Bulletin of the History of Medicine», XV (1944), pp. 333-51; J. KOLLESCH, *Ärztliche Ausbildung in der Antike*, in «Klio», LXI (1979), pp. 507-13.

<sup>117</sup> VITRUVIO, I. I. 10.

<sup>118</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I. 151.



Spesso nemmeno gli scritti dei medici hanno una destinazione esclusivamente professionale. Asclepiade tenne conferenze per un auditorio generico, e i suoi scritti sulla dietetica rivelano, nella scelta del tema, la loro destinazione per un pubblico più ampio rispetto a quello degli specialisti<sup>119</sup>. Da questo punto di vista, è interessante la forma della dedica: gli scritti medici hanno spesso un dedicatario che non è uno specialista, ma un amico. Si pensi a molte opere di Galeno; ma anche ad un libro di Asclepiade, dedicato a Geminius; alle *Ricette* di Scribonio Largo, e ad altri casi analoghi. C'è come una «doppia appartenenza» del medico a Roma: egli scrive talvolta per gli amici, per lettori non specialisti, e talvolta per i propri colleghi, siano essi interlocutori reali o ideali. Qualche volta anche per i «principianti»: alcune opere di Galeno sono proprio destinate *ad tirones*, alla formazione dei medici futuri.

Una delle vie più comuni attraverso cui doveva avvenire l'apprendistato dei giovani medici era anche a Roma, come in Grecia, la comunicazione di padre in figlio, o da maestro ad allievo<sup>120</sup>. Un primo modo di acquisizione dell'arte è dunque l'ascolto e l'osservazione di un maestro. I discepoli al seguito di Tessalo ne sono un esempio evidentissimo; e anche le dispute pubbliche tra medici potevano avere una funzione nella formazione professionale<sup>121</sup>. Ma il libro, la consultazione di una letteratura medica, rappresenta certamente nel I secolo d. C. un canale ormai generalmente diffuso<sup>122</sup>, sebbene non sia lecito credere che l'originario modello di addestramento, l'apprendistato nelle botteghe dei medici, fosse per questo abbandonato<sup>123</sup>. Non possiamo neppure credere che avessero perso importanza i viaggi di studio verso i centri d'insegnamento superiore, come Alessandria, famosa per le ricerche di anatomia, o come Pergamo, Smirne, Corinto: tutti luoghi dove continuerà a formarsi il medico colto. Ad Alessandria in particolare, accanto agli studi di anatomia, è possibile acquisire tutta la tradizione scritta dei testi ippocratici e dei commenti che su questi testi si erano andati costruendo nel corso dei secoli.

<sup>119</sup> E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., p. 60.

<sup>120</sup> I. E. DRABKIN, *On medical education* cit., pp. 333-34.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 334. Probabilmente si svolgevano anche a Roma, come in Oriente, pubbliche audizioni di medici, *akroaseis*. Anche le dimostrazioni pubbliche del proprio sapere, come sappiamo da *I miei libri* di Galeno, potevano avere una funzione didattica, oltre naturalmente quella di esibire un sapere non necessariamente destinato alla pratica terapeutica (M. VEGETTI, *Modelli di medicina in Galeno*, in *Id.*, *Tra Edipo e Euclide*, Milano 1983, p. 124).

<sup>122</sup> I. E. DRABKIN, *On medical education* cit., p. 338.

<sup>123</sup> È significativa l'affermazione di Galeno, secondo il quale la maggior parte dei medici, ai suoi giorni, è in grado di leggere bene (*I miei libri*, proem. 19.9 K).

5. «*Medicus amicus*».

È dalla consapevolezza di appartenere a una comune tradizione culturale che risale a Ippocrate, e di possedere una storia che si è condensata in una grande letteratura medica, che nasce l'immagine del medico colto, cui K. Deichgräber ha dedicato uno studio fondamentale<sup>124</sup>. L'idea di medico condivisa dalla maggior parte degli scrittori romani è in effetti quella del *medicus gratus*, figura che tuttavia acquista nella rappresentazione più consueta una coloritura particolare, quella del *medicus amicus*. Cicerone, Seneca, lo stesso Celso, propongono in realtà un ideale di medico che, oltre alle virtù etiche ed estetiche del *medicus gratus*, possiede anche i valori di una *humanitas* più calda e complessa. Esso si distingue da qualsiasi modello rigidamente professionale, e in ciò risponde ad aspettative tipicamente romane. Questo tipo di medico non solo non si fa pagare, ma si comporta come un familiare, entrando in simpatia con il malato, e addirittura condividendo la sua sofferenza<sup>125</sup>:

Egli si è prodigato più di quanto fosse richiesto a un medico. Era preoccupato per me, non per la sua reputazione. Non si accontentò di indicare i rimedi, diede consigli, rimase seduto tra quelli che si prendevano cura di me e intervenne nei momenti critici. Nessun compito gli pesò, nessuno gli fu di fastidio. Ascoltò commosso i miei gemiti. Nella turba di persone che lo invocavano, io sono stato l'oggetto preferito delle sue cure. Si occupò degli altri solo quando la mia salute lo permise. Gli sono grato non come medico ma come amico.

Dirà Celso: «A condizioni uguali di dottrina, meglio un medico amico che un estraneo»<sup>126</sup>. Nel caso di Celso forse si può pensare che l'esigenza risponda alla necessità di conoscere bene il paziente, per poterlo meglio curare. Ma con Cicerone siamo decisamente in un'altra scala di valori: il medico deve essere *fidelis*, per poter contare su di lui; ed è poi richiesta la *sua-vitas*, la cordialità affabile, che è qualcosa di più dell'*humanitas*: è familiarità (*familiariter*), benevolenza (*benevolentia*) e persino amore (*amor*)<sup>127</sup>. Si chiede dunque molto a un medico romano, oltre al possesso di un sicuro sapere. Un medico amico è d'altra parte certamente il più indicato per gli aristocratici ipocondriaci, che sempre più numerosi si affacciano sulla scena

<sup>124</sup> K. DEICHGRÄBER, *Medicus gratus*, in AAWM, III (1970).

<sup>125</sup> «Ille magis pependit, quam medico necesse est; pro me, non pro fama artis extimuit; non fuit contentus remedia monstrare: et admouit; inter sollicitos adsedit, ad suspecta tempora occurrit; nullum ministerium illi oneri, nullum fastidio fuit; gemitus meos non securus audivit; in turba multorum inuocantium ego illi potissima curatio fui; tantum illis uacauit, quantum mea ualetolet permiserat: huic ego non tamquam medico sed tamquam amico obligatus sum» (SENECA, *Dei benefici*, 6.15.45).

<sup>126</sup> «Quum par scientia sit, utiliore tamen medicum esse amicum quam extraneum» (CELSE, *Della medicina*, proem. 73).

<sup>127</sup> I passi sono discussi in D. GOUREVITCH, *Le triangle hippocratique* cit., p. 456.

romana del I secolo. Ma egli deve essere anche temperante e modesto, perché comunque il suo rango è inferiore rispetto a quello dei suoi pazienti.

Fra i medici di corte, una figura di rilievo è quella di Scribonio Largo, contemporaneo di Plinio il Vecchio, medico di origine siciliana, cui dobbiamo uno dei più interessanti documenti che riguardino l'etica medica antica<sup>128</sup>. Tra il 43 e il 48 d. C. egli scrive un libretto dal titolo *Ricette*, dedicato a un liberto dell'imperatore Claudio.

Nell'*Epistola dedicatoria* Scribonio, riprendendo un argomento di Erofilo, afferma che i medicamenti sono mani degli dèi, *divum manus*<sup>129</sup>. Il termine *medicina* non è derivato da *mederi* ma da *medicamentum*<sup>130</sup>. Questa etimologia non è altrimenti documentata, ma è significativa dell'atteggiamento di un medico romano che considera «erbe e radici»<sup>131</sup> l'inizio di tutta quanta la medicina. Il medico rappresenta una figura che conosce e somministra farmaci dall'effetto miracoloso, che risponde alle implorazioni dei malati (*implorantibus*)<sup>132</sup>, che è non solo umano ma anche misericordioso<sup>133</sup>. Il motivo dell'*humanitas* e della *miserecordia*, associandosi alla citazione quasi letterale del *Giuramento* ippocratico, «pio sanctoque animo»<sup>134</sup>, produce una colorazione in qualche modo religiosa. Non c'è alcuna negazione di un'ascendenza greca della professione<sup>135</sup>, né alcuna contrapposizione ideologica ed etica; così come è totalmente condivisa la rappresentazione della *technē* come il risultato di dietetica, farmacologia e chirurgia, secondo l'ideale di un medico che possieda tutte e tre le parti della medicina: «Che le parti della medicina sono intrecciate fra loro e così unite, che non possono affatto essere separate senza il danno dell'intera professione di medico, si capisce dal fatto che non possono essere compiute né la chirurgia senza la dietetica, né questa senza la chirurgia, cioè senza quella parte, che ha sotto di sé la pratica delle medicine utili, ma che le une sono aiutate e quasi completate da queste, le altre da quelle. Pertanto, sebbene abbiamo già esibito delle ricette riguardanti in gran parte i dietetici, tuttavia questo libro, per così dire, zoppica e vacilla se noi non vi aggiungeremo anche quelle ricette, che appartengono ai chirurghi»<sup>136</sup>.

<sup>128</sup> Facciamo riferimento alla più recente edizione delle *Ricette*, le *Scribonii Largi Compositiones* a cura di S. Sconocchia (Leipzig 1983). Il testo dell'*Epistola dedicatoria* è contenuto anche nel commento di K. DEICHGRÄBER, *Professio medici* cit., pp. 875-79.

<sup>129</sup> SCRIBONIO LARGO, *Epistola dedicatoria*, 1.2.

<sup>130</sup> *Ibid.*, 1.12-13.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 2.1.

<sup>132</sup> *Ibid.*, 2.17.

<sup>133</sup> «Plenus misericordiae et humanitatis animus» (*ibid.*, 2.11-12).

<sup>134</sup> K. DEICHGRÄBER, *Professio medici* cit., p. 861.

<sup>135</sup> «Hippocrates, conditor nostrae professionis» (SCRIBONIO LARGO, *Epistola dedicatoria*, 2.20).

<sup>136</sup> «Implicitas medicinae partes inter se et ita conexas esse [constat], ut nullo modo diduci sine totius professionis detrimento possint, ex eo intelligitur, quod neque chirurgia sine diaetetica neque haec sine chirurgia, utraque sine pharmacia, id est sine ea parte, quae medicamentorum utilium usum habet, perfici pos-

Nell'ideale di *medicus gratus*, che pure Scribonio condivide, la virtù della *facilitas*, delle piacevolezze estetiche, cede di fronte a una *gravitas* tutta romana<sup>137</sup>. Il problema stesso della filantropia riguarda qualcosa di più che non i consueti oggetti della riflessione filosofica sull'etica medica. Egli inserisce infatti nel codice deontologico del medico i doveri e gli obblighi del cittadino romano, per distinguere i due ambiti morali – quello professionale e quello politico: «Perciò colui, che si è astretto legittimamente ad un giuramento medico, non somministrerà una medicina cattiva neppure ai nemici – ma, quando si presenterà l'occasione, li perseguiterà ogni maniera, come buon soldato e buon cittadino –, perché la medicina stima gli uomini non dai loro mezzi, né dalla loro persona, ma promette di soccorrere nella stessa misura tutti coloro che chiedono il suo aiuto, e confessa che non farà mai del male ad alcuno»<sup>138</sup>.

## 6. Galeno e la formazione di un sistema scientifico.

Nel II secolo d. C. a Roma era ancora possibile per un medico di origine greca come Galeno – seppure completamente inserito nel sistema delle amicizie romane – dare di sé una rappresentazione che dimostra la sua totale appartenenza alla cultura greca, e la sua quasi completa impermeabilità a quella romana. Egli si rivolge con grande convinzione a interlocutori ideali di un passato ormai lontanissimo – Ippocrate, Platone, Aristotele, Erofilo, Erasistrato –, anche perché continuano ad esistere interlocutori reali che di quel passato sono gli eredi. Perciò l'arcaismo di Galeno non può essere spiegato ricorrendo soltanto a un interesse di tipo antiquario, a uno stile e a un modello letterario. Le ragioni del rifiuto di Galeno di apprendere altre lingue che non siano il greco vanno sicuramente cercate nella forza persuasiva di un modello generale di cultura, e nell'orgoglio di appartenervi.

Trasferitosi a Roma da Pergamo nel 162, Galeno inizia una brillante carriera, che lo porta dopo pochi anni a fare il suo ingresso alla corte del-

sunt, sed aliae ab aliis adiuvantur et quasi consummantur. Itaque quamvis ex magna parte ad diaeteticos pertinentes compositiones iam exhibuerimus, tamen quasi claudicat et vacillat hic liber, nisi eas quoque compositiones, quae ad chirurgos pertinent, posuerimus» (SCRIBONIO LARGO, *Ricette*, 200, p. 92.11-19; trad. it. di A. Marsili, Pisa 1956).

<sup>137</sup> Tra le virtù del medico come emergono dalle iscrizioni funerarie, le più importanti sono quelle private, cui il mondo romano è particolarmente sensibile (D. GOUREVITCH, *Le triangle hippocratique* cit., pp. 413 sgg.).

<sup>138</sup> «Idcirco ne hostibus quidem malum medicamentum dabit, qui sacramento medicinae legitime est obligatus (sed persequetur eos, cum res postulaverit, ut militans et civis bonus omni modo), quia medicina non fortuna neque personis homines aestimat, verum aequaliter omnibus implorantibus auxilia sua succurrat se pollicetur nullique umquam nocituram proficitur» (SCRIBONIO LARGO, *Epistola dedicatoria*, 2.13-18).

l'imperatore Marco Aurelio<sup>139</sup>. Una delle opere più interessanti per la sua biografia in questo periodo è *La prognosi*<sup>140</sup>, dove egli racconta come, raggiunto dalla fama dei suoi successi nella cura di alcuni personaggi dell'aristocrazia romana, Marco Aurelio lo avesse convocato e gli avesse poi attribuito la lusinghiera qualifica di «primo medico e unico filosofo». E Galeno scriverà infatti un'opera dal titolo *Il miglior medico è anche filosofo*, dove illustra il suo ideale di medico colto, che egli stesso rappresenta: il medico galenico studia la letteratura, la filologia, le matematiche, la filosofia, la fisica, la logica. Segue ad Alessandria le lezioni dei migliori maestri di anatomia, compie viaggi di studio per udire i maestri più accreditati; ad Atene ascolta l'insegnamento dei più famosi filosofi platonici, aristotelici, stoici ed epicurei. È clinico, ma anche e soprattutto scienziato; non si limita cioè al semplice esercizio terapeutico, ma conosce il corpo umano e il corpo animale per aver praticato egli stesso la dissezione, e per aver studiato, sui testi degli antichi, l'anatomia comparata.

Il medico galenico è dunque un medico colto; la sua arte è divina, ed egli la esercita per una scelta etica e non per necessità di guadagno. La sua filantropia è ben comprensibile se viene collocata all'interno del quadro complessivo della medicina del II secolo, e confrontata con i modelli culturali delle altre figure di medico presenti a Roma nei primi secoli dell'Impero. Sebbene le ragioni di carattere dottrinale che separano Galeno dai medici empirici e dai medici metodici siano assai rilevanti, e riguardino l'intera concezione della scienza medica, alla base della polemica teorica si trova anche un problema che potremmo dire di definizione del ruolo. Tutti i medici, dogmatici, metodici, empirici che fossero, ricavavano un guadagno dall'esercizio della propria arte, ma ciò che mutava era la forma della ricompensa. Per la sua origine familiare, Galeno poteva vivere di rendita e accettava solo doni dai suoi pazienti. Suo padre, Nicone, architetto e matematico, era uno dei personaggi più in vista di Pergamo. Gli empirici e i metodici invece esercitano la professione in senso stretto; e sappiamo

<sup>139</sup> La bibliografia sulla vita e sulle opere di Galeno è molto vasta. Citiamo soltanto alcuni lavori di carattere generale e introduttivo, rinviando per gli studi più particolari alla bibliografia di K. SCHUBRING, *Bemerkungen zu der Galenausgabe von Karl Gottlob Kühn und zu ihrem Nachdruck. Bibliographische Hinweise zu Galen*, in K. G. KÜHN (a cura di), *Claudii Galeni Opera Omnia*, XX, Hildesheim 1965, pp. V-LXII; e a quella di G. FICHTNER, *Corpus Galenicum. Verzeichnis der galenischen und pseudogalenischen Schriften*, Tübingen 1988. Utili riferimenti bibliografici sono anche offerti da L. GARCIA BALLESTER, *Galeno en la sociedad y en la ciencia de su tiempo*, Madrid 1972. Una recente introduzione a Galeno è quella di Mario Vegetti in I. GAROFALO e M. VEGETTI (a cura di), *Opere scelte di Galeno*, Torino 1978, pp. 9-50. Ulteriori informazioni bibliografiche in P. MORAUX, *Galien de Pergame. Souvenirs d'un médecin*, Paris 1985. Segnaliamo infine, tra i contributi più recenti, V. NUTTON (a cura di), *Galen. Problems and Prospects*, London 1981; e P. MANULI e M. VEGETTI (a cura di), *Le opere psicologiche di Galeno*, Napoli 1988.

<sup>140</sup> V. NUTTON (a cura di), *Galen on Prognosis*, in *CMG*, V, 8/1 (1979); ID., *Galen and Medical Autobiography*, in *PCPhS*, XVIII (1972), pp. 50-62; A. MOMIGLIANO, *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1987 (*History between Medicine and Rhetoric*, pp. 13-25).

che l'empirico Menodoto inseriva il diritto alla mercede nella propria deontologia.

I pazienti di Galeno facevano tutti parte dell'aristocrazia senatoria romana; ed è per questo pubblico che egli costruisce la sua figura di medico filantropo. Galeno persegue così un ideale culturale più che professionale, e lo stesso ricorso alle dimostrazioni anatomiche, alle dissezioni di animali che egli tiene in pubblico, hanno come scopo l'esibizione di un sapere che non è necessariamente finalizzato alla pratica terapeutica, ma alla dimostrazione di una conoscenza che rappresenta un valore in sé. Credere nel significato dell'anatomia vuol dire ritenere che l'invisibile sia conoscibile; vuol dire accettare un'ipotesi filosofica che si situa all'opposto rispetto alle posizioni scettiche dei medici empirici, e in contrasto con quelle riduzionistiche dei metodici. Ma soprattutto la conoscenza dell'anatomia dimostra la perfezione e il finalismo di tutte le parti del corpo umano o animale. Essa dunque ha come scopo l'affermazione della destinazione filosofica della medicina, che nel mostrare la divina provvidenzialità della natura assume una funzione più alta e più nobile, diventa un discorso teologico. Questa è l'intenzione espressa nell'*Uso delle parti*<sup>141</sup>. L'immagine che Galeno offre di sé è quella di uno scienziato che ha condotto ormai alla perfezione il sapere della medicina: dopo di lui, esso dovrà solo essere tramandato nella sua coerenza e nella sua completezza. È Galeno stesso che si rappresenta come una sorta di *summa* di tutto il sapere medico e filosofico del passato. Egli è autore di una vastissima produzione letteraria, non tutta conservata, di cui compila personalmente una specie di *pinax* che rappresenti una guida contro le possibili falsificazioni<sup>142</sup>. Leggendo nei *Miei libri* l'elenco dei titoli delle sue opere si rimane stupiti di fronte all'ampiezza dei suoi intenti sistematici, all'enorme mole di sapere che egli discute, rielabora, non di rado censura, e che infine unifica in una forma nuova. Di questo modo di procedere è il caso di dare alcuni esempi: essi riguardano l'anatomo-fisiologia, la teoria umorale e il discorso sull'anima.

## 6.1. Le facoltà naturali.

Galeno non apporta grandi perfezionamenti alla scienza anatomica alessandrina; vi introduce poche novità, pur essendone il grande sistematore e codificatore. Dove troviamo invece delle vere innovazioni, è nel modo in cui i materiali vengono organizzati. Il piano teorico e concettuale è del tutto diverso rispetto al precedente, e la disposizione di tutti i dati si

<sup>141</sup> GALENO, *Dell'uso delle parti*, I 7.1.

<sup>142</sup> V. NUTTON, *Galen and Medical Autobiography* cit., p. 53.

configura come una nuova fisiologia. Erasistrato aveva composto le sue raffinate conoscenze degli apparati e degli organi in un sistema di tipo meccanicistico, in cui tutto avviene per necessità e senza l'intervento di facoltà che non fossero presupposte da caratteristiche esclusivamente materiali, come la forma, la grandezza, la struttura dei tessuti e degli organi. Galeno fonda invece la sua fisiologia su un principio di carattere simpatetico, la legge di similarità: l'affinità tra gli elementi e le parti del corpo. Egli ritiene che le leggi che regolano le attività fisiologiche siano leggi di attrazione e di repulsione reciproca dei contrari, che risalgono agli antichi principî di amore e odio della cosmologia empedoclea. Il rapporto simpatetico che si viene così a istituire tra le parti, si traduce in Galeno nel linguaggio delle «facoltà naturali», tanto noto e tanto criticato: infatti, sostenere che lo stomaco digerisce perché è dotato di una «facoltà digestiva» equivale a una tautologia, significa non aver ancora spiegato nulla di quel determinato processo fisiologico. Galeno stesso si rese conto di questa difficoltà nelle *Facoltà naturali*, ma egli giustifica la scelta in modo del tutto legittimo all'interno di una fisiologia come la sua, interamente dominata da un'ipotesi finalistica. Le «facoltà» sono per Galeno una specie di codice inscritto all'interno delle parti del corpo, che si comportano in modo da riprodurre sempre e costantemente il progetto razionale della natura. Tutte le strutture anatomiche sono finalizzate: è questa la grande differenza della fisiologia galenica rispetto alla fisiologia meccanicistica di Erasistrato. In opposizione alle concezioni puramente meccanicistiche del corpo, e dunque anche a quelle della scuola metodica, Galeno concepisce le varie attività fisiologiche – la digestione, il movimento del sangue, la respirazione, l'escrezione e la secrezione – come fenomeni dovuti a una serie di facoltà connaturate agli organi: la facoltà assimilativa, espulsiva, attrattiva, e così via. Esse sono espressione di una legge di affinità e di somiglianza, che fa sì che ogni simile attragga il suo simile e respinga il suo contrario.

## 6.2. La teoria umorale.

La teoria delle facoltà naturali, pur essendo il nucleo centrale della fisiologia galenica, non è autosufficiente. Essa si complica con una teoria umorale di lontana derivazione ippocratica, che ne rappresenta al tempo stesso il necessario complemento. Le facoltà si collocano in un rapporto preciso rispetto a determinate sostanze, che sono gli umori. Il loro numero è limitato a quattro<sup>143</sup>; la bile gialla, la bile nera, il sangue e il flegma. Gli umori entrano a loro volta in corrispondenza con gli elementi e le qualità

<sup>143</sup> E. SCHÖNER, *Das Viererschema in der antiken Humoralpathologie*, Wiesbaden 1964, pp. 86 sgg.

astratte del caldo, del freddo, del secco e dell'umido; con i sapori, con gli organi principali del corpo, le febbri, le differenze sessuali, i sogni, le stagioni, le età dell'uomo. La grande importanza del sistema umorale si giustifica dunque con l'indefinita possibilità di valenze, che tendono a spiegare il maggior numero di problemi. La teoria umorale è d'importanza fondamentale per tutta la patologia e la terapeutica di Galeno, che trovano nel concetto di «discrasia», di squilibrio umorale, il punto di partenza per la definizione stessa di «salute» e «malattia». Nel *Metodo terapeutico* si dirà che la salute è rappresentata dall'*eukrasia*, cioè dal perfetto equilibrio degli elementi umorali che costituiscono le parti omeomere, le quali sono il principio di tutte le altre. Quest'attenzione all'equilibrio e allo squilibrio umorale induce nelle considerazioni terapeutiche di Galeno un atteggiamento quantificatore, una valutazione costante dell'intensità dell'azione medicamentosa, una classificazione minuziosa delle gradazioni dei farmaci<sup>144</sup>. L'esatta misura del potere dei farmaci dovrebbe, secondo Galeno, corrispondere a un'analoga possibilità di misurare la natura della malattia, così che una malattia fredda possa essere combattuta con un rimedio proporzionalmente caldo. È il principio (già ippocratico) dei *contraria contrariis curantur*, che costituisce una diretta emanazione e conseguenza di una ipotesi fisiologica governata, secondo le regole della teoria umorale, da un sistema di coppie di opposti<sup>145</sup>.

### 6.3. L'anima.

Al di là della sua applicazione alla fisiologia, all'eziologia, alla patologia e alla farmacologia, la teoria umorale si presta anche a una teoria di carattere psicologico, destinata a spiegare la natura delle facoltà dell'anima. Facoltà dell'anima e facoltà del corpo sono per Galeno assolutamente intersecate, proprio perché entrambe dipendono da un'identica struttura organizzativa: il rapporto tra gli organi e gli umori. La teoria umorale rappresenta dunque anche la chiave per comprendere le caratteristiche psicologiche: dalle mescolanze dei quattro umori, hanno luogo i quattro temperamenti: il sanguigno, il colerico, il malinconico e il flemmatico. La dottrina dei temperamenti è in grado di spiegare sia la costituzione delle facoltà del corpo, sia quella delle facoltà dell'anima, poiché l'anima non è altro che la risultante di un certo temperamento del corpo. Nelle *Facoltà dell'anima* Galeno sostiene infatti che l'intelligenza, ad esempio, dipende dal temperamento dell'organo ad essa preposto, il cervello<sup>146</sup>. In quest'opera,

<sup>144</sup> G. HARIG, *Bestimmung der Intensität im medizinischen System Galens*, Berlin 1974.

<sup>145</sup> E. SCHÖNER, *Das Viereschema* cit., pp. 87 sgg.

<sup>146</sup> «Quod animi mores corporis temperamenta sequuntur» (GALENO, *Le facoltà dell'anima*, 4, pp. 774-75 K). Sulle difficoltà che Galeno incontra nell'argomentare la sua affermazione, cfr. M. VEGETTI, *La terapia del-*



la dottrina dei temperamenti e la fisiologia umorale si fondono chiaramente con una fisiologia degli organi. Gli organi principali del corpo sono tre, disposti secondo un ordine gerarchico: il cervello, sede dell'intelligenza e del movimento volontario; il cuore, principio della facoltà vitale e del movimento involontario; il fegato, organo emopoietico e nutritivo. Nelle *Dottrine di Ippocrate e di Platone* Galeno riprende la teoria platonica della tripartizione espressa nel *Timeo*, privandola però di ogni significato etico-politico, e la traduce entro il nuovo linguaggio della sua anatomo-fisiologia, attribuendole un valore esclusivamente biologico<sup>147</sup>. Il cervello è l'origine del sistema nervoso ed agisce attraverso il *pneuma* psichico; il cuore è il principio delle arterie e del *pneuma* vitale; e il fegato è il principio delle vene e del sangue. Per una specie di bisogno di simmetria, Galeno afferma che nel fegato dovrebbe esservi una terza forma di *pneuma*, uno «spirito naturale», ma di fatto gli «spiriti» cui Galeno fa solitamente ricorso nelle proprie argomentazioni fisiologiche sono solo due, quello psichico e quello vitale<sup>148</sup>.

Alla tripartizione del corpo, corrisponde, come già in Platone, una tripartizione dell'anima. La designazione stessa delle parti è tratta dal *Timeo*: l'anima razionale, quella irascibile, e quella appetitiva. Ognuna di queste parti si dispone in una relazione diretta con gli umori e con gli organi, così che le facoltà dell'anima corrispondono ai temperamenti del corpo. Almeno tendenzialmente, Galeno ha una visione materialistica dell'anima, sebbene egli dichiari spesso il proprio agnosticismo in proposito. L'anima infatti non rappresenta, secondo Galeno, un vero e proprio oggetto di dimostrazione scientifica. Se ne possono descrivere le facoltà, se ne possono interpretare le malattie secondo il concetto di temperamento, ma la sua vera natura non può essere oggetto di conoscenza scientifica. Ogni tentativo in questo senso rientra in una frustrante topica filosofica, quella dell'immortalità dell'anima, che Galeno non intende affrontare. Delle tematiche filosofiche egli seleziona soltanto ciò che può essere utile alle sue esigenze scientifiche, e anche a una fondazione etica della medicina. Oltre alla fisica e all'etica, gli interessano soprattutto gli strumenti logici che permettano una formalizzazione del ragionamento medico, dalla teoria del sillogismo alla tecnica diairetica. Ma soprattutto Galeno è affascinato dalla cogenza e dalla linearità del modello matematico della geometria euclidea. Solo acquisendo i caratteri della certezza, la medicina riuscirà a sfuggire all'accusa

l'anima. Patologia e disciplina del soggetto in Galeno, in GALENO, *Le passioni e gli errori dell'anima. Opere morali*, a cura di M. Menghi e M. Vegetti, Venezia 1984.

<sup>147</sup> Il testo delle *Dottrine di Ippocrate e di Platone* dispone ora di un'edizione critica e di una traduzione inglese nel CMG, IV, 4/1, 2 (1978), a cura di Ph. de Lacy.

<sup>148</sup> O. TEMKIN, *On Galen's pneumatology*, in «Gesnerus», VIII (1950), pp. 180-89.

che continuamente le si rivolge, di essere solo una pratica empirica, e quindi di non essere una vera scienza. Gli sforzi di Galeno, soprattutto quelli retorici, volti a persuadere il suo pubblico del carattere apodittico del suo sapere, non saranno vani. La sua enciclopedia figurerà infatti nei secoli successivi come la più grande autorità nel campo della scienza medica e biologica del mondo antico.

## 7. *Il galenismo.*

Quando Galeno morì, intorno al 200 d. C., le forze centrifughe che tendevano a separare le culture dell'Impero fecero sì che ben presto la medicina occidentale di lingua latina rimanesse isolata a un livello molto basso. Essa consisteva ormai essenzialmente di ricettari, che erano l'unica forma di letteratura medica ancora di qualche interesse per l'esercizio della professione. Questi contenevano in sempre maggior misura ricette magiche e prescrizioni di amuleti e talismani, che testimoniano il riemergere del fondo arcaico della medicina romana.

Mentre in Occidente, fino all'XI secolo, il galenismo è quasi assente, nella parte orientale dell'Impero, invece, viene mantenuta viva per molti secoli la tradizione della medicina greca, con al centro l'autorità di Galeno<sup>149</sup>. Per lo sviluppo di questa tradizione dobbiamo guardare ai centri greci d'insegnamento della medicina, in particolare Alessandria e Bisanzio. Ma anche alla Siria e più tardi ai paesi dell'Islam, dove arabi, ebrei, persiani continuano ad assimilare il sapere di origine greca.

All'inizio del III secolo, il nome di Galeno viene già citato come quello di un medico e di un filosofo<sup>150</sup>, e la sua fama cresce sempre di più a partire dal IV secolo<sup>151</sup>. *Le Scuole di medicina*, la sua opera polemica sulle scuole, era considerato una specie di libro di testo, e questo significa la vittoria ormai completa del galenismo sugli empirici e sui metodici. La scuola metodica, del resto, non ebbe mai una forte presenza nell'Oriente greco, e dei medici empirici non sappiamo quasi più nulla dopo il 200 d. C. (essi non hanno nulla a che vedere con gli Empirici del medioevo). La vittoria del galenismo significò l'unificazione della medicina, e la sua influenza si fece sentire su tutta la medicina bizantina. I testi di Galeno sono sempre citati al primo posto nelle enciclopedie degli autori bizantini, e diventano il più importante strumento didattico nell'insegnamento alessandrino. La didat-

<sup>149</sup> ID., *Galenism. Rise and Fall of a Medical Philosophy*, Ithaca-London 1973.

<sup>150</sup> V. NUTTON, *Galen in the eyes of his contemporaries*, in «Bulletin of the History of Medicine», LVIII (1984), pp. 315-24.

<sup>151</sup> J. SCARBOROUGH, *The Galenic question* cit., pp. 1-31.

tica medica alessandrina si associò a un grande impegno retorico, tanto che si costruì una sala di conferenze in cui i maestri facevano a gara nel dimostrare la loro abilità dialettica e retorica. Vi è tutta una tradizione di medici retori e conferenzieri: figure già presenti, del resto, anche nel primo periodo dell'ellenismo. Essi venivano chiamati iatrosofisti, e uno di questi è Oribasio, che nella sua enciclopedia medica assegna il primo posto a Galeno e ad Ippocrate, che per merito di Galeno stesso sarebbe ormai divenuto leggendario.

Oribasio segna il termine a partire dal quale noi possiamo sicuramente parlare di galenismo in medicina: e con lui siamo alla metà del iv secolo, ad Alessandria. Tra l'epoca in cui visse Oribasio, morto nel 403, e la conquista di Alessandria da parte degli Arabi, si forma una scolastica del galenismo, che pervade la medicina medievale a Oriente prima, e a Occidente poi. I testi greci, latini, arabi, c'informano di un gran numero di commenti e di edizioni delle opere di Galeno. Ma la medicina propriamente bizantina, che va all'incirca dal iv secolo al vii, e cioè da Oribasio a Paolo di Egina, non è disattenta nei confronti di altri autori antichi o più recenti. Complessivamente, la maggior parte dei medici bizantini fu composta da eruditi che conoscevano molto bene la letteratura medica greca. Avevano però anche una grande esperienza clinica, ed è corretto parlare di loro come di un punto d'incontro fra tradizione ed empirismo. Tuttavia, la tradizione finisce con il pesare sempre di più, e proprio per questo possiamo dire che i medici bizantini svolsero un'importante funzione di mediazione culturale tra mondo greco e mondo arabo, tra Oriente greco e Occidente latino<sup>152</sup>.

<sup>152</sup> O. TEMKIN, *Byzantine Medicine: Tradition and Empiricism*, in id., *The Double Face of Janus*, Baltimore-London 1977, pp. 202-22; J. SCARBOROUGH (a cura di), *Symposium on Byzantine Medicine*, Washington 1985.



## *Parte seconda Poteri e forme sociali*



*Il modello della città-stato*1. *La città-stato: una creazione moderna.*

Vi è in primo luogo una questione di metodo, che investe l'uso corrente dell'espressione «città-stato» e più ancora di quella di «città antica», una nozione che risale a Fustel de Coulanges, oggi nuovamente esaltato come un gigante capace di indagare nell'essenza più profonda e nascosta della civiltà classica<sup>1</sup>. Ci si pone allora il primo interrogativo: gli antichi, i Romani in particolare, conoscono il concetto di città-stato? Lo troviamo forse elaborato nelle fonti, come Cicerone, più influenzate dalla grande filosofia greca e più capaci di astrazioni? E la vicenda storica di Roma e di Atene, dell'*urbs* e della *polis*, ci autorizza a disegnare un modello comune, vale a dire a ricercare un'affinità almeno fra gli elementi fondamentali? Oppure quella vicenda, così straordinariamente diversa, ci induce a ripensare le due storie come conseguenza necessaria e ad un tempo causa di entità politiche non assimilabili, ma antitetiche tra di loro? A parte le diversità, sulle quali converrà tornare più oltre, è il concetto stesso di «città-stato», di uso comune nei moderni, che non esiste nelle fonti, a cominciare dalla mancanza di un termine corrispondente. Esso è stato inventato dagli studiosi delle forme di organizzazione dello stato, concetto quest'ultimo anch'esso concepito in modo diverso dal nostro sia nelle fonti romane, sia in quelle greche. Tanto è vero che se noi vogliamo trovare un termine che in una certa misura designi quello che noi chiamiamo stato, dobbiamo riferirci a *respublica*, non a *civitas*. Ancora più radicale è la critica di U. von Lübtow<sup>2</sup>, il quale contesta che *respublica* si possa intendere come Stato, rilevando che nelle fonti manca non solo il termine, ma anche il concetto. Più recisamente egli nega persino che si possa parlare di *Stadtstaat*, di città-stato. Forse le conclusioni sono alquanto schematiche, ma vi è molto

<sup>1</sup> C. AMPOLO, Introduzione a *La città antica. Guida storica e critica*, Bari 1980, p. XIII. La mia critica è nel testo. Ampolo peraltro giustamente rileva l'incertezza e l'ambiguità della terminologia moderna (pp. XVI sg.). Considerazioni critiche sono anche in M. I. FINLEY, *Ancient City: from Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in CSH, XIX (1977), pp. 305 sgg.; ora in ID., *Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981 (trad. it. Bari 1984, pp. 3-29).

<sup>2</sup> U. VON LÜBTOW, *Gab es in der Antike den Begriff des Stadtstaates?*, in *Festschrift für E. Heinitz zum 70. Geburtstag*, Berlin 1972, pp. 89 sgg.

di vero nei suoi rilievi. Anch'io avevo osservato che *respublica* in origine era considerata una vera e propria *res populi*, una cosa in senso materiale, un complesso di beni e di rapporti contrapposto alla *res privata*. Questa concezione primitiva poi si evolve verso un'astrazione, come è avvenuto in generale nel campo dei concetti giuridici. Quando sia iniziato l'uso di *respublica* nel senso di «Stato» non possiamo dire con certezza. Walde, Pohlenz ed altri indicano Catone come il primo ad aver usato il termine con questo significato, ma dobbiamo risalire a epoche più antiche. *Respublica* si trova nella formula con la quale i censori procedevano alla convocazione del popolo, che ci viene riferita da Varrone<sup>3</sup>, sebbene non si possa esser certi che fosse quella originaria. Poi abbiamo la formula della *devotio*, tramandataci da Livio, evidentemente attinta da fonti più antiche<sup>4</sup>. Il termine è già in Nevio e Plauto, prima di Catone<sup>5</sup>. La sua elaborazione teorica ci viene infine da Cicerone<sup>6</sup>, nel famoso testo che ha dato luogo a infinite discussioni non tanto per *respublica* come *res populi*, quanto per la definizione del popolo come una collettività umana – ma non una qualsiasi comunità associata in qualunque modo, bensì associata «iuris consensu et utilitatis communione»; letteralmente, «per consenso di diritto e comunanza di utilità». Al di fuori delle molte sottigliezze interpretative, il senso è abbastanza chiaro. Il popolo, per essere soggetto della repubblica deve essere associato nel diritto e nell'utilità comune – ma si deve trattare di un diritto al quale si consente, non di un diritto elargito, ad esempio, da un monarca. Ma naturalmente sarebbe fuor di luogo intendere questa definizione come una sorta di contrattualismo, un precedente dell'idea moderna di «contratto sociale».

Come si vede, per sapere qualcosa sulla nozione romana dello stato occorre trattare della *respublica*, perché invece *civitas* ci direbbe ben poco al riguardo. Quest'ultimo termine ha vari significati, e fra essi prevale quello di condizione giuridica del cittadino. Talvolta, in modo vago, *civitas* implica una nozione di stato, ma più nel senso di forma di governo<sup>7</sup>: né *res-*

<sup>3</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 6.86; cfr. anche *Atti dei Fratelli Arvali*, in CIL, VI, 2064, 2065; ILS, 5034.

<sup>4</sup> LIVIO, 8.9.4, attribuita al pontefice del 340 nell'atto rituale del primo dei Deci, che vota la sua vita agli dei inferi per ottenere la vittoria delle armi romane e la morte dei nemici. Il testo tuttavia suscita qualche dubbio per la ripetizione di *Quirites*, che investe anche il termine *respublica*.

<sup>5</sup> NEVIO, *Favole palliate*, 106; PLAUTO, *Il soldato vanaglorioso*, 103; CATONE, *Origini*, in GELLIO, *Notti attiche*, 3.7.19; *Orazioni*, in FESTO, p. 452L.

<sup>6</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 1.25.39. Bibliografia nella mia *Storia della costituzione romana*, Napoli 1972<sup>2</sup>, I, p. 495. Poi F. CANCELLI, *Lo Stato*, Milano 1979, pp. 146 sg., n. 19 sgg., il quale, diversamente dall'opinione più comune, intende *iuris consensus* come armonia di diritto.

<sup>7</sup> Nei numerosi testi in cui il termine ricorre in Cicerone (H. MERGUET, *Handlexikon zu Cicero*, Leipzig 1905-1906, rist. Hildesheim 1964, pp. 113 sgg.) ben di rado può implicare il significato di 'stato': nella *Repubblica*, 2.39.65, l'espressione «tria genera civitatum» viene tradotta in tal modo da F. CANCELLI, *Lo Stato* cit., p. 320. Nell'*Invenzione retorica*, 2.168, *respublica* e *civitas* sono distinte, anche se finiscono con l'inte-



*publica* e *civitas* sono mai termini equivalenti. Quanto a *urbs* esso designa piuttosto la città nella sua esistenza urbanistica e non in quella giuridica e costituzionale.

Nemmeno i Greci hanno un'espressione corrispondente alla nostra, né *polis* designa di per sé lo stato<sup>8</sup>. *Politeia* equivale a cittadinanza, che in quanto collettività di cittadini rappresenta il potere della *polis*. Data questa specificità, *politeia* può intendersi anche come «costituzione dei cittadini»: Isocrate la immagina come *psyche tes poleōs*, anima della città<sup>9</sup>. Non occorre rilevare che il concetto è diverso da quello moderno di costituzione<sup>10</sup>. *Politeuma* ha a sua volta vari significati; fra questi quello di ordinamento della città, più di come non appaia nella romana *civitas*. In realtà, Greci e Romani nelle loro elaborazioni teoriche preferiscono individuare le forme di governo, anziché indugiare sulle definizioni astratte dell'ordinamento statale, proprie dei moderni.

Fustel de Coulanges non usa l'espressione «città-stato», ma ne pone le premesse. Egli estremizza il carattere religioso della città antica e afferma, fuori della realtà storica, che «il vincitore era nell'alternativa o di distruggere la città vinta e d'occuparne il territorio, o di lasciarle tutta la sua indipendenza. Non c'erano mezzi termini: o la città cessava d'esistere, o era uno stato sovrano. Avendo il suo culto, doveva avere anche il suo governo: perdeva l'uno solo se perdeva l'altro, e in questo caso cessava d'esistere»<sup>11</sup>. La politica di espansione romana dimostra esattamente l'opposto, ma non si tratta di questo. Nelle parole ricordate, emerge il concetto che la città è uno stato sovrano, sia pure soltanto per il carattere esclusivo della sua religione: nozione quest'ultima non del tutto accettabile, perché non vi era, né tra le diverse città greche, né tra Roma e le città del Latium vetus, un'apprezzabile differenza di religione; tanto è vero che nell'una come nell'altra civiltà vi erano leghe di carattere religioso, che avevano appunto

grarsi: «ut in republica quaedam sunt [...] quae ad corpus pertinent civitatis», nello stato vi sono talune cose che appartengono al corpo della città. Un'ampia rassegna di studi è in P. L. SCHMIDT, *Cicero »De re publica«*. *Die Forschung der letzten fünf Dezennien*, in ANRW, serie 1, IV (1973), pp. 262-333. Utili, ai nostri fini, le considerazioni di F. CANCELLI, *Lo Stato* cit., pp. 65 sgg. Per J. GAUDEMET, *Le peuple et le gouvernement de la république romaine*, in «Labeo», XI (1965), p. 150, in Cicerone vi sarebbe spesso uno scambio tra *respublica* e *civitas*; F. DE VISSCHER, *Conubium et civitas*, in RIDA, I (1952), p. 415, ritiene che la plebe avrebbe favorito l'idea di *civitas* contro la mentalità aristocratica.

<sup>8</sup> Cfr. F. KOLBE, *Die Stadt im Altertum*, München 1984, ma soprattutto W. GAWANTKA, *Die sogenannte Polis*, Stuttgart 1985, ampia monografia dedicata all'esame critico del termine *polis* quale sinonimo di 'stato'. La contestazione dell'autore è radicale. Si tratterebbe di un'invenzione moderna, risalente al Burckhardt, avversata dal Wilamowitz, affermatasi pienamente soltanto dopo la prima guerra mondiale. L'opera contiene giuste considerazioni; ma è un suo limite l'aver privilegiato la storiografia tedesca. Fustel è trattato in modo sommario. Vi è qualche riferimento a Finley e a pochi altri storici inglesi. Nessuno all'Italia. Un'esposizione sintetica è in R. BONDI, «Polis», in N. BOBBIO e N. MATTEUCCI, *Dizionario di politica*, Milano 1976, pp. 723 sgg.

<sup>9</sup> ISOCRATE, *Orazioni*, 7.14, 12.138.

<sup>10</sup> V. EHRENBURG, *Der Staat der Griechen*, Zürich-Stuttgart 1965<sup>2</sup> (trad. it. Firenze 1967, p. 65).

<sup>11</sup> N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Paris 1893<sup>4</sup> (trad. it. Firenze 1972<sup>2</sup>, p. 269).

la funzione di onorare divinità comuni. Una città come stato sovrano è dunque all'origine della categoria di «città-stato», che s'incontra nei moderni teorici della politica e nella terminologia dei giuristi e degli storici del diritto<sup>12</sup>.

Detto questo, si è poi costretti a varie altre precisazioni e distinzioni: balza subito agli occhi così che non vi è un modello unico di città-stato – come non vi è una sola *polis* o una sola *civitas* – ma ve ne sono diverse, con caratteri molto differenziati e contrastanti; il che spiega perché vi siano tante opinioni storiografiche sull'origine della *polis* greca, o quanto sia difficile, nella stessa storia costituzionale romana, individuare i caratteri propri della città-stato, così come si vennero determinando nelle varie fasi della storia e lungo il corso dei mutamenti istituzionali. Il solo elemento comune è che la città o la *polis* sono costituite dai cittadini. Ma come essi ne siano il soggetto, e quale sia il loro grado di partecipazione al potere, è molto diverso da luogo a luogo.

## 2. Cittadinanza e forme di governo.

*Astu* in greco e *urbs* in latino indicano la città nel suo essere materiale, il posto dove si dimora, ma non un luogo qualsiasi, come un villaggio del contado, bensì un più o meno esteso complesso edilizio, sia esso o no fortificato, circondato o no da mura. Il dato materiale è necessario per l'esistenza dello stato cittadino, ma non basta. Perché esso esista, occorre una comunità di *politai* o *cives*, che non sono tali perché abitano in quel luogo, ma perché sono partecipi del suo ordinamento di comunità indipendente. A questo e non ad altro può essere utile quella notazione che dal Burckhardt in poi si ripete fino ai nostri giorni, secondo la quale l'*agora*, la piazza come luogo di riunione, rivela l'esistenza della città<sup>13</sup>. Si suole ricordare al riguardo la risposta sprezzante di Ciro all'ambasciatore di Sparta, che gli ingiunge di ritirarsi dalla Grecia: «Non temo gente che ha una piazza in mezzo alla città, dove si raduna per ingannarsi vicendevolmente con falsi giuramenti»<sup>14</sup>. Il Burckhardt, per la verità, aveva riferito questa apostrofe solo alla plebaglia che si raccoglieva in piazza; ma altri, e non di poca au-

<sup>12</sup> Cfr. per tutti G. MOSCA, *Lo Stato-città antico e lo Stato rappresentativo moderno* (1924), in ID., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, p. 37; una sintesi è in ID., *Storia delle dottrine politiche*, Bari 1978<sup>10</sup>, p. 34. Cfr. anche E. MEYER, *Römischer Staat und Staatsgedanke*, Zürich-Stuttgart 1964<sup>1</sup>, pp. 237 sgg., molto rigido. Da ultimo, F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, p. 243 e *passim*.

<sup>13</sup> Ad esempio S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, riprodotto in C. AMPOLO, *La città antica* cit., p. 177.

<sup>14</sup> J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, I, Berlin-Stuttgart 1898-1902 (trad. it. Firenze 1974<sup>2</sup>, pp. 97 sgg.).

torità, come S. Mazzarino, la interpretano nel senso che l'*agora* differenzierebbe la *polis* dalle monarchie orientali<sup>15</sup>. In effetti non sono l'*agora* o il *forum* nella loro esistenza materiale a porre in evidenza un dato di fondo, bensì sono gli atti politici, che in essi si compivano con la partecipazione dei cittadini a costituire un elemento istituzionale della massima importanza, e che può ben rendere il senso di *respublica* come *res populi*. Tuttavia, per evitare di sostituire il nostro al pensiero degli antichi, è necessario chiedere ad essi una risposta.

Dell'età arcaica sappiamo ben poco, come si è visto a suo tempo. La prima di cui possiamo disporre, è la citazione di Catone tratta da Cicerone, che considera la repubblica romana, come opera collettiva di molte generazioni<sup>16</sup>: non dunque di un fondatore che all'improvviso l'abbia creata dal nulla. Questo è naturalmente troppo poco, ma ci pone sotto gli occhi un dato significativo: l'idea del collettivo, che pervade la filosofia politica dell'età repubblicana e permea le istituzioni almeno fino all'età della crisi, allorché la storia sembra divenire opera di grandi personalità, e l'individualismo nelle sue manifestazioni più estreme penetra nel sistema e lo sconvolge. Si dice che esso sia un portato della cultura greca: ma già per la *polis* Fustel e molti altri hanno posto in evidenza la rigida soggezione del cittadino al potere della città, sia esso religioso o politico. Vedremo più oltre come il travisamento di questi valori spinga storici della grandezza di Mommsen a esaltare l'opera di Cesare, in quanto epilogo naturale e positivo della crisi della Repubblica. Dopo Catone, fondamentale è l'opera di Polibio che, pur ispirandosi al pensiero greco e alla storia delle varie costituzioni esistite nel mondo greco, tuttavia rispecchiava idee romane di una parte predominante dell'aristocrazia, che nel suo tempo faceva capo al circolo degli Scipioni. In quale misura egli abbia mantenuto una propria autonomia di pensiero, e in che senso abbia veduto come via d'uscita alla prevista crisi della costituzione mista una democrazia moderata, come sostiene Musti<sup>17</sup>, è difficile a dirsi, se si tiene conto del fatto che più di una volta il termine *democratia* è usato nel senso di Stato repubblicano. È comunque certamente vero che Polibio ha anticipato la fine della costituzione mista, ma questo rientrava nella sua visione generale dei cicli storici, e non sembra sia da attribuire alla percezione dei fattori di crisi profonda di origine sociale che già stavano minando la società romana<sup>18</sup>. In realtà, il

<sup>15</sup> S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, in C. AMPOLO, *La città antica* cit., p. 178.

<sup>16</sup> F. DE MARTINO, *La costituzione della città-stato*, in questa stessa *Storia di Roma*, I, p. 346.

<sup>17</sup> D. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, in ASNP, XXXVI (1967), pp. 155 sgg., nonché id., *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio*, in ANRW, serie I, II (1972), pp. 1114-81 (in particolare p. 1192). Al Musti è sfuggito il mio giudizio in *Storia della costituzione* cit., II, pp. 442 sgg., che forse avrebbe giudicato troppo rigido.

<sup>18</sup> Allorché vi fa cenno, come in 6.57.6 sgg., li condanna come causa dell'oclocrazia.

pensiero greco che ispira Polibio e poi Cicerone – quello che risale ad Aristotele, sulla cosiddetta costituzione mista –, riceve in Roma una sconfessione impressionante dalla realtà storica, perché esso si era formato del tutto fuori della società romana e della crisi dei rapporti di forza costituiti, che si verificò non appena, dal movimento gracciano in poi, si mise in discussione l'antico assetto del potere, il predominio della nobiltà, e la preminenza dell'aristocrazia e dei suoi organi di governo, a cominciare dal senato; mentre dalla parte opposta si usò in modo spregiudicato il tribunato della plebe sorto per tutt'altri fini come strumento di conservazione contro tentativi di riforma, che limitassero sostanzialmente il potere economico e le prerogative di governo dell'aristocrazia.

Se si leggono le considerazioni entusiaste che Polibio dedica alla costituzione romana e le si confronta con tutto quello che sarebbe accaduto di lì a poco – gli scontri armati dell'età gracciana, le guerre servili e quelle degli Italici –, si rimane colpiti dalla sconcertante incapacità dell'aristocrazia di governo, della quale Polibio era certo un ispiratore e un portavoce, di guardare nel profondo della società, e di comprendere i fattori di crisi da cui era minato un antico assetto del potere, che fino a quel tempo nessuno aveva posto in dubbio. Comunque sia, le parole di Polibio rivelano, meglio di come non faccia la nozione moderna di città-stato, che cosa la classe di governo poneva come tipo ideale del suo stato:

Tutte le tre parti [forme di governo] delle quali ho parlato avevano potere nello stato cittadino (*politeia*); tutte erano così ugualmente dosate e combinate insieme, che nessuno, anche tra gli stessi Romani, avrebbe potuto dire se la costituzione fosse aristocratica, democratica o monarchica. A giudicare dal potere dei consoli, essa sembrerebbe una monarchia, un regno. A considerare quello del senato, essa apparirebbe al contrario aristocratica; mentre esaminato il potere del popolo essa ben a ragione potrebbe essere democratica<sup>19</sup>.

### 3. *Il preteso equilibrio dei poteri nella costituzione mista.*

Questo vagheggiato equilibrio dei poteri in realtà non esisteva. È vero che i comizi avevano funzioni importanti: l'approvazione delle leggi, l'elezione dei magistrati, i giudizi nei processi capitali, la legge per la dichiarazione di guerra, e probabilmente l'autorizzazione per i trattati internazionali o almeno per gli atti di resa (*deditio*). Dire tuttavia, come Polibio, che il popolo aveva la massima parte del potere, e che la costituzione era

<sup>19</sup> POLIBIO, 6. II. 11(4).

democratica<sup>20</sup>, vuol dire ignorare i pesanti condizionamenti di ogni genere – religioso, costituzionale, politico – cui le assemblee erano sottoposte. Alcuni furono certo rimossi, come l'*auctoritas* preventiva da parte del senato, ma altri rimasero in vita. E principalmente rimase il principio che il comizio non aveva alcuna possibilità di iniziativa, e il popolo aveva la sola funzione di accettare o respingere le proposte di legge o le candidature che il magistrato gli presentava. Per le stesse ragioni, non ci pare accettabile l'idea, che E. Betti aveva derivato, adattandola a Roma, da Burckhardt, dello stato come opera d'arte, perché in esso si sarebbero armoniosamente unite la libertà dei cittadini con l'autorità e la disciplina<sup>21</sup>.

Se guardiamo senza veli alla reale sostanza del sistema, non si può non rilevare che lo stesso potere delle assemblee – chiamiamolo pure democratico – era molto imperfetto, né era uguale per tutti i cittadini, poiché la costituzione repubblicana fu fin dall'inizio dominata dal principio censitario, in forza del quale una parte dei cittadini, che non possedeva il censo minimo richiesto, era esclusa dal comizio centuriato; e quelli che ne facevano parte erano iscritti in classi diverse a seconda del loro patrimonio: il che comportava un peso disuguale del voto, perché le unità votanti erano le centurie, ed esse erano ripartite in modo da favorire la prima classe, che da sola aveva un numero di centurie quasi pari a quello di tutte le altre classi sommate assieme. Meno ineguale era il funzionamento del comizio tributo, ma anche in esso vi erano disparità, perché le tribù erano formate da un numero diverso di iscritti e, specialmente quando si trattò di nuovi cittadini, spettava al governo romano stabilire in quale tribù dovessero essere inseriti. In breve, il principio dell'uguaglianza non esisteva per la partecipazione politica individuale. Per di più, un'analoga disparità vi era anche per l'accesso alle magistrature, perché la candidatura era subordinata alla condizione che l'aspirante avesse prestato dieci anni di servizio militare, o fosse destinato a questo con l'iscrizione alla prima classe e più probabilmente alle centurie di cavalieri<sup>22</sup>: il che richiedeva il possesso di un patrimonio superiore a quello degli altri cittadini, ancor prima che il censo dei cavalieri fosse fissato a 400 000 sesterzi, pari a un milione di assi della moneta più antica.

Anche le funzioni giudiziarie non erano attribuite a tutti. Per lungo tempo, esse furono una prerogativa dell'ordine senatorio; e solo C. Gracco

<sup>20</sup> ID., 6.14.12.

<sup>21</sup> S. TONDO, *Crisi della repubblica e formazione del principato in Roma*, Milano 1988, p. 68, dissente da Gabba per tale derivazione. Il Betti, non a Burckhardt si sarebbe ispirato, bensì a Hegel, che nella costituzione democratica ateniese intravede una costituzione di armoniosa bellezza. Ma la definizione di Betti, uguale al titolo del primo capitolo dell'opera burckhardiana sul Rinascimento, rivela almeno una reminiscenza.

<sup>22</sup> Seguo l'opinione di C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976 (trad. it. Roma 1980, p. 405).

le trasferì ai cavalieri con una legge sempre avversata dall'aristocrazia. Si dovette attendere la legge Aurelia del 70 a. C. per un ampliamento ai tribuni erari, i quali avevano un censo pari alla metà di quello dei cavalieri: e questo fu il massimo delle conquiste strappate dal movimento democratico in tale campo. Insomma, queste e altre innovazioni, anche se importanti, sembrano più una risposta a opportunità del momento, che l'attuazione di un piano organico di riforme. Alcune risalivano a quella che si può considerare l'epoca d'oro della nobiltà patrizio-plebea; varie altre furono introdotte con i Gracchi e dopo di loro. Al comizio centuriato, già riformato nel III secolo, erano stati iscritti nella quinta classe anche i possessori di quattromila assi. E l'ordine della chiamata per le votazioni delle centurie non fu più regolato secondo la gerarchia delle classi, ma stabilito per sorteggio. Nell'espressione del voto, già la legge Gabinia del 139 aveva stabilito la segretezza per le elezioni dei magistrati, e nel 131 la Papiria per la votazione delle leggi. La legge Caelia nel 107 estese la norma anche ai giudizi comiziali. Dato il modo consueto di votazione, che costringeva i votanti a camminare su passerelle abbastanza ampie, e tali da permettere che su di esse sostassero agenti elettorali dell'uno o dell'altro candidato, allo scopo di farsi mostrare la tavoletta sulla quale si scriveva il voto, e comunque di influenzare i votanti, una legge Maria del 119 stabilì che i passaggi fossero ristretti<sup>23</sup>, misura ostacolata dai consoli dell'anno e sempre combattuta dall'aristocrazia. Del resto, Cicerone nel suo trattato sulle leggi elogiò il controllo del voto come una misura saggia per impedire gli abusi dei popolari, e prospettò una sorta di compromesso, che lasciava libertà di scelta al votante, dissimulando appena l'intenzione aristocratica di riprendere il controllo totale del meccanismo delle votazioni<sup>24</sup>. Senza alcun eufemismo e senza veli o mistificazioni, il teorico del governo misto rivela apertamente in questa parte della sua opera come egli e la corrente dell'aristocrazia di cui era rappresentante, intendessero la «democraticità» delle assemblee, nelle quali il popolo poteva esprimere la sua volontà, ma sotto il controllo dei grandi e dei potenti per evitare errori o colpi di testa, e impedire brogli elettorali. Nel dialogo immaginato, Quinto e Attico sono fautori dell'abolizione del voto segreto;

<sup>23</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 3.17.38; si veda anche PLUTARCO, *Vita di Caio Mario*, 4.2 sgg., dove in modo pittoresco si narra dello scontro fra Mario e il console Cotta, autore di un senatuconsulto con il quale s'inggiungeva a Mario di rendere conto della sua condotta. Questi invece, sfidando Metello intervenuto a spalleggiare Cotta, ordinò all'apparitore di arrestarlo, costringendo così il senato a ritirare il suo decreto. Fantasia del biografo o fatto reale? In 3.15.54 si legge: «Chi non comprende che la legge tabellaria ha tolto via qualunque autorità degli ottimati?»

<sup>24</sup> La formula del citato § 38 è ripetuta in 3.3.10. Ma nel successivo § 39 il testo si interpreta nel senso che la libertà consente al buon cittadino di mostrare il suo voto agli ottimi e più autorevoli personaggi. C. NICOLET, *Le métier de citoyen* cit., trad. it. p. 346, con rinvio a suoi precedenti scritti, giudica imbarazzata la proposta di Cicerone, che a suo avviso s'ispira a Platone.

Cicerone è per un regime meno rigido, ma la sua proposta è ambigua e comunque tale da compromettere gravemente la segretezza di un voto «noto per gli ottimati, libero per la plebe».

#### 4. I limiti territoriali ai diritti politici.

È un fatto che i diritti politici potevano essere esercitati solo nella città di Roma. Molti studiosi enfatizzano questo dato, considerandolo caratteristico della costituzione cittadina, fino a dire che si trattava di un principio intrinseco, essenziale alla costituzione cittadina, puntualizzata nello spirito di Montesquieu<sup>25</sup>. A me pare che l'idea del grande filosofo della legislazione fosse alquanto diversa: «La liberté était dans le centre et la tyrannie aux extrémités»<sup>26</sup>. E poi ancora, più specificamente: «Lorsque la domination de Rome était bornée dans l'Italie, la république pouvait facilement subsister. Tout soldat était également citoyen»<sup>27</sup>. Non si può comprendere tuttavia lo spirito di una costituzione guardando solo le definizioni formali dei diritti; occorre indagare sulle ragioni profonde delle cose. Innanzitutto, la stessa cerchia del pomerio non era immutabile. Il luogo di riunione del comizio centuriato era il campo di Marte che stava fuori del pomerio; né vale molto l'argomento che il comizio era in origine la riunione dell'esercito centuriato in armi. La stessa norma valeva per il censo. Nemmeno i comizi tributi, come pure quelli plebei erano vincolati al pomerio, ma questi ultimi si dovevano svolgere *domi*. Dopo il caso di un'assemblea convocata nel campo davanti a Sutri, che votò la legge per imporre una imposta sulle manomissioni, riconosciuta valida dal senato, i tribuni si affrettarono a far votare un plebiscito, che minacciava la pena capitale per il magistrato che ripetesse quell'atto<sup>28</sup>, considerato lesivo della libertà di voto per chi era soggetto al potere di comando (*imperium*) del magistrato. D'altra parte il pomerio poteva essere ampliato per ragioni politiche, come avvenne in realtà, anche se in epoca tarda e in momenti particolari, con Silla la prima volta, e poi in età imperiale, dove anzi la *lex de imperio Vespasiani* rese stabile il potere dell'imperatore di modificarne i confini. Sotto il profilo politico il limite più importante imposto dal pomerio riguardava il potere di comando militare del magistrato, che non pote-

<sup>25</sup> Così ancora s. TONDO, *Crisi della repubblica* cit., p. 24 nota 67.

<sup>26</sup> MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*, XI, XIX, in ID., *Œuvres*, ed. Didot, Paris 1838, p. 279.

<sup>27</sup> ID., *Grandeur et décadence des Romains*, IX, *ibid.*, p. 146.

<sup>28</sup> LIVIO, 7.16.8. Critiche alla tradizione nel mio scritto *Intorno all'origine della schiavitù a Roma* (1974), in ID., *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 149 sgg. Diversamente A. DI PORTO, *Il colpo di mano di Sutri e il plebiscitum de populo non revocando*, in F. SERRAO (a cura di), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli 1981, pp. 307 sgg. (in particolare pp. 364 sgg.).

va essere esercitato all'interno della sacra cerchia, come massima garanzia dei cittadini per la loro libertà e la loro persona, ma che però non valeva in modo assoluto perché il principio non riguardava il dittatore. Bastano questi sommarî rilievi per rendere avvertiti dei pericoli di certe generalizzazioni.

Le limitazioni, sull'esempio dei diritti politici che certamente vi furono, erano dunque sia il prodotto di orientamenti caratteristici di una tradizione dominata dagli interessi di una classe di governo, come la nobiltà, e della sua ideologia, la quale non era senza influenza anche sul movimento plebeo o almeno su parte di esso, che non la conseguenza diretta di una determinata struttura formale. Così si spiega la resistenza a concedere la cittadinanza romana agli alleati italici, quantunque essi fossero ormai integrati nella potenza romana, nonché la riluttanza a iscrivere i nuovi cittadini nelle tribù; e spiega anche perché non si pensò mai di rendere più agevole l'esercizio del voto da parte dei nuovi cittadini, ammettendo che esso potesse aver luogo nei comuni di residenza. G. Mosca ci ha dato un bell'esempio di spiegazione nella sua critica alla democrazia dello stato cittadino, che però non spiega molto: un inconveniente gravissimo sarebbe consistito in Grecia nella necessità del frequente intervento dei cittadini nell'assemblea, il che avrebbe impedito di concedere la cittadinanza a coloro che risiedevano fuori della città o del suo territorio. A riprova di tale principio, Mosca adduceva il fatto che i Greci, benché la loro lingua fosse ricchissima, ebbero un solo termine per designare la città e lo stato, perché *polis* era l'uno e l'altra<sup>29</sup>. A questo teorico conservatore non viene in mente che potevano esservi altre cause che limitavano l'estensione della cittadinanza. Anche per Roma, Mosca pensava a due cause principali, che avrebbero provocato la crisi e la fine della Repubblica. La prima, meno importante, sarebbe stata la formazione di un esercito professionale composto di nullatenenti, fedeli perciò solo ai loro generali; la seconda, più decisiva, sarebbe consistita nell'impossibilità di far funzionare lo Stato quando molti cittadini risiedevano fuori d'Italia, e non era più possibile continuare con la finzione legale adottata per i cittadini in Italia, che essi potessero partecipare ai comizi, in quanto tra la convocazione e il voto vi era uno spazio di tempo (*trinundinum*) entro il quale i non residenti in città avrebbero potuto recarvisi. Mosca assumeva che nel 28 i cittadini superavano i 4 milioni, ma Beloch, e più precisamente Brunt hanno dimostrato che i dati del censo cui si riferiscono *Le imprese del divino Augusto* comprendevano anche le donne e i bambini: per conseguenza il numero dei maschi adulti, che corrisponde a quello dei censimenti repubblicani, scende di due

<sup>29</sup> G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche* cit., p. 34. Più ampiamente in *Id.*, *Lo Stato-città antico* cit., pp. 44 segg.



terzi e viene fissato da Brunt a 1 422 000, con un incremento rispetto al censo del 69 di 440 000 unità, in buona parte derivante dal conferimento della cittadinanza ai Transpadani. Per di più, si può supporre che i residenti fuori d'Italia fossero fra 3 e 400 000. Sono dati ben diversi da quelli di Mosca, anche se pur sempre ragguardevoli.

Si deve poi ricordare che gli Italici strapparono la cittadinanza solo dopo un'aspra guerra, nella quale arrivarono a giurare che avrebbero distrutto Roma. Inoltre, la loro iscrizione nelle tribù fu avversata il più possibile, e fu oggetto di aspri contrasti fra le correnti conservatrici e quelle popolari. Ma l'ostilità non nasceva solo dal timore che la presenza di nuovi cittadini avrebbe potuto influire sulle decisioni delle assemblee, per le quali, secondo i principî enunciati da Cicerone, era giusto che l'espressione del voto si svolgesse sotto il controllo diretto degli uomini migliori, cioè degli ottimati. Essa nasceva anche dalla volontà di mantenere una posizione egemonica nei confronti dell'Italia. In Roma comunque non vi fu mai l'obbligo di partecipare alle votazioni, e il fenomeno molto diffuso dell'assenza finì di sicuro per influire sulla decadenza dei comizi.

La formazione delle liste dei cittadini spettava poi ai censori, e l'iscrizione in esse era un presupposto indispensabile per l'esercizio dei diritti politici. Non siamo in grado di sapere come questo atto si compiva nella pratica, ma la tesi di Tibiletti che i censori omettevano di iscrivere gli aventi diritto, se erano loro sgraditi politicamente, ha non poca verosimiglianza<sup>30</sup>. Per di più dal tempo in cui non si istituirono nuove tribù (241 a. C.), i nuovi cittadini vennero assegnati alle tribù esistenti, o ampliando il loro territorio, o iscrivendoli in tribù lontane dalle loro sedi. Con tali metodi si rendeva ancora più difficile l'esercizio del voto, e la conseguenza politica fu che mentre il numero dei cittadini si accrebbe in grande misura, quello dei partecipanti alle assemblee si mantenne ben lontano da esso. Inoltre gli stessi cittadini residenti in Roma o nei dintorni solevano disertare le assemblee, contribuendo alla loro decadenza politica. Tuttavia, la causa principale della disuguaglianza politica consisteva nel fatto che solo le classi elevate – il patriziato un tempo, poi la nobiltà patrizio-plebea, e in genere l'aristocrazia – esprimevano dal loro seno gli uomini di governo, i magistrati e conseguentemente i membri del senato, come risulta dalle eloquenti statistiche che si possono redigere per le varie epoche. Non era impossibile a uomini nuovi pervenire anche alle maggiori cariche, ma le difficoltà erano grandi e il numero fu sempre limitato. Poche grandi fami-

<sup>30</sup> G. TIBILETTI, *The Comitia during the Decline of the Roman Republic*, in SDHI, XXV (1959), pp. 94 sgg.

glie tenevano saldamente il potere, e le loro alleanze o discordie influivano in modo decisivo sugli orientamenti politici.

Se quindi si procede ad un'analisi dei fatti, come ha giustamente rilevato Nicolet<sup>31</sup>, si può comprendere meglio il carattere della costituzione cittadina, considerata non solo nei suoi principi formali, scritti o no che essi siano, ma anche e soprattutto nella vita reale. In nessun campo come in quello del governo di uno stato il diritto è intrecciato con la realtà sociale, ed è questa che ne illumina il senso. A fondamento e presupposto del potere formale vi era – a Roma come dovunque – quello economico-sociale, e non va dimenticata la giustissima considerazione di M. Gelzer, che una costituzione non si può comprendere senza la conoscenza della società. È questa che ci permette di capire come la repubblica entrò in crisi allorché venne contestato l'assetto di potere che la esprimeva, il che ebbe inizio con l'età dei Gracchi.

### 5. *La pretesa inadeguatezza della costituzione.*

Lo stesso errore di valutazione ha indotto molti studiosi, compreso chi scrive, a ritenere che la costituzione repubblicana fosse inadeguata ai compiti di uno Stato imperiale<sup>32</sup>. In tal modo, le cause vere e profonde della crisi della Repubblica e della sua caduta, che sono di ordine economico, sociale, politico e morale – quindi appartengono alle decisioni e ai comportamenti degli uomini – vengono, se non ignorate (il che sarebbe impossibile), giudicate meno rilevanti di quanto non fosse il sistema formale della costituzione. Ma vi è un altro errore, in fondo collegato con il primo. Esso risale al grande Mommsen, ed è poi divenuto proprio di altri, ed addirittura enfatizzato, come nell'opera giovanile di Betti<sup>33</sup>. Secondo questa prospettiva, essendo la plebe inidonea all'esercizio di un potere democratico, essa non poteva avere altra funzione storica che quella di porre in crisi la Repubblica, e favorire l'avvento di Cesare: un epilogo felice, sebbene si trattò di un passo decisivo per la transizione verso l'impero. Sono, come si vede, problemi storiografici fondamentali, intorno ai quali è doveroso fermarsi anche in questa sede.

<sup>31</sup> C. NICOLET, *Le métier de citoyen* cit., trad. it. pp. 14 sgg. Quanto a M. Gelzer, se ne veda la recensione a F. LEIFER, *Die Einheit des Gewaltgedankens im römischen Staatsrecht*, in id., *Kleine Schriften*, I, Wiesbaden 1962, p. 292.

<sup>32</sup> Si vedano i passi citati in F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., I, p. 305 nota 17.

<sup>33</sup> Oggi molto esaltato dai suoi allievi. Oltre al già citato libro del Tondo, cfr. G. CRIFÒ (a cura di), *Atti del Convegno su Costituzione romana e crisi della repubblica*, Perugia 1986. Al Crifò si deve anche la ristampa dell'opera di E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma*, Roma 1982.

Nella crisi graccana – la prima grande crisi che colpì profondamente la Repubblica – la pretesa inadeguatezza della costituzione a reggere l'impero c'entrava poco o nulla. Erano certo rilevanti le trasformazioni economico-sociali prodotte dalle guerre di espansione e dalla vittoria su Cartagine. Basti pensare al diffondersi della schiavitù come fenomeno di massa; ai tributi provinciali, compreso il grano e altri prodotti; ai traffici transmarini. L'espansione romana poneva l'esigenza di organizzare il governo provinciale, un compito che fu realizzato senza grandi difficoltà, in modo abbastanza semplice e razionale, avvalendosi dei mezzi tradizionali del potere repubblicano. Vi era l'aspetto militare del governo imperiale, ma nemmeno questo era tale da essere incompatibile con l'antica costituzione, come vedremo. Le cause della crisi graccana erano interne. Qualunque giudizio si voglia dare sui moventi dell'azione dei Gracchi, non si può contestare che il conflitto ebbe inizio con la riforma agraria di Tiberio, la quale consisteva, com'è noto, non solo nel porre un limite al possesso della terra, ma anche nel ripartire la parte eccedente tra gli strati sociali più poveri. Questo è un dato di fatto, che nemmeno l'ipercritica più radicale si è mai spinta a negare. Intorno alla proposta di riforma e alla sua attuazione si svolse una lotta aspra, durante la quale emersero due opposte concezioni intorno a elementi fondamentali della prassi costituzionale. Possiamo vedere in esse, semplificando, un contrasto fra democrazia e conservazione-reazione. Questo è il senso vero della crisi, nella quale si intrecciano strettamente motivi sia di ordine economico-sociale sia politico-costituzionali. La tendenza del movimento graccano andava nel senso di rafforzare il potere delle assemblee popolari e indebolire quello del senato. La resistenza dell'aristocrazia, o almeno della sua parte prevalente, fu accanita: i mutamenti considerati sediziosi, i loro autori accusati di aspirare al regno. Ebbe inizio così l'impiego di mezzi straordinari, come il *senatusconsultum ultimum*, e si accese la polemica tanto sugli atti dei tribuni e sulla loro legalità, quanto sulle misure estreme del senato. Tutto questo è discusso in un altro volume di questa *Storia*. Per quanto mi riguarda, non credo di dover modificare l'opinione espressa altrove, anche se sono apparsi di recente studi rilevanti sul tema<sup>34</sup>. Ritengo cioè che non vi sia stata una violazione di

<sup>34</sup> La ricerca più ampia è quella di J. UNGERN-STERNBERG, *Untersuchung zum spätrepublikanischen Notstandrecht. Senatusconsultum ultimum und hostis-Erklärung*, München 1970. Una tesi originale è quella di A. GUARINO, *Senatus consultum ultimum*, in *Festgabe für U. von Lübtow*, Berlin 1970, pp. 281 sgg.; id., *La coerenza di Publio Mucio*, Napoli 1981. Per altri aspetti, cfr. C. VENTURINI, *Quaestiones ex senatusconsulto*, in *Legge e società nella repubblica romana*, II, Napoli 1984, p. 40 nota 104. A mio parere coglie nel segno F. DE MARINI AVONZO, *Il Senato romano nella repressione penale*, Torino 1977, pp. 80 sgg., nel sottolineare il carattere di fatto del provvedimento. Sulla deposizione di Ottavio, cfr. A. GUARINO, *L'abrogazione di Ottavio*, in AAN, LXXXI (1970), pp. 236 sgg.; id., *La coerenza di Publio Mucio* cit., p. 116. I precedenti sono stati raccolti da E. BADIAN, *Tiberius Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 709 sg. Badian, pur sostenendo che tutta la condotta di Tiberio faceva temere fondatamente che egli aspirasse

norme costituzionali da parte dei Gracchi; ma solo il tentativo, come dice Sallustio, di restituire alla plebe il suo antico potere tribunicio<sup>35</sup>. È vero invece che l'insieme delle misure fatte approvare o proposte implicava un mutamento della concezione di governo, che vari autori moderni (e fra di loro storici di grande autorità e non certo di tendenze conservatrici) considerano di carattere rivoluzionario, in quanto avrebbero mirato a introdurre nella costituzione romana una vera e propria sovranità popolare<sup>36</sup>. Certo, non pochi ritengono che il mutamento della forma dello Stato sia una rivoluzione; ma a noi pare che quest'ultima debba consistere nella fine di un determinato ordine economico sociale e politico, e nella instaurazione di un ordine nuovo. La grande rivoluzione del 1789 non ha abbattuto solo la monarchia francese, ma l'aristocrazia feudale, e ha segnato l'avvento della borghesia. Nulla di tutto questo stava per avvenire nella crisi gracchiana. Tra l'altro, il più grave fenomeno di disuguaglianza costituito dall'esistenza degli schiavi come forza di lavoro di massa non entrava affatto nel programma di riforme, se non nel senso di lamentare che gli schiavi avevano scacciato il lavoro libero dalle campagne e indebolito la forza militare di Roma<sup>37</sup>.

Quanto alla sovranità popolare, si può dire che il suo concetto era sconosciuto alla filosofia politica di Roma, e non si trova nemmeno in quegli autori della tarda Repubblica, che erano imbevuti di pensiero greco, come Cicerone. Il *populus Romanus* è molto presente nei loro scritti, come anche nelle formule degli atti più significativi, nei quali ricorre, a preferenza di *respublica*, l'espressione *Populus Romanus Quiritium*. Questo non vuol dire però che al popolo si riconoscano diritti sovrani, ma che esso è, come collettività, titolare di poteri e di diritti; mancando d'altra parte nell'esperienza romana la nozione di stato come persona giuridica: una raffinata astrazione del pensiero moderno. Si può giungere ad ammettere che in tal senso il *populus* si contrapponga al *rex*, come risulta anche dal regime romano dei trattati internazionali, quando essi si contraevano con le monarchie orientali, e avevano la durata della vita del monarca. Tutto questo però, com'è evidente, non aveva niente in comune con l'idea della sovranità popolare

alla tirannia o al *regnum*, ritiene peraltro che il veto di Ottavio alla votazione della legge agraria era contrario alla costituzione. Egli rinvia anche a POLIBIO, 6.16.5, ove si descrivono competenze e funzioni costituzionali dei tribuni.

<sup>35</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 31.8. L'essenziale sul tema è detto da A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, pp. 191 sgg. Cfr. inoltre C. VENTURINI, «*Libertas*» e «*dominatio*» nell'opera di Sallustio e nella pubblicistica dei «*populares*», in *Studi per E. Graziani*, Pisa 1973, pp. 636 sgg.

<sup>36</sup> C. NICOLET, *Les Gracques. Crise agraire et révolution à Rome*, Paris 1967, p. 163. Sulle vicende della crisi il più vicino alle mie idee è L. PERELLI, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino 1982, pp. 90 sgg.

<sup>37</sup> PLUTARCO, *Vita di Tiberio Gracco*, 8.9; APPIANO, *Guerre civili*, 1.9.35.

nel senso che vi ha dato l'elaborazione di J.-J. Rousseau, e che ha la sua espressione più compiuta nelle forme della democrazia diretta<sup>38</sup>.

Molti storici moderni hanno considerato C. Gracco autore di una rivoluzione; e tra di essi Th. Mommsen, che lo esalta e condanna a un tempo, come vero uomo di stato, il quale stava per creare a Roma la tirannia, un potere popolare che esautorava i magistrati e il senato, e concentrava tutte le funzioni in un uomo solo – qualcosa di analogo alla tirannide greca. Questo sarebbe avvenuto trasformando il tribunato della plebe in un organo a vita. Ma la raffigurazione brillante e fantastica, perfino pittoresca, del grande storico e tutte le altre che più o meno fedelmente l'hanno seguita, non hanno seri fondamenti storici. Gracco era tanto poco un tiranno, che non riuscì a farsi eleggere per la terza volta al tribunato, né a condurre a termine la sua opera riformatrice. Egli fu battuto con mezzi legali, prima ancora che una crudele reazione si scatenasse contro di lui e i suoi seguaci. L'atto inconsulto di uno dei suoi con l'uccisione di Antillio, offrì lo spunto o il pretesto al console Opimio per scatenare l'assalto contro il movimento riformatore, demoralizzato e consapevole dell'inferiorità delle proprie forze. Questa volta, a fondamento dell'azione del console stava il *senatus consultum de re publica defendenda*, che entrò a far parte dell'armamentario diretto a privare dei diritti costituzionali gli avversari politici dell'aristocrazia. Insieme ad esso va ricordata la dichiarazione di *hostis reipublicae*, nemico dello stato.

## 6. Autonomia municipale e nuovi cittadini.

Altre e non meno gravi ferite furono inferte alla costituzione cittadina, mentre la lotta politica degenerò in uno scontro di fazioni, perdendo in una certa misura quei caratteri sociali e politici che essa aveva avuto in passato. Così entriamo in una fase nella quale non è facile individuare il nuovo modello di città-stato, o per dir meglio di costituzione cittadina. Se il regime schiavistico non venne intaccato, e il dominio dei proprietari di schiavi si consolidò in seguito alle sconfitte delle rivolte servili, diversamente avvenne per l'ammissione degli Italici alla cittadinanza romana. Questo fu il fatto più rilevante che avrebbe potuto trasformare in senso democratico la costituzione, se vi fossero stati conseguenti sviluppi nel sistema politico. Nella costituzione tradizionale il cittadino era partecipe,

<sup>38</sup> Per tutti, cfr. P. A. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, pp. 7 sgg.; ID., *Tribunato e resistenza*, Torino 1971, pp. 7 sg. Una valutazione positiva di Rousseau da parte del pensiero marxista è in G. DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Roma 1974<sup>4</sup>.

anche se nel modo disuguale che abbiamo descritto, delle attività e delle funzioni fondamentali della Repubblica. Iscritto nelle tribù e nelle classi dell'ordinamento centuriato, egli era a un tempo membro dell'esercito e delle assemblee, coinvolto nella legislazione, nella scelta dei magistrati, nei giudizi nei più importanti processi criminali. Se i nuovi cittadini fossero stati posti in grado di partecipare effettivamente alle assemblee, l'idea democratica avrebbe certo acquistato maggior forza. Ma nessuno si mosse in questo senso, i capi politici considerarono le comunità italiche come una base importante della loro forza, ma non affrontarono la questione ben più importante di assicurare una reale presenza di questi cittadini nel governo romano. A tal fine si ritenne sufficiente che qualche esponente dei municipi, per lo più di condizione elevata, con l'appoggio di potenti famiglie romane, riuscisse a entrare nei circuiti che conducevano alle magistrature. Alcuni personaggi di origine italica raggiunsero in tal modo finanche il consolato, e divennero anzi, come Mario, capi dell'una o dell'altra corrente. Gli appoggi che si cercava di avere nei municipi, che evidentemente contavano nella lotta che si svolgeva a Roma, non vennero ripagati con la democratizzazione del potere, ma con l'ammissione di singole personalità nella ristretta cerchia di governo. Ronald Syme ha scritto pagine molto significative sull'origine dei senatori sotto Cesare, dove vi sono riferimenti utilissimi anche all'età precedente<sup>39</sup>. Sul versante istituzionale, si ebbe la diffusione del regime municipale, che risaliva probabilmente alla fine della lega latina, ma che si estese dopo il conferimento della cittadinanza agli alleati italici.

Il municipio era una tipica istituzione dell'età dell'espansione in Italia. L'idea ispiratrice era di conservare alle comunità incorporate il massimo possibile di autonomia, pur ammettendole a partecipare alla comunità giuridica di Roma. Il fine era quello dell'integrazione, in modo che Roma divenisse patria comune; il mezzo era l'autonomia comunale. Dipendeva dalle circostanze se la cittadinanza fosse piena, comprensiva del diritto di voto (*cum suffragio*) o limitata (*sine suffragio*). L'autonomia comunale non fu riconosciuta solo alle città latine, ma via via fu estesa anche ad altri popoli, che avevano storia, tradizioni e origini etniche diverse. All'interno dei municipi, nonché delle colonie, che erano però dedotte da Roma, si crearono anche nuovi organi giurisdizionali, i prefetti *iure dicundo*, che avevano in larga misura quei poteri giurisdizionali attribuiti in Roma al pretore. Dopo la fine della guerra sociale, questo sistema di autogoverno locale fu più precisamente regolato. Gli organi municipali erano titolari di poteri che per le popolazioni locali avevano un'importanza non minore della partecipa-

<sup>39</sup> R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (trad. it. Torino 1962, pp. 80 sgg.).

zione attiva ai comizi in Roma, non solo perché essi controllavano l'amministrazione cittadina, ma soprattutto per i poteri giudiziari che rientravano nelle loro competenze; mentre al pretore romano venivano riservate le controversie di maggior valore e gli atti che erano un'emanazione diretta del suo *imperium*. Questo tema, che ha suscitato ricerche approfondite e discussioni tra gli storici del diritto<sup>40</sup>, non deve essere ora ripreso. A noi basta rilevare che l'idea ispiratrice era stata quella di rispettare la costituzione cittadina delle varie comunità, e di introdurre uno schema uniforme di amministrazione, che rispecchiava quello di Roma. Questo il punto di arrivo di un complesso processo di romanizzazione dell'Italia, non sempre facile nei confronti di alcuni popoli, fieri e gelosi della loro indipendenza «nazionale». In virtù di tale evoluzione, un cittadino appartenente a un municipio si trovò ad avere in realtà una doppia cittadinanza: una di diritto, quella romana; l'altra derivante dalla nascita, detta quindi «naturale» per distinguerla da quella conferita.

La crisi repubblicana coinvolse inevitabilmente numerose popolazioni municipali, che al tempo delle guerre civili furono oggetto di persecuzione e vendette. L'autonomia giuridica ed istituzionale non bastò a proteggerle dal turbine della politica, finita in lotta armata. Revoche della cittadinanza, confisca del territorio, terre strappate ai vecchi agricoltori e date ai veterani in compenso dei loro fedeli servizi, furono tra i segni più vistosi di quel che poteva significare avere Roma come patria comune! E anche in questo campo la pretesa incapacità della costituzione cittadina di reggere il peso di uno stato mondiale non c'entrava per nulla.

### 7. La violenza nella politica.

Fino alla crisi gracciana il sistema politico-istituzionale romano aveva retto anche in periodi in cui si erano inasprite le tensioni. Il fatto nuovo più discordante dalla tradizione fu l'insorgere della violenza come arma di lotta politica, un fenomeno che da quel tempo in poi non fu mai più rimosso. Esso si manifestò in forme varie, che andavano dai disordini nelle assemblee fino all'impiego degli eserciti contro gli organi costituzionali, se essi erano avversi ai comandanti militari. Di fronte a questa realtà, che gli

<sup>40</sup> Origine e sviluppo nella mia *Storia della costituzione* cit., II, pp. 79 sgg.; III (Napoli 1973), pp. 339 sgg. con bibliografia. Ha sempre grande rilievo l'opera di H. RUDOLPH, *Stadt und Staat im römischen Italien*, Leipzig 1935. Cfr. anche W. SIMSHAUSER, *Iuridici und Municipalgerichtbarkeit in Italien*, München 1973; ID., *Untersuchungen zur Entstehung der Provinzialverfassung in Italien*, in ANRW, serie 2, XIII (1980), pp. 401 sgg.; M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, pp. 3 sgg.; U. LAFFI, *La definizione di municipium in Paolo-Festo (155L.)*, in «Athenaeum», LXIII (1985), pp. 131 sgg.

storici conoscono ormai in tutti i suoi caratteri, indugiare in discussioni sottili intorno alla legalità degli atti che venivano compiuti, come se il problema storico della crisi fosse questo, a me sembra al di sotto delle esigenze di un autentico approfondimento storiografico. La mancanza di una conoscenza delle ragioni reali dell'irrompere e del diffondersi della violenza politica induce molti storici, a cominciare dal grande Mommsen, a parlare di una «rivoluzione» romana, il cui epilogo sarebbe stato il principato di Augusto e l'impero. Se gli storici del diritto hanno le loro responsabilità nell'aver accentuato gli elementi formali della crisi, non minori sono quelle della storiografia politica, che inconsapevolmente o meno è stata influenzata da ispirazioni ideologiche personali, come anche dal clima del tempo. Così, mentre si sono venute moltiplicando le ricostruzioni dell'età della crisi, la domanda fondamentale rimane senza risposta, come un macigno sulla strada della ricerca, che si cerca di aggirare senza rimuoverlo. Nel porre questo problema, non intendo inseguire le illusioni facili di una qualunque filosofia della storia, sulla cui base una risposta è sempre predestinata o prefigurata, né intendo avventurarmi nella disputa senza fine sul concetto di «rivoluzione». Non basta dire, ad esempio, che l'esercito professionale – creato da Mario, senza propositi di sovvertimento – divenne lo strumento impiegato senza scrupoli nella lotta armata che oppose i capi delle fazioni. Dopo profonde ricerche, in ispecie quelle di Gabba, abbiamo una conoscenza piena del fenomeno, del combattentismo e delle clientele militari; ma si tratta dei fatti, non delle loro cause. Perché i capi militari e i loro ufficiali, che in genere provenivano dalle classi elevate, fecero ricorso a questo tipo di lotta? Non si può non pensare alle cause sociali che spingevano all'arruolamento, alla vera e propria disgregazione della classe di governo, e alla sua crescente incapacità morale di porre in cima alla scala dei suoi valori la dedizione alla *respublica*. Se il potere militare diveniva più forte di quello politico, questo non avveniva per caso, ma perché il potere politico non era più in grado di dare un'espressione concreta alle aspirazioni popolari, alla riforma agraria, a una reale democratizzazione del sistema, ma rimaneva chiuso in una visione egoistica dei suoi privilegi. L'epilogo della crisi gracciana è illuminante; ed esso, non l'azione dei riformatori, segnò l'inizio non della «rivoluzione», come si afferma di solito con troppa superficialità, ma dell'involuzione dell'intero assetto istituzionale repubblicano, compreso il movimento popolare, che non riuscì a contrastare le tendenze dell'aristocrazia, ma non di rado fu preda di una inconcludente demagogia<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Mi limito a ricordare, su questo tema, A. W. LINTOTT, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968. Sulla violenza privata, cfr. L. LABRUNA, *Vim fieri veto*, Napoli 1971. Sull'esercito l'essenziale è in E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, nonché ID., *Le rivolte militari romane*, Firenze 1975.



8. *L'uso distorto degli organi costituzionali. La dittatura.*

Caratteristico di questa involuzione fu l'uso distorto degli organi repubblicani. Quello più utilizzato per fini diversi dai suoi propri tradizionali fu la dittatura. Essa ha suscitato un rinnovato interesse in tempi recenti, anche per la sua «reviviscenza» (per dir così) nell'età contemporanea. La sua funzione nell'epoca più antica è chiara nella sostanza delle cose. L'ambiguità deriva dall'impiego che se ne fece nell'età della crisi. In antico, vi si faceva ricorso in momenti di emergenza, o quando non si riuscivano ad eleggere i magistrati ordinari. I suoi poteri non erano sottoposti ai limiti costituzionali, almeno fino a quando si estese anche all'*imperium militiae* il diritto di *provocatio*. Essa veniva conferita per brevi periodi – non più di sei mesi – e poteva essere impiegata tanto contro magistrati recalcitranti alle direttive del senato, quanto e più spesso contro movimenti plebei<sup>42</sup>.

La dittatura dunque modificava solo in via eccezionale e per brevi periodi di tempo i poteri costituzionali. Talvolta si usò anche nominare il dittatore per atti singoli, come per la cerimonia di conficcare un chiodo nelle mura del tempio di Giove Capitolino, o solo per far svolgere le elezioni dei magistrati. Dopo il 209 essa scomparve dalla scena politica, per riapparire con Silla nell'88 e poi con Cesare. Ma queste ultime dittature erano interamente nuove, sia per le deviazioni incontestabili dai principî tradizionali<sup>43</sup>, sia per le finalità. La dittatura di Silla fu di carattere costituente: funzione che non era mai esistita in passato, e che non rientrava certo nella configurazione originaria della magistratura. Essa era comunque ancora limitata nel tempo, sebbene non fosse indicato un termine di scadenza all'atto della sua istituzione mediante una legge: il che era se non nuovo certo del tutto inconsueto. La dittatura di Cesare fu invece prima reiterata per vari anni, poi data in perpetuo. Con questo, il ciclo era compiuto. Forse non era ancora la monarchia, e tanto meno la monarchia di tipo ellenistico, ma era certo una magistratura di nuova creazione, di durata vitalizia, con investitura popolare, e quindi analoga alla tirannide greca, sebbene con tipiche specificità romane. Questo nuovo organo si sovrappose a quelli tradizionali, che non furono soppressi, ma trasformati profondamente, a cominciare dal senato, e sottoposti alla volontà del dittatore<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> L. LABRUNA, *Adversus plebem dictator*, in F. HINARD (a cura di), *Dictatures*, Paris 1988, pp. 49 sgg. In senso esattamente opposto G. MELONI, *Dictatura popularis*, *ibid.*, pp. 73 sgg.

<sup>43</sup> Diversamente G. MANCUSO, *Alcune considerazioni sulla dittatura sillana*, in *Dittatura degli antichi e dittatura dei moderni*, Roma 1983, pp. 137 sgg.; e F. HINARD, *De la dictature à la tyrannie. Reflexions sur la dictature de Sylla*, in *id.* (a cura di), *Dictatures cit.*, pp. 87 sgg. Ma cfr. l'ampia rassegna di E. GABBA, *Mario e Silla*, in *ANRW*, serie 1, I (1972), pp. 764 sgg.

<sup>44</sup> Da ultimi R. WERNER, *Caesar und der römische Staat*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, Napoli

Dati questi mutamenti profondi, si può parlare con ragione di ambiguità, sebbene sarebbe più proprio dire che vi furono a Roma due magistrature con lo stesso nome, ma molto dissimili nei poteri e nelle caratteristiche. Si può quindi comprendere come in tempi moderni alla dittatura si sia fatto riferimento sia per i regimi autoritari, come il fascismo e il nazismo – sebbene in nessuno di essi il capo abbia preso il nome di dittatore – sia in movimenti (di carattere rivoluzionario) per l'indipendenza nazionale, come quello di Garibaldi nel nostro Risorgimento e di Simon Bolivar, nelle colonie ispano-americane. Fenomeni ai quali bisogna aggiungere la concezione rousseauiana della dittatura come mezzo rivoluzionario per attuare le leggi della democrazia e quella dei Giacobini. Infine giunge alla dittatura del proletariato di Marx e soprattutto di Lenin<sup>45</sup>. In queste dittature vi sono non più che vaghe reminiscenze romane, data l'enorme diversità del quadro storico; né possono ingannare caratteri formali del tutto estrinseci, come del resto Marx aveva intuito, allorché diceva che «Camille Desmoulin, Danton, Robespierre, Napoleone, gli eroi come i partiti e le masse della antica rivoluzione francese adempivano in costume romano e frasi romane al compito del loro tempo, di liberare dai ceppi ed instaurare la società borghese»<sup>46</sup>. Le forme esteriori erano dunque romane, ma la sostanza era la rivoluzione della loro epoca.

Le accurate e dotte ricerche compiute sulle varie dittature dell'età moderna sono utilissime per comprendere concezioni ed armi di lotta politica del presente, ma ci dicono poco o nulla sulla dittatura degli antichi, i cui problemi rimangono più o meno gli stessi di come li avevamo intravisti negli studi sulla costituzione romana. Per quel che riguarda la dittatura classica, cioè quella esistita fino alla guerra annibalica essa rientra nel quadro costituzionale della *respublica*, mentre le dittature di Silla e di Cesare ne stanno già fuori, e sono passi decisivi verso un nuovo tipo di stato, che verrà poi definendosi nel Principato di Augusto.

Altri mezzi che possiamo considerare al limite della costituzione tradizionale furono i comandi straordinari (*imperia extraordinaria*), conferiti per periodi di tempo fissati volta per volta e non per un solo anno a personalità senza alcuna carica magistratuale. Intorno ad essi vi furono spesso aspre contese, e fu per la scadenza del comando sulla Gallia e l'Ilirico che insorse il conflitto tra Cesare e il senato.

1984, I, pp. 233 sgg.; CH. MEYER, *Caesar*, Berlin 1982; J. MARTIN, *Der Staat des Dictator Caesar*, Köln-Wien 1987.

<sup>45</sup> Vari scritti su questo tema nei due volumi citati nelle note 42 e 43. Equilibrate considerazioni nei contributi di C. Nicolet.

<sup>46</sup> K. MARX, *Der Achtzehnte Brumaire des Louis-Napoleon*, cap. I (trad. it. Roma 1977<sup>2</sup>, pp. 45 sg.).

### 9. *La libertà romana.*

Assieme alla cittadinanza, la libertà<sup>47</sup> è il tratto tipico e più caratteristico della *respublica*, come della *polis*. Ma allorché si parla di questo fondamentale principio dello stato classico greco-romano, la nostra mente corre più volentieri ai teorici moderni della politica, a Montesquieu e Rousseau, oppure al celebre *Discours* di B. Constant sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni, anziché alle grandi opere di F. Schulz sui principi del diritto romano o di R. von Jhering sullo spirito del diritto romano, per non parlare di tanti altri. Questo avviene perché nessun tema, nessuna idea come quella della libertà nel mondo classico ha esercitato una così grande influenza sul pensiero politico moderno. Eppure il concetto è vago, sfuggente, perfino ambiguo. Tuttavia, ridotta alla sua espressione più elementare – l'antitesi con la condizione del suddito nelle monarchie orientali, che erano il termine di confronto obbligato –, la nozione diviene chiara e illuminante. La libertà politica a Roma e in Grecia non è la condizione di essere libero dal potere, ma di esserlo dal potere di un monarca o di un despota.

La libertà era privilegio del cittadino, e si stagliava su di uno sfondo di rapporti servili, sulla massa di schiavi o di semiliberi. Prima ancora di Marx, lo aveva già rilevato Ernst Moritz Arndts; mentre altri hanno considerato la schiavitù come il prezzo che si pagava per la splendida fioritura della civiltà greca; e F. Nietzsche l'ha addirittura esaltata. La libertà in Grecia e a Roma apparteneva dunque solo a una parte della popolazione. Ma a Roma essa poteva essere conseguita più agevolmente, perché il padrone dello schiavo, nel manometterlo, ne faceva un libero e anche un cittadino. Nello spazio di qualche generazione, i discendenti di schiavi erano pienamente integrati nella popolazione libera e nella cittadinanza. Quanto era rigido il potere del padre di famiglia, tanto era ampia la sua facoltà di trasformare lo schiavo in un cittadino. Né l'intervento del magistrato nel rituale della manomissione solenne, *per vindictam*, aveva il carattere di una autorizzazione. Leggi limitatrici si ebbero solo nell'età augustea. La libertà romana non riguardava solo la condizione personale, lo stato giuridico di un soggetto. Essa aveva ben altri significati. Senza molti riguardi per la verità storica, spesso l'interpretazione moderna dei principî romani è forzata, talvolta perfino travisata. Si giunge alla contrapposizione paradossale che mentre per Rousseau e i Giacobini la libertà romana sarebbe consistita nel

<sup>47</sup> Bibliografia nella mia *Storia della costituzione* cit., III, p. 142 nota 63; e in F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., I, p. 379 nota 19.

massimo di autonomia individuale, per Constant e i liberali il cittadino romano quanto era libero negli affari pubblici tanto era soggetto alla collettività. Ma in verità anche a Roma vi erano concezioni diverse della libertà. Essa veniva esaltata da tutti, ma aristocratici e popolari la intendevano ciascuno a suo modo. I primi, come libertà da un re o da un tiranno; gli altri come libertà dagli oligarchi. Il contrasto si estremizza nell'età della crisi: nel discorso del tribuno Memmio del 111 si minaccia addirittura il ricorso alla secessione armata<sup>48</sup>. L'idea della libertà come valore universale sembra sconosciuta alle teorie politiche repubblicane. Durante la crisi, e poi nell'impero, il capo di una fazione diviene vindice della libertà, e Ottaviano si vanta di avere restituito la libertà alla repubblica, oppressa dalla dominazione di una fazione. Chi vinceva aveva un potere totale, che egli esaltava, sulla base del consenso ricevuto, come tutela della libertà.

Talvolta la libertà sconfina nel «nazionalismo». Cicerone pronuncia le orgogliose parole: «Le altre nazioni possono tollerare la servitù, la libertà è propria del popolo romano»<sup>49</sup>. Ma circa centocinquant'anni prima, Roma si era presentata liberatrice delle città greche dal dominio di Filippo il Macedone con il proclama famoso di Flaminio alle Istmie del 196, anche se la libertà di cui parlava non era l'indipendenza, bensì riguardava l'ordinamento, l'immunità dal tributo, la conservazione delle proprie leggi. La difficoltà dello storico moderno nasce dalla mancanza di un concetto unitario della libertà romana, di un'idea generale, da cui discendono implicazioni concrete. Così si delineano due tendenze: una consistente nel considerare la libertà un'idea vaga e indefinita, come è in fondo nella prospettiva di F. Schultz; l'altra che le riconosce un contenuto concreto, come per Momigliano, salvo poi a vedere quale esso sia e se si identifichi con *civitas*, come pare al Wirszubski. A mio parere, lungo questa via non si raccolgono frutti copiosi. È meglio muovere dai fatti, dai dati storici, per risalire alle idee, senza trascurare i mutamenti avvenuti nella società romana. La libertà dei primi secoli non è la stessa delle epoche successive, né dell'età della crisi.

#### 10. *Le singole libertà. La «provocatio».*

Vediamo ora in una sintesi molto sommaria quali libertà personali sono riconosciute e garantite nell'ordinamento romano. La libertà religiosa era inconcepibile in un sistema nel quale la religione era strettamente compenetrata con i doveri politici. Perfino i riti gentilizi familiari attiravano l'at-

<sup>48</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 31.

<sup>49</sup> CICERONE, *Filippiche*, 6.7.19. Roma apportatrice di libertà: LIVIO, 37.54.6, 45.18.1.

tenzione degli organi di governo, perché il loro inadempimento poteva essere causa di disgrazie per l'intera città. Le violazioni del culto pubblico o gli atti di sacrilegio anche verso divinità e luoghi di culto stranieri erano considerati casi di empietà, e non ha molta importanza stabilire se i magistrati chiamati a risponderne lo erano non per il delitto religioso, ma per una violazione del loro dovere di ufficio<sup>30</sup>. Confesso di comprendere poco la tesi accolta dal Mommsen in poi, secondo la quale la repressione contro culti stranieri, come nel caso più famoso dei Baccanali, rientrava nella tutela dell'ordine pubblico, e non implicava l'esistenza di un divieto di praticare culti stranieri, tanto più se si considera che per essi occorreva un'autorizzazione vera e propria da parte delle autorità di governo. Nel diffuso scetticismo religioso degli ultimi secoli continuarono tuttavia a praticarsi rituali arcaici come auspici e *obnuntiationes*, vale a dire rivelazioni di segni contrari della volontà degli dèi per l'esecuzione di una funzione politica, come un'assemblea popolare. Ancora Cicerone alla fine della Repubblica enumera nel suo trattato sulle leggi i doveri religiosi, che la repubblica doveva fare osservare. Esempi di sanzioni anche capitali non mancano nelle fonti, pur se si riferiscono a epoche remote: così come per la violazione dei segreti dei libri sibillini, e l'omissione di atti di culto pubblico. Lascio da parte la questione delle conseguenze giuridiche dell'omissione del rito della *confarreatio* nel matrimonio; ma forse la mancanza di esempi nelle fonti deriva dal fatto che questo non si sarà mai verificato<sup>31</sup>.

La libertà di pensiero non risulta garantita da alcuna norma. Il dato che libri di opposizione al governo costituito non siano giunti fino a noi, e che gli stessi frammenti pervenutici siano così scarsi rispetto alle fonti di parte aristocratica, lascia supporre che quelle opere andarono distrutte, forse per ordine delle autorità; il che rientrava negli usi della lotta politica. Quanto alla satira e al teatro, non vi è nulla che somigli alle opere degli autori greci.

Anche la libertà di parola è assai dubbia. Il caso di Nevio, incarcerato non si sa bene per quale reato<sup>32</sup>, è molto indicativo. Di certo c'è che il poeta aveva osato attaccare i principi della città, velatamente il grande Scipione, ma soprattutto i Metelli, affermando che il loro consolato era una

<sup>30</sup> Così J. SCHEID, *La religione a Roma*, Roma-Bari 1986, pp. 22 sg. Sul tema cfr. *Le délit religieux dans la cité antique*, Roma 1981. La repressione dei Baccanali non è una semplice operazione di polizia, il pericolo è grande per il numero degli adepti e i loro riti: «Un'ingente moltitudine, già quasi un intero popolo» (LIVIO, 39.13.14). Sui Plemini, LIVIO, 20.18-20; su Q. Fulvio Flacco, *Id.*, 43.3 e 43.28.10.

<sup>31</sup> TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 567 sgg.

<sup>32</sup> Sui casi di Nevio, cfr. E. FRAENKEL, «Naevius», in *RE*, suppl. VI (1935), pp. 622 sgg.; H. B. MATTINGLY, *Naevius and the Metelli*, in «*Historia*», IX (1960), pp. 114 sgg.; A. D. MANFREDINI, *La diffamazione verbale nel diritto romano*, Milano 1979, pp. 136 sgg.; diversamente B. SANTALUCIA, *Nota sulla repressione dei reati comuni in età repubblicana*, in A. BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, Padova 1988, pp. 16 sgg. Sulla libertà di parola, cfr. L. ROBINSON, *Freedom of Speech in the Roman Republic*, Baltimore 1940; CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950 (trad. it. Bari 1957, pp. 34 sgg.).

catastrofe (*fatum*) per Roma. Incarcerato per non breve tempo, poi liberato in seguito all'intervento dei tribuni, Nevio fu poi costretto all'esilio in Utica, dove rimase sino alla fine della vita.

In effetti, la fondamentale conquista repubblicana consisteva nella garanzia accordata al cittadino romano nei confronti del potere di comando del magistrato. Il mezzo previsto fu la *provocatio ad populum*, impropriamente inteso come «appello al popolo». Il tema è tuttora controverso, sia per l'attendibilità delle fonti che attestano tre leggi in proposito, sia per la sostanza stessa dell'istituto e le sue finalità. A nostro parere, la *provocatio* accordava al cittadino perseguito dal magistrato di chiedere di essere giudicato dall'assemblea popolare, il comizio centuriato (forse quella curiata nei primordi)<sup>33</sup>. Può darsi che in origine tale garanzia fosse stata sollecitata dal patriziato, ma è certo che essa riguardava tutti, ed era utile particolarmente per la plebe. Le fonti la considerano come il presidio della libertà romana, «unico presidio della libertà»<sup>34</sup>, e tendono a farla risalire ad età remota, alla stessa monarchia. Cicerone infatti cita la testimonianza dei libri dei pontefici e degli auguri<sup>35</sup>, il che suscita dubbi difficilmente superabili. Dopo la cacciata dei decemviri, fu perfino dichiarato *sacer* colui che avesse creato un magistrato non soggetto alla *provocatio*. Per una tradizione relativa a fatti così remoti, notizie e particolari possono essere imprecisi o addirittura inventati, ma non la sostanza delle cose. Né si può dubitare dell'attendibilità del racconto, che attribuisce a un precetto delle XII Tavole il divieto di condannare un cittadino alla pena capitale senza un voto del comizio centuriato<sup>36</sup>. Ma la sanzione prevista dalla legge Valeria-Orazia, concernente la creazione di un magistrato non soggetto alla *provocatio*, è di ordine religioso-sacrale, non strettamente giuridico, mentre non sappiamo se ve ne fosse una e quale, per rendere obbligatoria la *provocatio* stessa. Può quindi darsi che le proteste e i moti popolari ricordati dalla tradizione fossero appunto resi necessari dal comportamento di magistrati che non rispettavano la legge<sup>37</sup>. Più certa deve ritenersi l'esistenza di una sanzione con la terza legge Valeria del 300, sebbene il testo liviano sia abbastanza confuso. Tuttavia, non si può togliere valore alle parole *diligentius sanctam*, che significano «con una sanzione più precisa»<sup>38</sup>.

Il regime della *provocatio ad populum* fu all'origine del processo magi-

<sup>33</sup> Sulla *provocatio* in età arcaica, cfr. B. SANTALUCIA, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1989, pp. 19 sgg., e 28 per altra bibliografia.

<sup>34</sup> LIVIO, 2.55.4, 3.45.8. Due erano i baluardi della libertà della plebe: l'ausilio tribunicio e la *provocatio*.

<sup>35</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 2.31.54; SENECA, *Epistola a Lucilio*, 108.31.

<sup>36</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 3.19.44, 4.11.31. Alcuni tuttavia ritengono che si tratti di un inserto posteriore all'originario testo delle XII Tavole.

<sup>37</sup> LIVIO, 2.55.5 sg., 3.56.5-9. Sul tema cfr. B. SANTALUCIA, *Dalla vendetta alla pena*, in questa stessa *Storia di Roma*, I, p. 441.

<sup>38</sup> LIVIO, 10.9.3-5.

strattuale-comiziale, che dava al cittadino la massima garanzia per i delitti capitali; il giudizio della più importante assemblea popolare. Diverso era invece il regime introdotto da una delle tre leggi Porcie, che vietava di procedere alla *verberatio* – flagellazione con le verghe dei littori –, si trattasse di un atto di polizia o di una vera e propria pena. Qui però non era questione di rivolgersi al popolo, pronunciando la parola solenne *provoco*, ma di impedire l'azione del magistrato, affermando la propria condizione di cittadino romano<sup>59</sup>. Magistrati poco scrupolosi potevano tentare di sfuggire al divieto, ordinando di usare il bastone anziché le verghe<sup>60</sup>; ma erano espedienti che certo non avrebbero impedito di perseguire chi si rendeva colpevole, oltre che del fatto, anche di una frode alla legge.

La violazione delle garanzie costituzionali diede luogo a processi politici, il cui esito dipendeva spesso dai rapporti di forza, come nel caso di Opimio, perseguito, forse in base a plebiscito, per l'uccisione in carcere dei seguaci di C. Gracco<sup>61</sup>.

Vi erano altri aspetti della libertà romana, che non hanno la stessa importanza, non avendo formato oggetto di lotte politiche. Così la libertà di movimento, salvo che per coloro che non avevano la piena cittadinanza, come avvenne per l'espulsione dei Latini e dei soci da Roma nel 177. Anche la libertà economica era assai ampia, fino all'esenzione dal tributo per la proprietà in Italia. Dal 167 in poi, non furono più nemmeno imposti quei tributi che la repubblica era usa richiedere per le sue esigenze soprattutto militari. Tuttavia, potevano essere stabiliti limiti alla libertà di commercio o di compiere alcune attività produttive, come lo sfruttamento di miniere o di determinate piantagioni.

## 11. La libertà privata.

Di maggiore interesse è il tema della libertà nel campo del diritto privato. Ad esso è dedicata gran parte del capitolo sulla libertà di F. Schulz nei suoi *Principi*. Anche se egli rileva le esagerazioni moderne sul carattere assoluto del *dominium*, non esita a dichiarare che il principio di libertà

<sup>59</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.5.162 sg.; ID., *Lettere agli amici*, 10.32.5; *Atti degli apostoli*, 22.25; SVE-TONIO, *Galba*, 9.

<sup>60</sup> LIVIO, *Perioche*, 57; POLIBIO, 6.37.

<sup>61</sup> La fonte sull'uccisione in carcere è OROSIO, 5.12.9. Sul processo contro Opimio, cfr. LIVIO, *Perioche*, 61; CICERONE, *Dell'oratore*, 2.25.106, 30.132, 31.134, 39.165, 40.169-70; *Partizioni dell'oratoria*, 30.104 e 106. Sull'assoluzione, cfr. CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 67.140; ID., *Bruto*, 34.128. Per la tesi del plebiscito, cfr. W. KUNKEL, *Untersuchungen zur Entwicklung des römischen Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, München 1962, pp. 28 nota 89, 58, 89. Cfr. ora anche C. VENTURINI, *Quaestiones ex senatusconsulto*, in *Legge e società nella repubblica romana*, Napoli 1984, II, p. 45 nota 104; ID., «*Quaestiones*» non permanenti: problemi di distinzione e di tipologia, in A. BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove cit.*, pp. 89, 99. Fonti: CICERONE, *Difesa di Rabbirio*, 12; ID., *Contro Catilina*, 2.4.10; *Scolio Gronoviano*, 289; *Scolio Ambrosiano*, 271 (Stangl).

«imprime al diritto privato un carattere prettamente individualistico». Ma i casi addotti non convincono, perché l'autore assume come riferimento il regime giuridico di vari istituti nei quali, a suo giudizio, la tendenza è di preferire la titolarità individuale a un indirizzo solidarista. A me pare invece che il criterio debba essere un altro, se vi sia cioè prevalenza dell'interesse individuale rispetto a quelli sociali. Forse vi era qualche esagerazione nel mio studio sull'*Individualismo nel diritto romano*, dovuto all'intento di contrastare le idee del programma del partito nazionalsocialista. Ma ancora oggi ritengo che il sistema romano non era per nulla insensibile a considerazioni sociali e quindi a limitare l'arbitrio del proprietario. Questo ovviamente è ben diverso dalla tesi di B. Constant secondo cui nei rapporti privati l'individuo sarebbe come uno schiavo, o da quella di Fustel de Coulanges per il quale lo stato era onnipotente anche sulla vita privata dei cittadini.

A parte il formalismo, che imprigionava l'autonomia privata molto fortemente, il sistema romano nel suo insieme si può raffigurare come una perpetua contraddizione fra il nucleo originario delle norme relative ai poteri del padre di famiglia e le limitazioni via via poste dai *mores*, dai nuovi istituti elaborati dall'interpretazione dei giuristi, e dalla giurisdizione del pretore, nonché dal vigilante controllo dei censori. Se nei rapporti tra privati la libertà individuale era notevolmente tutelata, non era così in quelli con il potere pubblico. Anche se si può sostenere che l'espropriazione per pubblica utilità come istituto giuridico vero e proprio non esisteva nel diritto classico (tesi peraltro discussa e non certa), non si può ignorare che la forza delle autorità pubbliche era tale che i privati non erano in grado di resistervi. D'altra parte, non si può contestare che vi furono vari provvedimenti per la costruzione di acquedotti e altre opere pubbliche, che nemmeno i sostenitori della teoria individualistica hanno potuto far rientrare nella loro concezione.

Molti equivoci sono nati dalla identificazione che si compie abusivamente tra libertà individuale e «individualismo». Il nazismo l'aveva fatta propria, aggiungendovi un'apparente coloritura sociale col definire il diritto romano il diritto del capitalismo. Ma anche altre correnti politiche identificano individualismo e libertà. Quante cose non si cercano nel diritto e nella storia di Roma! Lo storico non può farsi tuttavia trascinare dalle mode o dalle idee del suo tempo. La libertà romana era in primo luogo la condizione, lo stato giuridico della persona. In quanto cittadino, essa lo proteggeva di fronte al potere del magistrato e gli assicurava, non senza limiti di ordine sociale, la pienezza dei diritti nella sfera privata, a cominciare dalla famiglia. Ma non valeva ugualmente per tutti i cittadini. Il figlio di famiglia, soggetto alla potestà paterna, era libero nella sfera pubblica, non in quella privata, anche se diveniva un magistrato supremo della repubblica. Basterebbe solo questo per comprendere come qualsiasi raffronto con la libertà dei moderni sarebbe un ingiustificato anacronismo.



## *Il modello dell'Impero*

### 1. *La Repubblica imperiale.*

Roma fu una città che conquistò un Impero e lo mantenne: un fatto unico nella storia antica, che ci ha abituato certo a grandi imperi, ma fondati da monarchie territoriali. I rari tentativi egemonici delle città – Atene, Sparta, Cartagine – furono di breve durata e geograficamente limitati.

Una prima fase di questo processo di conquista, sviluppatosi in meno di due secoli (450-272), fece passare Roma dall'orizzonte ristretto del Lazio al controllo dell'Italia peninsulare. Successivamente, in un lasso di tempo ancor minore (272-52), Roma acquisì il dominio dell'intero bacino mediterraneo sino all'Eufrate; più la Gallia sino al Reno<sup>1</sup>. Non si trattò di un puro caso. Più di altre città – l'avvertì già Polibio – Roma possedeva delle istituzioni e un'organizzazione che esigevano questo espansionismo pressoché ininterrotto, come una specie di continua fuga in avanti. Richiamiamole brevemente per poter meglio valutare i cambiamenti che si produrranno quando l'Impero (in senso territoriale), creato dalla Repubblica, creerà a sua volta un imperatore: ossia cambierà il «modello» di governo.

In primo luogo va ricordato che Roma conservò più a lungo di altre città – all'incirca sino alla metà del I secolo – un'organizzazione cittadina basata sostanzialmente sulla guerra<sup>2</sup>: con i suoi *cives* censiti, classificati, organizzati in maniera da consentirne in qualsiasi momento l'impiego ottimale a fini difensivi o di conquista. Il censo timocratico rende possibile una reale valutazione delle risorse, in termini di uomini mobilitabili e sufficientemente ricchi da essere interessati personalmente al mantenimento e all'espansione dell'Impero. Rende altresì possibile, sino al 167, la ripartizione degli oneri (e dei vantaggi) della vita collettiva in modo da ridurre

<sup>1</sup> C. NICOLET e altri, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II. *Genèse d'un Empire*, Paris 1978.

<sup>2</sup> POLIBIO, 6.1.19 sgg. (cfr. D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, pp. 109 sgg.); C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1979<sup>2</sup> (trad. it. Roma 1980); C. NICOLET e altri, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I. *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977 (trad. it. Roma 1984).

al minimo i conflitti interni e favorire la solidarietà – o complicità – comune rispetto alla conquista. Su queste basi, un esercito fondato sulla co-scrizione, che ancora nel I secolo non può considerarsi del tutto professionalizzato, non costituisce un freno all'espansionismo: è invece un valido strumento per interessare (nel modo più concreto) un numero sempre maggiore di cittadini a uno sviluppo crescente delle conquiste.

Per quanto riguarda le finanze, esse s'ispirano, in sostanza, al principio semplicissimo che la guerra deve sostenere economicamente la pace, oltre che se stessa. Le imprese dei legionari in Grecia e Macedonia, a partire dal 167, hanno riempito il Tesoro di bottino e hanno assicurato entrate dalle province in misura più che sufficiente per dispensare i cittadini dal pagamento dell'imposta diretta (*tributum*): per Roma, il fisco è un prodotto d'esportazione<sup>3</sup>. L'esercito, che sino all'89 si compone per metà di «alleati» italici, è ancora parzialmente finanziato con i loro contributi<sup>4</sup>. Ma quando, in quell'anno, l'Italia intera otterrà il diritto di cittadinanza, con i relativi privilegi fiscali, le finanze romane dipenderanno pressoché esclusivamente dalla fiscalità provinciale.

Guerra e conquista comportano anche altre conseguenze. Sin dalle remote origini, grazie alla prassi particolarissima della fondazione di «colonie» in Italia, la vittoria militare dà luogo anzitutto a una redistribuzione sociale, per quanto limitata<sup>5</sup>. Apportatrice di territori confiscati ai vinti, essa si traduce, in forma più o meno diretta, grazie alle assegnazioni individuali e alle deduzioni coloniali, in una certa qual redistribuzione di proprietà terriere. In tal modo viene ricostituito periodicamente uno strato di piccoli e medi proprietari – in definitiva numericamente consistente – beneficiari e insieme sostenitori della conquista, dislocati in un primo momento nella sola Italia, e in seguito in tutto l'Impero. Apportatrice poi di schiavi, per immigrazione forzata a Roma e in Italia, la vittoria si concretizza anche (certo attraverso sprechi enormi e crisi sanguinose) in un rafforzamento, per via indiretta, del complesso dei cittadini vincitori. Infatti una minoranza di schiavi, grazie all'affrancamento, ottiene la cittadinanza, e questo consente – insieme con la concessione collettiva e individuale del diritto di cittadinanza a un certo numero di stranieri – di raggiungere il livello demografico sufficiente ad accrescere e controllare l'Impero. Proprio per il fatto che non si limitò all'apporto di denaro e di terre al popolo

<sup>3</sup> C. NICOLET, *Tributum*, Bonn 1976; ID., *Armée et fiscalité: pour un bilan de la conquête romaine*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 435-52.

<sup>4</sup> C. NICOLET, *Le stipendium des alliés italiens jusqu'à la guerre sociale*, in *PBSR*, XLVI (1978), pp. 1-11.

<sup>5</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower. 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971; E. GABBA, *Per la storia della società romana tardo-repubblicana*, in «Opus», I (1982), pp. 373-87.

conquistatore, ma lo arricchì anche di uomini, la conquista si alimentò per così dire da sé, e Roma fu una città «aperta»<sup>6</sup>.

Anche le istituzioni politiche sembrano votare, o condannare, la città all'espansionismo. Nella forma di una oligarchia temperata, Roma ha conservato, dagli assetti costituzionali del v e iv secolo, una gerarchia sociale e politica fondata sulla guerra. Le magistrature supreme conferiscono il comando militare; la vera gerarchia sociale è quella delle funzioni e degli onori connessi alla vittoria (i «trionfatori») e all'*imperium* (i «consolari»). La vita pubblica induce tra individui e famiglie rivalità e competitività che non possono risolversi altrimenti se non in vittorie militari e conquiste sempre più importanti e redditizie: vittorie e conquiste che, del resto, sotto forma di denaro, terre e schiavi già assicurano notevoli ricchezze ai comandanti militari, tollerate dalle masse per una duplice ragione. In primo luogo, perché tutti i combattenti partecipano alla spartizione, benché in misura ridotta. Poi, perché i frutti (più o meno leciti) della conquista saranno parzialmente ridistribuiti in modo più o meno diretto.

A partire dal 133, un'ondata «democratica» che, peraltro, intaccò scarsamente i privilegi oligarchici dell'aristocrazia, convogliò direttamente – sotto forma di distribuzioni agrarie o di sovvenzioni per calmierare il grano (che sarà gratuito a partire dal 58) – parte del bottino in direzione delle masse rurali e urbane. E poiché queste ultime restano pur sempre arbitre, elettoralmente, di un gioco politico al quale non possono partecipare in proprio, alzano il prezzo e concedono per denaro il proprio voto a spese dei candidati. Ma in definitiva chi paga veramente sono le province. Così si legano cause e conseguenze della conquista. E l'intero processo non è né oscuro né inconsapevole: gli stessi contemporanei ce lo descrivono senza mezzi termini.

Insomma: la Repubblica generò un Impero<sup>7</sup>. Talvolta è stato sostenuto che tutto avvenne quasi inavvertitamente, non sulla base di un piano preciso ma sull'onda delle ambizioni che possono aver trascinato questo o quel personaggio. Bisogna distruggere questa leggenda. Veramente poche erano le cose, persino le più scabrose, che potevano sottrarsi alla regola del pubblico dibattito cittadino. D'altra parte, è stata molto esagerata l'esigui-

<sup>6</sup> J.-C. DUMONT, *Servus. Rome et l'esclavage sous la République*, Roma 1987; A. GIARDINA e A. SCHIAVONE, *Società romana e produzione schiavistica*, Roma-Bari 1981; W. SESTON, *La citoyenneté romaine*, in *Scripta Varia*, Roma 1980, pp. 3-18; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>.

<sup>7</sup> E. BADIAN, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Ithaca N.Y. 1969<sup>2</sup>; W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979; P. VEYNE, *Y a-t-il eu un impérialisme romain?*, in *MEFRA*, LXXXVII (1975), pp. 793-855; cfr. naturalmente le ben note pagine di TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin 1854-56, III, cap. x (trad. it. Firenze 1960-62).

tà, l'inesperienza, la miopia dell'«amministrazione» del tardo periodo repubblicano. Un Senato di trecento e, poi, di seicento membri, composto di ex magistrati e comandanti militari assicurava una memoria collettiva più che sufficiente; vi erano inoltre degli «ufficiali» (scribi, archivisti, tecnici), sebbene in numero ancor ridotto, presso i magistrati e il Tesoro. Le grandi famiglie disponevano a loro volta, soprattutto nel I secolo, di informatori e impiegati: in ogni caso, se non altro sul filo dei rapporti commerciali e delle campagne elettorali, le informazioni circolavano e ci si scambiava reciproci favori. Ma, soprattutto, le finanze, le cui esigenze si ritrovano alla base di tutte le decisioni, erano controllate (molto attentamente, c'è da crederlo) dalle grandi società di pubblicani, che compaiono pressoché stabilmente a partire dalla fine del II secolo. I loro conti rimandano in qualche modo a un bilancio, discusso pubblicamente ogni cinque anni, che deve pur fondarsi su una forma per quanto embrionale di valutazione statistica delle risorse delle province. Possiamo peraltro essere sicuri che costi e profitti possibili delle guerre di conquista furono calcolati, almeno dietro le quinte, nel corso dell'intera storia romana. Dunque è del tutto fuori luogo parlare di guerre «private» a proposito di iniziative ampiamente sostenute dal potere centrale, quali l'affidamento della guerra contro Mitridate a Pompeo nel 66, della guerra in Illiria o delle Gallie a Cesare nel 59, della guerra partica a Crasso nel 55: si trattò di affari nazionali.

## 2. *Impero e organizzazione del potere.*

È certo, invece, che queste conquiste sempre più distanti portarono dapprima alle guerre civili (e quindi, almeno in due occasioni, nel 49 e nel 32, alla lacerazione dell'Impero) e, in seguito, alla concentrazione del potere nelle mani del comandante uscito vittorioso. L'Impero del popolo romano produsse un «impero» assai simile a una monarchia. Si può spiegare questa trasformazione in termini astratti (politici o morali) sostenendo che a guerra e anarchia dovevano pur seguire pace ed ordine (è l'opinione di Orazio e di Tito Livio); oppure si può ipotizzare (come Strabone, Dione Cassio e più tardi Floro e Appiano) che l'ampliamento territoriale esigesse di per sé dei cambiamenti nella struttura del potere. Ipotesi e affermazioni che non cambiano la sostanza del problema: il regime imperiale è insieme completamente spaziale – la conquista del mondo – e rinnovamento sul piano temporale<sup>6</sup>: un ordine nuovo, votato all'eternità, una specie di ri-

<sup>6</sup> Cfr. C. NICOLET, *L'Empire romain: espace, temps et politique*, in «Ktèma», VIII (1986).

fondazione. Le *Imprese del divino Augusto* e la *Storia naturale* di Plinio, a mezzo secolo di distanza, ripetono sostanzialmente la stessa cosa. Per Augusto, la conquista del «mondo intero» (*orbis terrarum*), preliminarmente affermata, e descritta minuziosamente con grande compiacimento (cap. 26-33) culmina nell'apoteosi del Principato, il «migliore dei regimi», del quale egli stesso, in altra sede, si era attribuito il merito e aveva auspicato la durata<sup>9</sup>. Per Plinio, «grazie alla sconfinata maestà della pace romana», l'Impero fa convergere le ricchezze verso Roma e l'Italia; d'altra parte l'Italia è stata «scelta dalla potenza degli dèi [...] per unificare imperi dispersi e addolcirne i costumi, per radunare a colloquio, con la diffusione del suo idioma, i linguaggi, barbari e tra loro diversi, di tanti popoli, per dare all'uomo umanità e, insomma, per divenire lei sola la patria di tutte le genti del mondo intero»<sup>10</sup>.

C'è stato chi ha visto in queste affermazioni, che riecheggeranno un po' dappertutto, da Strabone ad Appiano a Dione Cassio, e ancor più naturalmente nelle affermazioni di ecumenicità che ritornano nei titoli e nella propaganda imperiali, la prova dell'ignoranza o dell'impostura dei Romani<sup>11</sup>.

Ignoranza: i Romani, che in definitiva non erano stati capaci di estendere la loro conquista oltre le sponde del Mediterraneo e al di là di una parte dell'Europa occidentale, avrebbero appunto ignorato, superbamente, le acquisizioni della geografia teorica e pratica dei Greci, sempre più affinate nella conoscenza delle dimensioni del pianeta e della «terra abitata», della quale l'Impero romano non occupava evidentemente che una parte assai limitata. Conquistato questo spazio – impresa conclusasi con Augusto –, non vi sarebbero più stati né desiderio né capacità di andare oltre: ci si sarebbe accontentati di proteggere le frontiere con scarso interesse per la conoscenza, e ancor meno per la conquista, di ciò che si trovava al di là.

Impostura: dopo essersi angustamente limitati alle regioni mediterranee, i Romani avrebbero mascherato con un lessico e una fraseologia vuota e pomposa i loro rari tentativi di procedere oltre, conclusisi peraltro con gravi rovesci; e avrebbero a mala pena tenuto conto dei loro insuccessi. Soltanto i Greci, unici detentori della «scienza» speculativa, avrebbero intravisto ai tempi di Tolomeo il vero volto del pianeta, tale da rendere assai relative le ambizioni romane.

Insomma, questo impero conquistatore, in costante espansione in età repubblicana, sarebbe diventato «inerte» (per riprendere un termine di

<sup>9</sup> SVETONIO, *Augusto*, 28.31.

<sup>10</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 17.3, 3.39.

<sup>11</sup> M. GWYN MORGAN, *Imperium sine finibus: Roman and World Conquest in the 1st Century B.C.*, in *Pan-hellenica. Essays in Ancient History in Honor of T. S. Brown*, Lawrence Kans. 1980, pp. 143-54.

Floro, seppure applicato da lui unicamente ai Giulio-Claudii<sup>12</sup>), come irrigidito, proprio nel momento in cui avanzava pretese di universalità. L'imperatore insomma avrebbe ucciso l'Impero. In compenso, la trasformazione della repubblica in monarchia – che di fatto coincide con la fine delle conquiste – avrebbe avuto conseguenze impreviste sulle strutture di un mondo ormai chiuso in se stesso. Con l'istituzione di un esercito permanente e unificato, non più alimentato dalla guerra, con il concretarsi delle responsabilità nelle mani di un monarca, avrebbero fatto la loro comparsa alcuni elementi caratteristici di quello che si potrebbe chiamare uno «Stato»<sup>13</sup>. La necessità di trovare le risorse umane e finanziarie per assicurare la sopravvivenza del sistema avrebbe comportato, nel breve periodo, l'instaurazione di un apparato fiscale e, in seguito, di un'amministrazione centralizzata sempre più solida e gerarchicamente strutturata. Il potere così costituito e armato avrebbe per di più esercitato il monopolio legislativo, unificato e infine codificato il diritto. Lo Stato imperiale romano, con il monopolio della legittimità e della norma giuridica, con l'amministrazione, l'esercito e le finanze sarebbe stato il modello e la matrice degli stati moderni, come appunto riteneva Mommsen. La chiusura spaziale del «mondo», insomma, spostando verso l'interno, entro frontiere chiuse, l'azione dei gruppi dirigenti, avrebbe consentito d'intraprendere una specie di conquista verticale, in profondità, della società.

Si tratta di due interpretazioni sulle quali ci pronunceremo in sede di conclusioni. Ma prima, per essere fruttuosa, la nostra ricerca dovrà estendersi al di là dalla storia militare, politica e amministrativa tradizionale: interessandosi forse un po' meno agli uomini che danno vita all'esercito, all'amministrazione e al potere, e di più agli strumenti utilizzati o inventati per conoscere, controllare e ripartire gli spazi, i popoli, le risorse.

In altre parole: quali basi tecniche e mentali ha la nuova gestione del mondo? Come funziona concretamente la macchina militare, politica e finanziaria? Inoltre la nostra ricerca dovrà individuare, al di là dalle contingenze particolari della storia militare e politica, i meccanismi nascosti, le trame sottili, gli equilibri o gli squilibri profondi che fecero sì che un destino comune mantenesse saldamente uniti gli uomini della romanità: nonostante crisi di portata mondiale come quella del 68-70; nonostante le numerose rivolte. La nostra ricerca risulterà necessariamente parziale e forse di parte; potrà tuttavia suggerire interrogativi e indirizzi di ricerca di tipo nuovo.

<sup>12</sup> FLORO, pref. I. 8.

<sup>13</sup> Cfr. tra gli altri (con bibliografia) C. NICOLET, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Roma-Bari 1989, *passim*).

### 3. Spazio e politica.

L'affermazione spesso ripetuta, a partire da Augusto, che l'Impero di Roma aveva ormai raggiunto i limiti del mondo può risultare sorprendente. In primo luogo, smentiva paradossalmente illustri predecessori: Polibio, che l'aveva disinvoltamente proclamato sin dagli anni 150; Silla, quindi Pompeo e infine Cesare che, nella loro propaganda ufficiale (in particolare nell'uso simbolico del globo terrestre, emblema del dominio universale) o nei discorsi dei loro apologeti, l'avevano ugualmente preteso<sup>14</sup>.

Va tuttavia notato che il potere sul mondo può essere anche indiretto: può significare, cioè, che Roma è presente nelle tre «parti» del mondo comunemente identificate: Europa, Africa e Asia. Va detto altresì che circa sino all'epoca di Augusto, tutti (i Greci «dotti», non meno degli «ignoranti» Romani) sottovalutavano enormemente l'estensione dell'ecumene.

La dimensione del globo terrestre fu determinata con una certa esattezza da Eratostene (252 000 stadi = 40 000 chilometri per il meridiano o l'equatore; mentre per Posidonio era di 180 000 stadi = 28 400 chilometri); ma la terra abitata, dopo le rettifiche decisive dello stesso Eratostene (260 circa) e di Ipparco (160-145 circa), è concepito come una specie di isola gigantesca che occupa, grosso modo, metà dell'emisfero nord con un'estensione est-ovest non superiore ai 70 000 - 73 000 stadi, ossia 11 000 - 12 176 chilometri<sup>15</sup>. Dunque, gli uomini che controllano l'asse mediterraneo, esteso per oltre trentamila stadi, secondo una misurazione ancora accettata all'epoca di Strabone, possono essere ottimisti a giusto titolo. Inoltre, in questa rappresentazione, mentale e grafica, dell'«isola» ecumene, alcuni settori hanno particolare valore strategico e insieme simbolico: costituiscono i confini, i «limiti» estremi, sia verso l'esterno, ai quattro punti cardinali, in direzione dell'Oceano, sia verso l'interno, verso quelle linee di demarcazione che separano le «parti» del mondo. Ora, Cesare raggiunse in armi per primo l'Oceano del Nord, il Reno e la Britannia: gli «angoli», i «confini» del mondo. Pompeo, dal canto suo, arrivò quasi

<sup>14</sup> P. A. BRUNT, *Laus imperii*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 159-92; A. SCHLACHTER, *Der Globus, seine Entstehung und Verwendung in der Antike*, Leipzig-Berlin 1927; P. ARNAUD, *L'image du globe dans le monde romain*, in MEFRA, XCVI (1984), pp. 53-116; A. MARTINO, *Orbis, oikumene, kosmos: l'idea di un impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Da Roma alla Terza Roma*, Roma 1983, pp. 15-99 (ciclostilato).

<sup>15</sup> Cfr. le opere classiche sulla geografia antica: E. H. BUNBURY, *A History of Ancient Geography*, London 1879; H. BERGER, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1887-93, 1903<sup>2</sup>; J. O. THOMSON, *History of Ancient Geography*, Cambridge 1948; per gli errori di rappresentazione e le loro conseguenze, cfr. R. DION, *Explication d'un passage des «Res Gestae Divi Augusti»*, in *Mélange Carcopino*, Paris 1966, pp. 249-70; ID., *Aspects politiques de la géographie antique*, Paris 1977. Una nutrita bibliografia sui principali geografi in O. A. W. DILKE, *Greek and Roman Maps*, London 1985; P. ARNAUD, *Imago Mundi*, Paris 1984 (ciclostilato).

a toccare (dopo Lucullo), in Armenia e in Caucaso, quel mare Ircanio che si credeva comunicante, attraverso altre colonne d'Ercole, con l'Oceano del Nord: egli fissò così la frontiera orientale dell'Impero un po' oltre l'Eufrate nella zona di Zeugma<sup>16</sup>, insomma a contatto con l'Oriente del mondo. Come dirà Floro<sup>17</sup> sulla base di un'ottima fonte – che non è altro che lo stesso Pompeo – non restano al di fuori della portata dell'Impero romano se non i Parti, «che firmarono un trattato, e gli Indiani, che non ci conoscevano ancora». Si era sulle orme di Alessandro. Il suo esempio infiammava l'animo dei condottieri romani; per sete di gloria e di oro, sulle sue tracce Crasso voleva partire nel 54<sup>18</sup> per raggiungere l'India: progetto criticabile ma non impossibile, attribuito anche a Cesare da Nicola Damasceno<sup>19</sup>.

Sembra piuttosto improbabile che imprese di tale portata, verso occidente, settentrione e oriente, siano state concepite e realizzate senza preoccupazioni di ordine documentario o logistico. Questo è il genere d'informazioni di cui le nostre fonti sono più avare. Tuttavia gli indizi non mancano: già sul finire della Repubblica molti fatti concorrono nel mostrarci i Romani interessati a perfezionare la loro conoscenza del mondo. Cesare, per esempio, per la redazione dei suoi commentari, dev'essersi rifatto molto probabilmente a opere greche che attribuiscono alla Gallia le stesse dimensioni e orientamento che si ritrovano in Strabone<sup>20</sup>; tenendo ben presenti, peraltro, le indicazioni inedite dei *negotiatores* sulla Britannia<sup>21</sup>. Siamo nell'epoca in cui Varrone scrive la sua *Ora maritima* e il poeta Varrone Atacino una *Chorographia*. Teofane di Mitilene *praefectus fabrum* e storico di Pompeo, forniva anche le dimensioni dell'Armenia<sup>22</sup>.

Proprio a tale proposito la fondazione dell'Impero comportò notevoli novità. Si ebbero in primo luogo esplorazioni e ricognizioni di territori di frontiera più o meno sconosciuti<sup>23</sup>. Solitamente avvennero in preparazione o in concomitanza di spedizioni militari ed ebbero, in alcuni casi, una certa importanza. Altre si svolsero in un contesto più pacifico, in relazione a missioni commerciali ufficiali e private; anche se non si deve pensare che le imprese condotte a fini bellici fossero del tutto estranee a interessi di tipo economico o finanziario. In alcuni casi, come quelle ordinate da Augusto e da Nerone, sono evidenti le ragioni di prestigio, la volontà di una *imitatio Alexandri*.

<sup>16</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 6.120.

<sup>17</sup> FLORO, 1.40.31.

<sup>18</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 16.2.

<sup>19</sup> NICOLA DAMASCENO, *Vita di Cesare Augusto*, 26.95; cfr. anche PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 58.3.

<sup>20</sup> CESARE, *Commentari della guerra gallica*, 1.1.5-7 = STRABONE, 199C = MELA, 3.12.

<sup>21</sup> CESARE, *Commentari della guerra gallica*, 4.20-21. - R. SHERK, *Roman geographical exploration and military maps*, in ANRW, serie 2, I (1974), pp. 534-62, in particolare p. 538 nota 2.

<sup>22</sup> FGrHist, 188 F 6.

<sup>23</sup> M. CARY e E. H. WARMINGTON, *The Ancient Explorers*, London 1929; R. E. M. WHEELER, *Rome Beyond the Imperial Frontiers*, London 1954; per l'Africa, cfr. J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978.



Prima di prendere in esame l'aspetto documentario e il tipo di utilizzazione, ricordiamo rapidamente le spedizioni a noi note sino all'età degli Antonini.

a) Bacino del Nilo, in direzione del mar Rosso e dell'Arabia.

- 1) Nel 29 Cornelio Gallo, prefetto d'Egitto, guida le armate romane in Tebaide, «più lontano di qualsiasi re in precedenza»<sup>24</sup>.
- 2) Nel 25-24 Elio Gallo, suo successore, guida una spedizione, peraltro difficile, sulla costa araba del mar Rosso, sino in Arabia Felice<sup>25</sup>.
- 3) Immediatamente dopo, C. o P. Petronio, suo successore, conduce una campagna militare nel paese di Meroe, 870 miglia a sud di Siene<sup>26</sup>.
- 4) Ai tempi di Augusto, Strabone<sup>27</sup> fa risalire l'espansione (controllata) del commercio verso l'India, avvenuta certamente grazie all'utilizzazione del monsone.
- 5) In questa stessa epoca, piuttosto che negli anni di Claudio, è da collocarsi il viaggio di scoperta d'un liberto di Annio Plocamo (pubblicano di un *portorium* del mar Rosso), che lo porta direttamente fino al Deccan e forse, secondo una recente ipotesi di J. Filliozat<sup>28</sup>, a Sumatra.
- 6) Nell'anno 1 d. C., C. Cesare, nipote di Augusto, è alla testa di una campagna contro gli Arabi, che non sono probabilmente solo i Nabatei ma anche quelli del mar Rosso («ultra fines extremas populi Romani») <sup>29</sup>.
- 7) Nel 61-63 d. C., sotto Nerone, una spedizione a fini di ricognizione e cartografia, affidata a un distaccamento di pretoriani, individua la strada tra Siene e Meroe<sup>30</sup>.

b) Africa settentrionale e Sahara.

- 1) Molto probabilmente nell'anno 20, Cornelio Balbo, proconsole d'Africa, raggiunge il Fezzan, a sud di Tripoli, da cui dista 910 miglia<sup>31</sup>.
- 2) Valerio Festo, legato della terza legione Augusta apre nel 70 d. C. una nuova via verso il paese dei Garamanti<sup>32</sup>.

<sup>24</sup> ILS, 8995; STRABONE, 17.1.53.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 16.4.22; PLINIO, *Storia naturale*, 6.160; DIONE CASSIO, 53.29.

<sup>26</sup> STRABONE, 17.1.54; PLINIO, *Storia naturale*, 6.181-82.

<sup>27</sup> STRABONE, 2.5.12, 17.1.13.

<sup>28</sup> JA, CCLXII (1974), p. 120.

<sup>29</sup> CIL, XI, 1421.

<sup>30</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 6.181, 12.19; SENECA, *Questioni naturali*, 6.8.3-4; DIONE CASSIO, 63.8.1.

<sup>31</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 5.38, 6.209.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 5.38.

- 3) Sotto Tito e Domiziano (tra il 76 e l'82-83 d. C.), due spedizioni, una militare al comando di Settimio Flacco, l'altra civile (Giulio Materno), raggiungono «il paese dei rinoceronti», molto probabilmente a sud del Tibesti: meno lontano di quanto non immaginasse Marino di Tiro, secondo Tolomeo<sup>33</sup>, ma pur sempre a tre o quattro mesi di cammino (forse mille o duemila chilometri).
  - 4) In Mauritania, negli anni di Claudio, C. Svetonio Paolino individua e oltrepassa per la prima volta l'Atlante occidentale<sup>34</sup>.
- c) Verso la frontiera orientale dell'Impero e il Golfo Persico.
- 1) Per preparare la grande spedizione in Oriente di C. Cesare, tra il 2 a. C. e il 2 d. C., si affidano due studi a due eruditi e geografi: il re Giuba II e Isidoro di Carace<sup>35</sup>.
  - 2) Le imprese militari di Corbulone in Armenia, al tempo di Nerone, comportarono dei rilevamenti geografici sul corso dell'Eufrate e sulle porte Caspie che, peraltro, Plinio ritiene erroneamente identificate, in quanto si tratterebbe invece delle porte Caucasiche<sup>36</sup>.
  - 3) Nell'età di Adriano, Arriano, legato in Cappadocia, ispeziona la costa orientale del Ponto Eusino, sino al regno del Bosforo, e ne redige regolare rapporto in latino e greco<sup>37</sup>.
- d) Verso l'Europa settentrionale e danubiana.
- 1) I tentativi di conquistare la Germania<sup>38</sup>, ripetuti sotto Augusto tra il 12 a. C. e il 9 d. C., comportarono tra l'altro ricognizioni sull'estuario e il medio-alto corso dell'Elba, condotte da Cneo Domizio Enobarbo tra il 6 a. C. e l'1 d. C.<sup>39</sup>, e altresì alcune spedizioni navali sulle coste della Frisia e della Germania. Uno di questi viaggi fu particolarmente degno di nota per la sua eccezionalità: lo menzionò lo stesso Augusto<sup>40</sup>; la flotta arrivò «sino al promontorio dei Cimbri», mai raggiunto in precedenza e identificabile con lo Jutland<sup>41</sup>. Ma purtroppo ghiacci e nebbie impose-

<sup>33</sup> TOLOMEO, *Geografia*, 1.8.4.

<sup>34</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 5.14.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 6.139-41.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 5.83, 6.40.

<sup>37</sup> ARRIANO, *Periplo*, 6.10.

<sup>38</sup> Resta sempre fondamentale il vecchio lavoro di K. MÜLLENHOF, *Deutsche Altertumskunde*, Berlin 1890, 1906<sup>2</sup>, al pari dei diversi contributi (da Detlefsen a Norden ecc.) raccolti da W. Siegl in nella serie «Quellen und Forschungen für alte Geschichte und Geographie», Berlin 1901-30; su Druso, cfr. R. DION, *Explication d'un passage* cit.

<sup>39</sup> DIONE CASSIO, 55.10.

<sup>40</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 26.4.

<sup>41</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 2.167.

ro il ritorno. Ciò nonostante si trattò di un ardito tentativo di circumnavigare l'Oceano del Nord in direzione delle colonne d'Ercole del mar Caspio, come rivela Tacito<sup>42</sup>. Comunque, nome e posizione della Vistola sono noti ad Agrippa, ancorché ignorati da Strabone.

- 2) Ai tempi di Nerone, un procuratore finanziario di Roma invia un cavaliere a ispezionare e inaugurare una nuova via dell'ambra a partire da Carnunto<sup>43</sup>.
- 3) Tacito ricorda una circumnavigazione della Britannia, che porta a identificare le Shetland<sup>44</sup>.
- 4) In direzione del Danubio, un grande progresso realizzato al tempo di Augusto è l'identificazione delle sorgenti dell'Istro<sup>45</sup>.
- 5) Traiano, nel corso delle campagne di Dacia, fece eseguire precisi rilievi topografici<sup>46</sup>.

Riportate su carte moderne, queste spedizioni indicano con molta precisione le zone in cui si realizzarono in generale miglioramenti nella stima delle distanze, nel rilevamento delle coordinate astronomiche e nella topografia; riassumono così il progresso della geografia tra Posidonio (60 circa) e la grande cartografia del II secolo d. C. con Marino di Tiro e Tolomeo. I Romani di allora non hanno certo «scoperto» terre sconosciute: hanno però concretamente esplorato, rilevato, fatto conoscere terre di cui i Greci avevano solo sentito parlare. Non va peraltro dimenticato che qualsiasi dicotomia del genere «scienza greca» - «pratica romana» è del tutto infondata in quest'epoca, tanto è profonda la simbiosi culturale realizzata sia sul piano pratico, sia su quello teorico.

Ma un simile ampliamento delle conoscenze ne comporta anche un altro: un sistema di relazioni fra il mondo ritenuto «chiuso o finito», costituito dall'Impero o *orbis Romanus*, e il resto del globo. È una rete di rapporti del tutto nuova e ben diversa da quella ereditata dall'età ellenistica: il mondo occidentale padroneggiato, riconosciuto, esplorato; nuovi canali commerciali e culturali sono stabiliti con l'India e il Sud-Est asiatico, superando la mediazione dei Parti, attraverso il mar Rosso, l'Oceano e, ben presto – come conferma Tolomeo – attraverso le vie che raggiungono l'Asia cen-

<sup>42</sup> TACITO, *Germania*, 34.

<sup>43</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 37.45. - Cfr. i lavori di B. Bilinski e in particolare *La via dell'ambra, la Vistola e le carte geografiche di Tolomeo*, in *Atti del VI Congresso internazionale di scienze preistoriche*, Roma 1966, pp. 129-34; J. KOLENDO, *A la recherche de l'ambre baltique*, Warszawa 1981.

<sup>44</sup> TACITO, *Agricola*, 38, 10.

<sup>45</sup> STRABONE, 7.3.13.

<sup>46</sup> *Grom Vet.*, pp. 92-93 (Lachmann).

trale passando per il Caspio<sup>47</sup>. In senso stretto Roma non ha «conquistato» il vecchio mondo; ma tutto il vecchio mondo è arrivato fino a Roma.

C'è un aspetto ancor più degno di nota: questo spazio scoperto, sebbene non sempre annesso, è anche, d'ora in avanti, uno spazio misurato, rappresentato e controllato in modo da poter rispondere alle esigenze di un'amministrazione e, forse, di un vero e proprio «Stato»<sup>48</sup>.

Disponiamo di testimonianze sull'opera propriamente geografica di Cesare, dello stesso Augusto e di Agrippa, suo genero e «coreggente». Al primo si attribuisce l'iniziativa, risalente al 44, di affidare a quattro «geometri» greci una «misurazione» del mondo sulla base delle quattro zone corrispondenti ai punti cardinali: impresa che sarebbe durata più anni per terminare, rispettivamente, nel 30, 27, 24 e 19. Bisogna riconoscere che questa attribuzione è dovuta a una tradizione piuttosto tarda (la *Cosmografia* detta di Giulio Onorio, del IV secolo d. C.), che nel medioevo, per motivi religiosi, verrà confusa con il ricordo delle operazioni di censimento di Augusto, che interessavano direttamente i cristiani. Che Cesare, riformatore del calendario e forse, come vedremo, del catasto romano, abbia potuto concepire un'iniziativa del genere non è impossibile; ma la questione va comunque approfondita<sup>49</sup>.

Più certo è il ricordo di una corografia di Augusto, parola che designa una carta, e di una *descriptio Italiae*, cui va peraltro annesso un significato più amministrativo che geografico<sup>50</sup>; ma ne ripareremo in seguito.

La carta e i *commentarii* di Agrippa<sup>51</sup> costituiscono invece un'impresa sulla quale si possono nutrire pochi dubbi. Agrippa preparò e progettò a

<sup>47</sup> Il punto sulla questione in M. G. RASHKE, *New Studies in Roman Commerce with the East*, in ANRW, serie 2, LX/2 (1978), pp. 604-1378; non va tuttavia dimenticato A. BERTHELOT, *L'Asie centrale et sud-orientale d'après Ptolomée*, Paris 1930.

<sup>48</sup> Sulla cartografia antica cfr. K. MÜLLER, *Mappae Mundi*, Stuttgart 1895; P. ARNAUD, *L'affaire Mettius Pomposianus ou le crime de cartographie*, in MEFRA, XCV (1983), pp. 677-99; O. A. W. DILKE, *Greek and Roman Maps* cit.; J. B. HARLEY e D. WOODWARD, *History of Cartography*, Chicago-London 1987.

<sup>49</sup> Cfr. soprattutto W. KUBITSCHKE, *Die Erdtafel des Julius Honorius*, in WS, VII (1885), pp. 1-24, 278-310; ID., *Julius Honorius*, in RE, X (1919), pp. 614-28; e i contributi più recenti di P. Gautier Dalché sulla geografia medievale, in particolare quelli comparsi in RE, XII-XIII (1982-83), pp. 149-79; StudMed, XXIV/3 (1983), pp. 121-65; AEM, XIV (1984), pp. 13-32.

<sup>50</sup> *Ripartizione della terra abitata*, p. 15 (Riese). - PLINIO, *Storia naturale*, 3, 46. STRABONE, 4, 1, 1.

<sup>51</sup> Edizione dei frammenti in A. RIESE, *Geographi Latini Minores*, Heilbronn 1878, pp. VII-XVII e 1-8; e a cura di A. KLOTZ, *Die geographischen Commentarii des Augustus und ihre Überreste*, in «Klio», XXIV (1931), pp. 38-58, 386-466; D. DETLEFSEN, *Ursprung, Einrichtung und Bedeutung der Erdkarte Agrippas*, in «Quellen und Forschungen» cit., XIII (1906), pp. 1-117; C. PALLU DE LESSERT, *L'œuvre géographique d'Agrippa et d'Auguste*, in MSAF, VIII (1909), pp. 215-97; P. SCHNABEL, *Die Weltkarte des Agrippa als wissenschaftliches Mitglied zwischen Hipparch und Ptolomaeos*, in «Philologus», XC (1935), pp. 405-40 (con un'edizione della *Misurazione delle province*, pp. 425-31, e della *Ripartizione della terra abitata*, pp. 432-40); R. UHLEN, *Zur Überlieferung der Weltkarte des Agrippa*, in «Klio», XXVI (1933), pp. 267-78; A. BERTHELOT, *Les données numériques fondamentales de la géographie antique*, in RA, XXXVI (1932), pp. 1-34; ID., *L'Europe occidentale d'après Agrippa et Strabon*, *ibid.*, XXXVII (1933), pp. 9-12; J. J. TIERNEY, *The map of Agrippa*, in PCA, LXI (1962), pp. 151-66; R. HANSLIK, *M. V. Agrippa*, in RE, suppl. IX, A/1 (1961), coll. 1270-72; J. M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984, pp. 573-91.

lungo la redazione di una carta, che doveva essere «affissa» (*propositum*) nel portico che aveva cominciato a costruire nei suoi possedimenti del Campo di Marte. Si trattava di una carta del mondo (*orbis*), cui Plinio attribuisce grande valore politico<sup>32</sup>.

Questa impresa è stata diversamente valutata. Per quanto riguarda la forma, escluderei che fosse riconducibile al tipo degli *itinerari figurati* (come la *Tavola Peutingeriana*); e tanto meno al tipo «carta rotonda» (che darà luogo alle *mappae mundi* medievali), anche perché queste ultime erano ormai arretrate, all'epoca, rispetto alle tecniche cartografiche di Eratostene, Ipparco e Posidonio: deformavano e rimpicciolivano, in particolare, le zone più esterne<sup>33</sup>, mentre Agrippa sopravvalutava proprio le dimensioni dell'India (3300 miglia di lunghezza, ossia 4950 chilometri, per fare un esempio). Si può quindi pensare che si trattasse, assai più probabilmente, di una carta di tipo «rettangolare» quale quella ampiamente descritta da Strabone<sup>34</sup>. Il sistema di proiezione doveva essere quello conforme e cilindrico adottato da Eratostene e Ipparco; non ancora quello conico ed equivalente di Tolomeo. È stato tuttavia dimostrato<sup>35</sup> che Agrippa aveva con ogni probabilità fatto effettuare misurazioni gnomoniche nel Mediterraneo, nel mar Nero, sulle coste atlantiche, rettificando errori precedenti e, in ogni caso, perfezionando la conoscenza del contorno per quanto riguarda la Spagna e la Gallia.

In seguito, i miglioramenti cartografici e geografici si realizzeranno secondo direttrici un po' diverse. La geografia scientifica, da una parte, progredirà sino al II secolo, nell'area greca dell'Impero, in Egitto o a Tiro. Il geografo Marino di Tiro (100-110 circa) seppe servirsi con molta intelligenza delle nuove informazioni fornite dai grandi mercanti<sup>36</sup> soprattutto per quanto riguarda le grandi distanze per mare e per terra in direzione Estremo Oriente. Tolomeo (90-168 circa), che gli succede e lo critica<sup>37</sup>,

<sup>32</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 3.17. - Sessantasei frammenti (secondo A. KLOTZ, *Die geographischen Commentarii* cit., pp. 38-58, 326-466) derivati in sostanza da Plinio e Strabone, ma confermati da due scritti più tardi che vi si rifanno: la *Misurazione delle province* e la *Ripartizione della terra abitata*, che appartengono sia ai *commentarii* redatti separatamente, sia alla vera e propria carta, forniscono le misurazioni complessive, nel senso della larghezza e della lunghezza, di province e regioni, unitamente alle distanze rispetto ai punti di riferimento, in particolare quelli marittimi (e non, come talvolta si sostiene, degli itinerari da città a città). Scritti e carte facevano menzione delle coste, delle città, dei fiumi, delle montagne: si tratta insomma del programma della «carta corografica» di Strabone (2.5.17).

<sup>33</sup> GEMINO, 16.3.

<sup>34</sup> STRABONE, 3.5.10 sgg.

<sup>35</sup> P. SCHNABEL, *Die Weltkarte des Agrippa* cit., nota 21; non mi convincono le critiche mosse da J. J. TIERNEY, *The map of Agrippa* cit.

<sup>36</sup> TOLOMEO, *Geografia*, 1.11.6, 1.14.1, 1.15.

<sup>37</sup> Oltre i lavori di Kubitschek, Fischer, Cuntz, Schnabel, si può anche vedere E. POLASCHEK, *Ptolemy's Geography in a new light*, in «Imago Mundi», XIV (1959), pp. 17-37; ID., *Ptolemaios (als Geograph)*, in RE, suppl. X (1965), pp. 680-833; O. A. W. DILKE, *Greek and Roman Maps* cit., cap. v.

raccoglie una grande quantità di materiale per costruire una carta mondiale e ventisei carte regionali.

D'altra parte, una serie di documenti relativi alle strade e agli itinerari<sup>58</sup> erano usati abitualmente dai comandanti militari e dall'amministrazione<sup>59</sup>. In seguito, sempre a cura dell'amministrazione, furono redatti e pubblicati itinerari commentati<sup>60</sup>, dei quali almeno un paio ci sono giunti direttamente: l'*Itinerario Antoniniano* e l'*Itinerario Burdigalense*. Il primo raccoglieva in forma ufficiale tre specie di documenti: un repertorio generale delle strade dell'Impero intorno all'inizio del III secolo; un elenco delle strade ufficiali, percorse dalle derrate dell'annona; una dozzina di itinerari imperiali<sup>61</sup>.

A una razionalizzazione e visualizzazione così raffinata di uno spazio controllato e padroneggiato non poteva non accompagnarsi il controllo tecnico di quello stesso spazio.

#### 4. *L'ambiente sociale e umano.*

Impero significa anche esplorazione e controllo dei popoli e delle risorse sottoposti allo stesso dominio. Si potrebbe dire che uno spazio umano – economico e sociale – si sovrappone allo spazio geografico, orizzontale. Abbiamo visto che, per svolgere le sue funzioni, la città repubblicana non poteva fare a meno di quantificazioni periodiche che non si limitavano a un semplice censimento, ma, operando delle distinzioni per quanto riguarda i contributi e le funzioni, conferivano alla società la sua particolare struttura e, a ciascun individuo, un posto e per così dire la sua esistenza.

Mommsen ha messo in dubbio che in età imperiale venissero ancora indetti censimenti generali di tutti gli abitanti dell'Impero<sup>62</sup>. Bisogna stabilire che cosa s'intenda esattamente. Gli imperatori – fossero o no dotati delle funzioni censorie – hanno effettuato dei censimenti con cadenza più o meno regolare sino al 73-74 d. C. Per quelli degli anni 28 e 8 a. C., 14 e 47 d. C. ci è noto il risultato finale, ossia il totale dei censiti: rispettivamente 4 063 000, 4 233 000, 4 937 000, 5 944 000 persone. Eviden-

<sup>58</sup> O. CUNTZ, *Itineraria Romana 1. Itinerarium Antonini et Burdigalense*, Leipzig 1929; J. SCHNETZ, *Itineraria Romana 2. Ravennatis anonymi cosmographia et Guidonis geographia*, Leipzig 1940; A. e M. LEVI, *Itineraria Picta*, Roma 1967.

<sup>59</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Severo*, 45; AMBROGIO, *Sermoni*, 5.2; VEGETIO, 3.6: *itineraria picta*; *Cosmographia*, p. 70 (Riese).

<sup>60</sup> W. KUBITSCHKE, *Itinerarien*, in RE, IX (1916); R. CHEVALLIER, *Les voies Romaines*, Paris 1972.

<sup>61</sup> N. REED, *Pattern and Purpose in the Antonine Itinerary*, in AJPh, IC (1978), pp. 228-52.

<sup>62</sup> F. BLUMENTHAL, *Zur zensorischer Tätigkeit des Augustus*, in «Klio», IX (1909), p. 493; D. TH. SCHULZ, *Die Zensus der ersten Prinzipats*, in «Mnemosyne», VI (1937), p. 161; il punto sulla questione in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, Napoli 1975<sup>2</sup>, pp. 917-21.

temente si tratta del numero complessivo dei *cives Romani* (comprese le donne e i bambini, il che costituisce una rottura con la tradizione dell'età repubblicana, nella quale si teneva conto solo dei maschi adulti). Queste cifre sono state pubblicate e sono ben note; rimangono tuttavia numerosi interrogativi. In primo luogo: che cos'è successo dopo il 74? E poi, venivano censiti anche gli abitanti delle province che non erano cittadini romani? E quali procedimenti furono seguiti? Il secondo interrogativo è stato per così dire complicato dal noto accenno contenuto nel Vangelo di Luca a un censimento generale ordinato da Augusto<sup>63</sup>.

In realtà, già la Repubblica al tramonto, almeno sotto Cesare, verso il 46, aveva innovato le tecniche di censimento rispetto ai procedimenti più antichi: a causa dell'elevato numero dei cittadini non era infatti più possibile esigere che comparissero fisicamente e individualmente al cospetto dei censori, come avveniva in passato. A partire dagli anni 89-46 le operazioni erano state decentrate nelle diverse città italiane; ma chi ne decideva l'attuazione era sempre il potere romano, che stabiliva pure le norme cui tutti dovevano uniformarsi: la documentazione relativa ai dati locali doveva poi essere inviata, copiata e conservata a Roma. Dal punto di vista romano si trattava dunque di un procedimento indiretto che sostituiva la mobilità della documentazione a quella delle persone<sup>64</sup>. Per quel che riguarda in particolare il censimento dei cittadini (o degli abitanti) di Roma, Cesare aveva introdotto un'altra novità ricorrendo anche in questo caso al metodo indiretto: richiedendo, cioè, dichiarazioni a tutti i proprietari di immobili, quartiere per quartiere<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Luca, 2.1. - H. BRAUNERT, *Der römische Provinzialzensus und der Schätzungsbericht des Lukas-Evangeliums*, in «Historia», VI (1957), pp. 192-214. - Basandosi su questo accenno, alcuni autori cristiani posteriori hanno fatto una confusione più o meno grande con la *dimensuratio* del mondo (OROSIO, 6.22; CASIODORO, *Varie*, 3.52; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 5.36.4; SUIDA, s. v. «Apographe», p. 293 (Adler), e s. v. «Augoustos», 851B; MALALA, p. 226 (Dindorff). In effetti, si ebbe in quell'epoca un censimento locale in Siria e in Giudea come attesta un'iscrizione (ILS, 2683). Inoltre, siamo a conoscenza di diverse operazioni di censimento nella maggior parte delle province (TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte* cit., V, pp. 400-1, IV, pp. 100-1; F. DE MARTINO, *Storia*, IV cit., pp. 917-21). Attestate da scritti e iscrizioni, queste operazioni si concretizzavano ovviamente in «statistiche» (i 107 000 abitanti di Apamea nel 5-7 d. C.: ILS, 2683) che, come vedremo, dovevano essere registrate più o meno sommariamente a Roma.

<sup>64</sup> C. NICOLET, *Centralisation d'Etat et problèmes du recensement dans le monde gréco-romain*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne*, Roma 1986, pp. 9-24.

<sup>65</sup> SVETONIO, *Cesare*, 41. - Relativamente al decentramento sopra menzionato, almeno per quanto riguarda l'Italia, abbiamo prove indirette fornite dalle liste di *macrobioi* riprese da Plinio (*Storia naturale*, 7.162-64) e Flegonte di Tralle (FHG, III, fr. 25) che, essendo molto probabilmente relative al censimento del 73-74 o a quello di Domiziano, si riferiscono in particolare alla VIII<sup>a</sup> regione Augustea e sono ordinate per città. Ma c'è un elemento ancor più interessante: il sistema di censimento dell'Urbe introdotto da Cesare ricorda, com'è già stato sottolineato da tempo, il sistema di censimento egiziano basato sulle *kat'oikian apographai*, ossia dichiarazioni imposte ai proprietari di case, nelle quali, al luogo del domicilio, debbono fornire un insieme di informazioni oltreché l'elenco degli immobili di loro proprietà e degli inquilini che li occupano (M. HOMBERT e C. PRÉAUX, *Recherches sur le recensement en Egypte romaine* (P. Bruxelles inv. E.7616), Leiden 1952 = P. L. Bat., vol. V; O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Torino 1973, pp. 177-79, 184-87; EAD., *Il censimento romano d'Egitto*, in «Aevum», L (1976), pp. 72-84; J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *Entre la cité et le fisc*:

Gli uomini sono anche dei contribuenti. In Italia, i cittadini non pagano più l'imposta fondiaria dacché è stata abolita nel 36 da Ottavio. Ma gli abitanti delle province, e i Romani che hanno proprietà in provincia, la pagano. Inoltre, a partire dal 6 e dal 13 d. C., i cittadini sono gravati di un'imposta diretta sul patrimonio: debbono pagare dei diritti del 5 per cento sulle successioni, escluse quelle in linea diretta o di piccola entità. Ma se i proprietari non dovevano pagare l'imposta diretta, non erano perciò esenti da altri carichi di natura fiscale: a Roma, per esempio, la manutenzione delle pubbliche vie. Dunque, anche le diverse autorità fiscali avevano bisogno di informazioni sufficientemente precise e aggiornate sullo stato e sui cambiamenti delle proprietà. Esisteva quindi qualcosa di molto simile a un «catasto», sebbene questo termine possa rivestire significati diversi, applicandosi sia ad un semplice registro fondiario, con indicazione di parcelle di terra e relativi proprietari, sia a un registro di carattere fiscale, con indicazione dei contribuenti<sup>66</sup>.

Almeno dal IV secolo a. C. i Romani conoscevano tuttavia un'altra for-

*le statut grec dans l'Egypte romaine*, in *Symposion 1982*, Valencia 1985, pp. 241-80, in particolare pp. 265-66; mentre per il confronto con la Tavola di Eraclea cfr. C. NICOLET, *La Table d'Héraclée et les origines du cadastre romain*, in *Atti del colloquio «L'Urbis. Espace urbain et histoire»*, Roma 1985). Si è calcolato che tali dichiarazioni dovessero essere fornite almeno in sette copie per soddisfare le esigenze delle diverse classificazioni (topografiche, individuali, ecc.) istituite dalla burocrazia (S. L. WALLACE, *Taxation, in Egypt from Augustus to Diocletian*, Princeton N.J. 1938, p. 99). Le dichiarazioni dovevano essere rinnovate ogni quattordici anni: le più antiche tra quelle a noi note risalgono al 6-7 d. C., sicché ci si può domandare se per caso, contrariamente a quanto di solito si sostiene, non si trattò di un'invenzione romana poi imposta all'Egitto. In ogni caso, grazie a queste dichiarazioni, il potere romano poté determinare l'ammontare complessivo della popolazione egiziana, come dimostra Giuseppe Flavio (*Guerra giudaica*, 2.16.4). Un passo ulteriore, dal notevole effetto cumulativo, nella direzione della raccolta indiretta delle informazioni statistiche, fu rappresentato da due leggi, *Aelia Sentia* (4 d. C.) e *Poppaea Poppaea* (9 d. C.), relative, rispettivamente, agli affrancamenti e ai matrimoni e successioni. Tali leggi ponevano alcune condizioni in termini di età e di numero di figli dei *cives*, sicché lo Stato, per applicarle, doveva disporre di informazioni sempre aggiornate in proposito; tanto che fu istituito l'obbligo di denunciare la nascita di un figlio (dapprima i figli legittimi) entro sessanta giorni. Documenti egiziani ce ne hanno conservato degli estratti: tali denunce dovevano infatti venir registrate, per quanto riguarda Roma, al Tesoro e, per le province, al *Tabularium* del governatore, per cui gli interessati ne conservavano copia (D. TH. SCHULZ, *Roman registers of birth certificates*, in *JRS*, XXXII (1942), pp. 78-91; XXXIII (1943), pp. 55-64; J.-P. LEVY, *Les actes d'état civil romain*, in *RHD*, XX (1952), pp. 449-86; M., *Nouvelles observations sur les professions liberorum*, in *Etudes J. Macqueron*, Aix 1970, pp. 439-49; per i decessi cfr. O. MONTEVECCHI, *Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano*. V. *Le denunce di morte*, in «Aegyptus», XXIV (1946), p. 111; A. MARTIN, *P. Yale inv. 443. Une pièce du dossier de L. Annaeus Seneca, grand propriétaire terrien d'Egypte*, in *CE*, LV (1980), p. 278; P. J. STPESTEJN, *A document concerning registration of deaths*, in *ZPE*, LII (1983), pp. 282-84). Sembra piuttosto improbabile che questi registri non siano stati utilizzati per un calcolo se non altro approssimativo della popolazione. È peraltro noto che a Roma, dal 46, correva l'obbligo di denunciare i decessi avvenuti tra la plebe cui veniva distribuito il grano: se ne ha del resto attestazione anche in Egitto, come si può constatare nel caso di Ossirinco nel III secolo (J. REA, *The Oxyrhynchus Papyri*, XL, London 1972; C. VIRLOUVET, *Tessera frumentaria. Les procédures de distribution du blé public à Rome de la fin de la République au Haut-Empire*, Paris 1986, ciclostilato).

<sup>66</sup> A. DÉLÉAGE, *Les cadastres antiques jusqu'à Dioclétien*, in *Etudes de Papyrologie*, II, Il Cairo 1934, pp. 73-225. - Entrambi sono attestati nell'Egitto romano: il registro fiscale, catasto in senso stretto, ordinato nominalmente, se non altro per i «coloni» delle terre pubbliche; ma anche un «ufficio del registro delle acquisizioni della comunione familiare» e, più in generale, di tutti i cambiamenti fondiari, istituito nel I secolo dalle autorità romane: la *bibliothèque ton engeseon* (non è da escludersi che un ufficio analogo fosse in funzione a Roma, relativamente agli immobili urbani, nel I secolo a. C.).



ma di catasto, rilevata direttamente sulla terra mediante un reticolo «geometrico» composto di pietre di confine e di delimitazioni diverse: le «centuriazioni» (o *scamnationes* o *strigationes*)<sup>67</sup>.

Questa pratica ebbe origine con la confisca delle terre straniere destinate alla redistribuzione e alle assegnazioni ai vincitori; in seguito varcò i confini d'Italia per estendersi a vaste zone delle province. Serviva a descrivere una zona agricola, con i suoi confini e i suoi terreni coltivati o incolti, ed ebbe un'indubbia rilevanza fiscale, perché lo status delle terre differiva conformemente a quello delle comunità e degli assegnatari. Nacque così una professione assolutamente necessaria al riconoscimento dei diritti dei singoli, delle collettività, dello Stato: quella dei «geometri giurati» (*mensores, gromatici*). Erano incaricati di effettuare sul terreno, per conto delle autorità, le operazioni di posa e aggiornamento delle pietre di confine; in caso di liti, dovevano fornire perizie ai singoli o alle collettività; erano poi tenuti a eseguire le revisioni richieste dall'autorità, e redigevano (era questa forse l'incombenza più importante) delle carte (*formae*) in scala, da archiviarsi accuratamente sia a livello locale, sia, in copia, a Roma<sup>68</sup>. Tutto ciò dovette comportare un'enorme massa di documenti e lo sviluppo di una burocrazia altrettanto enorme<sup>69</sup>.

Dotarsi di una simile documentazione fu un'esigenza primaria dell'Impero: il *census* delle Gallie, per esempio, fu un'operazione assai lunga, realizzata nel corso di trent'anni da Augusto, Agrippa, Tiberio e Druso non senza difficoltà e resistenze. Non appena conquistata la Dacia, Traiano avviò un'operazione analoga<sup>70</sup>.

Il risultato di simili operazioni fu, da una parte, una vera e propria «messa a ruolo» delle terre italiche e delle province, dall'altra, un calcolo preciso dell'ammontare dei canoni e delle imposte dovute; sicché la contabilità fiscale e finanziaria poteva trarne dati statistici sempre più attendibili. Analoghi repertori esistevano già in zone diverse in epoca repubblicana (la Sicilia ne fornisce un buon esempio risalente al 73-70 circa).

Ma dov'erano conservati i dati di carattere generale? Solo con l'Impero

<sup>67</sup> I numerosi lavori pubblicati recentemente ci dispensano dal citare quelli precedenti: O. A. W. DILKE, *Archaeological and epigraphical evidence of Roman land surveys*, in *ANRW*, serie 2, I (1974), pp. 564-92; M. CLAVEL-LÉVÊQUE (a cura di), *Cadastrés et espace rural*, Paris 1983; e soprattutto *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983-84, in particolare vol. I, pp. 79-155.

<sup>68</sup> *GromVet*, p. 154 (Lachmann) = *CAR*, p. 118 (Thulin) - Sui *gromatici*, recente puntualizzazione di L. Toneatto in M. CLAVEL-LÉVÊQUE (a cura di), *Cadastrés et espace rural* cit., pp. 21-50.

<sup>69</sup> A. DÉLÉAGE, *Les cadastres antiques* cit., p. 194. - Il catasto romano non raccoglieva una documentazione di tipo immediatamente fiscale, né ebbe la funzione primaria di registro della proprietà; è però possibile che servisse da punto di riferimento ad entrambi, come risulta dall'unico documento in nostro possesso in cui figurì una descrizione esplicita dei ruoli fiscali (la *forma censualis*), un testo di Ulpiano (*Digesto*, 50.15.4; cfr. F. DE MARTINO, *Storia*, IV cit., p. 922).

<sup>70</sup> *GromVet*, pp. 92-93 (Lachmann).

si cominciò a sentir parlare di dati globali, resi pubblici, o se non altro accessibili, a Roma. Come nel caso del *Breviarium imperii*, che Augusto lasciò morendo affinché fosse pubblicato: vi figurano, accanto alle statistiche militari, diplomatiche e amministrative, «le riserve del Tesoro e le entrate dello Stato»<sup>71</sup>. Insomma, la pace imperiale comportò un tentativo veramente grandioso di rappresentazione, grafica e statistica, dello spazio geografico e umano dell'Impero, unitamente a un controllo burocratico documentato a diversi livelli (locale, provinciale e centrale) che consentì un'azione di governo più puntuale e probabilmente più gravosa. Naturalmente non si trattò dell'opera di un giorno e vi erano precedenti nelle diverse zone; ma da Augusto a Diocleziano l'impresa ricevette un colpo di acceleratore e fu condotta senza interruzioni.

### 5. Centro e periferia.

Un impero su scala mondiale; con distanze che appaiono ancora oggi enormi (la guarnigione militare romana più orientale fu dislocata, sotto i Flavi, a Baku)<sup>72</sup>. Lo spazio imperiale romano è basato sui concetti di centro e di periferia.

Questo Impero dal «corpo» immenso ha chiaramente un *caput*, costituito da Roma e dall'imperatore, come un po' tutti ripetono nel 69-70, durante la prima grande crisi del potere che vide proclamare più di un imperatore in luoghi diversi da Roma<sup>73</sup>. Che Roma rimanesse «Roma» non fu sempre scontato<sup>74</sup>: prima Cesare, poi Antonio furono sospettati di voler trasferire la sede imperiale a Troia o ad Alessandria, e Augusto dovette compiere gesti di carattere spettacolare per assicurare i Romani che Roma non sarebbe emigrata.

C'è anche una periferia. Dalla morte di Augusto l'Impero è una totalità limitata: ha dei *fines* – peraltro sufficientemente ampi da far sì che Tiberio (e in genere tutti gli imperatori sino a Traiano) raccomandasse di non oltrepassarli<sup>75</sup>. Mescolando curiosamente errori, menzogne e illusioni, si affermò che se questi *fines* non erano quelli del mondo vero e proprio, erano però quelli del mondo «utile»<sup>76</sup>. Al tempo di Augusto si forniscono due

<sup>71</sup> SVETONIO, *Augusto*, 101.4; DIONE CASSIO, 56.33.2; TACITO, *Annali*, I.11.3 (C. JULLIAN, *Le breviarium de l'Empereur Auguste*, in MEFR, III (1883), pp. 149-82). - Era del resto quel genere di conoscenze che Cicerone richiedeva ai senatori (*Delle leggi*, 3.41); va inoltre ricordato che questo genere di documentazione fu utilizzato da uno storico di corte come Velleio e, più tardi, da Giuseppe Flavio e Appiano.

<sup>72</sup> AnnEpigr, 1951, p. 263.

<sup>73</sup> TACITO, *Storie*, I.4.

<sup>74</sup> P. CEAUSESCU, *Altera Roma. Histoire d'une folie politique*, in «Historia», XXV (1976), pp. 79-107.

<sup>75</sup> TACITO, *Annali*, I.11.4; ID., *Agricola*, 13.2; FLORO, Pref. 4.

<sup>76</sup> APPIANO, *Storia romana*, Pref. 7.

versioni contraddittorie di questa autodelimitazione dell'Impero; le si può ritrovare entrambe in Strabone. Da un lato, egli ci spiega che restano fuori dell'Impero unicamente le regioni inaccessibili dei Nomadi, e che i Parti «potenti e non sottomessi da Roma hanno fatto concessioni alla sua supremazia». D'altro lato si ammette che i Parti si sono «divisi il mondo» con Roma<sup>77</sup>.

In realtà i Romani si guardarono bene dall'eccedere. I «limiti» saranno percepiti e descritti nel II secolo come quelli di un'immensa fortezza o di una vastissima città<sup>78</sup>. Si tratta di una metafora accettabile dopo Adriano – con l'organizzazione di una zona di fortificazioni più o meno continuativa e diversamente attrezzata –, ma priva di reale fondamento al tempo di Augusto e dei suoi immediati successori<sup>79</sup>. In quell'epoca, infatti, vi erano solo legioni stanziare in modo discontinuo nelle diverse province: in Spagna, Gallia, Germania, Pannonia e Mesia, Cappadocia e Siria, Egitto, Africa. Vi era poi un sistema costituito da una vasta zona di stati vassalli o protetti, dai quali ci si attendeva un eventuale contributo in termini militari.

Sulla scorta delle più recenti acquisizioni dell'archeologia e della geografia politica, ci s'interroga da qualche tempo sulla natura e il reale significato delle frontiere dell'Impero. Esse presentano infatti, in primo luogo, una notevole differenza tra i vari settori dal punto di vista dell'organizzazione topografica e militare. In secondo luogo il *limes* è considerevolmente cambiato nel corso del tempo, configurandosi via via secondo i tre modelli individuati da Luttwak<sup>80</sup>. Rimane il fatto che le frontiere romane si differenziano sia dai confini delle città e degli altri imperi antichi, sia da quelli degli stati territoriali moderni<sup>81</sup>. Essi infatti non delimitano in maniera lineare territori sui quali si esercitano sovranità giuridiche o politiche uniformi, né territori sui quali vigono modi di vita e sistemi economici in qualche modo confrontabili. Si tratta invece di *fines*, di «termini del mondo», oltre i quali si estendono unicamente spazi che non interessano al potere romano, che è sempre connesso alle forme urbane, alle *civitates* e all'a-

<sup>77</sup> STRABONE, 6.4.2, 17.3.24.

<sup>78</sup> APPIANO, *Storia romana*, pref. 7; ARISTIDE, *Encomio*, 84.

<sup>79</sup> Gli studi di archeologia militare sul *limes* sono numerosissimi (cfr. la bibliografia sommaria dei congressi internazionali in G. FORNI, «Limes», in *Dizionario Epigrafico*, 1375-76 (1985)); E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire. From the First Century A.D. to the Third*, Baltimore and London 1976 (trad. it. *La strategia dell'Impero romano*, Milano 1986), e la recensione di J. C. Mann in JRS, LXIX (1979), pp. 175-83; R. REBUFFAT, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armées et fiscalité* cit., pp. 395-419; ID., *Au delà des camps romains d'Afrique mineure, renseignement, contrôle, pénétration*, in ANRW, serie 2, X (1982), pp. 474-513.

<sup>80</sup> E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy* cit.; e rec. cit., p. 175.

<sup>81</sup> Ottima puntualizzazione di geografia storica: P. TROUSSET, *L'idée de frontière au Sahara et les données archéologiques*, in P.-R. BADUEL (a cura di), *Enjeux Sahariens*, Paris 1984, pp. 47-78.

gricoltura sedentaria. Nel II secolo i *finis* dell'Impero in determinate zone (le mura di Adriano e di Antonino in Britannia, la linea Reno-Danubio, la frontiera siriana, certe zone interne dell'Africa) sono attrezzati con un complesso di accampamenti e di forti, di punti d'appoggio, di strade sorvegliate; ma è pur sempre un sistema per lo più non lineare, costruito in profondità a seconda delle esigenze della topografia e del popolamento.

Ma l'innovazione sostanziale è un'altra. Nel 27 Augusto realizza una riforma che crea positivamente l'Impero<sup>82</sup>; da allora vi sarà un unico e solo comando supremo, quello dell'*imperator*, capo delle forze armate delle province, in qualsiasi luogo esse si trovino. Tutto ciò comporta notevoli cambiamenti nella gestione, dislocazione e strategia delle forze armate.

Raggruppate per provincia, sotto un alto comando, esse non godono più della stessa autonomia dei tempi della Repubblica: ordini e direttive vengono direttamente da Roma, o dal luogo in cui si trova l'imperatore. Il comando unico e l'unificazione logistica e dei collegamenti consentono di conciliare accentramento e strategia periferica. Lo studio particolare dell'operato del comando, delle comunicazioni, dei piani e dei movimenti delle forze armate (per il quale gli storici hanno mostrato totale indifferenza), potrebbe illustrare in tutta la sua portata l'innovazione fondamentale che le truppe si comandano dall'alto e a distanza. Novità che ripropone quegli stessi problemi di documentazione e di rappresentazione, mentali e tecniche, da noi già constatati in altri settori. Il comando accentrato presso l'imperatore non può non funzionare come un vero e proprio «stato maggiore», come del resto Dione Cassio<sup>83</sup> chiama il Palazzo.

Ma, in primo luogo, uno stato maggiore deve essere informato. Donde un sistema inaugurato da Augusto, e già in regolare funzione sotto Claudio e Nerone<sup>84</sup>, di «posta pubblica»<sup>85</sup>, con lo scopo di assicurare l'inoltro regolare di notizie e rapporti. A velocità diverse: rapidissima per quanto riguarda i pericoli e le incursioni<sup>86</sup>, più lenta, ma regolarissima, per tutti gli altri messaggi, in entrambe le direzioni.

<sup>82</sup> A. GIOVANNINI, *Consulare imperium*, in «Schweizerische Beiträge», XVI (1983).

<sup>83</sup> DIONE CASSIO, 53.16.5.

<sup>84</sup> W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 89 sgg.

<sup>85</sup> Bisogna ancor sempre far riferimento a W. RIEPL, *Das Nachrichtenwesen des Altertums mit besonderer Rücksicht auf die Römer*, Leipzig 1913 (sia per la posta, sia per gli spostamenti di truppe); W. M. RAMSAY, *Roads and Travel in New Testament*, in *A Dictionary of the Bible*, Edinburgh 1904, pp. 375-402 (*non vidi*); ID., *The speed of the Roman imperial post*, in JRS, XV (1925), pp. 60-74; H. G. PFLAUM, *Essai sur le cursus publicus sous le Haut-Empire romain*, in MAI, XIV/1 (1940); la data dell'istituzione dei *vehicula publica* è stata portata, almeno, al regno di Claudio: W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 88-99 (cfr. soprattutto un'iscrizione di Butroto, in AnnEpigr, 1950, p. 170; STAZIO, *Le selve*, 4.9.16-19). Sulle trasmissioni, oltre agli studi di I. Richmond e di M. Gichon (cit. in G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army*, London 1979<sup>2</sup>, pp. 288, 294), cfr. R. REBUFFAT, *Végèce et le télégraphe Chappe*, in MEFRA, XC (1978), pp. 829-61.

<sup>86</sup> I corrieri «ornati di piuma»: GIOVENALE, 4.147-49; STAZIO, *Le selve*, 5.1.92.

Se il centro politico e, direi, simbolico rimane Roma, tuttavia questo nuovo potere (*caput*) presenta una caratteristica a prima vista paradossale: è un potere nomade (salvo che per un breve periodo sotto i Giulio-Claudii). Nel II e III secolo l'imperatore viaggia: lungo le frontiere per esercitare la supervisione e il comando militare, e all'interno, come nel caso di Adriano, Settimio Severo e Caracalla, per ispezionare e riordinare<sup>87</sup>. Tra i servizi sedentari romani e quelli che l'imperatore doveva per forza portarsi al seguito nei suoi spostamenti per assolvere ai propri compiti, s'intrattenevano scambi continui che aumentavano ulteriormente la quantità dei documenti scritti e della loro circolazione. Il nomadismo del Principe non comportò di fatto il minimo decentramento.

Ma in che modo viene gestito il centro romano e italico dell'impero? Sinché Roma rimase formalmente una città-stato prevalsero le antiche suddivisioni, in particolare quelle delle tribù basate più sulle funzioni civiche che sulla territorialità. Augusto, invece, sovvertì abitudini e tradizione organizzando l'Urbe e poi l'Italia in regioni strettamente territoriali<sup>88</sup>. D'ora in poi, le funzioni amministrative urbane, pur continuando a essere di competenza delle antiche magistrature, o magari di quelle nuove create da Augusto, saranno sempre più avocate dall'imperatore per essere affidate a veri e propri funzionari sottoposti all'autorità della città, dei vigili, dell'annona.

Per quel che riguarda le regioni italiane<sup>89</sup>, possiamo dire che furono riassunte in una specie di grande repertorio geografico-amministrativo, indicato da Plinio con l'espressione *discriptio Italiae*, in cui figuravano, accanto agli elenchi di città e di popolazioni, dati geografici e statistici. Non bisogna però ritenere che queste regioni fossero delle collettività autonome né delle province: al pari dell'Urbe avevano uno status singolare. Erano cuore e testa dell'Impero, perché rappresentano ancora, per quanto in maniera fittizia, l'antica *civitas*<sup>90</sup>. Ma l'Urbe è qualcosa di ancora diverso: una comunità privilegiata che dipende quasi unicamente dalle «larghezze» del Principe; alla sola plebe «frumentaria» sono destinate le regolari distribuzioni di grano e i donativi in denaro. Non è il caso di soffermarci sulla

<sup>87</sup> F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977; ID., *Emperors, frontiers and foreign relations, 31 B.C. to A.D. 378*, in «*Britannia*», XIII (1982), pp. 1-23; ID., *L'Empereur comme décideur*, in C. NICOLET (a cura di), *Les mots du pouvoir*, Paris 1989.

<sup>88</sup> Provvisoriamente, nonostante l'insufficienza, cfr. L. HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris 1971<sup>2</sup>.

<sup>89</sup> R. THOMSEN, *The Italic Regions*, Copenhagen 1947, in particolare pp. 260 sgg.

<sup>90</sup> C. NICOLET, *Plèbe et tribus: le testament d'Auguste et les statues de Lucius Antonius*, in MEFRA, XCII/2 (1985); C. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Roma 1985.

sua funzione politica: i «comizi» del popolo sopravviveranno per lo meno sino al 20 d. C., dando la parola, nel nome dell'intero popolo romano, alla sola plebe dell'Urbe.

Roma è dunque dominata e insieme esaltata dal suo Principe, spogliata e privilegiata. Non stupiamocene: anche il papa sarà capo di una cattolicità ecumenica e nello stesso tempo vescovo di Roma. Roma era ormai diventata la «patria comune» dell'intero mondo romano; ma la città, nella quale tutto converge, continua a rimanere unica anche come simbolo degli antichi privilegi dei vincitori del mondo.

## 6. *Il potere in gioco.*

L'Impero romano è un insieme che può essere analizzato sulla base degli stessi criteri usati per la città repubblicana: esistono rapporti fondamentali tra i compiti che esso assume – sostanzialmente ma non unicamente militari –, le risorse di cui dispone, gli uomini su cui gravano questi compiti e ai quali possono eventualmente essere destinate le spese di bilancio. La valutazione esatta di questo flusso finanziario, della trama del potere che realizza, non è in linea generale impossibile. Senonché gli uomini sono stati studiati meglio delle cose<sup>91</sup>. La prosopografia consente una conoscenza sempre più approfondita del personale civile e militare; di indagare e ricostruire gli «organigrammi» e le progressioni di carriera; di individuare le aree di reclutamento, più o meno estese, dei diversi gruppi e categorie che in qualche modo assicurano l'azione di governo: dagli imperatori in persona, con i loro «consiglieri» ed «amici», sino agli schiavi e ai liberti che affollavano gli uffici palatini e quelli dei governatori di provincia. L'epigrafia e la papirologia ci consentono di ricostruire l'ordine di combattimento degli eserciti romani, la sua evoluzione nel tempo e i suoi principi organizzativi. Ma il vero e proprio funzionamento quotidiano (le incombenze, i regolamenti, i pagamenti, i documenti) dell'amministrazione e dell'esercito sono spesso trascurati, nonostante la documentazione esistente in proposito. Accade lo stesso per il fisco e le finanze<sup>92</sup>: in linea genera-

<sup>91</sup> O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905<sup>3</sup>; H. G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire*, Paris 1950; ID., *Les carrières procuratoriennes*, Paris 1960-61, suppl. 1982; ID., *Abrégé des procurateurs équestres*, Paris 1974; M. CLAUS, *Ausgewählte Bibliographie zur lateinischen Epigraphik der römischen Kaiserzeit*, in ANRW, serie 2, I (1974), pp. 796-855.

<sup>92</sup> L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit*, Bonn 1980 (cfr. anche l'importante recensione di P. A. BRUNT, *The revenues of Rome*, in JRS, LXXI (1981), pp. 161-72); K. HOPKINS, *Taxes and trade in the Roman empire (B.C. 200 - 400 A.D.)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101-25; G. VALERA, *Erario e fisco durante il principato: stato della questione*, in *Storia della società italiana*, II, Milano 1983, pp. 301-27.

le ci si dedica più allo studio dei principî ispiratori e delle modalità, che non alla valutazione complessiva degli equilibri e degli squilibri, che sembra ormai possibile sulla scorta delle recenti acquisizioni della numismatica, della storia economica e di quella amministrativa.

Cominciamo dall'esercito. Si tratta di un'armata permanente e, cosa ancor più significativa, unitaria, imperiale, per non dire «nazionale»<sup>93</sup>. Insomma un esercito ben diverso dalle forze armate di tipo feudale, che riuniscono diversi contingenti legati, sulla base di un rapporto di tipo più o meno personale, a capi subalterni che ne sono i veri padroni e che possono, se lo vogliono, metterli a disposizione di un potere sovrano. Invece l'*exercitus* dell'Impero romano resta pur sempre l'esercito del popolo romano, il cui comandante in capo è l'imperatore: e nessuna unità, nemmeno le truppe ausiliarie composte di non cittadini, appartiene al suo capo.

Un esercito unitario con dei quadri, in particolare tribuni, prefetti d'ala e legati, caratterizzati da una notevole mobilità: nominati dall'imperatore (o dal suo stato maggiore) sulla base di una progressione di carriera (*ordinatio*) piuttosto rigida. Che poi, col trascorrere del tempo, la zona di reclutamento delle diverse guarnigioni di una certa importanza – sul Reno, sul Danubio, in Oriente – abbia mostrato una tendenza a «provincializzarsi» è indubbio; questo, tuttavia, determinò solo raramente fenomeni di sfascio. Nelle zone di frontiera l'esercito assume incombenze di tipo accennatamente civile: riscossione delle imposte, controlli doganali, catasto, censimenti, lavori pubblici. Si tratta insomma di un esercito legato alla civiltà della scrittura, composto da un gran numero di tecnici e burocrati: caratteristica, questa, che ritroveremo solo molto più tardi in Europa, negli stati monarchici di grande estensione come la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria e la Russia.

Conoscendo il soldo della truppa e degli ufficiali, se ne può anche calcolare il costo<sup>94</sup>: 30 legioni, 165 000 uomini, probabilmente 190 000 ausiliari, per un totale di 355 000 uomini nel II secolo. Spesa annua, in quest'epoca, comprese le truppe urbane, di 415 milioni di sesterzi, senza tener conto dei *praemia militaria*, cioè delle indennità pagate in denaro contante<sup>95</sup>. Dicendo – sulla scorta di Campbell<sup>96</sup> – che l'esercito, in periodo di

<sup>93</sup> Nell'ambito di un'immensa bibliografia, si vedano tra le opere più recenti: G. R. WATSON, *The Roman Soldier*, London 1969; G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit.; L. KEPPIE, *The Making of the Roman Army*, London 1984 (senza dimenticare gli studi di Forni e altri in *ANRW*, serie 2, I (1974)).

<sup>94</sup> J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army*, Oxford 1984, in particolare pp. 161-98.

<sup>95</sup> M. CORBIER, *L'aerarium militare*, in *Armées et fiscalité* cit., pp. 197-234.

<sup>96</sup> J. B. CAMPBELL, *The Emperor* cit., p. 168.

pace, assorbe almeno il 40 per cento delle spese di bilancio, si ottiene se non altro un ordine di grandezza, che ha pur sempre un valore orientativo.

C'è poi un'amministrazione che, nel I secolo, consiste per lo più nei «servizi» del Principe, concepiti, in un primo tempo, come quelli di una casa privata, ancorché di dimensioni gigantesche; in seguito, nel II secolo, saranno affidati a procuratori equestri e diventeranno un vero e proprio servizio pubblico. Ci si può stupire del numero relativamente esiguo di queste «procuratele» nel II secolo: non più di 182 posti, di cui un buon terzo a Roma, con un salario annuo che può variare dai 60 000 ai 300 000 sesterzi. Il costo lordo complessivo, 21 milioni di sesterzi, può sembrare modesto; ma non bisogna dimenticare tutta la schiera di impiegati subalterni che comportano i procuratori in quanto capi di servizio di grado elevato. Insomma, il monte salari dell'amministrazione doveva costare al governo assai di più. Occorre ricordare che questo apparato amministrativo riguarda essenzialmente le finanze: nel III secolo, per esempio, 139 posti su 184. L'amministrazione «senatoria» – le promagistrature e gli alti comandi nelle province imperiali, proconsoli, legati propretori, legati delle legioni, questori e proquestori, in tutto alcune decine di persone lautamente pagate a partire dal regno di Augusto – costa indubbiamente assai più cara dell'amministrazione imperiale: la remunerazione di un proconsole si aggira sul milione di sesterzi<sup>97</sup>.

Ma l'azione di governo (che qui va intesa in senso lato, senza distinzione tra ciò che dipende nominalmente dal Principe oppure dalle autorità tradizionali sopravvissute alla Repubblica) comportava anche altre spese: distribuzioni gratuite a Roma, e forse in altre città; lavori pubblici, strade, acquedotti, ecc. Non vi è dubbio che alcune di queste incombenze, e di queste spese, spettassero, in Italia come nelle province, alle autorità locali: città, *koīna*. Ma, ciò nonostante, si registrano interventi sempre più consistenti del potere centrale.

Rimane il costo del potere «in persona»: l'Imperatore, la sua corte, il Senato e i magistrati sono tanto più «costosi» in quanto ci si attende da loro spese di rappresentanza: per i vantaggi che procurano a parenti, clienti e persino ad interi gruppi sociali, come nel caso della plebe urbana.

Le entrate per far fronte a questo insieme di spese sono in gran parte note. Si compongono delle imposte, versate solo dalle province (per lo meno le imposte dirette) e sostanzialmente basate sui redditi della proprietà fondiaria. A questo riguardo, l'immunità di cui godono Roma e l'Italia è

<sup>97</sup> DIONE CASSIO, 53.13, 78.22.5.



un dato rilevante sino a Diocleziano: i contributi di tipo diretto sono sostanzialmente pagati dalle province. Ma ci sono anche le imposte indirette – diritti doganali, percepiti anche all'interno dell'Impero, diritti diversi sui trasferimenti e le transazioni – che riguardano l'intera popolazione; mentre i diritti di successione sono pagati unicamente dai cittadini.

Ci si può domandare: si tratta di un'imposizione fiscale pesante? Se ne sono tentate delle valutazioni probabilmente ottimistiche. Vi sono indizi inconfutabili di lamentele<sup>98</sup> e anche di rivolte, in certe province imperiali soprattutto; ma sembra si sia trattato di episodi piuttosto localizzati e determinati da abusi prontamente repressi. Nulla di simile alle devastazioni del basso Impero. E a tal fine può essere utile ricordare brevemente alcuni dati di fatto: 1) si tratta di imposte generalmente proporzionali al patrimonio e al prodotto; quindi, in linea di principio, non tendono a gravare maggiormente sui poveri che sui ricchi; 2) per quanto riguarda l'imposta diretta delle province, benché si tratti di un'imposta stabilita applicando un tasso sull'imponibile totale, viene per lo più riscossa sulla base di una ripartizione da compiersi ad opera delle collettività locali; 3) una grandissima parte delle spese di governo continua ad essere coperta dalle entrate assicurate dal demanio, relative sia all'*ager publicus*, sia ai redditi specifici dei beni imperiali, che bisogna preservare e accrescere. Di qui l'importanza assunta dalle eredità, dai beni caduchi, dai beni dei condannati. Ma questi meccanismi di accumulazione riguardano unicamente patrimoni di una certa consistenza, appartenenti a fasce sociali piuttosto ristrette. Insomma, si ha l'impressione che prima dell'età dei Severi – nonostante le deformazioni di una tradizione storica che privilegia il punto di vista senatorio – la pressione fiscale non fosse affatto insostenibile; e anche che l'Impero, spesso a corto di soldi, abbia saputo vivere, in fin dei conti, in economia. In rapporto alla popolazione (60-70 milioni di uomini) e all'insieme delle risorse, il mantenimento delle strutture statali, dall'esercito alla corte, all'amministrazione, non sembra aver gravato in maniera eccessiva almeno sino alla fine del II secolo.

Un vasto Impero con un esercito permanente di dimensioni impressionanti: 350 000 uomini, se non altro nei primi due secoli. Si è recentemente sostenuto (Mann) che, in assenza di vere guerre e di sempre nuove conquiste, questo apparato sarebbe stato utilizzato a fini «burocratici», estranei alla sua natura. È possibile; è però anche degno di nota che questi fini non si siano tradotti prevalentemente in compiti di polizia e di ordine pubblico. Il che non significa che l'esercito non svolgesse anche questi compiti;

<sup>98</sup> TACITO, *Annali*, I.78.

ma li svolse solo in zone ben determinate e limitate: quelle in cui era acuartierato. Intere province e l'Italia tutta sono *inermes*. In Italia e nella stessa Roma sono le coorti pretorie, urbane e dei vigili ad assicurare l'ordine pubblico. I pretoriani hanno una funzione importante – magnificata dalle vicende drammatiche dei principi – nel mantenimento dell'ordine pubblico, nell'opera di vigilanza, per quanto riguarda gli arresti e le stesse esecuzioni. Doveva persino esistere una specie di «polizia politica», istituita a partire dal II secolo. Costituita in un primo tempo da pretoriani, in seguito dai *frumentarii*, centurioni distaccati presso i governatori delle province che, quando sono di stanza a Roma, prendono alloggio nei *castra peregrina*: hanno mansioni d'intendenza militare, ma «indagano» anche, e forniscono all'imperatore informazioni di alta e di bassa polizia<sup>99</sup>. Gli effettivi sono però incredibilmente ridotti. A eccezione di quelle zone dove il brigantaggio è endemico, e pertanto necessitano di spedizioni periodiche, sembra che anche per questo aspetto la pace romana, almeno nei primi due secoli, si mantenesse con grande economia di mezzi.

Si possono tentare a questo punto una spiegazione e una caratterizzazione degli aspetti fondamentali del modello imperiale romano che abbiamo visto imporsi a lungo su tre continenti. Al pari del giovane Mommsen, restiamo prima di tutto colpiti dall'unità maestosa di un mondo peraltro diversissimo<sup>100</sup>.

C'è un esercito schierato su diecimila chilometri di frontiera: organizzato, amministrato e comandato in modo unitario; i cui quadri superiori, e buona parte di quelli intermedi, percorrono una carriera precisamente regolata da una burocrazia che risiede a Roma. Si tratta di gente che viaggia per tutta la vita, spesso da un capo all'altro di quel mondo, e lascia un'impronta profonda della propria presenza.

Esiste poi una rete di funzionari civili (in cui vanno inclusi anche i «promagistrati»): ammonta a molte migliaia di individui ed è anch'essa inquadrata in «organigrammi» e «progressioni di carriera» stabiliti e diretti da Roma. Si tratta anche in questo caso di gente che viaggia e che presta servizio da un capo all'altro dell'Impero, secondo una regolarità addirittura monotona.

Conti, rapporti, dichiarazioni, registrazioni, constatazioni puntuali e periodiche, che, ancora una volta, debbono uniformarsi alle istruzioni e ai

<sup>99</sup> W. G. SINNIGEN, *The origins of the frumentarii*, in MAAR, XXVII (1962), pp. 213-24; ID., *The Roman secret service*, in CJ, LVII (1961), pp. 65-72.

<sup>100</sup> C. NICOLET, *Introduzione alla trad. franc.* (Paris 1985) di TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, pp. XXIV, XXIX-XXXII; Y. THOMAS, *Mommsen et l'Isolierung du droit*, introduzione alla ristampa (Paris 1984) dell'ed. franc. del *Römisches Staatsrecht*.

regolamenti emanati dal potere centrale, si accumulavano negli archivi locali; ma le copie, i resoconti o i sommari *viaggiano* (anche loro) per raggiungere gli uffici di Roma ed esservi raccolti in archivi, spesso ben tenuti. Da essi il potere trarrà le sue informazioni, quelle sintesi che finiranno col costituire una sorta di *memoria* del mondo.

Grazie alla concessione dei privilegi, alle promozioni nell'esercito, alle dichiarazioni mille volte redatte, verificate e trasmesse alle autorità, non si realizza l'unificazione dei diversi status – la società romana resta infatti sempre segmentata e fondata su molti tipi di particolarismi –, ma si determina l'unificazione della loro *definizione*, il coordinamento dei diritti e dei doveri dei diversi status e, di conseguenza, l'unificazione del loro controllo. All'inizio c'erano Galli, Efesini, Italici, Africani, Romani e «peregrini». Una realtà che certo non scompare. Ma presto ritroveremo dappertutto dei cittadini romani, dei latini, dei cavalieri e anche dei senatori: lo statuto cittadino dei vincitori, che delineava una gerarchia sociale strutturata in base alla funzione, si estende a macchia d'olio fino a diffondersi dappertutto.

Bisogna dire però che una lettura completamente diversa dell'impero romano è altrettanto plausibile<sup>101</sup>. Abbiamo insistito sull'unità e l'universalità. Ma l'antica organizzazione del mondo mediterraneo, fondata sul particolarismo e il pluralismo delle città e persino degli *ethnoi*, ha potuto sopravvivere piuttosto tranquillamente all'instaurazione del potere unico, e tuttavia remoto, dell'Imperatore. Nei primi due secoli dell'Impero non vi sono prove di decadenza della vita civica, né dei «patriottismi» locali; anzi. Come è stato spesso sottolineato, il rispetto delle tradizioni, l'intrico dei diritti e dei privilegi che trovano regolare riconoscimento, configurano per molti aspetti la dominazione romana come un agglomerato, per non dire una vera e propria confederazione, di piccole o grandi comunità, tra le quali non poche, autodefinendosi «libere» o «autonome», potevano in qualche modo nutrire l'illusione di essere sovrane. E se non proprio tali, comunque libere, perché sono pur sempre abitate da *cives*, tanto che Aristide, il quale pur vedeva nell'Impero una *cosmopolis*, precisa che i Romani regnano su uomini liberi<sup>102</sup>.

Per certi versi è la stessa autorità imperiale ad alimentare queste illusioni: gran parte dell'attività «normativa» degli imperatori assume l'apparenza quasi diplomatica di risposte ad «ambasciate»; sicché la norma im-

<sup>101</sup> M. LEMOSSE, *Le régime des relations internationales dans le Haut-Empire romain*, Paris 1967; F. FABRINI, *L'impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, Milano 1974; ID., *Translatio imperii*, Roma 1983.

<sup>102</sup> ARISTIDE, *Encomio*, 36, 46, 56, 91.

periale sembra una specie di favore o di consiglio scambiato tra potenze. Riferendosi a questi scambi, qualcuno ha parlato dell'Impero come di un «ordinamento sovranazionale», precursore di fatto delle pretese ecumeniche e sovrane del papato e dell'Impero medievali. Si coglie così certamente un aspetto della realtà imperiale: e tuttavia non bisogna dimenticare quanto scrive un autorevole osservatore come Dione Crisostomo, il quale ricorda garbatamente agli abitanti di Rodi che non hanno più alcuna responsabilità verso l'esterno, e che tutte le loro ambizioni dovranno svilupparsi esclusivamente all'interno della loro comunità<sup>103</sup>.

A rigor di termini, infatti, nell'Impero la libertà delle città riguarda esclusivamente le loro istituzioni. Come durante la Repubblica, al di sopra vi è sempre la *maiestas populi Romani*, alla quale si è solo aggiunta quella dell'imperatore.

Ciò nonostante: nell'età di Augusto e ancora nel II secolo, diversità e autonomia, se non altro nell'Oriente greco dalle tradizioni prestigiose, sono notevoli e sembrano controbilanciare la tendenza accentratrice. D'altra parte, l'unità si ricostituisce a un livello più alto, proprio per il fatto che tutte le diversità e le autonomie, per essere tali, debbono essere riconosciute, registrate e autorizzate da un'autorità superiore.

Colpito dall'imponente organizzazione dell'apparato pubblico – amministrazione, fisco, esercito –, Mommsen vide nell'Impero romano il modello compiuto dello «Stato», la cui analisi «sistematica» fornirebbe, a una scienza del diritto pubblico in atto di costituirsi, gli elementi teorici fondamentali. Insomma: egli vedeva nell'Impero romano la matrice degli «stati moderni».

Penso che si possa concordare con lui. Ma Mommsen avvertiva anche perfettamente che, nonostante tutte queste caratteristiche anticipatrici di un «vero» stato, mancava all'Impero forse proprio il fondamento della loro legittimità: ossia quella libertà e sovranità del popolo che, per una specie di radicale rovesciamento di prospettiva, egli credeva di ritrovare alle origini stesse della città, nella comunità minuscola e *sovra*na dei quiriti. Erano questi i due elementi costitutivi della maestosa fabbrica dell'Impero e, in particolare, dell'insistente rappresentazione dell'Imperatore quale magistrato.

Questo giudizio vale soprattutto per il tardo Impero, militare, burocratico, autocratico, ma l'idea razionale e innovatrice dello «Stato» venne formandosi precedentemente in Roma: prima che il potere imperiale non rinunciassero a riconoscersi nei termini formali della legalità repubblicana. Per Mommsen, come per Tito Livio, come per noi, la parola più bella della lingua latina è *Respublica*.

<sup>103</sup> DIONE CRISOSTOMO, *Ai Rodii*, 161-62.

*Le strategie militari, le frontiere imperiali*

Nella visione di storia universale di Polibio l'elemento unificante è rappresentato dalla conquista romana dell'egemonia mediterranea, intesa come graduale e progressivo succedersi di avanzamenti e superamenti, ai quali si accompagnano crescente consapevolezza e volontà di dominio. Questa visione risente, naturalmente, dell'esperienza ormai conclusa di quello stesso svolgimento storico, verso la metà del II secolo, e tuttavia convergono in essa ragionamenti geopolitici, militari, storico-costituzionali, e confronti, che servono a chiarire, più ancora che la mentalità dello storico, i modi di pensare della classe dirigente romana con cui egli era, in Roma, in stretto contatto. Dall'Italia, base di partenza e riconosciuta area d'influenza politica romana<sup>1</sup>, si trapassa con la prima guerra punica ad una discussa, ai suoi esordi, politica mediterranea, che si tradurrà infine con la seconda punica e la sua eredità in una precisa volontà espansionistica<sup>2</sup>.

1. *L'esercito tardorepubblicano.*

Polibio aveva individuato chiaramente le ragioni della superiorità romana su Cartagine e sulle altre potenze dell'Oriente ellenistico negli ambiti del funzionamento costituzionale, dell'organizzazione militare, delle capacità demografiche ed economiche. Soprattutto l'organismo militare romano<sup>3</sup> attirò la sua attenzione e fu fatto oggetto di accurata descrizione, intesa a mettere in rilievo gli altissimi livelli raggiunti nel confronto con le altre e diverse strutture militari contemporanee. La superiorità militare romana consisteva fondamentalmente nel carattere di milizia cittadina delle

<sup>1</sup> POLIBIO, I.6.6, I.10.5-6.

<sup>2</sup> E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, in «Athenaeum», LXV (1977), pp. 62-65; ID., *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in *La cultura italiana. Atti del convegno della Società italiana di glottologia* (Pisa 1977), Pisa 1978, pp. 11-14.

<sup>3</sup> «Bella e valida realizzazione umana»: POLIBIO, 6.26.12.

sue forze armate, con alto grado di affiatamento e di omogeneità, di spirito civico e di disciplina, di addestramento e di capacità combattive, tratte da un corpo di cittadini che, insieme con i loro alleati italici (considerati da Polibio unitariamente con la milizia romana), offriva immense possibilità di ricambio e di ricupero (dimostrate quantitativamente dal catalogo delle forze romane riportato a 2.24). Non vi era nulla di paragonabile nel mondo ellenistico: solo l'audacia e il genio di Annibale avevano osato sfidare questo potente apparato militare e tener testa ad esso vittoriosamente in uno scontro che, con gli occhi del poi, poteva apparire allo storico già perduto in partenza. I regni ellenistici, compositi e disorganici, anche se forse all'avanguardia nella ricerca tecnologica applicata al funzionamento della macchina militare, potevano contare soltanto su truppe mercenarie – scarsamente affidabili, pur se ben qualificate per il combattimento, e comunque non facilmente ricostituibili in caso di sconfitta – e su formazioni etnicamente variegata e non animate in nessun caso dallo spirito civico dei Romani<sup>4</sup>.

Questo diverso carattere della milizia romana comportava nel II secolo una differente concezione nella conduzione della guerra, che era necessariamente legata alla progressiva consapevolezza «imperiale» che la classe dirigente romana era andata acquistando, e in certa misura trasferendo anche nelle classi inferiori soprattutto sotto il profilo dei vantaggi delle conquiste. Il rilievo attribuito ai fondamenti etici della politica estera di Roma nel II secolo, per esempio nel *Dei doveri* di Cicerone, risente anche, e fortemente, del confronto con le successive fasi di declino morale e politico della repubblica romana nel corso del I secolo, ma risale con buona sicurezza all'età dell'espansionismo, quando ci si era abbastanza presto resi conto della necessità di distinguere fra i nemici che andavano distrutti e quelli con i quali si poteva anche venire a patti, se naturalmente si fossero sottomessi<sup>5</sup>. Di qui il delicato e complicato problema dei rapporti con i sudditi, che poneva angosciosi interrogativi a Polibio nella prefazione, aggiunta, del terzo libro della sua opera storica.

Alcuni punti vanno rilevati: per quanto non organica e desultoria possa apparire ad alcuni storici moderni – che pretendono dai politici e dagli storici antichi una coerenza difficilmente riscontrabile in ogni età – la fase imperialistica romana, specialmente in rapporto alle strutture politiche della repubblica e alle sue motivazioni (certamente non univoche), vi

<sup>4</sup> E. GABBA, *Tecnologia militare antica*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano* (atti convegno Como 1979), Como 1980, pp. 219-21.

<sup>5</sup> E. GABBA, *Aspetti culturali cit.*, pp. 51, 60-62; ID., *Per un'interpretazione politica del De Officiis di Cicerone*, in RAL, XXXIV (1979), pp. 134-35.

sono prove chiare, al di là della storiografia di Polibio e dell'insegnamento che da essa proveniva ai contemporanei, che alla metà del II secolo la coscienza del nuovo ruolo storico che Roma si trovava ad aver assunto si era tradotta in una riflessione politica sui fondamenti stessi dell'azione romana, materiali e spirituali. Questa riflessione era imposta dalle difficoltà in cui proprio quella milizia cittadina, tanto e giustamente ammirata da Polibio, si veniva a trovare, a causa del declino della classe dei piccoli proprietari contadini che aveva da sempre rappresentato la base del corpo civico romano. Questo declino era dovuto a varie cause, tutte in definitiva riconducibili a uno squilibrio sociale ed economico nella compagine dello stato romano, e comune anche agli altri stati italici, che si era venuto manifestando sempre di più dopo la seconda guerra punica e che già gli antichi avevano individuato abbastanza chiaramente.

I nuovi indirizzi politici ed economici, imposti dalla conquistata posizione imperiale di Roma, avevano messo in crisi le tradizionali strutture della società romano-italica, avviandone una profonda trasformazione, i cui primi e più evidenti riflessi si erano venuti manifestando proprio nell'organismo militare. La milizia cittadina, levata fra i piccoli proprietari agricoli e ancora idealizzata nella prefazione dell'*Agricoltura* di Catone, poteva ormai reggere con difficoltà ai nuovi compiti imposti da una politica imperiale. Le sue caratteristiche erano state: il servizio limitato nel tempo, l'equipaggiamento a proprie spese del milite, una profonda consapevolezza di combattere per difendere beni e situazioni proprie. La limitazione del servizio, già compromessa fin dal tempo della guerra contro Veio alla fine del V secolo, quando si era dovuto introdurre lo *stipendium* per i militi costretti a un servizio anche nei mesi invernali, diveniva fra III e II secolo sempre più problematica a causa delle guerre combattute su teatri transmarini e della necessità di un servizio continuato per anni. Era poi almeno da un paio di secoli che l'armamento degli *adsidui* era fornito dallo stato, che effettuava per questo trattenute sullo *stipendium*. Era sempre più difficile fornire motivazioni convincenti al contadino italico inviato a combattere lontano da casa per ragioni non sentite e comunque non sufficienti a compensare la perdita dell'autonomia economica che tale lontananza e tale lunga assenza comportavano.

Gli stessi nuovi indirizzi dell'economia italica, che, se producevano ricchezza e scambi commerciali, creavano anche decadenza sociale, erano oggetto di dibattiti appassionati fra chi cercava di riproporre un ripristino delle condizioni ormai in declino – la ricostituzione della classe dei piccoli proprietari contadini – e chi invece guardava solamente al generale e innegabile avanzamento dell'economia: nell'un caso e nell'altro le strutture

politiche ne risultavano compromesse. Questi contrasti e queste discussioni ci sono noti attorno alle proposte riformatrici dei due fratelli Gracchi (133-122) e in essi ha larga parte il problema dell'esercito, di cui si aveva ragione di temere, a seguito di casi clamorosi avvenuti nella guerra di Spagna, una diminuita capacità a fronteggiare i compiti egemonici e nel quale certamente si notava una profonda demotivazione ideale<sup>6</sup>. E si sapeva benissimo che, discutendo del problema militare e del modo di ricreare la base sociale tradizionale che ne era stata la forza, si toccavano i problemi di fondo dell'intero assetto della società e dello stato.

La realtà era che la politica espansionistica della prima metà del II secolo, anche se apparentemente condotta con finalità e metodi analoghi in Oriente e in Occidente (altra cosa era ovviamente la penetrazione nella Gallia Cisalpina, accompagnata da una vivace colonizzazione), imponeva in Occidente, e precisamente in Spagna, di accollarsi l'eredità del soppresso dominio cartaginese, e quindi di fatto un'occupazione territoriale. Anche se questa politica non aveva comportato agli inizi la creazione di una vera e propria annessione territoriale con la relativa amministrazione «provinciale» – per quanto<sup>7</sup> si sapesse benissimo fuori di Roma, verso gli anni '30 del secolo, della stabilità del dominio romano in Spagna e delle sue finalità –, e se con *provincia* si intendeva ancora un'area di azione e di responsabilità affidata dal Senato a un magistrato<sup>8</sup> (come, del resto, anche nella Gallia Cisalpina), tuttavia questo sistema imponeva la presenza continua di truppe, anche perché lo stato di guerra non subiva interruzioni. Ed è proprio a causa di questa situazione in Spagna che si decise verso il 140 di limitare a sei anni, ma di servizio continuato, la permanenza dei militi nella penisola iberica<sup>9</sup>. Quantunque questa decisione non sia stata probabilmente di ordine generale, si trattava del grave riconoscimento che la milizia cittadina, per sua natura e carattere temporanea, si andava trasformando in un esercito stanziato per l'ineluttabile contraddizione fra le esigenze imperiali e le strutture dello stato-città.

La progressiva proletarizzazione delle classi dei medi e piccoli contadini, vanamente contrastata dalla riforma graccana, condurrà verso la fine del II secolo all'ulteriore passaggio a un esercito professionale, largamente

<sup>6</sup> Sugli aspetti politico-militari del dibattito in età graccana sono singolarmente importanti i frammenti dei discorsi di Tiberio Gracco: cfr. E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 54-62.

<sup>7</sup> Come attesta 1 *Maccabei*, 8.3.

<sup>8</sup> J. S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism 218-82 B.C.*, Cambridge 1986, pp. 172 sgg.

<sup>9</sup> APPIANO, *Guerra iberica*, 78.334; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, p. 54.



fondato sul principio del volontariato<sup>10</sup>, che finirà poi col prevalere sulla milizia cittadina, anche se il metodo tradizionale del *dilectus* fondato sugli *adsidui* non verrà mai abolito. Servizio permanente (che si ebbe di fatto solo nelle province iberiche ancora nel I secolo fino a Cesare) e professionalismo militare sono due fenomeni differenti, sebbene entrambi concorrano alla fine della milizia cittadina; essi rappresenteranno gli elementi caratteristici degli eserciti del Principato. Le guerre civili del I secolo, da quella fra Mario e Silla alle lotte dei triumviri, come anche quelle imperialistiche in Oriente con Pompeo e Crasso, e in Occidente con Cesare, furono combattute da armate composte in grande maggioranza da cittadini italici di provenienza rurale, impoveriti, spinti in prevalenza da motivazioni di ordine economico, per riacquistare, per mezzo del servizio militare e delle ricompense in terra, promesse per il momento del congedo, la perduta posizione sociale. Indirettamente il servizio militare rappresentava anche la via per il reinserimento delle masse italiche nella vita politica, ma tale reinserimento avveniva al seguito e al servizio dei grandi capifazione in lotta per il potere personale. Lo spirito tradizionale di disciplina e di attaccamento alla patria, che aveva animato la milizia cittadina, lasciava il posto al nuovo sentimento di devozione e di fedeltà ai capi, larghi nelle promesse e disposti ad acquistare in ogni modo l'adesione delle truppe. L'indubbia efficienza tecnica di questo nuovo modo di servire, proprio di professionisti, raggiunta per esempio dalle truppe cesariane, poteva sembrare, in un certo senso, una compensazione del perduto senso civico. Il sentimento di devozione verso l'ultimo vittorioso capofazione si tradusse in fedeltà dinastica per lui e per i suoi successori.

## 2. *Il riassetto augusteo.*

Nella fase finale della libera repubblica la dimensione imperiale del dominio romano si presentava con aspetti di grande disorganicità, anche se con Silla e poi con Pompeo e Cesare era stato avviato un processo di razionalizzazione della compagine statale e della sua organizzazione. Superati, non senza difficoltà, lo spirito e le tendenze all'anarchismo che avevano accompagnato le ultime guerre civili, la ristrutturazione augustea si presentò come un ripensamento generale dell'impianto stesso dell'impero e come un tentativo, soltanto in parte riuscito, di dargli un fondamento razionale. In questa ristrutturazione i problemi della difesa dell'impero e della riorganizzazione delle forze armate ebbero un ruolo prioritario. Il cambiamen-

<sup>10</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 86.2 (al 107); E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 30 sgg., 55 sgg.

to augusteo consistette nella completa trasformazione dell'esercito cittadino in un esercito stanziato. Quella che, avanti le guerre civili, era stata una condizione già esistente soltanto episodicamente, divenne allora la norma e si ebbero così soldati legati al servizio legionario con lunghe ferme di sedici e poi fino a venti anni (che erano alquanto ridotte per le truppe pretoriane). Questo rivoluzionario cambiamento significava naturalmente che i problemi della difesa e della stessa organizzazione statale erano pensati e risolti in modo nuovo rispetto al passato<sup>11</sup>.

Sul piano pratico esso comportò la progressiva, completa smobilitazione – nel corso e dopo le guerre civili e specialmente dopo Azio – delle truppe dell'età cesariana e triumvirale, e nuovi arruolamenti in Italia, che condussero alla formazione delle prime ventotto nuove legioni e ai loro annuali supplementi per tutta l'età augustea e tiberiana (calcolabili in circa seimila uomini l'anno)<sup>12</sup>. Anche se queste legioni formalmente ripetevano la propria origine storica dall'età tardo-repubblicana e ne conservavano tradizioni e spirito di corpo, di fatto la continuità con le formazioni precedenti era intaccata dalla composizione rinnovata e dalle diverse funzioni<sup>13</sup>. La connotazione più evidente del nuovo servizio stanziato era che esso si svolgeva lontano dalle aree tradizionali del reclutamento, vale a dire dall'Italia. Era evidente che proprio da questa realtà, che doveva essere sotto gli occhi di tutte le famiglie italiche, depauperate dei loro figli migliori nell'età augustea-tiberiana, dovevano nascere crescenti difficoltà a trovare altri elementi italici disposti ad abbandonare le proprie città e le proprie campagne praticamente per sempre, e con esse le proprie attività economiche, senza neppure grandi prospettive di vantaggi.

Queste difficoltà sono variamente riconosciute dalla tradizione storiografica, e non soltanto di fronte alle gravi crisi del 6 e del 9 d. C.<sup>14</sup>. Quantunque la leva normale con sia mai stata abolita come principio, e quindi ogni cittadino fosse teoricamente tenuto al servizio (e si hanno attestazioni, per vero piuttosto in occasioni straordinarie, di arruolamento in Italia di nuove legioni), di fatto si continuò, e si preferì, ricorrere largamente al volontariato per i supplementi annuali, anche se questo tipo di reclute era sempre più giudicato, e si rivelava, scadente dal punto di vista sociale e morale<sup>15</sup>. E tuttavia lo stesso volontariato deve essere apparso presto in-

<sup>11</sup> K. RAAFLAUB, *Militärreformen und politische Problematik*, in G. BUNDER (a cura di), *Saeculum Augustum*, I. *Herrschaft und Gesellschaft*, Darmstadt 1987, pp. 246-307.

<sup>12</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower. 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 333-34.

<sup>13</sup> L. KEPPIE, *The Making of the Roman Army from Republic to Empire*, London 1987, pp. 146 sgg.

<sup>14</sup> VELLEIO, 130.2; TACITO, *Annali*, 4.4.2 (età tiberiana).

<sup>15</sup> P. A. BRUNT, *Conscription and volunteering in the Roman imperial army*, in SCI, I (1974), pp. 90-115; G. FORNI, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in ANRW, serie 2, I (1974), pp. 339-91.

sufficiente alle esigenze; si nota infatti che la presenza degli Italici nelle legioni andò declinando già con Caligola e con Claudio a favore di elementi delle province, specialmente dell'Occidente romanizzato, e poi, dopo Traiano, sempre più anche dell'Oriente, preparando così la base per la successiva coscrizione locale delle legioni, forse già anteriore ad Adriano: questo tipo di reclutamento, d'altro canto, favoriva il volontariato. L'esclusione degli Italici dalle legioni non fu quindi una decisione pensata e voluta, ma discendeva agli inizi dalla constatazione di fatto del grave dissanguamento della popolazione della penisola (che dipendeva anche dalle pesanti perdite delle guerre civili e dalla colonizzazione extraitalica). La riluttanza, che si era cercato di non esasperare ulteriormente, si venne poi traducendo in un crescente disinteresse, fino ad essere teorizzata, come vedremo, nel II secolo d. C., come un diritto a non servire per i cittadini dell'Italia.

Le difficoltà dell'arruolamento non erano le sole e forse nemmeno le maggiori, anche se Augusto non fu in grado di ricostituire le tre legioni distrutte nel 9 d. C. nella selva di Teutoburgo. Un problema gravissimo era rappresentato dagli oneri finanziari che l'organismo militare imponeva al bilancio imperiale. Il collegamento fra esercito e fiscalità (del resto un fenomeno costante di tutti i tempi) è presente per la sua gravità in tutta la tradizione antica sulla storia imperiale, e si sa benissimo che la situazione cronicamente deficitaria dello stato condizionò sempre l'ampiezza degli effettivi (Domiziano penserà per un momento di ridurre le spese militari diminuendo il numero dei soldati<sup>16</sup>). D'altro canto l'incapacità del governo augusteo a far funzionare il sistema fiscale, o meglio a immaginare un sistema fiscale coerente con le esigenze imperiali, è notissima ed è connessa a ragioni politiche interne: essa rappresentò sempre un limite invalicabile a ogni pur avviato processo di razionalizzazione del sistema politico-amministrativo. Le difficoltà non consistevano tanto nel pur grave onere rappresentato dal pagamento del soldo, quanto dal reperimento del denaro necessario per pagare i *praemia militiae* alle scadenze fissate del servizio e al congedo dei legionari: si trattava di un problema pressoché nuovo, connesso all'esercito stanziato a lunga ferma. I *praemia* erano tanto più indispensabili in quanto dopo lunghi anni di servizio, con uno *stipendium* che non avrà facilmente permesso grandi economie e risparmi, era necessario aiutare il reinserimento dei veterani nella vita civile, dalla quale erano rimasti così a lungo lontani. D'altro canto questo compito, che nel periodo rivoluzionario era stato assunto dai grandi capi militari come mezzo per legare a sé le truppe, ora nel nuovo regime doveva essere avvocato allo stato, cioè al principe, e regolamentato da esso. L'istituzione nel 6 d. C. di una cassa ap-

<sup>16</sup> SVETONIO, *Domiziano*, 12.1.

posita, l'*aerarium militare*, che regolasse stabilmente il problema, sostituendo i precedenti interventi diretti del principe, urtò contro la difficoltà di trovare agl'inizi un gettito fiscale sufficiente all'impegno assunto, vale a dire contro l'impossibilità di ricorrere a una tassazione patrimoniale per gli ostacoli frapposti dal Senato, che ne discusse a lungo con Augusto, riuscendo in definitiva ad avere la meglio. Di qui la necessità di ricorrere a una elargizione attinta dal patrimonio privato del principe, che creò così la dotazione iniziale, e poi all'introduzione di una imposta diretta, finalizzata a quella cassa, la *vicesima hereditatum*, che avrà colpito soprattutto i senatori e i possidenti. Nella cassa confluirono poi i beni confiscati e anche il gettito di una non ben nota imposta indiretta, la *centesima rerum venalium*. L'irregolarità dei congedi, tale da diventare persino ragione di sedizioni militari, sembra indicare che il funzionamento della cassa, almeno sul principio, deve aver incontrato notevoli ostacoli<sup>17</sup>.

L'unità del problema esercito-fiscalità nella visuale politica di Augusto, che sarà poi ereditata dai suoi successori, è attestata nel migliore dei modi dalla menzione del *Breviarium totius imperii* da lui trasmesso a Tiberio, nel quale erano indicate le *rationes imperii*, « quanti soldati vi fossero sotto le insegne, e dove dislocati; quanto denaro nell'erario, nei fisci e fra gli arretrati delle imposte »<sup>18</sup>. Esso deve aver corrisposto al *libellus* di cui Tacito dice<sup>19</sup> che « vi erano registrate le risorse pubbliche, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, la consistenza delle flotte, dei regni satelliti, delle province, i tributi diretti e indiretti, le spese fisse e le liberalità ». Già nel 23, in un momento cruciale per l'organizzazione del regime, Augusto aveva steso un analogo *rationarium imperii*<sup>20</sup>.

### 3. Eserciti e frontiere nell'età di Augusto.

Tutte queste difficoltà inerenti alla nuova strutturazione augustea dell'esercito – la quale contemplava anche l'organica distinzione delle legioni, composte da cittadini romani, dagli *auxilia* che permettevano la valorizzazione e il coinvolgimento dei provinciali nella difesa imperiale per le

<sup>17</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 17.2; SVETONIO, *Augusto*, 49.3-4; DIONE CASSIO, 55.25; M. CORBIER, *L'aerarium militare*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique* (« Colloques nationaux CNRS », n. 936), Paris 1977, pp. 197-234; E. NOË, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello stato romano: alcune riflessioni*, in « *Athenaeum* », LXXV (1987), pp. 27-65.

<sup>18</sup> « Quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fisci et vectigaliorum residuis » (SVETONIO, *Augusto*, 101.7). Cfr. C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero Romano*, Bari 1989.

<sup>19</sup> « Opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia, et necessitates et largitiones » (TACITO, *Annali*, I.11).

<sup>20</sup> SVETONIO, *Augusto*, 28.1.

loro specifiche capacità militari – non saranno giunte impreviste. Certo saranno state valutate le conseguenze ideali e materiali dell'esercito stanziato e di sicuro, come vedremo, era stata elaborata una teoria nuova del significato della funzione del dominio imperiale di Roma. Il senso politico dell'abbandono di fatto del sistema della milizia cittadina, e quindi dell'ideale del cittadino-soldato, era già stato messo in evidenza nelle sue premesse economico-sociali e nelle sue conseguenze nel corso del I secolo, e aveva trovato in Sallustio una presentazione storiografica nitidissima, ambientata al momento del famoso *dilectus* dei proletari volontari condotto da Gaio Mario nel 107<sup>21</sup>. Durante le guerre civili, la cui diretta esperienza aveva accresciuto attualità alle riflessioni amare dello stesso Sallustio, il mutato carattere dell'esercito si era manifestato in tutta la sua evidenza proprio in rapporto con i cambiamenti intervenuti nella vita politica repubblicana<sup>22</sup>. Si può credere che le decisioni augustee abbiano tenuto in conto primario anche le esigenze politiche del nuovo regime (al di là delle pretese di restaurazione della repubblica); del resto il ripensamento dei rapporti fra esercito, società civile e stato sarà costante anche nel II e III secolo d. C. Sebbene il dibattito immaginato fra Agrippa e Mecenate dallo storico severiano Dione Cassio (nel libro 52 della sua opera) sulla migliore forma di governo valga soprattutto per farci intravedere, riflesse nella difesa della monarchia assunta da Mecenate, le condizioni dell'impero agli inizi del III secolo d. C. e le idee che lo storico aveva su di esse, tuttavia nel discorso di Agrippa in favore della repubblica Dione è stato ancora capace, al cap. 6, di riproporre argomenti significativi per affermare la superiorità di un servizio militare non avulso – come invece accadeva nei regimi monarchici – dal contesto della società civile. Esso non era fondato su contingenti concessi di malavoglia, ma veniva prestato dall'intero corpo dei cittadini con impegno patriottico; così come anche si sostiene che la tassazione può essere accettata di buon animo, perché chi serve nell'esercito in certo senso può recuperare quanto ha pagato. In questa teorizzazione – per quanto astratta essa possa apparire, e anzi sia – è chiaramente presupposto un servizio militare a breve termine, ormai inconciliabile con le esigenze imperiali. Il dibattito è tuttavia pur sempre indicativo di una consapevolezza che i differenti sistemi militari erano connessi con i diversi regimi politici. La stanzialità dell'esercito a lungo termine come caratteristica dei regimi monarchici diverrà, proprio per l'influenza di questi ripensamenti, uno dei motivi principali della polemica repubblicana inglese fra 1600 e 1700, per passare poi nel dibattito politico alle origini degli Stati Uniti d'America.

<sup>21</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 86.2; E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 30 sgg.

<sup>22</sup> CORNELIO NEPOTE, *Eumene*, 8.2; APPIANO, *Guerre civili*, 5.68-71.

Dai passi citati appare chiaro che nella visione totale che Augusto aveva dell'impero gli stati satelliti, con le loro risorse economiche e militari (basti pensare alla Giudea del re Erode<sup>23</sup>), erano considerati come globalmente inseriti nella compagine imperiale, allo stesso titolo, anche se in forma giuridica ben diversa, delle province, che ormai avevano definitivamente acquistato un significato preciso di ambiti territoriali delimitati e sottoposti alla competenza di un magistrato governatore. È su questa realtà di fondo che si devono considerare la dislocazione dell'esercito, le sue funzioni e i modi con i quali venivano realizzate<sup>24</sup>.

L'Italia venne militarmente sguarnita; anche se le coorti pretorie a Roma bastavano alla difesa dell'imperatore ed eventualmente al mantenimento dell'ordine pubblico nella penisola. Di fatto l'esercito era stato allontanato dal centro del potere, portando così ad ulteriore svolgimento l'iniziativa analoga di Silla, e collocato verso le aree di confine. Questo allontanamento poneva indubbiamente dei problemi per quanto riguardava il controllo che l'imperatore poteva e doveva effettuare sull'esercito. E poiché una delle funzioni delle forze armate era di sostenere il regime imperiale e il potere dell'imperatore, e potevano non essere sufficienti la fedeltà dinastica delle truppe e la troppo lontana *maiestas* dell'imperatore, un elemento essenziale di questo sistema consisteva nella scelta dei comandanti e nella fiducia che si poteva riporre in loro. Il problema era tanto più grave per il principe quanto più egli si sentiva insicuro o non aveva alle spalle un passato militare che gli desse statura e prestigio (come fu il caso per Tiberio, Vespasiano, Traiano). Naturalmente la preparazione tecnica dei comandanti e la loro capacità di comando erano fattori decisivi, anche per le iniziative che essi avrebbero dovuto essere chiamati eventualmente ad assumere<sup>25</sup>.

La dislocazione delle legioni teneva conto anche del grado di romanizzazione delle province e della loro sicurezza interna. Nella «divisione» delle province fra Senato e imperatore nel 23, il criterio principale di discriminazione era stato il loro grado di tranquillità e pacificazione: quelle or-

<sup>23</sup> E. GABBA, *Le finanze del re Erode*, in «Clio», XV (1979), pp. 5-15; M. H. GRACEY, *The Armies of the Judean Client Kings*, in PH. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR, n. 297), Oxford 1986, pp. 311-23.

<sup>24</sup> L'opera di E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire. From the First Century A.D. to the Third*, Baltimore and London 1976 (trad. it. *La strategia dell'Impero romano*, Milano 1986), resta fondamentale anche nell'eventuale maggiore o minore dissenso; J. C. MANN, *Power, Force and the Frontiers of the Empire*, in JRS, LXIX (1979), pp. 175-83; B. DOBSON, *The Roman Army: Wartime or Peacetime Army?*, in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik*, Köln-Wien 1986, pp. 10-25; J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army. 31 B.C. - A.D. 235*, Oxford 1984 (con la recensione di G. Alföldy ora nella sua *Römische Heeresgeschichte*, Amsterdam 1987, pp. 19-25).

<sup>25</sup> G. ALFÖLDY, *Die Generalität des römischen Heeres*, in ID., *Römische Heeresgeschichte* cit., pp. 3-18; D. AMBAGLIO, *Il trattato Sul comandante di Onasandro*, in «Athenaeum», LXIX (1981), pp. 353-77; J. B. CAMPBELL, *Teach yourself how to be a general*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 13-29.

mai sotto controllo e lontane da pericoli di guerra, e quindi senza guarnigioni, furono affidate al Senato; quelle insicure per la vicinanza di nemici o per la potenziale possibilità di rivolte interne, e che quindi richiedevano stanziamenti fissi di legioni, furono assunte dall'imperatore<sup>26</sup>. Questa funzione difensiva prevalentemente rivolta verso l'interno svolta dalle truppe legionarie<sup>27</sup> – anche se naturalmente le province imperiali erano quelle poste ai confini del dominio romano – è ribadita in tono drammatico, in una visione dell'impero inteso come dura oppressione di popoli sudditi, da re Agrippa II nel discorso da lui tenuto a Gerusalemme nel 66 d. C. nel vano tentativo di scongiurare la rivolta giudaica, quale almeno è riportato da Giuseppe Flavio (ma il discorso può essere considerato sostanzialmente autentico nel suo tono)<sup>28</sup>. E siccome vi è molta verità in questa denuncia della funzione di mantenimento dell'ordine nelle province è grottesco pensare che con queste sole forze si potesse sviluppare altresì una politica di continua espansione (come talora si ipotizza dai moderni).

Naturalmente la dislocazione delle truppe (legioni e *auxilia*) verso i confini mette in evidenza la terza funzione primaria dell'esercito, quella della difesa contro i nemici esterni. Come si sa, in certe aree soprattutto della parte orientale dell'impero una funzione di prima difesa (che era anche di separazione del dominio romano dai vicini potenzialmente ostili) era svolta da stati satelliti, affidati a monarchi locali variamente legati a Roma e di fatto inquadrati in una logica unitaria, anche se parzialmente dotati di una qualche autonomia: non per niente, come si è detto, Augusto li comprese nel suo *Breviarium totius imperii*. La non provincializzazione dei loro domini nella fase iniziale dell'impero con Augusto rispondeva tanto a principi generali di limitazione degli interventi diretti, quanto a ragioni storiche particolari. Il loro progressivo, diretto inglobamento nell'impero nel corso del I secolo d. C. rappresentò un maggior precisarsi e irrigidirsi della compagine romana, rispondente a una logica di accentramento e di sistematizzazione.

Da questo punto di vista la descrizione globale dell'impero romano, contenuta nei capitoli finali della *Geografia* di Strabone<sup>29</sup>, è indicativa del modo con cui sudditi orientali vedevano, nell'età augustea e tiberiana, la

<sup>26</sup> STRABONE, 17.3.25; DIONE CASSIO, 53.12.2-3; F. MILLAR, *The Emperor, the Senate and the Provinces*, in JRS, LVI (1966), pp. 156-66. Roma non disarmò mai le popolazioni soggette: P. A. BRUNT, *Did imperial Rome disarm her subjects?*, in «Phoenix», XXIX (1975), pp. 260-70. Per il caso tipico dell'esercito di Spagna: P. LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, Paris 1982.

<sup>27</sup> TACITO, *Annali*, 4.5.

<sup>28</sup> GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.305-401; E. GABBA, *L'impero romano nel discorso di Agrippa II*, in RSA, VI-VII (1976-77), pp. 189-94.

<sup>29</sup> STRABONE, 17.3.24-25.

compagine dell'impero, riflettendo, come sembra facile arguire, un punto di vista ufficiale<sup>30</sup>. Strabone accenna alla progressiva conquista del dominio mondiale, che si estendeva sui tre continenti, e che con varietà di soluzioni specifiche comprendeva territori governati direttamente e indirettamente. Questo impero territoriale aveva raggiunto, nel quadro di una *oikoumene* geografica, confini marittimi e fluviali (Reno, Danubio) nell'Occidente, e deserti in Africa, mentre in Oriente si riconosceva una certa qual divisione della zona intermedia fra Roma e i Parti (il confine era rappresentato dall'Eufrate<sup>31</sup>), al di là dei quali esistevano barbari o altre popolazioni (Indi, Bactriani, Sciti). Sembra chiaro che i confini imperiali erano immaginati con valore geografico-culturale: al di là del Danubio si supposeva l'esistenza di popoli che, dalle foci del Reno fino al Tanai, abitavano lungo le coste bagnate dall'Oceano (anche per Tacito<sup>32</sup> la Germania è un altro e diverso *orbis*, dove nessuno dell'area mediterranea ragionevolmente si trasferirebbe ad abitare); al di là della zona africana occupata da Roma esistevano zone desertiche o abitate da miseri nomadi. Queste notazioni geografiche, e specialmente quella relativa alla Germania, paiono molto interessanti per una valutazione storica e politica concreta dell'azione di conquista augustea, proprio perché Strabone stesso aveva altrove lodato il dominio romano (e partico) anche per l'ampliamento che ne era derivato alle conoscenze geografiche<sup>33</sup>.

Questa imperfetta, o anzi gravemente erronea, conoscenza della realtà geografica che stava al di là delle frontiere non è però un argomento contro l'esistenza, in età augustea e anche in seguito, di una strategia globale dell'impero<sup>34</sup>. Difetto di conoscenze, lentezza di informazione e di trasmissione di ordini avranno, secondo una nostra valutazione, ritardato di sicuro la decisione politica: tanto più, in quanto il progressivo accentramento della decisione e il restringersi degli ambiti concessi alla libertà d'iniziativa dei governatori e comandanti saranno stati una necessaria conseguenza dell'affermarsi sempre maggiore del potere autocratico dell'imperatore. E tuttavia le concezioni generali dell'impero che si ritrovano da Strabone in poi, in storici e pubblicisti del II e III secolo, e che si fondano su conoscenze di capacità economiche, demografiche, militari e su valutazioni sociali e politiche, per quanto statiche e inadeguate possano apparire talora (ma in

<sup>30</sup> E. NOÈ, *Considerazioni sull'impero romano in Strabone e Cassio Dione*, in RIL, CXXII (1988).

<sup>31</sup> STRABONE, 16.1.28.

<sup>32</sup> TACITO, *Germania*, 2.1.

<sup>33</sup> STRABONE, 2.5.10; E. GABBA, *Scienza e potere nel mondo ellenistico*, in M. VEGETTI e G. GIANNANTONI (a cura di), *La scienza ellenistica*, Napoli 1985, pp. 24-25.

<sup>34</sup> F. MILLAR, *Emperors, frontiers and foreign relations, 31 B.C. to A.D. 378*, in «Britannia», XIII (1982), pp. 1-23.



altri casi in esse il senso del cambiamento è ben presente), riflettono quello che si sapeva e si pensava nelle classi alte dell'impero e in definitiva anche la conoscenza e i piani della corte.

#### 4. I confini dell'impero nel I secolo d. C.

I confini dell'impero augusteo erano dunque confini naturali. Dopo tutto, questa stessa concezione si ritrova in Augusto<sup>35</sup>, pur con l'ammissione dell'esistenza, al di là del territorio delle province romane, di popolazioni, talune pacificate altre ostili. Anche in Giuseppe Flavio è ben presente questo raggiungimento di limiti naturali, che tuttavia non bastano ancora ai Romani<sup>36</sup>. Nel testo di Tacito<sup>37</sup> il concetto dell'«imperium mari Oceano aut amnibus longinquis saeptum» deve essere visto in correlazione con il «consilium coercendi intra terminos imperii», aggiunto da Augusto al *Breviarium*<sup>38</sup>.

Questa constatazione sembra rilevante per varie ragioni. In primo luogo può ridimensionare la teoria, spesso ribadita, di una politica «imperialistica» augustea o, anzi, di un programma di necessaria, continua espansione, che avrebbe dovuto rappresentare la vocazione costante dell'impero romano<sup>39</sup> e che si sarebbe invece arrestato con il principato. Certamente il raggiungimento di quei limiti naturali deve aver rappresentato per Augusto un programma pensato unitariamente con la ristrutturazione politico-amministrativa dello stato. Entro i limiti raggiunti era ovvio che bisognasse conquistare le aree che erano rimaste quasi come sacche interne, o *enclaves*, estranee alla romanizzazione. Si spiega così il completamento della conquista della Spagna e soprattutto la conquista dei distretti alpini, presentata dalla storiografia contemporanea, riflessa nel testo straboniano, come un momento di avanzamento di civiltà contro l'ostilità della natura<sup>40</sup>. I fattori propriamente militari, come l'apertura di transiti attraverso le montagne e la più rapida e sicura comunicazione con le province danubiane e renane sembrano quasi passare in secondo piano rispetto all'opera civilizzatrice sulle popolazioni montane. Era all'interno di questa struttura

<sup>35</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 26.

<sup>36</sup> GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.363.

<sup>37</sup> TACITO, *Annali*, 1.9.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 1.11; APPIANO, Pref. 14-15, 25-28 (da confrontare con la descrizione di Elio Aristide: cfr. oltre).

<sup>39</sup> P. A. BRUNT, recensione in JRS, LIII (1963), pp. 170-76; J. C. MANN, *The Frontiers of the Principate*, in ANRW, serie 2, I (1974), pp. 508-33.

<sup>40</sup> STRABONE, 4.6; E. GABBA, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Aosta 1988, pp. 53-61.

universale che poteva nascere e fiorire una riflessione storico-politica pienamente positiva sulla natura del dominio romano, garanzia di sicura convivenza di gruppi etnici diversi e di attività economiche e sociali in libera competizione (Nicola Damasceno, Filone di Alessandria nell'*Ambasceria a Gaio*).

Il superamento di quei limiti era stato certamente pensato da Augusto e anche tentato con la conquista della Germania; ma la disfatta del 9 d. C. deve aver convinto dell'impossibilità di ulteriori espansioni. Di qui la rinuncia, perfettamente comprensibile e attentamente valutata, ad ogni ingrandimento territoriale imposta come ultima volontà al successore, a sua volta pienamente convinto. Non si deve confondere una giustificazione ideologica dell'espansione con la realtà dei fatti. Quell'impossibilità per l'Italia di reggere a una spinta verso ulteriori conquiste era dovuta a condizioni di fondo che il governo augusteo conosceva assai bene: inadeguatezza di risorse economiche (assorbite in larga misura anche nella creazione delle infrastrutture necessarie al riassetto amministrativo delle province), impossibilità di ampliare gli effettivi delle legioni con nuove, continue leve di elementi italici, dopo che questi avevano già ricostituito le grandi unità, una volta completato il disbandò degli eserciti rivoluzionari. Sarà soltanto dopo settant'anni da Azio che si sarà in grado di riprendere una politica di espansione in un ambito limitato con la conquista della Britannia, quasi esaudendo un progetto non potuto prima eseguire e che, d'altra parte, non si riuscì mai a completare. Il successivo sforzo di conquista traiano sarà subito seguito da quella che è stata certamente, con Adriano, la più razionale politica di contenimento statico dell'azione imperiale, e di impiego difensivo delle forze armate.

La discussione sul carattere di questi confini naturali dell'impero, se essi fossero aspetto di una concezione burocratico-amministrativa dopo che le province avevano oramai acquisito un valore territoriale preciso, oppure avessero un significato militare, sembra quasi oziosa, se si riflette sulle funzioni che le legioni avevano di mantenere l'ordine nelle province, ma anche di rappresentare un potentissimo deterrente contro eventuali pericoli esterni: e in quanto tali esse non hanno quasi mai occasione d'intervenire. La continua esercitazione delle truppe, perché l'inattività non ne corrompesse l'efficienza, rappresentava un principio politico basilare, sul quale notoriamente insistette Adriano, proprio nel quadro di una politica non offensiva. Ma le truppe ausiliarie, per lo più schierate a ridosso delle frontiere, davano ad esse un preciso valore militare, e la complessa organizzazione della difesa ne seguiva l'andamento. Sul fronte renano i due grandi comandi militari germanici non assunsero il carattere del sistema provinciale che con Domiziano, ed erano precedentemente null'altro che distretti

territoriali di confine potentemente organizzati. Naturalmente il carattere della frontiera non poteva essere univoco su tutto l'immenso perimetro dell'impero, per ragioni storiche, che avevano suggerito soluzioni empiricamente diverse (basti pensare alle differenze esistenti fra le popolazioni barbare e uno stato organizzato come la Partia, tutti contermini a quello romano): di qui anche le diversità nell'apprestamento del sistema difensivo. Tuttavia, che sottostesse una concezione unitaria della difesa non pare dubbio.

Nel corso del I secolo d. C. la razionalizzazione del sistema imperiale portò anche a una maggiore precisione e rigidità dei confini. Il passaggio di stati satelliti al dominio diretto in Oriente, con un aggravio di spese per l'impero per la costruzione delle normali infrastrutture provinciali e l'inglobamento delle truppe indigene negli *auxilia*, può essere inteso, a ben vedere, come un sintomo piuttosto di debolezza: non vi era più forse quella sicurezza al centro che aveva permesso, con Augusto, l'aggregazione e l'integrazione di forze anche non omogenee: era ora necessario il dominio diretto. Altri aspetti di questa tendenza all'irrigidimento furono l'eliminazione di pericolosi salienti (gli *agri decumates* fra Reno e Danubio furono conquistati da Domiziano) e la creazione di un vero e proprio *limes*, un complesso e articolato sistema difensivo fisso che si svolgeva di regola lungo il tracciato di una strada di arroccamento parallela alla frontiera. Il sistema del *limes* andò acquistando anche una precisa dimensione ideologica oltre che militare. È ad ogni modo significativo che lo stesso termine *limes* sia passato dal precedente significato di strada protetta che si spingeva nel territorio barbaro in funzione offensiva, a quello appunto di strada che si snoda in funzione difensiva parallelamente al bordo del dominio romano, e lungo il cui asse sono apprestate le difese, come avvenne nella seconda metà del I secolo d. C.<sup>41</sup>. Adriano costruì in Britannia il complesso del muro e del *vallum*, e negli altri tratti dove il territorio romano non era distinto da quello barbarico dal corso di fiumi fece erigere solide palizzate<sup>42</sup>.

Il significato delle guerre traianee in Dacia e in Oriente è discusso. Più che una ripresa imperialistica attribuibile alla ricerca di gloria da parte dell'imperatore, le guerre daciche, sviluppo di quella già condotta da Domiziano, dovevano fondamentalmente rispondere all'esigenza di creare al di là del corso del Danubio, in una regione dove esisteva ormai una forza pericolosamente unitaria, un antemurale difensivo contro la minaccia di tentativi di rottura della frontiera romana. Era più agevole, sul fronte germa-

<sup>41</sup> G. FORNI, «*Limes*»: nozioni e nomenclature, in M. SORDI (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 272-94.

<sup>42</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, I 1.2, I 2.6.

nico, giocare sulla divisione e la contrapposizione delle tribù per mantenere sicurezza al confine dell'impero. Anche la guerra orientale di Traiano sarà da intendere come un tentativo per raggiungere una sistemazione di frontiera migliore, nell'unico punto dove Roma confinava con uno stato organizzato; ma ne emerse chiaramente la difficoltà per l'impero – impegnato su tutti i confini in una continua politica di sorveglianza difensiva – di poter impegnare forze sufficienti in una guerra decisamente di conquista (l'*Anabasi di Alessandro* dello storico e magistrato romano Arriano di Nicomedia metteva implicitamente in evidenza drammatica questa impossibilità attraverso il confronto con la spedizione e la conquista macedonica della Persia). Era da tempo – dalla sconfitta romana a Carre nel 53 – che la storiografia aveva cercato di analizzare le ragioni dell'impossibilità per entrambi i contendenti, Romani e Parti, di giungere in tante occasioni di guerra a una soluzione definitiva del secolare conflitto, e si venne elaborando la non erranea teoria che i due rispettivi e differenti sistemi militari riflettevano, anche per ragioni geografiche e ambientali, due strutture politiche e sociali completamente opposte e immodificabili, e come tali piuttosto complementari che non risolvibili entro una qualche unità, frutto della vittoria<sup>43</sup>.

### 5. *Esercito e società civile tra II e III secolo d. C.*

Anche se gli elementi di continuità con l'età augustea sono più numerosi di quanto comunemente si affermi, tuttavia una maggiore rigidità lineare dei confini è innegabile dagli inizi del II secolo d. C., ed essa corrispose a un'accentuata staticità delle forze legionarie, avviate sempre più ad acquistare valore di eserciti regionali anche per l'uso ormai invalso degli arruolamenti locali. Questa staticità, se da un lato garantiva meglio contro possibili infiltrazioni nemiche, dall'altro rendeva più difficili gli spostamenti di truppe da una zona all'altra dell'impero. Poiché di fatto mancavano forze di riserva su scala imperiale, al problema delle immense distanze e del tempo richiesto per questi movimenti<sup>44</sup> si aggiungeva – nel caso della necessità di concentrare in un punto specifico truppe tolte da altre zone – il pericolo di creare vuoti che avrebbero potuto consentire ad altri avversari via libera per una penetrazione. Il rimedio di trarre da altri fronti e di spostare soltanto formazioni di truppe scelte (le cosiddette *vexillationes*) presentava il vantaggio di lasciare intatto l'apparato difensivo di base

<sup>43</sup> E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 14-21.

<sup>44</sup> M. AMT, *Les moyens de communication et la défense de l'Empire romain*, in PP, XX (1965), p. 207.

e quello della maggiore mobilità, ma riduceva necessariamente la capacità offensiva romana.

Altre e più vistose conseguenze di questa maggiore staticità dell'apparato militare romano furono il mutato rapporto di complementarità fra legioni ed *auxilia*, la maggiore autonomia di queste ultime e il loro potenziamento. Il problema ha origini più lontane e più generali, e precisamente dalla constatazione presto raggiunta che la legione, con il suo tipico e non modificabile sistema di combattimento, era inadatta a fronteggiare avversari che, come le popolazioni barbariche, non avevano in pratica strutture militari organizzate, o, come i Parti, le avevano completamente diverse da quelle romane. La necessità di trovare degli adeguamenti ai differenti metodi di combattimento degli avversari portava a un logico potenziamento delle forze ausiliarie romane, che già valorizzavano tipiche capacità e tecniche regionali ed etniche, e che meglio potevano rispondere alla varietà dei confronti (mentre venne accentuandosi la funzione di deterrente, anche visivamente cospicua, rappresentata dalle legioni). L'aspetto forse più vistoso di questo processo di adeguamento – che al di là del modo di impiego delle truppe, coinvolgeva anche la prospettiva strategica generale, nel senso di trovare un compenso alla maggiore staticità della difesa legionaria – era stato l'impiego crescente della cavalleria, in vari e differenti ruoli e formazioni già dal I secolo d. C.<sup>45</sup> È poi con Adriano che le tecniche militari già caratteristiche di talune popolazioni dell'impero vennero ulteriormente valorizzate per contrastare tipici metodi di combattimento di avversari come Parti, Armeni, Sarmati e Celti. A questo scopo ebbero allora sviluppo (se non proprio origine) nuove formazioni ausiliarie, i cosiddetti *numeri*. Forse questa denominazione è errata, come ora si sostiene non a torto<sup>46</sup>: in ogni caso si trattava di unità «nazionali», valorizzate come truppe diversificate speciali, e quindi da non considerare come fattore di imbarbarimento dell'esercito. La loro utilizzazione tattica e la loro ampia autonomia, anche se in prevalenza impiegate in ambiti regionali, rappresentavano un importante correttivo, o meglio una compensazione di flessibilità, alla staticità dell'apparato difensivo tradizionale<sup>47</sup>. Va ricordato, a riprova della vivacità dell'età adrianea nella riflessione sui problemi militari, che a queste formazioni fa riferimento esplicito Arriano<sup>48</sup>. Lo stesso Arriano, in un'altra sua operetta frammentaria, *Schieramento contro*

<sup>45</sup> E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 48 sgg.

<sup>46</sup> M. SPEIDEL, *The Ethnic Units of the Roman Imperial Army*, in *id.*, *Roman Army Studies*, I, Amsterdam 1984, pp. 117 sgg.

<sup>47</sup> P. LE ROUX, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine de Claude à Septime Sévère: auxilia, numeri et nationes*, in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer cit.*, pp. 347 sgg.

<sup>48</sup> ARRIANO, *Tattica*, 44; E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 39 sgg.

gli *Alani* (*Acies contra Alanos*), ci ha lasciato un'importante descrizione dell'ordine di marcia e di combattimento di truppe romane, legionarie e ausiliarie, che tiene conto delle nuove concezioni tattiche richieste da una campagna contro popolazioni barbare<sup>49</sup>.

Più in generale si può affermare che questa trattatistica (non senza precedenti nel I secolo d. C.) e i suoi riflessi nella pubblicistica e nella storiografia testimoniano una notevole attenzione ai problemi militari, da porre in relazione con le nuove regolamentazioni emesse da Adriano (*constitutiones*) e con le sue prospettive strategiche: indicazione, quindi, preziosa di una consapevolezza diffusa negli strati alti imperiali per questi aspetti fondamentali della compagine romana.

Questa constatazione sembra dare un qualche appoggio all'idea che forse anche noi possiamo meglio accedere a una comprensione globale della strategia imperiale rileggendo i testi antichi che offrono già un ripensamento unitario di questi problemi, in rapporto alla dinamica delle strutture sociali e politiche, e connettendo ad essi l'analisi, indispensabile, della documentazione archeologico-topografica ed epigrafica, portata a riflettere per sua natura piuttosto realtà locali e regionali, che, considerate isolatamente, non sono sempre legittimamente suscettibili di generalizzazione.

Per questa ragione, il miglior commento alla situazione militare dell'impero verso la metà del II secolo d. C. si ritrova forse nell'orazione *A Roma* di Elio Aristide<sup>50</sup>, nella quale il problema militare ha una spiccata centralità. Alla base del ragionamento sta la concezione di una totale integrazione negli aspetti della difesa, che coinvolge etnie, città, eserciti, capi. Essa prelude, in certo senso, alla struttura gerarchicamente ordinata della società imperiale, che si traduce nelle istituzioni dello stato e che è descritta di seguito dal cap. 89 in avanti.

Ecco i punti principali: esiste una precisa divisione di compiti e di professioni; il soldato è un professionista, non un civile arruolato al momento del bisogno (cap. 71b). Naturalmente questa separazione netta dell'ambiente militare da quello civile non va a detrimento dei soldati (73). Poiché gli abitanti di Roma sono sollevati legittimamente dal servizio militare, e non s'intende ricorrere ai mercenari, e poiché d'altro canto bisogna che le truppe siano pronte prima che un'eventuale crisi si manifesti, è necessario procedere agli arruolamenti da tutto l'impero. I soldati così acquisiscono la patria romana, nel senso che essi sono come rilasciati dalle loro proprie

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 49 sgg.

<sup>50</sup> ELIO ARISTIDE, *A Roma*, 72a/71b-88 (orazione tenuta forse nel 143 d. C.). Cfr. R. KLEIN, *Zur Datierung der Romrede des Aelius Aristides*, in «Historia», XXX (1981), pp. 337-50; commenti dell'orazione in J. H. OLIVER, *The Ruling Power*, in TAPhS, nuova serie, XLIII/4 (1953), pp. 871-1003; J. BLEICKEN, *Der Preis des Aelius Aristides auf das römische Weltreich*, in NAWG, 1966, 7, pp. 225 sgg.

città, e con l'inserimento nell'esercito, diventano quasi cittadini romani in quanto difensori di Roma (74-75). Il concetto è chiaro. Aristide non distingue volutamente fra legioni e truppe ausiliarie (la provenienza provinciale era ormai la medesima per tutti) e unità etniche (*numeri*), e non dice propriamente che l'arruolamento significa comunque l'acquisizione della cittadinanza romana (il che varrebbe soltanto nel caso delle legioni). L'esenzione degli abitanti di Roma e degli Italici viene intesa come un privilegio dal quale deriva necessariamente l'arruolamento generalizzato da tutto l'impero. L'esercito è considerato quindi un fattore positivo di unificazione attorno al nome di Roma<sup>11</sup>. Aristide afferma che questa contribuzione di giovani non reca malanimo nelle città (l'impero è considerato un complesso di città), poiché il prelievo non è così vasto da recar danno e, d'altro canto, gli arruolati non servirebbero per la difesa autonoma delle loro città. Le città non hanno quindi una propria milizia, ma trovano la loro difesa garantita dall'imperatore e da questo esercito integrato (76). La riflessione è molto importante in quanto con essa Aristide spiega il superamento della milizia cittadina in una prospettiva di un esercito stanziale professionistico: infatti la scelta dei soldati cade sugli elementi fisicamente più adatti, con una selezione morale e sociale molto accurata (78). Dunque i soldati non vengono arruolati all'improvviso al momento di una crisi, ma hanno già svolto un lungo periodo di esercitazioni e perciò sono sempre pronti (77).

Ci viene così presentata una delle migliori elaborazioni delle funzioni e degli aspetti positivi dell'esercito di professione e stanziale, collocato in una visione universalistica, e con una condizione di netta distinzione, ma non di inferiorità, all'interno della società civile. Le truppe sono dislocate verso la periferia dell'impero. Il concetto principale espresso nei capp. 79-84 è appunto che una sorta d'immensa barriera circonda e difende il mondo civile, di fatto coincidente con l'impero romano: essa quindi non rappresenta un elemento di separazione del principe dai suoi sudditi. È una difesa verso l'esterno, che accanto all'apparato militare si fonda anche su di una complessa e varia strutturazione dell'intera vita associata. In altri termini s'intende dire, allusivamente, che di fronte a quanti stanno fuori dell'impero, commiserati al cap. 99, la difesa militare, che pur è fattore distinto entro la società civile, ha di fatto garantito e favorito l'estensione alle aree periferiche della civiltà urbana, e quindi lo sviluppo e l'ordine sociale ed economico. Sono gli uomini con il loro valore che danno a questa gigantesca barriera un carattere d'indistruttibilità (84).

<sup>11</sup> Questo stesso fenomeno è giudicato in modo assolutamente negativo nell'ostile valutazione che dell'impero di Roma dava IPPOLITO, *Commentario a Daniele*, 4.8-9; cfr. E. GABBA, *Lo Spirito Santo, il senato romano e Bossuet*, in RSI, XCVII (1985), pp. 797-98.

Al tempo stesso l'esercito valorizza la capacità di ognuno e ne promuove l'avanzamento; le possibilità di ricambio di queste truppe, levate da tutto l'impero, sono infinite; la vita militare è una scuola di disciplina (85-88), nella quale elementi delle più varie provenienze raggiungono completa integrazione.

Il testo di Elio Aristide descrive, e idealizza, una situazione di calma, sicurezza e stabilità. L'esistenza di contrasti, interni all'impero e alle singole città, è in pratica negata o meglio non viene rilevata. L'enfasi sulla concezione imperiale universalistica, che rappresentava innegabilmente un fattore di forza unificante, e che si veniva realizzando a livello delle classi alte e dirigenti, e che presuppone la coesistenza positiva di gruppi etnici diversi per cultura, organizzazione sociale, esigenze politiche, finisce con l'appiattire e attenuare vitali connotazioni regionali, che proprio nell'esercito trovavano specifiche valorizzazioni. L'insistenza, nella pratica e nella riflessione politica e storiografica, sul motivo della disciplina e della costante esercitazione serviva, d'altro canto, a tener unite, insieme con la fedeltà verso l'imperatore, queste componenti eterogenee dell'esercito.

Tuttavia la stessa descrizione di Aristide dà risalto alle realtà che si erano venute creando ai margini delle province, e alle quali, almeno parzialmente, era devoluta la difesa delle frontiere: è innegabile che, al di là della visuale unitaria, si veniva creando di fatto una regionalizzazione degli eserciti. Il declino italico, attestato dalla sempre minore partecipazione al servizio militare, è un aspetto di questo stesso sviluppo in senso universale, e rappresenta il definitivo venir meno dei presupposti politici e ideali augustei. Un altro punto nella riflessione di Aristide è di ancora maggior rilevanza: il distacco teorizzato dell'ambiente militare dalla società civile. Questo distacco era in un certo senso inevitabile con l'istituzione di un esercito stanziato e se ne erano avuti sintomi inequivocabili già nella tarda età repubblicana. Aristide tesse l'elogio di questa distinzione, che però, come abbiamo visto, non significa contrapposizione, anche perché si sa che nelle aree di stanziamento delle truppe i due aspetti della vita militare e della vita civile erano strettamente compenetrati<sup>32</sup>. La spiegazione di questo distacco non può essere trovata soltanto in ragioni di ordine puramente militare, perché esso è fenomeno non riducibile all'acquartieramento delle truppe in campi distanti dalle città: gli stanziamenti negli ambiti cittadini erano sempre stati considerati corruttori della disciplina militare. Si tratta piuttosto di una dinamica venuta svolgendosi in varie fasi e che era conseguenza di un piano strategico generale, e al tempo stesso di una situazio-

<sup>32</sup> In generale, G. ALFÖLDY, *Das Heer in der Sozialstruktur des römischen Kaiserreiches*, in *Id.*, *Römische Heeresgeschichte* cit., pp. 26-42.



ne socio-politica ben conosciuta. In uno stato territorialmente vasto, e quindi necessariamente retto a monarchia, le classi produttrici e attive nella politica, e quindi pagatrici di tributi, non sono quelle che forniscono i soldati, che sono invece tratti da altri gruppi sociali (inferiori) e per questo pagati. Più ancora che una teorizzazione o contrapposizione ideologica, si trattava di una constatazione di un dato di fatto che lo storico Dione Cassio farà poi esporre ad Agrippa<sup>33</sup> e ancor meglio chiarire da Mecenate in quel dibattito immaginario già citato. È dunque un completo abbandono di ogni possibile residua idea di milizia cittadina, anche perché, come Aristide dice, le singole città non sarebbero in grado di sostenerne il peso. La dislocazione della difesa nelle aree di confine, in accordo con la teoria difensiva generale, se da un lato poteva avere accentuato agl'inizi quel distacco, dall'altro conduceva all'opposta conseguenza – che abbiamo vista adombrata dallo stesso autore dell'orazione – del ricrearsi nelle zone di stanziamento di più ristrette, regionali, «società militari», con una propria struttura e propria idealità, anche contrapposte alla società civile delle zone interne: indubbio fattore di frazionamento.

La combinazione di una staticità, pur tenuta in esercizio da continue manovre e retta da profonda disciplina, e di una flessibilità, accompagnata da specializzazione, poteva durare a condizione che la situazione generale all'interno dell'impero fosse tale da scoraggiare potenziali assalitori. Le difficoltà degli spostamenti da un settore all'altro dell'immenso confine erano ancora cresciute. La rottura del fronte in un qualsiasi punto avrebbe trovato praticamente davanti il vuoto, come difatti si verificò con l'invasione marcomannica che nel 167 d. C. si spinse fino a Opitergium e a Verona<sup>34</sup>.

Inoltre la condizione interna dell'impero non era affatto nei termini idilliaci descritti da Aristide. Basti il confronto con il testo importantissimo di Dione Cassio, che può essere datato attorno all'età di Alessandro Severo e ne riflette la situazione<sup>35</sup>. È il capitolo dedicato all'esercito nel discorso di Mecenate inteso a dimostrare la superiorità del regime monarchico; accanto alle riflessioni teoriche riconducibili chiaramente alle argomentazioni di Elio Aristide, si ritrovano punti di alta drammaticità, che mostrano di quanto le condizioni generali fossero mutate in peggio (o almeno come lo storico sia più libero di esporle che non il retore in un'occasione ufficiale). L'esercito, reclutato in tutte le aree dell'impero fra cittadini e popolazioni soggette, è un esercito stanziato distribuito nelle provincie per intervenire secondo la necessità, tenuto in continuo addestramento,

<sup>33</sup> DIONE CASSIO, 52.7.5.

<sup>34</sup> AMMIANO MARCELLINO, 29.6.1.

<sup>35</sup> DIONE CASSIO, 52.27.

in accampamenti stabili collocati nei posti più adatti (§§ 1-2). La novità del suggerimento che segue è che il servizio stanziale non dovrebbe però essere troppo lungo e anzi dovrebbe essere precisamente fissato in modo che il congedato abbia ancora davanti a sé, dopo il servizio, uno spazio di tempo – e quindi implicitamente possa ancora reinserirsi nella società in modo attivo. La spiegazione per questa scelta è duplice. L'ampiezza dell'impero è tale, con i nemici distribuiti lungo tutti i suoi confini, che non è possibile, mantenendo le forze concentrate al centro, accorrere in tempo a difesa nei momenti e nei luoghi di pericolo; d'altra parte si ammette con sconcertante franchezza quello che Aristide si era guardato bene dal rendere esplicito, vale a dire che non è possibile affidare armi e permetterne l'esercizio a tutti coloro indistintamente che sarebbero in età, perché ne nascerebbero sedizioni e guerre civili (3). Confessione, dunque, di latenti insicurezze, malcontenti e tensioni, pronte a esplodere ad ogni occasione.

Ma non è neppure possibile permettere l'esercizio delle armi soltanto nei momenti di pericolo, perché allora si dovrebbe contare su soldati senza esperienza e non esercitati. È da questo dilemma che discende l'inevitabilità di un esercito stanziale, formato da una ben precisa categoria di cittadini che facciano delle armi la loro professione (4) e che siano quindi distinti dalle altre categorie della popolazione, occupate nelle attività produttive. Coloro che serviranno nell'esercito dovranno essere gli elementi fisicamente più validi, che in tal modo saranno sottratti a quella che altrimenti sarebbe la loro attività, cioè il brigantaggio (5). Questa è un'altra conclusione-costatazione sconcertante sul malessere sociale dell'impero e su una sua conseguenza considerata normale. Essa comunque aveva già i suoi paralleli precedenti nei rilievi di Tiberio riferiti da Tacito: si spiega così la necessità messa in rilievo da Aristide di un'attenta selezione nell'arruolamento.

La necessità di trovare, in modo equo, i mezzi per fronteggiare le ingenti spese per mantenere questo apparato militare è trattata a fondo da Dione Cassio nel successivo cap. 28<sup>36</sup>, che ribadisce la consapevolezza, accresciuta dalla drammatica esperienza dell'età severiana, di un'assoluta interdipendenza tra i fattori economici, sociali e politici e quelli militari. Sono esaminati i rapporti fra economia (agricoltura), fiscalità ed esercito nella prospettiva di un carico fiscale meglio distribuito (vale a dire che gravi meno sui ceti abbienti e soprattutto su quello senatorio) e di un potenziamento delle attività economiche<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> E. GABBA, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 41-68.

<sup>37</sup> Il problema è centrale nella storiografia di Dione Cassio: cfr. 48.15.2-18 (discorso in Senato di Cesare dopo la battaglia di Tapso: E. GABBA, *Progetti cit.*, p. 67, n. 80), 78.9.1-7 (politica di Caracalla).

Queste riflessioni di principio dello storico senatore vanno integrate con altri ragionamenti sparsi nel corso della sua opera e che attestano una preoccupata attenzione ai problemi della difesa dell'impero. In un discorso fatto pronunciare a Cesare al momento della rivolta militare di Vesontio nel 58 a. C.<sup>38</sup>, lo storico sostiene in definitiva la teoria della necessità di una politica militare difensiva ma energicamente attiva, che può giungere fino ad attaccare preventivamente potenziali avversari, e che risponde anche al fine di mantenere stabili i rapporti interni della compagine statale. Questa visuale non si deve intendere nel quadro di una continua espansione; lo stesso Dione Cassio rilevava che le conquiste orientali di Settimio Severo erano piuttosto causa di altre guerre e di spese che non di vantaggi<sup>39</sup>, e tuttavia egli sapeva altrettanto bene che la disgregazione interna dell'impero era preparata dall'indisciplina dell'esercito<sup>40</sup>.

Sembra chiaro che il testo di Dione Cassio, vale a dire di un responsabile membro della classe dirigente imperiale, indica bene una profonda distanza dalla visuale irenica di Elio Aristide, anteriore di tre quarti di secolo, al di là degli accordi su alcune questioni di principio. Dione Cassio attesta soprattutto il superamento della concezione rigida della difesa sui confini e un aggravamento delle tensioni interne<sup>41</sup>. Anche la pur accettata e spiegata distinzione fra esercito e società civile trova qui un suo limite nella proposta che il soldato congedato dopo un non troppo lungo servizio trovi reintegrazione nella vita civile, naturalmente negli ambiti regionali stessi dai quali era stato arruolato. D'altronde in tempo di pace i soldati erano spesso impegnati in attività non militari: la reintegrazione doveva essere agevolata<sup>42</sup>.

## 6. Il problema militare nel tardo Impero.

Difatti, dopo non molto tempo da quando Dione Cassio scriveva la sua opera, non soltanto i principî difensivi adrianei erano oramai entrati in crisi, ma lo stesso sistema militare severiano, ancora fondato sulla fanteria (le legioni erano salite a trentatre), appariva superato. L'esigenza di maggiore mobilità per gli spostamenti e per il combattimento da lontano spiega la prevalenza della cavalleria nell'armata di Alessandro Severo impiegata nella spedizione germanica del 234-35 d. C.

<sup>38</sup> E. GABBA, *Sulla Storia Romana di Cassio Dione*, in RSI, LXVII (1955), pp. 301-11.

<sup>39</sup> DIONE CASSIO, 75.3.2-3.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 78.26.1, 80.4.1.

<sup>41</sup> R. MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order. Treason, Unrest and Alienation in the Empire*, Cambridge Mass. 1966.

<sup>42</sup> *Id.*, *Soldier and Civilian in the Late Roman Empire*, Cambridge Mass. 1967 (con talune esagerazioni).

A fianco di formazioni tratte dalle province orientali vi si trovavano anche nuclei di cavalleria catafratta e cavalleria maura<sup>63</sup>. Era la premessa per le iniziative nella stessa direzione di Gallieno. Contemporaneamente si accentuava la presenza nelle file romane di elementi germanici, già attestati nell'esercito di Marco Aurelio<sup>64</sup>; il re persiano Shapur I nelle sue *Res gestae*<sup>65</sup>, ricordando la sua vittoria su Gordiano III, rilevava la presenza di Goti e Germani nell'esercito avversario. Al debole regno partico con strutture semifeudali era subentrato alla frontiera orientale di Roma il ben più agguerrito regno dei Sasanidi<sup>66</sup>. Siamo in presenza dei primi passi verso quello che sarà il grande processo d'imbarbarimento dell'esercito nel IV secolo. Se si prescinde dall'acquisto di civiltà rappresentato da questo assorbimento di popolazioni barbariche, fossero o no stanziati all'interno dei confini imperiali, è abbastanza ovvio che si modificavano profondamente le basi sulle quali si reggeva una qualsiasi strategia globale di difesa.

All'acquisizione di mobilità, per fronteggiare le molteplici puntate nemiche al di qua del *limes*, fece riscontro la messa in stato di difesa di un grandissimo numero di città di una qualche importanza sia in Occidente sia in Oriente, che nel corso del III secolo e poi nel IV (ma non mancano attestazioni già nel II secolo) costruirono o ricostruirono le mura, mai prima avute o cadute in disuso (con Aureliano riebbe le mura la stessa Roma)<sup>67</sup>. Si trattava di iniziative cittadine, pubbliche e private (comunque autorizzate), e di interventi imperiali, che rispondevano ad esigenze localmente diffuse e con lo scopo più generale di spezzare e frazionare la forza d'urto delle penetrazioni barbariche, incapaci di tecniche ossidionali: non si può forse parlare di una difesa in profondità precisamente programmata.

Questa strategia si venne peraltro sviluppando con la riscossa della seconda metà del secolo III, quando si organizzarono formazioni stabili di cavalleria a disposizione dell'imperatore, con Gallieno, che rappresentano il prototipo del *comitatus* diocleziano e dell'armata di manovra di Costantino. La ristrutturazione con Diocleziano dell'intero sistema statale, e di conseguenza della difesa territoriale, favorì la differenziazione fra le truppe collocate alla difesa dei confini e le formazioni mobili concentrate presso l'imperatore, e poi presso i vari centri di potere politico, anche con lo

<sup>63</sup> E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 28, 34, 54.

<sup>64</sup> DIONE CASSIO, 71.16.2.

<sup>65</sup> A. MARICQ, *Res Gestae Divi Saporis*, in «Syria», XXXV (1958), pp. 306-7, linea 7.

<sup>66</sup> J. C. COULSTON, *Roman, Parthian and Sasanid Tactical Development*, in PH. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence cit.*, pp. 59-75.

<sup>67</sup> Caso tipico è quello di Aquileia nel 238 d. C.: ERODIANO, 8.2.4-5. La documentazione letteraria, archeologica ed epigrafica è imponente: J. MALONEY e B. HOBLEY (a cura di), *Roman Urban Defence in the West*, London 1983; PH. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence cit.* Ricordare Modestino, in *Digesto*, 50.10.6.

scopo di difendere il potere stesso. La discussione moderna (ma con radici già nella polemica antica fra pagani e cristiani) se questa distinzione di *limitanei* e *comitatenses*, caratteristica dell'esercito del iv secolo, risalga a Diocleziano o a Costantino, non può trovare soluzione, anche per la semplice ragione che essa non è riconducibile a iniziative personali, e rappresenta, per converso, lo svolgimento di un ben più remoto fenomeno dissimile nelle varie aree dell'impero<sup>68</sup>. Anche le valutazioni sugli aumenti quantitativi dell'esercito dall'età diocleziana restano incerte, sebbene un aumento vi sia certamente stato. Quella distinzione si presentava nel iv secolo con aspetti rilevanti: da un lato la concentrazione dei *comitatenses*, divisi in più gruppi presso i detentori del potere, con funzioni più tattiche che strategiche, e quindi di massima nelle città capitali, onde poté venire riesumata la vecchia polemica contro questo tipo di stanziamento, origine di corruzione; dall'altro l'efficienza relativamente diminuita delle forze limitanee, dopo che da esse erano state tratte le formazioni più efficienti.

Queste minori capacità militari dei *limitanei* sono di norma connesse con la loro sedentarietà e la loro condizione di soldati-coloni: un problema sociale ed economico che non può qui essere trattato, e che in ogni caso non dovrebbe essere impostato in termini generali, ma tenendo conto delle molte e varie realtà regionali<sup>69</sup>. Val meglio anche in questo caso riflettere su quanto ci fa conoscere, o meglio ci lascia argomentare, per il periodo fra il 360 e il 375 d. C. un anonimo trattatello, *Le cose della guerra*<sup>70</sup>, che ci ripropone, con alcune sintomatiche divergenze e a distanza di poco più di un secolo, gli stessi problemi sui rapporti fra economia, fiscalità ed esercito che erano stati esaminati da Dione Cassio. L'anonimo afferma che l'esercito è formato da contadini strappati ai loro campi e, preoccupato per il danno che derivava all'agricoltura da questa sottrazione di braccia valide per un lungo servizio, suggerisce una ferma di soli cinque anni con promozioni e congedi rapidi<sup>71</sup>. I soldati potranno così ritornare ancora in forza ai campi donde erano venuti, e a quelli che avrebbero ricevuto come ricompensa lungo le frontiere. Ne trarrà vantaggio l'economia, e quindi an-

<sup>68</sup> D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1952; S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del iv secolo*, Roma 1951; A. H. M. JONES, *The Late Roman Empire, 284-602*, Oxford 1964, III, pp. 607 sgg. (cap. xvii, *The Army*); E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 56 sgg.; J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico*, I, Bari 1986, pp. 449-88, 760-71 (note).

<sup>69</sup> E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 59 sgg.

<sup>70</sup> Le datazioni proposte del *De rebus bellicis* oscillano entro questi anni: S. MAZZARINO, *Aspetti sociali cit.*, pp. 331-39 (fondamentale per tutta l'analisi); E. A. THOMPSON, *A Roman Reformer and Inventor*, Oxford 1952; A. CAMERON, *The Date of the Anonymous De rebus bellicis*, in *The De rebus bellicis* (BAR, n. 63), London 1979, pp. 1-7 (al 368-369); D. FORABOSCHI, *Economia e guerra nel «De rebus bellicis»*, in *Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti*, Milano 1987, pp. 111-27; ANONIMO, *Le cose della guerra*, a cura di A. Giardina, Milano 1989.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 5.3 (il passo è da intendere nel confronto con l'analoga proposta di Dione Cassio; cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'esercito cit.*, p. 469).

che lo stato per il maggiore e più regolare gettito fiscale. Una meccanizzazione dell'esercito e dell'apparato difensivo consentirebbe d'altronde una riduzione degli effettivi, un rafforzamento delle capacità delle truppe e quindi un ulteriore risparmio di risorse finanziarie<sup>72</sup>.

Di nuovo è necessario rilevare la subordinazione del problema militare a quello più generale dell'economia imperiale. L'autore, sicuramente un grande proprietario terriero preoccupato delle condizioni dell'agricoltura (in quale zona?), avanza proposte il cui alto grado di utopicità e fantasia non deve però offuscare il fondamento reale e valido dei ragionamenti.

È presupposto che l'esercito sia arruolato fra i contadini, anche se è trascurata la presenza dei barbari in esso, nonché dei contingenti di *Laeti* e *Gentiles*, che, stanziati entro l'impero, fornivano contingenti<sup>73</sup>. Certamente l'autore considerava le conseguenze del reclutamento quale era stato instaurato dall'età diocleziana, connesso con la proprietà fondiaria e basato sugli stessi rilevamenti che servivano per l'imposizione delle imposte: un sistema che dava luogo a una lunga serie di inconvenienti. Fondamentalmente era nell'interesse dei grandi proprietari, responsabili per la fornitura delle reclute, eludere la consegna dei coloni e, valendosi della possibilità dell'*adaeratio*, pagare una somma in denaro con la quale gli incaricati della leva e della riscossione avrebbero potuto acquistare altrimenti le reclute, specialmente fra i barbari, realizzando alti guadagni. Ma era anche nell'interesse dei coloni evitare un lungo servizio: di qui le lamentele sul drenaggio di mano d'opera agricola. Inoltre la tendenza ad *adaerare* la fornitura dei *tirones* favoriva l'imbarbarimento dell'esercito. In ogni caso il problema del rapporto dell'esercito con la proprietà fondiaria e con il ceto agricolo appare in questo testo con notevoli differenze rispetto a quello fra esercito e società civile nelle età e nelle opere di Elio Aristide e di Dione Cassio. L'autore ha però colto con molto realismo il centro dei problemi. Peraltro resta comprensibilmente incerto se egli suggerisca in prospettiva una politica e una strategia difensiva o offensiva. Se consideriamo che nel trattatello la *cura limitum* è preoccupazione costante (la costruzione di un apparato difensivo sulle frontiere dovrebbe essere affidata ai contadini soldati), parrebbe che la meccanizzazione sia vista con questa funzione; ma in tal caso la possibilità di una utilizzazione pratica delle macchine resta oscura.

Posteriore di qualche decennio è l'*Epitome delle istituzioni militari* di Vegezio, scritta durante il regno di Teodosio<sup>74</sup>. Anche per Vegezio il pro-

<sup>72</sup> E. GABBA, *Tecnologia* cit., pp. 231-33.

<sup>73</sup> ID., *Per la storia* cit., pp. 63-65.

<sup>74</sup> Bibliografia *ibid.*, pp. 69-70, e in ID., *Tecnologia* cit., pp. 233-34.

blema principale è quello della composizione dell'esercito, e quindi del suo reclutamento. Sono rilevate le stesse difficoltà già chiarite dall'anonimo *Le cose della guerra*: in definitiva i *possessores* forniscono come reclute gli elementi peggiori. L'immissione di barbari è vista nettamente nei suoi aspetti negativi: la cavalleria ha soppiantato la fanteria e si è adeguata a modi di combattimento barbarici; il declino della fanteria ha comportato mutamenti nell'armamento, che si è pericolosamente alleggerito, e negli schemi tattici; soprattutto è venuto meno l'esercizio militare che l'armamento pesante imponeva. Individuati i mali, non era facile suggerire rimedi concretamente operativi nella difficile situazione sociale e politica del momento, anche se era l'imperatore che ne faceva richiesta (il che era comunque indizio di disorientamento proprio là dove si sarebbero attese conoscenze concrete e realistiche, e decisioni conseguenti). Certamente la riproposizione da parte di Vegezio di un ritorno al passato, sia con la difesa dell'antico esercito nazionale legionario di leva, sia ricorrendo per l'addestramento delle reclute a testi storici e tecnici risalenti di secoli (dal II a. C. al II d. C.), può apparire stranamente anacronistica (ma tanto quanto sono fantasiose le proposte di meccanizzazione nelle *Cose della guerra*). Essa tuttavia indica, se non altro, la consapevolezza che le cause delle difficoltà erano piuttosto di ordine politico e morale prima ancora che tecnico. Le strutture militari di quel passato, considerato nella sua unità che poteva abbracciare tarda repubblica e primo impero, erano il riflesso di una condizione e di una concezione della compagine statale, che si fondavano sulla realtà culturale e politica di una classe dirigente alla fine del IV secolo ormai inesistente da tempo. L'imperatore doveva intendere, e rendersi conto. La difesa delle città, descritta nei capp. 1-30 del quarto libro dell'*Epitome*, dichiaratamente motivata dalle *recentes necessitates* delle penetrazioni barbariche, assume quasi l'aspetto conclusivo del fallimento di ogni concezione globale di difesa dell'impero, del frantumarsi della sua unità e dell'incapacità del potere imperiale di proteggere i suoi sudditi.

Dalla considerazione idealizzata di Elio Aristide che le città dell'impero non avevano bisogno di singola difesa perché protette e garantite dal muro invalicabile che circondava tutto lo stato e ne faceva una sola città, si era passati drammaticamente nel giro di poco più di due secoli alla constatazione di una realtà esattamente e irreversibilmente opposta.





*I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare*

La famiglia romana occupa un posto speciale nella storia della famiglia europea e, più generalmente, nel pensiero politico e sociale dell'Europa occidentale. I Romani di età classica collegavano l'idea di una società sana con una decorosa vita familiare: i censori, e poi gli imperatori, prestarono particolare attenzione alla famiglia nella loro sorveglianza morale e nelle riforme sociali. Nel programma di Augusto per la rinascita delle antiche virtù, una componente di rilievo era rappresentata dall'incoraggiamento al matrimonio e alla procreazione. La continuità dell'aristocrazia, così come era conosciuta in età repubblicana, dipendeva dalla riproduzione all'interno della famiglia.

La legislazione matrimoniale augustea fu notoriamente inefficace, ma l'influenza della tipologia familiare romana fu avvertita in Europa, in epoche successive, attraverso la trasmissione del diritto privato romano, che in larga misura riguardava le relazioni e il patrimonio familiare. Alcuni storici affermano che la reintroduzione del diritto romano – in cui si prevedeva un potere legale quasi assoluto per il padre – abbia rafforzato l'autorità paterna nelle famiglie tardomedievali dell'Italia settentrionale e del Sud della Francia. In effetti il diritto di famiglia romano è stato recentemente identificato come la causa fondamentale delle notevoli differenze tra il modello delle piccole famiglie nucleari caratteristiche dell'Europa nordoccidentale e le estese famiglie patriarcali dell'Europa meridionale<sup>1</sup>.

La vita familiare – un'esperienza comune a tutti – ha avuto un ruolo eminente nella formulazione di teorie politiche e sociali, e la famiglia romana, così come la famiglia ebraica del Vecchio Testamento, è stata un punto di riferimento comune per molti pensatori esperti di mondo classico e di diritto romano. Per esempio, nel primo dibattito moderno sulla sovranità assoluta, la famiglia era considerata come un prototipo naturale dello Stato. Jean Bodin, tra gli altri, sosteneva che come il padre romano aveva

<sup>1</sup> J.-L. FLANDRIN, *Families in Former Times*, Cambridge 1979, pp. 82, 117; A. MACFARLANE, *Demographic structures and cultural regions in Europe*, in «Cambridge Anthropology», VI (1980), pp. 1-17.

potestà assoluta sui figli, compresa quella di vita o di morte, così si intendeva che i monarchi avessero potere assoluto sui loro sudditi<sup>2</sup>. Oppure, per fare un esempio più tardo, pensatori del XIX secolo interessati all'evoluzione della società umana vedevano la famiglia come l'unità dominante dell'organizzazione sociale prima dell'emergere dello Stato. Nella sua formulazione dello sviluppo «dallo status al contratto» Henry Maine, avendo presente il diritto familiare romano, definiva così lo stadio più risalente: «Partendo come da un capolinea della storia, da una condizione della società in cui tutte le relazioni delle persone sono riassunte nelle relazioni familiari, sembra che ci si sia mossi costantemente verso una fase di ordine sociale in cui tutte queste relazioni scaturiscono dal libero consenso degli individui». Più specificamente, «secondo il punto di vista primitivo i rapporti sono limitati esattamente dalla *patria potestas*. Dove inizia la *potestas* inizia la parentela»<sup>3</sup>.

Insomma, l'immagine della famiglia romana ha formato il tipo ideale della struttura di parentela patriarcale, e perciò ha lasciato il segno nella tradizione intellettuale dell'Occidente. Un segno che dura ancora oggi. Gli storici della famiglia hanno dimostrato la debolezza del semplice schema tradizionale in base al quale le famiglie sarebbero degenerare nel corso del tempo da ampi gruppi allargati a piccole unità nucleari, sino alle famiglie frammentate delle odierne società industriali. E tuttavia molti di questi storici rivelano una riluttanza molto radicata a rinunciare a tale schema quando alludono al mondo romano come dominato da grandi famiglie governate da patriarchi. Questo ingannevole stereotipo della famiglia romana si è perpetuato più facilmente in quanto tale campo di studi è stato generalmente trascurato nelle tradizionali storie sociali di Roma. Per capire invece il significato reale della famiglia romana nella tradizione occidentale, è necessario ricorrere agli studi specialistici disponibili per confutare i vecchi miti e sostituire loro un'intelligenza più corretta del fenomeno<sup>4</sup>.

Questo saggio si concentra sulla famiglia romana del periodo classico (tarda Repubblica e primo Impero). Non è stato fatto alcuno sforzo per descrivere la diversità delle strutture familiari attraverso le varie culture locali dell'Impero, perché, per la maggior parte di esse, esiste scarsa documentazione. Analogamente, si è prestata poca attenzione alla famiglia della prima Repubblica per la mancanza di fonti attendibili, a prescindere da quelle giuridiche. In ogni modo, la focalizzazione dell'interesse sul periodo classico può giustificarsi in virtù della sua posizione nodale nella storia eu-

<sup>2</sup> J. BODIN, *République*, libro I.

<sup>3</sup> H. MAINE, *Ancient Law*, London 1931.

<sup>4</sup> R. P. SALLER, *Patria potestas and the stereotype of the Roman family*, in «Continuity and Change», I (1986), pp. 15-20.

ropea. Una valutazione dell'influenza del cristianesimo sui *mores* classici deve partire da un'accurata conoscenza dei valori e degli schemi di comportamento precristiani.

Il punto di vista convenzionale, secondo cui l'insegnamento cristiano alterò le opinioni occidentali sul sesso e sulle relazioni familiari, è stato di recente messo in discussione in tesi radicalmente revisioniste. La Chiesa, si è sostenuto, non era responsabile del nuovo rilievo dato agli affetti familiari e ai nuovi *mores* che limitavano le relazioni sessuali alla coppia coniugale, dal momento che questi sviluppi erano stati anticipati dalla prima aristocrazia imperiale, che inventò il matrimonio fondato sull'*affectio* e propagò i nuovi valori alle classi inferiori<sup>5</sup>. In un'argomentazione del tutto differente si è affermato che un cambiamento nella vita familiare si ebbe con l'affermazione della Chiesa nel IV secolo, ma che esso dovrebbe essere attribuito all'avidità economica delle emergenti gerarchie ecclesiastiche, piuttosto che a una mutata visione religiosa. In quest'ottica la Chiesa avrebbe cercato di mettere in crisi i sistemi tradizionali di trasmissione patrimoniale all'interno delle famiglie, così che essa stessa potesse trovarsi in condizione di ereditare<sup>6</sup>. Sarà opportuno verificare se questi argomenti si adattino o no alla documentazione, perché le loro implicazioni vanno ben oltre la storia della famiglia.

### 1. *Le fonti.*

Indiscutibilmente, la fonte più ampia per questo tema è l'insieme del diritto privato romano. Esso è inestimabile nel descrivere le norme relative alla dote, all'eredità, all'adozione e così via, ma le fonti giuridiche devono essere trattate con grande cura dallo storico sociale per alcune ragioni. In primo luogo, per dirla con J. Crook, «i Romani, in materia giuridica [...], spinsero le cose al limite della logica», con la conseguenza che i principi giuridici emergono «in una chiarezza sociologicamente fuorviante»<sup>7</sup>. In realtà, dichiarazioni scritte di volontà, come testamenti e patti dotali, prevedevano un adattamento considerevole in rapporto alle esigenze dei singoli cittadini romani al fine di formare o modificare i principi in accordo ai loro desideri; ma nella parte occidentale dell'Impero di lingua latina non sopravvive alcun ampio archivio di documenti privati legali, paragonabile a quelli dell'Europa del tardo medioevo e della prima età moderna, che ci

<sup>5</sup> P. VEYNE, *La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain*, in «Annales (ESC)», XXXIII (1978), pp. 35-63.

<sup>6</sup> J. GOODY, *The Development of the Family and Marriage in Europe*, Cambridge 1983.

<sup>7</sup> J. R. CROOK, *Patria potestas*, in CQ, nuova serie, XVII (1967), pp. 113-22.

consenta di vedere direttamente come i Romani applicassero la legge. In secondo luogo, il sistema giuridico romano era tendenzialmente conservatore e preservava regole arcaiche e distinzioni di scarso rilievo rispetto alla realtà coeva. D'altronde gli imperatori e i giuristi, nel formulare nuove norme, rispondevano chiaramente alle sollecitazioni della società. Perciò è compito dello storico, quando considera le implicazioni sociali del diritto, tener conto del contesto in cui le regole giuridiche venivano formulate.

Le fonti letterarie ed epigrafiche offrono un complemento e un correttivo al corpus del diritto privato. Benché non sia sopravvissuta nessuna opera latina che riguardi in primo luogo la famiglia, e benché gli storici romani di età imperiale includano scarse informazioni su questioni familiari, opere di filosofia morale, lettere, componimenti satirici, discorsi giudiziari e altre fonti miste offrono numerosi squarci d'informazione. La documentazione letteraria ha ovvie limitazioni: tutti gli autori erano di sesso maschile, quasi tutti appartenevano ai due ordini superiori e le loro esperienze familiari non erano necessariamente tipiche neppure per le classi elevate. Inoltre, i moralisti non erano tenuti a descrivere accuratamente i comportamenti da loro condannati. Ciò nondimeno, il valore della documentazione letteraria non dovrebbe essere sottovalutato: ci può informare su che cosa credessero i contemporanei e sui comportamenti e le norme da loro considerati tipici; inoltre può rivelarci talune motivazioni capaci di darci spiegazioni o significati di alcuni costumi e pratiche.

La maggior parte delle iscrizioni latine erano monumenti funerari e la maggior parte di essi erano innalzati da membri della famiglia del defunto. Nonostante la loro grande quantità, il valore degli epitaffi è limitato, per lo storico sociale, dall'informazione molto modesta presente nella maggior parte di essi – spesso non più del nome del defunto, magari con il nome e il legame intercorrente col commemorante e/o l'età della morte. Si può tradurre un esempio dalla Spagna che include le formule più usuali: «Alle ombre sacre. Per Gaio Tuscilio Romano, un marito benemerito, la sua sposa Elpis fece questo; visse trentacinque anni»<sup>8</sup>. Nel far uso di un'informazione così limitata i problemi sono accresciuti dalla mancanza di contesto in cui capire i dati, e dal fatto che soltanto le popolazioni che avevano assorbito la cultura romana erigevano iscrizioni di questo tipo. Tuttavia c'è qualche ricompensa importante per la noia di esaminare le decine di migliaia di iscrizioni funerarie. Esse forniscono informazioni, per quanto limitate, per gli strati sociali al di fuori dell'élite (benché non per i poverissimi) ed esse sono l'unica fonte statisticamente significativa per importanti

<sup>8</sup> CIL, II, 784.

variabili demografiche, in particolare per l'età del matrimonio e quella della morte<sup>9</sup>.

In conclusione, i limiti di ciascun tipo di fonte rendono vitale per lo storico della società romana lo sfruttamento del maggior numero possibile di approcci differenti al fine di capire i vari aspetti della vita familiare.

## 2. *Definizioni della famiglia.*

La concezione romana della famiglia può essere affrontata attraverso un esame dell'ambito semantico dei termini latini per famiglia: *familia* e *domus* (famiglia allargata). Un punto di partenza è la definizione di Ulpiano di *familia*<sup>10</sup>: *familia* può riferirsi alla proprietà patrimoniale o ai membri della famiglia. Con il periodo classico *familia* come patrimonio divenne una definizione arcaica usata solo in opere giuridiche. *Familia* come insieme di persone aveva una serie di significati differenti. Nel senso più ristretto comprendeva coloro che erano sottoposti a un unico potere paterno (*patria potestas*), compresa la moglie nell'antico matrimonio con *manus*, i figli, i figli dei figli e i figli adottivi. In un senso più ampio, la *familia* di un romano includeva tutti i suoi agnati, cioè quelli imparentati in linea maschile e che discendevano dalla stessa casa, compresi i fratelli, i loro figli e le loro sorelle nubili, ma non i figli delle sorelle. In un senso ancora più generale, tutti coloro che fossero imparentati per linea maschile con un antenato comune potevano essere chiamati una *familia* (in senso virtualmente sinonimo di *gens* o *clan*). Infine *familia* si riferiva molto spesso alla componente servile di una casa, di una *villa* o di un'altra organizzazione<sup>11</sup>.

È degno di nota che nessuna di queste definizioni sia esattamente paragonabile con il comune significato moderno di *famiglia* come 'padre, madre e figli'. La definizione più ristretta, come «quelli sotto il potere di un unico padre», può sembrare vicina, ma essa era essenzialmente una definizione giuridica dalla quale restava esclusa una moglie nel tipo consueto del matrimonio classico senza *manus*, mentre un ragazzino poteva diventare una *familia* mononucleare alla morte del padre. Questa definizione tecnica aveva uno scopo giuridico, ma non offre una comprensione della famiglia romana come unità sociale. E, in effetti, gli scrittori non giuristi di età classica non usavano *familia* nelle loro discussioni sulla famiglia. La

<sup>9</sup> R. P. SALLER e B. D. SHAW, *Tombstones and Roman family relations in the Principate: civilians, soldiers and slaves*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 124-56.

<sup>10</sup> *Digesto*, 50.16.195.

<sup>11</sup> R. P. SALLER, *Familia, domus and the Roman concept of the family*, in «Phoenix», XXXVIII (1984), pp. 336-55.

gerarchia ciceroniana dei doveri familiari, ad esempio, inizia dalla moglie e dai figli, e si sposta poi a una piú ampia discussione della *domus*<sup>12</sup>. Il termine *familia* non compare. Di conseguenza, qualsiasi studio che tenti di scoprire l'essenza della famiglia classica solamente attraverso la definizione di *familia* è destinato al fallimento<sup>13</sup>.

I Romani usavano *domus* piuttosto che *familia* per designare la 'famiglia', ma in un senso piú ampio che merita sottolineare. Non si riferiva esclusivamente ai genitori e ai figli; il suo ambito includeva altri abitanti nella casa, come gli schiavi. L'inclusione degli schiavi attira l'attenzione su di un fatto fondamentale della vita familiare romana, e cioè che si svolgeva nel cuore di una struttura schiavistica. Quanto riferisce Tacito dell'uccisione del prefetto urbano Pedanio Secondo per mano di un suo schiavo – «sia perché rifiutasse di manometterlo al prezzo convenuto, sia perché lo schiavo fosse innamorato di uno schiavo adolescente e non tollerasse nel padrone un rivale»<sup>14</sup> – indica la potenziale grandezza del numero di schiavi nella *domus*: secondo l'antico costume, tutti i quattrocento schiavi che vivevano sotto lo stesso tetto vennero giustiziati. Questa storia non solo chiarisce la dimensione rilevante della schiavitù domestica, ma suggerisce pure le possibili implicazioni dei comportamenti sessuali nell'ambito della *domus*. Le case crebbero in proporzioni così massicce perché una grande *domus* con schiavi numerosi e belli e un'estrema specializzazione dei compiti domestici erano comunemente considerate come indice di alto status<sup>15</sup>. Le conseguenze, nelle famiglie ricche, del fatto di vivere in mezzo a dozzine, o addirittura a centinaia, di schiavi sono difficili da chiarire nei particolari, ma è certo che la loro presenza – la loro disponibilità fisica e la loro impossibilità di resistere agli approcci sessuali o alla violenza dei padroni – alterò gli schemi del comportamento sessuale e i costumi dell'educazione dei figli e contribuì a un'atmosfera di autoritarismo.

*Familia* e *domus* potevano inglobare gruppi piú ampi della casa. Essi si riferivano talvolta ai parenti viventi non residenti o a discendenti, sebbene con una distinzione fondamentale tra loro. *Familia* designava un ambito di parentela agnaticia, mentre *domus* includeva inoltre chi fosse imparentato per via femminile e matrimoniale. Per questo *familia* comprendeva quelli con lo stesso *nomen* tramandato di padre in figlio nel sistema repubblicano tradizionale di onomastica: cioè padre, fratelli di sangue, discendenti dei fratelli, nonno paterno, suo padre e così via; non invece madre, nonno materno, sposa dei fratelli, figli delle sorelle o discendenti delle fi-

<sup>12</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I. 54.

<sup>13</sup> D. HERLIHY, *Medieval Households*, Cambridge Mass. 1985; R. P. SALLER, *Familia, domus* cit.

<sup>14</sup> TACITO, *Annali*, I. 4. 42.

<sup>15</sup> Così SENECA, *Epistole morali*, 41. 7.

glie. Gli ultimi, al pari dei primi, erano membri della *domus* di un uomo. Un esame dell'uso di *familia* e di *domus* in questi ampi significati suggerisce un mutamento del pensiero aristocratico sulla discendenza, dalla Repubblica all'Impero. La discussione repubblicana circa gli antecedenti familiari di una persona si concentrava principalmente sui gruppi agnatizi di *familia*, *gens* e *nomen*. Cicerone, ad esempio, elogiava il *genus*, la *familia* e il *nomen* dei suoi clienti in tribunale<sup>16</sup>. Dopo le stragi delle guerre civili erano pochissimi gli aristocratici che potessero vantare una lunga genealogia agnatizia che i loro pari fossero disposti a riconoscere. Il risultato è chiaro nelle lettere di Plinio, che riflettono un'estensione dell'ambito della parentela che contava. *Familia* non compare mai nei molti riferimenti allo sfondo familiare presenti nella sua corrispondenza. La sua attenzione era rivolta alla rispettabilità della *domus* dei suoi conoscenti con un accento altrettanto forte sui parenti per via materna e sugli affini come sugli agnati: Sesto Erucio Claro veniva lodato come un giovane di valore «cum tota domo», comprendendo suo padre e lo zio materno Septicio Claro<sup>17</sup>; Minicio Aciliano fu proposto come marito per la nipote orfana di Giunio Maurizio in parte in ragione delle virtù della «tota domus», di cui si segnalano suo padre, la nonna materna e lo zio materno<sup>18</sup>. Il mutamento nella concezione di 'casato' e di 'stirpe' fu una delle poche ma importanti conseguenze per la vita familiare della «restaurazione politica» operata da Augusto.

### 3. La famiglia nucleare.

La mancata individuazione della famiglia nucleare nel vocabolario romano non dovrebbe essere considerata indicativa del fatto che essi non sentissero un dovere primario nei confronti di genitori, mogli e figli. L'uso di *domus* per gli schiavi, come per i membri della famiglia, non implica che i Romani non facessero distinzione fra loro, più di quanto l'espressione corrente nel Sud degli Stati Uniti «la mia famiglia, bianchi e neri» mostrasse che i piantatori del Sud non facevano distinzione nel trattamento dei loro familiari e dei loro schiavi. Né la documentazione letteraria ed epigrafica dà credito al concetto tradizionale, basato sulla nozione giuridica di *familia*, secondo cui la casa romana nella sua forma tipica includeva svariati nuclei familiari dominati da un patriarca anziano. Questo poteva essere vero nella Roma delle origini, quando si stava formando il più antico

<sup>16</sup> CICERONE, *Difesa di Scauro*, 111; ID., *Difesa di Lucio Murena*, 12; ID., *Difesa di Ligario*, 20.

<sup>17</sup> PLINIO, *Epistole*, 2.9.3.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 1.14.6.

diritto. Se così fosse, con la tarda Repubblica i *mores* sarebbero cambiati. Cicerone offriva un ordinamento quasi storico dei vincoli familiari: «Dal momento che per natura è comune a tutti gli esseri viventi l'istinto della procreazione, la prima forma di società è quella tra marito e moglie; la seconda quella tra genitori e figli; poi troviamo un'unica *domus* con comunanza di ogni bene; questo è il fondamento dell'organizzazione cittadina e, per così dire, il vivaio della repubblica. Seguono quindi i legami tra fratelli, poi quelli con i primi cugini che, non potendo più essere contenuti in un'unica casa, muovono in altre, quasi come i cittadini vanno a fondare nuove colonie»<sup>19</sup>. Poiché Cicerone considera i legami che uniscono i fratelli solo dopo la *domus* come unità, è implicito che ci si aspettava che i fratelli adulti vivessero in case separate. Altri autori corroborano il presupposto ciceroniano secondo cui i figli adulti normalmente non vivevano con i loro padri, né di solito i fratelli adulti dividevano una casa comune come in un *consortium*. Gli esempi letterari di tali *consortia* sono presentati come eccezionali e i giuristi prestano scarsa attenzione ai molteplici problemi legali che case congiunte avrebbero sollevato<sup>20</sup>. Un'indagine delle iscrizioni funerarie giustifica il mantenere il centro dell'interesse sulla famiglia nucleare nello studio della vita familiare tra i Romani di modeste condizioni. Se il nonno paterno, gli zii paterni e i loro figli fossero stati usualmente parte di una normale casa romana, ci si aspetterebbe che essi fossero rappresentati nelle commemorazioni funebri, in ragione della loro vicinanza fisica ed emotiva con il defunto. Al contrario, questi parenti agnatizi sono rarissimi negli epitaffi e non sono preferiti ai parenti materni o agli amici. L'accento nei monumenti funebri è decisamente sui membri della famiglia diretta<sup>21</sup>.

Le rappresentazioni culturali della virtù cardinale della famiglia romana, la *pietas*, suggeriscono una simile conclusione. Benché, come indicano i dizionari, i Romani parlassero di *pietas* verso i parenti in generale, la maggior parte delle discussioni nel diritto e nella letteratura riguardano la *pietas* come un'obbligazione reciproca tra genitori e figli. L'autore della *Retorica ad Erennio* poneva la questione concisamente: «C'è una legge di natura, osservata "cognitionis aut pietati causa", per la quale i genitori sono tenuti in considerazione dai figli e i figli dai genitori»<sup>22</sup>. La leggenda associata con il tempio repubblicano alla *pietas* era la storia di una figlia che mantenne in vita in prigione la sua povera madre nutrendola dal proprio

<sup>19</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I. 54.

<sup>20</sup> J. R. CROOK, *Patria potestas* cit.

<sup>21</sup> R. P. SALLER e B. D. SHAW, *Tombstones* cit.

<sup>22</sup> *Retorica ad Erennio*, 2. 19.



seno<sup>23</sup>. Questa esemplificazione della *pietas* mostra che tale virtù non riguardava in primo luogo e soprattutto la sottomissione all'autorità paterna, come talvolta è stato suggerito, ma il sentimento di devozione che era ugualmente dovuto dai genitori ai figli e dai figli ai genitori<sup>24</sup>. In rapporto alla centralità del tipo della famiglia nucleare, la ricostruzione che segue si concentra sui rapporti fra marito e moglie e fra padre e figlio.

#### 4. Il matrimonio.

Il diritto classico presenta un quadro inconsueto delle relazioni matrimoniali romane, se paragonate a quelle delle società europee anteriori al xx secolo. L'indipendenza della moglie dall'autorità del marito, particolarmente in questioni di proprietà, appare quasi moderna. Dopo un profilo della relazione giuridica tra marito e moglie, si deve prestare attenta considerazione a quella documentazione, sia essa letteraria o di altro tipo, che possa modificare l'immagine offerta dal diritto.

Il diritto matrimoniale classico rappresentava un mutamento considerevole rispetto al diritto più antico, in cui la chiusura e la stabilità del vincolo matrimoniale somigliavano più da vicino a quello di più tarde culture europee cristiane<sup>25</sup>. Il matrimonio con *manus*, il tipo di matrimonio riconosciuto normale nella legge delle Dodici Tavole, portava la donna sotto l'autorità del marito («in loco filiae», nella posizione di una figlia) e nel regime di proprietà della sua famiglia. La sua dote, e qualsiasi bene essa avesse acquisito, passavano nella proprietà del marito. Il divorzio era ammesso solo nel caso di cattiva condotta del marito o della moglie, e la parte colpevole veniva duramente penalizzata nella divisione della proprietà<sup>26</sup>. Di conseguenza, sembra assai probabile che il divorzio fosse raro, come suggerisce la tradizione storica.

La solidarietà giuridica e la stabilità del matrimonio nella Roma più antica conobbero un mutamento notevole nella tarda Repubblica, dal momento che il matrimonio con *manus* cedette il passo al matrimonio senza *manus* come tipo più consueto. Con la metà del II secolo d. C. l'antica forma era quasi scomparsa<sup>27</sup>. Nel matrimonio classico usuale la moglie rimaneva sotto l'autorità paterna e nel regime proprietario della sua famiglia,

<sup>23</sup> VALERIO MASSIMO, 5.4.7; PLINIO, *Storia naturale*, 7.121.

<sup>24</sup> R. P. SALLER, *Pietas, obligation and authority in the Roman family*, in P. KNEISSL e K. LOSEMANN (a cura di), *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für Karl Christ zum 65. Geburtstag*, Darmstadt 1988, pp. 393-410.

<sup>25</sup> E. VOLTERRA, *La conception du mariage d'après les juristes romains*, Padova 1940; J. F. GARDNER, *Women in Roman Law and Society*, Bloomington Ind. 1986.

<sup>26</sup> A. WATSON, *Rome of the XII Tables*, Princeton N.J. 1975.

<sup>27</sup> GAIUS, *Istituzioni*, I.111.

piuttosto che in quelli del marito. Come risultato, alla morte del padre la donna diveniva *sui iuris*, era cioè del tutto padrona di se stessa. Passava poi sotto la sorveglianza («tutela») di qualche maschio diverso dal marito, ma l'istituzione della tutela fu indebolita, in primo luogo da Augusto, il quale esentò dalla tutela le donne libere che avessero generato tre figli e le liberte che ne avessero generati quattro, poi da Claudio, che abolì la tutela agnaticia, il solo tipo che vincolasse efficacemente la donna<sup>28</sup>.

L'indipendenza della donna dall'autorità del marito ebbe conseguenze importanti nelle questioni di proprietà. Poiché la moglie rimaneva nel regime proprietario del padre, in assenza di testamento quale erede veniva considerata lei, non il marito. Nel sistema romano in cui l'eredità era divisibile, le figlie potevano ricevere parti consistenti, o addirittura l'intero, rispetto ai patrimoni paterni. Dopo la morte del padre, quindi, donne di famiglie ricche divenivano spesso proprietarie di beni ingenti. Questa indipendenza era effettivamente rafforzata nel diritto classico da un divieto di doni tra moglie e marito, e, nella prima età imperiale, da un rifiuto giudiziario di riconoscere una garanzia permanente della moglie per i debiti del marito. Insomma, la famiglia classica romana non era una singola entità finanziaria, ma due del tutto distinte<sup>29</sup>.

La consuetudine richiedeva alla famiglia o agli amici della moglie di fornire una dote, che passava in proprietà al marito al fine di compensare i costi del mantenimento della casa. Provvedere una dote era considerato un dovere per il padre, benché non fosse, come ad Atene, un requisito per rendere legittimo il matrimonio. La libertà del marito di disporre dei beni dotali fu progressivamente ristretta in età imperiale, a cominciare dal divieto augusteo di vendita da parte del marito di proprietà dotali in Italia senza il consenso della moglie.

Lo scambio dotale in Roma classica differiva dalla funzione che avevano le doti in molte società europee più tarde. Contrariamente a quello che spesso si è scritto, le doti romane erano relativamente modeste. Di regola, esse non costituivano la piena quota di proprietà paterna spettante alla figlia, al punto che l'aver ricevuto una dote non precludeva a una figlia la rivendicazione più tardi di una quota di eredità familiare (come avveniva di solito ad Atene). La dote poteva forse essere detratta dalla quota della figlia in calcoli di divisione del patrimonio, ma poiché le doti erano relativamente piccole, esse di solito costituivano solo una parte di quanto spettava alla figlia.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 1.145, 1.171.

<sup>29</sup> P. E. CORBETT, *The Roman Law of Marriages*, Oxford 1930; J. A. CROOK, *Women in Roman Succession, e Feminine Inadequacy and the Senatusconsultum Velleianum*, in B. M. RAWSON (a cura di), *The Family in Ancient Rome. New Perspectives*, Ithaca N.Y. 1986; S. DIXON, *Polybius on Roman women and property*, in *AJPh*, CVI (1985), pp. 147-70.

Le fonti letterarie, a dire il vero, registrano alcune doti cospicue. È significativo che la più notevole attestata per l'età classica<sup>30</sup> sia di 1 250 000 sesterzi, la cifra pagata alle figlie di Scipione l'Africano. Non c'è chiara documentazione di inflazione nelle doti dei tre secoli successivi, anche se lo standard di vita aristocratico si accrebbe spettacolarmente. La cifra normale di una dote molto cospicua nel primo Impero ammontava ancora a un milione di sesterzi. Questa era la somma data dall'imperatore Tiberio alla figlia di Fonteio Agrippa come consolazione per essere stata trascurata nella selezione di una vergine vestale<sup>31</sup>. A meno che Tiberio non desiderasse apparire ridicolo, una dote di queste proporzioni deve essere stata considerata generosa all'interno dell'élite senatoria. Ma risulta relativamente modesta se posta in prospettiva: un milione di sesterzi avrebbe rappresentato meno della rendita di un anno (in un computo prudente) per un senatore come Plinio il Giovane, che si presentava come fornito di mezzi modesti. È degno di nota che la lamentela comune di età successive – ossia, che la richiesta di doti esorbitanti mandava in rovina le fortune familiari – si trova raramente nella letteratura romana. Inoltre, gli autori latini concentravano le loro critiche satiriche sui cacciatori di eredità, ma dicevano poco sulla caccia alle doti.

Doti modeste erano un sensato adattamento alle condizioni della vita familiare nella tarda Repubblica e nel primo Impero e, specialmente, al matrimonio femminile precoce e ai frequenti divorzi. Molti padri erano riluttanti a dare alle figlie adolescenti una porzione cospicua del proprio patrimonio fin dal loro primo matrimonio. Un'alta probabilità di divorzio era anche un disincentivo considerevole a concedere una dote cospicua al marito che poteva avere diritto a trattenerne una parte in caso di scioglimento del matrimonio. Un altro modo per far fronte alla seconda eventualità era il patto dotale, che specificava, fra l'altro, a chi spettasse la dote alla fine del matrimonio. In assenza di tale patto, il diritto stabiliva un complesso di regole sostitutive, che disciplinavano la destinazione della dote. Le norme stabilivano, in generale, che in caso di divorzio o di morte del marito la moglie avrebbe riavuto quasi tutta la sua dote, così da potersi risposare. I figli di solito rimanevano con il padre dopo il divorzio dei genitori; di conseguenza, se del divorzio era responsabile la moglie, ella era obbligata a lasciare al marito una frazione della dote per il mantenimento dei figli<sup>32</sup>.

Il diritto delle donne di divorziare e di prendere la loro proprietà e molto della dote con sé ha dato a molte donne ricche un'indipendenza consi-

<sup>30</sup> POLIBIO, 31.27.

<sup>31</sup> TACITO, *Annali*, 2.86.

<sup>32</sup> R. P. SALLER, *Roman dowry and the devolution of property in the Principate*, in CQ, nuova serie, XXXIV (1984), pp. 195-205.

derevole e un mezzo di pressione finanziaria all'interno dei loro matrimoni. Mogli autoritarie e matrimoni instabili sono, invero, motivi comuni degli scrittori satirici di età imperiale. Giovenale metteva in ridicolo la paura di un marito di perdere il denaro della sua ricca moglie, una paura che lo lasciava impotente nel controllo delle relazioni adulterine della signora<sup>33</sup>. Marziale scrisse di aver rifiutato un matrimonio con una donna ricca per paura di esserle assoggettato in modo indegno per un uomo<sup>34</sup>. Tali versi sono stati usati da qualche storico tradizionalista per sostenere che il vincolo matrimoniale, insieme con altre istituzioni sociali, si disintegrò in età imperiale. Questa posizione è troppo estremista per le ragioni suggerite più avanti.

Ciò nondimeno, l'indipendenza e il potere sociale che la legge dava alle donne romane delle classi abbienti non dovrebbero essere sottovalutati. Vengono prontamente in mente esempi di donne romane di forte tempra, come Terenzia, la moglie di Cicerone, che gestiva il proprio patrimonio. Il giurista Papiniano lascia capire, in relazione alle norme contro le indebite pressioni esercitate su persone nell'atto di redigere il proprio testamento, che la ricchezza delle mogli spesso dava ai mariti un incentivo per coltivarne il benvolere: «Risposi che non c'era reato nel caso in cui un marito, intervenuto senza forza e senza inganno per impedire che la moglie aggiungesse un codicillo al suo testamento quando i suoi sentimenti nei confronti di lui erano mutati, come suole accadere, avesse placato la sensibilità offesa della moglie adirata con discorsi da marito»<sup>35</sup>. Chiaramente, nella misura in cui il potere sociale derivava dalla capacità di disporre di ricchezza, le donne dell'élite romana godevano di una posizione inconsueta in rapporto ad altre società agrarie tradizionali<sup>36</sup>.

Questa condizione può essere illuminata da un confronto con la posizione della donna nelle città tardo-medievali dell'Italia settentrionale. Con la reintroduzione del diritto romano riemersero i principî giuridici del matrimonio senza *manus*, compresa la norma che la moglie rimaneva sotto l'autorità del padre e non sotto quella del marito. Ma la legge fu modificata in forme impensabili ai giuristi classici, al fine di dare ai mariti medievali poteri sulle mogli di cui erano privi i coniugi di età classica: come il liberto di età classica, la moglie medievale era subordinata al marito, nei confronti del quale era obbligata da rispetto e doveri. Inoltre, il marito medievale, a differenza della sua controparte classica, assumeva spesso la tutela sulla

<sup>33</sup> GIOVENALE, *Satire*, 6.136.

<sup>34</sup> MARZIALE, 8.12.

<sup>35</sup> *Digesto*, 29.6.3.

<sup>36</sup> J. A. CROOK, *Women in Roman Succession* cit.; R. P. SALLER, *Pietas* cit.

moglie dopo la morte del padre<sup>37</sup>. Queste alterazioni al diritto romano suggeriscono che gli effetti dell'indipendenza giuridica delle donne nella Roma di età classica non erano trascurabili.

Le convenzioni della vita familiare romana, tuttavia, impedivano alle donne di trarre pieno profitto dalla loro indipendenza legale. L'età matrimoniale consueta per uomini e donne, e i valori coniugali tendevano a incoraggiare la subordinazione delle mogli ai loro mariti. Come in molte società mediterranee successive, le donne romane contraevano il loro primo matrimonio in un'età molto più precoce degli uomini. Le fonti letterarie e giuridiche attestano che era usuale per le ragazze essere fidanzate e sposate tra i dodici e i quindici anni, mentre ci si aspettava che gli uomini si sposassero sui vent'anni o poco più. Queste erano le norme per l'élite colta, senatoria. Per uomini e donne negli strati sociali al di sotto delle classi agiate, le iscrizioni funerarie dell'Occidente latino indicano come tipica del primo matrimonio un'età più avanzata. In questi epitaffi i mariti sostituiscono rapidamente le mogli come i commemoranti più comuni di donne morte nella tarda adolescenza o appena ventenni, e gli uomini sono il più delle volte commemorati da mogli e/o figli a cominciare da un'età attorno ai trent'anni. Pochissime sono le dediche di sposi a donne al di sotto dei quindici anni e a uomini al di sotto dei venticinque. La deduzione più ragionevole che si trae dai tipi delle dediche è che gli uomini si sposavano relativamente tardi (verso la fine della ventina o all'inizio della trentina) con donne molto più giovani<sup>38</sup>.

Il divario di età tra marito e moglie deve aver spesso incoraggiato il tipo di paternalismo evidente nell'elogio da uomo di mezz'età che Plinio fa della terza moglie Calpurnia, una giovane adolescente. Plinio scrive alla zia di Calpurnia: «Io non dubito che sarà una fonte di grande piacere per te sapere che [Calpurnia] si è rivelata degna di te e di suo nonno. La sua oculatezza e la sua parsimonia sono della più alta qualità. Mi vuole bene, il che è indizio della purezza del suo cuore. A queste virtù si aggiunge un interesse per la letteratura, che essa ha sviluppato per affetto nei miei riguardi. Ha in mano i miei lavori, li legge frequentemente e addirittura li impara a memoria. Che ansietà prova quando sono sul punto di parlare in tribunale! Quale gioia prova quando ho finito! Si procura dei messaggeri che le sappiano riferire del consenso e dell'applauso che mi guadagno come pure dell'esito della causa»<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> T. KUEHN, *Women, marriage and patria potestas in late medieval Florence*, in RHDfE, XLIX (1981), pp. 127-47.

<sup>38</sup> K. HOPKINS, *The age of Roman girls at marriage*, in «Population Studies», XVIII (1964-65), pp. 309-27; R. P. SALLER, *Men's age at marriage and its consequences in the Roman family*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 21-34; B. D. SHAW, *The age of Roman girls at marriage: some reconsiderations*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 30-46.

<sup>39</sup> PLINIO, *Epistole*, 4.19.

I valori tradizionali del matrimonio romano, messi in luce dalla descrizione pliniana di Calpurnia, ponevano le mogli in una posizione inferiore. Si riteneva che il rapporto coniugale fosse caratterizzato da *amor* (affetto e devozione), ma non da un amore del tutto simmetrico: all'alto ideale per le donne di essere una *univira* (una donna consacrata a un solo marito, anche dopo la sua morte) non corrispondeva per gli uomini ideale analogo. Il ruolo dell'amore e dell'affetto nel matrimonio dell'età imperiale è stato tema di dibattito e di speculazione, tanto più inevitabile quanto più difficile era isolare e misurare tali sentimenti. Gli storici delle scorse generazioni che si sono occupati dell'età imperiale dicevano generalmente che l'ideale tradizionale di *amor* era declinato al punto che il matrimonio divenne «semplicemente una forma legalizzata di adulterio»<sup>40</sup>. Esempi contrari, come l'amore di Plinio per Calpurnia, mostrano che questa era un'esagerazione, e tuttavia è vero che, a giudicare dall'alto indice di divorzi, il matrimonio era divenuto un istituto molto fragile. Nella cosiddetta *Lode di Turia*, un lungo epitaffio in lode di una donna di età augustea, si dice che un lungo matrimonio, «concluso dalla morte, non dal divorzio», è una rarità<sup>41</sup>. Il fatto che la *univira* fosse considerata come un ideale sublime corrobora l'affermazione. Certamente si sa che molti senatori si sono sposati almeno altrettanto spesso di Plinio che ebbe tre mogli. D'altro canto divorzi frequenti non impediscono che nel matrimonio vi potesse essere affetto.

Una tesi revisionista ha sostenuto di recente che, lungi dal declinare, il matrimonio d'affetto fu in realtà inventato dall'aristocrazia senatoria imperiale, trasformatasi da oligarchia repubblicana ferocemente competitiva, che governava mogli e figli insieme con gli schiavi, in amabile aristocrazia «di funzione» dai costumi moderati. Si supponeva dunque che questa aristocrazia avesse trasferito l'ideale di matrimonio ai ceti sociali inferiori<sup>42</sup>. Questa tesi è palesemente erronea per diversi motivi. Un'abbondante documentazione attesta l'affetto coniugale nei matrimoni dell'oligarchia repubblicana. Come Plinio scrisse del suo amore e della sua partecipe sollecitudine per Calpurnia mentre questa era lontana, così Cicerone scrisse dall'esilio a Terenzia della propria ansietà per il suo benessere e del desiderio che aveva di riabbracciarla<sup>43</sup>. Forse i versi più intensi della letteratura latina sull'affetto familiare furono scritti da un poeta repubblicano, Lucrezio. Nel sostenere il suo punto di vista epicureo contro la paura della

<sup>40</sup> J. CARCOPINO, *Daily Life in Ancient Rome*, New Haven Conn. 1940, p. 100.

<sup>41</sup> FIRA, III, 69.1.22; M. HUMBERT, *Le remariage à Rome: étude d'histoire juridique et sociale*, Milano 1972, pp. 72 sgg.

<sup>42</sup> P. VEYNE, *La famille et l'amour* cit.

<sup>43</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, I 4.1.3.

morte, Lucrezio si domandava quale fosse la causa piú profonda della preoccupazione di morire per la maggior parte degli uomini. La sua risposta metteva al primo posto il distacco dalla famiglia: «Ora, mai piú ti accoglierà la casa felice, né la buona sposa, né i dolci figli ti correranno incontro a rubarti i tuoi baci, né toccheranno il tuo cuore di muta dolcezza»<sup>44</sup>. Chiaramente la famiglia fondata sull'amore non aveva bisogno di essere inventata durante il Principato. Ricercarne le origini, un compito intrapreso anche da storici di altre epoche, è futile.

L'aristocrazia senatoria, inoltre, non aveva bisogno di trasmettere l'idea dell'affetto coniugale alle classi inferiori, che già la possedevano. Numerosi epitaffi repubblicani esprimono, esplicitamente o implicitamente, l'amore e la devozione reciproci di umili coniugi<sup>45</sup>. Su una pietra tombale repubblicana con una scultura di un uomo e di una donna che si tengono per mano<sup>46</sup>, l'epitaffio informa i lettori che Aurelia, una liberta, era «casta, modesta e fedele al marito», un liberto macellaio. La maggior parte degli epitaffi era piú concisa, ma il fatto stesso che mariti e mogli di umili condizioni sostenessero la spesa di perpetuare la memoria del loro matrimonio sottolinea l'importanza che essi vi attribuivano. In effetti, si potrebbe sostenere che il loro legame fosse generalmente piú stretto che non nei matrimoni aristocratici, perché il loro bisogno di guadagnarsi i mezzi di sussistenza con il lavoro tendeva a unirli in una mutua solidarietà, mentre il regime di separazione dei beni fra coniugi aristocratici produceva l'effetto opposto. Benché questa affermazione non possa essere provata, da una disamina degli epitaffi risulta molto piú probabile che i Romani di umile condizione venissero commemorati da un coniuge che non gli appartenenti all'élite<sup>47</sup>.

Si potrebbe sostenere piú sottilmente che, benché l'affetto fra coniugi non fosse un'invenzione dell'élite imperiale, la sua manifestazione venisse accentuata durante il primo Impero per valorizzare il vincolo coniugale ed elevarlo a un'importanza senza precedenti nella ricerca di una vita onorevole e nobile<sup>48</sup>. È vero che il filosofo stoico Musonio Rufo sottolineava il legame coniugale facendone l'unica sede idonea per l'attività sessuale<sup>49</sup>, ma questo «discorso» non fu trasmesso molto lontano. Romani del tutto rispettabili, Marco Aurelio compreso, continuavano a ritenere che il concubinato fosse un'alternativa al matrimonio idonea per gli uomini in certe fasi del loro ciclo vitale. Discussioni sulla stipula di legami matrimoniali di

<sup>44</sup> LUCREZIO, *La natura delle cose*, 3.894-96.

<sup>45</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 1221.

<sup>46</sup> R. P. SALLER e B. D. SHAW, *Tombstones* cit.

<sup>47</sup> M. FOUCAULT, *Le souci de soi*, in ID., *Histoire de la sexualité*, III, Paris 1984 (trad. it. Milano 1985, pp. 149-86).

<sup>48</sup> MUSONIO RUFO, fr. 12 (Hense).

mostrano anche quanto poco fossero cambiati gli atteggiamenti verso il matrimonio. Può anche darsi che Plinio avvertisse un amore appassionato per Calpurnia, ma il suo criterio nel contrarre matrimonio rimaneva assai tradizionale. A Giulio Serviano, un senatore di rilievo dell'età traianea, Plinio scriveva: «Sono contento e mi rallegro che tu abbia promesso tua figlia a Fosco Salinator. È di famiglia patrizia e ha un padre molto rispettabile e una madre altrettanto degna. Lui stesso è colto, con una buona formazione letteraria, e anche eloquente; per schiettezza è un ragazzo, per socievolanza è un giovane, per serietà morale è un vecchio [...]. Non gli rimane altro che renderti il più presto possibile nonno di nipotini che gli somiglino»<sup>49</sup>. Questa lettera e altre simili mostrano che, ai giorni di Plinio, gli impegni matrimoniali scaturivano ancora da considerazioni di onore familiare. Nel nuovo ambito del Principato, le combinazioni di matrimoni per alleanze politiche, così famigerate nella tarda Repubblica, potrebbero essere state meno scoperte. Tuttavia un legame per via matrimoniale con una famiglia potente era ancora una fonte di forza per un «uomo nuovo» nella carriera politica<sup>50</sup>. Naturalmente matrimoni di convenienza non precludevano necessariamente l'affetto coniugale, ma la persistenza di questa consuetudine dimostra che non si era verificata alcuna rivoluzione nell'idea di matrimonio a favore di una nuova importanza delle compatibilità caratteriali e dei legami sentimentali<sup>51</sup>.

Al di là dell'amore e della devozione, le convenzioni sociali nella Roma imperiale incoraggiavano la quotidiana vita di coppia. Le donne delle classi elevate romane avevano una parte più importante nelle attività dei mariti che non, per esempio, le mogli ateniesi, tenute lontane dalle attività politiche e sociali maschili. Le matrone romane frequentavano i banchetti con i mariti e nel Principato, nonostante qualche opposizione<sup>52</sup>, presero ad accompagnare i mariti durante i loro mandati di governatori provinciali. Alcune donne erano educate nelle stesse discipline dei mariti: si sa, ad esempio, che alcune composero poesie e pronunciarono orazioni. Tuttavia solo poche linee della loro opera sopravvivono: un segno che la loro partecipazione non avveniva in termini di uguaglianza. Non solo esse erano generalmente molto più giovani e meno istruite dei mariti, ma erano anche escluse dal partecipare direttamente a carriere di grande prestigio in politica e nei tribunali. Alcune donne anziane, come la moglie di Bruto, Ser-

<sup>49</sup> PLINIO, *Epistole*, 6.26.

<sup>50</sup> TACITO, *Agricola*, 6.

<sup>51</sup> S. TREGGIARI, *Consent to Roman marriage: some aspects of law and reality*, in EMC, nuova serie, I (1982), pp. 34-44; ID., *Digna condicio: betrothals in the Roman upper class*, *ibid.*, III (1984), pp. 419-51; S. DIXON, *The marriage alliance in the Roman élite*, in «Journal of Family History», X (1985), pp. 353-78.

<sup>52</sup> TACITO, *Annali*, 33.34.



vilìa, partecipavano a discussioni politiche in privato. Ciò nonostante, che delle donne esercitassero la loro influenza su degli uomini negli affari pubblici era considerato altrettanto inopportuno quanto l'ingerenza di uno schiavo. La moglie virtuosa di un governatore non avrebbe consentito ai provinciali di cercare di influire sul marito attraverso il suo intervento. Benché la buona moglie non avesse posto nella vita pubblica, si attribuiva valore al suo sostegno morale in questioni private. Plinio riferisce l'atto eroico della moglie di un uomo mortalmente ammalato: «Ella vide che non c'era più speranza, lo esortò allora a darsi la morte; e della morte gli si fece ella stessa compagna, anzi gli indicò la via, gliene offerse l'esempio, gli tolse ogni scampo. Infatti si legò al marito e si lanciò nel lago»<sup>33</sup>. L'asimmetria è ovvia. Le mogli potevano guadagnarsi gloria come sostenitrici morali dei mariti, ma i mariti non acquistavano gloria sostenendo ruoli per le mogli: non conosciamo mariti che persuadessero le mogli lanciandosi per primi.

L'ideale della coppia armoniosa sotto la guida moderata del marito naturalmente non sempre si realizzava. Il comportamento autoritario del marito nei confronti di schiavi e di altri membri della casa, legittimato dal diritto, può talvolta aver influito sul suo atteggiamento e comportamento nei confronti della moglie, nonostante l'indipendenza giuridica di questa. Seneca faceva notare a un immaginario interlocutore: «Tu t'indigni perché il tuo schiavo, il tuo liberto, tua moglie o il tuo cliente ti hanno rimbeccato; e poi ti lamenti che la *res publica* abbia perduto quella libertà che tu hai tolto alla tua casa»<sup>34</sup>. L'inclusione della moglie nella serie seneciana di subordinati suggerisce che le mogli non si sottraevano sempre alla mano pesante del *pater familias*. Agostino ricordava che sua madre, come molte altre mogli della sua città natale, veniva percossa sovente dal marito brutale o ubriaco. Sulla base della documentazione disponibile, è impossibile dire quanto diffusa fosse la violenza familiare.

Un altro degli ideali tradizionali, che poneva la moglie in una posizione subordinata, era il suo ruolo di *custos* della casa, funzione cui Plinio alludeva nel suo elogio dell'oculatezza e frugalità di Calpurnia. Columella discute nell'*Arte dell'agricoltura* il ruolo tradizionale della matrona romana. In età precedenti la matrona era stata onorata per la sua parte nell'impresa familiare. «Nulla si vedeva nella casa che fosse diviso, nulla che la moglie o il marito dicesse appartenere esclusivamente a sé; ma l'uno e l'altra lavoravano d'accordo e in comune, in modo che la laboriosità della sposa pa-

<sup>33</sup> PLINIO, *Epistole*, 6.24.

<sup>34</sup> SENECA, *L'ira*, 3.35.1.

reggiasse in casa le fatiche che lo sposo sosteneva fuori di casa»<sup>35</sup>. Siamo davanti a una di quelle idealizzazioni del passato cui i Romani dell'alto Impero ricorrevano per condannare i *mores* correnti. Nonostante l'affermazione di Columella, è difficile credere che il ruolo domestico della moglie fosse mai stato stimato nella cultura romana allo stesso alto livello delle attività del marito in guerra o nel foro. Ad ogni modo, Columella afferma che la situazione era notevolmente mutata ai suoi tempi: «Siccome l'antico costume delle matrone sabine e romane non solo è passato del tutto di moda, ma si è ridotto a zero, è divenuta pian piano necessaria la diligenza della massaia, che subentrasse nel compito della madre di famiglia»<sup>36</sup>. Benché la condanna della pratica in uso possa essere esagerata, i commenti di Columella richiamano l'attenzione su una delle conseguenze per i ruoli familiari delle ampie aziende schiavistiche. Plinio può aver elogiato Calpurnia per le virtù tradizionali nel governo della casa, ma, in effetti, gli schiavi domestici delle classi agiate sollevavano indubbiamente la moglie dal bisogno di lavorare o di amministrare la casa nell'interesse comune della famiglia. Qui può risiedere parte della spiegazione della differenza nell'età normale del primo matrimonio per le donne delle classi superiori e di quelle inferiori: nelle famiglie umili l'economia domestica avrebbe sofferto dell'inesperienza di una moglie dodicenne o tredicenne, la cui partecipazione all'economia di una ricca casa con numeroso personale servile era superflua. Come parte del suo disegno di sollecitare l'aristocrazia a tornare alle virtù degli avi, Augusto propagandò il ruolo di sua moglie e di sua figlia nei tradizionali compiti domestici, come quello di filare la lana; ma questo tentativo di far ritorno ai costumi di un tempo non ebbe più successo degli altri<sup>37</sup>.

Se le fonti letterarie più spesso commentano gli ideali del matrimonio che non la sua pratica, le iscrizioni ci permettono di lanciare uno sguardo all'interno della sociologia del matrimonio. Esse mostrano che i Romani, il più delle volte, sceglievano spose dello stesso ceto sociale. Figli e figlie di senatori sposavano discendenti di famiglie senatorie o di quelle che entravano nell'ordine senatoriale. Un quadro simile è riconoscibile al fondo della piramide sociale con i liberti che di solito scelgono come compagne delle liberte, e liberi di umili condizioni che sposano donne libere come loro. Le eccezioni, specialmente ricchi liberti imperiali e le loro mogli libere, sono appariscenti anomalie. L'endogamia nell'ambito di uno stesso ceto sorprende poco in una società così sensibile alla posizione sociale, e tutta-

<sup>35</sup> COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, 12.pr.8.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 12.pr.10.

<sup>37</sup> SVETONIO, *Augusto*, 64.2, 73.

via le tipologie matrimoniali sono utili allo storico per misurare la forza di divisione tra i diversi strati della società<sup>58</sup>.

Per un uomo e una donna provenienti da ceti diversi un'alternativa socialmente accettabile al *iustum matrimonium* esisteva nella forma del concubinato. La pratica romana differiva dal concubinato di molte altre società nella misura in cui esso era considerato dai giuristi e da altri come una relazione «monogamica» al posto del matrimonio, piuttosto che un'aggiunta al matrimonio. Le iscrizioni mostrano che il concubinato era relativamente comune tra gli umili abitanti urbani di Roma, molti dei quali non possedevano la piena cittadinanza necessaria per un *iustum matrimonium*<sup>59</sup>. Le concubine erano quasi invariabilmente di origine umile, servile, ma i loro compagni maschi potevano essere di un qualsivoglia status superiore, fino a comprendere gli imperatori. La spiegazione di come Romani appartenenti all'élite prendessero concubine al posto di mogli legittime va in parte ricercata nel ciclo vitale della famiglia. Era considerato accettabile per i giovani, nell'ampio periodo che andava dalla pubertà all'età tradizionalmente tarda del matrimonio, prendersi come compagne schiave o liberte che potessero essere successivamente congedate senza ripercussioni sociali: per vedovi anziani o divorziati con figli poteva essere conveniente prendersi una concubina piuttosto che un'altra moglie, la quale, insieme ai figli, ci si poteva aspettare che interferisse con i progetti di distribuzione del patrimonio. Secondo Plinio<sup>60</sup>, Domizio Tullio fu oggetto di generale riprovazione per essersi presa un'altra moglie legittima in tarda età, mentre uomini rispettabili come Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio vivevano, con tutti gli onori e alla luce del sole, con le loro concubine. L'istituzione romana del concubinato, dunque, è un'illustrazione importante dell'intersecarsi della subordinazione sociale che i padroni si attendevano dagli schiavi con la subordinazione sessuale che gli uomini si attendevano dalle donne. Le distinzioni di classe e sesso erano usate dagli uomini delle classi superiori per integrare una inefficace tecnologia di controllo delle nascite al fine di limitare le dimensioni della famiglia e di influire quindi sul destino della propria discendenza.

In conclusione, è dubbio che le relazioni coniugali abbiano conosciuto modifiche importanti dalla tarda Repubblica al primo Impero. I fondamentali mutamenti di struttura nel diritto e nella pratica (nella misura in cui il fenomeno si può cogliere dalle innovazioni giuridiche) si erano già

<sup>58</sup> B. M. RAWSON, *Family life among the lower classes at Rome in the first two centuries of the Empire*, in CPh, LXI (1966), pp. 71-83.

<sup>59</sup> ID., *Roman concubinage and other de facto marriages*, in TAPhA, CIV (1974), pp. 279-305; S. TREGIARI, *Concubinae*, in PBSR, XLIX (1981), pp. 59-81.

<sup>60</sup> PLINIO, *Epistole*, 8.18.

realizzati all'epoca di Cicerone. I *mores* familiari e sessuali della maggioranza dei Romani di età imperiale rimasero tradizionali e non includevano i successivi atteggiamenti ostili predicati dalla Chiesa verso divorzio, secondo matrimonio e attività sessuale.

### 5. Genitori e figli.

Il più antico diritto romano garantiva al *pater familias* (l'ascendente diretto maschile più anziano) poteri quasi assoluti sui figli e sulle famiglie dei suoi figli. Il più impressionante era il potere di vita e di morte. Il padre poteva anche vendere i propri figli come schiavi e stipularne o farne rompere i matrimoni. I beni familiari ricadevano sotto la proprietà esclusiva del padre e persino i figli adulti non potevano possedere alcun bene fino a quando il padre non fosse morto. Egli aveva ampia facoltà di disporre della sua proprietà mediante testamento. Gli imperatori e i giuristi modificarono questi poteri nel diritto classico, ma i principî rimasero sostanzialmente intatti. Nel II secolo d. C. il giurista Gaio scriveva che la *patria potestas* «è la caratteristica peculiare dei cittadini romani; infatti non vi sono praticamente altri uomini che abbiano sui figli un potere quale quello che abbiamo noi»<sup>61</sup>.

Il potere di vita e di morte fu gradualmente limitato in età classica, ma non abolito. Da quel tradizionalista che era, Augusto riaffermò il diritto di un padre di pronunciare una sentenza di morte contro un figlio adulto, venendo così in aiuto all'equestre Tricone che stava per essere lapidato dalla folla, inferocita per il fatto che aveva giustiziato suo figlio<sup>62</sup>. Più di un secolo dopo, Adriano punì un padre tradito il quale, durante una partita di caccia, aveva ucciso il figlio colto in adulterio con la matrigna, con la motivazione che aveva agito più «in guisa di bandito che sulla base del diritto paterno»<sup>63</sup>. La sopravvivenza tecnica nel diritto del *ius occidendi* nei confronti di figli adulti è aperta a discussione, ma chiaramente ogni padre che cercasse di esercitare tale potere rischiava le severe conseguenze della disapprovazione popolare e imperiale. L'uso comune del *ius vitae necisque* si può trovare nell'esposizione dei neonati, una pratica che fu posta fuori legge solo nel tardo IV secolo per influsso del cristianesimo<sup>64</sup>. Il po-

<sup>61</sup> GAIO, *Istituzioni*, I. 55.

<sup>62</sup> SENECA, *Della clemenza*, I. 15. 1.

<sup>63</sup> MARCIANO, in *Digesto*, 48. 9. 5.

<sup>64</sup> W. V. HARRIS, *The father's power of life and death*, in *Studies in Roman Law in Memory of A. Arthur Schiller*, Leiden 1986, pp. 81-95; P. VOCI, *Storia della patria potestas da Augusto a Diocleziano*, in «Iura», XXXI (1980), pp. 37-100.

tere paterno di vendere i figli era divenuto, già in età repubblicana, una mera finzione giuridica nelle procedure di emancipazione o di adozione. Il potere del padre sui matrimoni dei figli era stato anche limitato dagli imperatori a partire da Augusto, che proibì ai genitori di imporre ai figli matrimoni contro la loro volontà. Gli imperatori successivi negarono al padre il privilegio di rompere i matrimoni dei figli, mentre rimaneva il requisito del consenso paterno per il matrimonio di figli e figlie<sup>65</sup>.

L'incapacità dei figli adulti di disporre di proprietà potrebbe apparire molto imbarazzante, specialmente perché non vi era un limite per la maggiore età<sup>66</sup>. La capacità di possedere, dunque, dipendeva non dalla maturità, ma dall'esistenza di un padre vivente (o nonno paterno). Ma i Romani trovarono modo di realizzare transazioni economiche nonostante questo principio giuridico. Ai figli venivano date somme con cui mantenersi, e i giuristi svilupparono l'istituto del *peculium*, un capitale tecnicamente in proprietà del padre, ma sotto il controllo del figlio, che lo poteva usare nel contrarre obbligazioni giuridiche. Augusto concesse ai soldati il privilegio del *peculium castrense*, in cui passava il ricavato dal servizio militare e di cui il soldato poteva disporre a suo piacimento.

Forse il maggiore diritto di cui disponessero i genitori nelle famiglie abbienti per controllare il comportamento dei figli era il potere di disperdere il patrimonio familiare a loro piacere mediante testamento. La minaccia di diseredare era molto più reale della minaccia di condanna a morte. Con l'inizio del Principato fu messa a punto una procedura per impugnare in giudizio un testamento che diseredasse senza motivo i discendenti legittimi («querela inofficiosi testamenti»). L'onere tuttavia ricadeva sul querelante, il quale doveva dimostrare che la decisione del testatore di diseredare era ingiustificata. Se avesse avuto successo, un figlio o una figlia poteva invalidare il testamento e ricevere la medesima quota di proprietà dovuta secondo le norme della successione *ab intestato*. Nonostante la *querela*, i padri avevano ampie possibilità di divisioni arbitrarie del patrimonio, dal momento che potevano prevenire l'eventualità di una *querela* dando ai propri figli semplicemente un quarto di quello che essi avrebbero ricevuto nel caso di successione *ab intestato*<sup>67</sup>. Gli storici della società e del diritto

<sup>65</sup> Ibid.; A. M. RABELLO, *Effetti personali della Patria Potestas*, Milano 1979, pp. 210 sgg.; E. VOLTERRA, *Quelques observations sur le mariage des filii familias*, in RIDA, I (1948), pp. 213-42; G. MATRINGE, *La puissance paternelle et le mariage des fils et filles de famille en droit romain*, in *Studi in onore di Eduardo Volterra*, Milano 1971, vol. V, pp. 191-237.

<sup>66</sup> D. DAUBE, *Roman Law: Linguistic, Social and Philosophical Aspects*, Edinburgh 1969; Y. THOMAS, *Droit domestique et droit politique à Rome. Remarques sur le pécule et les honores des fils de famille*, in MEFR, XCIV (1982), pp. 527-80.

<sup>67</sup> P. VOGLI, *Diritto ereditario romano*, 2 voll., Milano 1960, 1963; E. RENIER, *Etude sur l'histoire de la querela inofficiosi en droit romain*, Liège 1942.

hanno di recente sottolineato gli effetti negativi dei poteri giuridici del padre sulle relazioni familiari. È stato sostenuto che i figli fossero così esasperati per l'oppressiva autorità paterna da far persino ricorso alla violenza per sottrarvisi; e il parricidio è stato individuato come una componente significativa della cultura romana. È stato anche osservato che le donne erano molto meno libere di quanto abbiamo prima ricostruito: infatti, sebbene potessero essere indipendenti dall'autorità del marito, erano soggette a quella dei padri. Tali asserzioni, basate fondamentalmente sui principi del diritto di famiglia, sono fuorvianti per svariate ragioni<sup>68</sup>.

Il potere paterno era limitato dalle convenzioni sociali e dal ritmo del ciclo vitale della famiglia romana. Sebbene questo ciclo non possa essere documentato con gli stessi particolari forniti dagli storici di età moderna, sono possibili alcune ampie generalizzazioni. In primo luogo, a giudicare dalla documentazione comparata, l'attesa di vita media dei Romani alla nascita rientrava probabilmente – da un punto di vista puramente statistico – in un ordine che andava tra i venti e i trent'anni<sup>69</sup>. Infatti le condizioni mediche, dietetiche e sanitarie di età imperiale indicano che il tasso di mortalità infantile era molto elevato: ancora, la documentazione comparata suggerisce che un quarto dei neonati non arrivava al suo primo compleanno e che la metà moriva prima di avere dieci anni. Quelli che sopravvivevano ai pericoli dell'infanzia potevano attendersi di vivere in media altre tre o quattro decine di anni.

Il tasso di mortalità infantile, spaventoso per quanti sono avvezzi alla medicina moderna, significava che molte donne romane, che vivevano fino all'età adulta, dovevano aver partorito un gran numero di bambini – cinque o sei in media – per impedire un declino demografico. Ciò nondimeno, data l'imprevedibilità di nascita e morte, molte coppie avevano più bambini di quanto essi potessero o desiderassero. Il potere di vita e di morte era spesso esercitato dal padre con l'esposizione dei figli non desiderati. Le fonti letterarie suggeriscono che l'esposizione era data per scontata. Tacito e Strabone<sup>70</sup> ritenevano che fosse una caratteristica speciale degli ebrei e degli Egiziani quella di non esporre i propri neonati, sottintendendo così che altrove la pratica era accettabile. Musonio Rufo<sup>71</sup> lamentava il fatto che anche i ricchi esponessero i figli al fine di limitare le proprie fa-

<sup>68</sup> P. VEYNE, *La famille et l'amour* cit.; Y. THOMAS, *Parricidium I. Le père, la famille et la cité*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 643-713; A. S. GRATWICK, *Free or not so free? Wives and daughters in the Late Roman Republic*, in E. M. CRAIK (a cura di), *Marriage and Property*, Aberdeen 1984, pp. 30-53; *contra* J. R. CROOK, *Patria potestas* cit.

<sup>69</sup> K. HOPKINS, *On the probable age structure of the Roman population*, in «Population Studies», XX (1966), pp. 245-64; B. W. FRIER, *Roman life expectancy: Ulpian's evidence*, in HSPH, LXXXVI (1982), pp. 213-51; ID., *Roman life expectancy: the Pannonian's evidence*, in «Phoenix», XXXVII (1983), pp. 328-44.

<sup>70</sup> TACITO, *Storie*, 5,5; STRABONE, 17,824.

<sup>71</sup> MUSONIO RUFO, fr. 15b (Hense).

miglie. Un'indicazione del possibile scopo dell'esposizione può essere trovata nei dati demografici fondamentali. A parità di tutte le altre condizioni, il fatto che le donne si sposassero per la prima volta dieci anni prima degli uomini avrebbe dovuto avere come conseguenza una grande eccedenza di donne coniugabili, pur ammettendo che probabilmente gli uomini si risposavano più tardi delle donne nel corso dell'esistenza. Dal 10 fino al 15 per cento di donne in più ogni anno, rispetto agli uomini che arrivavano ai trent'anni, avrebbero raggiunto i vent'anni. Tuttavia i Romani ritenevano che le donne che si potevano scegliere erano poco numerose<sup>72</sup>, e ci sono varie ragioni per prestar fede alle loro impressioni. Se troppe donne fossero entrate in competizione per troppo pochi uomini, sarebbe logico attendersi che la competizione per attirare un marito avrebbe elevato il costo delle doti, ma, come si è mostrato prima, non c'è documentazione di una inflazione nelle doti. Ci si potrebbe anche attendere che le donne in eccesso avrebbero dovuto accettare mariti di status sociale inferiore, ma di nuovo non è dato trovare un tale comportamento. La deduzione più ragionevole risulterebbe essere che il disavanzo tra donne coniugabili e uomini fosse compensato, subito dopo la nascita, dall'ampio uso dell'esposizione per le donne, forse in misura del 10 per cento o più.

A ragion veduta usiamo qui il termine 'esposizione', piuttosto che 'infanticidio', perché le testimonianze letterarie lasciano chiaramente intendere una forte possibilità che la maggior parte dei neonati esposti non morisse subito, ma venisse raccolta e ridotta in schiavitù<sup>73</sup>. Nella sua *Apoloogia* del cristianesimo, che risale al II secolo, Giustino martire scrive: «A noi [cristiani] è stato insegnato che l'esposizione di neonati è comportamento di uomini malvagi; e questo ci è stato insegnato perché non facessimo del male ad alcuno e perché non peccassimo contro Dio, prima di tutto perché vediamo che quasi tutti quelli così esposti (non solo le femmine, ma anche i maschi) vengono avviati alla prostituzione [...] e ancora, perché non diventassimo omicidi, nel caso qualcuno di loro non venisse raccolto, ma morisse»<sup>74</sup>. Giustino, in questa affermazione, parte dal presupposto che i neonati esposti venissero normalmente raccolti piuttosto che uccisi (sebbene questa seconda possibilità servisse meglio al suo scopo di mostrare la deficienza morale dei pagani). In effetti l'esposizione degli infanti era un mezzo brutale per la «circolazione dei bambini», cioè una via per cui i

<sup>72</sup> DIONE CASSIO, 54.16.2.

<sup>73</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, cap. XI; W. V. HARRIS, *Towards a study of the Roman slave trade*, in J. H. D'ARMS e E. C. KOPFF (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, Roma 1980, pp. 117-40; J. E. BOSWELL, *Expositio and ablatio: the abandonment of children and the ancient and medieval family*, in AHR, LXXXIX (1984), pp. 10-33.

<sup>74</sup> GIUSTINO, *Apoloogia I*, 28.1, 29.1.

bambini potevano essere trasferiti dalle case dove il loro lavoro non poteva essere usato, o non era desiderato, in altre dove c'erano risorse per allevarli e utilizzarli<sup>75</sup>. Come nel caso del concubinato, la pratica dell'esposizione degli infanti mostra che i Romani intervenivano sulle distinzioni di status nelle strategie ereditarie.

Per i bambini che venivano invece accettati e cresciuti nella famiglia, la letteratura latina offre scorci, e non molto di più, della qualità delle relazioni familiari agli stadi successivi del ciclo vitale, e questi scorci, di solito, riguardano le classi superiori. I modi con cui si allevavano i figli erano necessariamente diversi tra le classi inferiori, ma in forme che non sono documentabili.

Come nelle famiglie aristocratiche di epoche più recenti, i neonati e i bambini romani, nelle case dei ricchi, venivano spesso cresciuti da domestici e da balie, e vedevano di rado i loro genitori. Tacito considerava quest'uso come una delle cause del declino sociale di Roma. Nella sua spiegazione del generale rilassamento dei costumi, attribuita a Materno nel *Dialogo degli oratori*, Tacito afferma: «Ogni figlio, nato da illibata madre, non veniva allevato nel bugigattolo di una nutrice mercenaria, ma in grembo e sul seno materno: ché la maggior gloria per una madre era il sorvegliar la casa e attendere alla prole [...]. Oggi il bambino, appena nato, vien messo in mano ad una qualunque ancella greca, alla quale si aggiungono uno o due servi pescati nel gregge, di bassi sensi il più delle volte, e inetti ad ogni seria funzione. Quelle piccole anime molli e ingenue s'imbevon presto di fiabe e di scempiaggini; e non v'è in tutta la casa chi punto si preoccupi di ciò che si dica o si faccia sotto gli occhi del bimbo»<sup>76</sup>. In questo testo, di nuovo, il passato idealizzato era rievocato come termine di confronto con la degenerazione del presente, e dobbiamo tener conto della possibile esagerazione. Ciò nondimeno, l'uso di schiavi per allevare i figli è ben attestato altrove. Il pragmatico Quintiliano partiva dal presupposto che il primo compito di un nuovo padre fosse quello di scegliere una schiava che fungesse da balia del neonato e, successivamente, un altro schiavo con funzioni di pedagogo<sup>77</sup>. L'uso di schiave e di schiavi per allattare e crescere i figli pone questioni importanti circa lo sviluppo emotivo e la socializzazione dei bambini romani, a molte delle quali non si può dare risposta<sup>78</sup>.

La psicologia moderna ha studiato il legame tra madre e figlio nella pri-

<sup>75</sup> D. HERLIHY, *Medieval Households*, Cambridge Mass. 1985, p. 159.

<sup>76</sup> TACITO, *Dialogo degli oratori*, 28, 29.

<sup>77</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, I.1.4-5.

<sup>78</sup> K. R. BRADLEY, *Child care at Rome: the role of men*, in «Historical Reflections / Réflexions historiques», XII (1985), pp. 495-523; ID., *Wet-nursing at Rome: a study in social relations*, in B. M. RAWSON (a cura di), *The Family in Ancient Rome* cit.



ma infanzia e il suo effetto sul successivo sviluppo psicologico. Sfortunatamente l'informazione circa il comportamento dei bambini a Roma è troppo scarsa per trarne una qualsiasi conclusione, ma sembra ragionevole supporre che l'uso di nutrici al posto di madri influisse sulla natura dei rapporti affettivi all'interno della famiglia. Al livello più semplice, si può supporre che l'affetto e il senso di attaccamento dei bambini fosse diretto, in qualche misura, alle nutrici anziché alle madri. Al sentimento di legame per la nutrice allude Seneca quando scrive che dovrebbe essere contenuto il dolore per la morte di «un ragazzo poiché questi è tuttora meglio conosciuto dalla sua nutrice che non dal proprio padre»<sup>79</sup>. Il legame di affetto tra nutrice e bambino era una componente così tipica della vita delle classi alte che Frontone lo scelse per una analogia letteraria<sup>80</sup>. Plinio dimostrò il proprio affetto e la devozione alla sua vecchia nutrice con il dono di una proprietà di centomila sesterzi per il suo sostentamento. La «peculiare istituzione» della schiavitù, con la sua ambiguità circa il fatto se gli schiavi fossero cose o persone, aveva il suo aspetto più «peculiare» proprio nella figura della nutrice. I figli delle classi alte romane si legavano a donne che erano parte di una classe che poteva essere trattata e maltrattata come un oggetto, una contraddizione riflessa dalla descrizione tacitiana dei bambini come di «padroni infanti».

È stato suggerito da alcuni storici della famiglia moderna che in età preindustriale il legame di affetto tra genitori e figli fosse fortemente influenzato dagli alti tassi di mortalità infantile: i genitori non potevano permettersi un importante investimento emotivo per un neonato che avrebbe difficilmente superato l'infanzia; di qui una sorta di insensibilità dei genitori per la morte dei figli. La superficiale plausibilità di questa ipotesi è sostenuta da una scarsa documentazione romana. È vero che i bambini morti ancora in tenera età ricevevano meno frequentemente un monumento funebre dai genitori che non i giovani. E anche il duro commento di Cicerone sulla debolezza di Tullia per la morte del bambino nato prematuramente è stato citato a sostegno di questo punto di vista<sup>81</sup>. Ma, d'altro canto, le fonti di età repubblicana e imperiale non lasciano dubbi sul fatto che i Romani traevano diletto dal contatto affettivo con i loro bambini e che si addoloravano per la loro morte. Nei versi citati Lucrezio offre una descrizione altamente toccante dell'amore di un padre per i suoi piccoli. Un secolo dopo Seneca cercava di consolare una madre, Marcia, il cui figlio era morto nella prima età virile. Uno degli argomenti di Seneca era che Marcia do-

<sup>79</sup> SENECA, *Epistole morali*, 99.14.

<sup>80</sup> FRONTONE, *Epistole ad Antonino imperatore*, 1.5.

<sup>81</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 10.18; cfr. ID., *Tusculane*, 1.93.

veva essere lieta del piacere tratto dall'aver cresciuto il figlio, a meno che ella fosse stata così insensibile da non godere della gioia provata persino dai proprietari di animali domestici nel «vedere, toccare le loro bestiole ed essere oggetto delle loro attenzioni affettuose»<sup>82</sup>. Frontone e Seneca, in altre lettere consolatorie, scrivono del «piacere» (*voluptas*) che i Romani provavano nell'osservare i figli mentre giocavano<sup>83</sup>.

Quanto agli effetti insensibilizzanti dell'alta mortalità, Seneca ha sostenuto lo stesso punto di vista degli storici moderni circa quello che sarebbe dovuto succedere: «Noi non abbiamo opinioni razionali sulla morte; ci sono morti così amare e tuttavia noi indugiamo a fare progetti per i nostri neonati, il loro divenire adulti, il loro servizio militare e il loro prendere possesso del proprio patrimonio»<sup>84</sup>. Benché non si ritenesse che i Romani di sesso maschile potessero mostrare il proprio dolore, evidentemente lo facevano. Alla morte del nipotino avuto dalla figlia, Frontone scrive: «La Fortuna mi ha contristato durante tutta la mia vita con molti dolori di questo tipo. Infatti, per tacere di altre amare vicende, ho perduto cinque figli nelle più infelici circostanze della mia esistenza: infatti persi ciascuno di loro quando era l'unico, subendo la ricorrente mancanza di figli così che mai mi nacque un figlio se non quando ero rimasto privo del precedente. Perciò io persi sempre i miei figli senza che mi rimanesse alcun conforto, mentre li generai in un lutto ancor fresco. Ma io sopportai queste altre occasioni di dolore con più coraggio perché io solo ne ero torturato». Ora con la morte del nipote Frontone è afflitto dal proprio dolore e da quello del genero Vittorino, le cui lacrime lo intenerivano<sup>85</sup>. Alcuni aspetti di questa lamentazione sono suggestivi. Qualunque fosse l'ideale tradizionale circa gli uomini che dimostrano il proprio dolore, non solo essi lo dimostravano, ma rendevano manifesta la loro sensibilità lasciandone traccia persino nella scrittura. Frontone non avrebbe scritto *Sulla morte del nipote* se avesse pensato che ciò avrebbe gettato una luce negativa su di sé e su Vittorino. Inoltre, il dolore del padre e del nonno in questo passo pone completamente in ombra il senso di perdita della madre. Frontone ignora sua moglie al punto da poter sostenere di aver sofferto la perdita dei *suo*i cinque figli *da solo*. Quanto a sua figlia, potrà contare sul conforto del marito. Dal momento che è impossibile credere che il dolore delle madri romane non fosse profondo, queste righe devono essere interpretate come un esempio d'insensibilità maschile per il ruolo della donna nella famiglia, e

<sup>82</sup> SENECA, *A Marcia*, 12.2.

<sup>83</sup> FRONTONE, *Lettere agli amici*, 1.12.; SENECA, *Epistole morali*, 9.7, 99.23. - K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 224-26.

<sup>84</sup> SENECA, *A Marcia*, 9.2.

<sup>85</sup> FRONTONE, *La morte del nipote*, 2.1-2.

sottolineano come sia limitato il punto di vista presente nelle nostre fonti esclusivamente maschili.

Le fonti maschili sono pochissimo significative, ad esempio, di come il caso di frequenti divorzi e secondi matrimoni influisse sul vincolo tra madre e figlio. Deve essere stato molto comune per i bambini romani vivere con una matrigna (*noverca*) e con dei fratellastri. Si presupponeva che la *noverca* nutrisse maggiore interesse per i propri figli a spese dei figliastri e divenne così una figura stereotipa come fonte di malvolere. Gaio afferma che «non si dovrebbe consentire ai genitori di trattare ingiustamente i figli nel proprio testamento. Essi lo fanno generalmente, emettendo una sentenza contraria al proprio sangue e alla propria carne, quando sono stati sviati dalle blandizie o dagli incitamenti delle matrigne»<sup>86</sup>. La frequenza di divorzi e di nuovi matrimoni produceva complicati problemi nella divisione del patrimonio ed è ragionevole presupporre che ne scaturissero situazioni altrettanto spiacevoli nei vincoli di legame familiare<sup>87</sup>. Il frazionamento e la ricostituzione dell'unità familiare può aver incoraggiato i romani ricchi a trasmettere la cura dei figli agli schiavi<sup>88</sup>. Tacito e Quintiliano ne mettono in risalto le conseguenze per l'istruzione e la disciplina. Spesso gli schiavi erano greci di madrelingua ed educavano i bambini a parlare greco altrettanto bene che latino. Quintiliano metteva in guardia dal pericolo che i bambini allevati in questo modo potessero non avere un buon accento latino<sup>89</sup>. In alcune grandi famiglie nobiliari l'istruzione formale era anche fornita da schiavi o da altri dipendenti, che insegnavano in casa, dove poteva esserci la supervisione del padre; ma Quintiliano favoriva l'uso più comune di mandare i bambini fuori casa per farli istruire a una scuola. È degno di nota che tanto Quintiliano quanto Agostino associassero una disciplina severa con la frusta del maestro, ma non con il padre che, nell'esperienza di Quintiliano, era più propenso ad essere indulgente<sup>90</sup>. Man mano che i bambini crescevano, la bassa attesa di vita e la tarda età di matrimonio per gli uomini avevano un'implicazione sempre più importante sul rapporto dei giovani romani con i loro padri. Il matrimonio di uomini al finire dei vent'anni, piuttosto che nella tarda adolescenza, aveva come risultato un divario generazionale relativamente ampio e di conseguenza – per figli di una certa fascia d'età – un numero di padri in vita minore di quanti ce ne sarebbero stati con matrimoni maschili in età più bassa. In assenza di testimonianze antiche dirette, è stato possibile

<sup>86</sup> *Digesto*, 5.2.4.

<sup>87</sup> M. HUMBERT, *Le remariage à Rome* cit., cap. II.

<sup>88</sup> K. R. BRADLEY, *Child care at Rome* cit.

<sup>89</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 1.1.4-5.

<sup>90</sup> ID., 1.2.6 sgg., 1.3.13 sgg.; AGOSTINO, *Confessioni*, 1.9.

effettuare col computer una simulazione di un aggregato di famiglie in cui si è tenuto conto dell'attesa di vita romana e dell'età di matrimonio di uomini e donne, al fine di precisare la proporzione di Romani che, a una certa età, avevano il padre ancora in vita. I risultati suggeriscono che l'estensione temporale degli effetti dei poteri paterni è stata spesso esagerata. La differenza di età media tra padre e figlio era di circa quarant'anni. Come risultato, più di un terzo dei Romani aveva perduto il padre al momento in cui usciva legalmente dall'infanzia, all'età di dodici anni per le ragazze e di quattordici per i ragazzi. Alla fine dell'adolescenza, al principio dei vent'anni – l'età media del primo matrimonio delle donne – più della metà era già senza padre. Sostenere dunque che la mancanza dell'autorità maritale sulle mogli normalmente non le lasciava libere perché esse rimanevano sottoposte al potere del padre, significa ignorare le realtà demografiche. Solo un quinto, o poco più, degli uomini all'epoca del loro matrimonio, sul finire dei vent'anni e all'inizio dei trenta, aveva ancora padri in vita e in grado d'interferire in una decisione matrimoniale (proporzione che si eleva a un quarto per gli aristocratici di sesso maschile che si sposavano più giovani). Evidentemente non più di una piccola frazione di romani adulti era priva della capacità di disporre di proprietà in ragione della propria subordinazione giuridica al padre (meno del 5 per cento all'età di quarant'anni)<sup>91</sup>.

Per la minoranza degli adulti, con padre in vita, quanto oppressivi potevano essere i famigerati poteri giuridici paterni? Molti figli lasciavano la casa e ogni contatto diretto con l'autorità paterna alla fine dell'adolescenza o attorno ai vent'anni. Quasi tutte le figlie si sposavano e si univano ai loro mariti in nuove case. Le fonti letterarie partono dal presupposto, come si è mostrato, che i padri aristocratici prendessero l'iniziativa nel combinare questi matrimoni. Nel caso in cui il padre non vivesse più, risulta che gli altri parenti avevano avuto un ruolo nella scelta del marito, e ciò non sorprende dal momento che una ragazza aristocratica, a dodici o tredici anni di età, poteva avere una base molto ristretta su cui fare la propria scelta. Per quanto riguarda i matrimoni successivi sembra che le donne siano state in grado di esercitare maggior controllo sul loro destino.

Per i giovani c'erano altre ragioni per lasciare le case paterne durante l'ampio lasso di tempo intercorrente tra il divenire fisicamente maturi e il matrimonio. Molti cittadini, sia poveri sia ricchi, trascorrevano gran parte di questo periodo nell'esercito. Era inoltre considerato normale, per i giovani delle classi abbienti, allontanarsi dalla diretta supervisione paterna prendendo una residenza separata. Cicerone afferma che i ricchi notabili

<sup>91</sup> R. P. SALLER, *Men's age at marriage* cit.

locali con vari poteri mandavano abitualmente i figli ad abitare e a gestire proprietà fuori casa<sup>92</sup>. Plinio loda Pompeo Quinziano come «*optimus filius*» perché continuava a vivere con il suo difficile padre, lode che avrebbe avuto poco valore se fosse stato costume che i figli adulti vivessero nelle case paterne<sup>93</sup>.

Anche la persistente influenza sui figli adulti, che i padri derivavano dal loro possesso esclusivo del patrimonio della *familia* e la corrispondente mancanza di diritti dei figli dovettero variare sensibilmente in rapporto con la ricchezza familiare. Il padre in famiglie prive di beni, il cui reddito dipendeva dal lavoro, era presumibilmente in una posizione molto meno forte di un padre ricco che poteva dare o togliere risorse. In famiglie povere il reddito derivante dal lavoro dei figli era richiesto presto nel corso dell'esistenza. Contratti di apprendistato egiziani attestano ragazzi nella prima adolescenza cui veniva insegnato un mestiere fuori casa. Mancando qualunque forma di assistenza, è ragionevole presupporre che, man mano che i genitori poveri invecchiavano e s'indebolivano, essi contassero sempre più sui propri figli per il mantenimento<sup>94</sup>. Come in altre società agrarie, la morale popolare imponeva un obbligo reciproco di *alimenta* a genitori e figli: nelle parole di Cicerone, «è male non fornire il sostentamento ai genitori»<sup>95</sup>. Il presupposto che un padre venga assistito dal figlio deve essere alla base dell'argomento giuridico secondo cui, sebbene un padre non potesse farsi pagare una cauzione per l'emancipazione del figlio, un padre adottivo poteva ragionevolmente concordare una penale qualora avesse dovuto emancipare un figlio ed essere privato del sostegno del figlio stesso in tarda età<sup>96</sup>.

Il dovere dell'assistenza tra padri e figli ebbe sanzione giuridica al più tardi verso la metà del II secolo, come mostra un rescritto di Antonino Pio: «Ma se il figlio può mantenersi da sé, i giudici dovrebbero considerare di non dover imporre il suo mantenimento. Infatti il divo Pio emanò un rescritto a questo scopo: "I giudici competenti avvicinati da te ordineranno che tu venga mantenuto da tuo padre in base alle sue risorse soltanto se, dal momento che tu dici di essere un artigiano, tu sia in uno stato di salute tale per cui tu non sei in grado di mantenerti con il tuo lavoro"»<sup>97</sup>. Questo rescritto è particolarmente prezioso perché è uno dei pochi relativo a una famiglia di artigiani. Antonino Pio prende in esame una situazione in cui

<sup>92</sup> CICERONE, *Difesa di Sesto Roscio*, 43.

<sup>93</sup> PLINIO, *Epistole*, 9.9.2.

<sup>94</sup> K. R. BRADLEY, *Child labour in the Roman world*, in «Historical Reflections / Réflexions historiques», XII (1985), pp. 312-30.

<sup>95</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 9.9.

<sup>96</sup> GIAVOLENO, in *Digesto*, 45.1.107.

<sup>97</sup> ULPIANO, *ibid.*, 25.3.5.7.

sarebbe lecito attendersi che un figlio sano si mantenesse con il suo lavoro. Egli non presuppone un'unica unità finanziaria sotto il controllo paterno, in cui il figlio, se sano, avrebbe automaticamente passato il proprio salario al padre attingendo il necessario per vivere da una comune cassa domestica. Sembra ragionevole trarre da questo passo che i figli dei ceti umili acquisissero una certa indipendenza in virtù della loro capacità di percepire un reddito. Fino a che non era la legge a imporre sistematicamente ai figli l'obbligo di assistenza, i genitori poveri di età avanzata dipendevano dal ben volere dei figli e dal loro successo nell'avere inculcato la virtù della *pietas*. Non è realistico pensare che padri senza risorse avessero gli strumenti sociali per continuare a pretendere l'ubbidienza dai figli adulti.

L'equilibrio del potere economico in famiglie con patrimoni modesti (ad esempio, un piccolo podere) può essere stato più o meno proporzionalmente ripartito con il padre in età avanzata in possesso del capitale e i figli che fornivano il lavoro richiesto. Esiste qualche documentazione del fatto che i genitori rinunciavano occasionalmente al potere che veniva loro dalla proprietà, ritirandosi e trasferendo la propria terra prima di morire<sup>98</sup>, ma quest'uso sembra essere stato molto meno comune che in successive società europee. Nel complesso, non esiste documentazione sufficiente per famiglie con mezzi modesti che consenta una valutazione della dinamica delle relazioni economiche familiari.

La proprietà avrebbe dovuto dare ai padri ricchi maggior controllo sui figli, ma le pressioni sociali e le componenti strutturali della famiglia romana impedivano loro di esercitare questo potere come sarebbe stato loro consentito. Indubbiamente gli ampi poteri testamentari garantiti dal diritto al padre avrebbero potuto essere usati per incoraggiare l'obbedienza da parte dei figli. D'altro canto, le lettere di Cicerone e di Plinio mostrano che i genitori erano sotto lo sguardo dei loro pari e potevano privare i figli della maggior parte dei loro beni solo a rischio di una severa censura sociale<sup>99</sup>.

Parimenti, finché il padre era in vita, egli si trovava sottoposto alla pressione sociale di provvedere ai figli in una forma adeguata al loro status. Così Cicerone desiderava che il piccolo Marco avesse un sussidio per i suoi studi ad Atene che fosse «pari a quello che Publio e Lentulo davano ai loro figli»<sup>100</sup>. Una volta che Marco ebbe rapidamente dissipato il suo considerevole sussidio, Cicerone fece ogni sforzo per fargli avere di più perché «è vergognoso per noi che nei suoi primi anni si trovi nell'indigenza, qual-

<sup>98</sup> *Ibid.*, 31.87.4 (Paolo), 32.37.3 (Cervidio Scevola), 34.4.23 (Papiniano), 41.10.4.1 (Pomponio).

<sup>99</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 11.16.5, 11.24; PLINIO, *Epistole*, 8.18.

<sup>100</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 12.7.

siasi genere di figlio egli sia»<sup>101</sup>. A giudicare sulla base delle lettere di Cicerone (dove i poteri giuridici della *patria potestas* non sono menzionati) non risulta che i figli adulti di famiglie ricche fossero tenuti a briglia stretta dal potere finanziario dei loro padri. In effetti, quando una delle conoscenze di Plinio biasimò il figlio per la spesa eccessiva in cani e cavalli, dovette sopportare una lezione morale da parte di Plinio sulla necessità di mostrare tolleranza<sup>102</sup>.

È anche importante ricordare che al patrimonio del *pater familias* poteva aggiungersi, come entità separata rispetto alla *familia*, quello del coniuge. Come è già stato notato, l'autonoma proprietà della moglie dava al marito un incentivo perché prestasse ascolto ai suoi desideri. Essa dava anche ai figli una fonte alternativa di risorse e una possibilità alternativa di lealtà. Dopo tutto la ricchezza materna poteva fornire il censo necessario per una carriera pubblica, come nel caso del protetto di Plinio Voconio Romano<sup>103</sup>. Nonostante l'ostilità di Cicerone verso Terenzia dopo il loro divorzio, egli ammetteva che suo figlio avesse qualche interesse nel mostrare il proprio desiderio di compiacerla<sup>104</sup>. Se l'ostilità si acuiava, una madre poteva addirittura esercitare pressione per rompere la potestà paterna facendo ai figli un lascito condizionato alla loro emancipazione<sup>105</sup>. L'emancipazione, in tali circostanze estreme, deve essere stata inconsueta, ma serve a ricordarci che la famiglia romana non era una semplice unità gerarchica sottoposta all'incontestata autorità del padre.

Come in altre epoche, alcuni figli non erano capaci di vivere nei limiti del loro sussidio o *peculium*, e si trovavano senz'altra alternativa che quella di prendere prestiti da creditori senza scrupoli. Le pressioni sui giovani che ne derivavano potevano divenire forti e culminarono, verso la metà del I secolo d. C., nel caso infame di quel Macedone pieno di debiti che, a quanto pare, assassinò il padre per affrettare la sua eredità. Il senato reagì con il *Senatus consultum Macedonianum* decretando che non vi era alcun diritto per i creditori di recuperare il denaro prestato a figli ancora soggetti alla *potestas* paterna<sup>106</sup>. Questa vicenda può sembrare dar credito all'affermazione secondo cui i duri poteri paterni nel diritto romano provocavano una reazione ostile e occasionalmente violenta da parte dei figli. L'opera di storici della famiglia di età successive, tuttavia, rivela che storie di tensioni e di violenza tra padri e figli non erano affatto peculiari di Roma; quindi

<sup>101</sup> *Ibid.*, 13.47; anche 14.7.

<sup>102</sup> PLINIO, *Epistole*, 9.12.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 10.4.

<sup>104</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 12.28.1. - S. DIXON, *Family finances: Terentia and Tullia*, in B. M. RAWSON (a cura di), *The Family in Ancient Rome* cit.

<sup>105</sup> PLINIO, *Epistole*, 4.2; *Digesto*, 5.3.58 (Cervidio Scevola), 29.7.6 pr. (Marciano), 35.1.70 (Papiniano).

<sup>106</sup> D. DAUBE, *Did Macedo murder his father?*, in ZSS, LXV (1947), pp. 261-311.

non possono essere attribuite alla particolare configurazione del diritto di famiglia romano. Difficoltà tra padri e figli adulti sono sorte di solito in società agrarie tradizionali con limitata disponibilità di terra. Il ritiro di un padre in età avanzata era la sola strategia comune per far fronte al conflitto di interessi tra padre e figlio, ma non risolveva tutte le tensioni, come dimostrano le storie di maltrattamenti e di abbandono di genitori ormai lontani dall'attività<sup>107</sup>. La letteratura latina offre esempi di tensioni tra padri e figli che arrivano alla violenza. La documentazione è, tuttavia, limitata e, in taluni casi, di dubbio valore. Alcune delle famose storie di padri che giustiziano i figli<sup>108</sup> erano leggende della Roma più antica e avevano lo scopo di affermare la virtù di anteporre la lealtà nei confronti della Repubblica alla lealtà nei confronti della famiglia, piuttosto che non la virtù della severità paterna<sup>109</sup>. L'asserzione di Seneca spesso citata sul frequente ricorrere del parricidio sotto il regno di Claudio<sup>110</sup> è estremamente tendenziosa nel suo sforzo di dimostrare la clemenza di Nerone in contrasto con il suo predecessore. Indubbiamente la violenza familiare si verificava in rare occasioni: che si verificasse non sorprende, dal momento che continua fino ai giorni nostri, e non dovrebbe essere indicata come una caratteristica peculiare della cultura romana. In generale, i duri diritti del padre non esercitavano un'influenza determinante sulle relazioni familiari. Essi non compaiono nelle lettere scritte dai Romani sulla vita familiare di ogni giorno, né Aulo Gellio, nella sua più astratta discussione dell'obbedienza filiale menziona i poteri paterni di coercizione giuridica<sup>111</sup>.

## 6. *Discendenza ed eredità.*

La politica repubblicana era contraddistinta da una persistente preminenza di un piccolo circolo di famiglie nobili con nomi come Fabio, Claudio ed Emilio. Queste famiglie devono aver avuto sempre una discendenza piuttosto numerosa per proseguire la loro stirpe nei secoli nonostante gli alti tassi di mortalità: in media più di cinque o sei figli, quanti sarebbero stati necessari per garantire la sopravvivenza come gruppo. Le reazioni irritate di «uomini nuovi» insultati in senato indicano quanto orgogliosi fossero questi nobili del loro nome, del loro lignaggio e delle imprese dei loro antenati. Il tasso con cui queste famiglie senatorie riuscivano a

<sup>107</sup> R. P. SALLER, *Patria potestas* cit.

<sup>108</sup> LIVIO, 2.5.5, 2.41.10 sgg., 4.29.6, 8.7.19.

<sup>109</sup> W. V. HARRIS, *The father's power* cit.

<sup>110</sup> SENECA, *Della clemenza*, 1.23.

<sup>111</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 2.7.



produrre un successore per ogni generazione, secondo un sofisticato studio recente, cominciò a declinare nella tarda Repubblica e continuò nel primo Impero, quando solo un quarto delle famiglie consolari era in grado di elevare un figlio al suo stesso livello<sup>112</sup>. Questo non rappresentava solo un notevole cambiamento rispetto alla media Repubblica, ma è anche significativo rispetto agli standard delle successive nobiltà europee. Si è anche suggerito che l'aristocrazia imperiale stesse semplicemente seguendo la legge generale secondo cui le aristocrazie non si riproducono. C'è in questo qualcosa di vero: l'imprevedibile alto tasso di mortalità delle società tradizionali rendeva probabile che alcune famiglie per ogni generazione non fossero in grado di produrre un figlio adulto. E tuttavia, in età imperiale romana, il tasso d'insuccesso fu molto più alto che nelle società europee della prima età moderna per le quali disponiamo di dati. In Inghilterra, ad esempio, sulle tre generazioni dal 1558 al 1641, due terzi delle famiglie nobili non ebbero un figlio adulto in grado di ereditare in ciascuna delle generazioni, e un terzo non vi riuscì né nei rami collaterali, né in quelli diretti. L'antica aristocrazia danese, una delle meno fortunate nel riprodursi, conobbe un declino del 73 per cento nel numero totale di maschi dal 1550 al 1720<sup>113</sup>. Naturalmente questi tassi non sono esattamente paragonabili ai dati di Roma, dove un figlio doveva vivere fino all'età di quarant'anni ed essere chiamato a ricoprire un'alta carica per poter prendere il posto del padre consolare.

Questa comparazione, sia pure imperfetta, mette in risalto quanto poco contasse l'ereditarietà per il conseguimento del rango senatorio, nonostante l'incoraggiamento dato ai figli in età imperiale perché seguissero le orme dei loro padri senatori, e richiede una spiegazione, almeno in parte, per quel che riguarda i valori e il comportamento familiare.

I Romani, nobili o contadini che fossero, dovevano affrontare problemi comuni alle società agrarie dotate di una limitata estensione di terra in proprietà privata e di una tecnologia medica quasi inesistente per controllare le nascite e limitare le morti: in altri termini si trattava di avere una famiglia sufficientemente numerosa per garantire un erede alla generazione successiva che continuasse la stirpe, e, allo stesso tempo, di evitare un eccesso di eredi che rendessero necessaria la frammentazione del patrimonio e il conseguente impoverimento. Le successive società europee svilupparono varie strategie familiari per fronteggiare questo dilemma. In alcune aree, un sistema ereditario che garantiva la successione al solo primogenito

<sup>112</sup> K. HOPKINS, *Death and Renewal* cit., capp. II-III.

<sup>113</sup> L. STONE, *The Crisis of the Aristocracy, 1558-1641*, Oxford 1965, pp. 168 sg.; S. A. HANSEN, *Changes in the wealth and the demographic characteristics of the Danish aristocracy, 1470-1720*, in *The Third International Congress of Economic History III*, München 1965, pp. 91-102.

consentiva alle famiglie di essere numerose, aumentando così la probabilità di avere come erede un adulto maschio, ma senza una minuta divisione della proprietà, la maggior parte della quale era destinata al figlio più anziano. Un'altra strategia consisteva nell'incoraggiare il matrimonio di un solo figlio e di una sola figlia, così che ogni proprietà utilizzata per il mantenimento di altri fratelli avrebbe eventualmente finito col ritornare, alla loro morte, al nucleo della proprietà familiare.

Queste strategie non trovarono ampia accettazione a Roma, dove il diritto e il costume mantenevano un sistema per cui l'eredità era rigorosamente divisibile tra maschi e femmine. I poteri testatari paterni avrebbero potuto essere usati per favorire un figlio sugli altri, ma questo non sembra essere stato il caso: nelle fonti latine il diseredare un figlio è considerato come una stravaganza da parte del testatore, oppure come una punizione per la cattiva condotta di un figlio, non come una strategia per preservare intatto un patrimonio. Inoltre le norme sociali non incoraggiavano il celibato come in successive culture cristiane; si riteneva che tutti i figli dovessero sposarsi e avere figli. In età repubblicana, la coesistenza di famiglie estese e di eredità divisibili spesso non era dannosa, dal momento che l'enorme afflusso di ricchezza derivante dalle conquiste consentiva alle famiglie aristocratiche di dividere i loro patrimoni senza impoverire le generazioni future. Questo afflusso rallentò sensibilmente in età imperiale, nello stesso momento in cui il livello di vita si elevava e mutavano i valori sociali. Generare e allevare figli era sentito come costoso, fastidioso e, in linea generale, impopolare. Il desiderio di avere figli era tra le virtù di Asinio Rufo, segnalate come inconsuete nella raccomandazione di Plinio il Giovane, «in quest'epoca in cui, per la maggior parte della gente, i vantaggi dell'essere privi di figli fanno apparire un peso il fatto di averne anche uno solo»<sup>114</sup>. Che le donne nobili arrivassero a sentire il parto come deleterio per il loro aspetto e la loro vita sociale risulta dalla contrapposizione di Seneca con le virtù di sua madre: «Tu, che fosti giudiziosamente educata in una severa casa di vecchio stampo, non sei stata traviata dall'imitazione di donne indegne che conducono in trabocchetti anche quelle virtuose; tu non sei mai arrossita per il numero dei tuoi figli, come se esso ti rimproverasse i tuoi anni; e neppure tu hai cercato di nascondere, alla stregua di altre donne, il cui unico pregio risiede nella loro bellezza, la tua gravidanza come se si trattasse di un peso indecoroso, e neppure hai soppresso il frutto concepito nelle tue viscere»<sup>115</sup>. L'aborto, l'esposizione dei neonati e il concubinaggio erano i mezzi usati per limitare la dimensione della famiglia legittima.

<sup>114</sup> PLINIO, *Epistole*, 4.15.3.

<sup>115</sup> SENECA, *A Elvia*, 16.3.

Le famiglie ristrette e gli alti tassi di mortalità lasciavano le famiglie dell'aristocrazia romana molto vulnerabili per il venir meno della discendenza maschile. È stato stimato dai demografi che, alle condizioni esistenti in età imperiale, forse soltanto il 40 per cento delle famiglie che mettevano al mondo tre figli ne avrebbero avuto uno che visse il tempo necessario per ereditare dal padre<sup>116</sup>. L'aristocrazia imperiale aveva varie strategie per compensare queste circostanze sfavorevoli. Le probabilità di riuscita potevano essere raddoppiate se alle figlie, come ai figli, fosse stato consentito di perpetuare il nome di famiglia. Nelle discussioni precedenti su *familia* e su *domus* è stato suggerito che le nozioni romane di famiglia e di discendenza subissero un mutamento esattamente al principio dell'età imperiale, quando l'accento si spostò dalla *familia* e dal *nomen*, trasmessi esclusivamente da maschi, alla *domus* comprendente cognati e affini. Questo accrebbe sensibilmente il valore delle figlie come continuatrici della linea familiare.

I bambini di una figlia arrivarono a essere considerati come parte dei «posteri» di un nobile, intesi in senso stretto, come non era stato durante la Repubblica. Dopo la morte dei suoi primi cinque figli, finalmente Frontone ebbe una figlia che sopravvisse all'infanzia. Essa e il marito furono valorizzati da Frontone come il suo legame con il futuro, la sua speranza di *posteritas*<sup>117</sup>. Una lettera di Plinio il Giovane al nonno paterno della moglie, Calpurnio Fabato, è parimenti rivelatrice del nuovo ruolo dei discendenti per linea femminile nella prosecuzione della linea familiare. Calpurnia, alla sua prima gravidanza, ebbe un aborto spontaneo e Plinio si aspettava che il vecchio Fabato ne fosse deluso: «Benché voi dobbiate sentire duro per la vostra età avanzata essere privato di un discendente già per via, dovrete ringraziare gli dèi per aver risparmiato la vita della vostra nipote [...]. Il vostro desiderio di nipoti non potrebbe essere più acuto del mio di figli. Il loro discendere da entrambi dovrebbe rendere agevole la loro strada verso un'alta carica»<sup>118</sup>. La speranza di «nipoti» e di «figli» qui deve riferirsi a un maschio, dal momento che una figlia non potrebbe percorrere il cammino verso un'alta carica. Benché la preferenza sia per un maschio, ciò nondimeno Plinio presume che Fabato nutrirà un grande interesse per la prole di Calpurnia come una prosecuzione, in assenza di altre possibilità, della propria casa e della propria fama, nonostante il fatto che tale discendenza sarebbe stata imparentata con lui solo attraverso una nipote e che questa non sarebbe stata nella sua *familia*. La volontà di usare le femmine

<sup>116</sup> J. GOODY, *Production and Reproduction*, Cambridge 1976, pp. 133-34.

<sup>117</sup> FRONTONE, *Lettere agli amici*, 2.11.

<sup>118</sup> PLINIO, *Epistole*, 8.10.

in questo modo si riflette nello sviluppo dei nomi lunghi nel primo Impero, quando i figli della famiglia hanno sempre più preservato memoria e della *domus* del padre e di quella della madre prendendo i nomi di entrambi. In un sistema onomastico di questo genere, con nomi di altri parenti che pure venivano aggiunti, la sequenza di nomi crebbe di generazione in generazione fino a lunghezze grottesche a partire dalla metà del II secolo (uno arrivò a trentotto nomi).

Per coloro che volevano evitare del tutto le noie di allevare i figli, o non erano sufficientemente fortunati da avere un figlio vivente, il diritto romano offriva un altro mezzo tradizionale per proseguire la linea familiare: l'adozione. Un romano senza figli poteva scegliere un erede maschio nel suo testamento e obbligarlo ad assumere il suo nome come condizione per ricevere l'eredità. Non solo questo istituto consentì ai Romani di perpetuare i loro nomi senza i costi e senza le incertezze del far crescere i figli, ma si riteneva che desse loro dei vantaggi nello scambio peculiarmente romano di donazioni e di eredità. Era una pratica usuale per i romani quella di compensare amici e benefattori con dei lasciti. Un'idea dell'enorme grandezza di redistribuzione della ricchezza mediante questa procedura è evidente nelle lettere di Cicerone e di Plinio, poiché entrambi ricevettero milioni da testatori con i quali non erano in rapporto di parentela. Regolo, un famigerato cacciatore di eredità, secondo Plinio<sup>119</sup>, godeva della reputazione di essere avanti sulla strada di costruirsi in questo modo una fortuna di sessanta milioni di sesterzi e sperava di aggiungervi altri sessanta milioni con gli stessi ripugnanti metodi. Seneca era accusato dai suoi detrattori di aver acquistato gran parte della sua fortuna spettacolare attraverso lasciti, anche se predicava contro questa e altre manifestazioni di avidità<sup>120</sup>. Le fonti letterarie suggeriscono che chi era privo di figli attirava a sé prontamente dei corteggiatori e dei favori (compresa la rappresentanza in tribunale) da parte di uomini che speravano di essere ricompensati con un lascito. La legislazione matrimoniale augustea era destinata in parte a compensare il vantaggio di chi era senza figli nello scambio di donazioni e di eredità, restringendo la loro capacità di ereditare da testatori non legati da parentela<sup>121</sup>.

Le leggi matrimoniali augustee, che incoraggiavano i ricchi cittadini a sposarsi e a mettere al mondo tre figli, penalizzando quelli che non lo facevano, ovviamente non riuscirono a produrre il risultato desiderato di un'aristocrazia sostanzialmente ereditaria. Esse meritano tuttavia atten-

<sup>119</sup> *Ibid.*, 2. 20.

<sup>120</sup> TACITO, *Annali*, 13. 42.

<sup>121</sup> A. WALLACE-HADRILL, *Family and inheritance in the Augustan marriage laws*, in PCPhS, nuova serie, XXVII (1981), pp. 58-80; P. CSILLAG, *The Augustan Laws on Family Relations*, Budapest 1976.

zione per varie ragioni. In primo luogo erano una continua sorgente di irritazione, finché Costantino non le abolì nel iv secolo, e questo fatto suggerisce che molti non aderissero alla prescrizione. In secondo luogo, l'obiettivo di tre figli era modesto: i dati citati prima suggeriscono che ben più della metà delle famiglie che non facevano nient'altro che soddisfare la norma non avrebbero avuto un erede maschio che sopravvivesse al padre, e un terzo non avrebbe avuto un figlio né dell'uno né dell'altro sesso che ereditasse il nome e la proprietà della famiglia. A meno che Augusto non avesse trascurato del tutto le evidenti stragi della mortalità infantile, la sua legislazione non avrebbe potuto essere volta – come hanno affermato alcuni storici – ad indebolire l'aristocrazia senatoria prescrivendo tanti bambini da frammentare i suoi patrimoni. In terzo luogo lo stesso fatto dell'intervento pubblico per costringere l'aristocrazia ad avere figli è degno di nota. Le nobiltà di molte società europee più tarde non si fermavano di fronte a nulla per garantire successori maschi alla loro stirpe; al contrario, i nobili romani dovettero essere allettati per avere tre figli, un numero che avrebbe lasciato l'aristocrazia nel suo complesso ben al di sotto di una completa reintegrazione. Naturalmente, alcuni senatori romani, come Plinio e Frontone, aderirono effettivamente ai valori tradizionali associati all'avere figli per scopi di successione, ma molti altri scelsero un orientamento di vita più individualistico, che non richiedesse loro di subordinare il benessere personale a quello della propria stirpe.

### 7. *La parentela allargata.*

L'accento che si è posto finora sulla famiglia nucleare e sui discendenti diretti non dovrebbe essere inteso come un'asserzione che i Romani erano inconsapevoli di parentele più lontane per sangue e matrimonio. Al contrario, in certe circostanze era assai importante conoscere i precisi gradi di parentela in ragione del fatto che la legge civile delle successioni intestatarie garantiva agli agnati più vicini la proprietà dei deceduti senza un testamento valido e senza figli o nipoti diretti. Di conseguenza il giurista Paolo aveva ragione di fornire una lista estremamente dettagliata di 448 tipi di congiunti iniziando dal primo grado (genitori e figli), e procedendo attraverso le generazioni ascendenti al nonno del trisavolo e attraverso altrettante generazioni discendenti fino al *trinepos*<sup>122</sup>.

Il lessico latino della parentela manteneva una distinzione tra la parentela per via paterna e quella per via materna: *zii*, zie e cugini paterni (ri-

<sup>122</sup> *Digesto*, 38.10.10.

spettivamente *patrui*, *amitae* e *fratres/sorores patruels*) distinti da zii, zie e cugini materni (*avunculi*, *materterae* e [*con*]sobrini). Questa minuta classificazione ha dato origine a molte congetture circa il sistema di relazioni di parentela tra i romani di età arcaica e quelli di età classica. Per il periodo arcaico non esiste solida documentazione per verificare le ipotesi, ma le fonti indicano chiaramente che, in età classica, non esisteva alcuna chiara tipologia nelle relazioni di parentela che potesse essere chiamata un «sistema». I vecchi principî agnatizi erano mantenuti nel diritto civile, ma per tutta l'età classica essi diedero sempre più spazio a norme giuridiche che riconoscevano i vincoli di parentela dei cognati. Con i *Senatus consulta Tertullianum* (di età adrianea) e *Orphitianum* (178 d. C.), i diritti di successione tra madre e figlio furono finalmente riconosciuti nel diritto civile della successione intestataria. Molto prima del II secolo, l'antica prominenza degli agnati, almeno nel diritto, aveva cessato di influire nella vita sociale di ogni giorno, dal momento che i Romani sentivano un legame e un obbligo rispetto ai parenti, a prescindere dal fatto che essi fossero agnati, cognati, o affini<sup>123</sup>.

L'assenza di un sistema di parentela in senso stretto è chiara nell'opera degli autori d'età imperiale. Il termine 'cugino' non compare mai nelle lettere di Plinio o nelle opere etiche di Seneca che trattano ripetutamente di obblighi sociali: la ragione sembrerebbe essere che non solo l'élite imperiale ignorava la distinzione tra *fratres patruels* e *consobrini*, tranne che in casi speciali di eredità e di tutela, ma anche che non si dava gran conto dei cugini in assoluto nelle considerazioni generali sui doveri morali e sugli affari quotidiani. Zii e zie appaiono occasionalmente nelle pagine di questi autori, ma non in modo da suggerire ruoli distinti per *patrui* e *amitae* in quanto opposti ad *avunculi* e *materterae*. Discutendo della gratitudine per favori ricevuti, Seneca sostiene che i parenti di un individuo dovrebbero essere grati per i favori resi a suo vantaggio<sup>124</sup>. L'immaginario interlocutore di Seneca replica che questo gruppo potrebbe essere illimitato: dove ci si dovrebbe fermare con il «*pater*, *frater*, *patruus*, *avus*, *uxor*, *socer*» (padre, fratello, zio paterno, nonno, moglie, suocero)? Che Seneca non stia enfatizzando obblighi di parenti agnatizi qui è chiaro dal paragrafo successivo, dove si dice che un favore per il *pater* di un individuo è anche un favore verso «*mater*, *avus*, *avunculus*, *liberi*, *adfinis*, *amici*» (madre, nonno, zio materno, figli, parenti per matrimonio, amici), ecc. Così pure, tra i pochi parenti al di fuori della famiglia diretta che compaiono nelle commemorazioni funebri, non c'è uno schema distintivo che suggerisca che o il lato pa-

<sup>123</sup> J. A. CROOK, *Women in Roman Succession* cit.

<sup>124</sup> SENECA, *Dei benefici*, 5. 18. 19.

terno o quello materno della famiglia stessero più vicini al deceduto nei sentimenti di dovere o di affetto.

L'implicazione del disinvoltto passare di Seneca da una lista prevalentemente agnatzia a una prevalentemente cognatzia, e dell'assenza di qualsiasi modello agnatzio nelle commemorazioni, è che, nel parlare di doveri e di gratitudine familiare, la differenza era priva d'importanza. Per questo motivo termini generici di parentela quali *necessarius*, *propinquus*, e *mei*, *tui* o *sui* sembrano essere stati impiegati più spesso che designazioni specificamente classificatorie. *Necessarius* e *mei* erano particolarmente comuni in riferimento a parenti, ma essi si potrebbero applicare ugualmente a dipendenti con cui non si hanno legami di parentela, come i liberti. La conclusione parrebbe essere che, mentre la parentela al di fuori della famiglia diretta entrava in gioco come un gruppo tra altri meritevole di protezione e di aiuto, nessun «sistema di parentela» serviva a differenziare questi obblighi.

Le fonti letterarie indicano vari tipi di favori che i parenti si facevano reciprocamente a Roma. Come si è mostrato, essi non includevano normalmente gli obblighi reciproci inerenti il far parte di una famiglia comune ed estesa. In effetti, lo stereotipo tradizionale di una famiglia patriarcale ed estesa dominata da un anziano *pater familias* non può essere stato parte dell'esperienza di un romano tipico per sole ragioni demografiche: data la bassa età media, solo uno su dieci era nato durante la vita del nonno paterno. Dal momento che l'alto tasso di mortalità lasciava molti figli orfani di padre, si deve essere fatto spesso ricorso a parenti che subentrassero e crescessero i figli. Nella letteratura dell'epoca è facile trovare esempi. Plinio scrisse di come il nonno e la zia paterna di Calpurnia l'allevassero dopo la morte del padre<sup>125</sup>. Anche lo stesso Plinio perse il padre prima dell'età matura e sembra che abbia preso residenza, insieme alla madre, nella casa del suo *avunculus*, Plinio il Vecchio, che lo adottò<sup>126</sup>. Uno degli amici di Plinio, Giunio Maurico, si assunse la responsabilità, dopo la morte del fratello, di crescerne i figli<sup>127</sup>, e una ben nota iscrizione di età augustea lodava Turia anche per aver accolto in casa le *necessariae* e aver garantito loro, in un secondo tempo, una dote<sup>128</sup>. La varietà dei tipi di parenti in questi esempi – un *patruus*, un *avunculus*, un *avus*, un'*amita* e una *necessaria* –, ai quali ci si rivolgeva o che si offrivano di allevare i figli di un congiunto, è degna di nota.

Il fornire una dote, menzionato nelle iscrizioni funerarie, era ricono-

<sup>125</sup> PLINIO, *Epistole*, 4.19.

<sup>126</sup> *Ibid.*, 6.20.

<sup>127</sup> *Ibid.*, 2.18.

<sup>128</sup> FIRA, III, 69.11.42 sgg.

sciuto da Plinio come «un dovere di parentela»<sup>129</sup>, e introduce la questione più generale del ruolo della parentela nelle considerazioni matrimoniali e di proprietà. In alcune società antiche era consuetudine cercare le spose tra i congiunti, così che la dote, o qualsiasi altra proprietà detenuta dalla donna, rimanesse nell'ambito della parentela. Attraverso una tipologia di matrimoni tra cugini per alcune generazioni, un patrimonio che era stato ripartito sulla base di un sistema di eredità divisibile poteva venire, almeno in parte, nuovamente ricostituito. È stato sostenuto che tali considerazioni attinenti alla proprietà e il desiderio di rafforzare i legami familiari inducessero i Romani a scegliersi i coniugi tra i parenti, specialmente tra cugini germani (figli dei fratelli)<sup>130</sup>. In effetti, il matrimonio tra cugini primi fu legale a Roma fino al IV secolo e se ne conoscono alcuni esempi; ma, a un esame sistematico, tale modello si rivela inconsistente. I vari alberi genealogici delle famiglie aristocratiche di età imperiale non forniscono casi di matrimonio tra cugini. Ci si dovrebbe attendere che le dediche funebri tra coniugi documentino il matrimonio tra cugini germani nei ceti sociali più bassi, perché i cugini nell'onomastica romana portavano lo stesso *nomen* (nome gentilizio), derivante da un comune nonno paterno. Ma la grande maggioranza dei mariti e delle mogli non aveva un *nomen* comune e così, quasi certamente, non erano cugini germani. Inoltre, le lettere di Cicerone e di Plinio che riguardano contratti matrimoniali non prestano attenzione alle relazioni di parentela fra coniugi potenziali: un'indicazione che il matrimonio tra cugini non era una norma prescrittiva, come non era pratica generalizzata. Anche se fosse stato un obiettivo perseguito, il rapido ricambio di famiglie senatorie avrebbe reso il regolare matrimonio tra cugini impossibile: la pratica dell'esogamia era funzionale nel cementare le relazioni tra le famiglie aristocratiche consolidate e i nuovi arrivati. Se l'endogamia non era ampiamente praticata, e neppure si riteneva che lo fosse, allora l'estensione della proibizione dell'incesto da parte della Chiesa toccò pochissimi romani, proprio come Agostino afferma apertamente<sup>131</sup>, e non può aver avuto lo scopo di arricchire la Chiesa distruggendo le tradizionali tipologie di trasmissione dei patrimoni, come si è affermato di recente.

Nel ricercare aiuto e sostegno in questioni pubbliche o private, un romano considerava naturalmente la parentela per sangue o mediante matrimonio come una fonte potenziale. Un fratello anziano, il marito di una zia materna, quasi ogni *propinquus* potevano essere cercati per fornire i più svariati supporti: dall'appoggio in una elezione senatoria al canale per ga-

<sup>129</sup> PLINIO, *Epistole*, 2.4.

<sup>130</sup> J. GOODY, *The Development* cit., pp. 51-55.

<sup>131</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 15.16.



rantirsi la cittadinanza da parte dell'imperatore. Svetonio, quando gli fu concesso un posto di tribuno militare con l'aiuto di Plinio, decise di passare la nomina al suo *propinquus*<sup>132</sup>. Celio Clemente era desideroso di accettare una carica al seguito di Plinio, e questi chiese una nomina formale all'imperatore in favore del parente acquistato col matrimonio della sua ex suocera<sup>133</sup>. Il modo in cui i romani ricchi gestivano il loro patrimonio rendeva la parentela utile in questioni private. In assenza di un sistema bancario ben sviluppato, un parente era una fonte potenziale per un prestito o per un donativo. Ad esempio, quando Plinio discuteva l'acquisto di un appezzamento di terreno, confidava che la sua ex suocera potesse fornire il denaro liquido<sup>134</sup>. Poiché i Romani molto ricchi acquistavano proprietà disperse, essi potevano trovare la parentela utile nella supervisione delle proprietà quando non potevano essere presenti<sup>135</sup>. Si può osservare a proposito di questi servizi e favori che essi non servono a distinguere la parentela dall'amicizia o dal patronato. Piuttosto, la parentela era inserita in una rete più ampia di relazioni sociali e di obblighi reciproci, come il caso del tribunato militare di Svetonio illustra in modo particolarmente perspicuo.

Una disamina delle fonti sulla struttura familiare romana in età classica consente una valutazione del suo posto nella storia sociale e intellettuale europea. Alcune delle affermazioni più estremistiche non trovano conferma. I *mores* della vita familiare durante l'Impero non rappresentarono un distacco radicale dalla pratica repubblicana, né anticiparono pienamente le norme cristiane. La Chiesa predicava nuovi atteggiamenti morali per le famiglie e nella pratica sessuale, ma questi non richiedevano, né producevano, mutamenti drastici negli schemi di comportamento familiare o nella trasmissione della proprietà. Al contrario, certe continuità di struttura familiare risalgono tanto all'indietro quanto lo consente la documentazione attendibile. Come in molte società mediterranee di età successive, i Romani praticavano l'esogamia e contraevano matrimoni precoci per le femmine e tardivi per i maschi<sup>136</sup>. D'altro canto, la famiglia romana non corrisponde al tipo mediterraneo di famiglia allargata. La struttura patriarcale estesa, spesso identificata con la civiltà romana dai pensatori sociali e politici dei secoli scorsi, è una costruzione derivata solo dal diritto romano, che può aver avuto qualche attinenza con la realtà sociale di Roma arcaica, ma non è diffusamente attestata dalla letteratura classica o dalle fonti epigrafiche.

<sup>132</sup> PLINIO, *Epistole*, 3.8.

<sup>133</sup> *Ibid.*, 10.51.

<sup>134</sup> *Ibid.*, 3.19.8.

<sup>135</sup> *Ibid.*, 6.30.

<sup>136</sup> J. HAJNAL, *Two kinds of pre-industrial household formation system*, in R. WALL e altri (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge 1983; P. LASLETT, *Family and household as work group: areas of traditional Europe compared*, *ibid.*



EVA CANTARELLA

## La vita delle donne

I.

TRA PADRE E MARITO.

### 1. La famiglia e i poteri del «pater».

Fin dal momento in cui è possibile seguirne la storia, la famiglia romana appare come un'organizzazione patriarcale, patrilineare e patrilocale. A capo di ciascun gruppo sta un *paterfamilias*, il cui potere è antico, consolidato nella tradizione precittadina di tutte le componenti etniche che la nuova città ha riunito e unificato. Ed è un potere del quale i Romani andavano fieri. «Nessun altro popolo ha sui figli un potere come quello che noi abbiamo», scrive Gaio nel II secolo d. C.<sup>1</sup>. In effetti, la *patria potestas* romana era caratterizzata da un elemento che la distingueva da quella degli altri popoli dell'antichità: la sottoposizione dei figli ai padri (a meno che questi non venissero «emancipati») non cessava al raggiungimento della maggiore età, ma durava finché il *paterfamilias* era in vita<sup>2</sup>.

Al momento della morte del *paterfamilias*, inoltre, venivano liberati dalla sottoposizione alla *patria potestas* solo i suoi discendenti immediati, vale a dire i suoi figli (maschi e femmine), e i discendenti di questi se l'ascendente intermedio era premorto. Solo costoro diventavano *sui iuris*, vale a dire soggetti di diritto. Tutti gli altri passavano sotto la *potestas* di un nuovo *paterfamilias*, l'ascendente superstite.

Fuori della sfera della famiglia, invece, la situazione era diversa: alla maggiore età, i maschi acquistavano la capacità politica, vale a dire il diritto

<sup>1</sup> «Fere nulli alii sunt homines qui talem in filios suos potestatem habent qualem nos habemus» (GAIO, *Istituzioni*, I, 55).

<sup>2</sup> Sulla peculiarità della *patria potestas* romana, e sulla sua estensione, cfr. M. KASER, *Der Inhalt der patria potestas*, in ZSS, LVIII (1938), pp. 63 sgg.; J. CROOK, *Patria potestas*, in CQ, nuova serie, XVII (1967), I, pp. 113 sgg.; D. DAUBE, *Roman Law. Linguistic, Social and Philosophical Aspects*, Edinburgh 1969, pp. 75 sgg.; B. ALBANESE, *Le persone nel diritto privato romano*, Palermo 1979; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Patria Potestas*, in *Enciclopedia del diritto*, XII, Milano 1982, pp. 242 sgg.; P. M. DE ROBERTIS, *I limiti spaziali al potere del paterfamilias*, in «Labeo», XXIX (1983), pp. 164 sgg.; A. MORDEKAI RABELLO, *Effetti personali della patria potestas. Dalle origini al periodo degli Antonini*, Milano 1979; G. LOBRANO, *Pater et filius eadem persona. Per lo studio della patria potestas*, Milano 1984; R. SALLER, *Familia, domus and the Roman conception of family*, in «Phoenix», XXXVIII (1984), pp. 336 sgg.; ID., *Patria potestas and the stereotype of the Roman family*, in «Continuity and Change», I (1986), I, pp. 7 sgg.; e ID., *Pietas Obligation and Authority in the Roman Family*, in *Festschrift für Karl Christ*, Darmstadt 1988, pp. 393 sgg.

to di voto nelle assemblee e la capacità di ricoprire cariche magistratuali. Ma questo non impediva che, se erano *alieni iuris*, continuassero a essere sottoposti alla *patria potestas*, con tutte le conseguenze e con le contraddizioni che ne derivavano.

Chi non aveva ascendenti, dunque, era *sui iuris*. Ma solo se era maschio aveva ed esercitava una potestà personale sui suoi discendenti. Il titolo di *materfamilias* infatti (a prima vista, equivalente di *paterfamilias*), che a volte qualifica le donne *sui iuris*, non deve trarre in inganno. La donna *sui iuris* «è l'inizio e la fine della sua famiglia»: in altre parole, non ha alcun potere sui figli<sup>1</sup>: una prima discriminazione nei confronti delle donne, alla quale altre facevano seguito. E per vedere quali fossero, niente di meglio che seguire nel tempo la vita dei *filiifamilias*.

### 1.1. L'esposizione dei neonati.

Il primo potere che il padre poteva esercitare su un figlio era quello di «esporlo».

Al momento della nascita, i neonati venivano deposti per terra, ai piedi del *pater*, che senza bisogno di giustificazione alcuna, poteva decidere se sollevarli prendendoli nelle braccia (*tollere* o *suscipere liberos*), ovvero lasciarli ove erano stati deposti, e quindi abbandonarli alla loro sorte, sulle acque del fiume o in altri luoghi, dove, se non venivano provvidenzialmente raccolti, erano destinati a morire. Ma quando si trattava di una figlia femmina la cerimonia era diversa, e il padre, se intendeva accoglierla nella *familia*, doveva esplicitamente ordinare di allattarla (*alere iubere*). E, a quanto pare, quest'ordine era più raro del gesto di sollevare un figlio maschio: una disposizione attribuita a Romolo, infatti, stabiliva la confisca di metà del patrimonio di chi esponeva un figlio maschio e di chi esponeva la figlia primogenita<sup>2</sup>. Esporre un figlio maschio, dunque, comportava sempre una sanzione. Esporre una femmina, no: allevata la primogenita, il padre poteva esporre impunemente le figlie nate successivamente. La ragione è evidente: in una società agricola una figlia femmina è meno utile di un maschio, è quasi un investimento passivo. Quando raggiunge l'età in cui potrebbe lavorare, infatti, la regola vuole che vada sposa, e che si trasferisca in un altro gruppo familiare portando con sé una dote. Non a caso, dunque, anche a Roma – come presso tutti i popoli che praticavano l'esposizione – le vittime privilegiate erano le femmine<sup>3</sup>. Anche se, sanzio-

<sup>1</sup> *Digesto*, 50.1.195. Su questo cfr. W. WOŁODKIEWICZ, *Attorno al significato e alla nozione di Materfamilias*, in *Studi C. Sanfilippo*, III, Milano 1983, pp. 735 sgg.

<sup>2</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.15.2.

<sup>3</sup> Sul problema (con diverse posizioni), cfr. D. ENGELS, *The problem of female infanticide in Graeco-*

nando l'esposizione della primogenita, si tentava di limitare una pratica che, ove incontrollata, avrebbe potuto mettere in pericolo la sicurezza del gruppo di riprodursi, questo non toglie che le neonate «esposte» fossero numerose. Per ogni primogenita salva, quantomeno una o due neonate potevano essere abbandonate. Ma l'esposizione, per una femmina, non era necessariamente una condanna a morte. Per lei, infatti, essere raccolta da estranei era più facile che per un maschio; non appena si avvicinava alla pubertà, la ragazza poteva essere avviata alla prostituzione o venduta come schiava. Raccogliere una bambina, insomma, era un buon investimento economico. L'esposizione, pertanto, aveva una duplice conseguenza, sul piano sociale: eliminare le femmine in eccesso, e alimentare la categoria delle donne destinate a soddisfare professionalmente i desideri sessuali maschili.

Ma quali erano i poteri paterni nei confronti delle figlie? Non diversamente dai maschi, la figlia poteva essere messa a morte dal padre, cui spettava un potere disciplinare che arrivava al *ius vitae ac necis*<sup>6</sup>. Ed esattamente come i maschi, ella poteva essere venduta, e si veniva così a trovare presso l'acquirente in una situazione formalmente diversa dalla schiavitù, ma nei fatti identica a questa.

Il diritto di vendere i figli, peraltro, venne limitato dalle XII Tavole (451 a. C.). Originariamente, infatti, la vendita del figlio non estingueva la *patria potestas*: essa era così forte che, se il figlio venduto veniva liberato dall'acquirente o per qualunque altra ragione usciva dalla sua potestà, il *pater* riacquistava la pienezza dei suoi poteri. Ma le XII Tavole stabilirono che se un padre vendeva un figlio per tre volte, dopo la terza vendita il figlio diventava *sui iuris*<sup>7</sup>. Per le figlie, invece, bastava una sola vendita: e non si trattava di una disposizione protettiva. La regola, infatti, segnalava il minor valore delle femmine.

## 1.2. Il fidanzamento e il matrimonio: età e riti.

Ancora bambina, la ragazza romana veniva promessa in moglie dal padre, nel corso di una cerimonia detta *sponsalia*, accompagnata da una serie

Roman world, in CPh, LXXV (1980), pp. 112 sgg. (che esclude la sua frequenza), e w. v. HARRIS, *The theoretical possibility of extensive infanticide in the Graeco-Roman world*, in CQ, nuova serie, XXXII (1982), pp. 114 sgg., con bibliografia (che sostiene invece la tesi della sua possibile diffusione).

<sup>6</sup> Il diritto di vita e di morte risulta dalle XII Tavole (4.2) e dalla formula dell'*adrogatio*, vale a dire l'atto con cui un *paterfamilias* adottava un altro *paterfamilias*, che rinunciava al suo status di persona *sui iuris* per diventare *filiusfamilias* dell'adrogante (GELLIO, *Notti attiche*, 5.19.9). Anche se le donne non potevano essere adottate in questa forma, il fatto che – come risulta dalla formula di cui sopra – l'adottato fosse sottoposto al potere di vita e di morte paterno è prova, ovviamente, dell'esistenza di questo potere anche sulle figlie. Quanto questo diritto venisse concretamente esercitato, peraltro, e fino a che epoca, è cosa molto discussa: cfr. w. v. HARRIS, *The Roman Father's Power of Life and Death*, in w. v. HARRIS e R. BAGNALL (a cura di), *Studies in Roman Law in Memory of A. A. Schiller*, Leiden 1986, pp. 81 sgg.

<sup>7</sup> XII Tavole, 4.2: «Si pater ter filium venum duit, filius a patre liber esto». Cfr. GAIUS, *Istituzioni*, 1.132.

di riti, tra i quali la consegna di un anello, che la sposa infilava al dito vicino al mignolo della mano sinistra (per questo detto nella tarda latinità *anularius*). Da questo dito, ricorda Gellio, partiva un nervo che raggiungeva il cuore<sup>8</sup>: da allora la bambina restava in attesa del momento fondamentale della sua vita, il matrimonio. Ma non sempre e non necessariamente il matrimonio la legava al primo uomo cui era stata promessa: se il padre optava per un candidato a suo giudizio migliore, la ragazza andava sposa a quest'ultimo<sup>9</sup>.

Appena raggiunta la pubertà, dunque, la *filiafamilias* si sposava. Ma talvolta (con quale frequenza non sappiamo con esattezza, ma non sembra che la pratica fosse eccezionale) la ragazza veniva consegnata al futuro marito e iniziava a vivere con lui ancora impubere<sup>10</sup>. Sebbene la capacità di contrarre matrimonio (*conubium*) fosse stabilita per le donne al compimento dei dodici anni (quattordici per gli uomini)<sup>11</sup>, poteva infatti accadere che i padri non aspettassero quel momento per trasferire la figlia nella casa del fidanzato. *Deducta in domum* di questi (vale a dire a lui consegnata durante un rito sul quale torneremo), la fanciulla iniziava di fatto la sua vita di donna. Solo al compimento dei dodici anni la convivenza sarebbe diventata un *iustum matrimonium*, ma questo non cambiava, evidentemente, la realtà dei fatti: l'infanzia femminile era brevissima. A partire dai dieci anni, all'incirca, una ragazza era già considerata pronta ad affrontare la vita coniugale.

<sup>8</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 10.10. Sugli sponsali cfr. J. GAUDEMET, *La conclusion des fiançailles à Rome à l'époque préclassique*, in RIDA, I (1948), pp. 79 sgg., e ID., *L'originalité des fiançailles romaines*, in «Lura», VI (1955), pp. 46 sgg. (*Etudes de droit romain*, III, Napoli 1979, rispettivamente pp. 3 sgg. e 21 sgg.); E. VOLTERRA, *Osservazioni intorno agli antichi sponsali romani*, in *Scritti A. C. Jemolo*, V, Milano 1963, pp. 639 sgg., e ID., *Sponsali*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII, Torino 1971, pp. 34 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. G. MATRINGE, *La puissance paternelle et le mariage des fils et des filles de famille en droit romain*, in *Studi Volterra*, V, Milano 1971, pp. 191 sgg. Per quanto riguarda l'età del fidanzamento, leggiamo in *Digesto*, 23.1.14, che possono essere fidanzate persone di età inferiore ai sette anni.

<sup>10</sup> Cfr. *Digesto*, 48.5.14 (13).8 (Ulpiano), nonché 23.1.9 (Ulpiano), 23.2.4 (Pomponio). Sull'argomento cfr. M. DURRY, *Le mariage des filles impubères à Rome*, e quindi ID., *Auto-critique et mise au point*, ambedue in *Mélanges M. Durry*, numero 47bis della REL (1969), rispettivamente pp. 16 e 27 sgg. Sull'età media del primo matrimonio, cfr. K. HOPKINS, *The age of Roman girls at marriage*, in «Population Studies», XVIII (1965), pp. 309 sgg.; D. GOUREVITCH, *Le mal d'être femme*, Paris 1984, pp. 109 sgg.; J.-P. NERAUDAU, *Être enfant à Rome*, Paris 1984, pp. 256 sgg.; R. SALLER, *Patria potestas* cit., pp. 12 sgg.; ID., *Men's age at marriage and its consequences in the Roman family*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 21 sgg., secondo il quale per la popolazione che viveva fuori Roma il primo matrimonio sarebbe stato contratto attorno ai vent'anni.

<sup>11</sup> Cfr. *Digesto*, 23.1.9. Per i maschi cfr. GAIO, *Istituzioni*, 1.196.

## 2. La posizione della moglie «in manu».

Nei primi secoli della città, il matrimonio comportava che la moglie, passata nella famiglia del marito, venisse a trovarsi *loco filiae* (in condizione di figlia) presso costui (se *sui iuris*) o presso il suocero (se il marito era *alieni iuris*, cioè ancora sottoposto alla *potestas* del padre)<sup>12</sup>. Anche se il potere sulle mogli non era chiamato *patria potestas*, bensì *manus*, la moglie, a questo punto, si trovava sottoposta a un potere familiare che appariva nei contenuti e nell'estensione assolutamente identico a quello al quale era stata sottoposta prima del matrimonio. E a dimostrare il peso del potere maritale, e lo squilibrio nella relazione tra coniugi, sta anche il parallelismo riscontrabile tra i modi di acquisto della proprietà e quelli con cui si acquistava la *manus*.

Una sola delle cerimonie che trasferiva la moglie *in manu* del marito – infatti – potrebbe sembrare paritaria, almeno nella sua struttura formale: la *confarreatio*, il più antico rito nuziale romano, che prendeva il nome da una focaccia di farro, che gli sposi dividevano come simbolo della futura vita comune. Ma la *confarreatio* cadde ben presto in desuetudine, e restò in uso solo in occasione del matrimonio del *Flamen Dialis*, un sacerdote la cui moglie assumeva la carica di *Flaminica Dialis*<sup>13</sup>. La cerimonia cui si faceva abitualmente ricorso per trasferire la donna nella nuova famiglia era la *coemptio*, vale a dire un'applicazione della *mancipatio*, la forma anticamente usata per acquistare le cose di maggior importanza sociale (le cosiddette *res Mancipi*: terra, schiavi, animali da tiro e da soma, servitù rustiche<sup>14</sup>). E nulla rileva che in età più avanzata questa compravendita fosse solo fittizia: ancora nel II secolo d. C. Gaio scrive significativamente che con la *coemptio* il marito *emit mulierem*, compra la moglie<sup>15</sup>.

Infine la prova più convincente dell'originaria patrimonialità della concezione romana del matrimonio discende dall'esame del terzo e ultimo modo di acquisto della *manus*, vale a dire l'*usus*. Per intendere il quale, peraltro, è necessaria una sia pur brevissima digressione.

Nel mondo romano (come del resto ancora oggi) uno dei modi con cui si poteva acquistare la proprietà di un bene era l'usucapione, ossia il possesso e l'uso del bene protratto per un certo periodo di tempo<sup>16</sup>. E l'*usus*

<sup>12</sup> *Ibid.*, I. 114.

<sup>13</sup> *Ibid.*, I. 112.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 2. 14a-16.

<sup>15</sup> *Ibid.*, I. 112.

<sup>16</sup> *XII Tavole*, 6. 3 (= Cicerone, *Topici*, 4. 23).

della moglie non era che un'usucapione: dopo un anno di convivenza, il marito acquistava la *manus* sulla donna<sup>17</sup>.

### 3. L'«*usurpatio trinoctis*»: scelta femminile o imposizione familiare?

L'ineluttabile necessità che la moglie fosse sottoposta alla *manus* del marito venne però ben presto eliminata. Alla metà del v secolo, le XII Tavole stabilirono che se la donna sposata senza *confarreatio* e senza *coemptio*, ogni anno, si allontanava per tre notti dalla casa del marito, compiendo l'atto detto *trinoctium* o *trinoctis usurpatio*, e impedendo così che il termine dell'usucapione si compisse, ella restava, ancorché regolarmente coniugata, sotto la *patria potestas* paterna<sup>18</sup>. Se ne deve dedurre, forse, che alle donne era stato concesso uno strumento capace di evitare una situazione di subalternità poco gradita, e che il *trinoctium* era nato per rispondere a un'esigenza femminile, a seguito di un processo sociale influenzato dalla volontà delle donne? Chi ritiene che così sia stato<sup>19</sup> parte da un presupposto incompatibile con la vita e i costumi della città arcaica, e dal presupposto, assai discutibile, che la potestà paterna fosse meno gravosa di quella del marito.

A molti secoli di distanza dal momento in cui il *trinoctium* fu introdotto, la *lex Iulia de adulteriis coercendis* di Augusto (18 a. C.) stabilì che in alcuni casi il marito potesse uccidere il complice della moglie adultera, ma non la moglie. Al padre dell'adultera, invece, venne concesso di uccidere impunemente il complice solo a condizione che uccidesse anche la figlia. Una disposizione non poco singolare, la cui logica è peraltro illustrata da Papiniano: al padre, egli dice, si può concedere un'impunità più estesa di quella concessa al marito, nella speranza che non sempre ne approfitti. Per salvare la figlia, infatti, può accadere che il padre risparmi il suo complice. Il marito, invece, in preda allo sdegno, ben difficilmente può essere trattenuto da questa considerazione<sup>20</sup>. Nello spiegare il motivo della regola, tuttavia, omette di valutare una circostanza fondamentale ai fini della sua comprensione. Augusto sapeva perfettamente che consentire di uccidere il complice dell'adultera senza obbligare anche all'uccisione della figlia, sarebbe valso come un'aberrante «licenza di uccidere». In effetti le fonti di cui disponiamo (poche, ma significative) sembrano indicare che tra l'amore paterno e l'obbligo sociale di salvare l'onore perduto a causa del riprovevole comportamento della figlia, i padri sceglievano generalmente l'onore.

<sup>17</sup> GAIO, *Istituzioni*, I. I. I.

<sup>18</sup> Ancora *ibid.*

<sup>19</sup> L. PEPPE, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana*, Milano 1984.

<sup>20</sup> *Digesto*, 48.5.23(22).4.



Così si comportò Attilio Falisco – ad esempio – quando venne a sapere che la figlia aveva commesso uno *stuprum*, cioè un atto sessuale contrario ai costumi. Come narra Valerio Massimo, egli la uccise<sup>21</sup>. Un caso eccezionale, un padre particolarmente severo? Si direbbe di no. Le fonti, infatti, riferiscono anche di padri che sacrificano una figlia innocente, oggetto di una violenza sessuale che non ha fatto nulla per provocare. Sempre secondo Valerio Massimo, così fece Ponzio Aufidiano, quando venne a sapere che la figlia aveva perso la verginità perché uno schiavo pedagogo aveva abusato di lei<sup>22</sup>. E per finire, come non pensare alla celebre storia di Virginia? Racconta Livio che il decemviro Appio Claudio, colpito dalla straordinaria bellezza della fanciulla, aveva cercato in tutti i modi di farla sua: dapprima con le proposte, quindi con l'inganno e la violenza. In assenza di Virginio, padre della ragazza, aveva incaricato un suo cliente, tal Marco Claudio, di affermare che Virginia era sua schiava, allo scopo di farsela successivamente consegnare e di poter finalmente soddisfare la sua *libido*. Il piano era perfetto: a giudicare se la ragazza era libera o schiava sarebbe stato lo stesso Appio Claudio. Incurante delle rimostanze della folla, delle donne piangenti, delle proteste di Virginio, accorso subito a Roma, e dell'ira di Lucio Icilio, fidanzato di Virginia, Appio decise che la fanciulla fosse consegnata a Marco Claudio. Ma Virginio, vista perduta ogni speranza, solennemente dichiarò: «Figlia mia, ti rendo la libertà nell'unico modo che mi è possibile», e le trafisse il petto<sup>23</sup>.

Che conclusioni trarre da questi racconti? Il fatto che si tratti di storie esemplari non modifica la morale che esse stanno a riaffermare: il buon padre è quello che sacrifica la figlia, colpevole o innocente che sia. L'onore viene prima dell'amore paterno. Ancora in Livio leggiamo la vicenda degli Orazi e dei Curiazi. Avendo i Romani e gli Albani deciso di mettere fine a una guerra con un duello giudiziario, i tre gemelli Orazi (campioni di Roma) affrontarono i tre gemelli Curiazi (campioni di Alba). Due Orazi morirono, ma il terzo riuscì a uccidere i nemici. Roma aveva vinto ed esultava. Solo una persona, una donna, non condivideva la generale felicità e piangeva: era Orazia, fidanzata di uno dei Curiazi uccisi. L'Orazio superstita allora, preso da sdegno, trasse la spada dal fodero e trafisse la sorella dicendo: «Vattene di qui con il tuo intempestivo amore (*immaturo amore*) per il fidanzato, tu che hai dimenticato i fratelli morti e quello vivo, tu che hai dimenticato la patria. Così perisca ogni donna romana che piangerà un nemico (*sic eat quaecumque romana lugebit hostem*)». Ma ecco a questo

<sup>21</sup> VALERIO MASSIMO, 6.1.6.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 6.1.3.

<sup>23</sup> LIVIO, 3.44-48.

punto, intervenire il padre di Orazia: per punire il figlio, forse? Al contrario, per difenderlo dall'accusa di *perduellio* contestatagli dai senatori e dalla plebe, colpiti dalla sua crudeltà. Il rischio che Orazio correva, se l'accusa non fosse stata respinta, era la pena di morte. Ma il padre lo salvò: dopo aver ricordato ai concittadini gli indiscutibili meriti civici e il valore bellico del figlio, egli dichiarò solennemente di ritenere giusta l'uccisione della figlia («se filiam iure caesam iudicare») aggiungendo che «se così non fosse stato, egli stesso personalmente, avrebbe punito il figlio, in forza della sua patria potestà»<sup>24</sup>.

I padri romani, insomma, avevano con le figlie un rapporto ai nostri occhi molto particolare: in nome dell'onore (nel caso di una donna, ovviamente identificato con la sua *pudicitia*) o in nome della lealtà cittadina (vale a dire dell'idea che l'amor di patria fosse il sentimento e il dovere supremo per tutti i Romani), essi dimenticavano tenerezza, affetto e sentimenti personali. O quantomeno (se vogliamo negare ogni valore storico agli esempi che abbiamo ricordato, e attribuiamo loro un valore esclusivamente ideologico) che così doveva essere secondo i principi dell'etica cittadina.

Alla luce di quanto abbiamo visto, è davvero possibile pensare che le donne romane preferissero essere sottoposte al potere personale del padre anziché a quello del marito? Che le mogli, in altri termini, si sentissero più sicure, più protette, meno esposte al rischio di punizioni più o meno esemplari qualora, anziché *in manu mariti*, si trovassero *in potestate patris*? Anche se il rapporto marito/moglie, a Roma, quanto meno nei primi secoli, non era caratterizzato da particolare affettività, la cosa sembra assai discutibile<sup>25</sup>. I Romani, è vero, si sposavano contro voglia, consideravano il matrimonio un dovere civico e (salvo eccezioni, che come tali non interessano) sopportavano la moglie, più o meno, come un male necessario<sup>26</sup>. Ma nonostante questo atteggiamento, ben difficilmente potevano essere più severi di un padre. Che ragione avrebbero mai avuto le donne romane, in questa situazione, per scegliere di essere sottoposte al padre, anziché al marito? Ma, al di là degli eventuali desideri, il problema reale è quello della possibilità delle donne di decidere della loro vita. E che esse non potessero farlo deriva da una considerazione tanto semplice quanto decisiva: la scelta tra un matrimonio *cum manu* e uno *sine manu* non riguardava tanto i due

<sup>24</sup> *Ibid.*, I, 25-26.

<sup>25</sup> Sulla scarsa affettività dei rapporti coniugali, cfr. J. HALLET, *Father and Daughters in Roman Society: Women and the Elite Family*, Princeton N.J. 1984. Pur discutibile sotto molti aspetti, come giustamente rilevato da R. P. Saller (CPh, LXXXI (1986), pp. 354 sgg.) e dall'ancor più critico T. Fleming (CJ, LXXXII (1986), pp. 67 sgg.), il libro contiene tuttavia un'utile rassegna di dati sui rapporti familiari.

<sup>26</sup> Come dimostrano numerose fonti e come la letteratura più recente non ha mancato di sottolineare. Altro è infatti l'atteggiamento nei confronti del matrimonio e dell'amore coniugale, altro l'indiscutibile importanza sociale del ruolo della *matrona*. Sull'argomento torneremo comunque più avanti nel testo, a p. 569.

coniugi, quanto le due famiglie, perché questione patrimoniale di fondamentale importanza. Le donne, come vedremo più avanti, partecipavano alla successione del padre insieme con i maschi. Una famiglia nella quale esistevano molti figli maschi, dunque, poteva aver interesse, per non frazionare eccessivamente l'asse ereditario, a trasferire una figlia in un'altra famiglia. E la donna, d'altro canto, venendosi a trovare *filiae loco* presso il marito (o il *pater* di questi) acquistava aspettative ereditarie nella nuova famiglia, e non veniva necessariamente danneggiata. Ma nel caso la donna fosse *sui iuris* e disponesse di un buon patrimonio, la situazione era diversa: i suoi *adgnati* (vale a dire i suoi parenti in linea maschile, destinati a essere i suoi eredi) non avevano alcun interesse a rompere i legami con lei.

Il *trinotium*, dunque, fu un'istituzione maschile. Ma ciò constatato, ecco un ulteriore problema: a partire dal II secolo, il matrimonio *cum manu* cadde in disuso<sup>27</sup>. Quali furono le conseguenze di questo fatto sulla vita delle donne?

#### 4. Il cosiddetto matrimonio consensuale.

Secondo un'opinione molto diffusa (e molto cara agli storici del diritto romano) il diffondersi del matrimonio *sine manu* avrebbe segnato la nascita di un nuovo tipo di matrimonio: il cosiddetto matrimonio consensuale, non di rado esaltato come la conquista di una concezione del vincolo coniugale così libera da aver ben pochi riscontri nella storia.

In effetti, cadute in desuetudine non solo la *confarreatio* ma anche la *coemptio*, il matrimonio si contraeva sempre più spesso senza alcuna formalità costitutiva. Il che non significa, peraltro, che l'inizio della convivenza avvenisse del tutto informalmente: essa continuava a essere accompagnata da cerimonie solenni, che protrahendosi per giorni solennizzavano e rendevano di pubblico dominio la nascita del nuovo focolare domestico.

Dopo che erano stati presi gli auspici<sup>28</sup> e compiuti i sacrifici<sup>29</sup>, nella casa della sposa veniva offerto un banchetto<sup>30</sup>. La sposa, quindi, veniva accompagnata in processione – al lume delle torce – nella casa del marito (*in domum deductio*), mentre gli amici cantavano canzoni che esaltavano la virilità di questi e gettavano sugli sposi delle noci, come augurio di fecondità<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Come vedremo alle pp. 567-68.

<sup>28</sup> CICERONE, *Della divinazione*, I. 28.

<sup>29</sup> SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 3. 136.

<sup>30</sup> PLAUTO, *Aulularia*, 294 sg.; GIOVENALE, *Satire*, 2. 119 sg.

<sup>31</sup> CATULLO, 61. 62.

Giunta nella sua futura casa, la sposa ne varcava la soglia sulle braccia del marito<sup>32</sup> e offriva agli dèi acqua e fuoco<sup>33</sup>. Forse, ella continuava a pronunciare la celebre frase: «Ubi tu Gaius ego Gaia»<sup>34</sup>, già in uso ai tempi della *confarreatio* e della *coemptio*. Forse, invece, questa parte del rito cade in desuetudine. Così come, forse, era caduto in disuso il famoso rito della *caelibaris hasta*, con la quale il marito spartiva i capelli della sposa, perché fosse chiara la sua sottomissione al coniuge<sup>35</sup>. Nessuna di queste cerimonie peraltro, neppure la *deductio in domum*, era tassativa: la solennità del matrimonio, infatti, variava a seconda di una serie di circostanze quali ad esempio la classe sociale degli sposi, la loro età, il fatto che si trattasse del primo, del secondo (o terzo) matrimonio, e via dicendo.

Ma in ogni caso nessuna di queste celebrazioni aveva valore costitutivo. Il matrimonio, ormai, esisteva quando due persone fornite di *conubium* (vale a dire della capacità matrimoniale, che tutti i Romani di età pubere avevano, e che poteva essere concessa agli stranieri) stabilivano una convivenza accompagnata dalla *maritalis affectio*, vale a dire dall'intenzione di essere marito e moglie. Certamente, un cambiamento non da poco rispetto ai tempi antichi: un modo molto diverso di concepire il matrimonio, più «libero», come si usa dire<sup>36</sup>. Senonché, a ben vedere (a prescindere dalla questione della parità fra sessi), che il matrimonio «consensuale» fosse basato esclusivamente sulla volontà dei contraenti è assai discutibile<sup>37</sup>.

Perché una convivenza fosse matrimoniale, anche in età classica, era necessario infatti, oltre il consenso degli sposi, quello dei rispettivi *patresfamilias*: «Il matrimonio non esiste, – scrive il giurista Paolo, – se non vi è il consenso di tutti», vale a dire di coloro che si sposano e di coloro che hanno la *patria potestas* su di loro<sup>38</sup>. E non è tutto: il consenso degli sposi, nella mentalità romana, era qualcosa di diverso da quello che noi conside-

<sup>32</sup> PLUTARCO, *Vita di Romolo* 15,5; ID., *Questioni romane*, 29.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 1; *Digesto*, 24.1.66.1.

<sup>34</sup> PLUTARCO, *Questioni romane*, 30; cfr. CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 27; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 1.7.28. Su questo rito cfr. da ultimo S. TREGGIARI, *Roman Marriage*, in M. GRANT e R. KITZINGER, *Civilisation of the Ancient Mediterranean - Greece and Rome*, III, New York 1957, pp. 1343 sgg., in particolare pp. 1349-50.

<sup>35</sup> Cfr. FESTO, p. 55L, ove vedi altre possibili spiegazioni del rito, al quale allude anche OVIDIO, *Fasti*, 2.559-60. Sui diversi significati del rito, cfr. A. ZOCCO ROSA, *Il significato giuridico di una cerimonia nuziale romana: la caelibaris hasta*, in *Atti I Congresso nazionale di studi romani*, pp. 261 sgg.

<sup>36</sup> In effetti nelle fonti non mancano dichiarazioni alla cui lettura il matrimonio risulta un vincolo paritario e libero. Mi riferisco evidentemente alla celebre definizione di Modestino: «Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae et consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio» (*Digesto*, 23.2.1). Ma la semplice lettura dei successivi frammenti contenuti *ibid.* basta a mostrare la discrepanza tra dichiarazioni di principio e realtà.

<sup>37</sup> Per una recente ricognizione critica delle opinioni in materia, cfr. M. SARGENTI, *Matrimonio cristiano e società pagana*, in ID., *Studi sul tardo impero*, Padova 1986, pp. 343 sgg.

<sup>38</sup> *Digesto*, 23.2.2. Cfr. *ibid.*, 23.1.11, e ULPIANO, *Regole*, 5.2.2.

riamo tale. In un passo di Celso leggiamo infatti che se un figlio è obbligato dal padre a sposarsi il suo matrimonio è valido<sup>39</sup>.

Come conciliare questa affermazione con quella secondo la quale il consenso degli sposi (anche se non sufficiente) era tuttavia necessario? In realtà, i Romani pensavano che il consenso dei figli esistesse là dove il dissenso non era espressamente manifestato, vale a dire quando il figlio non si opponeva apertamente e pubblicamente alla decisione paterna. Il consenso considerato necessario, insomma, era un «consenso passivo», che non necessariamente comportava il desiderio di sposarsi o di sposare quella determinata persona<sup>40</sup>. Così che l'*affectio maritalis*, l'intenzione di considerare la propria coabitazione come matrimoniale (elemento costitutivo del matrimonio) nulla aveva a che vedere con il rapporto sentimentale con il coniuge. *Affectio*, infatti, non significa «affetto», ma piuttosto «atteggiamento», «intenzione», come risulta chiaro dalla formula *affectio societatis* per indicare il requisito del consenso in un contratto di società. Il matrimonio, insomma, da un canto non era basato sull'amore, dall'altro non era «libero», nel senso di liberamente scelto.

Sulla base di tali considerazioni riesce difficile pensare che il matrimonio *cum manu* sia stato sostituito da quello «consensuale» perché, col tempo, si era preso ad attribuire maggior valore e maggior rispetto alla volontà degli sposi, e in particolare della moglie. Evidentemente, il matrimonio *cum manu* cadde in disuso per altri motivi. Per capire quali, è necessario ripensare a quanto si è detto a proposito del *trinoctium* e delle ragioni per cui, quando il matrimonio era di regola *cum manu*, le famiglie degli sposi potevano essere indotte a evitare che l'*usus* si compisse. Queste ragioni, come abbiamo visto, erano patrimoniali. Attorno al II secolo le donne (se erano *sui iuris*) possedevano non di rado patrimoni rilevanti. A differenza di altre donne dell'antichità (ad esempio le donne greche) esse concorrevano infatti alla successione nel patrimonio paterno, esattamente come i figli maschi. Che il denaro si concentrasse nelle loro mani, dunque, era cosa che le regole del diritto consentivano. E una serie di situazioni economiche, sociali e politiche (da un canto l'accresciuta ricchezza dei ceti dominanti, dall'altro le continue e defatiganti guerre, che aumentavano la mortalità maschile) fece sì che questa possibilità teorica si traducesse molto spesso in una realtà di fatto<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> *Digesto*, 23.2.22.

<sup>40</sup> Oltre a G. MATRINGE, *La puissance paternelle* cit. (ove può vedersi la precedente bibliografia in materia), cfr. di recente S. TREGGIARI, *Consent to Roman marriage: some aspects of law and reality*, in EMC, nuova serie, I (1982), pp. 34 sgg. Sulla condizione della sponsa, cfr. inoltre EAD., *Digna condicio: betrothals in the upper Roman class*, in EMC, nuova serie, III (1984), pp. 419 sgg.

<sup>41</sup> Sulla posizione ereditaria delle donne, cfr. J. A. CROOK, *Woman in Roman Succession*, in B. RAWSON

Secondo i principî dello *ius civile*, però, le donne *sui iuris*, pur avendo la capacità giuridica, non avevano la capacità di agire. In altri termini, pur essendo titolari di diritti soggettivi in quanto *sui iuris*, non potevano compiere atti giuridicamente rilevanti, che presupponevano la piena capacità di intendere e di volere: questa capacità, per i Romani, le donne non l'avevano mai, quale che fosse la loro età. Esse pertanto erano sottoposte per tutta la vita al controllo di un tutore, il cui assenso era indispensabile per qualsiasi operazione giuridica.

Senonché, col tempo, le regole in materia di tutela muliebre cambiarono. Se nella Roma dei primi secoli il parente più stretto in linea maschile esercitava la tutela sulla donna *sui iuris*<sup>42</sup>, successivamente venne concesso alle donne di compiere la cosiddetta *coemptio fiduciaria* o *tutela vitandae causa*, vale a dire una *coemptio* che non veniva conclusa a fini matrimoniali, bensì per consentire alla donna, attraverso una complicata procedura, di avere un tutore di suo gradimento, che non limitasse la sua libertà<sup>43</sup>.

Accanto alla tutela spettante per legge ai parenti più stretti in linea maschile (detta *adgnatitia* o *legitima*) era stata introdotta la cosiddetta tutela *dativa* o *testamentaria*, vale a dire stabilita per testamento dall'avente potestà sulla donna (il *paterfamilias*, o il marito che aveva la moglie *in manu*). E quando era il marito a nominare il tutore (anche se probabilmente non solo in questo caso) accadeva che questi concedesse alla moglie di sceglierlo personalmente (*tutoris optio*). Non solo: secondo Gaio questo diritto (documentato per la prima volta nel 186) poteva essere illimitato<sup>44</sup>, vale a dire la donna poteva cambiare tutore a suo piacere, finché non ne trovava uno di suo completo gradimento. In questa situazione, che i matrimoni *cum manu* diminuissero è più che ovvio. Se non sembra possibile che il matrimonio *sine manu* sia nato per iniziativa femminile, sembra invece possibile che, una volta introdotto, e quando le nuove regole in materia di tutela lo consentivano, la volontà delle donne abbia contribuito ad aumentarne la diffusione.

Grazie a questo tipo di matrimonio, infatti, le donne *sui iuris* non solo non perdevano la titolarità del loro patrimonio, ma mantenevano la libertà personale che la sottoposizione alla *manus* avrebbe limitato, per non dire cancellato. Ma per capire quale fosse esattamente la loro vita coniugale, è necessario sapere qual era e qual era stato, da sempre, l'atteggiamento dei Romani verso il matrimonio.

(a cura di), *The Family in Ancient Rome*, Ithaca - New York 1986, pp. 58 sgg. Sulla ricchezza femminile, cfr. L. PEPPE, *Posizione giuridica* cit., e quanto più avanti nel testo, pp. 600 sgg.

<sup>42</sup> XII Tavole, 5.6.

<sup>43</sup> GAIO, *Istituzioni*, I. 114-15.

<sup>44</sup> *Ibid.*, I. 151-53. Nel 210 a. C. circa una *lex Atilia* aveva stabilito che, in mancanza di *tutor legitimus* o *fiduciarius* il tutore fosse assegnato dal magistrato.

Ai Romani non piaceva prendere moglie. Il matrimonio per loro, come sappiamo, era un dovere civico, i cui inconvenienti erano tali da indurli a dimenticare il bene pubblico e pensare solo a quello privato. Se appena potevano, insomma – vale a dire se non erano costretti a farlo per soddisfare i desideri paterni, o se, essendo *sui iuris*, non avevano specifiche ragioni di tipo patrimoniale o di tipo sociale (un matrimonio era in sostanza la miglior forma di alleanza familiare a scopo politico) – i Romani tendevano a non sposarsi. Il celibato, così stando le cose, era diffuso al punto da preoccupare le autorità. Gellio attribuisce al censore Metello Macedonico nel 131 queste parole: «Se noi, o Quiriti, potessimo vivere senza mogli, nessuno di noi, certamente, accetterebbe le noie del matrimonio. Ma poiché la natura ha voluto da un canto che non si possa vivere con le mogli senza avere delle noie, e dall'altro che non si possa vivere senza di loro, è necessario preoccuparsi della tranquillità perpetua, invece che del piacere di breve durata»<sup>45</sup>.

Cento anni dopo, nel tentativo di convincere i Romani a sposarsi, Augusto lesse questo discorso in Senato, e lo fece affiggere perché tutti potessero conoscerlo. E ancora due secoli più tardi il retore Tito Castricio si chiedeva se Metello avesse fatto bene ad appellarsi alle necessità dello Stato. Il suo discorso non sarebbe stato più efficace, forse, se egli avesse illustrato le gioie dell'unione coniugale? Ma la risposta era stata la seguente: Metello aveva seguito una buona tecnica. I retori, infatti – pensava Tito Castricio – possono svolgere le argomentazioni più tendenziose, false e capziose che si possano escogitare, purché verosimili. E poiché gli aspetti negativi del matrimonio erano universalmente noti, Metello aveva fatto bene a non tentare di nasconderli. L'unico argomento che poteva convincere gli uomini a sposarsi era la necessità di riprodursi<sup>46</sup>.

##### 5. *Matrimonio e adulterio nell'età di Augusto.*

Sul finire della Repubblica, la vita familiare a Roma era cambiata. Gli uomini erano spesso lontani, per ragioni politiche legate all'amministrazione dell'Impero, per combattere, talvolta in esilio. Le mogli, di regola, restavano a Roma. Quando accadeva, del tutto eccezionalmente, che una di loro si sobbarcasse i disagi di un lungo viaggio e di un soggiorno in terra straniera, la cosa veniva guardata con enorme ammirazione, come prova

<sup>45</sup> GELLIO, *Notti attiche*, I.6.2. Sui problemi posti dall'individuazione dell'autore del discorso (Metello Macedonico o Metello Numidico?), cfr. M. McDONNELL, *The speech of Numidicus at Gellius*, N. A. 1, 6, in AJPh, CVIII (1987), 1, pp. 81 sgg.

<sup>46</sup> GELLIO, *Notti attiche*, I.5.4-6.

di eccezionale virtù. Scrive Tacito negli *Annali*: «Prisco e Gallo furono accompagnati in esilio dalle mogli, Attoria Flaccilla e Egnazia Massimilla. Quest'ultima possedeva grandi ricchezze, che dapprima le furono lasciate, e successivamente tolte. Questi due fatti aumentarono la sua gloria»<sup>47</sup>.

Restare a Roma, peraltro, non era, di per sé, comportamento riprovevole. Molte buone mogli vi restavano, di regola in pieno accordo con il marito e nell'interesse di questi, al fine di intrattenere i rapporti sociali e politici necessari per accelerare il rientro in patria dell'esiliato e per controllare che la gestione del patrimonio non finisse in mani estranee, interessate e avide<sup>48</sup>. Ma per una moglie virtuosa, ve n'erano cento irresponsabili, leggere, infedeli: per queste, l'assenza dei mariti era un'occasione d'oro, da sfruttare per darsi alla bella vita, per spendere a piene mani il danaro di cui finalmente potevano disporre senza limiti, e per godere nel migliore dei modi l'insperata e felice indipendenza. A quanto pare, le donne che lungi dal consumarsi nell'attesa dei mariti assenti si comportavano come se questi non esistessero più erano la grande maggioranza.

In una società in cui, da sempre, il matrimonio era stato il cardine dell'ordinata vita sociale, la situazione era evidentemente guardata con grande preoccupazione. In qualche modo, bisognava ribadire la santità dei *mores maiorum*, riconfermare l'essenzialità morale e politica della vita matrimoniale, e incoraggiare i cittadini, che sempre più tendevano a evitarlo, a compiere quello che come sappiamo era un loro fondamentale dovere: prendere moglie. E posto che da tempo aveva cominciato a manifestarsi un notevole calo della natalità, era necessario, soprattutto, convincere i Romani della necessità di dare figli alla patria. Con quali mezzi ottenere questi risultati? Nel quadro della politica augustea, il sistema fu facilmente trovato.

Una serie di leggi (in realtà, plebisciti proposti da Augusto in forza della sua *tribunicia potestas*) rispettivamente note come *lex Iulia de maritandis ordinibus*, *lex Papia Poppaea* e *lex Iulia de adulteriis*, votate tra il 18 e il 9, stabilirono che tutti gli uomini tra i venticinque e i sessant'anni e tutte le donne tra i venti e i cinquanta dovessero contrarre matrimonio. Chi non lo faceva era considerato *caelebs*, e come tale punito con la perdita di alcune capacità patrimoniali (più precisamente, quella di ricevere eredità e legati). Per evitare, poi, che chi si era sposato per eludere tali sanzioni non adempisse al suo dovere di avere figli, la legge stabilì che gli *orbi* (vale a dire, appunto, coloro che non avevano figli) potessero ricevere per testa-

<sup>47</sup> TACITO, *Annali*, 15.71.

<sup>48</sup> Cfr. A. J. MARSHALL, *Roman women and the provinces*, in *AncSoc*, VI (1975), pp. 109 sgg.



mento solo la metà di quanto era stato loro destinato. Infine, come ulteriore incentivo alla procreazione, venne concessa l'esenzione della tutela *iure liberorum* alle donne che avevano partorito tre figli, se nate libere, o quattro, se nate schiave e quindi liberate<sup>49</sup>.

Ma la novità più rilevante della legislazione augustea in materia matrimoniale fu, forse, l'introduzione delle nuove norme sull'*adulterium*, vale a dire, secondo il significato dato al termine dalla legge, su tutte le relazioni extramatrimoniali intrattenute da una donna, coniugata, vergine o vedova che ella fosse: a meno che questa donna non fosse una prostituta, e fatto salvo (perché per la sua stabilità meritava una certa tutela) il rapporto di concubinato.

La *lex Iulia de adulteriis*, dunque, non si limitava a punire la violazione della fede coniugale, ma aveva un intento moralizzatore ben più ampio, che affidava la speranza di ottenere risultati concreti a una profonda trasformazione dell'ottica con cui si guardava ai reati sessuali. Per secoli, la punizione di questi reati era stata affidata alla giurisdizione domestica. Ora, essi diventavano un *crimen*, vale a dire un reato pubblico, giudicato da un apposito tribunale (*quaestio de adulteriis*) e perseguibile su iniziativa non solo dei congiunti, ma di qualunque cittadino prendesse l'iniziativa di denunciare l'adultera (nel senso più lato del termine, sopra indicato). Più precisamente, le nuove regole furono le seguenti: il marito e il padre della donna colpevole avevano sessanta giorni per denunciarla, intentando una *accusatio adulterii*. Il marito che non lo facesse, e che non ripudiasse la moglie, poteva essere denunciato per lenocinio. Scaduto il termine dei sessanta giorni, il diritto di accusa passava agli estranei, che potevano esercitarlo nel termine di quattro mesi. La pena era la *relegatio in insulam*, sia per la donna sia per il complice (prudentemente relegati su isole diverse, come stabilì esplicitamente la legge), accompagnata da pesanti sanzioni patrimoniali<sup>50</sup>. In caso di sorpresa in flagranza all'interno delle mura domestiche, inoltre, la legge stabilì, come si è detto, che il padre e il marito potessero continuare a esercitare lo *ius occidendi* (che sino a quel momento avevano esercitato in assoluta libertà) ma solo in circostanze particolari, e con alcune limitazioni. Il padre, più precisamente, poteva uccidere la figlia col-

<sup>49</sup> Sull'argomento cfr. P. CSILLAG, *The Augustan Laws on Family Relations*, Budapest 1976. Sulle disposizioni in materia di adulterio di cui più avanti nel testo, cfr. D. DAUBE, *The lex Iulia concerning adultery*, in *IJ*, VII (1972), pp. 373 sgg.; A. RICHLIN, *Approaches to the sources on adultery at Rome*, in «Women Studies», VIII (1981), pp. 225 sgg., ripubblicato in H. P. FOLEY (a cura di), *Reflections of Women in Antiquity*, London 1981, pp. 379 sgg., nonché, rimaneggiato, in A. RICHLIN, *The Garden of Priapus, Sexuality and Aggression in Roman Humour*, New Haven - London 1983, pp. 215 sgg.; e K. GALINSKI, *Augustus legislation on morals and marriage*, in «Philologus», CXXV-CXXVI (1981-82), pp. 126 sgg.

<sup>50</sup> Su questo in particolare, cfr. E. CANTARELLA, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988, pp. 182 sgg.

pevole, nonché il suo complice, se li sorprende in casa sua o in casa del genero, e se li uccideva *in continenti*, vale a dire, come specifica Ulpiano nel commento alla legge, «uno ictu et uno impetu, aequali ira adversus utrumque sumpta». In altre parole, nel momento in cui li sorprende, doveva uccidere l'uno e l'altra, simultaneamente, in preda al medesimo stato d'ira<sup>31</sup>. Donde una conseguenza: se uccideva solo il complice e risparmiava la figlia, il padre era colpevole di omicidio. Al marito, invece, in forza della *lex Iulia*, non era più concesso uccidere la moglie, come per secoli aveva fatto, o quanto meno aveva potuto fare. Ora, il marito tradito poteva uccidere solo il complice della moglie, sempre a condizione che lo avesse scoperto in flagrante all'interno delle mura domestiche, e solo a condizione che questi appartenesse ad alcune categorie sociali considerate meno nobili (per non dire più ignobili): più precisamente, se si trattava di uno schiavo, di un liberto, ovvero di un *infamis* (un gladiatore, un *bestiarius*, una persona condannata in un giudizio pubblico, un commediante, un ballerino, un cantante, un lenone o un prostituto).

Quali furono gli effetti di queste leggi? Riuscì Augusto, facendole approvare, a ottenere i risultati desiderati? A giudicare dalle testimonianze dell'epoca, si direbbe di no.

Nel 42-43 d. C. Seneca descrive la società del tempo come ormai irrimediabilmente depravata: e tra le prove di questa depravazione cita l'abitudine delle donne, legata all'adulterio, di ricorrere a pratiche abortive<sup>32</sup>. In Giovenale, la descrizione della nequizie femminile è tale da indurre inevitabilmente a chiedersi quale sia il rapporto tra la realtà e la personale, implacabile avversione del poeta per le donne. Ma la sua testimonianza va nondimeno valutata. I seicentosessantun versi della celebre sesta satira sono un'accusa di rara e inaudita ferocia. Al di là delle differenze di appartenenza sociale, di età, di ricchezza, di origine familiare, le donne sono tutte uguali: «La lussuria è vizio di tutte, schiave e padrone». Da quella che va scalza per le strade della città, a quella che si fa portare in lettiga da schiavi siriani, le donne, tutte, senza scampo, sono indicibilmente dissolute<sup>33</sup>. Magari si limitassero, come fanno in molte, a cambiare marito in continuazione (che dire di quella che ne ha cambiati otto in cinque anni?)<sup>34</sup>. Magari si limitassero a essere insopportabilmente saccenti, a citare Omero e Marone, a imitare le donne greche giungendo a «grecheggiare

<sup>31</sup> *Digesto*, 48.5.24.(23).4. Sulle regole in materia di *ius occidendi*, cfr. E. CANTARELLA, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano 1976, pp. 161 sgg.

<sup>32</sup> SENECA, *A Elvia*, 16.

<sup>33</sup> GIOVENALE, *Satire*, 6.347-49.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 6.229 sgg.

persino a letto»<sup>55</sup>. Sono anche omosessuali e adultere<sup>56</sup>. Messalina, l'adultera imperiale, arriva al punto di prostituirsi nei bordelli più malfamati della città<sup>57</sup>.

Certo, la satira è, per definizione, genere letterario che enfatizza la realtà, mostrandone gli aspetti estremi e caricaturali: e Giovenale, in particolare, è afflitto da un'invincibile, irrefrenabile, quasi patologica misoginia. Tuttavia possiamo cogliere nelle sue parole alcuni accenni a situazioni in qualche modo reali. Nella seconda satira un personaggio di sesso maschile, peraltro tutt'altro che irreprensibile – tanto da essere accusato di essere un *mollis*, vale a dire omosessuale passivo<sup>58</sup> (Giovenale, va detto, è tutt'altro che tenero anche nei confronti degli uomini) – nel mezzo di una vibrata accusa al genere femminile e ai suoi intollerabili vizi, al colmo dello sdegno conclude la sua requisitoria domandandosi: «Ubi lex Iulia, dormis?»: dove sei *lex Iulia*, stai forse dormendo? La *lex Iulia*, insomma, pare proprio non venisse applicata. E su questo punto Giovenale aveva probabilmente ragione. Quello che egli dice, infatti, sembra confermato da una serie di elementi tra i quali, in primo luogo, gli scarsissimi riferimenti ai processi per adulterio<sup>59</sup>.

Il fatto è indiscutibilmente sorprendente. Se le adultere erano tante, perché non venivano punite? In parte, forse, la tradizione secolare per cui l'adulterio era una faccenda privata era troppo forte perché i Romani accettassero un'intrusione pubblica nelle loro questioni familiari. Se è vero quanto riferisce Dione Cassio, Augusto stesso, del resto, ne era consapevole: quando il Senato, preoccupato per il dilagante malcostume, gli chiese di intervenire con maggior decisione, rispose: «Date voi stessi alle vostre mogli i consigli e gli ordini che ritenete necessari: così io faccio con la mia»<sup>60</sup>.

La posizione di Augusto, certamente, era tutt'altro che facile. Prescindendo dal fatto che il suo comportamento personale non corrispondeva ai dettami delle sue leggi (come è ben noto, lo si accusava di avere avuto numerose relazioni extraconiugali), egli doveva fare i conti da un canto con coloro che ritenevano le sue leggi insufficienti, dall'altro con il fronte, ben più numeroso, di quelli che continuavano a rifiutare di prendere moglie, e non accettavano che la legge stabilisse le regole della loro vita privata. Sempre in Dione Cassio leggiamo che «durante i giochi trionfali, i cavalie-

<sup>55</sup> *Ibid.*, 6.183-90, 6.432-37.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 6.306-11.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 6.115-35.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 2.36-48. Sull'omosessualità maschile a Roma, cfr. E. CANTARELLA, *Secondo natura* cit., pp. 129 sgg.

<sup>59</sup> Cfr. A. RICHLIN, *Approaches* cit., e ID., *The Garden of Priapus* cit., pp. 215 sgg.

<sup>60</sup> DIONE CASSIO, 54.16.3-5.

ri premevano con forza perché fossero abolite le leggi contro il celibato e la mancanza di figli», così che Augusto fu costretto a convocare la popolazione nel Foro e a spiegare che la divinità aveva dato al genere mortale la capacità di riprodursi perché «ciò che è mortale diventasse in qualche misura immortale», e che «per quanto riguarda la Repubblica è giusto, anzi necessario – se devono esistere città e cittadini, e se voi volete dominare il mondo e renderlo vostro suddito – che un grande numero di cittadini, in pace, coltivi la terra, spinga le navi, si dedichi al commercio e alle arti; e in guerra difenda i beni della propria famiglia e, riproducendosi, ponga rimedio alla perdita dei caduti»<sup>61</sup>.

L'intervento pubblico, insomma, era già più invadente di quanto i Romani potessero tollerare. E a dimostrarlo interviene Tacito, che a un secolo di distanza dalla legge accusa Augusto di aver introdotto le spie nelle famiglie: «Ogni casa era sconvolta dagli intrighi dei delatori. Prima erano i delitti a provocare dei mali, adesso le leggi»<sup>62</sup>. Ma la critica di Tacito è dovuta più a ragioni di principio che a un effettivo diffuso ricorso a quella che egli chiama «delazione». Certamente, accusare di adulterio la moglie di un nemico poteva essere una piacevole vendetta, e forse anche un'arma politica. Ma c'era il pericolo, se la prassi prendeva piede, di essere poi vittima di analoghi incidenti. Le motivazioni per cui la *lex Iulia* non veniva applicata, insomma, potevano essere le più svariate. Ma quali che fossero, il risultato era che le adultere restavano impunte. Secondo Tiberio, nessuno si prendeva la briga di denunciarle: donde la sua proposta di tornare al vecchio sistema, in base al quale le matrone «prostratae pudicitiae», in mancanza di un pubblico accusatore, avrebbero dovuto essere giudicate dai parenti «more maiorum de communi sententia»<sup>63</sup>. La *lex Iulia*, insomma, dormiva veramente. Ma dove non riuscì la minaccia della repressione criminale, riuscì, invece, un complesso mutamento delle condizioni politiche, sociali e psicologiche. Nel volgere di un paio di secoli (i primi dell'era volgare) una profonda metamorfosi trasformò l'etica dei Romani e cambiò radicalmente le loro relazioni interpersonali e i loro costumi sessuali. La concezione del matrimonio e quella dei doveri coniugali cambiò radicalmente.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 56.1.

<sup>62</sup> TACITO, *Annali*, 3.25.2.

<sup>63</sup> SVETONIO, *Tiberio*, 35.

## II.

## LA NUOVA ETICA FAMILIARE.

Quando si constatano i cambiamenti dell'etica romana in età imperiale si osserva generalmente che essi furono la conseguenza della progressiva cristianizzazione della società. La concezione evangelica secondo la quale, per usare le parole dell'apostolo Paolo, non vi era differenza tra ebreo e cristiano, non vi era differenza tra uomo e donna<sup>64</sup>, avrebbe modificato profondamente i rapporti interpersonali e di conseguenza la concezione del matrimonio. Visto ormai come unione paritaria, basata esclusivamente sulla volontà dei coniugi ed elevata alla dignità di «sacramento», il rapporto coniugale avrebbe assunto nuova dignità, la fedeltà sarebbe divenuta un valore, la condizione femminile sarebbe stata elevata: compagna del marito, e non più a lui sottoposta, la moglie sarebbe divenuta personaggio degno di un nuovo rispetto, al quale veniva riconosciuta, finalmente, la dignità di persona<sup>65</sup>.

1. *Metamorfosi della morale pagana o influsso cristiano?*

Sul fatto che questi cambiamenti, pur innegabili, siano stati conseguenza della predicazione cristiana, possono peraltro essere avanzati dubbi più che fondati<sup>66</sup>. Come ha messo in luce Paul Veyne, nella società pagana, all'incirca tra l'età di Cicerone e quella degli Antonini, si verificò una metamorfosi dei costumi sessuali che, del tutto autonomamente dall'influsso cristiano, fece sì che la morale pagana del matrimonio, nel II secolo d. C., si trovasse a essere assolutamente identica a quella cristiana. I fattori di questa trasformazione, secondo Veyne, sarebbero stati essenzialmente due: il passaggio da quella che egli definisce un'«aristocrazia concorrenziale» a un'«aristocrazia di servizio», e l'«autorepressione reattiva dei plebei»<sup>67</sup>. Vediamo di chiarire questi due concetti. La vita della classe diri-

<sup>64</sup> Galati, 3.28.

<sup>65</sup> Valga ad esempio l'ampio studio di B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, Milano 1954.

<sup>66</sup> Per un'analisi critica e approfondita del problema, evitando schematizzazioni che rischiano di ignorare la realtà storica, si veda (sul versante del pensiero cristiano) R. CANTALAMESSA (a cura di), *Etica sessuale e matrimonio nel cristianesimo delle origini*, Milano 1976; nonché (per i rapporti con la legislazione imperiale) M. SARGENTI, *Matrimonio cristiano e società pagana*, in *Id.*, *Studi sul tardo Impero*, Padova 1986, pp. 343 sgg.

<sup>67</sup> P. VEYNE, *La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain*, in «Annales (ESC)», XXXIII (1968), pp. 36 sgg.; e quindi, sempre di Veyne, la parte dedicata all'Impero romano in PH. ARJÈS e G. DUBY (a cura di), *Histoire de la vie privée*, I. *De l'Empire romain à l'an mil*, Paris 1985 (trad. it. Bari 1987, pp. 23-34, 45-46).

gente romana, nei primi due secoli dell'era volgare, cambiò radicalmente. Per secoli, i *patresfamilias* erano stati i capi incontrastati di gruppi familiari in concorrenza reciproca, e avevano riposto il loro prestigio nella capacità di imporre agli altri il loro potere e la loro superiorità. Ma con l'avvento del principato la situazione si trasformò: i capi dei diversi gruppi familiari, ormai, altro non erano che sudditi del principe, tutti uguali fra loro, tutti ugualmente soggetti a un potere che mortificava la loro tradizionale autorità e arroganza, riducendoli alla posizione comune di funzionari imperiali. E questo portò, inevitabilmente, a un cambiamento sia del loro stile di vita, sia della loro psicologia.

La sessualità tradizionale del cittadino romano, capo incontrastato di un gruppo familiare su cui nessun altro poteva dettare legge, era essenzialmente una sessualità «di stupro»: senza problemi e senza esitazione alcuna, il *paterfamilias* sottometteva alle sue voglie la moglie, le schiave e i giovani schiavi di casa<sup>68</sup>. Ma quando, da capo incontrastato di un gruppo in antagonismo con altri gruppi, egli si trovò a essere nella società e nei confronti dell'autorità imperiale semplicemente uno dei tanti sudditi-funzionari, anche l'ottica con cui guardava al sesso cominciò a cambiare. Le persone con cui si trovava a trattare, nella società, erano pari a lui, ed egli era tenuto a rispettarle. La sua ottica e la sua psicologia di capo subirono un duro colpo, ed egli fu costretto ad adattarsi alla nuova situazione: era necessaria, per lui, una nuova regola di vita, e quella che si diede fu la regola della rispettabilità. Ivi compresa la rispettabilità sessuale. Ora, agli occhi di se stesso e di fronte al mondo, egli doveva assumere l'immagine del marito fedele, rispettoso. E la moglie doveva essere adesso una compagna, un sostegno, una persona da rispettare e con cui presentarsi in società; una donna alla quale si doveva essere legati da stima e da solidarietà, da affetto e complicità.

## 2. *Il buon marito e la felicità coniugale.*

Dettata da esigenze indiscutibilmente egoistiche, da un bisogno sempre più forte di tranquillità e di assicurazione, oltre che dalla necessità di adattarsi a un nuovo conformismo sociale, era nata, insomma, la «morale di coppia». E se era nata tra le classi alte, questa morale non rimase limitata ai ceti più ricchi e potenti, ma si diffuse anche tra i ceti inferiori. Il meccanismo che avrebbe determinato questa assimilazione e questo adeguamento, secondo Veyne, sarebbe stato a sua volta un meccanismo psicologico:

<sup>68</sup> Sull'argomento cfr. diffusamente E. CANTARELLA, *Secondo natura* cit., pp. 129 sgg.

le classi piú basse, i liberi di condizione meno elevata, avrebbero visto nell'autorepressione, capace di rendere il loro comportamento simile a quello dei potenti, lo strumento del loro riscatto morale e sociale. Nella repressione essi avrebbero intuito la possibilità di darsi una nuova dignità di fronte a se stessi, ai nobili e agli dèi. Dimostrandosi capaci di autodeterminarsi, essi confermavano il loro *status* di cittadini e di essere liberi. Reprimendosi, in altre parole, essi traevano dalla loro inferiorità sociale «benefici secondari» che li compensavano dell'oppressione. Liberamente e spontaneamente quindi, adeguandosi al modello delle classi alte, essi fecero sí che la nuova morale si generalizzasse e si diffondesse come morale comune.

A rafforzare questa nuova etica contribuì un altro non trascurabile fattore. Come ha messo giustamente in evidenza Aline Rousselle, tra il I e il II secolo d. C. il sesso era visto come un serio pericolo per la salute<sup>69</sup>. I medici dell'epoca venivano interpellati dai pazienti che accusavano sintomi preoccupanti: un affaticamento continuo, uno stato generale di disagio, un imprecisato malessere, un'invincibile spossatezza. Le cause, di nuovo, erano legate al cambiamento dello stile di vita dovuto al nuovo corso politico. La vita del funzionario del principe era faticosa, stressante, malsana. Abituato da sempre a vivere all'aperto e a dedicare gran parte del tempo all'attività fisica, il nobile romano doveva ora passare da una riunione all'altra, incontrare altri funzionari, discutere con loro, spendere ore e ore in luoghi chiusi, senza possibilità di muoversi, di dedicarsi alla cura del corpo. La vita sedentaria lo impigriva, lo appesantiva. La necessità di confrontarsi continuamente all'interno degli uffici stancava la sua mente, provava il suo sistema nervoso, lo sottoponeva a tensioni alle quali non era né abituato né preparato. E i medici, cui un numero sempre maggiore di pazienti sottoponeva lo stesso problema, tentavano di risolverlo consigliando di controllare gli eccessi sessuali, quali che essi fossero. In primo luogo, in quanto piú stancanti, andavano evitati i rapporti omosessuali. Ma non solo questi, ovviamente: anche i rapporti eterosessuali andavano controllati. Secondo la precettistica medica ogni emissione di seme era dannosa. Così scrive Sorano, ad esempio, confortando i suoi pazienti con l'assicurazione che la rinuncia a un'attività alla quale per secoli avevano affidato la riconferma della loro identità virile li avrebbe resi piú grandi e piú forti<sup>70</sup>.

Rufo di Efesto, Oribasio e Galeno erano della stessa opinione: il controllo del desiderio, e se possibile l'astinenza, erano la nuova regola sanitaria, la panacea di tutti i mali. L'aspirazione alla continenza, insomma,

<sup>69</sup> A. ROUSSELLE, *Porneia*, Paris 1983 (trad. it. *Sesso e società alle origini dell'età cristiana*, Bari 1985).

<sup>70</sup> SORANO, *Ginecologia*, I, 30-31.

non nacque con il cristianesimo, ma era già presente nella società pagana, e a ben vedere, al suo interno, era tutt'altro che un costume nuovo. L'ascetismo era da tempo una delle componenti della cultura e della morale pagana. L'idea che l'uomo dovesse combattere il desiderio e vincere le tentazioni per liberare l'anima dalla tirannia della carne era già presente nel pensiero orfico e in quello dei pitagorici, nella filosofia di Platone e in quella neoplatonica. Per ragioni diverse, al desiderio sessuale guardavano con prudenza anche gli epicurei e gli stoici. La prospettiva di questi ultimi non era il bene dell'anima immortale, bensì la conquista della felicità terrena: ma anche in quest'ottica il sesso andava controllato. Lucrezio, il più celebre esponente della scuola epicurea a Roma, scrive che il desiderio è una malattia che il rapporto sessuale non può curare e che «l'uomo saggio deve evitare questa follia, che comunque non consente di raggiungere la serenità»<sup>71</sup>. Quanto agli stoici, la loro ben nota posizione si riduceva sostanzialmente a un'accettazione solo strumentale del sesso: posto che la riproduzione non riguardava solo il corpo, ma anche l'anima, il matrimonio era consentito. Ma quello che distingueva l'uomo dagli animali era pur sempre la capacità di controllare le pulsioni con la ragione. Musonio Rufo pertanto, nel I secolo, insegnava che il sesso era riprovevole anche nel matrimonio, se non era finalizzato alla riproduzione<sup>72</sup>. Seneca il Retore, anch'egli stoico, diceva che un uomo saggio deve amare la moglie con giudizio, non con passione, e non deve lasciarsi indurre facilmente al coito<sup>73</sup>. La contrapposizione tra corpo e spirito, tra impulsi e ragione, insomma, non fu un'idea introdotta *ex novo* dal cristianesimo. Essa aveva traversato la cultura pagana, era stata una delle componenti che avevano accompagnato la sua storia. E a Roma, nei primi due secoli dopo Cristo, si era diffusa del tutto autonomamente dalla predicazione cristiana, sino a diventare regola generale di vita.

### 3. *Gli effetti dell'«etica della continenza» sulla vita delle donne.*

Che l'etica della continenza fosse destinata ad avere conseguenze sulla vita delle donne è ovvio. Per secoli, lo abbiamo visto, il matrimonio era stato praticato con una certa riluttanza, e soprattutto per ragioni che non dovevano essere molto gratificanti per le mogli.

<sup>71</sup> LUCREZIO, *La natura delle cose*, 4.1058-120. Sulle diverse componenti ascetiche nel mondo pagano, cfr. di nuovo E. CANTARELLA, *Secondo natura* cit., pp. 242 sgg., con bibliografia.

<sup>72</sup> D. L. HYAMANS JR (a cura di), *Musonius Rufus and Greek Diatribe*, Assen 1963, pp. 71-77.

<sup>73</sup> SENECA, in GEROLAMO, *Contro Gioviniano*, 1.30.



Nelle classi alte, ci si sposava per ragioni di alleanza politica<sup>74</sup>. Spesso, ci si sposava per ragioni economiche: una moglie con una buona dote era pur sempre un buon affare. In mancanza di queste motivazioni, ci si sposava per convenienza, perché in fondo a una certa età lo si doveva fare. E una volta sposati si avevano dei figli: di regola, infatti, ci si sposava per averli.

Ma (prescindendo dal fatto che l'adozione, largamente praticata, era accessibile anche a chi non era coniugato e consentiva comunque di avere una discendenza) avere dei figli non voleva dire avere con la moglie un rapporto di coppia. Il matrimonio, insomma, era una scelta convenzionale e razionale, non emotiva. L'amore, sappiamo bene anche questo, per i Romani non aveva nulla a che vedere col matrimonio. Ma ora le regole del gioco erano cambiate. Anche se le vecchie ragioni per cui ci si era da sempre sposati continuavano a sussistere, accanto ad esse esistevano nuove spinte, nuovi desideri di sicurezza, di stabilità psicologica e sessuale. Ed esistevano, soprattutto, nuovi motivi per cui, una volta sposati, con la moglie si doveva avere un buon rapporto affettivo. Significa forse, tutto questo, che il matrimonio divenne, a questo punto, luogo dell'amore? Anche se a prima vista si potrebbe essere indotti a pensarlo, a ben vedere le cose non stavano affatto in questi termini<sup>75</sup>. Ma qual era, esattamente, il rapporto che il buon marito doveva avere con la moglie? Come abbiamo visto, secondo Seneca, il buon marito era quello che amava sua moglie con giudizio, e non come se fosse un'adultera<sup>76</sup>. L'amore coniugale, dunque, era affetto, rispetto, comunità di intenti. Non era passione, non era sesso (quanto meno, non era sesso in sé, era solo sesso procreativo). La passione del resto era passata di moda anche nei rapporti extraconiugali. L'aspirazione dell'uomo romano, ora, era il controllo di sé, il distacco dalla carne, il superamento dei desideri. La sua morale, ormai, era sostanzialmente analoga alla morale stoica. Che effetto ebbe tutto questo sulla condizione femminile? Per la prima volta, questo è indubbio, le donne erano considerate degne di affetto e di rispetto vero, non più solo dell'esaltazione formale che nei primi secoli della città aveva premiato le Lucrezie e le Virginie. Che dalla nuova morale esse traessero beneficio è evidente. Finalmente, erano compagne di una vita in cui l'uomo non si presentava più sulla scena sociale come un personaggio autonomo. Ora esse

<sup>74</sup> Cfr. E. CICCOTTI, *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana*, ristampa Napoli 1985, con una nota introduttiva di E. Cantarella.

<sup>75</sup> P. VEYNE, in G. DUBY, *L'amour et la sexualité*, Paris 1984 (trad. it. Bari 1986, pp. 129-40), nonché nella parte dedicata all'Impero romano di PH. ARIÈS e G. DUBY (a cura di), *Histoire de la vie privée* cit., trad. it. pp. 23 sgg.

<sup>76</sup> GEROLAMO, *Contro Gioviano*, 1.49 = PLINIO, *Storia naturale*, 23.293.5.

erano parte di un nuovo soggetto sociale a due, la coppia felice. La felicità coniugale, infatti (che prima era solo una fortunata e inaspettata evenienza) era diventata un dovere morale: la nuova morale di coppia era il frutto di un toccante miscuglio di buona volontà e di conformismo<sup>77</sup>. Comunque, era qualcosa che rendeva la vita femminile diversa e in definitiva forse più soddisfacente. In un certo modo, quel che abbiamo detto a proposito degli uomini vale anche per le donne. Fino al I secolo, una donna era virtuosa per la città, per il bene comune dei Romani. Ora era virtuosa per sé e per il marito, in un'ottica privata, individuale, proiettata più verso la tranquillità personale e familiare che verso la gloria di Roma. Che l'amore fosse quello che era, e non passione, non doveva turbare più che tanto la donna romana. In fondo, niente le era stato tolto: all'*amour passion* non era mai stata abituata. E qualcosa, invece, le era stato dato: l'affetto, la sicurezza, e soprattutto il rispetto.

#### 4. *Le regole giuridiche nell'età degli Antonini e dei Severi: il matrimonio come libera scelta?*

In quale misura le regole giuridiche si adeguano ai profondi cambiamenti sociali, morali e psicologici? Il matrimonio, come sappiamo, è ormai «libero». Ma come pure sappiamo, questo non significa che esso sia la libera espressione della volontà degli sposi: il matrimonio è libero, piuttosto, nel senso che non richiede forme costitutive, e che esiste laddove la convivenza tra due persone fornite di *conubium* è accompagnata dall'*affectio maritalis*. Un'espressione, come sappiamo, che con l'amore coniugale non ha nulla a che vedere.

In un passo del giurista Paolo – è vero – leggiamo che «*filiofamilias dissentiente, sponsalia nomine eius fieri non possunt*»: il padre, dunque, non poteva costringere il figlio dissenziente a fidanzarsi<sup>78</sup>. Pur formulata, in questo caso, con riferimento al solo figlio maschio, la regola vale anche per le figlie, e Giuliano, un altro giurista, afferma infatti che «*sicut nuptiis, ita sponsalibus filiam familias consentire oportet*»<sup>79</sup>. Ma stabilito che senza il consenso della figlia il padre non poteva sceglierle un marito, è necessario intendersi sul valore e sul significato dato dai giuristi al verbo 'consentire'. In due passi, rispettivamente di Paolo e di Ulpiano, leggiamo che il consenso della figlia è presunto, a meno che ella non si opponga alla

<sup>77</sup> P. VEYNE, in G. DUBY, *L'amour* cit., trad. it. p. 133.

<sup>78</sup> *Digesto*, 23.1.13.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 23.1.11.

volontà paterna: «nisi evidenter dissentiat» dice Paolo<sup>80</sup>. Ulpiano specifica «sed quae patris voluntate non repugnat, consentire intellegitur»<sup>81</sup>. E dal seguito del testo veniamo a sapere che la possibilità di dissentire è concessa alla figlia cui il padre abbia scelto uno sposo «indignum moribus vel turpem»<sup>82</sup>. Non solo il costume, dunque, ma neppure il diritto concedeva alla figlia una vera libertà di scelta: se il fidanzato non era di costumi indegni o turpe, non le era concesso opporsi alla volontà paterna. All'interno delle disposizioni volte a favorire la natalità – questo è vero – la *lex Iulia* aveva autorizzato la figlia a ricorrere al magistrato o al governatore della provincia nel caso il padre avesse rifiutato senza valido motivo (*iniuria*) di dare il suo assenso alle nozze, e Settimio Severo e Caracalla la autorizzano a chiedere che questi fosse costretto a darle una dote<sup>83</sup>. Tuttavia «validi motivi» è espressione molto vaga e tutto induce a pensare che fossero ritenuti ben più validi i motivi paterni, di tipo sociale e patrimoniale, che non quelli personali della sposa. Concludendo, il consenso paterno continua a essere indispensabile. Come scrive ancora Paolo in un passo già citato, «nuptiae consistere non possunt nisi consentiant omnes, id est qui coeunt quorumque in potestate sunt». E tra i due consensi necessari, quello del padre e quello della figlia, quale prevalesse è più che evidente.

La nuova morale di coppia, dunque, non era legata all'idea che il vincolo matrimoniale fosse una libera scelta individuale. Col tempo, questo è indiscutibile, alla volontà dei coniugi si venne attribuendo un rilievo via via maggiore: ma solo – a ben vedere – nella coscienza sociale e nella prassi.

## 5. *L'influenza cristiana.*

Perché le regole giuridiche cambiassero dovevano trascorrere ancora dei secoli, nel corso dei quali – peraltro – il cristianesimo ebbe un ruolo che sarebbe sbagliato sottovalutare. Per i cristiani, infatti, il matrimonio era un vincolo fondato su una concezione della volontà profondamente diversa da quella pagana: per i pagani *maritalis affectio* era una volontà che doveva esistere non solo al momento dell'inizio della convivenza, ma per tutta la durata di questa. Qualora fosse venuta meno, il matrimonio era sciolto. L'*affectio maritalis* di cui parlavano i giuristi, insomma, era una vo-

<sup>80</sup> *Ibid.*, 23.1.7.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 23.1.12.

<sup>82</sup> Secondo quanto leggiamo in GELLIO, *Notti attiche*, 2.7.18-20, lo stesso diritto (di rifiutare le spose «indegne») viene riconosciuto al figlio.

<sup>83</sup> *Digesto*, 23.2.19.

lontà perenne che doveva continuare ad alimentare un rapporto, impensabile senza la sua sussistenza. Per i cristiani, invece, il venir meno della volontà matrimoniale, una volta che il rito era stato celebrato, non aveva rilevanza alcuna: se era essenziale alla costituzione del vincolo, la volontà dei coniugi, una volta manifestata, non poteva più essere revocata. Il matrimonio, in altre parole, era indissolubile. E gli imperatori cristiani, nei limiti del possibile, tentarono di imporre questa nuova concezione, limitando variamente la libertà di divorziare. Ma non fu solo su questo terreno che l'etica cristiana influì sulla vita familiare e sulla libertà individuale: l'etica cristiana, infatti, fu caratterizzata anche da un progressivo inasprirsi delle regole in materia di adulterio.

Da sempre condannato (ma, a partire dal momento in cui la sua punizione era stata assunta dal potere pubblico, punito con pene che, per quanto severe, non comportavano la perdita della vita) in età cristiana l'adulterio divenne reato così intollerabile da meritare nuovamente la pena di morte. Quando la concezione cristiana del peccato venne tradotta dagli imperatori in accentuazione della gravità del reato, la sanzione penale divenne di eccezionale crudeltà. Nel 339, Costanzo e Costante, sostituirono alla *relegatio in insulam* la pena di morte, eseguita bruciando gli adulteri sul rogo, o sottoponendoli alla *poena cullei*<sup>84</sup>, l'antico, terribile supplizio riservato ai parricidi, secondo la quale il condannato, dopo essere stato fustigato, veniva rinchiuso in un sacco ricoperto di pece insieme a un cane, un gallo e una vipera (in epoca più tarda anche a una scimmia), veniva caricato su un carro e quindi trasportato e gettato nel più vicino corso d'acqua o nel mare (*in profluentem*)<sup>85</sup>.

Ma le innovazioni in materia di adulterio non si limitarono a questo: le restrizioni poste dalla *lex Iulia* al *ius occidendi* del marito, infatti, vennero a poco a poco a cadere. In forza di questa legge, come abbiamo visto, il marito che uccideva la moglie adultera veniva punito come omicida. Già Antonino Pio, pur tenendo fermo il principio che l'uccisione della moglie non era consentita, stabilì che il marito omicida venisse punito con una pena più lieve di quella prevista per tale reato: se era *humilis loci*, con i lavori forzati a vita, e se era *honestior* con la *relegatio in insulam*<sup>86</sup>. Marco Aurelio e Commodo confermarono questa disposizione, e stabilirono, inoltre, che il marito che aveva ucciso il complice della moglie, in assenza delle condizioni di tempo, di luogo e di persona previste dalla *lex Iulia* come requisito

<sup>84</sup> Codice teodosiano, II.36.4.

<sup>85</sup> Cfr. Digesto, 48.9.9, riconfermato da Costantino. Cfr. Codice teodosiano, 9.15.1 (anno 318).

<sup>86</sup> Ancora Digesto, 47.5.39 (38); e *Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, 4.5.3.

della sua impunità, venisse a sua volta sottoposto a una pena più lieve di quella prevista per l'omicidio<sup>87</sup>. Alessandro Severo, tra il 213 e il 223, stabilì che questa pena fosse l'esilio. Infine, se vogliamo prestar fede a una notizia pervenutaci attraverso la *lex Romana Burgundiorum*, Maioriano concesse al marito l'impunità per l'uccisione sia del complice sia della moglie<sup>88</sup>. E se non è del tutto certo che la regola sia da attribuire a Maioriano<sup>89</sup> assolutamente certo è, invece, che nel III e IV secolo si manifestò una forte tendenza a estendere i limiti dell'impunità maritale, chiaramente testimoniata anche da una disposizione della *lex Romana Visigothorum* (la legge che regolava i rapporti tra Romani in territorio visigoto), secondo la quale il marito poteva uccidere la moglie se la scopriva in flagranza di reato all'interno delle mura domestiche<sup>90</sup>.

La violazione della fedeltà coniugale, insomma, era punita con una severità che col tempo continuava a crescere, e continuava a essere punita solo quando colpevole era la moglie. Se è vero, infatti, che le disposizioni sull'adulterio prevedevano che la pena venisse applicata anche al complice dell'adultera, non bisogna dimenticare che egli veniva punito per aver leso il diritto di un altro cittadino all'esclusività sessuale sulla propria moglie. Qualora, invece, un uomo sposato avesse rapporti sessuali con una donna non tenuta alla fedeltà coniugale (una prostituta o una schiava), nei suoi confronti continuava a non essere prevista sanzione alcuna. Nonostante la predicazione cristiana, secondo la quale uomini e donne erano uguali, e avevano uguali diritti e doveri nel matrimonio, gli imperatori cristiani, nell'aggravare le pene per l'adulterio, continuarono ad adeguarsi ai criteri della vecchia morale: alla fede coniugale continuavano a essere tenute solo le donne. Tutto quello che un marito rischiava, tradendo la moglie, era la perdita delle dilazioni per la restituzione della dote, e alcuni vantaggi patrimoniali legati al matrimonio<sup>91</sup>.

Con Giustiniano, il regime dell'adulterio subì ulteriori modifiche: nel 556, l'imperatore stabilì che all'adultera fosse evitata la morte. Ma non perché l'adulterio, a suo giudizio, non meritasse una pena gravissima: spinto dal desiderio di limitare le condanne a morte, egli stabilì infatti per l'adulterio una pena che, pur facendo salva la vita della colpevole, era purtuttavia di straordinaria durezza. L'adultera, infatti, in base alle nuove disposizioni, doveva essere chiusa in un monastero, dal quale poteva uscire solo

<sup>87</sup> *Lex Romana Burgundiorum*, 25.

<sup>88</sup> Cfr. E. CANTARELLA, *Studi sull'omicidio* cit., p. 186.

<sup>89</sup> *Legge romana dei Visigoti* = *Pauli Sententiae*, 2.27.1 (Haenel).

<sup>90</sup> Cfr. J. GAUDEMET, *Le statut de la femme dans l'empire romain*, in *Recueils J. Bodin*, XI, Bruxelles 1959, p. 204.

<sup>91</sup> *Novella CXXXIV*, 10, del 556.

se il marito la perdonava entro due anni. Se il perdono non veniva concesso, o se il marito moriva prima della scadenza del termine, ella era condannata a passare in reclusione il resto della sua vita<sup>92</sup>.

In una società che aveva utilizzato la detenzione solo come misura preventiva, in attesa degli esiti di un processo, e in cui le pene – anche se crudelissime – non avevano mai comportato la reclusione, l'adulterio fu il primo reato punito con una sanzione equiparabile all'ergastolo.

### III.

#### LO SCIOGLIMENTO DEL MATRIMONIO.

Il matrimonio, a Roma, si scioglieva, oltre che per la morte di uno dei coniugi, per una serie di ragioni dipendenti o indipendenti dalla loro volontà.

Dipendente dalla volontà dei coniugi era il divorzio (*divortium* da *divertere*, andare per strade separate), già previsto da una legge attribuita a Romolo<sup>93</sup> che lo riteneva giustificato in caso di avvelenamento della prole (vale a dire procurato aborto all'insaputa del marito), sostituzione delle chiavi e adulterio (ovviamente solo della moglie). Successivamente esso venne confermato dalle XII Tavole. Leggiamo infatti in un passo di Cicerone: «*Illam suas res sibi habere iussit ex duodecim tabulis clavis ademit, exegit*»<sup>94</sup>. Il testo, peraltro, può avere due diversi significati: se si pone un punto dopo «iussit», esso significa: «Ordinò alla moglie di prendersi le sue cose. Secondo le XII Tavole le tolse le chiavi e la mandò via»; se il punto viene posto dopo «tabulis», il testo invece significa: «Ordinò alla moglie di prendere le sue cose, secondo le XII Tavole. Le tolse le chiavi e la mandò via». Nella seconda versione, dunque, le XII Tavole, richiedendo che il divorzio fosse accompagnato dalla pronunzia delle parole «*tuas res tibi habeto*», avrebbero previsto un regolamento patrimoniale fra i coniugi<sup>95</sup>. Ma l'ipotesi sembra improbabile. La frase «*tuas res tibi habeto*», probabilmente entrata in uso in età più tarda, invitava la moglie, assai più semplicemente, a riprendersi i suoi oggetti personali (abiti, gioielli e simili). Le

<sup>92</sup> Novella CXVII, 15.

<sup>93</sup> PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 22.3.

<sup>94</sup> CICERONE, *Filippiche*, 2. 28.69.

<sup>95</sup> Così R. YARON, *Minutiae on Roman divorce*, in RHD, XXVIII (1960), pp. 1 sgg.; e quindi id., *De divortio varia 3, Iterum D. 48, 5, 44, ibid.*, XXXII (1964), pp. 554 sgg. Diversa l'opinione di A. WATSON, *The divorce of Carvilius Ruga, ibid.*, XXXIII (1965), pp. 38 sgg.

XII Tavole, insomma, si limitavano a confermare che il divorzio era lecito nei casi stabiliti dalla legge attribuita a Romolo, come del resto conferma un passo del commento di Gaio alle XII Tavole<sup>96</sup>.

### 1. *Il divorzio di Carvilio Ruga.*

Le fonti giuridiche, dunque, attestano che il divorzio era praticamente possibile da sempre. Ma la tradizione letteraria, a prima vista, sembra contraddirle, riportando con insistenza la notizia che il primo divorzio celebrato a Roma fu quello di Spurio Carvilio Ruga, attorno al 230, vale a dire circa due secoli dopo le XII Tavole<sup>97</sup>. Dobbiamo pensare che per più di due secoli nessuno abbia fatto ricorso al divorzio? L'ipotesi non sembra plausibile. Tra le cause che giustificavano il divorzio, come abbiamo visto, stava l'adulterio: possiamo veramente pensare che nessuna donna abbia commesso adulterio in più di duecento anni? In realtà, se si pone attenzione alle ragioni del divorzio di Carvilio Ruga, che la tradizione descrive attaccatissimo alla moglie e profondamente convinto delle sue virtù, riusciamo a trovare un'interpretazione convincente<sup>98</sup>. Carvilio divorziò dalla moglie perché questa era sterile<sup>99</sup>, e perché egli – candidato alla censura – si trovava in condizione di dover giurare ai censori di avere un figlio<sup>100</sup>.

Partendo da questo dato, il divorzio di Carvilio Ruga ci appare non come l'unico prima del III secolo, bensì il primo che si pose fuori da una tradizione consolidata. La legge che riteneva giustificato il divorzio solo nei casi che abbiamo elencato (fra i quali non stava la sterilità della moglie), stabiliva che, in mancanza di giustificazione, il marito subisse una pena pecuniaria assai consistente: metà del suo patrimonio sarebbe andato alla moglie, e metà sarebbe stato consacrato a Cerere<sup>101</sup>. Carvilio Ruga, dunque, si sarebbe trovato in una situazione particolare: da un canto, costretto a compiere un atto penalizzato e considerato assai riprovevole (scrive infatti Dionisio di Alicarnasso che Carvilio, dopo il divorzio, fu odiato dal

<sup>96</sup> *Digesto*, 48.5.44(43) (Gaio), su cui si vedano gli scritti di R. Yaron citati alla nota precedente.

<sup>97</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.25.7; PLUTARCO, *Questioni romane*, 14, 25; ID., *Teseo-Romolo*, 35(6).3.4; ID., *Licurgo-Numa*, 25(3).12.13; VALERIO MASSIMO, 2.1.4; GELLIO, *Notti attiche*, 4.3.1, 17.21.44. Cfr. anche TERTULLIANO, *Apologetico*, 6; ID., *Della monogamia*, 9. Sul problema delle contraddizioni nelle fonti, cfr. A. WATSON, *The divorce of Carvilius Ruga* cit. Secondo Valerio Massimo (2.29.2), peraltro, prima di S. Carvilio Ruga avrebbe divorziato L. Anneo, in una data che dovrebbe essere il 307-306 a. C. (LIVIO, 9.43.25).

<sup>98</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 4.3.2.

<sup>99</sup> Così Dionisio, Plutarco, Valerio Massimo e Aulo Gellio.

<sup>100</sup> Cfr. F. K. SAVIGNY, *Über die erste Ehescheidung in Rom*, in ID., *Vermischte Schriften*, I, Berlin 1850, pp. 81 sgg.; e quindi R. YARON, *Minutiae* cit., pp. 44-49.

<sup>101</sup> Cfr. PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 22.3.

popolo<sup>102</sup>); dall'altro, date le circostanze, in qualche modo giustificabile. E qui stava il punto: posto che le circostanze lo costringevano a divorziare, Carvilio – a quanto pare – chiese e ottenne di non pagare la pena prevista dalla legge<sup>103</sup>. E dopo il suo caso, si ammise che la regola fosse applicabile in tutti i casi analoghi al suo. La moglie ripudiata senza colpa, a questo punto, non riceveva alcun compenso patrimoniale e non aveva alcun modo di recuperare la dote. Ma ben presto una soluzione venne trovata: al momento del matrimonio il marito, con una solenne promessa (*cautio rei uxoriae*), si impegnava a restituire la dote in caso di divorzio ingiustificato. E col tempo venne introdotta un'apposita *actio re uxoriae*, che lo costringeva alla restituzione anche in mancanza di una specifica promessa in questo senso.

Fatto salvo il diritto della moglie (o del suo *paterfamilias*) al recupero della dote, il divorzio si avviava ormai a essere «libero», in un duplice senso: che vi si poteva far ricorso senza penalità alcuna, anche in mancanza di una ragione specifica, e che non richiedeva più alcuna formalità. Rispetto ai primi secoli della città, la situazione era cambiata. Quando il matrimonio dipendeva dalla celebrazione della *confarreatio* o della *coemptio*, infatti, per il suo scioglimento era necessario un atto formale e solenne<sup>104</sup>. Il matrimonio *confarreato* si scioglieva con la *diffarreatio*, una cerimonia durante la quale, secondo Plutarco, venivano pronunziate parole «solenni e terribili» e la sposa rinunciava al culto familiare del marito, di cui il matrimonio l'aveva resa partecipe<sup>105</sup>.

Qualora il matrimonio fosse stato celebrato come una *coemptio*, invece, il divorzio richiedeva una *remancipatio*, vale a dire un atto che, mentre scioglieva il matrimonio, ritrasferiva la donna sotto la potestà del suo *paterfamilias*<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.25.7.

<sup>103</sup> COSÌ A. WATSON, *The divorce of Carvilius Ruga* cit., pp. 46-47.

<sup>104</sup> Prescindiamo dal fatto che forse, originariamente, il matrimonio *confarreato* era indissolubile: così dice infatti Dionisio di Alicarnasso (2.3.5), e alcuni vogliono vedere una traccia di questo regime nel matrimonio del *Flamen Dialis* (che come sappiamo continuò ad essere «*confarreato*» anche quando il matrimonio *cum manu* era ormai praticamente scomparso), il cui scioglimento, anche per morte della moglie, comportava la perdita della carica.

<sup>105</sup> PLUTARCO, *Questioni romane*, 50. Altri riferimenti alla *diffarreatio* in FESTO, p. 65L, e in CIL, 10, 6662. Secondo Fustel de Coulanges, il momento centrale della cerimonia sarebbe consistito nel gesto degli sposi di respingere una focaccia di farro, per significare la fine della vita in comune (N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Paris 1916, cap. II).

<sup>106</sup> Sui problemi posti dal rapporto tra i riti nuziali e le forme di trasferimento della *manus*, che qui non è possibile affrontare, cfr. E. CANTARELLA, *Sui rapporti tra matrimonio e conventio in manum*, in RISG, serie 3, X (1959-62), pp. 181 sgg.; sulla *coemptio*, in particolare, cfr. pp. 197 sgg.



2. *L'età classica: il diritto e la pratica sociale. La cessione della moglie incinta.*

In età classica, con la diffusione del matrimonio *sine manu*, non esistevano più cerimonie nuziali costitutive del vincolo nuziale, ormai basato, come sappiamo, sulla coabitazione e la *maritalis affectio*. Perché il matrimonio venisse sciolto, pertanto, bastava che, venuta meno l'intenzione di essere marito e moglie, i coniugi cessassero di convivere.

Le frasi solenni che continuavano ad accompagnare il divorzio («tuas res tibi habeto», in particolare)<sup>107</sup> altro non erano che formalità destinate a rendere esplicita la volontà di separarsi e a servire eventualmente da prova, non diversamente dall'avviso scritto (*libellus repudii*) consegnato o inviato al coniuge<sup>108</sup>. La libertà di divorzio, insomma, era ormai totale<sup>109</sup>. Per gli uomini, sia dal punto di vista formale sia da quello sostanziale, per le donne, ovviamente, con maggiori difficoltà e con pesanti condizionamenti sociali ed economici.

Poiché, per il matrimonio, era necessario il consenso dei genitori, ne derivava che il venir meno di questo consenso portava al suo scioglimento. Nell'*Auctor ad Herennium*, sul finire della Repubblica, una figlia rimprovera il padre, che vuole sottrarla al marito, osservando che riceveva da lui un indegno affronto: «Nam si improbum esse Chresiphontem existimas, cur me huic locabas nuptiis? Si est probus, cur talem invitam invitum cogis linquere?»<sup>110</sup>. La domanda della donna è più che logica: se Cresifonte, il marito, era indegno, perché destinarglielo come marito? E se invece era degno, perché ora il padre vuole costringerla a lasciarlo, contro il suo desiderio e quello di Cresifonte? Ma la risposta del padre è astuta: «In nessun caso ti faccio un torto, figlia mia. Se Cresifonte è un uomo degno, ti ho data a lui in moglie. Se invece è indegno, col divorzio ti libererò del fastidio».

Prescindiamo dall'uso sintomatico del verbo *locare* per indicare l'atto di dare una donna in moglie: evidentemente, dunque, come la locazione, una concessione a termine che poteva essere revocata dal «locatore». Quel che risulta, comunque, è che doveva essere assai difficile, per una figlia,

<sup>107</sup> CICERONE, *Filippiche*, 2.28.96.

<sup>108</sup> Al quale allude ad esempio *Digesto*, 24.2.7 fr. Alcune fonti sembrano segnalare, a prima vista, che la validità del divorzio era subordinata a delle formalità, peraltro non specificate. Ma a ben vedere così non è. *Digesto*, 48.5.44(43), già citato, parla ad esempio di divorzio fatto *ex lege*. Ma come sappiamo trattasi del commento di Gaio alle XII Tavole, nel quale il giurista allude ai casi nei quali, ai tempi, il divorzio non era penalizzato.

<sup>109</sup> Nel 223 d. C. l'imperatore Alessandro conferma: «Libera matrimonia esse antiquitus placuit». E stabilisce, pertanto, che qualsiasi patto volto a limitare il divorzio è invalido, così come qualunque accordo volto a penalizzarlo.

<sup>110</sup> *Auctor ad Herennium*, 2.38.

opporsi alla volontà paterna: anche un padre come questo, benevolmente disposto a discutere le sue decisioni, aveva comunque e sempre ragione. La sua risposta ironicamente retorica nasconde un atteggiamento fermissimo, che solo apparentemente accetta le rimostanze della figlia.

E non si pensi a una semplice prepotenza di fatto. Il padre altro non faceva che esercitare un suo diritto, che peraltro, col tempo, venne considerato con crescente disfavore. Vero è che Ulpiano, citando Giuliano, conferma che il padre può sciogliere il matrimonio della figlia «furiosa»<sup>111</sup>: ma la possibilità ormai era probabilmente limitata al caso di follia della figlia<sup>112</sup>. Ulpiano stesso, infatti, nel suo commento all'Editto, afferma che il padre non può interrompere i «bene concordantia matrimonia»<sup>113</sup> e le *Pauli Sententiae* attribuiscono ad Antonino Pio l'introduzione di questa regola<sup>114</sup>, confermata da Marc' Aurelio e successivamente da Diocleziano e Massimiano<sup>115</sup>.

L'idea che un matrimonio potesse essere sciolto dalla volontà di un terzo veniva considerata sempre più inaccettabile: foss'anche questa volontà quella del padre, peraltro ancora necessaria alla costituzione del vincolo matrimoniale<sup>116</sup>. E i documenti provenienti dall'Egitto romano confermano che, nella prassi giudiziaria, la volontà dei coniugi, qualora fosse in contrasto con quella paterna, aveva la prevalenza su questa. Nel 186 d. C., a Ossiriaco, una certa Dionisia, che il padre voleva sottrarre al marito, rivolse al magistrato una petizione, chiedendo che la pretesa paterna venisse respinta<sup>117</sup>. E a sostegno della sua richiesta invocò due precedenti: in casi analoghi, sia il prefetto Flavio Tiziano (128-29 d. C.), sia l'epistratega Pacionio Felice (133-34 d. C.) avevano interpellato le interessate e, una volta accertato il loro desiderio di restare col marito, lo avevano tutelato.

Il problema, evidentemente, si presentava con una certa frequenza, e le disposizioni degli Antonini stentarono a eliminarlo. Ancora nel 312 d. C.<sup>118</sup>, un padre aveva costretto la figlia ad abbandonare la casa coniugale, presumibilmente contro la sua volontà e, certamente, contro la volontà del marito, che per riaverla rivolse una petizione al prefetto. L'*abducere filiam*, dunque, era evidentemente un diritto che i padri continuavano a

<sup>111</sup> *Digesto*, 24.2.4.

<sup>112</sup> Sull'argomento (oltre a G. MATRINGE, *La puissance paternelle* cit., pp. 225 sgg.) cfr. P. VOCI, *Storia della patria potestas da Augusto a Diocleziano*, in «Iura», XXXI (1980), pp. 37 sgg. (in particolare p. 41).

<sup>113</sup> *Digesto*, 43.30.1.5.

<sup>114</sup> *Pauli Sententiae*, 5.6.15.

<sup>115</sup> Cfr. *Codice giustiniano*, 5.17.5 del 294, secondo cui Marc' Aurelio avrebbe stabilito che la volontà paterna prevalesse sulla volontà della figlia solo «magna et iusta causa interveniente».

<sup>116</sup> *Pauli Sententiae*, 2.29.2.

<sup>117</sup> *P. Oxy.*, 237.

<sup>118</sup> *PFior.*, 36.

vantare. Il che non significa, peraltro, che fosse loro concesso esercitarlo. Come stabilì il prefetto anche in questo caso, la decisione dipendeva dal preventivo accertamento dei desideri della figlia.

Ma con quali mezzi le disposizioni degli Antonini ebbero la meglio su una prassi evidentemente molto radicata sia a Roma, sia nelle province? In un passo di Ulpiano leggiamo di una *exceptio*, concessa al marito contro il suocero, che avesse esperito l'«*interdictum de liberis exhibendis vel ducendis*»<sup>119</sup>. E non è da escludere che, accanto a questo rimedio, ne venissero concessi anche altri, rappresentati probabilmente dalla *denegatio interdicti* al padre, e, qualora questi avesse già richiamato la figlia presso di sé, dalla concessione di un interdetto *de uxore exhibenda vel ducenda* al marito<sup>120</sup>. A partire dall'età degli Antonini, dunque, la volontà paterna cessò di essere una delle possibili cause di scioglimento del matrimonio.

Veniamo alle altre cause di scioglimento del matrimonio, indipendenti dalla volontà dei coniugi. Poiché uno dei requisiti per la validità dell'atto era l'esistenza della capacità matrimoniale (*conubium*), il matrimonio era sciolto se questa capacità veniva meno. In primo luogo, ciò accadeva se uno dei coniugi perdeva lo *status libertatis*, vale a dire lo stato di uomo libero (*capitis deminutio maxima*), in conseguenza, per lo più, della prigionia di guerra. Anche se i cittadini romani, in questa sfortunata evenienza, godevano di un particolare privilegio rappresentato dal cosiddetto *postliminium*, grazie al quale tornando in patria riacquistavano la titolarità dei diritti perduti durante il periodo di prigionia, il loro matrimonio, al ritorno, non si ricostituiva automaticamente<sup>121</sup>.

Un altro caso di scioglimento del matrimonio per *capitis deminutio maxima* era la *servitus poenae*, vale a dire la perdita della libertà a seguito di condanna penale. E per finire, il *conubium* veniva meno, e con esso il matrimonio, anche nel caso che uno dei coniugi perdesse la cittadinanza romana (*capitis deminutio media*), sempre che non avesse acquistato la cittadinanza di una comunità cui era stato concesso il *conubium*.

Queste, le regole giuridiche. E la prassi sociale? Come veniva considerato il divorzio, con quale frequenza vi si faceva ricorso? Nonostante l'esaltazione retorica del matrimonio unico, e più in particolare della donna che aveva avuto un solo marito (*univira*), i Romani, quale che fosse la loro classe sociale, consideravano ormai il divorzio come un fatto assolutamente

<sup>119</sup> Cfr. *Digesto*, 43.30.1.5, sul quale da ultimo A. MORDEKAI RABELLO, *Effetti personali della patria potestas*, cit., pp. 279 sgg., con bibliografia.

<sup>120</sup> *Ibid.*

<sup>121</sup> *Digesto*, 49.15.12.

te normale; e con esso i secondi, i terzi e talvolta i quarti matrimoni<sup>122</sup>. Ovviamente, i ricchi divorziavano più spesso, e non solo per mancanza di problemi economici. Tra le classi alte, come sappiamo, il matrimonio era una forma di alleanza politica tra famiglie, e con il cambiare delle alleanze cambiavano le mogli.

A questo si aggiungeva il problema della fecondità. Per la classe dominante, avere figli era una vera e propria questione di sopravvivenza: una moglie sterile aveva ben poche probabilità di non essere ripudiata e sostituita con un'altra. Anche se a Roma esisteva ed era largamente praticata l'adozione, i Romani, per avere un figlio, ricorrevano a un sistema del tutto particolare, non poco emblematico del loro rapporto con le donne: essi si scambiavano (quasi prestandosele) le donne fertili.

L'esempio più noto, a questo proposito, è quello di Ortensio e Catone<sup>123</sup>. Ortensio, che voleva avere un figlio, chiese in moglie Porcia, la figlia di Catone. Poiché Porcia era già sposata con Bibulo, Ortensio era disposto a restituirla dopo che avesse svolto la funzione richiesta: in questo modo, tra l'altro, «egli sarebbe stato legato più strettamente a Catone e Bibulo da questa comunità di figli». Ma Catone rifiutò; e Ortensio, allora, fece una seconda richiesta: che Catone gli desse sua moglie Marcia. La risposta di Catone non fu immediata: giustamente voleva consultare il suocero, che acconsentì. Marcia, quindi, sposò Ortensio, gli diede il figlio desiderato, e quando Ortensio morì, lasciandole un ricco patrimonio, risposò Catone<sup>124</sup>. Il caso venne molto discusso. Nelle scuole i retori si addestravano discutendo «an Cato recte Marciam Hortensio tradiderit», cioè «se Catone avesse fatto bene a dare Marcia a Ortensio», ovvero, più genericamente, «conveniatne res talis bono viro», «se un simile comportamento si addica a un uomo dabbene»<sup>125</sup>. I giudizi, evidentemente, erano discordi: alcuni approvavano Catone, ricordando precedenti e comparazioni etnografiche<sup>126</sup>, altri lo riprovavano: ma non per il fatto in sé di aver ceduto la moglie, bensì per essere stato mosso dall'interesse e dall'avidità di danaro<sup>127</sup>.

Ma l'aspetto più interessante della storia di Catone (come di altre storie analoghe) è che Marcia, quando venne data a Ortensio, era già incinta

<sup>122</sup> Cfr. M. HUMBERT, *Le remariage à Rome*, Paris 1972.

<sup>123</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 25.

<sup>124</sup> Sull'episodio cfr. H. L. GORDON, *The Eternal Triangle, First Century B.C.*, in CJ, XXVIII (1933), pp. 574 sgg.; R. FLACELIÈRE, *Caton d'Utique et les femmes*, in *Mélanges Heurgon*, I, Roma 1976, pp. 293 sgg.; L. PEPPE, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna in età repubblicana*, Roma 1984, pp. 71 sgg.; e V. THOMAS, *A Rome, pères citoyen et cités des pères (II siècle a. J. C. - II siècle après J. C.)*, in C. LÉVI-STRAUSS e J. DUBY, *Histoire de la famille*, I, Paris 1986, pp. 216 sgg.

<sup>125</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 3.5.11, 10.5.15.

<sup>126</sup> STRABONE, II.9.1.

<sup>127</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 25.52.6.

di Catone. E i Romani, appunto, usavano cedere l'un l'altro le donne incinte (dette *venter*): Silla, ad esempio, fece divorziare la figlia già incinta per darla in moglie a Pompeo. Ottaviano si fece dare la moglie incinta da Tiberio Nerone<sup>128</sup>, e Tiberio Nerone presenziò al matrimonio, così come Catone aveva presenziato a quello tra Marcia e Ortensio<sup>129</sup>.

La non eccezionalità della pratica è confermata da Plutarco:

Il marito romano che avesse prole sufficiente poteva essere persuaso da un altro cittadino privo di discendenza a cedergli la moglie; rimaneva però padrone di lasciargliela o di riprenderla dopo un certo tempo. Lo spartano invece condivideva la moglie con chi, per aver figli, l'aveva persuaso a farlo, tenendola in casa, presso di sé, e il matrimonio conservava tuttavia le sue prerogative originarie: molti [...] invitavano e introducevano in casa dei giovani, se pensavano di avere da loro con ogni probabilità dei figli belli e bravi<sup>130</sup>.

E se è vero che Seneca, nel *Dei benefici*, ricordando questo prestito tra i servizi che gli amici si rendono, lo indica come un caso di eccessiva disponibilità, è anche vero che, così facendo, ne conferma la diffusione<sup>131</sup>. Agostino ricorda che «agli antichi era permesso, col consenso della moglie, prendere un'altra donna, dalla quale avrebbe avuto figli comuni»<sup>132</sup>. Col consenso della moglie, dice Agostino: e in un certo senso è vero. Marcia, infatti, non si oppose alla decisione di Catone. Essa consentì nel modo in cui consentivano le donne romane, vale a dire accettando le decisioni dei loro uomini. Catone, prima di decidere, aveva consultato il padre di Marcia, ma che abbia consultato Marcia non risulta minimamente: «Consenso passivo» al divorzio, dunque. E se talvolta il consenso era attivo, non era tale perché era stato richiesto (questo mai), ma perché vi erano delle donne così desiderose di assecondare i desideri dei mariti da giungere a prevenire le loro decisioni, e talvolta ad andare al di là dei desideri di questi. Come Turia, ad esempio, morta in una data incerta tra l'8 e il 2, sulla cui epigrafe il marito elenca come d'abitudine le sue virtù. Rari, scrive il marito, sono i matrimoni come i nostri, durati quarantun anni, in cui una moglie è stata sempre perfetta. E a dimostrazione di questa perfezione ricorda che, non avendo avuto figli e non volendo privarlo della paternità, Turia gli aveva proposto di avere da un'altra donna figli che ella avrebbe considerati come suoi. Ma il marito di Turia era particolarmente legato alla moglie: come scrive candidamente, rifiutò l'offerta perché non voleva cambiare *certa du-*

<sup>128</sup> SVETONIO, *Augusto*, 62.2; ID., *Tiberio*, 4.3. Sul caso cfr. M. FLORY, *Abducta Neronis Uxor*, in TAPhA, CXVIII (1988), pp. 343 sgg.

<sup>129</sup> DIONE CASSIO, 48.44.3.

<sup>130</sup> PLUTARCO, *Licurgo-Numa*, 3.

<sup>131</sup> SENECA, *Dei benefici*, 1.9.3.

<sup>132</sup> AGOSTINO, *Del bene del coniugio*, 15.

*biis* (una moglie buona cioè, con una sconosciuta che poteva non esserlo altrettanto)<sup>133</sup>. E Turia rimase col marito.

Che conclusioni trarre, da queste considerazioni, sulla realtà sociale del divorzio a Roma? Ovviamente, che erano frequenti. E che le donne spesso li subivano, posto che i divorzi (quanto meno fino a una certa epoca) venivano decisi, oltre che dai mariti, anche dai padri. Il che non toglie, peraltro, che il diritto di divorziare, ormai, spettasse formalmente anche alle donne: e che queste, se erano *sui iuris*, potevano liberamente disporre di se stesse. Se, poi, esse prendessero l'iniziativa di divorziare con la stessa facilità con cui lo facevano gli uomini, è difficile dire. Dalle fonti (eccezion fatta per Giovenale) non risulta, infatti, che avessero la disinvoltura di uomini come Emilio Paolo. Agli amici che gli chiedevano la ragione per cui aveva deciso di ripudiare la moglie Papiria, che oltre ad avergli dato quattro figli era bella e virtuosa, egli, infatti, così avrebbe risposto: «È come una scarpa, non potete sapere dove mi fa male»<sup>134</sup>.

### 3. *L'età imperiale e la riforma giustiniana.*

In età imperiale, le regole in materia di divorzio subirono rilevanti modifiche. La nuova morale di coppia, come sappiamo, aveva reso il matrimonio un'istituzione che richiedeva un investimento e un impegno morale. Divorziare voleva dire ammettere di fronte a se stessi e agli altri di avere fallito, di non aver saputo costruire un rapporto veramente solido, una felicità privata che era diventata un ideale sociale.

Il cristianesimo, inoltre, non ammetteva che i matrimoni fossero sciolti, e i cristiani erano ormai un nucleo sociale consistente. Gli imperatori cristiani, pertanto, tentarono in ogni modo di evitare che le unioni matrimoniali avessero termine per cause che la loro fede religiosa riteneva ingiustificate. E a questo scopo intervennero con decisione e costanza, agendo su piani diversi. Il primo fu quello rappresentato da alcune antiche regole giuridiche, che tradizionalmente comportavano lo scioglimento del matrimonio per circostanze estranee alla volontà dei coniugi, e che gli imperatori si preoccuparono di modificare. Secondo i principi del diritto più antico, la perdita dello *status libertatis* e dello *status civitatis* comportavano, come abbiamo visto, il venir meno dell'unione. Ma a partire dal III secolo, a questo principio vennero introdotte numerose eccezioni. Secondo una ri-

<sup>133</sup> *Elogio di Turia*, in *FIRA*, III (1953), pp. 209 sgg. (trad. it. in L. STORONI MAZZOLANI, *Una moglie*, Palermo 1982, pp. 72 sgg.).

<sup>134</sup> PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 4.

gorosa applicazione della regola, qualora i coniugi fossero caduti entrambi in cattività, e in cattività avessero avuto un figlio, questi avrebbe dovuto essere considerato spurio. Ma Severo e Caracalla, in un rescritto, stabiliscono che, a partire da quel momento, se entrambi i coniugi avessero riacquisito la libertà, il figlio, per effetto del *postliminium*, sarebbe stato considerato legittimo<sup>135</sup>. Con Giustiniano, la regola venne ulteriormente, indebolita. Pur confermando che la *captivitas* non consentiva il permanere del vincolo, Giustiniano cercò di impedire che essa producesse immediatamente i suoi effetti, stabilendo che i matrimoni rimanessero validi, e che il coniuge rimasto libero non potesse contrarre nuovo matrimonio fino a che non avesse avuto notizia certa della morte del *captivus*, e in caso di incertezza per un periodo di cinque anni<sup>136</sup>. Va tuttavia osservato che, pur affermando che fino al verificarsi di queste circostanze i matrimoni non erano sciolti (*manere insoluta matrimonia*), Giustiniano non stabilì che quelli contratti contro la nuova regola fossero invalidi, ma si limitò a stabilire che colui che si risposava fosse sottoposto a sanzioni pecuniarie. Chi si risposava dopo i cinque anni prescritti, invece, o dopo aver avuto notizia certa della morte del coniuge, non incorreva in alcuna sanzione, perché il precedente matrimonio era considerato sciolto *bona gratia*<sup>137</sup>. Sempre nel diritto giustiniano si stabilì inoltre che i condannati ai lavori forzati (*ad metalla*) mantenessero lo *status libertatis*, e che di conseguenza il matrimonio di chi subiva questa condanna continuasse a esistere.

Nuove regole vennero introdotte anche con riferimento alla perdita della cittadinanza. In alcuni passi della tarda età classica, con riferimento alla *deportatio* (che rendeva il deportato *nullius civitatis*) si legge che questa pena non scioglie più il matrimonio<sup>138</sup>. Così stabilì, in particolare, un rescritto di Alessandro Severo<sup>139</sup>, formulando una regola seguita e confermata da una novella di Giustiniano<sup>140</sup>.

Sempre con riferimento alla perdita del *conubium*, venne regolato anche il caso dell'*incestum superveniens*, che si verificava se tra marito e moglie, successivamente al matrimonio, veniva a instaurarsi un rapporto di parentela che, se preesistente, avrebbe impedito la sua conclusione. Qualora il suocero avesse adottato il genero o la nuora, ad esempio (e marito e moglie, pertanto, fossero divenuti fratelli), come salvare il matrimonio? I

<sup>135</sup> Digesto, 49.15.6, 49.15.25, 38.17.1; Codice giustiniano, 8.50 (51).1. Leone il Filosofo, poi, con la Novella XXXVI, stabilì che il figlio fosse legittimo qualora uno solo dei genitori fosse tornato in patria.

<sup>136</sup> Novella XXII, 6.

<sup>137</sup> Ibid., 8.

<sup>138</sup> Cfr. Digesto, 48.20.5.1; Codice giustiniano, 5.17.1. Sul problema cfr. A. SCHIAVONE, *Matrimonium e deportatio. Storia di un principio*, in AAN, LXXVIII (1967), pp. 421 sgg.

<sup>139</sup> Codice giustiniano, 5.17.1, anno 229.

<sup>140</sup> Novella XXII, 13, ove peraltro l'imperatore attribuisce l'introduzione della regola a Costantino.

giuristi avevano trovato un espediente: il suocero emancipava il figlio prima di adottare la nuora, o la figlia prima di adottare il genero<sup>141</sup>. E nel diritto giustiniano l'espediente divenne una regola: la possibilità dell'adozione, infatti, venne subordinata alla preliminare emancipazione<sup>142</sup>.

Ma le disposizioni imperiali più interessanti ai nostri fini sono quelle volte a limitare i divorzi. Da Costantino a Giustiniano il tentativo venne perseguito in due direzioni. Da un canto, gli imperatori fecero del divorzio un atto in qualche modo formale, dapprima stabilendo la necessità del *libellus repudii*<sup>143</sup> e successivamente richiedendo, con Giustiniano, la presenza di sette testimoni<sup>144</sup>; dall'altro, stabilirono una serie di circostanze in presenza delle quali il divorzio era considerato giustificato, e in mancanza delle quali – pur essendo valido – era sottoposto a penalità.

L'attenzione posta dal legislatore al problema dello scioglimento del matrimonio, è, come si vede, molto forte. La complessità degli interventi, e soprattutto il loro numero, stanno chiaramente a mostrare che si trattava di problema assai serio, considerato meritevole di attenzione particolare e continua. Né, a ben riflettervi, la cosa può sorprendere. Il matrimonio era una delle istituzioni che, nel corso dei secoli, avevano subito trasformazioni profonde e radicali: la legislazione doveva seguirle e in qualche modo adeguarvisi. Tuttavia le spinte che avevano modificato la pratica sociale e le coscienze erano eterogenee e talvolta contrastanti tra loro. Valorizzando il consenso dei coniugi come essenziale alla costituzione del vincolo, il cristianesimo si era incontrato con la tendenza interna al mondo pagano a limitare l'invasione della *patria potestas*. Ma se su questo punto vi era stata coincidenza di spinte e di visioni, su altri si era verificato uno scontro non facile a comporre. Anche la cultura pagana, ormai, spingeva a un maggiore impegno nel matrimonio. Ciò nonostante l'idea che il consenso inizialmente dato fosse irrevocabile (come voleva la dottrina cristiana) era profondamente in contrasto con un principio di libertà al quale si era da troppo tempo e troppo profondamente legati. Gli imperatori, quindi, non riuscirono a imporre fino in fondo la morale cristiana: ma i cambiamenti erano stati profondi, e avevano avuto effetti considerevoli sulla condizione femminile.

Nonostante i vantaggi che la nuova morale aveva loro offerto, peraltro, le donne, nel matrimonio, non furono mai in condizione di completa parità con gli uomini. E per convincersene basta pensare alle regole in materia

<sup>141</sup> *Digesto*, 23.2.12.

<sup>142</sup> GAI, *Istituzioni*, 1.10.2.

<sup>143</sup> Così Teodosio e Valentiniano, nel 449: «Consensu licita matrimonia posse contrahi, contracta non nisi misso repudio solvi praecipimus...» (*Codice giustiniano*, 5.17.8).

<sup>144</sup> Adattando a questo scopo *Digesto*, 24.2.9.



di divorzio: la legislazione tardo-imperiale voleva che il divorzio fosse giustificato da una qualche ragione, essenzialmente riconducibile alla «colpa» di uno dei coniugi, e considerava i comportamenti femminili che potevano essere valutati come una «colpa» assai più numerosi di quelli maschili.

Il principio cristiano (più precisamente paolino), secondo il quale marito e moglie erano uguali nel matrimonio e avevano quindi uguali diritti e uguali doveri<sup>145</sup>, non era stato tradotto dagli imperatori cristiani in una regolamentazione giuridica davvero paritaria. L'idea della subordinazione femminile era così profondamente radicata nella cultura romana che né il cristianesimo né la nuova etica di coppia pagana avevano potuto intaccarla. E a confermarlo verranno i brevi cenni che ora dedichiamo alla storia della repressione dell'aborto e all'evoluzione della regola che escludeva le donne dall'attività politica e da tutto quello che era considerato *virile officium*.

#### IV.

#### PERMANENZE MENTALI E PRINCIPI GIURIDICI.

##### 1. *L'aborto come lesione di un diritto maschile.*

Sin dalle origini della città, l'aborto era stato punito solo se procurato per iniziativa della donna all'insaputa del marito: la donna colpevole di «avvelenamenti di prole» poteva essere ripudiata<sup>146</sup>. In definitiva, dunque, l'aborto era una questione esclusivamente familiare. Ma con il tempo le cose cambiarono, e l'aborto (non diversamente dall'adulterio) venne considerato un comportamento che meritava una sanzione criminale.

Naturalmente, come dice Papiniano, il nascituro «homo non recte dicitur»: non è esatto definire «uomo» il nascituro<sup>147</sup>. Per i Romani, in questo assai vicini alla cultura stoica, il feto era solo una «spes animantis», la speranza, l'aspettativa di una vita<sup>148</sup>. La decisione di punire l'aborto come comportamento criminale aveva dunque altro fondamento. Il vero problema (un serio problema sociale) era rappresentato dal fatto che, come le fonti denunciano, le donne avevano preso ad abortire autonomamente, senza consultare i mariti, e talvolta contro la volontà di questi. Così facen-

<sup>145</sup> *Corinzi*, 7.3-5; *Galati*, 3.28.

<sup>146</sup> PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 22.

<sup>147</sup> *Digesto*, 35.2.9.1.

<sup>148</sup> *Ibid.*, 22.8.2.

do, li defraudavano di un diritto che non poteva essere loro tolto: controllare la moglie e controllare la discendenza<sup>149</sup>.

Perché questo potere non sfuggisse loro, del resto, i Romani avevano escogitato un singolare sistema, detto «la custodia del ventre». *Venter*, come sappiamo, era la donna incinta<sup>150</sup>, e il *curator ventris* era la persona incaricata di impedire alla donna di abortire. Sotto Marco Aurelio e Lucio Vero un tale Rutilio Severo, avendo divorziato dalla moglie che egli riteneva incinta e che negava di esserlo, si rivolse agli imperatori sottoponendo loro il caso. E la risposta fu: «che la donna si rechi da tre ostetriche, che queste accertino il suo stato. Se risulterà incinta, che le sia nominato un curatore per impedirle di abortire»<sup>151</sup>.

L'aborto dunque, come sempre, metteva in discussione il potere maschile. E lo metteva in discussione (essendo, a quanto pare, largamente praticato) in un momento particolarmente difficile, vale a dire quando il calo delle nascite era diventato problema di estrema gravità. Ecco perché, tra il II e il III secolo d. C., da fatto privato divenne un reato punito con una sanzione pubblica. Sotto Settimio Severo e Caracalla (193-211) una donna aveva abortito dopo il divorzio, per non dare un figlio al marito ormai «nemico», e gli imperatori, cui il caso fu sottoposto, stabilirono che ella meritava la pena dell'esilio<sup>152</sup>.

Non si deve tuttavia pensare a influssi cristiani a proposito di questa disposizione<sup>153</sup>: come afferma il giurista Marciano, la pena doveva essere applicata perché era «indegno che la donna potesse impunemente defraudare il marito della prole»<sup>154</sup>.

## 2. L'esclusione dai «virilia officia».

In tutto il corso della sua storia la società romana mantenne sempre ben saldo un principio fondamentale, oltre il quale l'emancipazione delle donne non poteva andare: le donne erano incapaci non solo di partecipare al governo dello Stato, ma di svolgere qualunque compito «virile». A suo tempo – ricorda Lattanzio – Cicerone aveva detto: «Quanto è infelice

<sup>149</sup> Non a caso dunque l'aborto era vietato solo alle donne sposate. Cfr. R. CRAHAY, *Les moralistes anciens et l'avortement*, in AC, X (1942), pp. 11 sgg.

<sup>150</sup> Cfr. quanto già visto a proposito della cessione della donna incinta con relativa bibliografia.

<sup>151</sup> *Digesto*, 25.4.1.

<sup>152</sup> Il rescritto non ci è giunto direttamente, ma può essere ricostruito da quanto ne dicono Trifonino, Ulpiano e Marciano, rispettivamente in *Digesto*, 49.19.39, 48.8.8, 47.11.4.

<sup>153</sup> TERTULLIANO, *Apologetico*, 9.8.

<sup>154</sup> *Digesto*, 50.17.2.

quella città, nella quale le donne ricopriranno gli *officia* degli uomini»<sup>155</sup>. Il solo pensiero che le donne potessero invadere i territori maschili autorizzava funeste previsioni. E il pericolo venne evitato con una serie di divieti, volti, appunto, a far sí che l'ipotesi non potesse mai tradursi in realtà.

«Feminae ab omnibus officiis vel civilibus vel publicis remotae sunt», venne ribadito<sup>156</sup>. Ma quali erano i «virilia officia» cui le donne non erano ammesse? Col tempo, era accaduto che alcune attività, una volta impensabili per il sesso femminile, venissero di fatto svolte da alcune donne, ovviamente guardate con estremo sospetto, per non dire con vero e proprio orrore. In età repubblicana, vi erano state delle donne che avevano sostenuto in giudizio le proprie ragioni: Ortensia, ad esempio, Mesia Sentinate, una tale Afrania.

Di Ortensia, figlia del retore Ortensio, che riuscì, con una celebre orazione, a ottenere che le donne fossero esonerate dal pagamento delle tasse, Valerio Massimo dice che «il padre rinacque nella figlia. Se i posteri di sesso maschile avessero voluto emularlo, questa eredità non sarebbe finita con la sola orazione di una donna»<sup>157</sup>. Di Mesia Sentinate, che riuscì a farsi assolvere da un'accusa (non meglio precisata), sempre Valerio Massimo dice che sotto l'aspetto di donna nascondeva un animo virile, e per questo fu detta Androgine<sup>158</sup>. Ma il giudizio più significativo è quello su Afrania (o Carfania), moglie del senatore Licinio Buccone: «Naturalmente incline alle liti, si difese sempre da sé davanti al pretore, non perché le mancassero gli avvocati, ma perché era l'impudenza fatta persona. E così, stancando continuamente con le sue urla («latratibus») insolite per il foro e i tribunali, divenne la personificazione dell'intrigo femminile, al punto che alle donne di cattivi costumi si usa appioppare l'appellativo di Caia Afrania»<sup>159</sup>.

Al termine dell'elenco delle donne avvocato, fatto perché «non è possibile tacere di quelle donne che né il sesso né la verecondia dell'abito femminile valsero a far tacere nei tribunali»<sup>160</sup>, Valerio Massimo così conclude la sua biografia di Afrania: «Costei visse fino al secondo consolato di Caio Cesare e il primo di Publio Servilio». Di Afrania, dunque, non sappiamo quando nacque, sappiamo solo quando morì. E non a caso: «Di un simile mostro, – conclude Valerio, – bisogna far sapere ai posteri più quando morì, che quando nacque».

<sup>155</sup> Cfr. LATTAZIO, *Epitome*, 3(38).5.

<sup>156</sup> *Digesto*, 50.17.2.

<sup>157</sup> VALERIO MASSIMO, 8.3.3.

<sup>158</sup> *Ibid.*, 8.1.

<sup>159</sup> *Ibid.*, 8.3.1.

<sup>160</sup> Sono le prime parole del libro VIII.

Ma prescindiamo dai giudizi maschili sulle donne avvocato: bene o mal giudicate che fossero, esse esistevano (o quanto meno, ne esistettero alcune). Il che non significa, peraltro, che la professione forense fosse aperta alle donne: le donne, in giudizio, potevano solo difendere se stesse. In base a un editto del pretore, infatti, era loro vietato «postulare pro aliis» Ulpiano, nel commentare la regola, spiega che essa vuole evitare che le donne si immischino nelle cose altrui, venendo meno alla *pudicitia* del loro sesso, e ne attribuisce la colpa ad Afrania, «improbissima femina», che difendendo le sue cause «inverecunde», e inquietando il magistrato, provocò la giusta reazione di costui<sup>161</sup>. Alle donne fu anche vietato di «intercedere pro aliis», vale a dire di garantire i debiti altrui. In sostanza, esse non potevano svolgere atti per conto e in favore di terzi<sup>162</sup>.

Secondo alcuni, inoltre, le donne non avrebbero potuto testimoniare in giudizio<sup>163</sup>. Ma una serie di passi sembra mostrare che il divieto di testimoniare, introdotto dalla *lex Iulia*, fosse limitato alle adultere<sup>164</sup>. E in effetti in età repubblicana sappiamo di Sempronia, chiamata in un pubblico processo a riconoscere Sempronio come suo fratello. Anche se, in omaggio alla sua *pudicitia*, si stabilì che il riconoscimento venisse fatto senza parlare, con un bacio, resta pur sempre vero che, sia pur eccezionalmente, le donne erano ammesse a testimoniare<sup>165</sup>. Come spiegare questa concessione? Con la considerazione che la testimonianza non è dichiarazione di volontà, è solo manifestazione di conoscenza: così stando le cose, le donne potevano non esserne escluse.

Ma se testimoniare non era «opera virile», tale era invece indiscutibilmente fare il banchiere: come dice il giurista Callistrato, le donne non potevano esercitare questo mestiere<sup>166</sup>, così come non potevano essere tutori (essendo la tutela, per esplicita dichiarazione delle fonti, *munus masculorum*)<sup>167</sup>. A partire dalla prima metà del II secolo, peraltro, alcune donne, in via del tutto eccezionale e dopo avere fatto apposita *postulatio* al principe, avevano ottenuto di poter esercitare questo ufficio<sup>168</sup>. Ma l'esclusione del sesso femminile come principio generale, era stata riconfermata nel 224 da Severo Alessandro<sup>169</sup>. Anche nel 390, quando il principio venne finalmente infranto, il riconoscimento del nuovo diritto fu circondato da cautele

<sup>161</sup> *Digesto*, 3.1.1.5.

<sup>162</sup> *Ibid.*, 50.17.2.

<sup>163</sup> Cfr. P. GIDE, *Etude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne et en particulier sur le senatusconsulte Velléien*, Paris 1867, p. 152.

<sup>164</sup> Cfr. *Digesto*, 22.5.14, 22.5.18, 28.1.20.6.

<sup>165</sup> Sull'argomento cfr. L. PEPPE, *Posizione giuridica cit.*

<sup>166</sup> *Digesto*, 2.13.12.

<sup>167</sup> *Ibid.*, 26.1.16.

<sup>168</sup> *Ibid.*, 26.1.18.

<sup>169</sup> *Codice giustiniano*, 5.35.1.

e sottoposto a limitazioni non trascurabili. Alle vedove, infatti, venne concesso di essere tutrici dei figli e dei nipoti solo in mancanza di tutore legittimo o testamentario, e solo se dichiaravano che non si sarebbero risposate<sup>170</sup>.

Confrontata con quella dei primi secoli della città, la condizione di vita delle donne era certamente cambiata, e così il loro stato giuridico. Ma le spinte che avevano consentito queste trasformazioni erano ormai inefficaci. La crisi del sistema, la burocratizzazione della società, il pericolo rappresentato dalle invasioni barbariche, l'instabilità politica, le infinite e complesse circostanze che avrebbero portato alla rovina l'Impero non potevano non produrre effetti sulla vita delle donne. L'antica idea che l'orizzonte femminile fosse delimitato dai compiti familiari riprese il sopravvento: a ben vedere, era sempre rimasta latente nella coscienza dei Romani. E a confermarla era intervenuta, con peso tutt'altro che insignificante, la trasformazione nella visione cristiana del rapporto tra i sessi. L'originaria ideologia paritaria, infatti, era stata cancellata da una diffidenza verso il sesso femminile ben presto e inevitabilmente sfociata in vera e propria misoginia.

«Donna, tu sei porta del diavolo», aveva scritto Tertulliano<sup>171</sup>. Per Clemente Alessandrino, «a ogni donna reca vergogna il solo pensare che è donna»<sup>172</sup>. «Le donne, – affermava, – debbono cercare la saggezza, come gli uomini, anche se gli uomini sono superiori e hanno in ogni campo il primo posto»<sup>173</sup>. Per Origene era «veramente maschio» chi ignorava «il peccato, ossia la fragilità femminile»<sup>174</sup>. Ovviamente, la donna rappresentava «la carne e le passioni, l'uomo la razionalità e l'intelletto»<sup>175</sup>. Giovanni Crisostomo dichiarava che «la mente della donna è alquanto infantile»<sup>176</sup>. E Agostino era ancora più drastico: sul pericolo rappresentato dalle donne non aveva dubbio alcuno: lo stato di grazia, presupponendo la vittoria sulle tentazioni della carne, non poteva essere raggiunto se non esorcizzandole. «Niente getta più scompiglio nella mente dell'uomo delle lusinghe della donna, di quel contatto dei corpi senza il quale la donna non si lascia possedere»<sup>177</sup>. La donna tentazione e peccato, insomma. Ma un problema tuttavia esisteva, e andava affrontato: quello dei figli. «Poiché non avete altro modo per avere figli, – ammetteva Agostino, – acconsentite all'opera della carne solo con dolore, poiché essa è una punizione di

<sup>170</sup> *Ibid.*, 5.35.2.

<sup>171</sup> TERTULLIANO, *L'abbigliamento delle donne*, I.1.2.

<sup>172</sup> PG, VIII, col. 429.

<sup>173</sup> PG, VIII, col. 1275.

<sup>174</sup> PG, XII, col. 188.

<sup>175</sup> PG, XII, col. 305.

<sup>176</sup> PG, LXII, col. 149.

<sup>177</sup> PL, XXXII, col. 878.

quell' Adamo dal quale discendiamo»<sup>178</sup>. L' antica idea del matrimonio come male inevitabile, teorizzato già da Metello Macedonio, tornava a farsi sentire, unita all' idea della donna strumento del male. Che le donne fossero respinte dai territori in cui per alcuni secoli erano state ammesse non può certo stupire.

La relativa emancipazione, di cui abbiamo rintracciato gli aspetti più significativi, era solo un ricordo: la famiglia, di nuovo, era il solo orizzonte femminile. Con una differenza non da poco, peraltro, rispetto ai secoli passati: la cultura romano-pagana non era misogina. I Romani avevano un' idea ben precisa del ruolo femminile e non tolleravano insubordinazioni. Ma, entro questi limiti, non si trova mai nella loro mentalità una riduzione della donna a simbolo del male, come accade tanto spesso nella cultura cristiana tardo-antica e medievale.

## V.

### CAPACITÀ PATRIMONIALE E RICCHEZZA FEMMINILE.

Secondo una disposizione delle XII Tavole, le donne avevano la capacità di ricevere un' eredità *ab intestato*, vale a dire da una persona (un parente più o meno stretto, come vedremo) che fosse morta senza far testamento.

Le XII Tavole infatti stabilivano «si intestatus moritur cui suus heres nec exit adgnatus proximus familiam habeto»<sup>179</sup>. In altre parole, prevedevano che l' ordine della successione intestata fosse il seguente. In primo luogo (se esistevano) l' eredità andava agli *heredes sui*, ovverossia ai discendenti immediati del *de cuius* (quelli – come sappiamo – che alla sua morte diventavano *sui iuris*: figli, e nipoti se il loro padre era premorto). In mancanza di *sui*, essa spettava agli *adgnati proximi*, vale a dire, come pure sappiamo, ai parenti più stretti in linea maschile. Se vi erano più *adgnati* dello stesso grado, l' eredità era divisa *per capita*, in parti uguali, e non si trasmetteva agli *adgnati* di grado ulteriore. Se non vi erano *adgnati*, infine (o se gli *adgnati proximi* rinunciavano all' eredità) questa spettava agli appartenenti alla stessa *gens*. E sin dalle origini – anche se l' uso linguistico del maschile *suus heres* e *adgnatus proximus* ha indotto alcuni ad escluderlo – le donne erano chiamate a succedere accanto agli uomini<sup>180</sup>. Più precisamente esse

<sup>178</sup> PL, XXXVIII, coll. 347-48.

<sup>179</sup> XII Tavole, 5.4.

<sup>180</sup> J. CROOK, *Women in Roman Succession*, in B. RAWSON (a cura di), *The Family in Ancient Rome. New Perspectives*, Ithaca N.Y. 1986, pp. 58 sgg.; J. GARDNER, *Women, Roman Law and Society*, Bloomington-Indianapolis 1986, pp. 163 sgg. Diversamente pensava, invece, P. BONFANTE, *Corso di diritto romano*, V, Roma 1930, p. 96.

succedevano come *heredes suae* in qualità di figlie, di nipoti in linea maschile (se il padre era premorto) e di mogli *in manu* (che come sappiamo erano *loco filiae* presso il marito o il *paterfamilias* di questi).

Come *adgnatae* esse ereditavano in qualità di sorelle e di nipoti *ex fratre*, se il padre era premorto. Infine, come *gentiles*, partecipavano alla successione insieme ai *gentiles* maschi. Sotto questo profilo, dunque (vale a dire in materia di successione intestata), non erano discriminate se non per il fatto che la discendenza era solo patrilineare. Ma certamente discriminate erano – originariamente – in materia di successione testamentaria. La prima forma di testamento, a Roma, consisteva in un atto solenne che si compiva dinanzi ai comizi curiati (*calatis comitiis*), durante il quale una persona *sui iuris* si sottometteva alla *patria potestas* del testatore. In altri termini era un testamento-adozione. Ma le donne, pur non prendendo parte ai *comitia* di diritto pubblico, non potevano partecipare a quest'atto, e non potevano né essere istituite eredi né fare testamento. Una regola, quest'ultima (l'incapacità di fare testamento) a prima vista alquanto singolare. Perché mai i Romani, mentre ammettevano le donne a ricevere la successione intestata, non volevano che esse disponessero dei loro beni *mortis causa*? Ove appena vi si rifletta, però, la ragione non è difficile da intuire: i Romani volevano che i beni familiari restassero in famiglia. Né può sorprendere il fatto che, così stando le cose, essi non abbiano scelto la via praticata da altri (ad esempio gli Ateniesi), che avevano risolto drasticamente il problema evitando che esso si ponesse: in altri termini, non riconoscendo alle donne alcun diritto ereditario.

Come è stato giustamente osservato, infatti, accade che, in situazioni in cui non si ha la certezza di avere eredi maschi, si mettano in atto «strategie ereditarie» che usano le donne come detentrici provvisorie, destinate a trasmettere ad altri membri della famiglia il patrimonio familiare<sup>181</sup>. E questa fu, evidentemente, la scelta strategica dei Romani<sup>182</sup>, che peraltro pose le loro donne in una posizione di netto vantaggio rispetto ad altre donne dell'antichità. In ogni caso, sempre che fossero legate al *de cuius* da parentela in linea maschile, esse ereditavano come i maschi. E la loro situazione, col tempo, migliorò grazie agli interventi dei pretori che modificò le regole del *ius civile*, dando vita a una successione ereditaria detta *bonorum possessio ad intestato*. Tra l'epoca delle XII Tavole e la fine della Repubblica, infatti, furono ammesse alla successione *ab intestato* una serie di persone che non avevano diritto di parteciparvi *iure civili*: in primo luo-

<sup>181</sup> Cfr. J. GOODY, *Inheritance, Property and Women. Some Comparative Considerations*, in J. GOODY, J. THIRSK ed E. P. THOMPSON (a cura di), *Family and Inheritance: Rural Society in Western Europe, 1200-1800*, Cambridge 1976, pp. 10 sgg.; K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 69 sgg.

<sup>182</sup> J. GARDNER, *Women cit.*, pp. 165-66.

go coloro che sarebbero stati *heredes sui* del defunto, se non fossero usciti dalla famiglia per emancipazione o per *conventio in manum*: le donne *in manu*, dunque, si trovavano a poter ereditare contemporaneamente da due famiglie. E, in secondo luogo, si ammise che la moglie, anche se non *in manu*, potesse succedere al marito.

Col tempo, inoltre, le donne acquistarono anche il diritto di essere istituite eredi testamentarie e di fare testamento. Accanto al testamento *calatis comitiis*, infatti, entrò in uso il cosiddetto testamento *per aes et libram* che essendo una applicazione della *mancipatio* non escludeva le donne. E per consentir loro di testare liberamente (senza dover sottostare ai voleri del tutore) si escogitò un macchinoso ma efficace sistema, vale a dire la *coemptio fiduciaria*, o *testamento faciendi gratia*, un complesso meccanismo che restò in uso fino al tempo di Adriano e grazie al quale le donne potevano scegliere un tutore di loro gradimento che non avrebbe ostacolato i suoi progetti<sup>183</sup>. I secoli della Repubblica videro dunque la popolazione femminile acquistare maggiori diritti e maggior autonomia. E spesso, se appartenevano alle classi più alte, le donne riuscivano a concentrare anche notevoli ricchezze.

Un primo indicatore delle possibilità economiche e dello stile di vita femminile sono le *leges sumptuariae*, e in particolare la *lex Oppia*, votata nel 215, che stabilì che nessuna donna potesse avere più di mezza oncia d'oro: *habere*, dice Tito Livio<sup>184</sup>, e il verbo viene talvolta inteso come «avere in proprietà» e talvolta come «indossare». Ma se pure la tradizione «portare addosso» fosse preferibile, come sembra<sup>185</sup>, le cose non cambierebbero molto. Anche se la legge non era ispirata al desiderio di limitare la ricchezza femminile, ma a quello di evitare la sua esibizione troppo vistosa in un momento socialmente e politicamente difficile, essa rivela che a Roma esistevano molte donne ricche, e che il loro stile di vita destava preoccupazione e, in una parte della popolazione maschile, una sensibile riprovazione. Nel 195, infatti, quando i tribuni della plebe M. Fundanio e L. Valerio proposero che la *lex Oppia* venisse abrogata, Catone si oppose, pronunciando un'orazione che non può certo essere considerata l'espressione di una sua singolare e isolata visione del mondo. Quel che Catone dice è lo specchio di quello che gran parte dei suoi concittadini pensava. Per raggiungere il foro – leggiamo nell'orazione – Catone aveva dovuto fendere una schiera (*agmen*) di donne, scese in piazza per esortare gli uomini ad approvare la proposta dei tribuni. Per Catone, un

<sup>183</sup> GAIO, *Istituzioni*, I.114-154, I.212.

<sup>184</sup> LIVIO, 34.1.8.

<sup>185</sup> E come sostiene A. GUARINO, *Ineptiae iuris romani*. VI, in AAP, nuova serie, XXXI (1983), pp. 38 sgg., poi (con il titolo *Il lusso delle donne*), in ID., *Iusculum iuris*, Napoli 1985, pp. 209 sgg.



comportamento inaudito: le donne non dovevano occuparsi delle questioni pubbliche e pretendere addirittura di influenzare le scelte politiche. Dovevano stare a casa, e soprattutto non mettersi in testa di essere uguali agli uomini: «Extemplo simul pares esse coeperint, superiores erunt». Non appena avranno la parità, ci comanderanno<sup>186</sup>. Ecco quel che Catone e i Romani che la pensavano come lui temevano. Ma Valerio vedeva diversamente le cose. Pur non pensando – ovviamente – che le donne potessero avere la parità, egli riteneva, tuttavia, che concedere loro di esibire i gioielli non fosse pericoloso. O meglio: che se le donne avessero ottenuto questa concessione gli uomini ne sarebbero stati avvantaggiati. «Le donne, – egli disse per sostenere la sua proposta, – non hanno né le magistrature, né i sacerdozi, né i trionfi, né le insegne, né il bottino di guerra: le loro insegne sono *munditiae hornatus et cultus*, questa è la loro gloria». L'abrogazione della *lex Oppia* insomma, per Valerio, non avrebbe messo in questione la necessaria subalternità delle donne. Al contrario, rendendo questa subalternità più gradita, ed evitando che esse si sentissero delle schiave, le avrebbe rese più docili, e meno inclini a contestare le decisioni maschili<sup>187</sup>.

Due modi diversi di concepire i rapporti con le donne, dunque quelli di Catone e di Valerio? Sì e no. A ben vedere, si trattava solo di due strategie diverse. Catone, austero, moralista, legato alla tradizione, voleva che le donne si comportassero ancora come Lucrezia: che silenziose e discrete se ne stessero in casa a filare e tessere la lana, che obbedissero, come era loro dovere. E se si comportavano diversamente che andassero punite: quanto meno, niente gioielli. Valerio, invece, pensava che esse dovessero obbedire spontaneamente, di buon grado, senza quasi rendersene conto. Per questo bisognava accontentarle, gratificarle, dare loro i riconoscimenti. Valerio, insomma, era al passo coi tempi. Roma ormai era ricca, lo stile generale di vita era cambiato: perché le donne non dovevano anch'esse, a loro modo, trarre beneficio dal cambiamento? La posizione di Valerio prendeva atto della realtà. Alle donne, ormai, era concesso uscire. Anche se dovevano essere scortate dai *comites* (accompagnatori che, oltre a difenderle dalle *avances* degli inopportuni, testimoniavano con la loro stessa presenza della virtù delle signore) esse potevano farsi vedere per le strade, andare ai giochi, al teatro. E l'esibizione dei gioielli era un indicatore inequivocabile del loro *status* sociale, del quale, secondo Valerio, non era né giusto né opportuno

<sup>186</sup> LIVIO, 34.2.8.

<sup>187</sup> *Ibid.*, 34.7.5. Sull'episodio cfr. A. HAURY, *Une année de la femme à Rome*, in *Mélanges J. Heurgon* cit., pp. 427 sgg.; P. DESIDERI, *Catone e le donne (Il dibattito liviano sull'abrogazione della «lex Oppia»)*, in «Opus», III (1984), pp. 63 sgg.; e F. GORIA, *Il dibattito sull'approvazione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana*, in *Atti del Convegno nazionale di studi su «La donna nel mondo antico»*, Torino 21-23 aprile 1986, Torino 1987, pp. 265 sgg.

privarle. Le donne dovevano avere libertà di movimento e riconoscimenti sociali: questo era, infatti, il modo migliore perché nella sostanza dei rapporti fra i sessi niente cambiasse, perché gli uomini continuassero a comandare e perché solo a loro spettasse amministrare il danaro: per le donne, la ricchezza doveva essere solo un'insegna.

Questo, quello che volevano gli uomini. Ma nei fatti, evidentemente, le cose non stavano sempre in questi termini. Nei fatti le donne, se erano ricche, finivano con il diventare autonome e amministravano personalmente il loro patrimonio.

Le guerre del resto – in particolare la seconda guerra punica, che aveva decimato la popolazione maschile – avevano fatto sì che una notevole parte della ricchezza si concentrasse nelle mani delle donne. Il danaro era stato ereditato dalle *viduae* e dagli orfani. La cosa, agli occhi degli uomini, era preoccupante. In qualche modo, bisognava mettere riparo alla situazione. E non è certo da escludere che sia stato proprio per controllarla che, nel 169, si decise di proporre (e si approvò) la celebre *lex Voconia*.

In base alle disposizioni di questa legge, le donne non potevano essere istituite eredi da coloro che appartenevano alla prima classe del censo (ovverossia da coloro che possedevano un patrimonio superiore a duecentomila assi). E la giurisprudenza, nell'interpretare la legge, stabilì che le sole *agnatae* ammesse alla successione ereditaria fossero quelle entro il secondo grado, vale a dire le sorelle<sup>188</sup>.

Il discorso di Catone in favore dell'approvazione della legge è un esempio quant'altri mai significativo del modo in cui veniva percepita e valutata l'esistenza di donne economicamente e quindi psicologicamente autonome.

Per dimostrare le conseguenze negative che l'eccessiva ricchezza femminile portava con sé, Catone ricorda ai suoi cittadini, con accenti di indicibile indignazione, il caso di una donna che, invece di affidare il suo danaro al marito (come era buon costume), lo aveva trattenuto per sé, amministrandolo personalmente, e non contenta di ciò un giorno, *uti irata facta est*, aveva chiesto che egli le restituisse del danaro che gli aveva prestato, incaricando un suo schiavo personale (*servus recepticius*) di tempestare il marito con le sue richieste<sup>189</sup>.

<sup>188</sup> Cfr. J. GARDNER, *Women* cit., pp. 170 sgg., con bibliografia e discussione delle interpretazioni proposte.

<sup>189</sup> Frammento del discorso in GELLIO, *Notti attiche*, 17.6.

Misoginia personale di Catone, come credono alcuni<sup>190</sup> o piuttosto espressione di un modo di pensare comune a tutti quelli che non vedevano di buon occhio il mutamento dei costumi femminili, e più in genere, rimpiangevano i *mores maiorum*, considerando i nuovi tempi corrotti e decadenti<sup>191</sup>? Di nuovo, vale a questo proposito quanto detto della *lex Oppia*.

Che Catone fosse personalmente contrario a concedere ogni libertà alle donne è certo. Ma che anche in questo caso il suo atteggiamento rifletta la mentalità di buona parte dei suoi concittadini è di tutta evidenza. Il costume dell'epoca, infatti, voleva che, del patrimonio dei due coniugi, considerato comune, la donna fosse solo custode (*custos*), e mai amministratrice. Il fatto che una donna trattenesse per sé il suo danaro e lo gestisse personalmente era cosa disdicevole e preoccupante. E a confermare il disagio che questa situazione provocava interviene d'altra parte il quadro tratteggiato da Marziale della situazione di chi sposava una donna ricca: «Non voglio sposare una donna ricca. | Tu mi chiedi perché? Non voglio fare il principe consorte. | Deve la moglie al marito sottostare | non altrimenti son marito e moglie»<sup>192</sup>.

Che gli uomini fossero infastiditi e preoccupati dalla ricchezza femminile e che la *lex Voconia* sia stata proposta e approvata per evitare che questa si diffondesse ulteriormente è evidente. Cicerone, del resto, lo dice esplicitamente. «La *lex Voconia*, – egli scrive nella *Repubblica*, – fu approvata *utilitatis virorum gratia*, ed era ingiusta nei confronti delle donne»<sup>193</sup>. E veniamo, tutto ciò premesso, a cercare di valutare quantitativamente il fenomeno della ricchezza femminile. Quante erano le donne che disponevano di cosiderevoli patrimoni? A quanto ammontavano questi patrimoni? Per rendersi conto della situazione può essere utile pensare a un noto episodio, che si verificò nel 42. In quell'anno, i triumviri decisero di imporre a millequattrocento donne, tra le più ricche della città, di partecipare alle spese militari. Ma le donne si ribellarono, e Ortensia – della quale abbiamo già parlato – pronunciò a nome di tutte un'arringa, che riecheggia in modo evidentissimo quella di Lucio Valerio a favore dell'abrogazione della *lex Oppia*: perché mai – ella disse – le donne dovrebbero pagare le tasse se sono escluse dalla magistratura, dai pubblici uffici, dal comando e dalla *respublica*<sup>194</sup>? L'orazione ottenne l'effetto desiderato, almeno in parte: i triumviri restrinsero a quattrocento il numero delle donne tenute a versare il contributo e contestualmente imposero una nuova tassa

<sup>190</sup> Così J. GARDNER, *Women cit.*, p. 171.

<sup>191</sup> Così L. PEPPE, *Posizione giuridica cit.*, pp. 47 sgg.

<sup>192</sup> MARZIALE, 8.12 (trad. it. di A. Carbonetto).

<sup>193</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 3.17.

<sup>194</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 4.32-33.

su tutti i patrimoni superiori a centomila danari. Nel 42, dunque, nella sola città di Roma, vi erano migliaia di donne ricche, quattrocento delle quali possedevano più di centomila danari<sup>199</sup>.

I timori dei Romani – osservando la situazione nella loro ottica – non erano del tutto infondati. In condizioni sociali ed economiche diverse da quelle dei primi secoli, la capacità patrimoniale riconosciuta alle donne (unita alle libertà d'azione che erano state via via loro concesse, anche giuridicamente) aveva messo in pericolo le regole tradizionali del rapporto fra i sessi. Il riconoscimento dei loro diritti ereditari aveva messo le donne in una condizione di privilegio (ovviamente, se paragonata con quella di altre donne dell'antichità). Se di questo privilegio esse non riuscirono a cogliere tutti i frutti, rimanendo – salvo situazioni particolari, durante i secoli della cosiddetta emancipazione – in condizioni di subalternità, è un fatto che si spiega, forse, alla luce delle considerazioni che seguono.

## VI.

### IL PARADOSSO ROMANO.

Più di mille anni di storia, una città che da piccola comunità agricola diventa *caput mundi*, cambiamenti profondi delle mentalità, delle strutture economiche, delle forme politiche, aumento smisurato di potere e di ricchezza, e poi la crisi, profonda e irreversibile: la lunga vicenda di Roma ha conosciuto tutto questo, coerenza e contraddizioni, forza e debolezza, «grandezza e decadenza». E la storia della condizione femminile di tutto questo ha risentito, nel bene e nel male: dapprima soggezione e discriminazioni, più avanti conquista di diritti se non paritari, certamente impenabili per altre donne dell'antichità. Più avanti ancora, con la crisi dell'Impero, una sorta di riflusso, la chiusura di spazi che si erano aperti, il ritorno di mentalità che sembravano superate. Ma al di là dei cambiamenti, al di là del mutare di situazioni contingenti determinate da fatti esterni, la storia delle donne romane resta caratterizzata da una costante che nessun evento valse mai a cambiare: quella di una concezione del tutto originale del rapporto fra i sessi, ispirata all'idea (tutt'altro che scontata, nell'antichità) che il rapporto uomo-donna non può essere puro dominio, brutale sfruttamento, solo sopraffazione. Qui sta – a ben vedere – l'originalità

<sup>199</sup> Sull'episodio cfr. L. PEPPE, *Posizione giuridica cit.*, pp. 18 sgg.

del modello romano. E per convincersene basterà pensare alla profonda differenza tra il modo in cui i Romani organizzarono il loro rapporto con le donne, e il modo in cui lo organizzarono i Greci. Ovviamente, le analogie tra le due situazioni non mancano: come le donne greche, ad esempio, anche le donne romane – è quasi superfluo dirlo – non ebbero mai la capacità politica; come le donne greche – per passare al campo del diritto privato – anche le donne romane erano sottoposte per tutta la vita alla tutela di un uomo. Ma nel sistema dei valori della società in cui vivevano, a seconda che fossero greche o romane, esse occupavano uno spazio i cui confini erano segnati da una valutazione molto diversa dei compiti femminili.

Alle donne greche spettava un solo compito: riprodurre biologicamente i cittadini. Le donne romane, invece, accanto al compito biologico, svolgevano un compito ulteriore, non meno determinante per le sorti della città: erano incaricate di trasmettere ai figli i valori dei padri, di formare la loro personalità e il loro carattere, di infondere loro le virtù che ne avrebbero fatto dei *cives romani*. Compito non da poco, ovviamente, dal quale discendeva (oltre a una inevitabile maggior libertà di movimento e di accesso alla cultura) un fondamentale vantaggio psicologico, che rendeva la loro vita ben più gratificante di quella delle donne greche. Le donne romane sentivano di far parte della città, sapevano di svolgere nell'interesse di questa un compito fondamentale: e sapevano che se lo svolgevano, sarebbero state ricompensate. Con le loro donne, infatti, i Romani avevano stretto un tacito patto di scambio che, se non era paritario, era pur tuttavia in qualche misura equilibrato.

Certo, si trattava di un patto le cui condizioni erano state dettate dagli uomini. Erano stati gli uomini a stabilire quali fossero i doveri femminili: *casta, pia, domiseda, lanifica*, recitano quasi monotonamente le epigrafi funerarie sulle quali i mariti ricordavano le virtù della moglie defunta. La donna perfetta doveva avere un sol uomo nella sua vita, onorare il culto familiare, essere frugale e operosa, occuparsi della sua casa<sup>196</sup>. E doveva anche essere fiera e coraggiosa, orgogliosa del suo ruolo, capace di dedizione e sacrificio. Ma per le donne romane questi doveri non erano così pesanti come a noi possono sembrare: se rispettavano le regole, se si adeguavano al modello, esse venivano premiate dal generale rispetto, dall'ammirazione privata e pubblica, da onori che non vennero mai tributati ad altre donne dell'antichità. Quando Veturia e Volumnia, rispettivamente madre e moglie di Coriolano, lo convinsero ad abbandonare il proposito di marciare contro Roma a capo dei Volsci, il Senato stabilì che per strada si cedesse il passo alle donne e che fosse loro consentito di indossare la veste

<sup>196</sup> Cfr. sul punto E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno*, Roma 1985<sup>2</sup>, pp. 177 sgg.

purpurea<sup>197</sup>. Quando durante l'assedio dei Galli, nel 390, le *matronae* offesero le loro capigliature per costruire macchine da guerra, si videro riconoscere il diritto alla *laudatio funebre*<sup>198</sup>.

Come sorprendersi se le eroine romane, a differenza di quelle greche, non compiono mai atti trasgressivi, ma solamente gesta che confermano i valori della città? Oltraggiata da un uomo, Medea uccide i suoi figli. Per opporsi all'ingiustizia di un uomo, Antigone affronta la morte. Le eroine romane, di fronte alle sopraffazioni maschili, quali che siano, hanno un atteggiamento ben diverso. Stuprata da Sesto Tarquinio, Lucrezia si uccide, anche se incolpevole. A nulla valgono le esortazioni del padre e del marito che cercano di convincerla che la sua vita non è finita, perché il suo spirito è puro. Lucrezia muore, di sua mano, «perché in futuro, seguendo il suo esempio, nessuna donna viva disonorata [*impudica*]»<sup>199</sup>. «Oltre il dovere» insomma: questo sembra essere il motto delle donne romane. Non va oltre il dovere, forse, una donna come Arria, che di fronte al marito caduto in disgrazia e costretto al suicidio, trova normale incoraggiarlo con l'esempio, conficcandosi una spada nel petto e dicendogli, nel morire: «Pete, non dolet»<sup>200</sup>.

Questa la peculiarità e la forza del modello romano. Questo, in materia di rapporto fra i sessi, il paradosso romano: i valori che le donne romane trasmettevano, di cui erano le custodi più sicure, erano i valori di una società quant'altre mai patriarcale, sia nell'organizzazione giuridica e sociale, sia nella mentalità. Svolgendo, fiere di svolgerlo, il compito loro assegnato, le donne romane riproducevano di generazione in generazione la cultura di un mondo di uomini che, tenendo saldamente nelle mani il potere, lasciava alle donne l'onore, la fama e una falsa libertà: quella di chi accetta, facendole sue, e traendone i vantaggi che ne derivano, le regole che altri ha dettato<sup>201</sup>.

<sup>197</sup> VALERIO MASSIMO, 5.2.1.

<sup>198</sup> LIVIO, 5.50.7.

<sup>199</sup> L'episodio è *ibid.*, 1.57.4-11, 1.58. La frase nel testo è in 1.58.10.

<sup>200</sup> Cfr. MARZIALE, 1.3; TACITO, *Annali*, 6.29, 16.10; PLINIO, *Epistole*, 3.16.

<sup>201</sup> Sul compito femminile di trasmettere la morale tradizionale (in un'ottica peraltro assai diversa dalla mia), cfr. di recente S. DIXON, *The Roman Mother*, London-Sidney 1988, che da questo prende le mosse per un'analisi del rapporto romano madre-figlio, mettendone in evidenza le particolari caratteristiche che ne fanno un rapporto assai diverso da quello moderno.

*Le feste, il circo, i calendari*I. *Vita quotidiana e tempo civico: il caso dei «ludi».*

Quando, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Jérôme Carcopino pubblicava la sua *Vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire* – un affresco composito e rutilante di aspetti della vita materiale e religiosa, degli usi e dei costumi, delle abitudini e dei vizi di una generazione di Romani nata sotto Nerone (54-68 d. C.) e vissuta fino al regno di Adriano (117-38 d. C.) –, grazie a quest'opera i lettori contemporanei potevano ritrovare agevolmente la Roma e il popolo di Roma che forse non avevano mai smesso di immaginare: ricostruiti entrambi a loro misura o, piuttosto, a misura dei loro valori. Se la mancanza di distacco tra passato e presente, se i frequenti rinvii ad esperienze attuali nel tentativo di illustrare quelle del passato, aumentavano irresistibilmente il piacere della lettura, ad impoverirsi tuttavia era la specificità di una vita urbana ricostruita – soprattutto sulla scia di Petronio, di Marziale, di Giovenale – come una serie di gustosi episodi o di quadretti di genere, sui quali era possibile all'evenienza esercitare una vena di divertito e mondano moralismo<sup>1</sup>. La stessa determinazione dell'epoca scelta – «l'apogeo dell'impero», con il presupposto allora implicito e condiviso che questo felice «apogeo» fosse stato ben presto concluso da un'inevitabile «crisi» –, se da un lato conferiva alla descrizione di questa vita quotidiana i toni di una sorta di *belle époque* destinata a rapido tramonto, d'altro lato – quasi inevitabilmente – poteva far ritenere tipici e come unici della generazione vissuta tra Nerone e Adriano abiti mentali, usi e pratiche sociali che non solo avevano alle spalle una loro lunga storia, ma evidentemente possedevano anche un proprio futuro.

Poiché in un campo come questo è necessario e doveroso esemplificare, concentreremo la nostra attenzione sul famigerato binomio costituito dal

<sup>1</sup> J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Paris 1939; cfr. anche la traduzione italiana, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, con introduzione di E. Lepore, Roma-Bari 1967. Ancora fondamentali, benché troppo spesso, almeno in apparenza, dimenticati, J. MARQUARD, *Das Privatleben der Römer*, I-II, Leipzig 1886<sup>2</sup>; L. FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, I-III, Leipzig 1919-20; cfr. inoltre, per esempio, U. E. PAOLI, *Vita Romana*, Firenze 1940. Cfr. ora i contributi di P. Brown e di P. Veyne in PH. ARIÈS e G. DUBY (a cura di), *Histoire de la vie privée*, I, Paris 1985, rispettivamente alle pp. 230 sgg. e 23 sgg.

«pane» e dal «circo», privilegiando in particolare il secondo termine della coppia: il complesso dei problemi che a Roma si connettevano ai *ludi*, agli spettacoli. Spettacoli ovviamente di ogni tipo: corse di carri nel circo, combattimenti di gladiatori nell'anfiteatro, battaglie navali condotte in appositi bacini, rappresentazioni teatrali vere e proprie, agoni ginnici. Implicitamente, secondo Carcopino e secondo una lunga tradizione di studi, questi spettacoli sarebbero stati il passatempo deprecabile e la passione smodata di una plebe non solo oziosa ma anche parassitaria; l'indizio inequivocabile della decadenza politica e morale di un popolo che, perdute sotto l'impero le antiche libertà repubblicane, andava tenuto a freno con questo «grande diversivo», la cui richiesta talvolta poteva essere anche usata dalla plebe urbana come un poderoso ricatto nei confronti del potere politico: un «diversivo» dunque, in quanto tale e per le sue conseguenze, già criticato non solo dagli apologeti cristiani, ma anche dai moralisti pagani<sup>2</sup>.

## 2. *I cittadini e i «ludi».*

Appena si guardi più da vicino alle forme di organizzazione della vita cittadina, alle sue modalità e ai suoi svolgimenti a Roma stessa e nel mondo romano, soprattutto appena si inserisca la pratica dei *ludi* nel contesto delle relazioni che gli spettacoli globalmente sottendono e nel quadro più complessivo, tanto politico quanto religioso, in cui essi funzionano, una simile ricostruzione, se accetta di farsi portavoce rassicurante di antiche e consone critiche di pagani e cristiani, ha l'unico difetto di non corrispondere al vero. In realtà, per comprendere i livelli su cui per un romano si attestavano i *ludi*, per chiarire il carattere e le stesse modalità della sua partecipazione agli spettacoli, è necessario ricordare in primo luogo come questa presenza rappresentasse un aspetto essenziale della vita di un cittadino. In secondo luogo, forse è preferibile mettere da parte non solo moralisti e apologeti, ma la stessa epoca dell'«apogeo dell'Impero», per addentrarci invece in un percorso più ricco e complesso (anche nei suoi aspetti di ordine documentario): un percorso dove alle testimonianze dei moralisti siano almeno affiancate quelle dei politici e degli storici; alle invettive dei cristiani sia contrapposto lo specifico stile di vita che connota la città antica e che, in quanto tale, trova eminentemente riverbero nei suoi calendari: uno stile di vita che gli stessi cristiani avrebbero faticato molto a sradicare – e non so-

<sup>2</sup> L'espressione «grande diversivo» è di J. CARCOPINO, *La vie quotidienne* cit., p. 305. Tuttavia cfr. ora P. VEYNE, *Le pain et le cirque*, Paris 1976; Z. YAVETZ, *Plebs and Princeps*, Oxford 1969, con gli aggiornamenti apportati nella trad. franc., *La plèbe et le prince*, Paris 1983; M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *L'empire en jeux. Espace symbolique et pratique sociale dans le monde romain*, Paris 1984.



lo per quanto riguardava i *ludi* – anche dopo la conversione dell'Impero<sup>3</sup>.

Muovendoci lungo questo percorso, prenderemo quindi le mosse dall'orazione che Gaio Fannio, console nel 122 a. C., tenne al popolo in un momento di tensioni politiche gravissime, quando Fulvio Flacco e lo stesso Gaio Gracco avevano proposto per i Latini la concessione della cittadinanza romana. Al popolo di Roma Fannio diceva: «Se avrete dato la cittadinanza ai Latini, voi credete, ritengo, che continuerete ad avere posto nella *contio* o a partecipare ai *ludi* e ai *dies festi* così come fate ora. Non pensate dunque che i Latini occuperanno ogni cosa?» Interprete di una vera e propria gelosia della cittadinanza – ed interprete tanto più interessante per il carattere tradizionalmente aperto della cittadinanza romana a paragone di quella che è stata definita l'«avarizia» delle città greche –, nel suo discorso dissuasivo Fannio esemplificava l'identità del cittadino ricorrendo a tre momenti fondamentali: la *contio*, l'assemblea dove i cittadini si radunano e sentono parlare di politica; i *ludi* ai quali essi partecipano e assistono insieme; i *dies festi* – i giorni festivi in onore degli dèi – che tutti i liberi in città debbono celebrare<sup>4</sup>. Se seguiamo la pista tracciata in questo testo e poniamo anche noi i *ludi* accanto alle *contiones* e ai *dies festi*, gli spettacoli dei Romani perdono subito, evidentemente, ogni carattere di semplice, anche se «grande», «diversivo». Essi al contrario, almeno per Fannio, si iscrivevano a pieno titolo nell'ordine di attività eminentemente condivise – come le *contiones* e i *dies festi* – che scandivano gli stessi ritmi della vita civica e da cui, all'evenienza, solo l'esilio poteva escludere. Lo ricordava con amarezza, dopo il suo ritorno a Roma nel 57 a. C. appunto dall'esilio, anche Cicerone, collocando questa volta i *ludi* non solo accanto ai *dies festi*, ma anche accanto a tutte le altre gioie che derivano al cittadino dai vari tipi di rapporti che egli intrattiene nella sua città: «Quando ne sono stato privo, ho compreso, più di quando ne godevo, quanta *voluptas* diano le amicizie, le consuetudini, i rapporti di vicinato, e infine i *ludi* e i giorni di festa»<sup>5</sup>.

### 3. I «ludi» e il principe.

Mentre Fannio aveva implicitamente sottolineato il valore a suo modo «politico» della partecipazione ai *ludi*, in un'orazione essa stessa politica

<sup>3</sup> Un esempio caratteristico è rappresentato dai contornati, su cui S. MAZZARINO, *La propaganda senatoriale nel tardo impero*, in «Doxa», IV (1951), pp. 121 sgg.

<sup>4</sup> FANNIO, fr. 3, in ORF; a questo riguardo, cfr. A. FRASCHETTI, *A proposito di ex-schiavi e della loro integrazione in ambito cittadino a Roma*, in «Opus», I (1982), pp. 97-98; in genere cfr. soprattutto C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976 (trad. it. Roma 1980). Sull'«avarizia» delle città greche, cfr. PH. GAUTHIER, «Générosité» romaine et «avarice» grecque: sur l'octroi du droit de cité, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 207 sgg. Per quanto concerne l'identificazione di Fannio, console nel 122 a. C., con lo storico omonimo, cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/2, Bari 1966, p. 198, nota 509.

<sup>5</sup> CICERONE, *Quando rese grazie al popolo*, 3.

Cicerone ne coglieva invece il versante piú propriamente personale e «quotidiano». Si tratta in realtà di aspetti difficilmente scindibili in un mondo che, almeno in linea di principio, sembrerebbe conoscere solo cittadini a tempo pieno. Una simile osservazione non si riferisce esclusivamente al periodo repubblicano, ma – qualora non si applichino ai ritmi talvolta molto piú lenti della storia urbana periodizzazioni tratte meccanicamente dalla storia politica – è valida anche per il principato e la stessa epoca tardoantica, sebbene con modalità diverse e caratteristiche<sup>6</sup>.

A questo proposito, e per quanto riguarda il rapporto tra cittadini e principe, è necessario sottolineare un aspetto forse troppo spesso trascurato. Ancora in età imperiale, i cittadini non chiedono al principe solo l'organizzazione di *ludi*, ma pretendono anche che egli sia materialmente presente al loro svolgimento; che egli assista di persona agli spettacoli e ne tragga visibilmente piacere insieme a tutti gli altri, sia che questi spettacoli siano offerti dallo stesso principe, sia che invece siano offerti, continuando la tradizione repubblicana, da magistrati o sacerdoti. Il prudente Augusto si sarebbe distinto appunto per questa sua attitudine, come del resto per le enormi spese profuse in ogni genere di *ludi*, ed elencate con puntiglio nelle sue *Imprese* (nell'appendice, accanto – si noti bene – alle somme distribuite in seguito a calamità naturali a colonie e municipi, o a quelle elargite a senatori per il compimento del loro censo). Augusto inoltre

assisteva personalmente agli spettacoli del circo, per lo piú dalle sale da pranzo degli amici o dei liberti, qualche volta anche dal pulvinare, sedendo insieme alla moglie e ai figli. Si assentava dallo spettacolo per moltissime ore, talvolta per interi giorni, ma dopo aver chiesto scusa ed avere preso disposizioni su chi doveva sostituirlo alla presidenza. Quando però vi assisteva, non faceva null'altro, sia per evitare i commenti ostili con cui ricordava essere stato pubblicamente biasimato suo padre Cesare poiché durante gli spettacoli leggeva e scriveva lettere o altre carte, sia per desiderio e amore degli spettacoli: amore da cui non nascose mai di essere preso e che spesso confessò francamente.

Tiberio al contrario, vera e propria prefigurazione di *princeps clausus* ma allo stesso tempo assertore di una politica economica estremamente restrittiva in merito ai *ludi*, secondo Svetonio (ma si tratta di un'affermazione esagerata), «non offrì mai spettacoli, e intervenne di rado a quelli offerti da altri»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. sui «Romani di Roma» in epoca tardoantica le considerazioni ormai classiche di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 217 sgg.; inoltre P. BROWN, *Dalla «plebs Romana» alla «plebs Dei»: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI e M. MAZZA, *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 123 sgg.

<sup>7</sup> Sulle diversissime attitudini di Augusto e di Tiberio, cfr. SVETONIO, *Augusto*, 43-44; ID., *Tiberio*, 47; inoltre TACITO, *Annali*, I, 76.4. Le spese profuse da Augusto sono elencate nelle *Imprese del divino Augusto*, 22-23 e «appendice» 4. Su questa problematica, cfr. M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984. Sull'idea di *spectaculum*, cfr. S. MAZZARINO, *La legge cumana [...] et iis qui in tem[pl]o [...] (AE 1971, 89) e altri problemi di storia di Cumae*, in AAntHung, XXV (1977), pp. 447 sgg.

Per misurare la continuità dell'attenzione che i cittadini pongono alla presenza dei loro Augusti quando a Roma si svolgono *ludi*, dobbiamo spostarci dai principi giulio-claudii – ancora legati alle tradizioni e al sistema di valori della città repubblicana – fino al cristiano Costantino, in un periodo dunque in cui ormai gli imperatori possono anche risiedere abitualmente in altre città. Come tutti gli Augusti che lo avevano preceduto, anche Costantino – che non risiede a Roma e che probabilmente non ama la città pagana che era stata di Massenzio – sulla scia di una lunga tradizione offre *circenses* al suo popolo: già in occasione del primo *adventus* del 312, nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Ponte Milvio; quindi, a ricorrenza annua, non solo nei giorni anniversari degli altri suoi *adventus*, ma anche nei giorni anniversari di grandi imprese militari, a partire da quella vittoria su Massenzio che gli aveva aperto le porte della città. Nel 312 e nel 315, nel corso dei due primi soggiorni romani di Costantino – soggiorni che del resto non furono molto lunghi – ogni possibile attrito tra l'imperatore cristiano e Roma pagana era stato evitato con la massima cura: grazie, probabilmente, anche all'introduzione di nuovi rituali e di nuovi dispositivi nello stesso svolgimento della cerimonia dell'ingresso in città, così da evitare al cristiano Costantino l'immane e tradizionale ascesa al Campidoglio. Quando tuttavia nel 326, nel corso del suo terzo soggiorno romano, Costantino, reduce dal concilio di Nicea, si rifiutò di salire sul Campidoglio per prendere parte alla «festa patria» costituita dai *ludi Romani* celebrati annualmente in onore di Giove Ottimo Massimo, per questa sua partecipazione mancata nelle vie di Roma si verificarono tumulti e (secondo lo storico pagano Zosimo) l'imperatore proprio per questo cadde in odio al senato e al popolo<sup>8</sup>.

Esaminiamo meglio questa incompatibilità. Il cristiano Costantino non può assistere ai sacrifici pagani; dunque, se l'*epulum Iovis* era ancora allestito in epoca costantiniana, egli non poteva neppure partecipare, insieme agli altri senatori, a questo banchetto in onore di Giove strettamente connesso ai *ludi*, tanto da essere definito da Cicerone *ludorum epulare sacrificium*. Il cristiano Costantino non può prendere parte alla processione che si dirama dal Campidoglio fino al Circo massimo: poiché una tale processione, dove sfilano le immagini degli dèi, non può non apparire a un cristiano come una vera e propria *pompa diaboli*<sup>9</sup>. La vita lu-

<sup>8</sup> I *circenses* a ricorrenza anniversaria degli *adventus* di Costantino a Roma nel 312, nel 315 e nel 326 sono registrati nel calendario di Filocalo; cfr. I. I., XIII/2, pp. 251 e 257. Sull'episodio del rifiuto da parte di Costantino dell'ascesa al Campidoglio, cfr. ZOSIMO, 2.29.5, con LIBANIO, *Orazioni*, 19.19, 20.24. Su questo episodio mi sono soffermato lungamente in *Costantino e l'abbandono del Campidoglio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II. Roma: politica, economia, paesaggio urbano, Roma-Bari 1986, pp. 59 sgg.

<sup>9</sup> Per l'espressione *ludorum epulare sacrificium*, cfr. CICERONE, *Dell'oratore*, 3.73; sull'*epulum Iovis* in epoca repubblicana, cfr. J. SCHEID, *Sacrifice et banquet à Rome*, in MEFRA, XCVII (1985), p. 200. Sull'equivalenza tra *pompa circensis* e *pompa diaboli* è evidentemente fondamentale TERTULLIANO, *Sugli spet-*

dica e festiva di Roma – in rapporto a quei *ludi* che per loro natura erano profondamente integrati nella vita religiosa della città, e in connessione strettissima con gli stessi templi cittadini<sup>10</sup> – evidentemente per Costantino non è più tollerabile. La linea di frattura si manifesta appunto a questo livello, ed è qui che le tensioni latenti possono trasformarsi in scontro aperto. Mentre è possibile eliminare l'ascesa al Campidoglio al momento dell'*adventus* o in occasione delle grandi feste imperiali, ristrutturando lo stesso *adventus* o le feste imperiali grazie all'introduzione di un cerimoniale diverso, l'ascesa al Campidoglio appare inevitabile, e la sua mancanza per i pagani di Roma diviene motivo di tumulti e di contrapposizione frontale, quando il rifiuto coinvolge la vita ludica e festiva della città, da cui Costantino sembra sottrarsi, come timoroso del dio dei cristiani.

#### 4. «Ludi» e politica.

Sarebbe evidentemente troppo lungo, anche se certo non privo d'interesse, analizzare la politica dei singoli imperatori in merito ai *ludi*. Allo stesso modo, sarebbe ricchissimo d'interesse ripercorrere – in un mondo come quello tardoantico che si connota, non solo a Roma, come attaccatissimo alle proprie tradizioni ludiche – il processo di «cristianizzazione» subito anche dagli spettacoli (esclusi, com'è chiaro, quei *munera* gladiatorii dove si dà e si riceve la morte, e che dunque per loro stessa natura non erano assolutamente integrabili)<sup>11</sup>. A proposito delle relazioni profonde tra *ludi* e tempo civico nei secoli che scandiscono la vita urbana di Roma dalla tarda repubblica fino ad epoca tardoantica, va sottolineato tuttavia che questi *ludi* – comunque si configurino e non importa a quale tipologia appartengano: corse nel circo, naumachie, spettacoli teatrali veri e propri, combattimenti di gladiatori – non sono per i cittadini solo occasione di *voluptas*, ma costituiscono anche un momento di fondamentale confronto con il potere politico, per esprimere all'evenienza adesione o dissenso. Per l'epoca imperiale questo valore dei *ludi* è spiegato di solito in base alla mancanza di altre occasioni e di altri contesti più propriamente riservati alla politica. Tuttavia va messo in rilievo come lo spazio degli spettacoli fosse occupato dalla politica anche

tacoli, 7 (in particolare 7.5); cfr. J. H. WASZINK, «Pompa diaboli», in VChr, I (1947), pp. 13 sgg.; sui cristiani e il circo, cfr. W. WEISMANN, *Kirche und Schauspiele. Die Schauspiele im Urteil der lateinischen Kirchenväter unter besonderer Berücksichtigung von Augustin*, Würzburg 1972.

<sup>10</sup> Per la forte coscienza di questa connessione da parte cristiana, cfr. LATTANZIO, *Istituzioni divine*, 6.20.34; AGOSTINO, *La città di Dio*, 4.26. Cfr. soprattutto G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912<sup>2</sup>, pp. 449 sgg.; A. PIGANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg 1923, pp. 137 sgg.

<sup>11</sup> Al riguardo S. MAZZARINO, *La propaganda senatoriale* cit., pp. 121 sgg.; A. FRASCETTI, *Costantino* cit., pp. 92 sgg. Cfr. A. MARICQ, *Factions du cirque et partis populaires*, in BAB, XXXVI (1950), pp. 396 sgg.

in epoca repubblicana, quando i cittadini si riunivano nei comizi, e nei comizi si esprimevano attraverso il loro voto. Poiché secondo Cicerone, «l'opinione e la volontà del popolo romano possono essere manifestati soprattutto in tre luoghi: nell'assemblea, nei comizi, nei raduni per i *ludi* e per i combattimenti dei gladiatori».

Ed ecco la differenza tra i due momenti – quello dell'assemblea e dei comizi da un lato, quello ludico dall'altro – come essa viene stabilita dallo stesso Cicerone:

Gli applausi dei comizi e delle assemblee talvolta sono veri, talvolta falsi e viziosi; si dice che durante i raduni a teatro o mentre si svolgono i giochi dei gladiatori si possano verificare per leggerezza deboli e sporadici applausi di gente che è stata comprata; tuttavia, quando questo accade, è facile vedere come avviene e chi lo fa, e quale sia il comportamento della moltitudine degli onesti.

Dunque, secondo Cicerone, nonostante l'immane presenza di piccole *clagues* peraltro facilmente smascherabili, i *theatrales gladiatorique consensus* a paragone di *comitia* e *contiones* sarebbero occasioni più veritiere, quando si tratta di vagliare la popolarità e il seguito effettivo di un uomo politico. In tal modo, ai *ludi* Apollinari del 57, appena ricevuta la notizia del senatoconsulto sul richiamo di Cicerone dall'esilio, il popolo in teatro dapprima avrebbe lungamente acclamato il senato nel suo complesso, poi i singoli senatori che giungevano direttamente dalla curia per assistere agli spettacoli, infine il console che offriva quei *ludi*. Clodio invece – che un anno prima aveva proposto e fatto votare la legge sull'esilio di Cicerone – al suo arrivo in quello stesso teatro sarebbe stato accolto da urla di protesta, pugni tesi e maledizioni: poiché in realtà «esporsi al teatro» significa, secondo Cicerone, «esporsi al popolo romano» e dunque al suo giudizio. In tal modo la città avrebbe manifestato quel giorno di aver «riscoperto la libertà dopo un lungo periodo di servitù»<sup>12</sup>.

Per Cicerone, i *ludi* Apollinari sarebbero stati quindi molto più veritieri, a proposito del reale atteggiamento del popolo romano verso di lui e verso il suo nemico Clodio, dei comizi tributati, che appena un anno prima, su proposta dello stesso Clodio, avevano votato la legge del suo esilio. Se una simile affermazione può anche riflettere una esagerazione retorica, essa comunque ha tanto più senso perché, secondo lo stesso Cicerone, è appunto ai *ludi* che i *populares*, i capipopolo come Clodio o Calpurnio Pisone, dovrebbero essere accolti con maggiore favore<sup>13</sup>. In effetti, mentre i comizi, per le rigide pro-

<sup>12</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 106, 115 sgg.; al riguardo, cfr. C. NICOLET, *Le métier de citoyen* cit., pp. 486 sgg. (trad. it. cit., pp. 455 sgg.). Cfr. in genere F. F. ABBOTT, *The Theater as a Factor in Roman Politics under the Republic*, in TAPhA, XXXVIII (1907), pp. 49 sgg.

<sup>13</sup> CICERONE, *Contro Pisone*, 65. Per la legge sull'esilio di Cicerone, cfr. da ultimo PH. MOREAU, *La «lex Clodia» sur le bannissement de Cicéron*, in «Athenaeum», LXV (1987), pp. 465 sgg.

cedere da cui erano governati, non consentivano momenti di dibattito o di discussione e si risolvevano nella deposizione del voto sulla proposta del magistrato che presiedeva<sup>14</sup>, era invece proprio nel corso degli spettacoli – al teatro o al circo – che potevano formarsi e manifestarsi orientamenti di consenso o di dissenso: evidentemente non istituzionali, ma talvolta politicamente vincolanti. Se anche in epoca repubblicana i *ludi* per il cittadino non sono solo occasione di *voluptas*, ma anche momento per manifestare sé stesso come membro della propria comunità, diviene più chiara allora la formulazione «gelosa» del console Fannio: non volere che i Latini partecipino ai *ludi*, alle *contiones* e ai *dies festi*, significa per Fannio voler difendere un'esclusività colta in uno dei suoi aspetti più rilevanti.

Anche in età imperiale, durante i *ludi*, possono essere avanzate vere e proprie richieste al potere politico – allo stesso principe –, e queste richieste possono essere avanzate con insistenza tanto maggiore grazie alla *theatralis licentia*, prevista e regolamentata da una sorta di complice cerimoniale. Può accadere così che gli esponenti dell'ordine equestre – il più caro ad Augusto –, nel corso di un pubblico spettacolo e dai sedili che il principe aveva provveduto a riservare loro, chiedano con insistenza (*pertinaciter*) allo stesso Augusto la revoca della sua nuova legge sui matrimoni (*de maritandis ordinibus*), da cui i cavalieri romani si sentivano fortemente penalizzati. Di fronte a una simile richiesta, il principe fece condurre i numerosi figli di Germanico (figlio adottivo di Tiberio e dunque suo nipote): alcuni li tenne presso di sé, altri li pose sulle ginocchia del padre: quindi li «mostrò, indicando con le mani e con il volto che non si doveva considerare cosa gravosa imitare l'esempio di quel giovane». Nel contesto della *theatralis licentia*, di fronte a richieste che gli appaiono inaccettabili, il principe risponde ricorrendo a un linguaggio di segni non verbali; all'ordine equestre oppone in pubblico un *exemplum* ad effetto: quello della famiglia felice costituita da Germanico e dai suoi figli. Nel corso di un pubblico spettacolo, anche Augusto sostituisce alla parola politica una gestualità a suo modo «teatrale»<sup>15</sup>.

A delineare le consuetudini di una vita civica che unifica, più di quanto non divida, anche pagani e cristiani, ci sposteremo ancora una volta dal-

<sup>14</sup> Sullo svolgimento delle assemblee a Roma, cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III, Leipzig 1887, pp. 369 sgg.; trad. franc. *Le droit public romain*, VI/1, Paris 1889, pp. 423 sgg.; G. TIBILETTI, *The Comitia during the decline of the Roman republic*, in SDHI, XXV (1959), pp. 96 sgg.; L. R. TAYLOR, *Roman Voting Assemblies from the Hannibalic War to the Dictatorship of Caesar*, Ann Arbor Mich. 1966, con C. NICOLET, in REL, XLV (1967), pp. 98 sgg.; E. STAVELEY, *Greek and Roman Voting Elections*, London 1972; C. NICOLET, *Le métier de citoyen cit.*, pp. 280 sgg. (trad. it. cit., pp. 264 sgg.).

<sup>15</sup> SVETONIO, *Augusto*, 34. Cfr. in genere J. DEININGER, *Broet und Spiele: Tacitus und die Entpolitisierung der plebs urbana*, in «Gymnasium», LXXXVI (1979), pp. 278 sgg. Sulla *lex Iulia de maritandis ordinibus*, cfr. ultimamente L. F. RADTSA, *Augustus' Legislation Concerning Marriage, Procreation, Love Affairs and Adultery*, in ANRW, serie 2, XIII (1980), pp. 278 sgg.; D. KIENAST, *Augustus. Princeps und Monarch*, Darmstadt 1982, pp. 137 sgg.

l'età di Augusto alla Roma del IV secolo d. C., in un circo dove gli stessi cristiani ormai non sono più martiri sofferenti ma spettatori appassionati. Dopo l'arrivo di Costanzo II nel 357, è appunto nel circo che il popolo cristiano di Roma osa irridere alle lettere dell'imperatore che aveva deciso di collocare due vescovi (Liberio cattolico intransigente e Felice più tollerante nei confronti degli ariani) a capo della Chiesa romana; quindi, come sulla scia di una lunga e ostinata tradizione, sempre nel circo questa plebe di Dio urla con forza il suo credo contro Costanzo II: «Un solo dio, un solo Cristo, un solo vescovo». Sarebbero state queste grida, eccezionali secondo Teodoreto di Ciro «per pietà e per giustizia», a convincere finalmente l'Augusto, che neppure una delegazione di nobili matrone era riuscita a persuadere: in tal modo, grazie al circo, papa Liberio fu restituito da Costanzo II ai suoi fedeli e alla sede episcopale di Roma<sup>16</sup>.

##### 5. *Feste in onore degli dèi, feste in onore degli uomini.*

I *ludi*, come i *dies festi* cui si accompagnano, trovano posto a pieno titolo in quel registro romano del tempo civico, «sottoposto ai ritmi dell'universo», che è costituito dal calendario<sup>17</sup>. Qui, dunque, è il caso di prendere in esame la forma e le modalità delle registrazioni calendariali. Nostro scopo sarà quello di sottrarle all'episodicità e al bozzettismo frammentario di una storia della vita quotidiana per inserirle invece in una storia dei ritmi del quotidiano, dove propriamente si scandisce per il cittadino l'ordine dei suoi giorni, dei suoi mesi, del suo anno. Se il calendario controlla il tempo della città, questo controllo infatti non può non essere eminentemente politico, slittando dall'ordine del tempo trascritto all'ordine del tempo vissuto<sup>18</sup>.

L'unico calendario precesariano a noi pervenuto (il calendario dipinto di Anzio) contiene esclusivamente, mese dopo mese, feste in onore degli dèi, la cui indicazione è fatta precedere dalla lettera nundinale e dalla caratteristica del giorno (fasto, nefasto, ecc.). Varrone, che dedica ai «nomi

<sup>16</sup> TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 2.17. Al riguardo cfr. A. MARICQ, *Factions du cirque* cit., pp. 396 sgg.; cfr. in genere R. GOOSSENS, *Note sur les factions du cirque à Rome*, in «Byzantion», XIV (1939), pp. 205 sgg. Sull'episodio CH. PIETRI, *Roma Christiana*, I, Roma 1976, pp. 245 sgg.; ID., *La politique de Constance II: un premier «césaropapisme» ou l'«imitatio Constantini»?*, in *L'Eglise et l'empire au IV<sup>e</sup> siècle*, Vandœuvres-Genève 1989, pp. 158 sgg.

<sup>17</sup> J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino 1986, pp. 400 sgg.; cfr. in genere K. POMIAN, *L'ordre du temps*, Paris 1984.

<sup>18</sup> Mi sono già soffermato su alcuni aspetti di questa problematica in *Commemorare il principe. Ricerche preliminari sui calendari di epoca augusteo-tiberiana*, in PH. GIGNOUX (a cura di), *La Commémoration. Colloque du Centenaire de la section des Sciences religieuses de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes*, Louvain-Paris 1988, pp. 115 sgg.

civili dei giorni» un lungo excursus del sesto libro della *Lingua latina* e che per questa parte della sua opera lavora evidentemente con l'aiuto di un calendario, anch'egli conosce solo feste pubbliche istituite «a causa degli dèi», mentre per lui «a causa degli uomini» debbono intendersi istituiti i nomi stessi dei giorni (ruotanti intorno a calende, none e idi) e gli attributi che definiscono le loro caratteristiche<sup>19</sup>. Sia per Varrone, sia più in genere nel sistema calendariale romano di epoca repubblicana quale si riflette nel calendario dipinto di Anzio, il tempo festivo della città, i *dies festi* e i *ludi* che spesso li accompagnano, appartengono solo agli dèi, e s'intendono iscritti nei calendari appunto e unicamente a «causa» loro. Come all'interno di una sapiente orchestrazione di competenze che si coordinano, ai magistrati e ai sacerdoti della città spettano invece l'organizzazione annua di queste feste e la precisa ed esatta esecuzione dei riti che ad esse si connettono. Ai cittadini a loro volta spetta di diritto quella partecipazione che, se da un lato deve dare loro *voluptas*, d'altro lato – proprio in quanto per eccellenza condivisa – contribuisce essa stessa a definire i ritmi della vita festiva urbana.

La riforma cesariana del calendario, mentre rimediava allo scarto tra tempo astronomico e tempo cittadino grazie all'aggiunta di dieci nuovi giorni (due a gennaio, sestile e dicembre; uno ad aprile, giugno, settembre e novembre), fu anche concepita in modo tale che nell'ambito di ciascun mese (quelli aumentati di uno o di due giorni) rimanessero stabili l'antico ordine e l'antica disposizione dei *dies festi*. Inoltre fu rivolta attenzione tutta particolare al mese di febbraio, «per non introdurre modifiche nella religione degli dèi inferi»<sup>20</sup>. Cesare, nel 46 non solo dittatore ma ormai da

<sup>19</sup> Il calendario dipinto di Anzio è databile tra l'84 e il 46 a. C.; forse, come è stato proposto, tra il 65 circa e il 55: cfr. Degrassi, in *I. I.*, XIII/2, p. 1 con p. 28; e già G. MANCINI, *Scoperta di un calendario romano anteriore a Giulio Cesare, e di un brano dei fasti consolari e censori, l'uno e gli altri dipinti sopra intonaco*, in NSC, XVIII (1921), pp. 139-40. Per la datazione dell'opera di Varrone *Della lingua latina* al 47-45 a. C., cfr. per esempio J. COLLART, *Varron, de lingua Latina, livre V*, Paris 1954, pp. IX-X; inoltre K. BARWICK, *Widmung und Entstehungsgeschichte von Varros de lingua Latina*, in «Philologus», CI (1957), pp. 298 sgg.; F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze 1970<sup>2</sup>, p. 175, nota 41. Per l'ipotesi di Karl Otfried Müller sull'edizione dell'opera, cfr. A. FRASCSETTI, *Appunti su Karl Otfried Müller e gli «antiquari»*, in ASNP, XIV (1984), pp. 1097 sgg. In genere, sull'opera, cfr. ultimamente E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, pp. 123 sgg. (dove ulteriore letteratura); ma cfr. anche le considerazioni di J. A. NORTH, *Religion and Politics from Republic to Principate*, in JRS, LXXVI (1986), p. 254 (a proposito di A. WARDMAN, *Religion and Statecraft among the Romans*, London 1982).

<sup>20</sup> MACROBIO, *Saturnali*, I. 14.7-9 (cfr. I. 15.8); CENSORINO, *Il giorno natalizio*, 20.8. Sul mese di febbraio e il suo rapporto con il culto degli dèi inferi, cfr. G. WISSOWA, *Religion und Kultus* cit., p. 232; a proposito di OVIDIO, *Fasti*, 2.52, cfr. per esempio D. PORTE, *L'étiologie religieuse dans les «Fastes» d'Ovide*, Paris 1985, p. 486; cfr. inoltre A. K. MICHELS, *The topography and interpretation of the Lupercalia*, in TAPhA, LXXXIV (1953), pp. 35 sgg., di cui tuttavia mi sembra difficile condividere in modo complessivo l'interpretazione della festa; si veda al riguardo A. FRASCSETTI, *Antonio e Cesare ai Lupercalia*, in F. M. FALES e C. GROTANELLI (a cura di), *Sopranaturale e potere nel mondo antico e nelle società tradizionali*, Milano 1985, pp. 165 sgg. Sul Parentalia, cfr. J. SCHEID, «Contraria facere»: *renversements et déplacements dans les rites funéraires*, in AION (archeol.), VI (1984), pp. 117 sgg. Sulla riforma cesariana, cfr. ora soprattutto P. BRIND'AMOUR, *Le calendrier romain. Recherches chronologiques*, Ottawa 1983, pp. 11 sgg. (con bibliografia raccolta e discussa alle pp.



lungo tempo anche pontefice massimo, si preoccupava evidentemente che dalla sua riforma non risultasse alterato il succedersi mensile di quelle feste che, come diceva il contemporaneo Varrone, erano iscritte nei calendari «a causa degli dèi».

Appena un anno dopo, a partire dai famosi decreti senatorii del 45 in onore dello stesso Cesare, il calendario fu riformato per accogliere una nuova serie di feste che dovevano commemorare la ricorrenza anniversaria delle grandi vittorie cesariane: 17 marzo, la battaglia di Munda; 27 marzo, la conquista di Alessandria; 6 aprile, la battaglia di Tapso; 2 agosto, le battaglie di Ilerda e Zela; 9 agosto, la battaglia di Farsalo. Se lo scopo di queste nuove feste è quello di ricordare le imprese di Cesare, esse dunque debbono intendersi istituite a tutti gli effetti, e quindi iscritte nei calendari, per la prima volta in onore e «a causa di» un uomo. In onore e a causa di un uomo anche nella formula della loro registrazione, come è possibile dedurre, per esempio, già dal calendario dei fratelli Arvali per il 2 agosto: «*feriae* per decreto del senato e allo scopo di onorare Gaio Cesare, per aver debellato la Spagna Citeriore e per aver sconfitto nel Ponto il re Farnace»<sup>21</sup>. Questo carattere delle feste pubbliche istituite a commemorazione delle grandi vittorie cesariane emerge anche con sicurezza appena si osservino le loro registrazioni nei calendari di epoca augusteo-tiberiana (non solo nel calendario degli Arvali, ma anche nei *Fasti Caeretani*, nei *Fasti Maffeiani*, nei *Fasti Praenestini*, nel calendario di Amiterno), dove, quasi paradossalmente, Cesare, benché fosse divenuto ormai da tempo «divo», il divo Giulio, continuava ad essere indicato solo come Gaio Cesare o, più semplicemente, come Cesare<sup>22</sup>.

La formula con cui in questi calendari dell'età di Augusto e di Tiberio sono registrate *feriae* nella ricorrenza anniversaria delle grandi vittorie cesariane permette di concludere che esse – anche dopo la morte di Cesare

337-75); in precedenza, per esempio, A. K. MICHELS, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton N.J. 1967, pp. 16 sgg.; A. E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology*, München 1972, pp. 155 sgg.

<sup>21</sup> I. I., XIII/2, p. 31 (naturalmente nel calendario degli Arvali il nome del mese di agosto doveva essere ancora Sextilis). Per le altre indicazioni, relative alla celebrazione annua delle vittorie cesariane e alla loro registrazione nei calendari, cfr. i *commentarii diurni* di Th. Mommsen, in *CIL*, I<sup>2</sup>, pp. 312 (17 marzo, Munda), 314 (27 marzo, Alessandria), 315 (6 aprile, Tapso), 323 (2 agosto, Ilerda e Zela), 324 (9 agosto, Farsalo); inoltre i *commentarii diurni* approntati da Degrossi in I. I., XIII/2, pp. 426 (17 marzo, Munda), 432 (27 marzo, Alessandria), 437 (6 aprile, Tapso), 491 (2 agosto, Ilerda e Zela), 493 (9 agosto, Farsalo). Sui decreti senatori a celebrazione annua delle vittorie cesariane, cfr. APPIANO, *Guerre civili*, 2.106; DIONE CASSIO, 43.44-6. Al riguardo, cfr. per esempio A. K. MICHELS, *The Calendar* cit., p. 142; S. WEINSTOCK, *Divus Iulius*, Oxford 1971, p. 133; e ultimamente P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, in *ANRW*, serie 2, XVI/2 (1978), p. 1150.

<sup>22</sup> Per il calendario degli Arvali, cfr. I. I., XIII/2, p. 31 (2 agosto). Per i *Fasti Caeretani*, *ibid.*, p. 66 (17 e 27 marzo). Per i *Fasti Maffeiani*, *ibid.*, pp. 74 (27 marzo) e 79 (2 e 9 agosto). Per i *Fasti Praenestini*, *ibid.*, p. 127 (6 aprile). Per il calendario di Amiterno, *ibid.*, pp. 189 (12 luglio, celebrazione del *natalis* di Cesare) e 191 (2 agosto e 9 agosto). Per il *natalis* di Cesare, cfr. S. WEINSTOCK, *Divus Iulius* cit., pp. 206 sgg. (con la letteratura ivi citata); cfr. inoltre, per esempio, P. HERZ, *Untersuchungen zum Festkalender der römischen Kaiserzeit nach datierten Weih- und Ehreninschriften*, Mainz 1975, pp. 8-9.

e la sua divinizzazione – per un periodo notevole (almeno fino allo slittamento che si verificò nel calendario marmoreo di Anzio<sup>23</sup>) continuarono ad essere intese come *feriae* istituite in onore di un uomo e a commemorazione di imprese assolutamente umane, sebbene poi il loro protagonista fosse stato accolto nel novero dei *divi*. Siamo in presenza di una problematica, che, benché comunemente trascurata, si rivela per molti aspetti importante e significativa: soprattutto come spia delle strutture mentali più profonde che sono evidentemente sottese alla elaborazione di un calendario. Strutture che possiamo osservare anche a proposito della registrazione delle feste istituite in onore di Augusto nei calendari di epoca tiberiana: si tratta di registrazioni dove Augusto – benché nel 14 d. C. avesse ricevuto la *consecratio* – non era registrato come *divus*, in modo analogo a Cesare, per quanto riguardava la commemorazione di episodi che lo avevano visto protagonista in vita<sup>24</sup>. Coerentemente, invece, egli veniva indicato come «divo» in quelle registrazioni che si connettevano al suo statuto dopo la morte: per esempio, nel calendario di Amiterno, al 17 settembre, in occasione del conferimento degli «onori celesti» da parte del senato; oppure al 5 ottobre, in occasione dell'inizio dei *ludi Augustales*, istituiti dopo la *consecratio*<sup>25</sup>.

## 6. Le feste del principe.

Nell'ambito della problematica relativa alle nuove feste in onore del principe e alle loro annotazioni nei calendari, il confronto con la distinzione varroniana tra nomi dei giorni «istituiti a causa degli uomini» e nomi dei giorni istituiti «a causa degli dèi» permette di individuare e di mettere in luce elementi di continuità nella forma di questa distinzione fra la tarda repubblica e l'epoca augusteo-tiberiana. Tuttavia, in questo stesso periodo, simili elementi di continuità sono affiancati e come sopraffatti dalla forza del mutamento: un mutamento che si verifica all'interno del calendario e delle sue annotazioni; un mutamento che – come vedremo – per la sua consistenza e per le sue caratteristiche

<sup>23</sup> In questo tipo di registrazioni il regolare slittamento da Gaio Cesare (o Cesare) a *divus Iulius* avviene solo nel calendario marmoreo di Anzio, la cui data di redazione definitiva – a parte, com'è ovvio, i successivi «aggiornamenti» – di recente è stata posta con sicurezza nei primi mesi del 37 d. C., mentre si è anche richiamata l'attenzione sul carattere peculiarissimo di questo calendario, «elaborato nell'ambito della *familia Caesaris* di Anzio»: M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli* cit., pp. 230-31.

<sup>24</sup> Al riguardo, cfr. A. FRASCHETTI, *Commemorare il principe* cit., pp. 123 sgg.

<sup>25</sup> I. I., XIII/2, rispettivamente pp. 193 e 195. Si osservi che i *ludi Augustales* divennero celebrazione annua solo dopo la morte dello stesso Augusto, a partire dunque dal 14 d. C., e dopo il conferimento degli «onori celesti» da parte del senato: TACITO, *Annali*, I. 15.2-3; cfr. ora M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli* cit., pp. 121 sgg.

non può non ripercuotersi, di fatto, sullo stesso sistema del tempo vissuto.

In realtà, tra i calendari di epoca tardorepubblicana (come il calendario dipinto di Anzio) e quelli di epoca augustea esistono differenze di grande rilievo. Si tratta in primo luogo di differenze di tipo qualitativo: prima per Cesare e poi per Augusto il tempo della festa – che nella città repubblicana apparteneva solo agli dèi – può essere impiegato in onore e a causa degli uomini; di conseguenza i cittadini, che partecipano a questi nuovi *dies festi*, ogni anno commemoreranno a ricorrenza anniversaria episodi della loro storia recente (per esempio, limitando il campo allo spettro rappresentato dalle guerre civili, la sconfitta di Pompeo a Farsalo o la battaglia di Azio). In secondo luogo, si tratta di differenze anche di tipo quantitativo, come appare evidente non appena si guardi al numero di quelle registrazioni anniversarie che Varrone avrebbe definito «a causa di uomini»: in effetti, basterebbe da sola quest'ultima constatazione ad evidenziare con forza i livelli del mutamento intervenuto. Di giorni annotati nel calendario «a causa di uomini» implicitamente il calendario dipinto di Anzio ed esplicitamente Varrone segnalavano, a infausta memoria, solo il *dies Alliensis*: quel disgraziato 18 luglio che aveva visto i Romani sconfitti dai Galli al fiume Allia<sup>26</sup>. Prescindendo dalle *feriae ex senatus consulto* decretate per Cesare nel 45, soffermiamoci invece sugli esiti di questo nuovo procedimento per quanto riguarda lo stesso Augusto. A partire dal 36, ma poi in modo continuo e massiccio a partire soprattutto dal 30 – anno della presa di Alessandria – per quanto riguarda Ottaviano (naturalmente, dal 27 a. C. Augusto) possiamo calcolare fino al 14 d. C., anno della sua morte, circa trenta annotazioni, assolutamente nuove, entrate in quest'arco di tempo nei calendari: annotazioni, come avrebbe detto Varrone e come di fatto erano, «a causa di un uomo»; annotazioni quindi che si riferivano direttamente al principe o che concernevano, per via indiretta ma comunque esplicita, la sua persona<sup>27</sup>.

Per esemplificare, limiteremo il campo. Sarà preso in esame più da vicino il mese di gennaio; le annotazioni che riguardano Augusto saranno desunte dai *Fasti Praenestini*, un calendario redatto in avanzata epoca augustea dall'antiquario Verrio Flacco. L'esame dei soli *Fasti Praenestini*, limitatamente al mese di gennaio, farà sí che le annotazioni relative al principe appaiano compatte e non combinate grazie all'eventuale apporto di anno-

<sup>26</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 6.32. Per il *dies Alliensis* documentazione in Mommsen (*CIL*, I<sup>2</sup>, p. 322) e Degraffi (*I. I.*, XIII/2, p. 484). Cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/1, Bari 1966, pp. 246 sgg.; N. LORAUX, *Un giorno proibito del calendario ateniese*, in *StudStor*, XXIX (1988), p. 929.

<sup>27</sup> Cfr. le notizie desumibili dal «calendrier d'Auguste» approntato da J. GAGÉ, «*Res Gestae divi Augusti*», nuova ed., Paris 1977, pp. 155 sgg.; inoltre P. HERZ, *Untersuchungen* cit., pp. 6 sgg.; ID., *Kaiserfeste* cit., pp. 1147 sgg.; A. FRASCHETTI, *Commemorare il principe* cit., pp. 128 sgg.

tazioni desunte da altri calendari; con l'avvertenza peraltro che, se si volesse seguire questo secondo criterio, le annotazioni che riguardano Augusto e i membri della sua *domus* potrebbero aumentare sensibilmente di numero (e non solo rispetto al mese di gennaio)<sup>28</sup>. Ecco dunque nei *Fasti Praenestini* le annotazioni di gennaio che concernono direttamente o indirettamente Augusto: 7 gennaio, assunzione dell'*imperium* e dei *fasces* per la prima volta da parte di Cesare figlio (43 a. C.); 11 gennaio, chiusura del tempio di Giano da parte di Cesare figlio (29 a. C.); 13 gennaio, conferimento della corona di quercia (27 a. C.); 16 gennaio, conferimento a Cesare figlio del *nomen* di Augusto (27 a. C.); 17 gennaio, dedica da parte di Tiberio di un altare in probabile rapporto con il *numen* di Augusto (forse 9 d. C.); 29 gennaio, *feriae* per decreto del senato a commemorazione di un avvenimento ignoto, ma che ha comunque avuto come protagonista Augusto ormai pontefice massimo; 30 gennaio, dedica dell'*ara Pacis Augustae* (9 a. C.) e di nuovo pertanto, a commemorazione, *feriae ex s(enatus) c(onsulto)*<sup>29</sup>.

Non abbiamo aggiunto a queste annotazioni, propriamente augustee, quelle introdotte in seguito, in onore di Tiberio<sup>30</sup>. Tuttavia, se in un simile contesto deve essere almeno ricordata l'annotazione relativa al 14 di quello stesso mese – giorno *vitiosus ex s(enatus) c(onsulto)* poiché giorno anniversario della nascita di Antonio<sup>31</sup> –, già dall'elenco fornito dai *Fasti Praenestini* il numero delle aggiunte intervenute nel calendario rispetto alle antiche annotazioni del mese di gennaio appare subito altissimo. Nell'ambito delle annotazioni che si dispongono lungo i giorni di questo mese (ventinove nel calendario dipinto di Anzio, trentuno nei *Fasti Praenestini*, dopo la riforma cesariana dell'anno), solo tre annotazioni presenti nei *Fasti Praenestini* trovano riscontro nel calendario dipinto di Anzio: alle calende di gennaio [*Aescu*]lpio, *Vediovi in insula*; l'11 e il 15 gennaio a proposito dei due giorni dei *Carmentalia*; le corrispondenze salgono a quattro se al 9 gennaio nel ca-

<sup>28</sup> Sempre limitatamente al mese di gennaio si osservi, ad esempio, che i *Fasti Praenestini* non registrano tra gli «aggiornamenti», al 17 gennaio, *feriae* per il matrimonio di Livia con Augusto, benché gli stessi *Fasti Praenestini* contengano – com'è ben noto – anche aggiornamenti posteriori al 15 d. C. (Degrassi, in *I. I.*, XIII/2, p. 142). Cfr., per queste *feriae*, i *Fasti Verulani*, *ibid.*, p. 161. Per la loro istituzione probabilmente posteriore alla morte di Augusto, cfr. J. GAGÉ, *Res Gestae* cit., p. 166. Sull'eventuale assenza di talune registrazioni, anche importanti, nei calendari di epoca augusteo-tiberiana, cfr. ora M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli* cit., pp. 229-30, nota 22.

<sup>29</sup> *I. I.*, XIII/2, pp. 111-17. – Alle annotazioni più propriamente augustee abbiamo aggiunto qui anche quella relativa al 17 gennaio: in questo caso (dedica da parte di Tiberio di un altare in probabile rapporto con il *numen* di Augusto) per il riferimento, tanto ovvio quanto implicito, di una simile annotazione ad Augusto stesso.

<sup>30</sup> *I. I.*, XIII/2, pp. 111 (al 7, 8, 10, 11 gennaio) e 115 (al 16 e 17 gennaio).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 113. Per le annotazioni parallele negli altri calendari, cfr. Degrassi, *ibid.*, p. 397; J. GAGÉ, *Res Gestae* cit., p. 164. Cfr. DIONE CASSIO, 51.19.3. È ben noto a questo proposito l'atteggiamento tenuto più tardi da Claudio, come si desume da SVETONIO, *Claudio*, 11.6.

lendarario dipinto di Anzio si integra – ed è integrazione evidentemente sicura – [*Agon(alia)*]<sup>32</sup>. E ci limitiamo a sottolineare solo come, nei casi di corrispondenza appena messi in rilievo tra calendario dipinto di Anzio e *Fasti Praenestini*, si tratti sempre di antiche registrazioni «a causa degli dèi».

### 7. Feste antiche e nuove.

In modo caratteristico, le nuove registrazioni calendariali possono anche far concorrenza alle antiche: nell'età di Tiberio, con maggiore esattezza in un periodo successivo al 20 d. C., il calendario di Amiterno al 13 settembre omette il vetusto *epulum Iovis* – il banchetto in onore di Giove Ottimo Massimo che si tiene nel suo tempio sul Campidoglio nell'ambito delle celebrazioni che pertengono ai *ludi Romani* – per indicare invece sotto quel giorno *feriae ex s(enatus) c(onsulto)* a commemorazione anniversaria di un episodio allora recentissimo: poiché in effetti appunto il 13 settembre, nel 16 d. C., erano stati smascherati in senato i piani delittuosi che M. Scribonius Libo Drusus avrebbe macchinato contro la vita di Tiberio, dei suoi figli, degli altri *principes civitatis*, dunque contro la stessa *res publica*<sup>33</sup>.

In una simile prospettiva, propongo di riprendere in esame alcuni versi con cui Ovidio «ridedicava» i suoi *Fasti* – il suo grande calendario poetico pervenutoci per i primi sei mesi dell'anno – a Germanico, il figlio adottivo di Tiberio:

Riconoscerai sacri riti tratti fuori dagli antichi annali [*sacra... annalibus eruta pri-scis*], e per quale merito ciascuno giorno sia annotato; troverai qui anche feste che pertengono alla vostra famiglia [*festa domestica vobis*]; spesso dovrai leggere di tuo padre, spesso dell'avo; e tutti i premi che essi hanno e che marciano i fasti dipinti, quei premi li avrai anche con tuo fratello Druso<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> I. I., XIII/2, pp. 2-3.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 193. Su questa annotazione, cfr. M. GELZER, in *RE*, X/1 (1917), coll. 504-5 (con documentazione parallela ivi addotta); A. PASSERINI, *Per la storia dell'imperatore Tiberio*, in *Studi giuridici in memoria di P. Ciapessoni*, Pavia 1948, pp. 214 sg. e 227 sg.; E. KORNEMANN, *Tiberius*, Stuttgart 1960, p. 238. Per il processo contro Scribonio Libone e la mancata menzione di queste *feriae* nel calendario marmoreo di Anzio, cfr. M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli cit.*, pp. 227 sgg.

<sup>34</sup> OVIDIO, *Fasti*, I. 7-12. Sulla dedica a Germanico, cfr. per esempio E. PARATORE, *De Fastorum proemio Germanicisque noncupatione*, in «*Latinitas*», XX (1972), pp. 254 sgg.; ultimamente, cfr. J. C. MCKEOWN, «*Fabula proposita nulla tegenda meo*», in T. WOODMAN e D. WEST (a cura di), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 176-77. In genere, sui rapporti di Ovidio con l'ambiente di Germanico, cfr. R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, *passim*. Che siano stati alcuni versi (anche con criptico riferimento a Germanico) dei *Fasti* a causare l'esilio di Ovidio è ora ipotesi (come mi sembra, molto fantastica) di D. PORTE, *Un épisode satirique des Fastes et l'exil d'Ovide*, in «*Latomus*», XLIII (1984), pp. 284 sgg. Se per quanto riguarda le parti «moderne» dei *Fasti* di Ovidio – quelle che si riferiscono ai *festa* introdotti nei calendari a commemorazione di episodi relativi al principe e alla sua casa – forse sarà necessario un nuovo e più dettagliato commento, limitiamoci ad osservare che queste parti trovano puntuale ed esatto riscontro nei calendari

«Sacri riti tratti fuori dagli antichi annali»: evidentemente Ovidio si riferisce ai *sacra*, alle cerimonie religiose e ai riti festivi della città repubblicana, a quei giorni che avevano trovato posto nel calendario poiché essi erano stati istituiti, coerentemente al loro statuto di *sacra* e, come aveva detto Varrone, «a causa degli dèi». Se gli *annales* che li contengono sono definiti «antichi» (*prisci*), i *sacra* a loro volta sono detti «tratti fuori» (*eruita*), come in uno scavo: sono ciò che resta dell'antica topografia cronologica della città<sup>35</sup>. «Feste che pertengono alla vostra famiglia»: solennità, dice Ovidio rivolgendosi a Germanico, che sono per voi, membri della *domus Augusta*, vere e proprie «feste di famiglia» (*festa domestica*)<sup>36</sup>.

Dopo esserci soffermati sulla distinzione di Ovidio tra antiche e nuove feste cittadine, dopo aver sottolineato il caso del calendario di Amiterno che al 13 settembre, dando conto di *feriae* recenti istituite in onore del principe scampato a una congiura, poteva «saltare» l'antichissimo *epulum Iovis*, torneremo ora a quegli esempi in cui due annotazioni – una connessa agli antichi *sacra*, l'altra ai nuovi *festa* – cadevano a ricorrenza anniversaria in uno stesso giorno. Nei calendari di epoca augusteo-tiberiana a noi pervenuti, nella maggior parte dei casi le due annotazioni erano semplicemente giustapposte, nel senso che in genere la nuova veniva aggiunta e fatta seguire a quella precedente e più antica<sup>37</sup>. Al contrario, nei *Fasti* di Ovidio, tra le vecchie feste della città repubblicana e le nuove feste in onore del principe talvolta può essere latente o addirittura esplicita sia una concorrenza che si determina per semplice sovrapposizione all'interno del calendario, sia anche una concorrenza in certa misura più sottile e complessa determinatasi per l'ingresso in questo stesso calendario delle nuove registrazioni e dei nuovi culti connessi con il principe e con la sua *domus*<sup>38</sup>.

di epoca augusteo-tiberiana che ci sono pervenuti: cfr. J. GAGÉ, *Res Gestae* cit., pp. 163 sgg.; ora, per esempio, D. LITTLE, *Politics in Augustan Poetry*, in ANRW, serie 2, XXX/1 (1982), pp. 331 sgg. – Per le parti antiche dei *Fasti*, cfr. anche la valutazione che ne fu data da G. DUMÉZIL, *Le problème des centaures*, Paris 1929; cfr. inoltre R. SCHILLING, *Ovide poète des «Fastes»*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris 1966, pp. 863-75; ID., *Quel crédit faut-il accorder à Ovide poète des «Fastes»?*, in *Conférences de la Société d'Études Latines 1965-1966*, Bruxelles 1966, pp. 9-24; cfr. da ultimo W. FAUTH, *Römische Religion im Spiegel der »Fasti« des Ovid*, in ANRW, serie 2, XVI/1 (1978), pp. 104 sgg. (con letteratura ivi citata).

<sup>35</sup> Lo stesso tema sarà ripreso da Ovidio anche in *Fasti*, 4.11-12. Per il valore forte di *eruer*, nel senso di «trarre fuori», oltre ai materiali raccolti in *ThIL*, V/2, coll. 843-46, cfr. per esempio anche OVIDIO, *Fasti*, 3.340; ID., *Tristezze*, 1.4.6; inoltre il bel confronto con CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 7.16, già stabilito da J. G. FRAZER, *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex*, II, London 1929, p. 3.

<sup>36</sup> Per *festa domestica*, cfr. già il commento di Frazer (*ibid.*) con il rinvio a MACROBIO, *Saturnali*, 1.16.7. Su questa categoria di feste, cfr. ultimamente, per esempio, D. P. HARMON, *The Family Festivals of Rome*, in ANRW, serie 2, XVI/2 (1978), pp. 1592 sgg.

<sup>37</sup> Cfr. Degraffi, in I. I., XIII/2, p. 382.

<sup>38</sup> Sul rapporto di «concorrenza» tra i *Lares Praestites* e i *Lares Augusti* che Ovidio stabilisce nei suoi *Fasti*, mi sono soffermato in *Commemorare il principe* cit., pp. 138 sgg. Cfr. inoltre K. ALLEN, *The Fasti of Ovid and the Augustan Propaganda*, in *AJPh*, XLIII (1922), pp. 250 sgg.; K. SCOTT, *Emperor Worship In Ovid*, in *TAPhA*, LXI (1930), pp. 49 sgg.; P. BECKER, *Ovid und der Prinzipat*, Köln 1953; H. FRANKEL, *Ovid. A Poet*

Il primo caso – quello che potrebbe definirsi di concorrenza per sovrapposizione – è osservabile, ad esempio, a proposito del primo giorno dei *ludi Florae*. I *ludi* in onore di Flora avevano inizio a Roma il 28 aprile e si prolungavano in epoca augusteo-tiberiana fino al 3 maggio. Tuttavia il 28 aprile, *dies natalis* del tempio di Flora, a partire dal 12 a. C. erano anche *feriae ex s(enatus) c(onsulto)* poiché in quel giorno, appunto nel 12 a. C., nella casa di Augusto sul Palatino erano state dedicate a Vesta una statua e un'ara, in seguito all'elezione dello stesso Augusto al pontificato massimo<sup>39</sup>. Le due annotazioni (inizio dei *ludi Florae* nel giorno anniversario della dedica del tempio; *feriae ex s(enatus) c(onsulto)* a commemorazione anniversaria di una dedica in onore di Vesta nella casa del principe) in alcuni calendari, come i *Fasti Caeretani* e i *Fasti Praenestini*, si susseguono; diversamente, in un altro calendario (i *Fasti Maffeiani*), benché redatto con sicurezza dopo l'8 a. C., mentre al 28 aprile veniva registrato l'inizio dei *ludi Florae*, non era data nessuna notizia delle nuove *feriae ex s(enatus) c(onsulto)*<sup>40</sup>.

Di fronte a una simile coincidenza di registrazioni che si addensavano entrambe in uno stesso giorno, ecco il procedimento seguito da Ovidio. A proposito del 28 aprile egli dichiara in apertura che è giunta Flora, «la dea cinta con ghirlande di mille fiori svariati»; fa poi cenno ai *ludi* in suo onore, e precisa che il *sacrum Florale* si estende fino alle calende di maggio; quindi aggiunge: «Ne riparerò allora [di fatto, nel contesto del 3 maggio e dunque a chiusura di quei *ludi*], adesso m'incalza un compito più alto. Vesta, prendi tu questo giorno»; Vesta infatti, appunto in questo giorno, «è stata accolta nella casa di chi gli è parente; così decisero i giusti

*Between Two Worlds*, Berkeley - Los Angeles 1956<sup>2</sup>, pp. 142 sgg.; F. BÖMER, *P. Ovidius Naso, Die Fasten*, I, Heidelberg 1957, pp. 12 sgg.; D. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 247 sgg.; cfr. ora, peraltro, G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the East: the Problem of the Succession*, in F. MILLAR ed E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 171-72.

<sup>39</sup> Per i *ludi Florae*, cfr. Mommsen, in *CIL*, I<sup>2</sup>, p. 317; Degrassi, in *I. I.*, XIII/2, pp. 449 sgg.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 71, nota 1; H. H. SCULLARD, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981, pp. 110-11. Per il *sacrum Florale* in Ovidio, cfr. ultimamente W. FAUTH, *Römische Religion im Spiegel der «Fasti»* cit., pp. 162-63. Sulla dedica di un'ara e di una statua di Vesta nella casa di Augusto il 28 aprile 12 a. C., cfr. le indicazioni dei calendari in J. GAGÉ, *Res Gestae* cit., pp. 172 (dove tuttavia nei *Fasti Praenestini* Gagé accoglieva ancora l'integrazione [*aedicula*] di Mommsen) e 168 (6 marzo, elezione di Augusto al pontificato massimo); inoltre Degrassi, in *I. I.*, XIII/2, rispettivamente pp. 452 e 420. Al riguardo, cfr. soprattutto L. R. TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, rist. anast. Philadelphia 1975, p. 60. Ritengo impossibile integrare nei *Fasti Praenestini* (*I. I.*, XIII/2, p. 133) [*signum et [aedis]*], come propone M. GUARDUCCI, *Enea e Vesta*, in *RhM*, LXXVIII (1971), pp. 98 sgg. Accolgo invece l'integrazione *ara* proposta da A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962 (ma scritto nel 1955), pp. 457 sgg.; quest'ultima integrazione è stata accolta anche da S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, p. 354. Cfr. inoltre H. G. KOLBE, *Noch einmal Vesta auf dem Palatin*, in *RhM*, LXXXIII-LXXXIV (1966-67), pp. 94 sgg. Sul problema sono tornato più diffusamente in «*Cognata numina*»: *culti della città e culti della casa del principe in epoca augustea*, in *StudStor*, XXIX (1988), pp. 941 sgg.

<sup>40</sup> Sui *Fasti Caeretani* e sui *Fasti Praenestini*, cfr. *I. I.*, XIII/2, rispettivamente pp. 66 e 133; in quest'ultimo caso, nell'ordine, dopo i *ludi Florae* e le nuove *feriae ex s(enatus) c(onsulto)*, viene anche data notizia del *dies natalis* del tempio di Flora. Per i *Fasti Maffeiani*, cfr. *I. I.*, XIII/2, p. 75; per la loro datazione, cfr. Degrassi, *ibid.*, p. 84.

padri»<sup>41</sup>. Si osservino la forma e i caratteri dello «slittamento». Se un calendario normale può accumulare (registrando una accanto all'altra e semplicemente giustapponendo) due ricorrenze, esse per Ovidio tendono inevitabilmente ad assumere una sorta di gerarchia. In virtù di questa gerarchia, ormai è Vesta a dover «prendere» il giorno, a dover occupare anche il 28 aprile, oltre allo specifico *sacrum* a lei dedicato: esplicitamente la celebrazione delle nuove *feriae* istituite nel 12 a. C. appare per Ovidio un «compito più alto» (*grandius... opus*): un «compito» che lo «incalza» (*me... urget*) e a cui non può sottrarsi.

### 8. Due calendari tardoantichi.

A Roma, dunque, la nascita del Principato non porta mutamenti solo nelle strutture politiche della città, ma introduce parallelamente anche una nuova scansione del tempo civico e della vita festiva: una vita che, oltre a ruotare intorno agli dèi, ormai fa anche perno sul principe e sulla sua famiglia, la *domus Augusta*. Per valutare in modo adeguato sia la velocità dei mutamenti intervenuti in questo periodo nei calendari, sia il loro livello qualitativo, è opportuno passare dall'età di Augusto e di Tiberio a quella di Costanzo II, prendendo in esame un calendario redatto a Roma nel 354 d. C. dal cristiano Furio Filocalo per Valentino, un destinatario anch'egli cristiano. In questo calendario, che quindi circolava tra cristiani, sono puntigliosamente registrati non solo gli anniversari che per tradizione si connettevano ai buoni Augusti (genetliaci, vittorie, nel caso di Costantino le date dei suoi *adventus* a Roma) spesso con l'indicazione dei relativi *circenses*, ma anche – si noti bene – le antiche feste della città pagana (tra le altre, ad esempio, i *Lupercalia*, i *Liberalia*, i *Veneralia*, i *Cerealia*), bersaglio in quegli stessi anni di feroci polemiche da parte dei cristiani. Mentre si cercherebbe invano una qualsiasi traccia della nuova religione, che evidentemente possedeva anch'essa una propria vita festiva che nel *Cronografo del 354* veniva registrata a parte. Ne possiamo dedurre che anche per il cristiano Furio Filocalo, in pieno IV secolo d. C., i ritmi della vita civica – una vita civica a Roma eminentemente e tradizionalmente pagana – erano rimasti come immutati almeno nella forma del calendario; o che essi, comunque, per lo meno in apparenza non avevano ancora subito sensibili variazioni<sup>42</sup>.

Significative annotazioni cristiane fanno invece la loro comparsa circa un secolo più tardi nel calendario di Polemio Silvio: la data del Natale, del

<sup>41</sup> OVIDIO, *Fasti*, 5.183 sgg.

<sup>42</sup> Per il calendario di Furio Filocalo, cfr. I. I., XIII/2, pp. 238 sgg.; su di esso è naturalmente fondamentale H. STERN, *Le calendrier de 354. Etude sur son texte et ses figurations*, Paris 1953.



6 gennaio, dell'istituzione dell'eucarestia, della Pasqua; della deposizione dei beati apostoli Pietro e Paolo; dei *dies natales* dei martiri Vincenzo, Lorenzo, Ippolito, Stefano, dei Maccabei. Poiché in quest'ultimo caso il *dies natalis* dei martiri Maccabei coincideva con quello dell'imperatore Pertinace, esso veniva registrato di conseguenza *natalis Pertinacis et martyrum Maccabeorum*, giustapponendo semplicemente le due annotazioni<sup>43</sup>. Tuttavia, accanto a queste ricorrenze cristiane – alcune comuni, altre che riguardavano più in particolare la Chiesa di Roma, i principi degli apostoli e i martiri romani –, intorno alla metà del v secolo d. C. Polemio Silvio continuava a registrare, come imperterrito, non solo i genetliaci degli imperatori, non solo i *ludi* e i *circenses* prediletti dai Romani, ma anche le feste tradizionali di Roma pagana: in tal modo, ad esempio, il mese di febbraio nel suo calendario conteneva a qualche giorno di distanza l'indicazione dei *Lupercalia* (15 febbraio) e quella della *depositio* dei santi Pietro e Paolo (22 febbraio), giustapposta quest'ultima alla cerimonia pagana della *cara cognatio*<sup>44</sup>. Si avrebbe torto a considerare questa forma di continuità nella registrazione dell'antica vita festiva pagana solo come «antiquaria»: poiché in un caso – quello appunto dei *Lupercalia* – il calendario di Polemio Silvio può essere confrontato con la famosa «lettera aperta» di papa Gelasio contro questa stessa festa, per la sua impudicizia già bersaglio di Prudenzio. Se ancora alla fine del v secolo papa Gelasio era costretto a proibire espressamente ai cristiani di Roma di partecipare ai *Lupercalia* correndo in vesti succinte intorno al Palatino, se ne deve dedurre che i Romani, benché da tempo convertiti, il 15 febbraio di ogni anno continuavano ancora a celebrare la loro festa<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> I. I., XIII/2, p. 271. Le altre ricorrenze cristiane nel calendario di Polemio Silvio sono raccolte da A. Degraffi, *ibid.*, p. 279. Sul ciclo settimanale CH. PIETRI, *Le temps de la semaine à Rome et dans l'Italie chrétienne (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle)*, in *Le temps chrétien de la fin de l'Antiquité au Moyen âge*, Paris 1984, pp. 63 sgg.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 265. Sulla ricorrenza della *depositio* dei beati apostoli Pietro e Paolo, cfr. TH. KLAUSER, *Die Kathedra in Totenkult der heidnischen und christlichen Antike*, Münster 1927, pp. 152 sgg.; CH. PIETRI, *Concordia apostolorum et renovatio urbis*, in MEFR, LXXIII (1961), pp. 275 sgg. Sulla *cara cognatio*, cfr. J. SCHEID, «*Contraria facere*» cit., pp. 132 sgg.

<sup>45</sup> *Collectio Avellana*, lettera 100; cfr. G. POMARÈS, *Gélase Ier, Lettre contre les Lupercalles et le dix-huit messes du sacramentaire léonien*, Paris 1959. Per la polemica cristiana, cfr. PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, 2.862. Sui *Lupercalia* in epoca tardoantica, cfr. Y.-M. DUVAL, *Des Lupercalles de Constantinople aux Lupercalles de Rome*, in REL, LV (1977), pp. 222 sgg.



## *Parte terza Le culture*



JOHN SCHEID

*Religione e società*

L'antica Roma non era cristiana. Non lo divenne che dopo un millennio, fra il IV e il V secolo, e anche allora la vita religiosa non può essere considerata sotto il segno dell'unità: Roma non ha mai conosciuto una sola religione accettata da tutti e dappertutto valida. Il solo principio religioso accettato e rispettato dai Romani e dalla maggior parte delle altre città del mondo antico era il principio politeistico e multireligioso. E quando, dal nostro osservatorio, abbiamo l'impressione che questa o quella pratica religiosa sia la medesima dappertutto, si tratta di una generalizzazione ingannatrice, di una concettualizzazione operata talvolta dagli antichi, ma non di un aspetto caratteristico delle antiche pratiche religiose. Nei fatti e in sostanza, quei culti erano diversi e distinti, anche se avevano fra loro qualche nesso di «parentela», ad esempio all'interno di una data cultura. Più esattamente, nonostante una sorta di cultura religiosa comune in alcune regioni, come l'Italia, i culti e le religioni non avevano alcuna propensione all'unità, né in una città, né al di fuori. Il culto di Giove, e più tardi quello degli imperatori divinizzati, non era lo stesso a Roma, a Preneste o a Tarragona, nonostante le evidenti somiglianze: le autorità, gli agenti del culto, il «corpo dei fedeli», i rituali ed eventualmente gli stessi calendari erano differenti e di fatto autonomi.

La vita religiosa dell'antica Roma dev'essere dunque prospettata sotto il segno del molteplice. Ciò non ne semplifica certamente l'approccio. Anzitutto perché la storia di Roma dura più di un millennio, e i confini di questa città finiscono con l'abbracciare una grande parte dell'Italia, e i suoi cittadini arrivano ad abitare il mondo intero. Quale epoca privilegiare? Di quale Romano parlare? Di quello di Roma e d'Italia o di quello che vive a Efeso o a Tarragona, e conserva un diritto di cittadinanza locale? E poi di quale religione si deve parlare? Delle pratiche e delle rappresentazioni che i Romani definivano religiose? Oppure bisogna intendere per religione una fede esplicita connessa a una pratica particolare, secondo il punto di vista occidentale moderno?

Queste precisazioni non bastano ancora per abbracciare l'insieme della

vita religiosa, perché occorre determinare a quale livello della pratica o delle credenze ci si collochi. Al livello della città, di una comunità ristretta in seno a una città, o della famiglia? E quando si tratta di credenze, si intende un fondo comune implicito di rappresentazioni condivise da tutti, oppure di riflessioni dotte o popolari fatte a proposito del culto? Sono domande e problemi che richiedono scelte metodologiche chiare e una rigorosa delimitazione del campo della ricerca. Per capire, è necessario sceverare i problemi; ma per ricostruire la vita religiosa in tutta la sua complessità, è necessario non racchiudersi nell'atomismo delle pratiche, perché, per i Romani, esse costituivano un tutto. La religione era vissuta nel molteplice, senza che i culti e gli dèi si confondessero. Le relazioni complesse che potevano essere intessute fra queste diverse unità erano un elemento importante della vita culturale, anche se esse non costituivano l'elemento centrale della pratica religiosa. Per questo sarebbe errato limitare la ricerca nelle reti trasversali del sistema religioso, non fosse che per il carattere fortuito e libero delle riflessioni che tali opposizioni potevano suscitare.

D'altra parte la ricostruzione del campo religioso tradizionale non può essere compiuta se non sotto il segno della molteplicità. Tutti questi insieme di pratiche formano dei sistemi chiusi in se stessi. Si possono scoprire facilmente sistemi del tutto analoghi in altre comunità o città, vicine o lontane; ma prima di aver compreso a fondo e analizzato uno di tali sistemi «apparentati», occorre evitare di costruire una struttura generale, cancellando le articolazioni particolari di ciascuna religione. Deformati come siamo da un millennio e mezzo di pensiero cristiano, noi siamo indotti a propendere sempre per la sostituzione aprioristica della molteplicità religiosa con una sola religione immutabile nel tempo e nello spazio, a mettere in luogo del pullulare politeistico un solo dio.

L'approssimazione più semplice al problema, la meno pericolosa e probabilmente la più efficace, è quella di limitare l'oggetto da studiare, separando nettamente ciò che costituisce per un Romano la religione da ciò che ne è soltanto un satellite, ossia le riflessioni teologiche, il pensiero religioso e l'universo molteplice delle credenze. Al limite, si potrebbe fare a meno di questi epifenomeni e inserirli nel quadro della cultura dotta e popolare; ma certo sarebbe un'esagerazione. Non solo perché questo pensiero si sviluppa al margine della religione e delle sue pratiche, mettendo in evidenza una delle sue caratteristiche essenziali, ma perché noi conosciamo l'intero svolgimento del problema storico e l'importanza progressivamente assunta dal pensiero e dalle credenze in rapporto alla pratica religiosa.

La seconda scelta è imposta dalle fonti: solo a partire dal II e dal I secolo disponiamo di fonti sostanziali, che consentono di ricostituire la vita religiosa dei Romani nella sua complessità. Dei tempi arcaici ignoriamo quasi

tutto, e pertanto sorvoleremo quasi completamente su tale periodo, limitandosi all'epoca in cui le fonti autorizzano un discorso articolato. In effetti, è praticamente impossibile rendere conto del sistema di pratiche e di credenze di una società tradizionale, non cristiana, quando non si disponga di un ampio ventaglio di fonti. In mancanza di un corpus di dati diversi ed espliciti, troppo grave è il rischio di ritrovare – ossia introdurre – le proprie opinioni e i propri pregiudizi nei pochi dati disponibili: fra i brandelli di un tessuto religioso, lo studioso costruisce allora una teoria che si ricollega di fatto alla storia delle credenze del secolo xx più che a quella della religione romana.

Resta un ultimo problema. La società romana era una società complessa e al suo interno vivevano molti stranieri provenienti da altre parti d'Italia e da tutti i paesi mediterranei. Tutti questi gruppi etnici, tutte quelle comunità possedevano la loro religione con le loro particolari consuetudini. Non è dunque possibile passarle sotto silenzio, perché esse appartenevano a loro volta al paesaggio religioso romano, a Roma e, beninteso, alle province dell'impero. Per ragioni di spazio (e di competenza), nella misura in cui esse appartengono a insiemi culturali diversi – greci, egiziani, siriani, ebraici, cristiani – ci occuperemo solo incidentalmente di tali religioni. Potremo accennarvi soprattutto per quel che riguarda i loro rapporti con la società romana, in quanto esse esistevano all'interno dello spazio romano, e diventavano in un modo o nell'altro una tessera del mosaico religioso che finiva col caratterizzarlo.

Uniformandoci a queste premesse, il punto di vista privilegiato per descrivere i più importanti aspetti della vita religiosa è offerto dalla religione «pubblica», a Roma stessa. Le fonti sono abbastanza abbondanti e la situazione sufficientemente complessa per poter essere considerata rappresentativa. Adotteremo dunque di preferenza questo punto di vista, senza trascurare gli altri, ma fondandoci sul fatto che, nei suoi principi essenziali, la vita religiosa pubblica non differisce dalla vita religiosa privata o dalla vita religiosa pubblica della maggior parte delle altre città: queste offrono varianti più o meno originali, piuttosto che versioni radicalmente opposte a quelle di Roma.

La vita religiosa romana può essere definita, nei suoi tratti fondamentali, comunitaria e ritualistica. Essa non accordava spazio a una dottrina strutturata, ma si basava unicamente sulla tradizione di ciò che doveva o non doveva essere fatto, e del modo in cui era opportuno farlo. Nessuna autorità religiosa imponeva ciò che si doveva credere e nemmeno che si dovesse credere. Affronteremo queste caratteristiche prima di accennare ai dibattiti intellettuali che la religione suscitò nella società romana a tutti i livelli; e infine parleremo dei rapporti fra i culti romani e i culti stranieri esistenti in Roma e nelle città dell'impero.

## 1. *Religione e comunità.*

Per praticare una religione a Roma, occorreva appartenere a una comunità. L'uomo entrava in relazione con gli dèi nel quadro e per il tramite di una comunità. Famiglia, associazione, corpo costituito o repubblica, ciascuna comunità aveva una propria vita religiosa, con le sue regole, i suoi dèi, i suoi sacerdoti. Un cittadino apparteneva generalmente a più di una comunità, e fra queste esistevano rapporti di complementarità piuttosto che di esclusione. Gli dèi stessi erano «visibili» soltanto nel quadro di una comunità, e d'altra parte erano essi stessi membri di tali comunità.

I seguaci di un culto non aderivano dunque a una dottrina, ma a una comunità. Praticare equivaleva a esistere socialmente. Un cittadino praticava il culto pubblico perché era cittadino, perché era figlio di un cittadino o aveva ottenuto tale diritto per affrancamento o per pubblica decisione. Allo stesso modo, era per nascita membro della comunità religiosa familiare. Un artigiano celebrava con i suoi colleghi un certo culto perché apparteneva a una data corporazione di mestiere. Insomma, si entra in una comunità religiosa per nascita, per cambiamento di stato sociale o per cooptazione. Anche i culti che prevedevano l'iniziazione, e riservavano uno spazio più ampio alle relazioni personali con la divinità, obbedivano a questa regola. Il culto di Iside, per esempio, si diffuse nella città campane e a Roma perché era il culto istituzionale dei mercanti italici e romani che trafficavano a Delo, e anche perché era uno dei culti nazionali dell'Egitto lagide: tutti i rapporti con gli Egiziani passavano attraverso questo culto e, dopo l'annessione dell'Egitto, Iside diventò a poco a poco oggetto di culto pubblico a Roma.

Ne deriva che il posto dell'individuo nella vita religiosa era affatto particolare. Anche senza prendere in considerazione il ruolo sociale dell'individuo, che influisce fortemente sui suoi rapporti con il sacro, occorre rilevare anzitutto che, propriamente parlando, è sempre la comunità, il *populus* che pratica un culto. Tutti i voti, tutte le preghiere, tutti i pubblici sacrifici sono offerti «pro populo», «pro salute populi Romani Quiritium», così come tutte le colpe verso gli dèi comportavano rappresaglie contro il popolo, piuttosto che contro gli individui. Fra l'insieme di una comunità e gli individui che la compongono, gli dèi non fanno distinzione. D'altra parte, in caso di empietà, uno dei primi compiti della città consisteva nel segnalare agli dèi, mediante un sacrificio espiatorio, che la comunità era implicata involontariamente nell'offesa; in un secondo tempo, essa indicava agli dèi il colpevole, individualizzava la colpa. E soltanto do-



po queste formalità gli dèi isolavano un individuo dal gruppo e facevano giustizia<sup>1</sup>.

Certo, l'individuo non era dimenticato, ma solo nell'ambito della comunità, e dei vantaggi che essa procurava, era espresso il voto di salvezza, ed era richiesto il beneficio nel corso di un rito. Lo stesso avveniva sul piano familiare, dove il culto era celebrato per la *familia*, per i padroni, i loro affrancati e i loro schiavi. D'altra parte, un individuo poteva utilizzare il quadro del culto comunitario per le proprie devozioni private. I santuari pubblici rigurgitavano di ex voto, che attestano una pratica votiva privata. Tuttavia, su questo piano, è difficile stabilire se l'offerente aveva agito in quanto individuo o in quanto capo di una famiglia o rappresentante di una comunità ristretta. Taluni indizi inducono a supporre che quella che spesso viene considerata l'espressione di un sentimento individuale, fosse in ultima analisi una variante della pratica comunitaria, nel senso che ciascun rappresentante di una comunità di cittadini avrebbe avuto il diritto di praticare la religione in un contesto pubblico, sotto il controllo delle autorità<sup>2</sup>. Come in taluni rituali pubblici i cittadini venivano invitati a unire le loro offerte a quelle dei magistrati – ad esempio, nelle *parentationes* di Pisa<sup>3</sup> – così la frequentazione privata dei santuari poteva riguardare la comunità civica dal punto di vista dei vari gruppi che la componevano e dei loro interessi.

È necessario, tuttavia, evitare le generalizzazioni. La situazione era diversa a seconda del dio cui ci si rivolgeva: ossia se questo aveva il patrocinio di funzioni sociali comuni, oppure se era chiamato a proteggere il corpo o il destino dei singoli cittadini. Gli auspici pubblici e gli oracoli sibillini non potevano concernere altro che i pubblici affari. Esculapio, invece, si occupava soprattutto degli individui, non della «*salus publica populi Romani*»: proteggeva la salute della comunità attraverso la salvaguardia di ogni suo componente. D'altra parte, il contrasto fra culto pubblico e frequentazione privata dei pubblici santuari, in particolare per quel che riguarda oracoli e divinità salutari, sarebbe probabilmente meno accentuato se disponessimo di maggiori particolari sul contesto di quelle consultazioni. A prima vista, che un Romano si recasse in un santuario «straniero», appartenente a un'altra città, potrebbe lasciar intendere che la frequentazione privata dei santuari attesta un'altra concezione del culto, una pratica sopra-comunitaria che si colloca esclusivamente sul piano delle relazioni fra

<sup>1</sup> Per esempio, LIVIO, 29.18 sgg.

<sup>2</sup> Voti per la salute di Augusto sono fatti e adempiti sul Campidoglio da *patresfamilias*: SVETONIO, *Augusto*, 59.

<sup>3</sup> ILS, 139, 1.21 sgg.; «ac tum demum fact[am] | c[eteris] p[ro]testatem, si qui priuatim uelint manibus eius inferias mitter[e] | [n]ue quis | amplius uno cereo unaue face coronaue mittat».

individuo e divinità. Ma era proprio così? Se, ad esempio, nel 241 a. C. alcuni magistrati romani potevano essere biasimati, a Roma, per avere proposto di consultare – per affari pubblici – l'oracolo di Preneste<sup>4</sup>, oppure se un re straniero chiese al Senato l'autorizzazione di compiere un sacrificio sul Campidoglio<sup>5</sup>, c'è da domandarsi se un individuo estraneo a una particolare comunità avesse il diritto di entrare in un santuario, appartenente a questa, per pratiche rituali.

Ci si ricorderà parimenti che, nonostante l'iniziazione ricevuta in Tesaglia e nonostante l'universalità di Iside, proclamata nei sogni dell'eroe delle *Metamorfosi* di Apuleio, Lucio dovesse subire ancora un'iniziazione al culto della dea per poter appartenere a pieno diritto alla comunità isiaca di Roma<sup>6</sup>. Occorreva dunque essere integrati in un modo o in un altro nella comunità che praticava il culto per poter officiare: si può supporre che tale integrazione avvenisse o in seguito ad autorizzazione connessa al pagamento di un contributo, o per l'ospitalità accordata ai pellegrini. In ogni modo, queste devozioni private costituivano un complemento dei riti pubblici in un dato santuario, e non un culto concorrente. Poiché le sole prescrizioni liturgiche che regolavano un culto riguardavano esclusivamente i suoi aspetti pubblici, e ogni cittadino era di fatto abilitato a svolgere funzioni sacerdotali, nulla si opponeva alla frequentazione di un santuario pubblico finché non veniva turbato il culto comune. A tali condizioni, quel di più di riti e di onori era perfettamente tollerato, anche quando superava le norme dello spirito religioso tradizionale, ad esempio quando il praticante ostentava relazioni appassionate o servili nei confronti della divinità. Erano eccessi che potevano far sorridere, ma di per sé lasciavano indifferenti finché erano rispettate le forme, le precedenza liturgiche e la pace del luogo di culto.

Al di fuori di questi luoghi di pellegrinaggio oracolari o guaritori, uno straniero non aveva alcuna ragione per celebrare il culto pubblico di una data comunità, se non quando entrava in rapporto con essa; perciò questo genere di pratica implica sempre nozioni di vicinato, di alleanza e di relazioni continuate. L'antica lega latina si costituiva annualmente intorno a un culto federale celebrato sul Monte Cavo, e più tardi le città dell'Impero si sarebbero riunite ogni anno in concili per celebrare il culto di Roma ed Augusto, che manifestava il loro rapporto con la signora del mondo. Il calendario di Dura Europa attesta che uno straniero, al servizio come ausiliare nell'esercito romano, celebrava senza dubbio alcuno, insieme con la

<sup>4</sup> VALERIO MASSIMO, 1.3.2.

<sup>5</sup> LIVIO, 45.44.8.

<sup>6</sup> APULEIO, *Metamorfosi*, 11.27-30.

propria religione, quella del popolo romano, o per meglio dire quella della «comunità» militare alla quale apparteneva la sua formazione<sup>7</sup>.

Questo riflesso agiva nei due sensi. Quando Roma prese a estendersi, fu incline a integrare anche le divinità delle comunità sottomesse<sup>8</sup>. Con il rito dell'*evocatio*, invitava il dio o gli dèi tutelari di una città assediata a raggiungere il campo o la città di Roma. Ciò avveniva non solo per evitare sacrilegi o per garantire il successo, ma anche per affermare l'integrazione di quel territorio della repubblica romana. D'altra parte, quando i Romani fondavano una colonia o un municipio, integrarono sempre nel pantheon della nuova città le divinità locali più importanti.

A poco a poco, con la crescita di Roma e del suo corpo civico, il contesto comunitario della vita religiosa mutò di scala e di natura. Ben presto, nonostante la naturalizzazione delle grandi divinità «provinciali», Roma e le sue istituzioni religiose non poterono più coprire tutta la varietà dei cittadini. Anziché integrare sistematicamente i grandi dèi delle comunità sottomesse, il culto pubblico di Roma si trasformò in un modello della romanità: una sorta di «conservatorio» religioso e istituzionale, in cui ogni cittadino poteva ritrovare le proprie radici e il proprio punto di riferimento, mentre l'integrazione delle divinità e dei nuovi cittadini avveniva essenzialmente sul piano locale.

## 2. I ruoli nel culto.

Gli aspetti comunitari della pratica religiosa romana risultano in particolare rilievo quando si esaminano i ruoli culturali.

Per agire religiosamente a Roma era necessario essere designati dalla comunità. A parte talune cerimonie d'investitura più complicate, non c'era bisogno, per esercitare la funzione sacerdotale, di sottomettersi a esercizi spirituali e fisici, o di subire una qualche forma di apprendistato o di iniziazione: si veniva scelti e investiti dalla comunità. D'altronde, che cosa s'intende a Roma per sacerdote? Uno di coloro che sono detti *sacerdotes*? Ma se si ammette che un sacerdote è colui che celebra il culto e serve da mediatore fra la comunità e gli dèi, i *sacerdotes* non sono i soli che possano essere considerati tali<sup>9</sup>. In effetti, grandi sacerdoti sarebbero piuttosto i

<sup>7</sup> J. HELGELAND, *Roman army religion*, in ANRW, serie 2, XVI/1 (1976), pp. 1487-88.

<sup>8</sup> J. NORTH, *Conservatism and change in Roman religion*, in PBSR, LXIV (1976), pp. 1-12.

<sup>9</sup> Il significato di *sacerdos* non aiuta in questo contesto, poiché significa etimologicamente soltanto 'quello che fa i sacra' («qui sacra facit») (\**sacro-dho-t-s*): cfr. P. FLOBERT, *La relation de sacrifier et de sacerdos*, in D. PORTE (a cura di), *Hommage à H. Le Bonniec*, Bruxelles 1988, pp. 171-76. Per l'uso di questo termine alla fine della Repubblica, cfr. M. BEARD, *Priesthood in the Roman Republic*, in M. BEARD e J. NORTH (a cura di), *Pagan Priests. Religion and Power in the Ancient World*, London 1989.

magistrati e tutti i detentori dell'autorità pubblica, perché celebravano gran parte dei maggiori riti, eseguivano le cerimonie dedicatorie agli dèi, pronunziavano i voti e prendevano le iniziative religiose. Questo valeva sia per i magistrati, sia per i presidenti di collegi, sia per i padri di famiglia. Al tempo stesso non bisogna dimenticare che anche il popolo poteva esercitare direttamente i propri poteri religiosi. Poteva capitare che esso stesso formulasse i pubblici voti<sup>10</sup>, e del resto celebrava, in forma strettamente comunitaria, la festa pubblica dei *Parentalia*: in questo caso la funzione sacerdotale era assunta dal popolo, ossia dall'insieme dei padri di famiglia. Pertanto non è la celebrazione del culto quella che permette di distinguere i sacerdoti dai magistrati, se non per il fatto che i sacerdoti erano in generale investiti delle loro funzioni a vita, e ricevevano le loro funzioni una volta per tutte al momento della loro cooptazione.

Altri sacerdoti avevano funzioni più specificamente «sacerdotali». I flomini e le Vestali erano legati al servizio di una sola divinità, di cui assicuravano, almeno parzialmente, il culto, e ad essa servivano da *signum*<sup>11</sup>. Ma un magistrato, ad esempio un comandante che celebrava il trionfo, assumeva quel medesimo ruolo, e d'altra parte quelle funzioni sacerdotali erano spesso esercitate come semplici cariche pubbliche: a Roma le funzioni di salio o di Vestale erano limitate nel tempo, come pure quelle dei flomini nelle colonie o nei municipi.

Era forse il potere di mediazione fra gli dèi e gli uomini quello che poteva caratterizzare i collegi sacerdotali? Anche sotto questo punto di vista, non erano i soli a esercitarlo, ma lo condividevano con i senatori. Costoro avevano, in linea di massima a vita, il potere di controllo, di gestione e d'intervento in ambito religioso. Ricevevano l'annuncio dei prodigi, ne assicuravano l'espiazione, risolvevano i problemi di carattere religioso, accoglievano gli dèi e i culti nuovi, prescrivevano nuove feste e così via. Sarà tuttavia il caso di osservare che di fatto il magistrato era l'attore principale, poiché solo lui aveva il potere di prendere l'iniziativa per interessare il senato a tali questioni, di deliberare insieme con i senatori e di tradurre le decisioni in norme giuridiche. Il senato aveva la funzione di dare consigli al magistrato, analogamente a ciò che facevano i sacerdoti, ma poiché la consuetudine rendeva obbligatoria, in pratica, la consultazione del senato, quest'organismo dev'essere considerato come dotato a sua volta di prerogative di carattere religioso.

Per parte loro, i sacerdoti detenevano un potere, uno *ius* particolare,

<sup>10</sup> LIVIO, 41.21.10.

<sup>11</sup> J. SCHEID, *La flamme de Jupiter, les Vestales et le général triomphant. Variations romaines sur le thème de la figuration des dieux*, in TR, VII (1986), pp. 213-30.

che superava i poteri e le funzioni da loro condivise con i magistrati, i senatori o il popolo: avevano il diritto di creare, in ultima istanza, il diritto sacro. Così, i magistrati potevano interpretare liberamente gli auspici richiesti o meno, creando e divulgando la parola divina; e rispondendo all'interrogazione di un magistrato, il senato poteva deliberare sul significato da dare a un prodigio e sulla condotta da tenere per conseguenza. Ma in entrambi i casi, questo potere veniva esercitato comunque nell'ambito della pratica abituale. Mentre ogni volta che si verificava un evento straordinario, oppure si abbandonava la consuetudine tradizionale, magistrati e senatori ricorrevano all'autorità dei pontefici, degli auguri o dei (quin)decemviri. Del pari, ogni magistrato che sovrintendeva ai comizi, si faceva assistere da uno o più auguri, per l'eventualità di situazioni gravi che superassero le sue competenze, e come garanti della legittimità dei suoi atti. I sacerdoti possono essere dunque considerati come rappresentanti della comunità, chiamati a dirigere parte dei compiti religiosi pubblici, e a svolgere la funzione di suprema istanza nell'enunciazione e nella creazione del diritto sacro.

Nonostante l'indeterminatezza dei loro contorni, i sacerdoti erano chiaramente distinti dalle magistrature. I racconti, l'analisi prosopografica, il modo di reclutamento o la procedura dei loro comportamenti mettono in evidenza due figure pubbliche diverse, ma strettamente connesse. Una era eletta dall'insieme del popolo; aveva il potere di agire; viveva nel tempo; era attiva sul piano umano e divino; era sottoposta alle regole censitarie, ai limiti di età, all'alternanza: nel Foro, questo ruolo era tenuto dal magistrato; in un collegio sacerdotale, dal *magister*; nella famiglia, dal *paterfamilias*. L'altra aveva il potere di parlare in nome degli dèi, serviva da *signum* a una divinità, compiva un certo numero di riti regolari e forniva eventualmente il suo assenso per altri atti pubblici; era passiva, agendo e parlando solo se glielo si chiedeva (o se aveva ricevuto con la sua funzione il diritto di farlo); viveva fuori del tempo. Nel Foro, questa figura era il sacerdote, reclutato secondo procedure che conobbero un'evoluzione nel corso dell'età repubblicana, ma che non furono mai le stesse di quello in vigore per i magistrati, perché venne sempre scelto da una parte soltanto del popolo; in un collegio sacerdotale, questa funzione spettava ad esempio al flamine, e nella famiglia poteva essere sostenuta dalla sposa.

Questa indissolubile associazione di due aspetti diversi della sovranità non va interpretata come un'opposizione di due poteri. Essi erano due elementi dello stesso potere, diviso fra due uomini, uno dei quali rappresentava in qualche modo la comunità, l'altro i suoi garanti celesti. È una situazione che risulta chiaramente dal funzionamento di un sacerdozio come quello degli arvali. Il potere nella confraternita era esercitato collettiva-

mente dagli arvali, che erano a turno eletti *magister*. Ma la procedura era più complessa: ciascuno diventava anzitutto *flamen*, prima di essere eletto *magister* l'anno dopo, come se avesse dovuto tradurre nella sua persona i due aspetti complementari dell'atto collegiale. Il flamine, che non era eletto, ma «preso» dal presidente eletto, non aveva apparentemente altra funzione liturgica se non quella di esistere, di tenersi al fianco del *magister* che celebrava i sacrifici a dea Dia<sup>12</sup>.

Resta il problema della capacità e della volontà di astrazione dei Romani, sottinteso dall'esistenza di un simile binomio.

Giustamente è stato fatto notare che i Romani isolarono tardivamente una categoria come la religione, o una figura quale il sacerdote<sup>13</sup>. Prima dell'ultimo secolo della Repubblica si praticava la religione, o meglio si viveva la vita pubblica, senza distinguere in essa competenze diverse. Così, la maggior parte dei documenti che consentono di analizzare secondo questa prospettiva la collaborazione del sacerdote e del magistrato data solo a partire dall'ultima età repubblicana e dall'Impero. Quando Livio rappresenta Romolo e Numa come il re-magistrato e il re-sacerdote, fondatori indissociabili della città, o quando taluni gruppi politici cercano di ridurre o di accrescere, mediante leggi sacerdotali, la distanza istituzionale fra sacerdoti e magistrati, è ben possibile che siano stati spinti dal medesimo tipo di riflessione sul posto della religione nella società che aveva ispirato Varrone o Cicerone.

Un sospetto nasce, tuttavia. Se i dati prosopografici antichi non sono illusori, la tendenza a considerare la condizione dei sacerdoti diversa da quella dei magistrati è già attestata nel III secolo, come lo sono le particolari procedure di reclutamento dei sacerdoti. Si potrebbe obiettare che si tratta forse di un retaggio istituzionale, piuttosto che di un segno distintivo. Ma il problema allora consiste nel determinare perché la condizione dei sacerdoti appaia sistematicamente sfalsata rispetto a quella dei magistrati, e perché essi soltanto abbiano continuato a ubbidire fino al II secolo a regole di reclutamento arcaiche, mai abbandonate peraltro dalle confraternite. Né tutto può essere spiegato con l'interesse politico di conservare tale sistema per una parte dell'élite, se questa stessa élite fu costretta ad abbandonare come zavorra l'essenziale, ossia le magistrature. D'altra parte – se la tradizione non ci inganna – il famoso dibattito sull'apertura del sacerdozio ai non patrizi traduce a sua volta, in qualche modo, la particolare condizione di coloro che sono chiamati a svolgere particolari funzioni nella repub-

<sup>12</sup> ID., *Romulus et ses frères. Le collège arvale, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, Roma 1989, pp. 258 sgg.

<sup>13</sup> M. BEARD, *Cicero and divination: the formation of a Latin discourse*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 33-46.

blica, le funzioni religiose. Comunque, la tendenza – permanente nelle istituzioni e nelle credenze – a operare tale distinzione non può rinviare se non alla convinzione implicita secondo la quale persino al magistrato più potente sfuggiva, in ultima istanza, una parte del corpo civico: gli dèi. Altrimenti non si vede perché i magistrati non avrebbero fatto tutto da soli, soprattutto nell'ambito di una cultura che ignorava la separazione di attività laiche e religiose. Ancora meno si comprenderebbe perché Augusto non si sia accontentato dei suoi poteri «civili» e della sua *auctoritas*, ma abbia voluto imporsi anche sul piano religioso. Evidentemente gli sarebbe sfuggito altrimenti qualcosa: il potere – in possesso di un ristretto gruppo di senatori – di formulare in ultima istanza il diritto sacro. Pertanto egli ritenne indispensabile fruire di tale potere, o piuttosto non essere inferiore, nei suoi poteri in materia religiosa, ad alcun altro dignitario romano. Così si fece a poco a poco cooptare da tutti i colleghi sacerdotali, il che prova che questi detenevano almeno in piccola parte uno specifico potere, e anche rivela come a quell'epoca il potere propriamente religioso non fosse ancora unificato, né concettualmente né in pratica.

Nondimeno è giusto sottolineare il carattere recente delle categorie del sacerdote e della religione, perché nella pratica la rappresentazione dell'autonomia del campo religioso non fu mai né esplicita né sistematica. In talune situazioni, i comportamenti istituzionali erano determinati da riflessi, da tradizioni, da cui solo alla fine della Repubblica i Romani trassero una serie di dati espliciti.

Il culto pubblico peraltro si limitava generalmente agli atti compiuti da magistrati e da sacerdoti, mentre il popolo rimaneva passivo. Per lo più i cittadini si accontentavano di assistere ai riti, direttamente e con il versamento di un contributo, oppure indirettamente mediante l'acquisto di carne sacrificale. Era assai raro, già negli ultimi tempi della Repubblica, che essi partecipassero direttamente al banchetto sacrificale, contrariamente ai senatori, e probabilmente ai cavalieri, più immediatamente associati al servizio religioso. Più esattamente, questi beneficiavano di alcuni privilegi, come il diritto di banchettare a spese della comunità: ciò significa che essi potevano consumare immediatamente la carne sacrificale nel banchetto che faceva seguito al rito, e si trovavano così in un più stretto rapporto con il culto.

Indipendentemente da questa differenza sociale, e dal numero crescente della popolazione cittadina, che rendeva impossibile una partecipazione di tutti al culto, anche in forma passiva, è opportuno considerare come, nei grandi rituali pubblici, il popolo in fondo non dovesse fare altro che astenersi dal turbare la cerimonia. Se si recava di persona nel Foro, il cittadino

lo faceva come per assistere a un processo: per vedere, ascoltare, controllare, insomma, il funzionamento delle istituzioni, e per beneficiare eventualmente di una largizione. D'altra parte, si trovava per forza troppo lontano dalla scena rituale per poter intendere o scorgere qualcosa di preciso: in fondo, il suo rapporto con il culto nel Foro non era diverso dal suo rapporto con una raffigurazione dipinta o scolpita del magistrato in atto di sacrificare. In altre parole, tranne che per i rituali a cui doveva partecipare personalmente – ad esempio per consegnare un'offerta – il cittadino non era tenuto a prender parte direttamente al culto, che concerneva soltanto i magistrati, i sacerdoti e i senatori. La vera pratica religiosa del semplice cittadino – e dunque della maggioranza dei Romani – si sviluppava di fatto nelle comunità e quindi nei culti in cui egli svolgeva un ruolo dirigente: nel collegio professionale, nel quartiere, nella famiglia.

Tutto ciò vale per gli uomini: le donne erano generalmente escluse da ruoli attivi. Solo eccezionalmente esse comparivano nel culto pubblico in quanto attrici: in specifiche liturgie oppure in culti di origine straniera; nel culto privato, assistevano il *paterfamilias*. Davanti ai templi, erano come l'appendice del cittadino. Persino le matrone di rango più elevato partecipavano solo eccezionalmente ai riti. Potevano essere convocate per celebrare una *supplicatio*; si poteva affidare loro la celebrazione di una festa o di un culto, come i Damia, oppure certe cariche sacerdotali. Ma si trattava di riti poco numerosi, e il sacerdozio era «straniero» oppure molto particolare. Così le Vestali non erano né fanciulle, né matrone<sup>14</sup>, mentre altre divinità femminili possedevano flamine di sesso maschile (Cerere, Flora, Pomona, ecc.). Il fatto che le prime sacerdotesse a noi note, quelle di Cerere, siano state straniere<sup>15</sup>, rivela chiaramente il principio che il ruolo attivo in campo religioso appartiene soltanto agli uomini, e le donne potevano esprimersi solo in spazi marginali<sup>16</sup>.

La vita religiosa era riservata ai maschi, a parte il fatto che gli uomini non potevano fare a meno delle donne per praticarla. La condotta esemplare del flamine di Giove ne era un'illustrazione vivente: per adempiere il proprio compito, il *flamen Dialis* doveva essere sposato, anche se nel culto la sua funzione era ben più importante di quella della moglie.

<sup>14</sup> ID., *The sexual status of Vestal virgins*, *ibid.*, LXX (1980), pp. 12-27.

<sup>15</sup> CICERONE, *Difesa di Balbo*, 24.55; VALERIO MASSIMO, I. I. 1; *ILS*, 3343. Di provenienza «peregrina», queste sacerdotesse erano anche romane: così si traduceva l'alterità della loro funzione.

<sup>16</sup> Per questa ragione le donne frequentavano i santuari di Fortuna, la dea del caso imprevedibile, in contraddizione con le regole della società maschile; cfr. per esempio il culto della Fortuna muliebris: J. CHAMPEAUX, *Le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain*, I, Roma 1982, pp. 335 sgg. Non è dunque da meravigliarsi d'incontrare negli stessi santuari i liberti e gli schiavi.



### 3. Una religione politica.

In virtù del carattere comunitario, la pratica religiosa era strettamente legata alla politica. La vita religiosa era politica, connessa con l'esercizio del potere in una data comunità, a cominciare dalla *respublica*. Fra un atto politico e un atto religioso non vi era distanza alcuna: esisteva soltanto l'atto pubblico, che comportava sempre e di necessità un elemento religioso. Per conseguenza, si può dire che la religione, propriamente parlando, esisteva solo nello spazio politico, nello spazio comunitario: la religione pubblica era una religione di esercizio del potere.

I giuristi romani distinguevano due ambiti complementari nel diritto pubblico (*ius publicum*): il *ius sacrum* e il *ius publicum* propriamente detto<sup>17</sup>. È una distinzione che ci sembra assai antica in Roma, anche se soltanto alla fine della Repubblica si rese esplicita. La categoria «diritto sacro» riguarda l'aspetto religioso di ogni atto pubblico, e tende a isolare i diritti dei sacerdoti e di tutti coloro che devono compiere atti religiosi. In tal modo la distinzione dei giuristi accentua fortemente la componente religiosa di ogni atto pubblico.

D'altra parte, il carattere «politico» della pratica religiosa esiste anche nel contesto dei culti privati, ad esempio nell'ambito familiare. Uno dei documenti più ricchi sulle comunità dionisiache, l'iscrizione di Torre Nuova, mostra come quel culto, con le sue numerose funzioni liturgiche e i gradi iniziatici, strutturasse la *familia* urbana dei Pompeii Macrini, che esercitava le funzioni principali. Prima ancora di essere, o per meglio dire pur essendo un culto misterico, il culto di Dioniso era un elemento della religione domestica dei Pompeii, e assicurava anche i loro interessi materiali, rendendo senza dubbio servigi apprezzabili nello stesso esercizio del potere domestico<sup>18</sup>.

Evidentemente, si possono interpretare questi legami fra religione e politica come caratteristica di un'età senza fede né legge, che degradava la religione a strumento di potere, pubblico o privato. È un'interpretazione solo parzialmente esatta. In effetti la tradizione metteva nelle mani degli uomini politici un'arma efficace per far prevalere il loro modo di vedere, ed è innegabile che essi se ne servirono senza il minimo scrupolo. Ma il problema vero non sta in questo. La religione offre sempre agli uomini di Stato un mezzo d'azione potente, per poco che essa sia riconosciuta e rispettata da tutti. La questione, piuttosto, sta nel sapere se, utilizzando i

<sup>17</sup> Ulpiano, in *Digesto*, I. I. I. 2.

<sup>18</sup> IGUR, I, 160.

riti religiosi a fini materiali immediati, e se necessario ingannando, la condotta dei magistrati o dei sacerdoti fosse empia, ferisse la tradizione, oppure facesse parte a sua volta del quadro stesso della pratica religiosa.

È un problema su cui merita soffermarsi, perché è essenziale. La condotta religiosa dei Romani appare, in effetti, tale da superare il semplice cinismo: essa eleva a legge il colpo di forza sistematico. Un secondo problema si innesta su questo: l'impressione negativa suscitata dalla politicizzazione della vita religiosa è accentuata dal dichiarato scetticismo dell'élite romana. Sarà opportuno ritornare su questo punto per vedere come sia da interpretarsi tale scetticismo. Intanto esaminiamo il problema dell'apparente manipolazione dei riti, e anzitutto la sua manifestazione più spettacolare, il disprezzo degli auspici.

Prima di affrontare questo esempio emblematico, è il caso, tuttavia, di cercare di comprendere la natura profonda della *respublica*, che costituisce lo scenario di quelle liturgie. Conformemente all'immagine della doppia natura del diritto pubblico, e per quello che lasciano intendere le condotte religiose o i miti eziologici, la *respublica* può essere considerata metaforicamente come il risultato di un sinecismo fra dèi ed uomini, realizzato – ci viene raccontato – per assicurare il loro bene reciproco<sup>19</sup>. Gli dèi e gli uomini si avvantaggiano di questa coabitazione, e tutti gli atti commessi nelle comunità umane esprimono tale unione: nulla si può fare in nome della comunità senza che gli dèi l'approvino; nulla si può fare per gli dèi senza che la comunità tutta ne benefici a sua volta. Questa metafora, che senza dubbio gli stessi antichi usarono per analizzare la loro costituzione politico-religiosa, aiuta a comprendere le apparenti manipolazioni della religione e in particolare quelle proprie del sistema degli auspici.

Oltre che per la sua importanza nella vita della città e nel culto, il rituale dell'auspicazione è particolarmente rivelatore, in quanto organizza un dialogo diretto fra uomini e dèi; fra magistrati o sacerdoti, e Giove. Nella nostra cultura, fortemente segnata dal cristianesimo moderno, noi tendiamo ad ammettere che quando si parla con la divinità, lo si deve fare con il massimo rispetto, la massima sincerità, e soprattutto dando la parola a Dio e impegnandosi poi a rispettarla. Che nel mondo cristiano tale attesa corrisponda effettivamente ai fatti, non importa: ma proprio in funzione di questa immagine del rapporto con Dio, i moderni pronunziano il loro giudizio negativo sul sistema auspicale.

A prima vista, questo giudizio è esatto, poiché le fonti attestano numerosi esempi di auspici disprezzati o violati. Anzi, tale «disprezzo» sembra inserirsi nel sistema stesso, perché gli auspici forniscono in pratica sempre

<sup>19</sup> CICERONE, *Delle leggi*, I.7.23, 2.10.26.

risposte positive. In ogni modo, il solo signore degli auspici era colui che consultava: egli decideva il valore della risposta ottenuta, quale che fosse, in fin dei conti, la realtà del segno. Del resto, quando si legge la formula dell'*auspicatio*, quale è data da Cicerone, ci rendiamo conto che non esisteva nemmeno una vera *auspicatio*<sup>20</sup>. Cicerone descrive un dialogo interamente formalizzato fra il magistrato e il suo *pullarius*, che non lasciava in apparenza alcuno spazio all'osservazione dei segni, e non dava in realtà la parola al dio consultato. Certo, una tale lettura si integra negli obiettivi della dimostrazione intrapresa nel libro II della *Divinazione*, ma senza per questo falsare i dati rituali, come prova l'esame degli altri riti divinatori invocati: ne risulta che, in senso letterale, per la maggior parte quei riti erano altamente formalizzati.

L'auspicazione sarebbe dunque una specie di preghiera, grazie alla quale si constatava che il dio dava una risposta positiva o negativa, ossia una risposta che andava nel senso voluto da chi lo aveva consultato. D'altra parte, l'apparecchiatura stessa dell'*auspicatio*, con i polli chiusi in gabbie, consentiva facilmente di ottenere le risposte desiderate. Ma in apparenza non c'era alcun bisogno di forzare i polli a dare un segno favorevole o sinistro. Un esempio di Livio<sup>21</sup> mostra come, anche se chi traeva l'auspicio apprendeva che il segno annunciato non corrispondeva a quello che era stato osservato, e per conseguenza non c'era dubbio alcuno sulla «reale» volontà degli dèi, egli potesse mantenere piamente la sua decisione, constatando che l'*annuncio* del segno era stato favorevole. E nel caso dell'*obnuntiatio*, il collega di un magistrato si limitava generalmente a proclamare che «egli l'osservava»: l'annuncio bastava per dare il risultato dell'osservazione.

Risulta da tutto questo che la funzione di chi traeva l'auspicio non era quella di raccogliere la risposta di Giove, bensì di esporre in forma di dialogo un dato teologico, che si potrebbe considerare l'equivalente della lettura liturgica di un testo in cui si affermi che il popolo romano era il popolo di Dio. Il rituale degli auspici serviva a introdurre la divinità consenziente nella decisione pubblica, oppure ad allontanarla. Il consultante rendeva il dio partecipe dell'atto pubblico al quale tale presenza conferiva un valore oggettivo e assoluto. L'*obnuntio*, invece, cercava di negare tali qualità all'atto compiuto da un avversario. Certo, conosciamo diverse violazioni degli auspici, come quella famosa compiuta da P. Claudio, quando gettò in mare i polli sacri. Ma la colpa di questi empì non consisteva nell'aver tradotto a loro vantaggio la risposta divina, il che era perfettamente accettabile. Violare la volontà degli dèi significava, per esempio, ignorare un se-

<sup>20</sup> *Id.*, *Della divinazione*, 2, 71 sgg.

<sup>21</sup> LIVIO, 10, 39-42.

gno sfavorevole tanto importante che esso acquistava il valore di un prodigio: in tal caso, la divinità interveniva direttamente per segnalare il proprio disaccordo, ma questa invenzione avveniva, significativamente, al di fuori del sistema auspicale. Tuttavia, in generale, la violazione degli auspicci prendeva di mira non la casuistica dell'interpretazione, ma lo stesso sistema auspicale. Respingendo il rito nel suo insieme, P. Claudio aveva rifiutato di associare gli dèi alla sua decisione, commettendo così una grave offesa. Esattamente come Flaminio, che non solo non tenne conto di alcun prodigio, ma lasciò Roma senza prendere gli auspicci d'investitura, per tacere degli altri riti da lui spregiati.

Quello che si può leggere attraverso il cerimoniale degli auspicci, si ritrova parimenti dietro altri riti, come la *litatio* sacrificale, la consultazione dei libri sibillini e anche il modo di interpretare i prodigi. Questo atteggiamento è anche il fondamento del potere sacerdotale per creare il diritto sacro e per parlare in nome degli dèi, annunciando al senato e al popolo la loro volontà. Tutte queste pratiche portano alla conclusione che l'aspetto assai formalizzato e persino meccanico del dialogo con gli dèi era una caratteristica generale della pratica religiosa romana. L'elemento decisivo nelle relazioni dirette con gli dèi, più che l'espressione della stessa volontà divina, era il modo in cui essa veniva constatata. E quando si parla di manipolazione degli auspicci, è a proposito delle forme in cui l'assenso o il disaccordo divino era verificato e annunciato: vi è scandalo quando le regole non vengono rispettate, e in un modo o in un altro la cerimonia difetta del carattere rispettoso al quale gli dèi hanno diritto. Ma l'aspetto meccanico della procedura non era scandaloso, se questa si svolgeva senza interruzioni e senza essere turbata, perché in tale sistema gli dèi sono a priori d'accordo con chi li consulta. Quando poi essi si oppongono alle sue scelte politiche, lo fanno sapere al di fuori della procedura auspicale, inviando segni che mettono in discussione i modi della consultazione e persino la salute pubblica. Ma se gli dèi sono in pace, il loro assenso è acquisito d'ufficio, anche se può capitare che stuzzichino l'officiante come per sondarlo o metterlo in guardia<sup>22</sup>. In altre parole, la procedura auspicale poteva essere molto piamente messa al servizio d'interessi politici, finché veniva svolta nelle forme prescritte.

Invece, per ottenere ragguagli più precisi, d'ordine speculativo, e per esplorare le intenzioni più riposte degli dèi, le autorità romane dovevano consultare oracoli o profeti stranieri. I magistrati e il senato ricorrevano ad aruspici etruschi, a oracoli esistenti in Italia o in terra greca; numerosi sono

<sup>22</sup> Per esempio, nel racconto della battaglia di Aquilonia (cfr. nota 21) e soprattutto nel famoso dialogo fra Numa e Jupiter (cfr. nota 25); per un avvertimento dato da una difficile *litatio*, cfr. LIVIO, 41.14-15.

gli uomini politici romani che avevano al loro seguito una profetessa (Mario), un facitore di miracoli (Marco Aurelio) o un astrologo (Tiberio). Vi si può scorgere la prova che il sistema propriamente romano non offriva questo genere di indicazioni, e annunciava soltanto dati teologici, come già si è suggerito.

Il sistema degli auspici, dei libri sibillini o dell'ispezione degli *extra* non sono stati forse sempre conformi a tale modello. Cicerone, nel *Della divinazione*, avanza l'ipotesi che ai tempi di Romolo gli auspici potessero servire per prevedere l'avvenire<sup>23</sup>. Vero è peraltro che in epoca storica, fino all'età imperiale, e nonostante la confisca degli auspici supremi da parte dei principi, il metodo e la finalità dell'*auspicatio* non conobbe un'evoluzione. Si può essere indotti a pensare che il sistema divinatorio romano si sia confinato nel mero accertamento del consenso divino, a mano a mano che l'espansione romana e la progressiva integrazione di dèi e riti offriva possibilità continuamente rinnovate di dialogare in modo diverso con gli dèi, nella supposizione che i riti stranieri rispondessero a un'altra logica. In ogni modo, questo sdoppiamento delle procedure divinatorie mette perfettamente in chiaro la complessità della vita religiosa romana, nella quale si contrapponevano sempre un corpo di tradizioni apparentemente immutabili e pratiche esteriori, o dette esteriori, che rendevano servizi complementari. I Romani vi trovavano un mezzo per proclamare la loro identità, pur tenendo conto dei cambiamenti che l'imperialismo provocava.

Le pratiche divinatorie permettono di comprendere con precisione lo statuto e il modo d'agire degli dèi romani. Posti nel cuore della vita politica, le divinità partecipavano a tutti gli atti pubblici. Prima di agire, i rappresentanti della *respublica* mettevano in scena, mediante la presa di auspici o un sacrificio, l'immagine di una collaborazione con gli dèi, di una perfetta concordia fra immortali e uomini. E anche quando si trovavano di fronte a una crisi in tali relazioni, i magistrati e i sacerdoti mettevano in evidenza il permanere della pace degli dèi, a costo di procedere a qualche aggiustamento. Gli dèi non intervenivano quasi mai in persona nel dibattito politico, pur essendovi costantemente rappresentati come in accordo con i magistrati. Da bravi cittadini, essi votavano sí o no, o meglio, come i bravi senatori, davano un parere positivo o negativo al magistrato che li consultava. Si potrebbe dire che, come la maggior parte dei loro concittadini umani, anche gli dèi accettassero il fatto che i magistrati parlavano e agivano al loro posto.

Basta osservare lo svolgimento dei riti, o rileggere le discussioni dei pensatori romani e soprattutto i sarcasmi degli apologisti cristiani, per sco-

<sup>23</sup> CICERONE, *Della divinazione*, 2.33.70 - 2.35.75.

pire che proprio in tal modo i Romani consideravano i loro dèi, i loro dèi *municipes*<sup>24</sup>.

Beninteso, nessun Romano pensava per davvero che l'apparenza degli dèi sotto la toga del senatore abbracciasse tutto il loro essere, quanto meno sul finire della Repubblica. Nel Foro o davanti all'altare collegiale o domestico, gli dèi erano visti così, come ridotti alle loro funzioni pubbliche, anche se nessun Romano dubitava che la potenza degli dèi non superasse largamente quella dei mortali e quindi quella delle città.

Noi ignoriamo in qual modo i Romani dei primi tempi della Repubblica risolvessero questo conflitto fra l'apparenza civica degli dèi e la loro incommensurabile superiorità. In ogni modo, verso il I secolo, quando si cominciò a elaborare una riflessione approfondita intorno agli dèi – una teologia – i Muzio Scevola, i Varrone, i Cicerone cercarono di risolvere il problema distinguendo vari modi di parlare degli dèi, differenti forme per metterli in scena nella vita quotidiana. L'approccio filosofico, su diversi registri, appariva loro il più appropriato per analizzare il mistero del divino e per rendere conto della molteplicità degli dèi: tutti dati che la rappresentazione mitica spiegava troppo insufficientemente. Tuttavia, queste due vie complementari e gerarchizzate per restituire una visione globale, astratta del divino, non sostituivano assolutamente, nella realtà della vita cittadina, la terza via, la sola che avesse corso nella pratica: la rappresentazione degli dèi come cittadini, come membri delle città degli uomini.

In ogni modo, questo sforzo di riflessione – di cui vi è un'eco pure nella mitologia, il cui fine era quello di ricomporre un'immagine globale del divino, oppure di negare che ciò fosse possibile – prova che i Romani, alcuni Romani, non si lasciavano ingannare dal loro sistema religioso. Ciò non impedisce, peraltro, che la loro vita religiosa pubblica o privata fosse determinata dal modello civico.

Secondo questo modello, gli dèi accettavano di coabitare con gli uomini – nonostante la loro superiorità – sotto l'autorità di un magistrato o di un *paterfamilias*: a immagine di Giove onnipotente e terribile, che, nel racconto di Ovidio, accettò benevolmente la parola autorevole, furba ed esperta del re-magistrato, concludendo con lui nel Foro un patto permanente di collaborazione<sup>25</sup>. Prima della conclusione del patto, prima del suo

<sup>24</sup> L'espressione è di TERTULLIANO, *Alle nazioni*, 2.8.3.

<sup>25</sup> J. SCHEID, *Numa et Jupiter, ou les dieux citoyens de Rome*, in «Archives de sciences sociales des religions», LIX (1985), pp. 41-53. Non è esagerato dire che, nella città, gli dèi sono rappresentati come cittadini, certo di altissimo rango, ma sottoposti ai magistrati. I testi e i rituali impongono questa conclusione, che non ha nulla a che fare con una ricostruzione comparativistica e con gli Indoeuropei, come è stato suggerito. È un fatto del tutto storico, della fine della Repubblica e dell'Impero. Se si vuol fare una comparazione con un altro fatto storico, cfr. G. SISSA e M. DETIENNE, *La vie quotidienne des dieux grecs*, Paris 1989, pp. 159 sgg. In ogni modo è assurdo confondere in questo dibattito la pratica religiosa e le rappresentazioni del periodo storico con i problemi – reali o presunti reali – delle origini della città e del culto pubblico.

ingresso in città, Giove si agitava in cielo e terrorizzava gli uomini, come i Romani, che non conoscevano altro che violenze, rapine e ingiustizia: una volta attirati nel Foro, nella città terrestre, grazie alla volontà e alla parola esperta di Numa, il dio e gli uomini si pacificarono, e trovarono la via per un'esistenza ordinata. In altri termini, la città terrena era il luogo e il mezzo per vivere in modo razionale ed efficace le relazioni con gli dèi. La superstizione, le relazioni irrazionali con gli dèi insondabili e supposti cattivi, erano respinte, grazie alle istituzioni del culto pubblico, verso le foreste delle origini, ai margini della società ordinata: la superstizione fu da allora una caratteristica di barbari, delle donne o di filosofi troppo creduloni<sup>26</sup>.

Gli elementi irrazionali non erano negati, perché il culto pubblico ne teneva conto in modo canalizzato e controllato. Significativamente, nel quadro dei culti importati si esprimevano relazioni più passionali che giuridiche. Non sappiamo esattamente cosa avvenisse nel culto di Cibele, ma l'immagine che se ne formava definiva il posto occupato da quel tipo di pratiche nella vita religiosa pubblica<sup>27</sup>. Anche Iside attirava devozioni più appassionate che non, ad esempio, Giunone, ma non bisognerebbe nemmeno concludere per questo che da un lato vi fossero gli dèi e i culti ragionevoli e dall'altro le divinità dell'estasi e dell'irrazionale. L'irrazionale poteva esprimersi anche nel culto pubblico, come attestano alcuni rituali, o meglio certi modi di praticarli<sup>28</sup>; solo che il carattere dominante delle forme di culto tradizionali era il rito eseguito con devozione, e non il sentimento con cui lo si adempiva. D'altra parte i culti estatici non sfuggivano al controllo pubblico: tutto porta a indicare che gli elementi più esotici della loro liturgia fossero inquadrati da pratiche affatto conformi alla tradizione rituale, che ne facevano tanto più risaltare la loro esoticità. Era un'esoticità perfettamente definita, in quanto si trattava di divinità ufficialmente invitate e insediate in Roma, e non di culti dai contorni incerti e marginali: Iside e Cibele, ma non il Dioniso dei Bacchanali, che sfuggiva (secondo le autorità romane) appunto a ogni limite<sup>29</sup>. Talvolta le relazioni con i culti seguendo il rito romano sfruttavano altre opposizioni: così il culto di Mithra – il solo fra le religioni dette orientali che avesse una teologia strutturata – non superò mai l'ambito di un culto privato e si sviluppò

<sup>26</sup> Per *superstitio*, cfr. W. BELARDI, *Superstitio*, Roma 1979; J. SCHEID, *Religion et piété*, Paris 1985.

<sup>27</sup> Cfr. M. BEARD, *Les prêtres romains*, in «Annuaire de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (Sciences religieuses)», XCVII (1988-89); R. GORDON, *Les «religions orientales» dans l'Empire romain*, in *Encyclopédie Universalis. Le Grand Atlas des Religions*, Paris 1988, pp. 138 sgg.

<sup>28</sup> PSEUDO-SENECA, *Della superstizione*, fr. 35 (= AGOSTINO, *La città di Dio*, 6.10.2).

<sup>29</sup> Un confronto con questa ricerca di una definizione complessiva delle relazioni fra dèi e uomini si trova nella figura di Dioniso nelle città greche: cfr. M. DETIENNE, *Dionysos à ciel ouvert*, Paris 1986; J.-P. VERNANT, *Le Dionysos masqué des «Bacchantes» d'Euripide*, in «L'Homme», XCIII (1985), pp. 31-58.

come un culto seguito da sottogruppi del popolo – in particolare i militari – e mai dall'intera popolazione<sup>30</sup>.

Il caso di Mithra offre un'altra variante di questa ricerca di contrappunti significativi. Mithra non fu mai introdotto ufficialmente nel pantheon pubblico, ma proprio il gioco fra i registri pubblico-privato o semi-pubblico consentiva di creare la tensione necessaria per una rappresentazione completa del divino. Forse, d'altra parte, questa ricerca di un contrappunto che appare come una caratteristica dei sistemi religiosi poliadi, non si arrestava sulla soglia delle sinagoghe, o, più tardi, dei luoghi di riunione cristiani: sarebbe interessante sapere fino a qual punto i «pagani» potevano penetrare in quelle comunità<sup>31</sup>.

Indipendentemente da questi contrasti e dalle reti di relazioni che li suscitavano, la vita religiosa s'iscriveva nell'ambito civico e gli dèi si comportavano da cittadini. Entravano nella città in base a un patto, dopo un invito ufficiale rivolto in seguito a un dibattito in senato. Anche Cibeles e Iside varcarono le porte del pantheon per decisione pubblica. L'aneddoto della fondazione del santuario di Aius Locutius mostra come non bastasse che un nume si rivelasse perché fosse riconosciuto e potesse insediarsi in Roma. Appunto a tali pratiche alludeva Tertulliano quando osservava che a Roma un dio non poteva essere dio se non era stato gradito dall'uomo<sup>32</sup>. Una volta dotato del diritto di cittadinanza, il dio viveva come un cittadino. Quando Romolo fondò Roma, riservò alcune parcelle di terra agli dèi<sup>33</sup>: così ogni dio romano – e non la comunità che lo venerava – era riconosciuto come proprietario, possedendo una dimora, generalmente urbana, e delle terre. Come spartiva lo spazio con i suoi concittadini, così il dio aveva diritto a una parte del tempo della città. Un calendario fissava i limiti fra il tempo sacro, tempo degli dèi, e il tempo profano, tempo dei cittadini e delle loro attività<sup>34</sup>. Gli dèi avevano una vita privata all'interno della città, ed erano sottoposti alle medesime regole degli altri cittadini. I beni d'ogni genere – doni, redditi, dotazioni – che costituivano in qualche modo la fortuna di un dio, non erano soggetti a imposta. Ma come i sacerdoti, tradizionalmente *immunes*, anche gli dèi, in caso di crisi, potevano essere assoggettati a «contributi eccezionali», prelevabili sui metalli pre-

<sup>30</sup> R. GORDON, *Mithraism and Roman society: social factors in the explanation of religious change in the Roman empire*, in «Religion», II (1972), pp. 92-121.

<sup>31</sup> È per esempio il problema posto da termini come *theosebès* (cfr. da ultimo J. REYNOLDS e R. TANNENBAUM, *Jews and Godfearers at Aphrodisias: Greek Inscriptions with Commentary*, Cambridge 1987), o dagli ebrei cittadini romani. Per i cristiani il problema è analogo.

<sup>32</sup> «Nisi homini deus placuerit, deus non erit» (TERTULLIANO, *Apologetico*, 5.1).

<sup>33</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.7.4.

<sup>34</sup> MACROBIO, *Saturnali*, 1.16.2.



ziosi depositati nei loro tesori". Sul piano privato, gli dèi soggiacevano alle medesime norme giuridiche degli altri cittadini: così, quando venivano offesi, la giustizia era resa secondo una procedura assai simile a quella dell'azione nossale. I magistrati intervenivano solo per constatare l'offesa, designare il colpevole e liberare da ogni responsabilità la città, che era la sola in causa nella religione pubblica. Poi il colpevole era abbandonato alla vendetta degli dèi<sup>35</sup>. Certo, se tutti gli dèi erano in qualche modo dei cittadini, non intrattenevano tutti il medesimo rapporto con la vita pubblica. Divinità come Giove, Giunone, Minerva, Marte, Apollo, Salus o Concordia partecipavano quasi esclusivamente alla vita politica. Altre, come Portunus, Esculapio, Termine, Fortuna o Fons, svolgevano, anziché attività di alta politica, funzioni più limitate: esse apparivano come dei magistrati inferiori della città dei celesti, e intervenivano nella vita pubblica solo quando era in gioco la loro competenza. Gli dèi come gli uomini e come i magistrati, avevano bisogno gli uni degli altri per esercitare il loro potere. Giove era senza dubbio il dio sovrano, che reggeva gli dèi e il mondo; ma per agire aveva bisogno della collaborazione di tutti i suoi divini colleghi. Per vincere una battaglia, aveva bisogno non solo di Giunone, di Minerva e di Salus, perché vegliassero con lui sulla salvezza del popolo romano, ma anche di Marte, il tecnico delle attività guerriere, ed eventualmente di divinità locali. Né questa lista è da considerarsi esauriente: quando, nel 101, Traiano partì per il fronte danubiano, per la sua salvezza, il suo ritorno e la sua vittoria vennero contrattati voti con la triade capitolina, con Jupiter victor, con Salus rei publicae populi Romani, con Mars pater, con Mars victor, con Victoria, con Fortuna redux, con Vesta mater, con Nettuno e con Hercules victor<sup>37</sup>.

Gli dèi erano quindi raramente isolati. Ogni santuario ne ospitava più di uno, e il titolare del luogo era attorniato da una serie di colleghi che l'aiutavano nella bisogna, senza peraltro confondersi con lui. Certo, sotto l'Impero troviamo divinità «pantee». Ma occorre notare che questa tendenza, lungi dall'essere maggioritaria, concerneva un numero limitato di dèi (Iside, Attis, Fortuna, Bes, Tutela, Silvano) e può essere interpretata in vario modo. Si può pensare, ad esempio, a un'intrusione di elementi filosofici o di pretese egemoniche per quel che riguarda culti come quello di Iside o di Fortuna. E comunque tali tendenze esprimevano piuttosto riflessioni o tradizioni esegetiche interne all'universo politeistico, che non

<sup>35</sup> LIVIO, 33.42.3 (cfr. J. SCHEID, *Le prêtre et le magistrat. Réflexions sur les sacerdores et le droit public à la fin de la République*, in C. NICOLET (a cura di), *Des ordres à Rome*, Paris 1984, pp. 258 sgg.); G. BODEI GIGLIONI, *Pecunia fanatica. L'incidenza economica dei templi laziali* (1977), in F. COARELLI (a cura di), *Studi su Preneeste*, Perugia 1978, pp. 3-76.

<sup>36</sup> Questo principio era espresso nella formula «deorum iniuriae dis curae» (TACITO, *Annali*, 1.73; CECILIO, *Delle leggi*, 2.23; *Codice giustiniano*, 4.1.2), e negli *exempla* della punizione degli empì.

<sup>37</sup> CIL, VI, 2074, l. 23 sgg.

il progressivo dissolversi della personalità delle divinità tradizionali. Spesso, anzi, il dio «panteo», oppure un gruppo chiamato *ceteri di deaeque* venivano ad aggiungersi agli altri dèi come una figura esistente fra le altre nella società divina, quella di «tutti gli dèi».

D'altronde, indipendentemente da tali speculazioni, i grandi principi del politeismo rimangono validi: gli dèi sono molti, non agiscono mai da soli, bensì sempre in collaborazione fra loro, secondo i poteri di ciascuno. Infatti ogni divinità è investita di una precisa funzione, che si esprime in contesti diversi e in rapporto con i poteri di un'altra divinità. È celebre l'esempio di Marte e delle discussioni da lui suscitate<sup>38</sup>. A Roma è il dio guerriero, il dio dell'attività bellica in tutte le sue forme. Adempie il suo compito marciando con l'esercito, scatenandosi nella battaglia, oppure montando la guardia sui confini del territorio o ai limiti di un campo. Non è per nulla un dio «agrario»: un'analisi superficiale potrebbe lasciarlo supporre, ma se viene invocato in tale contesto è solo in quanto associato alle divinità protettrici dell'attività agricola, e unicamente come difensore del territorio e delle messi contro i nemici visibili e invisibili. Lungi dall'annettersi le «province» dei loro colleghi, gli dèi spartiscono difatti il loro dominio con altre divinità. Marte, ad esempio, trova al suo fianco Bellona, la dea «che fa uscire nel miglior modo possibile i Romani dalla guerra», secondo la definizione di Dumézil, e Nerio, che proteggerebbe «la forza e l'ardore di chi sta combattendo»<sup>39</sup>. Del resto, si comprenderebbe male come, in una cultura tendente in generale a separare i poteri, a contrapporli e a farli collaborare in vista di fini comuni, la costituzione del pantheon abbia potuto ubbidire ad altri riflessi che a quelli della moltiplicazione. Il politeismo romano è espressione in termini rituali di una riflessione sulla struttura del mondo e sulla causalità: la moltiplicazione delle istanze divine è la forma tradizionale, prefilosofica o parafilosofica, del pensiero astratto romano. Sarebbe dunque assurdo voler ridurre a unità gli dèi adducendo il fatto che essi sono associati nell'azione. Certo, erano tendenze che esistevano nell'antichità; ma non hanno mai avuto influenza reale sulla pratica religiosa, se non in ambienti che si convertirono (definitivamente) all'ebraismo o al cristianesimo.

L'evoluzione della vita religiosa tradizionale avvenne infatti in senso contrario, poiché il politeismo non fu mai tanto fiorente come in età imperiale. Del resto, la «conversione» del mondo antico si compì non già nel quadro delle pratiche tradizionali, bensì in quello dei cristianesimi, il cui nemico dichiarato era sempre, nel III e nel IV secolo, il politeismo.

<sup>38</sup> Per questo dibattito, cfr. G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1987, pp. 223-49.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 394-96.

Di contro alla tendenza moderna volta piuttosto a confondere gli dèi, certe categorie sono invece indebitamente separate dai moderni. È questo il caso delle divinità straniere insediate in Roma. Divinità come Apollo, Cibele, Esculapio o Iside erano certamente di origine straniera, ma, come le aristocrazie straniere o i popoli sottomessi, esse ricevettero la cittadinanza, diventando romane a pieno diritto: non è quindi possibile distinguerle dagli altri dèi e dai loro culti.

Cibele era stata insediata ufficialmente nel cuore della Roma tradizionale, il suo culto era officiato da sacerdoti specializzati e dal collegio dei (quin)decenviri, e sotto la Repubblica interessava l'alta aristocrazia romana. A giudicare dai racconti caricaturali che ne sono stati fatti, il suo culto conteneva elementi esotici per i Romani; ma proprio il contrasto fra quell'alterità, e i legami mitici e topografici di Cibele con le origini romane, creava una tensione ideologica in grado di suscitare riflessioni e interpretazioni. Attraverso tale culto Roma affermava al tempo stesso la propria identità immutabile e la propria capacità d'innovazione e integrazione, il suo carattere autoctono e la sua apertura verso il Mediterraneo<sup>40</sup>.

Comunitaria fino alla politicizzazione, politeistica fino a integrare o almeno a tollerare le divinità con pretese egemoniche, la vita religiosa romana non può dunque essere afferrata e interpretata fuori del suo contesto, quando non si voglia incorrere in gravi equivoci. Ma ancora due importanti elementi devono essere presi in considerazione, per completare il quadro: il suo aspetto strettamente ritualistico, e lo statuto delle credenze in rapporto al culto.

#### 4. *Un ritualismo senza dogmi.*

A qualsiasi livello la religione romana non conosceva né rivelazione, né libri sacri. Essa trasmetteva soltanto norme rituali, per lo più oralmente. L'individuo aderiva a un culto entrando in una comunità, non in funzione di un precedente atto di fede. Un culto era anzitutto un insieme di regole, e l'unico obbligo consisteva nell'osservarle rigorosamente. In occasione di una crisi, di una situazione imprevista o di una restaurazione, il senato e i sacerdoti potevano rendere esplicito un dato punto della tradizione, ma l'essenziale dei gesti liturgici era conservato e trasmesso oralmente. Il sapere religioso era un sapere rituale, e così ogni restaurazione religiosa era sempre una restaurazione rituale.

Prendiamo ad esempio la restaurazione augustea dopo le guerre civili.

<sup>40</sup> Cfr. M. BEARD, *Les prêtres romains* cit.; R. GORDON, *Les «religions orientales»* cit.

Essa, presentata come inseparabile rispetto alla restaurazione della *respublica*, non consistette nel ricondurre i «fedeli» nei templi, e neppure in una conversione o in una purificazione delle credenze: l'opera restauratrice trovò la sua espressione nella ricostruzione e nella riparazione dei templi, nella celebrazione regolare delle liturgie trascurate o abbandonate nel corso delle guerre civili. Tale restaurazione non chiamava i cittadini nei santuari, ma dava all'insieme dei culti la dignità e i mezzi perduti da alcuni di essi a causa dei disordini. Una volta che le sue istituzioni erano state restaurate, la *respublica* adempiva di nuovo a tutti i suoi doveri nei confronti degli dèi. Insomma, la pietà religiosa era una questione di crediti, di cooptazioni e di decisioni pubbliche. Per questo l'introduzione di nuove divinità in Roma, una volta stabilito il consenso del senato, non poneva alcun problema teologico o religioso: non vi era alcun bisogno di modificare il corpo delle credenze e di esporre la nuova dottrina al popolo, e neppure di credere nel nuovo dio. Ce ne dà un ottimo esempio la creazione del culto imperiale: le opinioni sulla divinità degli imperatori defunti erano molteplici e contraddittorie, e tuttavia nessun dignitario romano rifiutò mai un seggio fra i sacerdoti dei *divi*; o, se era senatore, di votare in favore dell'apoteosi di un buon principe. Né alcuno pensò mai di rimproverarlo per questo. Manifestamente non vi era interferenza fra le credenze e la pratica religiosa.

Si può comprendere che il ritualismo abbia spesso suscitato dal lato dei cristiani o dei moderni critiche severe sulla profondità e la sincerità della religione romana. Occorre nondimeno osservare che tali pratiche si verificavano a tutti i livelli, e fino alle soglie dell'era cristiana: insomma, in termini troppo massicci perché si possa rifiutare un senso a questa religione. Il fatto è che la dottrina esplicita non è forse un buon criterio per apprezzare il valore di una religione, e ci si deve anzi domandare se la classificazione delle religioni in funzione di tale criterio abbia un senso. La vita religiosa romana assomiglia, in ultima analisi, a numerose religioni di ieri o di oggi, in cui la fede non svolge la funzione che le è attribuita nei cristianesimi posteriori alla Riforma.

Una volta ammesso che nella cultura romana il problema della fede o della sincerità non si poneva negli stessi termini che, per esempio, nella cultura cristiana, cambia anche lo statuto dei riti e della loro interpretazione. Diventa chiaro allora che, sebbene non sia fondata su una rivelazione o su un'iniziazione, la vita religiosa non si riduce affatto a mere sequenze rituali. In effetti, ogni Romano era in grado di superare il piano del rito per costruire in un modo o in un altro delle rappresentazioni che noi chiameremmo religiose, ma che, propriamente parlando, superavano la religione; senza dimenticare, peraltro, questa sfumatura: che nessuno era tenuto a farlo, o a farlo in modo «ortodosso», o semplicemente coerente.

È presumibile che per la maggior parte del tempo i praticanti badassero

soltanto all'esecuzione meticolosa della partizione rituale, come fanno ad esempio coloro che, ai nostri giorni, assistono all'investitura di un presidente della repubblica. Questa è un rituale che basta a se stesso, ed è considerato e percepito come un valore in sé, con flemma e passività, spesso non senza un sorriso o un godimento quasi estetico. La liturgia repubblicana moderna non richiede ad alcun officiante o partecipante di rendere esplicite le proprie credenze, la sua fede nella verità della costituzione politica e nei meccanismi democratici, o semplicemente nel valore della fede giurata. Sono rappresentazioni contenute nondimeno, in qualche misura, nel corpo dei riti tradizionali, e possono essere perfettamente rese esplicite da coloro che partecipano alla cerimonia o la analizzano: nei commentari di carattere storico o costituzionale, oppure quando si verifica una violazione delle regole, come la soppressione di una sequenza rituale o una sua modifica. Su un piano assai vicino, in Francia, è avvenuto che la modifica nell'esecuzione musicale della *Marsigliese* abbia provocato, or non è molto, polemiche e commenti d'ordine politico-costituzionale.

Questi esempi consentono di comprendere in qual modo si costituisca il «senso» di un rituale, come la sequenza liturgica sia suscettibile di generare rappresentazioni. Va poi osservato che ogni rituale poteva essere istintivamente decifrato da un Romano, poiché si componeva dei gesti quotidiani di saluto, di omaggio e di dono; e per di più quei gesti erano sempre chiariti dalla parola, dalla preghiera: e fin dall'infanzia quel Romano aveva visto suo padre compierli nel medesimo modo. Ma tale decifrazione era istantanea, e non si accompagnava, in generale, a nessun'altra presa di coscienza, se tutto si svolgeva conformemente alla tradizione e alle attese.

Nulla impediva d'altra parte ai Romani di spingersi più oltre, e di riflettere sui loro riti. L'attività esegetica, tuttavia, non apparteneva al rituale stesso, e si svolgeva in margine alla pratica religiosa, né veniva imposta ad alcuno. Due erano soprattutto le coordinate entro cui si sviluppava. Come si è detto, i Romani erano poco inclini a modificare il contenuto e l'ordine delle loro liturgie, e ogni aggiornamento del corpo delle pratiche veniva compiuto a parte, spesso in contrappunto con le tradizioni. I culti importanti erano una delle vie privilegiate; un'altra era costituita proprio dall'esegesi. Ce ne offre un esempio ancora l'età augustea. Assai abilmente, ma senza occultarlo, dal momento che non vi era né forzatura né violazione di una dottrina, la cerchia di Augusto «arricchì» il potenziale esegetico di numerosi culti, modificando taluni elementi del quadro materiale del culto stesso, di per sé indifferente, oppure facendo aggiungere alcuni nuovi riti, secondo una pratica affatto tradizionale. Così, modificando l'anniversario della dedica dei santuari restaurati, in funzione del calendario delle *gesta* del principe; o redigendo programmi decorativi ideologicamente orientati

– come ad esempio nel foro di Augusto, intorno al tempio di Mars ultor o nel recinto dell'Ara Pacis<sup>41</sup> – la tradizione non veniva affatto violata, ma era cambiata la capacità semantica del rituale celebrato in quel quadro.

Se lo desiderava, ogni Romano poteva seguire la via indicata verso una riflessione sui nuovi dati politici e religiosi, che sottolineavano l'azione benefica e mediatrice del principe. Ma queste interpretazioni non venivano espresse esplicitamente nel corso del culto: non c'erano sermoni in cui venisse esposto il sistema simbolico; era un'esegesi che veniva sviluppata nei dibattiti politici o nei libri. Nessuna iscrizione ufficiale ha mai identificato, nella parte latina dell'Impero, Augusto e i suoi successori con un dio. E tuttavia queste assimilazioni si ritrovano facilmente nei poeti o nei libri di storia: evidentemente, esse appartengono alla categoria dell'esegesi, non a quella della religione<sup>42</sup>.

Accanto a queste interpretazioni politiche della pratica religiosa, suggerite nel quadro stesso del culto, un altro tipo di esegesi si sviluppa a tutti i livelli della società. La religione romana non offriva alcun insegnamento sulla morte e l'aldilà. I rituali funebri esponevano implicitamente un'indistinta sopravvivenza dei defunti, ma era in fondo una sorte poco invidiabile: tutto quello che occorreva per accedere a tale stato era di essere correttamente sepolti. I riti dovevano essere celebrati, solo questo contava, e in effetti l'insegnamento dei pontefici, dispensato dietro consultazione, concerneva unicamente la correttezza rituale. Oltre a queste pratiche comuni esisteva, per alcuni uomini eccezionali, la possibilità di essere divinizzati. Ma le tradizioni religiose non si spingono oltre. Quando tuttavia si scorrono le raccolte di iscrizioni funerarie, ci si rende conto che i Romani avevano in realtà opinioni e credenze riguardanti l'aldilà, e che esse coesistevano nella loro varietà tutte insieme. Gli uni non credevano a un aldilà, altri esprimevano idee filosofiche, molti non avevano alcuna idea in proposito, e queste credenze erano espresse sulla stele, e dunque negli elementi decorativi ed accessori del culto. Evidentemente poche famiglie – che erano nondimeno sovrane su questo piano – giunsero ad adattare la pratica alla fede. D'altra parte la maggior parte delle opinioni espresse rivela che nessuna di esse era prescritta e tutte si equivalevano: religiosamente erano indifferenti.

A un più elevato livello intellettuale, la religione, i suoi riti e le sue divinità hanno dato vita a un pensiero teologico interpretato da molti storici

<sup>41</sup> G. SAURON, *Le message symbolique des rinceaux de l'Ara Pacis Augustae*, in CRAI, 1982, pp. 81-101; ID., *Le message esthétique des rinceaux de l'Ara Pacis Augustae*, in RA, 1988, pp. 3-40.

<sup>42</sup> Cfr. P. RIEWALD, *De imperatorum Romanorum cum certis dis et comparatione et aequatione* (tesi), Halle 1912; per l'impero greco, cfr. S. PRICE, *Gods and emperors: the Greek language of the Roman imperial cult*, in JHS, CIV (1984), pp. 79-95.

come *la* religione professata da chi lo ha elaborato. Senza negare l'importanza di tale riflessione per la storia della filosofia religiosa, questa opinione dev'essere respinta, perché quei preziosi trattati non rappresentano la fede dei Romani più che le eziologie di Ovidio o le ricerche storiche degli antiquari: si tratta solo di elaborazioni esegetiche dotte. Per quanto ci permettono d'intravedere le fonti, questa versione scientifica dell'esegesi, che isolava il fatto religioso e la religione come un comportamento autonomo per meglio analizzarlo, si sviluppò soprattutto a partire dal I secolo a. C., grazie in particolare a Varrone e a Cicerone<sup>43</sup>. I loro lavori e quelli dei loro colleghi sono ben noti. Essi combinano l'interpretazione storica, etimologica o mitologica delle tradizioni rituali con le categorie filosofiche delle grandi scuole di pensiero. Bisogna guardarsi, però, dall'assumere le loro dottrine come *la* dottrina religiosa romana. Non solo il loro modo di vedere non si imponeva ad altri e, tranne rarissime eccezioni, non penetrò mai nel culto propriamente detto; ma questi pensatori, a loro volta, coltivavano quasi tutte le opinioni al tempo stesso, quando non professavano il dubbio sistematico. Cicerone espone nei suoi trattati più dottrine insieme, fra cui non indica alcuna scelta definitiva, se non per raccomandare la pratica dei culti tradizionali, che tutte le dottrine giustificavano a loro modo. Varrone dà generalmente varie interpretazioni contraddittorie sul medesimo fatto religioso, e non cerca mai di risolvere tali ambiguità<sup>44</sup>. In effetti quelle opinioni avevano soltanto un valore relativo e indifferente. «Credat quisque quod putat», diceva Agostino<sup>45</sup>: tutte le opinioni sono egualmente buone, perché non vi era un nesso fra le opinioni, la conoscenza delle cause e la pratica religiosa. Per questo, continua Agostino, Numa aveva fatto bruciare i libri in cui aveva scritto le ragioni esplicite delle norme culturali: soltanto il culto conta. Le credenze e l'esegesi non sono né vere né false, ma indifferenti.

Due precisazioni sono necessarie per completare queste considerazioni. L'assenza di un controllo spirituale rendeva possibile la fioritura di tutti i sistemi d'interpretazione possibili. Finché non cercavano di sovvertire le tradizioni e l'ordine pubblico, esse potevano svilupparsi liberamente. Le eventuali «persecuzioni» non avvenivano mai infatti in funzione delle credenze. Così i Romani potevano accostarsi a sistemi di pratiche religiose in cui la fede, e in particolare la spiegazione e l'esposizione di una dottrina metafisica, occupavano un posto centrale. I culti misterici che si svilupparono sotto l'Impero e che non prescrivevano alcuna rottura con altre pratiche religiose, nemmeno con i principî ritualistici e comunitari di altri cul-

<sup>43</sup> M. BEARD, *Cicero and divination: the formation of a Latin discourse*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 33-46; M. SCHOFIELD, *Cicero for and against divination*, *ibid.*, pp. 47-65.

<sup>44</sup> Varrone, in ARNOBIO, *Contro le genti pagane*, 3.41.

<sup>45</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 7.34.317.

ti, realizzavano in una certa misura un legame fra filosofia e culto, e offrivano, spesso assai rudimentalmente, un modo per ridurre il contrasto fra la riflessione filosofica e la pratica religiosa. Anche se quei culti rimasero un fatto minoritario, e s'inserivano nel paesaggio religioso come una nuova variante che descriveva un'esperienza diversa del divino, come un nuovo modo di rappresentare l'alterità del divino, nondimeno essi esistevano e potevano offrire a ogni Romano, se non un mezzo per praticare diversamente (perché gli aspetti comunitari rimanevano importanti), almeno uno sprone a orientare in modo diverso le sue meditazioni.

Questo è tanto più vero quanto più la pratica religiosa romana aveva subito un profondo mutamento, che non è quello che ci si immagina. Dopo la crescita del corpo civico, e soprattutto dopo le guerre sociali, ogni pratica religiosa pubblica comunitaria era divenuta illusoria. La vita religiosa pratica dei cittadini si svolgeva ormai nell'ambito del loro municipio, della loro colonia, nel loro collegio, nella loro famiglia: e questo vale anche per Roma. Per conseguenza, la religione romana diventò una religione dello spettacolo, e si diffuse per altre vie: quelle della vista, soprattutto. Nella stessa Roma e nei grandi centri religiosi, monumenti splendidi offrivano agli sguardi immagini cultuali – per esempio l'imperatore in atto di sacrificare – che i partecipanti potevano contemplare mentre i magistrati o i sacerdoti officiavano<sup>46</sup>. Di fatto, il culto pubblico divenne una pratica quasi esclusiva dei senatori, dei cavalieri, circondati senza dubbio da una folla di oziosi, che non rappresentava però che una parte minima del popolo. Questo fatto non rompeva con le tradizioni, perché nell'antica repubblica oligarchica e nella sua religione ritualistica, i gesti espliciti del culto pubblico e la presenza di chi assisteva alle cerimonie riguardavano soprattutto gli ordini superiori.

Tuttavia l'intera élite e anche il popolo potevano trovarsi insieme in certe occasioni nel corso delle grandi cerimonie religiose. A partire dal I secolo d. C. ciò divenne sempre più raro, per non dire eccezionale. Numerosi cittadini accorsero per eleggere Augusto pontefice massimo; i ludi secolari mobilitarono il popolo di Roma e senza dubbio anche numerosi cittadini venuti da varie parti d'Italia e da fuori. Ma di fatto la maggioranza dei cittadini non aveva ormai che vincoli indiretti con la religione della metropoli: acquistavano la carne sacrificale, vedevano le immagini del culto pubblico sulle monete, sui bassorilievi e soprattutto potevano prendere conoscenza, nel loro municipio, dei principali dati del «loro» culto «nazionale» leggendo il calendario romano e soprattutto i libri degli antiquari e degli

<sup>46</sup> Per l'immagine dell'imperatore, cfr. R. GORDON, *The veil of power: emperors, sacrificators and benefactors*, in M. BEARD e J. NORTH (a cura di), *Pagan Priests* cit., cap. VIII.



scrittori romani, in particolare quelli dei grandi autori degli ultimi tempi della Repubblica o quelli che venivano letti nelle scuole. Divenuta impossibile in pratica, e senza che la natura di quella religione fosse cambiata a Roma, la partecipazione religiosa del cittadino romano veniva a esprimersi sempre più attraverso la lettura, in modo intellettualistico. Anche se i rituali, di cui si parlava nei Fasti o nei trattati, non erano sostanzialmente diversi dal culto che un cittadino praticava in casa propria, nel Foro della sua città o nella sua famiglia, questo rapporto intellettuale, mediato dal libro, dalla riflessione filosofica e dalla domanda metafisica, preparò indubbiamente molti cittadini a sviluppare un altro rapporto con la religione. Tale evoluzione avvenne tanto più facilmente in quanto ormai molti cittadini erano originari di città la cui religione comportava culti dove l'elemento dottrinario svolgeva una particolare funzione.

La circolazione delle idee e delle persone fra tutte quelle comunità, insieme con il rapporto non più fisico ma intellettuale dei cittadini romani con la loro religione (qualcosa di simile alle trasformazioni che conobbe l'ebraismo nella diaspora), facilitò senza dubbio l'adesione dei Romani a una religione della fede, come il cristianesimo. Fu sufficiente che questo perdesse la sua aura di scandalo, ossia che fosse riconosciuto pubblicamente, perché questo tipo di pratica giudicata superstiziosa acquistasse uno status onorevole e i mezzi per attrarre progressivamente il maggior numero degli abitanti dell'Impero. I casi della storia hanno voluto che questo avvenimento si verificasse nel IV secolo, alla fine di un'era di guerre civili e di terribili sconfitte esterne, nel momento in cui l'Impero dubitava di se stesso e dei suoi dèi, quando una parte dell'élite intellettuale (e sociale) aveva abbracciato le nuove idee, e il potere politico mise i suoi strumenti a disposizione della nuova religione. Non a caso, del resto, l'aprirsi di Roma ai culti ellenistici aveva corrisposto alla crisi delle guerre puniche, e l'aggiungersi del culto dei *divi*, come pure lo sviluppo di una scienza della religione, avevano coinciso con le grandi scosse del I secolo a. C.

Certo, la congiunzione fra il cambiamento spirituale e una particolare situazione storica non basta da sola a spiegare la conversione del mondo antico al cristianesimo nelle sue differenti forme. E tuttavia rimane un fatto che non si può ignorare. La conversione – sia che si intenda con questo termine la tolleranza verso i cristiani, l'adozione ufficiale del loro dio da parte dell'imperatore o l'adesione reale ai loro dogmi – è stata possibile grazie alla lenta evoluzione interna delle mentalità religiose tradizionali.

Così, in qualche modo, come la maggior parte degli avvenimenti storici che hanno trasformato Roma, la sua *respublica* e il mondo, anche il cambiamento religioso del IV secolo sarebbe stato un lontano contraccolpo, l'ultimo, dell'imperialismo romano.



*La costruzione del latino*1. *Le origini.*

Quando appaiono ai nostri occhi i primi documenti scritti di lingua latina (nel VII-VI secolo) questa ha già dietro di sé una lunghissima storia<sup>1</sup>. Nel corso delle migrazioni avvenute nel II millennio, il popolo che parlava la lingua indoeuropea, che sarà il fondamento di quella lingua più tardi detta latina, penetrò nella penisola al principio di quel periodo. Ma quasi niente possiamo affermare con certezza delle sue vicende sul suolo italico fino al tempo in cui la lingua latina ci è documentata. Tuttavia, movendo appunto da questa, usando con avvedutezza i reperti degli archeologi (veramente notevoli negli ultimi trent'anni), e infine interpretando con cautela estrema le notizie della storiografia greca e latina, possono essere prospettate ricostruzioni sufficientemente verosimili.

Il lessico della lingua latina che noi tutti conosciamo mostra componenti non-indoeuropee, imprestiti etruschi, interferenze osche, ombre, greche. Il problema è di determinare a quale tempo queste interferenze risalgano, e d'identificare, possibilmente, quelle avvenute nella preistoria e protostoria del latino. La risposta può essere data con relativa sicurezza per quanto concerne l'impatto con il sostrato mediterraneo. Nomi locali (per esempio *Bergomum*), designazioni di aspetti fisici del suolo (per esempio *lama* 'acquitrino'), nomi di piante (per esempio *lilium*), animali (per esempio *lepus*) possono risalire a questa fase preistorica, soprattutto se li legghiamo a situazioni ambientali del bacino del Mediterraneo<sup>2</sup>. Più dub-

<sup>1</sup> Ogni storico della lingua latina si è posto necessariamente questo compito di ricostruire la realtà che precede la documentazione scritta e la condiziona. Cfr. F. STOLZ e A. DEBRUNNER, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin 1922 (4ª ed., rielaborata da W. P. Schmid, 1966; da questa la trad. it. Bologna 1968); A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1928; F. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache von den Anfängen bis zum Beginn der Literatur*, Frankfurt a. M. 1951; G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1939 (2ª rist. con aggiunte, 1944; 3ª rist. con premessa di A. L. Prosdocimi e appendice bibliografica di A. Franchi De Bellis, 1983); J. COUSIN, *Evolution et structure de la langue latine*, Paris 1944; L. R. PALMER, *The Latin Language*, London 1954 (trad. it. Torino 1977); V. FISANI, *Storia della lingua latina*, I. *Le origini e la lingua letteraria sino a Virgilio e Orazio*, Torino 1962. E anche da ricordare, nel vol. II di M. LEUMANN, J. B. HOFMANN e A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, München 1965, il capitolo *Geschichte der lateinischen Sprache*, pp. 8-50.

<sup>2</sup> Ancor valido per il suo equilibrio è G. DEVOTO, *Storia cit.*, cap. II. In particolare cfr. C. BATTISTI, *Il sostrato mediterraneo nella fitonomia greco-latina*, in SE, XXVIII (1960), pp. 349-84.

biosamente, la medesima provenienza dal sostrato può essere sostenuta anche per alcune parole che si trovano con lievi e sintomatiche divergenze fonetiche solo in latino e in siculo, quando sia da escludere un rapporto diretto fra le due lingue e una radice indoeuropea'. Le relazioni con la civiltà greca sono senza dubbio molto antiche. Ricerche linguistiche recenti tentano di far risalire parole latine fino al miceneo, quindi a un'età anteriore all'inizio del XII secolo<sup>1</sup>. È un'ipotesi di lavoro veramente nuova e affascinante: essa trova un punto di appoggio nella tradizione che faceva giungere nel Lazio l'arcade Evandro «circa sessant'anni prima che Enea approdasse in Italia»<sup>2</sup>, ancor prima quindi della distruzione di Troia, che gli antichi<sup>3</sup> ponevano verso il 1183. Ovviamente sono tradizioni elaborate da greci, a sostegno di una ideologia (quella della civilizzazione dell'Occidente da parte dei Greci), e perciò appunto da considerare con molta cautela. I reperti archeologici micenei nell'area laziale (a Monte Rovello, sulla Tolfa, a Luni sul Mignone, in provincia di Viterbo, e già più a nord nell'alta valle del Velino a Piediluco e Contigliano) sono ancora pochi, di datazione talora incerta<sup>4</sup>. Allo stato attuale dei fatti, sembra piuttosto che bronzi e ceramiche micenee nell'Italia centrale siano giunti indirettamente attraverso vie commerciali dal Sud d'Italia, dove le testimonianze della cultura micenea sono ben più numerose<sup>5</sup> (per esempio dalle Eolie al seguito delle importazioni di ossidiana<sup>6</sup>). Ora, se consideriamo che sul piano del meccanismo linguistico potrebbero essere di origine micenea termini concernenti l'abitare, come *clavis*<sup>7</sup>, o la pratica agricola, come *vervactum* 'maggese'<sup>8</sup>, e addirittura il culto, come il nome di un vaso per sacrifici a forma di testa di bue, il *bucar*<sup>9</sup>, ci rendiamo conto di quanto la penetra-

<sup>1</sup> Sul problema: cfr. E. CAMPANILE, *Sulle glosse sicule e sui rapporti linguistici fra siculo e latino*, in *Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata*, Roma 1969, pp. 293-322.

<sup>2</sup> E. PERUZZI, *Myceneans in early Latium*, Roma 1980.

<sup>3</sup> Sono parole della *Origine della gente romana*, 3 (Pichlmayr), attribuita ad Aurelio Vittore. Questo testo fu redatto nel IV secolo d. C., ma l'informazione risale agli annalisti, quasi certamente a Cassio Ermina (cfr. *ibid.*, 7). Virgilio, come è noto, probabilmente nella scia di questa tradizione annalistica, immagina un incontro nel Lazio fra il vecchissimo re (*obsitus aevo*) ed Enea (*Eneide*, 8, 126 sgg.).

<sup>4</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, I, 74, 2.

<sup>5</sup> Cfr. L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia. La documentazione archeologica*, in PP, XXV (1970), pp. 359-80; e l'appendice della stessa Vagnetti a E. PERUZZI, *Myceneans cit.*, pp. 151 sgg. Cfr. inoltre L. VAGNETTI, *Precisazioni sulla cronologia del frammento miceneo da Monto Rovello*, in SMEA, XXIII (1982), pp. 297-99; *id.*, *I Micenei in Occidente. Dati acquisiti e prospettive future*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 165-81.

<sup>6</sup> Anche se le ceramiche dai caratteri formali micenei possono essere in parte - vista la composizione dell'impasto: cfr. R. E. JONES, *Chemical Analysis of Aegean Type, Late Bronze Age Pottery Found in Italy*, in *Traffici micenei nel Mediterraneo*, Taranto 1986, pp. 205-11 - di produzione locale. È anche l'opinione di A. M. BIETTI SENTIERI, *The Mycenaean connection and its impact on the central mediterranean societies*, in DArch, VI (1988), pp. 23-51, articolo che contiene anche un resoconto aggiornato delle ricerche e dei reperti.

<sup>7</sup> L. VAGNETTI, *I Micenei in Occidente cit.*, p. 174.

<sup>8</sup> E. PERUZZI, *Myceneans cit.*, pp. 72 sgg.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 101 sgg.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 130 sgg.

zione micenea nel Lazio dovrebbe essere stata ampia e profonda. Il che non è provato dall'archeologia<sup>13</sup>.

Chi, alzando gli occhi dalle prime iscrizioni latine di Roma, lanci lo sguardo nel passato del popolo che occupò con continuità quella sede, può risalire con sufficiente sicurezza solo sino all'Età del bronzo finale (x secolo), quando appare certo l'insediamento sul Palatino<sup>14</sup>. Il concetto di continuità è determinante dal punto di vista archeologico, e documenta una espansione ininterrotta dell'insediamento (fase laziale II A, 900-830), che va dal sepolcreto del Foro, all'Esquilino, al Quirinale, al Campidoglio, al Foro Boario e così via: cosicché è legittimo in questa fase parlare di Protolatini. Le vicende sfuggono alla nostra conoscenza, sin quando nel Lazio, verso la fine del ix secolo, deve essere avvenuto un fatto culturale importante, individuato dal passaggio dal rito funerario dell'incenerazione a quello dell'inumazione in fossa. Ma il confronto con altre civiltà antiche mostra che questo non implica un mutamento di etnia, l'arrivo di una nuova migrazione. Nel corso dell'viii e del vii secolo le comunità del Lazio appaiono essere piccoli insediamenti di gente che vive del lavoro della terra<sup>15</sup>, della cura del bestiame (bovino, ovino e suino), abita in capanne<sup>16</sup>, e svolge un'attività artigianale di sussistenza dapprima molto semplice e povera, che si evolve gradatamente attraverso i contatti con civiltà più avanzate come la greca e l'etrusca. Già nel periodo laziale III (770-720) manufatti provengono a Roma da Cere<sup>17</sup> e da altri centri dell'Etruria meridionale, e numerosi sono i frammenti di ceramica euboica e corinzia verosimilmente fabbricati a Pitecusa<sup>18</sup>. Apporti culturali che si fanno più intensi e ampi nei due secoli successivi e che investono, oltre che Roma, altri centri del Lazio, in particolare quelli vicini alla costa come Lavinio, Castel di Decima, Satrico. D'altro canto è certa la sopravvenuta presenza nell'Italia centrale, già dall'Età del bronzo, di popoli, anch'essi di lingua indoeuropea, che noi conosciamo principalmente con il nome di Oschi e di Umbri. Nel secolo viii appaiono già notevolmente frazionati: a nord-est di Roma i Sabini, a sud i Volsci, a est i Marsi. Alla formazione di quella lingua latina

<sup>13</sup> R. PERONI, *Contatti fra il Lazio e il mondo miceneo*, in *Enea nel Lazio: archeologia e mito*, Roma 1981, pp. 87-88. Cfr. anche D. MUSTI, *I Greci e l'Italia*, in questa stessa *Storia di Roma*, vol. I, pp. 40-51.

<sup>14</sup> R. PERONI, *Comunità e insediamento in Italia fra Età del bronzo e prima Età del ferro*, in questa stessa *Storia di Roma*, vol. I, pp. 17 sgg., documenta un precedente insediamento che va dal margine orientale del pianoro del Campidoglio all'arco di Augusto senza tuttavia, come è inevitabile, poter stabilire la continuità con i successivi del Palatino.

<sup>15</sup> Sono stati trovati semi di farro, orzo, miglio, piselli, fave: H. HELLSOECK, *Vegetables in the Funeral Meals of Preurban Rome*, in G. GJERSTAD, *Early Rome*, II, Stockholm 1974, appendice I, pp. 287 sgg.

<sup>16</sup> Si vedano i resti di dieci capanne dell'inizio del vii secolo rinvenute sotto la Regia: F. E. BROWN, *Of Huts and Houses*, in *Essays in Archaeology and the Humanities. In memoriam Otto J. Brendel*, Mainz 1976, pp. 5 sgg.

<sup>17</sup> H. MÜLLER-KARPE, *Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962, tavv. 13.10, e 35.7-10.

<sup>18</sup> E. LA ROCCA, *Note sulle importazioni greche in territorio laziale nell'VIII secolo a. C.*, in PP, XXXII (1977), pp. 375 sgg. Cfr. inoltre la sintesi di A. BEDINI e F. CARDANO in DArch, II (1980), pp. 97 sgg.

che sarà documentata secoli dopo, hanno sicuramente contribuito anche le lingue di queste genti, che avranno dato, ma anche ricevuto. In questa fase il latino, strutturato come lingua indoeuropea, avrà posseduto un lessico già articolato per esprimere le esigenze dell'agricoltura, ma anche dell'artigianato e degli scambi commerciali. Negli anni che seguirono la pubblicazione dell'*Esquisse d'une histoire de la langue latine* di A. Meillet (Paris 1928), nel quale il carattere contadino della lingua latina era stato posto in grandissimo rilievo<sup>19</sup>, più di uno studioso – e particolarmente G. Pasquali<sup>20</sup> – oppose l'importanza delle attività artigianali e dei traffici.

Ma il punto di riferimento del contendere era la Roma dei Tarquini. In realtà, le componenti del lessico latino sono già costituite nel periodo che abbiamo indicato. Anche la formulazione famosa di P. Kretschmer, «Il latino è il dialetto primitivo di Roma divenuto la lingua comune del territorio laziale»<sup>21</sup>, può valere a partire dal v secolo, non per l'antica fase laziale, in cui il latino si forma come risultato di spinte linguistiche molteplici ed eterogenee. Lessicografi, grammatici e storici ci testimoniano abbastanza di frequente la presenza in lingua latina di vocaboli sabini. Ma è sempre difficile stabilire il tempo in cui ognuno di questi è entrato nella comunità linguistica latina. Inoltre, ogni volta è necessario appurare la veridicità della testimonianza. Si aggiunga che la conoscenza diretta della lingua sabina antica si limita alla breve iscrizione su di una fiaschetta d'argento, del vi secolo finale, proveniente dall'alta Sabina Tiberina (Poggio Sommavilla)<sup>22</sup> che, di difficile interpretazione<sup>23</sup>, non reca contributi alla conoscenza dei rapporti del sabino con la lingua latina. E neppure ci soccorrono le iscrizioni sudpicene di Penna Sant'Andrea (Teramo), che presuppongono legami con la civiltà sabina<sup>24</sup> e presentano l'etnico *safino* (nelle forme *safinús*, Marinetti, TE 5; e *safinúm*, Marinetti, TE 6) corrispondenti al latino *sabino*, con *f* per rendere *bh* indoeuropeo di contro al *b* del latino. Di conseguenza, è possibile solo ipotizzare come apporti sabini al lessico latino più antico

<sup>19</sup> Il Meillet aveva ripreso la tesi sostenuta da J. MAROUEAU, *Le latin langue de paysans*, in *Mélanges linguistiques offerts à J. Vendryes*, Paris 1925, pp. 251-64.

<sup>20</sup> G. PASQUALI, *Il latino in iscorcio*, in *id.*, *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 219 sgg.

<sup>21</sup> P. KRETCHMER, *Die Sprache*, in A. GERCKE e E. NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, Leipzig-Berlin 1927, I/6, p. 114.

<sup>22</sup> Si trova ora nel Museum of Fine Arts di Boston (D. BRIQUEL, *Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'ager Capenas*, in *MEFRA*, LXXXIV (1972), pp. 789-845). In E. VETTER, *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, recava il n. 362, ma la lettura non era fatta sull'originale, che si credeva perduto. Una nuova, più convincente, lettura da parte di M. CRISTOFANI, *L'iscrizione arcaica di Poggio Sommavilla*, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, III, Roma 1977, pp. 103 sgg.

<sup>23</sup> M. DURANTE, *La più antica iscrizione italica*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Nuovi materiali per la ricerca indoeuropeistica*, Pisa 1981, pp. 105-7.

<sup>24</sup> A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, I. *Testi*, Firenze 1985. Questi testi hanno riacutizzato il problema dei rapporti fra gli italici. Cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Sabinità e (Pan) italicità linguistica*, in *DArch*, IX (1987), pp. 53-64.

vocaboli che la tradizione identificava come sabini, e che per il loro significato possono essere collegati con uno stadio primitivo della cultura laziale. Per esempio *tesca* 'spazio sacro', che è nella formula augurale citata da Varrone<sup>25</sup> e che lo Pseudo-Acrone, leggendo in Orazio<sup>26</sup> «deserta et inhospita tesqua» («deserti e inospitali *tesqua*») chiosava, vocabolo ormai laico, con «loca deserta ac difficilia lingua Sabinorum» («luoghi solitari e impervi, in lingua sabina»). Che fosse vocabolo sabino il commentatore di Orazio poteva averlo letto in Varrone stesso. In effetti, Varrone considera la civiltà dei Sabini la più antica e nobile – per lui Enotrio era re dei Sabini due generazioni prima dell'arrivo di Evandro (così presso Servio<sup>27</sup>) – e da essi fa provenire anche i Sanniti<sup>28</sup>. La concezione storica si riflette nell'analisi dei fatti linguistici, sicché sabino e osco sono lingue integrabili l'una con l'altra, e il sabino guadagna spazio<sup>29</sup>. Così per documentare la sabinità di *cascus*, Varrone<sup>30</sup> chiama in causa l'osco *casnar* («senem quod Osci casnar appellat»: «perché gli Osci chiamano il vecchio, *casnar*»). E nel XXI libro delle *Antichità*<sup>31</sup>, affermando che il vocabolo *multa* è sabino, adduceva come prova che ai suoi tempi quel termine tecnico sopravviveva nella lingua dei Sanniti, «qui sunt a Sabinis orti», «i quali provengono dai Sabini».

Un prestito antico dall'ambiente osco può essere il nome dell'erpice, *hirpex*, che l'evidenza spinge a collegare con *hirpus*, con una terminazione *-ecs* molto frequente in vocaboli appartenenti alla cultura agricola e per lo più di origine non latina (per esempio *forfex* 'forbice', *ibex* 'camoscio', *silex* 'selce', *vervex* 'il castrato', *latex* = *profluens aqua*). Senza dubbio *hirpus* è una parola sannita per indicare il lupo, come affermano Strabone<sup>32</sup> e Festo<sup>33</sup>. Che poi Servio<sup>34</sup> sostenga che i lupi *Sabinorum lingua* si chiamino *hirpi*, avviene forse perché dipende dalla ideologia «pansabina» di Varro-  
ne. Quanto alla comparazione che lega i denti del lupo con quelli del ra-

<sup>25</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 7.8.

<sup>26</sup> ORAZIO, *Epistole*, I.14.19.

<sup>27</sup> SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, I.532.

<sup>28</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 7.29; cfr. GELLIO, *Notti attiche*, I.1.5. Secondo Strabone (5.4.1) anche i Piceni emigrarono dalla Sabina; ma non possiamo dire se la sua fonte sia appunto Varrone.

<sup>29</sup> Il numero dei sabinismi nella lingua latina fu considerato con eccessiva larghezza da A. ERNOUT, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1929; di qui la reazione di G. BOTTIGLIONI, *Di alcuni presunti sabinismi nel lessico latino*, in SE, XII (1943), pp. 69 sgg. La raccolta di materiali più ampia è quella di M. G. BRUNO, *I Sabini e la loro lingua*, Bologna 1969, libro che raccoglie studi dal 1961-62. Sui dati forniti da Varrone, cfr. J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, pp. 229-43. Per una messa a punto, dal punto di vista storico più che linguistico, cfr. J. POUCEY, *Les Sabins aux origines de Rome*, in ANRW, serie I, I (1972), pp. 48 sgg. Su vocaboli e fenomeni linguistici particolari, cfr. E. PERUZZI, *Il latino di Numa Pompilio*, in PP, XXI (1966), pp. 15-40; ID., *Sabinismi dell'età regia*, *ibid.*, XXII (1967), pp. 29-45.

<sup>30</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 7.28-29.

<sup>31</sup> Presso GELLIO, *Notti attiche*, I.1.5.

<sup>32</sup> STRABONE, 5.4.12: «I Sanniti chiamano il lupo irpo».

<sup>33</sup> PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 93.25L: «Irpini vocati nomine lupi quem irpum dicunt Samnites» («Gli Irpini sono chiamati così dal nome del lupo che i Sanniti dicono irpo»).

<sup>34</sup> SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, I.1.785.

strello, essa è semplice ed evidente<sup>35</sup>. Si ripete nell'italiano *lupa* (arnese per scardassare la lana) e nel francese *louve* e *louvette*<sup>36</sup>. Dei contatti con la lingua umbra in un'età così antica ben poco è possibile dire, se non che certi fenomeni, come l'esistenza di un forte accento iniziale nel latino più antico, che produceva la sincope delle sillabe interne (per esempio in *anculus* < \**ambiquolos*), possono essere stati favoriti dalla compresenza nell'area laziale di parlari umbri che quei fenomeni stessi avevano – come conferma la posteriore documentazione – in modo strutturale e costante. Né d'altra parte sono percepibili interferenze linguistiche fra le comunità dei colli romani e quelle che contemporaneamente si vanno costituendo e si sono costituite, come Falerii o Preneste, risultato anch'esse di una *mixture* nella quale già dalle più antiche testimonianze si vedranno emergere, accanto a elementi latini, ora la componente osca (nel prenestino), ora quella umbra (nel falisco)<sup>37</sup>. Soprattutto è opportuno togliere al latino del Palatino, in questa fase, il prestigio di una centralità cui le altre comunità linguistiche del Lazio dovrebbero fare riferimento. Anche dal punto di vista dell'organizzazione civile e sociale, sul fondamento dei dati offerti dall'archeologia, appare evidente che «la città» romana organizzata per l'esercizio delle funzioni pubbliche, la vera *civitas*, si costituisce fra la metà del VII secolo e l'inizio del VI secolo<sup>38</sup>. È di conseguenza inopportuno introdurre, prima di questa data, il concetto di «rustico» in opposizione all'«urbano» di Roma, e nei rapporti linguistici un *latinisch* dialettale opposto al *lateinisch* urbano<sup>39</sup>.

Nel VII secolo e nel successivo due forze agiscono con evidenza sulla lingua della comunità del Palatino e anche su quelle delle comunità laziali. La prima è la cultura etrusca, che si espande muovendo da Tarquinia, da

<sup>35</sup> PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 105L: «Genus rastrorum ferreorum quod plures habet dentes» («Un tipo di rastrelli di ferro che ha molti denti»). Cfr. VARRONE, *Della lingua latina*, 5.136.

<sup>36</sup> Opinione diversa ha espresso M. DURANTE, *Osco HIRPO – lupo o capro?*, in PP, XIII (1958), pp. 412 sgg.

<sup>37</sup> G. R. SOLTA, *Zur Stellung der lateinischen Sprache*, Wien 1974, pp. 45-47. Sul falisco è ancora fondamentale G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963, di cui l'autrice ha dato una sintesi e un aggiornamento in A. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingua e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978, pp. 507-39. Il più antico documento in falisco sembra essere l'iscrizione «parlante» su vaso di terracotta da Civita Castellana (Vetter 241; Giacomelli, in A. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingua e dialetti cit.*, p. 525) assegnato al VII secolo. Sulla fibula prenestina, anch'essa datata al VII secolo (Vetter 365), i sospetti di falso sono talmente consistenti che essa non può essere considerata per trarne conclusioni di ordine linguistico. Cfr. A. E. GORDON, *The Inscribed Fibula Praenestina. Problems of Authenticity*, Berkeley Cal. 1975; M. GUARDUCCI, *La cosiddetta fibula prenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, in MAL, XXIV (1979); id., *La cosiddetta fibula prenestina. Elementi nuovi*, *ibid.*, XXVIII (1984-86), pp. 125-77. Una difesa difficile dell'autenticità, se non della fibula, della iscrizione, da parte di E. CAMPANILE, *Riflessioni sui più antichi testi epigrafici latini*, in Aion (ling), VII (1985), pp. 89-99.

<sup>38</sup> C. AMPOLO, *La formazione della città nel Lazio*, in DArch, II (1980), pp. 165-73.

<sup>39</sup> La distinzione, possibile solo in lingua tedesca, risale, a quanto so, a W. P. SCHMID, *Zur Goldfibula von Praeneste*, in IF, LXX (1965), pp. 200-8.



Cere, da Vulci<sup>40</sup>, sia lungo una via interna verso Gabii, Tivoli e Preneste, sia secondo una costiera, verso Lavinio e Anzio (e Satrico). A Roma dalla fine del VII secolo regnano principi etruschi. Di questo tempo sono materiali con iscrizioni etrusche reperiti nell'area sacra di Sant'Omobono (Foro Boario) e sulle pendici del Campidoglio<sup>41</sup>. Ma l'etnico *Latines* (al genitivo) che accompagna il nome *Tites* (= *Titi*) nell'iscrizione di Veio, della fine del VII secolo<sup>42</sup>, mostra che il movimento di acculturazione non procede in una sola direzione.

È lecito supporre che la componente etrusca del lessico latino sia stata considerevole. Ma, al solito, è arduo distinguere quali siano stati gli elementi più antichi. Molti sono i vocaboli latini cui già gli antichi attribuivano una origine etrusca, anche se spesso non accettabile. E linguisti moderni hanno notevolmente accresciuto il loro numero, ricorrendo sovente a un procedimento analogico, mediante un morfema guida, per lo più un suffisso. Per esempio: se è etrusco *balteus*, lo sarà anche *puteus*, e poiché nomi etruschi terminano in *-na*, un vocabolo tecnico come *trasenna* sarà importato dall'Etruria<sup>43</sup>. È evidente la precarietà dell'argomentazione<sup>44</sup>. Comunque non pochi vocaboli latini hanno la probabilità di avere un'origine etrusca. Fra questi uno come *camillus/a* («impubere ministro/a del sacrificio»<sup>45</sup>), per appartenere alla sfera religiosa, ove l'influenza etrusca si esercitò massimamente nel periodo del potere politico su Roma, può essere molto antico. Più chiara, per la possibilità che abbiamo di porre a confronto i sistemi fonetici delle tre lingue, appare la penetrazione culturale degli etruschi, quando questi hanno introdotto in latino termini che essi stessi avevano ricevuto dai Greci. Si tratta di parole che appartengono per lo più alla sfera tecnica, rivelando un progresso continuo della cultura materiale del Lazio. *Amurca*, la morchia dell'olio, è il greco *amorgē*, ma la gutturale sorda e la vocale centrale indicano la mediazione etrusca. Effettivamente,

<sup>40</sup> G. MANSUELLI, *Civiltà urbana degli Etruschi*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, III, Roma 1974, pp. 210-300. Cfr. anche, nonostante il carattere divulgativo dell'articolo, A. ALFÖLDI, *Die Etrusker in Latium und Rom*, in «Gymnasium», LXX (1963), pp. 385-93.

<sup>41</sup> Rinvio alla breve rassegna, con bibliografia, di A. L. Prosdocimi nella premessa a G. DEVOTO, *Storia* cit., pp. LXXII-LXXIV.

<sup>42</sup> J. PALM, *Veitian Tomb Groups in the Museo Preistorico, Rome*, in «Opuscula Archaeologica», VII (1952), tab. v.8.

<sup>43</sup> COSÌ A. ERNOUT, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, in BSL, XXX (1930), pp. 82-124 (ristampato in *Philologica*, I, Paris 1946, pp. 21-51).

<sup>44</sup> Critico l'articolo di G. BONFANTE, *Etruscan Words in Latin*, in «Word», XXXVI (1985), pp. 203-10. Molto ponderato C. DE SIMONE, *Gli Etruschi a Roma: evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 93-103.

<sup>45</sup> SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 11.588. Se poi, come sembra, QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 1.5.22, testimonia esserci anche una accentuazione *Càmillus*, questo accento iniziale può essere conferma della derivazione etrusca.

<sup>46</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 15.1.

<sup>47</sup> G. COLONNA, *Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria*, in AIIN, XXII (1977), suppl., pp. 9 sgg.

i dati della tradizione<sup>46</sup> e quelli archeologici<sup>47</sup> danno questo quadro: la coltivazione dell'olivo domestico e la produzione dell'olio sono conosciuti nel Lazio all'inizio del VI secolo, mentre in Etruria lo erano sin dalla metà del VII. Anche *gruma* (*groma*), dal greco *gnōmōn* (uno strumento per misurare la terra), e *sporta*, dal greco *spyrida*, con la dentale sorda e lo spostamento dell'accento, mostrano di avere percorso la stessa via<sup>48</sup>. Più che un fatto lessicale, un vero procedimento mentale è il calcolo sottrattivo (il modulo *duodeviginti* nella numerazione), che ha buone probabilità di essere stato insegnato ai Latini dagli Etruschi<sup>49</sup>. E anche la scrittura i Laziali debbono avere appreso attraverso gli Etruschi, i quali nel VII secolo vivono un periodo dinamico, di forte cultura, di scambi commerciali intensi con il mondo ellenico<sup>50</sup>. In effetti, quello latino, è un alfabeto greco euboico (il segno distintivo è  $\chi = ks$ ) su cui sono stati operati alcuni notevoli adattamenti. Di questi, alcuni (il segno greco del gamma  $\Gamma$  che diviene C; la distinzione nelle iscrizioni più antiche, nell'uso dei segni per la gutturale secondo il suono vocalico seguente) sono comuni all'alfabeto etrusco. Altri sono un'ulteriore elaborazione<sup>51</sup>. E i nomi stessi dati alle lettere latine non coincidono con quelli greci<sup>52</sup>.

L'altra forza che preme sulla cultura laziale dall'VIII al VI secolo è appunto quella greca. Anche direttamente dalla Campania le vie commerciali verso il Lazio erano quelle marittime, senza dubbio le preferite per gente usa alla navigazione; mentre, per terra, le migliori passavano o vicino alla costa, approssimativamente lungo quello che sarà il tracciato della via Appia, o lungo i corsi dei fiumi Liri e Sacco, fino a giungere nelle valli dell'Aniene e del Tevere. Così i mercanti greci portavano i manufatti di Pithecusa e di Cuma a Lavinio, a Satrico, a Gabii, a Roma<sup>53</sup>. E le stesse vie potevano percorrere, dopo aver traversato l'appennino lungo le valli (o per mare), i Greci di Taranto, Sibari – di qui vennero i Trezeni che fondarono Posidonia (Paestum) nel golfo di Salerno – e Metaponto. Difficilissimo è dire

<sup>46</sup> Su questa mediazione etrusca, cfr. soprattutto G. DEVOTO, *L'etrusco come intermediario di parole greche in latino*, in SE, II (1928), pp. 307-41; C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen*, II, Wiesbaden 1970, pp. 269-98, cui è opportuno accompagnare le considerazioni espresse dallo stesso autore in *L'influenza linguistica greca nell'Italia antica. Problemi generali*, in *Forme di contatto* cit., pp. 755-80.

<sup>49</sup> M. LEJEUNE, *Procédures soustractives dans les numérations étrusque et latine*, in BSL, LXXVI (1981), pp. 241-48.

<sup>50</sup> M. CRISTOFANI, *I Greci in Etruria*, in *Forme di contatto* cit., pp. 236-50.

<sup>51</sup> Una storia e sintesi delle argomentazioni in A. E. GORDON, *On the origins of the Latin alphabet*, in «California Studies in Classical Antiquity», II (1969), pp. 157-70. Per l'etrusco, cfr. M. CRISTOFANI, *Sull'origine e la diffusione dell'alfabeto etrusco*, in A. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingua e dialetti* cit., pp. 466-89.

<sup>52</sup> L'argomentazione è di M. HAMMARSTRÖM, *Beiträge zur Geschichte des etruskischen, lateinischen und griechischen Alphabets*, Helsinki 1920. E da dire che alcuni studiosi ritengono possibile un diretto apprendimento della scrittura dai Greci. G. MADDOLI, *Contatti antichi del mondo latino col mondo greco*, in E. VINEIS (a cura di), *Alle origini del latino*, Pisa 1982, p. 60. Per G. Devoto (*Storia* cit., pp. 91-92) il trapianto dal greco dell'alfabeto si è verificato in un ambiente di cultura etrusca che ha lasciato tracce su di esso.

<sup>53</sup> E. LA ROCCA, *Note sulle importazioni greche* cit., pp. 375 sgg.; G. COLONNA, *Aspetti culturali della Roma primitiva. Il periodo orientalizzante*, in ArchClass, XVI (1964), pp. 1-12.

quale fu l'apporto linguistico greco in questo periodo. È stato più volte osservato che vocaboli del tipo di *machina* (da \**machana*) sono anteriori alla fine del processo di apofonia che in epoca molto antica ha operato nella lingua latina. Ma è una determinazione temporale ancora imprecisa. Indagini lessicali su singoli vocaboli possono tentare di aprire una via, come nel caso di *corona* 'corona rituale' che indubbiamente deriva dal greco *korōna*, prima che questo segno assumesse il significato corrente, nel greco che noi conosciamo, di 'corvo', 'cornacchia'".

Un fatto concreto ci è dato, per il VI secolo, dall'iscrizione su lamina di bronzo reperita presso una delle tredici are del tempio di Lavinio. È una dedica ai Dioscuri, che non solo ci testimonia la presenza di questo culto greco in area prossima a Roma, ma anche indica, nella forma del nome del dio, *Podlouquei*, una dipendenza diretta – senza tramite etrusco ove il nome suonava *Pultuke* – da quello greco. Rimane ancora aperta la questione se il culto dei Dioscuri provenisse dalla cultura ionica come, a prima vista, segnala la parola *qurois*" o da quella dorica, tarentina, dove quella religione sembra fosse diffusa". Nell'area di Gabii (Osteria dell'Osa), l'iscrizione (sulla fascia inferiore di un'olla", parte di un corredo databile alla fine del VII secolo) *salwetod Tita* testimonia verosimilmente il costume simposiale di saluto che in greco era espresso con la formula *chaire* + destinatario.

Credo così di aver disegnato il quadro degli elementi e delle forze che hanno concorso (o hanno potuto concorrere) alla costruzione del latino di Roma. Il quale comincia ad essere documentato con sicurezza da iscrizioni del VI secolo. Anzitutto la ben nota iscrizione, cosiddetta di Dueno, su di un vasetto d'argilla a tre corpi rinvenuto presso il Quirinale e databile alla prima metà del VI secolo". La lettura dell'ultimo segmento rende probabile che *Duenos* non sia il nome dell'artefice ma un semplice qualificativo – è l'antecedente di *bonus* – forse usato in senso sociale come il greco *agathos*". Ugualmente antico gli archeologi stimano il cippo del Foro roma-

<sup>34</sup> Il legame fra i due sensi è l'idea di «curvatura» comune al serto di fiori o foglie e al becco dell'uccello. Così E. PERUZZI, *Sulla datazione dei grecismi nel latino arcaico*, in PP, XXV (1970), pp. 396-406.

<sup>35</sup> F. CASTAGNOLI, *Dedica arcaica lavinate a Castore e Polluce*, in SMSR, XXX (1959), pp. 109 sgg.; id., *Roma arcaica e i recenti scavi di Lavinio*, in PP, XXXII (1977), pp. 340-54.

<sup>36</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Achei nell'Etruria e nel Lazio?*, in *Lazio arcaico e mondo greco* (PP, XXXVI (1981), pp. 17-18). Una chiara esposizione del problema con relativa bibliografia in F. CASTAGNOLI, *Lavinium*, II, Roma 1975, pp. 441-42.

<sup>37</sup> G. COLONNA, *Graeco more bibere. L'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in «Archeologia laziale», III (1980), pp. 51-55. Per la datazione, cfr. G. BARTOLONI, *Il corredo della tomba 115 della Osteria dell'Osa*, *ibid.*, pp. 43-50. Linguisticamente colpisce il carattere «latino» di questa iscrizione, molto vicina a quella cosiddetta di Vendia (cfr. E. PERUZZI, *L'iscrizione di Vendia*, in «Maia», XV (1963), pp. 89-93).

<sup>38</sup> ILLRP, 2. - G. COLONNA, *Duenos*, in SE, XLVII (1979), pp. 163-72. Gli studi sulla iscrizione sono numerosissimi. Una utile informazione nel libro recente di R. WÄCHTER, *Altlateinische Inschriften: sprachliche und epigraphische Untersuchung zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern - Frankfurt - New York 1987, pp. 70-75.

<sup>39</sup> G. COLONNA, *Duenos* cit., pp. 170 sgg. Il nome proprio appare escluso dal confronto con l'iscrizione

no<sup>60</sup> sui cui lati corre un'iscrizione che sembra contenere prescrizioni rituali<sup>61</sup>. Già da questi due documenti appaiono fatti di lingua che, posti a confronto con la situazione linguistica del periodo classico, mostrano l'intensità del cambiamento. Ancora è mantenuto il dittongo *oi* in *qoi*<sup>62</sup>. E anche il dittongo con primo elemento lungo *ōi* del dativo, come in *duenoi*<sup>63</sup>, nonché *ou* che diverrà *u*, in *iouxmenta* = *iumenta* e *iouestod* = *iusto*; *ei* in *recei*, poi *regi*<sup>64</sup>; *deivos*, poi *divos*<sup>65</sup>. Sul piano morfologico, possiamo osservare le forme pronominali di accusativo *med*, *ted*<sup>66</sup>, che saltuariamente saranno attestate sino al tempo di Plauto. E appare vitale nella desinenza verbale della terza persona singolare la distinzione, che è anche dell'osco, fra tempi primari in *-t* e storici in *-d*, tra *mitat* e *sied*, ottativo (modo che anche in greco ha la desinenza dei tempi storici) nel «vaso di *duenos*», oppure *esed* (nella iscrizione del Foro), che perciò non può essere l'antecedente del futuro *erit*, bensì di *esset*, qualunque sia nel contesto la funzione di questa forma.

E pur nella brevità di questi testi, solo parzialmente interpretabili, è notevole la presenza di un vocabolo, successivamente eliminato dal lessico che noi possediamo: *mitare* nel senso di offrire, sia o no da collegarsi con *mittere*<sup>67</sup>. Certamente fatti di lingua antichissimi sono conservati anche in documenti non epigrafici, posteriori al VI secolo, nei quali tuttavia si deve tener conto sia dell'ammodernamento del testo, sia, di contro, di falsi arcaicismi. Comunque i frammenti<sup>68</sup> del *carmen saliare* che sono tramandati da Varrone<sup>69</sup>, dal grammatico Terenziano Scauro<sup>70</sup> e da Festo<sup>71</sup>, ci fanno conoscere un *tremonti* (= *tremunt*) che ha per intero la desinenza verbale indoeuropea della terza plurale, e un vocabolo *cerus* (\**kerros*) appartenente alla sfera religiosa, che Festo interpretava<sup>72</sup> come *creator*, ed è forse da col-

faliska Vetter 242B (VI secolo) ove *duenom duenas* sono qualificativi. Diversamente G. RADKE, *Archaisches Latein*, Darmstadt 1981, pp. 79-93.

<sup>60</sup> ILLRP, 3. Forse del «secondo quarto del VI secolo»: così F. COARELLI, *Il comizio dalle origini alla fine della repubblica*, in PP, XXXII (1977), pp. 166-338 (sull'iscrizione, pp. 229 sgg.).

<sup>61</sup> Anche su questo testo abbondante la bibliografia. Studio fondamentale quello di P. G. GOIDANICH, *L'iscrizione arcaica del foro Romano e il suo ambiente archeologico*, in MCSM, serie 7, III (1943), pp. 317-501. Informazioni più recenti nella premessa di A. L. PROSDOCIMI a G. DEVOTO, *Storia* cit., pp. LX-LXI; e in R. WACHTER, *Altlateinische Inschriften* cit., pp. 66-69; e G. RADKE, *Archaisches Latein* cit., pp. 68-79.

<sup>62</sup> ILLRP, 2.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> ILLRP, 3.

<sup>65</sup> ILLRP, 2.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> A. MANCINI, *Lat. mitat*, nella rassegna di epigrafia italica pubblicata in SE, XLIX (1981), pp. 365-69. L'iscrizione bustrofedica di Tivoli (ILLRP, 4) «*hoi med mitat...*» conferma questo significato.

<sup>68</sup> I frammenti sono raccolti nei *Fragmenta poetarum latinorum* editi da K. Büchner, Leipzig 1982. Uno studio recente di questi testi è quello di M. DURANTE, *Lettura del saliare Numae carmen*, in MCr, X-XII (1975-77), pp. 191-203. Aggiungi G. RADKE, *Archaisches Latein* cit., pp. 115-23.

<sup>69</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 7.27, 7.26.

<sup>70</sup> SCAURO, *Ortografia*, 7.28 (Keil).

<sup>71</sup> FESTO, pp. 222, 21 - 224, 5 L, *al.*

<sup>72</sup> PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 109, 7 L.

legare al nome osco della dea Cerere<sup>73</sup>. La preghiera a Marte, dio agreste, che è tramandata da Catone<sup>74</sup>, presenta ovviamente una forma del tutto moderna, ma può essere uno strumento per la conoscenza della struttura di un discorso antico, i cui elementi principali appaiono essere l'accumulazione sinonimica e l'allitterazione. Così: «Mars Pater te precor quaesoque, uti sies volens propitius... utique tu fruges frumenta vineta virgultaque grandire beneque evenire siris» («Padre Marte, ti prego e ti chiedo che tu sia benevolo e propizio... che tu lasci che della terra i frutti e i frumenti, i vigneti e i virgulti crescano e vengano su bene»). Oltre la tradizione religiosa, anche la cultura del diritto ha conservato tracce della lingua antica. Purtroppo della legge delle XII Tavole scritta dai decemviri a metà del v secolo<sup>75</sup> abbiamo solo una scarsa e infedele tradizione indiretta. Tuttavia alcuni fatti di lingua sono certamente originari. Sul piano fonetico, ad esempio, *duicensus* per *bicensus*. Nella morfologia *escit* indicativo presente di *esco* allomorfo con suffisso incoativo di *sum*<sup>76</sup>; e infine, per la sintassi, *sol occasus* (modernizzato da una parte della tradizione in *solis occasus* 'il tramonto del sole'), ove il participio passato ha diatesi attiva ('tramontato'); e una strutturazione globale del precetto<sup>77</sup> del tipo «si nox furtum facsit, si im occisit, in iure caesus esto» («se di notte uno compie un furto, se altri lo uccide, sia ritenuto ucciso secondo il diritto»), in cui il primo segmento semantico esprime il genere del reato, il secondo una circostanza particolare, e il terzo contiene la parte iussiva.

## 2. *Lingua letteraria e lingua parlata.*

Dalle precedenti osservazioni risulta evidente come di fronte a questo latino, quello che noi cominciamo a leggere nei testi letterari dopo la metà del III secolo – la prima rappresentazione di una *pièce* di Livio Andronico è stabilita dalla cronologia ciceroniana al 240 – appaia aver subito, specialmente nella morfofonetica, cambiamenti notevoli. La mancanza di una documentazione intermedia non ci consente di cogliere i momenti di questa evoluzione<sup>78</sup>. È da pensare che la diversa situazione costituzionale e sociale, la politica di espansione, affidata alle armi, che portò la piccola Ro-

<sup>73</sup> Nella tavola di Agnone del III secolo (Vetter 147), *kerri*, al dativo.

<sup>74</sup> CATONE, *Agricoltura*, 141.2.

<sup>75</sup> L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953.

<sup>76</sup> Per questa forma e altri problemi linguistici e testuali del testo della legge, cfr. S. BOSCHERINI, *La lingua della legge delle XII Tavole*, in *Società e diritto nell'epoca decemvirale*, Napoli 1988 (1984).

<sup>77</sup> J. BLÄNSDORF, *Arkaische Gedankengänge in den Komoedien des Plautus*, Wiesbaden 1967, pp. 290-94.

<sup>78</sup> Utili ricerche: W. BLÜMEL, *Untersuchungen zu Lautsystem und Morphologie des Vorklassischen Lateins*, München 1972; A. MANIET, *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indoeuropéennes*, Paris 1975.

ma alla conquista dell'Italia e delle grandi isole in tempi rapidi, e i conseguenti rapporti – ma da posizioni ora opposte a quelle del passato – fra i vari popoli, abbiano concorso a determinare il nuovo standard linguistico.

Naturalmente, quello dei testi letterari non era il latino parlato. Nella poesia epica e tragica di Livio Andronico, di Nevio, di Ennio, e in parte nella poesia comica dello stesso Nevio e di Plauto, è forte lo scarto dalla lingua comune. Lo rivelano i procedimenti stilistici, numerosi e vari, con cui operano gli autori. Il condensarsi di sinonimi in gruppi binari (o ternari) si lega, come abbiamo veduto, alla tradizione religiosa. Probabilmente in questa aveva una motivazione di ordine funzionale (l'esigenza di non lasciare possibilità di evasione da quello che è l'oggetto della richiesta o della definizione), ma nella lingua letteraria esso diviene uno stilema. Per esempio, negli *Annali* di Ennio, ai versi 86-87<sup>79</sup>, «pulcerrima praepes | laeva volavit avis» («da sinistra, ottimi e propizi volarono gli uccelli»), la coppia sinonimica *pulcerrima praepes* riflette una formula della lingua degli auguri. I due aggettivi, pur distinti inizialmente sul piano denotativo<sup>80</sup>, esprimono insieme la perfetta benignità dell'uccello. Ma è ormai solo un fatto stilistico quando lo stesso Ennio<sup>81</sup> celebra Brindisi porto propizio ai naviganti, «pulcro praecinctum praepete portu». Come segnale di stile alto, il binomio sinonimico è presente anche nella commedia di Plauto<sup>82</sup>, *salvum et servatum*, e in Terenzio<sup>83</sup>, *faustum et felicem*. Frequente in Lucrezio<sup>84</sup> (*mortis letique*) lo è meno in Virgilio<sup>85</sup> (*fixum immotumque*)<sup>86</sup>. Insomma appare evidente la vitalità dello stilema e anche la sua evoluzione, dalla struttura asindetica originaria a quella congiunzionale.

L'altro procedimento stilistico che abbiamo già rilevato nella lingua religiosa, e che spesso si unisce all'accumulazione sinonimica, è l'allitterazione, che non è un ornamento del discorso, bensì una struttura basilare della lingua latina. Per la sua funzione di legare due o più parti del discorso mediante la ricercata identità dei fonemi iniziali (non più di tre) di ciascuna di esse, è anzitutto strumento organizzativo della comunicazione, e può divenire mezzo musicale dell'espressione<sup>87</sup>. Per questo appare nei testi reli-

<sup>79</sup> La numerazione dei versi degli *Annali* secondo l'edizione di O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985.

<sup>80</sup> Sulla sinonimia e lo stile, cfr. S. ULLMANN, *Semantics*, Oxford 1962, pp. 151-55. Per il latino, cfr. G. CALBOLI, *La sinonimia latina fino alla prosa classica*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna», VIII (1964-65), pp. 21-66.

<sup>81</sup> ENNIO, *Annali*, 457.

<sup>82</sup> PLAUTO, *Trinummus*, 1076.

<sup>83</sup> TERENCE, *Andria*, 956.

<sup>84</sup> LUCREZIO, *La natura*, 4.766.

<sup>85</sup> VIRGILIO, *Eneide*, 4.15.

<sup>86</sup> Questi ultimi esempi sono scelti fra quelli raccolti da H. HAFTER, *Untersuchungen zur Altlateinischen Dichtersprache*, Berlin 1934, pp. 76 sgg.

<sup>87</sup> È veramente notevole il numero degli studi sull'allitterazione in latino, anche se alcuni sono solo rac-

giosi, o giuridici o letterari. La troviamo frequentemente in Ennio («Accepe daque fidem foedusque feri bene firmum»<sup>88</sup>: «Accetta e offri l'impegno e stringi un patto saldissimo»; «Tum coniecturam postulat pacem petens»<sup>89</sup>: «Allora implorando l'aiuto [del dio] domanda l'interpretazione [del sogno]»), come in Plauto («Tunc meam Venerem vituperas? | ... mihi polluctus virgis servus sermonem seras?»<sup>90</sup>: «Proprio tu vituperi la mia Venere? | ... m'interviene a parlare un servo votato alla frusta»). Nel verso saturnio, che è usato dai poeti più antichi e appare continuare una tradizione musicale indigena, l'allitterazione è spesso elemento costitutivo, sia che leghi («matrem procitum | plurimi venerunt»<sup>91</sup>: «a pretendere la madre | moltissimi vennero») sia che stacchi («eorum sectam sequuntur | multi mortales»<sup>92</sup>: «di loro la schiera seguono | molti mortali») i due membri (*cola*) che formano il verso.

In proseguo di tempo l'allitterazione non sarà usata con la stessa frequenza<sup>93</sup>; tuttavia rimane costantemente uno strumento stilistico di evidente e sicuro effetto.

I testi letterari latini si costituiscono in emulazione, per dir così, di quelli greci, genere per genere corrispondente. L'*Odissea* di Livio Andronico di contro a Omero; le tragedie dello stesso Livio Andronico e di Ennio di fronte a Eschilo, Sofocle, ed Euripide; le commedie di Nevio e di Plauto di contro a Menandro e ad altri comici dell'età ellenistica. Anzi, tutta la cultura letteraria latina tra il III e il II secolo, anche quella che si realizza in opere storiche o didattiche, e persino in testi epigrafici (come l'elogio di Scipione Barbato<sup>94</sup>, inciso intorno al 200) è nutrita di cultura greca. E lo sforzo dello scrittore latino di costruire un linguaggio che s'innalzi sopra la lingua d'uso, si esplica nell'adeguare ai modelli greci, plasmandolo su di essi. Così prendono corpo alcuni stilemi che divengono norma nella lingua poetica. Uno può essere considerato la formazione di composti nominali, vitali in greco e qualificanti d'alta poesia epica, tragica, lirica. Anche il sistema della lingua latina dona la possibilità di realizzare tali formazioni, sebbene in misura ridotta. Di fronte al modello greco – ma non necessariamente traducendolo – il poeta latino può usare *arquitenens*<sup>95</sup>,

colte di materiali e altri muovono da una non chiara visione del fenomeno. Una buona bibliografia si trova in A. LUNELLI (a cura di), *La lingua poetica latina*, Bologna 1980<sup>2</sup>. Aggiungerei, per una considerazione generale del fenomeno, P. VALESIO, *Le strutture dell'allitterazione*, Bologna 1967.

<sup>88</sup> ENNIO, *Annali*, 32.

<sup>89</sup> ID., *Alessandro*, 40 V<sup>2</sup>.

<sup>90</sup> PLAUTO, *Gorgoglione*, 192-93.

<sup>91</sup> LIVIO ANDRONICO, *Odissea*, 8.

<sup>92</sup> NEVIO, *La guerra punica*, 6.

<sup>93</sup> Un breve schizzo storico in J. B. HOFMANN (rielaborato da A. Szantyr), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, pp. 700-4.

<sup>94</sup> ILLRP, 309.

<sup>95</sup> NEVIO, *La guerra punica*, 24.

epiteto di Apollo (*toxophoros*)<sup>96</sup>, *thirsigeræ Bacchæ*<sup>97</sup> (*thirsophoros*)<sup>98</sup>, *altivolans*<sup>99</sup> (*hypsipetēs*), *navis velivolans*<sup>100</sup> (*histiopetēs*). Sono composti determinativi, nei quali fra i due componenti corre un rapporto di dipendenza, di facile formazione: tanto più quando il secondo è un participio che conserva il valore verbale (come *suaviloquens*, *altitonans*, *bellipotens*, ecc)<sup>101</sup>. Da questi esempi appare evidente che per rendere i composti nominali del greco non viene operata una semplice e pura trasposizione in latino degli elementi morfologici del modello, ma le nuove formazioni vengono accordate con le strutture vive e solide della lingua. Così, di fronte a quei composti possessivi del tipo di *rhododaktylos*, l'omerico epiteto dell'Aurora («dalle rosee dita», «[che ha] rosee le dita»), difficili a inserirsi nella norma di composizione del latino – *magnanimus* (*megathymos*) e *auricomus* (*chryso-komēs*) saranno formati più tardi, in un diverso e più raffinato ambiente culturale (I secolo a. C.)<sup>102</sup> – si ricorre a strutture sintattiche diverse. Un modulo che si è costituito in questa fase antica della lingua è quello di legare i due termini (solitamente un aggettivo e un sostantivo) del composto possessivo al soggetto cui è attribuito l'epiteto, mediante la congiunzione *cum*. Nel verso 26 degli *Annali* enniani, «teque pater Tiberine, tuo cum flumine sancto» («tu padre Tevere con le tue sacre acque») rende verosimilmente un composto possessivo greco (come ad esempio *kallirroos*<sup>103</sup>).

Altro modo di costruire la lingua letteraria latina è di arricchire e rinnovare il vocabolario sull'esempio dei Greci, mediante la varietà della suffissazione. Se Euripide poteva esprimere il 'turbamento' con *tarachē*, *taragma*, *taragmos*, secondo l'esigenza del suo testo, Pacuvio<sup>104</sup> propone con-

<sup>96</sup> Esauriente trattazione di questo composto in M. BARCHIESI, *Nevio epico*, Padova 1962, pp. 381 sgg.

<sup>97</sup> NEVIO, *Licurgo*, 35.

<sup>98</sup> I frammenti dei tragici sono citati, se non indicato diversamente, secondo i *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, a cura di O. Ribbeck, Leipzig 1871<sup>2</sup>.

<sup>99</sup> ENNIO, *Annali*, 76.

<sup>100</sup> ID., *Andromaca*, 74.

<sup>101</sup> Sui composti nominali rimane fondamentale lo studio di G. PUCCIONI, *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, in MCSM, serie 7, IV (1944). Chiarificatore l'articolo di J. C. ARENS, *-FER and -GER. Their extraordinary preponderance among compounds in Roman poetry*, in «Mnemosyne», II (1950), pp. 241-62. Prevalentemente sulle strutture formali dei composti il libro di F. BADER, *La formation des composés nominaux du Latin*, Paris 1962.

<sup>102</sup> Su come la tecnica di «traduzione» del composto greco possa mutare secondo i tempi, i testi, i livelli culturali, cfr. O. PANAGL, *Griechische Komposita in der lateinischen Übersetzungsliteratur*, in A. ETTER (a cura di), *Festschrift für E. Risch*, Berlin - New York 1986, pp. 574-82.

<sup>103</sup> Aveva già sospettato questo M. LEUMANN, *Die lateinische Dichtersprache*, in ID., *Kleine Schriften*, Stuttgart 1959, p. 138, n. 3. L'articolo è tradotto in italiano e arricchito di osservazioni e bibliografia in A. LUNELLI (a cura di), *La lingua poetica latina* cit., p. 146, n. 12. Egli pensava a *bathydineēs* 'dai vortici profondi', epiteto in Omero del fiume Xanto. Nel quadro di una indagine di grammatica generativa, H. B. ROSÉN, *Die Grammatik des Unbelegten dargestellt aus den Nominalkomposita bei Ennius*, in «Lingua», XXI (1968), pp. 359-81, suggeriva: *eyrēēs* 'dalle buone (?) correnti', che non è molto convincente. Ma il merito del Rosén è di aver additato lo stilema sostitutivo, pur senza definirlo con rigore.

<sup>104</sup> PACUVIO, *Ermione*, 158.



*corditas* per *concordia*; Lucrezio<sup>103</sup> *differitas* per *differentia*; Cecilio Stazio<sup>106</sup> *dulcitas* per *dulcedo*; e così via<sup>107</sup>.

I procedimenti di letterarizzazione che abbiamo sottolineato come significativi non sono esclusivi della poesia, ma sono presenti anche nella prosa più antica, sebbene in misura diversa, e con funzioni più comunicative che estetiche. È certo che le orazioni di Catone (in particolare quella *Per i Rodiesi*<sup>108</sup>) e la sua opera storica, *Le origini*, presentano una elaborazione letteraria considerevole<sup>109</sup>. In questi lavori si trovano modelli stilistici che saranno accolti dagli scrittori successivi – da Cicerone, da Sallustio – anche se sulla loro evoluzione si farà sentire il peso delle teorie grammaticali e retoriche (in prevalenza stoiche) dei Greci, ormai penetrate a fondo nella cultura romana. Allo stesso modo che nella poesia, la suggestione dell'arte alessandrina accentua modelli antichi e determina il costituirsi di nuovi, caratterizzati da estrema raffinatezza, come avverrà in Virgilio. Questo appare chiaro nella scelta delle parole e nelle sue motivazioni, da cui deriva una ricchezza di fatti linguistici individuali, che non è possibile ora commentare. E nonostante che gli scrittori siano in genere consapevoli che la prosa ha norme interne diverse dalla poesia, vocaboli «poetici» vengono accolti, con misura, anche nella prosa<sup>110</sup>. Lo stesso procedimento di rendere preziosa e solenne l'elocuzione introducendovi elementi della lingua del passato – l'arcaismo insomma – compare sino dai primi poeti epici: in Livio Andronico, Nevio, Ennio (come le forme *Latonas*, *Terras*, *vias* di genitivo in -s)<sup>111</sup>, e poi in Lucrezio, in Virgilio; ma è frequente anche presso gli storici e gli oratori. Naturalmente, nella storia molto più che nell'eloquenza<sup>112</sup>, nell'epica più che nella tragedia<sup>113</sup>.

<sup>103</sup> LUCREZIO, *La natura*, 4.636.

<sup>106</sup> CECILIO STAZIO, *I Siracusani*, 217. Citato secondo l'edizione di O. RIBBECK, *Comitorum Romanorum praeter Plautum et Terentium Fragmenta*, Leipzig 1873<sup>2</sup>.

<sup>107</sup> Su questo procedimento, di cui merita che sia approfondito lo studio delle motivazioni, caso per caso, M. LEUMANN, *Die lateinische Dichtersprache* cit., in A. LUNELLI (a cura di), *La lingua poetica latina* cit., p. 163. Sono invece numerose le ricerche su singoli suffissi o gruppi di suffissi, che, per lo più ben condotte per l'aspetto morfologico, sono spesso manchevoli per quello stilistico.

<sup>108</sup> Da vedere l'introduzione e il commento di G. Calboli alla sua edizione di questa orazione (M. Porci Catonis *Oratio pro Rhodiensibus*, Bologna 1978).

<sup>109</sup> Sulla prosa d'arte greca e latina il lavoro fondamentale è quello di E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa von VI. Jh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig 1898. Ma è un necessario complemento la *Nota di aggiornamento* di G. Calboli alla traduzione italiana del libro (*La prosa d'arte antica dal VI secolo a. C. all'età della Rinascenza*, Roma 1986), pp. 971-1185 e in particolare su Catone, pp. 1080-97. Sempre sulle orazioni catoniane, successivamente, cfr. M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *Oratoria e retorica in Catone*, in AAT, CXXI (1987), pp. 25-61. Sullo stile, per quello che si riesce a comprendere attraverso i frammenti, cfr. M. VON ALBRECHT, *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius. Interpretationen*, Heidelberg 1971.

<sup>110</sup> G. GARBARINO, *Verba poetica in prosa nella teoria retorica da Cicerone a Quintiliano*, in AAT, serie 5, II (1978), pp. 141-235.

<sup>111</sup> E. FRÄNKEL, *Livius Andronicus*, in RE, suppl. V (1931), coll. 603-7.

<sup>112</sup> W. D. LEBEK, *Verba Prisca. Die Anfänge der Archaisierung in der Lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970.

<sup>113</sup> Brevi sintesi sull'arcaismo latino, con bibliografia: J. MAROUZEAU, *Traité de stylistique latine*, Paris

Se attraverso questi procedimenti (e altri ancora) possiamo seguire la formazione della «lingua letteraria» o, per meglio dire, il costituirsi di modelli che sono, più o meno, presenti in testi letterari, dobbiamo avere altresì la consapevolezza di conoscere in tal modo solo una piccola parte della lingua latina. Un problema che è stato posto dalla scienza linguistica sin dalla fine del XVIII secolo è infatti quello di identificare e descrivere il cosiddetto «latino parlato». E la soluzione è stata cercata con metodi diversi, fra i quali si è distinto, nella prima metà di questo secolo, quello, molto noto, di J. B. Hofmann<sup>114</sup>. Alla base della sua *Umgangssprache* (tradotta ordinariamente e ormai convenzionalmente in italiano con «lingua d'uso», ma da Hofmann concepita come «discorso vivo e orale delle persone colte»<sup>115</sup>, con una connotazione sociale che manca nella nostra traduzione) egli poneva l'affettività del discorso parlato in opposizione all'intellettualità del discorso scritto. Questa impostazione è stata indubbiamente utile, perché ha messo in rilievo fatti «colloquiali» che si possono trovare nei testi letterari, come la ripetizione (per esempio le geminazioni del tipo *tace, tace*, 'zitto, zitto!', *abi, abi* 'va, va!', che leggiamo in Plauto<sup>116</sup>), l'imprecazione, l'insulto, l'interiezione, l'andamento paratattico del discorso (ad esempio «semper, tu scito, flamma fumo est proxima»<sup>117</sup>: «Sempre, sapilo, la fiamma è molto vicina al fumo»). Ma l'affettività non può funzionare come criterio sicuro di riconoscimento della lingua quotidiana, perché essa determina anche moduli della lingua d'arte. La ripetizione lessicale, per fare un esempio, è uno strumento d'intensificazione semantica e ritmica ben presente nei testi poetici<sup>118</sup>.

Hofmann ha usato come documento probante della lingua parlata le commedie di Plauto, le quali indubbiamente ci offrono fatti linguistici di questo livello, ma in un «testo» artisticamente elaborato sempre e più nei versi lunghi (e ovviamente nei *cantica*) che nei senari<sup>119</sup>. E si può dire la stessa cosa per quasi ogni documento letterario dell'antichità<sup>120</sup>, per cui

1946; J. B. HOFMANN, *Lateinische Syntax* cit., pp. 768-71; H. JANSSEN, *De kenmerken der Romeinse dichttaal*, Nijmegen-Utrecht 1941 (trad. it. in A. LUNELLI (a cura di), *La lingua poetica latina* cit., pp. 117-20).

<sup>114</sup> J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1926; seguirono una seconda (1936) e una terza edizione (1951) sulla quale è stata condotta la traduzione italiana (*La lingua d'uso latina*, Bologna 1980) a cura di L. Ricottilli, che nella *Introduzione* dà un'utile notizia degli scritti sulla *Umgangssprache*, che precedettero quello di Hofmann, nonché una valutazione intelligente di quest'opera.

<sup>115</sup> J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache* cit., trad. it. p. 80.

<sup>116</sup> *Ibid.*, trad. it. p. 179.

<sup>117</sup> PLAUTO, *Gorgolione*, 657.

<sup>118</sup> Si veda la bibliografia ragionata e critica di C. FACCHINI TOSI, *La ripetizione lessicale nei poeti latini*, Bologna 1983.

<sup>119</sup> Cfr. H. HAFFTER, *Untersuchungen* cit.; H. HAPP, *Die Lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, in «Glotta», XLV (1967), pp. 60-104; I. FISCHER, *Encore sur le caractère de la langue de Plaute*, in *StudClas*, XIII (1971), pp. 59-78.

<sup>120</sup> Ad esempio si veda per Propertio H. TRÄNKLE, *Die Sprachkunst des Propertius und die Tradition der Lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960.

appare appropriata l'affermazione che la *Umgangssprache* di Hofmann è in realtà solo una lingua artistica mimetica della *Umgangssprache* reale<sup>121</sup>.

Altra via, più sicura, per riconoscere i fatti di lingua parlata è quella di coglierne, da una parte, le caratteristiche interne (di formazione, di contenuto semantico, di motivazione psicologica), dall'altra, di metterli in relazione con gli esiti nelle lingue romanze.

Sono da attribuire alla lingua quotidiana tutti quei fatti che recano il segno della rilassatezza rispetto a ogni sorveglianza intellettuale, o della banalità, come, per esempio, l'uso continuo di *bonus* e *bene* nell'*Agricoltura* di Catone (cap. 1: *bonum caelum... solo bono... bonumque aquarium... via bona... bene aedificatum... bono colono*, ecc.)<sup>122</sup>. E ancora un sintagma come *de nocte*<sup>123</sup> accanto a *noctu* 'di notte', che mostra la struttura preposizionale destinata a soppiantare i casi; e l'uso del genere grammaticale maschile a scapito del neutro (per esempio: *collus, compitus* in Cecilio Stazio<sup>124</sup>).

Tuttavia, anche in questo modo, non guadagnamo molto nella conoscenza della lingua viva. È allora utile tenere presente la considerazione che, se la lingua letteraria conquista la sua sfera d'esistenza, staccandosi dalla lingua parlata<sup>125</sup>, è anche vero che proprio in questa affonda le sue radici. Nelle ricerche stilistiche sugli autori classici, si è veduto per lo più l'aspetto popolare come un'intrusione<sup>126</sup> nel testo poetico. Si tratta di un errore di approccio, generato, in parte, dal fatto che gli studi furono all'inizio condotti prevalentemente da romanisti, i quali tentavano di isolare nei testi letterari i precedenti antichi delle lingue romanze e, in parte, dal gusto estetizzante di alcuni classicisti. Premessa l'ovvia constatazione che l'unica realtà che possiamo obiettivamente afferrare è quella del «testo» individuale, che nella letteratura è il risultato di uno sforzo di formalizzazione, di allontanamento dal quotidiano, sembra giusto vedere la lingua normale d'uso come un «residuo», più o meno corposo e consistente, al fondo di un testo letterario. A meno che il linguaggio popolare non sia una scelta voluta dall'autore per caratterizzare o colorire un personaggio o una situazione, divenendo, in questo caso, un mezzo artistico. Eliminato tutto quanto è procedimento d'arte, resta indubbio che un testo letterario possa mettere a nostra disposizione non poca materia per farci conoscere la lingua corrente, a diversi livelli, nel tempo del suo autore.

<sup>121</sup> L. RICOTTILLI, *Introduzione* a J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache* (trad. it. cit., pp. 38 sgg.).

<sup>122</sup> Cfr. J. MAROUZEAU, *Traité* cit., p. 189.

<sup>123</sup> PLAUTO, *La gomena*, 898.

<sup>124</sup> CECILIO STAZIO, *I compagni*, 215; ID., *La balia*, 226.

<sup>125</sup> F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, a cura di R. Engler, Wiesbaden 1968, p. 61.

<sup>126</sup> H. TRÄNKLE, *Die Sprachkunst des Properz* cit., p. 3, usa l'espressione «vulgäre Einschlag»; A. TRAGLIA, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, p. 63, parla di «infiltrazioni del parlar comune».

Mettendo a confronto poi i testi di uno stesso e ben determinato periodo, e sommando gli elementi acquisiti, spogli della formalizzazione letteraria, sarà talvolta possibile anche cogliere nei fatti linguistici un riflesso di situazioni storiche molto determinate. Nel periodo di cui ci siamo occupati nelle pagine precedenti, seguendo la formazione della lingua letteraria a cavallo fra il III e il II secolo, si sono verificati avvenimenti politici, economici, sociali di estrema importanza per la storia di Roma. Le guerre contro i Cartaginesi, contro la Siria e la Macedonia hanno tenuto alle armi una parte rilevante della popolazione quasi senza sosta; la necessità di combattere il nemico anche sul mare ha obbligato Roma ad allestire una grande flotta; una massa di schiavi proveniente molto spesso da area linguistica greca è affluita in Italia. Non stupisce perciò trovare correntemente nei testi espressioni comuni, della vita militare, della marineria e dell'organizzazione del lavoro servile. Quando Catone usa per denotare il «capoccia» dei lavoratori il termine *epistata*, cioè *epistatēs*, che noi conosciamo nei papiri ellenistici<sup>127</sup>, documenta perfettamente questa nuova realtà sociale. Per ogni momento «critico» della storia di Roma occorre verificare l'assioma di A. Meillet: «D'une manière générale, les changements de structure sociale se traduisent par des changements de structure linguistique»<sup>128</sup>, in via generale, i cambiamenti di struttura sociale si traducono in cambiamenti di struttura linguistica.

<sup>127</sup> S. BOSCHERINI, *Lingua e scienza greca nel «De agri cultura» di Catone*, Roma 1970, pp. 120-21.

<sup>128</sup> A. MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris-Genève 1982, I, p. 18.

*Le lingue dell'impero*

L'eccezionale estensione raggiunta dall'impero romano comportò che entro i suoi confini venisse parlato un ampio numero di lingue, ciascuna in contatto più o meno intenso con il latino, lingua del potere centrale, dei suoi rappresentanti locali, dell'esercito, dei tribunali e spesso anche della cultura, del commercio e del ceto imprenditoriale romano o già romanizzato, dedito allo sfruttamento dei territori conquistati.

Tale simbiosi risultò fatale a molte di queste lingue e la loro latinizzazione fu la premessa alla costituzione dell'attuale area neolatina. Sarebbe, però, errato ritenere che tale latinizzazione fosse frutto di una volontà politica dei vincitori, giacché lo stato romano non praticò mai, almeno a livello consapevole e progettuale, una politica linguistica diretta alla diffusione del latino e alla repressione dei parlari indigeni. Esisteva certamente, presso i Romani più colti, il convincimento che il latino fosse strumento di unificazione culturale ad altissimo livello<sup>1</sup>, ma poiché i divergenti usi linguistici non potevano comunque mettere in discussione la lealtà politica dei popoli soggetti, ciò escludeva la necessità di una specifica politica linguistica da parte di Roma. Anzi, proprio il fatto che la lingua venisse percepita, correttamente, come elemento di natura culturale, e non politica, spiega anche perché taluni statisti romani (come, per esempio, Flaminio e Nerone) arrivassero a parlare in greco a un pubblico greco, laddove altri, come Catone, sconsigliavano persino l'apprendimento di questa lingua: erano in gioco non due modelli politici, bensì due opposti modelli culturali.

D'altra parte, innanzi alla grandiosa anche se parziale latinizzazione dei popoli dell'impero non appare adeguata la tradizionale spiegazione, che vede nell'accoglimento del latino lo strumento adottato ai fini di una promo-

<sup>1</sup> Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 3, 39, dove l'Italia è detta «la terra che di tutte le terre è a tempo alunna e genitrice, scelta dalla potenza degli dèi per rendere più splendente il cielo stesso, per unificare imperi dispersi e addolcirne i costumi, per radunare a colloquio, con la diffusione del suo idioma, i linguaggi, barbari e tra loro diversi, di tanti popoli, per dare all'uomo umanità e, insomma, per divenire lei sola la patria di tutte le genti del mondo intero».

zione sociale. Se è vero, infatti, che il latino era prezioso a chi mirasse al successo finanziario o politico, è ugualmente vero che l'enorme maggioranza della popolazione dell'impero non aveva problemi di tal genere e che, per di più, nell'area orientale il greco costituiva l'alternativa vincente. Né sarebbe più giustificato il ricorso alle esigenze di comunicazione con i latinofoni insediati nelle varie province dell'impero (esercito, amministratori, commercianti, ecc.), giacché resterebbe pur sempre evidente che questa medesima causa ora avrebbe operato, ora no.

In realtà i linguisti, pur avendo rinunciato in teoria ad ogni forma di determinismo linguistico, si sentono pur sempre gravati dall'obbligo di trovare cause al cambio linguistico, e le cercano in dati politici ed economici o ricorrendo a formule tautologiche, come quando dicono che il latino prevalse perché dotato di maggiore prestigio. La vacuità di siffatte spiegazioni si svela subito innanzi al caso di popoli molto omogenei, come i Galli e i Britanni, l'uno dei quali si latinizza, mentre l'altro resta fedele alla propria lingua.

In questo saggio, quindi, ci limiteremo a esporre le varie situazioni fattuali di ordine linguistico che vennero a realizzarsi nel quadro dell'Impero romano, dando vita, nelle singole aree, a svariate forme di bilinguismo e anche di polilinguismo. Solo in rari momenti di crisi queste diversità assunsero a fattori politici, ma si configurarono sempre come elementi culturali dei popoli sottomessi a Roma. Sotto il profilo documentario, esse ci conservano una pluralità d'informazioni assenti nelle fonti classiche, ma che oggi lo storico dell'antichità non può ignorare.

### 1. *La latinizzazione dell'Italia.*

Già all'inizio dell'età imperiale la situazione linguistica dell'Italia appare fortemente semplificata con la scomparsa di molte lingue e la simmetrica estensione del latino. Naturalmente, quando si parla di scomparsa di una lingua antica, l'affermazione si basa quasi sempre su argomenti di ordine negativo: la documentazione scritta viene a cessare e non si hanno da altre fonti indizi di un'eventuale sopravvivenza; la controprova è data dall'ulteriore silenzio di ogni testimonianza in epoca medievale e moderna. Ma ciò, a rigore, non dovrebbe farci concludere che la scomparsa di una lingua coincida col cessare delle attestazioni scritte e delle eventuali testimonianze sul suo uso, perché si può correttamente ipotizzare che in aree più isolate e culturalmente depresse quella lingua sia ancora per qualche tempo sopravvissuta, senza lasciarci prove della

sua esistenza. Quando dunque parleremo qui della scomparsa di una lingua, datandola, si abbia sempre presente questa doverosa cautela.

Una completa latinizzazione dell'Italia, comunque, non si ebbe mai, giacché alcune altre lingue sopravvissero per parte dell'età imperiale o addirittura ben al di là di essa.

Appena un accenno richiedono lingue come il messapico, il venetico e, forse, anche l'etrusco, le cui ultime attestazioni epigrafiche arrivano appena agli inizi dell'età imperiale. Più importante, invece, è il caso del greco.

Questa lingua, infatti, nel periodo da noi considerato, non solo sopravvisse nell'Italia meridionale a fianco del latino, ma parrebbe perfino che abbia goduto di un processo d'espansione, in quanto la teoria di Rohlf s sulla continuità dell'ellenismo implica che fin da epoca molto antica il greco si sia progressivamente diffuso in centri originariamente alloglotti e, più in generale, in gran parte dell'entroterra. Una prova in questo senso è il fatto che già genti come i Salentini, i Naretini e i Bruzi batterono un tempo monete con leggende greche (e non semplicemente in alfabeto greco).

Il caso meglio documentabile della persistenza del greco in varie antiche colonie della Magna Grecia si ha a Napoli. Qui fino all'età dei Flavi le iscrizioni greche prevalgono nettamente su quelle latine e cominciano a scarseggiare solo nel IV secolo d. C.; inoltre una testimonianza esplicita di Filostrato il Vecchio ci informa che ancora nel III secolo i Napoletani erano noti come greci di lingua. E questo loro grecismo linguistico e culturale trovava altresì riconoscimenti ufficiali: Nerone istituì a Napoli agoni letterari in lingua greca e Adriano accettò la carica di demarco<sup>2</sup>.

Dato l'afflusso di persone da ogni parte dell'impero, non è sorprendente che in Italia (e non solo a Roma) possano ritrovarsi piccole e occasionali testimonianze epigrafiche che mostrano come questi stranieri seguitassero, almeno per qualche tempo, a usare la propria lingua. Tale, per esempio, è il caso dei nove graffiti pompeiani, probabilmente di età augustea, redatti in un dialetto nordarabico antico<sup>3</sup>: i loro autori potrebbero essere guide o accompagnatori di carovane, al servizio di commercianti che importavano merci dall'Estremo Oriente.

Ben diverso è il caso di altri due parlari semitici antichi, che vanno posti in connessione con stabili, anche se modesti, insediamenti in Italia.

Il primo è quello del fenicio-punico, attestato a partire dal IX secolo a. C. (e in questi esempi più antichi dovremo dire senz'altro fenicio), che

<sup>2</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Adriano*, 19.

<sup>3</sup> Cfr. J. CALZINI GYSENS, *Graffiti safaitici a Pompei*, in *DArch*, V (1987), pp. 107 sgg.

sopravvive in Sardegna almeno fino al III secolo d. C. È interessante notare che nella sua fase estrema il fenicio è documentato non più in correlazione ai tradizionali insediamenti costieri, bensì nell'interno della Sardegna, a Bitia, il che verosimilmente implica un nuovo orientamento verso attività agricolo-pastorali. Resta comunque immutata l'autocoscienza etnica della comunità, come pure l'antica struttura, di origine cartaginese, delle istituzioni politiche locali.

Esistette a Roma, infine, una comunità di Palmireni, stanziata nella zona portuale del Tevere a sud della città, fra il I e il III secolo d. C., che conservava, almeno in parte, la propria lingua. Questa comunità, formata prevalentemente da schiavi e da liberti, aveva il baluardo della propria identità culturale nel tempio del Sol Sanctissimus / Malachbel, ove sono state ritrovate varie dediche in greco e in palmireno<sup>4</sup>.

## 2. Celti e Germani.

Nella classica descrizione di Cesare<sup>5</sup> la Gallia risulta abitata da tre popoli, i Belgi, gli Aquitani e coloro che «ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur»; differirebbero costoro non solo per leggi e istituzioni, ma altresì dal punto di vista linguistico.

In realtà, è più vicino a ciò che oggi sappiamo il quadro offerto da Strabone<sup>6</sup>, perché, mentre l'aquitano differisce totalmente dagli altri parlari di Gallia, fra la lingua dei Belgi e quella dei Galli (in senso stretto) non si possono cogliere differenze significative, trattandosi in ambo i casi di celtico continentale antico di identica epoca; se avessimo più testi da porre a confronto, arriveremmo al massimo a cogliere quelle piccole variazioni dialettali cui allude Strabone. In seguito, quindi, parleremo semplicemente di gallico.

I Galli, che non possedevano un alfabeto encorico, appresero a scrivere, piuttosto tardi, dai Greci di Marsiglia; le loro iscrizioni più antiche sono perciò in alfabeto greco. Con la conquista romana, dopo un certo periodo di coesistenza dei due alfabeti, prevale infine definitivamente quello latino.

Le iscrizioni galliche sono tutte di natura strettamente privata; l'ipotesi di P.-Y. Lambert che la lunga, e oscura, iscrizione di Chamalières abbia un

<sup>4</sup> Cfr. E. EQUINI SCHNEIDER, *Il santuario di Bel e delle divinità di Palmira*, in DArch, V (1987), pp. 69 sgg.; ID., *Palmireni a Roma e nell'Africa del nord*, in *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Pisa 1988, pp. 61 sgg.

<sup>5</sup> CESARE, *Commentari della guerra gallica*, I. I.

<sup>6</sup> STRABONE, 4. I. I.



sottofondo politico, è stata in seguito sconsigliata dall'autore stesso<sup>7</sup>, manca naturalmente qualsiasi testo di carattere letterario, per il noto rifiuto della tradizione scritta da parte della classe colta.

Si può ritenere col Sofer<sup>8</sup> che la latinizzazione della Gallia non si sia completata prima del IV secolo d. C., anche se, come era prevedibile, l'uso del gallico si restringe sempre più ad ambienti incolti e isolati e la lingua stessa appare progressivamente imbarbarita (per esempio, gli antichi nomi in *-rix*, un tempo propri dei nobili, vengono ora portati anche dalle donne, il che etimologicamente è un non senso).

Le iscrizioni galliche ammontano a molte centinaia, anche se finora era difficile precisarne perfino il numero, poiché erano disperse in una miriade di pubblicazioni; a parte pochissime, comunque, sono tutte assai brevi, sì che è prematuro tentare una grammatica di quella lingua. Molto, però, ci si attende dall'avvenuta pubblicazione di un completo *Recueil des inscriptions gauloises*<sup>9</sup>.

Non molto diverso dal gallico doveva essere il britannico, lingua celtica parlata in tutta la Britannia, ad eccezione dell'estrema area nordica, ove si aveva una lingua non indoeuropea, ma non senza influssi celtici, il pit-tico.

I Britanni non possedevano scrittura, né usarono prima del medioevo l'alfabeto latino per scrivere nella propria lingua. Tutto ciò che direttamente ne conosciamo si riduce, quindi, ai toponimi e all'onomastica personale (e tribale), conservati dagli storici e dai geografi antichi, oltre che nelle iscrizioni latine di Britannia<sup>10</sup>.

Una parola britannica, *gnat* 'fece', si era creduto di trovare in *RIB* 441, ma è stato facile mostrare che si trattava del latino *G(aius) Nat(tius)* (o simili)<sup>11</sup>. Più recentemente Tomlin ha pubblicato due iscrizioni da Bath che, a suo giudizio, non possono essere latine e dovrebbero, quindi, essere britanniche<sup>12</sup>. Più probabile è che si tratti di nomi personali britannici in iscrizioni latine (su una di esse, del resto, è leggibile *lucium*).

Il britannico, comunque, sopravvisse intatto alla dominazione romana,

<sup>7</sup> Cfr. P.-Y. LAMBERT, *La tablette gauloise de Chamalières*, in *EC*, XVI (1979), pp. 141 sgg.; id., *A restatement on the Gaulish tablet from Chamalières*, in *BBCS*, XXXIV (1987), pp. 10 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. J. SOFER, *Der Untergang der gallischen Landessprache und seine Nachwirkungen*, in *ZCPH*, XXII (1941), pp. 93 sgg.

<sup>9</sup> Ne sono usciti sinora il primo volume con i testi in alfabeto greco (a cura di M. Lejeune, Paris 1985), il secondo (fasc. 1) con i testi in alfabeto etrusco e latino (a cura di M. Lejeune, Paris 1988) e il terzo con i calendari (a cura di P.-M. Duval e G. Pinault, Paris 1986).

<sup>10</sup> Cfr. R. G. COLLINGWOOD e R. P. WRIGHT, *The Roman Inscriptions of Britain*, Oxford 1965, che sostituisce il vol. VII del *CIL*.

<sup>11</sup> Cfr. E. CAMPANILE e C. LETTA, *A Celtic ghost-word in a Latin inscription from Britain*, in *ZCPH*, XL (1984), pp. 55 sgg.

<sup>12</sup> Cfr. R. TOMLIN, in *Was ancient British Celtic ever a written language? Two texts from Roman Bath*, in *BBCS*, XXXIV (1987), pp. 18 sgg.

la cui unica traccia resta un certo numero di prestiti lessicali nelle tre lingue che da esso traggono origine (gallese, cornico e bretone).

La terza e ultima grande lingua celtica dell'Europa antica è il celtiberico, che sopravvive in Spagna forse sino al II secolo dell'impero. Accanto ad esso si continuarono a parlare, più o meno a lungo, anche lingue non indoeuropee fra cui, in primo luogo, l'antenato dell'attuale basco, che alcuni identificano con l'iberico. A quest'ultimo è certamente connesso l'aquitano di Gallia.

Entro i confini dell'impero si parlavano vari dialetti germanici antichi, non solo nelle due province della Germania, ma variamente anche in altre aree, in connessione a spostamenti e insediamenti di popoli germanici. Questi antichi parlari sono oggi tutti per noi, ad eccezione di uno, poco più che meri nomi, per l'assenza di qualsiasi testo scritto. La conoscenza che ne abbiamo, quindi, si riduce in sostanza (a parte qualche glossa) a elementi onomastici conservati nelle fonti classiche<sup>13</sup>.

Assai bene, invece, ci è nota la lingua dei Goti, all'epoca del loro stanziamento nella Mesia inferiore, grazie alla traduzione della Bibbia compiuta dal vescovo Wulfila (morto nel 382), cui seguirono anche pochi altri testi di minore importanza. Gotiche sono altresì due iscrizioni runiche (anello di Pietroassa e punta di lancia di Kowel), anche se forse si collocano al di là dei nostri termini cronologici.

Nei loro successivi spostamenti verso occidente, sempre più profondamente entro i confini dell'impero romano, i Goti continuarono a parlare la propria lingua, che quindi, come avviene parimenti per le altre lingue degli invasori germanici, appare estremamente mobile dal punto di vista della collocazione geografica. È evidente, del resto, che l'insediamento in Italia fu assai benefico per la cultura e la lingua dei Goti, giacché qui furono scritti tutti i codici della Bibbia che noi possediamo.

Nel valutare la reale portata dei parlari germanici nel corso dell'età imperiale si abbia, infine, presente che il tedesco oggi parlato in varie aree a nord dell'Italia non è la continuazione ininterrotta di una situazione originaria, ma è frutto di germanizzazione (o rigermanizzazione) in territori ove il latino si era imposto su parlari germanici e non germanici: tipico il caso della Svizzera, ove l'attuale dialetto è il portato dell'invasione alemanna del 456 in un'area già ben latinizzata.

<sup>13</sup> Cfr. per esempio M. SCHÖNFELD, *Wörterbuch der altgermanischen Personen- und Völkernamen*, Heidelberg 1910; e S. GUTENBRUNNER, *Die germanischen Götternamen der antiken Inschriften*, Halle 1936.

### 3. *L'area balcanica.*

La conquista romana della penisola balcanica portò entro i confini dell'impero una pluralità di popoli (Illiri, Liburni, Traci, Daci, Geti, Mesi, Dardani, ecc.) sulle cui lingue sostanzialmente non sappiamo nulla. Ciò, come sempre, dipende dall'assenza o dall'estrema povertà della documentazione indigena; anche nel caso più favorevole, quello del trace, tutto si riduce a un manipolo di glosse, a un certo numero di elementi onomastici (e, per quanto concerne i toponimi, nulla ci garantisce che siano tutti linguisticamente traci) e ad alcune brevissime iscrizioni, la più ampia delle quali (quella dell'anello di Ezerovo: 71 lettere) ha già ricevuto una ventina di diverse interpretazioni<sup>14</sup>.

Per di più, la situazione linguistica della penisola balcanica è resa obiettivamente ancora più complessa da varie migrazioni e deportazioni che ebbero luogo in età imperiale. Sappiamo, per esempio, che nel 5 d. C. Elio Cato trasferì in Tracia cinquantamila Daci e che più di centomila altri lo furono nel 55. Quali le conseguenze sul piano linguistico? Praticamente nessuna se prestiamo fede a Strabone, secondo cui la lingua dei Daci è uguale a quella dei Geti e quella dei Geti a quella dei Traci<sup>15</sup>; ma sarebbero state invece molto rilevanti se accettiamo il punto di vista di Duridanov, secondo cui tracio e dacio erano due lingue completamente differenti.

L'unica lingua antica della penisola balcanica che sopravvisse a conquiste e invasioni è l'albanese, parlato oggi nell'area che corrisponde approssimativamente alla Dardania. L'ipotesi, corrente tra i romanisti, che l'albanese continui l'illirico o il trace o ambedue queste lingue, trasferisce indebitamente in sede linguistica una definizione che, al massimo, è di ordine etnico-politico e nasce dal desiderio inconscio di ricostruire la genealogia di una lingua attestata solo in epoca moderna.

È certo, comunque, che le lingue balcaniche (a parte, naturalmente, il protoalbanese) cedettero precocemente alla pressione del latino da nord e da ovest, e del greco da sud. In età imperiale sono romanizzate a fondo non solo la Dalmazia e la Dacia, che daranno vita a due varietà romanze (e in questa sede ha scarsa rilevanza la questione dell'eventuale riromanizzazione della Dacia), ma altresì la Pannonia dove nel x secolo, all'arrivo degli Ungari, l'idioma neolatino non era ancora del tutto spento.

Da sud, al contrario, si espande l'uso del greco, favorito, senza dubbio,

<sup>14</sup> Quindi opere come G. REICHENKRON, *Das Dakische*, Heidelberg 1966, e I. DURIDANOV, *Die Sprache der Thraker*, Neuried 1976, vanno maneggiate con estrema cautela.

<sup>15</sup> STRABONE, 7.3.13, 7.3.10.

anche dall'immigrazione di oriundi dall'Asia Minore, fortemente voluta da Traiano e da Adriano per sviluppare la debole economia della Tracia.

Di fronte a questa duplice penetrazione, i linguisti hanno tentato di tracciare la linea di demarcazione fra area latinoфона e area grecoфона in età imperiale, basandosi sul rapporto numerico fra le iscrizioni nelle due lingue; già all'inizio del nostro secolo lo storico ceco K. Jireček notò che tale linea partiva da Alessio (in Albania), passava a sud della strada fra Scutari e Prizren, risaliva a nord fino a Skopje, toccava Sofia e infine, volgendo a nord, risaliva il Danubio sino alla foce. Di fatto, però, bisogna considerare che, non essendoci alcun confine politico o culturale tra le due aree, ogni linea di tal genere è solo grossolanamente indicativa, sí che occasionalmente possiamo ritrovare a sud di essa una prevalenza del latino, a nord del greco.

#### 4. *La diffusione del greco.*

L'età imperiale è caratterizzata dall'espansione del greco ben al di là dei suoi tradizionali confini (Grecia, isole e fondazioni coloniali). Non vi è dubbio che in ciò abbiano avuto un ruolo eminente Alessandro Magno e le monarchie che dal suo impero trassero origine, ma il fenomeno non è riportabile integralmente alla grande avventura macedone, giacché vediamo il greco estendersi in aree occidentali e centrali dell'impero romano, che mai erano entrate nei confini di stati ellenistici.

Del resto, già prima di Alessandro aveva avuto inizio l'ellenizzazione della Macedonia, chiaramente pilotata dall'alto: Filippo usa l'attico come lingua della sua cancelleria e procura al figlio un istitutore greco; ma è con l'età imperiale che il greco giunge alla sua massima estensione. A parte, infatti, alcune aree occidentali (culturalmente ed economicamente poco sviluppate), esso è presente praticamente in tutto l'impero, non solo come lingua di comunità totalmente grecofone, ma altresí come lingua della cultura e del commercio e, piú in generale, come lingua franca da usarsi nei rapporti fra comunità eteroglotte.

La conseguenza di ciò è che nella parte orientale il latino è presente solo come lingua dell'esercito e dell'amministrazione della giustizia, i due campi ove i Romani non ammisero mai l'uso del greco; ma perfino le colonie di veterani dedotte in Oriente abbandonano ben presto il latino e passano al greco.

Il suo trionfo è pressoché totale in Anatolia: delle lingue indigene, un tempo assai numerose, sopravvivono solo, in aree interne e in modestissime dimensioni, fino al II o III secolo d. C., il tardo-frigio e il tardo-luvio, ol-

tre al galatico, la lingua dell'invasione celtica del III secolo a. C. Il caso del tardo-luvio, tuttavia, è istruttivo, poiché mostra quanto di aleatorio vi sia in ogni ipotesi sulla scomparsa di una lingua antica. Esso, infatti, ci è noto unicamente attraverso un manipoletto d'iscrizioni che il Ramsay copiò a Solufar, villaggio della Pisidia, nel 1894 durante una occasionale sosta di due giorni; e la spedizione tedesca che andò a controllarle nel 1971 constatò che di esse l'80 per cento era già andato perduto. È chiaro, cioè, che la scarsità di scavi sistematici insieme con la distruzione del materiale affiorante possono facilmente indurre il linguista a dichiarare scomparsa una lingua che, invece, seppure in modeste dimensioni, sopravvisse ancora per vario tempo.

Il greco, come abbiamo accennato, era presente in tutto il Vicino Oriente; e qui la situazione dei singoli luoghi può apparire estremamente complessa per il vario incrociarsi e sovrapporsi di più lingue: in realtà, da un punto di vista tipologico, vi è qui ovunque una effettiva omogeneità. In una qualsiasi città orientale dell'impero noi troviamo, infatti, una situazione così schematizzabile: il latino è la lingua non solo ufficiale ma anche parlata dell'esercito (si ricordino le deliziose lettere di Claudio Terenziano<sup>16</sup>) e dei tribunali (con tutte le necessarie conseguenze: si pensi alla grande scuola giuridica di Beirut, con gli annessi insegnamenti di eloquenza e di retorica latina); il greco, oltre che da specifiche comunità totalmente grecofone, è usato dalle classi sociali più colte e cospicue, e funge da lingua dei commerci e da lingua franca; è la lingua, inoltre, di molte comunità ebraiche e, almeno a livello liturgico, di molte comunità cristiane. Al loro fianco troviamo poi, generalmente, una vecchia lingua indigena e un certo numero di altre lingue orientali, più o meno a lungo conservate presso gruppi etnici immigrati. Il risultato, quindi, quasi dappertutto è un cospicuo polilinguismo, di cui un bell'esempio si ha a Dura Europo, i cui scavi hanno riportato alla luce testi latini, greci, aramaici, partici, mediopersiani, palmireni e safaitici.

Non legato a specifiche definizioni etniche o geografiche era nel Vicino Oriente l'uso dell'aramaico, che va dall'Egitto fino agli estremi confini orientali dell'impero. In particolare, esso si ritrova presso molte comunità ebraiche e segue talora gli ebrei nei loro spostamenti, sì che, per esempio, anche in Roma stessa si è trovata qualche iscrizione in aramaico da ambiente ebraico.

Un problema specifico è rappresentato dalla lingua ebraica. In Palestina, accanto al greco, all'aramaico e al nabateo, troviamo anche, a partire dal II secolo d. C., testi in ebraico; e ci si è chiesto se fosse una lingua co-

<sup>16</sup> In CPL, n. 250 sgg.

munemente parlata accanto alle altre, legittima continuatrice dell'ebraico biblico. Un argomento decisivo a favore di questa ipotesi sembrò essere fornito dalle lettere di Ben Kakhba, il capo della rivolta antiromana all'epoca di Adriano, scritte alcune in ebraico, altre in altre lingue. Dunque, si è argomentato, anche l'ebraico era una delle lingue comunemente parlate in Palestina agli inizi del II secolo d. C. In realtà, come ha messo in luce Garbini<sup>17</sup>, questa corrispondenza prova esattamente il contrario, giacché in una lettera in greco è detto che «la lettera è stata scritta in greco perché non si è trovato Erma per scrivere in ebraico»; ciò significa che solo poche e specifiche persone erano in grado di scrivere in ebraico. Parrebbe, quindi, ragionevole concludere che l'ebraico, in questo caso, costituisce un fenomeno revivalistico, a livello delle classi più colte, fondato sulla volontà di riaffermare la propria identità etnica e religiosa.

Ferma, dunque, restando la presenza del greco e del latino nei limiti sopra indicati, la componente indigena nell'area asiatica dell'impero è assai varia. In alcune località della Fenicia il fenicio sopravvive fin verso il II secolo d. C.; presto, comunque, e nelle principali città, prevalse l'aramaico. Un'analoga sostituzione, come lingua indigena, ma già in età precristiana, di un parlare semitico con un altro parlare semitico si ha nell'oasi di Palmira, i cui abitanti dovevano certamente avere usato in origine un dialetto nordarabico (come è dimostrato dall'onomastica), ma che precocemente adottarono un dialetto aramaico nordoccidentale, il palmireno, appunto. Tracce di un insediamento alloglotto sono rivelate a Palmira da un paio di iscrizioni safaitiche. Gioverà ricordare che i Palmireni, beduini bellicosi e collocati su importanti rotte commerciali, appaiono in veste di soldati e mercanti nelle più lontane regioni dell'impero, lasciando una documentazione epigrafica che va da Dura Europa fino alla Numidia e alla Britannia.

Nella Siria meridionale, prospiciente l'Arabia, la lingua indigena è rappresentata dal safaitico, dialetto del gruppo nordarabico. Nel territorio dei Nabatei, che avevano il loro maggiore centro nella città di Petra, i testi epigrafici sono in una particolare varietà di aramaico detta nabateo (parlata anche, come abbiamo accennato, in Palestina). Essendo i Nabatei un popolo arabo, è evidente che il nabateo sostituì in età predocumentaria un dialetto nordarabico. Un dialetto di tal genere è comunque attestato in area nabatea dalle iscrizioni tamudiche, la cui regione di maggior diffusione è però più a sud, al di là del confine romano.

Lingua indigena dell'Armenia dovette certamente essere l'armeno, di cui però non si ha documentazione in età romana; molto incerto è anche

<sup>17</sup> Cfr. G. GARBINI, *Il bilinguismo dei Giudei*, in «Vicino Oriente», III (1980), pp. 209 sgg.

se siano linguisticamente tutti armeni i pochi toponimi di quell'area conservati nelle nostre fonti.

In Egitto il greco, oltre a essere la lingua dell'amministrazione, della cultura e dei commerci, era anche la lingua propria di due importanti comunità di origine straniera, ma da molto tempo insediate in loco: Greci ed ebrei. Ricorderemo, di passaggio, che la traduzione dell'Antico Testamento detta dei Settanta nacque proprio dall'esigenza di fornire agli ebrei alessandrini, ormai totalmente ellenizzati, la possibilità di leggere la Bibbia.

Anche qui il latino è la lingua dell'esercito e della giustizia; un buon numero di papiri, comunque, attesta che esso veniva insegnato in vari luoghi a ragazzi di lingua greca: quest'ultimo punto è garantito dal fatto che testi ed esercizi sono spesso corredati di traduzioni e note in greco.

La lingua degli indigeni non grecizzati è l'egiziano, nella fase detta demotica. Sopravvive, ma solo in usi culturali, l'antica lingua sacrale: l'ultima iscrizione geroglifica si colloca alla fine del IV secolo d. C. Anche se la *Storia augusta*<sup>18</sup> afferma che Zenobia, regina di Palmira, parlava perfettamente l'egiziano, non si hanno prove certe della sua diffusione oltre i tradizionali confini dell'Egitto. Il grande successo di cui godettero culti di origine egiziana, come quello di Iside, non implica affatto che le cerimonie fossero tenute in egiziano, così come il mitraismo non implica l'uso di un parlare iranico.

## 5. L'Africa.

Le grandi lingue indigene dell'Africa romana a occidente dell'Egitto sono rappresentate dal libico e dal punico.

Il libico, antenato dei moderni dialetti berberi, aveva il suo centro in Numidia e in Mauritania; era, dunque, la lingua della dinastia di Massinissa (*Mnsn gldt* 'Massinissa re' nei testi indigeni). Essendo, comunque, usato da molte tribù nomadi, il libico ha lasciato attestazioni epigrafiche su un'area vastissima che va dall'Atlante al Sinai. A giudizio del Rössler<sup>19</sup> sarebbe senz'altro inquadrabile tra le lingue semitiche; più prudente, forse, sarà riportarlo al semito-camitico.

Su un'area originariamente libicofona è probabile che si sia insediato il punico, la lingua dei Fenici fondatori di Cartagine. Il suo centro, dunque, era nella provincia d'Africa, ma si dovranno tener presenti sia la sua forza espansiva ai danni del libico, sia le eccezionali qualità dei Cartaginesi come commercianti e navigatori, che li portarono a costellare d'insedia-

<sup>18</sup> Scrittori della *Storia augusta*, 30.21.

<sup>19</sup> O. RÖSSLER, *Die Sprache Numidiens*, in *Festschrift Krahe*, Wiesbaden 1958, pp. 94 sgg.

menti – e, quindi, di attestazioni linguistiche – tanta parte del Mediterraneo centrale e occidentale.

Il fatto nuovo, rispetto alla situazione dell'area orientale dell'impero, è che in Africa settentrionale il latino, pur in presenza del greco, non è solo la lingua dell'esercito e della giustizia: esso vi è ben radicato e diffuso, con tutte le premesse per dare vita a una o più varietà neolatine. Le cose, però, andarono diversamente, e la conquista araba portò a un'arabizzazione dell'Africa settentrionale cui si sottrasse solo il libico-berbero, lingua di tribù nomadi e mal domabili.

Grazie agli abbondanti reperti epigrafici e alle testimonianze letterarie, si può tracciare un quadro molto particolareggiato di questa fortuna del latino in Africa. Sappiamo che in molte città esso era ormai la lingua d'uso, sì che Agostino da piccolo lo apprese nell'ambiente domestico («più che a scuola da chi insegnava, dalla voce di chi parlava»), mentre dovette studiare a scuola il greco «con minacce e castighi crudeli»<sup>20</sup>. Nella campagna intorno a Ippona prevaleva ancora il punico: Agostino parla di una «eresia diffusa nelle nostre campagne e cioè intorno a Ippona», i cui seguaci si chiamano «Abeloni, secondo la forma punica del nome»<sup>21</sup>, e altrove<sup>22</sup> rileva che i «rustici nostri», se interrogati, rispondono in punico, il che vorrà dire che i contadini capivano un po' di latino ma non lo parlavano. La situazione linguistica di Leptis è, invece, riflessa bene in ciò che l'*Epitome sui Cesari* dice di Settimio Severo: «Sufficientemente istruito nelle lettere latine, dotto nella lingua greca, ma più versato nell'eloquio punico, come chi è nato a Leptis»<sup>23</sup>: si ha, cioè, una gerarchia di competenze, fra cui quella greca parrebbe di origine scolastica.

Sono necessarie, per concludere, un paio di osservazioni di ordine non più descrittivo, ma sociolinguistico.

La compresenza di più lingue pressoché in ogni località dell'impero non deve essere vista nella forma di una reciproca ghettizzazione. Al contrario, essa comportava normalmente un reale polilinguismo a livello personale da parte degli indigeni e, in una certa misura, anche da parte dei Romani stessi; e in ciò la civiltà latina si differenzia profondamente dallo sciovinismo linguistico proprio della civiltà greca.

Possiamo essere certi che già in età repubblicana il greco era ampiamente diffuso a Roma anche a livello popolare; non si spiegherebbero in altro modo certi usi linguistici di Plauto; in età imperiale esso diviene, poi, il normale

<sup>20</sup> AGOSTINO, *Confessioni*, I. 14. 23.

<sup>21</sup> «Haeresis rusticana in campo nostro id est Hipponensi», «Abelonii, Punica declinatione nominis», (ID., *Sulle eresie*, 87).

<sup>22</sup> Cfr. PL, XXXV, col. 2096.

<sup>23</sup> *Epitome sui Cesari*, 20.8.



strumento di comunicazione degli amministratori e dei commercianti romani con le popolazioni indigene dell'area orientale (da intendersi in senso assai lato).

Riguardo al bilinguismo dei popoli sottomessi, dobbiamo distinguere due aree, la prima delle quali comprende tutta la parte europea dell'impero, fino ai Balcani meridionali, e l'Africa: qui alle singole lingue epicoriche si affianca il latino, mentre nel resto dell'impero gli si affianca il greco. Ma in questa seconda area l'intreccio di popoli e di culture, favorito anche da spostamenti etnici e dalla presenza di genti seminomadi, portava spesso, più che a un semplice bilinguismo, a un cospicuo polilinguismo: i mercanti parti, che nel 254-56 d. C. incisero graffiti nella sinagoga di Dura Europo, dovevano conoscere, oltre alla propria lingua, anche quella in cui si svolgeva il servizio religioso (l'aramaico possiamo presumere) e anche il greco, come lingua intercomunitaria e, forse, anche un po' di latino, se volevano fare affari con la truppa.

La seconda osservazione da farsi è che questo multilinguismo si palesa anzitutto con la presenza di moltissimi testi bi- o plurilingui, che sono immediata testimonianza sia della complessa situazione esistente sia, quanto meno, di una volontà di aprirsi ad altre comunità linguistiche localmente presenti. Più importante ancora, però, in quanto operante a livello istituzionale, è che ogni lingua, venendo a contatto con le altre, influisce in qualche misura su di esse, e, a sua volta, ne subisce influssi. Il che significa che la lingua effettivamente parlata (escludiamo, dunque, i testi letterari volutamente puristici) tende ad apparire non più nella sua forma «pura e originaria» (cioè, anteriore ai contatti), ma mostra di avere recepito elementi dalla lingua (o dalle lingue) a contatto: è la situazione tipica delle lingue nell'impero romano. Ciò offre al linguista un ampio campo di studi che, al di là dei loro aspetti più tecnici, permettono spesso conclusioni interessanti dal punto di vista storico e sociologico<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Chi desiderasse approfondire la tematica generale di questo saggio, potrà utilmente consultare: A. BUDINSKY, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des Reiches*, Berlin 1881 (invecchiato, ma non ancora sostituito); G. REICHENKRON, *Historische Latein-Altrömanische Grammatik*, parte I, Wiesbaden 1965 (descrive, in realtà, la diffusione del latino nelle province dell'impero e i suoi rapporti con le lingue indigene); *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit*, vol. XL (1980) dei Supplementi ai BJ (fondamentale).

Sulle forme assunte dal latino nelle varie aree dell'impero, cfr. K. SITT, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung des afrikanischen Lateins*, Erlangen 1882 (invecchiato, ma non sostituito). Sull'uso del latino e del greco in Oriente, cfr. L. HAHN, *Röm und Romanismus im griechisch-römischen Osten bis Adrian*, Leipzig 1906; e ID., *Zum Sprachkämpfe im römischen Reich bis auf die Zeit Justinians*, in «Philologus», supplemento X (1907). Sulle lingue microasiatiche in età romana, cfr. K. HOLL, *Das Fortleben der Volkssprachen in Kleinasien in nachchristlicher Zeit*, in «Hermes», XLIII (1908), pp. 240 sgg.; e L. ZGUSTA, *Die pisdischen Inschriften*, in ArchOrient, XXV (1957), pp. 570 sgg. Sulla situazione linguistica della Palestina, cfr. J. A. FITZMYER, *The language of Palestine in the first century A.D.*, in «Catholic Biblical Quarterly», XXXII (1970), pp. 501 sgg. Sugli ebrei nell'impero romano, cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1976. Sull'influsso del latino sul libico è doveroso ricordare il pionieristico studio di H. SCHUCHARDT, *Die romanische Lehnwörter im Berberischen*, Wien 1918.



1. *Le tipologie.*

Rotoli aperti o chiusi, tavolette già scritte o che si offrono allo scrivere, calamai, penne, raschietti, teche librarie, in nature morte o associati a ritratti, composizioni figurative, scene corali: la decorazione parietaria di Pompei e di Ercolano offre continue, quasi ossessive, queste sequenze. Non a caso: l'arco di tempo tra la tarda repubblica e l'inizio del principato segna emergenze nuove nella storia del libro e della cultura scritta romana; e le immagini restituite dalle città vesuviane sepolte nel 79 d. C. concorrono, insieme con i prodotti direttamente conservatisi e con le testimonianze letterarie, a farcene conoscere meglio le tipologie<sup>1</sup>. Molte di queste immagini – diversamente da quelle che riproducono stereotipi di repertorio della pittura decorativa, come Muse o figure di letterati con attributi-simbolo dell'attività intellettuale – riflettono una società che ama rappresentare materiali scritti o dello scrivere perché le sono familiari<sup>2</sup>; la disposizione stessa di quei materiali alla rinfusa o insieme con altri oggetti d'uso domestico, come nelle pitture della tomba di C. Vestorio Prisco<sup>3</sup>, ne indica una dimensione d'uso quotidiana. Iterata è la rappresentazione del rotolo, il *volumen*, il libro per eccellenza della tradizione greca prima che romana: esso è aperto, tra le mani di giovani leggenti, o solo un poco dischiuso e languido su un ripiano, delimitato dalle bande laterali non svolte, ed esibisce una scrittura, un testo, magari distici elegiaci di modesta

<sup>1</sup> Sul libro a Roma nei suoi diversi aspetti, opere di riferimento generale sono quelle di T. BIRT, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältnis zur Literatur*, Berlin 1882; ID., *Die Buchrolle in der Kunst. Archäologisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen*, Leipzig 1907; ID., *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, München 1913; L. HAENNY, *Schriftsteller und Buchhändler im alten Rom*, Leipzig 1885<sup>2</sup>; K. DZIATKO, *Untersuchungen über ausgewählte Kapitel des antiken Buchwesens*, Leipzig 1900; W. SCHUBART, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin-Leipzig 1921<sup>2</sup>; E. BETHE, *Buch und Bild im Altertum*, Wiesbaden 1945; F. G. KENYON, *Books and Readers in Ancient Greece and Rome*, Oxford 1951<sup>2</sup>; H. L. PINNER, *The World of Books in Classical Antiquity*, Leiden 1958; H. WIDMANN, *Herstellung und Vertrieb des Buches in der griechisch-römischen Welt*, in «Archiv für Geschichte des Buchwesens», VIII (1967), coll. 545-640; O. A. W. DILKE, *Roman Books and their Impact*, Leeds 1977.

<sup>2</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'instrumentum scriptorium nei monumenti pompeiani ed ercolanensi*, in *Pompeiana. Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, Napoli 1950, pp. 266-78.

<sup>3</sup> G. SPANO, *La tomba dell'edile C. Vestorio Prisco in Pompei*, in *MCSM*, serie 7, III (1943), pp. 274, 276 (con fig. 9).

fattura; o è riverso, abbandonato, con il dorso all'esterno; o è chiuso, i due lati avvolti, posato su una mensola, o tutto arrotolato, tenuto tra le mani di figure assortite; altri rotoli sono insieme, disordinati o riposti in *capsae*, teche librarie talora serrate entro cinghie atte ad agevolarne il trasporto (così doveva essere la *capsula* di libri che Catullo si portava dietro<sup>4</sup>). Qualcuno di questi *volumina* può rappresentare un rotolo di contenuto documentario, un rotolo di conti, soprattutto se associato a oggetti dell'amministrazione domestica e degli affari (monete, *marsupia*); ma più spesso – ne sono indizio cartellini con nomi di autori come *Homerus* o *Plato*, versi che qualche volta vi si trovano scritti, modi di lettura offerti dall'iconografia – si tratta di rotoli letterari, del tipo di libro fatto di regola di bande di papiro incollate l'una all'altra, sul quale si scriveva da sinistra a destra in colonne, tenendolo sulle ginocchia, e che si avvolgeva intorno a un bastoncino o all'estremità del rotolo stesso strettamente attorta e forse agglutinata.

La cosiddetta Villa dei papiri a Ercolano, scavata fin dal Settecento, ha direttamente restituito un'intera biblioteca di rotoli greci, quella di Filodemo di Gadara, il filosofo epicureo fiorito nella tarda età repubblicana; ma la medesima villa ha restituito anche, sia pur in stato assai frammentario, un certo numero di rotoli latini<sup>5</sup>, tra i quali si riescono a identificare un *Carmen de bello Actiaco*<sup>6</sup> e qualche testo di oratoria politica e giudiziaria<sup>7</sup>. Sotto l'aspetto tipologico si può notare una estensione delle colonne più larga che nei coevi esemplari greci, un uso di tipi differenziati di capitale (la scrittura latina a struttura maiuscola), che vanno da moduli calligrafici, connotati da impianto severo e contrasto sapiente tra pieni e filetti, a forme più libere, quasi corsive, o a tipologie di ispirazione greca<sup>8</sup>. Le medesime caratteristiche si riscontrano nei più antichi tra i rotoli latini, anche questi peraltro assai frammentari, ritrovati in Egitto. Qui, per l'epoca che va fino all'inizio dell'età dei Severi, sono venuti alla luce – oltre a reperti di contenuto giuridico, subletterario o incerto – rotoli di Cicerone<sup>9</sup> e Sallustio<sup>10</sup>.

Questi ritrovamenti ercolanesi o egiziani, tuttavia, risultano pur sempre insufficienti per conoscere o almeno per ricostruire con circostanziata

<sup>4</sup> CATULLO, 68, 36.

<sup>5</sup> G. CAVALLO, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, in S&C, VIII (1984), pp. 23-30.

<sup>6</sup> *PHerc.*, 817 (= *CLA*, III, 385).

<sup>7</sup> *PHerc.*, 1067, 1475 (= *CLA*, III, 386, 387).

<sup>8</sup> G. PETRONIO NICOLAI, *Osservazioni sul canone della capitale libraria romana fra I e III secolo*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 11-23.

<sup>9</sup> *Pland.*, 90 (= *CLA*, VIII, 1021).

<sup>10</sup> *PRyl.*, 42, 473 (= *CLA*, II, 223, e Suppl., 1721).

approssimazione la varia tipologia del libro latino tra lo scorcio della repubblica e l'apogeo dell'impero; d'altra parte, nessun manufatto superstite si conserva anteriore al tardo I secolo. In particolare, fonti letterarie attestano libri assai raffinati<sup>11</sup> – quali del resto fa intravedere anche la decorazione delle città vesuviane – che i papiri a noi pervenuti documentano scarsamente non solo a motivo del numero esiguo o dello stato frammentario di conservazione, ma soprattutto perché si tratta, nella maggior parte dei casi, non di esemplari di alto livello artigianale, ma di libri d'uso scolastico o di copie di qualità più corrente ed economica. Lo stesso rotolo di Cicerone, da assegnare a una data tra il I secolo e il I d. C. e contenente la seconda *Verrina*, è scritto in una capitale con forme ed elementi corsivi, non inelegante, ma certo non del migliore stile. Almeno per la prosa latina, libri di più alta qualità si dimostrano invece, a quanto si può giudicare dai frammenti rimasti, alcuni *volumina* di Ercolano, tra i quali spiccano quelli di oratoria politica e giudiziaria *PHerc.* 1475 e *PHerc.* 1067, certamente anteriori al 79 d. C. e forse posteriori l'uno al 46 circa, l'altro al 27 a. C.<sup>12</sup> Inoltre si possono citare i rotoli della *Guerra giugurtina* e delle *Storie* di Salustio di data più tarda, riferibili al II secolo d. C. La scrittura si presenta di modulo grande e quadrato, connotata da chiaroscuro morbido e intenso, quasi «a pennello», impressione accentuata dai tratti pastosi di coronamento alle estremità delle linee, soprattutto negli esemplari più antichi; l'impaginazione risulta assai accurata; gli spazi marginali sono ampi. Erano questi i libri romani scritti da manodopera esperta, rifiniti nei particolari, destinati a una committenza pubblica o privata alta.

Un'immagine più completa ma indiretta di questo tipo di rotoli di contenuto prosastico scritti in capitale si può ricavare anche da documenti di tutt'altra indole del I secolo d. C. La *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, la cosiddetta *Lex Imitana*, o ancora la *Tabula Siarensis* relativa alle onoranze funebri per Germanico, offrono, in pratica, «l'immagine, colata in tavole di bronzo, d'uno di quei *volumina* che costituivano le biblioteche dell'Impero romano»<sup>13</sup>. L'impostazione dell'«impaginato» in colonne e spazi intercolonnari che si susseguono con regolarità assoluta, la scrittura molto accurata, le lettere distintive per modulo e posizione all'inizio dei paragrafi fanno di queste tavole - bande di bronzo, destinate alla lettura pubblica, ve-

<sup>11</sup> CATULLO, 22.6-8; OVIDIO, *Tristezze*, 1.1.5; MARZIALE, 3.2.7-11, 8.72.1-3, 10.93.4.

<sup>12</sup> F. COSTABILE, *Opere di oratoria politica e giudiziaria nella biblioteca della Villa dei papiri: i PHerc. latini 1067 e 1475*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia*, II, Napoli 1984, pp. 591-606.

<sup>13</sup> J. MALLON, *De l'écriture. Recueil d'études publiées de 1937 à 1981*, Paris 1982, pp. 47-73 (citazione da P. 53); J. GONZALEZ, *The Lex Imitana: a new copy of the Flavian municipal law*, in *JRS*, LXXVI (1986), pp. 147-243; si veda inoltre J. GONZALEZ e J. ARCE (a cura di), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Madrid 1988 (interessano qui in particolare i contributi di M. CRAWFORD, *The Laws of the Romans: Knowledge and Diffusion*, pp. 127-40, e di E. GABBA, *Riflessioni sulla Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, pp. 157-68).

ri e propri «libri affissi», i quali riverberano la strutturazione di rotoli di papiro di qualità elevata<sup>14</sup>. La capitale testimoniata nei libri, o nelle stesure bronzee che ne riprendono la tipologia, è la medesima adoperata con tecniche varie, a livelli educazionali divaricati e in forme ora posate, ora corsive o semicorsive, e perciò deformate, per tutti gli usi e le funzioni della scrittura nel mondo romano fino, approssimativamente, all'età di Commodo: è questa la scrittura attestata nella prassi civile e militare, graffita sulle tavolette o sui muri, eseguita a pennello sull'intonaco e nei manifesti su papiro, incisa sulle steli pubbliche e private, tracciata a inchiostro o con altre tinture su materiali vari e a scopi vari.

Ma ritorniamo ai *volumina*. Catullo e altri autori sottolineano la tipologia raffinata di certi libri di poesia, dei quali mancano del tutto, o quasi, testimoni direttamente conservatisi; il solo prodotto che si può invocare a questo proposito, infatti, è un frammento di rotolo ritrovato in Nubia, a Qaṣr Ibrīm, contenente versi elegiaci di Cornelio Gallo e riferibile a una data tra il I secolo e il I d. C.<sup>15</sup>. La scrittura mostra «an elegant calligraphic performance»; l'alternanza tra esametri e pentametri nei distici è indicata dalla marcata rientranza di questi ultimi, «a capoverso», rispetto ai primi; ciascun verso comincia con lettera staccata dalle altre e di modulo maggiore che, in inizio di epigramma, raggiunge dimensioni più ampie; gli epigrammi stessi risultano distinti l'uno dall'altro da segni diacritici e spaziatura ampia<sup>16</sup>. Il libro latino di poesia di carattere più raffinato – al di là di differenze di *mise en texte* correlate al contenuto e alla metrica – non poteva che presentare la medesima tipologia.

Nel ritratto di Paquio Proculo da Pompei, raffigurato con la *mulier*, il personaggio ha nella destra un rotolo, sul quale posa il mento mentre la donna regge nella sinistra un dittico e con l'altra mano uno stilo posato sulle labbra: accanto al *volumen* vediamo, così, il supporto scrittoria più largamente diffuso nel mondo romano: le tavolette. Le quali, nelle composi-

<sup>14</sup> Per quanto concerne la *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, J. Mallon (*De l'écriture* cit., p. 53) ritiene a ragione ch'essa possa essere stata portata in Spagna da Roma «nella forma materiale di un rotolo di papiro», e che quindi «questo rotolo di papiro avrebbe servito da modello per la fabbricazione della banda» bronzea.

<sup>15</sup> PCairo, s. n. R. D. ANDERSON, P. J. PARSONS e R. G. M. NISBET, *Elegiacs by Gallus from Qaṣr Ibrīm*, in JRS, LXIX (1979), pp. 125-55. A torto il frammento è ritenuto un falso da F. BRUNHÖLZL, *Der sogenannte Galluspapyrus von Qaṣr Ibrīm*, in CodMan, X (1984), pp. 33-37; ma si vedano, di contro: J. BLANSDORF, *Der Galluspapyrus. Eine Fälschung?*, in ZPE, LXVII (1987), pp. 43-50; G. BALLAIRA, *Per l'autenticità del papiro di C. Cornelio Gallo di Qaṣr Ibrīm*, in «Paideia», XLII (1987), pp. 47-54; e G. LIEBER, *Les Muses dans le papyrus attribué à Gallus*, in «Latomus», XLVI (1987), pp. 527-44.

<sup>16</sup> R. D. ANDERSON e altri, *Elegiacs by Gallus* cit., pp. 129-38; in particolare sulla presentazione del testo, pertinenti osservazioni si devono a R. RAFFAELLI, *La pagina e il testo. Sulle funzioni della doppia rigatura verticale nei codici latini antiquiores*, in C. QUESTA e R. RAFFAELLI (a cura di), *Atti del convegno internazionale Il libro e il testo (Urbino, 20-23 settembre 1982)*, Urbino 1984, pp. 21-23 (specialmente nota 47).

zioni decorative, si presentano o *dealbatae*, imbiancate e coperte di righe di scrittura; o nel tipo di *cerae*, tavolette *ceratae*, riunite in dittici o polittici, aperti o chiusi, lo stilo poggiatovi sopra, o anche, se più ingombranti, ansati e appesi con un chiodo al muro; in altri casi, come nel ritratto di Paquio Proculo e della *mulier*, le tavolette sono nelle mani di figure che, lo stilo sulle labbra, sembrano meditare quel che debbono scrivervi. L'uso di tavolette come materiale scrittorio di testi sia letterari sia, soprattutto, documentari risulta già attestato nel mondo greco fin dall'età arcaica: le più antiche superstiti, contenenti liste di conti, sono tuttavia di epoca ellenistica e di provenienza egiziana<sup>17</sup>; alla medesima epoca vanno riferite anche rappresentazioni scultorie (come una statuetta alessandrina che raffigura un individuo con un dittico di tavolette sotto la cintura<sup>18</sup>).

Nel mondo greco l'uso di questo tipo di supporto rimase pur sempre limitato, avendo prevalso assai presto, a partire dal VI-V secolo, il papiro, anche nella prassi documentale più diversa. Fu invece nell'Italia antica, soprattutto nella civiltà etrusca, e quindi a Roma e nel mondo romano, che i supporti scrittori lignei conobbero una diffusione e una modalità d'impiego altrimenti larga e articolata. Tavolette cerate di varie dimensioni, di legno d'abete o di larice o anche, più sottili, di bosso o di tiglio erano adoperate, infatti, per operazioni quotidiane di scrittura, testi provvisori o estemporanei, brogliacci d'autore, o anche nella documentazione giuridica e amministrativa, civile e militare. La storia del libro nel mondo romano ne è stata fortemente condizionata, pur se la relazione si impone non immediatamente. Su queste tavolette si scriveva a sgraffio e con lo stilo, o a inchiostro e con il calamo o la penna metallica; assai spesso erano utilizzate in forma di dittico, ma potevano anche essere riunite a più di due e perciò formare trittici o polittici, nei quali – nel caso di *cerae* – un rettangolino risparmiato nell'intaglio delle superfici destinato alla *cera* serviva a evitare lo sfregamento e quindi l'abrasione della scrittura tra una tavoletta e l'altra. In questi polittici – *tabellae*, *codicilli*, *pugillaria* – le tavolette stesse, legate con fili, si voltavano come un «block-notes» o come le pagine di un libro in forma di codice, a quanto dimostrano sporgenze talora presenti lungo la costola superiore di ciascuna tavoletta, che avevano la funzione di presa. Tavolette di questo tipo sono state ritrovate a Pompei e ad Ercolano, in diversi siti d'Europa, nel Nord Africa e in Egitto<sup>19</sup>. Su alcune tavolette da Ercolano, riunite in polittici più o meno consistenti, va richiamata particolare attenzione: esse si dimostrano accuratamente lavorate, scritte

<sup>17</sup> H. I. BELL, *Waxed Tablets of the Third Century B.C.*, in «Ancient Egypt», III (1927), pp. 65-74.

<sup>18</sup> N. HIMMELMANN, *Alexandria und der Realismus in der griechischen Kunst*, Tübingen 1983, pp. 76-79.

<sup>19</sup> Una sintetica rassegna è stata fatta da A. K. BOWMAN e J. D. THOMAS, *Vindolanda: the Latin Writing-Tablets*, London 1983, pp. 32-35.

lungo il lato corto di ciascuna *tabella*, legate da specie di cerniere costituite da coppie di fili e con tavolette esterne fungenti da legatura, sí da risultare complessivamente veri e propri «libri di tavolette» di struttura simile a quello che sarà piú tardi il codice di pergamena (o di papiro). A quanto ne indica l'accurata rifinitura, questi prodotti dovevano essere «destinati ad accogliere testi letterari e giuridici di particolare importanza» piuttosto che scritture quotidiane o provvisorie<sup>20</sup>.

Nell'arte decorativa delle città vesuviane e piú in generale romana non si trova raffigurata, invece, un'altra specie di tavolette, quali, insieme con quelle del tipo già noto, sono venute alla luce soprattutto nel sito britannico di Vindolanda. Riferibili a un arco di tempo tra gli ultimi anni del I e l'inizio del II secolo d. C., queste *tabellae*, sempre d'uso documentario, sono assai sottili e non *ceratae*, fatte di legno di betulla o di ontano, scritte a inchiostro; alcune, parte di uno stesso documento, recano la scrittura disposta lungo il lato corto delle singole tavolette, come certi esemplari di Ercolano, ma, diversamente da questi, si mostrano ripiegate e fornite di fori di legatura alle due estremità, sicché sembrano essere state in origine strutturate «a soffietto», vale a dire legate tra loro secondo la sequenza base-testa/base-testa per tutta l'estensione del manufatto<sup>21</sup>. Tavolette di tipo analogo, sottili e di taglio, trovano riscontro anche in certe fonti<sup>22</sup>.

Non mancavano, infine, supporti scrittori di pergamena, anche questi in forma di dittici o di *pugillaria*, a quanto risulta, ancora una volta, da testimonianze iconografiche<sup>23</sup>, da qualche reperto documentario in greco da Dura Europo in Mesopotamia<sup>24</sup> e dall'Egitto<sup>25</sup>, da fonti letterarie. Da queste ultime, in particolare, risulta che brogliacci d'autore, taccuini, materiali scolastici, ma talvolta anche certi piccoli codici destinati alla circolazione letteraria erano, oltre che lignei, anche di pergamena: lignei, certo, si devono ritenere i *pugillaria* o *codicilli* di versi sottratti a Catullo<sup>26</sup>, ma di pergamena erano i taccuini cui fanno riferimento Orazio o Quintiliano, nonché le *breves tabellae* alle quali Marziale affidava i suoi epigrammi<sup>27</sup>; e ancora di pergamena erano i quaderni di scuola ricordati da Persio nel cor-

<sup>20</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'instrumentum* cit., pp. 270-74 (citazione da p. 273). Cfr. anche A. BRINKMANN, *Zur Geschichte der Schreibtafel*, in *RhM*, nuova serie, LXVI (1911), pp. 149-55.

<sup>21</sup> A. K. BOWMAN, *The Vindolanda writing tablets and the development of the Roman book form*, in *ZPE*, XVIII (1975), pp. 237-52; A. K. BOWMAN e J. D. THOMAS, *Vindolanda* cit., pp. 35-45.

<sup>22</sup> Ad esempio, ERODIANO, I. 17. 1.

<sup>23</sup> T. BIRT, *Die Buchrolle* cit., pp. 206-7.

<sup>24</sup> Parigi, *Bibl. Nat.*, suppl. gr. 1354 (I). F. CUMONT, *Fouilles de Doura-Europos* (1922-23). *Texte*, Paris 1926, pp. 296-304.

<sup>25</sup> *PBerol.*, 7358-59.

<sup>26</sup> CATULLO, 42.

<sup>27</sup> ORAZIO, *Satire*, 2.3.1-2; ID., *Arte poetica*, 386-90; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 10.3.31; MARZIALE, I.2.1-4. Cfr. C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, Oxford 1983, pp. 20-21, 24.



redo dello scolaro<sup>28</sup>. Furono i Romani, anzi, più che i Greci, a sostituire alle tavolette di legno, nella manifattura del codice, i foglietti ripiegati di pergamena. Quest'ultima materia, ricavata da pelle animale, era infatti morbida e resistente, prestandosi più del papiro alla piegatura dei fogli; inoltre, se accuratamente lavorata, permetteva una scrittura più calligrafica e una migliore resa cromatica nel caso di libri illustrati; infine, diversamente dal papiro coltivato nel solo Egitto, era materia che, al pari dei supporti lignei, poteva essere prodotta senza difficoltà anche altrove. Anzi, se si eccettua proprio l'Egitto, area fortemente condizionata dalla produzione locale del papiro, adoperato in varia guisa per tutte o quasi le pratiche di scrittura, i supporti lignei o di pergamena, sovente riuniti in forma di taccuini, costituivano nel mondo romano il materiale scrittorio più diffuso, anche se scarsamente duraturo, giacché funzionale a prodotti scritti per la maggior parte d'indole occasionale e provvisoria e perciò destinati alla distruzione. Non a caso quelle latine superstiti sono quasi tutte tavolette della prassi giuridica o dell'amministrazione civile o militare, delle quali veniva curata la conservazione. È comunque da queste tipologie, in particolare da tipi di polittici come quelli ritrovati a Ercolano o di manufatti «a soffietto» come a Vindolanda, che si deve credere derivata la forma evoluta del *codex*, in pratica il modello del libro moderno, con i suoi fascicoli, le sue pagine, le sue eventuali illustrazioni, la sua rilegatura, e complessivamente con la sua capacità di contenitore di testi assai più larga di quella del rotolo: un libro quale si troverà direttamente testimoniato a partire dal II-III secolo d. C., ritenuto «an invention of the practical Latin genius in the field of literature»<sup>29</sup>. Ma questo processo può essere inteso in tutta la complessità che ne segna il lungo percorso ove si considerino i caratteri della cultura scritta di Roma in dimensione diacronica, partendo da un'epoca anteriore a quella della tarda repubblica e dei primi secoli del principato.

## 2. Dal codice al rotolo.

La notizia dell'annalista Cassio Emina, secondo cui i cosiddetti «libri di Numa» – riportati alla luce nel 181 a. C., quando fu ritrovato il sepolcro nel quale si credette di riconoscere quello dell'antico re di Roma –

<sup>28</sup> PERSIO, 3.10-11. Cfr. R. R. JOHNSON, *Bicolor membrana*, in CQ, nuova serie, XXIII (1973), pp. 339-42.

<sup>29</sup> C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth* cit., p. 29.

erano *volumina* di papiro<sup>30</sup>, non può essere ritenuta prova certa che già tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo questo tipo di materiale scrittorio fosse adoperato in ambito romano, tanto più ove si pensi che per quell'epoca da più parti ne viene ammesso un uso assai raro nello stesso mondo greco<sup>31</sup>. In ogni caso i *volumina*, a quanto precisano altre fonti<sup>32</sup>, erano parte greci, di contenuto filosofico-dottrinale, e parte latini, *de iure pontificum*: almeno per i primi, si trattava di «esemplari verisimilmente già stesi nel mondo ellenico e di lì importati nel Lazio»<sup>33</sup>; e quanto ai latini, la notizia di Cassio Emina – stando a Plinio, che riporta il frammento dell'annalista – non sembra farne alcun cenno, mentre le altre fonti tacciono sulla natura del materiale scrittorio dei «libri di Numa». Resta sospetta, peraltro, la stessa autenticità di questi libri. E dunque – anche se una diretta influenza greca su Roma arcaica e fino allo iato determinatosi tra il tardo VI e l'inizio del IV secolo non si può negare – va comunque detto che la stessa civiltà greca fino all'inoltrato VI secolo non pare aver avuto gran che da offrire a Roma e più in generale all'Italia antica quanto a modelli librari, prevalendo decisamente, almeno fino a quell'epoca, una cultura di tipo orale<sup>34</sup>.

Altra – e confacente a quanto si deve ritenere anche per il mondo greco ed etrusco prima del trionfo del rotolo di papiro – va creduta la strutturazione dei più antichi libri romani: i quali dovevano essere fatti di più tavolette congiunte insieme, non diversamente dal materiale documentario. Le fonti che ne danno notizia li indicano come *codices* (basti per tutte la testimonianza di Varrone: «antiqui pluris tabulas coniunctas codices dicebant»<sup>35</sup>); e questi erano adoperati nella documentazione ufficiale romana fin dall'età arcaica, ma pure, come tutto lascia credere, per i testi della prosa latina primitiva. I cosiddetti *commentarii* o memoriali, registrazione dell'attività svolta dai diversi magistrati nell'esercizio delle loro funzioni, così come gli *acta*, volti ad assicurare l'esecuzione di provvedimenti deliberati dalle stesse magistrature o comunque da corpi legislativi e amministrativi della città, venivano scritti su quelle tavolette di legno di solito imbiancate o *ceratae*, della cui tipologia è rimasta documentazione in età più

<sup>30</sup> CASSIO EMINA, fr. 37P (cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 13.84-86).

<sup>31</sup> N. LEWIS, *Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford 1974, pp. 85-87 (con rassegna delle diverse posizioni sull'argomento).

<sup>32</sup> Ad esempio, CALPURNIO PISONE, fr. 11P (cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 13.87); LIVIO, 40.29.3-8; VALERIO MASSIMO, 1.1.12.

<sup>33</sup> È quanto scrive E. PERUZZI, *Origini di Roma*, II. *Le lettere*, Bologna 1973, p. 136, il quale tuttavia difende, alle pp. 107-43, l'autenticità dei *volumina*.

<sup>34</sup> Mi limito a rimandare al lavoro ormai classico – pur se da più parti aggiornato, integrato o rimesso in discussione – di E. A. HAVELOCK, *Preface to Plato*, Cambridge Mass. 1963 (trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari 1973).

<sup>35</sup> VARRONE, *Della vita del popolo romano*, fr. 99R (cfr. NONIO, p. 858, 17-18L).

tarda: tavolette, ove occorresse, riunite in forma di *codex* e numerate, a guisa di pagine, in modo che riuscisse agevole citarne il contenuto<sup>36</sup>. Sono queste, a partire da una certa epoca, le *tabulae publicae* di conservazione archivistica<sup>37</sup>. Ma va sottolineato che i *commentarii*, i quali potevano anche riportare *acta* propri della gestione di determinate magistrature, erano talora redatti in forma narrativa.

Di interesse ancora più spiccato il caso degli annali dei pontefici, considerati già dagli antichi la prima forma di storiografia romana<sup>38</sup>. Si è ritenuto, infatti, ch'essi fossero cosa distinta dalle *tabulae dealbatae*<sup>39</sup>: queste contenevano in forma assai scarna e sommaria i fatti degni di memoria accaduti nell'anno ed erano esposte dai pontefici «ad uso del basso popolo», a che questo venisse a conoscenza di quei fatti<sup>40</sup>; mentre, a quanto si deve credere, gli avvenimenti resi noti dagli annali erano redatti anche in una «continuous historical chronicle»<sup>41</sup>, in pratica in forma di *commentarii*, venendo a costituire i veri e propri *Annales Pontificum* destinati alla conservazione. Questi *Annales* erano dunque anche libri, e libri che non potevano essere che lignei, un insieme di *hierai deltoi* 'sacre tavolette', nella testimonianza di Dionisio di Alicarnasso<sup>42</sup>. In conclusione, i *commentarii* di magistrati, di pontefici o di altri collegi sacerdotali erano libri di tavolette. Anche in ambito privato, i resoconti di cariche, che le famiglie patrizie antiche conservavano nel *tablinum*, l'archivio di casa, erano su codici<sup>43</sup>. Ma è lecito andare oltre. Da un passo di Catone risulta certo che una delle sue orazioni era conservata in forma libraria definitiva su codice di tavolette<sup>44</sup>; ed è assai verosimile perciò che anche le altre orazioni, e forse più in generale le opere di Catone, fossero contenute in libri lignei: segno ulteriore che fino a quell'epoca circa erano questi a Roma i libri della prosa letteraria. La figura di Catone impone di far cenno anche alla testualità scrit-

<sup>36</sup> A. VON PREMERSTEIN, *Commentarii*, in RE, IV, 1 (1900), coll. 731-32; E. KORNEMANN, *Tabulae publicae*, *ibid.*, A/2 (1932), coll. 1957-62.

<sup>37</sup> G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 171-220; E. POSNER, *Archives in the Ancient World*, Cambridge Mass. 1972, pp. 174-85.

<sup>38</sup> CICERONE, *Dell'oratore*, 2.12.52-53; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 10.2.7; DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.73.1.

<sup>39</sup> Nonostante le diversità di punti di vista, a questa medesima conclusione giungono E. PERUZZI, *Origini* cit., pp. 175-207, e B. W. FRIER, *Libri Annales Pontificum Maximorum: the Origins of the Annalistic Tradition*, Roma 1979, pp. 83-105.

<sup>40</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1956, p. 16.

<sup>41</sup> B. W. FRIER, *Libri Annales* cit., p. 101.

<sup>42</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.73.1. Cfr. E. KORNEMANN, *Die älteste Form der Pontifikalannalen*, in «Klio», XI (1911), pp. 245-57; e ID., *Der Priestercode in der Regia und die Entstehung der altrömischen Pseudogeschichte*, Tübingen 1912, pp. 9-19.

<sup>43</sup> LIVIO, 6.1.2; PLINIO, *Storia naturale*, 35.7.

<sup>44</sup> ORF<sup>3</sup>, n. 44, fr. 173 (cfr. FRONTONE, *Epistola ad Antonino imperatore*, 1.2, p. 99N). Seguo l'interpretazione di A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978, pp. 135-37.

ta dei primi «fondatori» della giurisprudenza romana e ai suoi supporti: una volta superata la fase delle consuetudini orali<sup>45</sup>, gli scarni testi che nel II secolo ordinarono «per eventi» la prima sapienza del *ius* è verosimile fossero, ancora una volta, su tavolette.

Dell'indole specifica di questo tipo di supporto si è già detto. Se *ceratae* e numerose, queste tavolette non potevano che costituire un codice vero e proprio; ma gli scavi hanno portato alla luce anche *tabellae* più o meno sottili, come quelle di Ercolano o di Vindolanda, adatte perciò sia a essere direttamente «rilegate» in codici anche di numerosa consistenza e di larga capacità, sia a essere ripiegate e congiunte «a soffietto». In quest'ultimo caso si trattava sempre di tavolette non *ceratae* e si aveva una forma intermedia di manufatto: analoga al codice, giacché se ne potevano voltare le pagine a due a due, ma complessivamente vicina anche a un rotolo, essendo sostanzialmente costituita da una banda di tavolette congiunte e scritta da un solo lato<sup>46</sup> (mentre gli elementi costitutivi di un codice sono scritti da una parte e dall'altra). A quest'ultimo proposito, non a caso, Ulpiano più tardi pone tra i *volumina* e considera libri un tipo di manufatto di materia lignea<sup>47</sup>, che altro non può essere che il libro «a soffietto». Altre fonti tarde insistono sull'uso in età più antica di libri fatti di corteccia d'albero<sup>48</sup>, indirettamente testimoniando, così, che nella Roma più antica mancò una linea di demarcazione tra contenitori di testi «documentari» e di testi «letterari»: tavolette di legno, congiunte a dittici, a trittici, in forma di codice o di «soffietto» assolvero l'una e l'altra funzione. Del resto, questo tipo di libro, povero e grezzo, si attaglia del tutto, nella struttura fisica, a quella che fu la società romana prima dell'epoca delle grandi conquiste e della tarda repubblica: una società «vissuta in modo patriarcale, con un orizzonte culturale mantenuto volutamente rustico, confacente a una tradizione di parsimonia e di semplicità, che era dovuta a un potenziale economico, individuale e collettivo piuttosto modesto»<sup>49</sup>.

Nella Roma dei primi secoli l'uso stesso della scrittura si deve ritenere circoscritto al corpo sacerdotale e ai gruppi gentilizi, depositari dei più antichi «saperi della città»<sup>50</sup>. E anche la prima letteratura di Roma fu una letteratura arida e spoglia; «le forme primitive di essa... restavano stret-

<sup>45</sup> Mi limito a rimandare a A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Roma-Bari 1987, pp. 3-19.

<sup>46</sup> A questo riguardo si vedano anche le osservazioni di E. G. TURNER, *The Terms Recto and Verso. The Anatomy of the Papyrus Roll*, Bruxelles 1978, pp. 51-53.

<sup>47</sup> ULPIANO, in *Digesto*, 32.52.pr.

<sup>48</sup> Ad esempio, PLINIO, *Storia naturale*, 13.69; SIMMACO, *Epistole*, 4.28.4, 4.34.3; GIROLAMO, *Epistole*, 8.1; MARZIANO CAPELLA, 2.136; CASSIODORO, *Varie*, 11.38.3-4; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 6.13.

<sup>49</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana al centro del potere*, Milano 1969, p. 40.

<sup>50</sup> A. SCHIAVONE, *I saperi della città*, in *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 545-64.

tamente legate a esigenze "pratiche" della vita associativa»<sup>31</sup>: erano *carmina* di indole sacrale, formule liturgiche, responsi oracolari, o *annales*, fossero questi dei pontefici o di quanti, senza alcun ornamento stilistico, lasciarono ricordo scritto soltanto di date, uomini, luoghi, fatti<sup>32</sup>, o ancora la prosa oratoria e giuridica, o le *mortuorum laudationes* e le secche memorie di famiglie dagli orizzonti limitati alla onesta e parca gestione di magistrature: una letteratura, quindi, cui erano sufficienti libri rudi. Catone compone e scrive, forse su tavolette, comunque di sua mano e «a grossi caratteri» – allo scopo di renderla più perspicua alla lettura – «la storia» di Roma a che il figlio nella sua stessa casa possa giovare dell'esperienza del passato<sup>33</sup>. Più in generale il libro a quest'epoca è prodotto domestico trascritto, se non dall'autore stesso, dagli schiavi di casa, e domestica è pure la cerchia dei lettori, limitata al proprietario, ai familiari, al più a pochi intimi.

Roma, fin dai primi secoli, ebbe anche un altro tipo di libro, conosciuto, più in generale, nell'Italia antica: il libro «a soffietto» ma fatto di tela di lino, materiale scrittorio tra i più adoperati in età arcaica, talora anche nella documentazione privata<sup>34</sup>. *Lintei* erano i *libri magistratuum*, testimoniati nel tempio di Giunone Moneta nel 344, e quindi da ritenere custoditi, prima di questa data, in altro spazio sacro<sup>35</sup>. Che il contenuto – in pratica liste di magistrature – dipendesse dagli *Annales pontificum* è ipotesi di Ernst Kornemann<sup>36</sup>, ma quanto alla conservazione sacrale che ne è attestata, v'è da tener conto della mancanza, fino all'epoca della repubblica tarda, di un deposito archivistico «di Stato», il *tabularium*. Questi libri costituiscono materiali sostanzialmente documentari; e sotto il medesimo aspetto, più tardi, *libri lintei* erano adoperati per le effemeridi degli imperatori, forse come vizzo arcaizzante. Ma di lino erano anche i *libri Sybillini*, introdotti da Cuma in Roma al tempo di Tarquinio il Superbo, scritti in greco e recanti gli oracoli relativi ai «fata et remedia Romana»; e di lino erano altri libri associati nelle fonti a fatti e luoghi sacri, cerimonie rituali, *res antiquae*: tali sono i *libri lintei* attestati presso i Sanniti, ad Aquilonia, o nel paese degli Ernici, ad Anagni<sup>37</sup>. Un testo liturgico è quello dato da

<sup>31</sup> S. MARIOTTI, *Letteratura latina arcaica e alessandrinismo*, in «Belfagor», XX (1965), pp. 34-35.

<sup>32</sup> CICERONE, *Dell'oratore*, 2.12.53.

<sup>33</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone il Censore*, 20.7.

<sup>34</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 13.69.

<sup>35</sup> LIVIO, 4.7.12, 4.13.7, 4.20.8, 4.23.2; DIONISIO DI ALICARNASSO, 11.62.3. Cfr. R. E. A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970, pp. 235-36; e B. W. FRIER, *Libri Annales* cit., pp. 155-59.

<sup>36</sup> E. KORNEMANN, *Die älteste Form* cit., p. 255; e ID., *Der Priestercode* cit., p. 18; dello stesso avviso, in sostanza, è R. M. OGLVIE, *Livy, Licinius Macer and the Libri Lintei*, in JRS, XLVIII (1958), p. 46.

<sup>37</sup> LIVIO, 10.38.6; FRONTONE, *Epistola a Marco Cesare*, 4.4, p. 67N.

un superstite manufatto in lingua etrusca, il cosiddetto *liber linteus* di Zagabria.

Uso e conservazione di questi libri attenevano, dunque, alla sfera del sacro<sup>58</sup>. V'è da credere, di conseguenza, che di lino fossero anche i libri depositari di un sapere sacrale cui nella Roma antica era riservata una conservazione esclusiva, *in loca secreta*, detti perciò *libri reconditi*<sup>59</sup>: non solo i *libri Sybillini*, ma pure i libri sacerdotali nei quali era scritto l'«absconditum ius pontificum», o i libri contenenti i *commentarii augurum*. Mancano superstiti esemplari *lintei* romani, ma si è in grado di ricostruirne la tipologia proprio sul fondamento del pur frammentario manufatto etrusco di Zagabria, prodotto tra il II e il I secolo<sup>60</sup>. Questo libro mostra attualmente una lunghezza di m 3,40 e un'altezza di cm 35 (40-45 in origine); il tracciato della scrittura si rivela piuttosto pastoso; l'impaginazione è a colonne di 32 righe ciascuna, larghe circa cm 24, assai più ampie di quelle di regola attestate nei rotoli di papiro; le colonne stesse sono rigidamente delimitate da filettatura in rosso. La struttura complessiva risulta quella di una benda ripiegata «a soffietto», con pieghe al centro dello spazio tra le due linee rosse verticali delimitanti le colonne, venendo così queste ultime a combaciare a due a due a guisa di pagine da «sfogliare» da destra verso sinistra, non diversamente da un codice. Già nel IV secolo, in monumenti sepolcrali etruschi, accanto al defunto si può notare un drappo ripiegato, nel quale è da identificare un libro di tela di lino «a soffietto». I *libri linte* romani non potevano avere che la medesima strutturazione.

Si coglie, così, la sostanziale unità tipologica del libro romano più antico, il quale era in forma di codice, fatto di tavolette di vario tipo, o «a soffietto»; e in quest'ultimo caso, i libri lignei dovevano presentare – a parte le suture tra tavoletta e tavoletta – la stessa struttura fisica che si rivela nel *liber linteus* di Zagabria<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Sull'uso sacrale del lino in Roma antica e presso i popoli italici rimando a P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959, pp. 120-21.

<sup>59</sup> Su questa specie di libri, cfr. J. LINDERSKI, *The libri reconditi*, in HSPH, LXXXIX (1985), pp. 207-34.

<sup>60</sup> Fondamentali i lavori di F. RONCALLI, *Osservazioni sui libri linte etruschi*, in RPAA, serie 3, LI-LII (1978-80), pp. 3-21, e «*Carbasinis voluminibus implicati libri*». *Osservazioni sul liber linteus di Zagabria*, in JDAL, XCV (1980), pp. 227-64; l'intervento specifico più recente è quello di M. FLURY-LEMBERG, *The reconstruction of the "Liber linteus Zagabriensis", the mummy bandages of Zagreb*, in BTextAn, LXIII-LXIV (1986), pp. 5-8. Cfr. anche M. CRISTOFANI, *La scrittura nell'Italia antica*, in «Archeo», 1988, n. 37 (Dossier), pp. 34-35.

<sup>61</sup> Va notato che la nostra documentazione di un manufatto ligneo «a soffietto» – le tavolette di Vindolanda – testimonia un esemplare scritto nel tipo *transversa charta*, con le righe parallele alle estremità della serie di tavolette congiunte, laddove invece il *liber linteus* di Zagabria mostra la scrittura parallela ai margini «lunghi» della banda di lino: a Vindolanda si ha perciò un esemplare da «sfogliare» dall'alto verso il basso e non da destra verso sinistra. Ma è da tener conto dell'indole affatto diversa dei testi contenuti, l'uno, quello di Vindolanda, documentario, l'altro, quello di Zagabria, letterario-sacrale; e nel mondo antico, a quanto risulta sia da fonti letterarie sia da testimoni direttamente conservatisi, molti documenti venivano scritti *transversa charta* (cfr. E. G. TURNER, *The Terms Recto and Verso* cit., pp. 51-53).

Resta da chiedersi quando il rotolo di papiro – diffuso nel mondo greco fin dal VI-V secolo, ma noto già da prima – penetrò a Roma come supporto librario, divenendo man mano d'uso corrente. Il fenomeno va collegato a due fatti di capitale importanza, che connotano la cultura romana tra lo scorcio del III e l'inizio del I secolo: la nascita di una letteratura latina innervata da modelli greci, e l'arrivo a Roma, con i bottini di guerra, di intere biblioteche ellenistiche: è, infatti, l'epoca di una sempre più marcata influenza greca e dell'insorgere di uno smanioso collezionismo di oggetti, e quindi di libri greci nel mondo romano<sup>62</sup>. Se la nascita di una letteratura latina trova conforto nell'unificazione dei popoli italici e delle conquiste mediterranee sotto il dominio di Roma, l'impulso decisivo venne da «pochi uomini aperti e arditi», sorretti da una identità etnico-culturale, e da un numero assai ristretto di letterati intrisi di ellenismo, i quali riconobbero negli *exemplaria Graeca*, il referente diretto o indiretto, comunque obbligato, della costruzione di nuove forme letterarie<sup>63</sup>.

Non diversamente avvenne nella storia del libro. Livio Andronico, nel III secolo a. C., rappresenta l'uomo di lettere che, con le sue traduzioni in latino dell'*Odissea* e di testi teatrali per i *ludi Romani*, introduce per primo modelli letterari greci; ma egli rappresenta anche, in quanto originario della Magna Grecia, quelli che dovettero essere i primi tramiti sicuri di una circolazione di *volumina* greci di papiro. In ogni caso, in Ennio e, poco dopo, in Lucilio s'incontrano le prime attestazioni certe dell'uso di questo materiale scrittorio, e quindi del rotolo, nel mondo romano<sup>64</sup>. È ormai il II secolo, l'epoca di una generazione e di un circolo, quello degli Scipioni, innovatori sia sul piano politico-sociale, sia nel promuovere un programma culturale d'ispirazione ellenistica. Da questo momento i valori greci non sono tanto quelli che si chiedono a un autore di teatro, a un liberto colto o maestro di scuola; quei valori sono assunti, praticati e imposti dalla stessa classe dirigente, giacché Roma, nell'avviarsi ad assurgere a centro del potere, sente di doversi anche «acculturare»: e «acculturarsi» significa «ellenizzarsi»<sup>65</sup>. Nella storia del libro, il codice di tavolette di Catone e il rotolo di papiro di Ennio e di Lucilio sono il riflesso di una esitazione, l'ultima, in atto.

<sup>62</sup> Su vettori e influssi greci nella Roma di questo periodo, mi limito a rimandare a J. KAIMIO, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki 1979, pp. 41-49.

<sup>63</sup> S. MARIOTTI, *Letteratura latina* cit., pp. 34-38 (citazione da p. 35).

<sup>64</sup> ENNIO, *Annali*, fr. 564V = 458S (N. LEWIS, *Papyrus* cit., p. 88); LUCILIO, 793M = 798Kr (T. DORANDI, *Lucilio*, fr. 798 Krenkel, in SIFC, nuova serie, LXIII (1982), pp. 216-18, e ID., *Glutinatores*, in ZPE, L (1983), pp. 25-28).

<sup>65</sup> Interessanti osservazioni a questo proposito di P. VEYNE, *L'hellénisation de Rome et la problématique des acculturations*, in «Diogène», CVI (1979), pp. 3-29.

D'altra parte, sempre più si accresceva la conoscenza di libri greci. Se all'epoca di Plauto v'erano autori che disponevano di una modesta cassetta di rotoli-*exemplaria* greci come strumenti professionali<sup>66</sup>, non molto più tardi si assiste alla costituzione di biblioteche private da bottini di guerra<sup>67</sup>: nel 168 Lucio Emilio Paolo porta a Roma i libri di Perseo, re di Macedonia, sconfitto a Pidna<sup>68</sup>; nell'86 Silla saccheggia ad Atene i tesori di un bibliofilo appassionato, Apellicone di Teo, ch'era riuscito ad acquistare i resti delle biblioteche di Aristotele e di Teofrasto<sup>69</sup>; nel 66 Lucio Licinio Lucullo porta con sé, quale *Pontica praeda*, i libri di Mitridate, sistemandoli in modi che ricordavano quelli della biblioteca di Alessandria<sup>70</sup>. Si trattava in ogni caso di raccolte di libri greci, ai quali non sembra che si aggiungessero rotoli latini in misura più o meno cospicua. È assai verosimile che il collezionismo librario abbia svolto una qualche funzione di stimolo fin dal II secolo, ma la produzione di rotoli latini si deve comunque credere nei primi tempi assai rara; quelli che si producevano devono essere stati – prima di Ennio – non più che rozzi contenitori di testi, anche perché nella stessa Roma di certo mancavano maestranze capaci di una produzione di qualità. Non è un caso che l'*Odissea* di Livio Andronico e *La guerra punica* di Nevio non risultano essere stati suddivisi in libri<sup>71</sup>: essi erano certamente su rotoli, ma non sembra abbiano goduto di una qualche «programmazione editoriale». Invece la suddivisione degli *Annales* di Ennio in diciotto libri fin dalla loro composizione, e la partizione del poema di Nevio in sette libri operata più tardi dal grammatico Ottavio Lampadione<sup>72</sup>, indicano che a poco a poco si andava facendo strada – grazie alla nascita non solo di una letteratura ma anche di una filologia latina<sup>73</sup> – una coscienza dello stretto rapporto fra «testo» e «libro», quale l'Alessandria tolemaica aveva sancito nel mondo ellenistico. Questa coscienza sembra presupposta anche dalla edizione più antica delle commedie di Plauto, se è ve-

<sup>66</sup> PLAUTO, *Il persiano*, 389-96.

<sup>67</sup> R. FEHRLÉ, *Das Bibliothekswesen im alten Rom*, Wiesbaden 1986, pp. 14-28; P. FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in G. CAVALLO (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 32-33; in particolare sul trasferimento della biblioteca di Aristotele a Roma, cfr. R. BLUM, *Kallimachos und die Literaturverzeichnis bei den Griechen. Untersuchungen zur Geschichte der Bibliographie*, Frankfurt a. M. 1977, coll. 113-15; L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986, pp. 59-66.

<sup>68</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 6.5.1.

<sup>69</sup> PLUTARCO, *Vita di Silla*, 26; LUCIANO, *Contro un ignorante che si compra molti libri*, 4; STRABONE, 13.1.51.

<sup>70</sup> PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 42; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 6.5.1.

<sup>71</sup> J. VAN SICKLE, *The book-roll and some conventions of the poetic book*, in «*Arethusa*», XIII (1980), p. 12.

<sup>72</sup> S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951, pp. 18-22; e ID., *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio. Saggio con edizione dei frammenti del Bellum Poenicum*, Roma 1955, p. 13.

<sup>73</sup> Sulla prima filologia a Roma e i suoi rapporti con il mondo greco rimando a F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981, pp. 31-91.



ra l'ipotesi, autorevolmente avanzata, che la colometria dei *cantica* risalga a prima di Varrone e alla sua selezione di *pièces*<sup>74</sup>, e che la colometria stessa sia nata accompagnandosi a una sistemazione libraria tecnicamente adeguata ai diversi tipi di metro, secondo convenzioni editoriali testimoniate in *volumina* greci di contenuto drammatico, anch'esse sancite dagli alessandrini<sup>75</sup>.

Sfugge tuttavia in quali tipologie grafiche fossero scritti i libri di Roma fino all'epoca – tra la tarda repubblica e l'inizio del principato – in cui i papiri latini di Ercolano ne danno testimonianza direttamente conservata. Ma è probabile che proprio intorno a quell'epoca nella scrittura latina si passasse dalla *rusticitas* alla *urbanitas*. I «libri di tavolette» di vario genere, ma anche i primi rotoli di papiro, dovevano essere scritti in forme piuttosto impacciate, sostanzialmente simili a quelle attestate in un'iscrizione quale il Senatoconsulto del 186 relativo ai Bacchanali, incisa a caratteri che paiono di ispirazione «libraria»<sup>76</sup>. In confronto ai modelli greci, si trattava non soltanto di operare una trasposizione di *exemplaria* in un diverso contesto culturale, ma anche di acquisire una disciplina complessiva di strutturazione testuale, editoriale e grafica delle opere ispirata alle convenzioni ellenistiche. Sarà comunque necessario del tempo perché questi libri greci, queste «novità», vengano assimilati, si integrino nella civiltà dello scritto dei Romani, divenendone oggetti consueti, così come compaiono nella decorazione delle città vesuviane. Quella che è stata chiamata la «sindrome» arcaica di Roma<sup>77</sup> sembra riflettersi, infatti, sulla strumentazione scrittoria. Catullo lascia credere che, ancora ai suoi tempi, i libri fossero in buona parte palinsesti, fatti di materiale scrittorio di riutilizzo; e Cicerone non sa dove rivolgersi per trovare libri latini di qualità non scadente<sup>78</sup>.

E tuttavia tra Ennio e Cicerone maturavano i tempi perché venisse ad affermarsi definitivamente il *volumen* di tipo ellenistico come supporto librario<sup>79</sup>; né soltanto in campo letterario, giacché anche la prosa giuridica, forse già sullo scorcio del II secolo, comunque subito dopo, in quella che è stata chiamata «l'età della svolta»<sup>80</sup>, adottò – e ne fu condizionata nella

<sup>74</sup> F. LEO, *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin 1897, pp. 5-8.

<sup>75</sup> C. QUESTA, *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Roma 1984, pp. 63-74.

<sup>76</sup> R. MARICHAL, *L'écriture latine et la civilisation occidentale du I<sup>er</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *L'écriture et la psychologie des peuples*, Paris 1963, pp. 202-4. L'iscrizione del 186 a. C. si può trovare in A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae. Imagines*, Berlin 1965, n. 392.

<sup>77</sup> A. SCHIAVONE, *I saperi* cit., p. 554.

<sup>78</sup> CATULLO, 22.5-6 (ma cfr. anche CICERONE, *Lettere agli amici*, 7.18.2) e CICERONE, *Lettere al fratello Quinto*, 3.5.6.

<sup>79</sup> Sulla temperie culturale di quest'epoca cfr. E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, pp. 38-53.

<sup>80</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 25-108.

strutturazione delle opere – la forma del rotolo. Di lì a poco un analogo processo investiva anche il campo documentario: con il costituirsi del principato, quindi con il rapido sviluppo delle strutture amministrative e con il perfezionarsi della stessa «tecnica» del documento<sup>81</sup>, nell'uso burocratico alle tavolette fu largamente sostituito il papiro. Fu altresì alla stessa epoca che nella scrittura latina della prassi – pur se tendenze corsive si dimostrano operanti già in età arcaica – venne a svilupparsi un vero e proprio sistema grafico corsivo con particolari stilizzazioni al suo interno<sup>82</sup>. Alla fine, quando nel mondo romano il passaggio «dal codice al rotolo» risulta compiuto, dittici, trittici o polittici, manufatti «a soffietto», *pugillaria* o *codicilli* restano, invero, d'uso largo, anzi sempre più largo tra I e III secolo d. C., ma «relegato» a certa documentazione civile e militare di aree eccentriche, soprattutto del Nord Europa, o come materiali per documenti privati, per pratiche di scrittura provvisorie, occasionali, quotidiane.

### 3. *Il libro sulla scena.*

Non si capirebbe il ruolo del libro nella società romana dei primi secoli dell'impero, ove non si tenesse conto di una diffusione della cultura scritta nel suo complesso più larga che in qualsiasi altra epoca dell'antichità e coinvolgente «ai livelli più diversi, nei grandi centri urbani, buona parte della popolazione adulta di sesso maschile capace in qualche modo di scrivere la lingua latina»<sup>83</sup>. Lo dimostrano fatti tra loro diversi ma convergenti nello stesso senso: la concentrazione massima di testimonianze scritte conservatesi, d'indole anche diversa dalla letteraria, quali documenti (papiri, tavolette) e iscrizioni (epigrafi, graffiti, scritte a pennello); l'alta attestazione di riferimenti a libri e ad altri prodotti scritti negli autori «contemporanei»; la presenza quanto mai numerosa di materiali e strumenti dello scritto nelle arti figurative<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> C. NICOLET, *Centralisation d'Etat et problèmes du recensement dans le monde gréco-romain*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne*, Roma 1985, pp. 9-13.

<sup>82</sup> G. CENCETTI, *Ricerche sulla scrittura latina nell'età arcaica, I. Il filone corsivo*, in BAPI, nuova serie, II-III (1956-57), parte I, pp. 175-205; e ID., *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III secolo d. C.*, in MAIB, serie 5, I (1950), pp. 3-54.

<sup>83</sup> A. PETRUCCI, *Problemi e prospettive di storia della scrittura romana fra I e III secolo d. C.*, in corso di stampa nell'ANRW.

<sup>84</sup> Per i reperti letterari si vedano i prospetti di W. H. WILLIS, *A census of literary papyri from Egypt*, in GRBS, IX (1968), pp. 205-41, e di O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Torino 1973, pp. 360-63; per le iscrizioni e i documenti si rimanda a R. MACMULLEN, *The epigraphic habit in the Roman empire*, in AJPh, CIII (1982), pp. 233-46; per le fonti contemporanee possono bastare le citazioni di T. KLEBERG, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. CAVALLO (a cura di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari

Le ragioni di questo generalizzato uso di scrittura vanno cercate nell'estendersi delle pratiche del leggere e dello scrivere<sup>85</sup>; nella creazione di una fitta rete di uffici centrali e periferici con il relativo sviluppo di personale specializzato<sup>86</sup>; nella crescita economica e perciò nella necessaria pratica di registri, documenti e scritture contabili; nella pace sociale di cui Roma poté beneficiare a partire dall'avvento del principato, che creò le condizioni favorevoli all'insorgere e allo svilupparsi di una società «di dialogo» fondata sui rapporti tra il cittadino e le istituzioni, sulle relazioni clientelari, sui più vari modi di comunicare tra individui e gruppi: una società, dunque, che non poteva non presupporre un uso, a tutti i livelli, di messaggi e prodotti scritti, e scritti con l'intenzione che fossero letti. Il che, innanzi tutto, faceva di una qualsiasi città dell'impero romano, tra l'età di Augusto e i Severi, una città «caratterizzata non solo e non tanto dalle statue, dai templi, dai luoghi pubblici di ritrovo, dai colori e dal traffico, quanto dalle scritte, presenti dappertutto, nelle piazze e nelle strade, sui muri e nei cortili, ... diversissime fra loro non soltanto per aspetto, ma anche per contenuto, essendo ora pubblicitarie, ora funebri, ora celebrative, ora pubbliche, ora privatissime, di appunto o di insulto, o di scherzoso ricordo; e naturalmente rivolte se non proprio a tutti, a molti, e cioè ai molti alfabetizzati facenti parte della comunità urbana; e, se non proprio da tutti, certo prodotte materialmente da codesti molti, appartenenti agli strati sociali più diversi»<sup>87</sup>. E questa stessa diffusa capacità di leggere e scrivere faceva del mondo romano cittadino, alla stessa epoca, un mondo non solo di scritture esposte, ma di circolazione massiccia di prodotti scritti, i più su materiali e/o in tipologie diversi da quelli del libro o del documento ufficiale di papiro: v'erano cartelli scritti e istoriati, relativi a offerte sacre di ex voto<sup>88</sup> o a guerre di conquista, innalzati nei cortei<sup>89</sup>; libelli e volantini in versi o in prosa, distribuiti in luogo pubblico a scopi polemici e dif-

1984<sup>1</sup>, pp. 40-80, e di P. FEDELI, *Autore, committente, pubblico in Roma*, in M. VEGETTI (a cura di), *Introduzione alle culture antiche*, I. *Oralità scrittura spettacolo*, Torino 1983, pp. 83-103, e ID., *I sistemi di produzione e diffusione libraria*, in G. CAVALLO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1990; per le testimonianze figurative manca un qualsiasi censimento, ma riesce sempre utile G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'instrumentum scriptorium* cit., pp. 266-78.

<sup>85</sup> Più ampi ragguagli sull'argomento nel mio lavoro *Dal segno incompiuto al segno negato. Linee per una ricerca su alfabetismo, produzione e circolazione di cultura scritta in Italia nei primi secoli dell'impero*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, Perugia 1978, pp. 119-45.

<sup>86</sup> C. NICOLET, *Centralisation* cit., p. 10.

<sup>87</sup> A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, p. 3; ma si veda anche, dello stesso Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il sesto secolo*, in *StudMed*, serie 3, X (1969), pp. 160-61.

<sup>88</sup> P. VEYNE, «*Tibulus praelatus*»: *offrande, solemnisation et publicité dans les ex-voto gréco-romains*, in RA, 1983, pp. 281-300.

<sup>89</sup> S. MAZZARINO, *Introduzione alla Seconda Dacica di Traiano*, in *L'esame storico-artistico della Colonna Traiana. Colloquio italo-romeno, Roma 25 ottobre 1978*, Roma 1982, pp. 23-25.

famatori<sup>90</sup>; gettoni con legende<sup>91</sup>, stoffe scritte, calendari, giornali<sup>92</sup>, *cahiers de doléances*<sup>93</sup>, lettere, messaggi. Si deve tener conto, inoltre, della documentazione ufficiale, civile e militare, e di quella della prassi giuridica, sterminata ma pervenutaci solo in minima parte; né va dimenticata la cosiddetta «littérature latine inconnue»<sup>94</sup>, che costituiva una massa impressionante di testualità prodotta e diffusa.

Questo mondo di cultura scritta così vario, articolato e ricco non significava, certo, una presenza sociale del libro altrettanto generalizzata, ma costituiva in ogni caso la scena sulla quale il libro poteva presentarsi in vesti diverse e assolvere funzioni multiformi, da semplice supporto di un contenuto testuale a strumento di cultura letteraria o di semplice acculturazione scolastica, da prodotto di consumo a *status symbol*, fino talora alla sua condanna a cuocere il pesce «al cartoccio» o a incartare merci<sup>95</sup>.

La presenza di libri greci nell'Italia romana del secolo I è accertata, oltre che da più testimonianze indirette, dai reperti di Ercolano. Qui i rotoli di contenuto filosofico ritrovati nella Villa dei papiri e costitutivi della biblioteca di Filodemo di Gadara – parte trasferiti dall'Oriente ellenistico a Ercolano e parte ivi prodotti, nella stessa Villa, da mani greche – mostrano una varietà di tipologie che va da esemplari non molto accurati, brogliacci o stesure non definitive, a *volumina* di qualità assai alta, connotati da materia scrittoria levigata, impaginazione a colonne più o meno strette, forme grafiche ordinate e talora eleganti, uso di scrittura distintiva per il nome dell'autore e il titolo dell'opera posti a conclusione di ciascuna unità testuale e libraria<sup>96</sup>. Furono rotoli greci di questa specie che disancorarono il libro romano dalle convenzioni più antiche, promuovendone l'affinamento e perciò un nuovo assetto formale: un libro tanto diverso non solo da quelli che dovevano essere i rudi contenitori di testi della letteratura latina arcaica, ma anche da un rotolo come quello – solo poco più tardo dell'epoca dell'autore – delle *Verrine* di Cicerone, ancora legato a tipologie tecnico-librarie ormai in via di superamento. Rotoli come quello di Corne-

<sup>90</sup> P. VEYNE, *Le folklore à Rome et les droits de la conscience publique sur la conduite individuelle*, in «Latomus», XLII (1983), pp. 12-15.

<sup>91</sup> R. TURCAN, *Jetons romains en plomb: problèmes de datation et d'utilisation*, *ibid.*, XLVII (1988), pp. 626-34.

<sup>92</sup> U. E. PAOLI, *Vita romana*, Milano 1976, pp. 162-63.

<sup>93</sup> PLINIO, *Epistole*, 9, 15, 1.

<sup>94</sup> H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, voll. I-II, Paris 1952, 1956.

<sup>95</sup> Le testimonianze si trovano raccolte da P. PARSONS, *Χαράδρα*, in PP, XXIII (1968), pp. 287-88; ma si vedano anche D. F. S. THOMSON, *Interpretations of Catullus*, II. *Catullus 95.8: "et laxas scombris saepe dabunt tunicas"*, in «Phoenix», XVIII (1964), pp. 30-36, e G. BRUGNOLI, *Sarde al cartoccio*, in InvLuc, IX (1987), pp. 13-15.

<sup>96</sup> G. CAVALLO, *Libri scritte scribi a Ercolano. Introduzione allo studio dei materiali greci*, Napoli 1983, specialmente pp. 14-27 e 58-67.

lio Gallo per la poesia e l'altro delle *Storie* di Sallustio per la prosa possono essere assunti a paradigma del percorso compiuto.

È all'incirca dall'età ciceroniana e grazie a individui colti e amanti di un libro «nuovo» – come Catullo, lo stesso Cicerone e Attico, il suo «editore» amico – che inizia a Roma una produzione e circolazione di *volumina* letterari su più larga scala e d'ispirazione greca. A Ercolano – come del resto è indirettamente testimoniato anche per i manufatti librari «atticiani» – *volumina* latini vengono prodotti accanto e insieme a *volumina* greci: non a caso sia gli uni sia gli altri sono raffigurati anche nella decorazione delle città vesuviane. L'interesse per il libro, per la sua sistemazione editoriale, per la sua funzione di lettura e di conservazione del testo trova in Cicerone la più larga testimonianza<sup>97</sup>, e si colloca al momento in cui nella classe dirigente tende a essere superato (o viene superato) il contrasto tra *negotium* e *otium*: quest'ultimo, per la generazione di Catone non esisteva se non come antitesi al primo, né sempre si confaceva alla *dignitas* del cittadino romano; ma all'epoca della tarda repubblica il processo d'integrazione tra vita pubblica e pratiche di cultura (riflessione filosofica o attività letteraria, fino all'accettazione della «poesia tenue») è ormai in atto. Del *novus liber* Catullo fornisce una descrizione significativa, anche se – nel caso del poetastro Suffeno ch'egli deride – ne contrappone il pregio editoriale al contenuto scadente<sup>98</sup>: papiro di prima qualità e di primo impiego, colonne di scrittura disciplinate da linee-guida, bordi regolati con la pomicce, asticelle nuove per l'avvolgimento dei *volumina*, foderi di pergamena, lacci di colore rosso per tenere legati insieme i rotoli stessi. Di là da certi aspetti di cura estrema, forse non usuale, questo tipo di libro – del quale il frammento di Cornelio Gallo da Qaṣr Ibrīm rappresenta un reperto concreto pur se infranto – è lo strumento di istituzioni letterarie nuove, non adatto perciò al desueto versificare di Suffeno. Il libro di Catullo si pone, al pari della rigorosa riforma poetica dei *neoteri*, come il prodotto di un alessandrinismo più raffinato ed esclusivo<sup>99</sup>. Dunque, in Cicerone e soprattutto in Catullo (ma con qualche anticipazione già in Ennio e Lucilio) si coglie lo stretto aggancio tra il caratterizzarsi di un nuovo libro e, di pari passo, la nascita della nuova letteratura di Roma, destinata a una fascia sempre più ampia di lettori, e del nuovo letterato, non più schiavo, libero, cittadino *sine suffragio* o teatrante, ma ormai intellettuale di «professione», il quale qualche decennio più tardi, con l'avvento del principato

<sup>97</sup> Sui rapporti «editoriali» tra Cicerone e Attico mi limito a rimandare a J. J. PHILLIPS, *The Publication of Books at Rome in the Classical Period*, Ann Arbor Mich. 1988, pp. 40-86.

<sup>98</sup> CATULLO, 22. Cfr. L. GAMBERALE, *Libri e letteratura nel carne 22 di Catullo*, in MD, VIII (1982), pp. 143-69.

<sup>99</sup> T. P. WISEMAN, *Catullus and His World. A Reappraisal*, Cambridge 1985, pp. 124-29.

e nell'ambito dell'organizzazione del consenso, si legherà strettamente alle istituzioni e alle sfere del potere politico ed economico, attraverso un gioco di relazioni clientelari, coinvolgimenti simpatetici, mediazioni ambigue. Di qui quel legame strettissimo tra patrono e letterato che spesso è a fondamento della stessa emergenza del libro-testo<sup>100</sup>.

La circolazione di un'opera iniziava dalla cerchia dell'autore, passando attraverso fasi che tuttavia non si devono considerare fisse né sotto l'aspetto della testualità, né sotto quello della fisicità materiale dei prodotti. Le diverse fasi erano correlate al genere di testo letterario, alla destinazione dello scritto, al tipo di circolazione, alla condizione e allo scrupolo dell'autore<sup>101</sup>. La prima stesura avveniva su tavolette, di regola per mano stessa dell'autore nel caso di composizione in versi, altrimenti si dettava il testo a scribi-segretari, a quanto documenta tra l'altro un rilievo di Ostia; quindi iniziava, ad opera dell'autore e della sua cerchia, il processo di interventi (Attico ne faceva con la cera rossa a certi scritti di Cicerone)<sup>102</sup>. Quale esempio-tipo di stesura di un brogliaccio d'autore può essere citato quello di Plinio, che tuttavia non deve essere generalizzato<sup>103</sup>: «Non lascio da parte alcun genere di correzioni. In primo luogo considero tra me e me le cose che ho scritto; quindi le leggo a due o tre persone; poi le affido ad altri perché vi appongano le loro note; se sono in dubbio torno a considerare quelle note con l'uno o con l'altro; da ultimo le recito a un maggior numero di persone e, se vuoi credermi, è proprio allora che correggo nel modo più spietato». In altri casi, soprattutto quando si trattava di componimenti in versi, era la lettura in cenacoli o conviti o, in forma più ufficiale, in aule scolastiche o in auditoria-teatri – comunque la lettura rivolta non a due o tre persone, ma a un pubblico – a costituire il primo saggio in assoluto che l'autore, o un amico e «critico», dava dell'opera o di parte di questa per suscitare prime reazioni, mentre una ristretta circolazione di copie poteva anche non esservi. Nel caso di testi filosofici o storiografici, la *performance* orale forse mancava, a favore, piuttosto, di un lavoro operato tra

<sup>100</sup> Il patronato sulla letteratura a Roma è stato argomento di una serie di studi curati da B. K. GOLD, *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin 1982 (in questa sede interessano G. WILLIAMS, *Phases in Political Patronage of Literature in Rome*, pp. 3-27; T. P. WISEMAN, *Pete nobiles amicos: Poets and Patrons in Late Republican Rome*, pp. 28-49; P. WHITE, *Positions for Poets in Early Imperial Rome*, pp. 50-66).

<sup>101</sup> Sulle diverse fasi inerenti a produzione testuale, pubblicazione e diffusione dell'opera letteraria nel mondo romano si vedano almeno: E. J. KENNEY, *Books and Readers in the Roman World*, in *The Cambridge History of Classical Literature*, II. *Latin Literature*, a cura di E. J. KENNEY e W. V. CLAUSEN, Cambridge 1982, pp. 15-27; K. QUINN, *The Poet and His Audience in the Augustan Age*, in *ANRW*, serie 2, XXX/1 (1982), pp. 75-180; P. FEDELI, *Autore cit.*, pp. 87-98; *Id.*, *I sistemi cit.*; R. J. STARR, *The Circulation of Literary Texts in the Roman World*, in *CQ*, nuova serie, XXXVII (1987), pp. 213-23.

<sup>102</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 15.14.4, 16.11.1.

<sup>103</sup> PLINIO, *Epistole*, 7.17.7.

l'autore e la sua cerchia più intima; a questo proposito si trova attestato un tipo di brogliaccio d'autore su rotolo (uno scritto di Filodemo di Gadara) da intendere forse come una fase intermedia tra stesura su tavolette e testo definitivo<sup>104</sup>. A un dato momento – vi fosse stata o no una «recita» orale – si passava a un pubblico di lettori più ampio. Anzi, «pubblicare» significava in quest'epoca soltanto lasciare che l'opera circolasse in più copie e potesse essere letta liberamente, senza diritti d'autore né implicazioni sul sistema di distribuzione. Si sa di opere diffuse addirittura all'insaputa degli autori stessi. Ma il prodotto librario messo in circolazione non sempre va ritenuto come un *volumen*. Nel caso di epigrammi di Marziale – diffusi o ripresi singolarmente o in brevi raccolte ad uso di intrattenimento nella vita sociale della città e prima di essere riuniti in una edizione «ufficiale» – altra, in forma di minuti codici, si dimostra essere la strutturazione materiale dei vettori<sup>105</sup>; anzi, il momento di un'edizione «ufficiale» degli epigrammi, il loro organico comporsi in un vero e proprio *corpus* librario, è sentito da Marziale come «salto» dei suoi versi da poesia occasionale, d'intrattenimento conviviale o di consumo, a letteratura destinata alla lettura colta<sup>106</sup>. Il mondo della produzione testuale e libraria antica è un mondo complesso.

Dopo il patrono, il referente dell'autore, della sua opera, quindi del suo libro, è il «pubblico», inteso in senso più largo dei circoli letterari. A Roma un pubblico di lettori anonimi, o meglio sconosciuto agli scrittori, si formò tardi e lentamente<sup>107</sup>; e del resto un pubblico del genere non preesiste alla produzione letteraria, ma si forma insieme con questa dall'interazione tra autori e destinatari. Limitato all'Italia e assai ristretto nella tarda età repubblicana e fino all'età augustea, questo pubblico diventa molto più ampio, vario e sparso su tutto il territorio dell'impero man mano che l'egemonia socio-politica e culturale dell'Italia rispetto alle province viene ad affievolirsi, e quando i letterati stessi, grazie a una più accentuata mobilità etnica e sociale, emergono dai ceti medi e dalle città di provincia. Il pubblico dei lettori resta tuttavia sempre una minoranza: «non milioni, e neppure centinaia di migliaia, forse non più di qualche decina di migliaia nei tempi migliori», a quanto è stato scritto<sup>108</sup>; una minoranza comunque in

<sup>104</sup> G. CAVALLO, *I rotoli di Ercolano* cit., pp. 12-17.

<sup>105</sup> MARZIALE, I. 2. 1-4.

<sup>106</sup> M. CITRONI, *Pubblicazione e dediche di libri in Marziale*, in «Maia», nuova serie, XL (1988), pp. 3-39, specialmente pp. 9-17.

<sup>107</sup> Restano fondamentali i lavori di A. GUILLEMIN, *Le public et la vie littéraire à Rome au temps de la République*, in REL, XII (1934), pp. 52-71, 329-43, e XIV (1936), pp. 65-89; e ancora, della stessa autrice, *La culture du public romain à l'époque impériale*, *ibid.*, XV (1937), pp. 102-21; ulteriori materiali e osservazioni in E. J. KENNEY, *Books* cit., specialmente pp. 10-15, e in K. QUINN, *The Poet* cit., specialmente pp. 140-67.

<sup>108</sup> E. AUERBACH, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958 (trad. it. *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo*, Milano 1960, p. 218).

grado di sostenere una produzione letteraria e libraria in lingua latina. V'erano, innanzi tutto, le cerchie aristocratiche colte dedite all'*otium* letterario. V'era poi, a queste strettamente legata, la schiera di grammatici e retori, talora schiavi o liberti, adusi alla lettura di «classici» e non. Ma nella prima età imperiale v'era anche un nuovo pubblico di lettori – *vulgus*<sup>109</sup>, *media plebs*<sup>110</sup> – distinto da un lato dalla massa degli incolti, dall'altro dai letterati di mestiere e dalle fasce alte della società che intorno a questi gravitavano. Questo *vulgus*, tuttavia, nei primi secoli dell'impero non costituiva una collettività omogenea di cultura, ma, diversificato sia per estrazione, sia per educazione ricevuta, si presentava come un pubblico assai stratificato, e perciò con interessi e scelte di lettura differenziati. Si può tentare un disegno di queste fasce, ma con la consapevolezza che la realtà era più complessa, perché vi potevano essere slittamenti «trasversali» o interferenze. Il sempre più largo pubblico di lettori era costituito, in generale, da un ceto medio fatto di tecnici, funzionari e militari di qualche rango, mercanti, agricoltori e artigiani non incolti, donne di condizione agiata, *faciles puellae*: un pubblico che partecipava ai *ludi Florales*, per il quale Marziale scriveva i suoi epigrammi scommatici o versi d'occasione<sup>111</sup>, e Plinio la sua *Storia naturale*<sup>112</sup>. Se v'era un *vulgus* in grado di intendere anche una letteratura complessa, ve n'era un altro che non oltrepassava la soglia di lettura di certi versi – i più semplici – di Marziale, di opere tecniche, di testi strumentali, o, a un livello ancora più basso, di scritti di narrativa licenziosa, di sottoprodotti dei cicli epici, di modesti opuscoli di culinaria e di sport: numero, stratificazione e disomogeneità culturale del pubblico disponevano gli autori a rispondere con prodotti «mirati» a certi interessi o attese emozionali, talora degradate, del potenziale utente<sup>113</sup>. Tracce scritte di questo complesso pubblico letterario, dal più modesto al mediamente istruito e, talora, a quello colto, si ritrovano anche sui muri di Pompei, dove i graffiti restituiscono facezie scurrili, qualche verso di autore noto, garbate composizioni poetiche<sup>114</sup>.

Nel quadro del rapporto con le istituzioni e le sfere del potere da una

<sup>109</sup> ORAZIO, *Epistole*, I. 20. 11.

<sup>110</sup> OVIDIO, *Tristezze*, I. 1. 88 (lo stesso concetto si ritrova a 3. 1. 82).

<sup>111</sup> MARZIALE, I, epistola, 14-15; ID., 3. 69. 5, 11. 3. 3-4. Altri passi sono citati nel lavoro di E. E. BEST, *Martial's readers in the Roman world*, in CJ, LXIV (1968-69), pp. 208-12.

<sup>112</sup> PLINIO, *Storia naturale*, pref. 6. Cfr. anche A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 31-36.

<sup>113</sup> S. D'ELIA, *Dall'impero italico all'impero mediterraneo: la civiltà letteraria del I secolo dopo Cristo*, in «Vichiana», nuova serie, XII (1983), p. 149.

<sup>114</sup> M. GIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, Napoli 1979, pp. 153-240; H. SOLIN, *Le iscrizioni parietali*, in F. Zevi (a cura di), *Pompei 79. Raccolta di studi per il decimono centenario dell'eruzione vesuviana*, Napoli 1979, pp. 278-88.



parte, con il pubblico dall'altra, il libro viene personificato, acquista voce, o meglio diviene la voce del letterato, il tramite di quel duplice rapporto: il libro, insomma, entra con un suo ruolo, una «personalità» sua propria, in un gioco di relazioni sociali. Di qui l'identificazione fra testo e supporto materiale, e perciò l'apostrofe dell'autore al libro stesso; al motivo, già di tradizione ellenistica, Orazio, Ovidio e Marziale conferiscono significato nuovo ed esemplarità massima<sup>115</sup>. Il libro in Orazio è il giovinetto smanioso di uscire dalle pareti domestiche, ma che dovrà affrontare i rischi del contatto e dei mutevoli gusti del *vulgus*; o, come in Ovidio, dice e rappresenta nell'aspetto editoriale dimesso la tristezza e la sventura del poeta in esilio, o, nella sua realtà fisica di manufatto, finisce con l'assumere la funzione diretta di intermediario, sostituto, figlio, schiavo dell'autore; o ancora, all'epoca di Marziale, quando il libro è diventato presenza più diffusa, esso è *vox viva*, strumento «parlante» che colloquia con i lettori e attraverso il quale – in una serie di allocuzioni frequenti, leggere, vivaci – l'autore intesse la sua rete di omaggi, dediche, raccomandazioni, richieste, che coinvolgono *princeps*, *patroni*, *clientes*, *vulgus*.

Di fronte a un pubblico così stratificato, anche il libro, nella sua strutturazione materiale, non poteva non assumere tipologie diverse. Anche se in quest'epoca non se ne può stabilire un preciso sistema di distribuzione, va comunque ammessa da una parte, secondo una consolidata tradizione, una produzione libraria domestica, all'interno delle dimore aristocratiche, ma a uso di una larga cerchia di amici e *clientes* del proprietario; dall'altra bisogna pensare a botteghe gestite in proprio da imprenditori di condizione sociale non elevata, in genere liberti<sup>116</sup>. La manodopera era in ogni caso servile. I primi a testimoniare botteghe librerie sono Catullo e Cicerone<sup>117</sup>; più tardi, in età imperiale, a Roma v'erano ormai librai più o meno celebri come, per fare qualche nome, i Sosii<sup>118</sup>, Doro<sup>119</sup>, Trifone<sup>120</sup>, Atrecto<sup>121</sup> con la sua bottega fornita all'interno di scaffali e all'esterno di iscrizioni che ne propagandavano i *volumina*, mentre in provincia *tabernae librariae* era possibile trovare almeno in Gallia, a Vienne o a Lione, o in

<sup>115</sup> I passi sono raccolti e discussi da M. CITRONI, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, in «Maia», nuova serie, XXXVIII (1986), pp. 111-46.

<sup>116</sup> N. BROCKMEYER, *Die soziale Stellung der Buchhändler in der Antike*, in «Archiv für Geschichte des Buchwesens», XIII (1973), coll. 237-48.

<sup>117</sup> CATULLO, 14.17-18; CICERONE, *Filippiche*, 2.21. Cfr. T. P. WISEMAN, *Looking for Camerius: the topography of Catullus 55*, in PBSR, XLVIII (1980), pp. 6-16.

<sup>118</sup> ORAZIO, *Epistole*, 1.20.2; ID., *Arte poetica*, 345.

<sup>119</sup> SENECA, *I beneficii*, 7.6.1.

<sup>120</sup> MARZIALE, 4.72.2, 13.3.4; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, pref. 1.

<sup>121</sup> MARZIALE, I.117.10-17.

Britannia<sup>122</sup>. Nella entusiastica visione degli autori del tempo, i loro scritti, attraverso i libri, si diffondevano sino ai confini del mondo<sup>123</sup>. Non è senza significato, d'altro canto, che botteghe librarie eccentriche siano attestate, in modi più diretti, da Marziale e Plinio, autori di un'epoca – lo scorcio del I e l'inizio del II secolo d. C. – in cui il rapporto tra Roma e le sue province non è più di sudditanza culturale, ma di scambi e intersezioni che sfociano in una *koinè* letteraria. Per un pubblico diverso che sempre più animava il mercato del libro v'erano anche tipi e prezzi differenziati<sup>124</sup>. Ne è testimone, ancora una volta, Marziale, preoccupato che il suo pubblico tradizionale possa abbandonarlo una volta che i suoi versi non circolino più su *tabellae*, modesti libriccini, ma in esemplari di altra e più elevata qualità<sup>125</sup>.

Un mutamento della veste editoriale certamente implicava un diverso contesto socio-culturale ed economico di circolazione dell'opera. I libri di produzione commerciale, i *volumina* soprattutto, avevano un prezzo alto, rapportato ai salari correnti. Il libro I degli *Epigrammi* di Marziale in edizione di lusso costava 5 denari: più del doppio, per la stessa epoca, della paga di dieci giorni di un legionario<sup>126</sup>. Il prezzo cresceva, fino a diventare esorbitante, per libri d'antiquariato, vecchi di secoli, o manoscritti d'autore, veri o falsi che fossero<sup>127</sup>. A essere fortunati come Gellio, ci si poteva imbattere anche in libri a buon mercato, perché sciupati e scuriti dall'essere rimasti a lungo esposti<sup>128</sup>. V'erano altresì, di certo, esemplari di qualità scadente per lavorazione di materiale o per scrittura e perciò meno costosi<sup>129</sup>; né dovevano mancare libri trascritti dagli stessi lettori-consumatori, magari su rotoli di riutilizzo, come si può documentare per più papiri greco-egizi<sup>130</sup>; e ancora, è attestato un commercio di libri di seconda mano<sup>131</sup>.

<sup>122</sup> Testimonianze, rispettivamente, di PLINIO, *Epistole*, 9.11.2, e MARZIALE, 7.88.1-4, 11.3.3-5.

<sup>123</sup> ORAZIO, *Odi*, 2.20.13-20; OVIDIO, *Tristezze*, 4.10.128.

<sup>124</sup> J. J. PHILLIPS, *Book prices and Roman literacy*, in CW, LXXIX (1985), pp. 36-38.

<sup>125</sup> M. CITRONI, *Pubblicazione cit.*, pp. 12-17.

<sup>126</sup> Premesso che ogni calcolo di prezzi è destinato a restare incerto, sembra eccessivo il costo – calcolato da R. MARICHAL, *L'écriture latine cit.*, p. 206 – di due denari per un libro commerciale di edizione corrente alla fine del I secolo d. C. Lo studioso prende come punto di riferimento Marziale (1.117.16-17), il quale attesta un costo di cinque denari per un libro di gran lusso; ma lo stesso Marziale (13.3.1-4) testimonia che i suoi *Xenia* costavano quattro sesterzi (un denaro) a prezzo molto gonfiato. I libri erano certo cari, ma almeno quelli di produzione standard si devono ritenere meno costosi di quanto calcolato da Marichal.

<sup>127</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 2.3.5. Cfr. T. KLEBERG, *Antiquarischer Buchhandel im alten Rom*, in AAU, VIII (1964), pp. 21-32.

<sup>128</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 9.4.1-5.

<sup>129</sup> Più tardi l'editto sui prezzi di Diocleziano prevede prezzi differenziati per la scrittura di prima o seconda qualità (M. GIACCHERO (a cura di), *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium in integrum fere restitutum e Latinis Graecisque fragmentis*, Genova 1974, p. 152).

<sup>130</sup> G. CAVALLIO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, IV. *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, pp. 88, 147-48.

<sup>131</sup> STAZIO, *Le selve*, 4.9.21-22.

Tra questi prodotti librari di genere, tipologia e qualità vari, non vanno dimenticati i libri illustrati; ma non si deve credere che fossero, o che fossero almeno in parte, *volumina* d'apparato o edizioni per bibliofili. Autori come Seneca o Luciano, che si scagliano contro forme di collezionismo librario indotte e maniacali<sup>132</sup>, non fanno mai cenno a volumi del genere. Soltanto nel corso dell'antichità più tarda l'illustrazione libraria assunse funzione di mero apparato. In origine, invece, il suo ruolo fu «utilitaristico» o di intrattenimento, complementare al testo pur se in rapporto variabile<sup>133</sup>. A quanto documentano frammenti direttamente conservati, oltre a qualche testimonianza letteraria, una funzione pratica, manualistica, atta soltanto a esemplificare il contenuto e a renderne più agevole la comprensione rivestivano le illustrazioni (piante, animali) in libri d'indole tecnica o scientifica, concepiti con un corredo di figure già dagli stessi autori. In questo contesto si possono inquadrare le *Imagines* di Varrone in quindici *volumina*, dove ritratti degli uomini illustri, che accompagnavano il testo, erano intesi a conservarne la memoria «fisica». Nei testi più specificamente letterari (epici, narrativi) il repertorio di illustrazioni ha piuttosto funzione decorativa d'intrattenimento o, se si vuole, di consumo. In libri del genere o in altri prodotti scritti della stessa specie, come le cosiddette *tabulae Iliacae* (tavolette a rilievo con scene e scritte relative ai poemi del ciclo troiano)<sup>134</sup>, le figure, selezionando e concentrando i fatti, potevano assumere un ruolo preminente, con un rovesciamento del rapporto fra testo e immagine, riducendosi o tendendo a ridursi l'uno a complemento accessorio, quasi didascalico, dell'altra; le figure stesse, inoltre, risultavano sovente derivate da tradizioni iconografiche diverse e talora indipendenti dal testo che le accompagnava. Questi prodotti, fossero poveri e rozzi o di raffinata lavorazione, non erano destinati a intenditori di letteratura; si trattava di una mistura di ovvio, triviale e falso, che non poteva avere altro destinatario se non un pubblico di esigenze letterarie assai modeste o una fascia di nuovi ricchi che si circondava di strumenti della cultura scritta, ma che, come un Trimalchione petroniano, non poteva essere in grado di recepirli se non attraverso prodotti librari talora semplificati nel testo, comunque resi più attraenti e comprensibili dalle figure. In questi casi si è di fronte a una degradazione dell'originario modello del *volumen* letterario, al suo diffondersi, in forme volgarizzate, verso strati sociali medi o medio-

<sup>132</sup> SENECA, *Dialoghi*, 4.9.4-7; LUCIANO, *Contro un ignorante che si compra molti libri*, specialmente 1-4, 16, 28-30.

<sup>133</sup> N. HORSFALL, *The origins of the illustrated book*, in «Aegyptus», LXIII (1983), pp. 199-216.

<sup>134</sup> A. SADURSKA, *Les tables iliaques*, Warszawa 1964; N. HORSFALL, *Stesichorus at Bovillae?*, in JHS, XCIX (1979), pp. 25-48; ID., *Tabulae Iliacae in the Collection Frohener, Paris, ibid.*, CIII (1983), pp. 144-47; S. M. BURSTEIN, *A new Tabula Iliaca: the Vasek Polak chronicle*, in «Journal of the J. Paul Getty Museum», XII (1984), pp. 153-62.

bassi. È quanto dimostrano rotoli in lingua greca del II-III secolo d. C., contenenti testi di una letteratura assai scadente, illustrati con cicli iconografici densi e rozzi: esemplari i frammenti Paris. suppl. gr. 1294 e *P. Oxy.* 2331. In questa prospettiva – anche se la documentazione è limitata e tutta originaria di zone eccentriche dell'Egitto greco-romano – non mi sembra possa negarsi, come da più parti si tende a fare<sup>135</sup>, l'esistenza di libri nei quali l'illustrazione abbia preso il sopravvento sullo scritto fino a «invadere» l'intero spazio, o quasi, del manufatto. Un frammento di papiro forse del II secolo d. C., istoriato con una scena del racconto di *Amore e Psyche*, potrebbe essere – piuttosto che un disegno tra colonne di scrittura o una composizione isolata<sup>136</sup> – parte di un rotolo fornito di sole illustrazioni. O ancora, un altro frammento di papiro di poco più tardo con la scena iliadica dell'*abductio* di Briseide fa anch'esso pensare a un rotolo semplicemente illustrato o, al più, fornito di scarse didascalie<sup>137</sup>.

Il mondo romano tra l'avvento del principato e l'età dei Severi si conferma così come un universo nel quale circolava una grande varietà di libri, diversi per progetto, tipologia, funzione.

#### 4. Cultura scritta e spazi urbani.

Dall'attenuamento dell'antitesi fra *negotium* e *otium*, dal rinnovamento del sistema letterario e dal suo rapporto con l'organizzazione politica del consenso, dal progressivo accrescersi di un pubblico colto, o mediamente colto, o anche soltanto ricco e bibliomane, sono indotti formazione e continuo moltiplicarsi di biblioteche pubbliche e private<sup>138</sup>. Queste ultime inizialmente furono biblioteche – va ribadito – di soli libri greci trafugati dall'Oriente; si trattava di una «riconversione» di saccheggi in termini di programmi culturali, che si ritroverà negli ultimi anni della repubblica a fondamento della creazione della prima biblioteca pubblica di Roma «dai bottini di guerra» di Asinio Pollione, e, più tardi e in forme diverse, della

<sup>135</sup> Mi limito a ricordare i lavori di K. WEITZMANN, *Ancient Book Illumination*, Cambridge Mass. 1959, specialmente pp. 32-34; ID., *Illustrations in Roll and Codex. A Study of the Origin and Method of Text Illustration*, Princeton N.J. 1970, pp. 47-57; H. L. KESSLER (a cura di), *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, Chicago-London 1971, pp. 96-125.

<sup>136</sup> PSI, 919. Cfr. *Papiri dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, I, Firenze 1988, pp. 32-33.

<sup>137</sup> *PMonac.*, 44. L'ipotesi di un «libro illustrato» con scene fornite di didascalie è stata avanzata da A. HARTMANN, *Eine Federzeichnung auf einem Münchner Papyrus, in Festschrift für G. Leidingen zum 60. Geburtstag am 30. Dezember 1930*, München 1930, pp. 103-8, specialmente pp. 107-8.

<sup>138</sup> G. PASQUALI, «Biblioteca», in *Enciclopedia italiana*, VI, Roma 1930, pp. 944-47; R. FEHRLE, *Das Bibliothekswesen* cit., pp. 54-70; P. FEDELI, *Biblioteche* cit., pp. 31-53. Cfr. anche L. RICHARDSON, *The libraries of Pompeii*, in *Archaeology*, XXX (1977), pp. 394-402; M. R. WOJCIK, *La Villa dei papiri ad Ercolano. Contributo alla ricostruzione dell'ideologia della nobilitas tardorepubblicana*, Roma 1986, pp. 259-84; M. GIGANTE, *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain*, Paris 1987, pp. 31-71.

biblioteca istituita al *templum Pacis* da Vespasiano e della biblioteca traiana. In età augustea, le norme architettoniche dettate da Vitruvio prevedono una biblioteca privata esposta alla luce del sole, in modo che i libri non siano attaccati dall'umidità e dalle tignole<sup>139</sup>: biblioteca mirata alla conservazione ma anche offerta all'*otium* colto del proprietario e della sua cerchia di amici e *clientes*. Questa biblioteca è alimentata da libri prodotti come manifattura accessoria di un'economia domestica di tipo schiavistico, o anche dal commercio librario o da una rete di relazioni letterarie e sociali. Il risvolto negativo, direttamente correlato a un'epoca di diffuso alfabetismo, fu la creazione di biblioteche private come ornamento da parte di ricchi *parvenus* e bibliomani più o meno incolti: «books for looks»<sup>140</sup>. E così, infierisce Seneca, «potrai vedere nelle case dei più sfaccendati l'opera completa di tutti gli oratori e gli storici, e scaffali innalzati sino al soffitto; perché oggi, con locali da bagno e terme, si cura in ogni dettaglio anche la biblioteca come ornamento indispensabile di una casa»<sup>141</sup>. Ma per il letterato o per quanti erano dediti, per tradizione di famiglia e di studi, all'*otium* colto, raccolte private di libri erano necessarie, soprattutto nelle ville di campagna, dove molte ne sono testimoniate, data la lontananza delle biblioteche urbane pubbliche.

Quanto a queste, già Cesare aveva concepito l'idea di mettere a disposizione del pubblico biblioteche di libri greci e latini, affidando a Varrone, il grande erudito, la realizzazione e la direzione dell'impresa; quest'ultima fu stroncata dalla morte del «dittatore», ma conferma che a quell'epoca, nel contesto dei provvedimenti cesariani «de ornanda instruendaque urbe»<sup>142</sup>, s'era fatta strada la coscienza di una più larga circolazione di libri, dell'esistenza di un più largo pubblico interessato agli studi e alla lettura, della necessità di riservare nella topografia urbana uno spazio nuovo a esigenze culturali nuove. Ed è proprio a queste esigenze che viene incontro la prima biblioteca pubblica di Roma, quella già ricordata, fondata da Asinio Pollione con i suoi bottini di guerra dopo il 39 nell'*atrium Libertatis*<sup>143</sup>, alla quale altre fondazioni seguiranno in età augustea, come la biblioteca di Apollo al Palatino nel 28<sup>144</sup>, o l'altra al Portico d'Ottavia dedicata nel 23 alla memoria di Marcello dalla *pietas* materna<sup>145</sup>.

Queste biblioteche si collocano, come già quella programmata e non realizzata da Cesare, in quel processo di sviluppo urbanistico che caratte-

<sup>139</sup> VITRUVIO, I.2.7.

<sup>140</sup> A. J. MARSHALL, *Library resources and creative writing at Rome*, in «Phoenix», XXX (1976), p. 256.

<sup>141</sup> SENECA, *Dialoghi*, 9.9.7.

<sup>142</sup> SVETONIO, *Cesare*, 44.2.

<sup>143</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 7.115, 35.10.

<sup>144</sup> SVETONIO, *Augusto*, 29.3.

<sup>145</sup> PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 30.

rezza il I secolo, culminando in età augustea. Ma l'insorgere e potenziarsi dell'istituzione di biblioteche pubbliche negli anni del passaggio al principato significa, altresì, il patronato del nuovo potere augusteo sul recupero, la conservazione, la disponibilità del patrimonio letterario romano; e significa, più in generale, che il principato stesso si avvia a essere non soltanto una nuova realtà politica, ma anche una istituzione operante nel mondo della cultura. Il modello fu quello ellenistico: e s'è ritenuto, in particolare, che la scelta dell'*atrium*, dove fu fondata la prima biblioteca pubblica romana, sia stata determinata dal fatto che esso ricordava il peristilio<sup>146</sup>, il porticato a colonne caratteristico delle biblioteche greche, ma bisogna dire che nell'economia dello spazio urbano gli *atria* a Roma erano anche sedi di edifici-uffici pubblici<sup>147</sup>. L'introduzione stessa della biblioteca pubblica in ambito romano (o semplicemente di una biblioteca, come accadde fin dai tempi di Lucio Emilio Paolo e dei libri di Perseo, lo sconfitto re di Macedonia, trasferiti a Roma) veniva a indicare – al pari dell'introduzione del libro - rotolo di tipo ellenistico – l'accettazione di un modello culturale greco<sup>148</sup>.

L'impianto architettonico di partenza fu tuttavia adattato a una realtà diversa<sup>149</sup>. A differenza di quella ellenistica, la biblioteca romana viene di regola a sdoppiarsi in due aule, l'una riservata ai libri latini, l'altra ai libri greci, solitamente collegate da una esedra semicircolare, che rappresenta la trasformazione del peristilio greco. Questa distinzione si configura come riflesso non solo di tradizioni avvertite come diverse, ma soprattutto di istituzioni letterarie nelle quali i testi greci erano sentiti e praticati come modelli, e i testi latini come «riscrittura». Ma essa riveste anche un significato programmatico e di stimolo a colmare i vuoti della letteratura latina, dei quali già Cicerone mostra di avere lucida coscienza: nelle biblioteche greche «c'è una moltitudine infinita di libri generata dalla moltitudine di quelli che hanno scritto»<sup>150</sup>, mentre, al momento della loro fondazione, le prime biblioteche pubbliche di Roma non dovevano avere gran che di libri latini da conservare. Un'altra sostanziale differenza rispetto alla biblioteca ellenistica è che la biblioteca romana non è una «biblioteca pubblica senza pubblico», costituita da spazi riservati, magazzini-deposito di libri, sala

<sup>146</sup> E. MAKOWIECKA, *The Origin and Evolution of Architectural Form of Roman Library*, Warszawa 1978, pp. 27-29.

<sup>147</sup> F. CASTAGNOLI, «*Atrium Libertatis*», in RAL, serie 8, I (1946), pp. 276-91.

<sup>148</sup> W. MARX, *Apollon et Romulus. La place des bibliothèques publiques dans la cité, à Rome, depuis César jusqu'à Traian*, Paris 1988, p. 91.

<sup>149</sup> C. CALLMER, *Antike Bibliotheken*, in *Opuscula archaeologica*, III, Lund-Leipzig 1944, pp. 156-67; C. WENDEL, *Kleine Schriften zum antiken Buch- und Bibliothekswesen*, a cura di W. Krieg, Köln 1974, pp. 146-58; E. MAKOWIECKA, *The Origin* cit., pp. 23-39, 52-62; V. M. STROCKA, *Römische Bibliotheken*, in «*Gymnasium*», LXXXVIII (1981), pp. 298-315.

<sup>150</sup> CICERONE, *Tusculane*, 2.5-6.

per riunioni dotte e conviviali di sparuti eruditi «di Stato», portico e altri ambienti destinati sempre alla ristretta cerchia dell'istituzione<sup>151</sup>; la biblioteca romana invece, integrata nel sistema urbanistico e nella vita della città, è «uno spazio da vivere»<sup>152</sup>. I libri non sono conservati nei magazzini-deposito, ma nelle aule stesse che fungono da biblioteca, fornite di nicchie con armadi rialzati e di podi con gradini per accedervi<sup>153</sup>. Certo non si tratta di una vera e propria biblioteca di lettura, giacché questa si faceva di solito ad alta voce e in piedi, perciò secondo pratiche inadatte a dedicarvi ore in una sala comune. Lo spazio bibliotecario risulta valorizzato al meglio come luogo di ricerca, consultazione, riscontro di libri, e nel contempo di relazioni sociali e di discussioni. I letterati di professione potevano far ricorso a libri per scrivere i loro libri<sup>154</sup>; i grammatici e i retori vi trovavano testi antichi e rari<sup>155</sup>; il più largo pubblico di lettori – inteso pur sempre come «pubblico di biblioteca» e perciò numeroso solo in certi limiti – poteva fruire di una vasta gamma di opere, secondo il grado di cultura, dalle più complesse a quelle di intrattenimento e «di consumo»<sup>156</sup> (di quest'ultimo genere di letteratura erano forse fornite soprattutto le biblioteche delle terme, come quella ad esedra annessa alle terme di Traiano).

Un ruolo importante aveva nella biblioteca romana la presenza di *imagines* degli autori ritenuti più illustri, non solo come tributo di onore alla loro memoria e come complemento della conservazione e della conoscenza delle loro opere, ma soprattutto perché la scelta stessa delle *imagines* rappresentate rifletteva l'idea che si aveva del patrimonio letterario secondo i parametri di giudizio dell'epoca. Qualsiasi ne fosse l'importanza o la consistenza libraria, è questo il modello di biblioteca pubblica romana, o ellenistico-romana, destinato alla libera fruizione dei cittadini, tanto da avervi esposti talora l'orario di apertura e la formula di giuramento contro i furti<sup>157</sup>; modello invariato al di là di tipologie specifiche o di soluzioni architettoniche diverse, quali s'incontrano per la biblioteca di Celso a Efeso, per la biblioteca di Adriano ad Atene o per quella ritrovata a Timgad in Numidia<sup>158</sup>.

Sulla biblioteca di Celso – detta così perché istituita in età traianea da Tiberio Giulio Aquila Polemeano per onorare la memoria di suo padre,

<sup>151</sup> C. CALLMER, *Antike Bibliotheken* cit., pp. 148-53.

<sup>152</sup> W. MARX, *Apollon* cit., p. 22.

<sup>153</sup> C. WENDEL, *Kleine Schriften* cit., pp. 64-70; G. HORBOSTEL-HÜTTNER, *Studien zur römischen Nischenarchitektur*, Leiden 1979, pp. 120-21, 142-43.

<sup>154</sup> A. J. MARSHALL, *Library* cit., pp. 252-64.

<sup>155</sup> P. FEDELI, *Biblioteche* cit., pp. 50-51.

<sup>156</sup> V. M. STROCKA, *Römische Bibliotheken* cit., p. 315.

<sup>157</sup> M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1969, pp. 577-79.

<sup>158</sup> C. CALLMER, *Antike Bibliotheken* cit., pp. 167-85; E. MAKOWIECKA, *The Origin* cit., pp. 62-84; V. M. STROCKA, *Römische Bibliotheken* cit., pp. 315-29.

Tiberio Giulio Celso Polemeano – va richiamata particolare attenzione, giacché lo stato di conservazione e lo studio archeologico ne consentono una conoscenza assai buona: all'interno di un complesso monumentale, i libri erano in un'aula rettangolare, custoditi in armadi disposti su tre piani, il primo accessibile dal podio a gradini, gli altri attraverso corridoi al primo e al secondo piano inseriti nella struttura dell'edificio<sup>159</sup>. Qui, come anche a Timgad, lo spazio bibliotecario risulta unico, non spartito in due aule, ma comunque reso funzionale a una immediata disponibilità di libri.

La biblioteca pubblica costituisce anche il primo momento di recupero e di conservazione della letteratura più antica di Roma. Fino all'età di Augusto era mancato qualsiasi tipo di conservazione istituzionale di libri che non fossero testi della tradizione sacrale o liste di magistrature; né le consistenti biblioteche private testimoniate nei secoli II e I sembrano aver curato una qualche ricerca, raccolta, tutela sistematica di autori e testi latini. Cicerone ricorda opere lette da giovinetto come difficilmente reperibili<sup>160</sup>, anche perché, di certo, prodotte in copie scarse. L'età imperiale conobbe dunque della letteratura latina arcaica solo quello che – al momento della fondazione delle biblioteche pubbliche – entrò in queste ultime, non certo casualmente, ma grazie alla cura di grammatici e esperti che furono chiamati a sovrintendervi: sotto Augusto, Pompeo Macro e Gaio Giulio Igino<sup>161</sup>, e, in età traianea, lo storico Gaio Svetonio Tranquillo, il quale ebbe, tra altre cariche, quella di *procurator bibliothecarum*, e fu perciò per qualche tempo responsabile anche della biblioteca Ulpia al foro di Traiano<sup>162</sup>. Resta problematico se e fino a che punto vi fu una selezione, una riedizione o trascrizione di quanto di più antico fu destinato alla consultazione e alla conservazione pubblica; in ogni caso, delle scarse e rozze copie di testi arcaici prodotte fino al II secolo, va ritenuto si conservassero esemplari di numero assai limitato o unici; è tutt'altro che da escludere, inoltre, che alcune opere fossero andate già perdute. Può anche essere avanzata l'ipotesi che Varrone abbia dato inizio a un concreto lavoro di sistemazione «editoriale» di testi (si pensi alle *fabulae Varronianae*, la raccolta di commedie plautine) in vista dell'allestimento della prima biblioteca

<sup>159</sup> F. HUEBER e V. M. STROCKA, *Die Bibliothek des Celsus. Eine Prachtfassade und das Problem ihrer Wiederaufrichtung*, in *AW*, VI (1975), pp. 3-14.

<sup>160</sup> CICERONE, *Bruto*, 129.

<sup>161</sup> Su queste figure, la loro estrazione sociale, le loro cariche, cfr. J. CHRISTES, *Sklaven und Freigelassene als Grammatiker und Philologen im antiken Rom*, Wiesbaden 1979, pp. 72-82; utile anche L. D. BRUCE, *The Procurator bibliothecarum at Rome*, in «The Journal of Library History», XVIII (1983), p. 150.

<sup>162</sup> E. VAN'T DACK, *A studiis, a bybliothecis*, in «Historia», XII (1963), p. 178; L. D. BRUCE, *The Procurator cit.*, pp. 143, 151.



pubblica; comunque, egli pose una serie di fondamenti teorici con il suo *Delle biblioteche* non sopravvissuto, ma che forse fu il trattato di riferimento di bibliotecari quali Pompeo Macro, Gaio Giulio Igino e altri.

Diverso fu il caso di opere di letteratura «contemporanea». Queste, già a partire dalla tarda età repubblicana, ma ancor più in epoca imperiale, si avvantaggiarono, innanzi tutto, di una circolazione libraria ben altrimenti larga e organizzata, diffondendosi attraverso vie e veicoli vari, sicché esse non necessitarono di un deposito librario in una biblioteca pubblica per sopravvivere. È tipico, a questo proposito, il caso di Ovidio, che, bandito dalle biblioteche pubbliche per volere del *princeps*<sup>163</sup>, si è ugualmente e ampiamente conservato. Se gli autori mostrano interesse a far entrare in una biblioteca pubblica i loro libri, ciò era dovuto alla *dignitas* che veniva all'opera dall'essere stata accolta in un luogo di conservazione istituzionale. Il caso di Ovidio mostra pure, tuttavia, una forma di censura esercitata attraverso la biblioteca pubblica cui su di lui è il caso di riflettere. È stato rilevato che la circolazione di un'opera letteraria non era mai tanto larga da imporre preoccupazioni censorie<sup>164</sup>; e invero, nel caso di Ovidio, la condanna deve essere intesa come condanna di un uomo, non di un'opera. Il rifiuto di quest'ultima da parte delle biblioteche pubbliche vuol essere censura di un comportamento, non di uno scritto; sicché non fu posto alcun ostacolo a che l'opera di Ovidio fosse conosciuta attraverso altri canali.

Come spazi di conservazione istituzionale, le biblioteche del tempio di Apollo e Ulpia si dimostrano le più importanti tra le molte che furono fondate a Roma. La loro funzione può essere in qualche modo paragonata a quella del *tabularium*, l'«archivio di Stato», istituito sullo scorcio dell'età repubblicana per la conservazione dei documenti. La biblioteca di Apollo risulta praticamente inserita nel complesso degli edifici connessi con la casa di Augusto al Palatino e con la stessa *casa Romuli*<sup>165</sup>; essa perciò deve essere considerata la biblioteca «palatina», manifesto del programma politico di un principato che salvaguarda il patrimonio scritto della comunità, e si apre all'*humanitas*. Non può essere un caso che in questa biblioteca siano stati trasferiti i libri di maggior valore religioso di Roma, i *libri Sybillini*, ponendoli – racchiusi in cassette dorate – in un *adyton* creato al di sotto della statua di Apollo<sup>166</sup>; e ugualmente non può essere un caso che vi si

<sup>163</sup> OVIDIO, *Tristezze*, 3.1.67-80.

<sup>164</sup> M. I. FINLEY, *Censura nell'antichità classica*, in «Belfagor», XXXII (1977), pp. 611-12, 620-21; ristampato in id., *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1982, pp. 119-20, 133.

<sup>165</sup> O. L. RICHMOND, *The Augustan Palatium*, in JRS, IV (1914), p. 201; F. CASTAGNOLI, *Sulla biblioteca del tempio di Apollo al Palatino*, in RAL, serie 8, IV (1949), pp. 380-82.

<sup>166</sup> F. CASSOLA, *Livio, il tempio di Giove Feretrio e la inaccessibilità dei santuari in Roma*, in RSI, LXXXII (1970), p. 23.

conservassero gli «esemplari ufficiali» di Virgilio e altre copie d'autore<sup>167</sup>. Più tardi, dopo che questa biblioteca fu devastata dall'incendio di Nerone (nonostante la sua ricostruzione di età flavia), vi furono anche biblioteche di nuova istituzione, come quella di Vespasiano al *templum Pacis*, a raccogliere e a custodire rari esemplari di scritti antichi<sup>168</sup>. Il movimento letterario arcaizzante, che culmina nell'età degli Antonini, non può avere a suo fondamento che questo genere di risorse librarie.

Tuttavia, il ruolo di conservazione di memorie sacre, così come di certa documentazione «di Stato»<sup>169</sup>, si deve ritenere passato alla biblioteca Ulpia, fondata da Traiano nel complesso del suo Foro<sup>170</sup>: le fonti vi segnalano la presenza di «*edicta veterum praetorum*»<sup>171</sup>, *libri lintei* contenenti efemeridi imperiali, tavolette d'avorio con atti senatori<sup>172</sup>; e anche se queste fonti forse non vanno prese alla lettera, esse indicano in ogni caso nella biblioteca Ulpia un luogo di conservazione «ufficiale». La biblioteca stessa veniva a collocarsi in un complesso edilizio di nuova e ardita concezione, nel quale le due sale, greca e latina, erano legate da un rapporto architettonico assai stretto alla Colonna traiana e agli altri edifici. Queste sale risultavano affrontate l'una all'altra, anziché affiancate, e collegate da un cortile intermedio, entro il quale fu eretta la colonna; si è dimostrato, inoltre, che «il segmento biblioteche-Colonna corrisponde, nell'impianto planimetrico del Foro, a un'analogia sequenza dell'architettura dei *castra*, gli accampamenti militari romani», sicché «suggestioni dell'architettura militare e una tipologia tutta civile come quella delle biblioteche» risultano fuse «in uno schema nuovo, espressamente centrato là dove più imponente era la novità dell'invenzione e l'esaltazione del principe: nella Colonna»<sup>173</sup>. Proprio a questi richiami all'architettura militare viene a correlarsi il fregio-rotolo di marmo avvolgente la colonna stessa, istoriato con scene delle guerre daciche di Traiano. Al di là di ispirazioni e tematiche suggerite da pitture trionfali e itinerari figurati<sup>174</sup>, il fregio rivela, sotto l'aspetto ti-

<sup>167</sup> S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, pp. 55-57, 62.

<sup>168</sup> Si deduce da GELLIO, *Notti attiche*, 5.21.9, 16.8.2.

<sup>169</sup> Sulle biblioteche antiche con funzione anche di archivi, cfr. A. LANGIE, *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'empire romain*, Fribourg 1908, p. 116.

<sup>170</sup> DIONE CASSIO, 68.16.3. Cfr. S. SBORDONE, *La biblioteca Ulpia Traiana*, in AAP, nuova serie, XXXIII (1984), pp. 119-25.

<sup>171</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 11.17.1.

<sup>172</sup> VOPISCO, *Vita di Aureliano*, 1.7, 1.10, 8.1; ID., *Vita di Tacito*, 8.1. Queste testimonianze sono in genere ritenute false (si può rimandare ultimamente a D. DEN HENGST, *The Prefaces in the Historia Augusta*, Amsterdam 1981, pp. 104-5), ma non è certo da escludere l'esistenza di materiali scritti di questa specie anche all'epoca di quegli imperatori, ove si consideri la varietà tipologica della produzione scritta romana nel suo complesso (cfr. anche L. D. BRUCE, *A reappraisal of Roman libraries in the Scriptores Historiae Augustae*, in «The Journal of Library History», XVI (1981), pp. 551-73).

<sup>173</sup> S. SETTIS e altri, *La Colonna Traiana*, Torino 1988, p. 62.

<sup>174</sup> *Ibid.*, pp. 56-114, importanti notazioni sul significato del monumento traiano.

pologico e tettonico, l'indole di un immenso «libro di consumo» o, se si vuole, «plebeo», limitato alle sole immagini, secondo modelli che lasciano intravedere sia frammenti librari greco-egizi<sup>175</sup>, sia stesure musicali<sup>176</sup>, sia altri prodotti riverberati da esemplari medievali<sup>177</sup>: un *volumen* che si rivolge, con un linguaggio iconografico reso «leggibile» da sequenze narrative già fisse nella memoria collettiva, a un pubblico nel quale era quotidiano l'uso di materiali «di comunicazione» e «di dialogo». Un *volumen* che, al momento in cui la biblioteca Ulpia è sede delle memorie ufficiali di Roma, vuol rappresentare la proiezione esterna dei commentari delle guerre daciche sicuramente conservati, in quanto *acta imperii*, all'interno della biblioteca, legando in un unico nesso monumento e documento. Un *volumen* che, nell'esaltazione di una «cultura del libro», carica di significato più profondo la Colonna, innalzata a sepolcro dell'imperatore e a ricordo non solo delle sue imprese ma anche della sua *sapientia*, giustificando la stessa fondazione traianea, connotata con le sue biblioteche come monumento agli studi e alla cultura *ex manubiis*: dai bottini di guerra.

Un'ultima riflessione s'impone. La biblioteca pubblica romana è spazio tra gli spazi urbani destinati alla conservazione della cultura scritta. La città romana dei primi secoli dell'impero è una città invasa dallo scritto, ma spazi di produzione e spazi di conservazione della scrittura sono nettamente distinti; quanto è destinato a durare si vede riservati luoghi stabiliti, secondo gerarchie e tipologie definite e precise<sup>178</sup>. In questa prospettiva, pur con funzioni diverse, biblioteche (o archivi) di tutela di libri e documenti, luoghi deputati alla pubblicità di *volumina* bronzei e di iscrizioni ufficiali, zone destinate alla visualizzazione di immagini «librarie» monumentali si propongono in condizioni diverse come spazi di conservazione, rivelando la presenza di una cultura scritta fortemente unitaria che, all'apogeo dell'impero, conosce, accanto alla massima diffusione, anche il massimo sforzo di organizzazione pubblica.

Questo rapporto privilegiato tra scrittura e città – fra testi e cultura urbana – non era destinato a sopravvivere alla grande crisi del III secolo. Alla fine del IV – ne reca accorata testimonianza Ammiano Marcellino –

<sup>175</sup> Si rimanda ai già ricordati PSI, 919, e PMonac., 44.

<sup>176</sup> E. KITZINGER, *Observations on the Samson floor at Mopsuestia*, in DOP, XXVII (1973), pp. 133-44.

<sup>177</sup> O. MAZAL, *Josua-Rolle. Vollständige Faksimil-Ausgabe im Original-Format des Codex Vaticanus Palatinus Graecus 431 der Biblioteca Apostolica Vaticana. Kommentar*, Graz 1984, specialmente pp. 46-84.

<sup>178</sup> M. CORRIER, *L'écriture dans l'espace public romain*, in L'Urbs. Espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> siècle av. J.C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.C.). *Actes du colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'Ecole française de Rome (Rome, 8-12 mai 1985)*, Roma 1987, p. 41.

le biblioteche pubbliche a Roma erano chiuse come tombe<sup>179</sup>; non v'erano più «seguaci delle discipline liberali» che le frequentassero, né un pubblico che ne andasse a cercare i libri. In verità già da tempo erano entrati in crisi nel mondo romano gli antichi modelli di cultura scritta: le biblioteche erano avviate a scomparire insieme alla tradizione del libro-rotolo, alle scritture capitali librarie e corsive, agli spazi urbani destinati alla pubblicità e alla conservazione dello scritto, «ai molti alfabeti facenti parte della comunità urbana», all'idea stessa di scrittura e libro come strumenti quotidiani di una civiltà «di dialogo».

### 5. *Un campo di tensioni.*

Su una stele funeraria conservata al Museo nazionale di Atene è raffigurato un uomo in piedi, vestito di un corto chitone e di un mantello; mostra accanto ai suoi piedi un fascio di rotoli, mentre regge nella mano sinistra un libro in forma di codice, sul quale è in atto di scrivere con un calamo tenuto nell'altra mano, tra le dita. In un'iscrizione al di sopra della figura si possono leggere, oltre a usuali formule di *pietas*, il nome del defunto, Timocrate, e il suo mestiere, quello di amanuense capace di scrivere correttamente<sup>180</sup>. Questa immagine – anche per l'epoca cui va assegnata, il II secolo d. C. – sembra rappresentare e riassumere, nella compresenza delle due fondamentali forme librarie, quello che è stato chiamato «il passaggio dal rotolo al codice», ritenuto fatto «rivoluzionario», anche perché all'origine stessa della strutturazione del libro moderno<sup>181</sup>. Va tuttavia ribadito che la nostra visione dei fenomeni è fortemente condizionata dai ritrovamenti greco-egizi, sicché assai raramente si riesce a intravedere una realtà più articolata e complessa, come quella che dovette caratterizzare altre zone del mondo greco-romano.

La forma del codice, già in uso nella Roma arcaica e repubblicana nella specie di «libri a soffietto» o di legno, non era mai del tutto scomparsa; essa, con l'avvento del rotolo di tipo ellenistico nell'uso sia letterario sia documentario, era stata relegata a materiali per pratiche di scrittura provvisorie, quotidiane, occasionali, continuando a circolare come supporto di annotazioni, brogliacci, testi «di consumo», esercizi di scuola, documenti della prassi giuridica o amministrativa, registrazioni private in tutto il

<sup>179</sup> AMMIANO MARCELLINO, 14.6.18-19.

<sup>180</sup> T. BIRT, *Orthographie in Athen*, in RhM, nuova serie, LXVI (1911), pp. 147-49.

<sup>181</sup> Il lavoro di riferimento sul «passaggio dal rotolo al codice» è quello di C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth cit.*, specialmente pp. 35-74; esso tuttavia non costituisce un superamento dei precedenti contributi degli stessi Roberts (*The codex*, in PBA, XL (1954), pp. 169-204) e Skeat (*Early Christian Book Production: Papyri and Manuscripts*, in *The Cambridge History of the Bible*, II. *The West from the Fathers to the Reformation*, a cura di G. W. H. Lampe, Cambridge 1969, pp. 54-79).

mondo mediterraneo, e in particolare in regioni al di là delle Alpi e fino alla Britannia, eccentriche rispetto all'Egitto, e dove minore era stata la diffusione stessa di modelli ellenistici, e quindi del rotolo come materiale scrittorio<sup>182</sup>. In ogni caso, libri lignei in lingua greca nella forma di consistenti polittici d'uso scolastico, riferibili a un arco di tempo tra la fine del II secolo d. C. e quella del IV<sup>183</sup>, rappresentano non certo un mutamento rispetto al rotolo, ma la sostanziale continuità di una tipologia che non era mai venuta meno. Ancora per la stessa epoca s'è trovato esempio di una manifattura «a soffietto» del codice di papiro<sup>184</sup>, traccia di un modo di strutturazione libraria assai più antico. In una più problematica prospettiva è da giudicare perciò anche la testimonianza di Marziale relativa a codici di pergamena di contenuto letterario<sup>185</sup>; ove se ne considerino contenuti (Omero, Virgilio, Cicerone, Livio, Ovidio) e aspetto formale (frontespizio con ritratto dell'autore nel caso di Virgilio), si deve ammettere, piuttosto che una innovazione, la ripresa (o, ancora una volta, la continuità) di una tipologia di libro che aveva a monte quella tradizione qui ritrovata nella Roma più antica, e che era divenuta marginale al momento dell'affermazione del rotolo di tipo ellenistico. In ultima analisi, pur se va ammesso che quest'ultimo aveva conquistato Roma ed era già da tempo sia il libro canonico della poesia e della prosa letteraria, sia il vettore di certi testi e/o illustrazioni per libri di intrattenimento e di consumo, sia, infine, il supporto di numerose stesure documentarie, il codice aveva comunque conservato un suo spazio. Del resto, il *volumen* di tipo ellenistico era stato a Roma un prestito imposto dai gruppi dominanti a un sostrato culturale diverso, in sostanza un fatto di acculturazione, di fronte al quale la continuità del codice, sia pure in determinate forme, si poneva come resistenza di una tipologia ch'era stata quella del mondo romano primitivo. Tuttavia, i due modelli del codice e del rotolo, una volta che quest'ultimo era stato assimilato nella cultura romana, erano avvertiti come strumenti, pur con funzioni diverse, di una cultura scritta unitaria, al livello sia di libri sia di documenti. Di qui anche la raffigurazione di rotoli e codici (di tavolette) gli uni accanto agli altri negli affreschi delle città vesuviane o in rilievi che ne mostrano un uso simultaneo o una conservazione nel medesimo *tablinum*.

<sup>182</sup> A. K. BOWMAN e J. D. THOMAS, *Vindolanda* cit., p. 44.

<sup>183</sup> D. C. HESSELMING, *On waxen-tablets with fables of Babrius*, in JHS, XIII (1892-93), pp. 293-314; F. G. KENYON, *Two Greek school-tablets*, *ibid.*, XXIX (1909), pp. 32-40; G. PLAUMANN, *Antike Schultafeln aus Ägypten*, in «Amtliche Berichte aus den Königlichen Kunstsammlungen», 1912-13, pp. 210-19; P. J. PARSONS, *A school-book from the Sayce Collection*, in ZPE, VI (1970), pp. 133-49; B. BOYVAL, *Le cahier de Pappouathion et les autres cahiers scolaires grecs*, in RA, 1977, pp. 215-20. Altri materiali dello stesso tipo e da riferire all'inizio del IV secolo d. C. sono stati recentemente ritrovati a Dakhleh, nel deserto egiziano.

<sup>184</sup> J. M. ROBINSON e A. WOUTERS, *Chester Beatty Accession Number 1499. A Preliminary Codicological Analysis*, in *Miscel.lania papirologica Ramon Roca-Puig*, Barcelona 1987, pp. 297-306, specialmente p. 305.

<sup>185</sup> MARZIALE, I4.184, I4.186, I4.188, I4.190, I4.192.

Il problema non è dunque quello della nascita del codice sotto il profilo tecnico, e nemmeno l'altro del passaggio dei testi dal rotolo al codice; il fatto veramente «rivoluzionario» fu il definitivo trionfo della forma del codice nella prassi libraria, e perciò il suo diventare libro-contenitore anche di quel patrimonio letterario, tecnico-scientifico e giuridico, che aveva nel rotolo la sua sede editoriale canonica. Questo fatto segna una linea di demarcazione non convenzionale nella storia del libro e, più largamente, della cultura scritta romana. Darne una spiegazione significa partire, ancora una volta, dalla constatazione che i primi secoli dell'impero furono un'epoca di alfabetismo diffuso; il che comportava una distribuzione sociale assai più vasta e stratificata di prodotti scritti, i quali in larga misura erano sempre rimasti in forma di codice, giacché era questa, pur se tecnicamente strutturata in vari modi, la tipologia di materiale scrittorio d'uso corrente. Come a ragione è stato osservato «alla maggior parte dei pompeiani e degli ercolanesi» (dei romani, si può dire) «le *cerae* ed i papiri dovevano essere più familiari nella specie di documenti, di lettere, di oggetti scolastici, che in quella di testi letterari»<sup>186</sup>. Si trattava dei ceti medi urbani, i quali tuttavia venivano man mano acquisiti anche al libro come testo, o almeno come vettore di certi testi: a un libro che – a partire dal II-III secolo d. C. – aveva sempre più la forma del codice. Vi è una documentazione che non può essere soltanto casuale: codici in lingua greca tra i più antichi recano molto raramente testi gravitanti nella sfera della letteratura di qualità elevata<sup>187</sup>; essi invece per lo più contengono, a parte materiali scolastici o sub-letterari, narrativa di modesto livello, quali i *Phoinikiká* di Lolliano, atti ad offrire a un lettore non incolto, ma neppure intellettualmente agguerrito – insomma a un lettore medio – gli stimoli di una comicità elementare e di una triviale sensualità<sup>188</sup>, non diversamente da certi versi di Marziale, che mira a quello stesso lettore. Ancora, uno dei più antichi codici latini conservatisi contiene un'epitome, *Le guerre macedoni*, un testo, dunque, di divulgazione più ampia<sup>189</sup>; infine, opere della cultura tecnica e applicata, a quanto ne mostrano superstiti frammenti sempre in lingua greca, si trovano assai presto nella forma del codice, come testi strumentali adoperati da individui di media estrazione sociale. Il codice, insomma, si dimostra – all'epoca in cui il rotolo è funzionale alla pubblicazione e circo-

<sup>186</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'instrumentum scriptorium* cit., p. 266.

<sup>187</sup> E. G. TURNER, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977, pp. 89-101; G. CAVALLO, *Codice e storia dei testi greci antichi. Qualche riflessione sulla fase primitiva del fenomeno*, in A. BLANCHARD (a cura di), *Les debuts du codex*, Turnhout 1989, pp. 171-72.

<sup>188</sup> A. HENRICHs, *Die Phoinikiká des Lollianos. Fragmente eines neuen griechischen Romans*, Bonn 1972.

<sup>189</sup> CLA, II, 207.

lazione soprattutto della produzione letteraria «alta» – il libro di una letteratura destinata a classi meno abbienti, o anche di nuova ricchezza, ma non di raffinata cultura, le quali appunto con questa tipologia libraria avevano più familiarità.

Su questa fascia di lettori interessati a testi «alternativi» rispetto alla grande tradizione letteraria, o, più in generale, di individui acquisiti in modo più labile alla cultura scritta, fa leva il cristianesimo – cui si deve, a quanto è stato dimostrato, la prima massiccia adozione del codice<sup>190</sup> – con la sua religione del libro. Quegli individui costituivano non tanto un «pubblico del rotolo», quanto piuttosto «un pubblico del codice», sicché la scelta cristiana andava nel senso del prodotto scritto più noto e accessibile a quel tipo di lettori. Ma v'è di più: a partire all'incirca dall'età di Commodus e dei Severi s'era venuto a creare un campo di tensioni tra l'esigenza di testi scritti nuovi – quelli prodotti e diffusi soprattutto dal cristianesimo avanzante – e meccanismi di produzione e di distribuzione testuale e libraria propri della cultura tradizionale; un campo di tensioni indotto da quel processo di «democratizzazione della cultura nel basso impero»<sup>191</sup>, il quale determinava, altresì, negli strati sociali emergenti nelle province, la formazione di culture scritte «nazionali» (il copto o il siriano, ad esempio) con i loro libri<sup>192</sup>. Il rotolo, nonostante si fosse diffuso in certe forme «degradata» o «di consumo» anche tra i ceti medi e medio-bassi, era ormai inadeguato a soddisfare quella più vasta esigenza di nuovi libri e testi. Quanto a sistema di produzione, infatti, la tipologia restava legata a mano d'opera servile, a più o meno costose botteghe artigianali, a una materia scrittoria, il papiro, importata dall'Egitto. Tutto questo caricava il codice di valenze altrimenti significative e ne imponeva l'affermazione: nel suo sostituirsi al rotolo, infatti, venivano a interagire sia fattori economici (giacché, a parità quantitativa di testo, v'era un notevole risparmio di materia scrittoria)<sup>193</sup>, che fattori pratici, in quanto la forma «a pagine» si prestava meglio a una lettura ripetitiva e di riferimento, come in genere quella di testi paraletterari e subletterari, tecnici o sacri<sup>194</sup>; che infine fattori ideologici, perché libro «anticlassico», di tipologia e funzione diverse da quelle del rotolo, in contestazione con la cultura da questo rappresentata,

<sup>190</sup> C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth* cit., pp. 38-61. Non convincono tuttavia le ragioni addotte dai due studiosi per spiegare l'adozione del codice da parte dei cristiani.

<sup>191</sup> S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 74-98.

<sup>192</sup> R. MACMULLEN, *Provincial languages in the Roman Empire*, in *AJPh*, LXXXVII (1966), pp. 1-17, specialmente pp. 10 e 16.

<sup>193</sup> T. C. SKEAT, *The length of standard papyrus roll and the cost-advantage of the codex*, in *ZPE*, XLV (1982), pp. 169-75.

<sup>194</sup> I fattori pratici non vanno tuttavia sopravvalutati: molto equilibrata risulta a questo riguardo la discussione di C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth* cit., pp. 45-53.

o anche con la stessa civiltà greco-romana, come nel caso delle nuove culture scritte «nazionali» (non è senza significato che queste nascano direttamente «su codice»)<sup>195</sup>. Nel medesimo contesto socio-culturale s'inquadra anche il definitivo prevalere della pergamena sul papiro come materia scrittoria. Si trattava di un supporto connesso, al pari delle tavolette lignee, ma d'uso più maneggevole di queste, con la forma del codice e con le pratiche di scrittura correnti. È assai verosimile, perciò, che – ad eccezione dell'Egitto, dove l'uso del papiro resta duraturo in quanto prodotto locale – l'adozione della pergamena si sia generalizzata insieme con quella della forma del codice, pur se non va stabilita una obbligata relazione di manifattura papiro-rotolo e pergamena-codice.

A determinare il sopravvento del codice è dunque una spinta dal basso: in sostanza la rottura con la tradizione culturale ellenistica ereditata da Roma. Nel III secolo, ma già con gli ultimi Antonini, al momento della crisi istituzionale, economica, spirituale del mondo antico, nuovi ceti e categorie aspirano a entrare nell'universo della parola scritta, non soltanto per acquistare maggiore preparazione professionale, ma anche perché, più coscienti di sé e del loro ruolo storico, esprimono e diffondono nel libro le loro inquietudini, le loro ansie di cambiamento e di progresso. Sicché nella tarda antichità, anche in conseguenza di motivi generali rapportabili alle trasformazioni sociali di età diocleziana (il ceto medio entra stabilmente negli apparati di potere), strati di pubblico più larghi che in passato sono acquisiti al libro; e questi nuovi lettori erano quelli del codice: il pubblico della letteratura «di consumo», dei testi cristiani o dei testi di discipline tecniche, in un'epoca in cui queste tendevano a emanciparsi dal tradizionale stato di soggezione e si ponevano allo stesso livello delle arti liberali. Nell'assumere il ruolo di libro autentico e generalizzato, il codice veniva così a rompere la cerchia dei lettori abituali e degli stessi produttori di testi.

Il passo ulteriore fu il passaggio generalizzato dei «classici» della tradizione letteraria, così come del sapere giuridico, dal rotolo al codice<sup>196</sup>, e l'uso di quest'ultimo anche per l'edizione di opere della letteratura alta. Quando la forma del codice, rimasta sempre in vita nel mondo romano per determinate pratiche di scrittura, uscì dall'ambito del provvisorio, dell'occasionale e del privato, in cui era stata contenuta fino al momento storico in cui se ne verificarono le possibilità di adozione e produzione generalizzata come libro, anche l'industria libraria, in quanto alimentata da nuovi

<sup>195</sup> Rimando al mio contributo *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in G. CAVALLO (a cura di), *Libri, editori e pubblico* cit., pp. 83-86, qui utilizzato liberamente.

<sup>196</sup> Per i testi letterari cfr. M. ZELZER, *Die Umschrift lateinischer Texte von Rollen auf Codices und ihre Bedeutung für die Textkritik*, in A. BLANCHARD (a cura di), *Les debuts du codex* cit., pp. 157-67; per i testi giuridici, cfr. F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, pp. 93-119.



strati sociali emergenti, venne a trovarsi di fronte al problema della strutturazione formale del libro. Le grandi famiglie, che fin dall'età della repubblica s'erano avvicinate nella direzione dell'Impero, venivano decimate ed emarginate dalla politica dei Severi; e con questo ceto aristocratico veniva esautorata anche l'influenza ellenistica su Roma da esso imposta, della quale erano state espressione il costituirsi stesso di istituzioni letterarie, e il *volumen* come supremo modello librario. Il nuovo, più cospicuo pubblico richiedeva invece il codice, che veniva così emancipandosi nella manifattura e nella funzione, acquisendo (o riacquisendo) la medesima dignità del rotolo. Gli *homines novi* infatti, laici o ecclesiastici, cercavano di imitare le vecchie classi elevate, che continuavano a esercitare attrattiva e a suscitare emulazione: e anche al più alto livello, l'artigianato librario tradizionale veniva a riconvertire le sue tecniche affinate di lavorazione nella nuova manifattura del codice: e questo finì con l'annoverare così esemplari di elevata qualità per scrittura, impaginazione, illustrazioni. Libro paradigmatico sotto questo aspetto può essere considerato il Virgilio «Vaticano», prodotto per una committenza facoltosa forse a Roma e al più tardi all'inizio del v secolo<sup>197</sup>. Nel corso del iv secolo la definitiva affermazione del codice a qualsiasi livello di produzione e distribuzione può essere considerata un fatto compiuto.

Insieme con la struttura fisica del libro cambiava, altresì, anche il quadro grafico complessivo<sup>198</sup>: non v'era più una sola scrittura, la capitale, adoperata – sia pure con soluzioni tipologiche diverse – su tutto il territorio dell'Impero, ma ad essa, peraltro d'uso sempre più limitato, s'erano affiancate altre scritture, sia corsive, come la cosiddetta corsiva romana nuova nella prassi documentale, sia più o meno posate, come l'onciale, e le tipologie grafiche di struttura minuscola, varie per indole e per funzione, adoperate nell'uso librario. Si trattava di scritture uscite da una crisi dei valori grafici, imposte da quel medesimo mondo tumultuoso di scriventi aduso a servirsi di tavolette, *pugillaria*, *codicilli* e *codices*, e a frequentare soprattutto testi paraletterari, subletterari e cristiani. Non a caso si è parlato dell'onciale come della «scrittura cristiana»<sup>199</sup>, pur se essa si trova te-

<sup>197</sup> CLA, I, 11. A. PETRUCCI, *Virgilio nella cultura scritta romana*, in *Virgilio e noi*, Genova 1982, pp. 63-65; F. MÜTHERICH, *Die illustrierten Virgil-Handschriften der Spätantike*, in WJA, nuova serie, VIII (1982), pp. 213-14; T. B. STEVENSON, *Miniature Decoration in the Vatican Virgil. A Study in Late Antique Iconography*, Tübingen 1983, pp. 112-14; D. H. WRIGHT, *Vergilius Vaticanus. Vollständige Faksimile-Ausgabe im Originalformat des Codex Vaticanus Latinus 3225 der Biblioteca Apostolica Vaticana. Commentarium*, Graz 1984, specialmente pp. 11-12; A. PRATESI, *Nuove divagazioni per uno studio della scrittura capitale. I codices Vergiliani antiquiores*, in S&C, IX (1985), pp. 12-16; J. AUTHENRIETH, «*Letterae Virgilianae*». Vom Fortleben einer römischen Schrift, München 1988, pp. 6-7.

<sup>198</sup> Mi limito a rimandare a J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952, pp. 77-157.

<sup>199</sup> L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, II. *Einleitung in die lateinischen Philologie des Mittelalters*, a cura di P. Lehmann, München 1911, p. 23; G. CAVALLI, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967, pp. 126-27.

stimoniata anche per testi della tradizione classica. D'altro canto, le forme scritte a struttura minuscola mostrano, in rapporto alla capitale, un più alto quoziente di leggibilità<sup>200</sup>. Si è di fronte, di nuovo, a un campo di tensioni, questa volta grafico, che si accompagna a quello librario e testuale. Si coglie, così, la stretta connessione che connota libro-testo-scrittura nel suo complessivo trasformarsi, legato a sua volta alle trasformazioni della società e della cultura in epoca tardoantica, destinato a sfociare nella formulazione di un nuovo sistema di modelli.

I testi, tuttavia, che s'erano imposti in forma di codice e che il codice aveva imposto, ebbero a che fare con il mercato librario vero e proprio, con le sue botteghe e i suoi imprenditori, solo di rado, e nei limiti di determinati testi e committenze (il che avvenne in ogni caso non prima dell'età costantiniana). Il libro restava merce assai cara, anzi «a prezzi proibitivi»<sup>201</sup>, sicché l'uso corrente, quando ci si voleva procurare libri-codici di opere contemporanee, era quello della trascrizione privata, fatta dall'interessato o, come già in età più antica, da scribi al suo servizio<sup>202</sup>. L'autore stesso di solito affidava il manoscritto-modello a un depositario amico, che curava la custodia e la distribuzione dell'opera, sempre attraverso la trascrizione privata, su richiesta del pubblico. Era questa, in pratica, la tecnica dell'edizione in età tardoantica; specialmente le opere patristiche, testimone san Girolamo, si diffusero in questo modo<sup>203</sup>. Nel caso della Sacra Scrittura, esemplari venivano allestiti anche in officine librarie attrezzate, come il manoscritto illustrato della cosiddetta Quedlinburg Itala, prodotto in scrittura onciale nello stesso ambiente e alla stessa data del Virgilio «Vaticano»<sup>204</sup>: segno ormai, per altro verso, di una produzione libraria di testi profani e cristiani non più differenziata. Era la conseguenza della generalizzata conversione al cristianesimo, anche al livello dei ceti dirigenti, che costituivano l'ultimo pubblico e l'ultima committenza delle officine librarie. Dopodiché queste ultime entreranno in una crisi irreversibile.

V'è un ultimo fatto da considerare: tempi modi, ragioni, limiti della resistenza del rotolo. Statistiche fondate sui numerosi reperti non-cristiani in lingua greca ne mostrano un largo uso fino allo scorcio del III secolo<sup>205</sup>;

<sup>200</sup> R. MARICHAL, *L'écriture latine* cit., p. 212.

<sup>201</sup> *Ibid.*, pp. 214-15.

<sup>202</sup> J. DE GHELLINCK, *Patristique et Moyen Âge. Etudes d'histoire littéraire et doctrinale*, II, Bruxelles-Paris 1947, pp. 184-200; H.-I. MARROU, *La technique de l'édition à l'époque patristique*, in *VChr*, III (1949), pp. 208-24; G. CAVALLO, *Libro e pubblico* cit., pp. 119-22.

<sup>203</sup> E. ARNS, *La technique du livre d'après saint Jérôme*, Paris 1953, pp. 137-49.

<sup>204</sup> CLA, VIII, 1069. I. LEVIN, *The Quedlinburg Itala. The Oldest Illustrated Biblical Manuscript*, Leiden 1985, pp. 67-71.

<sup>205</sup> C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth* cit., pp. 35-37.

dopo questa data, anche i testi profani, qualsiasi ne fosse il livello letterario, risultano di regola trascritti o già editi su codice. I reperti in lingua latina, invero assai più scarsi dei greci, confermano comunque queste tendenze. Ma il rotolo rimase, anche quando il codice si andava affermando, e ancora dopo il suo definitivo trionfo, il simbolo del sapere, dell'educazione liberale e della vita intellettuale più alta. È certo assai significativo che fino allo scorcio del secolo IV nei rilievi funerari il codice si trovi assai di rado e di regola in casi in cui viene a evocare una specifica mansione della vita vissuta che ne richiedesse la frequentazione; mentre nelle scene di insegnamento, di discussione, di *otium*, di lettura o di meditazione, nelle quali si vuole rappresentare il letterato, il filosofo o, come nella maggior parte dei casi, semplicemente l'uomo colto, è il rotolo che viene raffigurato in vari tipi<sup>206</sup>: chiuso, aperto sulla prima o sull'ultima parte, a indicare l'inizio o la fine di una lettura, svolto più o meno largamente tra le mani del lettore, nel tipo della lettura interrotta, o, infine, *transversa charta*. All'uomo che, forse già nel III, ma certamente nel IV secolo aveva sovente acquisito il sapere sul (o almeno, anche sul) libro-codice, solo il rotolo conferiva l'impronta caratteristica di quel sapere: un sapere necessario al buon adempimento di cariche e *officia* ricoperti in vita, a legittimare gli onori ricevuti dopo la morte, a dare, secondo un'idea tradizionale del mondo antico, la stessa immortalità<sup>207</sup>. Sotto queste incidenze va visto anche il rotolo come attributo dell'imperatore, quale risulta assai diffusamente raffigurato nella monetazione imperiale tra il tardo I secolo e l'inizio del III, e ancora circa alla fine del III e nel IV, in pratica da Tito ai primi Severi, e da Diocleziano a Teodosio<sup>208</sup>. Qui il rotolo non è soltanto simbolo dell'autorità suprema, del «potere civile e religioso dell'imperatore», ma ne vuole sottolineare anche la *sapientia*, quella stessa *sapientia* che – in un gioco di rifrangenze tra le diverse espressioni di questa «cultura del libro» – veniva conferita a Traiano, in forma monumentale, dal *volumen* istoriato sulla colonna eretta a suo sepolcro tra le due biblioteche. Non si trattava soltanto, dunque, della resistenza di un modello iconografico; per la mentalità colta dell'epoca, il codice era indegno d'essere assunto a simbolo di *doctrina*, *sapientia*, *ingenium*, *studia*, *litterae*, di tutto quel sistema di valori, insomma, che correva a definire l'appartenenza dell'uomo «alla corporazione degli intellettuali». Ancor più significativo è che lo stesso modello si ritrovi nell'iconografia cristiana, mentre rare si dimostrano le raffigurazioni del codice,

<sup>206</sup> H.-I. MARROU, *Μουσικός ἀντίκ. Etude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938, pp. 181-230.

<sup>207</sup> *Ibid.*, pp. 231-57.

<sup>208</sup> F. PANVINI ROSATI, *Il rotolo come attributo dell'imperatore sulle monete romane*, in *Atti del VI congresso internazionale di archeologia cristiana (Ravenna, 23-30 settembre 1962)*, Città del Vaticano 1965, pp. 557-66.

nonostante fosse stato proprio il cristianesimo il fattore determinante nell'imporre quest'ultimo. Anche la *doctrina christiana*, quella che sarcofagi e affreschi mostrano insegnata da san Pietro o da Cristo stesso, acquisita come scienza sacra dall'uomo di fede, trovava nel rotolo la sua massima rappresentazione simbolica<sup>209</sup>. Sarà necessario del tempo perché lentamente, assai lentamente, e non senza ricorrenti eccezioni, nell'arte dell'Occidente romano (meno in Oriente, per la resistenza del *volumen* nella prassi liturgica bizantina) all'iconografia del rotolo si sostituisca quella del codice.

Questo processo – tra la fine del IV secolo e quella del VI – si inquadra, ancora una volta, nel contesto più ampio delle trasformazioni profonde della cultura scritta tra antichità tarda e alto medioevo. A quest'epoca il codice, infatti, non è più il libro di una tumultuosa e stratificata società di molti alfabeti, cristiani e non, che ne contrappongono e impongono la forma di fronte al rotolo, ma è un libro istituzionalizzato, tecnicamente predisposto al recupero del patrimonio letterario antico e alla trascrizione di commentari scolastici<sup>210</sup>, alla formazione dei *corpora* legislativi e giuridici<sup>211</sup>, alla sistemazione canonica dei testi scrittureali<sup>212</sup>; anzi è *il libro*, depositario di un sapere fisso e di un testo inalterabile, monopolizzato dalle classi al potere, burocratiche, civili, militari, ecclesiastiche; strumento di controllo intellettuale, di gestione della cosa pubblica, di amministrazione del sacro in una società sempre più destituita di cultura scritta e sempre più analfabeta. Alla lenta sostituzione iconografica del codice al rotolo, dunque, è sotteso l'altro e altrettanto lento mutamento degli atteggiamenti mentali e dello stesso sistema di valori insito nella rappresentazione del libro. Il codice, infatti, non indica il letterato, il filosofo, l'uomo che dispensa *doctrina*, *sapientia*, *litterae*, o anche semplicemente colto; esso è invece il simbolo dell'autorità dello *scritto* e, man mano, di quanti ne detengono il possesso al livello sia di produzione sia di interpretazione. Il libro è ormai *vox mortua*, affidato alla mediazione degli esegeti dell'ultima scuola, dei funzionari di un potere autoritario, dei ministri del culto cristiano.

<sup>209</sup> H.-I. MARROU, *Μουσικὸς ἀντίκ* cit., pp. 259-89.

<sup>210</sup> N. G. WILSON, *A chapter in the history of scholia*, in CQ, XVII (1967), pp. 244-56; ID., *The relation of text and commentary in Greek books*, in C. QUESTA e R. RAFFAELLI (a cura di), *Atti del convegno internazionale Il libro e il testo* cit., pp. 105-10; per la tradizione scolastica latina in particolare, cfr. J. E. G. ZETZEL, *On the history of Latin scholia*, in HSPH, LXXIX (1975), pp. 335-54, e ID., *On the history of Latin scholia*, II. *The "Commentum Cornuti" in the ninth century*, in M&H, X (1981), pp. 19-31.

<sup>211</sup> Cfr. almeno M. BREONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, pp. 369-76.

<sup>212</sup> C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth* cit., pp. 62-66.



1. Sarcofago etrusco da Cerveteri (particolare), IV secolo a. C. Città del Vaticano, Musei Vaticani, inv. 14949.

L'oggetto accanto alla testa del defunto è stato identificato come un libro di lino ripiegato «a soffiato». I *libri linteus* romani dovevano avere questa stessa strutturazione.





2. Ara di Domizio Enobarbo (particolare), II-I secolo a. C. Parigi, Louvre.  
Il personaggio scrive su tavolette di ampio formato.





3-4. Affreschi da Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4675 e 4676.

Materiali della cultura scritta. Nella figura superiore: dittico chiuso, tavolette *dealbatae* e scritte, *capsa* di rotoli (a parte, un *marsupium*). Nella figura inferiore: raschietto, codice di tavolette, calamai con strumento scrittorio, rotolo aperto su colonna di scrittura con componimento poetico.



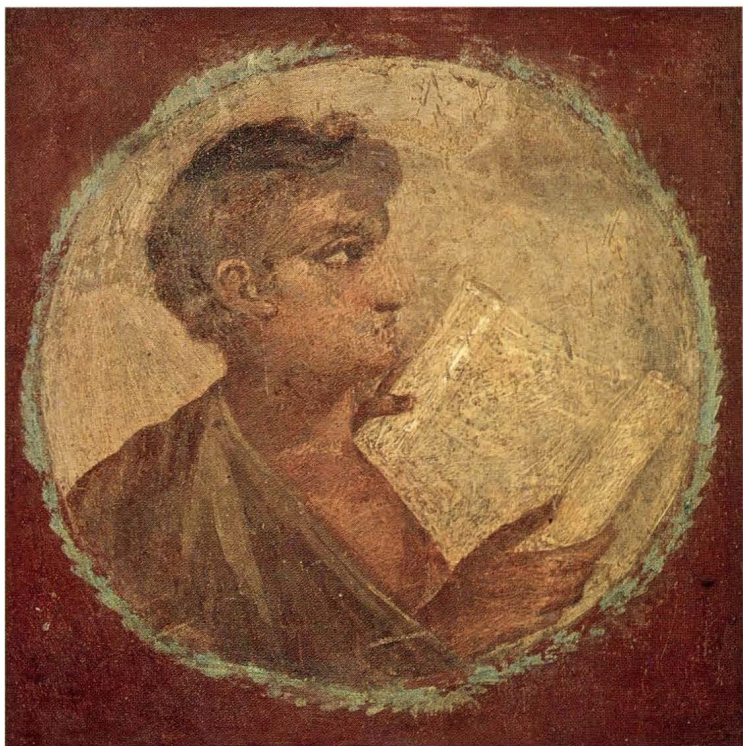
5. Affresco dalla Casa di Giulia Felice a Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

Nella fascia inferiore del dipinto sono rappresentati strumenti e supporti scrittori: penna e calamaio, rotolo svolto solo in parte, reverso e con cartellino-titolo attaccato all'estremità, tavolette *ceratae* con stilo posato sulla tavoletta di sinistra, *codex ansatus* sospeso a un chiodo.

6-7. Affreschi da Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9085 e 9072.

A partire dalla tarda età repubblicana, e nei primi secoli dell'Impero, il libro romano è normalmente in forma di rotolo. La figura superiore mostra un giovane con rotolo chiuso, l'altra un giovane con rotolo aperto, in posizione di lettura.







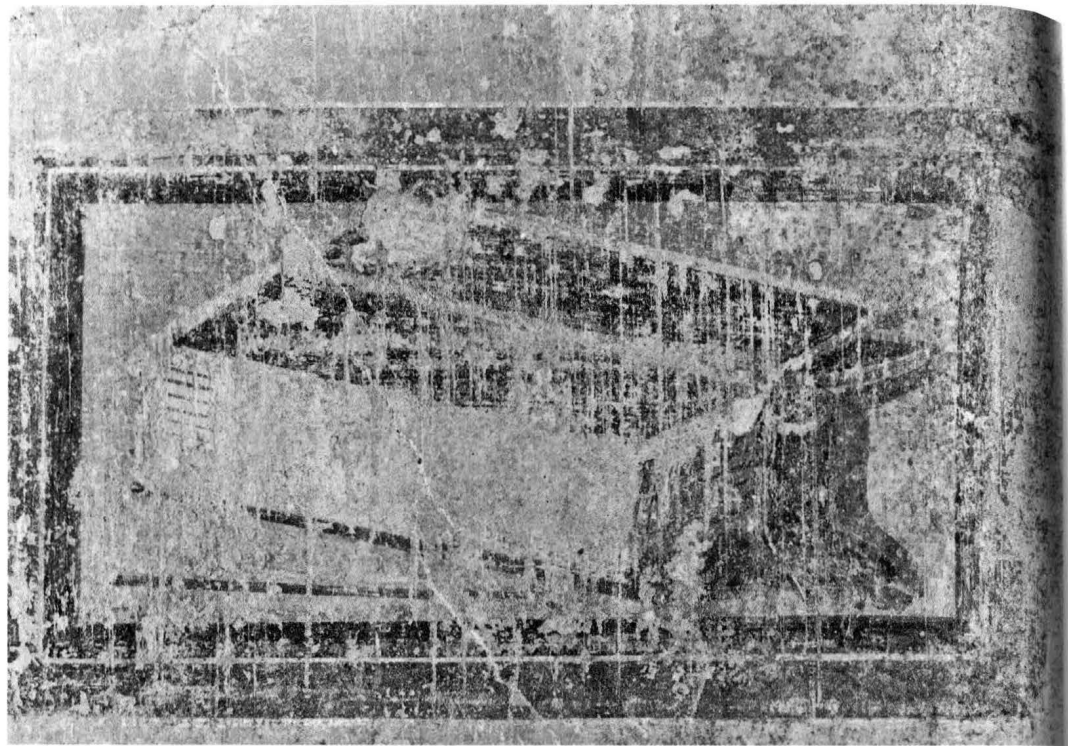


8. Affresco da Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9083.  
Donna di spalle, seduta, con rotolo aperto, intenta alla lettura.

9. Affresco da Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 8838.  
Donna in piedi, con rotolo aperto, in posizione di lettura.







10. Pompei, Affresco dalla Casa del primo piano, codice di tavolette, prima del 79 d. C.

11. Penna e calamaio, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 75083.





12. Ritratto di Paquio Proculo con la *mulier*, Affresco da Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9058.

L'uomo ha in mano un rotolo chiuso, la donna tavolette e stilo.





13. Fanciulla con tavolette e stilo accanto alla compagna, Affresco da Pompei, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9074.

A partire dal I secolo a. C. circa, le tavolette sono adoperate soltanto (o quasi) per usi scrittori provvisori, occasionali, documentari.

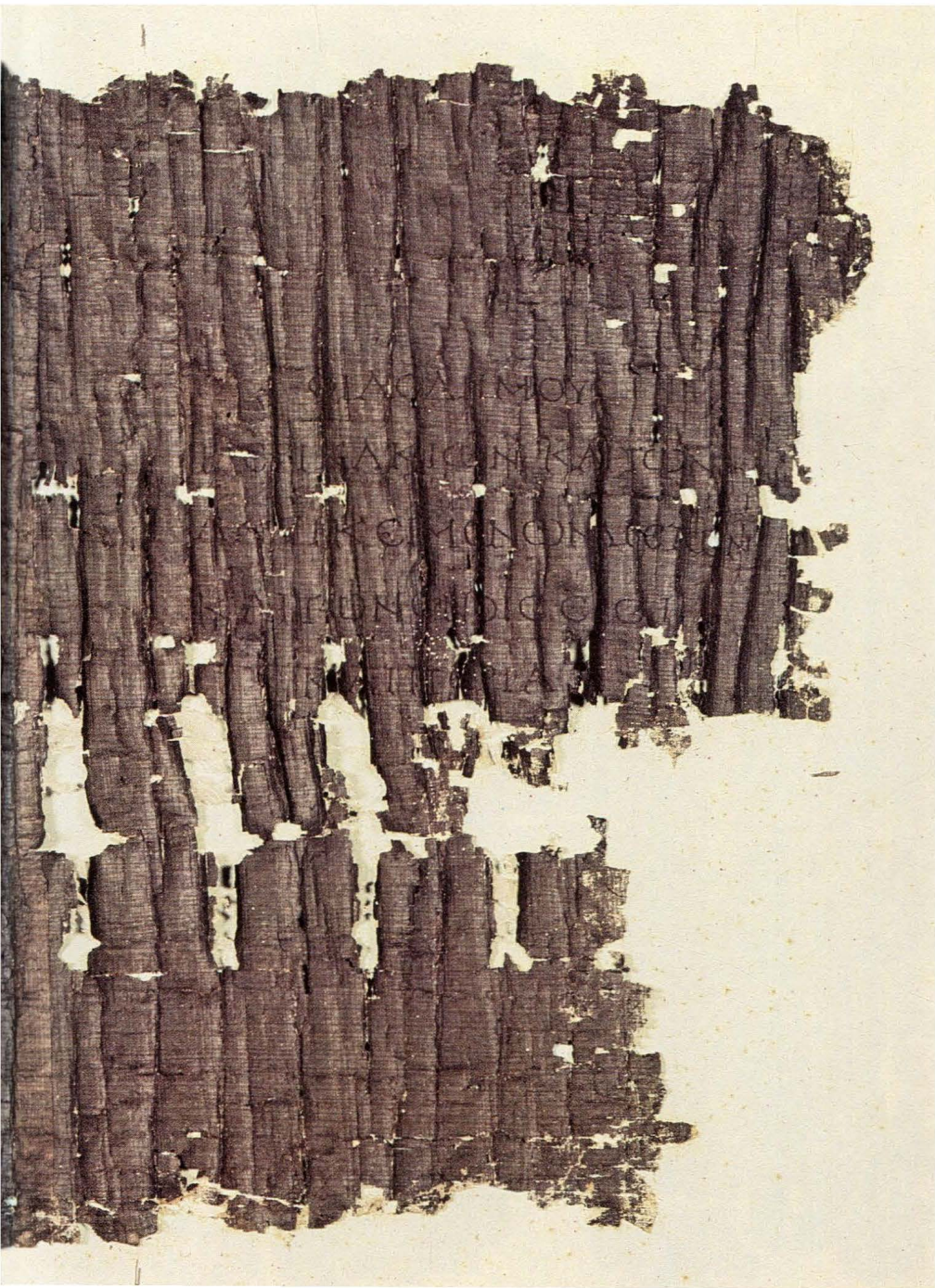


14. Pompei, Affresco dalla Casa di Cornelio Dadunanio, prima del 79 d. C.  
Fanciulla con tavolette e stilo.









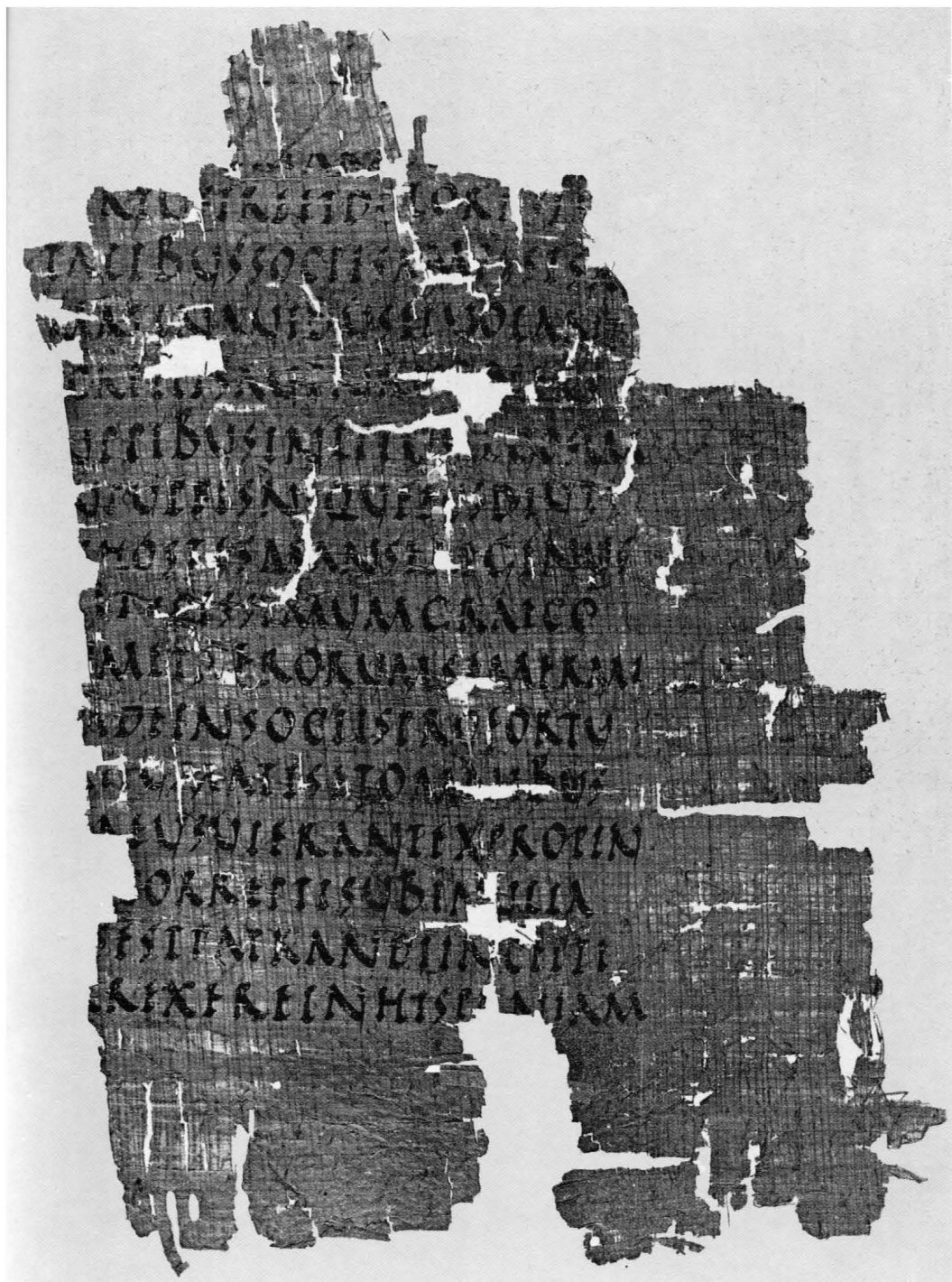
15. Ultime colonne, autore e titolo di un rotolo in scrittura greca, I secolo a. C. Napoli, Biblioteca Nazionale, Officina dei papiri, *PHerc.* 1424.

Rotolo in scrittura greca contenente una sezione del poderoso trattato *Dei vizi e delle virtù contrapposte* di Filodemo di Gadara.

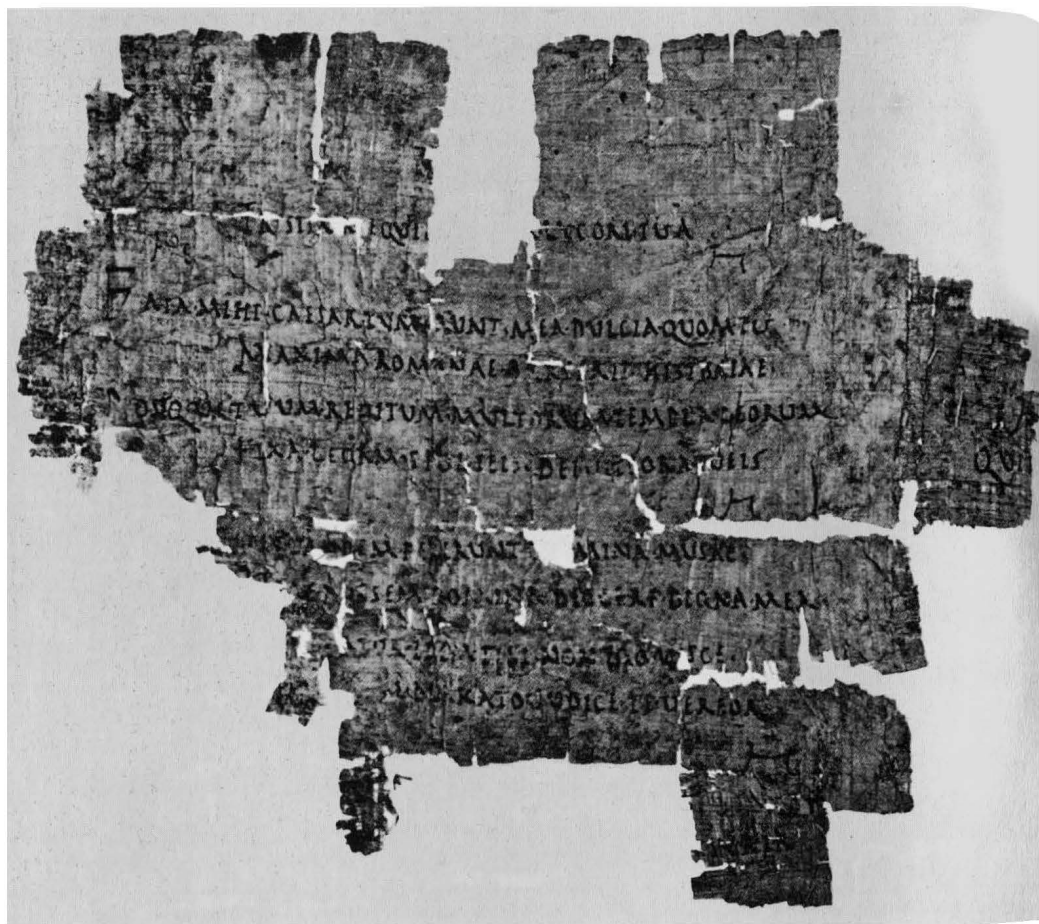


16. Frammento di un rotolo, tra il 46 a. C. e il 79 d. C. Napoli, Biblioteca Nazionale, Officina dei papiri, *PHerc.* 1475.  
Frammento di un rotolo di contenuto oratorio scritto in «capitale» latina.





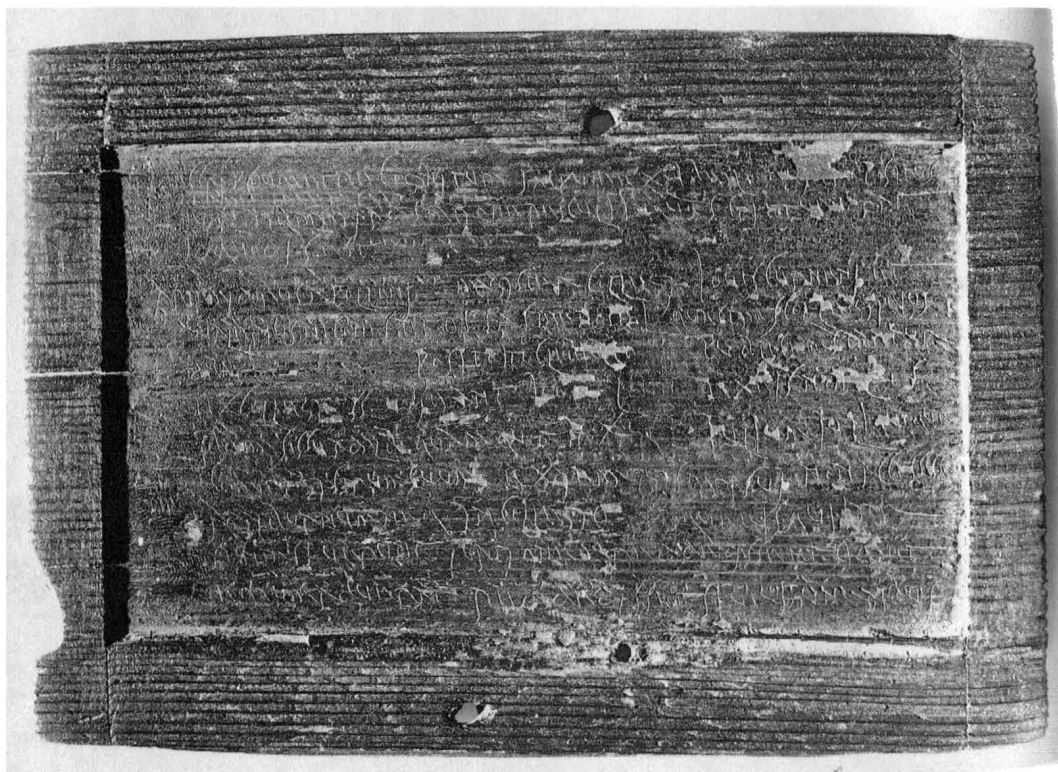
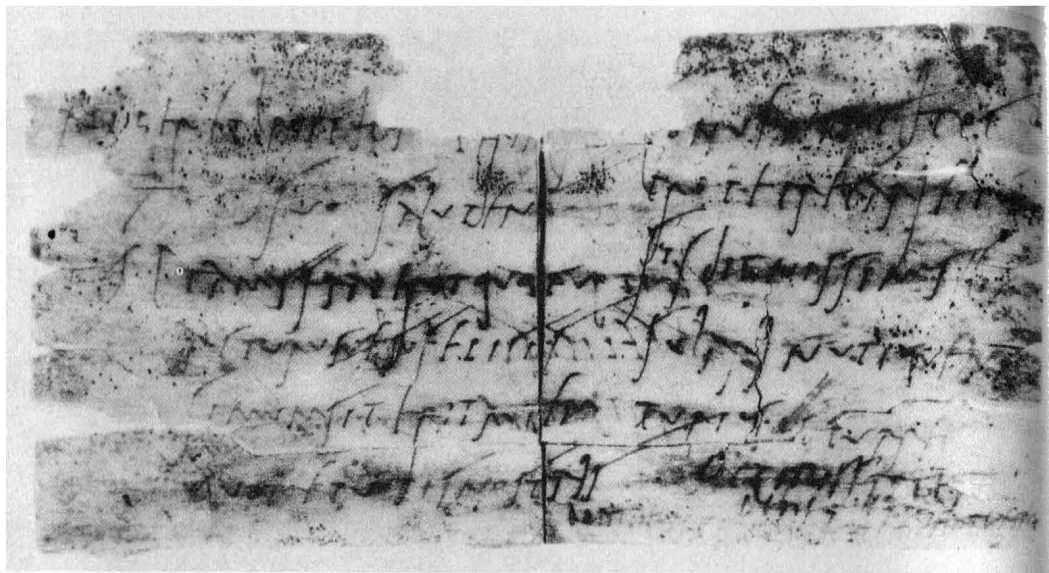
17. Frammento di un rotolo contenente le *Storie* di Sallustio, II secolo d. C. Manchester, John Rylands Library, *PRyl.* 473.  
Il rotolo è in scrittura «capitale».



18. Il cosiddetto «Papiro di Cornelio Gallo», I secolo a. C. Cairo, Museo.

Rotolo di opera in versi connotato da caratteri di alta qualità libraria. Scrittura «capitale».





20. Tavoletta da Vindolanda, I-II secolo d. C. Londra, British Museum, inv. r88.

21. Tavoletta *cerata*, II secolo d. C. Budapest, Magyar Nemzeti Múzeum, TabCer DI, p. 2.

La tavoletta da Vindolanda è scritta con calamo e a inchiostro, con segno di piegatura al centro. Scrittura corsiva burocratica. La tavoletta *cerata* ha una scrittura «a sgraffio» tracciata con stilo.



22. Tavoleta non *cerata* da Vindolanda, I-II secolo d. C. Londra, British Museum, inv. 33, 47 e 62.

Tavoleta del tipo «a soffietto», scritta con calamo e a inchiostro. Scrittura corsiva tipica della documentazione burocratica.





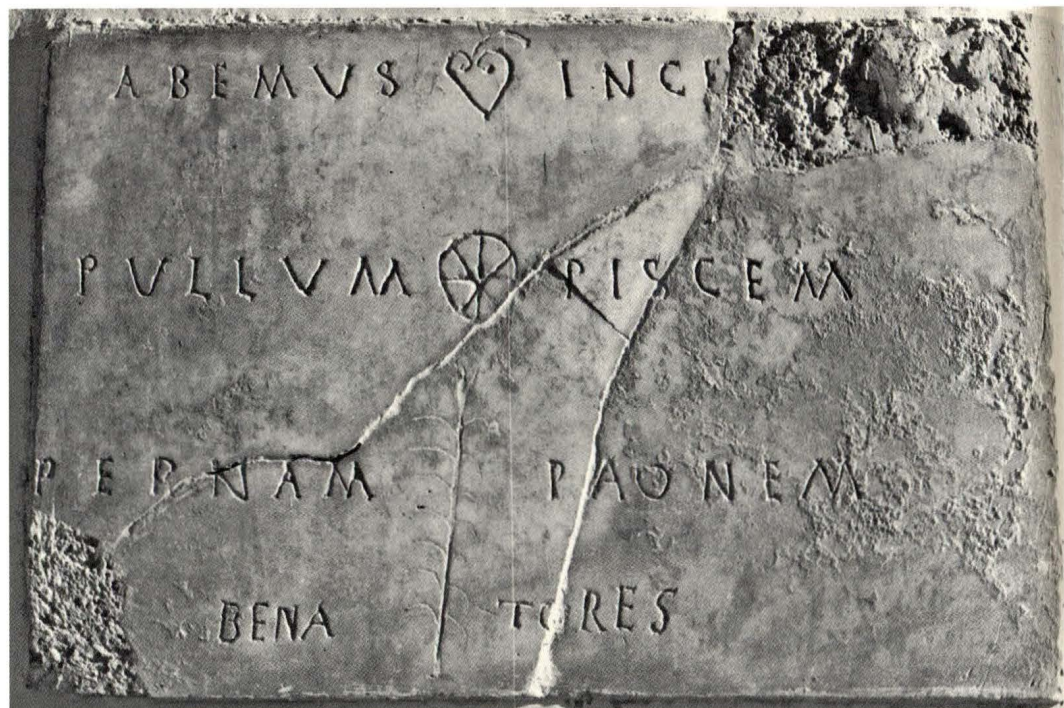
23. Pompei, Iscrizione con atti di un collegio, prima del 79 d. C.

L'iscrizione è eseguita a pennello in scrittura «capitale». Il mondo romano dei primi secoli dell'Impero si dimostra un mondo di scritture esposte, collegate a una diffusione sociale della scrittura assai alta, almeno in ambito urbano.





24. Pompei, Affresco con fenice e pavoni affrontati, prima del 79 d. C. Pompei, Deposito degli Scavi.  
Scrittura a pennello.

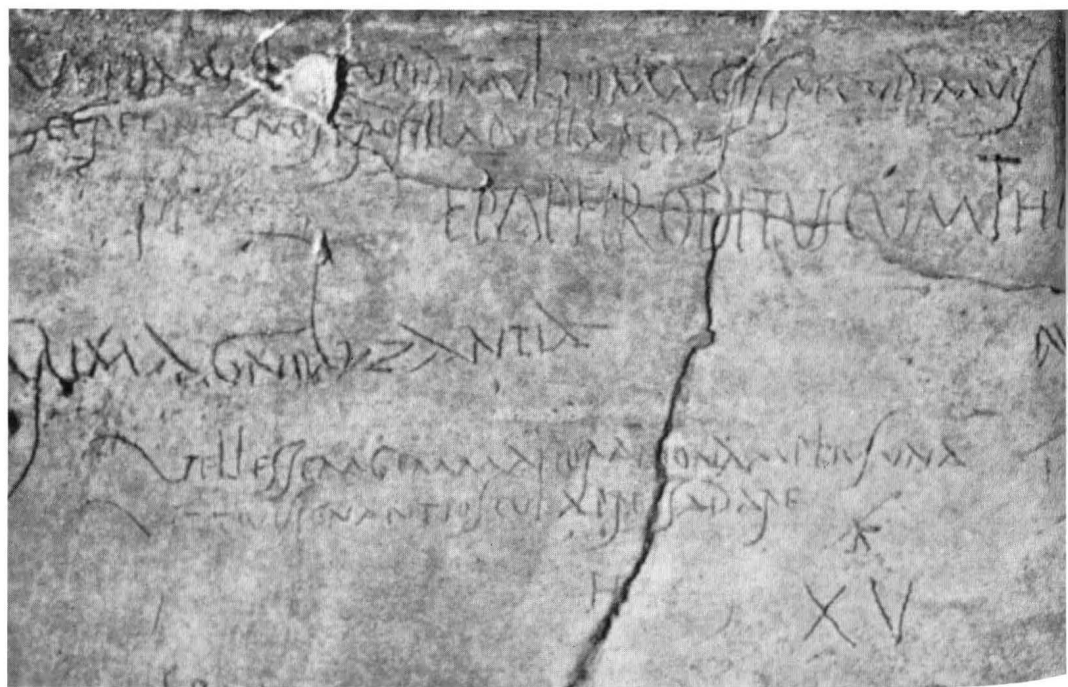


25. Insegna di una trattoria, età imperiale, Roma, Musei Capitolini.  
Nell'insegna l'offerta dei piatti disponibili.

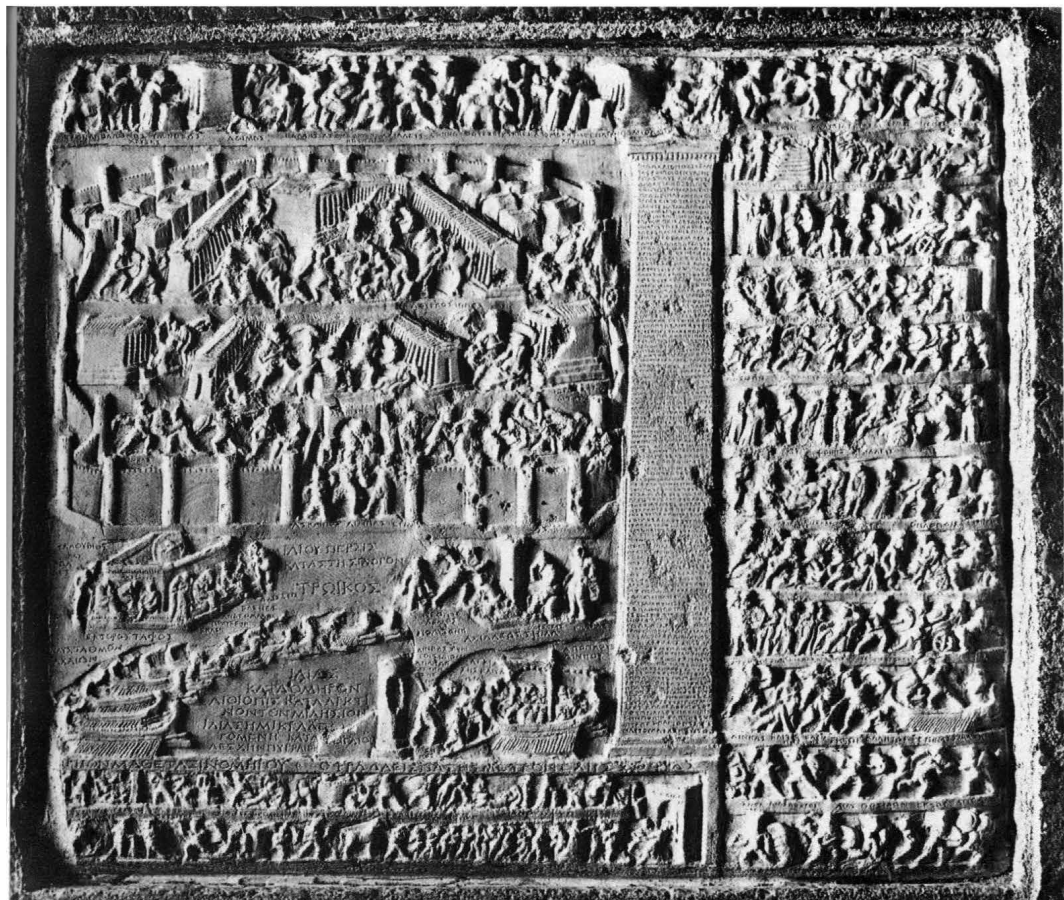




26. Pompei, Affresco con scene di osteria, prima del 79 d. C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.  
Scene di osteria con scritte murali.

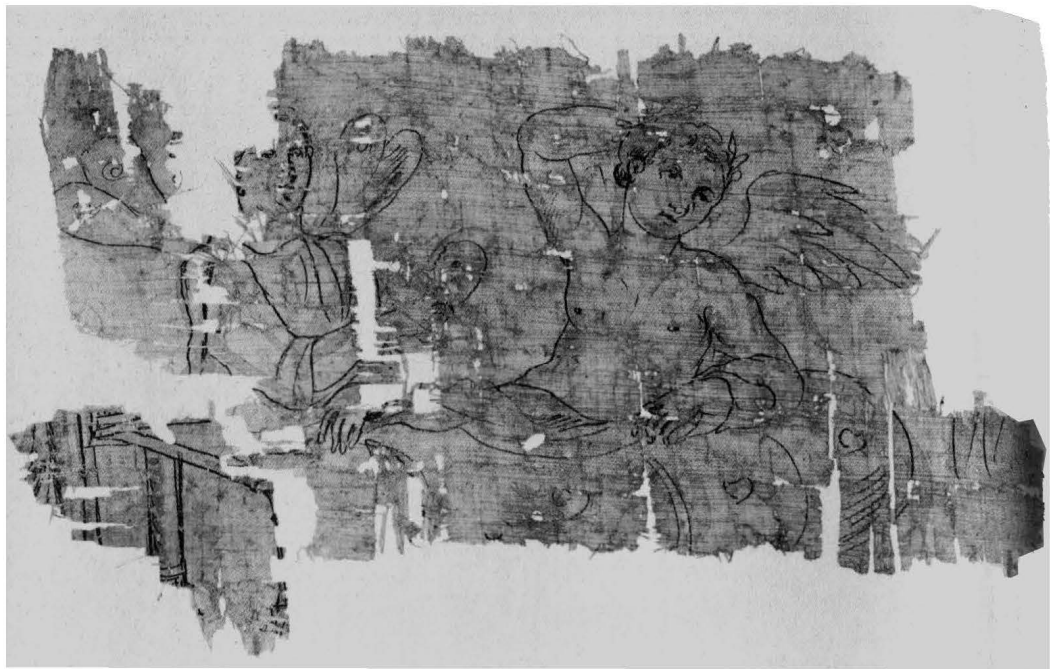


27. Graffito gladiatorio con scene di combattimento, prima del 79 d. C. Da Pompei, via delle Tombe.  
 28. Graffiti della Casa di Fabio Rufo con scrittura capitale, prima del 79 d. C. Pompei, Antiquarium.



29. *Tabula Iliaca*, I secolo d. C. Roma, Musei Capitolini.

Sulla *Tabula Iliaca*, in avorio, sono rappresentate la presa e la distruzione di Troia. Le didascalie sono in greco.



30. Frammento di un rotolo illustrato, II secolo d. C. Firenze, Istituto Papirologico G. Vitelli, PSI 919.

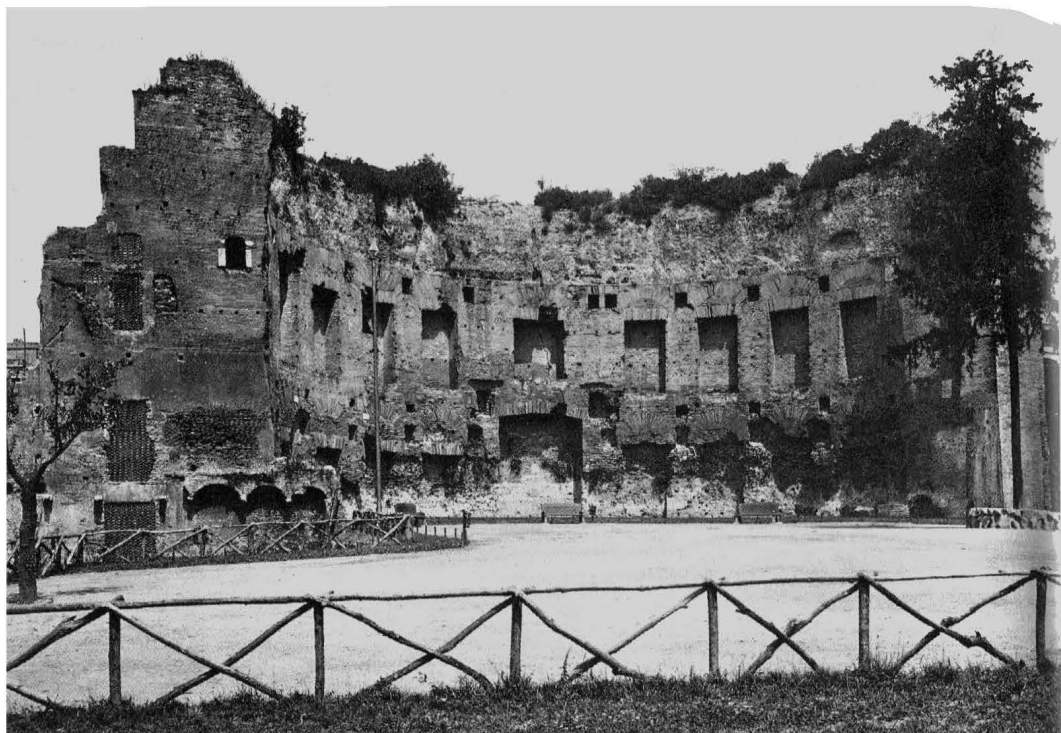
Scena dal racconto di *Amore e Psiche*. In questo tipo di libro l'illustrazione sostituisce del tutto o in buona parte il testo, che manca o è ridotto a scarse didascalie.





31. Efeso, Facciata della biblioteca.

La biblioteca venne eretta in età traianea alla memoria di Tiberio Giulio Celso Polemeano.



32. Roma, Terme di Traiano, II secolo d. C.  
Resti della biblioteca in forma di esedra annessa alle terme.





33. Stele funeraria di Timocrate, II secolo d. C. Atene, Museo Nazionale.

Il defunto ha nelle mani codice e calamo, accanto ai piedi un fascio di rotoli. È il momento in cui il codice comincia a diffondersi nel mondo greco-romano fino a sostituirsi al rotolo.



34. Lastra con scena di dettato, iv secolo d. C. Ostia, Museo.

Il lavoro di scrittura viene eseguito su codici di tavolette. La scena nel suo complesso rappresenta la composizione di un'opera letteraria attraverso la dettatura.



35. Roma, Ipogeo di Trebio Giusto, III-IV secolo d. C.

*Arcosolium* affrescato con figura del defunto e materiali scrittori. A sinistra una cassetta per libri, due codici aperti, un «servizio da scrittoio»; a destra un rotolo non svolto, un altro codice aperto, una cassetta con il coperchio sollevato piena di rotoli. Il defunto seduto al centro mostra anch'egli un codice aperto, disponibile alla lettura.





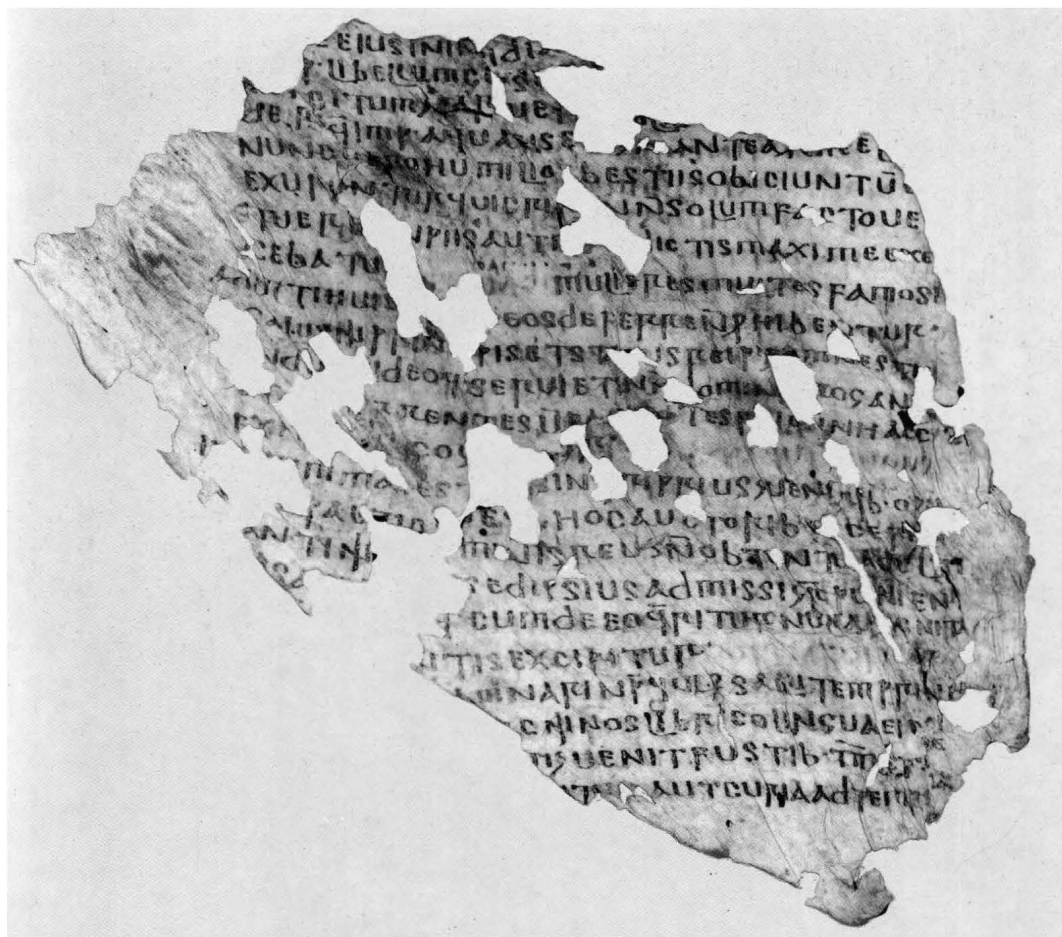


36. Roma, Catacomba dei Santi Marcellino e Pietro, IV secolo d. C.  
Defunto con codice aperto, in posizione di lettura.

37. Roma, Catacomba dei Giordani, IV secolo d. C.  
Defunto con un codice rudimentale.

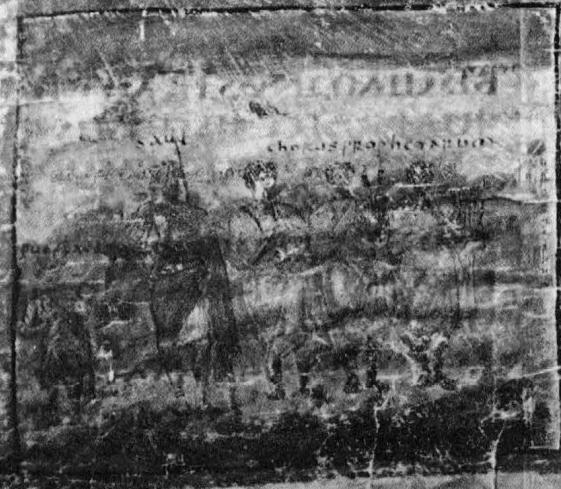
NIGUOGBIT VOXINFUETIMOX  
 AUDIBATURUAXMASNAEPNIX  
 CLANILY CUI DEBATUR ISNUM  
 DECAELO MONSTRABATUR XPI  
 NATUR CREDEBATUR  
 HOC UNTE SECTO PROMIATA  
 MONSTRABATUR SINE QUI DE  
 PUNE COS NOU UNTE CRETA  
 XPI NATUMOXI UNTE COCTE  
 PUNTAMBULANT DEUENONTE  
 TANDONALY ULTATON VOGET  
 UENONTE ADHOC DONALY TOIN  
 QUONBACINONISIRE XIUDEONUM  
 IQUANDO UENIT UTESOPRELUUM  
 POMMADONNE  
 INDORE UENITUMSINEI ADHOC ENI  
 TELLOMADONNENTEPORQUUM

UIDERUNT QUERNEE ELENTEOR  
 DEMONSTRABATUR UENITCAI  
 LOCUMETBIRTECITATILUM  
 HOC CREDEMINTEBIRTECITATILUM  
 GUNTAPUQUUMULADUNT  
 PRONTEILUMDELOMBANT  
 KANDIDEMULONOFFREBANT  
 DUMUNTUR COMUENICUM  
 SINELOFUSI PONTILUM  
 RENTHONDERDEUUM  
 IRETEINETHLEMINTE  
 INATURUADCOMNORINFA  
 OXILYALIENTABITRONMI  
 NOXILYUENITCELEBITEVOX  
 PLANTENIUMILYCONABIT  
 OMISINDOPPOFIOPLERABIT

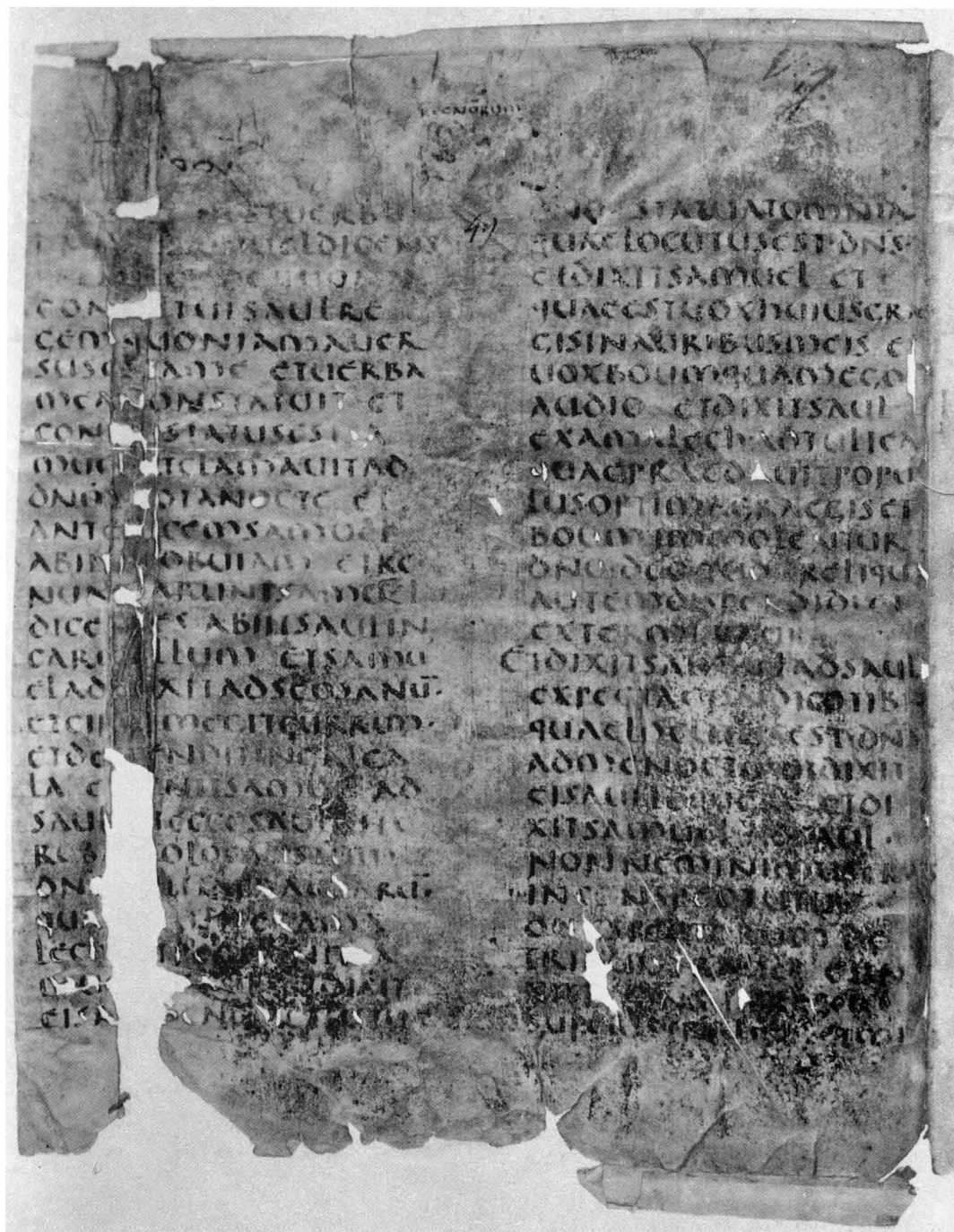


39. Frammento di codice membranaceo, iv secolo d. C. Leida, Universiteits-Bibliotheek, B.P.L. 2589.  
Codice di contenuto giuridico (*Sentenze di Paolo*). Scrittura minuscola antica.

ИСКУПИТЕ СЯ







40-41. Codice *Quedlinburg Itala*, IV-V secolo d. C. Berlino, Deutsche Staatsbibliothek, Theol. lat. fol. 485, ff. 1r e 2v.

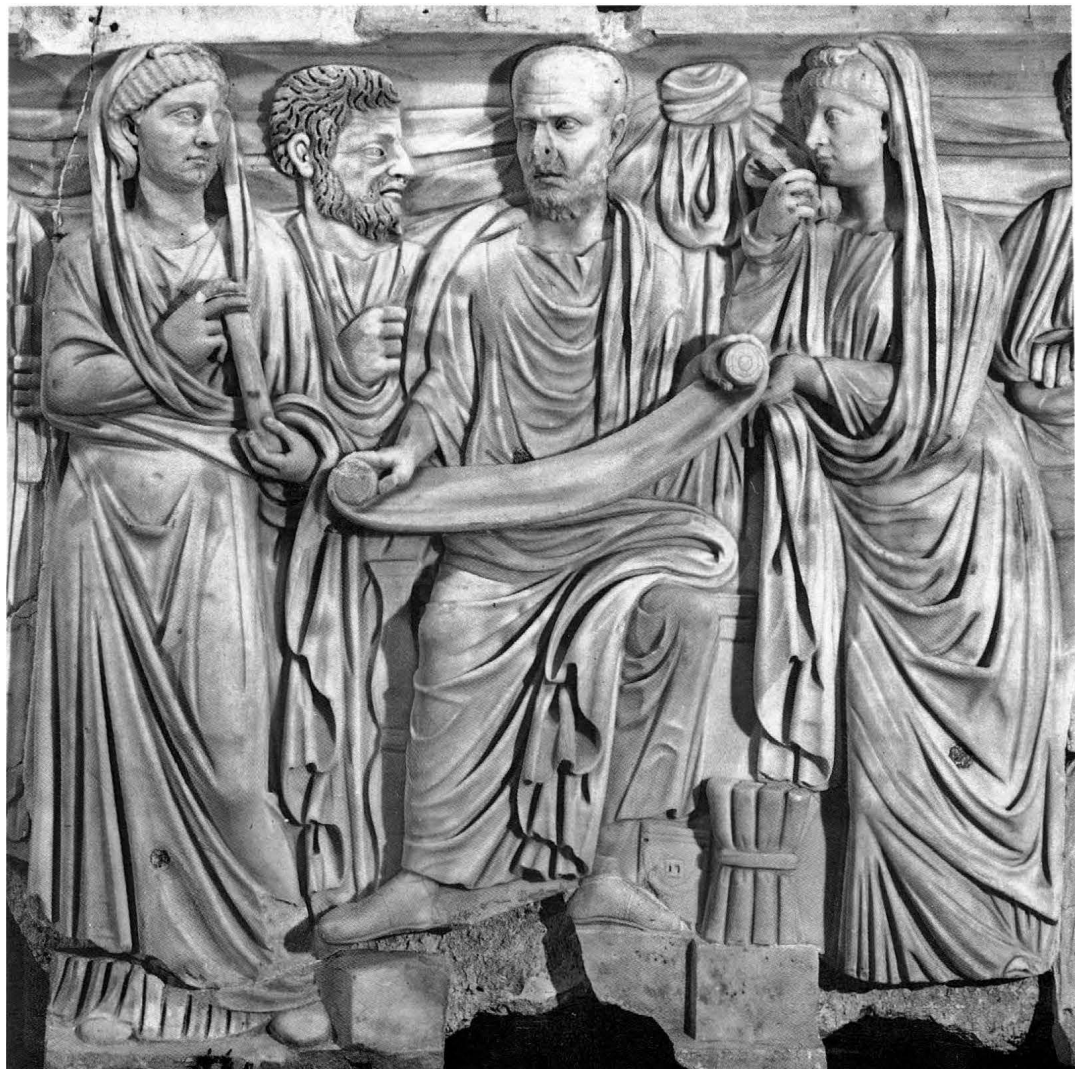
Codice veterotestamentario di *Samuele* e *Re*. Scrittura onciale per il testo e le didascalie delle figure, minuscola per le istruzioni destinate all'artista all'interno delle illustrazioni.



PRINCIPESQUE ADIUVANTES  
 EXQUIRUNT MACINTILIAS DEMOALDIDINTIS  
 IUCIFERACERAE THOIBOQUTATRIQUTITXIO  
 IONONIANTEOMNISCUITINCENIGALLACURAE  
 LESNTINENS DEXTERATERAAIULCHIAAIMADIDO  
 CANDENTESUACCENIMIPAINIIRCOANONFNDIT

42. Miniatura dal codice cosiddetto «Virgilio Vaticano», rv-v secolo d. C. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3225, f. 33v.

Manoscritto virgiliano illustrato: la scena si riferisce a *Eneide*, 4.56-64 (offerta sacrificale di Didone). Codice d'ambiente pagano di alta qualità. Scrittura «capitale» ripresa da modelli antichi.



43. Sarcophago detto di Plotino, fine III secolo d. C. Città del Vaticano, Musei.

Il rotolo resiste, anche dopo la diffusione del codice, come simbolo della sapienza e come attributo dell'uomo colto, del «filosofo».



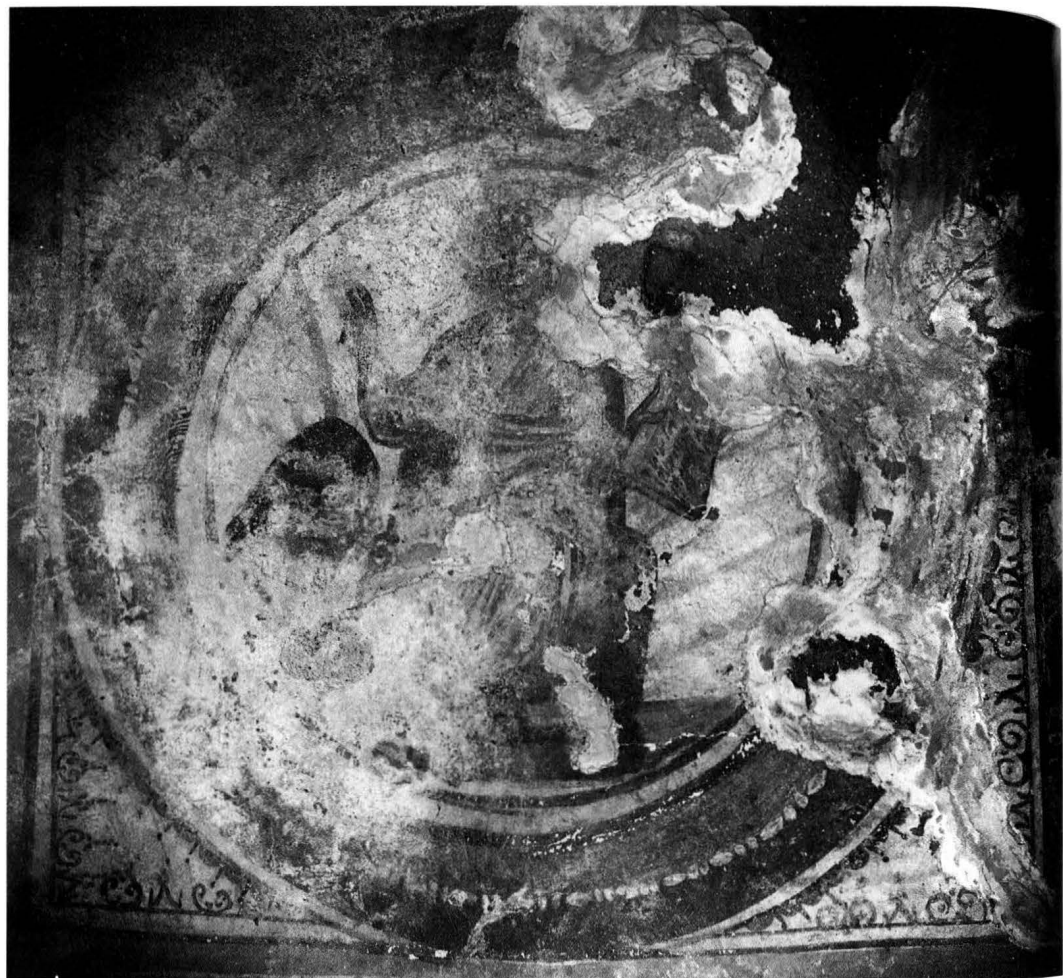


44. Roma, Palazzo Sanseverino-Rondanini, Sarcofago (particolare), fine III secolo d. C.  
Filosofo con libro in forma di rotolo.



45. Sarcofago (particolare), IV secolo d. C. Roma, Museo di San Sebastiano.

Cristo consegna a san Pietro la scienza cristiana, rappresentata dal libro in forma di rotolo.



46. Roma, Catacomba dei Santi Marcellino e Pietro, IV secolo d. C.  
Cristo docente. Il rotolo come simbolo della *doctrina* insegnata da Cristo.



47- Sarcofago detto «dei due fratelli» (particolare), IV secolo d. C. Città del Vaticano, Musei.  
San Pietro che insegna.







48-49. Roma, Catacomba della via Latina, IV secolo d. C.

Defunti con rotolo-simbolo dell'individuo colto (ma accanto a uno dei due busti si vede il codice).



50. Milano, Basilica di Sant'Ambrogio, zoccolo del pulpito (particolare), fine IV secolo d. C.  
Cristo docente. Il codice si sostituisce al rotolo anche come simbolo della *doctrina* cristiana.

51. Roma, Scala Santa, Oratorio, VI secolo d. C.  
L'uomo dotto cristiano – qui sant'Agostino – ormai rappresentato con codice.





52. Valva da un dittico di avorio, fine vi secolo d. C. Berlino, Staatliche Museen.

Il libro non più fruibile rappresentato dal codice chiuso tenuto da Cristo.

*L'educazione*1. *Catone tra figli e schiavi.*

Fu anche buon padre, – scrive Plutarco nella *Vita di Catone* – e virtuoso verso la moglie, e amministratore ragguardevole: anzi, fu uno che non trattò mai l'amministrazione come materia secondaria. Mi sembra giusto perciò illustrare i suoi meriti anche in questo campo. Dunque Catone sposò una donna che era più nobile che ricca: la sua idea era infatti che tanto le ricche quanto le nobili hanno *gravitas* e perfino superbia, ma quelle nobili sono più pudiche e più disposte a seguire i mariti nelle cose buone. Soleva dire che chi batte la moglie o i figli è come se alzasse le mani contro le cose più sacre. E che meritava più lode essere un buon marito che un importante senatore: null'altro infatti lo stupiva nel vecchio Socrate quanto il fatto di aver serbato la tranquillità e l'equilibrio pur con una moglie insopportabile e dei figli stupidi. Quando gli nacque il figlio, non vi era occupazione così coinvolgente (a meno che non si trattasse di affari pubblici) che gli impedisse di assistere la moglie nel bagno del bambino o nella fasciatura. La madre allattava personalmente il neonato, e spesso accostava al seno anche i neonati degli schiavi: ciò perché ci fosse affiatamento tra il figlio e quei coetanei.

Quando il bambino cominciò a intendere, se ne assunse lui la cura e gli insegnava l'alfabeto, pur avendo con sé, in casa, un garbato schiavo *litterator* di nome Chilone, il quale insegnava a molti ragazzi. Non voleva, *lo dice lui stesso*, che il proprio figlio fosse eventualmente rimproverato da uno schiavo, o dallo schiavo fosse preso per un orecchio se per caso si fosse rivelato scolaro pigro: non volle che suo figlio fosse debitore nei confronti di uno schiavo di un insegnamento così importante; e perciò fu lui, per il proprio figlio, maestro elementare, maestro di diritto, maestro di ginnastica; non solo gli insegnava personalmente a lanciare il giavellotto, a cavalcare e a combattere a piedi, ma anche a fare a pugni, a sopportare il caldo e il freddo, a nuotare contro i vortici impetuosi del fiume. *Ci fa sapere* anche di avere scritto di suo pugno le *Storie*, in grossi caratteri: così il fanciullo poteva disporre in casa dei mezzi necessari per conoscere la storia passata e assimilare le tradizioni del proprio popolo. Sostiene l'opportunità di evitare, presente il ragazzo, il turpiloquio tanto quanto in presenza delle vergini sacre che chiamano «Vestali», e di non prendere mai il bagno insieme al figlio. Quanto a questo, sembra trattarsi di un costume comune ai Romani: anche suoceri e generi evitavano rigorosamente di bagnarsi insieme, vergognandosi di scoprirsi e denudarsi al reciproco cospetto. Quando poi appresero dai Greci il costume di denudarsi, allora furono loro a trasmettere ai Greci l'abitudine di bagnarsi nudi, anche con donne.

Catone dunque plasmava, e per così dire forgiava come un'opera d'arte il proprio figlio, avviandolo alla virtù. Ma quando si rese conto che l'impegno del giovane era ineccepibile e l'animo pronto a ubbidire, ma il corpo si rivelava meno forte, allentò la tensione e gli ridusse la durezza del regime. Il giovane comunque si rivelò bravo nelle campagne militari e prese parte brillantemente alla battaglia contro Perseo, sotto il comando di Emilio Paolo. Poi però, sfuggitagli di mano la spada, o per un colpo o perché la mano era umida, furioso si volse verso alcuni compagni e, presili con sé, ritornò all'attacco. Con una dura lotta e un grande sforzo riuscì a sgomberare il sito, e alla fine ritrovò la spada sotto mucchi di armi e di corpi di amici e di avversari. Del che Emilio Paolo si complimentò col giovane; e c'è anche una lettera di Catone al figlio, nella quale lo elogia molto per l'impegno e l'atto di coraggio compiuto per recuperare la spada.

In seguito il giovane sposò Terzia, figlia di Emilio Paolo e sorella di Scipione: e poté imparentarsi con quella famiglia per il padre non meno che per i suoi meriti personali. E dunque l'impegno di Catone nell'educazione del figlio ebbe una degna conclusione<sup>1</sup>.

Subito di seguito, Plutarco passa a illustrare il modo tenuto da Catone nel trattare gli schiavi, e soprattutto nel selezionarli al momento dell'acquisto e nell'allevarli: «Comprò molti schiavi, orientandosi, nell'acquisto, soprattutto verso quelli ancora piccoli di età e passibili, come puledri o cuccioli di cane, di allevamento razionale e di addestramento»<sup>2</sup>.

La tecnica di allevamento è fondata innanzi tutto sull'autarchia (esattamente come l'allevamento dei figli): «Nessuno schiavo di Catone, – precisa Plutarco, – mise mai piede in casa d'altri se non mandatovi da lui stesso o dalla moglie»; addestrati a un'autarchia quasi isolazionistica (che è anche, sul piano economico, autarchia produttiva), gli schiavi tacevano addirittura con gli estranei su tutto quanto accadeva in casa: «A chiunque domandasse loro cosa facesse Catone, rispondevano invariabilmente e unicamente: "Non sappiamo"».

Per ottenere il massimo di produttività, Catone esigeva che gli schiavi dormissero sodo: pensava che gli schiavi che avevano ben riposato fossero più docili di quelli che non avevano ben goduto del riposo; e convinto che la causa fondamentale della turbolenza fosse il bisogno sessuale insoddisfatto, «dispose che essi avessero rapporti con le schiave, però ad un prezzo che egli stesso fissò» (questa ulteriore forma di sfruttamento economico degli schiavi supera ogni immaginazione); «vietò peraltro con ogni severità che avvicinassero qualunque altra donna». Qui Plutarco soggiunge un particolare non meno sconcertante: «Faceva in modo non senza insidia (*emēchanato*), che tra gli schiavi ci fosse sempre una certa discordia; era preso da sospetti e da paura quando li vedeva andare troppo d'accordo. Se gli

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone*, 20.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 21.



pareva che qualcuno avesse commesso una mancanza degna della pena di morte, imbastiva un processo; e se risultava colpevole, lo faceva uccidere davanti a tutti i compagni».

Si è pensato che qui Plutarco adoperasse e fraintendesse quanto si legge nel capitolo VII dell'*Agricoltura* catoniano, là dove si raccomanda che il *vilicus* «sovraintenda alle liti» e punisca «in modo giusto rispetto alla colpa»<sup>3</sup>. Non sembra ipotesi ragionevole, è però del tutto plausibile che anche in questa parte relativa al trattamento degli schiavi come in quella precedente sull'educazione dei figli, Plutarco attinga direttamente a scritti catoniani. È utile chiedersi quali. Nel capitolo XX, relativo all'educazione «del figlio» (evidentemente del primogenito, andato sposo a Terzia figlia di Emilio Paolo), il richiamo a Catone come fonte è insistente; c'è anche un riferimento a «una lettera» al figlio Marco, sulla quale conviene brevemente soffermarsi.

Di lettere al figlio Marco parlano in realtà varie notizie: due in Plutarco<sup>4</sup> e una in Cicerone<sup>5</sup>. In Cicerone la notizia si arricchisce di una sorta di doppione<sup>6</sup>, che molti studiosi espungono, sulla scia di Mommsen<sup>7</sup>, ma che altri, forse non a torto, considerano comunque di buona fonte (se non addirittura variante d'autore). La lettera di Catone al figlio, citata da Cicerone nel *De officiis* e da Plutarco nelle *Questioni romane*, non sembra riguardi l'episodio della spada recuperata, bensì una questione di ethos militare romano: «C'è una lettera di Catone al figlio Marco, nella quale gli scrive di aver sentito dire che era stato congedato dal console, al tempo in cui era soldato in Macedonia, impegnato nella guerra contro Perseo. Nella lettera, Catone fa notare al figlio che deve guardarsi dal partecipare alle operazioni, dal momento che non è legittimo che combatta col nemico chi non si trova nella condizione di soldato»<sup>8</sup>. È la medesima in cui Catone si rallegrava col figlio per l'episodio della spada? Si trattava dunque di un'unica ampia lettera «ad Marcum filium» di rilievo analogo, come è stato suggerito<sup>9</sup>, al *Commentariolum petitionis* ciceroniano? Era un testo tale da comportare anche riferimenti all'educazione di cui il figlio Marco era stato oggetto? In tal caso risalirebbero appunto a tale lettera le notizie che

<sup>3</sup> CATONE, *Agricoltura*, 7. Cfr. J. NOVÁCOVA, *Studie z antiky*, Praha 1955, pp. 90-92.

<sup>4</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone*, 20; ID., *Questioni romane*, 273 EF.

<sup>5</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I.37.

<sup>6</sup> *Ibid.*, I.36.

<sup>7</sup> H. JORDAN, *Catonis quae extant*, Leipzig 1860, p. CIII.

<sup>8</sup> «Catonis senis est epistula ad Marcum filium, in qua scribit se audisse eum missum factum esse a consule cum in Macedonia bello persico miles esset. Monet igitur ut caveat, ne proelium ineat; negat enim ius esse, qui miles non sit cum hoste pugnare» (CICERONE, *Dei doveri*, I.37).

<sup>9</sup> P. L. SCHMIDT, *Cato's Epistula ad M. filium und die Anfänge der römischen Briefliteratur*, in «Hermes», C (1972), pp. 568-76. L'episodio del recupero della spada da parte del figlio di Catone è ampiamente narrato in GIUSTINO, 33.2.1-4, senza indicazione di fonti.

Plutarco fornisce, in proposito, nel medesimo contesto: notizie che Plutarco dice di trarre appunto da testi catoniani. Il problema è dunque se questo scritto sull'educazione del figlio fosse un'opera a sé stante (magari in forma di *epistola ad filium*), o se invece figurasse in un altro ambito (per esempio come *praefatio* complessiva ai *Libri al figlio Marco*). Comunque, che l'intero capitolo xx della *Vita* catoniana di Plutarco dipenda da scritti di Catone è evidente anche là dove il preciso rinvio («come dice lo stesso Catone») manca: donde altrimenti, infatti, avrebbe potuto Plutarco desumere l'informazione sull'allentamento della disciplina impostosi per la non perfetta resistenza fisica del giovane Catone<sup>10</sup>?

Se nel capitolo subito successivo (il xxi) Plutarco passa al tema del trattamento degli schiavi, ciò potrebbe rafforzare l'ipotesi che unica fonte dei due capitoli fosse appunto la *praefatio* (epistolare?) ai *Libri al figlio Marco*, libri tra i quali rientrava una trattazione *Dell'agricoltura* (diversa dall'opera superstite recante lo stesso titolo), che certo si esprimeva anche in tema di allevamento e sfruttamento degli schiavi. Si aggiunga il fatto che Catone amava assai spesso trattare il problema educativo con esempi cavati dalla propria personale esperienza: «Io sin dal principio, – scriveva ad esempio nell'orazione *Contro Termo sulle proprie virtù*, – mi mantenni, per tutta la mia giovinezza, nella parsimonia, nella severità, nella laboriosità, coltivando i campi, zappando e piantando nella sassosa terra sabina»<sup>11</sup>. E che, per parte sua, Plutarco dedica molta attenzione all'«educazione» dei personaggi di cui narra la biografia. Nel caso di Catone il Vecchio questa parte è quasi preponderante, dal momento che nei primi capitoli si tratta della formazione di Catone medesimo e nei capitoli xx e xxi di Catone «educatore». Questo interesse per la *paideia* è assai spiccato in tutta l'opera di Plutarco, che vi riversa il suo problema principale, consistente nel mettere a raffronto le forme culturali romane con quelle della tradizione greca non senza finalità garbatamente apologetiche. Non mancano infatti, nella biografia catoniana, critiche al modello rappresentato dal vecchio tradizionalista sabino (che tanto esaltò in epoche non lontane – a causa dei suoi capelli rossi e occhi azzurri, attestati da Plutarco nel primo capitolo – i miserabili sostenitori dell'arianesimo dei Romani)<sup>12</sup>.

Nel *Catone maggiore* Cicerone fa pronunciare al vecchio Catone – rivolto a Scipione Emiliano e a Lelio – un elogio di Appio Claudio come educatore e come *paterfamilias* che rende molto bene gli ideali condivisi e

<sup>10</sup> L'ipotesi sussiste anche se si ritiene la *Vita* plutarchea fondata sulla perduta, ampia, *Vita di Catone* di Cornelio Nepote.

<sup>11</sup> «Ego iam a principio in parsimonia atque in duritia atque industria omnem adulescentiam meam abstinui, agro colendo, saxis sabinis, silicibus repastinandis atque conserendis» (FESTO, p. 350L = p. 43).

<sup>12</sup> W. DARRÉ, *Das Bauerntum als Lebensquell der nordischen Rasse*, München 1928, p. 305.



praticati da Catone stesso: «Appio esercitava il comando [*regebat*], cieco e vecchio, su quattro figli già adulti e nel pieno degli anni, cinque figlie, una grande casa, una numerosa clientela. Aveva l'animo teso come un arco e non soccombeva, infiacchito, alla vecchiaia; conservava con mano salda *non solo l'autorità ma anche il comando* sui suoi; lo temevano gli schiavi, ne avevano rispetto reverenziale i figli [*metuebant servi, verebantur liberi*]»<sup>13</sup>. Espressione ben studiata nella scelta dei due termini, *metuo* (dove prevale la nozione di paura) e *vereor* (dove prevale il timore misto di rispetto e di venerazione), a significare la vicinanza che vi è, nella condizione di «figlio» e nella condizione di «schiavo», rispetto all'autorità del *paterfamilias*. Condizione di pari dipendenza che è ben chiarita da fondamentali testi giuridici: «E così gli schiavi sono sotto la *potestas* dei padroni [...]. E allo stesso modo sono sotto la nostra *potestas* i nostri figli, generati con giuste nozze»<sup>14</sup>.

Del modello educativo catoniano è architrave l'autarchia, l'autosufficienza. E questo è un carattere che connota tutta l'epoca arcaica, e serba un suo prestigio anche dopo la diffusione di modelli culturali ed educativi ellenistici. L'autarchia educativa proclamata dallo stesso Catone – se a lui si debbono le formulazioni contenute nel capitolo xx («era lui stesso, per il figlio, maestro elementare, maestro di ginnastica» ecc.) – trova anche un suo concreto riscontro nell'idea catoniana di fabbricare egli stesso i libri di scuola per il figlio: confezionò – e la notizia non può che provenire da lui – un libro di lettura per principianti con grossi caratteri, esautorò di ogni sua funzione lo schiavo *litterator* (addetto, appunto, all'insegnamento elementare dei figli del padrone), regolò egli stesso l'intensità degli esercizi ginnici da infliggere al figlio, seguì a controllarne i comportamenti ancora quando il giovane faceva il suo servizio militare nella campagna contro Perseo re di Macedonia. (Controllo durevole che seguita «per tutta la vita», come osserva, con un compiacimento non saprei dire quanto schietto, Dionigi di Alicarnasso nel celebre passo della *Storia arcaica di Roma*<sup>15</sup> in cui attribuisce addirittura a Romolo l'origine della legislazione romana in campo educativo<sup>16</sup> e contrappone il sistema romano a quello greco, che libera il fanciullo molto presto dalla tutela paterna).

<sup>13</sup> CICERONE, *Catone maggiore*, I 1.37.

<sup>14</sup> «In potestate itaque sunt servi dominorum [...]. Item in potestate nostra sunt liberi nostri quos iustis nuptiis procreavimus» (GAIO, *Istituzioni*, I.52, I.55).

<sup>15</sup> DIONIGI DI ALICARNASSO, I.26.4.

<sup>16</sup> È notevole, a questo proposito, il modo in cui Plutarco tratteggia, nella relativa *Vita*, l'educazione dello stesso Romolo (cap. vi): in quanto allevato con i figli e gli schiavi di un porcaro, Romolo viene educato alle pratiche pastoral-venatorie di cui anche il giovane Catone fece dura esperienza; perché abbia però anche una istruzione «letteraria», viene mandato a Gabii ad imparare a leggere e scrivere: col che si «ricompone» una sua educazione completa.

Autarchia educativa che corrisponde alla piú generale autarchia della villa catoniana, ben descritta dallo stesso Catone nell'*Agricoltura*. Autarchia dunque su tutti i piani, caratteristica di questa società arcaica di «padri di famiglia» onnipotenti nel proprio ambito domestico, e devoti completamente alla città nella sfera pubblica (struttura ben piú chiusa di quella della polis greca). La villa è una comunità produttiva che tende all'autosufficienza; per ottenerla sono necessarie determinate conoscenze (anche tecniche) che il padre di famiglia mette insieme e organizza in uno scritto non a caso destinato al figlio, e nel quale tratta i vari ambiti del sapere pratico (agricoltura, medicina, retorica, arte militare). Sapere pratico che rifulge in tutta la sua empirica rozzezza in quella pagina tratta dai libri di *Medicina* che Plinio il Vecchio cita con un eccesso di deferenza:

Ti parlerò al momento opportuno di codesti Greci, o Marco figlio mio: delle mie ricerche ed esperienze di Atene e di come sia giusto aver una conoscenza superficiale della loro cultura, senza approfondirla. Ti convincerò che la loro è una genia perversa e incorreggibile. Fa conto che questo te l'abbia detto un profeta: il giorno in cui codesta gente ci darà le sue scienze corromperà tutto, tanto piú se manderà da noi i suoi medici. Hanno congiurato di ammazzare con la medicina tutti i barbari, ma lo fanno dietro pagamento, per ottenere fiducia e sterminare gli altri senza sforzo. Anche noi Romani ci definiscono comunemente barbari e insultano noi piú vergognosamente di altri dandoci il nome di Osci<sup>17</sup>.

Il trattato catoniano si fondava dunque su di un radicale rifiuto della medicina greca. Come medico, il vecchio censore avrà dovuto fare affidamento sulla forte fibra dei suoi sottoposti.

Tra i quali vige una ben controllata promiscuità per quel che attiene alla assimilazione/distinzione tra figli e schiavi. Catone fa nutrire da sua moglie, che allatta il loro figlio, anche i «cuccioli» degli schiavi; e precisa (attraverso le parole di Plutarco) che faceva ciò perché tra i piccoli – tutti, per legge, parimenti sottoposti al suo potere assoluto – «nascesse una certa benevolenza per il fatto di essere nutriti insieme [*eunoia ek tēs suntrophias*]». Non va dimenticato che già Romolo – che vale in certo senso come archetipo – viene educato, a causa delle particolari vicende della sua infanzia, «insieme ai compagni di schiavitù [*omodouloi*]»<sup>18</sup>. Al tempo stesso, Catone disprezza quasi razzialmente gli schiavi della sua propria *familia*, e manifesta questo disprezzo o senso di superiorità razziale là dove

<sup>17</sup> «“Dicam de histis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile esse genus illorum. Et hoc putavatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet; tum etiam magis, si medicos suos huc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede facient, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios *Opicon* appellatione foedant”» (PLINIO, *Storia naturale*, 29.14).

<sup>18</sup> PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 6.

prende attentamente in considerazione, da tutti i lati possibili, il rapporto che si sarebbe instaurato (se solo lui lo avesse consentito) tra il proprio figlio e lo schiavo-istitutore («essere rimproverato da uno schiavo», «sentirsi tirar le orecchie da uno schiavo», «e soprattutto essere debitore di un così importante sapere nei confronti di uno schiavo»). Si osserva qui, da vicino, quella mescolanza di ferino (l'allattamento in comune) e di arrogante-classista di cui il vecchio Catone è intriso.

## 2. *L'augusta genitrice terrorizza Coriolano.*

L'arma che fermò Coriolano, in marcia alla testa dei Volsci contro Roma, fu, com'è noto, femminile: le matrone fecero ricorso alla madre Veturia e alla moglie dell'«Alcibiade romano», Volumnia. Veturia, seguita dalla nuora e dalle altre donne, raggiunto il campo degli aggressori guidati dal figlio esule e ribelle, fece in pubblico a Coriolano una tale reprimenda da indurlo seduta stante a ripiegare in buon ordine. Il più asciutto e pedagogicamente istruttivo racconto è quello di Livio, dove il discorso di Veturia appare particolarmente sferzante. Livio dà ben poco spazio al preambolo del racconto: non ricostruisce quello che le matrone dissero a Veturia, lascia insoluta la questione se le matrone siano state sollecitate a quel passo o sia scattato invece, a un certo momento, il *timor muliebris*. Porta subito la legione delle donne al campo di Coriolano:

Quando furono giunte all'accampamento e fu annunciato a Coriolano che c'era un immane schieramento di donne, lui dapprima – come colui che non si era lasciato piegare né dalla pubblica *majestas* degli ambasciatori della sua città, né dalla *religio* ostentata ai suoi occhi dai sacerdoti – tanto più refrattario si dimostrava dinanzi al pianto delle donne. Ma a un certo punto un suo amico, il quale aveva riconosciuto Veturia, che spiccava per il suo mesto aspetto tra tutte le altre ed era lì, in piedi, tra la nuora e i nipotini, disse: «O mi ingannano gli occhi o qui c'è tua madre con tua moglie e i figli». Coriolano come un pazzo balzò dal suo seggio e stravolto si precipitò incontro alla madre per abbracciarla. Ma in quel punto la donna, passando dalle preghiere all'ira, gli parlò in questi termini: «Prima che io accetti il tuo abbraccio, lascia che io sappia se mi trovo dinanzi a un nemico o a un figlio, se mi trovo nel tuo accampamento come madre o come prigioniera. La vita a lungo protrattasi e l'infelice vecchiaia mi hanno ridotta al punto di doverti vedere prima esule e ora addirittura nemico? Hai avuto il coraggio di devastare questa terra che ti ha generato e nutrito? Possibile che non ti sia scemata la furia quando sei entrato nella tua terra, per quanto ostile e minaccioso fosse il tuo animo quando vi giungesti? Quando in lontananza hai visto Roma, non ti è venuto in mente: lì, dentro quelle mura c'è la mia casa, i penati, mia madre, mia moglie, i figli? Insomma devo dedurre che, se io avessi fatto a meno di partorire, Roma ora non sarebbe assediata; che se io non avessi avuto figli, avrei potuto morire, libera, nella mia patria. Ma tanto, ormai, non mi può capitare nulla di più mi-

sero per me o di piú turpe per te, e poi, ridotta come sono, mi resta ben poco da vivere. Occupati piuttosto di questi [indica moglie e figli dell'esule], cui toccherà o una morte prematura o un lungo servaggio, se tu insisti nella tua impresa»<sup>19</sup>.

Scosso dalle parole della madre e dalla generale eco di pianto che le accoglie, Coriolano, secondo il racconto di Livio, ordina la ritirata e scompare dalla scena («Alcuni sostengono che sia morto per l'odiosità suscitata dalla vicenda, altri parlano di altre cause»<sup>20</sup>).

Dionigi di Alicarnasso invece – sulla base, probabilmente, del racconto di Valerio Anziato (cui Livio non prestava fede) – ha costruito su questo episodio una vera e propria tragedia ellenistico-raciniana. La scena si apre con il rientro a Roma della fallimentare ambasceria «maschile» dal campo di Coriolano e con la disperazione delle donne, che, alla notizia del fallimento, infrangono la «dignitosa reclusione in casa» e si precipitano nei templi. Dal loro incontro nasce – su iniziativa della piú intraprendente, una Valeria, sorella del «liberatore» Valerio Publicola – l'idea che siano le donne a salvare la città. Invitata a spiegarsi, Valeria rivela la sua arma: indurre la madre di Coriolano a guidare un corteo di donne che si rechi al campo nemico: il ribelle – essa opina – «non potrà resistere alla visione della madre piegata dinanzi alle sue ginocchia». La scena successiva si svolge in casa di Veturia: sorpresa della nuora (Volumnia, moglie di Coriolano) alla vista di una così imponente delegazione, ampio discorso di Valeria che salta senz'altro la nuora e apostrofa direttamente Veturia e le prospetta l'intervento risolutore in nome della comune natura di donne, esposte tutte, e in special modo, alla violenza dei vincitori se l'esercito di Coriolano entrerà vincitore in Roma. Veturia dapprima non accetta, e tra l'altro mostra di aver abbracciato senz'altro le ragioni del figlio, che, a suo dire, ha lasciato Roma perché vittima di un'ingiustizia (eco di una annalistica anti-plebea); Veturia esclude di poter chiedere al figlio di «voler bene a coloro che gli hanno fatto ingiustizia [i Romani] e di danneggiare chi gli ha dato aiuto [i Volsci]»; vadano Valeria e le altre a implorare Coriolano. Un lamento generale, che è quasi un ululato, risolve la situazione, e alla fine Veturia cede. Qui la scena passa in Senato: quasi un comico intermezzo; i senatori si interrogano sulla questione: se sia o no prudente esporre donne e figli al rischio di raggiungere il campo di Coriolano; non manca chi vorrebbe mandarci solo le donne imparentate con Coriolano. Nuova scena: l'alba del giorno seguente. I consoli fanno salire sui carri guidati da muli le donne e i bambini e trasportano il loro carico umano in vista del campo nemico. Qui lo scioglimento della vicenda è ben diverso che nel racconto liviano: tra

<sup>19</sup> LIVIO, 2.40.

<sup>20</sup> «Invidia rei oppressum perisse tradunt, alii alio leto» (*ibid.*, 2.40.10).

madre e figlio c'è intesa. Nel lunghissimo discorso che Dionigi le fa pronunciare – ma anche in quello, ben più breve ma analogo, che si legge in Plutarco<sup>21</sup> – Veturia mostra di rendersi ben conto che Coriolano non può venir meno alla *pistis* verso i Volsci che lo hanno accolto. Non ha per nulla il tono di martellante rimprovero reso così efficacemente da Livio.

Nel racconto liviano dunque vi è una genuina rappresentazione del «potere», o meglio dell'autorità morale, che la madre romana esercita sul figlio in qualunque momento della sua vita: soprattutto nel caso – come quello in questione – in cui le spetta «anche autorità di padre»<sup>22</sup>. È il caso di Cornelia, autorevolissima e ascoltata madre dei Gracchi, oltre che figlia di Scipione Africano, e interlocutrice politica dei suoi figli (a un livello ben diverso rispetto all'ottima Veturia). Lo si ricava dai frammenti di lettere a Caio Gracco, attribuite a Cornelia non sappiamo da quale storico latino e conservatesi negli estratti dal libro *Sugli storici latini* che figurano al termine dell'unico libro superstite di Cornelio Nepote. Anche Cornelia indirizza al figlio severi rimproveri:

Arriverei a proclamare, – gli scrive nel più ampio dei due frammenti superstiti, – che, dopo coloro che uccisero Tiberio Gracco, nessun nemico mi abbia procurato tanto imbarazzo e tanto dolore quanto tu per queste cose: tu che avresti dovuto svolgere il ruolo di tutti i figli che fino ad ora io ho avuto, e fare in modo che nella mia vecchiaia avessi il minimo di inquietudine, e in qualunque circostanza aspirare soprattutto ad agire in accordo con me, e considerare empio – soprattutto in argomenti di rilievo – fare alcunché in contrasto col mio parere: soprattutto in considerazione del poco tempo che mi resta da vivere. Neanche questo, neanche il fatto che quanto mi resta è così poco può garantirmi di non vederti a me ribelle e ordire la rovina della repubblica? Quando ci fermeremo? Quando la nostra famiglia smetterà di commettere follie? [...]. Comunque, se così proprio non può essere, almeno aspetta la mia morte per presentarti al tribunato. Ti permetto di fare quello che ti pare a partire dal momento in cui io non sarò più in grado di percepire. Quando sarò morta, farai sacrifici ai miei mani e invocherai il dio familiare.

Ovviamente, date le premesse, il rapporto di dipendenza con il padre (in vita) è totalizzante e tende a escludere la madre (la quale, quando il figlio comincia a intendere, lo «passa in consegna» al padre). È il fenomeno illustrato bene dall'episodio del piccolo Papirio Pretestato: un episodio che piaceva molto al vecchio Catone. Lo sappiamo da Gellio: «La vicenda di Papirio Pretestato è stata raccontata da Marco Catone nell'orazione che pronunciò *Ai soldati contro Galba*»<sup>23</sup>. Un episodio che illumina anche altri

<sup>21</sup> PLUTARCO, *Vita di Coriolano*, 35.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 4.7.

<sup>23</sup> «Historia de Papirio Praetextato dicta scriptaque est a M. Catone in oratione, qua usus est *Ad milites contra Galbam*» (GELLIO, *Notti attiche*, 1.23).

aspetti: per esempio il fatto che il figlio-apprendista segue il padre anche in Senato, appunto per imparare il mestiere di senatore. «Un tempo a Roma i senatori avevano l'usanza di entrare nella Curia con i figli ancora in *toga praetexta*»<sup>24</sup>. Un giorno il dibattito verte su di un tema di una certa importanza e viene fatto slittare al giorno seguente con l'impegno che nessuno ne facesse parola fuori finché la questione non fosse risolta. Tornato a casa il piccolo Papirio dovette fare i conti con la curiosità materna: curiosità tanto più acuta quando la risposta del ragazzino fu «che bisognava tacere e non era lecito fare rivelazioni»<sup>25</sup>. La curiosità della donna viene esasperata da questa risposta, e il bambino torchiato da una fitta serie di domande materne, decide di dire una «spiritosa bugia»: l'oggetto della deliberazione era se un marito potesse avere due mogli o se una donna potesse valere come moglie per due mariti. Terrorizzata, la madre corre dalle altre matrone ad allarmarle. Il giorno dopo c'è davanti al Senato una massa di matrone in lacrime che implorano che piuttosto si decida che una moglie valga per due e non che un marito ne abbia due. I senatori via via che entrano nella Curia restano sbigottiti e non capiscono il senso di quella manifestazione di donne e soprattutto il senso della richiesta. A quel punto Papirio si fa avanti nel bel mezzo della Curia e spiega tutto: le insistenze della madre, la sua risposta, ecc. Il Senato delibera che da quel momento in poi l'unico bambino autorizzato ad accompagnare il padre in Senato fosse appunto Papirio, «ed al fanciullo fu poi attribuito il soprannome di Pretestato a titolo di onore»<sup>26</sup> per la prudenza verbale dimostrata nell'età della *toga praetexta*.

### 3. *I due fratelli.*

La commedia che Terenzio fece rappresentare ai *ludi funebres* in onore di Lucio Emilio Paolo (160 a. C.), *I due fratelli* (*Adelphoe*), tradotta dall'omonima commedia di Menandro, è il dramma pedagogico per antonomasia. Terenzio aveva voluto – com'è noto – un po' virtuosisticamente innestare, nel tessuto della commedia menandrea presa a base, una scena – quella del ratto della giovane etèra – tratta dai *Synapothneskontes* di Difilo, che Plauto aveva ommesso nei suoi *Commorientes*: lo dice lo stesso Terenzio nel prologo, dove rivendica di aver tradotto e riutilizzato la scena di Difilo, riprendendola «verbum de verbo» dall'originale. A parte la movi-

<sup>24</sup> «Mos antea senatoribus Romae fuit in curiam cum praetextatis filiis introire» (*ibid.*, I. 23.4).

<sup>25</sup> «Tacendum esse neque id dici licere» (*ibid.*, I. 23.6).

<sup>26</sup> «Atque puero postea cognomentum honoris gratia inditum Praetextatus» (*ibid.*, I. 23.13).

mentata scena di ratto dell'etèra dalla casa del lenone, resta complessivamente intatta l'ispirazione menandrea di questa serissima commedia. Sin dall'iniziale scontro tra i due anziani fratelli, portatori appunto di due idee pedagogiche antitetiche, si coglie un clima che è quello dell'Atene di Menandro. Demea – il fratello che ha scelto di «vivere in campagna nel continuo risparmio e senza nulla concedersi»<sup>27</sup>, e sottopone il figlio a un sistema di vita austero e ritirato – ha non pochi tratti in comune con il protagonista del *Dyskolos* menandro: un altro piccolo proprietario che ha scelto anche lui il ritiro nel podere del suo demo e considera la città come sinonimo di perdizione, e vive vessando i figli. Al polo opposto Micione, che non ha figli ma alleva secondo i propri criteri di tolleranza e indulgente apertura l'altro figlio di Demea, a lui affidato, rappresenta l'umanità aperta e tollerante che Menandro vagheggia.

In che misura questa tensione interna al mondo ateniese ha attinenza anche con la realtà romana, nella quale la traduzione menandrea traspone la vicenda? Certamente ne ha, in quanto anche il mondo romano del tempo della vecchiezza di Catone e della fervida giovinezza di Terenzio è ormai attraversato da un'analoga tensione: l'invasione di commedia attica tradotta ne è un indizio, oltre che un fattore.

I signori per i quali – e con l'aiuto dei quali – Terenzio scrive non educano più i loro figli alla maniera del vecchio Catone o del vecchio Demea. E non sarà casuale che la rappresentazione degli *Adelphoe* si sia svolta nel contesto delle celebrazioni postume di Emilio Paolo, il consuocero (e quanto da lui diverso) di Marco Porcio Catone. Emilio Paolo, infatti, era colui che, secondo l'attenta descrizione di Plutarco, più di ogni altro romano del suo tempo era stato capace di fondere elementi di tradizionalismo pedagogico cittadino con la maggiore apertura all'educazione greca. «Diede ai suoi figli, – scrive Plutarco, – una educazione nazionale e tradizionale [*epichōrion kai patrion*] quale egli stesso aveva ricevuto, e però, *con molto più impegno*, una educazione greca. Circolavano per casa e si occupavano dei ragazzi non soltanto grammatici, filosofi, retori, ma anche scultori e pittori, e ancora competenti di equitazione e di caccia, tutti greci. E lui, se non c'era qualche impegno pubblico a impedirglielo, era presente a queste lezioni e a questi esercizi»<sup>28</sup>. Con espressione analoga, lo stesso Plutarco ricorda, nella *Vita di Catone*, che il ruvido sabino, se non c'erano impedimenti politici, voleva essere presente al momento in cui la moglie faceva il bagno al bambino e lo fasciava. Zelo ben diversamente riposto.

Naturalmente non ha senso commettere l'errore di prospettiva di con-

<sup>27</sup> «Ruri agere vitam semper parce et duriter» (TERENZIO, *Adelphoe*, 44-45).

<sup>28</sup> PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 6.

siderare il dibattito con cui si aprono gli *Adelphoe* terenziani, tra Micione e Demea, come la rappresentazione di uno scontro di orientamenti sorto all'interno del mondo romano. Il testo è ricalcato su quello menandro. Nondimeno nel lungo monologo di Micione, con cui il dramma si apre, si possono isolare un paio di espressioni che rinviano probabilmente alla concezione romana della *patria potestas*: là dove Micione ripensa al proprio comportamento tollerante nei confronti del figlio adottivo e osserva che tutto gli concede perché il figlio lo abbia caro e aggiunge: «Gli faccio regali, chiudo un occhio, non credo necessario di agire sempre *secondo i miei diritti*»<sup>29</sup>; e poco dopo, nel contrapporre, nonostante tutto, il proprio metodo a quello autoritario e repressivo del fratello, conclude: «Ecco la differenza tra padre e padrone»<sup>30</sup>. Espressioni entrambe esplicitamente critiche rispetto alla equiparazione della *potestas* verso i figli e verso gli schiavi, così autorevolmente sancita dai giuristi: il riferimento alla realtà giuridica romana non potrebbe essere più chiaro.

#### 4. Città e campagna.

Nelle parole di Micione che contrappongono la vita «urbana» da lui prediletta e praticata («Io ho preferito questa vita in città, fatta di indulgenza e di tempo libero per coltivare lo spirito»<sup>31</sup>) e il modello di vita «rustica» del fratello Demea («Lui è tutto il contrario, vive in campagna, tira avanti sempre tra le economie e gli stenti»<sup>32</sup>), si è ravvisata una polarità che ricompare anche in altri autori latini<sup>33</sup>. Quanto questa contrapposizione sia pensata da Terenzio in relazione alle tensioni ormai presenti nella società romana, e quanto invece non rispecchia una polarità propria del testo menandro, non è facile dire. La contrapposizione città/campagna è del resto già dell'antica commedia attica: Diceopoli che rimpiange il suo campo e impreca contro la città<sup>34</sup>, Strepsiade che rimpiange la sua vita di campagnolo travolta dalle abitudini «cittadine» della moglie<sup>35</sup>, sono, sotto questo rispetto, due maschere celebri.

<sup>29</sup> «Do, praetermitto, non necesse habeo omnia *pro meo iure* agere» (TERENZIO, *Adelphoe*, 51). Uno scolio spiega «pro meo iure» con le parole «secundum meam potestatem». Dziatzko e Cauer notano nel commento che, nelle parole di Micione, l'enfasi è su «*meo iure*», giacché, con l'adozione, la *patria potestas* su Eschino è passata a Micione.

<sup>30</sup> «Hoc pater ac dominus interest» (*ibid.*, 76).

<sup>31</sup> «Ego hanc clementem vitam urbanam atque otium secutus sum» (*ibid.*, 42-43).

<sup>32</sup> «Ille contra haec omnia ruri agere vitam semper parce ac duriter» (*ibid.*, 44-45).

<sup>33</sup> Cfr. ORAZIO, *Satire*, I.4.105-29. - A. GRILLI, *Educazione urbana ed educazione rustica in Terenzio*, in *La città antica come fatto di cultura. Atti del convegno di Como e Bellagio, 16-19 giugno 1979*, Como 1983, pp. 31-34.

<sup>34</sup> ARISTOFANE, *Acarnesi*, 27-36.

<sup>35</sup> *Id.*, *Nuvole*, 41-48.



Peraltro l'idealizzazione del mondo agricolo come mondo autenticamente sano e caratteristicamente conforme alle tradizioni patrie è elemento portante dell'autorappresentazione, dell'ideologia romana. «I nostri antenati, – scrive il vecchio Catone, – quando volevano fare l'elogio di un uomo, dicevano: buon lavoratore, buon coltivatore; e questo elogio sembrava il più grande che si potesse fare»<sup>36</sup>. E Cicerone fa dire a Catone: «I dilette che prova l'agricoltore mi paiono i più conformi alla vita dell'uomo veramente saggio»<sup>37</sup>. E Varrone nel *De re rustica* poneva la priorità del modello «campagna» sul piano storico: «Molto più antica è la vita rustica, dal momento che vi fu un tempo in cui gli uomini vivevano in campagna e non conoscevano ancora la città». E proseguiva osservando che, secondo la tradizione, il più antico agglomerato urbano in Grecia era stato Tebe di Beozia, così come nell'agro romano era stata Roma; ma che, appunto, se si comparava il momento di fondazione delle due città «a quell'età primordiale in cui ebbe inizio l'agricoltura», si constatava agevolmente l'enorme intervallo di tempo che intercorre tra i contadini e i cittadini»<sup>38</sup>. L'agricoltura – seguitava Varrone – è un dato di natura, l'urbanesimo è un prodotto del lavoro umano: non a caso i riti sacri a Cerere, dea dell'agricoltura, sono detti *initia*.

Da questa radicata ideologia dipende il costante riproporsi del ritorno alla campagna come mito, idea forza, gioco letterario, tema pedagogico. Varrone, Orazio, Giovenale si fanno, ciascuno a suo modo, interpreti di questo mito. In Orazio esso assume talvolta il tono sottilmente ironico dell'epodo II, dove il lungo *makarismos* («Felice chi, lontano dagli affari, | come gli uomini delle origini, | lavora coi buoi i campi paterni, | lontano da ogni forma di usura»<sup>39</sup>) si rivela – alla fine – ipocrita recitazione da parte di un banchiere-usuraio che subito dopo corre, in perfetta cattiva coscienza, a depositare e reimpiegare il denaro riscosso poco prima (esempio dunque di falso elogio della vita agreste); talaltra ha il tono sentenzioso-esopico della favola dei due topi<sup>40</sup>, parabola della insostenibilità della «vita di città», inautentica e perigliosa. Vita di città che nel torvo moralismo di Giovenale finisce con l'identificarsi, negativamente, con il modello «greco»:

Una volta si usava conservare per i giorni di festa la schiena seccata d'un porco, pendente dal rado graticcio e mettere davanti ai parenti, nel giorno del com-

<sup>36</sup> CATONE, *Agricoltura*, pref. 2. L'espressione, enfaticamente posta al principio del proemio, è ripresa, con assenso, da PLINIO, *Storia naturale*, 18. 11.

<sup>37</sup> CICERONE, *Catone maggiore*, 15.

<sup>38</sup> «Antiquior est multo vita hominum rustica quam urbana, quoniam fuit tempus cum rura colerent homines neque urbem haberent» (VARRONE, *Agricoltura*, 3. 1. 1).

<sup>39</sup> «Beatus ille qui procul negotiis | ut prisca gens mortalium | paterna rura bobus exercet suis | solutus omni fenore» (ORAZIO, *Epodi*, 2. 1-4).

<sup>40</sup> ID., *Satire*, 2. 6. 79-117.

pleanno, un pezzo di lardo [...] Qualcuno di questi parenti vantava l'onore di tre consolati, eppure se ne veniva al pranzo, più presto del solito, con la zappa sulla spalla. Quando i Romani tremavano davanti ai Fabi e al duro Catone e agli Scauri e a Fabrizio, quando insomma persino il censore temeva i severi costumi del collega, nessuno pensò mai che ci si dovesse preoccupare, come di cosa seria, di sapere che tipi di testuggini nuotassero tra i flutti dell'Oceano [...] I loro giacigli avevano sponde disadorne e sul capezzale di rame la testa grossolana di un asino incoronato, sotto la quale giocavano gaiamente i rustici fanciulli. Allora il nostro soldato, rozzo e incapace di ammirare l'arte dei Greci, quando aveva distrutto qualche città, faceva in pezzi le tazze dei grandi artisti, che gli venivano dalla sua parte di bottino, per farne borchie per il suo cavallo...<sup>41</sup>.

Le due equazioni – da un lato grecità/urbanesimo/corruzione/modernità, dall'altro romanità/campagna/sanità di costumi/buon tempo antico – nella stucchevole e martellante requisitoria di Giovenale si presentano per così dire allo stato puro. È la formulazione più coerente di quella linea che Canali ha definito «Plauto-Sallustio-Giovenale»<sup>42</sup>. Linea che ha in Sallustio il suo anello più ambiguo e contraddittorio, se si considera che, pur «catoneggiando», Sallustio non esita a definire<sup>43</sup> «servilia officia» l'attività di agricoltore (*agrum colere*), in evidente contrapposizione al modello catoniano<sup>44</sup>. In quella prefazione autobiografica, Sallustio proclama invece fieramente di non avere sprecato il *bonum otium* «coltivando i campi e dedicandomi alla caccia, attività servili»<sup>45</sup>. L'intellettuale impregnato di letture di storici e filosofi greci rivela così, in modo assai semplice e diretto, la natura fittiziamente ideologica dell'idoleggiamento del passato: idoleggiamento che in termini insolitamente severi è presente anche in Orazio<sup>46</sup>, nella celebre ode che contrappone alla corruzione contemporanea (simboleggiata, tanto per cambiare, dalla disinvoltura sessuale delle donne: in altre odi accolta con simpatia dallo stesso Orazio) la virtù degli antichi, simboleggiata, tanto per cambiare, da quei contadini-soldati («rusticorum mascula militum proles») «addestrati con la vanga sannitica a rivoltare la terra e per ordine severo della madre a portare i tronchi tagliati» che avevano «macchiato il mare di sangue punico» e sconfitto Pirro, Annibale e «Annibal diro».

<sup>41</sup> GIOVENALE, *Satire*, 11.82-103 (trad. it. Milano 1975, p. 221).

<sup>42</sup> L. CANALI, *Arma Virumque*, Milano 1988, p. 17.

<sup>43</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 4.2.

<sup>44</sup> «Omnem adulescentiam meam abstinui agro colendo» (CATONE, *Contro Termo sulle proprie virtù*).

<sup>45</sup> «Agrum colendo aut venando, servilibus officiis» (SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 4.1).

<sup>46</sup> ORAZIO, *Odi*, 3.6.

## 5. La famiglia, lo Stato, la Storia.

Il paradosso dell'educazione romana è nel coniugarsi, da un lato, della sua natura profondamente «statolatrica» (esaltazione della *res publica*, culto dei «maggiori» in quanto promotori della grandezza della *res publica*), dall'altro della scelta per nulla «interventista» della *res publica* nel campo dell'educazione. «In primo luogo, – scrive Cicerone, – vollero che l'educazione dei fanciulli di libera condizione, *intorno alla quale i Greci si tormentarono molto* senza alcun risultato e a proposito della quale il nostro ospite Polibio *trova negligenza le nostre istituzioni*, non fosse affatto regolata da leggi o resa manifesta (svelata pubblicamente) o uguale per tutti»<sup>47</sup>. Qui parla Scipione e cita Polibio («Polybius noster hospes»), del quale abbiamo qui un interessante e dimenticato frammento<sup>48</sup>. Polibio, ammiratore della costituzione e della disciplina militare romana, trovava assolutamente insoddisfacente il sistema romano per quanto attiene all'educazione: appunto un sistema che lasciava totalmente ai privati, alle singole famiglie, la cura di questo fondamentale aspetto dell'esistenza, aspetto che – per un greco come Polibio – è di stretta spettanza della comunità<sup>49</sup>.

Dell'ostilità delle autorità romane verso il diffondersi di scuole rette da privati e aperte al pubblico (dunque non certo scuole promosse dallo stato!) è indizio l'editto dei censori Cneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso (92 a. C.) riferito da Svetonio al principio dell'opuscolo *I retori*. L'editto si apre con la solenne formula: «Ci è stato riferito che ci sono uomini i quali hanno instaurato un nuovo tipo di disciplina, presso i quali la gioventù studiosa si raduna: costoro si sono dati il nome di *rhetores Latini*»<sup>50</sup>, e si conclude con la netta proclamazione: «Di conseguenza bisogna

<sup>47</sup> CICERONE, *Sullo Stato*, 4.3.3.

<sup>48</sup> Colpisce la poca considerazione tributata alla citazione da Polibio. Eppure, sin dalla prima edizione del *De republica* appena scoperto, Angelo Mai (1822) aveva osservato che probabilmente il frammento era da attribuirsi al sesto libro, «in quo Romanorum politiam accurate Polybius scripserat». Nella terza edizione (1846) Mai fece una ulteriore considerazione: che cioè il cenno di Polibio (1.64) a una successiva speciale trattazione della «politia Romanorum» potrebbe riferirsi anche a un «peculiare opus» dello stesso Polibio, un cui riecheggiamento, non a caso, Cicerone porrebbe sulle labbra di Scipione Emiliano, devoto amico e «scolaro» in certo senso di Polibio. Karl Büchner invece (*Cicero, De re publica*, Heidelberg 1984, p. 357) crede che il rinvio al sesto libro polibiano sia ipotesi dovuta a Ferrero (*De re publica*, Firenze 1953<sup>2</sup>) e immagina, senza fondamento, che potrebbe trattarsi di «tradizione orale» ovvero di «una citazione fatta da Scipione in un discorso». Del resto, poco prima (*Sullo Stato*, 3.9.15), Polibio (17.4, 4.3) viene adoperato a proposito della *Aetolorum lex praedandi*, e nel secondo libro Cicerone mostra chiaramente di avere sott'occhio l'opera storica di Polibio là dove fa dichiarare da Scipione di seguire l'accurata cronologia polibiana (2.14.27).

<sup>49</sup> L'interesse vivo di Polibio per i problemi dell'educazione è attestato anche da un passo (31.29.5-12) in cui egli si rallegra in termini entusiastici per la passione di Scipione Emiliano per la caccia, esercizio trascurato dagli altri giovani della nobiltà romana, dediti unicamente a preparar discorsi per il tribunale o a fare politica.

<sup>50</sup> «Renuntiatur est nobis esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latinos rhetoras» (SVETONIO, *I retori*, 1).

fare in modo di notificare la nostra sentenza di netta condanna e a coloro che tengono in piedi tali scuole e a coloro che le frequentano»<sup>31</sup>. L'argomento addotto per motivare questo giudizio negativo è molto semplice e non ammette repliche: è un richiamo all'esistenza di un serbatoio «nazionale» di valori che nessun «nuovo» insegnamento deve intaccare e tanto meno può proporsi di migliorare: «I nostri antenati avevano stabilito luoghi di incontro e materie di studio per i loro figli. Siamo contrari e condanniamo queste novità, che sono in contrasto con la consuetudine e con il *mos maiorum*»<sup>32</sup>. Proprio perché la famiglia, dominata dal *paterfamilias*, è il luogo dove massimamente vengono tutelati e istillati quei valori, lo Stato si preoccupa di assicurare che nell'ambito della famiglia e non altrove avvenga la formazione decisiva dei giovani.

Il principio «interventista» è invece saldamente radicato nella ideologia e nella prassi delle città greche: «Che spetti in primo luogo al legislatore di occuparsi dell'educazione dei giovani, nessuno, credo, lo mette in dubbio», esordisce Aristotele nell'ottavo libro della *Politica*, dove seguita osservando che «nelle città dove ciò non accade ne viene danno alla costituzione». Dopo di che passa ad affermare la necessità di un'unica educazione di Stato uguale per tutti: «Uno è il fine per ciascuna città, e dunque una e medesima per tutti dev'essere l'educazione dei cittadini»<sup>33</sup>. Il protagonista dell'educazione è, in quest'ottica, il *nomothetes*, il legislatore, non il *paterfamilias*.

Ma anche a Roma, soprattutto alla metà del II secolo a. C., la situazione viene modificandosi. Si affermano scuole «esterne» alla famiglia, sia per quel che attiene all'insegnamento primario, sia per quanto attiene ai gradi successivi<sup>34</sup>. Si tratta di un assetto ben definito, descritto sinteticamente da Apuleio<sup>35</sup> attraverso l'immagine dei crateri: i quali, se intesi in senso proprio, producono un effetto progressivamente sempre più grave (se il primo soddisfa la sete, gli altri conducono via via dalla ilarità alla follia), mentre invece quelli delle Muse portano a risultati via via più alti. Il primo grado è quello affidato al *litterator*, l'insegnante elementare cui pertiene di insegnare i rudimenti; il secondo è del *grammaticus*, il quale avvia a un'e-

<sup>31</sup> «Quapropter et iis qui eos ludos habent et iis qui eo venire consuerunt videtur faciendum ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere» (*ibid.*).

<sup>32</sup> «Maiores nostri quae liberos suos discere et quos in locos itare vellent instituerunt. Haec nova quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt neque placent neque recta videntur» (*ibid.*).

<sup>33</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 8.1337a.7-14.

<sup>34</sup> Ciò non toglie che la tradizione romana – in ciò modernizzante – immagini scuole e precettori già in epoca remotissima: Virginia nell'anno 449 a. C. frequenta una scuola (LIVIO, 3.44) e si parla di scuole all'epoca di Camillo anche in riferimento a Falerii e a Tuscolo (*ibid.*, 5.27, 6.25). Più credibile appare la notizia di Plutarco, secondo cui alla metà circa del III secolo a. C. (*Questioni romane*, 59.278E) il primo a fondare una scuola elementare a pagamento sarebbe stato, intorno al 250, Spurio Carvilio, liberto di Spurio Carvilio console nel 234 a. C.

<sup>35</sup> APULEIO, *Florida*, 20.

sperienza di letture; il terzo è connotato dalla *rhetoris eloquentia*, affidato, appunto, al *rhetor*. Fin qui – seguita Apuleio – «si attinge da parte dei piú», è dunque esperienza diffusa (vedremo meglio nel seguente paragrafo come intendere quel «da parte dei piú»). La fase successiva, riservata a pochissimi, contempla studi filosofici, di alto livello e per lo piú condotti in grandi e celebri sedi quale, per eccellenza, Atene («ad Atene, – soggiunge appunto Apuleio»<sup>56</sup>, – ho attinto anche ad altri crateri»), e precisa di avere studiato ad Atene – nella fase corrispondente al quarto e «supremo» cratere – poetica, geometria, musica, dialettica, filosofia. Non è superfluo precisare che quest'ultima fase – proprio perché dominata dallo studio della filosofia – è la piú delicata e controversa: l'eccessiva dedizione allo studio della filosofia non cessò mai di essere considerato qualcosa di «poco romano». Agricola – racconta Tacito nella biografia dedicata all'illustre suocero – diceva di aver rischiato di dedicarsi, in gioventú, allo studio della filosofia «al di là di quanto sia consentito a un Romano, e per di piú senatore»<sup>57</sup>, se non ne fosse stato fortunatamente distolto in tempo dalla madre.

Dominante resta, in tutte le varie fasi dell'insegnamento e nelle varie epoche, la difesa del *mos maiorum*: principio di conservazione e di stabilità. Lo si coglie nel compiacimento con cui un intellettuale raffinato quale Cicerone mostra di riconoscersi nella formula enniana «La repubblica romana resiste saldamente grazie ai costumi aviti e grazie ai suoi uomini»<sup>58</sup>. Questo brano ci è noto da Agostino, il quale faceva osservare che Cicerone riferisce «in proprio», come sua veduta, quelle parole: «Non piú parlando con le parole di Scipione o di altri, ma con le sue proprie»<sup>59</sup>. Idealizzazione del passato come matrice di ogni valore positivo, che esclude alla radice «l'esigenza di progresso morale e intellettuale che è invece il fine dell'educazione moderna»<sup>60</sup>. Proiettandola all'indietro nel tempo, addirittura nell'età di Romolo, Dionigi di Alicarnasso<sup>61</sup> fornisce una sintesi di quelli che potremmo definire i fini del *mos maiorum*: vigore del corpo, timore degli dèi, rispetto delle leggi, modestia ed essenzialità nel parlare e nella condotta; ma anche enfasi sull'attività pratica e svalutazione dell'*otium*, fiducia nelle proprie forze e nei destini dello stato romano. Temi e motivi che

<sup>56</sup> «Ego et alias creterras Athenis bibi» (*ibid.*).

<sup>57</sup> «Ultra quam concessum Romano et senatori» (TACITO, *Agricola*, 4.3).

<sup>58</sup> «Moribus antiquis res stat Romana virisque» (CICERONE, *Sullo Stato*, 5.1; cfr. ENNIO, *Annali*, 500 V2).

<sup>59</sup> «Non Scipionis nec cuiusquam alterius sed suo sermone loquens» (AGOSTINO, *La città di Dio*, 2.21.67). – Anche al principio delle *Tusculane* (1.1.2) Cicerone esalta la superiorità dei «mores et instituta vitae» dei Romani rispetto ai Greci, pur dotati di una cultura letteraria superiore.

<sup>60</sup> TH. MOMMSEN e K. J. MARQUARDT, *Manuel des antiquités romaines*, trad. franc. con aggiornamenti di V. Henry, XIV/1, Paris 1893, p. 97.

<sup>61</sup> DIONIGI DI ALICARNASSO, 2.26.

si perpetuano ben oltre l'età regia (un'età regia piuttosto modernizzata, quella delineata da Dionigi), dall'icastico Ennio («Nell'*otium otiosum* l'animo non sa quel che vuole»<sup>62</sup>) all'augusteo «Altri diano vita a statue di bronzo, quasi vive e conturbanti; Tu, Romano, ricordati di dominare gli altri popoli: queste debbono essere le tue arti»<sup>63</sup>: dove ancora una volta *mos maiorum* e rifiuto del sapere «disinteressato» vanno di pari passo. In una tale concezione, del sapere «pratico» si finisce con l'avere una visione tutt'affatto gretta. «Il loro genio pratico, – osservò Marquardt, – supplì in qualche modo alla mancanza di sapere scolastico nel senso moderno del termine: hanno conquistato e governato il mondo quasi ignorando la geografia»<sup>64</sup>. È abbastanza noto l'aneddoto ricordato da Galeno su quel romano «colto» che ignorava quante comunità cittadine ci fossero nell'isola di Lemno<sup>65</sup>.

È dunque comprensibile, in questo quadro, lo scarso spazio che si conquista – e l'uso strumentale cui è destinato – l'insegnamento della storia. La sua finalità è duplice: repertorio di *exempla* (il che rientra nel culto del *mos maiorum* e lo alimenta), materia da utilizzarsi nell'ambito dell'insegnamento retorico. È fondamentalmente esatta, perciò, l'idea corrente secondo cui la storia – in quanto studio disinteressato del passato – è di fatto assente dalla prassi scolastica romana<sup>66</sup>. Ovviamente si è fatto osservare che, nella formazione romana, il «senso della storia» è dato dalla valorizzazione delle tradizioni familiari<sup>67</sup>: tradizioni la cui genuinità era assai sospetta, come rilevava, con molta ironia, Cicerone. Era l'esatto contrario di una vera e propria tradizione storiografica: «Con queste *laudationes*, – notava Cicerone, – la storia del nostro passato è diventata alquanto fallace. Vi sono descritte gesta che non furono mai compiute: trionfi inesistenti, consolati in eccesso; le menzogne riguardano anche le parentele e casi di *transitio ad plebem*: personaggi di origini umili venivano trasferiti in altrui stirpi sulla base di semplici omonimie»<sup>68</sup>. Certo la storiografia è stata – da Sallustio a Dione Cassio – l'approdo dei politici stanchi o delusi dalla politica, e comunque persuasi che lo scrivere storia fosse un degno com-

<sup>62</sup> «Otioso in otio animus nescit quid velit» (ENNIO, *Scaenica*, 234 V<sup>2</sup> = GELLIO, *Notti attiche*, 19.10.12).

<sup>63</sup> «Excudent alii spirantia mollius aera [...]. Tu regere imperio populos Romane memento. Haec tibi erunt artes» (VIRGILIO, *Eneide*, 6.847-52).

<sup>64</sup> TH. MOMMSEN e K. J. MARQUARDT, *Manuel des antiquités* cit., p. 98.

<sup>65</sup> GALENO, 12, p. 171K.

<sup>66</sup> A. GWYNN, *Roman Education from Cicero to Quintilian*, Oxford 1926, pp. 103-4, 198-99; H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris 1964<sup>6</sup>, parte III, capp. V-VII; M. L. CLARKE, *Rhetoric at Rome*, London 1953, pp. 122-23.

<sup>67</sup> A. FERRILL, *History in Roman schools*, in *AncW*, I (1978), pp. 1-5 (specialmente pp. 1-2).

<sup>68</sup> «His laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt: falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus» (CICERONE, *Bruto*, 62).

plemento dell'attività politica: ma si ispirarono a modelli che non avevano necessariamente appreso a scuola. O, se li avevano letti e studiati, lo avevano fatto per altri fini.

Giacché la storiografia è pienamente assorbita, nell'insegnamento superiore romano, nella *institutio* oratoria. I teorici dell'oratoria – per esempio Cicerone e Quintiliano – prendono in considerazione la storiografia appunto dal punto di vista della formazione del bravo oratore; e classificano (si pensi ai capitoli VII e VIII del *Bruto*) la storiografia greca secondo una graduatoria di maggiore o minore vicinanza al modello della perfetta oratoria. Trascelgono cioè, secondo un criterio che si affermerà poi largamente, come parti privilegiate e degne di precipuo interesse quelle oratorie, così largamente presenti nella storiografia classica. Trattandosi per lo più di oratoria fittizia, quella presente nelle opere storiche finiva col costituire un autentico vivaio di *Suasorie*: il racconto circostante forniva il contesto, il pezzo oratorio elaborato dallo storico costituiva la «suasoria»: in tutto somigliante – per stile, ampiezza, caratteristiche formali – ai discorsi «veri», ma in realtà fittizio, e dunque perfettamente analogo al prodotto che l'insegnamento retorico portava a confezionare e offriva come risultato conclusivo del tirocinio. Lo studente che doveva «dare consigli» ad Alessandro, a Cesare, a Cicerone o a Demostene (ovvero parlare al loro posto), doveva immaginarsi come un loro contemporaneo, immedesimarsi nel loro mondo e calarsi in quella determinata situazione: alla maniera di Bruto e Antonio nel *Julius Caesar* di Shakespeare. Ciò implica, evidentemente, un'adeguata conoscenza della realtà storico-antiquaria relativa ai personaggi prescelti: non ci sarebbe stata, altrimenti, efficace «immedesimazione». Ma – non va trascurato – ciò pertiene *direttamente* alla storiografia: gli storici fanno parlare i loro personaggi secondo analoghi meccanismi di immedesimazione (archetipo, molto discusso e oggetto di attenta meditazione, il capitolo in cui Tucidide discorre di questo problema<sup>69</sup>). Anassimene<sup>70</sup> e Dione Cassio<sup>71</sup> fanno parlare Demostene alla vigilia di Cheronea e Cicerone contro Antonio, attingendo alle rispettive collezioni di *Filippiche*: hanno riscritto le *Filippiche* usando le vere *Filippiche*, procedimento in tutto affine a quello appreso a scuola, alle prese con «situazioni» ciceroniane o demosteniche.

Qui, nella prassi scolastica, è rilevante non solo lo svolgimento del tema (affidato all'apprendista, ma per il quale il maestro offre importanti modelli: si pensi alle superstiti raccolte di maestri quali Seneca padre e Li-

<sup>69</sup> TUCIDIDE, I. 2.2.

<sup>70</sup> ANASSIMENE, in *FGrHist*, 72 F 11.

<sup>71</sup> DIONE CASSIO, 45. 18-47.

banio), ma anche, e piú, la *scelta del tema*. Essa nasce dall'individuazione di situazioni-chiave, di momenti decisivi nella storia passata: nella grande storia come nel mito. Il che comporta anche l'identificazione di alcune epoche come epoche «decisive» (le *Vite* plutarchee – per addurre un esempio illustre da un campo finitimo – sono quasi tutte del v e iv secolo ateniese e dell'epoca della «rivoluzione romana»): dunque implicano anche un'idea della storia passata e delle sue svolte. Si tratta, in genere, di ciò che un personaggio disse o avrebbe potuto dire alla vigilia di deliberazioni determinanti: in momenti che, in base a una certa idea della storia, vengono assunti e presentati come cruciali. Ma anche questo deriva dall'approfondita assimilazione del modello storiografico: nella storiografia infatti è il narratore che *sceglie il momento*, tra i tanti possibili, in cui far parlare i personaggi. Questo avviene già in uno storico, Tucidide, che sostiene (e conviene credergli) di aver riprodotto dibattiti reali – infatti ne trasceglie solo alcuni e solo allora dà la parola ai personaggi, in genere in contesti deliberativi –; ma avviene a maggior ragione quando (è il caso piú frequente) l'occasione stessa è «creata» dallo storico con maggiore o minore plausibilità. Ciò significa che, in fondo, la *Suasoria* è nata dentro la storiografia.

Quanto avanza delle *Suasorie* di Seneca padre, per quanto frammentario sia il materiale che vi è raccolto, dà un'idea efficace di questa abile «scelta del momento». Le situazioni prese in considerazione sono infatti le seguenti: 1) un consigliere di Alessandro (o sua madre) lo scongiurano di non voler varcare l'oceano; 2) i trecento spartati delle Termopili sono presi dal dubbio se seguire l'esempio degli altri greci e fuggire; 3) Agamennone di fronte alla decisione se immolare o no Ifigenia, «avendo Calcante proclamato che altrimenti non ci si può mettere in mare»<sup>72</sup>; 4) Alessandro dinanzi all'alternativa se entrare o no in Babilonia, nonostante gli astrologi abbiano preannunciato come pericoloso tale ingresso; 5) deliberazione ad Atene di fronte al rinnovato pericolo persiano; 6-7) Cicerone di fronte ad Antonio (chiedergli il perdono, offrirgli la distruzione dei propri scritti). Il maggior «vivaio» di tematiche per *Suasorie* si trova nelle *Vite dei sofisti* di Filostrato, repertorio bio-bibliografico ricchissimo intorno ai maestri greci di età imperiale: anche qui la materia proposta – si tratta di autori di I-II secolo d. C. – non scende oltre l'anno dell'invasione dell'India da parte di Alessandro (327 a. C.), e i temi trattati sono tutti di argomento storico. Ma anche nelle scuole dei maestri romani la tematica storica campeggia: quando Persio vuol evocare le sue esperienze di scolaro, l'esempio tipico che gli viene in mente è appunto quello dei «grandia verba» da far dire a Catone morente sotto gli occhi del maestro e al cospetto del padre

<sup>72</sup> «Negante Chalcante aliter navigari fas esse» (SENECA, *Suasorie*, p. 546 Müller).



emozionatissimo e dei suoi amici<sup>73</sup>. Catone è l'argomento topico (e ciò non sarà senza significato anche dal punto di vista politico) anche in Quintiliano<sup>74</sup>. Di argomento storico, e tutte legate alla guerra con Cartagine, sono le *Deliberazioni* ipotizzate al principio del III libro della *Retorica ad Erennio*<sup>75</sup>.

Per l'epoca tardo-antica si dispone dell'imponente collezione libaniana. Anche qui le declamazioni di argomento storico sono parte rilevante della collezione superstite (accanto a quelle di derivazione omerica o di argomento privato, tratte dalla commedia nuova e dall'oratoria attica): anche per Libanio, il maggior retore della tarda antichità, maestro venerato e ben pagato, i temi storici sono attinti o dalla guerra peloponnesiaca o dall'età demostenica. Dopo sette-otto secoli è ancora quella *la storia*. Che del resto, al tempo di Libanio, Tucidide si studiasse a scuola, lo si ricava dall'episodio che lo stesso Libanio racconta nella sua autobiografia<sup>76</sup>: Libanio possedeva un bellissimo esemplare di Tucidide in scrittura minuta e di piccolo e grazioso formato; glielo rubarono; lui diffuse l'*identikit* del volume (misure, legatura, margini interni, ecc.) tra tutti i maestri di scuola suoi devoti ex scolari; finalmente uno di loro riconobbe il prezioso e desiderato codicetto tra le mani di un allievo e lo riportò, fiero del successo, al grande Libanio. Che uso si facesse ancora nel IV secolo d. C. del racconto tucidideo lo si ricava dalle declamazioni XIV e XV della raccolta libaniana, dove si affrontano Corinzi e Ateniesi, in uno scontro oratorio largamente intessuto di oratoria tucididea. Dietro quel parassitario virtuosismo vi potrebbe essere anche un'idea non ovvia, una *lettura* di quell'antica e iperstudiata storia: che cioè, nonostante l'impostazione tucididea, i veri antagonisti della grande guerra erano stati Atene e Corinto, l'implacabile avversaria che non aveva dismesso mai l'ostilità, se non con la vittoria finale<sup>77</sup>.

## 6. «Fin qui si abbeverano i più».

Con queste parole (lo si è già osservato), Apuleio distingue l'esperienza di studio «dei più» da quella dei pochi privilegiati o appassionati come egli stesso si professa<sup>78</sup>. Ma l'espressione che adopera («a plerisque») non sta certo a significare che la maggior parte della popolazione dell'Impero – e

<sup>73</sup> PERSIO, *Satire*, 3.45.

<sup>74</sup> QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, 3.5.13.

<sup>75</sup> *Retorica ad Erennio*, 3.1.2.

<sup>76</sup> LIBANIO, *Orazioni*, I. 148-50.

<sup>77</sup> È notevole che in tutta la vastissima superstite opera di Libanio i brani tucididei riecheggianti o utilizzati siano, anzitutto, il discorso dei Corinzi e l'epitafio di Pericle, e inoltre l'*archaiologia* e la *ekphrasis* geografica dello stretto di Messina.

<sup>78</sup> APULEIO, *Florida*, 20.

sia pure della popolazione urbana – percorresse tutti i gradi dell'istruzione tranne l'ultimo, quello per così dire di livello universitario. Vorrà dire semplicemente che, nell'ambito di coloro che hanno accesso alla scuola, la maggior parte resta fuori, o si autoesclude, dall'insegnamento di livello superiore: un insegnamento che comportava – da parte di chi vi aspirasse – notevole disponibilità di tempo e di denaro. Non si tratta dunque di una attestazione su una «scolarità di massa» nell'impero al tempo di Apuleio.

Su questo terreno si affrontano, com'è noto, due vedute. Da un lato che almeno limitatamente all'Italia dei primi tre secoli dell'Impero, la situazione fosse «quella di un diffuso alfabetismo tra la popolazione urbana», con la precisazione, preziosa e pertinente, che però «i più non erano in grado di tracciare che una serie di segni incompiuti e stentati, relitti di una scuola interrotta ai primi gradi dell'apprendimento: segni funzionali comunque a certe forme di partecipazione sociale»<sup>79</sup>. Dall'altro l'esigenza di precisare meglio (o rinunciare a precisare) la generica nozione di «diffuso alfabetismo»: il 30, il 50, l'80 per cento<sup>80</sup>? Si tratta invero di formulazioni solo in parte antitetiche. Il «segno incompiuto» è in realtà una forma di analfabetismo. È sintomatico della cautela che esige questo campo d'indagine, soprattutto quando si traggano delle generalizzazioni, il fatto che il medesimo dato – Ermerote, il liberto che dichiara «conosco le lettere delle epigrafi»<sup>81</sup> – valga per Harris a riprova del sostanziale analfabetismo di questo ricco liberto<sup>82</sup> e per Paul Veyne come esempio del contrario<sup>83</sup>.

I dati su cui si fonda la discussione sono ben noti. Ulpiano scrive che «nelle città e nei villaggi» c'erano maestri che insegnavano la scrittura («Coloro i quali insegnano ai fanciulli i rudimenti dell'alfabeto non hanno diritto alla immunità dagli oneri civili») e precisa – dopo aver raccomandato che non sia inflitto loro «alcunché di superiore alle loro possibilità» – «sia che insegnino nelle città sia che insegnino nei villaggi»<sup>84</sup>. È prudente non trarre da queste celebri righe deduzioni generalizzanti: preziosa è l'attestazione dell'esistenza di maestri elementari «in vicis», ma questo non autorizza a parlare di una vera e propria rete scolastica diffusa sul territorio dell'Impero. Non giova accostare alle parole di Ulpiano sin-

<sup>79</sup> G. CAVALLLO, *Dal segno incompiuto al segno negato*, in «Quaderni storici», n. 38 (1978), p. 477.

<sup>80</sup> W. V. HARRIS, *L'analfabetismo e la funzione della parola scritta nel mondo romano*, in QS, n. 27 (1988), p. 7.

<sup>81</sup> PETRONIO, *Satyricon*, 58.7.

<sup>82</sup> W. V. HARRIS, *L'analfabetismo* cit., p. 16.

<sup>83</sup> P. VEYNE, *L'Empire romain*, in PH. ARIÈS e G. DUBY (a cura di), *Histoire de la vie privée*, I. *De l'Empire romain à l'an mil*, Paris 1985 (trad. it. Roma-Bari 1986, p. 12).

<sup>84</sup> «Qui pueros primas litteras docent, immunitatem a civilibus muneribus non habent. [...] sive in civitatibus sive in vicis primas litteras magistri doceant» (*Digesto*, 50.5.2.8).

gole attestazioni, quali quelle di Plinio (un bambino «figlio di povera gente» frequenta la scuola elementare di Pozzuoli<sup>85</sup>) o di Svetonio (prelievo di alcuni ostaggi da una scuola elementare durante la campagna di Caligola in Germania<sup>86</sup>): giova semmai considerare, ove possibile, e in modo specifico, le singole realtà regionali a seconda delle varie epoche: altra cosa è la parte orientale dell'Impero, dove preesiste una realtà scolastico-educativa di epoca ellenistica (e anche qui sono necessarie ulteriori distinzioni), altra cosa è l'Italia, altra ancora la Gallia o la Spagna o l'Africa: ma i caratteri si modificano con il modificarsi dell'equilibrio tra le parti dell'Impero (basti pensare alla crescita culturale e politica dell'Africa da Apuleio ad Agostino)<sup>87</sup>. L'indagine è ulteriormente complicata dal fatto che la documentazione epigrafica, scarsa e conservata in modo del tutto casuale, è anche, talvolta di non facile interpretazione per le varie accezioni in cui il termine *didaskalos* viene adoperato: esso può indicare, genericamente, chiunque insegni qualcosa a un apprendista, ma si usa anche per un insegnante di livello superiore al semplice *grammatodidaskalos*<sup>88</sup>, e in epoca cristiana designa anche il maestro di catechismo<sup>89</sup>.

Via via che si sale nella piramide dei livelli scolastici, l'entità delle strutture si riduce. Un frammento di Modestino, dal secondo libro delle *Excusationes*<sup>90</sup>, contiene una preziosa citazione da una lettera dell'imperatore Antonino Pio, indirizzata al *koinon* della provincia d'Asia, ma – precisa Modestino – «adatta all'intero territorio dell'impero». Antonino Pio stabilisce che le «minores civitates» dispongano di cinque medici, tre «sofisti» e altrettanti maestri di grammatica, e le «maiores» ne abbiano, rispettivamente sette, quattro e quattro; alle città «maximae» ne spettano dieci, cinque e cinque. L'editto precisava inoltre che per «maximae» debbono intendersi le metropoli capoluogo delle singole province, per «maiores» quelle dotate comunque di «fora iudiciorum», per «minores» tutte le altre. È evidente che si tratta di un meccanismo fortemente centralizzato (tre insegnanti «medi» nelle «città minori» sono una cifra molto bassa, anche se si sottintende che l'insegnamento esclusivamente domestico non cessò mai del tutto). Il senso del documento imperiale riferito da Modestino sembra, peraltro, implicare che i villaggi non fossero neanche presi in considerazione.

<sup>85</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 9.25.

<sup>86</sup> SVETONIO, *Caligola*, 45.

<sup>87</sup> Lo stesso passo pliniano, peraltro, sta a significare che a Baia non c'erano scuole elementari, dal momento che il bambino protagonista dell'aneddoto va dalla zona di Baia a Pozzuoli («ex Baiano Puteolos») per frequentare la scuola («in ludum litterarium»).

<sup>88</sup> Per esempio in IG, XII, 5, 20.

<sup>89</sup> W. V. HARRIS, *Literacy and epigraphy*, in ZPE, LII (1983), p. 97.

<sup>90</sup> *Digesto*, 27.1.6.1-4.

Che il mondo parlante greco avesse conservato coscienza di una propria superiore alfabetizzazione è ben chiaro. L'aneddoto riferito da Eliano all'epoca della talassocrazia di Mitilene ne è un sintomo: «Quando i Mitilenesi dominavano il mare, – scrive Eliano, – infliggevano come punizione, agli alleati che disertavano, il divieto di insegnare le lettere alfabetiche e la musica ai figli dei disertori; pensavano infatti che la peggiore delle punizioni fosse di essere costretti a vivere nell'ignoranza e nella privazione di musica»<sup>91</sup>. Aggiungiamo che non c'è utopia sociale nel mondo greco, a cominciare dalle *Leggi* di Platone, in cui non si faccia cenno a provvedimenti riguardanti l'istruzione primaria. Probabilmente non è infondato mettere in relazione questa sensibilità con il funzionamento della piccola comunità orientata nel senso della democrazia diretta, del diretto controllo da parte dei cittadini: funzionamento caratteristico di tante comunità greche. Ben diversa la situazione a Roma, dove in nessuna fase della storia di quella città-stato riscontriamo una pubblica diffusione dei decreti «del popolo e del senato» paragonabile a quella vigente, per esempio, ad Atene<sup>92</sup>. Si può certo istituire un nesso tra democrazia e alfabetizzazione e tra stabilità dello stato romano e scarsa alfabetizzazione. Non giova, però, schematizzazioni semplicistiche: quando si parla di «parte orientale» dell'impero o di province «grecizzate» si esprime una nozione troppo generica. Dal punto di vista della ellenizzazione, aree come la Macedonia, l'Egeo o le città dell'Asia Minore sono su un piano ben superiore rispetto a regioni quali Tracia, Galazia, Cappadocia, Siria, Arabia: in questa fascia di più superficiale ellenizzazione l'alfabetismo in lingua greca avrà attecchito assai meno che in Macedonia o nelle città greche d'Asia; e perfino in Egitto la situazione è bilanciata tra vecchia cultura indigena e ambienti parlanti e scriventi greco.

E gli schiavi? È sempre stato addotto dai sostenitori dell'ipotesi più ottimistica (diffusa alfabetizzazione nell'Impero romano) un argomento specioso: persino tra gli schiavi, molti (alcuni) sapevano leggere. E si potrebbe aggiungere che schiavi erano non di rado proprio gli insegnanti. Ma questo non dimostra nulla: persino teorici del trattamento «umano» degli schiavi da parte dei padroni romani (Joseph Vogt) riconoscono che all'alfabetizzazione – e per fini precisi – ha accesso solo una ristretta minoranza degli schiavi domestici. Essi vengono impegnati infatti nella ingrata fatica materiale dello *scrivere*, dalla quale anche i più colti tra i signori rifuggono. Al-

<sup>91</sup> ELIANO, *Varia storia*, 7.15.

<sup>92</sup> Nell'orazione *In difesa di Silla* (40-42), Cicerone si vanta per aver dato divulgazione alle denunce contro i congiurati o simpatizzanti per la congiura di Catilina, *contrariamente alla consuetudine* per quanto attiene ai dibattiti in Senato.

fabetizzare gruppi ristretti di schiavi è solo un modo d'impiego razionale della manodopera servile.

Che, infine, l'esercito sia stato un luogo di alfabetizzazione (per esempio attraverso scuole militari) è altamente improbabile. E sembra esplicitamente smentito da un passo di Vegezio, dove si tratta di corpi specializzati (*scholae*) e si raccomanda che, nel reclutare gli uomini destinati a quei corpi, ci si preoccupi anche di avere una percentuale di uomini capaci di leggere, scrivere e fare conti<sup>93</sup>: appunto perché tali competenze non le avrebbero certo acquisite attraverso scuole militari o comunque nel corso del servizio. Se si considera poi quanto cospicua parte della società romana sia l'esercito, si trae netta l'impressione, dalla testimonianza di Vegezio, che il carattere dominante di questo vero e proprio strato sociale fosse l'analfabetismo di massa. Ovviamente non è argomento in contrario il celebrato uso della *tessera* (Polibio la chiama *plateion epigegrammenon*) su cui si scriveva la parola d'ordine da far circolare tra i soldati, elemento indispensabile della disciplina e dell'efficienza dell'esercito romano<sup>94</sup>. È l'analogo del sempre evocato ostracismo: che non costituisce, di per sé, prova dell'alfabetizzazione di massa degli Ateniesi. Né stupirà che gli ufficiali di un certo livello ricevessero ordini scritti<sup>95</sup>: quegli ufficiali appartenevano ad una *élite* colta e appunto perciò destinata a una brillante carriera nell'esercito<sup>96</sup>.

## 7. L'insegnamento.

Quando l'etica dominante era quella del vecchio Catone, la materia d'insegnamento era povera e schematica. «L'arte poetica non era tenuta in particolare conto. Chi vi si dedicava o perdeva il tempo in conviti, lo chiamavano *vagabondo*»: sono parole di Catone citate da Gellio<sup>97</sup>. La situazione cambia del tutto, com'è noto, con l'imporsi della superiore cultura greca. A scuola, Omero diventa una lettura di base, e solo a un certo punto ai *grammatici* di origine greca se ne affiancano altri di origine latina<sup>98</sup>. I maestri latini fanno leggere l'*Odissea* di Livio Andronico<sup>99</sup>; più tar-

<sup>93</sup> «In quibusdam notarum peritia, calculandi computandique usus eligitur» (VEGEZIO, *Epitome dell'arte militare*, 2.19).

<sup>94</sup> POLIBIO, 6.34.7-12.

<sup>95</sup> *Ibid.*, 6.35.8-6, 6.36.2.

<sup>96</sup> Descrittivo e non molto concludente su questa materia E. E. BEST, *The literate Roman soldier*, in CJ, LXII (1966), pp. 122-27.

<sup>97</sup> «Poeticae artis honos non erat; si quis in ea re studebat aut sese ad convivium adplicabat, crassator vocabatur» (GELLIO, *Notti attiche*, I.1.2.5).

<sup>98</sup> CIL, VI, 9455: Roma; CIL, V, 5278: Como; ecc.

<sup>99</sup> ORAZIO, *Epistole*, 2.1.69.

di Terenzio<sup>100</sup>, Virgilio<sup>101</sup> e infine Orazio stesso<sup>102</sup>. È rilevante la rapidità con cui autori latini di pochi decenni prima sono diventati «classici» per la scuola. È un segno di ciò che ha significato l'età augustea nello sviluppo della produzione letteraria e dell'immediata consapevolezza di questo rilievo nella cultura latina: la «dominanza» dell'età augustea fu dunque il frutto di una assiologia che si è venuta determinando già nell'età di Seneca e di Quintiliano.

Come si ricava da questi cenni, domina la lettura dei poeti. I prosatori vengono proposti a scolari più adulti: lo si vede ad esempio nei programmi di letture che Ausonio suggerisce al proprio nipote. Quanto alla tecnica dell'insegnamento, essa ci è ben nota attraverso la minuziosa descrizione di un protagonista del mondo della scuola, quale Quintiliano; ma anche da altre testimonianze. La prima operazione, dinanzi ai testi offerti alla lettura, è dunque quella di «praelegere»<sup>103</sup>: il maestro dà l'esempio di come si debba leggere, definisce accentuazione, punteggiatura, pause. Per far bene questo, deve avere alcune doti: «Sono stato grammatico e insegnante, – si legge in una epigrafe funeraria, – ma insegnante di quelli che sapevano leggere davvero a tono»<sup>104</sup>. È evidente che una tale lettura perfetta implica una totale padronanza del testo anche sul piano dell'interpretazione. Segue il commento del passo preso in considerazione (ma non viene ovviamente ignorata la trama complessiva dell'opera): il commento comprende cognizioni che vanno dalla metrica alla filosofia, alla musica, all'astronomia. «Né la grammatica può essere perfetta se prescinde dalla musica, – scrive Quintiliano, – dal momento che il maestro deve parlare anche dei metri e dei ritmi; e non potrà pienamente intendere i poeti se ignora l'astronomia, dal momento che i poeti, a prescindere da altre considerazioni, quando debbono fornire indicazioni di tempo, fanno ricorso continuamente al sorgere ed al calare degli astri; e non potrà ignorare la filosofia»<sup>105</sup>. E porta l'esempio di testi greci e latini – gli *Empedoclea*, Varro, Lucrezio – incomprensibili senza una buona formazione filosofica. Meno soddisfacente è l'informazione storica: almeno a giudicare da una valutazione di Tacito: «Non si mette sufficiente impegno nella conoscenza degli autori, nella spiegazione delle vicende antiche, nell'informazione an-

<sup>100</sup> QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, I. 8.11.

<sup>101</sup> *Ibid.*, I. 8.5; AGOSTINO, *La città di Dio*, I. 3.

<sup>102</sup> QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, I. 8.6.

<sup>103</sup> *Ibid.*, I. 8.8, I. 8.13.

<sup>104</sup> «Grammaticus lectorque fui, set lector eorum | more incorrupto qui placere sono» (CIL, VI, 9447).

<sup>105</sup> «Neque citra musicen grammaticae potest esse perfecta, cum ei de metris rhythmisque dicendum sit, nec si rationem siderum ignoret poetas intelligat, qui, ut alia mittam, totiens ortu occasusque signorum in declarandis temporibus utuntur, nec ignara philosophiae» (QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, I. 4.4).

tiquaria»<sup>106</sup>. Quando i grammatici dichiarano di *historiam explicare*, adoperano un termine tecnico analogo a quello ricorrente negli scolii riguardanti la «trama» di determinati episodi<sup>107</sup>.

La fase successiva alla lettura e al commento da parte del maestro è l'apprendimento a memoria o la riesposizione per iscritto da parte dello scolaro: per esempio mettono in prosa frammenti di poesia («Dapprima metteranno le parole “in costruzione” rompendo il vincolo dei versi, poi faranno una parafrasi del contenuto con altre parole, poi tenteranno una parafrasi più audace, nella quale è consentito abbreviare e arricchire purché sia rispettato il pensiero del poeta»)<sup>108</sup>. Quintiliano precisa che si tratta di un esercizio difficile «etiam consummatis professoribus» e assicura che lo scolaro capace di far bene questo esercizio sarebbe all'altezza di qualsiasi ulteriore più complesso studio.

Fino a questo punto, fino al compimento dell'istruzione grammaticale, l'accesso era aperto anche alle ragazze: alle quali era consentito l'accesso alle scuole primarie, per l'acquisizione di una istruzione «enciclopedica», non agli studi superiori di filosofia, giurisprudenza, retorica. È una preclusione (cui si sottraggono figure d'eccezione come la Sempronina di Sallustio<sup>109</sup>), della quale Seneca, nella *Consolazione* rivolta alla madre<sup>110</sup>, si duole per una ragione che sfiora l'involontaria comicità: non avendo attinto gli studi superiori, Elvia non ha già pronti dentro di sé gli argomenti di tipo filosofico che le consentirebbero di consolarsi da sola!

Gli scolari venivano abituati a parlare greco dalla prima infanzia. Su questo punto Quintiliano è perentorio («Preferisco che il ragazzo incominci gli studi con la lingua greca»), e spiega che in ogni caso il latino lo scolaro lo apprenderà comunque («anche indipendentemente dalla nostra volontà»), mentre il greco è necessario dal primo momento, in quanto le prime discipline con cui il fanciullo verrà in contatto sono greche «e di lì sorsero poi le nostre»<sup>111</sup>. Quintiliano non è un estremista in questo campo e precisa che, *contro l'uso corrente*, sarebbe preferibile evitare che il greco divenga l'unica lingua praticata nell'insegnamento e negli esercizi; sconsiglia un abuso quasi feticistico (*superstitiose*) del greco. Non va dimenticato, a questo proposito, che le prime biblioteche a Roma erano state esclusivamente

<sup>106</sup> «Nec in auctoribus cognoscendis nec in evolvenda antiquitate nec in notitia vel rerum vel hominum vel temporum satis operae insumitur» (TACITO, *Dialogo degli oratori*, 30). – Dello studio della storia nel grado superiore di studi, quello affidato non più al *grammaticus* ma al *rhethor*, si è detto sopra al § 5.

<sup>107</sup> Per esempio lo scolio a *Iliade*, 14.295: «La storia la si trova nelle *Baccanti* di Euripide».

<sup>108</sup> «Versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari, tum paraphrasi audacius vertere, qua et brevare quaedam et exornare, salvo modo poetae sensu, permittitur» (QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, 1.9.2).

<sup>109</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 25.

<sup>110</sup> SENECA, *A Elvia*, 17.3.

<sup>111</sup> QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, 1.1.12.

greche, a cominciare da quella portata a Roma da Emilio Paolo, sequestrata al re di Macedonia. Anche dati come questo contribuiscono a chiarire la genesi e i condizionamenti entro cui si è sviluppata la cultura letteraria romana; il concetto stesso di «letteratura di traduzione» si intende meglio se si considera che, sin dalla prima formazione delle persone colte, si parte dal greco e si punta a una formazione rigorosamente bilingue. D'altra parte la contraddizione fondamentale della cultura romana di fronte al problema della ellenizzazione consiste nel fatto che proprio da intellettuali educati in questo modo siano espresse formulazioni di rinnegamento per così dire «demagogico» e rituale del debito nei confronti della cultura greca. Uno scienziato come Plinio parla di «infezione dei costumi»<sup>112</sup> proveniente dai Greci, e Lucullo, il quale aveva virtuosisticamente scritto un'opera storica in greco, aveva voluto infilarvi «alcune forme barbare e solecistiche» per risultare più accetto a un pubblico romano<sup>113</sup>. Mario, che proclamava dinanzi ai suoi soldati «E non ho imparato la cultura greca, dal momento che poco essa giova, a chi la possiede, per quanto attiene al valore militare»<sup>114</sup> poteva contare su di un effetto sicuro dal punto di vista della presa sul suo pubblico.

Ma questo quadro non sarebbe completo se non dessimo il dovuto rilievo a un fenomeno contro cui ancora Quintiliano<sup>115</sup>, appassionato difensore del proprio mestiere, calorosamente si batte: il rifiuto, istintivo, quasi irriflesso, della figura dell'insegnante e quindi dell'insegnamento fuori della famiglia. Un rifiuto che dunque si fa sentire ancora al tempo di Quintiliano. Le critiche di «alcuni» alla scuola pubblica – contro le quali Quintiliano si rivolge – sono di due generi, una «tecnica» e l'altra moralistica: a) è un inconveniente che un insegnante sia costretto a dividere il suo tempo tra più scolari; b) a scuola si corrompono i costumi. La replica è molto argomentata: 1) anche il «domesticus praeceptor» può essere *turpis* dal punto di vista morale, e parimenti nocivi all'educazione possono essere gli «ingenui parum modesti» (i maestri di scuola, magari di origine greca, ecc.) quanto i «servi mali»; 2) non è vero che il precettore privato dedichi maggiori energie allo scolaro, anzi il docente che abbia dinanzi a sé un *theatrum* (cioè un'intera scolaresca) rende di più sul piano didattico; 3) d'altra parte il futuro oratore (è l'oratore il «prodotto finito» cui la scuola punta soprattutto) deve abituarsi da molto presto a frequentare il pubblico: non deve – come accade quando l'insegnamento è solo privato – finire col «refor-

<sup>112</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 29.27.

<sup>113</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 1.19.10.

<sup>114</sup> «Neque litteras graecas didici quippe quae ad virtutem doctoribus nihil proficiunt» (SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 85.32).

<sup>115</sup> QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, 1.2.



midare homines»; 4) lo scolaro allevato da solo, in casa, o diventa un timido incapace di comunicare con gli altri, ovvero «tumesce inani persuasione»: danno estremo giacché – osserva – sopravvaluta se stesso chi non si confronta con nessuno; 5) lo scolaro allevato come un recluso in casa, quando poi debba portare all'esterno i frutti del suo studio, è come un uomo accecato in pieno sole; 6) a scuola si stabilisce una sana emulazione, a scuola si fondano amicizie durevoli: dove, se non a scuola, si stabilisce quel «senso della comunità» che si è soliti definire «sensus communis»?

Naturalmente in questa lunga tirata pratico-pedagogica si alternano osservazioni acute (come quella secondo cui a scuola si impara continuamente, anche quando l'insegnante si rivolge ad altri) a formulazioni di una disarmante grettezza, quale l'elogio del «primo della classe»<sup>116</sup>. Di qui il ragionamento volge alla conclusione: tutta incentrata sull'esaltazione della *aemulatio*, senza che mai se ne indichino anche i lati negativi. L'impressione conclusiva è che, per Quintiliano, in tanto la scuola «pubblica» (dove ci siano cioè numerosi scolari), è preferibile, in quanto luogo ideale per l'esplicarsi dell'emulazione, cardine della sua pedagogia.

## 8. Da Treviri ad Antiochia.

In una lettera a Tacito<sup>117</sup>, Plinio racconta l'incontro con un giovinetto (tuttora *praetextatus*, vestito ancora della toga degli adolescenti), figlio di un suo concittadino. È un episodio capitatogli in occasione di una visita alla sua città, Como, che offre a Plinio l'opportunità di discorrere di un tema che gli sta a cuore: la mancanza di scuole a Como. Il giovinetto è andato a studiare a Milano, sede rinomata (vi aveva studiato Virgilio, secondo le biografie di Donato e di Servio, vi studierà Agostino tre secoli più tardi), e Plinio gli ha domandato: «Perché non qui?» Il padre del ragazzo ha risposto in luogo del figlio: «Perché qui non abbiamo maestri». Plinio ha protestato imputando ai genitori – come dire ai «maggioventi» della sua città – di non essersi preoccupati di attrarre a Como bravi insegnanti. L'incontro aveva un carattere per così dire semiufficiale: «per fortuna molti genitori erano presenti»; e Plinio ha potuto profittare dell'occasione per porre un problema cittadino; un problema al quale attribuisce tanto rilievo da farne oggetto di una delle sue lettere (destinata, come le altre, alla fruizione dei posteri: una forma di divulgazione peculiare del proprio pensiero, in cui la forma epistolare è solo un ritrovato letterario). «Raccolto del

<sup>116</sup> *Ibid.*, I, 23-24.

<sup>117</sup> PLINIO, *Epistole*, 4.13.

denaro, assoldare dei professori», attrarli con alti stipendi: questo è il suggerimento che Plinio affida ai notabili suoi concittadini e spiega di essere pronto a pagare moltissimo lui stesso, pur non avendo figli da educare: di essere pronto a offrire anche un terzo dell'intera somma che si deciderà di stanziare.

Plinio sarebbe pronto a dare, all'occorrenza, anche la somma intera; non lo farà per una sola ragione: ché, in tal caso, gli utenti, i veri utenti (i suoi concittadini in grado di mandare a scuola i figli), sarebbero meno portati a verificare con puntiglioso impegno il rendimento dei professori assoldati. Bisogna che gli utenti si paghino – almeno in parte – direttamente il servizio: così saranno vigili nell'ottenere un *ottimo* servizio.

Vi è un mercato, e la forza-lavoro insegnante viene anche da lontano. Insegnanti di origine greca si possono trovare in Germania: un'epigrafe di Treviri<sup>118</sup> attesta l'attività di un grammatico di origine greca, «Aemilius Epictetus Hedonius grammaticus graecus»; e il celebre rilievo di Neumagen – con la sua ben nota scena scolastica (un pedagogo seduto tra due scolari ciascuno con un rotolo in mano e un terzo, giunto forse in ritardo e perciò molto turbato nel volto sotto lo sguardo del pedagogo, rivolto proprio a lui) – presenta al centro della scena un *barbuto* pedagogo, cioè – come è stato osservato – appunto un pedagogo greco<sup>119</sup>. Un gruppo di «grammatici greci» operanti a Bordeaux è ricordato da Ausonio<sup>120</sup>.

Di questo mercato, i professori sperimentano tutte le durezze: il deprezzamento della loro opera, le paghe disuguali a seconda della stima, la concorrenza. Quanto ai maestri elementari, poi, il loro salario era talmente modesto da imporre anche il ricorso a un secondo lavoro: Filocalo, *magister ludi litterarii* a Capua, praticava anche il mestiere di redigere testamenti<sup>121</sup>. Umiliante è il rapporto con i clienti che stentano a pagare. Secondo Svetonio<sup>122</sup>, Orbilio, il famoso *plagosus Orbilius* di Orazio<sup>123</sup>, detto così perché troppo incline a metodi pedagogici maneschi, in un suo scritto dell'estrema vecchiezza lamentava di vivere «povero in una catapecchia», e aveva consacrato un altro suo scritto (*Perialogos* è il titolo tramandato, ma probabilmente il titolo, greco, era *Perialgēs*) alle «lamentele a proposito delle offese che i professori subiscono per la rozzezza o l'arroganza dei genitori degli alun-

<sup>118</sup> CIL, XIII, 3702.

<sup>119</sup> W. VON MASSOUR, *Die Grabmäler von Neumagen*, Berlin-Leipzig 1932, n. 180; W. BINSFELD, *Unterricht und Lehrer im römischen Trier*, in «Landeskundliche Vierteljahrsblätter» (Trier), XIX (1973), p. 4. Per l'interpretazione della scena raffigurata nel rilievo, cfr. F. COARELLI, didascalia della figura 13 in J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Paris 1939 (trad. it. Roma-Bari 1983).

<sup>120</sup> AUSONIO, *Commemorazione dei professori di Bordeaux*, 10.

<sup>121</sup> CIL, X, 3969.

<sup>122</sup> SVETONIO, *I grammatici*, 9.

<sup>123</sup> ORAZIO, *Epistole*, 2.1.70-71.

ni»<sup>124</sup>. I meglio pagati erano, in età imperiale, i professori dell'ultimo ordine di scuole, i maestri di retorica, ma la concorrenza era molto forte. Sappiamo moltissimo di professori celeberrimi e di successo come Libanio (e anche per lui la carriera fu tutt'altro che facile), ma ci rendiamo conto che il ceto non era rappresentato da altrettanti Libanii. È anche da rilevare – a proposito della dura condizione dei maestri elementari – che per loro non è prevista alcuna «immunità» (fiscale): il già citato frammento di Ulpiano<sup>125</sup> dispone chiaramente che «coloro i quali insegnano ai fanciulli i rudimenti dell'alfabeto non hanno diritto alla immunità dagli oneri civili»; e quanto agli insegnanti dei gradi superiori, l'editto di Antonino Pio chiarisce che l'immunità è data – per grammatici e retori – soltanto nei limiti definiti di tre-cinque grammatici e retori per città: «Al di là di questo numero, neanche una città grandissima può garantire l'immunità»<sup>126</sup>.

Insomma lo status sociale degli insegnanti è tutt'altro che elevato. Il principale testimonio, su questo punto, è Ausonio, il quale ha dedicato un intero libro ai professori della sua città natale, Bordeaux, la *Commemorazione dei professori di Bordeaux*. È una preziosa prosopografia in versi, dovuta a un personaggio che appartiene per tradizione familiare al ceto di cui discorre in quel singolare opuscolo<sup>127</sup>. La prima classificazione che si ricava dalla galleria di Ausonio riguarda l'origine sociale più «bassa» dei grammatici rispetto ai «retori». Gli attributi che egli adopera quando si riferisce alla condizione sociale dei grammatici sono assai modesti e riduttivi. Del grammatico Leonzio (detto «lascivus» come scherzo sulla sua vita fin troppo castigata), «compagno della mia giovinezza anche se di me più anziano», Ausonio dice non senza crudezza che, come insegnante, non riuscì a ottenere che «un titolo sufficiente per una cattedra mediocre»<sup>128</sup>. Per Ammonio parla addirittura di «notorietà quasi inesistente»<sup>129</sup> e descrive, nello stesso componimento, Anastasio come «povero, costretto a una vita meschina», soggiungendo che con la vecchiaia «vide sparire la sua gloriuzza (*gloriolam*) dovuta alla sua patria e alla sua cattedra». Di un «supplente» (*proscholus*) nota con tristezza che è morto quando era appena passato «in ruolo»<sup>130</sup>: aveva appena gustato il mediocre nome di grammatico. La situazione cambia quando Ausonio passa a parlare dei *rhetoires*: solo in due

<sup>124</sup> «Continentem querelas de iniuriis, quas professores neglegentia aut ambitione parentum acciperent».

<sup>125</sup> Cfr. sopra, nota 84.

<sup>126</sup> «Supra hunc numerum ne maxima quidem civitas immunitatem praebet» (*Digesto*, 27.1.6.3).

<sup>127</sup> Lo zio di Ausonio, trasferitosi a un certo punto a Costantinopoli, era direttore di un'importante scuola a Tolosa: un altro esempio della mobilità dei professori in epoca tardo-antica (premessa materiale del loro cosmopolitismo).

<sup>128</sup> AUSONIO, *Commemorazione dei professori di Bordeaux*, 7.9-12.

<sup>129</sup> *Ibid.*, 10.41.

<sup>130</sup> *Ibid.*, 22.17-18.

casi si tratta di personaggi non provenienti da ambiente curiale<sup>131</sup>; ed è difficile pensare che, per lo più, i maestri di retorica operanti a Bordeaux avessero origine meno che curiale<sup>132</sup>. Dei *rhetoires* Svetonio scrive che conseguirono un alto prestigio, «al punto che alcuni, che pur partivano da una condizione sociale infima, poterono giungere all'ordine senatorio ed alle più alte cariche»<sup>133</sup>. E lo stesso Ausonio, parlando della propria vicenda nella *gratiarum actio* all'imperatore Graziano, ricorda di essere stato innalzato alla *sella curulis* a partire da una condizione – quella di insegnante – che connota con il concetto di *mediocritas*: «E tutte le volte che considero il seggio tipico della mia carica – la sella curule – [...] vetta alla quale hai voluto innalzare me, così mediocre, sono vinto dalla grandezza e ridotto al silenzio, non perché ingrato ma perché schiacciato sotto il peso dei tuoi benefici»<sup>134</sup>.

Ausonio è come ossessionato dal problema di quanta dignità si consegue attraverso il mestiere di professore e il suo autobiografismo lo spinge a toccare assai spesso questo punto. Nella *Prefazione al lettore*, la prima della collezione delle *Prefazioni*, così sintetizza la propria ascesa sociale:

Mio padre praticò la medicina, la sola scienza che ha prodotto un dio; io mi volsi agli studi di grammatica e poi di retorica, dove raggiunsi un sufficiente grado di sapere. Ho conosciuto i tribunali, ma ho coltivato maggiormente il mio gusto per l'insegnamento e ho raggiunto il titolo di grammatico, non certo così brillante da uguagliare la gloria di un Emilio, di uno Scauro, di un Probo di Berito, ma tale da permettermi di paragonarmi a molti insegnanti del mio tempo, uomini famosi in Aquitania, e di sentirmi uguale a loro. Poi, dopo trent'anni, lasciai il mio incarico di professore provinciale: avevo ricevuto l'ordine di entrare nel dorato palazzo di Augusto; insegnai al figlio di Augusto grammatica e più tardi retorica. Non è senza fondamento la mia fierezza<sup>135</sup>.

Da Bordeaux a Treviri, alla corte di Graziano, Ausonio è passato da un capo all'altro della Gallia: una provincia di primaria importanza nel IV secolo, sede di una «capitale» come Treviri; è stato anche governatore, poi è tornato a Bordeaux a cogliere i frutti di questa brillante carriera. Il suo contemporaneo Libanio ha percorso una traiettoria per certi versi affine,

<sup>131</sup> *Ibid.*, 14.7, 16.8.

<sup>132</sup> R. A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley and Los Angeles 1988, p. 104; per una considerazione dell'opuscolo di Ausonio sui *professores* come documento di vita sociale in una regione di estrema importanza, cfr. K. HOPKINS, *Social mobility in the late empire*, in CQ, XI (1961), pp. 244-46.

<sup>133</sup> «Ut nonnulli ex infima fortuna in ordinem senatorium atque ad summos honores processerint» (SVETONIO, *I retori*, 1).

<sup>134</sup> «In cuius me fastigio ex qua mediocritate posuisti, quotiens a me cogitatur, vincor magnitudine et redigor ad silentium, non ingratus beneficiis sed oppressus» (AUSONIO, *Discorso di ringraziamento all'imperatore Graziano*, 1.4).

<sup>135</sup> *Id.*, *Prefazioni* (Opere, trad. it. Torino 1971, pp. 255-57).

da Antiochia, a Costantinopoli, ancora ad Antiochia. Libanio è di famiglia curiale e ci racconta tutto di sé e della sua carriera nella prolissa e preziosa autobiografia<sup>136</sup>. A Costantinopoli il *praefectus urbi* lo ha nominato professore di retorica: ormai l'insegnamento superiore è regolato direttamente dal potere statale, è la grande trasformazione che si determina nell'insegnamento in epoca tardo-antica. L'epistolario di Libanio (circa 1600 lettere) ci mette in grado di identificare, suddividere per anni e tratteggiare la figura di circa duecento allievi, da scaglionarsi nell'arco di circa un quarantennio della sua attività. È un campione prezioso, unico nel suo genere, che consente di avere un'idea concreta della scuola tardo-antica in relazione ad aspetti fondamentali quali il ceto di provenienza degli studenti, le loro scelte sul piano confessionale, ecc. Lo stesso Libanio<sup>137</sup> dichiara di essersi interessato personalmente alla questione dell'origine sociale dei propri studenti («Non dovrei conoscere i loro nomi, la loro vita? non dovrei sapere chi di loro è ricco e chi non lo è?»). In realtà questi studenti sono rigorosamente reclutati tra i ceti alti: nessuno, del pur ampio campione conosciuto, appartiene a famiglie di artigiani o commercianti, per non parlare dei contadini. Non mancano, anche se costituiscono una minoranza<sup>138</sup>, i cristiani celebri, tra gli altri Teodoro di Mopsuestia e Giovanni Crisostomo.

Fenomeno significativo questo della presenza non irrilevante dei cristiani in una scuola «di grido» come quella di Libanio. Data la provenienza degli studenti unicamente dalle classi alte, il fenomeno costituisce di per sé un'indicazione della diffusione del cristianesimo tra i ceti dirigenti, e, inoltre, della loro presenza nella scuola, che tanto allarmava Giuliano. L'imperatore, amico e scolaro di Libanio, aveva cercato di colpire la presenza dei cristiani tra i docenti: aveva emanato un editto *de professoribus*<sup>139</sup> e aveva spiegato con *verve* polemica i suoi intendimenti in una «lettera aperta» tuttora conservata nel suo epistolario<sup>140</sup>. Il cardine del suo ragionamento per estromettere dall'insegnamento i professori cristiani era che l'insegnante dev'essere moralmente retto, laddove un cristiano che trasmette ai discepoli i contenuti etico-religiosi dei classici pagani, o dissimula i suoi veri sentimenti (ed è moralmente riprovevole), o insegna male, venendo, così, meno ai suoi doveri professionali. L'epurazione fallì: uno dei pochissimi insegnanti cristiani che lasciarono l'insegnamento fu Mario Vittorino. Ma i cristiani non avevano atteso lo scontro, tutto sommato di assai breve durata,

<sup>136</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 1.

<sup>137</sup> *Ibid.*, 4. 14.

<sup>138</sup> Le statistiche in P. PETIT, *Les étudiants de Libanius*, Paris 1957, pp. 116-18.

<sup>139</sup> *Codice teodosiano*, 13. 3. 5.

<sup>140</sup> GIULIANO, *Epistole*, 61c (Bidez-Cumont).

per attrezzarsi su questo terreno: già al principio del secolo precedente erano sorte istituzioni scolastiche prettamente cristiane e di alto prestigio, quale il *Didaskaleion* di Alessandria, che aveva avuto in Clemente e nel suo scolaro Origene le figure di maggiore spicco. Erano ancora, com'è ovvio, istituzioni «private», modellate sull'archetipo di tutte le istituzioni scolastiche di età classica: il peripato aristotelico e il Museo di Alessandria (più tardi imitato a Roma con il cosiddetto «Ateneo»<sup>141</sup>). Tanta parte della loro riflessione si è rivolta al problema pedagogico: non solo in trattati «specialistici» come quello di Giovanni Crisostomo (*Intorno all'educazione dei fanciulli*, che richiama il titolo dell'omonimo opuscolo pseudo-plutarco), ma anche e soprattutto nell'immensa produzione patristica mirante a costituire una nuova «morale media» in antitesi a quella classico-pagana. Il successo fu pieno: gli imperatori «cristianissimi» dopo la morte di Giuliano interverranno con puntigliosa minuziosità nell'organizzazione dell'insegnamento superiore.

Uno dei testi più significativi, in questo ambito, è l'editto emanato a Treviri da Valentiniano, Valente e Graziano il 12 marzo del 370, indirizzato ai prefetti delle due capitali, relativo al controllo sugli studenti<sup>142</sup>. È un testo illuminante sia sul versante del reclutamento sociale degli studenti e dei metodi di controllo nei loro confronti, sia per quanto attiene alle esplicite finalità di reclutamento in vista del costante alimentarsi del ceto burocratico con funzioni direttive. Gli studenti debbono giungere nella capitale muniti di documenti rilasciati dai giudici provinciali, debbono essere sempre reperibili da parte dell'autorità (i loro alloggi debbono essere noti dal primo momento), la loro condotta irreprensibile (soprattutto per quanto riguarda la frequentazione di luoghi turbolenti come i teatri), sono sempre esposti alla minaccia di un rimpatrio immediato. Un registro aggiornato, a cura del *magister census*, dev'essere sempre a disposizione dell'imperatore «al fine di consentirci di essere informati sui meriti e sulla preparazione di ciascuno, sicché possiamo stabilire se e quando le loro persone ci possono essere utili»<sup>143</sup>.

### 9. *Efficacia durevole.*

Alla base dell'educazione occidentale vi è il presupposto, tipicamente socratico, che la virtù si può insegnare: «Nessuno compie il male consape-

<sup>141</sup> DIONE CASSIO, 73.17.4.

<sup>142</sup> *Codice teodosiano*, 14.9.1.

<sup>143</sup> In un ordinamento scolastico ormai direttamente regolato e gestito dallo stato, che è caratteristico della tarda antichità, anche la condotta dei professori è oggetto di attento controllo. Normative riguardanti i professori, miranti a limitare il loro impegno come docenti «privati» a danno della loro opera come dipendenti dello stato, in *Codice teodosiano*, 14.9.3.

volmente»<sup>144</sup>. È l'idea ben radicata in Seneca, secondo cui «la natura ha posto *in tutti* i fondamenti e il seme della virtù»<sup>145</sup>, «la virtù è secondo natura»<sup>146</sup>, «apprendere la virtù significa disimparare i vizi [...] la virtù non si disimpara»<sup>147</sup>. Questo presupposto ottimistico-intellettualistico è passato, nonostante i complessi apporti di altra provenienza, anche nella pedagogia cristiana, e quindi delle epoche successive.

Ma vi è anche un altro ambito nel quale la scuola ellenistico-romana ha sortito effetti di lunga durata: quello della selezione dei testi affermatasi appunto nell'ambito scolastico, e giunta perciò al medioevo con maggiori *chances* di conservazione. Il proposito pedagogico-scolastico è riconoscibile in vari aspetti della superstite collezione di testi greci e latini<sup>148</sup>. Ciò si può osservare nell'assetto di alcuni *corpora*. Un esempio celebre (anche per il prestigio conferitogli da Wilamowitz nell'*Introduzione alla tragedia greca*) è la ricostruzione dell'assetto dato dal grammatico Simmaco alla fine del I secolo d. C. alla collezione aristofanea: ricostruzione condotta sulla superstite silloge degli scolii da Otto Schneider (1838). Schneider dimostrò che il *Pluto*, la commedia di gran lunga più facile, figurava in testa alla raccolta; poi venivano *Nuvole* (la commedia su Socrate), *Rane* (lo scontro tra Eschilo e Euripide, la commedia «letteraria» per eccellenza), *Cavalieri* (la commedia di alto rilievo storico, tutta contro Cleone): le finalità didattiche di un tale ordinamento sono evidenti. I poeti latini entrati a far parte della cosiddetta «quadriga» (Virgilio e Terenzio) sono giunti a noi corredati di un imponente apparato esegetico (commentari, scolii) di cui è evidente l'origine scolastica. Analogamente, alle predilezioni della scuola si dovrà la conservazione di storici entrati a far parte del «canone» e di ampiezza relativamente limitata – tali cioè da rientrare in un solo codice – (Tucidide, Erodoto, ma anche Tucidide insieme con le *Elleniche* di Senofonte), ovvero grandi compendi (Diodoro) adatti a rimpiazzare amplissime storie settoriali (Teopompo per esempio) tendenzialmente più «caduche». Lo stesso può dirsi per il naufragio della letteratura latina arcaica e della dominanza, nella superstite tradizione, degli autori di età cesariana e augustea. Ed è certamente alla scuola che si deve la cospicua sopravvivenza di collezioni di grammatici e di retori.

Anche l'assetto che certe raccolte hanno assunto (gli *spuria* al termine, le notizie biografiche sull'autore in principio) deriva dalla scuola. Signifi-

<sup>144</sup> Su questo punto, ampiamente, P. RABOW, *Paidagogia. Die Grundlegung der abendländischen Erziehungskunst in der Sokratik*, Göttingen 1960.

<sup>145</sup> «Fundamenta semenque virtutum natura omnibus dedit» (SENECA, *Epistole a Lucilio*, 108.8).

<sup>146</sup> «Virtus secundum naturam est» (*ibid.*, 50.8).

<sup>147</sup> «Virtutem discere est vitia dediscere [...] non dediscitur virtus» (*ibid.*, 50.7-8).

<sup>148</sup> S'intende soprattutto la tradizione confluita negli esemplari di età bizantina: i ritrovamenti in papiri presentano tutt'altro genere di problemi.

cativo il caso di un grande e celebre maestro come Libanio, al quale dobbiamo l'opuscolo biografico-esegetico su Demostene entrato poi stabilmente a far parte delle edizioni demosteniche tardo-antiche.

Caso emblematico infine quello di Plutarco. La sua opera – sia le *Vite* che le *Opere morali* – è pervasa dal problema pedagogico: pedagogico è il fine di costituire una collezione di vite «esemplari» (con la rivendicazione di parità tra Greci e Romani insita nella trovata delle vite «parallele»), pedagogico è il fine di tanta parte delle *Opere morali*, soprattutto della raccolta superstite (altra considerazione merita invece l'imponente raccolta attestata dal «catalogo di Lampria»). E non a caso la raccolta legata per noi al nome di Planude reca in principio (è il secondo opuscolo) il libello probabilmente non plutarcheo *Sull'educazione dei fanciulli*. Chi ha costituito il corpus ha voluto dargli quel segno.



*La cultura letteraria*I. *I caratteri e la «preistoria».*

Almeno dal Settecento in poi la storia della letteratura greca e latina ci appare, sotto un aspetto essenziale, come storia dei rapporti fra cultura e *polis*: i mutamenti si connettono con nuove realtà politiche; da un certo momento in poi un filo importante, o il più importante, diventa il distacco dell'uomo dalla *polis* o perché entra in organismi politici più vasti o perché rinuncia alla vita politica, o la mette in second'ordine, per cercare altrove le ragioni valide dell'esistenza. Sarebbe compito attraente, anche se vastissimo, cercare la genesi e tracciare la storia di tale impostazione (non mi pare che esso sia mai stato affrontato organicamente); si potrebbe anche mettere in discussione la sua stessa validità; ma qui limitiamoci a constatare che noi lavoriamo ancora su quella base, probabilmente ancora affidabile.

Dunque la storia della letteratura latina<sup>1</sup> è, almeno fino al I secolo d. C., la storia della cultura letteraria latina elaborata nella *polis* di Roma, e diffusa da quel centro nell'impero sempre più vasto: sotto questo aspetto l'analogia con la letteratura attica è consistente. Ma emergono subito grosse differenze, che già servono a una prima caratterizzazione della letteratura latina. Atene non era l'unico centro greco di cultura letteraria; la letteratura attica, specialmente quella in poesia, poteva alimentarsi da tradizioni letterarie ormai ricche, a cominciare dall'epica omerica; anche se il teatro attico fu una splendida creazione nuova, alcune linfe furono assorbite dalle

<sup>1</sup> Per un'informazione ampia e precisa l'opera di base resta M. SCHANZ e C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, 4 voll. in 5 tomi, München: I, 1927<sup>4</sup>; II, 1935<sup>4</sup>; III, 1922<sup>3</sup>; IV/1, 1914<sup>2</sup>; IV/2, 1920; rist. complessiva 1966-71. Meno informative e più originali le storie elaborate in Italia: C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, 2 voll., Milano 1925-27, 1958<sup>8</sup>; A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, 2 voll., Torino 1949, 1952 (riveduta da I. Lana, Torino 1964<sup>1</sup>); E. PARATORE, *La letteratura latina dell'età repubblicana*, Firenze 1969; ID., *La letteratura latina dell'età imperiale*, Firenze 1969; arriva fino a Cicerone E. BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, 3 voll., Firenze 1942, 1945, 1950. Un'informazione aggiornata è in E. J. KENNEY e W. V. CLAUSEN (a cura di), *Latin Literature*, Cambridge 1982 (*The Cambridge History of Classical Literature*, II), serie di profili scarsamente originali (più utili quelli riguardanti autori della tarda antichità), ordinati per generi letterari. Opere più brevi e sintetiche: E. NORDEN, *Die römische Literatur*, Leipzig 1952<sup>4</sup>, 1961<sup>6</sup> (trad. it. Bari 1958); E. BICKEL, *Lehrbuch der Geschichte der römischen Literatur*, Heidelberg 1961<sup>2</sup>; M. FUHRMANN (a cura di), *Römische Literatur*, Frankfurt am Main 1974; J. BAYET, *Littérature latine*, Paris 1965 (trad. it. Firenze 1977); P. GRIMAL, *La littérature latine*, Paris 1965; un profilo storico della cultura letteraria (senza profili di autori singoli) in A. LA PENNA, *La cultura letteraria in Roma antica*, Bari 1986.

tradizioni precedenti: i tragici ateniesi ne erano anche troppo consapevoli, se Eschilo considerava le sue opere come briciole cadute dalla mensa di Omero. La letteratura latina, invece, assorbì le sue linfe vitali da quella greca e, almeno fino al I secolo, ebbe come centro unico di elaborazione la *polis* di Roma: sotto questo aspetto Roma, più che ad Atene, fa pensare a Parigi, dove è stata elaborata la massima parte della letteratura francese. Altra differenza rilevante è che la letteratura attica fu scritta in gran parte da ateniesi, mentre quella latina nacque per opera di immigrati e dovette sempre molto a scrittori provenienti da regioni d'Italia e dell'impero<sup>2</sup>.

Le strutture e l'ideologia della *res publica* romana spiegano molto della preistoria della letteratura latina, e aiutano non poco a capirne anche la storia, dopo che nacque e si sviluppò sotto l'influenza greca. Quando, nel III secolo, la letteratura latina ebbe inizio, Roma era governata da una *nobilitas* senatoria, di cui, dopo oltre due secoli di lotte fra plebei e patrizi per il potere politico, la nobiltà plebea era diventata componente ineliminabile. Le rivalità fra nobiltà patrizia e nobiltà plebea non erano morte, e ben lo si vide nel corso della seconda guerra punica; ma non si trattava più di solidi blocchi contrapposti, mentre solida, invece, era l'ideologia unitaria della *civitas*. La monarchia era considerata una forma di governo condannata senza appello, ma non un pericolo fuori dell'orizzonte: poteva sempre tornare, se uno dei nobili emergeva nettamente, per prestigio e potere, sugli altri, se trovava sostenitori all'interno della *nobilitas*, e soprattutto nelle

<sup>2</sup> Opere utili per capire alcuni caratteri o aspetti generali: W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1929 (rist. anast. Darmstadt 1964); E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, 2 voll., Leipzig-Berlin 1909 (rist. anast. Darmstadt 1971; trad. it. con ampia nota di aggiornamento e bibliografia di G. Calboli, Roma 1986); A. D. LEEMAN, *Orationis ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators, Historians and Philosophers*, Amsterdam 1963 (trad. it. Bologna 1974); G. WILLIAMS, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968; C. DEROUX (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, 2 voll., Bruxelles 1979, 1980; D. WEST e A. J. WOODMAN (a cura di), *Creative Imitation and Latin Literature*, Cambridge 1979; G. WILLIAMS, *Figures and Thought in Roman Poetry*, New Haven Conn. 1980; A. SCAGLIONE, *Komponierte Prosa von der Antike bis zur Gegenwart*, I. *Die Theorie der Textkomposition in den klassischen westeuropäischen Sprachen*, Stuttgart 1981; *Tradizione e originalità nell'antichità classica. Una raccolta di articoli sulla letteratura greca e latina* (in giapponese), Kyoto 1982; M. ERREN, *Einführung in die römische Kunstprosa*, Darmstadt 1983; G. WILLIAMS, *The Nature of Roman Poetry*, Oxford 1983. Sui rapporti con la politica, coi patroni, col pubblico: E. WISTRAND, *Politica e letteratura in Roma antica* (in svedese), Göteborg 1978; R. M. OGILVIE, *Roman Literature and Society*, Totowa N.J. 1980; K. QUINN, *Texts and Contexts. The Roman Writers and their Audience*, London 1979; B. K. GOLD (a cura di), *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin 1982.

Segnalo in linea preliminare anche alcune raccolte di studi di singoli filologi e critici: F. LEO, *Ausgewählte kleine Schriften*, I e II, Roma 1960; E. NORDEN, *Kleine Schriften zur klassischen Philologie*, Berlin 1966; E. FRAENKEL, *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, II; G. JACHMANN, *Ausgewählte Schriften*, Königstein/Ts., I, 1981; G. PASQUALI, *Scritti filologici*, Firenze 1986, II; J. BAYET, *Mélanges de littérature latine*, Roma 1967; N. KNOCHE, *Ausgewählte kleine Schriften*, Frankfurt am Main 1986; F. KLINGNER, *Studien zur griechischen und römischen Literatur*, Zürich-Stuttgart 1964; W. SCHMID, *Ausgewählte philologische Schriften*, Berlin - New York 1984; K. BÜCHNER, *Studien zur römischen Literatur*, 10 voll., Wiesbaden 1964-79; E. PARATORE, *Romanae Litterae*, Roma 1976; F. DELLA CORTE, *Opuscula*, 10 voll., Genova 1971-87; A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, Bologna: I, 1975 (1986<sup>2</sup>); II, 1981; M. C. J. PUTNAM, *Essays on Latin Lyric, Elegy and Epic*, Princeton 1982.

aspirazioni economiche e politiche dei ceti meno ricchi: quindi il bisogno di tenere sempre vivo e vigile, nel dibattito politico e nella cultura, l'odio contro la tirannia, e di arginare entro certi limiti le differenze tra le grandi famiglie. Ciascuna di esse, a sua volta, cercava di mantenere alto il proprio prestigio, e queste aspirazioni si fecero sentire anche nella letteratura, specialmente nella storiografia; ma peso molto più rilevante vi ha il valore della concordia, il principio, cioè, che tutte le parti della società debbono collaborare per la libertà della *civitas* (cioè perché non sia assoggettata né a popoli stranieri né a un tiranno), per la sua gloria (che è soprattutto gloria militare), per la prosperità comune. La nobiltà del sangue conta molto, ma, a partire dalla costituzione attribuita a Servio Tullio (quindi risalente già all'età della monarchia), una parte dell'aristocrazia non fonda il proprio potere, dal punto di vista legale, su privilegi gentilizi, bensì sulla ricchezza (la costituzione contiene elementi di quella che i Greci chiamavano timocrazia): il sistema delle elezioni delle magistrature e delle votazioni delle leggi è fissato in modo che il voto degli appartenenti alle classi ricche conti molto di più del voto degli appartenenti alle altre classi, e basti da solo a determinare le scelte.

Pur dopo notevoli (e non sempre chiare) modifiche nel sistema dei comizi, la *nobilitas* al tempo delle guerre puniche manteneva un forte dominio politico. Saldo, tuttavia, restava sempre il principio che il potere apparteneva al popolo nel suo complesso, che tutti i cittadini romani (cioè i Romani liberi, esclusi schiavi e liberti) partecipavano alle scelte politiche: per la *nobilitas*, quindi, si poneva sempre il problema di creare il consenso di tutti i cittadini, di inculcare in essi i valori della *res publica*, e innanzi tutto quello della *res publica* come *civitas* strettamente unitaria, di convincere tutti della legittimità morale del proprio dominio. In questo sistema politico, in Roma come in Atene, è il primo presupposto del grande sviluppo dell'oratoria, un genere letterario che influenzò non poco gli altri, in particolare la storiografia. Fondamentale per mantenere la coesione della *res publica* è la fedeltà alla tradizione sotto tutti gli aspetti: politico, morale, religioso; e i modelli proclamati dalla tradizione resteranno a lungo nell'ideologia, anche quando saranno tramontati nella realtà. La novità non è negata sistematicamente, ma è già sospetta in quanto tale, e può affermarsi solo assimilandosi, integrandosi in un sistema le cui basi non vengono rifiutate: dopo la rivolta legittima contro la monarchia, non esisterà in Roma nessuna ideologia rivoluzionaria. Neppure nell'ultimo secolo della repubblica la cultura romana conobbe spinte egualitarie confrontabili con quelle della cultura greca nel v e iv secolo. Con un termine sociologico moderno, potremmo dire che la cultura arcaica romana è tutta rivolta all'integrazione dell'individuo nella comunità politica.

Fu la *nobilitas* (prima quella patrizia, poi quella patrizio-plebea) a produrre i primi testi scritti: testi di leggi, testi di trattati con popoli stranieri (*foedera*), elenchi annuali di magistrati (*fasti*), cronache annuali (*annales*). La produzione di *annales* è quella che interessa di più per il successivo sviluppo della letteratura. Il patrizio che rivestiva la carica di *pontifex maximus*, forse già nel v secolo, raccoglieva per iscritto elementi di una cronaca annuale: i nomi dei magistrati, i prodigi (tra cui le eclissi di sole e di luna), gli avvenimenti militari, di cui si indicavano le date precise, le leggi approvate nei comizi, i decreti del senato, le consacrazioni dei templi, le carestie, i grossi mutamenti di prezzi dei generi alimentari, ecc. Più tardi la cronaca fu esposta al pubblico, scritta su una tavola imbiancata (*tabula dealbata*); forse ciò avvenne dopo che per la prima volta un plebeo, Tiberio Coruncanio, fu investito, nel 254, della carica di *pontifex maximus*: la supposizione è ragionevole perché così la divulgazione della cronaca annuale si collocerebbe nella lunga lotta che i plebei sostennero contro una parte del patriziato per rompere i vincoli della segretezza pontificale, nella quale rientrava l'occultamento del calendario (con tutte le sue conseguenze politiche) e delle formule giuridiche; e naturalmente quei segreti erano un'arma importante per il controllo della vita pubblica. Probabilmente negli archivi dei pontefici massimi c'erano anche cronache più particolareggiate di quelle esposte al pubblico (una forma di *commentarii*), e si può supporre che in base a queste furono compilati, sotto il pontificato massimo di Publio Mucio Scevola, che va dal 130 al 114, gli *Annales maximi*, in ottanta libri. Notizie storiche utili si trovavano anche in un genere oratorio molto coltivato dall'aristocrazia romana, le *laudationes funebres*, cioè gli elogi pronunciati da un membro della famiglia in occasione dei funerali di un parente; alcune di queste orazioni dovettero essere conservate in archivi di famiglie illustri. Elogi funebri molto più brevi, che riflettevano formule della lingua politica ufficiale e valori saldi nella *civitas*, erano in iscrizioni sepolcrali (celebri quattro che si riferiscono a personaggi della famiglia degli Scipioni, la più antica del 250 circa).

I miti romani, che riguardavano specialmente le origini della città e l'età della monarchia, si tramandarono soprattutto per via orale e dovettero avere una larga diffusione popolare; ma anche la narrazione poetica dei miti e di gesta più o meno storiche fu elaborata nelle famiglie nobili: oggi si ritiene attendibile la notizia, attestata già da Catone<sup>3</sup>, che durante i banchetti i convitati stessi, non poeti professionali, cantassero, accompagnati dal suono del flauto, le gesta degli antenati illustri. Il verso usato dai Romani prima dell'introduzione di metri greci fu il saturnio,

<sup>3</sup> CATONE, fr. 118 P.

sulla cui natura si è molto discusso, senza che la questione possa dirsi chiusa. Se è da escludere che fosse un verso accentuativo, non è però sicuro che fosse un verso quantitativo (formato o no con *cola* metrici analoghi a quelli greci); ad alcuni pare più accettabile l'ipotesi che fosse costituito da due *cola* semplicemente verbali, cioè da parole divise per ciascun verso in due gruppi.

L'élite politica nobiliare deteneva anche le cariche religiose: Roma, come la Grecia e a differenza dai Celti e da popoli orientali, come gli Egiziani, gli Assiri e i Babilonesi, i Persiani, gl'Indiani, non aveva una casta sacerdotale separata da quella politica e militare. Quindi anche i testi sacri erano elaborati dalla *nobilitas*. Tre brevi frammenti ci restano dei *Carmi salii*, cioè dei carmi che accompagnavano la danza dei Salii, i sacerdoti che custodivano gli *ancilia*, gli scudi sacri; ci rimangono testi un po' più ampi di carmi che accompagnavano riti agresti, come il *Carme arvale* e quello citato, in forma meno arcaica, da Catone<sup>4</sup>. Se abbiamo già sottolineato che Roma è una *polis*, va ricordato, d'altra parte, che in origine essa fu una città di agricoltori, e che la lingua latina è stata in origine una lingua di contadini. Può darsi, però, che una parte della cultura religiosa, almeno ai margini, restasse fuori del controllo dell'élite politica: non è detto che fossero nobili, o che obbedissero alla nobiltà, i *vates*, che, dietro richiesta o anche senza, predicevano il futuro e lanciavano ammonimenti; e rimaneva forse fuori anche una parte di cultura religiosa più legata alla fase remota della magia.

Affidate all'improvvisazione popolare, sebbene ancorata a tradizioni e costumi, erano le poche manifestazioni teatrali: la *Fescennina iocatio*, lo scambio di motti salaci fra campagnoli, e la *satura*, rappresentazione comica in cui entravano musica, canto, mimica, danze e un minimo di azione drammatica (qualunque sia l'origine del nome, *satura* implica sempre una notevole varietà di ingredienti). Già queste forme di teatro rudimentale sono importate: la *Fescennina iocatio* da Fescennio, una località fra Lazio ed Etruria, nella zona di Viterbo, la *satura* dall'Etruria nel 364, in occasione di *ludi scaenici* che rientravano in riti propiziatori contro una pestilenza. Occasioni, tuttavia, che non devono aver provocato nessun testo scritto.

Un tempo si ricordavano queste manifestazioni letterarie o preletterarie per lamentare che vivaci forme romane originarie di cultura fossero state soffocate dall'invasione della cultura greca; oggi non solo si ritiene che la cultura greca sia stata un fermento positivo per la cultura latina (altrimenti i Romani sarebbero rimasti nelle condizioni dei Celti), ma si sposta

<sup>4</sup> ID., *Agricoltura*, I 41.2.

molto più indietro l'influenza greca'. Almeno fin dal VI secolo il Lazio è stato aperto largamente a quell'influenza, evidente soprattutto nelle arti figurative e nella religione (molto hanno rivelato soprattutto gli scavi di Lavinio). Se è azzardato affermare che le tradizioni mitiche e storiche della fondazione di Roma e l'età della monarchia siano state elaborate da storici greci, è probabile, però, che i Romani, nell'elaborarle, siano stati influenzati da narrazioni mitiche greche, attinte anche per via orale; persino nelle leggi delle XII Tavole si scorgono, sia pure senza certezza definitiva, tracce di legislazione greca. Alcuni prestiti lessicali possono risalire a tempi anteriori alle guerre puniche; è improbabile che le manifestazioni letterarie scritte e orali (per esempio, l'oratoria) non risentissero dei contatti con la Grecia, specialmente con la Magna Grecia. Oggi, dopo i grandi contributi dati dall'archeologia negli ultimi decenni, si ammettono largamente i contatti diretti, anche se non può essere eliminata la via a cui un tempo si dava più importanza, cioè la mediazione degli Etruschi. L'età dei Tarquini, cioè la seconda metà del VI secolo, fu la più propizia all'influenza etrusca e greca. Ma i contatti con la Grecia non vennero meno del tutto nei due secoli seguenti, ed erano destinati a riprendere con più ampiezza, in seguito a una spinta destinata a durare per molti secoli, alla fine del secolo IV, quando Roma conquistò la Campania; e forse allora anche il pitagorismo cominciò ad essere conosciuto e apprezzato da nobili colti. Un passo avanti più deciso fu compiuto dopo la vittoria, nel 272, su Taranto che era, dopo Siracusa, il centro più vivace di cultura greca nell'Italia meridionale.

## 2. La condizione del letterato e il teatro arcaico.

Riconoscere che, alla fine della prima guerra punica, l'influenza greca nel Lazio aveva circa tre secoli di storia, non porta a togliere importanza alla novità che fu, nel 240, la prima rappresentazione a Roma di un'opera teatrale greca (probabilmente una commedia) in poesia latina. L'autore,

<sup>3</sup> Sulla più antica penetrazione della cultura greca nel Lazio: F. CASTAGNOLI, *Lavinium, I. Topografia generale. Fonti e storia delle ricerche*, Roma 1972; *Civiltà del Lazio primitivo* (catalogo della mostra), Roma 1976; voll. XXXII (1977) e XXXVI (1981) della rivista «La Parola del passato»; *Enea nel Lazio. Archeologia e mito* (pubbl. in occasione del secondo millenario della morte di Virgilio), Roma 1981; *Greci e Latini nel Lazio antico - Atti del Convegno della Società Italiana per lo Studio dell'Antichità Classica. Roma 26 marzo 1981*, Roma 1982 (con ricca bibliografia). Sulle origini dell'annalistica, B. W. FRIER, *Liber Annalis Pontificum Maximorum. The Origin of Annalistic Tradition*, Roma 1979 (storia della questione e ricca bibliografia). Per l'interpretazione del saturnio G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936 (la 2ª ed., del 1981, è accompagnata da un'ampia introduzione di S. Timpanaro, che traccia molto bene la storia della questione fino a tempi recenti); M. BARCHIESI, *Nevio epico*, Padova 1962, pp. 294-327; B. LUISELLI, *Il verso saturnio*, Roma 1967; la storia dell'interpretazione dei più antichi *carmina* latini (oltre quelli in saturni) in B. LUISELLI, *Il problema della più antica prosa latina*, Cagliari 1969.

Livio Andronico, era un prigioniero di guerra condotto a Roma come schiavo dopo la conquista di Taranto; il suo padrone, Livio Salinatore, un uomo della *nobilitas*, ne fece il maestro di grammatica e letteratura dei propri figli (l'insegnamento era allora prevalentemente privato, anche se, dopo la seconda guerra punica, si cominciò a tenere anche un insegnamento elementare pubblico) e gli diede la libertà.

Prima di Lucilio i poeti, oltre a essere in Roma degli immigrati, erano di condizione sociale modesta: liberti (come Livio Andronico, Cecilio Stazio, Terenzio) o liberi e, prima o poi, cittadini romani, ma di rango sociale nettamente inferiore rispetto ai nobili e agli *equites* (come Nevio, Plauto, Ennio, Pacuvio, Accio). Della loro situazione sociale, che presenta notevoli diversità (anomalo, per esempio, è il caso di Plauto) non possiamo farci un'idea precisa, ma generalmente il poeta viveva sotto la protezione di uno o più nobili, anche quando non era mantenuto nella loro casa; il vincolo era quello della clientela, e ciò non aveva niente di eccezionale, giacché, al di fuori della *nobilitas*, la massima parte dei cittadini romani erano *clientes* legati a *patroni* da rapporti di *fides*; e all'interno di questa situazione il vincolo fra il potente e l'intellettuale non ha, da un punto di vista sociologico o etico, molto di particolare, neppure nei secoli seguenti. Va aggiunto, però, che i termini di *patronus* e *cliens* fra intellettuali vengono generalmente evitati: il termine più spesso usato era *amicus*; ma si sapeva bene che non sempre gli *amici* erano uguali fra loro. Non sempre, ma per lo più, poeti e grammatici vengono protetti da nobili colti, che sanno leggere e apprezzare la poesia, anche se disdegnano di scriverla (famosi resteranno, anche sotto questo aspetto, gli Scipioni del II secolo). I poeti protetti generalmente tendevano a valorizzare la cultura, il gusto e, più tardi, anche l'attività letteraria dei loro protettori (Marziale è il poeta in cui ciò risalta con più evidenza); quindi la condizione del poeta romano non è priva di somiglianze con quella del poeta greco di corte, prima e durante l'età ellenistica; anche se il modello sociologico non deve essere cercato in Grecia. La condanna del mecenatismo, specialmente nel Settecento, pur animata da altissimi e giusti ideali, era priva di senso storico: rimproverare a molti poeti romani di essere dei clienti era quasi come rimproverare agli schiavi antichi di non essersi ribellati. S'intende che, accettato il presupposto storico generale, distinzioni morali fra servilismo adulatorio, acquiescenza, spirito d'indipendenza possono ancora farsi: Giovenale non si comporta come Marziale; ma è importante ricordare che la dignità rivendicata da Giovenale per il poeta è quella di un cliente decoroso, rispettato, non quella dell'intellettuale indipendente. Anche in età più antiche la condizione clientelare fu vissuta talvolta senza servilismo: ciò che sappiamo di Nevio, di Ennio, di Accio, fa pensare a orgoglio, a fierezza intellettuale. Indubbiamente, che

i poeti si riunissero presto, insieme con gli attori, in un *collegium* (il *collegium poetarum histrionumque*, durato almeno fino ai tempi di Accio), dimostra non l'esistenza di uno spirito di corpo fra gli intellettuali, ma il fatto che la poesia veniva collegata preminentemente con l'attività teatrale. Tuttavia la valorizzazione della propria funzione – in contrapposizione ad altre attività sociali e anche all'élite politica – da parte degli intellettuali romani è un fenomeno di grande rilievo, che si affaccia già energicamente nei proemi degli *Annali* di Ennio e continua fino a Marziale, Giovenale e oltre<sup>6</sup>.

La funzione di svago fu certamente essenziale nel teatro arcaico latino, come dimostra specialmente la grande fortuna della commedia e poi del mimo; e lo svago serviva a tutti gli abitanti di Roma, senza esclusione delle donne e degli schiavi. Il teatro arcaico fu la letteratura più popolare di Roma antica, popolare quasi quanto il teatro attico che cercava di riprodurre<sup>7</sup>. La letteratura attica nel secolo IV aveva elaborato un genere di commedia che, presentando generalmente sempre gli stessi personaggi (il padre avaro e un po' sciocco, il figlio scapestrato, l'etèra, la brava ragazza affettuosa, lo schiavo furbo, ecc.), si presentava come facilmente riproducibile. Non era la prima volta che accadeva un fenomeno come questo (la poesia degli aedi epici può dirsi simile sotto tale aspetto), ma fu il caso più duraturo nella cultura europea: la commedia dell'arte, il romanzo d'avventura, il romanzo sentimentale, la narrativa gialla, i film western saranno fenomeni simili. L'uso di personaggi e di situazioni tendenti alla fissità era legato costituzionalmente alla diversità d'intreccio complessivo: la commedia, come il romanzo e il film giallo o western, non escludeva generalmente la novità e la sorpresa, necessarie per tener viva l'attenzione dello spettatore; prevedibile era solo che il finale sarebbe stato lieto, non come i personaggi vi sarebbero arrivati. Come i generi prima elencati, la commedia, tranne nei casi in cui si presentava quale parodia della tragedia (è il caso dell'*Anfitrione* di Plauto), non ricorreva al meraviglioso, eroico o fiabesco: generalmente si manteneva nei limiti della verosimiglianza, e divertiva senza bisogno

<sup>6</sup> Un'utile rassegna bibliografica sulla letteratura latina arcaica è data da J. H. Waszink in *ANRW*, serie I, II (1972), pp. 869-927. Opera fondamentale resta F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, I (il solo volume scritto), Berlin 1913 (Darmstadt 1967<sup>2</sup>); su alcune questioni particolari G. D'ANNA, *Problemi di letteratura latina arcaica*, Roma 1976; rassegna degli studi da parte di A. Traglia nella rivista «Cultura e Scuola»: XIX (1980), n. 74, pp. 57-66; n. 75, pp. 40-58; n. 76, pp. 60-70; XX (1981), n. 77, pp. 53-61; n. 78, pp. 52-65; XXI (1982), pp. 226-34. Sul modo di tradurre dei poeti arcaici latini: A. TRAINA, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Bologna 1970; S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1950; A. RONCONI, *Interpreti latini di Omero*, Torino 1973.

<sup>7</sup> Sul teatro latino: O. RIBBECK, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875 (rist. anast. Hildesheim 1968); W. BEARE, *The Roman Stage*, London 1950 (1964<sup>3</sup>); E. PARATORE, *Storia del teatro latino*, Milano 1957; P. GRIMAL, *Le théâtre antique*, Paris 1978; G. E. DUCKWORTH, *The Nature of Roman Comedy*, Princeton N.J. 1952; F. H. SANDBACH, *The Comic Theater of Greece and Rome*, London 1977; E. FRAENKEL, *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922 (trad. it. con aggiunte, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960); G. JACHMANN, *Plautinisches und Attisches*, Berlin 1929; F. DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma*, Firenze 1967<sup>2</sup>. Una bibliografia esauriente su Terenzio in G. CUPAIUOLO, *Biblioteca terenziana (1470-1983)*, Napoli 1985.



dell'incredibile, senza evadere dalla realtà, che non era sentita come angosciata. Tuttavia il mondo della commedia era più libero da vincoli morali di quanto non lo fosse la vita sociale romana: sotto questo aspetto i Romani lo sentivano come più fittizio di quanto non lo sentissero i Greci; ma non c'era nessuna spinta eversiva rispetto alla morale comune, e in Plauto neppure intenzione di modificare i costumi; se opinioni morali affiorano talvolta nelle sue commedie, convergono con l'orientamento di Catone il Censore, e probabilmente ne sono influenzate: conservazione di costumi antichi, diffidenza o aperto contrasto verso le novità.

La funzione dell'evasione non era assente neppure dalla tragedia, dove talvolta le peripezie erano complicate e in alcuni casi venivano evocati paesaggi fantastici, costumi insoliti; qualche rara volta furono menzionati, e anche portati sulla scena, cori bacchici. La tragedia, però, era sentita come il genere letterario più adatto a dibattere grandi problemi etici e politici, per rinsaldare i valori della *civitas*, rafforzare i principî morali e qualche volta metterli in discussione. Il tragico ateniese più diffuso era Euripide, e qualche cosa dello spirito critico euripideo passò nella tragedia arcaica latina, specialmente in Pacuvio e Accio; i dibattiti che più chiaramente affiorano dai frammenti riguardano la condizione femminile, la scelta fra la vita contemplativa e la vita attiva, il contrasto fra modelli etici opposti, come Aiace e Ulisse (è il tema della *Contesa per le armi di Achille* di Pacuvio e di Accio). Una tradizione «nazionale» indusse Livio Andronico, Nevio ed Ennio a dare qualche rilievo ai temi troiani; l'ideologia antitirannica della repubblica richiamò sulla scena il tema di Atreo, che avrebbe avuto molta fortuna in età augustea e nel primo secolo dell'impero. In modo diverso i problemi etici della società romana sono presenti nella commedia di Terenzio, che con profonda *Einfühlung* e incomparabile finezza seppe tradurre nell'*humanitas* romana il nuovo sentimento di *philanthrōpia* maturato nella cultura greca dal IV secolo in poi, ed espresso in un alone di melanconica indulgenza da Menandro. Dopo la seconda guerra punica un diffuso bisogno di crescita e liberalizzazione dei costumi, di ammodernamento dei *mores* provocava contrasti e talvolta lacerazioni. Tali rapporti fra il teatro e la vita intellettuale e morale di Roma non devono indurre, però, a congetturare legami immediati con singoli avvenimenti storici o personaggi: in opere rielaborate da testi greci, i riferimenti all'attualità sono molto sporadici e marginali: così è in Plauto, né abbiamo ragione di credere che ci fosse di più nelle tragedie note solo da frammenti.

Il problema dell'originalità della letteratura latina appartiene a una storiografia ormai superata, anche se si continua a scrivere su tradizione e originalità: all'inizio del secolo già Friedrich Leo parlò, per la poesia latina arcaica, di traduzione artistica, e oggi nessuno dubita che la rielaborazione

di testi greci abbia coinciso con la creazione di un linguaggio poetico originale, su cui incide di volta in volta la personalità di singoli scrittori: Terenzio lavorò su testi di Menandro, come qualche volta aveva fatto anche Plauto, ma la differenza di stile, di toni, di *Stimmung* e di problemi fra i due comici latini è, a distanza di pochi decenni, enorme. Già Livio Andronico fu un innovatore ai cui meriti non è facile rendere giustizia: egli assolse felicemente il compito di trasportare in latino i vari metri del teatro, rendendoli meno rigidi e adattando la prosodia: creò stili diversi per la commedia e la tragedia; e anche l'introduzione dei *cantica*, un'innovazione fondamentale nella tecnica del teatro, anche se la loro origine resta oscura, si deve allo schiavo di Taranto. Rispetto al testo greco il poeta latino si sente abbastanza libero per procedere a brevi soppressioni e piccole aggiunte; e questo vale anche nel modificare la trama contaminando un'opera con pezzi di un'altra opera; ma non è in procedimenti del genere che si dimostra meglio l'originalità del traduttore: essa si vede soprattutto nella novità delle immagini, dei toni, nella piena fusione del *sermo*, anche dove l'originale è seguito passo per passo. La libertà fantastica del *sermo* di Plauto si dimostra anche là dove egli non modifica la scena e i rapporti del dialogo; la sua lingua è radicata nel *sermo cotidianus*, ma lo rielabora e lo varia, con duttilità, finezza, energia, secondo le sue esigenze ludiche; se si astraesse dalla sua potenza comica, il suo linguaggio potrebbe sembrare non di rado artificiale.

Specialmente nella tragedia, e ancora più nell'epica, l'indagine filologica attenta scorge un lavoro d'interpretazione da grammatico che collabora col traduttore artista: ciò induce a ricordarsi che i poeti arcaici latini erano dei dotti, che conoscevano l'interpretazione dei poeti greci data nelle scuole, che talvolta erano essi stessi, come Livio Andronico, uomini di scuola e «filologi». Da proemi degli *Annali* di Ennio, da prologhi di Terenzio, sappiamo che ben presto si accesero a Roma polemiche sulla poesia, in cui i poeti assumevano anche la funzione di critici. Sotto questo aspetto i poeti arcaici latini presentano qualche somiglianza con i dotti poeti alessandrini, di cui, almeno a partire da Ennio, conoscevano qualche cosa; ma l'influenza alessandrina è tenue e poco significativa. I generi che essi coltivavano, tragedia e commedia, sono generi di cui tutta la città fruisce; l'epica è strettamente legata, come vedremo subito, alla storia e agli ideali della *civitas* romana.

La differenza dai poeti alessandrini in senso stretto è netta anche nel gusto e nell'elaborazione stilistica: lo stile callimacheo è ignorato; lo stile del teatro si fonda su quello degli originali attici, lo stile epico su Omero; invece che alla magrezza elegante, i poeti arcaici latini tendono all'abbondanza, al potenziamento del *pathos* o della comicità, a calcare sia la solen-

nità e il sublime, sia la deformazione comica (non senza ragione si è parlato di un espressionismo arcaico latino). Da Euripide i tragici romani ereditano il pathos, talvolta l'intellettualismo, mai la misura realistica. C'è una grande eccezione, Terenzio, che crea lo stile del realismo quotidiano latino, che elabora un *sermo* misurato e fine, elegante senza raffinatezze; e da Terenzio si diparte un orientamento del gusto che inciderà in parte sul teatro comico, poi sulla satira (Orazio, che trovava rozzo Plauto, gustava Terenzio); ma, nonostante Orazio, nonostante il callimachismo, nonostante il classicismo augusteo, non è l'orientamento di Terenzio che prevarrà nella cultura latina. Se guardiamo a tutto l'arco che va da Ennio ad Ammiano Marcellino, vediamo che la misura classica si restringe ad alcune grandi isole, al di fuori delle quali resta anche un poeta grandissimo come l'enniano Lucrezio (ciò è stato più volte osservato, ma il concetto non è diventato di dominio comune). Che noi preferiamo quelle isole al resto, dipende dal nostro gusto, ma non basta per avere un'idea adeguata della letteratura latina.

### 3. La nascita dell'epica.

Livio Andronico segnò una grande svolta anche per l'epica latina<sup>8</sup>: non riprese la tradizione dei *carmina convivalia*, ma tradusse in latino l'*Odissea*. Perché l'*Odissea*, e non l'*Iliade*, che era il poema omerico di maggior prestigio? Non si può dare una risposta certa: forse l'*Odissea* interessava di più un popolo del Mediterraneo occidentale, dove si collocavano le peregrinazioni di Ulisse; più probabile mi pare che Andronico vedesse nell'intrattenimento la funzione più importante del poema epico: è evidente che l'*Odissea*, con le sue peripezie, si prestava più dell'*Iliade* a questo scopo. Altro problema cui non si può dare soluzione certa, è perché Andronico abbia mantenuto l'uso del saturnio e non abbia trasferito in latino l'esametro, come faceva con i metri del teatro. Riesce poco credibile che egli trovasse troppe difficoltà nell'operazione (rielaborare tutta l'*Odissea* in saturni era impresa più ardua e complicata): più probabile che egli tenesse conto dell'attaccamento alla tradizione, tenace nei suoi committenti e nel suo pubblico. Il pubblico, in questo caso, doveva andare poco al di là della *nobilitas*: probabilmente quasi solo i nobili e alcuni loro schiavi sapevano

<sup>8</sup> Opere recenti sull'epica latina: W. SCHELTZER, *Das römische Epos*, Wiesbaden 1978; R. CHEVALLIER (a cura di), *L'épopée gréco-latine et ses prolongements européens*, Paris 1981 («Caesardunum», 16<sup>bis</sup>); R. HAEUSLER, *Das historische Epos der Griechen und Römer. Studien zum historischen Epos der Antike*, I. Von Homer bis Vergil, Heidelberg 1976; II. Epos von Lucan bis Silius und seine Theorie; geschichtliche Epik nach Vergil, Heidelberg 1978.

leggere; le recitazioni dovevano essere limitate alla scuola. Pur entro questi limiti, l'epica dette un incremento alla diffusione dei testi scritti; naturalmente anche i testi teatrali circolavano scritti, ma la loro diffusione preminente avveniva attraverso il teatro.

Alla nobiltà conservatrice romana la semplice funzione di intrattenimento dell'epica dovette apparire troppo riduttiva; e certamente essa era poco disposta a eliminare dalla letteratura la tradizione «nazionale», a cui il teatro dette poco spazio (le *fabulae praetextae*, cioè le tragedie di argomento latino, un genere introdotto da Nevio, rimasero sempre una rarità). Quindi il campano Nevio, pur ben fornito di cultura greca, continuò a usare il saturnio nell'epica, e usò l'epica per narrare la storia romana: nella *Guerra punica* prese come tema la prima guerra punica (in cui lui stesso aveva combattuto): storia recente, ma gloriosa. L'attaccamento alla tradizione era chiaro anche nello stile, che risentiva della lingua politica ufficiale e della secchezza cronachistica; ma anche il contatto con l'epica omerica lasciò la sua traccia: nella *Guerra punica* si avverte anche l'esigenza di uno stile più ornato, più «epico» (per esempio, nell'uso di alcuni epiteti). L'influenza omerica sembra operare anche sulla struttura del poema: secondo la ricostruzione più attendibile, la narrazione della leggenda di Enea, evocata per indicare la causa remota (l'*aition*) del contrasto con Cartagine – la parte che costituisce l'«archeologia» – non si colloca all'inizio del poema, ma in un lungo excursus (anche se inserito non lontano dall'inizio), come i racconti di Ulisse presso i Feaci (non sappiamo, però, chi fosse in Nevio il narrante, e se vi fosse un narrante: potrebbe anche trattarsi dell'*ekphrasis*, di una rappresentazione figurativa).

Nell'esplosione del bisogno di novità anche in letteratura, dopo la seconda guerra punica, il saturnio dovette essere sentito come un vecchiume, che poneva troppe pastoie all'elaborazione di uno stile più affinato e di un ritmo più ampio, che limitava troppo la possibilità di profittare delle conquiste di una ricca esperienza greca. Ennio ebbe il coraggio di rompere con questa veneranda tradizione e introdusse in latino l'esametro; dei contrasti che dovette affrontare abbiamo qualche eco nel primo proemio degli *Annali*. La sua venerazione per Omero non è inferiore a quella che avevano i Greci, ma egli non si presenta come un umile seguace del sommo poeta epico: accogliendo la teoria pitagorica della metempsicosi, egli si presenta all'inizio come Omero reincarnato, quindi come un secondo Omero: il poeta latino, in altri termini, è un emulo di quello che veniva considerato il più grande dei poeti greci: non traduttore, non rielaboratore. Nasce, dunque, una nuova impostazione del rapporto fra poesia latina e poesia greca, che sarà ripresa più volte nel corso dei secoli. La tradizione latina, rotta con l'accantonamento del saturnio, resta salda sotto molti aspetti. Il

nuovo poema epico è un poema di storia romana; i due livelli stilistici, a cui ho accennato a proposito di Nevio, si avvertono anche negli *Annali* di Ennio; romani, nel poema epico, restano saldamente i valori etici e politici, e innanzi tutto il culto della tradizione. Quale parte vi avesse il culto degli eroi, il carisma dei grandi personaggi, non è facile scorgere dai frammenti (il problema richiederebbe un'indagine apposita); comunque Ennio non intendeva intaccare i *mores antiqui*, fondamento saldo della *civitas*, a cui egli, proveniente dalla lontana Rudiae, da un angolo della Magna Grecia, era fiero di appartenere. Insomma anche l'epica di Ennio, scritta quando il poeta era già vecchio, quando era in pieno svolgimento la riscossa tradizionalistica di Catone, era più conservatrice del teatro.

L'esperienza del genere letterario tragico non fu infruttuosa per il vecchio poeta epico: il senso del grandioso, del sublime, vigoroso nelle tragedie, rafforzò la suggestione che veniva da Omero, e si unì col senso della *gravitas*, dominante nella vita pubblica romana e nel culto del passato «nazionale». Ennio, però, è caratterizzato da una vivace varietà di cultura e di gusti, di cui era in parte consapevole (egli vantava di ereditare la cultura greca, quella latina e, per noi meno individuabile nella sua opera, quella osca) e che va sottolineata nell'interpretazione. Il senso autentico del sublime è insidiato da un preziosismo che un tempo veniva detto ingenuo, e che oggi a noi lo sembra di meno, e dal ricorso non raro ad artifici di cattivo gusto. Tuttavia egli apparve ai posteri romani non solo come il poeta «nazionale» venerando, ma, almeno fino a Virgilio, come il creatore dell'epica latina, la cui impronta non si poteva eliminare da quel genere letterario; e questa tradizione non era solo un peso morto: nella musica grandiosa di Lucrezio e Virgilio, specialmente dov'è più cupa, si avverte l'eco del *pater Ennius*.

Fino all'inizio del I secolo a. C. il poema mitologico non attrasse i Romani; solo nel periodo sillano, per opera di Gneo Mazio, si ebbe una traduzione dell'*Iliade*. Questa constatazione dice molto sugli interessi culturali dell'élite romana. Tuttavia anche il poema epico-storico ebbe poca fortuna: prima del periodo di Catullo un certo Hostius (forse antenato della Cinzia amata da Propertio) scrisse un'opera *Guerra d'Istria* sulle vittorie riportate da Sempronio Tuditano nel 129; Furio Anziato narrò i successi del suo amico Lutazio Catulo contro i Cimbri (forse il titolo dell'opera era *Annali*); *Annali* epici, forse una specie di calendario poetico, scrisse anche Accio. Per circa mezzo secolo nessuno pensò di seguire le orme di Ennio; e anche dopo la via fu poco frequentata. È molto probabile che la nascita della storiografia in prosa abbia reso l'epica storica piuttosto superflua: essa correva il rischio di offrire una lettura più faticosa, meno precisa, senza che l'inconveniente fosse compensato da un ornamento poetico abbastanza affascinante.

4. *La storiografia arcaica.*

La storiografia latina nacque, probabilmente, nella ricca fioritura letteraria che seguì alla vittoria della seconda guerra punica<sup>9</sup>: probabilmente, infatti, agli inizi del II secolo, Fabio Pittore scrisse annali che, per organicità di composizione, ricchezza narrativa ed elaborazione stilistica, andavano molto al di là della cronaca annuale dei pontefici<sup>10</sup>. L'opera era composta in greco, non in latino (più tardi fu tradotta in latino da altri), e ciò pone un problema a cui non è facile rispondere: forse la scelta dipese dal fatto che elaborare una prosa letteraria in latino non era più facile che trasportare in latino i metri greci; probabilmente perché Fabio intendeva rivolgersi non solo a un pubblico romano, ma anche a un più vasto uditorio di cultura greca. Storici greci favorevoli ad Annibale avevano dato una loro interpretazione della seconda guerra punica; d'altra parte l'interesse di altri popoli del Mediterraneo per la storia di Roma era molto cresciuto dopo le vicende della seconda parte del III secolo.

L'autore non era, questa volta, un liberto o un cliente, ma un uomo della *nobilitas*, impegnato nell'attività politica pur senza essere un politico di primo piano; aveva partecipato alla seconda guerra punica e aveva assolto qualche compito rilevante, come la consultazione dell'oracolo di Delfi subito dopo la battaglia di Canne<sup>11</sup>. La nobiltà, che disdegna di scrivere poesia, non si ritrae affatto dallo scrivere storia: continua così ad assolvere, ad altro livello letterario, uno dei compiti del pontefice massimo; e infatti per oltre un secolo quasi solo dei nobili scriveranno storia. Considerazioni analoghe valgono per la giurisprudenza: anche qui solo in questo periodo si passò dai responsi orali al testo scritto, e l'uso si affermò poi lentamente. La narrazione storica, quindi, si fonda su una certa competenza politica, giuridica, militare; in Fabio Pittore, però, è anche viva l'attenzione per i

<sup>9</sup> Alcune opere sulla storiografia latina: H. PETER, *Wahrheit und Kunst. Geschichtsschreibung und Plagiat im klassischen Altertum*, Leipzig 1911; L. FERRERO, *Rerum scriptor. Saggi sulla storiografia romana*, Trieste 1962; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/1-2, Bari 1966; J. M. ANDRÉ e A. HUS, *L'histoire à Rome. Historiens et biographes dans la littérature latine*, Paris 1974; A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978 (1983<sup>2</sup>); D. FLACH, *Einführung in die römische Geschichtsschreibung*, Darmstadt 1985; alcuni degli studi compresi in A. MOMIGLIANO, *Studies in Historiography*, London 1966; ID., *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Oxford 1977; studi di vari autori in T. A. DOREY (a cura di), *Latin Historians*, London 1966; V. FÖSCHL (a cura di), *Römische Geschichtsschreibung*, Darmstadt 1969; A. KOSELLECK e W. D. STEMPER (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung*, München 1973.

<sup>10</sup> Sugli inizi della storiografia latina, prevalentemente su Fabio Pittore: W. SOLTAU, *Die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung*, Leipzig 1909; M. GELZER, *Der Anfang römischer Geschichtsschreibung*, in «Hermes», LXIX (1934), pp. 46-55; ID., *Nochmals über den Anfang der römischen Geschichtsschreibung*, *ibid.*, LXXXII (1954), pp. 342-48; D. TIMPE, *Fabius Pictor und die Anfänge der römischen Historiographie*, in ANRW, serie I, II cit., pp. 928-69.

<sup>11</sup> LIVIO, 22.57-5, 23.11.1-6.

riti religiosi, talora descritti minutamente, e per i costumi. Il materiale utilizzato va molto al di là della cronaca pontificale; del resto Fabio incominciava dalle tradizioni sulle origini di Roma, e si diffondeva abbastanza sull'età dei re e sugli inizi della repubblica; più scarse dovevano essere invece le informazioni sul successivo secolo e mezzo, anteriore alle guerre sannitiche. Specialmente per la parte sulle origini e sui re egli ricorse anche a storici greci. Naturalmente l'informazione era più ricca per i tempi recenti, e la storia contemporanea occupava la parte maggiore dell'opera; molto più che con la ricchezza dei documenti ciò si spiega con l'interesse del pubblico, attratto più dall'attualità che dal mito; la prevalenza della storia contemporanea, già forte nella storiografia greca, sarà quasi una costante in quella latina.

L'uso del greco nella storiografia durò ancora per pochi decenni; ma prima della metà del secolo Catone, che morì nel 149, aveva scritto la prima opera storica in latino, le *Origini*, condotta con vivo impegno e largo respiro. Il lavoro fu composto, non per caso, nella vecchiaia: riflettendo un'opinione che doveva essere generale nella *nobilitas*, Catone metteva sempre in primo piano l'attività politica, i *negotia*: alla storiografia si potevano dedicare degnamente gl'intervalli di *otium* e, meglio, la vecchiaia, che era più libera dagli impegni politici. Anche Sallustio o Asinio Pollione, del resto, saranno uomini politici che si dedicheranno alla storiografia solo quando le circostanze li avranno indotti a ritirarsi dall'azione.

Il titolo dell'opera di Catone si riferiva alla trattazione dei primi tre libri, le origini di Roma e di altre città della penisola italiana; nei frammenti c'è anche qualche indizio d'interesse per caratteri e costumi di altri popoli del Mediterraneo occidentale. L'attenzione era stimolata anche dalla lettura dello storico greco siciliano Timeo, da cui Catone attinse qualche notizia; si è supposto che Timeo fosse usato già da Fabio Pittore. Ma le *Origini* non erano un'opera di erudizione: i quattro libri successivi davano lo spazio più ampio alla storia contemporanea, e qui le tenaci convinzioni politiche dell'autore trovavano terreno più propizio per esprimersi. L'opera fu scritta dopo decenni di lotte politiche, in cui Catone aveva cercato di eliminare il prestigio di personalità carismatiche come Scipione l'Africano – che rompevano la relativa uguaglianza della *nobilitas* al suo interno – e di rendere innocua, se non di estirpare, l'influenza della cultura greca, che minacciava di spezzare la tradizione morale romana. Contro il fascino delle personalità carismatiche egli fece valere una concezione che si potrebbe dire «storicistica»: la convinzione, cioè, che la *res publica* romana, le sue istituzioni, la sua grandezza, non erano frutto delle innovazioni di grandi personalità, ma del lavoro lungo e tenace di generazioni votate al bene della comunità. L'eliminazione dalla narrazione storica dei nomi dei personaggi,

indicati solo attraverso le cariche ricoperte, era un modo radicale, paradossale, provocatorio di combattere il fascino degli eroi; come c'era da aspettarsi, la proposta non ebbe seguito. In compenso, lo storico non era parco di lodi per se stesso, e, anzi, si poneva esplicitamente come modello di uomo politico parsimonioso, capace di sopportare le fatiche, dedito al bene pubblico; e nell'opera inserì anche orazioni da lui pronunziate. Con questi orientamenti – polemica contro la pretesa di porsi al di sopra della *res publica*, apologia etica di se stesso – ben si conciliava la denuncia della corruzione dei costumi. Questo aspetto ha un'importanza essenziale nella storia della storiografia latina, anzi di tutta la cultura latina: la corruzione politica e morale, lo spettro della decadenza si ponevano subito, insieme con la formazione e la grandezza dell'impero, al centro della riflessione storica. Il concetto proveniva dalla riflessione greca posteriore a Tucidide, la quale cercava nel lusso e nell'avidità di ricchezze la prima causa della decadenza della *polis*. Catone non avrebbe riconosciuto volentieri questa derivazione, benché anche lui si servisse della cultura greca; d'altra parte l'origine greca del concetto contava poco di fronte alla pressione dell'esperienza attuale.

Nella lotta contro la corruzione morale Catone valorizzava volentieri la sua origine sabina: egli proveniva da Tuscolo, era stato da giovane un laborioso agricoltore, e non contava alti magistrati fra i suoi avi: si era innalzato grazie alle sue qualità, non per la nobiltà del sangue: così nella cultura latina fa la sua comparsa l'ideologia dell'*homo novus*, le cui espressioni risuoneranno poi più volte nei millenni, ogni volta che una nobiltà consolidata da secoli dovrà accettare ceti emergenti o ne sarà travolta. Catone non si proponeva affatto di scalzare la vecchia nobiltà senatoria, ma solo di esservi accolto da pari, di consolidarne le basi morali, religiose, economiche; di difenderla contro pericoli che potevano sorgere di fuori, ma anche scaturire dal suo interno. Il caso di Catone, tuttavia, richiama l'attenzione su venature della cultura latina che arrivano nella capitale dal resto dell'Italia. In realtà, benché la cultura latina debba molto a personalità provenienti a Roma dal di fuori, riesce molto difficile rintracciarvi caratteristiche regionali: si può indicare, tutt'al più, la *fabula Atellana*, dove, però, la cultura greca si scorge molto più facilmente di quella osca o campana. L'arcaismo etico sabino, da Catone a Varrone e oltre (forse fino a Vespasiano), sembra presentarsi come una caratteristica regionale che si contrappone alla cultura urbana; ma più che di un apporto nuovo, veramente diverso, è prudente parlare del rafforzamento di una tradizione romana: Roma aveva già il modello etico di Cincinnato; poiché questo modello non era più incontrastato, dal retroterra sabino potevano arrivare difensori più sicuri che dalla vecchia nobiltà romana, in parte distrutta, del resto, nella seconda guerra punica.



Dopo Catone, per un secolo circa, la storiografia continuò a essere elaborata da uomini dell'élite politica, ma non più della statura di Catone: gli storici erano uomini politici di second'ordine, o si trovavano ai margini del mondo politico. Lo schema annalistico di una narrazione che andava dalle origini fino alla storia contemporanea, continua a prevalere; ma se lo si voleva riempire con tutto il materiale disponibile, ora arricchito dalla pubblicazione degli *Annales maximi*, l'autore doveva ormai impegnarsi interamente, non nei soli momenti liberi dagli affari politici. Emerge, inevitabilmente, quindi, la figura dello storico quasi professionale: tale dovette essere, per esempio, Gneo Gellio, della seconda metà del II secolo, che scrisse *Annali* in almeno 97 libri; dopo il periodo sillano Valerio Anziato scrisse un'opera analoga in 75 libri; opere come queste prefigurano già il grande disegno di Livio. Intanto, però, in età graccana era maturata anche l'esigenza di una storia più limitata, ma più accurata letterariamente, più ricca e affascinante nella narrazione: il primo esempio di monografia storica latina è l'opera di Celio Antipatro sulla seconda guerra punica. La nuova impostazione fu caratterizzata dalla ricerca di grandiosità e drammaticità che affascinarono o scuotessero il lettore: veniva assimilata la lezione della storiografia «tragica» greca, la cui influenza, accolta decisamente, più tardi, da Sisenna, non sarà più eliminata dalla storiografia latina. Probabilmente Celio Antipatro mirava a contrastare l'influenza del razionalismo polibiano; la lotta non fu senza efficacia, ma Polibio continuò ad avere una sua influenza, diretta e indiretta, sugli storici latini; e fu, insieme con quella di Tucidide, influenza positiva, che ridusse, se non eliminò, le conseguenze deleterie della libera deformazione artistica: una vena razionalistica e scettica percorrerà, almeno fino a Tacito, tutta la storia scritta dai Romani. Nel periodo sillano o poco dopo si sviluppa una composizione storica diversamente strutturata, anche se molto più vicina della monografia all'annalistica generale: forse già Sempronio Asellione, uno storico dell'inizio del secolo, che pare avere assimilato più di altri lo spirito polibiano, ma poi certamente Sisenna, uno storico molto più vicino alla storiografia «tragica», incominciarono la narrazione storica da un momento recente (Sisenna dall'inizio della *Guerra marsica*, cioè della rivolta dell'Italia centrale contro Roma nel 91), svolgendo a tratti rapidi, in una specie di introduzione, la storia precedente: è già la struttura, d'impronta tucididea, che sarà adottata da Sallustio, Asinio Pollione, Tacito.

Più importanti dei mutamenti che emergono nelle forme compositive e nello stile furono i cambiamenti di problemi e interessi: la violenta crisi dell'età graccana richiamò anche nella storiografia l'attenzione sui conflitti sociali, causati soprattutto dalla forte disuguaglianza della proprietà agraria e dall'indebitamento dei vari ceti (non solo dei più poveri), e sulle conse-

guenti lotte politiche. La riflessione su questi problemi fu prevalentemente moralistica, ma nell'involucro tradizionale fu elaborata anche una riflessione più profonda sulle cause. La tendenza a spostare fenomeni recenti o attuali ai primi secoli della repubblica portò a deformazioni rilevanti della realtà più antica, ma indubbiamente l'analisi storica, in generale, guadagnò in ricchezza e profondità; e la stessa portata degli eventi e la grandezza delle personalità storiche in campo stimolarono le capacità di rappresentazione drammatica.

Come ho già detto, non abbiamo più storici della statura politica di Catone; a partire almeno dall'inizio del I secolo i politici di primo piano preferiscono scrivere *commentarii* autobiografici, più o meno ricchi di notizie, orientati da tendenze apologetiche, privi di ambizioni letterarie: materiale per gli storici, non storia vera e propria<sup>12</sup>. Commentari di questo tipo scrissero Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Rutilio Rufo, Silla.

### 5. «Satura» e lirica. La scoperta dell'individuo.

L'epica era poesia da leggere in privato, ma restava pervasa dai valori della vita pubblica; il bisogno invece di una letteratura meno impegnativa, che si potesse leggere nell'*otium* privato per stimolare la riflessione morale o per soddisfare la curiosità o per puro divertimento, spuntò nel vivace mutamento di costumi che investì la società romana dopo la seconda guerra punica; e vi rispose lo stesso Ennio, l'autore di tragedie e di *Annali* in poesia, con opuscoli in cui utilizzava largamente la cultura greca: opuscoli di filosofia divulgativa, come l'*Epicarmo*, l'*Evéméro*, il *Protreptico*, ma anche di argomenti più frivoli, come il trattato sui *Cibi squisiti* e il *Sotade*, raccolta di aneddoti e facezie anche licenziose: i quattro libri di *Satire*, come mescolavano temi e forme letterarie, così mescolavano interessi seri e divertimento<sup>13</sup>.

Questo tipo di *satura* letteraria, inventato dal genio versatile di Ennio, fu coltivato anche dal nipote Pacuvio; ma rimase ai margini della letteratura fino a quando, negli ultimi tre decenni del II secolo, Lucilio non lo

<sup>12</sup> Sulla biografia: F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig 1901 (rist. anast. Darmstadt 1965); D. R. STUART, *Epochs of Greek and Roman Biography*, Berkeley Cal. 1928; W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, München 1951; studi di autori vari in T. A. DOREY (a cura di), *Latin Biography*, London 1967. Sull'autobiografia l'opera classica resta G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, I, Leipzig-Berlin 1907 (Frankfurt am Main 1949<sup>3</sup>); inoltre W. C. SPENGEMANN, *The Forms of Autobiography. Episodes in the History of the Literary Genre*, New Haven Conn. 1980.

<sup>13</sup> Sulla satira: N. TERZAGHI, *Per la storia della satira*, Torino 1932 (Messina - Città di Castello 1944<sup>2</sup>); ID., *Lucilio*, Torino 1934; U. KNOCH, *Die römische Satire*, Berlin 1949, 1957<sup>2</sup> (trad. it. Brescia 1969); M. PUELMA PIWONKA, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt am Main 1949; C. A. VAN ROY, *Studies in Classical Satire and Related Literary Theory*, Leiden 1965.

praticò con più impegno e, soprattutto, con ricca vena poetica e lo lanciò come un genere letterario importante, destinato a durare nella letteratura latina ed europea. Proveniente da Suessa Aurunca, una cittadina fra Lazio e Campania, Lucilio apparteneva a una ricca famiglia che stava entrando nella *nobilitas* senatoria romana; egli avrebbe potuto percorrere la carriera politica, fino ai gradi più alti, ma preferì dedicarsi alla letteratura. Non visse, però, una vita umbratile, solitaria: a Roma era in contatto, talvolta anche in rapporti di familiarità, con gli uomini politici più importanti: in particolare con Scipione Emiliano e i suoi amici, e con uomini di cultura greci e romani. In questa scelta agì certamente il disgusto per il costume politico contemporaneo (in un frammento la vita politica romana è raffigurata come una grande e amara farsa, in cui ciascuno si affatica a gabbare l'altro); ma la scelta di Lucilio non si configura come rifiuto della politica: egli conserva molto vivo l'impegno politico e morale, dibatte i grandi problemi della *civitas*, non teme di attaccare personaggi politici eccellenti. Tuttavia, la grande novità dell'opera è nello spazio dato alla vita quotidiana e all'autobiografia privata. Nella rappresentazione della realtà quotidiana è tenace il gusto della commedia; ma in Lucilio v'è anche un aggancio all'esperienza concreta e vissuta, che va molto al di là delle convenzioni comiche; anche l'espressività drastica e smisurata, se da un lato ricorda la comicità di Plauto, dall'altra rivela linfe e vigore nuovo; si avvertono anche presenze alesandrine, ma il gusto dell'immagine e della forma espressiva è radicato originariamente nell'arcaicità romana.

Comunque la porta all'autobiografia poetica era così aperta. L'attenzione dei poeti ora si rivolgeva a generi diversi da quelli attici, la lirica greca arcaica, l'epigramma ellenistico; tra la fine del II secolo e l'inizio del I fiorisce, sia pure non rigoglioso, un genere nuovo, che segna forse la prima rottura con la cultura poetica arcaica. L'iniziatore, probabilmente, fu Lutazio Catulo, un nobile energicamente impegnato nella vita politica; la sua poesia non è, come nel caso di Lucilio, frutto di una scelta radicale di vita: è poesia leggera, non impegnativa, quasi frivola, che serve d'intrattenimento negli *otia* dell'uomo politico. S'inaugura così il costume dei nobili colti che scrivono e recitano *versiculi* nelle ore di rilassamento; poco ci resta di questa produzione poetica, che durò fino alla tarda letteratura imperiale: ma, almeno in questo caso, non c'è da rimpiangere ciò che è perduto. Il cambiamento, come si vede, nasce da un nuovo contatto con la poesia greca; va aggiunto che i poeti di questo orientamento sono in parte eruditi, che si occupano in versi anche di temi più propri dei *grammatici*. Il mutamento nello stile poetico è sensibile, perché l'espressionismo arcaico è abbandonato; ma l'affinamento dello stile resta ben lontano da risultati notevoli; di Callimaco, conosciuto e imitato, si avverte più la leggerezza che l'eleganza.

Non era stata dischiusa una via: piuttosto dei sentieri, che nei decenni seguenti furono battuti con esperimenti nuovi, talvolta di un'audacia sconcertante (soprattutto da Levio, l'autore degli *Scherzi d'amore*). Di una vera continuità da Lutazio Catulo a Catullo mi pare difficile parlare. La poesia neoterica, che si svolge fra il 60 e il 40 circa e apre veramente una nuova strada, presuppone un diverso e rinnovato contatto con la poesia greca, che fu facilitato dalle recenti conquiste in Oriente durante l'ultima guerra mitridatica. Il nuovo rapporto si stabilisce con la cultura greca contemporanea (l'influenza per noi più visibile è quella di Partenio di Nicea), ma serve soprattutto a stimolare l'attenzione verso autori del passato, in questo caso i poeti alessandrini, innanzi tutto Callimaco, e i poeti greci arcaici, specialmente Saffo e Archiloco. Ora il gusto stilistico callimacheo viene assimilato, almeno fino a un certo punto, con impegno; per raggiungere lo scopo viene ritenuto utile anche l'esercizio della traduzione: una traduzione artistica di nuovo tipo. Ciò che ora si disdegna nella poesia arcaica romana, è soprattutto la trascuratezza, la faciloneria, la mancanza di misura e di eleganza; essenziale diventa l'elaborazione faticosa, accanita, dello stile. L'assimilazione di questo aspetto fondamentale del callimachismo costituisce un presupposto ineliminabile della poesia latina delle età successive<sup>14</sup>.

Se la novità si fosse tuttavia limitata a una buona assimilazione della lezione callimachea, avremmo avuto una poesia molto più elegante di quella arcaica, ma esangue; la novità fu invece molto più profonda, perché la conquista di uno stile diverso si unì strettamente con la scoperta della fonte perenne della grande lirica: la propria individualità come complesso di emozioni, sentimenti, passioni, fino alla soglia di problemi etici e religiosi. La fusione, in Catullo, tranne che in alcuni dei carmi più ampi, fra un'elaborazione stilistica rigorosa e il radicamento lirico nella *Stimmung*, è fenomeno che molto raramente si è verificato con tale pienezza nella letteratura mondiale<sup>15</sup>. Certo, ciò si può dire di Catullo, non dei poeti nuovi in generale (che, purtroppo, conosciamo ben poco; anche il caso di Calvo doveva essere notevole); ma Catullo basta ampiamente per aprire un'era nuova nella storia della poesia.

<sup>14</sup> Sulla lirica dei poeti nuovi e quella anteriore: F. LEO, *Die Poesie der sullanischen Zeit*, rist. in appendice alla 2ª ed. di *Geschichte der römischen Literatur* cit.; J. GRANAROLO, *D'Ennius à Catulle*, Paris 1971; L. ALFONSI, *Poetae novi*, Como 1945; R. O. LYNE, *The Latin Love Poets from Catullus to Horace*, Oxford 1980; A. LUNELLI, *Aërius*, Roma 1969; segue la tradizione neoterica fino all'età imperiale E. CASTORINA, *Questioni neoteriche*, Firenze 1968.

<sup>15</sup> Alcuni studi su Catullo: A. RONCONI, *Studi catulliani*, Bari 1953; K. QUINN, *The Catullan Revolution*, Melbourne 1959; A. SALVATORE, *Studi catulliani*, Napoli 1965; J. GRANAROLO, *L'œuvre de Catulle*, Paris 1967; F. STOESSL, *Valerius Catullus. Mensch, Leben, Dichtung*, Meisenheim 1977; studi di autori vari in R. HEINE (a cura di), *Catull*, Darmstadt 1975.

Non tutta l'élite politica rifugge dalla nuova poesia: Calvo è un nobile, che non abbandona l'attività forense e politica; uomini politici eminenti come Asinio Pollione o Messalla dimostreranno per la poesia e i poeti nuovi vivo interesse; alcuni dei poeti nuovi sono personalità emergenti che, pur non appartenendo alla nobiltà, percorrono con successo la carriera politica (per esempio, Cinna, Cornelio Gallo). Tuttavia da ora in poi il poeta è più comunemente un personaggio di condizione agiata, ma non nobile, che per la situazione sociale e per il talento potrebbe intraprendere la carriera politica, ma la rifiuta scegliendo la letteratura e, con la letteratura, una vita diversa da quella pubblica: la scelta di Catullo sarà, pur in situazioni diverse e con sbocchi diversi, quella di Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio, Ovidio. Essa non comporta nell'età neoterica un'opposizione politica alla *nobilitas*, né un'opposizione frontale ai *mores* della tradizione, ma l'impegno politico e i valori consueti non sono più in primo piano: nell'*otium* privato emergono modelli edonistici ed estetici più importanti; verso la vita pubblica si coltiva un atteggiamento d'indifferenza, che può arrivare talvolta al disprezzo.

Rispetto alla poesia arcaica della tragedia e dell'epica, la poesia neoterica segnò un riaccostamento alla lingua viva, anzi essa acquistò un nuovo alimento attraverso le linfe del *sermo cotidianus*; la spinta, specialmente grazie a Catullo, è più forte di quella opposta, cioè della ricerca di lessico e stile raffinato, che doveva essere sensibile in poeti come Cinna. La stessa compresenza delle due spinte indica che la poesia non voleva essere più «popolare» di quella precedente: al contrario, voleva rivolgersi innanzi tutto a intenditori, a cerchie ristrette di persone colte, orientate nella stessa direzione. La scelta della poesia per pochi era eredità callimachea, ma rispondeva alle esigenze di una parte notevole della cultura del tempo. Poesia popolare era stata, come abbiamo detto, quella del teatro alle origini; anche in seguito negli autori di teatro dovette persistere la preoccupazione di tenere il contatto col pubblico; certamente ancora la *fabula Atellana*, assunta a dignità letteraria da Novio e Pomponio nel periodo sillano, era comprensibile per un pubblico popolare. Ma nell'élite colta, che coincideva in larga parte con l'élite politica, l'esigenza di una poesia più affinata doveva essere sempre più diffusa, dal tempo di Lucilio in poi; analogo è del resto il mutamento del gusto nelle arti figurative. Alla decadenza del teatro concorreva la sua scarsa capacità di rinnovarsi, la ripetitività di situazioni, azione, stile; e va aggiunta la ragione più importante: la plebe di Roma, anche per l'immigrazione di elementi esterni in condizioni miserevoli, andava scadendo in una moltitudine priva di valori politici o morali, povera di cultura come di beni materiali. Così, da Lucilio a Catullo, la sola grande forma di poesia popolare a Roma tramontò: se nelle arti figurative, di fron-

te al polo di arte colta, si conserva un polo di arte popolare (il fenomeno è stato indicato, appunto, come bipolarizzazione dell'arte), nella letteratura, ormai, il polo sarà uno solo.

All'allontanamento dalla politica, alla ricerca di nuovi valori al di fuori della vita pubblica, conduceva anche una parte della filosofia. I primi orientamenti filosofici che i Romani accolsero dalla Grecia, il pitagorismo e poi lo stoicismo, erano adatti a dare una base ideologica all'imperialismo romano, anche contro attacchi mossi da altri orientamenti filosofici. Ai nuovi bisogni di una vita raccolta, sufficiente a se stessa, difesa contro le tempeste della società, rispose, invece, l'epicureismo. Fra epicureismo e poesia nuova vi fu una limitata convergenza nei gusti della vita, ma l'influenza della filosofia su questi poeti raffinati, spesso malati d'amore, fu scarsa. Eppure, per uno dei più curiosi paradossi della storia della letteratura, proprio dalla filosofia epicurea che considerava la poesia del tutto inutile a dare all'uomo la felicità, nacque la più alta poesia romana: il poema di Lucrezio<sup>16</sup>. Una qualche forma di eleganza letteraria (che, del resto, non fu propria di Lucrezio) sarebbe bastata per rendere meno aspra la trattazione della filosofia; ma, anche se Lucrezio si proponeva proprio questo, ben altre sono le fonti della sicura liricità del *De rerum natura*: l'entusiasmo con cui egli si rivolse a Epicuro come a un salvatore, e – ben visibile dietro e dentro l'entusiasmo – l'angoscia del vivere, che egli credeva di poter vincere. Non poco del vissuto quotidiano entrava anche nel poema di Lucrezio, ma la lingua quotidiana non era l'espressione adatta a quell'entusiasmo, a quell'ansia di salvezza. Lucrezio cercò nella tradizione romana lo stile «alto» adatto al suo senso religioso della filosofia materialistica, e lo trovò nel padre Ennio. L'orientamento stilistico, naturalmente, era ben diverso da quello dei poeti nuovi, anche se qualche contatto si può supporre. Lucrezio era nuovo a suo modo: le vecchie forme venerande erano percorse e scosse da dinamicità e sensibilità ben radicate nelle esperienze più recenti di vita e di cultura; una sintesi di antico e nuovo analoga a quelle che troveremo in Sallustio e Virgilio.

## 6. Gli inizi della prosa classica.

Sia Lucrezio sia Catullo sono presupposti essenziali per la poesia augustea, e alcune tracce, specialmente di Catullo, si scorgeranno anche nei se-

<sup>16</sup> Su Lucrezio: alcune parti di E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1936; B. FARRINGTON, *Science and Politics in the Ancient World*, London 1939 (trad. it. Milano 1960); P. BOYANCÉ, *Lucrèce et l'épicurisme*, Paris 1963 (trad. it. Brescia 1970); *Lucrèce*, Vandeuvres-Genève 1977; F. GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Messina 1978.

coli successivi: fu però la poesia augustea a fornire le basi durature della poesia di età imperiale; per la prosa, invece, questi fondamenti sono già costituiti nell'ultimo mezzo secolo della repubblica: essi furono gettati attraverso due esperienze letterarie molto diverse, quella di Cicerone e quella di Sallustio. Ambedue furono modelli molto innovativi; per capirli bisogna guardarsi da meccanismi paralleli fra gli orientamenti culturali e quelli politici<sup>17</sup>.

Né l'una né l'altra esperienza è comprensibile al di fuori dei mutamenti e dei violenti conflitti che lacerarono la repubblica nel suo ultimo mezzo secolo, da Silla ad Azio. Due forze, soprattutto, spingevano al mutamento. Al di fuori della *nobilitas* senatoria, che deteneva e gelosamente conservava il potere politico, altri ceti economicamente forti aspiravano a conquistarlo: il ceto dei nuovi ricchi, che da oltre un secolo si era venuto formando grazie ai commerci, l'usura, l'appalto delle imposte nelle province e altri affari, e che generalmente poteva ormai contare anche su ampie e solide proprietà agrarie; e il ceto, solo in parte distinguibile dal primo, dei notabili delle città grandi e piccole dell'Italia o delle province ormai romanizzate, come quelle della Spagna: notabili con grandi proprietà agrarie e con alto prestigio sociale, rimasti in massima parte fuori dell'élite politica romana. L'altra spinta era l'aspirazione alla terra o ad altri benefici economici, come l'attenuazione dei debiti e le distribuzioni gratuite di frumento, da parte dei ceti più impoveriti delle campagne e di Roma, specialmente i piccoli agricoltori rimasti senza terra, cui già i Gracchi avevano cercato di venire incontro con le loro riforme. Bisogna aggiungere poi le rivolte di masse di schiavi e il malcontento di provinciali oppressi dai tributi. Nelle lunghe e complicate lotte che si svolsero per circa un secolo e che furono, nei momenti più critici, guerre feroci, tali da compromettere la sopravvivenza stessa dell'impero, fu la prima spinta a prevalere: alla fine della crisi secolare, l'élite politica si allargò, ma il senato perdette quasi tutto il suo potere, e la repubblica divenne in sostanza una sorta di monarchia militare, per quanto ben mascherata dalla persistenza di molte istituzioni politiche. Fu, invece, molto contenuta e alla fine liquidata la spinta dei ceti più poveri: invece delle riforme graccane per limitare la grande proprietà agraria, ci furono prediche moralistiche contro la ricchezza e il lusso. In tutto questo arco di tempo, le scosse e i riassetamenti politici furono accompagnati, pur senza corrispondenze precise, da un travaglio profondo della cultura, in cui si unirono ed entrarono in conflitto soprattutto tre esigenze: quella di non distruggere la tradizione di principî morali, costumi, gusti

<sup>17</sup> Sulla cultura dell'età di Cicerone, bibliografia in *ANRW*, serie 1, III e IV (1973). Opera d'insieme sempre utile w. KROLL, *Die Kultur der ciceronischen Zeit*, Leipzig 1933 (rist. anast. Darmstadt 1963).

della storia repubblicana; quella di fondarla su basi culturali nuove; quella di trasformarla più o meno profondamente.

Le due prime esigenze orientano molta parte della vasta attività letteraria di Cicerone<sup>18</sup>. *Homo novus* proveniente da Arpino, nel vicino retroterra, acquistò presto grande prestigio con un'attività forense che aveva una forte valenza politica e favorì il suo *cursus honorum*. Anche se, in un quarantennio circa di presenza, il suo stile oratorio subì qualche mutamento, egli imboccò subito la propria via. La lingua dell'oratoria fu svecchiata da ogni arcaismo, e accostata più di prima alla lingua parlata, in cui mantenne sempre buone radici; ma la lingua viva era sottoposta a un processo radicale di elaborazione retorica, visibile soprattutto nella struttura del periodo. La sintassi ciceroniana è una grande costruzione nello stesso tempo logica e ritmica; e l'articolazione logica regge anche quando l'esigenza del ritmo finisce col prevalere. Ma l'oratore deve anche evocare e rappresentare i fatti: l'esigenza della rappresentazione artistica, drammatica o comica, non è in Cicerone meno forte delle altre due, ed egli resta anche un efficace evocatore di personaggi e di scene, benché come tale non sia abbastanza apprezzato; ha un suo posto d'onore anche nella ricca galleria degli scrittori satirici latini in prosa, genere in cui gli si affiancano Catone, Seneca, Girolamo. Il periodo ampio e articolato è adatto anche alla rappresentazione artistica, ma in questa funzione il grande oratore sa piegare la sintassi senza preconcetti, fino alla frase breve, densa, acuminata, o fino alla rapida vivacità del mimo. Influenzato all'inizio dalla colorita e concettosa oratoria asiatica, seppe temperarne l'artificio e l'abbondanza, irrobustirne la fiacchezza; rifiutò, invece, e combatté la magrezza e l'aridità dell'atticismo, una corrente oratoria che aveva forse radici nella cultura greca del II secolo, ma che solo a Roma, verso la metà del I, si affermò come un indirizzo organico e pugnace.

Da giovane, Cicerone scrisse un trattato di retorica, *Dell'invenzione*, che presenta notevoli coincidenze con un robusto trattato di autore ignoto, nemico della *nobilitas*, la *Retorica ad Erennio*: la retorica era allora coltivata e insegnata da maestri greci, cosicché questa prima fioritura in latino è un'innovazione rilevante, che inizia una tradizione duratura. Tuttavia solo dopo una lunga esperienza oratoria di circa un quarto di secolo Cicerone diede alla retorica uno sviluppo impegnativo e organico, nel *Dell'o-*

<sup>18</sup> Alcune opere su Cicerone: E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*, Stuttgart 1922<sup>1</sup>; V. PÖSCHL, *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero*, Berlin 1936; E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali della tarda repubblica*, Napoli 1954; M. GELZER, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969; D. STOCKTON, *Cicero. A Political Biography*, Oxford 1971; K. KUMANIECKI, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972; S. L. UTČENKO, *Ciceron i ego vremena*, Moskva 1971 (trad. it. *Cicerone e il suo tempo*, Roma 1975).



ratore e nell'*Oratore*. La novità della propria oratoria, di cui era giustamente orgoglioso, non lo indusse a svalutare la precedente oratoria latina: anzi nel *Bruto*, un dialogo del 46, egli ne tracciò la storia (con capacità notevoli, e non abbastanza apprezzate, di storico della cultura) e ne rivalutò le qualità: è un testo da cui si può delineare chiaramente il modo di collocarsi ciceroniano verso la tradizione. La rivalutazione della tradizione latina serve anche a scuotere il complesso d'inferiorità culturale dei Romani verso i Greci: Cicerone non intende affatto cancellare il suo grosso debito verso l'oratoria e la retorica greca, e come modello di altissimo oratore rivendica Demostene, fra gli oratori greci il più vigoroso, il più impegnato nella lotta politica e il meno schematico nell'uso dello stile; tuttavia, dopo avere appreso dai Greci, egli si pone di fronte a loro come emulo, che ha aperto e battuto una propria via. Tale atteggiamento condiziona tutta la letteratura augustea.

Cicerone cominciò a sistemare la sua retorica quando si trovò emarginato dalla scena politica. Dopo la morte di Silla egli fu vicino all'opposizione antisenatoria che smantellò a poco a poco la costituzione sillana; verso una tale collocazione lo spingeva anche la sua posizione sociale di *homo novus*, non facilmente accolto nell'élite politica dalla nobiltà più tradizionalista; ma fu sempre chiuso alle rivendicazioni di strati sociali più poveri, e avverso alla conquista e all'esercizio del potere con la forza dell'esercito, un male sperimentato di recente nell'atroce guerra civile fra mariani e sillani. Si accostò invece decisamente alla nobiltà senatoria quando questa fece blocco con i ceti più ricchi contro il pericolo della sovversione catilinaria. Il ruolo importante che ebbe, come console, nello strozzare, alla fine del 63, la congiura di Catilina, gli diede un'idea eccessiva della propria forza politica; nella rinnovata lotta fra il senato e i suoi oppositori, fra cui avevano peso decisivo i signori della guerra, egli si trovò disorientato e isolato, e nel 58 fu esiliato per le abili manovre del suo accanito nemico Clodio. Richiamato dall'esilio l'anno dopo, recuperò parte del proprio prestigio, ma ben poco della sua forza politica; un pieno recupero l'ebbe solo nel 44 e 43, dopo l'uccisione di Cesare.

Nel quindicennio circa fra l'esilio e la morte egli, pur continuando l'attività oratoria, affrontò un compito grandioso e nuovo: la rifondazione e l'ammodernamento del pensiero politico e della morale romana. Anche le opere di retorica rientrano in questo compito amplissimo e abbastanza organico. Nella *Repubblica* egli giustificò ed esaltò il regime senatorio, e, ripercorrendo la via di Polibio, lo interpretò come costituzione mista (lettura in gran parte ideologica di una costituzione sostanzialmente aristocratica); avvertì, tuttavia, i bisogni dei tempi nuovi insistendo sul prestigio e

sull'autorità politica e morale dei grandi leader della politica senatoria; ma, piú che di questo, si preoccupò di allargare la base di consenso al regime senatorio, stringendo insieme tutti i ceti di solida e decorosa condizione sociale, organizzando il *consensus bonorum*. Nella cornice di un tale programma, cercò di elaborare una cultura nuova, che ammodernasse e nello stesso tempo conservasse la tradizione religiosa e morale della repubblica; a questo scopo ritenne necessaria una nuova presenza della filosofia greca nella cultura latina. Svecchiò le tradizioni religiose con qualche punta di scetticismo accademico (l'Accademia era una scuola filosofica derivata dalla scuola di Platone), le rifondò su basi stoiche, accettabili dagli intellettuali contemporanei; con teorie stoiche giustificò le strutture e i ruoli della società esistente e ne ammodernò i comportamenti: così, pur non elaborando concetti nuovi, offrì una base teorica efficace non solo per la stabilità della società romana, ma anche per quella di molte società future nella fase di difesa di privilegi acquisiti. Nell'utilizzare gli apporti di filosofie diverse, egli però si batté decisamente contro l'epicureismo: non c'era in questa filosofia nessun programma di sovversione sociale, ma essa giustificava il ritiro dalla politica e indeboliva la tradizione religiosa, necessaria per la stabilità sociale. Fiutò lo stesso pericolo nella poesia neoterica e rivendicò, lui creatore di una prosa nuova, la tradizione poetica arcaica. L'alleanza di oratoria e filosofia elaborò una forma letteraria nuova, che inculcava i concetti senza fatica, eliminando l'aridità e l'asprezza di molti filosofi greci, e, ispirandosi alla luminosa grazia di Platone, nello stesso tempo manteneva una propria dignità stilistica, senza diventare *philosophie pour dames* e qualche volta innalzando il proprio livello al di sopra di quello oratorio.

Un'altra forma letteraria nuova, destinata a esercitare una larga influenza, Cicerone elaborò nelle lettere private; neppure in questa parte della sua opera rompeva con l'uso corrente, anzi s'immergeva di piú nel *sermo cotidianus*, ma fissò un particolare livello stilistico di eleganza dimesa, lontana dalla sciattezza e dalla volgarità. Entrano in questa letteratura la confidenza dell'amicizia, la confessione dei sentimenti, anche le tentazioni (non estranee neppure alle opere filosofiche) del raccoglimento interiore nella meditazione; tuttavia la lettura dell'epistolario ciceroniano dimostra ancora di piú la presenza della vita pubblica in quella privata, l'importanza essenziale dell'impegno civile per l'uomo.

Il bisogno di una nuova forma letteraria era vivo anche nella storiografia, e, naturalmente, i mutamenti nell'oratoria, nella retorica, nella prosa filosofica lo acuivano. Amici di Cicerone speravano che lui stesso affrontasse anche questo compito, ma fu speranza tarda e vana; per una via mol-

to diversa lo affrontò Sallustio<sup>19</sup>. Invece di eliminare l'ispido arcaismo della tradizione storiografica, egli lo riassunse decisamente nel suo stile; eppure anche questo stile arcaizzante era, come quello di Lucrezio, profondamente nuovo: la brevità, invece che aridità, diventa frutto di un processo che concentra fino all'essenziale l'immagine, il quadro, la riflessione; asprezza, asimmetria, disdegno del ritmo, procedimenti sempre sorvegliati, risultano per lo più espressione necessaria di un'energia inquieta; le punte acuminate delle sentenze incidono amaramente. La nuova forma letteraria non si affermò senza contrasti, e non fu l'unica nella storiografia, ma esercitò un fascino duraturo, non limitato all'antichità.

L'iniziatore era un uomo dell'élite senatoria, benché di secondo o terzo piano; come Catone, a cui si ispirava nello stile e nel moralismo, Sallustio era un *homo novus* proveniente dalla Sabina. Scrisse dopo essere stato escluso dalla vita politica, ma riflette ampiamente i problemi e i conflitti politici di cui aveva avuto esperienza. Ciò che egli ha assorbito dalla cultura greca, specialmente da Tucidide, è più importante di ciò che ha ereditato da Catone, e lo aiuta nell'analisi della crisi della società e della repubblica, crisi che è per lui il problema centrale. L'importanza attribuita alla corruzione morale, specialmente di una parte della *nobilitas*, se da un lato pone un limite nella ricerca delle cause, dall'altra richiama l'attenzione sugli uomini, i loro caratteri, i loro sentimenti e i loro drammi; anche se la narrazione si mantiene tutta sulla scena politica, l'eredità della storiografia tragica è sensibile. A suo modo, Sallustio realizza una sintesi di storiografia pragmatica e storiografia tragica che resterà solida nella tradizione latina successiva, benché nei rapporti tra le due componenti resti un largo spazio alle oscillazioni.

Probabilmente, la drammatizzazione del racconto era accentuata dallo storico che narrò gli avvenimenti dal 60 in poi (almeno fino alla battaglia di Filippi), Asinio Pollione, un altro *homo novus* di estrazione italica: si è congetturato, non senza ragione, che i colori tragici di tanti momenti ed episodi delle guerre civili di quel periodo, quei colori che troviamo nelle narrazioni concordanti di Plutarco e Appiano, si debbano alla mano di Asinio. Quanto alla forma letteraria, ebbero influenza molto minore i commentari di Cesare, per noi un capolavoro di stile sobrio, elegante, ma per gli antichi un'opera non rientrante, come genere, nella storia vera e propria. Nessun capolavoro uscì, nell'ultimo mezzo secolo della repubblica, dalle molte biografie

<sup>19</sup> Su Sallustio: R. SYME, *Sallust*, Berkeley - Los Angeles 1964 (trad. it. Brescia 1968); A. LA PENNA, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968 (1973<sup>1</sup>). Su Cesare scrittore: M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris 1953 (1966<sup>2</sup>); F. E. ADCOCK, *Caesar as a Man of Letters*, Cambridge 1956; K. BARWICK, *Caesars Bellum civile. Tendenz, Abfassungszeit und Stil*, Berlin 1951; A. LA PENNA, *Tendenze e arte nel «Bellum civile» di Cesare*, in *Aspetti del pensiero storico latino cit.*, pp. 145-85.

e autobiografie che si scrissero e che fornirono ampio materiale agli storici antichi; le biografie rimasteci di Cornelio Nepote, che pur ebbero discreta fortuna, sono tra le opere più scialbe della storiografia antica.

Nell'ultimo cinquantennio della repubblica fu affrontato un altro compito culturale grandioso: la raccolta, l'ordinamento, la reinterpretazione della tradizione religiosa, linguistica, letteraria romana; in una lunga vita, con lena infaticabile, lo assolse degnamente Varrone<sup>20</sup>. Se i poeti arcaici, da Livio Andronico ad Accio, furono in parte filologi, una filologia latina più impegnativa e specializzata nacque verso la fine del II secolo, al tempo di Lucilio. Il primo filologo insigne fu Lucio Elio Stilone; lo studio della lingua, in particolare del lessico, diventava non raramente studio di antiquaria: costumi, riti religiosi, diritto; almeno fino all'età augustea, la grammatica romana ebbe non raramente questo ampio respiro. Per interpretare e sistemare la lingua latina, la storia delle istituzioni e dei costumi, le manifestazioni letterarie (pur limitandosi in questo settore alla storia del teatro arcaico), Varrone si serviva di dottrine e categorie greche; quanto ai concetti e al metodo, non inventò nulla di nuovo, e non sempre usò i metodi greci nel modo migliore; ma non vanno sottovalutate le difficoltà d'interpretare e ordinare un materiale quasi ancora grezzo. Anche questo vastissimo lavoro di sistemazione e reinterpretazione fu stimolato dalla coscienza della crisi: Varrone, come Cicerone, intendeva conservare un grande patrimonio rifondando le basi, che per la religione cercò anche lui nello stoicismo. Altro *homo novus* proveniente dalla Sabina, egli non era affatto chiuso alle esigenze contemporanee: lo dimostrò bene quando, già ottantenne, scrisse il trattato sull'*Agricoltura*, che non riproduce pedissequamente modelli arcaici, ma delinea un'azienda «moderna», che organizza razionalmente il lavoro di schiavi per una produzione su larga scala destinata al mercato, evita gli sprechi, finalizza accuratamente al profitto tutti i particolari. Varrone non elaborò forme letterarie nuove e durature; fuori dei trattati, però, dimostra talvolta estro, fantasia bizzarra, in particolare nelle *Satire Menippee*, mescolanza di prosa e versi di vario metro, inizio di una forma letteraria secondaria di grande vivacità. L'impronta duratura, comunque, fu segnata da lui nell'antiquaria; ed è importante, per caratterizzare la cultura letteraria latina, che l'antiquaria non sia stata affidata solo a umili grammatici: già Stilone era un *eques* in contatto con l'aristocrazia; da Varrone in poi, anche uomini dell'élite politica coltiveranno antiquaria e grammatica in modo impegnativo e proficuo.

<sup>20</sup> Su Varrone: Varron, *Vandœuvres*-Genève 1963; F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981<sup>2</sup>; ID., *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970<sup>2</sup>; F. CAVAZZA, *Studio su Varrone etimologo e grammatico*, Firenze 1981; B. RIPOSATI e A. MARASTONI, *Bibliografia varroniana*, Milano 1974.

## 7. Letteratura e potere nell'età augustea.

Il regime augusteo, che si presentava come restaurazione mentre apportava, in realtà, cambiamenti politici profondi, segnò la sua impronta sulla letteratura latina contemporanea influenzandola col suo programma politico, religioso, morale: ciò era quasi inevitabile; ma l'influenza fu anche più efficace perché il regime seppe organizzare il consenso degli intellettuali in una misura che in seguito non fu mai raggiunta: il mecenatismo fornì un modello invidiato sotto l'impero, e imitato più volte nei tempi moderni. Mecenate, il collaboratore più potente di Ottaviano dopo Agrippa, si dimostrò l'uomo politico più adatto al compito, perché da un lato era impregnato della cultura letteraria e filosofica contemporanea e capiva i letterati senza forzare i loro gusti, dall'altro aveva piena consapevolezza della direzione in cui la politica di Ottaviano si muoveva (egli non svolgeva una propria politica). Il legame fra dirigenti politici e poeti era quello tradizionale della clientela, anche se in questo caso si può aggiungere che la proclamata amicizia non fu sempre convenzionale, come dimostrano soprattutto i rapporti fra Orazio e Mecenate. C'è, però, evidentemente, un salto di qualità, che si deve all'enorme importanza del ruolo dei protettori: poiché questi furono impegnati nel governo prima della parte occidentale, poi di tutto l'impero; poiché il leader si presentava ed era venerato come il salvatore dell'umanità da un pericolo mortale, il compito dei poeti era enormemente ampliato: il poeta augusteo si trovava a esprimere la coscienza della crisi e del rinnovamento di tutto il mondo romano, che si faceva coincidere col mondo intero<sup>21</sup>.

L'armonia, almeno parziale, fra direzione politica e cultura fu facilitata dal bisogno diffuso di uscire da una crisi sanguinosa che rendeva precaria la vita di tutti; anche molti che pure si erano a suo tempo legati ai valori dell'ideologia senatoria, erano rassegnati a pagare un alto prezzo per l'ordine e la tranquillità; del resto il nuovo regime, con una propaganda fra le più raffinate e mistificatorie che la storia conosca, si presentava proprio come il restauratore di quei valori, emarginando o attenuando l'eredità di Cesare, il tiranno, l'aspirante al *regnum*: ciò poteva fornire una giustificazione, se non una convinzione. Non provenienti dal seno della *nobilitas*,

<sup>21</sup> Sulla letteratura augustea, ampia bibliografia, anche se limitata all'ultimo mezzo secolo circa, in ANRW, serie 2, XXX (in 3 voll.) e XXXI (in 4 voll.), dal 1980 al 1983. Dell'immensa bibliografia cito alcune opere, che hanno un interesse generale per i temi affrontati nel testo: D. O. ROSS, *Backgrounds to Augustan Poetry*, Cambridge 1975; *Le classicisme à Rome aux 1<sup>er</sup> siècles avant et après J. C.*, Vandœuvres-Genève 1979; G. RUNCHINA, *Letteratura e ideologia nell'età augustea*, in «Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari», III (1978-79), pp. 15-87; F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984.

scrittori come Virgilio, Orazio, Propertio avevano meno difficoltà di un Messalla o di un Asinio Pollione ad accettare il culto carismatico del *princeps*. I poeti augustei hanno meno prestigio sociale e meno autonomia di Catullo e dei suoi contemporanei; anche per loro la letteratura è una scelta deliberata, ma nei poeti prima di Ovidio le ambizioni politiche sono frenate dalle difficoltà economiche, dovute agli sconvolgimenti delle guerre civili. Augusto e Mecenate furono anche avveduti nel non risparmiare i mezzi opportuni: Virgilio e Orazio furono liberati da ogni preoccupazione materiale; il loro benessere, la loro tranquillità dipendevano dai protettori, ma essi non furono costretti a chiedere ripetutamente, in modo umiliante; i patroni non insistettero neppure troppo nel chiedere servizi che li distraessero dal lavoro letterario.

L'importanza, il respiro universale del nuovo compito aiutarono la poesia a fare quel salto che la prosa aveva già compiuto nell'ultimo mezzo secolo della repubblica: essa trova sempre nei poeti greci grandi fonti d'ispirazione, punti di partenza essenziali per l'elaborazione di forme compositive e di stile; ma si pone in atteggiamento di emulazione, non di fedeltà e subordinazione: la poetica augustea si presenta come una sintesi di fedeltà ai modelli e di originalità; e oggi gli storici della letteratura sono pienamente convinti che quella sintesi fu generalmente realizzata. L'adesione al nuovo compito spinse anche a un distacco dal gusto neoterico dell'arte e della vita; vedremo subito come questa scissione si realizzasse solo in parte; tuttavia il nuovo impegno civile favorì l'ambizione a forme letterarie di vasto respiro, come il poema epico e la lirica politica. Se questo aspetto essenziale dell'esperienza neoterica fu, almeno in parte, abbandonato, fu invece mantenuta una conquista essenziale di quella poesia: la finezza callimachea dello stile; la religione dello stile, anzi, fu portata più innanzi: le *Georgiche* e l'*Eneide* sono, in questo senso, opere più callimachee dei *carmina docta* di Catullo. L'aver mantenuto e generalizzato questa conquista, l'averla trasmessa ai secoli futuri, fanno della poesia augustea forse il nodo più importante (non dico la forma più alta) nella storia della poesia europea.

Da circa mezzo secolo gli storici di Roma antica sono diffidenti verso il regime augusteo, e tendono a mettere in luce lo scarto fra l'ideologia e la realtà. Anche l'armonia fra politica e letteratura era in parte reale, in parte solo fittizia. Certamente erano reali il sollievo per l'uscita dalla notte sanguinosa delle guerre civili, per la pacificazione della società e dell'impero, per la sicurezza finalmente ritrovata; ma la restaurazione delle forme e dei valori della repubblica, il culto del principe come dio in terra o come eroe che sarebbe stato assunto fra gli dèi dopo la morte, il moralismo patriottico erano sentiti e subiti come convenzione fra i ceti più colti; anche se è vero

che il mondo romano è uno di quelli in cui è più difficile tracciare il confine fra verità proclamata e realtà vissuta<sup>22</sup>.

La frattura fra il cittadino e l'uomo, sensibile tra gli intellettuali del mezzo secolo precedente, non è superata nell'età augustea, anzi si dimostra tenace e ineliminabile dalla cultura latina. L'*Eneide* fu un tentativo grandioso di giustificazione della storia, ma anche la prova dell'ingiustificabilità della storia. Enea, l'eroe più impegnato nella realizzazione del destino della comunità, comprende la felicità di chi, come Eleno e Andromaca, si contenta di una rinascita apparente della patria perduta, ed è tentato dal fascino di quella realtà fittizia, in cui si rinuncia alla costruzione faticosa della storia. L'interpretazione dell'*Eneide* come poesia dei vinti è certamente unilaterale, ma non falsa; per quanti sforzi interpretativi, in parte giusti, si siano fatti e si facciano «in difesa» di Enea, resta vero che i personaggi abbattuti dal destino sono nel poema quelli poeticamente più vitali, e che la giustizia del fato resta oscura. Se Dante trovava in Virgilio la guida della ragione, noi non possiamo fare a meno di ritrovarvi soprattutto il poeta del dubbio. Orazio a sua volta restò prevalentemente epicureo sino alla fine e cercò, e talvolta trovò, la felicità nel momento senza domani, fuori della storia; la libertà che si può rivendicare e conquistare non è quella politica, diventata uno slogan vuoto, ma la libertà dell'uomo che la filosofia o la poesia, o tutt'e due insieme, hanno reso indipendente dal mondo esterno, sufficiente a se stesso: la libertà dell'*autarkeia*. Al regime si deve gratitudine solo perché garantisce quella tranquillità che facilita l'*otium* e la libertà interiore.

Lo *hiatus* fra l'impegno civile, l'integrazione nella comunità richiesta dal regime e l'edonismo dell'arte e della vita si avverte in modi simili nei poeti elegiaci, Propertio e Tibullo, che pure pagarono un loro tributo, e senza ipocrisia, alla restaurazione «nazionale» e religiosa; in questi poeti la spinta della filosofia è molto minore, molto più forte il gusto catulliano della vita, l'eredità neoterica. Propertio ha qualche punta acuta contro il moralismo e il militarismo del regime; Tibullo, molto meno polemico, esprime una profonda avversione per la guerra e la fame di ricchezze, in cui vede la causa vera dei conflitti. Tibullo era uno dei poeti protetti da Messalla Corvino, un personaggio politico eminente che, dopo alcuni anni

<sup>22</sup> Sui poeti augustei, cfr. E. PARATORE, *Virgilio*, Firenze 1961<sup>3</sup>; B. OTIS, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1963; F. KLINGNER, *Virgil*, Zürich-Stuttgart 1967; A. LA PENNA, *Virgilio e la crisi del mondo antico*, introduzione a VIRGILIO, *Tutte le opere*, trad. di E. Cetrangolo, Firenze 1966; J.-L. POMATHIOS, *Le pouvoir politique et sa représentation dans l'Enéide de Virgile*, Bruxelles 1987; E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957; A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963 (1974<sup>3</sup>); P. VEYNE, *L'épique érotique romaine. L'amour, la poésie et l'Occident*, Paris 1983; R. WHITAKER, *Myth and Personal Experience in Roman Love-Elegy. A Study in Poetic Technique*, Göttingen 1983; A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino 1977; H. FRÄNKEL, *Ovid. A Poet between Two Worlds*, Berkeley 1945; B. OTIS, *Ovid as an Epic Poet*, Cambridge 1966; G. K. GALINSKY, *Ovid's Metamorphoses*, Oxford 1975.

di collaborazione con Antonio, si era alleato con Ottaviano prima di Azio: egli cercava di conciliare l'adesione al regime con una dignitosa autonomia. In tale posizione Tibullo poté più facilmente risparmiarsi gli omaggi al principe e ai suoi collaboratori; ma né per Messalla né per i letterati raccolti intorno a lui si può parlare di opposizione o di fronda; tutt'al più si può sostenere che in quel circolo letterario il disimpegno dalla politica era meno esposto a pressioni contrarie, e vi si conservava meglio la libertà dei poeti neoterici. Non si può pensare, invece, che tale differenza si rifletta in una diversità di forme letterarie: l'elegia di Tibullo, per livello stilistico, per ampiezza di respiro compositivo, si distacca dal neoterismo più di quella di Properzio, che volle essere, anche quando s'impegnò nella poesia civile, il Callimaco romano.

Il clima culturale mutò sensibilmente dopo la morte di Virgilio, Tibullo, Properzio (Orazio sopravvisse a Virgilio per un decennio circa), e il mutamento si riflette chiaramente in Ovidio. L'effetto più evidente è la caduta di tensione ideale e morale. I poeti precedenti avevano vissuto l'angoscia delle guerre civili, l'attesa della pace, l'approdo dubbioso alla terra del nuovo ordine; la memoria del passato non era cancellata dalla tranquillità del presente. Ovidio è cresciuto, dopo l'infanzia, in un mondo pacifico, al cui centro è Roma, città splendida, moderna, aperta alle più varie esperienze, fonte di piaceri e di felicità. L'arcaismo etico del regime, almeno nelle opere erotiche, è per lo più ignorato, talvolta oggetto di punzecchiature irriverenti; in seguito, nei lavori di più ampio respiro compositivo (*Metamorfosi*, *Fasti*), esso è talvolta accettato, ma non proclamato come valore assoluto; in questi scritti di maggiore impegno anche Ovidio si presenta, a suo modo, come poeta augusteo.

Nella valutazione estetica, da tempo nessuno mette sullo stesso piano Ovidio e Virgilio, ma certamente nella cultura di età imperiale e poi nella cultura moderna l'influenza di Ovidio non è stata di molto inferiore; nella tradizione poetica latina Ovidio costituisce senza dubbio uno dei punti essenziali. Rispose al suo tempo, e poi in varie altre epoche, al diffuso bisogno della letteratura come alto intrattenimento. La caduta di tensione ideale tolse assolutezza ai valori; questi, più che negati, furono conciliati in una sorta di relativismo etico: Ovidio s'interessò ben poco di filosofia, ma non per caso alla fine delle *Metamorfosi* egli adotta il pitagorismo in una forma che è parsa una ripresa eraclitea del tema del perpetuo mutamento. Il tramonto dei grandi problemi del destino dell'uomo e della comunità lascia lo spazio ai giochi dell'immaginazione, ai diletti dell'arguzia, al piacere dell'orecchio.

Un'eccezione andrà fatta, probabilmente, per un aspetto non irrilevante dell'etica, che Ovidio eredita da una delle più nobili tradizioni greche



e latine. In particolare nelle *Metamorfosi* vi sono episodi, come quello di Filomone e Bauci, di Dedalo e Icaro, di Ceice e Alcione, dove anche Ovidio esprime una commozione non superficiale, una partecipazione ad alcuni sofferti sentimenti in un alone di misurata liricità. L'ispirazione viene dalla *philanthrōpia* menandrea e terenziana, ma per una via diversa: quella che, dipartendosi dall'*Ecale* e da alcuni episodi degli *Āitia* di Callimaco, attraversa anche la poesia neoterica. Si può risalire più in su, fino alle nutrici di Euripide; un caso notevole è proprio il personaggio della nutrice nella *Ciris*, un epillio pseudovirgiliano di gusto neoterico. La *philanthrōpia*, rivolgendosi anche all'umanità più umile e più infelice, coincide solo in parte con l'*humanitas* di tipo ciceroniano: essa avrà poi una storia rilevante in età imperiale, e qualche influenza anche sulla legislazione dei principi, soprattutto nel II secolo.

Al relativismo etico si unisce uno sperimentalismo di forme compositive nuove, talvolta coltivate contemporaneamente (come nel caso delle *Metamorfosi* e dei *Fasti*). Cade, o si attenua decisamente, anche la religione dello stile: Ovidio eredita il gusto callimacheo dell'eleganza, ma questa ora si riduce alla mancanza di asprezza, a una fluidità piacevole: è un'eleganza senza elaborazione faticosa, senza apparente tormento, che non conta, come quella di Callimaco e dei poeti augustei precedenti, su una vigile collaborazione del lettore: credo si possa parlare di una felice banalizzazione dell'esperienza callimachea e neoterica. Muta in misura notevole anche il rapporto con la poesia greca: da essa Ovidio attinge ancora molto nei contenuti, ma il linguaggio poetico e l'elaborazione stilistica si fondano quasi del tutto sui poeti augustei precedenti: gli autori più antichi di Catullo sono relegati nel passato, i poeti greci non sono più dei modelli: per la lingua poetica è un salto nella «modernità». Un altro passo nella stessa direzione è l'apertura molto più ampia alla retorica, specialmente a quella contemporanea: Ovidio ne attinge strutture compositive, ma molto di più il gusto del concettismo, della sentenza acuminata. La poesia ora offre molte occasioni all'esercizio dell'*ingenium*: lo stimolo è nell'interesse dei contemporanei per le declamazioni retoriche – una nuova e travolgente moda – e nel bisogno di aprire vie nuove dopo i successi dei poeti del primo periodo augusteo.

Rispetto alla stagione neoterica, la poesia in età augustea si apre a un pubblico più largo. La poesia d'impegno civile, come l'epica e parte della lirica, si rivolge alla comunità della *civitas*; ma anche nell'elegia e nel resto della lirica il pubblico dei privilegiati, costituito dagli amici intenditori, perde d'importanza. È notevole, sotto questo aspetto, la differenza fra il primo libro di Propertio e i tre libri successivi: solo nel primo c'è una vivace presenza degli amici; in Ovidio, anche negli *Amori*, il pubblico è più

largo e più indeterminato. Anche quando il singolo carme ha un destinatario, vanno distinti i casi in cui l'allocuzione è convenzionale, da quelli in cui ha un peso effettivo nello svolgimento. La poesia augustea, tuttavia, esige sempre un uditorio colto, anche se non così letterato come quello richiesto dai neoterici. Per raggiungere il pubblico si aprirono alla poesia, e non solo alla poesia, altre vie: Asinio Pollione organizzò delle recite nella biblioteca pubblica che nel 39 aveva fondato nel tempio della dea *Libertas*; dopo il 26 il grammatico Cecilio Epirota incominciò a commentare a scuola Virgilio e altri poeti recenti. Augusto, che richiedeva dalla poesia un compito di formazione politica, si proponeva di raggiungere anche un ascolto più popolare: il mezzo adatto non poteva essere la poesia letta, ma il teatro. Probabilmente egli tentò una rinascita del teatro: premiò lautamente, nel 29, una tragedia di Vario, il *Tieste*. Ovidio scrisse per il teatro una *Medea*. Non sappiamo se prima di Vario raggiungesse la scena Asinio Pollione con le sue tragedie, forse destinate solo alla lettura, e indipendenti, comunque, dal programma di Ottaviano. Il teatro di livello letterario comunque non rinacque, né poteva rinascere: gli autori esigevano un pubblico colto, mentre la plebe di Roma era sempre più abbruttita.

La storiografia fu indipendente in misura maggiore rispetto al potere; ma Livio, lo storico di gran lunga più importante dell'età augustea, non fu un oppositore. Senza pressioni particolari da parte del principe o dei suoi collaboratori, vi fu una naturale convergenza fra l'ideologia augustea e la riflessione dello storico sul passato e il presente di Roma<sup>23</sup>. Anche per Livio la preoccupazione principale era la stabilità della società e dell'impero, e l'ordine contava più della libertà; anch'egli riteneva giustamente liquidata l'eredità gracciana; e d'altra parte, nella proclamata restaurazione della repubblica, la valutazione positiva che Livio dava di personaggi come Catone l'Uticense, Pompeo, Cicerone, era più che tollerabile. Sallustio era ancora troppo attaccato a Cesare, ma la sua moderazione politica aveva già imboccato una via che Livio avrebbe battuto più decisamente, pur provenendo dalla direzione opposta. La moderazione di Livio, però, non si spinge fino al panegirico del nuovo regime: nella sua prefazione esprime la coscienza di una crisi dalla soluzione incerta, mentre non affiora entusiasmo per il principato, né s'innalza alcun inno per il salvatore. Può darsi che la coscienza della crisi si esprimesse più chiaramente nella narrazione della

<sup>23</sup> Su Livio: E. BURCK, *Die Erzählungskunst des Livius*, Berlin-Zürich 1964; P. G. WALSH, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge 1961; M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio*, Catania 1966; R. SYME, *Livy and August*, in HSPH, LXIV (1959), pp. 27 sgg. (trad. it. premessa a LIVIO, *Storia di Roma*, I, Milano 1982); J. METTE, *Livius und Augustus*, in «Gymnasium», LXXIII (1961), pp. 269-85; H. HAFPTER, *Rom und römische Ideologie bei Livius*, *ibid.*, LXXI (1964), pp. 236-50; D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma antica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1970.

storia dai Gracchi in poi; da ciò che conserviamo, tuttavia, possiamo concludere che essa non distruggeva la fiducia nella durata di un impero che i Romani avevano costruito con la propria *virtus*, ma anche col favore degli dèi.

L'opposizione a una tale interpretazione provvidenzialistica poteva trovarsi, se mai, in qualche storico greco contemporaneo, come Timagene; ma nella storiografia latina penetrò debolmente: anche le *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo hanno un orizzonte non romano, più che un'ispirazione antiromana. Comunque, l'orgoglio romano di Livio non produsse affatto una storia oleografica: la tendenza a monumentalizzare il passato è in Livio meno forte che la vocazione a rappresentare la storia come perennemente mossa da ideali, passioni, sentimenti umani. L'eredità della storiografia tragica si stringe in un equilibrio nuovo con quella della storiografia pragmatica, una sintesi in cui conserva abbastanza forza per accostarsi non raramente alla *Beseelung* della grande arte narrativa.

#### 8. Le nuove vie della letteratura dopo Ovidio.

Anche dopo l'età augustea, la poesia continuò a essere la forma di letteratura più influenzata dal potere politico, ma una collaborazione così efficace, così feconda come quella creata dal mecenatismo non si ebbe più; essa era venuta a mancare, del resto, già nel secondo periodo augusteo: l'esilio (*relegatio*) di Ovidio, nell'8 d. C., ebbe una causa immediata che ci è rimasta ignota, ma fu giustificato con l'immoralità della poesia ovidiana. Il dissidio era stato tollerato, ma era effettivo, sicché il pretesto poteva apparire come vero. La debolezza delle forme successive di mecenatismo fu dovuta da un lato a scarsità d'impegno e di capacità di organizzazione (non nacque mai più un nuovo Mecenate); dall'altro alla mancanza di una reale egemonia culturale da parte del principato, il quale suscitava più accettazione passiva, più rassegnazione, che profondo consenso o entusiasmo<sup>24</sup>.

Tiberio, che pure non era povero di cultura, trattava la poesia come un

<sup>24</sup> H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1958; J. W. DUFF, *A Literary History of Rome in the Silver Age*, London 1964; D. R. DUDLEY (a cura di), *Neronians and Flavians*, London 1972; F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I secolo dell'impero*, Napoli 1978; G. W. WILLIAMS, *Change and Decline. Roman Literature in the Early Empire*, Berkeley - Los Angeles 1978; D. GAGLIARDI, *Cultura e critica letteraria a Roma nel I secolo d. C.*, Palermo 1978; J. P. SULLIVAN, *Literature and Politics in the Age of Nero*, Ithaca N.Y. 1985; ID., *Literature, Patronage and Politics from Nero to Nerva*, in *Mnemai. Classical Studies in Memory of Karl K. Hulley*, Chicago 1984, pp. 151-80; P. WHITE, *The Presentation and Dedication of the Silvae and the Epigrams*, in *JRS*, LXIV (1974), pp. 40-61; ID., *The Friends of Martial, Statius and Pliny and the Disposal of Patronage*, in *HSPH*, LXXIX (1975), pp. 265-300; ID., *Amicitia and the Profession of Poetry in Early Imperial Rome*, in *JRS*, LXVIII (1978), pp. 74-92; R. P. SALLER, *Martial on Patronage and Literature*, in *CQ*, nuova serie, XXXIII (1983), pp. 246-57.

gioco futile, come una specie di repertorio per indovinelli (gli piacevano i poeti alessandrini per la loro oscurità); più capace di attirare i poeti era l'antagonista che l'opinione pubblica gli contrapponeva, Germanico, che coltivava lui stesso la poesia: Ovidio, nell'accingersi a preparare una seconda edizione dei *Fasti*, li dedicò a lui; sulle sue imprese in Germania scrisse un poema Albinovano Pedone. Germanico rielaborò l'opera astronomica di Arato con vivi interessi per l'astronomia; poiché negli ultimi anni di Augusto e nei primi di Tiberio si colloca anche *L'astronomia* di Manilio, si può parlare di un tentativo di dare una funzione «ideologica» all'astrologia. Nerone all'inizio del suo principato volle presentarsi come un nuovo Augusto, che avrebbe riportato sulla terra l'età dell'oro; un ignoto giovanissimo poeta, al tempo di Nerone o, già prima, al tempo di Claudio, scrisse un *Elogio di Pisone*, invocando la protezione del futuro capo della congiura. Ma è molto significativo che la poesia più duratura nata dopo Tiberio e prima della morte di Nerone si collochi fuori dell'influenza del principato: le tragedie di Seneca, la *Guerra civile* di Lucano (poco dopo la morte di Nerone dev'esser stata scritta l'*Ottavia*, poi attribuita a Seneca).

Dopo Virgilio e Ovidio si erano scritti ancora poemi storici, oltre che mitologici; e il tema delle guerre civili era il preferito della storiografia dopo Livio. La novità di Lucano non era tanto nella ripresa del poema storico privo d'interventi divini e nella scelta del tema, quanto nel rovesciamento dell'interpretazione provvidenzialistica che l'*Eneide* dava della storia romana da Enea ad Augusto. Anche la satira di Persio, senza essere una satira politica, nacque in ambiente stoico non favorevole al principato di Nerone. L'ostilità della poesia venne meno sotto i Flavi: quando si ripropose, anzi, un'armonia che poteva ricordare quella dell'età augustea. La *Tebaide* di Stazio, le *Puniche* di Silio Italico recano evidente l'impronta di quella restaurazione morale di cui si sentiva acuto il bisogno dopo gli eccessi di Nerone e la ferocia delle guerre civili del 69 e 70; la legislazione di Domiziano sui costumi è elogiata anche in epigrammi di Marziale. In questa direzione è meno attratto Valerio Flacco, che pure fu un fautore della nuova dinastia imperiale. Ma la convergenza tra regime e poeti non si regge più su una tensione ideale paragonabile a quella della poesia augustea; gli elogi di Stazio nelle *Selve* o gli epigrammi di Marziale per Domiziano hanno molto più il carattere della panegiristica convenzionale, di cui sono un buon riflesso; specialmente in Marziale, fra i gusti della vita e il moralismo del regime v'è uno *hiatus* ben più profondo di quello che ci fosse in Orazio. D'altra parte, gl'imperatori Flavi e l'élite sociale della seconda parte del I secolo d. C. s'impegnarono nel mecenatismo piuttosto debolmente, sicché i poeti non godettero di una tranquillità fondata su una stabilità economica rassicurante: Marziale non aveva certo bisogno di mendicare, ma per vi-

vere agiatamente e decorosamente aveva bisogno di ricevere molto più di quanto non gli venisse donato dai suoi amici potenti; Stazio, che pure aveva minori preoccupazioni del genere, finì col lasciare Roma e ritirarsi nella sua Napoli. Giovenale protesterà a sua volta contro il tramonto del mecenatismo, che resta per lui la soluzione più giusta al fine di assicurare una vita decorosa agli intellettuali, e che ritiene un dovere della nobiltà, cui essa ha indegnamente abdicato.

Dopo Ovidio, la poesia latina è molto segnata dalla sua impronta: il linguaggio poetico si basa sui poeti augustei, ed è molto più vicino alla retorica, da cui assume schemi compositivi e procedimenti stilistici. L'invasione della retorica ha indotto nella storiografia del secolo scorso una svalutazione drastica di questa poesia, ma oggi si è arrivati, sia pure con esitazioni, a una valutazione più equa e, soprattutto, più penetrante. In poeti come Seneca tragico, Lucano, Persio, Stazio, Giovenale, la retorizzazione fa tutt'uno con la ricerca del motto acuminato e con una tensione smisurata del pathos; ma questo, specialmente in Lucano, non si può ridurre a gioco retorico: è, piuttosto, una spinta ideale e morale che non riesce a trovare la sua espressione giusta. Né mancano casi in cui bisogna riconoscere che la retorica ha fornito i mezzi adeguati per esprimere l'esasperazione e l'assurdo. Il gusto dell'orrido, esasperato nelle tragedie di Seneca e in Lucano, presuppone una forte tradizione latina, specialmente quella della tragedia arcaica; eppure vi si può sentire un riflesso degli eventi che insanguinarono la storia della dinastia Giulio-Claudia. Un caso molto indicativo è l'*Ottavia*, che, se non è di Seneca, è di *Stimmung* senecana: in questa tragedia il regno dell'Erinni non è lontana mitologia: è il regno di Nerone, che ha riportato sulla terra i miti più spaventosi; ma, da Tiberio in poi, l'Erinni aveva infuriato più volte nella corte imperiale e nella città. La presenza della retorica non deve indurre a emarginare aspetti essenziali di questa poesia: per esempio, l'influenza delle declamazioni su Giovenale, che pure è limitata, ha fatto dimenticare la felicità mimica di questo poeta; sorte migliore ha avuto Persio, di cui si è riconosciuta la finezza di rappresentazione, quasi da cesellatore, senza contare la potenza di alcuni affreschi della corruzione<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Opere su autori singoli che qui è utile segnalare: I. LANA, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952; M. P. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976; *Lucaïn*, Vandoœuvres-Genève 1970; W. RUTZ (a cura di), *Lucan*, Darmstadt 1970; E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979; A. LA PENNA, *Persio e le vie nuove della satira latina*, introduzione a *Persio, Satire*, trad. di E. Barelli, Milano 1981; A. HARDIE, *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Greco-Roman World*, Liverpool 1983; R. MARACHE, *La revendication sociale chez Martial et Juvénal*, in *RCCM*, III (1961), pp. 30 sgg.; L. CANALI, *Giovenale*, Roma 1967; J. GÉRARD, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris 1976; F. BELLANDI, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980; W. S. ANDERSON, *Essays on Roman Satire*, Princeton N.J. 1983.

La diffusa presenza della poesia augustea, ormai considerata come classica, non ha eliminato l'influenza della cultura greca contemporanea o recente. Marziale rivendica una tradizione latina, che va da Catullo ad Albinovano Pedone, ma attinge molti motivi da epigrammisti greci anche recenti, come Lucillio. Meno chiaramente riusciamo a cogliere quanto lo Stazio delle *Selve* debba ai poeti greci contemporanei, che giravano di città in città partecipando ad agoni poetici e scrivevano poesie occasionali per celebrare città, monumenti o personaggi, adottando in poesia gli schemi compositivi dell'oratoria epidittica. Stazio proveniva da Napoli, città di cultura ancora greca, dove quella moda era presente; ma restano perplessità sull'influenza di quella moda, perché poesia occasionale ed epidittica non manca nemmeno nella poesia augustea: la «retorizzazione» era stata già avviata decisamente da Ovidio, e il linguaggio poetico delle *Selve* si basa anch'esso sulla poesia augustea. Comunque l'apporto della poesia greca contemporanea non va escluso a priori. Gli agoni di poesia istituiti da Domiziano, nella sua villa sui Colli Albani e nell'ambito dei Ludi Capitolini a Roma, ebbero ben poca incidenza sulla produzione di quel tempo; di più ne ebbe il costume delle *recitationes* private e pubbliche, di cui abbiamo echi nelle lettere di Plinio il Giovane e nelle Satire di Giovenale.

Molto meno invasa dalla retorica appare l'area della letteratura d'intrattenimento in poesia e in prosa, uno spazio più ampio e visibile di prima. Nella ricerca del *fulmen in clausula*, Marziale sarà stato stimolato anche dalla retorica del suo secolo, ma il suo stile poetico, non raramente di una notevole potenza icastica, è generalmente fedele alla misura augustea. Forse anche di lui si può dire che ha banalizzato l'esperienza neoterica e classica, ma meno di Ovidio, che pure resta, per la ricchezza e la mobilità caleidoscopica dell'immaginazione, il poeta a lui più congeniale (e da questa congenialità si potrebbe trarre qualche luce nuova per interpretare l'epigrammista). La prosa più lontana dall'asianesimo della retorica corrente fu quella del *Satyricon* di Petronio, l'opera più sorprendente di questo secolo e, forse, dell'intera letteratura latina. L'elegante atticismo della sua narrazione non concede nessuna dismisura e violazione del gusto alla rappresentazione di un mondo spesso smisurato e repellente; quando lascia l'atticismo, quella prosa lo fa solo per passare a un plurilinguismo realistico, un procedimento sostanzialmente nuovo e non ripetutosi nell'antichità, che probabilmente trovava qualche aggancio nel teatro, e in particolare nel mimo. Un presupposto del plurilinguismo possiamo rintracciarlo anche nel carattere cosmopolitico di Roma e di altre città mediterranee, dove popolazioni e lingue diverse ormai si mescolavano profondamente. Petronio, utilizzando anche l'eredità della *satura Menippea*, diede la forma letteraria più originale a una letteratura d'intrattenimento di cui il pubblico di lingua

latina sentiva da tempo bisogno; aveva cominciato a soddisfare questa esigenza Sisenna, traducendo in latino racconti piccanti di Aristide di Mileto; persino Fedro, l'amaro moralista che, al tempo di Tiberio, aveva introdotto nella letteratura latina, come genere a sé, la favola esopica, ne tenne conto, e aggiunse ai racconti consueti qualche novella, appiccicandovi una morale. La letteratura di questo genere, il caleidoscopio inesauribile di Marziale, la satira (compresa quella incisiva di molte pagine di Seneca) concorsero a creare un grande affresco di Roma come città corrotta, pululante di vita e di vizi, variopinta di popolazioni, religioni, riti; smisurata, faticosa, enorme campo di spettacoli, orgie, miseria. Una prima scoperta poetica della città si doveva alla poesia da Catullo a Ovidio; ma questa nuova immagine nella letteratura di età imperiale, fino a Giovenale, è molto più ampia ed incisiva, e ha creato un mito nella cultura europea, più diffuso di quello dell'Atene di Aristofane, confrontabile con i miti moderni – creati dai romanzi – di Parigi o di Londra o di alcune città della Russia o degli Stati Uniti d'America.

La retorica trovò terreno propizio anche nella filosofia. Seneca nella sua giovinezza fu in contatto con una filosofia insegnata soprattutto nelle scuole di maestri che erano predicatori ferrati di retorica: ma questo non escludeva che alcuni di essi nutrissero per la filosofia, e in particolare per l'etica, un culto molto serio. La retorica delle declamazioni, su cui il padre aveva dato ricche testimonianze, dipingendone un affresco vivace, permea sottilmente la prosa filosofica di Seneca e, insieme con altre tradizioni stilistiche, come quella di Sallustio, ne fomenta i vizi; ma proprio il caso di Seneca dimostra più chiaramente come quella retorica, se orientata da esigenze nuove, vigilmente dominata, originalmente sviluppata, costituisse anche il terreno fecondo per l'elaborazione di un nuovo stile, piegato con estrema duttilità ad esprimere una meditazione ondeggiante, inquieta, sottile. Dopo Cicerone e Sallustio, Seneca elaborò un nuovo tipo di prosa, in cui un lessico non lontano dalla lingua quotidiana è organizzato in uno stile che, specialmente con le antitesi, la densità delle sentenze, la collocazione delle parole, sembra impegnato in una lotta continua contro la banalità. L'impegno stilistico, i cui frutti, nell'apparente uniformità, vanno da una gravidanza incomparabile alla più futile sottigliezza, non si allenta mai, cosicché si può capire il sarcasmo di Nietzsche («*primum scribere, deinde philosophari*»); eppure la filosofia di Seneca è tra quelle più attente ai problemi della guida politica, dei rapporti sociali, della vita quotidiana. Seneca meditò, dopo Cicerone, il più vasto programma di egemonia culturale in funzione politica; la filosofia – uno stoicismo non dogmatico, aperto (anche ad apporti dell'epicureismo) e duttile – vi aveva il posto più importante: essa doveva formare il buon principe – giacché il principato,

una soluzione politica ormai irreversibile, fa dipendere moltissimo dalle qualità del principe – e umanizzare i rapporti tra gli uomini, organizzati in una società di cui non si mettono in discussione i fondamenti e le strutture. La collaborazione col principato fu un fallimento, e ciò decise Seneca a imboccare più decisamente una via che anche prima era stata sempre aperta per lui: la via dell'*otium* come raccoglimento nella meditazione filosofica, dell'*otium* in cui si possono trovare valori più importanti che nell'attività politica, anzi i veri valori universali. Dai tempi di Cicerone e di Sallustio, il rapporto fra *otium* e *negotium* si è rovesciato: ora è nell'*otium* che l'uomo trova la sua vita più alta. Tuttavia la meditazione di Seneca non è mai estraniamento dall'umanità, isolamento ascetico: ritirato nella solitudine o fra pochi amici, egli lavora per dare all'uomo valori assoluti, una libertà interiore, un'autonomia che è pari a quella divina, ma nello stesso tempo per migliorare i rapporti fra gli uomini; egli si rivolge all'umanità intera, che non s'identifica con l'organismo politico dell'impero, e a tutta la posterità. La distanza da Cicerone, coscientemente segnata, si misura anche dalla diversità della funzione e dei contenuti dell'epistola. In una delle sue lettere a Lucilio<sup>26</sup> Seneca apertamente disdegna come futili gl'interessi che Cicerone esprime nella sua corrispondenza, specialmente le notizie sulle manovre e le beghe politiche di Roma. L'epistola per Seneca è meditazione, dialogo, dibattito sui massimi valori e problemi dell'uomo, confessione; la vita quotidiana c'entra, come, probabilmente, in alcune lettere di Epicuro, ma sempre come stimolo a una meditazione dalle vaste risonanze, talvolta impregnata di una sua sottile liricità. Chi passa dalle lettere di Cicerone a quelle di Seneca può anche avere l'impressione di passare dall'aria aperta alla penombra dello studio; ma bisogna riconoscere che, chiuso nella sua stanza, l'uomo può guardarsi meglio dentro, e sentirsi più partecipe della vita sconfinata del cosmo. Le lettere a Lucilio sono una delle opere più originali di esercizio quotidiano della filosofia, e insieme l'elaborazione di un tipo di prosa latina ben diverso da quella di Cicerone e di Sallustio.

Il fallimento della collaborazione tra filosofia e politica, la reazione al periodo neroniano con i suoi orrori, che Seneca talvolta (come nel caso dell'assassinio di Agrippina) aveva dovuto subire e accettare, contribuirono a un deciso rigetto dell'opera di Seneca, che è un fenomeno culturale rilevante nel mezzo secolo circa successivo alla sua morte. Il suo stile condiziona la prosa posteriore, ma, se ciò accade, è contro la volontà stessa degli scrittori. Il dibattito sullo stile della prosa, in particolare di quella oratoria, fu più ampio e vivace che non quello sull'epica. Come vediamo dal *Dialogo*

<sup>26</sup> SENECA, *Lettere a Lucilio*, I 18.1-3.



sugli oratori di Tacito, non v'erano modelli indiscussi: chi amava lo stile asiatico più recente, chi risaliva a Cicerone come a un classico, chi risaliva più indietro, valorizzando modelli arcaici. La stanchezza, molto diffusa, per il carattere troppo fittizio delle declamazioni, il disgusto per le sottigliezze e le audacie asiatiche favorirono un contatto intenso, impegnativo, se non un vero e proprio culto, con Cicerone. In un certo disorientamento dell'oratoria, che tuttavia non ne limitava affatto la fecondità, Quintiliano rivalorizzò la ricchissima esperienza ciceroniana e ripropose la misura, conciliata con una sicura eleganza, la limpidezza dello stile e l'armonia del ritmo raggiunte con un'elaborazione attenta; egli coltivò l'eloquenza e la retorica in solida collaborazione col regime di Domiziano, ma intese anche conservare a queste discipline una dignitosa autonomia nell'interesse della comunità; in tempi molto difficili egli riuscì ad evitare abbastanza bene il servilismo.

La formazione dell'oratore non è solo la formazione di un professionista prestigioso e onesto, ma, come per Cicerone, quella di una cultura globale, che poggia su larghe conoscenze e sul gusto per la letteratura, includendo anche la filosofia; ora, però, il primato di quest'ultima, affermato così decisamente da Seneca, è esplicitamente contrastato: il posto d'onore tocca alla retorica. Si rinnova così un vecchio contrasto della cultura antica, che risale almeno fino ai tempi di Aristotele e Isocrate, e che si riaprirà nella cultura europea dall'umanesimo in poi; nel caso di Quintiliano esso s'inquadra anche nel rifiuto di Seneca, che, sotto varie spinte, agisce nella cultura latina (anche, per esempio, nella giurisprudenza) per circa due secoli.

L'insegnamento di Quintiliano fu più autorevole ed efficace, perché impartito dalla prima cattedra pubblica di retorica<sup>27</sup>. L'istituzione, da parte di Vespasiano, di due cattedre di retorica, una greca, l'altra latina, fu una novità rilevante, ma non una sorpresa: da un paio di secoli e più l'insegnamento di questa disciplina si era sempre più diffuso a Roma; dall'età augustea anche la didattica della retorica latina aveva assunto una sicura stabilità, e andava diffondendosi rapidamente in Italia e nelle province di lingua latina. Le scuole di grammatica e di retorica dettero un contributo essenziale all'affermazione duratura della cultura latina in Occidente; ma un buon sostegno venne anche dalla diffusione, tuttavia molto meno ampia, delle biblioteche a Roma e in altre città occidentali.

Al tempo di Traiano Cicerone continuò a essere un modello autorevo-

<sup>27</sup> G. KENNEDY, *Quintilian*, New York 1969; I. LANA, *La teorizzazione della collaborazione degli intellettuali con il potere in Quintiliano, «Institutio oratoria», libro XII*, in *Id.*, *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973, pp. 427-49.

le, come vediamo da Plinio il Giovane; alla sua influenza sull'oratoria si unisce quella sull'epistolografia. Plinio riprese questo genere di letteratura, sottraendosi anche su questo terreno al fascino di Seneca. Nelle lettere rientra, con discrezione, la vita pubblica; più spazio occupano la cronaca cittadina e la descrizione delle forme di vita di un'aristocrazia ricca e colta. Se però il confronto con Seneca fa sentire la povertà interiore, neppure il paragone con Cicerone induce ad apprezzare Plinio il Giovane: nessun ardore nell'interesse per la politica, nessuna passione nella vita quotidiana. In questo stile garbato, in cui la semplicità sa spesso di affettazione, si esprime una vita senza spessore di sentimenti e di ideali, senza vera inquietudine; la serenità non è quella del saggio: è, piuttosto, quella della futilità.

Il genere letterario più indipendente dal potere restò ancora la storiografia, elaborata per lo più da personaggi dell'élite politica. Il caso di Velleio Patercolo, autore di un mediocre trattatello di storia romana, molto devoto a Tiberio e a Seiano, è un caso piuttosto marginale. Già sotto Tiberio prende vigore e aggressività una storiografia che alimenta il culto dei martiri della repubblica – Catone, Cicerone, Bruto – e accetta il principato come una necessità, cercando di evitare che diventi tirannia e denunciandone le manifestazioni deteriori. La condanna delle degenerazioni del principato si fece, naturalmente, più aperta e decisa dopo la fine sanguinosa della dinastia Giulio-Claudia, dopo gli orrori delle guerre civili del 69 e 70, dopo l'uccisione di Domiziano, il nuovo Nerone. Le opere storiche di Tacito, che segnano la fase più alta della storiografia latina, si pongono al culmine di questa tradizione durata circa un secolo e, per quanto seria sia la volontà dell'autore di raggiungere un'obiettività pura da passioni, conservano tracce – chiare specialmente nella narrazione su Tiberio – di deformazioni lontane e vicine<sup>28</sup>.

Evidenti sono anche i limiti che Tacito eredita dalla storiografia precedente: il peso eccessivo della centralità di Roma rispetto all'impero, la limitazione dell'orizzonte all'élite politica, la sottovalutazione degli aspetti tecnici anche nella rappresentazione della vita pubblica. Sul primo punto, tuttavia, le accuse sono andate oltre il giusto, perché la scena degli avvenimenti è abbastanza vasta nelle opere di Tacito, a cominciare dall'*Agriкола*, e soprattutto sono presenti i grandi problemi dell'impero, a cominciare da quello della sua funzione e giustificazione. I limiti sono evidenti anche nell'uso delle fonti; è stata, tuttavia, riconosciuta l'attenzione di Tacito per la documentazione diretta, come gli *acta senatus*; nell'uso di opere

<sup>28</sup> R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958 (trad. it. Brescia 1967-71); ID., *Ten Studies on Tacitus*, Oxford 1970; A. BRIESSMANN, *Tacitus und das flavische Geschichtsbild*, in «Hermes», monografia n. 10, 1955; A. MEHL, *Tacitus über Kaiser Claudius. Die Ereignis am Hof*, München 1974; V. PÖSCHL (a cura di), *Tacitus*, Darmstadt 1969; T. A. DOREY (a cura di), *Tacitus*, London 1969.

storiche precedenti egli ricorse spesso a un'attenta valutazione critica, e quasi mai si avverte la confusione superficiale, in cui cade, per esempio, Plutarco. Alla soglia di una lunga età in cui nella cultura andranno indebolendosi sia la serietà dell'impegno sia la vigilanza della ragione, Tacito eredita pienamente, anzi porta al massimo vigore, la penetrazione razionale nell'analisi della trama politica e della natura umana: il suo scetticismo (talvolta si è parlato anche, e non senza motivo, di un suo «positivismo») è limite consapevole della ragione, diffidenza verso gli slogan, i luoghi comuni, le deformazioni interessate, e non rinuncia alla funzione critica dello storico. Senza superare i limiti propri della cultura latina, che non avrebbe mai potuto produrre un Tucidide, egli cerca di capire le azioni degli uomini partendo dai loro stimoli interni – istinti, passioni, opinioni – e non da disegni provvidenziali (per un romano non era facile liberarsi dall'idea del favore degli dèi). Come la maggior parte degli storici latini e greci, egli s'interessò soprattutto della storia a lui vicina, anzi il primo stimolo fu il bisogno di capire e di valutare più equamente l'ultimo trentennio, dalle atroci guerre civili alla recente tirannia. Ma il caso di Tacito è uno di quelli di cui si può ben dire che l'impegno politico è stato uno stimolo e una forza, molto più che una causa di deformazione.

Ciò che rende più singolare la figura di Tacito, è che lo storico scettico, il maestro della demistificazione fu nello stesso tempo uno dei narratori che meglio hanno rappresentato la forza delle passioni, specialmente di quelle politiche. Alla storiografia tragica egli ha dato un posto molto più ampio di Sallustio e non meno ampio di Livio, creando un nuovo equilibrio, e mantenendolo rigorosamente, fra le passioni da mettere in scena e la dignità della storia, eliminando tutto ciò che poteva sembrargli troppo minuto o troppo realistico o troppo repellente, disdegnando sia la curiosità futile sia gli effetti sensazionali. Così egli diventa un nuovo esempio, e il più grande dopo Virgilio, di quella sintesi fra monumentalità e dinamica passionale che è fra i caratteristici segni di distinzione della letteratura romana da quella ellenistica. Questa sintesi è la chiave per capire il suo stile, la cui solennità aiuta a concentrare, a ridurre all'essenziale l'espressione della drammaticità, mai a mortificarla. Tacito non ha creato, come Cicerone, Sallustio, Seneca, un tipo nuovo di prosa; egli ha accettato il modello sallustiano, vitale, ma non incontrastato, nel primo secolo dell'impero (come vediamo, per esempio, da Curzio Rufo, un prosatore fluido e florido, ma tutt'altro che fiacco); partendo da quella base, è andato molto più in là del suo *auctor*, senza perdere asprezza, incisività, densità, ma articolando il periodo in modo da renderlo più flessibile, accentuando la *gravitas* e tuttavia arricchendola, talvolta con echi virgiliani, di uno splendore poetico

lontano da ogni lenocinio. Se non ha inventato una nuova prosa, ha tuttavia portato il canone ricevuto (lo si può ben dire senza paura di vecchi schemi) alla sua forma più alta.

Pur lontana da punte così elevate, merita grande attenzione (mi riferisco sempre al punto di vista letterario) la prosa scientifica di questo primo secolo dell'impero. La cultura latina non conosce una prosa scientifica priva di elaborazione retorica, quale produssero talvolta i Greci nella scuola peripatetica e nella scienza ellenistica. La prosa di Vitruvio è stata troppo vituperata, ma sarebbe anche vano volerla rivalutare: se lo sforzo di ornamento non è eccessivo e fastidioso, resta una certa difficoltà di organizzazione e persino di chiarezza; e neppure è il caso di andare a cercare buona prosa nei libri sull'*Agricoltura* di Varrone. Ma l'opera di Columella sull'*agricoltura*, oltre a offrirci la trattazione aggiornata di un vero esperto, è un esempio di buona scrittura, dove la retorica è usata con sobrietà, e l'eleganza non nuoce mai alla chiarezza. L'opera di Celso sulla medicina ha le stesse qualità, a un livello non inferiore. L'impegno stilistico di Plinio il Vecchio è diseguale, e ciò è facilmente comprensibile in un'opera così vasta; ma non raramente, soprattutto nei proemi e nelle descrizioni, il suo impegno letterario è visibile e il risultato felice; meno fluido e limpido di Columella, ha più vivacità e colore. In questo secolo sia l'attenzione alla scienza e alla tecnica, sia la ricerca di forme adeguate per una esposizione rivolta a un pubblico colto, ma non ristretto e non specializzato, sono segni importanti di una cultura robusta<sup>29</sup>.

### 9. Il tramonto dei grandi generi letterari.

Tacito e Giovenale sono passati attraverso i secoli come portatori di grandi ideali; ma il clima morale e culturale in cui essi vissero era molto più torbido di quanto la loro presenza lascerebbe supporre. Del resto essi stessi, specialmente Giovenale, denunciano il contrasto: anzi, dal contrasto alimentano la loro tensione. Le lettere di Plinio il Giovane si presentano in una funzione di convenzionale comunicazione mondana per l'élite colta, anche se quella forma ha una sua pretesa di eleganza. Giovenale, che della poesia ha un alto concetto, è sdegnato, e anche nauseato, perché intorno a lui la letteratura in voga è quella d'intrattenimento, quella frivola del

<sup>29</sup> Per la scienza, W. H. STAHL, *Roman Science*, Madison Wis. 1962 (trad. it. Bari 1974). Per altri aspetti, cfr. A.-M. GUILLEMIN, *Plin et la vie littéraire de son temps*, Paris 1929; H. BÜTLER, *Die geistige Welt des jungen Plinius*, Heidelberg 1971. Per la filosofia si può consultare M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959 (trad. it. Firenze 1967).

consumo effimero, come il mimo o i libretti per la pantomima, o la poesia delle *recitationes*, tumida, tanto altisonante quanto vuota, lontana dalla realtà. Probabilmente Tacito non aveva ancora finito gli *Annali* quando Svetonio, un *eques* arrivato agli alti gradi della burocrazia, scrisse le dodici vite dei Cesari, da Giulio Cesare a Domiziano<sup>30</sup>. La netta differenza nel modo di considerare e di narrare la storia si spiega, certo, con la diversità di genere letterario: la biografia aveva concesso sempre molto alla curiosità e al diletto; ma anche Tacito ne aveva scritta una, eppure la differenza è ugualmente marcata. Se la funzione dell'intrattenimento ha tanta importanza nelle biografie di Svetonio (che, pure, non disprezza l'informazione esatta e ha la capacità di procurarsela), non è arbitrario vedervi anche la risposta a un gusto molto diffuso del pubblico, il segno di un nuovo clima.

L'impressione è confermata dal panorama della storiografia latina per circa due secoli e mezzo dopo Svetonio: compendi (talora di notevole impegno retorico, come quello di Floro), riassunti (come le *periochae* di Livio), estratti, ma specialmente biografie. Verso la fine del IV secolo la raccolta di biografie più nota era quella di Mario Massimo, da identificare forse con un personaggio che fu *praefectus urbi* sotto l'imperatore Macrino, e console nel 223; egli continuò l'opera di Svetonio fino ai suoi tempi; la cura dell'informazione non si può escludere con certezza, ma l'intrattenimento con ricchezza di particolari coloriti e talvolta ripugnanti doveva essere il suo scopo principale. L'opera è perduta, ma è utilizzata nella *Storia augusta*: una raccolta di biografie degli imperatori da Adriano in poi, fino a Diocleziano escluso, che è opera bizzarra, di piacevolezza quasi novellistica, con caratteristiche proprie, ma che porta anche a conseguenze estreme tendenze della biografia anteriore. La storiografia di ampio respiro su Roma ora è scritta da autori greci, come Dione Cassio, un senatore del periodo dei Severi: l'élite senatoria occidentale ha ormai abbandonato quello che era stato uno dei suoi compiti più nobili.

Il calo della tensione ideale e morale, che ebbe effetti di lunghissima durata, è ancora più evidente nella poesia: scompaiono i grandi generi: epica, tragedia, lirica di tipo oraziano; se la tragedia destinata alla rappresentazione era già rara dopo Accio, ora scompare anche quella destinata alla recitazione e alla lettura. Adesso si ha una fioritura, non ampia ma vivace, di *nugae* neoteriche; il gusto per la poesia leggera dal tempo di Lutazio Catulo in poi non era mai scomparso nel pubblico più colto, e nel I secolo d. C. era diffuso anche fra un pubblico più largo, come dimostra il successo

<sup>30</sup> F. DELLA CORTE, *Svetonio «eques Romanus»*, Firenze 1967<sup>2</sup>; B. BALDWIN, *Suetonius. The Biographer of the Caesars*, Amsterdam 1983; N. LAMBRECHT, *Herrscherbild und Principatidee in Suetons Kaiserbiographien. Untersuchungen zur Caesar- und Augustus-Vita*, Bonn 1984; J. GASCOU, *Suéton historien*, Paris 1984.

di Marziale: non era nuovo il fenomeno letterario in sé, anche se si cercavano strade inconsuete nei temi e nei metri: la novità era piuttosto nella sopravvivenza della poesia di questo tipo, mentre gli altri generi poetici erano scomparsi. Dell'esperienza neoterica restava soprattutto il *lusus*; anche del tormento formale del callimachismo restava ben poco. Dapprima prevalse il gusto per una tenuità affettata, per una fittizia semplicità rustica; in seguito, dal III secolo in poi, la poesia si fece più carica di colore; il lessico e lo stile, come la prosa, si fecero sempre più preziosi; la poesia della tarda antichità si diletta anche di giochi artificiosi, simili ai carmi figurati di certi poeti ellenistici; artificio e preziosismo si trasmettono, quasi senza soluzione di continuità, fino alla poesia del medioevo.

Una scrittura del genere era più adatta allo svago privato, come le recite nei banchetti, che alle esibizioni pubbliche: a questo scopo serve molto meglio l'oratoria dei nuovi sofisti, che nell'età degli Antonini conosce fortune strepitose<sup>11</sup>. Questi dotti vaganti di città in città si esibivano in orazioni epidittiche e diatribiche, che suscitavano in qualche caso grandi entusiasmi; talvolta i sofisti gareggiavano in prestigio e le città entravano in contrasto per sostenere un grande oratore contro un altro. Si resta certo stupiti del diffondersi dell'interesse per la cultura, ma ancora di più della futilità di quella stessa cultura, che aveva una funzione non diversa dalle gare sportive. La grande moda appartiene al mondo greco, ma, favorita dall'imperatore Adriano, suscita molta attenzione anche a Roma. La cultura latina presenta alcuni aspetti simili a quelli della nuova sofistica, non dovuti tutti a influenza diretta: l'arcaismo è un fenomeno simile all'atticismo greco di quest'epoca, benché rifletta meno un bisogno di ritorno alle origini «nazionali»; gl'interessi vanno dal lessico e dalla grammatica all'antiquaria, alla filosofia diatribica, senza escludere le curiosità più varie e più insignificanti; generalmente prevale la cura per l'espressione ricercata, nei Latini ancor più che nei Greci. Pur senza ridursi a specchio di una moda greca, la cultura latina soffre di un complesso d'inferiorità, da cui non riuscirà a liberarsi; il filellenismo di Adriano contribuisce a rafforzare la cultura greca sia in Oriente sia a Roma. Eppure fu l'Occidente, se non proprio Roma, a dare il frutto letterario più originale e splendido della seconda sofistica: le *Metamorfosi* di Apuleio. Quest'opera non sarebbe nata sen-

<sup>11</sup> Sugli aspetti della letteratura dagli Antonini a Costantino: R. MARACHE, *La critique littéraire de la langue latine et le développement du goût archaïsant au II<sup>e</sup> siècle de notre ère*, Rennes 1952; W. D. LEBEK, *Die Anfänge des Archaisierens*, Göttingen 1970; A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino* cit., pp. 27-41; P. G. WALSH, *The Roman Novel. The "Satyricon" of Petronius and the "Metamorphoses" of Apuleius*, Cambridge 1970; D. GAGLIARDI, *Aspetti della poesia latina tardo antica*, Palermo 1972; A. CAMERON, *Poëtae novelli*, in *HSPH*, LXXXIV (1980), pp. 127-75; P. STEINMETZ, *Untersuchungen zur römischen Literatur des zweiten Jahrhunderts nach Christi Geburt*, Wiesbaden 1982. Per la storia della scuola è fondamentale H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, 2 voll., Paris 1948 (e successive edizioni).

za le molte linfe assorbite dalla cultura greca contemporanea; essa rielabora, del resto, un originale greco. Apuleio è un sofista brillante, carico di cultura letteraria e filosofia greca, attratto dalle religioni orientali. Ma la novità per cui Apuleio conta è la sua prodigiosa lingua artificiale, e questa affonda nella cultura latina: nella retorica latina che da Roma si era diffusa nelle province, nella commedia latina, nell'arcaismo dei grammatici latini, in piccola parte anche nella lingua latina parlata. L'esangue arcaismo romano diventò un preziosismo opulento, che doveva condizionare non poco la prosa del tardo impero; nacque, dopo Seneca, un modello di prosa destinato al puro divertimento dell'immaginazione e dell'orecchio.

Ciò che assicura alla cultura latina una salda continuità anche nella lunga crisi del III secolo d. C. è la pratica scolastica della grammatica e della retorica. Gli autori studiati con cura non sono molti: Virgilio, Orazio, Terenzio, Sallustio; poi Persio, Giovenale; ma i commenti, specialmente quelli a Virgilio e Orazio, sono fondati su indagini fruttuose intorno ai presupposti letterari e storici degli autori; vanno considerati come buoni risultati di una ricerca razionale, che solo in qualche caso lascia spazio a interpretazioni arbitrarie di carattere allegorico, ispirate da motivazioni filosofiche o religiose. Le stesse qualità si notano nell'analisi e nell'organizzazione della grammatica. Solo nella giurisprudenza fra II e III secolo si trova una persistenza analoga della ricerca razionale, mentre nel resto della cultura essa va inevitabilmente declinando. I buoni commenti che conserviamo risalgono, sì, quasi tutti ai secoli IV e V, ma il lavoro originale su cui si fondano era stato svolto in gran parte nei secoli precedenti.

Ci si può stupire di tanta futilità letteraria in un'epoca che coincide in parte con quella che è stata definita un'età di angoscia; la futilità, però, non caratterizza tutta la cultura del tempo. Meditazione, inquietudine, angoscia si esprimono nelle opere filosofiche, cercano un approdo nelle nuove religioni. Ma la filosofia, fatta eccezione per alcuni opuscoli non importanti di Apuleio, ora anche in Occidente si scrive in greco; una filosofia scritta in latino rinasce solo grazie alla cultura cristiana, che è fonte di nuovo salutare nutrimento per la letteratura. Una produzione letteraria cristiana in latino nasce, alla fine del II secolo, dopo quella in greco, e ne è condizionata in misura notevole, specialmente nel pensiero teologico, nell'etica e in certe forme compositive. Essa trova difficoltà a elaborare modelli letterari nuovi e utilizza largamente la tradizione retorica latina; anche la funzione apologetica induce a cercare i mezzi espressivi nell'argomentazione retorica, come si vede bene in Tertulliano e Lattanzio<sup>32</sup>. Il peso della tradizio-

<sup>32</sup> Sulla letteratura latina cristiana: U. MORICCA, *Storia della letteratura latina cristiana*, 3 voll. in 5 tomi, Torino 1925-34; P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, 2 voll., Paris 1947 (3<sup>a</sup> ed. a cura di G. Bardy); H. HAGENDAHL, *Latin Fathers and the Classics*, Göteborg 1958; H. VON CAMPENHAUSEN, *Latei-*

ne retorica pone anche dei limiti nell'apertura alla lingua parlata, che pure è necessaria per raggiungere un pubblico ampio, non sempre abbastanza colto. Gli scopi pratici di questa letteratura lasciano poco spazio alla poesia, che nasce con maggiori difficoltà: lo strano caso del poeta Commodiano è eccezionale anche sotto questo aspetto. Se lo stile della prosa cristiana è ben radicato nella retorica latina, la nuova ispirazione religiosa, l'impegno degli scrittori – che va molto al di là di una separata ricerca intellettuale, per investire l'interesse dell'uomo nei suoi valori, divenendo esplicita passione morale – trovano il modo di esprimersi anche nelle forme antiche, e di far vibrare l'animo del lettore, oltre che di convincerlo: ciò vale specialmente per Tertulliano, la cui prosa non è inadeguata alla sua grande e ardente personalità. Per questa prosa carica, talvolta persino sontuosa, e per altri prosatori cristiani, in particolare Agostino e Gerolamo, valgono considerazioni simili a quelle fatte per Seneca: la retorica è un'insidia, ma anche la grande fucina per fabbricare il metallo nuovo e duraturo.

L'influenza ineliminabile della retorica unifica la cultura dell'impero in Occidente, e lascia ben poco spazio a caratteristiche regionali di cultura, lingua, stile. È difficile trovare tracce africane nello stile di Apuleio o di Tertulliano, come era difficile trovare tracce spagnole nello stile di Seneca. Ora, però, la cultura letteraria viene elaborata anche in centri fuori di Roma; sotto questo aspetto, essa è ormai quella dell'impero, non più della sola capitale. Apuleio è, come i nuovi sofisti, un letterato vagante, che ha conosciuto Atene e Roma, anche se torna poi in Africa. Fino a Giovenale, i letterati risiedevano a Roma, se ne allontanavano solo per villeggiare in Campania o per incarichi politici, tranne che non venissero esiliati, o fossero costretti ad allontanarsi per l'indigenza: fino a Giovenale il letterato romano è generalmente sedentario. Altro fenomeno da rilevare, è che ora l'intellettuale, di cui Giovenale lamenta la difficile condizione, riesce talvolta, se entrato nella cerchia e nel favore del principe, a percorrere una buona carriera politica o burocratica: Frontone fu console nel 143 e rifiutò il proconsolato d'Asia, una carica prestigiosa; e casi simili non mancano, fino alla tarda antichità.

*nische Kirchenväter*, Stuttgart 1960 (trad. it. Firenze 1969); F. L. CROSS, *The Early Christian Fathers*, London 1960; M. SIMONETTI, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Firenze-Milano 1969; M. PELLEGRINO, *Letteratura latina cristiana*, Roma 1973<sup>4</sup> (rist. 1985; rapida informazione, ma ricca bibliografia); V. LOI, *Origini e caratteristiche della latinità cristiana*, Roma 1978; J. FONTAINE, *Aspects et problèmes de la prose d'art latine au III<sup>e</sup> siècle. La genèse des styles latins chrétiens*, Torino 1968; *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en Occident*, Vandeuvres-Genève 1977. Un'opera classica, anche se datata, sul cristianesimo africano, è quella monumentale di P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, 7 voll., Paris 1901-23 (rist. Bruxelles 1966). Qualche opera su autori singoli fino a Lattanzio: R. KLEIN, *Tertullian und das römische Reich*, Heidelberg 1968; S. PEZZELLA, *Cristianesimo e paganesimo romano. Tertulliano e Minucio Felice*, Bari 1972; S. VICASTILLO, *Tertuliano y la muerte del hombre*, Madrid 1980; V. SAZER, *Vie liturgique et quotidienne à Carthage vers le milieu du III<sup>e</sup> siècle. Le témoignage de S. Cyprien et des ses contemporains d'Afrique*, Città del Vaticano 1969; V. LOI, *Lattanzio nella storia del linguaggio e del pensiero teologico pre-niceno*, Roma 1970.



10. *La rinascita letteraria del tardo IV secolo.*

L'uscita dell'impero dalla fase più acuta della crisi, quella del III secolo, fu lenta e precaria; le forze centrifughe si fecero sentire di nuovo dopo Diocleziano e dopo Costantino; e ancora più minacciose erano le spinte che premevano ai confini, specialmente sulla linea del Reno e del Danubio. La restaurazione di Diocleziano non segnò un risveglio notevole della cultura. Dal tempo di Diocleziano fino a quello di Teodosio, retori gallici scrissero in uno stile decoroso panegirici per alcuni imperatori (il più celebrato fu Costantino), utili sia per le informazioni storiche, sia per conoscere l'ideale di principe presente nel secolo IV. Essi testimoniano il buon livello della cultura gallica, che nei secoli IV e V alimenta anche una fioritura poetica e dà contributi non marginali alla letteratura cristiana: ora la cultura gallica può competere con quella dell'Africa e della Spagna. I panegirici dimostrano la diffusione di certi motivi e di uno stile piuttosto uniforme, non un'organizzazione imperiale della propaganda e tanto meno della cultura in generale. Lo storico di buon livello, che, secondo una interessante ipotesi, sarebbe la fonte comune di Aurelio Vittore, di Eutropio e della *Storia augusta*, ammesso che sia davvero esistito (sotto Diocleziano o dopo Costantino), non esce abbastanza dal vago perché lo si possa caratterizzare. Di un disegno di egemonia culturale si può parlare, tuttavia, per Costantino, il primo imperatore cristiano; ma egli puntò soprattutto sulla cultura greca (e un compito di primo piano fu assolto da Eusebio di Cesarea)<sup>33</sup>.

Dopo che Roma, a partire da Costantino, non fu più il centro politico dell'impero, la nobiltà cittadina vi ebbe un ruolo politico un po' più auto-

<sup>33</sup> A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel sec. IV* (trad. dall'inglese), Torino 1968; J. W. BINNS (a cura di), *Latin Literature of the Fourth Century*, London-Boston 1974; C. N. COCHRANE, *Christianity and Classical Culture. A Study of Thought and Action from Augustus to Augustine*, New York - Oxford 1957 (trad. it. Bologna 1969); E. AUERBACH, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958 (trad. it. Milano 1960); E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinische Mittelalter*, Bern 1954<sup>2</sup>; P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948<sup>2</sup>; ID., *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964<sup>3</sup>; F. PASCHOU, *Roma aeterna*, Roma 1967. Su Ammiano Marcellino: F. G. BLOCKLEY, *Ammianus Marcellinus. A Study of His Historiography and Political Thought*, Bruxelles 1975; T. G. ELLIOTT, *Ammianus Marcellinus and Fourth Century History*, Toronto 1983; sulla *Storia augusta*, molto studiata negli ultimi tempi, i volumi di *Bonner Historia Augusta - Colloquia*, pubblicati a Bonn dal 1964 al 1985. Sulla poesia tardo-antica N. K. CHADWICK, *Poetry and Letters in Early Christian Gaul*, London 1955; J. FONTAINE, *Etude sur la poésie tardive d'Ausone à Prudence*, Paris 1980; A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970; W. KIRSCH, *Die Anfänge der Entwicklung des spät- und mittellateinischen Epos im 4. Jahrhundert*, Halle 1981; J. FONTAINE, *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien*, Paris 1981; *La poesia tardo-antica. Tra retorica, teologia e politica. Atti del V corso della Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà Medievali presso il Centro di Cultura Scientifica E. Majorana, Erice 6-12 dicembre 1981*, Messina 1984. Presso questa stessa scuola il terzo corso, tenuto dal 3 all'8 dic. 1978, fu tenuto su *La storia ecclesiastica nella tarda antichità* (Messina 1980). Sull'esegesi patristica M. SIMONETTI, *Profilo storico dell'esegesi patristica*, Roma 1981.

uomo e meno scialbo, e nella seconda metà del secolo IV assunse anche un suo ruolo culturale. Quando si dice nobiltà, ci si riferisce a pochi personaggi insigni: in generale è credibile che l'aristocrazia fosse ormai come la dipinge Ammiano Marcellino: vanitosa, torpida e corrotta. L'attività culturale nelle famiglie dei Nicomachi e dei Simmaci, imparentate fra loro, e nella cerchia di dotti più o meno ad esse legati (come Macrobio, Servio), si rivolge a discipline varie, ma con orientamento e ispirazione abbastanza unitari. Si cerca di conservare i testi degli scrittori più noti curandone nuove edizioni; si raccoglie in enciclopedie di vario tipo il patrimonio grammaticale e antiquario, continuando il lavoro di Varrone e di Plinio il Vecchio. L'opera di compilazione continua, a Roma e in qualche altra sede, nei secoli V, VI, VII, e produce le opere che, insieme con alcuni commenti, costituiscono le basi del sapere medievale (*Saturnali* di Macrobio, *Nozze di Mercurio con la Filologia* di Marziano Capella, *Istituzioni* di Cassiodoro, *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, la grammatica di Prisciano, composta a Costantinopoli).

Nella Roma dei Nicomachi e dei Simmaci si cerca nei classici latini, specialmente in Virgilio e in Cicerone, anche una guida filosofica e religiosa, diversa dal cristianesimo, e tuttavia non frontalmente contrapposta ad esso, anzi persino convergente in certe esigenze; una testimonianza rimastaci di tale ricerca è il commento di Macrobio al *Sogno di Scipione*. Quest'opera, se è un segno di fedeltà alla tradizione latina, è anche segno della presenza decisiva della cultura greca in quella latina di età imperiale: il testo commentato è quello platoneggiante di Cicerone, ma le idee e il materiale del commento provengono dal neoplatonismo greco, trasmesso soprattutto attraverso Porfirio. Questa filosofia ha influenzato anche la teologia cristiana: non a caso nel medioevo il commento di Macrobio fu un testo di larga diffusione. La tradizione latina è più tenace nell'oratoria, che fornisce le armi per l'ultima difesa della cultura pagana e per l'esercizio dell'attività politica (un'arena oratoria importante è ancora il senato, che resta a Roma); di là viene anche lo stile usato nelle epistole, per mantenere con qualche dignità letteraria i convenzionali rapporti nell'alta società. Quella convenzionalità mondana e quell'aridità d'idee e di sentimenti che avvertiamo in Plinio il Giovane, sono spinte da Simmaco quasi all'estremo: la storia contemporanea nelle sue lettere entra molto meno; la vita quotidiana appare povera di affetti, e non è rappresentata, non è messa sotto gli occhi. La secca eleganza del suo stile affettatamente dimesso sembra corrispondere bene all'aridità dei sentimenti; eppure alcuni di questi nobili avevano una ricchezza di cultura e una vita religiosa che qui non ritroviamo. L'epistolario di Simmaco è uno specchio molto limitato del suo tempo.

In questa cerchia nobiliare veniva ancora letta e trascritta l'opera intera di Livio; Virio Nicomaco Flaviano, console nel 394, scrisse anche degli *Annali*, non conservatici. Alla fine dell'antichità apparirà ancora qualche figura di storico senatore, cioè di storico che ha avuto esperienza politica ad alto livello: tale si può considerare ancora Cassiodoro, che scrisse *Origine e storia dei Goti*, opera perduta, utilizzata, però, da Giordane nella sua *Origine e storia dei Geti*. Non a caso, tuttavia, l'unica opera storica latina di ampio respiro e di forte impegno che noi conosciamo nel secolo IV è quella (solo in parte pervenutaci) di Ammiano Marcellino, cioè di un greco che scrive in latino: nella cultura greca il genere delle vaste opere storiche era stato coltivato nei due o tre secoli precedenti, mentre nella cultura latina era scomparso dopo Tacito. Ammiano non aveva l'esperienza politica degli storici senatori, ma oltre dieci anni di servizio militare, almeno fino alla morte dell'imperatore Giuliano (che accompagnò nella campagna di Persia del 363 e vide cadere) e alcuni viaggi in Egitto e in Grecia gli diedero una buona conoscenza dell'impero e dei suoi problemi. Anche per lui la storia contemporanea è di gran lunga la più importante: continuando Tacito, sbrigliava in tredici libri, quelli per noi perduti, gli avvenimenti dal 96 al 352; i libri conservatici, dal XIV al XXXI, riguardano solo gli anni dal 353 al 378, e chiudono la narrazione con la disastrosa sconfitta di Adrianopoli. Avendo scelto di scrivere in latino, intende mettersi nella grande tradizione di Sallustio e Tacito; ma l'eredità è poco più che nelle scelte lessicali: nel suo periodo ampio, poco articolato, faticoso si sente ben poco quel dominio della sintassi e dello stile che in Tacito è perfetto; più che l'influenza del greco, sensibile in qualche costruzione, pesa quella dello stile complicato e sontuoso di molta prosa tardoantica. Tuttavia Ammiano ha altre qualità di scrittore, soprattutto una forza icastica che pare svegliata particolarmente dalla realtà più anormale. Egli si trova spesso a rappresentare un'umanità disgregata, malata; eppure questo intellettuale greco, davanti al cristianesimo invadente a cui guarda con spirito di tolleranza, davanti al pericolo dei barbari che aborre, conserva una fede salda nell'immortalità di Roma.

Pur recando così forte nello stile e nelle opinioni filosofiche e religiose l'impronta della tarda antichità, Ammiano è un'eccezione nella storiografia latina dell'epoca. La tradizione storiografica dei secoli II e III continua nei brevi compendi e nelle raccolte di biografie; fra l'uno e l'altro genere la distanza è ridotta, perché nella storia dell'età imperiale la biografia degli imperatori ha una parte sempre più ampia. Il compendio che ebbe più fortuna fu quello di Eutropio; testi come il suo dovevano servire specialmente all'élite burocratica, militare, politica, ora spesso rozza, comunque molto meno colta che al tempo degli Antonini o, ancora, dei Severi. Allo stesso

scopo servivano raccolte di biografie brevi; le raccolte di biografie più ampie, come la *Storia Augusta* cui abbiamo già accennato, miravano di più a dilettere e a meravigliare. Gli autori di questi opuscoli sulla cui vita abbiamo qualche notizia, come Eutropio, Aurelio Vittore, Festo, arrivarono molto in alto nella burocrazia imperiale; se a questi casi si unisce quello del grammatico e poeta gallico Ausonio, si può concludere che la cultura in quest'epoca poteva dare un buon aiuto alla promozione sociale.

Ausonio mantenne e accentuò l'esercizio della poesia come *lusus*. Non si deve pensare solo a un divertimento dell'autore: anche i destinatari colti richiedevano poesia di quel genere; è merito di Ausonio se il gioco non si riduce sempre ad artifici tecnici e avvince talvolta l'immaginazione con la finezza pittorica e musicale. Una funzione panegiristica e politica meno futile fu assunta dalla poesia nell'opera di Claudiano; non a caso il poeta era un greco proveniente dall'Egitto: nell'Oriente greco si era diffuso fin dall'età ellenistica, ed era stato fortemente incrementato anche sotto il dominio romano, il costume di poeti che erravano di città in città per comporre carmi celebrativi (in onore di comunità o personaggi) e occasionali: la poesia assumeva le funzioni dell'oratoria epidittica, di cui imitava in versi le strutture retoriche, e faceva concorrenza ai nuovi sofisti. Claudiano, tuttavia, ancora più di Ammiano, si aggancia alla tradizione latina nell'elaborare il proprio stile, che si fonda sui poeti da Virgilio a Stazio. Nelle *Selve* di Stazio egli trovava già una poesia simile alla sua nella funzione e nel livello espressivo; ma egli punta di più a una sintesi fra panegirico ed epica, e ha ambizioni maggiori che non il poeta delle *Selve*, il quale considerava quest'opera pur sempre come una parte minore del suo impegno. Pur imitando spesso poesia greca e latina, Claudiano non è solo un elaboratore di stile; alieno dai giochi verbali dei poeti contemporanei, egli li supera per felicità d'immaginazione, che trova la sua giusta misura in una sintesi di classicismo e alessandrinismo; le occasioni politiche non svegliarono in lui troppe ambizioni e gonfiezze da vate ispirato.

La letteratura cristiana trova sempre difficoltà a elaborare forme letterarie nuove. Nella formazione culturale di base, cioè nella scuola di grammatica e di retorica, il cristianesimo non segna una rottura con la tradizione pagana: assume il vecchio modello, riducendone il ruolo di formazione morale e ideologica, e lo subordina all'educazione cristiana, di cui è parte importante l'esegesi della Bibbia: dunque il letterato cristiano ha la sua educazione di base nella retorica classica. Ma tali limiti non vanno sopravvalutati di fronte all'immensa forza e ricchezza culturale che apportano l'impegno religioso e morale, il bisogno di comunicare con un pubblico che comprende tutta la società, il dibattito dei problemi teologici, l'osservazione della realtà sociale contemporanea nella sua varietà. Nel IV e V

secolo la letteratura cristiana assolse efficacemente compiti vastissimi: la formazione cristiana intellettuale e morale di un'élite dirigente di larghe masse, la polemica contro la cultura pagana, l'instaurazione di rapporti solidi col potere, l'adattamento alle strutture sociali esistenti (compresa la schiavitù), l'elaborazione di una teologia dominante, che comportava la lotta accanita contro le dottrine ritenute eretiche<sup>34</sup>.

Come già nel caso di Tertulliano, l'oratoria e la retorica classica offrivano ai Padri della Chiesa armi valide e maneggevoli per la persuasione e la polemica, che talvolta si configura come satira. Specialmente in pagine di Ambrogio e di Girolamo, la retorica latina di età imperiale pesa persino con una sontuosa opulenza, che non diventa, però, fiacchezza verbosa; ma più spesso nell'amplessissima produzione di sermoni, omelie, epistole, sul terreno della retorica tradizionale si svilupparono livelli di stile diversi, in relazione sia col pubblico destinatario, che includeva anche l'umile gregge dei fedeli, sia con la personalità dello scrittore. Un'analisi di queste soglie stilistiche, e della lingua e dell'esperienza letteraria che ciascuna di esse implica, è compito in massima parte ancora da svolgere; e inesauribile appare la ricchezza di nuove realtà umane e sociali, di nuovi ambienti che entra in questa sterminata oratoria. Tra i molti fili che intervengono nella trama della predicazione cristiana, sono tenaci quelli che la legano con la diatriba stoico-cinica, piena di luoghi comuni, ma anche aperta alla vita quotidiana.

L'elaborazione della nuova teologia, che, come si è già accennato, fece rinascere la prosa filosofica in latino, deve molto alla letteratura cristiana greca; ma il pensiero tormentato di Agostino porta la filosofia occidentale ad altezze che mai prima i Romani avevano toccato. Esula da questa trattazione il compito di seguire, anche sommariamente, le vie della filosofia agostiniana; bisogna, però, accennare alla forma letteraria che è nata da questa esperienza. Il fitto e solido intreccio, nelle *Confessioni*, di ricerca di Dio e di vita quotidiana ci richiama un aspetto, più volte sottolineato nel nostro secolo, della cultura latina: cioè la preferenza per l'esperienza vissuta rispetto all'astrazione intellettuale. Non possiamo qui segnalare le molteplici radici delle *Confessioni*; va, però, sottolineata la forma autobio-

<sup>34</sup> Alcune opere su singoli autori cristiani: H.-J. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, e la relativa *Retractatio*, Paris 1949; H. HAGENDAHL, *Augustine and the Latin Classics*, 2 voll., Göteborg 1967; P. BROWN, *Augustine of Hippo*, London 1967 (trad. it. Torino 1971); ID., *Religion and Society in the Age of Saint Augustine*, London 1972 (trad. it. Torino 1975); P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de S. Augustin*, Paris 1950 (1968<sup>2</sup>); P. D. BATHANY, *Political Thought as Public Confession. The Political and Social Thought of St Augustine of Hippo*, New Brunswick - London 1981; R. PALANQUE, *S. Ambroise et l'empire romain*, Paris 1933; A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Milano 1960<sup>2</sup>; F. CAVALLERA, *S. Jérôme. Sa vie et son œuvre*, Louvain-Paris 1922; J. M. DITTBURNER, *A Theology of Temporal Realities. Explanation of St Jerome*, Roma 1966; M. TESTARD, *S. Jérôme, l'apôtre savant et pauvre du patriciat romain*, Paris 1969; E. CORSINI, *Introduzione alle Storie di Orosio*, Torino 1968; D. KOCH-PETERS, *Ansichten des Orosius zur Geschichte seiner Zeit*, Frankfurt am Main 1984.

grafica che Agostino elaborò in quest'opera, nuova anche nello stile, un'ardente mescolanza di citazioni bibliche e di retorica classica: abbiamo qui l'ultimo tipo di prosa elaborato nel lungo cammino della letteratura latina, non meno originale di quello di Seneca, e ancora più capace di scuotere e trascinare il lettore.

L'opera in cui Agostino s'impegnò più a lungo fu *La città di Dio*, un'ampia riflessione teologica sulla storia, stimolata dalla polemica che divampò dopo il sacco di Roma da parte di Alarico, nel 410. Agostino non fu ribelle al potere, anzi col potere imperiale patteggiò abilmente per salvare quella che era secondo lui l'ortodossia, e consolidare l'organizzazione e l'unità della Chiesa; ma in questa riflessione approdò alla separazione della città di Dio dalla città terrena. Insieme con la responsabilità del cristianesimo nel disastro che aveva colpito l'impero, egli negava l'interpretazione provvidenzialistica dell'impero romano come preparazione dell'avvento di Cristo, e nell'interpretazione della storia di Roma aveva assimilato il pessimismo dei grandi storici romani, come Sallustio. Nella cultura cristiana, che aveva bisogno dell'alleanza col potere imperiale, questa interpretazione non prevalse; non fu efficace neppure per stimolare l'elaborazione di una vera e propria storiografia cristiana, cioè di una storiografia che, oltre a giudicare, ricostruisse abbastanza particolareggiatamente le vicende storiche. L'opera infelice di Orosio fu una compilazione da storici latini entro uno schema che non era fedele al pessimismo di Agostino. Per l'informazione storica e per la cronologia, i cristiani continuarono a ricorrere così ad autori pagani, e le narrazioni seguirono metodi vecchi. Una letteratura più originale nacque invece sul terreno della biografia. Le vite dei santi, un genere che doveva avere una fortuna vastissima nel medioevo, erano nuove non solo nei modelli etici che offrivano, ma anche nei livelli stilistici, talvolta più vicini a un «realismo tragico» che nelle letterature classiche era molto raro, e che si poteva trovare nei Vangeli.

Una via analoga, capace di arrivare più facilmente al cuore del popolo, fu imboccata, sebbene pochissime volte, dalla produzione letteraria cristiana più legata al culto, come gli inni sacri. È soprattutto nella poesia che si avverte il complesso d'inferiorità della cultura cristiana di fronte alla grande tradizione pagana. Quando, verso la fine del IV secolo, Prudenzio volle elaborare una poesia cristiana per esaltare la religione a cui si era convertito sulla soglia della vecchiaia, concepì il grandioso disegno di riprodurre al servizio di Cristo i principali generi della poesia classica: epica, didascalica e lirica. Quasi in tutta la poesia cristiana il classicismo decoroso è invadente, anche se un poeta commosso e immaginoso come Prudenzio non se ne lascia soffocare. Il decoro classico, per quanto pesante, appare talvolta come un freno salutare: quando agisce debolmente, si cade nel prezio-

sismo futile caro ad Ausonio: tale è, per esempio, quello che brilla nella poesia e nella prosa di Sidonio Apollinare, un nobile gallico molto letterato che nel v secolo, dopo aver ricoperto cariche politiche, fu vescovo dell'Alvernia.

Il *lusus* poetico, coltivato anche da cristiani, continuava mentre l'impero si dissolveva sotto la pressione dei barbari<sup>33</sup>. La cultura letteraria latina non fu sommersa immediatamente dalle invasioni; finì solo quando la scuola di grammatica e di retorica non poté più sopravvivere. Nelle Gallie una soluzione di continuità si ha quando, nella seconda metà del v secolo, si afferma il regno merovingio; in Italia con l'invasione dei Longobardi. In Spagna la cultura letteraria latina resiste all'invasione visigotica e dura fino al secolo vii; si spegne solo sotto l'invasione degli Arabi, all'inizio del secolo viii. Nell'Africa romana, curiosamente, essa sopravvisse all'invasione dei Vandali, ma non all'occupazione da parte dell'impero bizantino. La letteratura latina antica moriva, così si direbbe, pezzo per pezzo, in tempi diversi.

<sup>33</sup> Sulla fine della cultura latina antica: P. RICHÉ, *Education et culture dans l'Occident barbare*, Paris 1967<sup>2</sup>; A. MOMIGLIANO, voce «Cassiodoro», in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI (1978) = *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1980, II, pp. 487-507; J. J. O'DONNELL, *Cassiodorus*, Berkeley Cal. 1979; S. KRAUTSCHIK, *Cassiodor und die Politik seiner Zeit*, Bonn 1983; *Atti della settimana di studi su Flavio Aurelio Cassiodoro. Convegno internazionale nel XIV centenario della morte (583-1983)*. Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983, Soveria 1986; C. LEONARDI, L. MINIO-PALUELLO, U. FIZZANI e P. COURCELLE, *Severino Boezio*, Roma 1970; M. T. GIBSON (a cura di), *Boethius. His Life, Thought and Influence*, Oxford 1981; A. LOYEN, *Sidonius Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris 1943; S. PRICOCO, *Studi su Sidonio Apollinare*, Catania 1965; J. FONTAINE, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne visigotique*, Paris 1959; ID., *Isidoriana*, León 1961; CH. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955. Sulla storiografia fra tarda antichità e alto medioevo: *La storiografia altomedievale. 10-16 aprile 1969. Settimana di studio del Centro di Studi sull'Alto Medioevo*, XVII, Spoleto 1970; CH. HOLDSWORTH e T. P. WISEMAN, *The Inheritance of Historiography 350-900*, Exeter 1986.



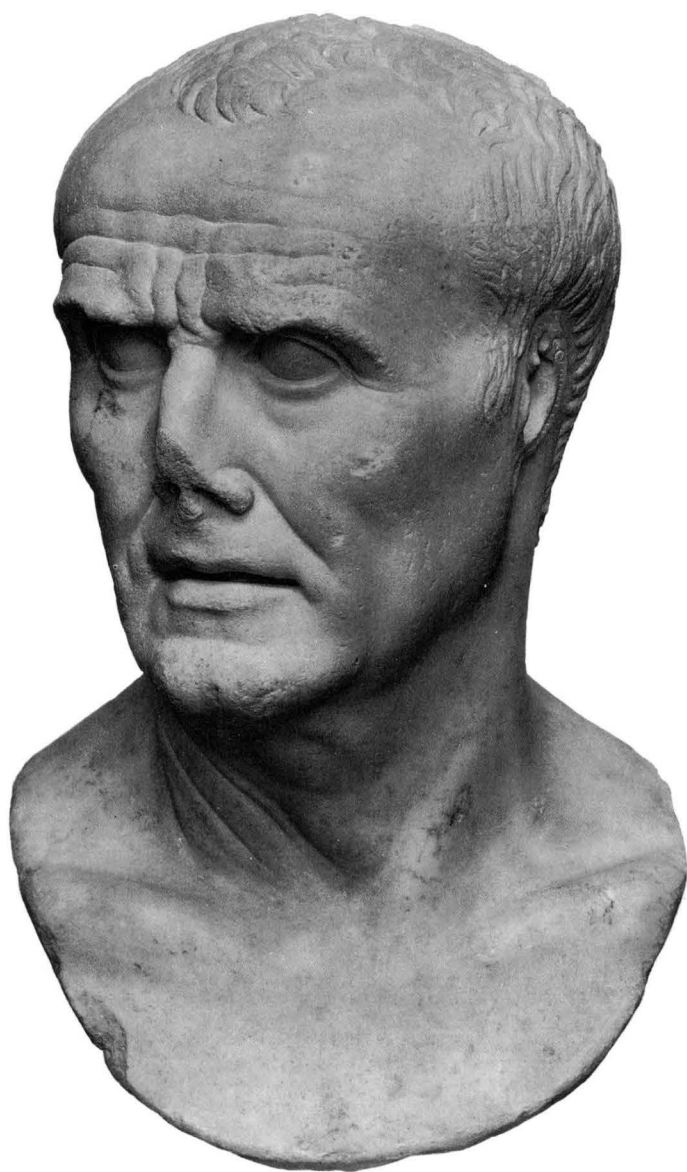




1. Ritratto di un patrizio romano, intorno al 100 a. C. Roma, Villa Albani.



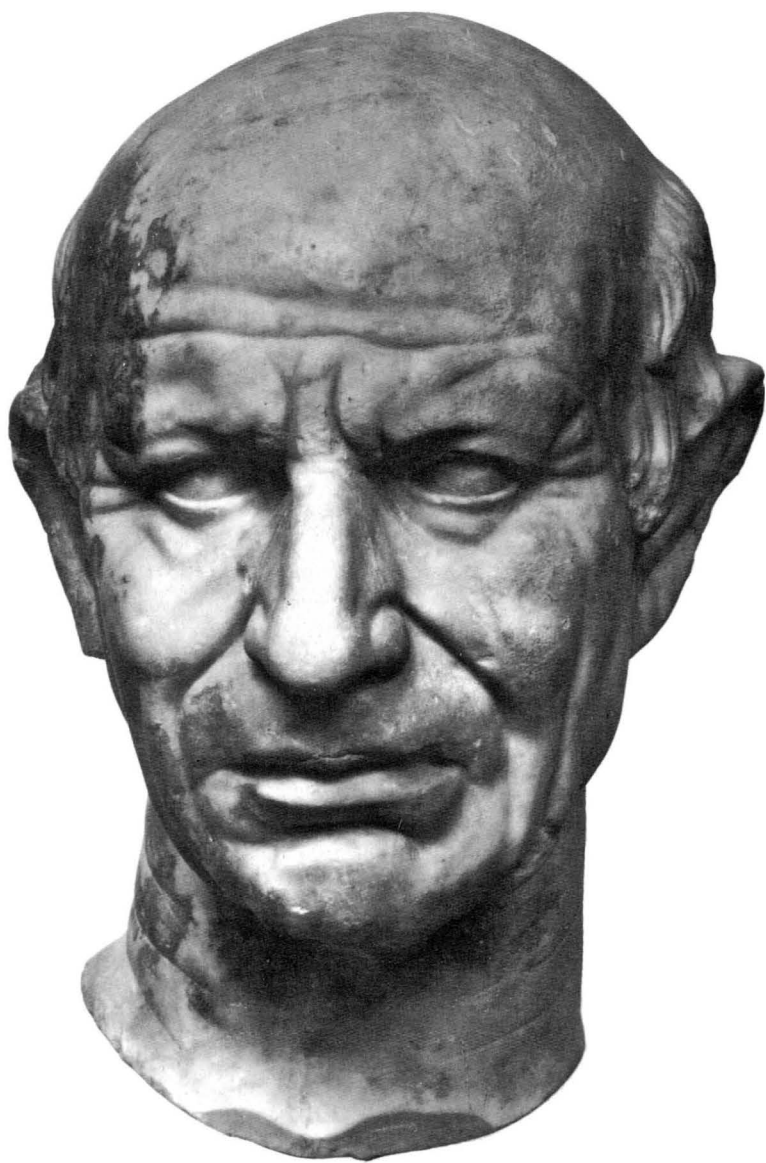
2. Ritratto di un patrizio romano, intorno al 100 a. C. Parigi, Louvre.



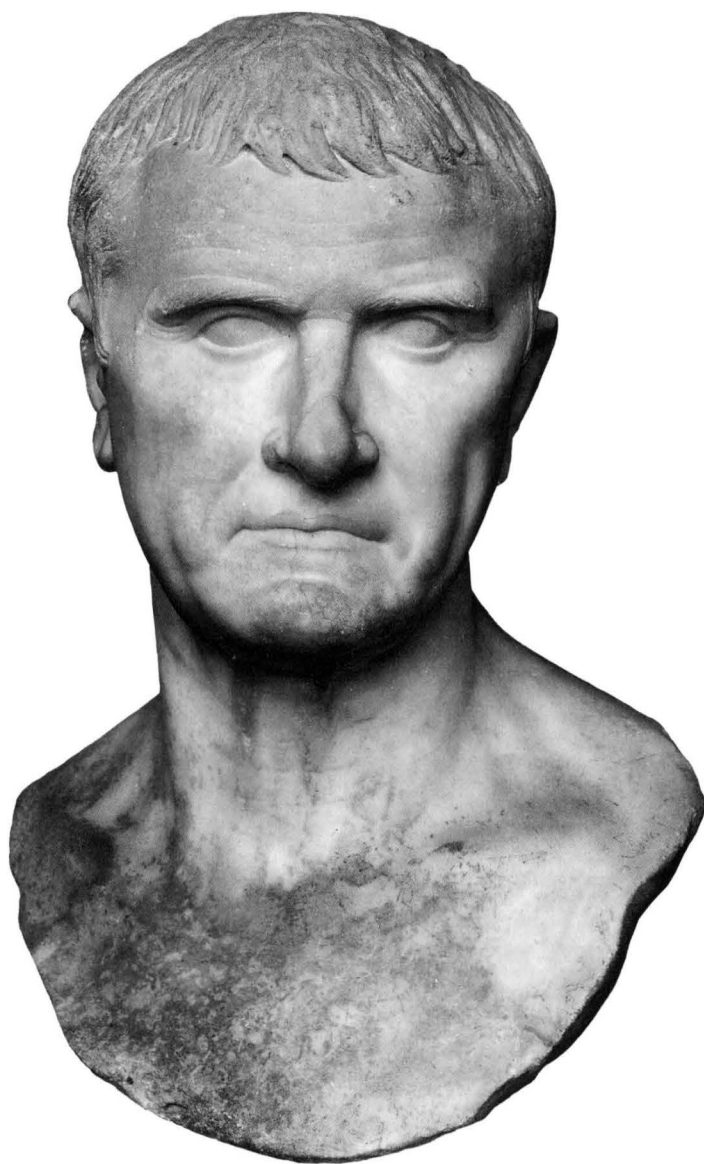
3. Ritratto identificato con Lucio Cornelio Asiatico, intorno al 130 a. C. (copia augustea) Monaco, Glyptothek.



4. Testa di una vecchia, già detta «Ecuba», intorno al 50 a. C. Roma, Villa Albani.



5. Ritratto maschile, circa 40 a. C. Monaco, Glyptothek.



6. Ritratto identificato con M. Licinio Crasso, circa 50 a. C. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek.



7. Ritratto di Augusto da Sardi, fine del I secolo a. C. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek.



8. Ritratto di una dama egiziana, intorno al 30-40 d. C. Svizzera, Collezione privata.

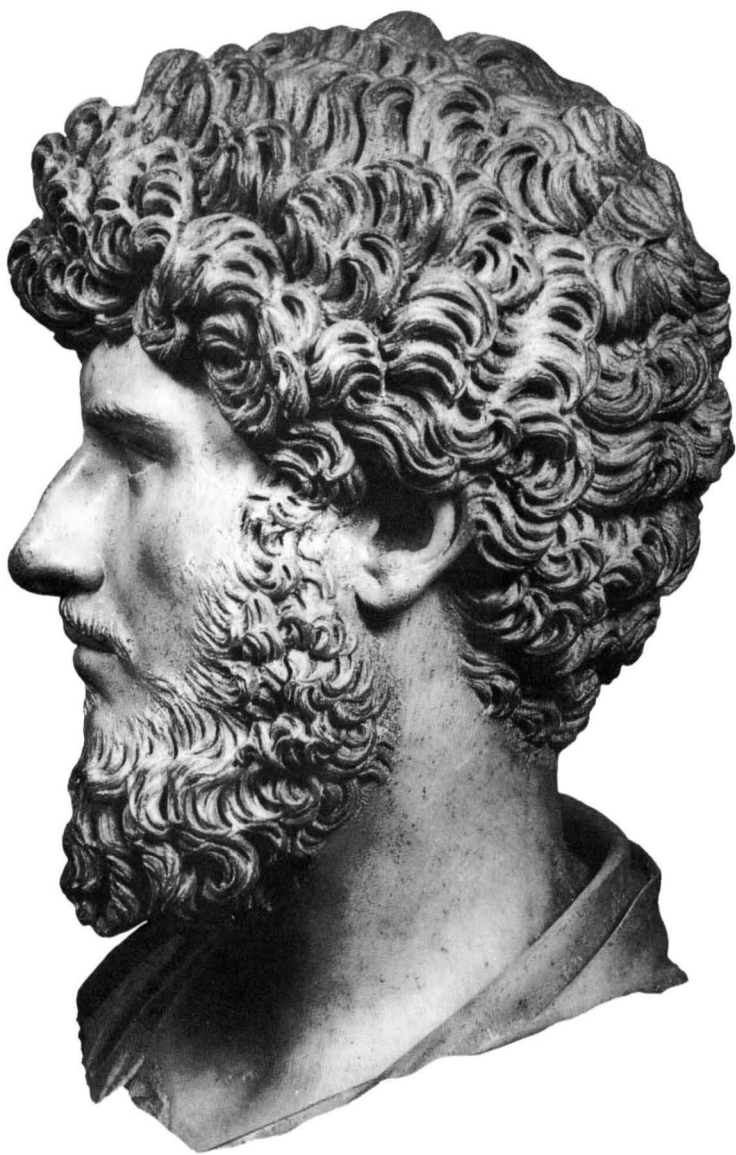




9. Ritratto di Giulia, figlia di Tito, 80-90 d. C. Svizzera, Collezione privata.



10. Ritratto maschile, circa 110-20 d. C. Monaco, Glyptothek.



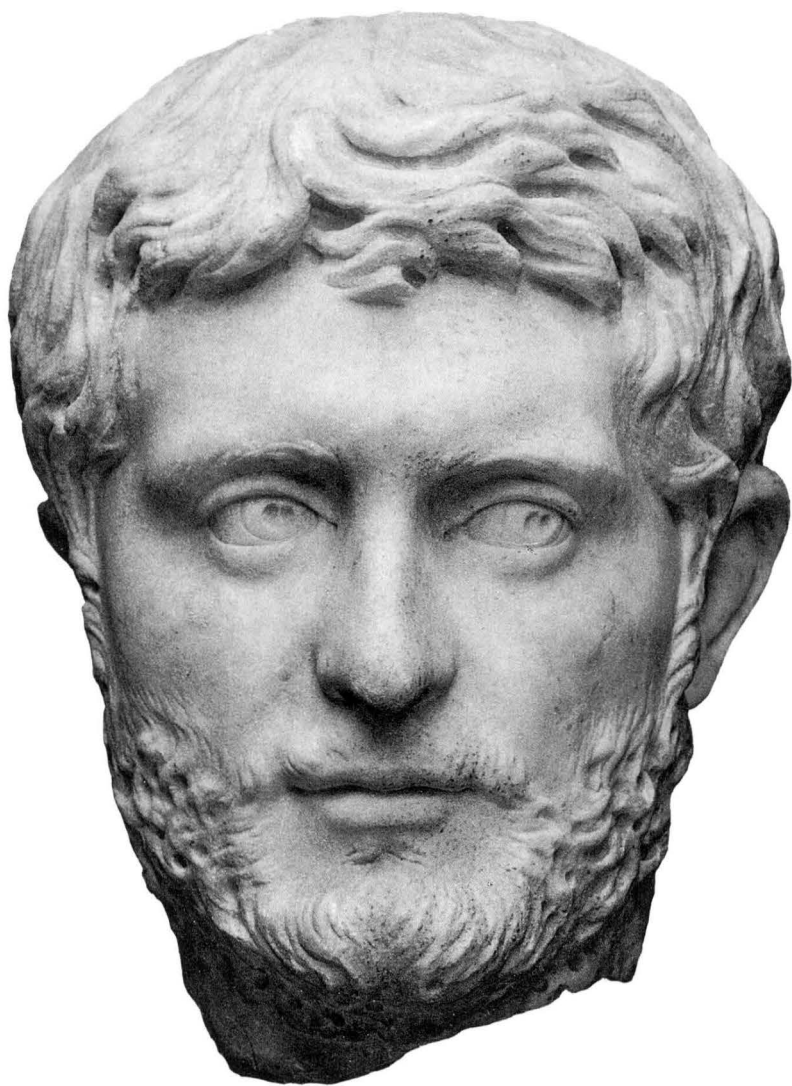
11. Lucio Vero, 161-69 d. C. Parigi, Louvre.



12. Ritratto di un giovane, circa 125-30 d. C. Basilea, Museo Ludwig.



13. Ritratto giovanile di Commodo, intorno al 177 d. C. Roma, Villa Albani.



14. Ritratto maschile, circa 210-20 d. C. Francoforte, Liebieghaus.



15. Ritratto femminile, circa 270-90 d. C. Adolphseck, Schloß Fasanerie.

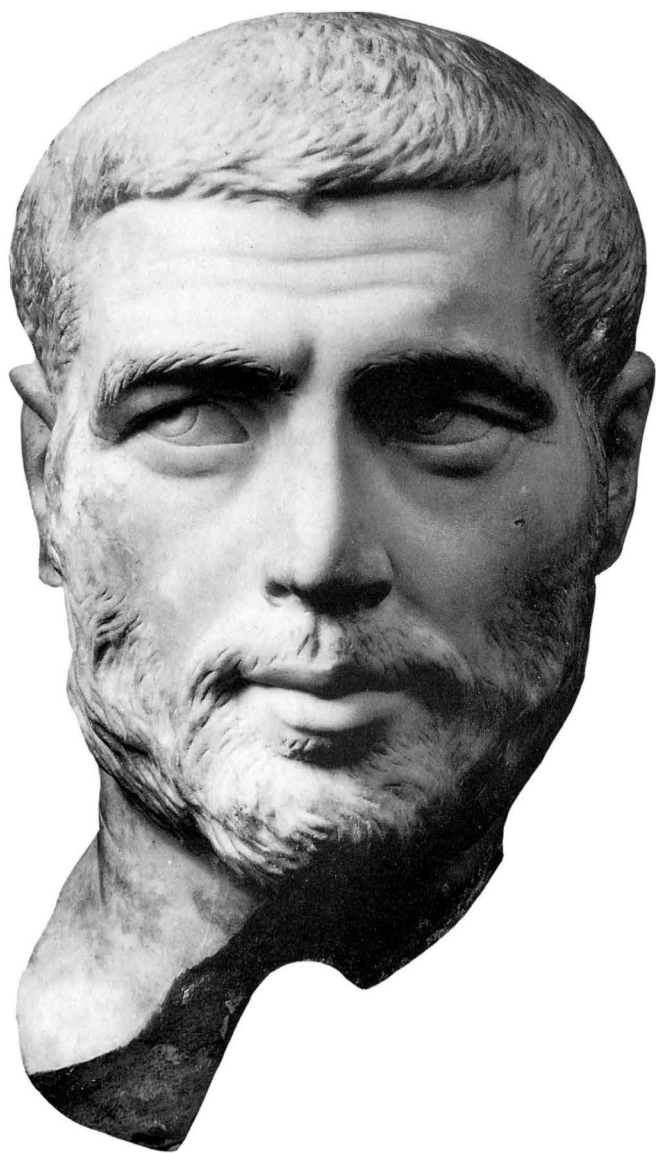


16. Ritratto maschile, circa 200-22 d. C. Svizzera, Collezione privata.





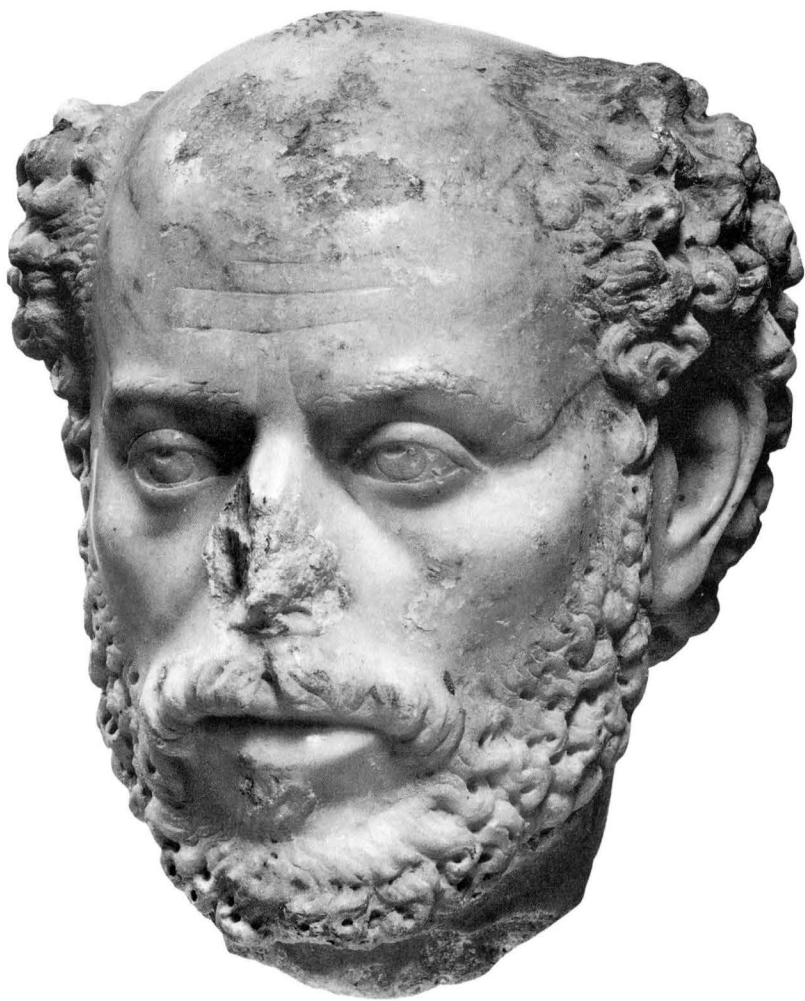
17. Ritratto giovanile di Caracalla, intorno al 208 d. C. Corinto, Museo archeologico.



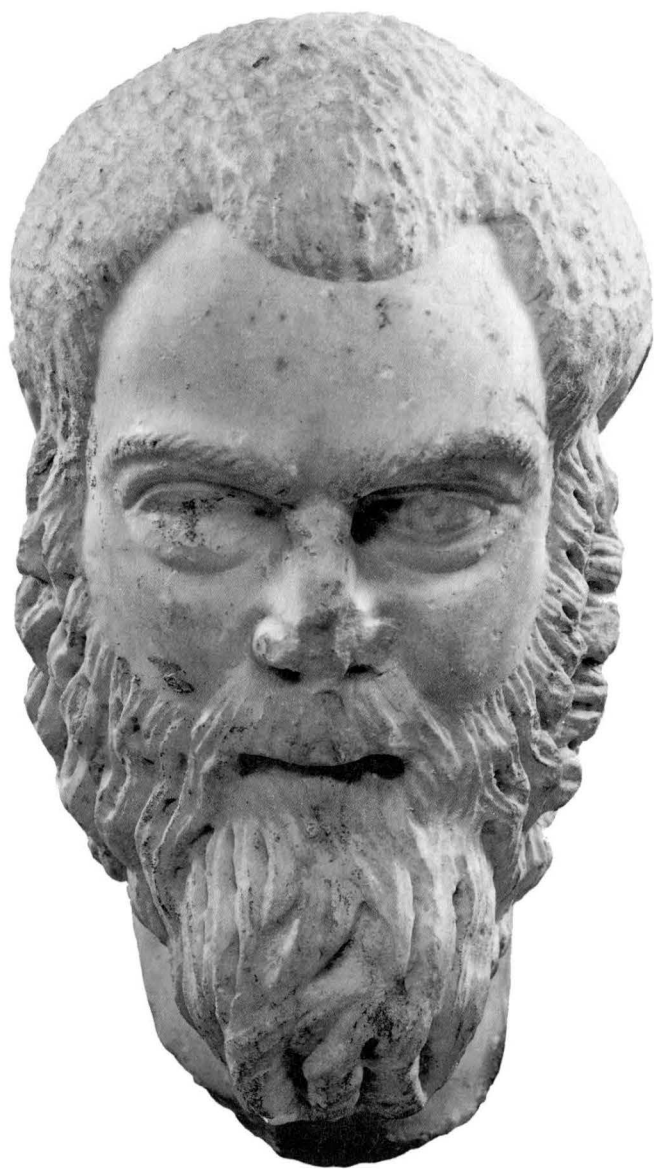
18. Ritratto maschile, prima metà III secolo d. C. Roma, Musei Capitolini.



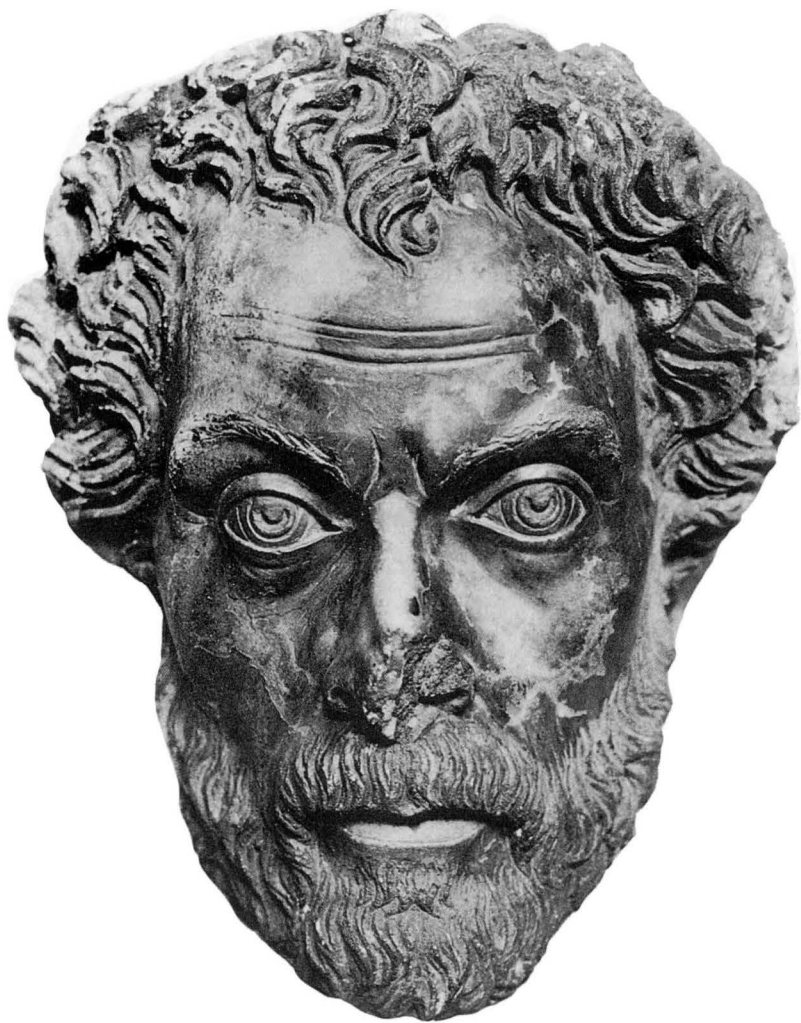
19. Ritratto maschile, circa 250-70 d. C. Monaco, Glyptothek.



20. Ritratto maschile, circa 230-50 d. C. Malibu, J. Paul Getty Museum.



21. Ritratto maschile interpretato come san Paolo, intorno al 400 d. C. Boston, Museum of Fine Arts.



22. Ritratto maschile, circa 400-10 d. C. Bruxelles, Musée Royaux d'Art et d'Histoire.



23. Ritratto maschile, intorno al 400 d. C. Monaco, Glyptothek.



24. Ritratto maschile, circa 500-20 d. C. Vienna, Kunsthistorisches Museum.



*Un'arte al plurale.*

*L'impero romano, i Greci e i posteri \**

I. *Un modello additivo.*

Quello della definizione dei suoi confini è stato e resta, negli studi sull'arte romana, il problema capitale, in senso sia cronologico che geografico: poiché «romano» designa a un estremo della sequenza una minuscola porzione di territorio racchiusa entro la cinta romulea, e all'altro estremo la compagine sterminata dell'Impero, dal *vallum* scozzese a Dura Europo, dal Mar Nero al Marocco; inoltre, le merci (inclusi gli oggetti d'arte) che varcarono le frontiere romane, spingendosi fino a Ceylon, in Danimarca, in Cina, in Etiopia. Secondo un'affermazione spesso ripetuta, scrivere una storia dell'arte romana è anzi impossibile, a causa della sua varietà che non si lascia ridurre *ad unum*: «e intanto sarebbe meglio parlare sempre di "arte dell'epoca romana" perché il percorso ne è pluricentrico e assai complicato»<sup>1</sup>.

Poiché, in termini di storia politica, l'estensione geografica del *nomen romanum* varia di continuo (sia per addizione che per sottrazione), il quadro entro il quale tentare una definizione dell'arte romana può essere caratterizzato come l'incrocio di coordinate spaziali e temporali, di volta in volta mutevoli. Per esempio: non può esservi, in principio, «arte romana» nei territori gallici prima della conquista di Cesare; il problema si pone, per così dire, a partire dal giorno dopo. Negli anni di Augusto, il problema si pone per l'Egitto e non per la Britannia; trent'anni dopo la sua morte, con Claudio, per la Britannia e non per la Dacia; dopo le campagne traianee, anche per la Dacia, e immediatamente dopo per una parte del territorio partico, conquistata da Traiano ma abbandonata quasi subito. In un momento determinato, a rigore, può darsi «arte romana» solo all'interno del

\* Ho scritto questo testo durante un felice periodo di ricerca trascorso a Santa Monica (California) su invito del J. Paul Getty Center for Art History and the Humanities: ad esso va ora il mio ringraziamento. Per l'aiuto offertomi nell'emendare una prima versione di questo testo, ringrazio Maria Luisa Catoni, Monica Donato, Sonia Maffei e Cecilia Parra; Sonia Maffei ed Enrica Melossi sono state di grande aiuto nella preparazione dell'apparato illustrativo.

<sup>1</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte romana nelle monete dell'età imperiale*, introduzione a L. BREGLIA, *L'arte romana nelle monete dell'età imperiale*, Milano 1968, p. 5 (ristampato in ID., *Dall'ellenismo al medioevo*, Roma 1978, p. 141).

territorio controllato dallo stato romano; ma evidentemente in un territorio dato la produzione di oggetti d'arte comincia anche prima dell'annessione a Roma e continua anche dopo la sua fine. Perciò una mera somma di tratti geopolitici organizzati secondo tagli cronologici (per esempio: per generazione, o – nel periodo imperiale – secondo gli anni di regno, o i «periodi»: «giulio-claudio», «antonino», «dei soldati-imperatori»...) si presenta come una cornice, necessaria ma non sufficiente, per la definizione dell'arte romana. E tuttavia è solo all'interno di questa cornice che possiamo porci domande sull'inizio o la fine dell'arte romana, per esempio, in Britannia o in Gallia.

Ma che cosa succede «fino al giorno prima» dell'inizio del dominio romano, o «a partire dal giorno dopo»? Prendiamo l'esempio della Dacia, un territorio che fu sottomesso da Traiano vincendo fierissime resistenze dei nativi e che rimase romano dal 106 al 271 d. C.: qui si vede chiaramente come modi e temi della cultura romana fossero adottati dai Daci già *prima* del dominio romano, e restassero in vita anche *dopo* la sua fine. Dalle fonti scritte sappiamo di più sull'arte militare: il re Decebalò, nemico irriducibile di Traiano, reclutava disertori romani per apprendere da loro come costruire macchine belliche; esse erano dunque di tecnica assolutamente romana, eppure servivano per combattere l'esercito di Roma.

All'altro estremo cronologico, chiudere il capitolo romano della storia di Dacia il giorno in cui fu abbandonato il territorio oltre il Danubio sarebbe imprudente: il fatto che vi si parli ancora una lingua neolatina dimostra che la brevità della dominazione romana non impedì una duratura penetrazione culturale. E d'altra parte, anche durante i 165 anni di vita della Dacia romana, gli oggetti d'arte che vi furono prodotti non possono essere classificati *tout court* come «romani» senza suscitare una serie di domande: vi fu un apporto locale (dacico) nella scelta dei temi e/o nello stile? vi furono scultori o pittori che si trasferirono in Dacia da altre province romane dopo il 106? quale rapporto c'è fra la produzione artistica della Dacia e quella delle regioni confinanti, sia dentro che fuori dell'Impero? e quale, con la contemporanea produzione artistica della città di Roma?<sup>2</sup>

Ponendo il problema in questi termini (che sono quelli d'uso), si mette in evidenza un circolo vizioso: mentre cerchiamo di definire da quando a quando si può parlare di arte romana in Dacia, già dobbiamo usare, e proprio per rispondere a questa domanda, una qualche idea, che resta implicita, di «arte romana». È naturale che essa sia costruita a partire dall'arte romana in Roma, e che ad essa si oppongano, a due livelli differenti, a) la

<sup>2</sup> L. BIANCHI, *Le stele funerarie della Dacia*, Roma 1985.

produzione artistica locale *prima* e *dopo* il dominio romano, in quanto «barbarica», *b)* la produzione artistica locale *durante* il dominio romano, in quanto «provinciale». Se rappresentiamo l'intera sequenza come l'incrocio di due linee di tensione (una linea romana e una linea dacica), avremo la storia di una produzione artistica inizialmente non-romana, con «influenze» romane; quindi «romano-provinciale», in quanto ingloba elementi sia romani che locali; infine, post-romana, in quanto si allenta nettamente ogni contatto (politico e commerciale, oltre che artistico e culturale) con Roma. Quanto a ciò che vi è di comune fra i tre successivi momenti, dobbiamo decidere se classificarlo come «romano» o come «dacico»; ma il paradosso è che la produzione «romana», in quanto e nella misura in cui viene classificata come «provinciale» (in opposizione a «romano-urbana»), tende ad assimilarsi a quella «barbarica». Quello che possiamo chiamare «veramente romano» viene così implicitamente ricondotto (e ridotto) a una definizione in termini tendenzialmente romano-urbani. Un processo di classificazione che era partito dall'assunzione che possa dirsi «romano» ogni oggetto d'arte prodotto entro i confini dell'Impero finisce col riportare a Roma i «tratti essenziali» dell'arte romana, senza peraltro averli definiti.

Questo percorso pare fortemente determinato dall'esempio scelto: una provincia, la Dacia, che ci appare relativamente «vuota» dal punto di vista della cultura artistica, e rispetto alla quale i Romani possono sembrarci, che lo vogliamo o no, non solo conquistatori ma, in qualche modo, «civilizzatori». Proviamo con un caso opposto: l'Egitto. Qui un'antichissima civiltà, che aveva elaborato forme particolarissime di espressione scritta e figurata, aveva dovuto cedere il passo, con Alessandro Magno, a una dinastia greca, che per secoli governò il paese adottando in parte usanze e costumi degli Egizi, ma sovrapponendovi i propri; non solo la burocrazia di governo e le *élites*, ma tutto un tessuto di mercanti e artigiani, schiavi e attori, grammatici e medici parlava greco in parole e in immagini. Alessandria era divenuta, anzi, uno dei centri motori della civiltà e dell'arte greca, che vi assunse una sua peculiare fisionomia. Quando l'Egitto, dopo Azio e il suicidio di Antonio e Cleopatra, diviene proprietà personale di Augusto (30 a. C.), entrando così a far parte *de facto* dello stato romano, la situazione è dunque estremamente complessa: la cultura artistica dei nuovi padroni si sovrappone a quella greco-alessandrina e a quella autoctona. L'imperatore può essere rappresentato (così già i Tolomei) come un faraone; ma anche come un re ellenistico; ma anche in forme identiche a quelle usate in Roma; il suo nome può essere scritto in geroglifici, in greco o in latino.

La complessità di questa situazione sta essenzialmente in tre punti: primo, abbiamo qui a che fare con tre diversi livelli (egizio, greco, romano) che si succedono cronologicamente ma producono linguaggi, o stili, che finiscono per convivere entro le medesime coordinate spazio-temporali; secondo, il livello romano, per quanto sia il più recente e appartenga ai dominatori, non è necessariamente il più «alto» dei tre; terzo, la corrente di «influssi» che, possiamo presumere, muoveva da Roma verso l'Egitto è bilanciata (come *non* accade con la Dacia) da una corrente in senso contrario: vi sono in Roma pitture egittizzanti<sup>3</sup>, e naturalmente «influenze» dell'arte greco-alessandrina, a cominciare dalla voga delle rappresentazioni «realistiche»<sup>4</sup> e da alcune caratteristiche della pittura di paesaggio<sup>5</sup>. Ancora una volta, districare quanto vi è di «romano» negli oggetti d'arte prodotti nell'Egitto romano si rivela difficile<sup>6</sup>. La tentazione qui potrebbe essere di adottare, applicandolo alla cultura artistica, un modello linguistico: poiché, certo, riconosciamo a prima vista un'iscrizione latina in mezzo a quelle in greco o nelle tre scritture degli Egizi. Ma le cose non sono così semplici, neppure quando si parla di testi letterari: Plauto scrisse ovviamente in latino, ma la presenza in lui della Commedia Nuova dei greci è così massiccia, che si è potuto scrivere un intero (e giustamente famoso) libro sugli *Elementi plautini in Plauto*<sup>7</sup>.

Ma anche lo schema «a due livelli» che avevamo provvisoriamente adottato per la Dacia è falsificante: anche nell'area dacica, infatti, sono documentabili «influenze» della cultura greca, mediata dalle città greche sulle rive del Mar Nero. Quello che di più «colto», o ellenizzante, potremmo prendere per romano in un oggetto d'arte prodotto in Dacia subito dopo Traiano può ben essere, invece, il risultato di un contatto coi Greci molto prima di Traiano. Il tempo e lo spazio in cui si colloca la produzione artistica delle regioni intorno al Mediterraneo appaiono percorsi da linee di forza che valicano, nel tempo e nello spazio, i limiti dell'Impero.

La difficoltà di definire l'arte romana è andata crescendo, anziché diminuendo, col procedere degli studi. Può essere indicato come un dato caratteristico che l'*Enciclopedia Universale dell'Arte*<sup>8</sup> abbia suddiviso la trattazione della storia dell'arte romana in ben dieci voci. Di esse, alcune sono

<sup>3</sup> M. DE VOS, *L'egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, Leiden 1980.

<sup>4</sup> N. HIMMELMANN, *Alexandria und der Realismus in der griechischen Kunst*, Tübingen 1983; P. ZANKER, *Die Trunkene Alte. Das Lachen der Verböhtnen*, Frankfurt a. M. 1989.

<sup>5</sup> E. W. LEACH, *The Rhetoric of Space. Literary and Artistic Representations of Landscape in Republican and Augustan Rome*, Princeton N.J. 1988.

<sup>6</sup> L. CASTIGLIONE, *Kunst und Gesellschaft im römischen Ägypten*, in *AAntHung*, XV (1967), pp. 107 sgg.

<sup>7</sup> E. FRAENKEL, *Plautinisches im Plautus*, München 1922 (trad. it. Firenze 1960).

<sup>8</sup> *Enciclopedia universale dell'arte*, Venezia-Roma 1958-66 (citata in seguito come *EUA*).

organizzate secondo un'articolazione della produzione artistica romana per livelli sociali (dove «Romano *aulico*», con «Ellenistico-romane correnti», palesemente si oppone a «Italico-romane *popolaresche* correnti»<sup>9</sup>), altre segmentano geograficamente l'arte provinciale («Provinciale»; e poi: «Africo-romani centri», «Danubiano-romani centri», «Gallo-romani centri», «Ispano-romani centri», «Romano-orientali centri»), una infine («Tardo antico») privilegia una cesura cronologica. Si coglie qui con particolare evidenza una organizzazione della materia che è in realtà la norma nella manualistica corrente, e il presupposto di molti studi di dettaglio, anche se con svariate, e a volte capitali, modificazioni nella terminologia e nel suo significato (menzioneremo in seguito la più rilevante, l'«arte plebea» di Bianchi Bandinelli).

Nel tentativo di definire l'arte romana cercandone come il nucleo di origine, si tende dunque a procedere all'indietro delimitandolo, come *per esclusione*, rispetto alla sua estensione finale. Al contrario, una concezione che rispecchi più da vicino lo sviluppo (in senso specificamente politico e territoriale) della storia di Roma non può che procedere *per addizione* o, quando vi siano state perdite di territori, per sottrazione. Possiamo immaginare questo processo come un movimento di marea: alla crescita corrisponde l'assorbimento delle zone che ne vengono coperte via via; ai decrementi, processi di stagnazione (e non necessariamente di «fine»). Dopo tutto, dai Romani entro le mura serviane ai *Rhomaioi*, come i Bizantini chiamavano se stessi, corre una linea chiaramente leggibile.

Questo movimento di marea va visto naturalmente entro il quadro delle coordinate territoriali e storiche dell'Impero di Roma, ma non può ridursi ad esso. Per apprezzare correttamente sia la validità euristica che la problematicità di questa visione «additiva», essa va collocata in una cornice ancor più vasta: il millenario processo di definizione di aree di cultura artistica nelle regioni intorno al Mediterraneo. Procedendo per schemi assai grossolani, si può ipotizzare un modello additivo e diffusivo basato sulla sequenza di quattro momenti:

- 1) *formazione* di aree con specifica cultura artistica, di volta in volta distinta, con forte coerenza interna, e fundamentalmente «equivalenti» l'una all'altra. Com'è ovvio, vi sono interscambi (ma gli elementi di volta in volta assimilati vengono assunti come propri) e più problematiche aree di sovrapposizione, o di confine;

<sup>9</sup> I corsivi sono miei. Per la tendenziale identificazione di «romano aulico» e di «ellenistico-romano», cfr. O. VESSBERG, «Ellenistico-romane correnti», in *EUA*, IV (1958), col. 757: «Gran parte della produzione artistica dell'Impero Romano e di Roma stessa in età imperiale rientra di pieno diritto nel concetto di arte ellenistica».

- 2) elaborazione, in talune aree e non in altre, di tendenze e meccanismi di *espansione*. Tali meccanismi possono ricalcare l'espansione politica, la conquista militare, la colonizzazione, i commerci, ma non necessariamente si riducono ad essi. In certe aree (e non in altre) la cultura artistica può svilupparsi con un tal grado di specificità e autoconsapevolezza da proporsi a modello, e da essere accettata per tale in aree meno «attive». I processi di modellizzazione e di accettazione del modello possono cambiare di volta in volta, in relazione alla *funzione* (per esempio pubblica vs privata) che gli oggetti d'arte assumono entro contesti dati. Inoltre, l'espansione di una determinata cultura artistica è favorita dalla preesistenza di aree «miste» di confine (o interfacce), di cui essa sia una delle componenti;
- 3) processi di *assimilazione* delle culture artistiche «meno attive» (o recessive) a quella «più attiva» (o diffusiva). Tali processi sono di solito descritti o a partire dalla cultura «più attiva» (per esempio in termini di «influenza», «acculturazione», e così via), o a partire da quelle «meno attive» (per esempio in termini di «imitazione», «riflesso», e così via). Nell'un caso e nell'altro, si tende a presupporre un paradigma meramente diffusivo-recettivo, e come tale debole e parziale rispetto a un paradigma dinamico-conflittuale, che comporti non solo le linee di forza che abbiano innescato meccanismi di espansione, ma anche le varie forme di resistenza ad essa. Nella sua forma più radicale, questa resistenza può assumere il carattere di una reazione, che a sua volta può produrre innovazioni proprie, tendenzialmente assimilabili a modelli alternativi. La cultura artistica di un'area «meno attiva» risulta così dalla combinazione fra recezione del modello e resistenza ad esso (che può essere anche descritta come «adattamento» del modello a situazioni specifiche dell'area che lo recepisce). Ne consegue che l'assimilazione è sempre, potenzialmente, in certa misura reciproca.

L'analisi di un tale processo di assimilazione, in quanto fondata sulla *funzione* degli oggetti d'arte prima ancora che sulla loro distribuzione, comporta l'ipotesi che un'area caratterizzata come recessiva adotti modi e forme propri di un'area diffusiva se e in quanto essi siano a) conosciuti (per esempio, in seguito a contatti commerciali), b) intesi (per esempio, perché costituiscono elaborazioni più complesse di antichissimi modelli comuni; o perché esistevano fra le due aree zone marginali di sovrapposizione, o interfacce) e c) funzionali a esigenze specifiche dell'area «recessiva». L'adozione di determi-

nati modelli elaborati altrove sarà tanto più rapida, profonda e duratura quanto più essi rispondano a tali esigenze *meglio* della produzione artistica propria dell'area che li recepisce;

- 4) equilibrio (di volta in volta assai mutevole) fra persistente differenziazione delle culture figurative proprie di ciascuna area e *standardizzazione* del linguaggio in un'ampia zona caratterizzata dall'espansione di una cultura artistica con funzione egemone. Si può dire che la differenziazione sta sul versante della cultura artistica locale, mentre la standardizzazione, in quanto consista di elementi comuni alle aree egemonizzate da una cultura artistica specialmente «attiva», costituisce l'elemento legante, e come un *codice figurativo comune*, che consente la comunicazione fra loro di varie aree con differenti *backgrounds* figurativi. La descrizione di una tale *koiné*, in quanto finalizzata alla trasmissione di messaggi e di valori (politici, religiosi, estetici, e così via), dev'essere centrata sulla *funzione* degli oggetti d'arte.

Questo modello a quattro stadi, qui appena abbozzato, può forse aiutare a comprendere come l'«arte del periodo romano» possa sì essere chiamata «arte romana», ma non in forza di una qualche specifica «romanità» che vi sia insita *ab origine* e debba poi ritrovarsi, immutata, a Efeso e a Magonza, in Mauretania e in Armenia, bensì precisamente in grazia di quella sua varietà, che tuttavia si articolava lungo un fitto reticolo di *standards* comuni, che rendevano un monumento di Italica comprensibile a un cittadino di Damasco (e viceversa), e che facevano blocco fra loro in conseguenza di una comune *funzione* e di un comune sistema di valori.

Di fronte alla straordinaria complessità dell'arte romana, la tentazione, si è detto, è di delimitarne il nocciolo, distinguendolo da altro che ne è cresciuto, o che è cresciuto lì accanto. Il primo passo, e il primo sforzo, da fare per una definizione dell'arte romana è, al contrario, di *pensarla al plurale*, cogliendone però, insieme, l'unità di funzione e di linguaggio.

## 2. Un'arte «bipolare»?

Una definizione «larga» dell'arte romana come «arte dell'Impero» (*Reichskunst*) è stata già proposta molto tempo fa<sup>10</sup>: essa vedeva «Roma ed Efeso o qualunque altra città dell'Impero come due cellule equivalenti e

<sup>10</sup> A. RIEGL, *Spätromische Kunstindustrie*, Wien 1901 (trad. it. Firenze 1953).

funzionanti allo stesso grado di un unico organismo artistico comprendente tutto il bacino del Mediterraneo»<sup>11</sup>. Il suo vantaggio era di far coincidere la storia dell'arte romana con la storia dell'espansione politica e militare di Roma, e tuttavia proprio per questo non è stata generalmente recepita. Si è obiettato che l'arte romana non comincia affatto con la fondazione della città, poiché nei suoi primi secoli di storia Roma nulla produsse di distinguibilmente ed esclusivamente «romano»; e non finisce con la caduta dell'Impero, dato che modi e forme propri dell'arte romana proseguono almeno fino a Giustiniano<sup>12</sup>. Simile se non identica a questa è l'altra obiezione, che questa definizione nulla dice su «quello che vi è di [specificamente] romano nell'arte romana»<sup>13</sup>, o sull'«elemento creativo nell'arte romana»<sup>14</sup>. Siamo qui davanti a un arduo bivio: da una parte, un'«arte del periodo (o dell'Impero) romano»; dall'altra, la ricerca di un'intima «essenza», tutta sua propria, che si svolga sí entro quelle coordinate storiche e geografiche, ma sia, *per se*, indipendente da esse.

Sarebbe errato credere che la difficoltà di far coincidere l'«arte romana» con l'«arte dell'Impero (o del periodo) romano» sia dovuta alla vastità del dominio di Roma nella sua massima espansione. Al contrario, si può dimostrare che il problema si pone fin dall'inizio, ben prima delle guerre puniche. La cista Ficoroni, e cioè il più antico oggetto d'arte che dichiari esso stesso (con l'iscrizione che vi è apposta: «Novios Plautios med Romai fecid») di essere stato prodotto in Roma, è un ottimo esempio. Può già parlarsi, qui, di «arte romana»? Per la sua forma, essa appartiene piuttosto alla vicina Preneste; il suo autore porta un nome prenestino, se non forse campano; il soggetto rappresentato sul corpo cilindrico della cista è squisitamente greco, non solo per il tema mitico (un momento della storia degli Argonauti), ma anche per la composizione, che rimanda a originali greci dell'avanzato IV secolo a. C. Preneste è il luogo dove la cista fu trovata nel 1738, e dall'iscrizione conosciamo anche il nome del committente, la dama prenestina Dindia Macolnia, che a Preneste lo donò alla figlia. Abbiamo dunque un oggetto tipicamente prenestino, firmato da un artigiano presumibilmente educato in una bottega prenestina, e per un pubblico prenestino, ma prodotto a Roma. Ora, considerare in qualche modo «romana» Preneste nel periodo in cui la cista fu prodotta (fine del IV secolo a. C.) non

<sup>11</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, «Il problema dell'arte romana», in *Enciclopedia Italiana*, XXIX (1936), pp. 729 sgg., in particolare p. 730.

<sup>12</sup> G. RODENWALDT, *Zur Begrenzung und Gliederung der Spätantike*, in JDAI, LIX-LX (1944-45), pp. 81-87; O. J. BRENDL, *Prolegomena to the Study of Roman Art*, New Haven Conn. 1980 (trad. it. *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982, p. 135).

<sup>13</sup> G. RODENWALDT, *Römisches in der antiken Kunst*, in AA, 1923-24, cc. 365-71.

<sup>14</sup> G. VON KASCHNITZ-WEINBERG, *Römische Kunst*, 4 voll., Hamburg 1961-63.



dovrebbe fare nessuna difficoltà, visto che essa apparteneva allora stabilmente al territorio romano; di più, la cista fu fisicamente prodotta a Roma. Tuttavia, è un fatto che la cista Ficoroni non è, di norma, considerata ancora «arte romana»<sup>15</sup>.

Ma se per «romano» intendiamo qualcosa di assolutamente proprio della città di Roma (e non del Lazio), e dunque espungiamo dai registi dell'arte romana la cista Ficoroni, dovremo al tempo stesso cancellare dall'elenco dei consoli L. Fulvio Curvo, che fu uno dei consoli del 322 a. C. e a cui il senato romano decretò il trionfo in quell'anno, ma che era di Tuscolo. L. Fulvio, per quanto tuscolano, era abbastanza romano per ricoprire il consolato e celebrare il trionfo; allo stesso modo possiamo dire che quanto più prenestina è la cista Ficoroni, tanto più assume rilievo il fatto che è stata fabbricata a Roma, che dunque era già allora centro di produzione artistica, dove si trasferivano, da altre città romane, artigiani e botteghe. Se, al contrario, consideriamo romano il console del 322 e non ancora romano un oggetto d'arte prodotto sicuramente a Roma negli stessi anni, ciò vorrà dire che riteniamo di dover valutare la «romanità» dell'arte romana con criteri diversi da quelli che usiamo per i personaggi della storia romana; e naturalmente dovremo giustificarne il perché<sup>16</sup>. Il problema della «romanità dell'arte romana» si pone così, al principio del suo sviluppo, in termini di distinzione dalla produzione artistica medio-italica ed etrusca; così come si ripone, più tardi, in termini di distinzione dall'arte provinciale romana, che si suppone differenziata dalla produzione artistica dell'Urbe per via di tratti propri, ma di luogo in luogo diversi. Ma anche qui potrebbe dirsi che, se Settimio Severo e Massimino Trace furono abbastanza romani da essere imperatori, non si vede perché non debba essere a pieno titolo romana la produzione artistica e delle province africane e di quelle danubiane.

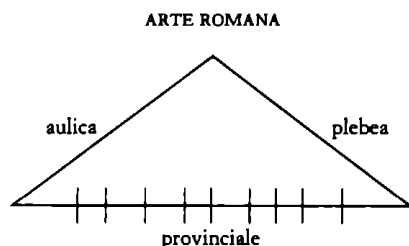
C'è tuttavia un terzo aspetto, non meno rilevante dei due che abbiamo appena menzionato (l'arte «italica» e quella «provinciale»), ed è la massiccia presenza di dislivelli di qualità e di linguaggio all'interno della stessa Roma. L'*Ara Pacis*, con le sue scene dell'antichissima storia romana e i nobili cortei dei personaggi della casa imperiale, e i rilievi con scene di panificazione sulla tomba del fornaio Marco Virgilio Eurisace, appartengono, entrambi, agli anni di Augusto, ma usano «stili» separati da una differenza

<sup>15</sup> Per esempio R. BIANCHI BANDINELLI, «Roma antica: arte», in *Enciclopedia Garzanti*, Milano 1976-84, IX (1979), pp. 933-40, in particolare pp. 933 sg.

<sup>16</sup> Com'è ovvio, l'identico discorso si può fare per età più antiche: cfr. specialmente C. AMPOLO, *I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 45-70.

così profonda, che non può limitarsi a quella fra distinte personalità di scultori, ma dev'essere ricondotta a un livello sovrapersonale. La compresenza di marcati dislivelli stilistici nella produzione artistica è anzi, in tutto il corso della storia romana, una costante assoluta, per quanto ricca di variabili. Ne è derivata, di norma, una concezione dualistica dell'arte romana, che si è venuta cristallizzando, nella sua forma più avanzata e meglio formulata (cfr. oltre, pp. 839 sg.), in opposizione fra «arte aulica», o «senatoriale» (caratterizzata per l'aderenza a canoni «classici»), e «arte plebea».

Il quadro che risulta da un tal stato degli studi può essere rappresentato assai schematicamente come un triangolo isoscele, del quale due lati, uguali, siano l'arte «aulica» e la «plebea», mentre il terzo rappresenti l'arte «provinciale» e sia però segmentato per aree geografiche:



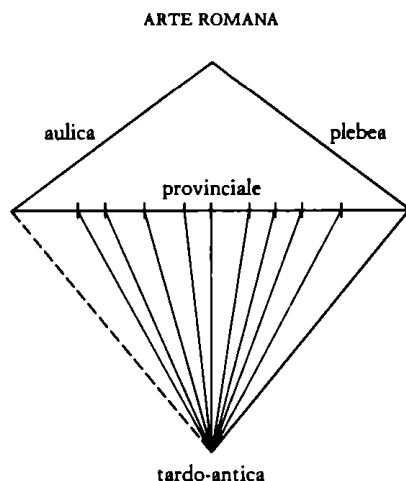
Il problema è se per «arte romana» si debba intendere la somma dei tre lati; o di due; o di specifiche caratteristiche presenti e diffuse, ma che su ogni lato (e in ogni segmento) si aggiungano ad altri tratti, in sé non-romani: per esempio, nella terminologia dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, ellenistici, italici, gallici, ispanici, e così via.

Un tal quadro è virtualmente sincronico, ma è orientato verso una dimensione spiccatamente diacronica, che confluisce nella Tarda Antichità. E anzi, se per Bianchi Bandinelli l'«arte plebea» assume un ruolo centrale, è proprio in quanto essa anticipa il Tardo Antico. Ma anche nell'arte «italica» e in quella romana provinciale si sono ripetutamente constatati elementi precorritori dell'arte tardoantica. Infatti, questa è stata spesso caratterizzata come l'emergenza, o la vittoria, di tratti già prima presenti nell'arte romana, ma in posizione marginale. Tale marginalità poteva avere un carattere cronologico (l'arte «italica», come propria di una fase primaria dell'arte romana, poi riemersa più tardi secondo il paradigma, tolto dalla linguistica, del «filone sotterraneo»); o un carattere geografico (l'arte «provinciale»); o, infine, un carattere sociale (l'arte «plebea»). I vari studiosi hanno di norma privilegiato, come anticipazione, preparazione o pre-

supposto dell'arte tardoantica, l'uno o l'altro di questi tre aspetti, che Bianchi Bandinelli ha poi collocato in una prospettiva storica unificante, cogliendone lucidamente i tratti comuni:

La corrente plebea decora i monumenti dei magistrati e degli ufficiali di provincia. È la più autenticamente «romana», poiché si connette ai precedenti italici, e diventa una componente determinante per l'arte provinciale extra-italica, poiché è anche l'arte della classe media degli ufficiali e dei soldati. [...]. La corrente plebea dell'arte romana raggiunge durante la tetrarchia l'arte ufficiale, perché gli strati sociali che si erano sempre serviti di quest'arte sono quelli che diventano, in questo periodo, l'elemento decisivo della nuova struttura amministrativa e pubblica dell'Impero: i coloni e i militari<sup>17</sup>.

Una volta adottato dalla corte imperiale, il linguaggio (italico)-plebeo, fondendosi con quello provinciale, diventa in questa proposta quello della Tarda Antichità, per poi consegnarsi all'arte cristiana, e quindi al medioevo: e l'arco di Costantino funge, in questo processo, da snodo decisivo. Lo schema appena introdotto può dunque essere arricchito e completato:



Ma la stessa categoria critica di *Spätantike*<sup>18</sup> è in sé problematica, e non solo perché non c'è accordo fra gli studiosi sulla sua data d'inizio (che oscilla dal regno di Traiano a quello di Settimio Severo, se non di Costantino).

<sup>17</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *Naissance et dissociation de la koiné hellénistico-romaine*, in *Le rayonnement des civilisations grecque et romaine sur les cultures périphériques*, Paris 1965, pp. 443 sgg., in particolare p. 452 (cfr. anche ID., *Dall'ellenismo* cit., pp. 64 sg.).

<sup>18</sup> Una sinossi delle oscillazioni fra l'uso di 'tardoromano' (come nel titolo della grande opera di Riegl) e 'tardoantico' sarebbe per sé interessante. È caratteristico che, nell'*Enciclopedia* da lui diretta, Bianchi Bandinelli abbia scritto la voce relativa ponendola sotto il nome tedesco: «Spätantike», in *Enciclopedia dell'arte antica*, VII (1966), pp. 426-27.

Paradossalmente, infatti, essa vale al tempo stesso sia come periodizzazione *interna* all'arte romana (e ne presuppone, dunque, uno sviluppo suo proprio) che come limite estremo dell'arte antica (greco-romana) vista ancora, tendenzialmente, come un blocco unico, e dunque rimanda a una «fine dell'arte antica»<sup>19</sup> che inglobi anche i Greci.

È sempre più chiaro che abbiamo a che fare, prima che con lo svolgimento storico della produzione di oggetti d'arte a Roma e nel suo Impero, con determinati *topoi* storiografici. La stessa parola «classico», per limitarsi alle sue applicazioni in ambito greco-romano, può designare l'età da Omero a Teodosio; oppure solo da Omero ad Alessandro; o soltanto l'Atene di Pericle, con scarse addizioni geografiche e cronologiche<sup>20</sup>. Né queste sono le sole varianti possibili: altre si applicano allo spazio (per esempio: il v secolo a. C. è l'età classica della Grecia, ma l'arte *greca* del v secolo in Sicilia spesso non è considerata affatto classica, e anzi è stata definita «anticlassica»<sup>21</sup>), altre ancora evidenziano una profonda differenziazione di campi: per esempio, per un giurista la fase «classica» del diritto comprenderà l'epoca di Papiniano, Ulpiano e Paolo, e cioè quella stessa età severiana che per gli storici dell'arte romana ha, al contrario, caratteri spiccatamente tardoantichi.

Probabilmente, disponiamo di categorie sufficienti per classificare *uno per uno* i vari punti problematici che abbiamo via via menzionati; ma non ancora per affrontarli *tutti insieme*. Per etichettare la più antica produzione artistica di Roma, possiamo adoperare il concetto critico di «formazione», e sciogliere l'arte romana degli inizi in una «cultura artistica medio-italica» che combini la tradizione artigianale etrusca con quella campana e con ricorrenti apporti greci. L'arte della Dacia o della Britannia si definisce facilmente ricorrendo alla categoria di «provinciale», e la differenziazione fra le varie periferie dell'Impero può essere rubricata come dovuta ad altrettanti substrati etnici o tradizioni artistiche locali. In casi speciali (come l'Egitto), uno stile locale altamente caratterizzato può essere agevolmente classificato come «attardamento». L'arte «plebea» trova un suo posto definito grazie alla categoria sociologica di dislivello interno, che serve anche a spiegare il mutar d'equilibrio fra le sue espressioni e quelle dell'«arte se-

<sup>19</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970.

<sup>20</sup> Ed è su 'classico' che bisogna interrogarsi, prima ancora che su 'classicismo' (cfr. H. FLASHAR (a cura di), *Le Classicisme à Rome aux premiers siècles avant et après J. C.*, Genève 1978). Nella brochure distribuita ai visitatori dell'eccellente mostra di bronzi greci da collezioni americane (Cleveland, Los Angeles e Boston, 1989) si distingue *classical* (con la *c* minuscola) da *Classical* (con la *C* maiuscola): «The term *classical* is used broadly to describe the Greek, Etruscan and Roman cultures from about 1200 B.C. to A.D. 476, while *Classical* refers strictly to Greece from 490 to 320 B.C.».

<sup>21</sup> P. MARCONI, *L'anticlassico nell'arte di Selinunte*, in «Dedalo», XI (1930), pp. 395-412.

natoriale», ancorando le une e le altre alle fortune dei rispettivi ceti. L'arte tardoantica (o tardoromana), infine, prende da sola una collocazione accettabile, dato che siamo abituati a periodizzare (qui come altrove) secondo schemi che includano una fase «tarda».

Ma la ripetuta dichiarazione di comunanza di tratti stilistici distintivi fra 1) arte (medio-)italica, 2) arte plebea, 3) arte romana provinciale e 4) arte tardoantica evidenzia un loro comune destino nella storia degli studi: tutte, pur con diversa formulazione, condividono una condizione di *marginalità* rispetto a un centro comune. Diventa dunque vitale, per una definizione dell'arte romana, chiarire in primo luogo natura e limiti di questo «centro» e il miglior modo di farlo è probabilmente di *partire dai margini*, individuando e mettendo in evidenza quanto essi hanno in comune tra loro. Questa procedura è autorizzata dal fatto che l'evoluzione del suo «centro» – l'arte romano-urbana tardoantica – è caratterizzata essa stessa come marginale rispetto alle fasi che l'hanno preceduta, e anzi è come il crogiolo entro cui ciò che prima era ai margini (italico, plebeo, provinciale) confluisce e si fonde, passando dallo sfondo (o dal margine) in primo piano.

Ora, quello che c'è di comune fra arte italica/plebea/provinciale/tardoantica può essere ben interpretato in termini di *scarto*<sup>22</sup>: uno scarto, ben s'intende, definibile solo in relazione ai modi propri dell'arte romano-urbana, nella sua accezione «colta» (o «aulica», o «senatoriale», o «patrizia», o «ufficiale»). Uno degli assi portanti della visione di Bianchi Bandinelli è il carattere parimenti «romano» sia della produzione d'arte romano-aulica sia di quella romano-plebea. Nella prospettiva disegnata da Rodenwaldt, che ne costituisce il necessario antefatto, lo scarto fra l'uno e l'altro livello era implicito nell'uso stesso del termine 'arte popolare', che introduceva nell'arte romana una sorta di «periferia interna»: è in questo senso che «l'arte popolare si può quasi chiamare un'arte provinciale dentro la stessa Roma»<sup>23</sup>, ben distinta dall'arte aulica ellenizzante. Per Rodenwaldt, si può parlare di un'arte romana unitaria (che sarà la base per tutto il suo svolgimento successivo) solo a partire da Augusto: è con lui, e per suo impulso, che «dal caos delle correnti più diverse» emerge un nuovo stile, adatto allo spirito dei tempi<sup>24</sup>: l'arte romana segue così i ritmi della storia, e alla trionfante *Realpolitik* di Augusto corrisponde un'arte nuova. Essa è caratterizzata come una peculiare sintesi di forma greca e contenuto

<sup>22</sup> Cfr. la definizione proposta in E. CASTELNUOVO e C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1979, pp. 283 sgg., in particolare pp. 323 sg.

<sup>23</sup> G. RODENWALDT, *Roman Art from Nero to Antonines*, in *Cambridge Ancient History*, XI (1954), p. 547.

<sup>24</sup> ID., *Die Kunst der Antike (Hellas und Rom)*, Berlin 1927, p. 69.

romano; era questa l'unica possibile arte dell'Impero, dato che «la pratica artistica [Kunstübung] popolare locale non era *cresciuta*<sup>25</sup> abbastanza per la rappresentazione dell'impero». La prima «vera» arte romana è dunque quella colta e ufficiale, strettamente legata al gusto della corte e del principe.

Per Bianchi Bandinelli, al contrario, proprio i grecismi dell'arte augustea dimostrano che essa «manca di una sua cultura artistica originale»<sup>26</sup>, e solo riflette il gelido dirigismo del primo imperatore; le caratteristiche più autentiche dell'arte romana (la sua «romanità») andranno ricercate piuttosto nell'arte «plebea». È qui che il modello bipolare di Bianchi Bandinelli si distingue assai nettamente da quello di Rodenwaldt: l'«arte plebea», con audace inversione, si colloca al centro stesso dell'arte romana, e ne costituisce anzi come un originario serbatoio di forze creative, sopra il quale il linguaggio aulico, di cui viene riaffermato il carattere grecizzante, si sovrappose senza mai imporsi del tutto. Ma, benché il modello di Rodenwaldt e quello di Bianchi Bandinelli differiscano profondamente nella valutazione dei due versanti (o dei due «poli») dell'arte romana, entrambi ne caratterizzano il percorso mediante la compresenza di uno stile colto, naturalistico, fortemente grecizzante, che caratterizza l'arte ufficiale, e di uno stile altro («popolare» o «plebeo»), dove prevalgono astrazioni concettuali e simboliche, e che finirà per trionfare nella Tarda Antichità.

Il ruolo delle varie situazioni descritte come cronologicamente, geograficamente o sociologicamente marginali, è dunque nella sostanza sempre lo stesso: un linguaggio non-aulico (quando non anti-aulico), che gradatamente s'impone, per propria forza o perché crescono in importanza e rappresentatività quelli che ne sono i fruitori: i provinciali, gli Italici o i «plebei» che nella tarda antichità finiscono col fare blocco fra loro, e ponte all'arte medievale. È sommamente caratteristico, e anzi in questo contesto cruciale, che l'arte romano-urbana venga definita per tale, in opposizione ai suoi vari «margini», proprio e solo in quanto continuatrice dell'arte greca, del «naturalismo ellenistico»<sup>27</sup>, mentre ciò che ad essa si oppone (i suoi «margini») vengono definiti proprio e solo per opposizione a quel «naturalismo» di schietta impronta ellenica. La fortunata formula di Rodenwaldt, «forma greca e contenuto romano», condensa egregiamente questo processo: la difficoltà, è evidente, non è di individuare «contenuti romani» nel ritratto di Augusto o nel trionfo di Tito,

<sup>25</sup> Il corsivo è mio.

<sup>26</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, «Roma antica: arte» cit., p. 935.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 934.

ma di specificare quanto di romano possa esservi nel «come» questi temi vengono presentati. Il rinvio alla tradizione greca, in una o più d'una delle sue varianti ellenistiche, è stata e resta la risposta d'obbligo per l'arte «ufficiale» o «aulica»: ed è dunque precisamente per questo che si è dovuto cercare qualcosa di più «autenticamente romano» nell'arte «plebea». Un travaglio critico che si era aperto cercando di definire l'«essenza» dell'arte romana in caratteristiche «originarie» e distinte di linguaggio e di stile (ciò che vi è di tipicamente e assolutamente romano nell'arte romana) ha finito così col definirla tendenzialmente solo in negativo, come «non-greca»; mentre il linguaggio romano-aulico rischia di apparire mera prosecuzione, inerziale, della tradizione ellenistica, accresciuta, semmai, solo di nuovi «contenuti».

I «due poli» dell'arte romana, seppure entrambi originari, rimandano dunque entrambi ai Greci, l'uno per identità (tendenziale) e l'altro per contrasto (almeno parziale); definita per distinzione dalla greca, l'arte romana come tale si dissolve nel nulla. Per questa strada, si giunge fatalmente ad affermare, per dirla con le parole di Bianchi Bandinelli nell'ultima sua sintesi, che «l'arte romana, nel suo complesso, non creò una nuova cultura figurativa se non nell'architettura»<sup>28</sup>.

### 3. *Evoluzione, decadenza, origini.*

Il problema centrale nella definizione dell'arte romana è, dunque, il suo rapporto con la greca; meglio, i criteri di distinzione che permettono di separarla dall'arte greca, di valutarla e giudicarla per sé: questa è, almeno, una distillazione, parziale ma non illecita né infedele, di due secoli di studi, da J. J. Winckelmann ad oggi.

Nella visione di Winckelmann, non vi è nulla che si possa chiamare «arte romana», ma semmai un'«arte greca sotto i Romani e i loro imperatori». Essa è come la stazione d'arrivo di una parabola evolutiva modellata secondo parametri biologici (o biografici), e che prevede una sequenza di «nascita-infanzia-giovinezza-maturità-senescenza-morte dell'arte greca». Dopo i vertici del classico, il cui impulso viene ad esaurirsi subito dopo Alessandro, principia la senescenza dell'arte greca, che continua, appunto «sotto i Romani», fino a quando, sotto Settimio Severo, si consuma la «decadenza definitiva dell'arte». Winckelmann, tuttavia, era stato il sistematore di questo schema storiografico, non l'inventore: descrizioni

<sup>28</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, «Roma antica: arte» cit., p. 940.

semplificate di questa stessa parabola possono trovarsi negli scritti d'arte prodotti, specialmente in Italia, dal Rinascimento in qua<sup>29</sup>: il punto in cui più è chiara la loro coincidenza con Winckelmann è l'ultima fase, la decadenza e la fine dell'arte antica, che già nei *Commentari* di Lorenzo Ghiberti si trovava esplicitamente formulata:

Al tempo di Constantino imperadore et di Silvestro papa sormontò su la fede christiana. Ebbe la ydolatria grandissima persecutione in modo tale, tutte le statue et le picture furon disfatte et lacerate di tanta nobiltà et antica e perfetta dignità, et così si consumaron colle statue et picture et volumi et comentarij et liniamenti et regole davano amaestramento a tanta egregia et gentile arte. [...] Et così finì l'arte statuaria et la pictura et ogni doctrina che in essa fosse fatta. Finita che fu l'arte stettero e' templi bianchi [cioè senza alcuna decorazione] circa d'anni 600. [...]. [Giotto e i suoi discepoli] furono docti al pari delli antichi Greci. [...]. [Giotto] fu peritissimo in tutta l'arte, fu inventore et trovatore di tanta doctrina la quale era stata sepolta circa d'anni 600<sup>30</sup>.

Lo iato di seicento anni che s'apre fra Costantino e Giotto, ricalcando la svalutazione umanistica della cultura letteraria medievale<sup>31</sup>, ha dunque la funzione di esaltare i nuovi raggiungimenti dell'arte, audacemente ponendoli in continuità con gli antichi.

Ma in questo schema evolutivo i Romani (a differenza che in Winckelmann) non erano affatto distinti dai Greci, e anzi si trovavano inclusi a pieno titolo (fino a Costantino) in una stessa «bella antichità». Della stessa marca, ma più caratteristica e influente, è la formulazione del Vasari, specialmente in un passo della *Vita di Andrea Pisano* che presenta significative varianti fra la prima e la seconda edizione delle *Vite*:

[1ª ed., 1550] Et ebbe Andrea nelle fatiche sue grandissimo vantaggio, essendo state condotte in Pisa [...] molte anticaglie e pili che ancora sono intorno al Duomo et al Camposanto, che gli fecero tal lume certamente che tale non lo potette avere Giotto da le opere di Cimabue e degli altri pittori, per non si esser conservate le pitture antiche tanto quanto la scultura. La quale [...] si riconosce da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi; come per esempio la egizizia è sottile e lunga nelle figure, la greca è artificiosa e di molto studio negli ignudi e le teste hanno quasi una aria medesima, e la antichissima de' Toscani e de' Romani è bella per l'arie, per l'attitudini e' moti, per gli ignudi e per i panni che certo hanno cavato il bello di tutte queste provincie e raccolto in una sola maniera per farla apparire la più divina di tutte le altre. [2ª ed., 1568: *e l'antichissima toscana difficile ne' capelli e alquanto rozza; de' Romani (chiamo Romani per la maggior parte quelli che, poi che fu soggiogata la Grecia, si condussero a Roma, dove ciò che era di*

<sup>29</sup> O. J. BRENDDEL, *Prolegomena* cit., trad. it. pp. 28 sgg.

<sup>30</sup> L. GIBERTI, *Commentari*, a cura di J. Schlosser, Berlin 1912, I, pp. 35-36.

<sup>31</sup> W. BERSCHIN, *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern 1980 = *Medio-evo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, nuova ed. it. a cura di E. Livrea, Napoli 1989, pp. 335 sgg.



*buono e di bello a Roma fu portato), questa, dico, è tanto bella per l'arie, per l'attitudini, pe' moti, per gl'ignudi e per i panni, che si può dire che egl'abbiano cavato il bello da tutte l'altre provincie, e raccolto in una sola maniera perché la sia, come è, la miglior[e] anzi la più divina di tutte l'altre].* Dove spente queste arti, si adoperava nel tempo di Andrea quella che da' Goti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Et egli, considerato il nuovo disegno di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, assottigliò gran parte della grossezza di sí sciaurata maniera con il suo giudizio<sup>32</sup>

Sia nella prima edizione sia nella seconda, l'arte romana è posta al culmine dello sviluppo dell'arte antica, come la maniera «più divina di tutte l'altre»; nella seconda, l'arte etrusca («toscana») è chiaramente distinta non solo dalla greca, ma anche dalla romana, e i Romani sono caratterizzati come la somma di «quelli che, poi che fu soggiogata la Grecia, si condussono a Roma». Nell'una e nell'altra, la maniera antica è contrapposta alle due varianti di quella che noi chiameremmo medievale: i Goti e i «Greci goffi», cioè l'arte bizantina. La nuova arte, la maniera moderna, è caratterizzata innanzitutto per il ritorno all'uso dei modelli antichi.

Se l'arte romana era posta al culmine di tutta l'evoluzione dell'arte antica, ciò non era certo perché a Vasari «lo stile barocco della tarda antichità appariva più ricco, e perciò più nobile, della nobile concisione delle forme greche»<sup>33</sup>; ma semplicemente perché il corpus della scultura antica allora noto era quasi per intero romano, anche se talora inteso per greco, e nessuno era in grado di distinguere veramente l'arte greca dalla romana. Tutta l'antichità faceva blocco, e la decadenza di quella «maniera divina» appariva più come un'improvvisa catastrofe che come un lento processo storico. Ma già per Raffaello il punto di rottura, la soglia oltre la quale la maniera antica s'era impoverita e corrotta, fino al suo prodigioso rinascere, si disponeva dentro la stessa arte romana: egli infatti, nella famosa lettera a Leone X, arriva a distinguere fra le sculture dell'arco di Costantino le più antiche (da Traiano a Marco Aurelio), «eccellentissime e di perfetta maniera», dalle costantiniane, «sciocchissime, senza arte o disegno alcuno buono»<sup>34</sup>. Così il dramma della maniera antica, approdata dalla Grecia a Roma e poi qui condotta a perfezione, precipitata e morta, quindi rinata dopo secoli d'oblio, si consumava intero sul suolo d'Italia.

<sup>32</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, Firenze 1966-1987, II, pp. 150 sg.

<sup>33</sup> Così secondo P. Schubring nel suo commento a Vasari (G. VASARI, *Die Lebensbeschreibungen der berühmten Architekten, Bildhauer, und Maler*, a cura di P. Schubring, I/2, Strassburg 1916, p. 30).

<sup>34</sup> V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*, Roma 1936, p. 85. Cfr. C. THOENES, *La «lettera» a Leone X*, in *Raffaello a Roma*, Roma 1986, pp. 373-81.

Il paradigma evolutivo dell'arte antica era dunque, già per Ghiberti, Raffaello e Vasari, focalizzato sul suo momento finale, la decadenza: il suo ruolo-chiave si spiega chiaramente in un modello interpretativo costruito per intendere l'origine della maniera moderna, presentata come il rinascimento di quella antica, e perciò esaltata sopra l'arte dei Goti e dei «Greci goffi». Ma l'idea di una parabola «biologica» dell'arte antica e quella di una sua finale decadenza non era stata inventata né da Vasari né da Raffaello né da Ghiberti: era, anzi, una delle idee-guida di quella storiografia artistica dell'ellenismo che, perduta quasi per intero, pure era confluita nella fonte primaria di ogni possibile disegno storico dell'arte antica: gli ultimi libri della *Storia naturale* di Plinio il Vecchio<sup>35</sup>.

L'insistenza sul decadere dell'arte ha sempre lo stesso significato: opponendo a quella «decaduta» un'arte «perfetta», ne vuole promuovere in qualche modo il ritorno. Per un greco del II secolo a. C., il richiamo all'arte da Fidia e Policletto a Lisippo poteva valere come una condanna degli ultimi, contraddittori sviluppi dell'arte greca, e come un invito a riprenderne la crescita da un suo momento determinato, giudicato e proposto come il più alto; per Vitruvio e per Plinio, deprezzare la produzione artistica contemporanea corrispondeva a un gusto retrospettivo che si esprimeva, nel medesimo tempo, nelle tendenze del collezionismo, tutto teso verso un'arte greca già «classica», e nella massiccia produzione di copie dai grandi artisti del passato. Per un artista del Rinascimento, la finale decadenza e morte dell'arte antica era evocata in funzione della radicale svalutazione *en bloc* dell'arte «gotica» e della bizantina, necessaria premessa e controparte dell'esaltazione degli artisti dei tempi nuovi; Winckelmann la invocava, a sua volta, per polemizzare contro l'arte del proprio tempo e suggerire nuove strade, che sarebbero state quelle del Neoclassico.

L'introduzione, l'uso e il riuso di un modello biologico-parabolico per la descrizione dello sviluppo dell'arte antica sono dunque da porsi, nonostante gli intervalli che li separano, in continuità fra loro; e in ciascuno di questi momenti ritorna, in forma sempre nuova, un'identica contraddizione. Un paradigma che sottolinea lo sviluppo, la crescita e la decadenza del-

<sup>35</sup> Il fatto stesso che il «cessavit ars, ac rursus revixit» di Plinio (*Storia naturale*, 34.52) sia stato citato dal Ghiberti, traducendo *revixit* con 'rinacque', basta a segnalarne l'influsso sull'idea che gli artisti italiani avessero saputo produrre un «rinascimento dell'antichità». Nel contesto originario Plinio si riferisce a una pretesa «cessazione» di una specifica *techne*, quella dei bronzisti, per circa quattro generazioni; ma è assai interessante la fortuna che, fino ad oggi, ha avuto e ha l'interpretazione modernizzante di *ars* = 'arte' (cfr. S. SETTIS, «Ineguaglianze e continuità: un'immagine dell'arte romana», in O. J. BRENDÉL, *Prolegomena* cit., trad. it. pp. 189 sgg).

l'arte antica, infatti, da un lato ne prende le distanze, fissandone la perfezione in una fase storica circoscritta e separata dal presente; dall'altro lato, proprio in quanto propone un ritorno a quella perfezione, in qualche modo pretende di comprimere la distanza storica, azzerando gli ultimi sviluppi della produzione artistica, e ricominciando da capo: cancellando l'Ara di Pergamo, o la pittura romana «di III stile», o l'arte «gotica» e dei «Greci goffi»; o, infine, il barocco con le sue filiazioni settecentesche; per ripartire, sempre, da Fidia o da Lisippo.

Per Vasari, la decadenza dell'arte ha luogo *dopo* i Romani (che ne segnano, anzi, la perfezione), per Winckelmann *prima* di essi; di mezzo v'è tutta una serie di lettori di Plinio<sup>36</sup>, che da quel compendio delle antiche teorie e storie dell'arte greca s'industriavano a trarre una griglia cronologica e interpretativa che avesse la necessaria autorità: e nel romano Plinio trovavano artisti greci in gran copia, e quasi nessun romano. Winckelmann fissava dunque la posizione dell'arte romana a partire da «quello che viene prima» di essa, dando così un formidabile impulso alla separazione dell'arte greca dalla romana, e alla ricerca di una miglior conoscenza dell'arte greca, che provocherà nei suoi eredi del secolo XIX e del nostro un assiduo lavoro: critica delle copie, spedizioni di scavo alla ricerca degli originali, una nuova museografia non più fondata sul tramandato corpus delle Statue di Roma, ma ormai ellenocentrica (cfr. oltre, pp. 874 sgg.).

La tensione innescata da Winckelmann verso la riscoperta dell'arte greca spiega la svalutazione dell'arte romana per tutto l'Ottocento, e oltre; simmetricamente, la rivalutazione dell'arte romana che si produce in Vienna ad opera di Franz Wickhoff e Alois Riegl, a cavallo dell'anno 1900, parte non dal «prima», ma dal «poi» dell'arte romana: dalla produzione artistica del medioevo europeo. È per spiegare il formarsi e i conseguimenti dell'arte medievale che il paradigma della «decadenza e morte dell'arte antica» dovette essere capovolto in positivo, e tradursi in collettivo e creativo *Kunstwollen*, tale da modificare profondamente la visione del mondo, nell'occhio degli artisti e in quello del loro pubblico, fondando così le premesse di un'arte medievale che già aveva smesso di essere «gotica» barbarie o bizantina «goffaggine». L'allontanarsi dei Romani dai Greci non fu affatto negato, ma riproposto come un processo non di decadenza, ma di creazione di un linguaggio e gusto nuovi. Per Wickhoff, anzi, alla decadenza dell'arte dei Greci, fondata sopra una rappresentazione «naturalistica» del vero, corrispondeva, in Roma, la nascita di una nuova tendenza, verso

<sup>36</sup> Per esempio, F. IUNIVS, *De pictura veterum*, Amsterdam 1637; cfr. G. HERES, *Archäologie im 17. Jahrhundert*, in «Beiträge der Winckelmann-Gesellschaft in Stendal», 1975, pp. 23 sg.

la rappresentazione «illusionistica» della realtà; in questa egli identificava la linea di forza «nazionale» dei Romani, che combinandosi con gli ultimi esiti della declinante gremità finiva col produrre un'arte nuova. L'opposizione fra «naturalismo» e «illusionismo» conteneva in se stessa una gerarchia e un giudizio: poiché sul versante dell'«illusionismo» Wickhoff collocava i suoi artisti preferiti, Velázquez e Rembrandt.

È su questo sfondo che si colloca la storia critica più recente. Quelle due opposte valutazioni dell'arte romana – «decadenza» o nuovo *Kunstwollen* – hanno in comune un punto importante: nell'una e nell'altra, essa è descritta in termini di distinzione oppositiva rispetto all'arte greca, e tuttavia ingloba elementi che ne sono desunti. La sua differenziazione può essere descritta in termini di deviazione (o «scarto») rispetto alle norme fissate dai Greci o, al contrario, come autonoma, e/o autoctona, creazione di nuove tendenze, che tuttavia sanno esser definite solo in quanto profondamente diverse da quelle dell'arte greca. Nell'un caso e nell'altro, la costante è la patente convivenza nell'arte romana di elementi «romani» (comunque definiti) ed elementi «greci»: essa ha prodotto la diffusa immagine dell'arte romana come «bipolare» (cfr. sopra, pp. 833 sgg.), e anzi si è potuto dire che «la storia di questa bipolarità sarebbe già una storia dell'arte romana»<sup>37</sup>. Il finale predominio di «elementi romani» nell'arte tardoantica è il legante di questo processo storiografico, in tutte le sue varianti: per le teorie della «decadenza», quell'età segna l'irreparabile declino della forma classica che i Romani avevano tolto dalla *Graecia capta*, e proietta all'indietro la svalutazione di qualsivoglia suo precedente formale; per chi, guardando piuttosto verso il medioevo, rivaluta l'arte tardoantica come periodo formativo dell'arte medievale, è altrettanto ovvio proiettare all'indietro una valutazione positiva di ogni possibile suo «precedente». La *Spätantike* è dunque al tempo stesso, per la storia dell'arte romana, l'approdo finale (comunque lo si giudichi) di tutte le tendenze non-classiche presenti nell'arte romana; e, nella storia degli studi sull'arte romana, il luogo decisivo dove esercitare un giudizio di qualità sull'intero corso della produzione artistica di Roma e del suo Impero: fine, transizione o svolta<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte romana, due generazioni dopo Wickhoff* (1959), in *id.*, *Archeologia e cultura*, Napoli 1961, p. 236.

<sup>38</sup> Negli anni '70 ha cominciato a sperimentarsi, in luogo del termine «decadenza», quello di «crisi»: cfr. specialmente K. FITTSCHEN, *Die Krise des 3. Jahrhunderts n. Chr. im Spiegel der Kunst*, in G. ALFÖLDY, F. SEIBT, A. TIMM (a cura di), *Krisen in der Antike. Bewusstsein und Bewältigung*, Düsseldorf 1975, pp. 133-44; O. PELIKÁN, *Übergangs- und Krisenperioden in der antiken Kunst*, Brno 1977. Per una comparazione della «caduta» dell'impero romano con la «fine» di altre società, cfr. ora J. A. TAINTER, *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge 1988.

È in questo contesto che va vista la rivalutazione dell'arte provinciale romana, in cui si vennero riscontrando (in particolare in Gallia e nelle province del Reno e del Danubio) elementi che sembravano anticipare le forme dell'arte tardoromana. Con salto significativo rispetto a una tradizione di studi che insisteva a vedere nell'arte provinciale solo degradazione per incapacità e rozzezza, il nostro secolo ha imparato a cercarvi piuttosto una comune tendenza di gusto: attribuita, questa, inizialmente all'importazione di un'«arte dei legionari» strettamente legata all'espansione militare e alle aree di reclutamento, e dunque tendenzialmente ricondotta all'Italia<sup>39</sup>, e poi, con crescente rilevanza, a un qualche substrato, per esempio celtico, che potesse accomunare le aree di diffusione dell'arte provinciale, includendovi anche l'Italia a nord degli Appennini. È qui evidente l'applicazione di un paradigma tolto dalle ricerche linguistiche: il substrato viene assumendo il carattere di una linea di forza di lunga durata, attiva localmente, che prende costante spicco o riemerge periodicamente (come un «filone sotterraneo») nonostante l'importazione di modelli urbani. Specialmente caratteristica è la proposta<sup>40</sup> di considerare i tratti comuni dell'arte provinciale romana come propri di una precedente unità etnica, che accomunasse tutte le aree di diffusione di quell'arte, e di identificarla con la cultura del Ferro detta di La Tène. Il modello linguistico e la ricerca preistorica sul campo, con la sua tendenza a collegare ogni mutamento di cultura a precise entità etniche, confluivano così in una stessa linea interpretativa, fortemente determinata dall'esperienza europea di formazione e sviluppo delle coscienze nazionali fra Otto e Novecento<sup>41</sup>. Viene qui chiaramente alla luce la forte tendenza, che dominò in specie in Germania e in Italia fino alla seconda guerra mondiale (si veda l'importante e precoce reazione di Bianchi Bandinelli<sup>42</sup>) e lascia tracce chiarissime fino ad oggi, ad associare determinate peculiarità di stile a stirpi che ne siano *ab initio*, per innata virtù, portatrici<sup>43</sup>.

Chiara ne è la conseguenza: se il carattere «provinciale» di una certa produzione artistica va definito sulla base di un substrato etnico, *a fortiori* la romanità dell'arte romana dovrà essere insita nelle innate e costanti caratteristiche etnico-razziali dei Romani piuttosto che in scelte, contatti e

<sup>39</sup> A. FURTWÄNGLER, *Adamklessi*, in SBAW, XXVII (1897), pp. 247 sgg., in particolare pp. 278 sgg.

<sup>40</sup> A. SCHÖBER, *Zur Entstehung und Bedeutung der provinzialrömischen Kunst*, in JOAI, XXVI (1930), pp. 50 sgg.

<sup>41</sup> G. BERGONZI, *La preistoria fra tradizione disciplinare e storia del pensiero*, in DArch, serie 3, IV (1986), pp. 71-89, 65-70.

<sup>42</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *Palinodia*, in «La critica d'arte», VII (1942), pp. 18 sgg.; poi in *Id.*, *Storicità dell'arte classica*, Firenze 1950<sup>2</sup>, pp. 115 sgg.

<sup>43</sup> O. J. BRENDÉL, *Prolegomena* cit., trad. it. p. 59.

sviluppi culturali. Sommando questo punto di vista alla diffusa concezione dualistica dell'arte romana, anch'essa fu ricondotta a un originario dualismo etnico, costitutivo del popolo romano in quanto tale: a questa proposta approdò la *Strukturforschung* di Guido von Kaschnitz-Weinberg, che rintracciava fin nell'Età del ferro le origini del bipolarismo costitutivo dell'arte romana<sup>44</sup> e s'industriava a distribuire sopra una carta dell'area mediterranea i vari popoli, con le corrispettive tendenze formali innate, per delineare le *Rassenpsychologische Grundlagen Europas*<sup>45</sup>. Tuttavia, una combinata geografia di *ethne* o di sostrati non chiude il problema: una volta che si fosse definita per tal via una serie di stili locali, resterebbero da descrivere i parametri che nel nostro giudizio li differenziano l'uno dall'altro, e tutti da un'arte romana aulica; che ne marcano lo sviluppo storico, in separate linee; che, tuttavia, sempre li legano, nel tempo e nello spazio, tutti fra loro e tutti a Roma, in un modello additivo e reticolare percorso da specifiche linee di forza.

Ma da quella comune premessa (la concezione di un'arte «nazionale») nacquero due diverse tendenze, che convissero pur essendo contraddittorie tra loro. La prima cercava di definire le caratteristiche comuni di un'arte fiorita sull'intero suolo d'Italia (e ben distinta dalla greca); la seconda, di isolare i caratteri costitutivi della sola arte romana. Si credette così possibile, da un lato, scrivere una «storia dell'arte in Italia», dove il suolo (e, per implicazione, la stirpe) costituisse l'elemento unificante; dall'altro lato, cercare solo in Roma dei tratti distintivi che potessero valere come «originari», e pertanto definirne l'arte in tutto il suo sviluppo storico successivo.

Secondo una formulazione assai caratteristica di F. Matz<sup>46</sup>, lo stile è indice di una «predisposizione psicologica nazionale» che migra coi popoli stessi, e permette di riconoscerli nella loro individualità. In Italia, fu specialmente Carlo Anti il quale, in uno studio del 1930<sup>47</sup>, volle riconoscere i caratteri di un'arte «italica» che abbracciasse in comuni tendenze di stile tutti i popoli della penisola: il problema, qui come sempre, è di creare uno sfondo e un supporto alla desiderata originalità di una componente tutta italica che non fosse solo tributaria di quella greca, ma comprimaria con essa nella formazione di un'«arte romana». La forza di questa tendenza ap-

<sup>44</sup> Utile il riassuntivo M. BIEBER, *A Monument for Guido von Kaschnitz-Weinberg*, in *AJA*, LXXI (1967), pp. 361-86; cfr. F. MATZ, *Strukturforschung in Archäologie*, in «*Studium Generale*», XVII (1964), pp. 203-88.

<sup>45</sup> G. VON KASCHNITZ-WEINBERG, *Die mittelmeeischen Grundlagen der antiken Kunst*, Frankfurt a. M. 1944.

<sup>46</sup> F. MATZ, *Das Kunstgewerbe Alt-Italiens*, in E. BOSSERT, *Geschichte des Kunstgewerbe aller Zeiten und Völker*, I, Berlin 1928, pp. 202.

<sup>47</sup> C. ANTI, *Il problema dell'arte italica*, in *SE*, IV (1930), pp. 151-71.

parirà evidente dal solo fatto che anche l'arte prodotta dai Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia fu marcata d'«anticlassico»<sup>48</sup>, e proprio per riconoscerli una piena originalità che la distinguesse dall'arte della Grecia propria, e con ciò legittimasse la presunzione di autoctonia degli sviluppi successivi: leggi, dell'arte romana.

Ma la pretesa «unità dell'arte italica» mal conviveva con la «romanità dell'arte romana». Nel primo modello, era implicita la ricerca di remotissime radici, che tanto più potevano sembrare garantite quanto più affondassero nella preistoria (in questo senso, nessuno è stato più coerente di Kaschnitz-Weinberg); il secondo, invece, autorizzava a porre la soglia d'inizio dell'arte «autenticamente e solo» romana nella tarda Repubblica, o con Augusto, o Traiano. Il primo modello, inoltre, includeva tendenzialmente i Greci d'Italia e di Sicilia<sup>49</sup>, e per quanto cercasse di de-classicizzarne la produzione artistica, pur finiva col rendere ancor più problematico il punto nodale, il rapporto fra arte romana e arte greca.

È probabilmente dalla simbiosi fra queste due diverse declinazioni di una stessa idea (un'arte «nazionale»), ugualmente puntate su uno stesso fine (la distinzione dell'arte romana dalla greca), e dal loro scontro sotterraneo prima e poi patente, che nascerà un modello intermedio: l'idea di una «cultura artistica medio-italica» che valesse come delimitazione geografica e cronologica di un'area e di una fase formativa non dell'arte romana in quanto tale, ma delle sue premesse. È qui evidente l'influsso degli studi sugli Etruschi, e la fortuna di una corrente di studi che, rifiutando l'antitesi (già corrente fra gli antichi) fra autoctonia e immigrazione, proponeva l'ipotesi di lavoro, rivelatasi poi assai feconda, di studiarne la cultura artistica in termini di formazione (Pallottino). La proposta di Bianchi Bandinelli, infine, presuppone questo travaglio, e riarticola la classificazione dei due «poli» dell'arte romana secondo non distinzioni etniche ma categorie sociali, che s'innestano entrambe (ma con coloritura ora più, ora meno segnata da impronta greca) su quella fase formativa.

#### 4. *Diffusione, selezione, funzione.*

Il problema di definire l'arte romana nelle sue caratteristiche prime percorre dunque strade diverse, ma sempre incrocia un solo, ricorrente ostacolo: i Greci. L'antica formula di Winckelmann (l'arte romana come

<sup>48</sup> P. MARCONI, *L'anticlassico* cit.

<sup>49</sup> *Ibid.*; B. PACE, *Il problema della plastica italica*, in RA, serie 6, XLV (1955), pp. 17 sgg., dove si trovano riproposte con chiarezza idee già espresse dallo stesso autore in numerose opere anteriori, a partire da *Arte e artisti della Sicilia antica*, in MAL, XV (1917), pp. 471-528 sgg.; cfr. C. ANTI, *Il problema* cit.

«arte greca presso i Romani», nella sua fase di finale decadimento) è stata messa a durissima prova, e superata: ma superata non è l'opposizione, che essa implicava e che gli studi successivi hanno sviluppato, fra Greci e Romani. Fondando la romanità dell'arte romana sopra quello che essa ha di non-greco, si riafferma quella perpetua e immobile classicità dell'arte greca, quel suo essere in qualche modo fuori del tempo e dello spazio, che è una costante della cultura occidentale:

Per quanto riguarda l'arte, è noto che determinate sue epoche di fioritura non sono affatto in rapporto col generale sviluppo della società, ovvero del fondamento materiale, o per così dire dell'ossatura della sua organizzazione. Per esempio i Greci, confrontati con i moderni o anche con Shakespeare. [...] La difficoltà non sta nel fatto di capire che l'arte e l'epos greci sono legati a determinate forme di sviluppo sociale. La difficoltà è che essi ci procurano ancora godimento artistico, e in certa misura valgono ancora come norma e modelli inarrivabili<sup>30</sup>.

È proprio questa pretesa attualità perenne dell'arte greca che costituisce, ancora, il principale ostacolo sulla strada di una valutazione dell'arte romana come tale. Se ci mettiamo di fronte ai rilievi di battaglia del monumento che Lucio Emilio Paolo dedicò a Delfi subito dopo la vittoria di Pidna sul re macedone Perseo (168 a. C.), è fin troppo ovvio il loro carattere «misto», di opera di scultori greci che pur celebra un generale romano: ma l'adozione di un linguaggio figurativo ellenico per esaltare una vittoria di Roma non viene attribuita tanto alla necessità (o all'opportunità) di ricorrere a maestranze locali, e si suole ascrivere invece alla superiorità dell'arte greca, riconosciuta dai Romani<sup>31</sup>. Un secolo e mezzo prima, la composizione della scena degli Argonauti sulla cista Ficoroni pone in altro modo lo stesso problema: qui l'iscrizione attesta che non solo la committente, ma anche l'artista si muoveva fra Roma e la romana Preneste, elaborando un più o meno remoto modello greco: la sua presenza e influenza viene però intesa non solo in termini di circolazione e d'uso, ma assunta a esempio e prova di quella superiorità, che imponeva l'imitazione. Nell'uno come nell'altro caso, è palese che quello dell'arte greca non viene mai as-

<sup>30</sup> K. MARX, Introduzione ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857), in ID., *Ökonomische Manuskripte 1857-58*, I, Berlin 1976, pp. 44-45 (ed. it. in K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, XXIX, Roma 1986, pp. 43-44).

<sup>31</sup> Caratteristico è, in questo contesto, che il fregio di Delfi abbia potuto essere da taluni attribuito a scultori greci dell'Italia meridionale (dati in H. KÄHLER, *Der Fries vom Reiterdenkmal des Aemilius Paulus in Delphi*, Berlin 1965, p. 19 e nota 103): una sorta di soluzione di compromesso, fortemente determinata da affinità con rilievi dalla Puglia, di data presumibilmente anteriore. L'ipotesi più economica è ovviamente che tali affinità discendano dall'uso (in Grecia come in Magna Grecia) di uno stesso repertorio iconografico; ma è proprio la presunzione di marginalità di un'opera d'arte magno-greca (come i rilievi pugliesi) rispetto alla Grecia propria che, distaccandola dalla *koiné* ellenica, può indurre a porla in testa di serie, trasformando – paradossalmente – una scultura di Delfi in opera di artisti «periferici», e proprio per questo presuntivamente più vicini al gusto romano.



sunto come uno stile locale fra tanti, geograficamente delimitato e prescelto di volta in volta per ragioni storiche diverse: la sua diffusione universale fuori del mondo propriamente greco lo innalza anzi, e *prima* della sua adozione da parte di questo o di quell'artista e/o committente romano, a lingua franca del Mediterraneo, e pertanto a termine ineludibile di paragone per ogni definizione dell'arte romana in termini di sua «originalità» o «indipendenza». È in questo quadro che si comprendono le caratterizzazioni dell'arte romana secondo generi (il rilievo storico, il ritratto realistico<sup>32</sup>) o modi rappresentativi o stilistici (illusionismo, narrazione continua) che le sarebbero più propri, e precisamente in opposizione all'arte greca. Di conseguenza, ogni volta che si siano rintracciati, poi, sul suolo ellenico chiari precedenti di una di queste sue caratteristiche (per esempio della narrazione continua<sup>33</sup>), la «romanità dell'arte romana» è stata rimessa radicalmente in questione, e potenzialmente ricondotta ai termini winckelmanniani di un'«arte greca presso i Romani».

La vera difficoltà, dunque, non è tanto nel fatto che *Graecia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio*, ma in quello, più complesso da descrivere e da comprendere, che l'arte greca aveva conquistato il Lazio agreste molto prima che Roma conquistasse la Grecia. La celebre formula di Orazio<sup>34</sup> deve buona parte della propria efficacia al suo carattere di consuntivo, dove già chiari appaiono, e in un sol senso, e il dare e l'avere. Ma essa suggerisce in pari tempo un paradigma interpretativo in termini di cesura epocale, fatta coincidere con la conquista della Grecia: i Romani vi appaiono, al momento della conquista, in uno stadio ancora «primitivo» (*ferus*), e i Greci vi assumono la statura di «civilizzatori» ed esportatori di *artes*, o *technai*, inclusevi, s'intende, le arti dell'immagine; alla conquista militare corrisponde, come a far bilancia, un travaso di conoscenze tecniche che va, con significativa inversione di ruoli, dal conquistato al conquistatore. Nello stesso senso sembrano parlare le testimonianze degli storici, che all'approdo, per bottino, delle statue greche a Roma assegnano l'*initium mirandi graecarum artium opera*<sup>35</sup>. Qui come altrove,

<sup>32</sup> Per il significato del ritratto romano, cfr. L. GIULIANI, *Bildnis und Botschaft. Hermeneutische Untersuchungen zur Bildniskunst der römischen Republik*, Frankfurt a. M. 1986; sul rilievo storico, cfr. T. HÖLSCHER, *Die Geschichtsauffassung in der römischen Repräsentationskunst*, in JDAI, XCV (1980), pp. 265 sgg.; M. TORELLI, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor Mich. 1982; G. M. KOEPEL, *Die historischen Reliefs der römischen Kaiserzeit*, in BJ, CLXXXIII (1983), pp. 61 sgg.

<sup>33</sup> H. FRONING, *Anfänge der Kontinuierenden Bilderzählung in der griechischen Kunst*, in JDAI, CIII (1988), pp. 169-99.

<sup>34</sup> ORAZIO, *Epistole*, 2.1.156 sg.

<sup>35</sup> Così LIVIO, 25.40.2, a proposito dello spoglio di Siracusa nel 212. Cfr. G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze 1951; P. GROS, *Les statues de Syracuse et les «dieux» de Taras (la classe politique romaine devant la Grèce à la fin du III<sup>e</sup> siècle a. J.-C.)*, in REL, LVII (1979), pp. 85-114; H. JUCKER, *Vom Verhältnis der Römer zur bildenden Kunst der Griechen*, Bamberg 1950. Analogamente Cicerone (*Tusculane*, 2.2) descriveva

è più facile cogliere e descrivere le fratture e i mutamenti che la continuità: ma l'opzione che oggi dobbiamo decisamente esercitare è, al contrario, per un modello continuistico, nel quale l'annessione delle province di lingua e cultura greca segni sì altrettanti, significativi passaggi, ma non brusche cesure.

L'interazione fra la *Graecia capta* e il suo *ferus victor* va dunque descritta come un caso specialissimo, per dimensioni e conseguenze, di quello stesso processo diffusivo (secondo la linea formazione → espansione → assimilazione → standardizzazione) che abbiamo sommariamente delineato (cfr. sopra, pp. 831 sg.). In esso la cultura artistica greca si presenta come dotata di una straordinaria carica espansiva, fondata in primo luogo su un grado inconsueto di autoconsapevolezza e di complessità del linguaggio figurativo, e in secondo luogo sulle linee di diffusione già attivate da correnti di commercio, di colonizzazione e infine (da Alessandro in poi) di «imperialismo» politico e culturale. In questo processo, ha esercitato senza dubbio un ruolo primario la sua adattabilità a esigenze specifiche non del solo mondo greco, ma delle altre società che l'hanno accolta e innalzata a modello. Il suo carattere di lingua franca del Mediterraneo è dunque legato alla *funzione* degli oggetti d'arte in quanto finalizzati alla comunicazione di messaggi e di valori (politici, religiosi, estetici e così via). Inoltre, sarebbe un errore assegnare alla cultura della *Graecia capta* un ruolo costantemente e solo dominante: se è altamente caratteristico che la letteratura di Roma si apra sull'*Odissea* tradotta da Livio Andronico, non lo è meno il fatto che in età tardoantica manchi un Omero greco-latino e sia diffuso invece un Virgilio latino-greco<sup>36</sup>. Quello che è in gioco qui non è affatto una gerarchia di valori poetici, ma precisamente l'importanza politica dell'epos «nazionale» dei Romani, e dunque la sua usabilità come testo-chiave per la scuola anche nelle province romane di lingua greca.

Rispetto al modello diffusivo sopra delineato, i Romani ricoprono il ruolo ivi descritto come quello di una cultura artistica «meno attiva», i Greci impersonano al contrario la cultura artistica «più attiva»: questo è vero, tuttavia, solo per le due fasi centrali del processo (*espansione* e *assimilazione*), e non (per definizione) nel primo stadio (*formazione*) che postula una sostanziale «equivalenza» iniziale delle varie culture artistiche; né, ed è più importante, nell'ultimo, dove anzi è proprio da Roma che viene l'impulso decisivo a quella massiccia *standardizzazione* dei linguaggi artistici che – accelerando e finalizzando un processo già in atto – consegnerà al-

in termini di *translatio* l'assunzione in Roma di tutto ciò che di buono poteva dare la *languens Graecia*. La persistenza del modello è garantita dalla citazione del passo ciceroniano in Boezio (*PL*, LXIV, col. 1152).

<sup>36</sup> W. BERSCHIN, *Medio-evo greco-latino* cit., pp. 51 sg.

l'Europa medievale e cristiana, pur nella moltitudine delle varianti epiche, una compatta e coerente *koiné* figurativa.

Questo paradigma evolutivo è tuttavia, all'evidenza, troppo astratto e schematico: sia i Greci che i Romani ancora vi figurano, infatti, come entità separate e non comunicanti fra loro, e per giunta come fossero, l'una e l'altra, chiaramente definite e compatte. Per approssimarsi a un disegno meno falsificante, partiamo dalla carta geografica dell'Italia, primo obiettivo e teatro di prova della forza militare di Roma e della sua espansione politica. Il suo primo e più importante vicino (e anzi, per qualche tempo, padrone) di casa sono, naturalmente, gli Etruschi: la loro cultura artistica è sin dall'età più antica in strettissima comunicazione con quella greca, sia per la massiccia importazione di oggetti d'arte greca (che prevale di gran lunga sull'esportazione di oggetti d'arte verso la Grecia), sia per l'ampia, anche se non totale, dipendenza stilistica e iconografica da modelli greci. Può essere oggetto di discussione quanto fossero compresi nei dettagli, o se fossero soggetti a una sorta di *interpretatio* etrusca, i cento miti greci che specchi e urne ripropongono togliendoli all'Olimpo: ma non lo è il punto essenziale, che una mitologia straniera prendesse cittadinanza in Etruria, e in conseguenza non certo dell'adozione di credenze o pratiche religiose corrispondenti, ma precisamente della sapienza compositiva e narrativa<sup>37</sup> e della forza evocativa di cui il patrimonio mitico dei Greci s'era caricato traducendosi in figure. Tema e stile qui fanno blocco, innalzati entrambi a modello: e la pratica di bottega delle città etrusche può essere spesso descritta, per l'importazione e il riuso di cartoni, come una prosecuzione di quella delle città greche.

Analogamente, nelle altre culture artistiche dell'Italia centrale, a cominciare dal Lazio e da Roma stessa, i meccanismi dell'importazione e dell'imitazione puntano decisamente (con o senza mediazioni etrusche) verso la produzione artistica greca. La larga etichetta di «cultura artistica medio-italica» che raccoglie in fittizia unità Sabini e Campani, Lazio ed Etruria, ha come elemento unificante non solo e non tanto la circolazione di modelli, procedure ed usi del patrimonio figurativo dall'una all'altra delle aree della penisola, né le forme di interazione che essa innesca, ma piuttosto un comune livello di ellenizzazione, con meccanismi similari (non identici) che presiedono alla fusione del modello greco, costantemente inteso come «alto», con le pur differenziate tradizioni locali. Come si è visto, inoltre, l'idea stessa di una «cultura artistica medio-italica» vale non tanto come delimitazione geografica e cronologica di un'area e di un periodo, ma preci-

<sup>37</sup> Per le tecniche della narrazione, cfr. R. BRILLIANT, *Visual Narratives. Storytelling in Etruscan and Roman Art*, Ithaca and London 1984 (trad. it. Firenze 1987).

samente in funzione della definizione della fase formativa di un'arte specificamente romana. All'inizio della sequenza, dunque, ancora una volta i Greci; e al termine, ancora Roma.

Il modello diffusivo e areale più volte richiamato, che possiamo caratterizzare come «orizzontale», dev'essere dunque arricchito in almeno due sensi: in primo luogo, definendo le caratteristiche specifiche di ciascuna area in termini di interazione con le aree adiacenti e col comune modello greco e – corrispettivamente – la peculiare posizione di Roma come punto d'incrocio commerciale e *melting pot* di culture. In secondo e non ultimo luogo, combinandolo con un modello seriale e gerarchico, nel quale i diversi livelli di ellenizzazione della cultura artistica propri delle varie aree della penisola siano accuratamente distinti l'uno dall'altro, e disposti in ordine a seconda *a)* del loro maggiore o minore approssimarsi al modello greco e *b)* del momento in cui ciascuna area viene a contatto con Roma<sup>38</sup>. Secondo una sequenza puramente gerarchica, è subito evidente che Taranto o Siracusa vengono prima degli Etruschi, e questi prima dei Sabini; la serie cronologica, invece, procede esattamente al contrario.

La complessità di queste interazioni difficilmente si lascia ridurre a schema; per esempio, la Sicilia non è Siracusa, ma include anche i Siculi, con cui i Latini riconoscevano antichissime affinità, ed entità etniche più problematiche, come i Sicani e gli Elimi, o estranee, come i Fenici: tutte portatrici di una cultura propria ma sempre, in varia misura, mescolata d'elementi ellenici. Inoltre, poiché aree variatamente greche, da Cuma a Corinto, confinano con quella romana, subito si delinea la domanda (che non può avere una risposta globale), se questo o quell'ellenismo vi approdi per prestito diretto, o attraverso mediazione, per esempio etrusca. Infine, alla crescita della potenza politica (ma anche della ricchezza culturale) di Roma corrisponde una sua crescente assimilazione alla civiltà greca nella coscienza dei Greci stessi, secondo un processo che già nel IV secolo a. C. produce l'immagine di una Roma *polis hellenis*, che diventerà centrale, nell'età di Augusto, per Dionisio di Alicarnasso<sup>39</sup>.

Ripercorrendo le prime fasi del modello additivo sopra delineato, la cultura artistica romana appare caratterizzata, sin dall'inizio (*formazione*) non per caratteristiche sue esclusivissime ma, al contrario, per somma di tratti distintivi comuni ad aree culturali contigue (dove già s'avverte il peso dell'elemento greco): questa sua pluralità d'origine rispecchia fedelmente il carattere etnicamente aperto della compagine romana già nell'età ar-

<sup>38</sup> P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976.

<sup>39</sup> D. MUSTI, *I Greci e l'Italia*, in questa stessa *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 47 sgg.

caica, e i connessi meccanismi di mobilità sociale<sup>60</sup>. Alle due fasi successive (*espansione* → *assimilazione*), da intendersi secondo un paradigma dinamico-conflittuale, corrisponde – seguendo le strade dei contatti politici e commerciali e della conquista militare – l'interazione dei Romani con aree culturali diverse e, in un numero assai notevole di esse, con una più o meno massiccia presenza di ellenismi. Poiché l'elemento greco è presente in posizione forte sin dalla fase più antica della cultura artistica romana, possiamo ben dire che, ad ognuno dei successivi contatti con aree più fortemente ellenizzate, esso prende ancor più forza, e anzi assume prestissimo un carattere portante ed egemone.

Se, dunque, su un lato della medaglia, *ogni* forma di ellenismo con cui Roma venne a contatto si presenta più o meno marcatamente differenziata, e trasposta in varianti locali (delle quali potrà assumersi ad esempio l'etrusca), sull'altro lato il nocciolo greco che pur s'annida in ciascuna viene ad aggiungersi approdando sul Tevere, come per cristallizzazione, a quelli pregressi. A ogni successiva espansione e assimilazione, è l'elemento greco che sempre viene più facilmente riconosciuto, e tanto più agevolmente susunto e fatto proprio quanto più palese ne fosse, rispetto alle precedenti conoscenze ed esperienze, l'altezza d'espressione. In tal senso, è lecito disporre in crescendo l'incontro della cultura romana con gli Etruschi, e poi con la grecizzante Campania osca, dove già nel 326 a. C. l'annessione di Napoli e la concessione della cittadinanza romana alla sua aristocrazia aprì ai Romani le porte della grecità; e poi con i Greci dell'Italia meridionale, e poi della Sicilia, quindi della Grecia propria, fra Cinocefale e Corinto, dell'Asia ellenica, dell'Egitto dei Tolomei.

Come è evidente, diversissimo è, per le conseguenze che ebbe sulla produzione di oggetti d'arte in Roma, il peso relativo dell'ingresso nell'impero di Galli, Britanni o Daci e quello che ebbero i Greci d'Italia, di Grecia o d'Asia. Diversissimo, al momento dell'annessione dell'Italia meridionale e della Sicilia, il peso che ebbero sulla produzione artistica romana i Greci rispetto ai Sículi o ai Bruzi. Una riprova può essere offerta, ancora, dall'Egitto, dove le due conviventi culture artistiche, la greca e l'egizia, con cui Roma venne a contatto ebbero ben diverso destino: di esse infatti l'una ci appare prontamente assimilata fra gli ingredienti primi di quella romana, dove venne a combinarsi con altre forme di grecità, fondendosi intimamente con esse; mentre l'altra esportò sí iconografie e temi, ma in un gusto egittizzante che sempre fu, fatalmente, tinto d'estraneo e d'esotico, per i Romani come lo era stato per i Greci di Alessandria<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> C. AMPOLO, *La nascita della città*, in questa stessa *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 172 sgg.

<sup>61</sup> M. DE VOS, *L'egittomania* cit.

Giungiamo qui a un punto essenziale: diverso è non solo (per intensità, altezza e coloritura) il grado di ellenizzazione delle varie culture artistiche con cui Roma venne a contatto, dagli Etruschi ai Bruzi ai Lidii; diversi sono, anche, i volti compresenti della cultura artistica dei Greci, da Taranto ad Atene, a Pergamo, Rodi, Alessandria. All'immagine, dura a morire, di un'arte greca unitaria e compatta, che solo conosca un interno, coerente sviluppo e poi un lento tradursi, o decadere, nell'arte romana, tendiamo oggi a contrapporre un'idea più articolata e complessa, che disponga scarti e varianti, sperimentazioni e strade cieche, successi e ritorni non solo sull'asse cronologico, ma anche – e al tempo stesso – secondo una topografia di centri e di luoghi, facendo delle differenziazioni *interne* all'arte greca la strada maestra per descriverla e interpretarla. La moltitudine delle varianti epicoriche con cui l'arte greca dei Greci ci si presenta è anzi, via via che viene in chiaro, presupposto e spiegazione della difficoltà, che si è incontrata nella storia degli studi, di isolare da quelle varianti, distinguendola con forte segno proprio, l'arte romana, che poteva viceversa apparire, e apparve, solo come l'ultima e la più nota di esse. Ancora discutiamo se il *Laocoonte* sia opera d'età e committenza romana, o copia d'una scultura in bronzo d'età e committenza greca<sup>62</sup>: il fatto che i tre artisti che scolpirono materialmente il marmo ora in Vaticano siano, in ogni caso, greci di Rodi evidentemente non chiude, ma complica il problema.

La definizione dell'arte romana è dunque destinata a procedere in sintonia con la suddistinzione, all'interno dell'arte dei Greci, di significative differenziazioni locali e dei corrispettivi processi d'interazione. È specialmente rilevante il fatto che essi, nella peculiare situazione greca, prendono il doppio aspetto di interazione fra aree (per esempio l'Atene del 250 a. C. e la Pergamo del 250 a. C.) e d'interazione con un passato già avvertito come esemplare (o, noi diremmo, «classico»<sup>63</sup>): per esempio, fra la Pergamo del 250 a. C. e l'Atene del 450 a. C.; onde di Fidia agisce non solo l'opera, ma anche (filtro e viatico) l'immagine letteraria.

È con l'arte greca (e prima di tutto già in Grecia) che, con movimento rarissimo nella storia umana, l'arte del passato viene assunta a modello perpetuo, generando per un verso la pratica e poi l'industria delle copie, e per l'altro la pratica, ad essa parallela, della primissima storiografia dell'arte che l'Occidente conosca. Di esse la prima ha proprio presso i Romani la

<sup>62</sup> B. ANDREAE, *Laokoon und die Gründung Roms*, Mainz 1988 (trad. it. Milano 1989); A. CORSO, note al libro XXXVI di PLINIO, *Storia naturale*, V, Torino 1988, p. 591.

<sup>63</sup> Quando Jasper Griffin (*Precious Stones*, in «The New York Review of Books», XXXVI (1989), 12, pp. 14-15) traduce «classic in its perfection» il *kallei archaion* di Plutarco (*Vita di Pericle*, 13.3), certo modernizza, ma ha le sue ragioni: poiché il discorso è sui lavori del Partenone.

massima espansione e fortuna, popolando di repliche le loro ville e città; la seconda invece non trova eredi, se non nel compendio pliniano. L'una e l'altra coronano, caratterizzandolo fortemente, quel processo di intima assimilazione della cultura figurativa greca che includeva la prosecuzione di pratiche di produzione e bottega, ma anche di valutazione, memoria e giudizio sull'arte: insomma, di gusto. Il carattere marcatamente retrospettivo di questa visione spiega da un lato il suo cristallizzarsi in formula, che fin entro il testo di Plinio perpetua linguaggio e paradigmi di una discussione sull'arte originatasi talora fino a cinque secoli prima di lui; e dall'altro, l'assoluto divorzio fra pratica e memoria dell'arte che caratterizza il mondo romano. Il riconoscimento dell'artista come individuo vale, in età romana e presso i Romani, solo per i Greci di un passato nobilitato dalla qualità intrinseca delle opere, e più ancora da specifiche pratiche sociali addensatesi intorno ad esse (come la firma; la letteratura sull'arte, opera all'inizio degli artisti stessi, e poi d'altri; il mercato e il prezzo delle opere antiche; la moltiplicazione di repliche dei *nobilis opera* e di elenchi di artisti; la visita ai santuari intesi, anche, come raccolte di opere d'arte, e il connesso genere letterario della periegesi; la preoccupazione per la cronologia degli artisti e delle loro opere; ...) Al contrario, la produzione artistica contemporanea, anche quando oggi ci appaia di altissima qualità, è presso i Romani quasi interamente anonima; firme e (più raramente) menzioni di artisti nella letteratura non mancano, ma sembrano dovute assai più al caso che non – come presso i Greci – a consapevoli scelte di scuola e di gusto.

La società romana appare dunque caratterizzata, nella sua attitudine verso gli oggetti d'arte, da un evidente, paradossale dislivello interno fra ciò che essa stessa produce, che si colloca a quel livello anonimo e collettivo che possiamo considerare la norma nella valutazione dell'artigianato artistico di ogni tempo e di ogni luogo; e il giudizio sull'arte greca che, esaltata per singolarissima eccezione dalla storiografia e con ciò proiettata su un piano diversamente istituzionalizzato, non solo si erge a modello nella pratica artistica, ma nella cultura e nella mente dell'osservatore sempre s'accompagna a uno specifico vocabolario che le fa da piedistallo. Il riscatto dell'artista dal suo originario e «naturale» stato banausico<sup>64</sup> non era dunque compiuto una volta per tutte e lo status dell'artista romano (anche quello dell'*Ara Pacis* o della Colonna Traiana) ci appare simile più a quello di un artista dell'età di Omero che a quello di Fidia o di Apelle. È

<sup>64</sup> F. COARELLI (a cura di), *Artisti e artigiani in Grecia. Guida storico-critica*, Roma-Bari 1980; cfr. G. A. GILLI, *Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Torino 1988.

questa la situazione che, attraverso Plinio e i suoi lettori – da Ghiberti a Junius e Winckelmann –, abbiamo ereditato: ma non per questo dobbiamo prenderla ancora come un dato di fatto insormontabile. È questa situazione che ha prodotto il modello interpretativo – che ancora ci condiziona – di un'arte romana priva di un centro proprio: anche il ricorso alla «cultura artistica medio-italica» per definirne la fase formativa non fa che evidenziare, e sia pure mediandolo attraverso una più ampia unità culturale, il debito verso i Greci. Spostandolo all'indietro, il problema non si risolve.

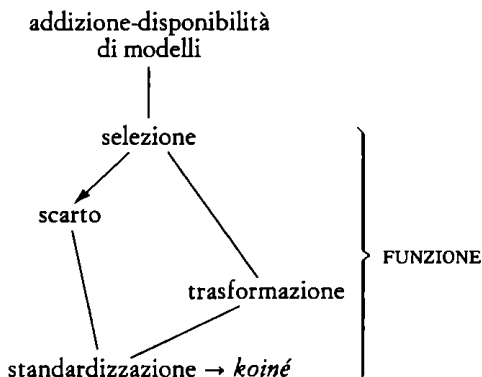
Possiamo ora provare ad applicare il modello diffusivo «orizzontale» che abbiamo proposto, combinandolo descrittivamente con gli elementi «verticali» che specificamente riguardano la gerarchia degli ellenismi e della loro assunzione nell'orizzonte della cultura artistica romana<sup>63</sup>. Nel primo stadio (*formazione*) vi prenderà rilievo una geografia artistica dell'Italia antica che, legandosi alle vie del commercio, delimiti, con l'area più specificamente romana o latina, altre aree culturali presuntivamente, all'inizio, di ugual peso, e precisi i capisaldi della presenza greca: di empori e mercanti, di oggetti d'arte scambiati o venduti, di artigiani e/o artisti. Topografia della produzione, della circolazione e dell'uso e tipologia degli oggetti saranno i poli di un'analisi reticolare focalizzata non sulla divinazione di un «nucleo originario» dell'arte romana, ma sulla *funzione* degli oggetti d'arte. I dislivelli di qualità vi saranno descritti come dipendenti dalle (o funzionali alle) forme sociali del valore e dell'uso: prima fra queste, il ruolo degli oggetti d'arte come autorappresentazione di status del committente e/o dell'acquirente/utente. In questo quadro, la posizione egemone della produzione artistica greca si presentava (già in età arcaica) come altamente rappresentativa di una cultura specificamente urbana e delle connesse forme di produzione, distribuzione e uso; ma è importante ricordare che, in questa fase come nelle successive, la grecità è una e molte: e che le varie aree culturali greche già innescano fra loro processi interattivi.

<sup>63</sup> È appena il caso di notare che l'identico modello dovrebbe essere messo alla prova in ricerche particolari, e in altri ambiti: per esempio per descrivere, secondo tagli sincronici, i processi d'interazione fra varietà diverse della cultura artistica greca; o l'interazione fra gli ellenismi d'Asia e le culture greco-indiane; o per descrivere i meccanismi di tradizione e riuso di forme antiche nell'arte bizantina; e insieme la «bipartizione» (almeno) degli esiti dell'arte romana. I due medioevi d'Europa, quello dell'Occidente e quello dell'Oriente bizantino, corrispondono a partizioni politiche e culturali già attivate nel tardo Impero romano; e la (relativa) permeabilità reciproca dell'uno e dell'altro «blocco» di culture artistiche è, almeno in parte, fondata sull'esistenza di comuni convenzioni e radici nell'arte imperiale romana (S. G. MAC CORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley Cal. 1981); di questi interscambi, che proseguono gli identici meccanismi che abbiamo visto per età più remote e s'innestano su di essi, l'Italia (da Castelseprio a Monreale, a Duccio) è osservatorio privilegiato.



È su questi processi che s'innesta, con l'intensificarsi dei contatti commerciali e politici e l'attivarsi di correnti d'interscambio, il prepotente ingresso di Roma sulla scena mediterranea e il suo costituirsi a privilegiato crocevia di culture. Essa sommava in sé, in situazione affatto inedita, tre caratteristiche: l'indiscusso predominio politico e militare, anche rispetto ad ogni stato, o area, di cultura greca; un livello, che col tempo andava innalzandosi, di permeabilità alla cultura artistica greca; infine, la coscienza, nei ceti più colti, di una superiorità (e paradigmaticità) dell'arte di quegli stessi Greci che era così facile sconfiggere ed annettere.

All'*espansione* politica di Roma nei territori di cultura greca corrisponde, dunque, l'espansione della cultura artistica greca in Roma e (spesso, ma non solo, per suo tramite) nelle sue province. Essa innesca un processo di reciproca *assimilazione* che fa dell'arte greca il linguaggio artistico dominante in Roma, e della committenza romana (del suo gusto, dei suoi programmi e messaggi) il motore precipuo per la produzione di oggetti d'arte in ogni provincia dell'Impero. Il modello puramente additivo andrà dunque corretto mediante l'analisi delle forme della recezione e della reazione della cultura artistica romana posta al cospetto, ogni volta, di un nuovo e più elevato livello di ellenismo, secondo lo schema:



Com'è chiaro, l'accento cade qui sui meccanismi, piuttosto che sugli agenti, dell'interazione: e già al livello della *selezione* dal repertorio dei modelli entrano in azione fattori che si dispongono interamente sul versante della cultura artistica romana, intesa come quella dei committenti e dei fruitori, oltre che dei produttori di oggetti d'arte. Essa pertanto assume sin dall'inizio un ruolo attivo, la cui incidenza si precisa e si definisce via via che i modelli, una volta filtrati da griglie di selezione orientate dalla funzione e dal gusto, vengono modificati sia secondo una dinamica interattiva (*scarto*) sia in senso marcatamente creativo (*trasformazione*), allo

scopo di usarne per esigenze e funzioni specifiche, e più o meno profondamente differenziate da usi e pratiche correnti nelle varie aree elleniche e/o ellenizzanti.

È in questo processo che si attivano, o meglio prendono costanza e pregnanza, quelle linee di *standardizzazione* del linguaggio artistico<sup>66</sup> che sfociano nella creazione di una sorta di generalizzata koiné, che può esser descritta<sup>67</sup> come un «sistema semantico». In esso assume un ruolo centrale il concetto di «stili di genere» (o di «arte tematica»)<sup>68</sup>, che, ancorando a un ventaglio dato di soggetti la scelta di forme «adatte», o piuttosto funzionali a ciascuno di essi, ha il vantaggio di corrispondere a un sistema, tipicamente di lunga durata, di *norme di genere* certo meno esplicite di quelle ripetutamente enunciate nei trattati di retorica<sup>69</sup> ma non meno efficaci né (corrispettivamente) meno persistenti. L'uso e la costanza di tali norme di genere discendevano dalla funzione degli oggetti d'arte (detto diversamente: dalla loro «forza di persuasione»<sup>70</sup>) e presupponevano non solo la disponibilità di un repertorio di forme entro cui pescare, ma anche una griglia di valori etici e/o estetici, garantita dal vocabolario del giudizio d'arte, che fungeva da filtro orientando la selezione dei modelli. Per esempio, il *decor* di Policlete pareva tagliato su misura per l'effigie di un imperatore, ma al tempo stesso la *veritas* dell'arte ellenistica s'imponeva come scelta obbligata per rappresentare uomini, bestie, battaglie, paesaggio. E dunque per singolare paradosso quei giudizi d'arte che erano nati dalla storiografia artistica proprio per descrivere una parabola evolutiva diacronica finirono, fissandosi in formule e de-storicizzandosi<sup>71</sup>, col tradurre lo svolgimento storico dell'arte greca in un repertorio virtualmente sincronico e associato a un sistema fisso di valori<sup>72</sup>: elemento centrale (ma non unico) nel gran crogiolo dell'arte romana.

<sup>66</sup> C. H. V. SUTHERLAND, *The Intelligibility of Roman Imperial Coin Types*, in JRS, XLIX (1959), pp. 46-55. Raramente si osserva come il significato del repertorio iconografico dell'arte romana si trovi meglio esplicitato in fonti cristiane: per esempio Gregorio di Nazianzo (in PG, XXXV, col. 605), col commento di S. SETTIS, *La Colonna*, in ID. (a cura di), *La Colonna Traiana*, Torino 1988, p. 106; e, per la numismatica, EUSEBIO, *Vita di Costantino*, 4-73, col commento di S. G. MAC CORMACK, *Art and Ceremony* cit., p. 123. Figure e situazioni controverse, come Costantino (nel secondo caso) o Giuliano l'Apostata (nel primo), spingevano a mettere in discussione un repertorio altrimenti taciuto proprio perché scontato.

<sup>67</sup> T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache als semantisches System*, in AHAW, II (1987).

<sup>68</sup> Esso era stato già impostato da P. VON BLANCKENHAGEN, *Elemente der römischen Kunst am Beispiel des Flavischen Stils*, in H. BERVE (a cura di), *Das neue Bild der Antike*, II, Leipzig 1942, pp. 310 sgg.; e poi da O. J. BRENDL, *Prolegomena* cit., trad. it. pp. 112 sgg.; ora è meglio precisato da T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit., in particolare alle pp. 18 sgg. e 37 sgg.

<sup>69</sup> Cfr. lo splendido modello offerto da E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948; e cfr. oltre, pp. 864 sg.

<sup>70</sup> T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit., p. 65.

<sup>71</sup> *Ibid.*, in particolare pp. 54 sgg. e 70 sgg.

<sup>72</sup> Meriterebbe molta attenzione l'ipotesi di lavoro che lo snodo cruciale in questo processo sia stato il prevalere, nella lettura romana dei giudizi d'arte pronunciati dalla letteratura specializzata di età ellenistica, della valenza etica su quella estetica.

Com'è chiaro, si tratta di tendenze già ben presenti nell'arte greca dell'ellenismo e favorite dall'organizzazione della produzione in serie di oggetti d'arte e della distribuzione in mercati (e dunque per pubblici) sempre più vasti. Esse ebbero tuttavia un formidabile impulso, senza precedenti né (per secoli) paralleli altrove, dall'adozione di quel linguaggio nelle pratiche della cultura artistica romana: dove proprio la necessità di rendere accettabile e comprensibile il messaggio alle variate moltitudini che popolarono l'Impero spinse ad accelerare il processo di selezione, rielaborazione dinamica e creativa dei modelli, e infine formazione consapevole di un linguaggio iconografico comune. Esso presentava secondo *standards* universali, da un capo all'altro dell'Impero, la *pietas* o la *virtus* del principe (ma anche di un suo generale), e in formule via via fissate e legittimate dall'uso consacrava i caratteri del ritratto e i modi della narrazione, la composizione di un paesaggio e il racconto di un mito.

Produzione di massa e/o di serie, standardizzazione delle procedure di bottega, uso di riproduzioni meccaniche (matrici, calchi), circolazione degli artigiani e mercato degli oggetti, codificazione e uso universale degli schemi iconografici (un'identica formula incarna l'*adlocutio* imperiale su una moneta e sulla Colonna Traiana<sup>73</sup>; un identico schema innalza sul *tribunal* l'imperatore e un magistrato municipale<sup>74</sup>) sono fattori che spiegano al tempo stesso il profondo radicarsi di questa *koiné* in ogni regione dell'Impero, con marcate varianti stilistiche locali che in nulla diminuiscono la costanza del linguaggio, e la sua persistenza nel lungo periodo, fino all'arte paleocristiana e ai due medioevi d'Europa, quello bizantino e quello occidentale. Il legante che tiene insieme questa tensione verso un linguaggio comune di formule costanti e dotate di significati stabili è dunque la funzione dell'arte pubblica nel mondo romano come canale per la diffusione di messaggi politici e ideologici; e, insieme, la funzione autorappresentativa dell'arte privata, caratterizzata dal riuso di formule e convenzioni dedotte dal paradigma onnipervasivo di quella pubblica<sup>75</sup>. La negazione delle teorie «bipolari» non si fonda dunque solo sulla preferenza per una visione pluralistica dell'arte romana<sup>76</sup>, ma anzi, soprattutto, sull'opzione per un approccio funzionale e tematico, focalizzato sul ventaglio dei contenuti e sulla loro sfera d'uso<sup>77</sup>. Fra il bipolarismo «arte aulica» vs. «arte plebea» e la dialettica fra arte pubblica e arte privata c'è infatti questa dif-

<sup>73</sup> P. G. HAMBERG, *Studies in Roman Imperial Art, with Special Reference to the State Reliefs of the Second Century*, København 1945; R. BRILLIANT, *Gesture and Rank in Roman Art*, in «Memoirs of the Connecticut Academy of Art and Sciences», XIV (1963).

<sup>74</sup> H. GABELMANN, *Antike Audienz- und Tribunalszenen*, Darmstadt 1984.

<sup>75</sup> P. ZANKER, *Herrscherbild und Zeitgesicht*, in WZBerlin, XXXI (1982), pp. 307 sgg.

<sup>76</sup> O. J. BRENDL, *Prolegomena* cit., trad. it. p. 105.

<sup>77</sup> S. SETTIS, «Ineguaglianze» e continuità cit., pp. 180 sgg.

ferenza: nel primo caso, l'oggetto d'arte è classificato solo in base alla classe sociale del committente, nel secondo anche in base ai suoi destinatari, e dunque alle corrispettive *norme di genere*. Il drammatico dislivello di stili fra i rilievi di due monumenti pubblici contemporanei (come l'*Ara Pacis* e l'arco di Susa; o la Colonna Traiana e il monumento di Adamklissi) prenderà dunque più risalto precisamente dalla loro pertinenza a una medesima classe monumentale, che invita però, al tempo stesso, a leggere *insieme* quanto in essi vi è di comune.

Alla standardizzazione del processo di produzione artistica corrisponde naturalmente la standardizzazione dei modi della recezione: la crescente formularità del linguaggio deve infatti modellarsi sia su volontà e programmi dei centri di emanazione (in primo luogo, la corte imperiale), sia su cultura e abitudini visuali di una moltitudine di pubblici potenziali. In un tal quadro, la pretesa marginalità (o «decadenza») del Tardo Antico va dunque capovolta in vantaggio, poiché a quel massimo di «decadenza» corrisponde un massimo di standardizzazione, che travalica i linguaggi locali e ignora le cesure religiose (per esempio, il trionfo del cristianesimo)<sup>78</sup> e politiche (per esempio, la fine dell'Impero occidentale). La diffusione parallela (fra il IV e il IX secolo) di una stessa riforma grafica (la scrittura onciale) negli *scriptoria* greci, latini, gotici e copti può simboleggiare assai bene lo spiccato ecumenismo – di marca assolutamente romana – della cultura tardoantica.

L'adozione di un modello diffusivo-areale con caratteristiche marcatamente additive disegnerà dunque sí un *melting pot* sempre più vasto, ricco e complesso: ma per attirare l'attenzione in primissimo luogo non sulle presunte specificità di ciascuna sua componente, ma sui meccanismi d'integrazione, d'interfaccia e di fusione<sup>79</sup>. È qui che troverà una sua definizione la peculiarità dell'arte romana (non della sola architettura!) nella sua formazione, sviluppo e destino storico: possiamo pensare che proprio la forte unità statale e la centralizzazione del potere, sovrapponendosi a un processo storico già per suo conto avviato, ne abbia fortemente alterato, accelerandoli e incanalandoli entro specifiche funzioni, e dunque caratterizzandoli come assolutamente propri, meccanismi, norme e ritmi. I Romani non solo proseguono quel movimento di circolazione e omologazione delle culture artistiche del bacino del Mediterraneo in cui già s'era affermato il carattere egemonico dell'arte greca, ma ne prendono la guida e – inglobandovi elementi desunti da altre culture figurative – lo piegano a proprio *in-*

<sup>78</sup> A. GRABAR, *Les voies de la création en iconographie chrétienne. Antiquité et Moyen âge*, Paris 1979; S. G. MAC CORMACK, *Art and Ceremony* cit., pp. 62 sgg. e 121 sgg.

<sup>79</sup> B. CUNLIFFE, *Greeks, Romans and Barbarians: Spheres of Interaction*, London 1988.

*strumentum regni*: è in questo senso che l'arte romana, per essere intesa nella sua unità e nella sua articolazione, va caratterizzata come *un'arte al plurale*. In essa, e proprio in grazia di quel processo di assimilazione e selezione filtrato e garantito dal giudizio d'arte (cfr. sopra, pp. 856 sg.), la componente ellenica del linguaggio figurativo poté al tempo stesso «esprimere l'educazione storica e lo stile di vita delle élites, ma anche servire come sistema di comunicazione visuale universalmente comprensibile»<sup>80</sup>.

L'unità di linguaggio figurativo che è il *background* comune dell'arte medievale europea è dunque il prodotto finale di un processo storico che trova il suo punto culminante e caratterizzante precisamente negli usi dell'arte che il mondo romano elaborò e tradusse in diffuse pratiche sociali. Se esiste una tradizione artistica europea, è perché nell'uso accorto degli oggetti d'arte, e attraverso una formidabile assimilazione, distillazione e riformulazione di tutte le culture artistiche mediterranee (prima di tutto, di quella greca) i Romani intesero esprimere e canalizzare – in un processo che appare specialmente denso e serrato fra l'età di Augusto e quella di Traiano<sup>81</sup> – quello stesso impulso alla codificazione e all'organizzazione che informava il corpus delle leggi e la rete delle strade, la struttura dell'esercito e i riti del sacrificio, gli acquedotti e la forma urbana, il tempio e il dipinto<sup>82</sup>.

Quello che oggi c'interessa non è certo «enucleare» l'arte greca dalla romana, né separare i Romani dai Greci divinandone caratteri, per *ethnos* o per cultura, «originari»; ma, al contrario, puntare l'attenzione sul mescolarsi delle culture, sulle zone di sovrapposizione, sulle sfere d'interazione, scegliendo di volta in volta non il solo punto di vista centralizzante di Roma-capitale e unico centro propulsore, ma quello (o anche quello) delle varie periferie<sup>83</sup>. Abbiamo imparato che il confine (in senso geografico e in senso cronologico) fra due culture (o più di due) non è mai rappresentabile come una linea, ma invece come un campo di forze<sup>84</sup>. Studiare queste forze, mettere alla prova il modello che ne risulta applicandolo altrove (nello spazio e nel tempo) è esattamente quello che c'interessa: l'arte romana (che essa sia, o no, «la prima arte 'moderna' della storia»<sup>85</sup>), con la sua pluralità e anonimità<sup>86</sup>, ci offre amplissime possibilità di esperimento.

<sup>80</sup> T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit., p. 74.

<sup>81</sup> AUGUSTO: P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987 (trad. it. Torino 1989); TRAIANO: S. SETTIS, *La colonna* cit., pp. 45-255.

<sup>82</sup> I. S. RYBERG, *Rites of State Religion in Roman Art*, in MAAR, XXII (1953); P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari-Roma 1988.

<sup>83</sup> E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley Cal. 1984.

<sup>84</sup> La nozione di «campo di forze» usata qui coincide solo in parte con quella, introdotta da T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit., p. 71, di un «campo sincronico di possibilità», che corrisponde piuttosto, e solo, al repertorio dedotto dall'arte greca.

<sup>85</sup> O. J. BRENDEN, *Prolegomena* cit., trad. it. p. 113.

<sup>86</sup> Per la *Kunstgeschichte ohne Namen* di Wölfflin e l'applicabilità del modello all'arte romana, rinvio a S. SETTIS, *«Ineguaglianze» e continuità* cit., pp. 165, 189.

## 5. Interpretazioni.

Le interpretazioni e gli usi dell'arte romana nella tradizione occidentale sono, come abbiamo detto al principio, l'origine propria della nostra persistente difficoltà di classificarla. La verità è che in quello sterminato corpus ogni età e (in epoca più recente) ogni studioso ha come ritagliato una propria immagine, sempre più o meno consapevolmente mirata su problemi del suo tempo. Una storia di queste diverse, e spesso divergenti, immagini dell'arte romana finirebbe con l'essere, al tempo stesso, una storia del gusto e una storia dell'arte europea<sup>87</sup>; mentre sul rovescio della stessa medaglia dovrebbe trovar posto una storia, o almeno un regesto, delle cento possibili «fini» o «morti» dell'arte antica che sono state (di volta in volta mutandone data, cause e caratteri) proclamate od esplorate.

Non morte, ma *continuità* sia la parola-chiave nella proposta che ora segue. Essa tenta di costringere i destini e la fortuna dell'arte romana entro uno schema interpretativo a tre stadi disposti in crescendo: *continuità, distanza, conoscenza*<sup>88</sup>. Di essi, il secondo segna uno stacco rispetto al primo, eppure ne ingloba con nuova coloritura tutto l'essenziale; così come l'ultimo nettamente si distingue dai precedenti, ma se li supera è proprio perché ne prosegue tendenze e caratteri, e li traduce in nuova dimensione. Poiché di uno schema si tratta, l'attenzione sarà concentrata più sulle differenze fra l'uno e l'altro stadio che sugli elementi di passaggio, che sfumano la linea di confine fra l'uno e l'altro; inoltre, è bene osservare preliminarmente che il passaggio dall'uno all'altro stadio ha, di luogo in luogo, cronologia e modalità differenziate.

Nel primo stadio, l'attitudine verso le antichità romane può essere caratterizzata come *continuità*. Il crollo delle strutture statali romane in Occidente ha per conseguenza lo spezzarsi di vie di comunicazione, la crisi e lo svuotamento delle città, l'interruzione quasi totale di determinate pratiche sociali e artistiche (come la produzione di statue bronzee); ma certo non comporta la cancellazione, d'un sol colpo, del volto romano d'Europa. Sullo sfondo di un massiccio calo demografico, mentre si svuotano le ter-

<sup>87</sup> Un punto che non svilupperò: le consonanze fra rivalutazioni o mode negli studi dell'arte romana (o di sue specifiche accezioni o generi) e il gusto artistico contemporaneo. Per esempio, Peter Behrens fu uno dei primi, attenti lettori di Riegl, e dalle pagine di *Spätromische Kunstindustrie* trasse elementi per la propria tecnica decorativa (T. BUDDENSIEG, *Industriekultur. Peter Behrens and the AEG, 1907-14*, Berlin 1979: trad. ingl. Cambridge Mass. 1984).

<sup>88</sup> S. SETTIS, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in ID. (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III. *Dalla tradizione all'archeologia*, Torino 1986, pp. 373-486.

me, tacciono i teatri e s'interrompono gli acquedotti, giganteggiano sempre le rovine<sup>89</sup>. La perpetua e fermissima presenza fisica dell'Antico – anfiteatri e sarcofagi, sculture e templi –, specialmente nel tessuto delle città, è lo sfondo contro il quale il rapporto fra il medioevo e l'antico va inteso: essa vale come inesauribile deposito di memoria e di forme, serbatoio e paradigma. Il prelievo di materiali e il conseguente loro reimpiego in un nuovo contesto disegna una topografia di *spolia* che non è meramente inerziale e distruttiva, ma anzi presuppone e inverte processi di selezione orientati dalla funzione e dal gusto<sup>90</sup>: essi sono, inoltre, tendenzialmente assimilabili ai meccanismi di selezione che orientano il riuso imitativo di modelli classici (un capitello, un gesto, un panneggio) o la loro rielaborazione dinamica e creativa.

Il luogo fisico dell'accumulo delle antichità romane fa corpo con la sua condizione istituzionale: l'uno e l'altra sono definiti dalla pratica del reimpiego, collocata com'essa è fra due poli, il rudere (pagano) e la chiesa (cristiana). Paradossalmente, le rovine sono al tempo stesso simbolo, e anzi prova, della fine del paganesimo, ma anche magazzino e repertorio per l'architettura cristiana. Quanto più, anzi, si voglia affermare che drammatica, subitanea e provvidenziale fu la fine dell'antica religione dei molti dèi, tanto più si dovranno esaltare le rovine dei loro templi: proprio la Roma *fracta* insegna quanto sia stata grande la città *integra*, prima che la sconfitta del paganesimo la portasse a distruzione. Così alla frammentazione del riuso corrisponde, e per l'identica necessità, la reintegrazione di senso (guidata dalla prosecuzione di specifiche norme di genere: cfr. sopra, p. 860), che ricolloca l'architrave scolpita, l'acanto sapiente dei capitelli e le scene incomprensibili e mosse dei sarcofagi entro il *repositorium* inesauribile della città antica e delle sue tecniche. All'altro polo, gli edifici sacri: è qui che si dispongono, secondo pratiche che solo da poco si è preso ad indagare, non solo i frammenti di architetture antiche, ma anche (nell'atrio, nel chiostro o tutt'intorno) i sarcofagi e (nel tesoro, o incastonate in rilegature d'evangelari, in busti e casse per reliquie) le gemme romane. I frammenti antichi, inoltre, vi sono esibiti e mescolati insieme con curiosità naturali come corna di unicorno, meteoriti, uova di struzzo: la chiesa è dunque il luogo che raccoglie, offrendoli al fedele come altrettanti *exempla*, i *mirabilia*, naturali e artificiali. Le antichità sono fra questi, *exemplum* però non solo etico e religioso (come rinvio alla caduta del paganesimo), ma anche tecnico (come rinvio ai modelli tramandati dai Romani).

<sup>89</sup> J. B. WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy A.D. 300-850*, Oxford 1984.

<sup>90</sup> B. BRENN, *Spolia from Constantine to Charlemagne: Aesthetics versus Ideology*, in «Dumbarton Oaks, Papers», XLI (1987), pp. 103 sgg.

*Spolia in re* (mediante il trasporto fisico di oggetti antichi – sculture, elementi architettonici e gemme – e la loro inclusione in un nuovo contesto) e *spolia in se* (oggetti creati ex novo, ma sulla base di modelli antichi) sono dunque le due facce di una stessa medaglia<sup>91</sup>: l'antichità vi appare non più percepibile nella sua totalità, eppure fortemente caratterizzata e dotata di senso. Questo senso s'incarna e si traduce nel principio di *auctoritas*, che avvolge come un'aura le tramandate antichità, ed è definito da un lato dalla loro presenza, visibilità e accessibilità, e dall'altro dal vuoto (relativo) di conoscenze ed abilità tecniche corrispondenti, e più ancora dalla coscienza, o dal senso, di quel vuoto<sup>92</sup>. All'interno di norme di genere che proseguono consuetudini antiche, l'*auctoritas* che ne emana non salva le rovine, ma pur le esalta a modello.

Il passo successivo è l'assunzione progressiva, rispetto ai Romani, di un senso di *distanza* storica: essa designa un nuovo atteggiamento verso l'antico, che lo vede ormai come un mondo in sé concluso, separato e autonomo, organizzato da proprie norme interne (che possono essere recuperate, o ricostruite); non più un magazzino sotto casa, donde prelevare quello che via via occorre, ma un mondo remoto, da comprendere nel suo insieme. Da indefinito e contiguo, il tempo dell'antichità romana si fa misurato e lontano, separato non solo da una superiorità gerarchica, ma da una cesura epocale. Se dovessimo qui scrutare fra gl'ingranaggi di questo trapasso, potremmo indicarne alcuni elementi capitali, come la verifica dei racconti tramandati mediante un processo di prova ed errore (ed è qui che muiono le leggende sugli antichi, e tornano in onore le loro storie sopravvissute: le *fonti*; la svolta capitale si situa qui all'altezza di Francesco Petrarca<sup>93</sup>), o il carattere marcatamente normativo con cui testi e monumenti antichi vengono citati e ripresi, in polemica contrapposizione alle pratiche del presente, e per additarli a nuovo, attuale modello.

Pratiche sociali consolidate, come il reimpiego e l'imitazione dall'antico, proseguono mutando di luogo e di segno. Luogo fisico privilegiato dell'accumulo delle antichità non è più la chiesa, ma la casa: del mercante, del vescovo, del dotto. È una nuova forma di riuso, la collezione, che laicizza le antichità trasportandole in uno spazio squisitamente privato<sup>94</sup>,

<sup>91</sup> R. BRILLIANT, *I piedistalli del giardino di Boboli: spolia in se, spolia in re*, in «Prospettiva», 1982, 31, pp. 2-58.

<sup>92</sup> S. SETTIS, *Von auctoritas zu vetustas: die antike Kunst in mittelalterlicher Sicht*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», LI (1988), pp. 157-79.

<sup>93</sup> M. M. DONATO, *Gli eroi romani fra storia ed «exemplum»*. I primi cicli umanistici di *Uomini Famosi*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, II. I generi e i temi ritrovati, Torino 1985, pp. 95-152.

<sup>94</sup> C. FRANZONI, «Rimembranze d'infinita cose». Le collezioni rinascimentali d'antichità, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. L'uso dei classici, Torino 1984, pp. 299-360.



e disponendole ora entro le nicchie o le arcate di un cortile, ora negli armadi di uno studiolo. È facile notare che il primo caso, riservato alle sculture e ai frammenti architettonici, prosegue la pratica del reimpiego negli edifici sacri; come il secondo, che include gemme, bronzetti, monete e piccoli marmi, si riannoda con filo ininterrotto ai tesori di cattedrali e re. Inoltre, queste raccolte mescolano di norma le antichità alle curiosità e rarità naturali, coralli di Trapani e denti di pescecane, ammoniti e glossopetre, rose di Gerico e giade d'Oriente e ogni sorta di *bijoux savants*: anche qui, in piena continuità con le usanze dei secoli anteriori.

Muta di segno anche la trascrizione o l'imitazione dall'antico, o la sua assunzione a modello<sup>95</sup>: fondata, è vero, ancora sul principio d'autorità, e però al tempo stesso tradotta in dimensione squisitamente normativa, dov'è ovviamente il commentatissimo Vitruvio a segnare il tempo. Dall'indefinita contiguità di un serbatoio di molteplici modelli, equivalenti ed equidistanti, si vien formando l'idea che si possa distillare un privilegiato e superiore codice di norme, che servano di esempio su cui modellare le pratiche presenti e future, ma anche, e al tempo stesso, di metro per giudicare il passato: non solo rigettandone le barbarie «gotiche», ma anche disponendo in gerarchia di valori, rispetto a quelle norme, le stesse antichità. Diventa così assai più facile porsi in gara con un Antico nel quale è possibile, anche, riscontrare «errori». I marmi di Roma valgono, ancora, come un repertorio potenziale, che tuttavia l'impulso alla collezione e il nuovo lievito del giudizio d'arte sommuovono, arricchendolo e modificandone le interne gerarchie di valore. Ma – ancora – catalogo delle presenze e catalogo delle scelte artistiche non coincidono: fra l'uno e l'altro, operano filtri di selezione e modi del riuso di volta in volta assai vari. La prosecuzione dei generi s'accompagna a un radicale ampliamento del repertorio dei temi e dei gesti, che per la gara fra gli artisti subito si traduce in corsa all'«invention», ora pescando francamente nell'antico, e ora provando a reinventarlo, per congettura o folgorazione; ma sempre aspirando a legittimare ogni nuova creazione come il ricorso a una norma perduta, e ri-trovata.

E muta, insieme, significato e senso delle rovine: luogo dove cercare, ancora, la grandezza di Roma o il *Laocoonte*; e però donde intendere, in crescendo, i tipi e l'uso degli edifici, la traccia degli imperatori e dei consoli: la storia, insomma, di Roma. Dal *De varietate fortunae* di Poggio (1431-48), dove il tema cristiano della riflessione sulle rovine di Roma come segnacolo della storia della Salvezza si trasforma in descrizione topografica dell'Urbe inglobando una rassegna di fonti antiche, questa linea approda all'impresa progettata da Leone X e da Raffaello (1518-20), di «por-

<sup>95</sup> P. P. BOBER e R. O. RUBINSTEIN, *Renaissance Artists and Antique Sculpture*, London 1986.

re in disegno Roma antica, quanto conoscer si può per quello, che oggidì si vede» fondandosi su una scrupolosa misurazione delle rovine<sup>96</sup>. Il frammento è ormai diventato monumento. Esso resta un modello potenziale per la pratica artistica del presente, ma a patto che sia passato al vaglio di un giudizio che si fonda sopra un'idea, continuamente messa a punto e perciò sempre mutevole, di quale fosse la «vera» norma antica.

L'*auctoritas* trapassa, senza nulla perdere della sua forza, in *vetustas*; e se l'antichità-*auctoritas* era percepita per frammenti (che pur rinviavano a un irrecuperabile intero), l'antichità-*vetustas* è concepita come un intero perduto, ma ricostruibile, nel quale ogni frammento, ogni monumento può e deve essere ricollocato. L'*auctoritas* orienta il riuso (*in re, in se*) in base al principio dell'accessibilità dei frammenti e della persistenza delle pratiche; la *vetustas*, al contrario, orienta il riuso in base al principio del giudizio selettivo sui monumenti e a corrispondenti opzioni normative. S'innesci così un processo di «vedere ricostruendo» che conduce, per due strade che solo lentamente si verranno distinguendo l'una dall'altra, da un lato alle procedure del congetturare filologico per combinazione di *testimonia* testuali e visivi; e dall'altro alle audacie del reinventare, per analoga e però più labile combinazione, producendo quello che più tardi sarebbe venuto in chiaro come «falso». Dell'una e dell'altra operazione, l'eroe sarà Pirro Ligorio: ma egli avrebbe presentato se stesso come l'erede di Raffaello; del Raffaello, dico, della lettera sulle antichità e della ricostruzione in figura di Roma antica<sup>97</sup>.

Il terzo e ultimo stadio è la *conoscenza* dell'antico. La transizione dell'antichità (greco-)romana dalla condizione di *auctoritas* a quella di *vetustas* non segna in alcun modo una crisi dei valori e dei modelli degli antichi. Al contrario essi, per il fatto di appartenere a una fase definita e conclusa della storia umana, acquistano un contorno più fermo e più chiaro proprio perché vengono di continuo ridefiniti, per approssimazione al vero, mediante il ricorso alle fonti e l'aggiunta di nuovi dati e monumenti, e ne ricevono nuova legittimazione e forza: la precisione della distanza. Una consolidata superiorità gerarchica, garantita dalla continuità della linea tradizionale, viene così trasformandosi nel più sottile e più efficace e duraturo effetto di straniamento, quale può produrlo la graduale riscoperta *in toto* (un lavoro nel quale siamo impegnati ancora oggi) di un mondo radical-

<sup>96</sup> H. BURNS, *Raffaello e «quell'antiqua architectura»*, in *Raffaello architetto*, Milano 1984, pp. 381-96; A. NESSEL RATH, *Raphael's Archaeological Method*, in *Raffaello a Roma*, Roma 1986, pp. 357-71 (con interpretazione modernizzante); cfr. G. MOROLLI, «Le belle forme degli edifici antichi». *Raffaello e il progetto del primo trattato rinascimentale sulle antichità di Roma*, Firenze 1984.

<sup>97</sup> H. BURNS, *Pirro Ligorio's Reconstruction of Ancient Rome: the Antiquae Urbis Imago of 1561*, in R. W. GASTON (a cura di), *Pirro Ligorio Artist and Antiquarian*, Milano 1988, pp. 19-92.

mente concluso e «altro». È per questa strada che la ricostruzione del mondo antico – che finiremo col chiamare «archeologia» e «filologia» – entrerà fra le scienze del mondo moderno. I monumenti antichi non più solo promanano persistente e incombente *auctoritas*, né solo si condensano in remota, conclusa *vetustas*: divenuti *antiquitates*, essi vogliono ormai costituirsi in corpus definito, perché si possa scrutare e comprendere l'antichità precisamente col circoscriverla.

Poiché siamo ancora interamente dentro questo processo, tendiamo probabilmente a darlo per scontato. Si tratta, al contrario, di uno sviluppo lento, spezzato e graduale, i cui esiti quali oggi li sperimentiamo (per esempio, il posto dello studio dell'antichità nel sistema educativo, nelle università e nei musei) non sono affatto garantiti in partenza. Esso principia col costituirsi delle pratiche antiquarie, donde emerge prestissimo quella tensione verso il corpus che dalle immani enciclopedie manoscritte da Pirro Ligorio porta senza salti all'incompiuto *Museo Cartaceo* di Cassiano Dal Pozzo, all'*Antiquité expliquée* di Montfaucon, ai repertori che usiamo, dal *CIL* al *Corpus der römischen Sarkophagreliefs*, alla Pauly-Wissowa. Monete ed archi, vasellame e rilievi aspiravano alla condizione di documento storico, per integrare la narrazione delle fonti letterarie o – in una proposta più radicale – per sostituirsi ad essa<sup>98</sup>; e perciò, al fine di riscattarli dalla loro condizione individuale di sparsi frammenti incapaci di offrire – uno per uno – credibile e rilevante testimonianza storica, raccogliarli in corpus o comporli in enciclopedia divenne essenziale. (Le iscrizioni si collocheranno, per così dire, a metà strada fra testimonianza testuale e testimonianza monumentale, o archeologica; e anzi, poiché spesso fanno blocco con architetture, statue, rilievi, fungeranno da ponte fra l'una e l'altra serie). E già del 1601-603 è il corpus a stampa del Gruterus, che si rianoda con filo ininterrotto alle sillogi epigrafiche degli umanisti. Né ancora è morta la contrapposizione, spesso polemica o sprezzante, fra un'antiquaria delle lettere e un'antiquaria del pennello (l'espressione è di Antonio Agustín, e a proposito di Pirro Ligorio), che puntava le sue carte sul potere evocativo della visione, e intendeva combinare testi e monumenti per offrire in figura un'antichità tornata prodigiosamente intera: la foggia delle toghe, il rituale delle nozze, il sacrificio e il banchetto.

Pratica artistica (a cominciare dall'esercizio del disegno) e conoscenza antiquaria tendono dunque a integrarsi. Lo studio degli oggetti e dei costumi antichi non era consuetudine libresca, ma anzi fresca attenzione al

<sup>98</sup> A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria* (1950), in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45; cfr. G. HERES, *Archäologie* cit., e in generale M. KUNZE (a cura di), *Archäologie zur Zeit Winckelmanns*, Stendal 1975; S. DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, in «Intersezioni», III (1983), pp. 635-49.

vero, tutta puntata verso l'estetica della «convenevolezza»<sup>99</sup>, secondo la quale ogni pittore «terrà sempre riguardo alla qualità delle persone, né meno alle nazioni, a' costumi, a' luoghi et a' tempi; talché, se depingerà un fatto d'arme di Cesare o di Alessandro Magno, non conviene che armi i soldati nel modo che si costuma oggidì, et ad altra guisa farà le armature a Macedoni, ad altra a Romani» (Lodovico Dolce, 1557). Questo bisogno di fedeltà «archeologica», che subito evoca le più remote anticherie di un Mantegna, si traduce in lavoro antiquario e richiede che operino fianco a fianco la mano del pittore e le competenze del dotto; che si sovrappongano, e confluiscono per forza d'assiduo confronto, la verità dei testi e quella dei monumenti. È per questo che P. P. Rubens si fa antiquario, e progetta con uno dei maggiori antiquari del tempo, Claude-Nicolas Fabri de Peiresc, un corpus delle gemme antiche, che Rubens avrebbe disegnato e inciso, e Peiresc commentato<sup>100</sup>: un primo anello della catena che avrebbe portato alle *Antike Gemmen* di Adolf Furtwängler (1900).

Un simile intreccio fra pratica artistica e ricerca antiquaria va districato nella casa romana di Cassiano Dal Pozzo<sup>101</sup>. Qui la privata collezione dell'uomo di lettere, tramutando in principî la consuetudine affermatasi nelle *Wunderkammern* di vescovi e sovrani<sup>102</sup>, prende deciso carattere enciclopedico, e si muove con agio e sistema fra *naturalia* e *artificialia*, *curiosa* e *antiqua*: e la conoscenza dell'antichità s'incarna ora in sculture e monete e gemme, ora invece in loro riproduzioni per calco o impronta, ora, infine, nel progetto di raccogliere in disegno ogni possibile antichità, e disporla in *Museum chartaceum* dove deità e sacrifici, riti e abiti, funerali e spettacoli, storie romane e favole, utensili e vasi fossero ordinati per tipo e per tema<sup>103</sup>; e gli artisti che trascrivono da archi e sarcofagi (o da precedenti disegni di antichità) incrociano per le scale Nicolas Poussin, intento per suo conto a guardare i marmi di Roma e a ricercare un'alta e assorta misura del rappresentare in panni classici un'umanità dai gesti ricolmi di rituale eloquenza e di un calore intenso e segreto.

Rubens e Peiresc, Cassiano Dal Pozzo e Poussin, il museo dei marmi e quello dei disegni: mentre il monumento s'è fatto documento (talché se ne

<sup>99</sup> R. HAUSSEHERR, *Convenevolezza. Historische Angemessenheit in der Darstellung vom Kostüm und Schauplatz seit der Spätantike bis ins 16. Jahrhundert*, in AAWM, 1984, 4.

<sup>100</sup> M. VAN DER MEULEN, *Petrus Paulus Rubens antiquarius, Collector and Copyist of Antique Gems*, Alphen aan den Rijn 1975.

<sup>101</sup> F. SOLINAS e A. NICOLÒ, *Cassiano dal Pozzo and Pietro Testa: New Documents concerning the Museo Cartaceo*, in *Pietro Testa, 1612-1650: Prints and Drawings*, Philadelphia 1988, pp. LXVI-LXXXVI.

<sup>102</sup> A. SCHNAPPER, *Le géant, le licorne, la tulipe. Collections françaises au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1988. Cfr. anche K. POMIAN, *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris, Venise: XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1987.

<sup>103</sup> F. HASKELL, *Patrons and Painters. A Study in the Relation between Art and Society in the Age of the Baroque*, New Haven Conn. - London 1980<sup>2</sup> (trad. it. Firenze 1985<sup>2</sup>, pp. 168 sgg.).

può dare l'equivalente in calco o in carta), il lievito prodigioso della pratica artistica non ha cessato di operare, ma anzi ancora illumina la scena, e la riscalda; ed è proprio intorno a Cassiano che artisti come il Poussin e Pietro Testa precocemente si ripromettono di distinguere l'arte greca dalla romana<sup>104</sup>. Il disegno di traduzione dall'antico, con la sua formidabile carica selettiva e interpretativa, trova qui il suo posto duraturo: ancora sul finire del secolo XVIII, Christian Gottlob Heyne poteva rivendicarne (dalla Göttingen donde mai volle calare in Italia) la superiorità, al fine della conoscenza dell'arte antica, sulla visione diretta, e ironizzare sui limiti di Winkelman, dovuti – diceva – proprio al fatto che egli aveva perduto, muovendosi per le statue di Roma, la debita concentrazione del dotto<sup>105</sup>; e nel 1897 Heinrich Wölfflin, parlando dell'*Apollo di Belvedere*, protestava contro la foto Alinari (che rifletteva, dice, «i brutali standards visivi del nostro tempo») e contro la difficoltà di vedere la statua nell'originale, a causa della sua collocazione: l'unica riproduzione «corretta» della statua resta, per lui, l'incisione di Marcantonio Raimondi<sup>106</sup>.

Ora, il disegno dall'antico era nato precisamente, e spiccatamente, all'interno della bottega d'artista, e come snodo vitale del suo operare per modelli<sup>107</sup>. Pertanto, lo spazio istituzionale del disegno di traduzione è sul principio, se non una carta volante, il foglio di taccuino, dove il Bacco tolto da un sarcofago prenda a mescolarsi a Vergini annunciate e a cavalieri in armi, a copie da Giotto o da Altichiero, a fiori e a leoni: fissazione grafica di un repertorio mentale. In questo schema a tre stadi, al reimpiego dei frammenti corrisponde un uso *strumentale* del disegno dall'antico: che, una volta adoperato per trarne la forma di un capitello o di un gesto, può tranquillamente essere gettato via<sup>108</sup>. Alla collezione dei monumenti antichi corrisponde un nuovo statuto e uso del disegno dall'antico, che si carica di propria forza e diventa esso stesso *testimonio* del fregio, del ritratto donde s'industria a trarre ciò che più importa: dapprima all'artista – antologizzandolo –, ma poco più tardi anche alla sua bottega, o a un collezionista avverti-

<sup>104</sup> C. DEMPSEY, *The Greek Style and the Prehistory of Classicism*, in Pietro Testa, 1612-1650: *Prints and Drawings* cit., pp. XXXVII-LXV.

<sup>105</sup> K. FITTSCHEN, *Heyne als Archäologe*, in *Der Vormann der Georgia Augusta*, Göttingen 1980.

<sup>106</sup> W. M. FREITAG, *Early Uses of Photography in the History of Art*, in «Art Journal», XXXIX (1979-80), p. 120.

<sup>107</sup> A. NESSELRATH, *I libri di disegni di antichità. Tentativo di una tipologia*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III cit., pp. 87-147; H. GÜNTHER, *Das Studium der antiken Architektur in den Zeichnungen der Hochrenaissance*, Tübingen 1988.

<sup>108</sup> È per questo che restano così pochi disegni medievali di antichità (per esempio E. VERGNOLLE, *Un carnet de modèles de l'an mil originaire de Saint-Benoît-sur-Loire*, in «Arte Medievale», II (1984), pp. 23-52), a petto delle innumerevoli «derivazioni» e «imitazioni», se non «copie»; ma il disegno, se pur perduto, è tramite necessario (appoggio alla memoria, e quasi arnese di cantiere) ogni volta che un modello antico fisicamente remoto agisca su uno scultore o architetto.

to<sup>109</sup>; onde il disegno si fa esso stesso degno di essere tramandato, dentro la bottega e fuori. Da strumento, dunque, a testimonio; e infine, quando la sacrosanta *vetustas* si traduce in *antiquitates* da interpretare come ordinato corpus di conoscenza, dovranno confluirci, con ugual valore di documento, monumenti e loro sostituti: dal gesso, appunto, al disegno<sup>110</sup>.

Questa progressione nel significato del disegno di traduzione dall'antico (da strumentale a testimoniale a documentario) s'accompagna, nell'ultima sua fase, a una nuova vocazione delle raccolte di antichità, che aspirano ormai a farsi esse stesse corpus enciclopedico e rappresentativo di una totalità, l'Antico<sup>111</sup>: donde presto nascerà l'impulso a «completarle», e non solo acquistando in blocco collezioni romane, di cardinali e principi, ma integrandole con calchi in gesso di opere che nessuno oserebbe ancora (lo farà Napoleone) rimuovere: il *Laocoonte*, l'*Apollo*, il *Torso di Belvedere*. Anche il calco da strumento d'artista e attrezzo di bottega, e poi d'accademia, s'è fatto testimonio, e quindi documento, che verrà prestissimo consegnato agli archeologi, per i loro esperimenti di montaggio nei laboratori delle università<sup>112</sup>. Calchi e disegni percorrono dunque una simile strada e segnalano così, col proprio, il destino delle antichità, che va biforcandosi: da un lato, ancora e sempre, l'occhio dell'artista, tecniche e pratiche della traduzione e di un'imitazione che già trapassa in gara con gli antichi; dall'altro, i «cognoscenti» e gli antiquari, che ai marmi guardano attraverso il gran nutrimento di testi classici, e tuttavia fatalmente abbisognano (e in specie se non vivono fra le statue di Roma) di riproduzioni d'artista (e i disegni già sono stati dati alle stampe).

Cruciale è qui cogliere, nelle generazioni intorno a Winckelmann e per comprenderne l'impatto e la promossa riforma, la somma aritmetica (in variata bilancia) di due fattori inconciliabili e stranieri l'uno all'altro: pratica artistica e vocazione enciclopedica. Da un lato, come si è visto, la pratica artistica, potente fattore che orienta la percezione dell'antico: essa vale non solo come ingranaggio essenziale nelle procedure di selezione e di giudizio, di acquisto e di restauro, di disposizione collezionistica e museale, di riuso e imitazione e assorbimento in nuove invenzioni, ma anche come filtro inevitabile per la conoscenza di antiquari e raccoglitori e dotti.

<sup>109</sup> G. SCHWEIKHART, *Der Codex Wolfegg. Zeichnungen nach der Antike von Amico Aspertini*, London 1986, pp. 13-20.

<sup>110</sup> Cfr. A. SCHNAPPER, *Le géant cit.*, pp. 175 sgg.: *Les antiquités et leurs images*.

<sup>111</sup> O. IMPEY e A. MAC GREGOR (a cura di), *The Origins of Museums. The Cabinets of Curiosities in Europe*, Oxford 1985.

<sup>112</sup> K. FITTSCHEN, *Die Bildnisstatue des Dichters Menander, Dokumentation der Überlieferung und Rekonstruktion*, in *250 Jahre Georg-August Universität, Göttingen 1987*, pp. 148 sgg., è un eccellente esempio dell'uso, oggi, del calco come strumento di laboratorio per l'archeologo; cfr. N. HIMMELMANN, *Ein Plädoyer für Gipsabgüsse*, in *Herrscher und Athlet. Die Bronzen vom Quirinal*, Milano 1989, pp. 185-98.

Dall'altro lato, l'impulso al corpus portava a un pervasivo raptus classificatorio, che varrà agli antiquari più d'uno scherno<sup>113</sup>, e che non pretendeva solo di spiegare la lucerna o il Circo (elucidandone e gli usi e le simbologie), ma di disporre ogni cosa entro un ordinato quadro complessivo e comprensivo, da affidarsi alla memoria del dotto, e però da usarsi *al tempo stesso* per organizzare la materia d'un libro, i disegni d'un album, le sculture d'un museo. Questo sviluppo è assolutamente parallelo a quello che organizza la disposizione delle biblioteche in ordinata sequenza del sapere, diramata secondo alberi di conoscenza e gerarchie e partizioni delle scienze. Qui come in collezioni e musei, *naturalia* e *artificialia*, *curiosa* e *antiqua* devono per naturale tradizione convivere, disponendosi però in un ordine che, per essere riconoscibile, vuole anzitutto essere rammemorato, e perciò si sostanzia e s'incarna in schemi tolti dall'*ars memorativa*, e li traduce in strumento di organizzazione del sapere. Sia il posto dell'antichità romana e greca (e, dunque, della Storia) nel sistema generale dell'umana conoscenza, sia i modi di strutturare le nozioni sui monumenti e fatti degli antichi sono da vedersi in questa luce. Ciò che accomuna il *Theatrum amplissimum* di Samuel Quickelberg (1565) e le pratiche museografiche che possono esservi connesse<sup>114</sup> all'*Advis pour dresser une bibliothèque* di Gabriel Naudet (1627) è precisamente il riferimento alla mnemotecnica e alla sua pretesa di organizzare in disegno universale le conoscenze, utilizzando l'antichità come terreno privilegiato di prova<sup>115</sup>, ma collocandola, sempre, entro un percorso mentale e fisico totalizzante, che può essere esemplificato dal Museo e dall'opera scritta di Athanasius Kircher<sup>116</sup>.

*Pratica della classificazione e pratica artistica* possono apparirci oggi strade non solo diverse, ma opposte: eppure entrambe hanno orientato e determinato le procedure degli antiquari e dei collezionisti, incidendo non solo sul gusto, ma sul formarsi delle istituzioni. Possiamo pertanto riassumere i «tre stadi» del nostro schema in una serie di parole-chiave:

				disegno	
CONTINUITÀ	<i>auctoritas</i>	reimpiego	<u>frammento</u>	strumentale	TRADIZIONE
DISTANZA	<i>vetustas</i>	collezione	<u>monumento</u>	testimoniale	MEMORIA
CONOSCENZA → CORPUS	<i>antiquitates</i>	museo	<u>documento</u>	documentario	STORIA

<sup>113</sup> J. M. LEVINE, *Dr. Woodward's Shield. History, Science and Satire in Augustan England*, Berkeley Cal. 1977.

<sup>114</sup> G. HOJER, *Antiquitäten und Antiken. Zur Sammlungsgeschichte des Antiquariums*, in ID. (a cura di), *Das Antiquarium der Münchener Residenz*, München 1987.

<sup>115</sup> G. OLMI, *Dal «teatro del mondo» ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, in P. BAROCCHI e G. RAGIONIERI (a cura di), *Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria*, Firenze 1983, I, pp. 233-69; C. R. CHIARLO, *Francesco Bianchini e l'antiquaria italiana del Settecento*, in *L'eredità classica in Polonia e in Italia nel Settecento. Atti del convegno italo-polacco, Varsavia, novembre 1987* (in corso di stampa).

<sup>116</sup> L. BOLZONI, *Il gioco delle immagini. L'arte della memoria dalle origini al Seicento*, in *La fabbrica del pensiero*, Milano 1989, pp. 16-65.

Come abbiamo detto, questo modello evolutivo a tre stadi è disposto in crescendo, nel senso che ciascuno stadio supera i precedenti, ma non li cancella né li nega: fra l'uno e l'altro, i principali leganti sono in primo luogo gli oggetti tramandati, con la loro imperiosa presenza fisica, e in secondo luogo pratiche sociali di lungo periodo, come la persistenza di norme di genere che spinge al riuso di temi e schemi, oltre che di cose; la curiosità per le tecniche; il valore di scambio legato alle forme d'uso, al prezzo e poi al mercato.

Il secolo di Winckelmann s'apre sugli stupori di Ercolano e Pompei, che moltiplicano il corpus e ne mostrano instabilità e parzialità; e però s'incenta su quella prodigiosa *Geschichte der Kunst des Alterthums* dove un genere letterario già praticato presso gli antichi, ma trasmessoci solo nell'avaro compendio pliniano, riviveva animato di nuova forza, travalicando d'un balzo il modello biografico proposto dal Vasari e già consunto, e proponendo intorno a un'idea generale del bello (orientata su un dibattito contemporaneo, specialmente francese<sup>117</sup>) la primissima narrazione storica dell'arte antica: dove l'abbondantissima erudizione antiquaria e le pratiche della classificazione furono sí rinnegate, ma non abbandonate bensí sottoposte a una nuova misura dell'educazione del gusto. L'arte antica veniva ad assumere, per Winckelmann, non solo lo statuto di un manifesto d'esempi per la pratica artistica del futuro; ma, per il suo materiarsi, profeticamente avvertito e descritto, di valori attuali si faceva matrice di un programma educativo che voleva tradursi in una metafisica del Bello<sup>118</sup>. È di qui che nacque la linea attraverso la quale vedremo, sul finire del secolo e nel seguente, la storia dell'arte antica (e, sulla sua scia, quella post-antica) insediarsi nelle università e trasferirvi, con nuove aspirazioni allo statuto di scienza, le pratiche degli antiquari e dei «cognoscenti», filtrate attraverso quelle delle accademie d'arte<sup>119</sup>.

Un antiquario della vecchia maniera, il conte di Caylus<sup>120</sup>, s'era posto a più riprese – nei faticosi volumi del suo privato *Recueil* (1752) – il problema, che già aveva impegnato gli artisti intorno a Cassiano Dal Pozzo, di distinguere dalla romana l'arte greca: ma poiché Roma gli appariva fonte unica d'ogni marmo visibile, per l'arte greca s'obbligava a ricorrere qua-

<sup>117</sup> È da una linea Fénelon-Voltaire che Winckelmann preleva la formula celeberrima *edle Einfalt* 'noble semplicità': M. FONTIUS, *Winckelmann und die französische Aufklärung*, in SDAW, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1968, fasc. 1. In generale si vedano contributi e bibliografia in T. W. GAETHGENS (a cura di), *Johann Joachim Winckelmann, 1717-1768*, Hamburg 1986.

<sup>118</sup> N. HIMMELMANN, *Utopische Vergangenheit*, Berlin 1976 (trad. it. Bari 1981).

<sup>119</sup> H. DILLY, *Kunstgeschichte als Institution. Studien zur Geschichte einer Disziplin*, Frankfurt a. M. 1979 (inadeguato per la situazione italiana).

<sup>120</sup> F. R. HAUSMANN, *Eine vergessene Berühmtheit des 18. Jahrhunderts: der Graf Caylus, Gelehrter und Literat*, in DVLG, LIII (1979), pp. 192-209.



si solo alle gemme, o a minimi frammenti. Con nuova audacia, Winckelmann pretese orgogliosamente di offrire, per mutare il presente, una storia dell'arte antica tutta, dove i Greci avessero (come le fonti romane rendevano chiaro) il ruolo dominante. Essa doveva interamente fondarsi sul potere interpretativo dell'occhio e sulla forza evocativa della parola scritta integrandovi, secondo la pratica antiquaria, fonti e monumenti, Plinio e le statue di Roma. Per singolarissima consonanza, il giudizio nuovo che risuonava nelle lingue d'Europa doveva, costantemente, riprodurre quella stessa parabola dell'arte antica (culminante nella classicità greca) che il latino di Plinio aveva tramandato: e però proporsi non come eco o ripetizione, ma anzi prendere forza di progetto. L'arte greca di Winckelmann non poteva forgiarsi sopra un nuovo corpus di statue, ma anzi sulle consuete statue di Roma: era, per così dire, spremuta per forza di divinazione dall'arte romana, non anatomizzandola (come più tardi faranno i pionieri e, fino ad oggi, gli epigoni dell'archeologia filologica) per risalire agli originali perduti dalle copie romane conservate; ma invece cogliendo, per via di levare, entro le statue di Roma lo spirito di quelle di Atene. L'*Apollo di Belvedere* è per Winckelmann un originale, e anzi la quintessenza della grecità, e non – come oggi sappiamo – una tarda copia romana: eppure senza la sua profezia sull'arte greca (e su quell'*Apollo*) non avremmo imparato a distinguere gli originali dalle copie. Parlando nei termini di Winckelmann, dovremmo classificarlo come una statua fisicamente prodotta nei «tempi della decadenza»; eppure, grazie alla critica delle copie, esso continua a valere come una statua greca. In quell'opera sua irraggiungibile per freschezza di visione e forza d'urto Winckelmann fondò, non precorrendo ma determinando i tempi, la nuova conoscenza dell'arte greca: ma per reinventare l'arte greca egli dovette sancire la romana, rude scorza entro cui quel prezioso seme restava celato, ma scopribile.

In quel solco già aperto il secolo successivo, il XIX, vedrà, dai marmi di Egina trasportati a Monaco a quelli del Partenone approdati a Londra, la vera riscoperta dell'arte greca<sup>121</sup>; e se il Musée Napoléon fu ancora, ricalcando quello dei papi, l'ultimo grande museo sostanzialmente romano (che davvero voleva trasportare a Parigi, secondo il progetto di Colbert, «tout ce qu'il y a de beau en Italie»<sup>122</sup>), il primo museo dell'era nuova, più greco che romano, sarà prestissimo il British Museum<sup>123</sup>. La tendenza a «estrar-

<sup>121</sup> L. BESCHI, *La scoperta dell'arte greca*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III cit., pp. 293-372.

<sup>122</sup> F. HASKELL e N. PENNY, *Taste and the Antique. The Lure of Classical Sculpture 1500-1900*, New Haven Conn. e London 1981 (trad. it. *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica 1500-1900*, Torino 1984).

<sup>123</sup> A. MICHAELIS, *Ein Jahrhundert archäologischer Entdeckungen*, Berlin 1908<sup>2</sup> (trad. it. Bari 1912, p. 28).

re» l'arte greca dalla romana, quasi distillandone l'essenza che Winckelmann aveva saputo definire con profetica passione, presto si tradurrà in un'analisi delle copie romane che, già portata a piena consapevolezza da Ennio Quirino Visconti<sup>124</sup>, doveva diventare linea portante dell'archeologia classica, specialmente in Germania, e ricostruire, congiungendosi alle notizie di Plinio, non solo il catalogo di Policlete o di Lisippo, ma anche l'apparenza fisica del *Doriforo* o dell'*Apoxyomenos*. Ma la riscoperta dell'arte greca si farà non solo mettendo in serie e in *stemma* le copie romane, ma anche con spedizioni e scavi nelle terre fecondate dalla grecità, e dunque in un lavoro di spola con gli originali greci via via recuperati, a cui corrisponderanno (dagli Egineti e dagli Elgin Marbles ai frontoni di Olimpia, ai bronzi di Riace, alla statua di Mozia) altrettanti choc rispetto, ogni volta, a una visione che pareva assestata.

Questo doppio statuto delle copie avrà conseguenze decisive sulla valutazione dell'arte romana: quanto più si è cercato, attraverso di esse, di ricostruire (mentalmente, ma anche fisicamente) l'originale perduto, tanto più si è dovuto distinguere, e svalutare, quanto in esse era dovuto al copista, quanto in esse vi era di non-originale, di non-greco, di romano; solo assai più tardi abbiamo imparato a trattare le copie di originali greci come testimonianze di gusto e d'arte romana<sup>125</sup>. L'arte romana ha giocato quindi insieme, sulla scia di Winckelmann, due ruoli contrastanti: da un lato, essa ha consentito di recuperare attraverso la critica delle copie i perduti capolavori di Policlete e di Mirone; dall'altro, essa ha disvelato le fasi ultime del decadimento dell'arte greca. Né questo abisso che s'è aperto sarà colmato dalle rivalutazioni viennesi *fin-de-siècle* dell'arte romana: poiché esse si giocavano tutte sull'altro versante, e all'arte romana guardavano solo a partire dal suo *poi*, dall'arte medievale europea.

Se proviamo ad adottare, invece, un modello di sviluppo per addizione, lo svolgimento dai Greci ai due Medioevi d'Europa, a noi, potrà apparirci meno spezzato e più continuo. Sulle variate grecità coi loro esperimenti (a cui corrispondono successi, ma anche cadute) s'innestano, attingendone, le civiltà artistiche della penisola italiana, e Roma fra queste: l'arte romana si muove e cresce non come una provincia dell'arte greca, né solo adottandone per propri contenuti il linguaggio, ma sviluppandone (anche nella

<sup>124</sup> S. FERRI, *Elogio degli aspetti positivi di Ennio Quirino Visconti* (1937), in ID., *Opuscula*, Firenze 1962, pp. 234-49; e, per le fasi anteriori del processo, A. D. POTTS, *Greek Sculpture and Roman Copies*, I. Anton Raphael Mengs and the Eighteenth Century, in JW1, XLIII (1980), pp. 150-73; e PH. SÉNÉCHAL, *Originale e copia. Lo studio comparato delle statue antiche nel pensiero degli antiquari fino al 1770*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III cit., pp. 149-80. Cfr. anche L. BESCHI, *La scoperta cit.*, pp. 363-72.

<sup>125</sup> P. ZANKER, *Klassizistische Statuen. Studien zur Veränderung des Kunstgeschmacks in der römischen Kaiserzeit*, Mainz 1974.

narrazione storica o nel ritratto dinastico, che nei regni ellenistici già avevano assunto singolarissimo rilievo) tendenze e forme e sostanzandole ogni volta di problemi del presente, fino a caricarle di un'esplicita volontà di standardizzazione, finalizzata a un pubblico d'inusitata ampiezza e varietà<sup>126</sup>. Quest'arte al plurale sopporta, e anzi richiede, la molteplicità degli stili e l'anonimità degli artisti: poiché ciò che importa è il messaggio. Il nome di chi scolpì i rilievi dell'arco di Tito non è più importante del nome di chi ne incise l'iscrizione; importante è che l'una e gli altri siano leggibili e comprensibili ai Romani e ai provinciali. È su questo linguaggio comune, la cui persistenza nel lungo periodo sostanzia il nascere e lo sviluppo dell'arte cristiana e ogni possibile «rinascita» (da quella carolingia a quella macedone, al Rinascimento) che fiorirà ogni arte medievale: ma a ogni età di «rinascita», che sempre potrà esser descritta ricorrendo a quello stesso modello additivo, sempre corrisponde, e si fa anzi costante peculiarissima, se non unica, della tradizione occidentale, la presenza viva e operante non solo di aree adiacenti o prossime (nello spazio e nel tempo) da cui provenivano influssi e modelli, ma anche (quasi fosse, essa, un altro territorio ora più ora meno vicino; ora più, ora meno esplorato) dell'Antichità. Di qui si trassero suggestioni per sola inerzia, o per scelta; di qui programmi di rinnovamento artistico e progetti di conoscenza sistematica d'un mondo concluso; di qui, infine, alimento ed empiti a ricomporne la storia.

Ma questa linea decisamente *non* comincia con Winckelmann, come pur talora stancamente ripetiamo, e anzi si riannoda a quella stessa cultura greca che già aveva sancito se stessa, promuovendo un culto per il passato che s'era tradotto nella duplice tradizione della storiografia e della pratica artistica (cfr. sopra, pp. 856 sg.). La principale difficoltà nell'intendere l'arte romana, nell'assegnarle un ruolo definito e proprio, e non – come suol essere – in bilico fra i *protoi heuretai* Greci e il medioevo, è proprio che essa è stata, continuamente e insieme, due cose diversissime, se non opposte. Da un lato, essa ha costituito la base e il fondamento per lo sviluppo di ogni possibile produzione artistica medievale, in assoluta continuità di procedure artistiche e pratiche sociali. Dall'altro lato, e peculiarmente, essa è valsa ripetutamente (per esempio per Wiligelmo, Mantegna, Thorwaldsen) come *la* fonte unica a cui attingere per promuovere «rinascite»: e dunque ci ha regalato la classicità nella sua interezza; in quell'interezza dalla quale, da Winckelmann in poi, s'è andata districando progressivamente l'arte greca.

Matrice del Medioevo e matrice del Rinascimento: perciò l'arte roma-

<sup>126</sup> T. HÖLSCHER, *Staatsdenkmal und Publikum vom Untergang der Republik bis zur Festigung des Kaisertum in Rom*, Konstanz 1984.

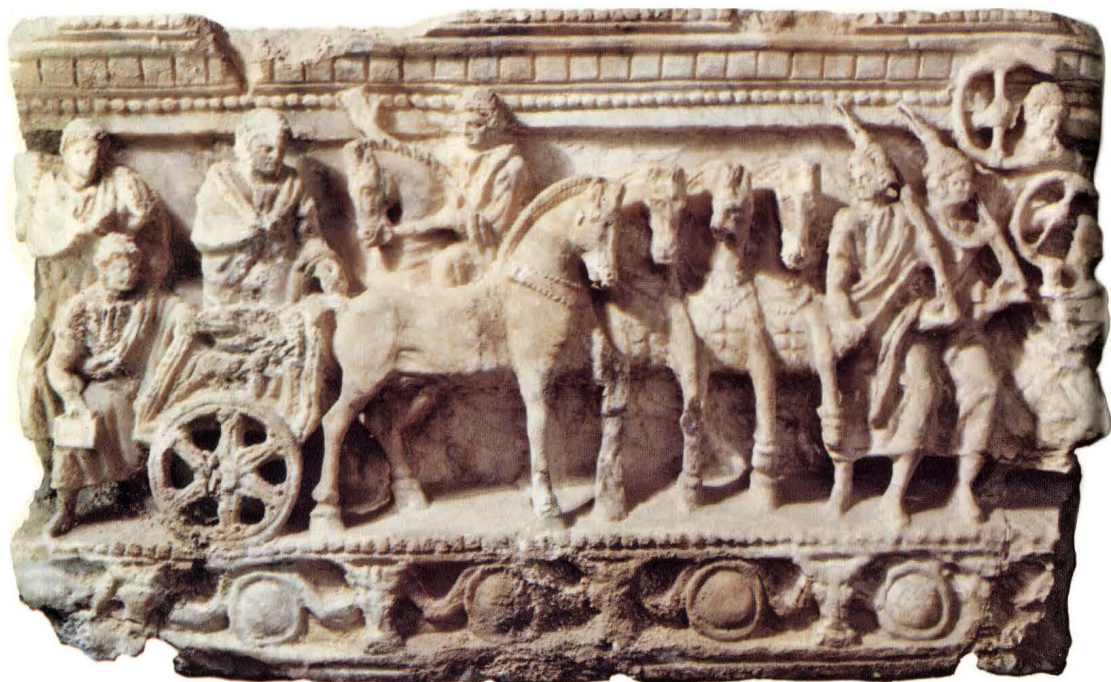
na ci si presenta, inevitabilmente, come percorsa al suo interno da linee (però non insondabili) di frattura. Il suo celebrato e però irrisolto «dualismo» riflette e perpetua l'opposizione storiografica fra Medioevo e Rinascita, che per altro verso l'idea di un «lungo medioevo» (Le Goff) ha messo in discussione; fra un «classico» che muore e risorge e un «non-classico» che segna come un altro polo. Ed era, quella, un'opposizione autolegittimante, messa in opera sul teatro del Rinascimento che – perché in Italia – ben sopportava, e anzi richiedeva, l'immagine di un Antico insieme romano e greco, da assimilare al presente e da opporsi al Medioevo. Anche il modello interpretativo, fondante, di Winckelmann, è giocato fra l'uno e l'altro aspetto, ma ridistribuisce i ruoli disponendo i Greci sopra un versante (che è quello stesso di Raffaello e di Michelangelo) e i Romani sull'altro (che è lo stesso dell'arte medievale).

Ma è intendendo, secondo un modello di addizione e selezione, di crescita e di scarti, di standardizzazione e di funzione, i termini comuni fra «classico» e «non-classico», che si può cogliere, invece, l'unità dello sviluppo nella molteplicità delle sue varianti locali e temporali. È precisamente questa compresenza di due dimensioni entro un quadro multiforme e «plurale» che ci rende interessante, oggi, l'arte romana: essa è davvero il luogo in cui si afferma – nei suoi oggetti, ma anche nei suoi usi e interpretazioni – la continuità della produzione figurativa europea, dai Greci (almeno) a noi (almeno).



1. Romani che combattono contro i Macedoni, particolare del fregio del monumento di Emilio Paolo, 168 a. C. Delfi, Museo archeologico.





2. Viaggio di un nobile verso l'oltretomba, particolare di un'urna volterrana in alabastro, 100-50 a. C. Volterra, Museo Guarnacci.



3. Scena di vita campestre, rilievo proveniente da Otricoli, seconda metà del I secolo a. C. Roma, Musei Vaticani.





4. Nave da guerra, particolare di un rilievo proveniente da Palestrina, intorno al 30 a. C. Roma, Musei Vaticani.





5. Amorini navigano su un fiume impetuoso, particolare di un gruppo decorativo con figurazioni pastorali, III secolo d. C. Roma, Museo Borghese.



6. Scena bucolica con satiro e ninfa, rilievo, età giulio-claudia. Torino, Museo archeologico.





7. Marte e Faustolo scoprono i gemelli allattati dalla lupa capitolina, particolare dell'Ara di Arezzo, prima metà del I secolo d. C. Arezzo, Museo archeologico.



8. Quadriga trionfale, particolare del rilievo del monumento di Giulio Antioco Filopappo, 114-16 d. C. Atene, *in situ*.





9. Animali al pascolo sorvegliati da un pastore (Paride?), intorno al 100 d. C. St Louis, The St Louis Art Museum.

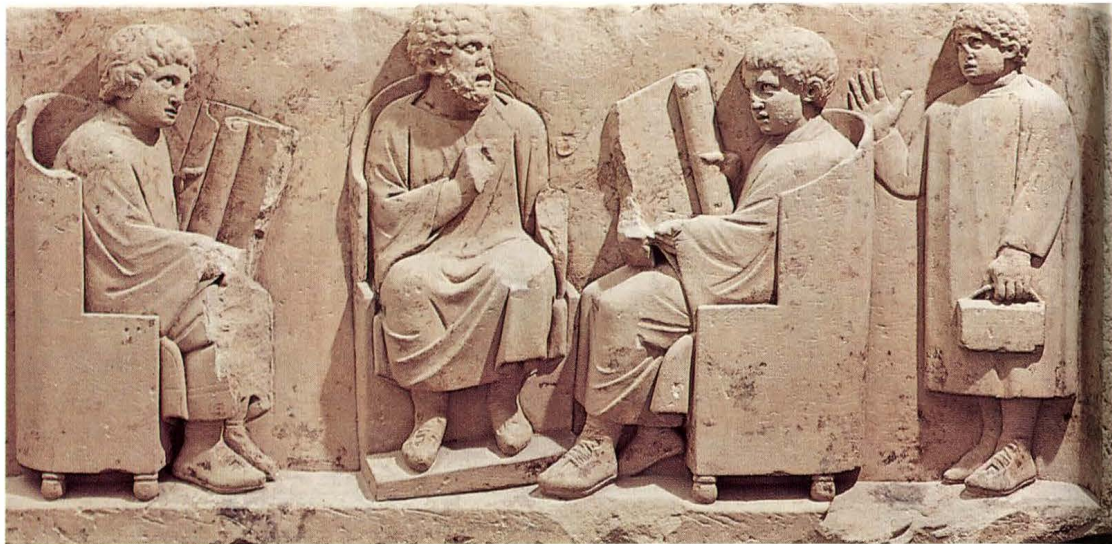


10. Viandante seduto, 1 secolo d. C. Firenze, Galleria degli Uffizi.





11. Dioniso e Arianna tra altri personaggi del corteggio bacchico, particolare di un sarcofago proveniente da Roma, Villa Casali, 150-70/180 d. C. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek.



12. Scena di scuola, rilievo funerario da Neumagen, intorno al 200 d. C. Treviri, Rheinisches Landesmuseum.





13. Oreste uccide Egisto e Clitennestra, particolare di un sarcofago, circa 130-50 d. C. Roma, Musei Vaticani.



14. Morte di Meleagro, particolare di un sarcofago, circa 180-90 d. C. Roma, Musei Vaticani.





15. Meleagro sul letto di morte, particolare di un sarcofago, circa 180-90 d. C. Parigi, Louvre.



16. Battaglia contro i barbari, particolare del cosiddetto «sarcophago Amendola», circa 170-90 d. C. Roma, Musei Capitolini.





17. Settimio Severo con i figli Caracalla e Geta sulla quadriga imperiale, particolare di un rilievo dell'Arco dei Severi a Leptis Magna, 203-4 d. C. Tripoli, Museo.



18. Scena di battaglia, particolare di un sarcofago, circa 170-90 d. C. Roma, Musei Capitolini.





19. I Persiani si ritirano sulle loro navi dopo la battaglia di Maratona, particolare di un sarcofago, circa 200-25 d. C. Brescia, Civici Musei d'arte e storia.

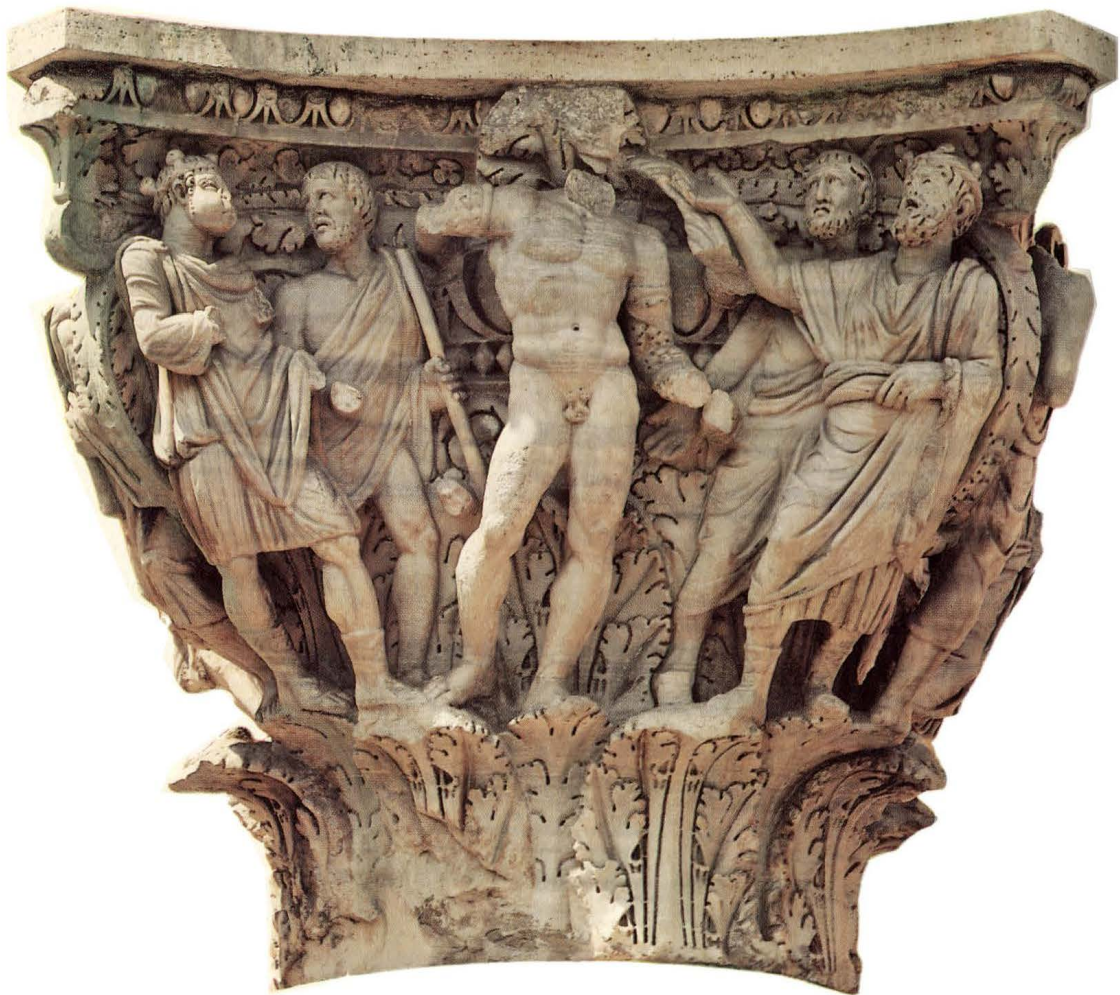


20. Achille a Sciro tra le figlie di Licomede, particolare di un sarcofago, circa 200-210 d. C. Napoli, Museo Nazionale.





21. Phanes, rilievo mitriaco, III secolo d. C. Modena, Galleria estense.



22. Pugile vittorioso tra arbitri e tubicini, particolare di un capitello proveniente dalle terme di Caracalla, 227 d. C. Roma, Musei Vaticani.





23. Leone, particolare di un sarcofago, circa 270 d. C. Roma, Musei Capitolini.



24. Elia rapito al cielo, particolare di un sarcofago, intorno al 400 d. C. Milano, Sant' Ambrogio.



I lettori di questa *Storia* possono trovare nei volumi I, II e III un profilo del pensiero giuridico romano dalle origini arcaiche fino a tutto il v secolo d. C. relativamente compatto e abbastanza approfondito. Lo sviluppo del racconto, nei diversi capitoli, è tale per cui le forme originali del sapere giuridico romano – le caratteristiche che ne fanno un modello senza uguali nelle culture antiche – sono ricostruiti e sottolineati con particolare attenzione, pur rispettando gli obblighi di una esposizione «storica» della materia. Questo risultato è reso possibile anche dalle specifiche peculiarità dell'oggetto studiato: la cui vicenda ci appare distintamente come un tracciato dove il rapporto fra «eventi» e individualità da un lato, «strutture» e paradigmi dall'altro, si dispone secondo un intreccio che ne facilita molto un'osservazione congiunta e integrata.

Sarebbe perciò del tutto superfluo insistere ancora su una descrizione dei tratti fondamentali del pensiero giuridico romano, dei suoi «principi»<sup>1</sup>. Più opportuno sembra invece – in un libro come questo – affrontare sia pure rapidamente e solo per temi essenziali l'altro grande problema storiografico che l'esperienza dei giuristi antichi ha lasciato aperto innanzi a noi: quello della «sopravvivenza» e della «utilizzazione» del «diritto romano» molto oltre i confini temporali dell'ambiente che lo aveva elaborato: in condizioni sociali, economiche, di mentalità macroscopicamente lontane da quelle del tempo che lo aveva visto nascere e assolvere il proprio compito.

<sup>1</sup> Uso volutamente questa parola cara a Fritz Schulz, consegnata al titolo di un suo libro importante, *Prinzipien des römischen Rechts*, München 1934 (trad. it. Firenze 1949). - Il lavoro che ora presento presuppone e riprende in varia misura miei studi precedenti, cui posso rinviare anche per i riferimenti bibliografici: si vedano in particolare *Storiografia e critica del diritto*, Bari 1980; *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma-Bari 1984; *Il diritto di Roma*, nel vol. II della *Storia d'Italia* a cura di R. Romano, Milano 1989. Su molte delle questioni affrontate, una ricerca sempre notevole rimane quella (ora in versione definitiva) di R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987.

1. *Diritto «giurisprudenziale» romano e «Corpus iuris civilis» giustiniano.*

Ancora oggi la presenza del diritto romano nella storia del mondo moderno ci appare come un episodio di grande portata, non soltanto europea, ma in certo senso mondiale. Anche guardando all'insieme di questa vicenda – come ormai possiamo – in modo quasi solo retrospettivo, non si riesce a togliere nulla all'importanza e al peso di un itinerario eccezionale e complesso, che ha pesato tanto a lungo sulla nostra mentalità e sulla nostra educazione.

Un sapere senza incanti, aspro e difficile, racchiuso per intero in pochissimi libri, comprensibile direttamente in ogni epoca solo da una cerchia ristretta di specialisti, ha finito col segnare di sé la cultura moderna, il suo senso comune intorno alle idee di «giustizia» e di «diritto»; si è sedimentato in strati profondi della nostra mentalità ed è arrivato a toccare in mille modi la stessa organizzazione sociale e i rapporti fra i ceti e le classi di una parte assai vasta dell'Europa, dal primo dissolversi dell'universo medievale, all'età del trionfo capitalistico.

Il fenomeno è tanto più sorprendente perché non si trattava di un sapere a forte contenuto metafisico o prevalentemente speculativo (come la filosofia greca, per esempio) – di cui è più facile spiegare la vitalità millenaria in rapporto alla durata delle esperienze assunte come riferimento – ma di una tecnica positiva di controllo dei rapporti sociali, e in quanto tale destinata (si sarebbe detto) a non poter oltrepassare l'orizzonte della società che l'aveva storicamente prodotta. E invece non è stato così: un modello esclusivamente antico si è trovato ad attraversare in profondità e per intero il tessuto di un corpo tutto nuovo. Non solo, ma ha contribuito a dar forma compiuta alla nostra modernità, a far sì che diventasse come l'abbiamo conosciuta, fino al pieno consolidamento della rivoluzione borghese. A lungo, in tutto il corso del XIX secolo, la «società civile» disegnata in Europa dall'espansione capitalistica ha privilegiato due linguaggi, si è riflessa in modo più limpido entro due sole forme di sapere. La prima, moderna come lei, nata con lei: la sua «economia politica», la vera scienza nuova del tempo che si apriva. Con un passato antichissimo invece l'altra, formatasi lontano e fuori della modernità: il suo «diritto privato», costruito quasi per intero su schemi ricavati dalla tradizione della scienza giuridica romana. Poteva prendere corpo così – tutto nel cuore dell'Europa moderna – un vero e proprio «diritto privato romano-borghese», in cui elementi antichi e riflessioni moderne si saldavano in una costruzione concettuale solida e tesa. La definizione (diritto «romano-borghese») potrebbe sembrare

troppo violenta o d'effetto: ma in realtà non fa che riprodurre quasi letteralmente una formulazione che circolava largamente nel pensiero europeo della prima metà dell'Ottocento, attraverso cui intere generazioni di giuristi (anche italiani, almeno sino alla fine del secolo scorso) si erano abituati a esprimere il senso del proprio lavoro e dei propri compiti: la costruzione sempre più perfezionata di un «diritto romano-attuale» (questo è infatti il titolo di un'opera celebre del fondatore della moderna civilistica, Friedrich Karl von Savigny), che potesse svolgere pienamente il ruolo di diritto privato «comune» per la nuova società capitalistica dalla Germania all'Italia, all'Austria, alla Francia (per l'Inghilterra e la Scozia il discorso era in parte diverso)<sup>2</sup>. Un diritto insieme «romano» e «attuale»: dove l'accostamento delle due opposte specificazioni cronologiche si rivelava carico di significato. Vi veniva rappresentato quell'autentico corto circuito fra antico e moderno (fra «romano» e «attuale»: ma l'attualità di quel tempo non era altro che il suo essere «borghese») cui si voleva inchiodare, nella trama di un continuismo senza strappi, l'intera storia giuridica europea.

Ed è solo per brevità che abbiamo fermato lo sguardo esclusivamente sulla storia dell'Ottocento. Il diritto romano aveva tenuto un ruolo da protagonista già in tutto il rinnovamento e la «secolarizzazione» della scienza giuridica europea, a partire dal XVI secolo. Con convinzione, i padri della ragione giuridica moderna fra Sei e Settecento vi avevano visto, sia pure attraverso lenti diverse, una forma preziosa, di cui bisognava necessariamente appropriarsi con perseveranza, senza la quale sarebbe stato impossibile pensare davvero il nuovo. Anzi, è proprio in quell'arco di anni che, grazie al prevalente interesse attualizzante, si consumò una frattura che si sarebbe rivelata in seguito carica di effetti. Il diritto romano e le sue fonti furono sottratti all'universo di testi e di problemi delle nascenti «scienze dell'antichità», e rimasero legati – anche dal punto di vista dell'organizzazione universitaria – ai destini delle discipline giuridiche positive: studiati da «giuristi» e non da «antichisti», affidati agli eredi di Domat e non a quelli di Gibbon (con l'unica luminosa eccezione di Mommsen e parzialmente di Niebuhr). Le conseguenze di questa dislocazione del tutto contingente, mai più corretta, sarebbero state tutt'altro che trascurabili negli equilibri della cultura europea, e durano in larga parte ancora oggi.

Il «diritto romano» oggetto dell'attenzione moderna – dai primi umanisti ai professori di Göttingen e di Berlino – era costituito pressoché esclusivamente dal *Corpus iuris civilis*: un'imponente raccolta di testi giurisprudenziali e legislativi, redatta nel VI secolo d. C. da una commissione

<sup>2</sup> Mi riferisco a F. K. VON SAVIGNY, *System des heutigen römischen Rechts*, I, Berlin 1840, rist. Aalen 1981 (trad. it. I, Torino 1886).

di esperti di Berito e di Costantinopoli, su disposizione di Giustiniano I, imperatore della parte orientale (e unica ormai sopravvissuta) dell'Impero romano. Era una scelta obbligata, perché fuori della compilazione giustiniana quasi nessun testo scritto del diritto romano dei secoli d'oro (I a. C. - III d. C.) era giunto sino a noi, con l'unica fortunosa eccezione del tardivo ritrovamento (nel 1816, a Verona) delle *Istituzioni* di Gaio: senza il *Corpus iuris*, dunque, il mondo moderno non avrebbe saputo letteralmente quasi nulla di tutta l'esperienza giuridica romana.

Delle quattro opere che componevano il *Corpus* (*Digesta*, *Codex*, *Institutiones*, *Novellae*) erano stati soprattutto i *Digesta* (detti anche, grecamente, *Pandectae*) ad attirare l'intelligenza giuridica moderna: e giustamente, perché era lì, infatti, in quelle pagine, che era stata conservata la parte più importante e originale dell'intero sapere giuridico del mondo antico<sup>1</sup>. Essi erano un testo intimamente e volutamente ambiguo: insieme un «codice» e un'«antologia»: un mosaico di brani ricavati dagli scritti dei più importanti giuristi vissuti fra la tarda Repubblica e l'età dei Severi (dunque in un periodo di circa quattro secoli), ordinati non secondo la cronologia, ma sistematicamente, in base ai contenuti dottrinari di ciascun ritaglio. (In realtà si trattava di un «sistema» molto approssimativo, che rielaborava in modo incerto antiche sequenze affiorate da secoli nella letteratura dei giuristi, e che servivano originariamente ad altri scopi che non reggere il peso di una codificazione: ma era più che sufficiente ad escludere – salvo che per le scarse notizie riportate nell'epigrafe di ciascun testo – ogni traccia dell'originaria contestualizzazione storica dei frammenti).

Nel progetto politico e ideologico giustiniano l'opera avrebbe dovuto assolvere a una duplice funzione. Anzitutto quella di un'immediata vigenza normativa: fare cioè da vero e proprio codice che garantisse con l'autorevolezza dei classici la certezza del diritto per la rinascita della società e dello Stato bizantino nel VI secolo, dopo il marasma giuridico e istituzionale delle età immediatamente precedenti. Ma non meno importante era l'altro compito affidato alla compilazione dei *Digesta*: salvare la parte migliore (o almeno quella che i professori bizantini ritenevano tale) dell'eredità letteraria del pensiero giuridico romano, sottraendola alla catastrofe della sua tradizione manoscritta: un disastro che già agli inizi del VI secolo – a circa trecento anni di distanza dall'esaurirsi irrimediabile di quella cultura – si profilava in tutta la sua minacciosa gravità.

Questo salvataggio – per certi versi grandioso – avveniva però a sua volta sotto il peso di una doppia condizione. Esso implicava per prima cosa

<sup>1</sup> Dei *Digesta Iustiniani Augusti* l'edizione moderna più importante è quella curata da Th. Mommsen, 2 voll., Berlino 1870, rist. 1962-63.



una drastica selezione. Come abbiamo detto, il lascito letterario della giurisprudenza romana non veniva recuperato nella sua interezza, e nemmeno in una proporzione cospicua rispetto alla totalità delle opere originali. Queste ultime, addensate preliminarmente in gruppi omogenei, secondo procedimenti indagati attentamente dalla critica moderna, vennero invece sezionate e ridotte in frantumi dalle abili mani dei compilatori giustiniane: e solo una piccola parte dei frammenti così ottenuti finì col trovar posto nella raccolta dei *Digesta*: il resto rimase sepolto dal silenzio della storia. E per la verità, i professori bizantini non si fermarono qui: non solo sacrificarono gran parte degli antichi testi, ma si riservarono il diritto d'introdurre anche delle arbitrarie modifiche negli squarci che conservavano, dove la scrittura originaria non pareva loro adeguata alle esigenze dei nuovi tempi.

I compilatori, nel presentare i risultati del loro lavoro, enfatizzarono la portata di questi interventi. E la filologia del primo cinquantennio del nostro secolo, sulla base di criteri molto discutibili, ritenne di doverli ulteriormente sopravvalutare, fino ad arrivare a pensare che nei *Digesta* bisognasse distinguere in modo costante due strati di scrittura: quello degli autori cui veniva esplicitamente attribuito ciascun frammento, e quello dei compilatori giustiniane, che ritoccando, modificando, trasformando avrebbero dato vita a un groviglio testuale in cui si sarebbero intrecciati in modo difficilmente districabile il sovrapposto e l'autentico. Nacque così il mito di un diritto romano «classico» recuperabile solo a colpi di rasoio, indispensabile per liberare i testi dalla scrittura falsificante che vi sarebbe stata incrostate.

Questa «caccia alle interpolazioni» fu quasi il solo tributo pagato dalla romanistica tedesca e italiana fra Otto e Novecento al rinnovamento imposto dall'interrompersi della vigenza diretta del «diritto romano attuale» in Germania. Fino alla promulgazione del codice civile tedesco, il *B. G. B.*, il diritto del *Corpus iuris*, filtrato attraverso le interpretazioni della scienza giuridica e dei tribunali moderni, era stato infatti il diritto privato operante in Germania: e i romanisti avevano avuto ben altro di cui occuparsi che di storia. Ma al di là di proclami senza esiti, anche la «nuova» romanistica, senza più compiti direttamente «attualizzanti», continuò, nonostante la ricerca accanita delle interpolazioni, a non avere quasi nulla a che fare con gli studi storici, e ad essere invece del tutto assorbita dalle vicende della dottrina giuridica contemporanea. La sua ricerca del «diritto classico» fu quasi sempre storiograficamente assai ingenua, e fondata su un'analisi testuale che rappresentava solo uno scadimento della grande filologia prima romantica poi positivista: prigioniera dell'ipostatizzazione di un modello rigido, vincolante e uniformemente povero dello stile e del pensiero dei

giuristi romani. I nomi dei pochi che seppero sottrarsi a questo conformismo desolante – i Bonfante, gli Arangio-Ruiz, i Lenel, gli Ernst Levy, in una certa misura anche Fritz Schulz – brillano come luci nella notte.

Oggi noi siamo molto più ottimisti sullo stato di conservazione dei frammenti raccolti nei *Digesta*: quando pure vi dovettero essere, è probabile, nella maggioranza dei casi, che le interpolazioni giustinianee fossero interventi soltanto formali, e non stravolgersero la sostanza dei contenuti di pensiero trasmessi nelle opere originali, né i loro fondamentali canoni stilistici. Si poteva pensare però a un'altra ipotesi, anch'essa guardata con eccessiva fiducia dalla romanistica soprattutto a partire dagli anni '30 del Novecento: che cioè i testi raccolti nei *Digesta* contenessero alterazioni prodottesi prima della compilazione giustiniana, nella secolare vicenda della loro tradizione manoscritta, dal momento della prima edizione fino all'arrivo nelle biblioteche bizantine: ma anche in questa eventualità siamo ormai indotti a ritenere che gli interventi non debbano aver modificato quasi mai in modo sostanziale la trama della più antica scrittura. Tuttavia, anche se ci troviamo di fronte a testi autentici, rimane comunque il fatto che essi sono il risultato di una scelta selettiva in fin dei conti arbitraria: da quali criteri fu guidata? Che cosa ci è stato deliberatamente sottratto? Potremmo discutere all'infinito su questo punto: ma è molto probabile che se a dover decidere fossero stati gli storici o i giuristi moderni, difficilmente avrebbero conservato gli stessi documenti.

Il salvataggio giustiniano, oltre che la selezione, implicò un altro pesante scotto: la sovraimpressione, sui resti conservati, di un'impronta a loro del tutto estranea: la forma del codice. Essa fu imposta dagli uomini di Giustiniano per consentire l'utilizzazione pratica, a fini normativi, della loro opera di recupero dell'antica tradizione giuridica. Questa «formacodice» ha senza dubbio facilitato grandemente il cammino moderno del diritto romano, preservandolo entro un involucro che ne assicurava la (relativa) maneggevolezza e ne migliorava la fruibilità nei più diversi contesti. Essa era però quanto di più lontano si potesse immaginare rispetto ai connotati originari del pensiero giuridico romano, che nei secoli della sua maggiore pienezza aveva sempre rifiutato il modello della codificazione. Era insomma, nello stesso tempo, un contenitore resistentissimo, ma anche uno specchio deformante: che cancellava i termini autentici dell'antica esperienza intellettuale e pratica dei giuristi, nello stesso momento in cui contribuiva in modo pressoché esclusivo a salvarne la memoria.

Agli occhi palesemente nostalgici dei compilatori del *Corpus iuris* la storia della giurisprudenza romana dovette apparire come un mirabile blocco monolitico, dotato di una ineguagliabile perfezione e coesione. Se non

l'immaginiamo mosso da questo radicato convincimento, l'intero progetto che ha ispirato la costruzione dei *Digesta* – ridurre quattro secoli di pensiero giuridico all'unità di un unico testo, come se tutti i giuristi si potessero fondere in un unico legislatore collettivo – risulterebbe assolutamente incomprensibile.

Non era un'idea infondata, ma l'intuizione che conteneva era giusta solo a metà, e combinava insieme una percezione acuta e un grave errore di prospettiva. La parte di vero corrispondeva all'esistenza reale – tutt'altro che frutto di un abbaglio «classicista» – di una struttura profonda e comune di metodi, di meccanismi logici e di paradigmi cognitivi rintracciabile nell'intero svolgimento della scienza giuridica romana. La costanza, insomma, di uno stile d'analisi formatosi definitivamente in età tardo-repubblicana, e mai più abbandonato. Un'impronta peculiare e riconoscibile, che aveva reso quel sapere un modello conoscitivo senza uguali nell'enciclopedia delle scienze antiche.

L'errore consisteva invece nell'oscurare il dato essenziale, che intorno e insieme a quel nucleo uniforme si era venuta sviluppando sin dall'inizio anche tutta una rete di diversità, di linee evolutive non coincidenti, di tendenze, di orientamenti, di individualità, di situazioni storiche particolari, di conflitti culturali e di potere, la cui attenta comprensione non era meno importante per la conoscenza dell'insieme di quanto lo fosse l'esatta determinazione dei punti di unità. Ma la ricerca di un corretto equilibrio fra caratteri permanenti della tradizione e differenze specifiche nel profilo di ogni giurista e di ogni ambiente non apparteneva alla sensibilità degli intellettuali bizantini, ed era del tutto estranea ai loro propositi: la compilazione dei *Digesta* non fa nulla per restituirla. Fuori di questa tensione, la stessa autentica compattezza dell'antica scienza finiva con l'apparire – e in effetti così sembrò a lungo, anche ai moderni – in una luce quasi metafisica, come il disegno di una razionalità giuridica a suo modo «definitiva», fuori del tempo e della storia.

Un dato rimane comunque fermo: nella prospettiva giustiniana come in quella moderna il cuore dell'esperienza giuridica romana s'identifica con l'attività scientifico-letteraria dei giuristi. Certo, la corrispondenza non era totale. Accanto al lavoro della giurisprudenza si era venuto sviluppando, attraverso i secoli, un imponente corpus legislativo, che dalle XII Tavole, ancora in piena epoca arcaica, e poi attraverso l'attività dei comizi in età repubblicana e augustea, arrivava sino al complesso organismo della legislazione imperiale. E un ruolo di non minore importanza era stato svolto dall'editto pretorio: un testo che si era venuto stratificando per secoli attraverso un memorabile *work in progress* che aveva coinvolto centinaia di magistrati dal III secolo a. C. fino alla definitiva stabilizzazione del suo det-

tato negli anni del principato di Adriano. Ma questo insieme così vario e articolato non era mai stato concretamente operante al di fuori della fitta trama d'interpretazioni e d'integrazioni che progressivamente vi avevano costruito intorno i giuristi. Essi erano legittimati nel loro lavoro non come magistrati del popolo romano, o come funzionari del principe (anche se spesso furono magistrati o funzionari, e questo non risultò senza significato), ma come cittadini privati, depositari di un sapere prestigioso ed esclusivo – la *iuris scientia* – che ne faceva i custodi supremi delle regole della vita sociale. Nei decenni dell'Impero antoniniano e severiano, dai loro ranghi uscirono grandi specialisti, chiamati a gestire un potere mondiale.

Quel che siamo soliti indicare come «diritto romano» è dunque soprattutto il «loro» diritto: un diritto non di leggi (anche se comprendeva leggi), non di testi normativi (anche se includeva l'editto), non di codici (che conobbe solo all'inizio e alla fine del suo ciclo evolutivo), ma di giuristi. Come si dice esattamente, un modello di «diritto giurisprudenziale». Quando la centralità del lavoro dei giuristi si venne appannando, nel corso del III secolo d. C., a vantaggio di una concentrazione «legislativo-burocratica» della produzione normativa, fu l'intero diritto romano che declinò. L'affermarsi di una dimensione statuale al suo interno – che coincise con la nascita della prima «statualità» nell'organizzazione politica imperiale – segnò la crisi definitiva di quell'esperienza.

Il diritto giurisprudenziale romano era un diritto dalla superficie fluida, mutevole, in continuo movimento: sul duro nocciolo di un paradigma scientifico faticosamente elaborato e unanimemente condiviso, si aprivano di continuo i solchi delle polemiche, delle differenze, delle alternative. Anche per questo, e per molti altri motivi, sia politici e dottrinari, sia pratici, non fu mai il diritto di tutto l'Impero: né nel senso spaziale, orizzontale; né in quello sociale, verticale. Non fu mai il diritto delle sterminate periferie del dominio romano; e tanto meno – neppure nella stessa Roma – fu mai il diritto di tutti gli strati sociali, dell'intera società. Esso rimase solo un esempio, estremamente circoscritto nella sua applicazione integrale, ma dotato di una carica di esemplarità eccezionale. L'unico diritto antico scientificamente elaborato. Un centro luminosissimo, intorno al quale ruotava una miriade stellare di diritti «minori» e «locali» (dei quali noi oggi, salvo fortunate eccezioni, sappiamo pochissimo) – spesso privi di qualunque riconoscimento formale, ma forti della loro effettività materiale – che lo assumevano solo come un punto di riferimento lontano e irraggiungibile, e tuttavia comunque in qualche modo da imitare, sia pure per rozze approssimazioni. Il diritto di una élite, ma di un'élite che aveva concentrato un potere quasi illimitato, e che aveva unificato politicamente il mondo.

Il lavoro della giurisprudenza si era sviluppato per secoli nel cuore di questo potere: e i giuristi stessi – prima in quanto aristocratici, poi direttamente come depositari di un sapere specialistico e socialmente prezioso – si trovarono via via più coinvolti in prima persona nei problemi di un governo mondiale. Ma essi – almeno dopo gli esordi repubblicani – riuscirono a evitare sempre di cadere prigionieri di un vincolo troppo stretto fra conoscenza giuridica e agire politico. Riuscirono a riequilibrare ogni volta il loro sapere come una «scienza» autonoma, in grado di autolegittimarsi oltre il supporto del potere politico – anzi in non pochi casi in aperta polemica con esso – e di costruire intorno alle proprie argomentazioni una rete di procedure tecniche e logiche difficilmente falsificabili, rigide e complesse, capaci di conferire alla razionalità giuridica uno statuto «forte», che potesse proteggerla da qualunque intervento esterno.

Da allora in poi, mettendo a frutto molto spesso proprio il patrimonio teorico accumulato nei *Digesta*, fra «diritto» e «politica» si sarebbe intrecciato un dialogo senza fine, che non ha smesso di durare nemmeno oggi, e ha segnato nel profondo i percorsi della nostra mentalità. E mai più dal tempo dei giuristi romani dell'ultima Repubblica – per quanto irresistibili siano state le pressioni del potere politico sulla ragione giuridica, e per quanto ogni scelta giuridica abbia sempre racchiuso dentro di sé un'opzione politica – il diritto ha smesso di essere una sfera in qualche modo separata e distinta, non certo incontaminata rispetto alle fenomenologie del potere, ma tuttavia il luogo dove si esercitava un comando diverso e distinto da quello percepito di volta in volta come direttamente «politico».

## 2. «Calcolo» romano e ragione moderna.

I *Digesta* erano stati redatti per sfidare il tempo. Con loro iniziò la nuova vita del diritto romano, ormai del tutto indipendente dalla società che lo aveva visto fiorire. E proprio la falsa prospettiva in cui era stato collocato dai maestri di Berito e di Costantinopoli ne agevolò il percorso al di là di ogni previsione. La vicenda di una trasmissione testuale tutt'altro che lineare ebbe la ventura di allontanare la silloge giustinianea dagli occhi di quasi tutta la cultura dell'Occidente medievale. Il pensiero giuridico antico poté incontrare così quasi direttamente il grande umanesimo europeo, inserendosi di colpo nel circuito della modernità. Fu un innesto – come abbiamo visto – particolarmente fortunato. E le dottrine dei giuristi romani – inchiodate agli austeri frammenti dei *Digesta* come ad articoli di un codice scritto da un solo straordinario legislatore – apparvero più volte, attraversate da luci diverse, le depositarie di tecniche infallibili, in grado

di sottrarre il nuovo diritto delle moderne «società civili» ai guasti e alle oscillazioni della politica e dei nascenti conflitti di classe. Come le tavole di una autentica scienza per il controllo dei rapporti sociali, che riusciva comunque a trattare la propria incandescente materia senza lasciarsene perturbare, ma raggelandola entro le forme di parametri universalmente accettabili. Nella geografia dei sistemi di potere moderni – nella fisica delle loro relazioni – il duttile congegno di quel pensiero venuto da lontano era destinato a svolgere un ruolo importante, fin quasi ai nostri giorni: uno strato tenacissimo di concetti, di mentalità, di pratiche sociali conservato da un remoto passato, per raggiungere quei laboratori politici e giuridici dei cui esperimenti noi siamo i diretti eredi.

Un paragone, ora implicito e soltanto abbozzato, ora espresso manifestamente fino a cristallizzarsi in una metafora destinata a restare famosa negli studi giuridici, ha accompagnato quasi ininterrottamente questa «fortuna» moderna del diritto romano. Era l'idea che nel sapere dei giuristi antichi la logica che aveva guidato la formulazione delle regole e il silenzioso gioco dei principî fosse intrinsecamente simile a quella del calcolo matematico. L'idea cioè che il pensiero giuridico romano attirasse magneticamente il confronto con i canoni di ragionamento di quella scienza, e che attraverso il disvelamento del segreto contenuto nella somiglianza passasse la strada per la costruzione di una vera e propria «matematica sociale» come vocazione primaria della ragione giuridica moderna.

In una pagina ben nota della *Vocazione della nostra epoca per la legislazione e la giurisprudenza* (*Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*), apparsa per la prima volta a Heidelberg nel 1814, Savigny aveva scritto:

Abbiamo mostrato precedentemente come, nella nostra scienza, qualsiasi successo si fondi sulla padronanza dei principî fondamentali. Ebbene, proprio in ciò consiste la grandezza dei giuristi romani: nei concetti e nelle massime della loro scienza essi non vedono il frutto del loro arbitrio ma esseri reali, la cui esistenza e genealogia sono divenute loro familiari per lunga consuetudine. È per questo che tutto il loro modo di procedere possiede una sicurezza che non si riscontra in nessun altro campo al di fuori della matematica, sicché si può dire, senza tema di esagerare, che essi calcolano con i loro concetti. Questo metodo però non è appannaggio di un solo individuo, né di una cerchia ristretta di grandi scrittori: esso è patrimonio comune e rimane fondamentalmente lo stesso, anche se, nei vari giuristi, diverso è il grado di perizia nella sua applicazione<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> F. K. VON SAVIGNY, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg 1840<sup>3</sup>, rist. Hildesheim 1967, pp. 28-29. La traduzione riprende una versione, ancora inedita, di B. Spagnuolo Vigorita. La 1<sup>a</sup> ed. del *Beruf* si può ora leggere in H. HATTENHAUER (a cura di), *Thibaut und Savigny. Ihre programmatischen Schriften*, München 1973, pp. 95 sgg., o in J. STERN (a cura di), *Thibaut und Savigny. Ein programmatischer Rechtsstreit auf Grund ihrer Schriften*, Berlin 1914, rist. Darmstadt 1959, pp. 69 sgg. (la nostra cit. è a p. 114 dell'ed. Hattenhauer).

Negli anni della *Vocazione* il ricorso alla metafora della calcolabilità e all'analogia con la matematica, per cercare di descrivere i tratti essenziali del metodo dei giuristi romani, aveva già una genealogia ben definita, che si riannodava quanto meno al mondo intellettuale dei matematici-romanisti del XVII secolo, a una cultura giuridica che univa indagine matematica, meditazioni metafisiche e studi di diritto in un originale modello di sapere, che ebbe il suo successo e non fu senza suggestioni. Era la linea di pensiero che da Leibniz a Domat, a Wolff aveva imparato a coniugare analisi dei testi del *Corpus iuris* e logica matematica, nuova calcolistica e geometria classica secondo una combinazione che si voleva insieme rigorosa e feconda. E gli strumenti matematici sembravano il criterio ermeneutico più efficace per far emergere le potenzialità razionali dei testi giuridici romani, nascoste dal disordine e dai guasti della compilazione giustiniana, secondo il progetto ben noto di Leibniz, affidato a pagine che attendono ancora di essere studiate a fondo<sup>5</sup>.

Savigny aveva con questa tradizione un rapporto ben solido, che passava per molti canali, anche tardo-settecenteschi, fino a Gustav Hugo, nel quale peraltro possiamo leggere una metafora per molti versi analoga; e di sicuro nell'immagine che egli propone si rifletteva una qualche memoria di quella cultura e di quei propositi<sup>6</sup>. Ma sbaglieremmo se vedessimo nella scrittura della *Vocazione* solo la ripetizione di un topos del giusrazionalismo. Vi è invece molto di più, nella rappresentazione dei giuristi romani «matematici» in un mondo (come quello romano) povero di matematica, come erano apparsi in un testo settecentesco «filosofi» in un mondo povero di filosofia<sup>7</sup>. E non bisogna nemmeno guardare verso un possibile tentativo di Savigny di far coincidere lo strumentario della logica matematica moderna con l'epistemologia dei giuristi romani: alla proiezione (per dir così) della *mathesis* leibniziana della giurisprudenza romana da tecnica ermeneutica per interpretare i testi antichi, a logica interna di costruzione di quei testi.

Bisogna seguire un'altra traccia.

Nel passaggio da Kant a Savigny – che definisce l'asse centrale nel rinnovamento del pensiero giuridico tedesco agli inizi dell'Ottocento –

<sup>5</sup> G. W. VON LEIBNIZ, *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae*, parte II, §§ 10 sgg., in ID., *Sämtliche Schriften und Briefe. Philosophische Schriften*, I, Berlin 1930, rist. 1971, pp. 297 sgg. Cfr. anche la *Disputatio iuridica (prior) de conditionibus, proemium*, ibid., pp. 101 sgg. Osservazioni interessanti in M. BRE-TONE, *Il «Beruf» e la ricerca del «tempo classico»*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», IX (1980), pp. 203 sgg.

<sup>6</sup> G. HUGO, *Lehrbuch der Geschichte des römischen Rechts, bis auf Justinian*, Berlin 1826<sup>10</sup>, pp. 745 sg.

<sup>7</sup> «Philosophi autem Romanorum ipsi erant iurisconsulti», scriveva Vico nel cap. XI del *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere*, I, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari 1914, p. 101. Ma si veda anche il cap. CLXXXV del *De uno universi iuris principio et fine uno*, sempre nelle *Opere* cit., II/1, a cura di F. Nicolini, Bari 1936, pp. 209 sgg.

aveva preso corpo il modello di un sapere giuridico organizzato secondo canoni e procedure che presupponevano un continuo mescolarsi, quasi un'identità, fra «calcolabilità» e idea di «scienza» (non solo matematica). Il suo compito fondamentale era di quantificare e misurare rapporti, per stabilire reciprocità e comporre uguaglianze e proporzioni. Il formalismo dell'uguagliamento quantitativo, e la catena delle equazioni che ne permettono la misura, ne colgono, da Kant a Puchta, lo stile di razionalità più proprio e autentico<sup>8</sup>. E vi era poi, nel discorso di Savigny, anche l'eco di un motivo direttamente romantico. In quella cultura infatti, fra l'ultimo Settecento e i primi del nuovo secolo, l'idea del «calcolare» ritorna spesso accompagnata alle nozioni di «misura» e di «legge». Il legame fra «contenuto particolare» e «calcolo universale» e il tema della «legge» come «misura calcolabile» sono, per esempio, uno dei motivi più ricorrenti negli scritti di Hölderlin sull'essenza del tragico<sup>9</sup>. E più tardi sarà proprio questa immagine kantiano-romantica di scienza che Nietzsche avrà presente, quando dirà che «un'interpretazione scientifica del mondo [...] potrebbe essere [...] una delle più sciocche»<sup>10</sup>.

Una scienza giuridica che «calcoli» (come una legge che «calcoli») deve essere capace di «misurare» relazioni sociali, atti e comportamenti umani, trasformandoli in equazioni giuridiche («rapporti» e «istituti» giuridici, nella lingua di Savigny e di Puchta, e poi di tutta la giusprivatistica europea). Ecco allora che l'immagine del calcolo si dimostra esprimere nella *Vocazione* quella che si riteneva l'attitudine più profonda del sapere dei giuristi romani: la sua capacità di costruire un tessuto di «massime» e di «principî fondamentali» non «arbitrari» (cioè, per Savigny, metafisico-soggettivi, filosofici), ma connessi in modo «reale» a un insieme di misure e di uguaglianze prestabilite. La verità dell'ontologia elaborata dagli antichi (gli «esseri» indicati nella *Vocazione*) riposa su una metrologia stabile e consolidata (come quella che regge gli enti matematici), in grado di quantificare e di astrarre, e quindi di dominare le differenze e le disuguaglianze contingenti, il multiforme, il qualitativo, la selva delle diversità particolari, riducendole a un reticolo di proporzioni certe (non soggettive) perché esattamente misurabili.

L'idea del calcolo – di un particolare calcolo, da eseguirsi sul vivo dei rapporti sociali – si apre in tal modo su quella dello strumento che può

<sup>8</sup> Per Kant rinvio a *Alle origini cit.*, pp. 39 sgg. e 61 sgg. Per Puchta, cfr. *Cursus der Institutionen* (apparso per la prima volta nel 1841), I, a cura di P. Krüger, Leipzig 1893<sup>10</sup>, pp. 7-21.

<sup>9</sup> F. HÖLDERLIN, *Anmerkungen zum Oedipus* e *Anmerkungen zur Antigone*, in *id.*, *Sämtliche Werke*, a cura di F. Beissner, V, Stuttgart 1952, pp. 195 e 265 (trad. it. in *Sul tragico*, a cura di R. Bodei (di cui si veda anche il saggio introduttivo), Milano 1980, pp. 68 sg. e 74 sg.).

<sup>10</sup> F. NIETZSCHE, *Die fröhliche Wissenschaft*, in *id.*, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. V/2, Berlin - New York 1973, p. 308 (trad. it. Milano 1965, p. 253).



consentirlo. Solo una considerazione «formale» dei rapporti sociali – nel senso che questo concetto assume nell'itinerario da Kant a Savigny – permette la loro calcolabilità attraverso un modello rigido di eguaglianze quantitative e di astratte reciprocità. Il «calcolo» di Savigny si rivela identico a quella che sarà l'«eguaglianza» di Puchta: entrambi completamente all'interno di uno degli esiti del formalismo giuridico kantiano. E in tutt'e due i concetti il diritto romano copre il medesimo ruolo: il mondo giuridico dove per primo e per sempre la scoperta del formalismo (il «calcolo» di Savigny, l'«eguaglianza» di Puchta) è diventata patrimonio collettivo di una tradizione di dotti.

È il formalismo giuridico, dunque, il vero punto d'incontro fra diritto romano e ragione giuridica moderna. E poiché la costruzione di un diritto interamente «astratto» e «formale» (per usare le categorie di Hegel) sembrava una vocazione ineludibile del presente, e la scoperta dei giuristi romani veniva valutata come un'acquisizione universale e in alcun modo falsificabile, l'incontro fra diritto romano e diritto «attuale» finiva con il perdere subito qualunque determinazione storica, e qualunque problematicità, per presentarsi con i tratti di una necessità quasi «naturale» e comunque positiva e irresistibile<sup>11</sup>.

La presenza perfettamente evidente di un fondo romano nei più importanti sistemi normativi di diritto privato dell'Europa continentale coincide così con il trionfo del formalismo giuridico e politico degli «Stati di diritto» del capitalismo borghese lungo tutto il corso del XIX secolo. Anche in quegli anni, e fin dall'inizio per la verità, il recupero apologetico del diritto romano non fu incontrastato, ma ebbe i suoi dissensi, persino aspri. E proprio l'idea dei giuristi romani come matematici inconsapevoli non esaltò affatto Hegel, che pure l'aveva ben presente. Anzi, egli rovesciò letteralmente il senso della metafora di Hugo e di Savigny: senza negare affatto che vi fossero elementi nel modo di procedere dei giuristi romani (e della scienza giuridica in generale) che richiamassero l'operare della matematica, ritenne che questo non costituisse un grande merito, ma un limite preciso e grave della giurisprudenza romana, e della scienza giuridica moderna che la imitava. Un limite tanto pesante, da spingere il filosofo ad affermare paradossalmente che i giuristi romani lì davvero erano grandi, dove riuscivano a essere «inconseguenti» (a pensare cioè sulla base di schemi diversi da quelli del formalismo intellettualistico)<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Il riferimento hegeliano è alle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (apparso nel 1821), ora in G. W. F. HEGL, *Vorlesungen über Rechtsphilosophie 1818-1831*, a cura di K.-H. Ilting, Stuttgart - Bad Cannstatt 1973-74, II, pp. 54 sgg. (la cit. da p. 172, § 30). Delle *Grundlinien* esiste ora finalmente la trad. it. di G. Marini, Roma-Bari 1987 (la nostra cit. è a p. 43).

<sup>12</sup> G. W. F. HEGL, *Grundlinien* cit., pp. 108-10 (§ 3, Anmerkung) (trad. it. pp. 25-27).

Ma la voce di Hegel rimase isolata, una prospettiva intravista nella luce di un lampo che fu subito spento. E l'interpretazione «attualizzante» del diritto romano poté tenere tranquillamente a battesimo la nascita del pensiero giuridico borghese. Fin quando tra «formalismo» e «razionalità» giuridica si supponeva un vincolo stringente e totale, la fortuna moderna del diritto romano sarebbe stata comunque assicurata: ed essa si sovrappose alla vittoria politica delle borghesie nazionali, negli anni in cui il funzionamento del capitalismo reale si distanziava di meno dalla sua forma classica: con una società civile separata distintamente dallo Stato, e chiusa intorno alla dimensione «privata» e «formale» dell'economia; con un mercato in cui sembrava concentrarsi l'interesse del destino economico delle classi; con un quadro politico che aveva ormai spezzato tutti i vincoli extraeconomici all'accumulazione individuale della ricchezza, e alla massima utilizzazione delle forze di lavoro.

Questo primato si è protratto fino al Weber di *Economia e società* e al Kelsen degli scritti del periodo viennese<sup>13</sup>. Oppure, se vogliamo considerare un quadro di eventi non chiuso soltanto fra le pagine dei libri, fino alla grande crisi degli anni '20-30 del Novecento, e alle trasformazioni che essa provocò nella politica, nell'economia e nei circuiti istituzionali delle società occidentali. E quest'ultima sarebbe forse una periodizzazione più corretta, perché dalla lunghissima continuità della «forma romana» del diritto trascritta nella versione giustiniana, non è stato solo un mutamento di stagione intellettuale a trarci fuori. Dovette accadere ben altro, perché la resistenza del diritto romano non fosse più in grado di reggere, e di tenere il passo con i tempi. In quei decenni furono gli interi assetti funzionali dei sistemi normativi europei a disporsi secondo profili inediti – che rendevano in un certo senso profetica la vecchia posizione di Hegel – in risposta a una complessità sociale dettata dalle nuove tendenze dell'organizzazione capitalistica della produzione e delle classi: il rapporto fra Stato e società iniziava a ricomporsi lungo linee imprevedute, entro le quali le antiche separazioni erano ormai saltate. La società civile non appariva più interamente stretta nella sua trama «privata», e la forma romana del diritto era in grado sempre meno di serrarne da vicino e di regolarne la vita effettiva.

Alla conquista dei nuovi equilibri (almeno nelle versioni «democratiche» e più avanzate) avevano contribuito non poco la critica – sia teorica sia pratica – legata alle lotte sociali fra XIX e XX secolo, e la contestazione che ne discendeva del vecchio assetto liberal-borghese dell'economia e del-

<sup>13</sup> M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, a cura di J. Winckelmann, Tübingen 1956 (1ª ed. 1922), trad. it. II, Milano 1974<sup>1</sup>, pp. 132 sgg., 136, 161 sgg., 167 sgg., 188 sgg., 673 sgg.; H. Kelsen, *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre. Entwickelt aus der Lehre vom Rechtssatz*, Tübingen 1911, 1923<sup>2</sup>, e id., *Reine Rechtslehre. Einleitung in die rechtswissenschaftliche Problematik*, Wien 1934 (trad. it. Torino 1952).

la politica. L'antico formalismo tuttavia non è mai stato cancellato del tutto, come era nei disegni dell'utopia socialista. Anzi, è rimasto per molti versi un punto di riferimento insostituibile, ma le sue regole si innestano ormai in una struttura molto più articolata e multiversa. L'aggancio con i suoi presupposti romani è sparito sotto la trama di una rete di meccanismi e di possibilità proteiforme e frastagliata. Il diritto antico aveva finito di assolvere anche il suo compito «moderno», e poteva finalmente uscire di scena – almeno dalla scena dei giuristi. Per la prima volta nella storia europea, si doveva guardare alla sua lezione usando schemi in grado di rendere evidenti discontinuità e rotture, invece che lente evoluzioni per gradini.

Le tracce del diritto romano dileguavano in tal modo quasi del tutto dalla visibilità contemporanea degli osservatori, per conservarsi e riemergere solo a un livello molto profondo e implicito – ma non per questo inerte – di mentalità, di paradigmi culturali, di abitudini, dove sono inscritte le costanti più tenaci della nostra storia.

Ciò nonostante, la romanistica non è riuscita ancora a sciogliere del tutto l'ambiguità di cui si è detto all'inizio, fra caratteri autentici e modello giustiniano-moderno del diritto romano, fra storia dell'antica giurisprudenza e sua ricostruzione «forzata» ai fini di renderne possibile una qualche utilizzazione normativa. La nostalgia dell'«attualizzazione» – resa più acuta dalla collocazione accademica – continua a consumare i romanisti, e impedisce loro di diventare compiutamente degli storici, e di ricercare le forme originarie del sapere degli antichi giuristi frantumando la lente che ne ha tanto a lungo facilitato la cognizione e la fruizione moderna. È solo da pochissimo che stiamo riuscendo a separare del tutto le due immagini, e a restituire al diritto romano il volto e i caratteri che gli erano propri: non più per imitarlo, ma per capire meglio da dove veniamo, cosa eravamo, come siamo stati formati.



*La storiografia della religione nella tradizione occidentale\**

## I.

Per quanti si sono formati nella tradizione giudaico-cristiana (e probabilmente anche in quella islamica), sono stati i Greci antichi a inaugurare l'analisi sia filosofica che storica della religione – e più precisamente della loro propria religione. Questo equivale a dire che il punto di partenza dell'auto-analisi giudaica, cristiana e islamica, in termini filosofici e storici, si trova nel pensiero greco. Altri atteggiamenti nei confronti dello sviluppo della religione si possono indubbiamente trovare in Egitto, Mesopotamia, India e Cina prima che il pensiero greco esercitasse un'influenza durevole in alcuni di questi paesi attraverso la mediazione islamica, ma questi atteggiamenti rimarranno al di fuori della presente considerazione. Qui ci interessiamo fondamentalmente all'analisi della religione secondo la tradizione ellenica. Un'ulteriore distinzione è imposta dalla natura stessa dell'atteggiamento greco. L'analisi filosofica e l'analisi storica della religione divennero ben presto due distinte branche del sapere. È in effetti un tratto caratteristico del pensiero greco l'esistenza in generale (almeno a partire dal v secolo) di una distinzione tra filosofia e storia. Non c'è dubbio che la critica filosofica opera entro l'analisi storica, o piuttosto (come vedremo subito) antiquaria, della religione, e reciprocamente la conoscenza empirica dei culti e dei miti raccolti dagli storici o dagli antiquari aiuta la critica filosofica della religione. Ma le due tematiche – la valutazione filosofica e la valutazione storica della religione – sono raramente fuse, o almeno sono raramente confuse. Anche se dobbiamo rendere giustizia sia al lato filosofico sia a quello storico dello studio della religione quale iniziato dai Greci, siamo liberi di scegliere uno dei due lati e di prestargli particolare attenzione. In questa sede

\* Questo saggio, redatto in origine per *The Encyclopedia of Religion* (vol. VI, New York 1987, pp. 383 sgg.), è poi ripreso, sempre in inglese, in A. MOMIGLIANO, *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1987, pp. 27 sgg. Con alcune lievi modifiche è stato poi pubblicato in italiano in A. MOMIGLIANO, *Saggi di storia della religione romana*, a cura di R. Di Donato, Brescia 1988, pp. 9 sgg. Il nostro testo riproduce quest'ultima versione, tranne che per una diversa sistemazione dei riferimenti bibliografici.

sceglie risolutamente il lato storico, piuttosto che quello filosofico, della tradizione occidentale di studio della religione<sup>1</sup>.

Per indicare quanto sia profonda questa dicotomia nel pensiero occidentale, basta ricordare il nome di David Hume, cioè di uno dei pensatori più radicali in fatto di religione che siano apparsi nel XVIII secolo e forse in tutta l'età moderna. Hume scrisse sulla religione sia dal punto di vista storico che dal punto di vista filosofico. La sua *Natural History of Religion* (1757) si accosta alla religione in termini storici. L'affermazione cruciale del trattatello di Hume è: «Nei tempi antichi, fin dove giunge la scrittura storica, l'umanità appare universalmente politeistica». I ritrovamenti relativi alle tribù moderne non fanno che confermare, agli occhi di Hume, i fatti addotti dagli antichi circa l'originario politeismo dell'umanità. Nei *Dialogues concerning Natural Religion*, che comparvero nel 1799, tre anni dopo la morte dell'autore, tratti da un testo abbozzato nel 1751-55 e rivisto intorno al 1761, Hume discute la religione da un punto di vista filosofico. Non propone idee sull'evoluzione della religione, ma sulla sua validità. Il suo asserto principale è che, fra gli argomenti in favore dell'esistenza di Dio, quello consistente nell'esistenza di un ordine nel mondo è di dubbio valore. È generalmente riconosciuto che Hume prese come modello formale per i suoi *Dialogues concerning Natural Religion* il *Della natura degli dèi* di Cicerone. Non è altrettanto ovvio che egli abbia avuto un modello antico per la sua *Natural History of Religion*; forse il testo che gli fu più presente è la *Biblioteca storica*, libro primo, di Diodoro Siculo, del I secolo, anche se Hume ha familiarità con Erodoto e con Luciano.

<sup>1</sup> Sono ancora fondamentali L. JORDAN, *Comparative Religion. Its Genesis and Growth*, Edinburgh 1905; O. GRUPPE, *Geschichte der klassischen Mythologie und Religionsgeschichte*, Leipzig 1921; H. PINARD DE LA BOULAYE, *L'étude comparative des religions*, Paris 1922-25; R. PETTAZZONI, *Svolgimento e carattere della storia delle religioni*, Bari 1924.

Fra i libri più recenti: G. MENSCHING, *Geschichte der Religionswissenschaft*, Bonn 1948; J. DE VRIES, *The Study of Religion. A Historical Approach*, New York 1967, ripubblicato nel 1977 a Berkeley sotto il titolo *Perspectives in the History of Religions*; J. D. BETTIS, *Phenomenology of Religion*, New York 1969; M. MESLIN, *Pour une science des religions*, Paris 1973; E. J. SHARPE, *Comparative Religion: A History*, London e New York 1975; G. FILORAMO, *Religione e ragione tra Ottocento e Novecento*, Bari 1985; J. M. KITAGAWA (a cura di), *The History of Religions. Retrospect and Prospect*, Chicago 1985.

Due antologie molto utili: B. FELDMAN e R. D. RICHARDSON, *The Rise of Modern Mythology 1680-1860*, Bloomington Ind. 1972; J. WAARDENBURG, *Classical Approaches to the Study of Religions*, 's-Gravenhage 1973-74.

Per i secoli XVI-XVIII cfr. G. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo*, Firenze 1977; S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi (1580-1780)*, Bari 1972; D. PASTINE, *La nascita dell'idolatria*, Firenze 1978. Per il XVIII secolo cfr. F. MANUEL, *The Eighteenth Century Confronts the Gods*, Cambridge Mass. 1959; M. DUCHET, *Anthropologie et histoire au siècle des lumières*, Paris 1971; P. VIDAL-NAQUET, *Hérodote et l'Atlantide*, in QS, VIII (1982), pp. 3-76; A. M. IACONO, *Teorie del feticismo*, Milano 1985, pertinente anche per K. Marx. Per il XIX secolo, dei tre volumi collettivi *Nineteenth-Century Religious Thought in the West*, Cambridge, il terzo (1985) è il più direttamente pertinente al nostro tema. Cfr. K. RUDOLPH, *Die Religionsgeschichte an der Leipziger Universität und die Entwicklung der Religionswissenschaft*, Berlin 1962. Per le antichità germaniche, cfr. F. L. BORCHARDT, *German Antiquity in Renaissance Myth*, Baltimore 1971. Per le società americane, cfr. A. GERBI, *La natura delle Indie Nove*, Milano 1975. Per le religioni orientali, cfr. anche R. SCHWAB, *La Renaissance orientale*, Paris 1950; W. HALBFASS, *Indien und Europa*, Basel 1981; J. WACH, *The Comparative Study of Religions*, edito postumo con introduzione di J. M. Kitagawa, New York 1958, aiuta a collegare gli studi tedeschi con quelli americani.

## 2.

Almeno a partire da Erodoto, la storia in Grecia tese (non esclusivamente) a restringersi a quella che noi chiameremmo storia politica e costituzionale (anche se medici come Galeno usano la parola 'storia' per indicare quanto nei libri si trova riportato degli eventi medici del passato). Altri aspetti del passato, come cerimonie religiose, feste, sacrifici, venivano più spesso esaminati in monografie designate talvolta genericamente come «archeologia» (e in latino come *antiquitates*). Inoltre, la biografia costituiva un genere letterario separato: se il soggetto di una biografia era una personalità religiosa (un riformatore religioso, un sacerdote, un sant'uomo o anche solo un politico superstizioso), la biografia era un contributo alla storia della religione. I cristiani, più precisamente, trasformarono queste biografie in vite di santi.

Prima di dire altro su queste forme specifiche di ricerca storica in Grecia, dobbiamo richiamare alla memoria due ben note caratteristiche della poesia arcaica greca che ebbero conseguenze per lo studio della religione. Tutta la poesia di Esiodo, specialmente nella *Teogonia*, presenta una marcata tendenza a trattare il mondo degli dèi come un mondo storico. C'è in Esiodo una successione di generazioni di dèi, e gli dèi più vecchi (senza necessariamente morire) tendono a perdere potere rispetto agli dèi più giovani. Come è noto, gli dèi greci muoiono raramente, benché possano essere divorati da altri dèi. La società degli dèi è percepita come una società alla quale possono aggiungersi nuovi membri, e i membri della quale acquistano o perdono potere. Non c'è soltanto un cambiamento negli atteggiamenti degli uomini verso gli dèi, c'è un cambiamento negli dèi stessi. In Esiodo il mito incorpora già l'idea di una successione di dèi al comando: i miti si presentano già come una sorta di storia della religione. Molto diversa, ma non meno importante, è l'altra caratteristica della poesia greca arcaica: la sua apertura alle critiche contro gli dèi. Queste critiche possono spingersi fino a un rifiuto radicale delle opinioni della maggioranza circa gli dèi. Come fece notare Senofane nel VI secolo, allo stesso modo in cui gli Etiopi immaginano i loro dèi simili a loro stessi, così i cavalli dipingerebbero i loro dèi in forma di cavalli, se solo sapessero dipingere.

Opinioni di questo tipo incoraggiarono ed ispirarono sia la critica filosofica della religione sia la ricerca storica sulla diversità di religione fra le nazioni. Quanto al primo aspetto, basterà dire che la tendenza dei filosofi era a separare il più possibile dio dall'uomo, fino al punto di renderlo quasi inintelligibile, se non in figura di motore primo o di corpo celeste. Gli stoici usarono il metodo dell'interpretazione allegorica (che almeno dalla fine

del VI secolo era stato correntemente usato per cavarsela di fronte agli episodi imbarazzanti dell'*Iliade*) per trovare nella mitologia una conferma del loro materialismo panteistico. Nel manuale di Cornuto (50 d. C. circa) abbiamo un sommario sistematico dell'allegoria stoica, con alcune interessanti affermazioni sugli atteggiamenti religiosi dell'uomo primitivo. Solo Epicuro raccomandò di credere all'esistenza degli dèi tradizionali, dal momento che non lasciava loro esercitare alcuna influenza sugli uomini, e trovava invece nella loro felicità un modello per la felicità degli uomini capaci di ragionare filosoficamente. Tutto sommato, è sorprendente quanto poco di riguardante gli dèi si trovi nelle opere superstiti di Aristotele: i passi più famosi dove si parla di loro hanno quasi il carattere di note marginali<sup>2</sup>. Si veda per esempio il seguente passo della *Metafisica*:

I nostri antenati nei tempi più remoti hanno consegnato ai loro successori una tradizione, in forma di mito, secondo la quale questi corpi [celesti] sono dèi e il divino include l'intera natura. Il resto della tradizione è stato aggiunto successivamente in forma mitica, mirando alla persuasione della moltitudine e alla convenienza legale e utilitaristica [...] Ma se si dovesse separare quel primo argomento da queste aggiunte e ritenerlo in se stesso – che essi abbiano pensato che le sostanze prime erano dèi, questo bisogna riguardarlo come un'affermazione ispirata<sup>3</sup>.

Non c'è da meravigliarsi che nel pensiero greco più tardo, e specialmente fra i neoplatonici, dirette pratiche mistiche venissero usate per integrare la misera informazione sugli dèi raccolta dai maestri della filosofia.

La ricerca storica, nutrita da visite a santuari e in generale da viaggi in paesi stranieri e località remote, fornì tanto il materiale grezzo quanto i principî-guida dell'interpretazione storica alternativa. Acuto viaggiatore e adepto del metodo comparativo (che i medici contemporanei usavano per spiegare le differenze climatiche), Erodoto fornì un modello per la ricerca sulla religione. Notò delle somiglianze fra gli dèi greci e quelli egiziani, e pensò che i Greci avessero derivato i loro dèi dall'Egitto. Il resoconto che dà sugli Sciti mostra quanto fosse consapevole della differenza tra riferire e credere. Egli era cauto, se non scettico. Ancor più eloquente è il suo commento sulla storia di Salmosside, che fra i Traci vantava di essere immortale: «Quanto a me, io non mi sono mai rifiutato di credere, né ho mai creduto appieno, alla storia di Salmosside e della sua camera sotterranea [...]. Sia poi che ci sia stato un uomo di nome Salmosside, o che questo tra i Geti fosse il nome di un dio del loro paese, *chairetò* [tanti saluti!]»<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, XI, 8, 1074b; cfr. anche *ibid.*, I, 2, 982b e *id.*, *Del cielo*, II, 1, 284a.

<sup>3</sup> *id.*, *Metafisica*, XI, 8, 1074b, 1-10.

<sup>4</sup> ERODOTO, 4.95-96.



Erodoto trovò continuatori sia fra gli scrittori che, in quanto Greci e più tardi in quanto Romani, indagavano i costumi dei paesi stranieri, sia fra gli scrittori che, in quanto indigeni, spiegavano ai Greci e ai Romani i tratti caratteristici dei paesi a cui appartenevano. I resoconti da parte di non Greci divennero particolarmente frequenti dopo Alessandro Magno.

Gli indigeni che avevano adottato la lingua greca, come Manetone per l'Egitto e Beroso per Babilonia (III secolo) e più tardi Flavio Giuseppe per gli Ebrei (I secolo d. C.), spiegavano la religione dei loro paesi ai Greci (e ai Romani). Incidentalmente, quello di Flavio sugli ebrei è il solo resoconto antico completo, prodotto da un indigeno su una religione «barbara», che si sia conservato – e ciò è avvenuto attraverso la tradizione cristiana, non quella ebraica. Quello di Posidonio di Apamea in Siria (I secolo) è un caso speciale: egli era insieme un filosofo stoico di inclinazioni un po' mistiche e uno storico universale che voleva presentarsi come continuatore di Polibio, ma era più orientato in senso antropologico. Egli parlò principalmente, da filosofo, della religione dei non Greci.

Gli storici greci e romani tendevano a lasciar da parte la religione, specialmente quando trattavano di storia greca e romana. La sola eccezione seria è rappresentata dalla registrazione, negli annali romani, di segni divini sfavorevoli (*prodigia*) osservati da magistrati romani o attestati davanti a loro. Di conseguenza, la maggior parte di ciò che sappiamo sui culti greci e romani ci è stato tramandato, o è derivato, o da specifiche monografie su argomenti religiosi (come quelle di Plutarco sull'oracolo di Delfi e di Luciano sulla dea Siria), o da resoconti di viaggiatori e geografi (come Strabone e Pausania), o infine da opere di polemisti cristiani (come Lattanzio e sant'Agostino).

I libri specifici sulla religione del periodo ellenistico e romano tendevano a riflettere linee di interesse contemporanee. Ecco qualche indicazione su alcune di queste linee:

1) Nel III secolo la grande novità fu l'estensione del culto del regnante introdotto da Alessandro e dai suoi immediati successori. Tale culto era già esistito, naturalmente, in Grecia e fuori della Grecia; ma la nuova moda era molto più potente e, almeno per i parlanti greco, toccava aspetti delicati dei rapporti fra uomini e dèi e dei limiti che dividevano gli uni dagli altri. Perseo, il pupillo di Zenone Stoico, e altri ricordarono ai contemporanei che già nel passato benefattori e re erano stati divinizzati<sup>5</sup>. Ecateo di Abdera (300 circa), a quanto pare, distingueva due categorie di dèi, i celesti e i terrestri, la seconda delle quali costituita da benefattori (Diodoro<sup>6</sup>, probabil-

<sup>5</sup> Il luogo classico è CICERONE, *Della natura degli dèi*, I. 15. 38.

<sup>6</sup> DIODORO SICULO, I. 12.

mente riflette l'insegnamento di Ecateo). Intorno al 280 Evemero pubblicò il suo libro sulla *Storia sacra*. Egli sostenne di aver scoperto nell'isola di Panchaia un'iscrizione che svelava come Giove fosse stato un re mortale che aveva ricevuto onori divini per il suo contributo alla civiltà: Giove era nato e morto a Creta. Non siamo sicuri che Evemero pensasse che tutti gli dèi erano stati uomini come Zeus. Evemero naturalmente colpì la suscettibilità di molti, tanto per le sue idee quanto per le sue falsificazioni (queste ultime oggetto di un virulento attacco da parte di Eratostene). Ma la sua idea ebbe successo: il suo libro venne tradotto in latino da Ennio nel II secolo, e riassunto da Diodoro nel I. L'abate A. Banier era ancora evemerista nel XVIII secolo<sup>7</sup>.

2) Nel II e nel I secolo c'erano in greco moltissime opere erudite che cercavano di preservare la memoria di cerimonie in via di obsolescenza. Quasi tutta questa produzione è perduta, se si eccettua ciò che può essere passato in lessici più tardi, come la cosiddetta «Suida». Un cospicuo modello, anch'esso noto ai Latini, di questa erudizione, era costituito dall'opera di Polemone d'Ilio su Atene (II secolo). In Italia nel I secolo Alessandro Polistore si fece una reputazione come autore di compilazioni sistematiche di informazioni di questo tipo sui paesi stranieri.

3) I Latini del I secolo avevano problemi loro particolari, e imboccarono una loro strada. Essi avevano uno stato con una vigorosa tradizione religiosa propria; una tradizione che veniva considerata fondamento e giustificazione dell'enorme potere di Roma. La tenuta della religione romana era diventata un aspetto costitutivo del prestigio di Roma presso i suoi sudditi. D'altra parte la filosofia greca era penetrata in Roma: la devozione antiquaria al passato religioso era in conflitto con tendenze razionalistiche e irriverenti. In queste condizioni divenne popolare a Roma una distinzione, probabilmente presa a prestito dalla filosofia greca. Essa venne formulata dal giurista e pontefice romano Q. Muzio Scevola e accettata da M. Terenzio Varrone, e implicitamente anche da M. Tullio Cicerone. Si trattava della distinzione fra le tre teologie dei poeti, degli uomini di stato e dei filosofi. Muzio Scevola preferiva la teologia degli uomini di stato e trovava qualcosa di pericoloso perfino nella teologia dei filosofi. I Romani avevano buone ragioni per essere indecisi fra queste tre teologie. L'indecisione è vistosa in Cicerone, il quale, tuttavia, è soprattutto il protagonista dell'introduzione di una sistematica critica filosofica nell'interpretazione della religione romana. Altri erano orientati verso una prudente difesa – o ricostruzione – della religione romana, anche se erano consapevoli delle argomentazioni di carattere filosofico. M. Terenzio Varrone era

<sup>7</sup> A. BANIER, *La mythologie et les fables expliquées par l'histoire*, 1738-40<sup>3</sup>.

un po' un'eccezione a Roma stessa, quando produsse e dedicò a Giulio Cesare le sue *Antichità divine*, una descrizione sistematica della religione romana. Varrone aveva le sue riserve sulla religione di Roma, ma il suo interesse principale era di salvare ciò che rischiava di venire dimenticato, e di proporlo alla classe dominante: senza saperlo, egli stava preparando la restaurazione augustea. La sua opera (che sant'Agostino pose a fondamento della propria critica al paganesimo romano) divenne immediatamente più autorevole di quella del suo contemporaneo Nigidio Figulo, un astrologo e mago impegnato in una sua vigorosa visione della religione<sup>8</sup>. Nei libri di Figulo, uno dei quali verteva *Sugli dèi*, c'era una gran mole di dottrina antiquaria riguardante le religioni etrusca, persiana ed egiziana – per non parlare dei culti greci. Se Varrone voleva una ragionevole conservazione del passato romano, Nigidio sembra fosse più aggressivamente favorevole a una sintesi personale. Egli enfatizzò il potere che il controllo delle pratiche religiose dà all'individuo – non allo Stato. È improbabile che Varrone e Nigidio ignorassero i loro contemporanei epicurei, come Lucrezio che predicava quasi una fuga religiosa dalla religione.

4) La religione romana tradizionale non poté mai più essere data semplicemente per scontata dopo l'età dei Cesari. Augusto pose senza dubbio l'accento sulla conservazione del passato, ma ciò che si legge negli scrittori dell'età imperiale, anche sotto Augusto, è implicitamente o esplicitamente condizionato dalle nuove correnti religiose. Alcuni rimasero nell'ambito del paganesimo (e noi diamo a queste correnti il nome di culti orientali). Altri adorarono un dio incompatibile con altri dèi (e queste religioni le chiamiamo giudaismo e cristianesimo). È bene ricordare che ci furono specifici autori su Mithra e il mitraismo, uno dei quali, Eubulo, fu usato da Porfirio. I più difficili da collocare, tra gli autori pagani superstiti, sono quelli che composero le loro opere quando il giudaismo e il cristianesimo erano ben noti, eppure li ignorarono o prestarono loro solo un'attenzione superficiale. Non c'è forse grande sapere antiquario dietro questi autori, ma essi scrissero principalmente come storici, più che come filosofi. Non è molto chiaro perché Plutarco scriva quello che scrive di Iside e Osiride e di altri argomenti religiosi. Lo stesso si può dire della *Descrizione della Grecia* di Pausania (II secolo d. C.), e della grande attenzione prestata da questo testo alla storia dei culti in diverse parti della Grecia. Riesce anche difficile separare l'autobiografia dal sapere antiquario in alcuni dei discorsi religiosi di Elio Aristide, nello stesso secolo. Con Luciano siamo in effetti sulla soglia della polemica diretta col cristianesimo (*Morte di Peregrino*), anche se i suoi principali contributi alla storia della religione sono forse lo

<sup>8</sup> Cfr. A. DELLA CASA, *Nigidio Figulo*, Roma 1962.

studio del suo contemporaneo Alessandro di Abonutíco, il falso profeta, e la descrizione del culto della dea Siria a Ierapoli, composto in uno stile arcaizzante ispirato a Erodoto. In che cosa Luciano credesse, è più difficile da individuare di quanto non sia individuare ciò che rifiutava come superstizioso o fraudolento.

5) Quando la discussione fra cristiani e pagani venne allo scoperto, sempre nel II secolo, gli ambienti giudaici (almeno a giudicare dalle opere superstiti) non erano più inclini a discutere le differenze religiose né dal punto di vista filosofico né da quello storico. Una possibile eccezione è rappresentata dalla lettera di «Anna» a Seneca, recentemente pubblicata, che può essere un documento di propaganda ebraica monoteistica, non posteriore al IV secolo<sup>9</sup>. I cristiani, fondamentalmente, dovevano spiegare ai pagani perché il paganesimo, cioè il politeismo, esisteva ed era deplorabile. Questo implicava un elemento di spiegazione storica. I pagani, nel rispondere, non avevano bisogno di spiegare la propria esistenza: era loro sufficiente difendere la razionalità delle loro credenze; per esempio, come fece Celso, spiegando la funzione del politeismo in un mondo plurinazionale. Così, in questo scambio, l'interesse storico stava più dalla parte dei cristiani – un fatto che merita di essere ricordato, dato che fu il punto di vista cristiano a prevalere. Sia che l'argomentazione cristiana attribuisse il politeismo a influenze demoniache, o all'adulazione di esseri umani da parte di altri esseri umani (come del resto aveva suggerito il pagano Evemero), nel punto di vista cristiano c'era un elemento di congettura storica. Infatti gli scrittori cristiani usarono l'erudizione pagana per rafforzare la loro argomentazione. Basti rimandare all'uso di Varrone fatto da sant'Agostino nella *Città di Dio* e prima di lui da Arnobio e Lattanzio. Inoltre sant'Agostino (e neanche in questo egli era isolato) applicò all'evoluzione della religione ebraica lo schema biologico, che aveva incontrato negli storici pagani, della transizione dall'infanzia alla maturità<sup>10</sup>. Secondo sant'Agostino, l'umanità maturò cambiando religione.

Sarebbe ozioso sostenere che la polemica fra pagani e cristiani, nei secoli dal II al IV d. C., rappresenti qualcosa di più di un contributo secondario allo studio storico della religione. Il vero lavoro storico si trova piuttosto in altri due tipi di scritture. Uno è la biografia di uomini santi, sia pagani che cristiani, tipica del periodo del conflitto tra paganesimo e cristianesimo. La vita di Apollonio di Tiana scritta da Filostrato (III secolo d. C.) precede la vita di sant'Antonio scritta da Atanasio. L'indagine biografica diventa ora un essenziale strumento di descrizione e comprensione della

<sup>9</sup> Il testo in B. BISCHOFF, *Anecdota novissima*, Stuttgart 1984.

<sup>10</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 10.

religione. Contigua ad essa, e non meno importante, è la nuova forma della storia ecclesiastica, con le sue tecniche peculiari miranti a seguire la crescita della Chiesa o delle Chiese. C'è un problema, naturalmente, circa il rapporto fra la *Storia ecclesiastica* di Eusebio, il prototipo del genere, e i Vangeli e gli Atti. Qui basterà sottolineare il fatto che, entro la tradizione storiografica greco-romana, prima i Vangeli poi la *Storia ecclesiastica* introducono nuovi, rivoluzionari tipi di storiografia della religione. Gli Atti sono, come genere letterario, meno originali. I Vangeli ed Eusebio non hanno veramente nessun modello nella letteratura pagana; ed Eusebio è il primo a mettere insieme un libro che noi riconosciamo come una storia della religione in senso moderno. C'è inoltre il problema più ampio di come diversi tipi di quelle che noi oggi chiamiamo *pseudoepigrapha* intendessero fornire informazioni storiche su situazioni religiose del passato. Il problema si può porre per testi diversi, quali i *Maccabei IV*, il *Martirio e ascensione di Isaia* e la *Storia dei Rechabiti*. Si può porre perfino per quello che per noi è ovviamente un romanzo, cioè la storia di *Giuseppe e Aseneth*, che può ben essere del I secolo. Ma su un punto non c'è alcun dubbio: Eusebio è il primo scrittore a noi noto che scrive veramente la storia di una religione. Prima di lui ci sono solo contributi, approssimazioni a quello che noi intendiamo per storia della religione.

### 3.

Non tento naturalmente di descrivere l'intero sviluppo nel medioevo e nell'età moderna. Mi limiterò a caratterizzare qualche tratto centrale. Nella misura in cui le vite dei santi e le storie ecclesiastiche, in una forma o nell'altra, rimasero generi storiografici estremamente fertili nel medioevo, la registrazione di avvenimenti religiosi non scarseggiò, diciamo tra il VI e il XV secolo. Inoltre la cronaca civile venne adattata per registrare avvenimenti interni a istituzioni religiose (quali un certo monastero o una cattedrale), e può essere difficile distinguerla da una storia ecclesiastica locale. Gli storici delle guerre dovettero prendere in considerazione guerre con straripanti connotazioni religiose, come le Crociate. Inversamente, Orderico Vitale non fu il solo a preoccuparsi per l'invadenza della storia secolare entro i confini di quella storia ecclesiastica che egli aveva inteso scrivere all'inizio del XII secolo. Per quanto i singoli avvenimenti riportati siano di natura mista, una definizione di nuove esperienze religiose emerge dovunque. Questo è ovvio nello «spirito delle Crociate», ma dobbiamo ricordare che ci furono crociate contro gli eretici: esse ebbero i loro storici (non molti, sfortunatamente, dalla parte degli eretici). La nostra nozione

della vita monastica sarebbe piú povera senza l'autobiografia di Abelardo (*Storia delle sventure di Abelardo*) e senza la risposta che Eloisa diede ad essa. La comparsa di eremiti fra i rottami della società rurale anglosassone dopo la conquista normanna è resa vivida dalla biografia di Cristina di Markyate, la reclusa del XII secolo<sup>11</sup>. E naturalmente c'è l'assidua utilizzazione di profezie da parte di storici di ogni tipo, perfino da parte di uno storico coriaceo del tardo XII secolo come Gerardo del Galles (*Giraldus Cambrensis*). È vero peraltro che cronache e biografie come queste raramente analizzano in dettaglio i fenomeni religiosi che descrivono.

Nel medioevo la comprensione della diversità religiosa, nella misura in cui la si tentò, fu conseguita su base filosofica o teologica, e si può quindi reperire in sermoni o in trattati piú che in storie. Questo vale anche per quello che gli ebrei e i musulmani scrissero in materia di religione: gli ebrei, in ogni caso, ebbero poca storiografia. Gli ebrei, i musulmani e i cristiani condividevano presupposti monoteistici. Le differenze fra le tre fedi furono piú dibattute sul piano teoretico che investigate storicamente. D'altra parte, l'urgenza di capire le religioni politeistiche era meno sentita. Perfino uomini come Tommaso d'Aquino, nello spiegare l'esistenza del politeismo, tendono a seguire gli aspetti piú astorici del pensiero patristico. Questo si vede anche nei pensatori ebrei. Giuda Levita (XI-XII secolo) può rappresentare il re dei Chazary che discute con un rabbino della sua propria conversione, senza alcun serio riferimento a dati desunti dalle comuni fonti storiche o etnografiche. Perfino Maimonide (XII secolo), il quale sosteneva di aver letto nelle fonti arabe tutto quello che aveva potuto sugli infedeli, e aveva un acuto senso delle condizioni sociali della vita religiosa, nel complesso si limitò ad argomentazioni filosofiche o teologiche. Semmai, alcuni pensatori musulmani, ebrei e cristiani spiegarono i cambiamenti di religione con influenze astrali (Abū Ma'shar, IX secolo; 'Abrahām ibn 'Ezrā, XII secolo: Guglielmo d'Alvernia, XIII secolo). C'era naturalmente l'enorme eccezione della Bibbia, che veniva citata sia dagli ebrei che dai cristiani come fonte d'informazione storica. Anche se sarebbe sbagliato sottovalutare il contributo medievale (specialmente ebraico) alla critica biblica, tuttavia la Bibbia, come testo sacro, fu tenuta isolata dalla storiografia profana.

Il primo inizio di un diverso approccio, piú storico, alla religione, e specialmente al politeismo, si può trovare in quegli scrittori musulmani, cristiani ed ebrei dell'XI e del XII secolo che riferiscono sulla situazione religiosa di paesi visitati o da loro stessi o da loro informatori: al-Bīrūnī sull'India, Adamo di Brema sull'Europa settentrionale (quale appariva dalla

<sup>11</sup> Cfr. l'edizione e traduzione inglese di C. H. Talbot, Oxford 1959.

diocesi di Brema-Amburgo), e Beniamino di Tudela sugli Ebrei di quasi ogni paese. Il mio cronista favorito è Usāma ibn Munqidh, il musulmano di Siria del XII secolo che considerava i Franchi suoi contemporanei incomprensibili, e che li descrisse in modo così penetrante. Questo nuovo approccio viene ulteriormente sviluppato, verso la metà del XIII secolo, da scrittori cristiani, in coincidenza con il notevole tentativo della Cristianità di venire a patti con l'impero mongolo come potenziale alleato contro l'Islam. Giovanni del Pian dei Carpinì e Guglielmo di Robruck appartengono direttamente a questa corrente, alla quale si può riconnettere anche Marco Polo<sup>12</sup>. Le esplorazioni, la diplomazia, insomma la conoscenza diretta riportano all'attenzione il paganesimo come parte rilevante del mondo contemporaneo. L'informazione sul politeismo che si usava trovare negli scrittori classici viene ora arricchita da resoconti sul paganesimo nel mondo contemporaneo. Per complicare le cose, poi, c'è almeno uno scrittore, l'islandese Snorri Sturluson, che analogamente si prende la briga, nel XIII secolo, di raccogliere i miti pagani del suo paese. L'accumulo di nuova informazione sui paesi pagani deve aver modificato la consapevolezza del passato pagano nei paesi cristiani, in altre parole la consapevolezza del proprio passato pagano. C'è l'esigenza di ulteriori ricerche su questo accumulo di nuovi dati nel tardo medioevo.

## 4.

L'umanesimo e il Rinascimento del XV e XVI secolo, quali noi li conosciamo, sarebbero inconcepibili senza questa doppia consapevolezza del paganesimo esterno e di quello interno. La mitologia antica, la religione antica e la storiografia antica acquistano un rilievo nuovo in paesi come l'Italia proprio perché il passato pagano sembra ora aver bisogno di essere reinterpretato. Nell'umanesimo italiano (si può partire dalla *Genealogia degli dèi gentili*, 1375, del Boccaccio) il compito di descrivere i pagani è quasi inseparabile da quello di spiegare l'esistenza del paganesimo<sup>13</sup>. Anche là dove lo scopo immediato è la conversione dell'infedele (e la tecnica immediata è quella della controversia teologica pubblica, usata con zelo crescente nei confronti degli ebrei), si avverte il bisogno di maggiore informazione. L'arabo e l'ebraico sono lingue studiate dai cristiani allo scopo di dibattere coi musulmani e con gli ebrei e convertirli. Si leggono attentamente

<sup>12</sup> Una traduzione inglese dei resoconti di Giovanni del Pian dei Carpinì e di Guglielmo di Robruck, con introduzione di Christopher Dawson, in *Mission to Asia*, ristampa 1980 della Medieval Academy of America.

<sup>13</sup> Cfr. E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, pp. 66-89.

testi sacri stranieri, compreso il Talmud. Comincia un vago interesse perfino per le lingue indiane, anche se la scoperta e lo studio serio dei testi sacri dell'India non inizierà propriamente che nel XVIII secolo. La scoperta dell'America apre l'esplorazione di un nuovo mondo pagano (e di diverse lingue cosiddette indie), nel quale si sospettano sopravvivenze ebraiche.

I vecchi modelli interpretativi restano in vigore: evemerismo, trucchi diabolici, allegoria, e la teoria delle rivelazioni successive. Ma la nuova informazione acquista un valore in se stessa, e crea alternative ai vecchi modelli. Anzitutto, lo scopo di informare i lettori sulle religioni del mondo è di per sé una novità. Lo si trova in Johann Boem, *Omnium gentium mores, leges et ritus*, che apparve nel 1520 ed ebbe successive edizioni, in parte con aggiunte di altri autori, durante il XVI secolo. Boem fu seguito per esempio da Lilio Giraldi, *De deis gentium varia et multiplex historia* (1548), e da Alessandro Sardi, *De moribus ac ritibus gentium* (1557). In secondo luogo, le nuove riflessioni sulle lingue e le nazioni cominciarono a erodere la rappresentazione tradizionale della storia arcaica dell'umanità. Quando Jan van Gorp (Johannes Becanus Goropius o Goropius Becanus), per citarne solo uno, rese pubblica la sua scoperta che la lingua primigenia dell'umanità era stata l'olandese, e che i Cimbri avevano comunicato la loro sapienza ai Greci (*Origines Antwerpianae*, 1569) – una delle tante scoperte sulla lingua primigenia dell'umanità – la stravaganza dell'asserto era di per sé un'indicazione di cambiamento<sup>14</sup>. I nuovi intellettuali nazionalisti dell'Europa divisa del XVI secolo potevano di volta in volta simpatizzare con i loro antenati pagani e accusare i loro nemici (più frequentemente i cattolici) di mantenere in vita rituali pagani. Questa letteratura controversistica è largamente riportata in J. A. Fabricius, *Bibliotheca Antiquaria* (seconda edizione del 1716): un prototipo, con una fisionomia sua propria, è l'*Apoloogie pour Hérodote* di Henri Estienne (1566). Il problema del rapporto fra paganesimo e cristianesimo diventa ora un problema di continuità o discontinuità storica fra certi precisi aspetti del paganesimo e certi precisi aspetti del cristianesimo. Inversamente, gli elementi di verità che si possono trovare nel paganesimo vengono ascritti alla sopravvivenza entro il paganesimo stesso di antiche verità rivelate.

Se un tratto merita di essere sottolineato in tutte queste opere, questo è che, nonostante la preoccupazione per le questioni dottrinarie sul tappeto, esse indagavano e analizzavano la documentazione con un'attenzione al dettaglio e con un'abilità filologica ignote agli autori precedenti. La storia ecclesiastica di M. Flacio Illirico e dei suoi collaboratori (le cosiddette

<sup>14</sup> Per altri particolari si veda il contributo di D. S. Katz in H. R. TREVOR ROPER, *History and Imagination*, London 1981, pp. 132-45.



*Centuriae*, 1559-74) possono rappresentare il punto di vista protestante, e la confutazione del cardinal Baronio (gli *Annales Ecclesiastici*, 1588-1607) la versione cattolica, ma Flacio e Baronio hanno più o meno lo stesso metodo critico. Il nuovo stile di raccolta e di controllo della documentazione si consolida man mano che la polemica religiosa si attenua nel corso del XVII secolo e tende ad esaurirsi (o piuttosto ad essere influenzata dal deismo o direttamente dallo scetticismo) nel corso del XVIII. Questo è già evidente nelle *Vitae Sanctorum* dei Bollandisti (1643 e seguenti), e nelle molte opere dedicate alla storia delle istituzioni cristiane in singoli paesi (per esempio F. Ughelli, *Italia Sacra*, 1642; W. Dougdale, *Monasticon Anglicanum*, 1655). L'erudizione benedettina nella Francia e nell'Italia del tardo XVII e del primo XVIII secolo è la regina di questo metodo.

Nel XVII e XVIII secolo le antichità pagane vengono spesso studiate nello sforzo di capire come i pagani avessero conservato e trasmesso agli ebrei elementi della rivelazione: i Fenici vengono assunti come gli agenti di questa trasmissione. È questo l'argomento di J. Bochart, *Geographia sacra*, 1646; G. J. Voss, *De theologia gentili*, 1647; Th. Gale, *The Court of the Gentiles*, 1669-77; e P. D. Huet, *Demonstratio Evangelica*, 1660. Alla fine del XVII secolo la nozione che Omero rispecchiasse l'età dei patriarchi (G. Croese, *Homeros Hebraios*, 1704) e che la religione di Delfi conservasse tradizioni dell'età dei Giudici (*Delphi phoenicizantes* di E. Dickinson, 1655) non era inusuale. Questo tipo di ricerca proseguì per tutto il corso del XVIII secolo. Vedi per esempio J. Bryant, *A New System* (1744-46). In effetti uno dei titoli più eloquenti è addirittura del 1786: Guérin du Rocher, *Hérodote historien du peuple hébreu sans le savoir*, La Haye 1786<sup>13</sup>. Nello stesso tempo si poteva disquisire diffusamente e con grande erudizione su come Dio avesse ritenuto saggio dare agli ebrei riti pagani resi venerabili dall'antichità (John Spencer, *De legibus Hebraeorum ritualibus eorumque rationibus*, 1685). Altri, specialmente spagnoli, come Bernardino de Sahagún, *Historia general de las cosas de Nueva España*, volevano inserire la nuova esperienza americana nel contesto del vecchio mondo pagano. Ma il tentativo di Sahagún, intorno al 1590, era ovviamente prematuro: il suo libro rimase inedito fino al 1829. J.-F. Lafitau ritornò sullo stesso argomento con maggiore maturità nel 1724. Il suo *Mœurs des sauvages américains comparées aux mœurs des premiers temps* non solo fu pubblicato, ma trovò immediatamente un pubblico. Eppure la sua importanza come opera pionieristica di ricerca antropologica non fu riconosciuta fino al XX secolo.

La lenta, graduale assimilazione delle religioni dell'India e della Cina con i loro testi sacri resta una delle grandi conquiste della cultura occiden-

<sup>13</sup> Cfr. P. VIDAL-NAQUET, *Hérodote* cit., p. 26, su J.-J. Bonnaud come autore del testo.

tale tra la fine del xvi e la fine del xviii secolo. Per la Cina, la *Historia de las cosas mas notables... del gran Reyno de la China* (1585) di J. Gonzáles de Mendoza segna veramente un'epoca. Per il secolo successivo ricorderemo solo Athanasius Kircher, *China Illustrata* (1663) perché l'autore, un gesuita, fu autore anche dell'*Oedipus Aegyptiacus* (1652-54), un tentativo pionieristico di decifrare i geroglifici egiziani e di ricostruire la religione egiziana: Kircher esemplifica l'interesse congiunto per le civiltà pagane antiche e moderne. Kircher disponeva già di una grammatica sanscrita, ma bisogna aspettare il tardo xviii secolo per avere il primo tentativo riuscito di interpretazione di testi iraniani e indiani fondamentali. La traduzione de *Zend-Avesta* da parte di A.-H. Anquetil-Duperron apparve nel 1771 (successivamente Anquetil si volse alle *Upaniṣad*), mentre la traduzione dei *Bhagavad-Gītā* di Ch. Wilkins apparve nel 1785. Sono questi gli anni in cui William Jones diede la prima chiara formulazione dei rapporti fra la religione indiana e il paganesimo greco e romano (1784)<sup>16</sup>. È bene ricordare che la diffusione in Europa, intorno al 1760, della traduzione di un testo chiamato *Ezur Vedam* («veri Veda») ritardò la comprensione dell'antica religione indiana e trasse in inganno Voltaire: il testo stesso era stato messo insieme da missionari cristiani, con l'aiuto di qualche indigeno. Nel complesso, la saggezza cinese esercitò la più grande attrattiva sul razionalismo e il teismo del xviii secolo, mentre toccò al movimento romantico, specialmente in Germania e in Francia, di apprezzare le religioni dell'India. Ma ci sono altre opere che confermano il contributo settecentesco alla raccolta di documentazione sulla storia religiosa di paesi e sette lontane, quali Th. Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*, 1700, e I. de Beausobre, *Histoire critique de Manichée et du manichéisme*, 1734-39.

## 5.

L'orientamento fattuale, empirico, quasi antiquario degli storici della religione del tardo Rinascimento e dell'età barocca si trasmise agli storici dell'illuminismo e del periodo romantico. Senza dubbio, come Hume e Voltaire bastano a ricordarci, l'erudizione viene spesso vistosamente evitata per amore di generalizzazione filosofica. Ma essa viene sempre tenuta a portata di mano, anche dai filosofi più impegnati. Se c'è un mutamento, è piuttosto nello scopo dell'erudizione, che viene usata sempre più per sostenere – contro i dogmi – il deismo (Edward Herbert di Cherbury), la tolleranza (Pierre Bayle), e le emozioni religiose di fronte alla contemplazione della natura.

<sup>16</sup> Cfr. W. JONES, *Works*, vol. I, 1799, pp. 229-80.

La nuova linea, che può forse essere vista come tipica dell'illuminismo, è però diversa: è rappresentata dal tentativo di determinare e descrivere a grandi linee i vari stadi dello sviluppo della religione nella storia dell'umanità. Essa porta alla luce nuovi stadi, quali il feticismo (l'adorazione di oggetti, che viene definita, sulla scorta di diversi predecessori, dal presidente Charles de Brosses nel 1760), o l'animismo, che ricevono una prima incerta formulazione in diverse memorie di Nicolas Fréret, mentre l'abate A. Banier rappresenta un recupero massiccio del vecchio evemerismo. Viene di qui l'insistenza di Hume sulla priorità del politeismo sul monoteismo: Hume deve qualcosa, perfino nel titolo, alla *Natural History of Superstition* di John Trenchard (1709). L'intenzionalità sottostante a questi sistemi non è necessariamente anticristiana, anche se ci sono autori che propendono decisamente per il materialismo, come Ch.-F. Dupuis al tempo della rivoluzione francese. Uno dei pensatori più radicali e più isolati, Giambattista Vico, è un devoto cattolico che fa ogni sforzo per preservare gli antichi ebrei dal sospetto di quella mitopoiesi che egli considera un aspetto essenziale del paganesimo antico. Il risultato complessivo di questo movimento filosofico-storico è di presentare schemi del progresso umano con cui i teologi devono fare i conti. Per la prima volta filosofi e storici uniscono le loro forze nel presentare la religione come qualcosa che ha una storia: non è una collaborazione facile, questa tra filosofi e storici, ma è un fatto nuovo. Può anche trasformare avvenimenti culturali in esperienze religiose, come nel *Monde primitif* (1773) di Court de Gébelin.

Ma che cos'è la religione? Il pensiero preromantico e romantico esce decisamente allo scoperto a riaffermare, anche contro l'illuminismo, l'autonomia della religione, sia come emozione che come bisogno, entro l'esperienza umana. Da Lessing e Herder a Schleiermacher e Schelling lo sforzo principale è di riscoprire la religione come esperienza emotiva, piuttosto che come manifestazione sociale culturalmente condizionata. I filosofi si separano di nuovo dagli storici, per i quali la ricerca delle radici sociali della religione rimane un lascito permanente del XVIII secolo. La storia della ricerca sulla religione nel XIX e XX secolo è la storia dei rapporti fra questi due approcci principali: l'indagine dell'esperienza religiosa in quanto tale e la ricerca di una tipologia storica degli atteggiamenti e delle pratiche religiosi. Le due correnti corrono raramente in parallelo l'una con l'altra: più spesso si incrociano, ma non confluiscono veramente mai. Non intendo scendere qui in dettagli. È sufficiente sottolineare la continuità da Schleiermacher e B. Constant (1824) a, diciamo, G. van der Leeuw e la scuola di Chicago di J. Wach (con le sue radici tedesche) nello sforzo di creare un'ermeneutica dell'esperienza religiosa. Benché questo approccio non vada confuso con quello delle varie scuole psicologiche che hanno stu-

diato il fenomeno religioso, quali il pragmatismo di W. James e le due dottrine psicoanalitiche di Freud e di Jung, in comune c'è il fine di trovare le radici dell'esperienza religiosa in quanto tale. La pertinenza teologica di una tale psicologia o filosofia è immediata.

D'altra parte l'indagine storica su specifiche religioni in tempi e luoghi determinati ha dispiegato metodi e tecniche di una sofisticatezza senza precedenti. Non c'è bisogno di ricordare che gli ultimi centocinquanta anni hanno visto una straordinaria moltiplicazione di indagini sui dati storici delle religioni del passato e del presente. La decifrazione dei geroglifici e del cuneiforme ha condizionato la ricerca moderna sulle religioni egiziana e mesopotamica, mentre l'interpretazione, ancorché parziale, di testi etruschi ha aggiunto una nuova dimensione alla conoscenza delle antiche religioni italiche e ha aiutato a districare la religione romana dalla greca. La conoscenza del buddhismo, specialmente fuori dell'India, è cambiata drasticamente, e la nuova informazione circa le cosiddette tribù primitive ha influenzato la conoscenza (e in effetti la terminologia) relativa alle cosiddette religioni avanzate (si consideri la fortuna della parola *mana*). La scoperta di nuovi testi ha cambiato la fisionomia di religioni familiari: si veda per esempio l'impatto dei rotoli del Mar Morto sulla conoscenza del giudaismo al tempo di Gesù.

Al giorno d'oggi sembra ci sia una netta preferenza per interpretazioni sociologiche di aspetti circoscritti e limitati della religione: qualcosa di meno ambizioso, diciamo, della fenomenologia di G. van der Leeuw e di J. Wach, ma anche di teoricamente meno sofisticato della sociologia di Max Weber. Ciò è dovuto alla presa di coscienza del fatto che argomenti ovvi (quali la posizione delle donne nella religione, la funzione degli uomini santi nelle diverse società, il comportamento degli aderenti a sette entro le «società maggiori», e perfino i movimenti apocalittici e messianici) erano stati studiati senza tenere in sufficiente considerazione il loro contesto sociale. Questa preferenza per gli aspetti sociali della religione può ben essere una moda passeggera. La tensione fra la scoperta di fatti riguardanti singole religioni e il bisogno di chiarire che cosa è la religione per il nostro tempo è destinata a continuare. La storia e la filosofia della religione continueranno probabilmente a disturbarsi a vicenda, e la teologia continuerà ad affrontarle entrambe. Il triangolo storia-filosofia-teologia è ancora con noi. «Ma la storia delle religioni è la *storia* della fede religiosa, non è la fede stessa»<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> K. RUDOLPH, in J. M. KITAGAWA (a cura di), *The History of Religions* cit., p. 113.





## Personaggi e altri nomi antichi

- Abimelek, 281.  
Abramo, 280.  
Accio, Lucio, 777-79, 783, 798, 815.  
Achille, 779.  
Acrone di Agrigento, 406.  
Acrone, Pseudo-, 665.  
Adamo, 600.  
Adriano, imperatore, 112 n, 209 e n, 211, 213 e n, 218, 228, 395, 468, 477-79, 493, 500, 501, 503, 504, 534, 602, 609, 681, 686, 688, 815, 816, 886.  
Aemilius Epictetus Hedonius, 764.  
Afrania, moglie di Licinio Buccone, 597, 598; *vedi anche* Carfania.  
Agamennone, 754.  
Agazio Cromazio, 362.  
Agostino, Aurelio, santo, 49, 202, 217, 236, 253, 254, 531, 541, 554, 591, 599, 657, 690, 751, 757, 763, 818, 823, 824, 899, 901, 902.  
Agricola, Gneo Giulio, 751.  
Agrippa, Marco Vipsanio, 307, 469-71, 475, 495, 507, 799.  
Agrippa II, re della Giudea, 497.  
Agrippina minore, 810.  
Aiace, 779.  
Alarico I, re dei Visigoti, 824.  
Albano, vino, 114, 384.  
Albinovano Pedone, 806, 809.  
Alceo, 85.  
Alessandro III Magno, re di Macedonia, 50, 466, 686, 753, 754, 829, 838, 841, 852, 869, 899.  
Alessandro di Abonutico, 251, 902.  
Alessandro Polistore, 900.  
Alessandro Severo, imperatore, 69, 251, 396, 507, 509, 583, 587 n, 593, 598.  
Alipio, vescovo di Tagaste, 254.  
Ambrogio, santo, 823.  
Ammiano Marcellino, 79, 725, 726, 781, 820-22.  
Ammonio, 765.  
Anassimene, 753.  
Anastasio, 765.  
Anco Marcio, re di Roma, 91.  
Androgine, 597.  
Andromaca, 269, 801.  
Andromaco di Creta, 403.  
Anneo, L., 585 n.  
Annibale Barca, 28, 488, 748, 784.  
Annii, 311.  
Annio Plocamo, 311, 467.  
Antifonte, 323.  
Antigone, 608.  
Antillio, Quinto, 447.  
Antioco III, re di Siria, 748.  
Antipatro di Tessalonica, 351 n.  
Antonini, 27, 68, 116, 117, 129, 206, 238, 243, 467, 575, 588, 589, 724, 730, 716 e n, 821.  
Antonino Pio, imperatore, 216, 235, 378, 381, 383, 395, 396, 399, 478, 533, 543, 582, 588, 757, 765.  
Antonio, santo, 902.  
Antonio, Marco, 400, 476, 753, 754, 802, 829.  
Antonio Castore, 416.  
Antonio Musa, 400, 401, 411.  
Apelle, 857.  
Apellicone di Teo, 706.  
Apollo, 218, 651, 653, 674.  
Apollonio, medico, 414.  
Apollonio Biblas, medico, 414, 415.  
Apollonio di Cizio, chirurgo, 414.  
Apollonio di Tiana, 97, 243, 902.  
Appiano, 462, 463, 476 n, 797.  
Appio Claudio il Cieco, *vedi* Claudio Cieco, Appio.  
Appio Claudio il Decemviro, *vedi* Claudio il Decemviro, Appio.  
Apuleio, 636, 750, 751, 755-57, 816-18.  
Arato di Soli, 806.  
Arcagato, 393, 403, 406, 407.  
Archibio, 414.  
Archiloco, 790.  
Archimede, 318, 328, 329, 333, 336, 350.  
Argonauti, 834, 850.  
Aristide, *vedi* Elio Aristide.  
Aristide di Mileto, 809.  
Aristofane, 809.  
Aristotele, 9 e n, 50, 55-57, 66, 202, 234, 247 n, 323-25, 339, 405, 422, 706, 750, 811, 898.  
Aristotele, Pseudo-, 9-11, 323.  
Arnobio di Sicca, 902.  
Arria, 608.  
Arriano di Nicomedia, 468, 502, 503.  
Arrunzio Stella, 247.  
Asclepiade di Prusa, 398, 400, 406-13, 419.  
Asclepio, 402, 403; *vedi anche* Esculapio.

- Asellione, Sempronio, 787.  
 Asellius, 171.  
 Asinio Pollione, 718, 719, 785, 787, 791, 797, 800, 804.  
 Asinio Rufo, 548 n.  
 Atanasio, santo, 902.  
 Atanasio di Perre, 266 n.  
 Ateneo di Naucrati, 383.  
 Ateneo il Meccanico, 335.  
 Atrecto, 715.  
 Atreo, 779.  
 Attico, Tito Pomponio, 711 e n, 712.  
 Attilio Falisco, 563.  
 Attis, 651.  
 Attoria Flaccilla, 570.  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 49, 203, 206, 209, 210, 217, 227, 230 e n, 237, 241, 315, 335, 353, 378, 381, 386, 390, 395, 400, 411, 450, 452, 454, 463, 465-70, 473, 475-79, 482, 486, 492-97, 499-501, 515, 521, 524, 532, 534, 535, 551, 562, 569, 570, 572-74, 591, 612, 616, 617, 619-22, 625, 626, 636, 641, 635 n, 655, 656, 658, 709, 722, 752, 799, 800, 802, 804, 806, 827, 829, 835, 839, 849, 854, 862, 901.  
 Aulo Gellio, *vedi* Gellio Aulo.  
 Aurelia, 529.  
 Aureliano, imperatore, 130, 379-83, 510.  
 Aurelio Vittore, Sesto, 255, 662 n, 819, 822.  
 Aurora, 674.  
 Ausonio, Decimo Magno, 760, 764-66, 822, 825.  
 Avillia, 162.  
 Basilio di Cesarea, il Grande, santo, 247 n, 263, 266 n, 283, 284.  
 Bellicio Sollerte, Lucio, 261.  
 Bellona, 652.  
 Ben Kakhba, 688.  
 Beroso, 899.  
 Bes, 651.  
 Bibulo, 590.  
 Bona Dea, 374.  
 Briseide, 718.  
 Bruto, Decimo Giunio, Albino, 88, 530.  
 Bruto, Marco Giunio, 812.  
 Calcante, 754 n.  
 Caligola, Gaio, imperatore, 314, 401, 493, 757.  
 Callia, architetto, 343.  
 Callimaco di Cirene, 789, 790, 803.  
 Callistrato, 598.  
 Calpurnia, zia di Calpurnia Celerina, 527, 553.  
 Calpurnia Celerina, moglie di Plinio il Giovane, 527, 528, 530-32, 549, 553.  
 Calpurnio Fabato, 549.  
 Calvo, Gaio Licinio, 790, 791.  
 Camillo, Marco Furio, 750 n.  
 Caracalla, imperatore, 69, 211, 212, 221, 222, 382, 479, 508 n, 581, 593, 596.  
 Carfania, moglie di Licinio Buccone, 597; *vedi anche* Afrania.  
 Caricle, 403.  
 Cassio, filosofo e medico, 414.  
 Cassio Dione, *vedi* Dione Cassio.  
 Cassio Emina, *vedi* Emina, L. Cassio.  
 Cassio Longino, L., 54 n, 377 n.  
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio Senatore, 258, 261, 266 e n, 820, 821.  
 Catilina, Lucio Sergio, 758 n, 795.  
 Catone il Censore, Marco Porcio, 9 e n, 12, 47, 71, 103, 106 n, 108, 112-14, 119, 126, 128, 161, 163, 313, 353, 384, 386, 392, 398, 403-9, 415-418, 434, 437, 489, 602-5, 671, 675, 677-79, 701, 703, 705, 711, 735-41, 743-45, 747, 748, 754, 755, 759, 774, 775, 779, 783, 785-88, 794, 797, 812.  
 Catone, Marco, figlio di Marco Porcio Catone il Censore, 407, 408, 736-39, 743 e n.  
 Catone l'Uticense, Marco Porcio, 590, 591, 804.  
 Catullo, Gaio Valerio, 694, 696, 698, 707, 711, 715, 783, 790-92, 800, 803, 809.  
 Cecilio Epirota, Q., 804.  
 Cecilio Isidoro, Gaio, 76 n.  
 Cecilio Stazio, 674, 677, 777.  
 Cecubo, vino, 114, 384.  
 Celio Antipatro, Lucio, 787.  
 Celio Clemente, 555.  
 Celso, Aulo Cornelio, 404, 405, 409-12, 416-21, 567, 814.  
 Cerere, 585, 642, 671, 747.  
 Cesare, Gaio, 467, 468.  
 Cesare, Gaio Giulio, 66, 102 n, 206, 208, 209, 233 n, 247, 378, 390, 393, 395, 400, 437, 444, 448, 451, 452, 462, 465, 466, 470, 473 e n, 476, 491, 508 n, 509, 597, 612, 618-21, 682, 719, 753, 795, 799, 804, 815, 827, 869, 901.  
 Chilone, 735.  
 Cibebe, 649, 650, 653.  
 Cicerone, Marco Tullio, 52, 53, 77, 79, 88, 92, 102, 119, 123, 201, 220, 228, 244, 329, 365-67, 378, 397, 418-21, 433, 434, 437, 438, 440 e n, 441, 443, 446, 454-56, 488, 521, 522, 526, 528, 534, 539, 542-45, 550, 554, 575, 584, 596, 605, 612, 613, 615, 640, 645, 647, 648, 657, 675, 694, 695, 707, 710-12, 715, 720, 722, 727, 737-39, 747, 749 e n, 751-54, 793-96, 804, 809-13, 820, 896, 900.  
 Cicerone, Marco Tullio, figlio dell'oratore e di Terenzia, 544, 545.  
 Cincinnato, Lucio Quinzio, 786.  
 Cinna, Gaio Elvio, 791.  
 Cinzia, 783.  
 Ciro il Grande, re dei Persiani, 436.  
 Claudiano, Claudio, 822.  
 Claudii, 546.  
 Claudio, imperatore, 210, 214, 221, 367, 396, 401, 403, 421, 467, 468, 478 e n, 493, 524, 546, 622 n, 806, 827.  
 Claudio, Marco, cliente di Appio Claudio il Decemviro, 563.  
 Claudio Cieco, Appio, 303, 304, 738, 739.  
 Claudio il Decemviro, Appio, 563.  
 Claudio Nerone, Tiberio, padre di Tiberio imperatore, 591.



- Claudio Lupicino, 263.  
 Claudio Mamertino, 84.  
 Claudio Pulcro, Appio, console nel 146 a. C., 87, 88, 645, 646.  
 Claudio Pulcro, Appio, console nel 54 a. C., 181.  
 Claudio Terenziano, 687.  
 Claudius Eutychus, T., 173.  
 Clemente Alessandrino, 599, 768.  
 Cleopatra, regina d'Egitto, 829.  
 Cloatii, fratelli, 259.  
 Clodio Albino, imperatore, 221.  
 Clodio Pulcro, Publio, 102, 377, 378, 615, 795.  
 Columella, Lucio Giunio Moderato, 9 e n, 47, 54, 85, 103, 105 e n, 108, 111, 115, 124 n, 127, 128, 332, 386, 392, 416, 531, 532, 814.  
 Commodiano, 818.  
 Commodus, Marco Aurelio, imperatore, 117, 129, 130, 218 n, 359, 582, 696, 729.  
 Concordia, 651.  
 Corbulone, Gneo Domizio, 468.  
 Coriolano, Gneo Marcio, 607, 741-43.  
 Cornelia, madre dei Gracchi, 743.  
 Cornelio Balbo, 467.  
 Cornelio Gallo, C., 467, 696, 710, 711, 791.  
 Cornelio Lentulo, Cneo, 38.  
 Cornelio Nepote, 738 n, 743, 798.  
 Cornuto, Lucio Anneo, 898.  
 Costante, imperatore, 582.  
 Costantino I, imperatore, *detto* il Grande, 69, 71, 84, 220 e n, 221 e n, 225, 231, 236, 239, 240, 253 e n, 262, 380, 510, 511, 551, 582 n, 593 n, 594, 613, 614, 626, 816 n, 819, 837, 842, 843, 860 n.  
 Costantino VII Porfirogenito imperatore d'Oriente, 286.  
 Costanzo II, imperatore, 73, 253 n, 314, 582, 617, 626.  
 Cotta, Lucio Aurelio, 440 n.  
 Crasso, Marco Licinio, *vedi* Licinio Crasso, Marco.  
 Cresifonte, 587.  
 Crisippo, 11, 405, 410.  
 Critone, 244.  
 Ctesibio di Alessandria, 330 e n, 331, 352.  
 Curiazi, fratelli, 563.  
 Curiazio Materno, 538.  
 Curio Dentato, Manlio, 26, 37.  
 Curzio Rufo, Quinto, 813.  
 Davide, 287.  
 Decebal, re dei Daci, 828.  
 Demetrio, santo, 250.  
 Demetrio I re di Macedonia, *detto* il Poliorceta, 318, 343.  
 Democrito di Abdera, 363, 413.  
 Demostene, 753, 770, 795.  
 Dia, 640.  
 Dicarco di Messina, 74.  
 Difilo, 744.  
 Dindia Macolnia, 834.  
 Diocle di Caristo, 405, 410.  
 Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, 71, 216, 221 n, 262, 312, 396, 476, 483, 510, 511, 588, 733, 815, 819.  
 Diodoro, medico, 414.  
 Diodoro Siculo, 78, 83 e n, 769, 896, 899, 900.  
 Diogneto, architetto, 343.  
 Dione Cassio Cocceiano, 223 e n, 237, 462, 463, 478, 507-9, 511 e n, 512, 573, 752, 753, 815.  
 Dione Crisostomo, 77, 80, 81, 91, 228, 231 e n, 233, 486.  
 Dione di Prusa, *vedi* Dione Crisostomo.  
 Dionigi di Alicarnasso, *vedi* Dionisio di Alicarnasso.  
 Dionisia, 588.  
 Dionisio di Alicarnasso, 90, 224, 585 e n, 701, 739, 742, 743, 751, 752, 854.  
 Dioniso, 220, 643, 649 e n.  
 Dioscuri, 669.  
 Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 81, 129, 176, 209, 233 n, 235, 236 n, 378, 468, 473 n, 493, 500, 501, 806, 808, 811, 812, 815.  
 Domizio Enobardo, Gneo, 468, 749.  
 Domizio Tullio, 533.  
 Donato, Elio, 763.  
 Doro, 715.  
 Druso Maggiore, 468 n, 475, 623.  
 Ecateo di Abdera, 899, 900.  
 Ecuba, 269.  
 Egnazia Massimilla, 570 n.  
 Elena, 801.  
 Eliano, 241, 758.  
 Elio Aristide, 27 n, 204, 231 n, 485, 499 n, 504-9, 512, 513, 901.  
 Elio Cato, 685.  
 Elio Gallo, 467.  
 Elio Stilone, Lucio, 798.  
 Elpis, 518.  
 Elvia, 761.  
 Emilii, 546.  
 Emilio Lepido, Marco, 377.  
 Emilio Macro, 248.  
 Emilio Paolo, Lucio, 38, 592, 706, 720, 736, 737, 744, 745, 762, 850.  
 Emilio Scauro, M., 788.  
 Emina, L. Cassio, 662 n, 699, 700.  
 Empedocle di Agrigento, 406.  
 Enea, 269, 271, 276, 662 e n, 782, 801, 806.  
 Ennio, 672-75, 705-7, 711, 752, 777-83, 788, 792, 900.  
 Enotrio, 665.  
 Epicuro, 411, 413, 792, 810, 898.  
 Epimaco, 343.  
 Eracle, 84; *vedi anche* Ercole.  
 Eraclide Pontico, 411.  
 Eraclide di Taranto, 414.  
 Erasistrato, 405, 410, 411, 414, 422, 423, 425.  
 Eratostene, 465, 471, 900.  
 Ercole, 165; *vedi anche* Hercules Victor.  
 Erinni, 807.  
 Erma, 688.  
 Ermerote, 756.  
 Erode, re di Giudea, 496.  
 Erodiade, 288.  
 Erodoto, 96, 97, 201, 769, 896-99, 902.

- Erifilo di Calcedone, 405, 410, 414, 421, 422, 423.  
 Erone di Alessandria, 329 e n, 336 e n, 337, 340, 352, 359, 361, 368.  
 Eros Merula, 400, 401.  
 Erucio Claro, Sesto, 521.  
 Eschilo, 673, 769, 772.  
 Esculapio, 402, 635, 651, 653; *vedi anche* Asclepio.  
 Esiodo, 12, 13, 897.  
 Ettore, 269.  
 Eubulo, 901.  
 Euclide, 337.  
 Eunomio, vescovo di Cizico, 262.  
 Euripide, 673, 769, 781, 803.  
 Eusebio di Cesarea, 819, 903.  
 Eutropio, 819.  
 Eutropio, proconsole d'Asia, 253 n.  
 Evandro, 662, 665.  
 Evemero, 900, 902.  
  
 Fabii, 546, 748.  
 Fabio Pittore, 26, 36, 37, 784, 785.  
 Falerno, vino, 114, 384.  
 Fannio, Gaio, 611 e n, 616.  
 Fannio Sinistore, Publio, 175.  
 Farnace I, re del Ponto, 619.  
 Faustolo, 74.  
 Fedro, 809.  
 Felice, vescovo, 617.  
 Festo, Sesto Pompeo, 211 n, 215-17, 665, 670, 822.  
 Fidia, 845, 856, 857.  
 Filino di Cos, 414.  
 Filippo V, re di Macedonia, 454, 686.  
 Filocalo, Furio Dionisio, 613 n, 626 e n, 764.  
 Filodemo di Gadara, 694, 710, 713.  
 Filone di Alessandria, 500.  
 Filone di Bisanzio, 328 e n, 355 n, 361, 368.  
 Filostrato, Flavio, *detto* l'Ateniese, 242, 902.  
 Filostrato il Vecchio, 681.  
 Flaminio, Gaio, 303, 646.  
 Flaminio, Tito Quinzio, 454, 679.  
 Flavii, 68, 105, 206, 213, 217, 219 n, 228, 244 n, 476, 806.  
 Flavio Tiziano, Tito, 588.  
 Flora, 625, 642.  
 Floro, Lucio Anneo, 377, 462, 466, 815.  
 Fonteio Agrippa, 525.  
 Fortuna (o Fons), 642, 651.  
 Fortuna muliebris, 642 n.  
 Fortuna redux, 651.  
 Fosco Salinatore, 530.  
 Frontino, Sesto Giulio, 335, 366, 367.  
 Frontone, Marco Cornelio, 539, 540, 549, 818.  
 Fulvio Curvo, Lucio, 835.  
 Fulvio Flacco, Marco, 611.  
 Fulvio Flacco, Q., 453 n.  
 Fundanio, M., 75, 602.  
 Furio Anziato, 783.  
  
 Gaio, giureconsulto, 534, 541, 557, 561, 568, 585, 587 n, 882.  
 Galeno di Pergamo, 391, 396, 399, 401, 403, 410-13, 419, 420 n, 423-29, 752, 897.  
  
 Gallieno, imperatore, 212, 292, 510.  
 Gallo, Cornelio, 570.  
 Gallo Costanzo, 73.  
 Gelasio I, papa, 627.  
 Gellio, Aulo, 210, 211, 222, 560, 569, 585 n, 715, 759.  
 Gellio, Gneo, 787.  
 Gemino, 335, 419.  
 Germanico, Giulio Cesare, 616, 623, 624, 695, 806.  
 Gerolamo, santo, 732, 794, 818, 823.  
 Gerone II, tiranno di Siracusa, 318.  
 Giordane, 821.  
 Giovanni Crisostomo, santo, 254, 599, 767, 768.  
 Giovanni Scilitze, 286.  
 Giove, 165, 373, 374, 613, 623, 631, 642, 644, 645, 648, 649, 651, 900; *vedi anche* Jupiter, Zeus.  
 Giovenale, Decimo Giunio, 393, 526, 572, 573, 592, 609, 747, 748, 777, 778, 807-9, 814, 817, 818.  
 Giuba II, re di Mauretania, 468.  
 Giuliano l'Apostata, imperatore, 73, 212, 220 e n, 224 e n, 253 n, 259, 285, 767, 768, 821, 860 n.  
 Giuliano, Salvio, 580, 588.  
 Giulio-Claudii, 128, 162, 187, 213, 464, 479, 807, 812.  
 Giulio Igino, Gaio, 722, 723.  
 Giulio Onorio, 470.  
 Giulio Materno, 468.  
 Giulio Ricoveriugo, Caio, 234 n.  
 Giulio Serviano, *vedi* Serviano Giulio.  
 Giunio Maurico, 521, 553.  
 Giunone, 649, 651.  
 Giuseppe Flavio, 476 n, 497, 499, 899.  
 Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 220, 265, 266 n, 391, 583, 593, 594, 834, 882, 884.  
 Giustino martire, santo, 537.  
 Giustino, Giuniano, 78.  
 Glaukias di Taranto, 414.  
 Glizio Gallo, 570.  
 Gordiano III, imperatore, 251, 510.  
 Gracchi, 62, 440, 444, 445, 490, 743, 793, 805.  
 Gracco, Gaio Sempronio, 303, 377, 439, 447, 457, 611, 743.  
 Gracco, Tiberio Sempronio, 445 e n, 446, 490 n, 743.  
 Graziano, imperatore, 253 n, 766, 768.  
 Gregorio I, papa, santo, 227.  
 Gregorio di Nazianzo, 285.  
 Gregorio di Nissa, 262.  
 Gregorio di Tours, 225 e n.  
 Gregorio, vescovo di Langres, 225 n.  
  
 Haterii, 344.  
 Hercules victor, 651; *vedi anche* Ercole.  
 Hostius, 783.  
  
 Ifigenia, 754.  
 Ignazio di Antiochia, 283.  
 Ipparco di Nicea, 465, 471.  
 Ippocrate, 296, 405 e n, 412, 414, 421, 422, 426, 429.

Ippolito, santo, 627.  
 Isacco, 281.  
 Iside, 318, 634, 636, 649-51, 653, 689, 901.  
 Isidoro di Carace, 468.  
 Isidoro di Siviglia, 202, 215, 219, 820.  
 Isocrate, 811.  
 Jupiter, 646 n; *vedi anche* Giove, Zeus.  
 Jupiter Victor, 651.  
 Latino, re del Lazio, 271.  
 Lattanzio, Firmiano, 596, 817, 899, 902.  
 Lecne, 162.  
 Lelio, Gaio, 738.  
 Lentulo, Lucio Cornelio, 544.  
 Leone il Filosofo, 593 n.  
 Leonzio, detto «lascivus», 765.  
 Levio, 790.  
 Libanio, 221, 222, 255, 753-55, 766, 767, 770.  
 Liberio, papa, 617.  
 Libero, 165, 220 n.  
 Licinii, 162.  
 Licinio Buccone, 597.  
 Licinio Crasso, Lucio, 412 n, 749.  
 Licinio Crasso, Lucio, retore, 411 n.  
 Licinio Crasso, Marco, 462, 466, 491.  
 Licinio Imbrex, C., 162.  
 Licinio Tegula, P., 162.  
 Lico di Napoli, 414.  
 Ligurio Marino, Sesto, 236.  
 Lisippo, 845, 876.  
 Livia Drusilla, 591, 622 n.  
 Livio, Tito, 33, 38, 76, 79, 82, 390, 434, 462, 486, 563, 602, 640, 645, 727, 741-43, 787, 805, 806, 813, 815, 821.  
 Livio Andronico, 671-73, 675, 705, 706, 759, 777, 779-81, 798, 804, 852.  
 Livio Salinatore, 777.  
 Lolliano, 728.  
 Lorenzo, santo, 627.  
 Luca, santo, 473.  
 Lucano, M. Anneo, 806, 807.  
 Luciano di Samosata, 251, 318, 717, 896, 899, 901.  
 Lucilio, Gaio, 705, 711, 777, 788, 789, 791, 798, 810.  
 Lucilio Irro, Gaio, 76.  
 Lucio Crasso, *vedi* Licinio Crasso, Lucio, retore.  
 Lucio Icilio, 563.  
 Lucio Vero, imperatore, 218 n, 596.  
 Lucrezia, 603, 608.  
 Lucrezio Caro, Tito, 528, 529, 539, 578, 672, 674, 675, 760, 781, 783, 792, 797, 901.  
 Lucrezio Frontone, M., 192.  
 Lullulo, Lucio Licinio, 124, 466, 706, 762.  
 Lutazio Catulo, Quinto, 788-90, 815.  
 Lysas, 311.

Macrino, imperatore, 815.  
 Macrini, 643.  
 Macrobio, 820.  
 Magerio, 242.

Maggioriano, imperatore d'Occidente, 583.  
 Magone, 113.  
 Maioriano, *vedi* Maggioriano, imperatore.  
 Manetone, 899.  
 Manilio, astronomo, 806.  
 Marcello, Marco Claudio, 335.  
 Marcia, 539, 540.  
 Marcia, moglie di Catone l'Uticense, 590, 591.  
 Marciano, Elio, 596 e n.  
 Marco Aurelio, imperatore, 218 e n, 219, 237, 238, 251, 252, 264, 378, 391, 403, 423, 510, 529, 533, 582, 588 e n, 596, 647, 843.  
 Marino di Tiro, 468, 469, 471.  
 Mario, Gaio, 102 n, 440 n, 448, 491, 495, 647, 762.  
 Mario Artemio, 253 n.  
 Mario Massimo, 815.  
 Mario Vittorino, 767.  
 Marone, *vedi* Virgilio Marone, Publio.  
 Mars pater, 651, 671; *vedi anche* Marte.  
 Mars victor, 651; *vedi anche* Marte.  
 Marte, 651, 652, 671; *vedi anche* Mars pater, Mars victor.  
 Marziale, M. Valerio, 107, 247, 526, 605, 698, 713-16, 727, 728, 777, 778, 806-9, 816.  
 Marziano Capella, 820.  
 Massenzio, imperatore, 613.  
 Massimiano, imperatore, 248, 588.  
 Massimino Trace, imperatore, 835.  
 Massimo, vescovo di Torino, 255.  
 Massinissa, re di Numidia, 689.  
 Materno, *vedi* Curiazio Materno.  
 Mazio, Gneo, 783.  
 Mecenate, 237, 495, 507, 799, 800.  
 Medea, 608.  
 Melania, santa, *detta* la Giovane, 253, 254.  
 Memmio, C., 454.  
 Menandro, 224, 673, 744, 745, 779, 780.  
 Menodoto di Nicomedia, 414, 424.  
 Mesia Sentinate, *detta* Androgine, 597.  
 Messalina, Valeria, 573.  
 Messalla Corvino, Marco Valerio, 791, 800-2.  
 Metelli, 455.  
 Metello Macedonio, Quinto Cecilio, 569 e n, 600.  
 Metello Numidico, Quinto Cecilio, 440 n, 569 n.  
 Minerva, 651.  
 Minicio Aciliano, 521.  
 Minucio Felice, Marco, 262.  
 Mirone, 875.  
 Mithra, 649, 650, 901.  
 Mitridate, re del Ponto, 462, 706.  
 Modestino, Ennio, 757.  
 Mucio Scevola, Publio, 774.  
 Mucio Scevola, Quinto, 648, 900.  
 Musonio Rufo, Caio, 529, 536, 578.

Nerio, 652.  
 Nerone, imperatore, 54, 312, 361, 362, 390, 403, 413, 466-69, 478, 546, 609, 679, 681, 724, 806, 807, 812.  
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore, 366.  
 Nettuno, 651.

- Nevio, 434, 455, 456, 672, 673, 675, 706, 777, 779, 782, 783.  
 Niceforo II Foca, imperatore d'Oriente, 286.  
 Nicola Damasceno, 466, 500.  
 Nicomachi, 820.  
 Nicone di Pergamo, 423.  
 Nigidio Figulo, 901.  
 Nomo, 247.  
 Novio Prisco, 570, 791.  
 Numa Pompilio, re di Roma, 372, 373, 640, 646, 649, 657, 639.  
 Omero, 572, 673, 674 n, 694, 727, 759, 772, 780, 782, 783, 838, 857, 907.  
 Onorio, Flavio, imperatore, 83, 212 n.  
 Opimio, Lucio, 447, 457.  
 Orazi, fratelli, 563, 564.  
 Orazi, 563, 564.  
 Orazio Flacco, Quinto, 383, 462, 665, 698, 715, 747, 748, 760, 764, 781, 791, 799-802, 806, 817, 851.  
 Oribasio, 429.  
 Origene, 599, 768.  
 Oronzio, 253.  
 Orosio, Paolo, 211 n, 824.  
 Ortensia, figlia di Quinto Ortensio Ortalo, 605.  
 Ortensio Ortalo, Quinto, 590, 591.  
 Osiride, 901.  
 Otone, M. Salvio, imperatore, 202 n.  
 Ottaviano, Gneo, *vedi* Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano.  
 Ottavio, Gaio, 474.  
 Ottavio Lampadione, 706.  
 Ovidio Nasone, Publio, 623-26, 648, 657, 715, 723, 727, 791, 800, 802, 803, 805-9.  
 Paconio Felice, 588.  
 Pacuvio, 674, 777, 779, 788.  
 Palladio, Rutilio Tauro, 260.  
 Paolo, santo, 321, 575, 595, 627.  
 Paolo, Giulio, giureconsulto, 66, 551, 566, 580, 581, 838.  
 Paolo di Egina, medico, 429.  
 Paolo Orosio, *vedi* Orosio, Paolo.  
 Papiniano, Emilio, 526, 562, 595, 838.  
 Papiria, 592.  
 Papirio Pretestato, 743, 744.  
 Paquio Proculo, 696.  
 Partenio di Nicea, 790.  
 Pausania, 225, 899, 901.  
 Pedanio Dioscoride, medico militare, 393.  
 Pedanio Secondo, Lucio, *praefectus urbi*, 54, 520.  
 Pericle, 755 n, 838.  
 Perseo, re di Macedonia, 38 e n, 706 n, 720, 736, 737, 739, 762, 850.  
 Perseo di Cizio, 899.  
 Persio Flacco, Aulo, 698, 754, 806, 807, 817.  
 Pertinace, Publio Elvio, imperatore, 246, 627.  
 Petronio, C. o P., 467.  
 Petronio Arbitro, 120, 609, 808.  
 Pietro, santo, 627, 734.  
 Piniano, Valerio Severio, 254.  
 Pirro, re dell'Epiro, 748.  
 Pisone, Gaio Calpurnio, 615.  
 Planude, 770.  
 Platone, 224 n, 339, 365, 422, 427, 440, 578, 694, 758, 796.  
 Plauto, Tito Maccio, 434, 670, 672, 673, 676, 690, 706, 707, 744, 748, 777-81, 789.  
 Plinio Cecilio Secondo il Giovane, 106, 115, 128, 183, 208 e n, 228, 236-38, 242, 521, 525, 527, 528, 530-33, 543-45, 548-55, 712, 716, 763, 764, 808, 812, 814, 820.  
 Plinio, Secondo il Vecchio, 47, 54, 74, 88, 114, 126, 206, 216, 222, 237, 311, 332, 354, 369, 386, 389, 392, 398, 399, 401-12, 416-19, 421, 463, 468, 471, 479, 539, 553, 700, 714, 740, 757, 762, 814, 820, 844, 845, 855-57, 873-75.  
 Plutarco, 231 n, 585 n, 586, 591, 735-38, 740, 745, 749 e n, 754, 797, 813, 899, 901.  
 Polemeano, Tiberio Giulio Aquila, 721, 722.  
 Polemeano, Tiberio Giulio Celso, 721, 722.  
 Polemio, Silvio, 626, 627 e n.  
 Polemone di Ilio, 900.  
 Polibio di Megalopoli, 26, 437, 438, 459, 465, 487-89, 759, 787, 795, 899.  
 Policlete, 844, 859, 876.  
 Pomona, 642.  
 Pompei, 643.  
 Pompeo Festo, *vedi* Festo, Sesto Pompeo.  
 Pompeo Macro, 722, 723.  
 Pompeo Magno, Gneo, 102 n, 208, 233 n, 245, 389, 406, 462, 465, 466, 491, 591, 621, 804.  
 Pompeo Quinziano, 543.  
 Pompeo Trogo, 78, 805.  
 Pomponio, Lucio, 791.  
 Pontio Aufidiano, 563.  
 Popidius, N., 165.  
 Porcia, figlia di Catone l'Uticense, 590, 591.  
 Porfirio di Tiro, 820, 901.  
 Portunus, 651.  
 Posidonio di Apamea, 362, 363, 465, 469, 471, 899.  
 Posidonio di Rodi, *vedi* Posidonio di Apamea.  
 Prassagora di Cos, 405, 410.  
 Priamo, re di Troia, 270.  
 Prisciano di Cesarea, 820.  
 Probo, Sesto Petronio, 216 n.  
 Probo di Berito, 766.  
 Procopio di Cesarea, 304.  
 Properzio, 783, 791, 800-3.  
 Prudenzio Clemente, Aurelio, 627, 824.  
 Publilio, Siro, 544.  
 Publius Longidienus, 316.  
 Pupieno Massimo, M. Clodio, imperatore, 238 n.  
 Pupieno Pulcro Massimo, 238 n.  
 Quintiliano, Marco Fabio, 11, 77, 224, 538, 541, 698, 753, 755, 760-63, 811.

- Rebecca, 280.  
 Regolo, M. Aquilio, 550.  
 Remo, 74.  
 Romolo, re di Roma, 74, 372, 558, 584, 585, 640, 647, 650, 739 e n, 740, 751.  
 Rutilio Rufo, Publio, 788.  
 Rutilio Severo, 596.  
 Saffo, 790.  
 Sallustio Crispo, C., 10, 47, 446, 495, 675, 694, 695, 711, 748, 752, 761, 785, 787, 792, 793, 797, 804, 809, 810, 813, 817, 821.  
 Salmosside, 898.  
 Salomè, 288.  
 Salus, 651.  
 Scauri, famiglia, 748.  
 Scauro, Quinto Terenzio, 670.  
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 102 n, 455, 525, 736, 743, 785.  
 Scipione Barbato, Lucio Cornelio, 673.  
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 738, 749 e n, 751, 789.  
 Scipioni, 206, 437, 774, 777.  
 Scribonio Largo, 393, 401, 404, 405, 419, 421, 422.  
 Scribonio Libone Druso, M., 623 e n.  
 Sebastiano, santo, 362.  
 Seiano, Lucio Elio, 812.  
 Sempronio, 598, 761.  
 Sempronio, fratello di Sempronio, 598.  
 Sempronio Asellione, *vedi* Asellione, Sempronio.  
 Sempronio Tuditano, Gaio, 783.  
 Seneca, Lucio Anneo, 332, 361-65, 367, 398, 420, 531, 539, 540, 546, 548, 550, 552, 553, 572, 591, 717, 719, 760, 761, 769, 794, 806, 807, 809-13, 817, 818, 824, 902.  
 Seneca il Retore, 578, 579, 753, 754.  
 Sennius Sollemnis, T., 230 n.  
 Senofane di Colofone, 897.  
 Senofonte, 9 e n, 112, 156, 769.  
 Septicio Claro, 521.  
 Serapione di Alessandria, 414.  
 Serviano, Giulio, 530 n.  
 Servilia, 530, 531.  
 Servilio Isaurico, Publio, 597.  
 Servio, grammatico, 665, 763, 820.  
 Servio Sulpicio, Rufo, 66.  
 Servio Tullio, re di Roma, 773.  
 Sestii, 119, 127, 128.  
 Sestio, Lucio, 119.  
 Sestio, Publio, 119.  
 Sesto Empirico, 410.  
 Settimio Flacco, 468.  
 Settimio Severo, imperatore, 210, 218, 221, 228, 246, 249, 250, 381, 382, 479, 581, 596, 690, 835, 837, 841.  
 Severi, 66, 69, 206, 213, 234, 235, 242, 243, 248, 258, 382, 694, 709, 718, 729, 731, 733, 815, 821, 882.  
 Severiano di Sebastia, 283.  
 Sezze, vino, 384.  
 Shapur I, re di Persia, 510.  
 Sidonio Apollinare, santo, 91, 825.  
 Silio Italico, Tiberio Cazio, 806.  
 Silla, Lucio Cornelio, 377, 441, 451, 452, 465, 491, 591, 706, 788, 793.  
 Silvano, 651.  
 Silvestro I, papa, 842.  
 Simmachi, 820.  
 Simmaco, Quinto Aurelio, 248, 769, 820.  
 Sinone, 270.  
 Siria, dea, 899, 902.  
 Sisenna, Lucio Cornelio, 787, 809.  
 Socrate, 435, 769.  
 Sofocle, 673.  
 Sorano di Efeso, 412, 413.  
 Sorrento, vino, 384.  
 Sosii, 715.  
 Sozomeno, 221.  
 Spartaco, 82.  
 Spurio Carvilio, liberto del console Spurio Carvilio, 750 n.  
 Spurio Carvilio, console nel 234 a. C., 750 n.  
 Spurio Carvilio Ruga, 585 e n, 586.  
 Spurio Melio, 377.  
 Stazio, Publio Papinio, 247, 806-8, 822.  
 Stefano, santo, 627.  
 Stertinio, Quinto, 401.  
 Stertinio Senofonte, C., 396, 401, 403.  
 Stolon, 75.  
 Strabone, 26, 78-80, 85-87, 90, 208 n, 216, 241, 257, 462, 463, 465-67, 469, 471, 477, 497, 498, 536, 665, 682, 685, 899.  
 Stratone di Lampsaco, 330 e n, 411.  
 Suffeno, 711.  
 Svetonio Paolino, C., 468.  
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 390, 555, 612, 722, 749, 757, 764, 766, 815.  
 Tacito, Publio Cornelio, 10, 244, 367, 469, 494, 498, 499, 508, 520, 536, 538, 541, 570, 574, 751, 760, 763, 787, 811-15, 821.  
 Talassio, curiale di Antiochia, 259 n.  
 Tarquinii, 664, 776.  
 Tarquinio il Superbo, re di Roma, 392, 703.  
 Tarquinio, Sesto, 608.  
 Taziano, 222 n.  
 Temisone di Laodicea, 411, 413.  
 Temistio, 253.  
 Teodoreto di Ciro, 266 n, 617.  
 Teodoro di Mopsuestia, 767.  
 Teodosii, 222.  
 Teodosio I il Grande, imperatore, 235, 240, 246, 248, 512, 594 n, 733, 819, 839.  
 Teodosio II, imperatore, 222, 264, 265.  
 Teodosio III, imperatore, 222.  
 Teodosio, medico, 414.  
 Teofane di Mitilene, 466.  
 Teofrasto, 405, 706.  
 Teopompo, 769.  
 Terenzia, 526, 528, 545.

- Terenzio Afro, Publio, 365, 744-46, 760, 769, 777-81, 817.  
 Termine, 651.  
 Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio, 235, 262, 599, 650, 817, 818, 823.  
 Terzia, 736, 737.  
 Tessalo, 399, 413, 414, 419.  
 Thallus, *procurator*, 171.  
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 115, 210, 211, 389, 403, 414, 475, 476, 492, 494, 496, 497, 508, 525, 574, 612, 616, 619, 622 e n, 623, 626, 647, 805-7, 809, 812.  
 Tiberio Caruncanio, 774.  
 Tibullo, 801, 802.  
 Timagene, 805.  
 Timeo di Tauromenio, 785.  
 Timocrate, 726.  
 Tito, imperatore, 468, 733.  
 Tito Castricio, 569.  
 Tolomei, 829, 854.  
 Tolomeo III Evergete, re d'Egitto, 319.  
 Tolomeo VII Evergete, detto Fiscone, re d'Egitto, 402.  
 Tolomeo Claudio, 463, 468, 469, 471.  
 Tolomeo di Cirene, 414.  
 Tolomeo Physcon, *vedi* Tolomeo VII Evergete, detto Fiscone.  
 Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 68, 105, 116, 128, 208 e n, 210, 213, 217, 235, 236, 238, 241, 244, 245 n, 261, 302, 306, 309, 378, 469, 475, 476, 493, 496, 502, 651, 686, 724, 733, 811, 827, 828, 830, 837, 843, 849.  
 Tricone, 534.  
 Trifone, 715.  
 Trifonino, Claudio, 596 n.  
 Trogo, *vedi* Pompeo Trogo.  
 Tucidide, 10, 201, 754, 755, 769, 786, 787, 797, 813.  
 Tullia, 539.  
 Turia, 553, 591, 592.  
 Tuscilio Romano, Gaio, 518.  
 Tutela, divinità, 651.  
 Ulisse, 779, 781, 782.  
 Ulpiano, Domizio, 66, 228, 519, 572, 580, 581, 588, 589, 596 n, 702, 756, 765, 838.  
 Valente, imperatore, 239, 253 n, 396, 768.  
 Valentiniani, 239.  
 Valentiniano I, imperatore, 216 n, 239, 240, 253 n, 380, 396, 594 n, 768.  
 Valentiniano II, imperatore, 239.  
 Valentiniano III, imperatore, 239.  
 Valentino, 626.  
 Valeria, sorella di Valerio Publicola, 742.  
 Valerio Anziate, 742, 787.  
 Valerio Festo, C. Calpetano, 467.  
 Valerio Flacco Setino Balbo, Gaio, 806.  
 Valerio Massimo, 563, 585 n, 597.  
 Valerio Messalla, Marco, 88.  
 Valerio Publicola, Publio, 742.  
 Valerius Saturninus, L., 176.  
 Valerio Tappone, Lucio, 602-5.  
 Vario Rufo, 804.  
 Varrone, Atacino, 466.  
 Varrone, Marco Terenzio, 9 e n, 47, 75, 76, 78, 82, 95, 96 e n, 103, 107, 108, 114, 118, 124, 127, 128, 160, 162, 377, 386, 393, 404, 405, 416-19, 434, 466, 617, 619, 621, 624, 640, 648, 657, 665 e n, 670, 700, 707, 717, 719, 722, 747, 760, 786, 798, 814, 820, 900-3.  
 Vedennio Moderato, Gaio, 357.  
 Vegezio, 512, 513, 759.  
 Velleio Patercolo, 476 n, 812 n.  
 Venere, 165, 373, 673.  
 Verrio Flacco, M., 621.  
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 321, 357, 395, 398, 496, 533, 719, 786, 811.  
 Vesta, 625, 626.  
 Vesta mater, 651.  
 Veturia, madre di Coriolano, 607, 741-43.  
 Vibia Sabina, 176.  
 Victoria, 651.  
 Vincenzo, santo, 627.  
 Virgilio Eurisace, Marco, 835.  
 Virgilio Marone, Publio, 12, 572, 662 n, 672, 675, 724, 727, 731, 732, 760, 763, 769, 776 n, 783, 791, 792, 800-2, 804, 806, 813, 817, 820, 822.  
 Virginia, 563, 750 n.  
 Virginio, padre di Virginia, 563.  
 Viriato, 82.  
 Virio Nicomaco Flaviano, 821.  
 Vitellio, Aulo, imperatore, 357.  
 Vitruvio, 109, 123, 159, 178, 187, 244, 305, 306, 335, 338-45, 350-53, 356, 357, 359-61, 363-68, 392, 418, 719, 814, 844, 867.  
 Voconio Romano, 545.  
 Volumnia, 607, 741, 742.  
 Volusiano Lampadio, 248 n.  
 Volusius, Q., 176.  
 Wulfila, 684.  
 Zenobia, regina di Palmira, 689.  
 Zenone di Cizio, 899.  
 Zeus, 900; *vedi anche* Giove, Jupiter.  
 Zeuxis, 414.  
 Zopyros, 414.  
 Zosimo, 613.

# Luoghi e popoli

- Abbir Maius, 248 n.  
Abruzzo, 416.  
Acqui, 308.  
Acquitani, 682.  
Adamklissi, monumento di, 861.  
Adana, 221.  
Ad Nonas, Stazione di posta di, 124.  
Adrianopoli, *vedi* Edirne.  
Adriatico, Mare, 37, 117 n, 308.  
Adrumeto, *vedi* Sussa.  
Afghanistan, 310.  
Africa, 31, 47, 105, 208, 210, 215, 217, 228, 230, 235, 236, 238, 249, 253-55, 258, 263, 265, e n, 379, 382, 385, 391, 465, 467, 477, 478, 498, 691, 757, 818, 819.  
Africa nord-occidentale, 321.  
Africa proconsolare, 210-12, 214-16, 219, 248 n, 381; *vedi anche* Tunisia.  
Africa romana, 234, 241, 246 n, 259 n, 265 n, 689, 825; *vedi anche* Africa settentrionale.  
Africa settentrionale, Nord Africa, 105, 113, 117 n, 251, 261 n, 302, 305, 315, 467, 690, 697; *vedi anche* Africa romana.  
Africa Vetus, 234.  
Africani, 485.  
Africano, Mare, 129.  
Afrodisia di Caria, 251.  
Agen, 263.  
Agnone, tavola di, 671 n.  
Aigai, *vedi* Vergina.  
Ain Tella, 217.  
Aix-en-Provence, 209.  
Alba Longa, 563.  
Albani, abitanti di Alba Longa, 563.  
Albani, Colli, 808.  
Albania, 686.  
Albenga, 317, 318.  
Albintimilium, *vedi* Ventimiglia.  
Aleppo, 255.  
Alessandria d'Egitto, 230 n, 249, 257, 310, 315, 321, 403, 411, 412, 414, 419, 428, 429, 476, 619, 621, 829, 855:  
    arsenale, 355.  
    biblioteca, 706.  
    Didaskaleion, 768.  
    Museo, 336, 341, 402, 768.  
    porto, 319, 321.  
Alessio, 686.  
Allia, fiume, 621.  
Alpi, 278, 309, 727.  
Alpi centrali, 308.  
Alpi occidentali, 308.  
Altava, 211:  
    fortificazioni, 245.  
Althiburos, 234.  
Alvernia, 825.  
Amaseno, fiume, *vedi* Portatore, fiume.  
Amastri, 230.  
Amburgo:  
    Staats- und Universitätsbibliothek:  
    *Liber Ystoriarum Romanarum*, 297.  
America, 102, 906; *vedi anche* Stati Uniti d'America.  
Amiens, 250.  
Amiso, 208 e n.  
Amiterno, calendario di -, 619, 620, 623, 624.  
Ampurias, 209.  
Anagni, 703.  
Anatolia, 686; *vedi anche* Asia Minore.  
Angera, 260.  
Aniene, fiume, 362:  
    valle dell' -, 668.  
    Villa di Nerone sull' -, 361, 362.  
Annia Popilia, via, 308.  
Ansedonia, 118, 119, 130, 160, 301, 302.  
Anticitera, *vedi* Cerigotto.  
Antiochia, 222, 230 n, 254, 255, 259, 309, 310, 319, 767:  
    palazzo imperiale, 224 n.  
Antipolis, 210.  
Anzio, 667:  
    calendario dipinto di -, 617, 618 e n, 621-23.  
    calendario marmoreo di -, 620 e n.  
Aosta, valle d' -, 87, 306, 307.  
Apamea, 91, 210, 228, 236, 473 n.  
Apameni, 91.  
Appennino, Appennini, 21, 846.  
Appia, via, 275, 302-4, 306-10, 668.  
Appia Traiana, via, 308.  
Apulia, 92, 97, 98, 216, 261 n; *vedi anche* Puglia.  
Aquae Sextiae, *vedi* Aix-en-Provence.  
Aquilaia, 230 n, 239 n, 253 n, 257, 308 e n, 510 n.  
Aquilonia, 646 n, 703.

- Aquincum, *vedi* Budapest.  
 Aquisgrana:  
   Biblioteca della Cattedrale:  
     «Vangeli di Liutardo», 288.  
 Aquitania, 218 n, 234, 766.  
 Arabi, 265, 311, 428, 429, 467.  
 Arabia, 302, 309, 310, 467, 688, 758.  
 Arabia Felice, 467.  
 Arabia, romana, 241.  
 Aragenua, *vedi* Vieux.  
 Arcadi, 85.  
 Ardea, 303.  
 Ardeatina, via, 303.  
 Arezzo, 257, 304 n, 311.  
 Argentoratum, *vedi* Strasburgo.  
 Ariccia, 307.  
 Arles, 210, 252 n, 319, 321, 351.  
 Armeni, 503.  
 Armenia, 466, 468, 688, 833.  
 Armorica, 232 n.  
 Arpino, 794.  
 Artabri, 79.  
 Avernì, 208.  
 Asia, 159, 230, 231, 234, 243, 245 n, 253 n, 377, 465, 818, 858 n.  
 Asia centrale, 469, 470.  
 Asia ellenica, 855.  
 Asia Minore, 159, 251, 254, 266 n, 415, 758; *vedi anche* Anatolia.  
 Asia sud-orientale, sud-est asiatico, 469.  
 Asido, 210.  
 Assiri, 775.  
 Astorga, 208, 227.  
 Asturia-Gallecia, 227.  
 Asturia Augusta, *vedi* Astorga.  
 Atene, 49-51, 156, 213 n, 250, 318, 403, 407, 423, 433, 459, 524, 706, 740, 745, 751, 754, 755, 758, 771-73, 809, 818, 838, 855, 856, 874, 900: biblioteca di Adriano, 721.  
   Museo nazionale:  
     stele funeraria di Timocrate amanuense, 726.  
 Partenone, 856 n, 874, 875.  
 Torre dei Venti, 360.  
 Ateniesi, 601, 755, 759.  
 Atlante, catena montuosa, 689.  
 Atlante occidentale, 468.  
 Atlantico, Oceano, 310.  
 Atri, 213 n.  
 Attica, 86, 113, 318:  
   Casa di Vari, 157.  
   «Dema House», 156.  
 Aude, 218.  
 Augusta, via, 309; *vedi anche* Maxima, via.  
 Augusta Emerita, *vedi* Merida.  
 Augusta Viromanduorum, *vedi* Saint Quintin.  
 Augustodunum, *vedi* Autun.  
 Aurelia, via, 118, 124, 130, 302, 308, 309.  
 Aurunci, ponte degli, 307 n.  
 Austria, 481, 887.  
 Autun, 225, 246; *vedi anche* Bibracte.  
 Auzia, 248 e n.  
 Averno, lago, 307, 312.  
 Axumiti, 97.  
 Azio, 492, 500, 621, 793, 802, 829.  
 Babilonesi, 775.  
 Babilonia, 754, 899.  
 Bactriani, 498.  
 Bagauda, 264.  
 Bagaudi, 232 n.  
 Baia, 757 n:  
   castrum di Cesare, 102 n.  
   castrum di Mario, 102 n.  
   castrum di Pompeo, 102 n.  
 Baku, 476.  
 balcanica, penisola, 309, 691.  
 Baleari, isole, 321.  
 Barbegal, impianto molitorio di, 351.  
 Barcellona, 210.  
 Barcino, *vedi* Barcellona.  
 Basilipo, iscrizione di, 232, 233 n.  
 Beirut, 321, 687, 882, 887:  
   ateneo di -, 253.  
 Belgi, 682.  
 Belgio, 306.  
 Benevento, città, 216 n, 238 n, 307, 308.  
 Benevento, ducato di, 99.  
 Bergamo, 661.  
 Bergomum, *vedi* Bergamo.  
 Berito, *vedi* Beirut.  
 Berlino, 881.  
 Beroia, *vedi* Aleppo.  
 Besançon, 509.  
 Bessan, 207.  
 Betica, 209, 210, 232-34, 381, 382; *vedi anche* Spagna Ulteriore.  
 Bézier, 207, 210.  
 Bibracte, 246 *vedi anche* Augustodunum.  
 Biferno, valle del, 92.  
 Biracsaccar, 216.  
 Bisanzio, 221, 268, 285, 286, 309; *vedi anche* Costantinopoli.  
 Bisica, 216.  
 Bitia, 682.  
 Bitinia, 208 e n, 210, 230, 236, 245 n, 262, 321, 403, 411.  
 Biturigi, 208, 218.  
 Bizacena, 259 n, 265 n, 382.  
 Bizantini, 831.  
 Blera, Villa rustica etrusco-romana di, 162.  
 Bodrum, 320.  
 Bologna, 304 n.  
 Bonifacio, Bocche di, 320, 321.  
 Bordeaux, 218, 234, 764-66.  
 Boscoreale:  
   Villa [di Asellius] in contrada Pisanella, 171.  
   Villa [di N. Popidius] in contrada Pisanella, 164.  
   Villa di P. Fannio Sinistore, 175, 187.  
   Villa in contrada Pisanella, 166-70.  
   Villa rustica in località Villa Regina, 163.  
 Boscotrecase, Villa in contrada Rota, 173.  
 Bosforo, regno del, 468.



- Bosforo, Stretto del, 309, 320.  
 Boston:  
   Museum of Fine Arts:  
     fiaschetta d'argento da Poggio Sommavilla, 664 e n.  
 Bracara Augusta, *vedi* Braga.  
 Braga, 208.  
 Bram, 218:  
   teatro dedicato ad Apollo, 252.  
 Brasile, 49, 106 n.  
 Brennero, passo del, 308.  
 Briganti, 214.  
 Brindisi, 307, 308, 310, 672.  
 Britanni, 680, 683, 854.  
 Britannia, 214, 230 n, 252 n, 258, 304 n, 465, 469, 478, 500, 501, 683, 688, 716, 727, 827, 828, 838.  
 Bruzi, popolo, 90, 681, 855.  
 Bruzio, Bruzii, 76, 216, 253 n, 261 e n.  
 Buccino, 216 n.  
 Budapest, 218.  
 Buga, 248:  
   iscrizione metrica di -, 245.  
 Burdigala, *vedi* Bordeaux.  
 Bursa, 91.  
 Butrinto, Iscrizione di, 478 n.  
 Butroto, *vedi* Butrinto.  
 Byzacena, *vedi* Bizacena.  
 Cadice, 309, 319.  
 Cafereo, promontorio, 80.  
 Calabria, 97, 113, 116, 216 n, 258, 261 n, 266, 308, 322.  
 Calagurris, *vedi* Calahozza.  
 Calahozza, 209.  
 Calcedonia, 221.  
 Campani, 79, 853.  
 Campania, 84, 113, 115, 126, 231, 322, 383, 384, 668, 776, 789, 818, 854.  
 Canne, 784.  
 Canosa, 97, 262, 265 n:  
   tavola di -, 265 n.  
 capenate, agro, 176.  
 Cappadocia, 208, 247 n, 262, 263, 266 n, 468, 477, 758.  
 Capri:  
   Villa di Damecuta, 181, 185.  
   Villa Jovis di Tiberio, 189.  
 Capua, 261 n, 303, 308, 311, 764.  
 Caraibi, isole dei, 49.  
 Caria, 242, 251.  
 Carnunto, 218, 469.  
 Carrara, 90.  
 Carre, 502.  
 Cartagine, 16, 113, 159, 210, 215, 216, 219, 230 e n, 234, 257, 276, 319, 445, 459, 487, 689, 755.  
 Cartaginesi, 38, 79, 96, 97, 678, 689.  
 Case, 251.  
 Caspie, Porte, 468.  
 Caspio, Mare, 469, 470; *vedi anche* Ircanio, Mare.  
 Cassia, via, 308.  
 Castel di Decima, 633:  
   necropoli, 373:  
     tombe femminili, 374.  
 Castellammare di Stabia:  
   Villa «del Pastore», 183.  
   Villa detta «di Arianna», 183.  
   Villa «di San Marco», 183, 185.  
   *Vedi anche* Stabia.  
 Castelseprio, 858 n.  
 Castrum Truentinum, *vedi* San Benedetto del Tronto.  
 Catania, 237, 238:  
   epigrafi frammentarie di -, 237 e n.  
 Caucasia, Porte (passo di Dariel), 468.  
 Caucaso, 30, 85, 466.  
 Cavo, monte, 636.  
 Celti, 503, 775.  
 Cere, 663, 667.  
 Cerigotto, isola di, 317:  
   orologio di -, 358, 359.  
 Cerretani, 86.  
 Cesaraugusta, *vedi* Saragozza.  
 Cesarea di Cappadocia, 221 e n.  
 Cesarea di Mauretania, 248 n, 319.  
 Ceylon, isola di, 827.  
 Chamalières, iscrizione di, 682, 683.  
 Chartres, 260 n.  
 Cherchel, 258.  
 Cheronea, 753.  
 Chersoneso Eraclea, Fattoria di, 159.  
 Chicago, 909.  
 Cibiria, 86, 228.  
 Cilicia, 221, 228.  
 Cimbri, 783, 906.  
 Cimbri, promontorio dei, *vedi* Jütland, penisola dello.  
 Cina, 895, 907, 908.  
 Cinocefale, 855.  
 Cipro, isola di:  
   iscrizione in onore di Massimiano Erculio, 248.  
 Ciro, 247 n, 266 n.  
 Cirta, 215.  
 Civita Castellana, 307 n, 666, 750 n:  
   iscrizione «parlante» su vaso di terracotta da -, 666 n.  
 Cizico, 231 n.  
 Claudia Augusta, via, 308.  
 Claudia Cesarea, 208.  
 Claudia Nova, via, 308.  
 Claudia Valeria, via, 308.  
 Cles, iscrizione bronzea di, 214.  
 Clodia, via, 308.  
 Cocceio, *cryptae* di, 307.  
 Coimbra, 217.  
 Colonia, 309:  
   mura di -, 244 n.  
 Colonia Genetiva Iulia, *vedi* Urso.  
 Colonna, capo, 322.  
 Colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra), 96, 320, 466, 469.

- Comacchio, 316.  
 Como, 239, 763.  
 Conimbriga, *vedi* Coimbra.  
 Consilinum, 261.  
 Contigliano, 662.  
 Copia, 179.  
 Corinto, canale di, 312.  
 Corinto, città, 419, 755, 853, 854.  
 Corinzi, 755 e n.  
 Cornia, valle di, 98 n.  
 Corsica, 302, 321.  
 Corsica orientale, 321.  
 Corsica settentrionale, 315.  
 Cos, 296:  
   iscrizione dedicata a Sertinio Senofonte, 396.  
   tempio di Asclepio, 405.  
 Cosa, *vedi* Ansedonia.  
 cosano, agro, 118, 119, 124, 127.  
 Cossei, 87.  
 Costantinopoli, 230, 250, 252, 268, 286, 391, 765  
   n, 767, 820, 882, 887; *vedi anche* Bisanzio.  
 Creta, isola di, 321, 900.  
 Crustumerio, 386.  
 Cuicul, *vedi* Djemila.  
 Cularo, *vedi* Grenoble.  
 Cuma, 307, 668, 703, 853.  
 Cuma, Monte di, *cryptae* del, 307.  
  
 Daci, 685, 828, 854.  
 Dacia, 220 n, 469, 475, 501, 685, 827-30, 838.  
 Dakhleh, 727 n.  
 Dalmazia, 309, 685.  
 Damasco, 833.  
 Dambron, 260 n.  
 Danimarca, 827.  
 Danubio, 213, 218, 306, 309, 469, 478, 481, 498,  
   501, 686, 819, 828, 846; *vedi anche* Istro, fiume.  
 Dardani, 685.  
 Dardania, 685.  
 Deccan, penisola del, 467.  
 Delfi, 849:  
   fregio di -, 850 n.  
   oracolo di -, 784, 899, 907.  
 Delo, isola di, 634.  
 Dertona, 308.  
 Diano Marina, 315.  
 Die, 219 e n.  
 Digione, 225.  
 Divione, *vedi* Digione.  
 Djenula, 217.  
 Domizia, via, 309.  
 Domiziana, via, 304 n.  
 Donnaz, 307.  
 Dora, fiume, 87.  
 Duero, fiume, 78.  
 Dugga, 216, 219, 234:  
   iscrizione di -, 234.  
 Dura Europo, 636, 687, 688, 691, 827:  
   *pugillaria* di -, 698.  
 Durazzo, 308-10.  
  
 Ebrei, 311, 428, 536, 689, 691 n, 899, 904, 905.  
 Eburomagus, vicus, *vedi* Bram.  
 Edirne, 286, 309.  
 Edui, 208, 246.  
 Efesini, 485.  
 Efeso, 221, 230, 310, 631, 833:  
   agorà superiore, 255.  
   biblioteca di Celso, 721, 722.  
   iscrizione latina di -, 253 n.  
   tempio di Artemide, 251.  
 Ege, 95 n.  
 Egeo, Mare, 758.  
 Egina, marmi di, 874, 875.  
 Egitto, 30, 105, 216, 249, 250, 262, 264, 311, 314,  
   315, 379, 403, 415, 467, 471, 474 n, 477, 588,  
   634, 687, 689, 694, 697-99, 727, 729, 730, 758,  
   821, 822, 827, 829, 830, 838, 854, 855, 895,  
   899.  
 Egitto greco-romano, 718.  
 Egizi, 97, 311, 536, 634, 775, 829, 830.  
 Egiziani, *vedi* Egizi.  
 Egnazia, via, 308-10.  
 Elba, fiume, 468.  
 Elimi, 854.  
 Eloro, Villa senatoria di, 253 n, 263 n.  
 Elvezi, 208.  
 Emerita Augusta, *vedi* Merida.  
 Emesa di Siria, *vedi* Hins.  
 Emilia, regione, 114, 115, 222.  
 Emilia, via, 308.  
 Emporie, *vedi* Ampurias.  
 Ensérune, 207.  
 Eolie, isole, 662.  
 Epiro, 94 n, 308.  
 Eraclea di Caria, 244 e n.  
 Ercolano, 181, 192, 693, 710, 873:  
   *tabellae* di -, 697-99, 702, 707, 710.  
   Villa dei papiri, 122, 181, 193, 694, 710.  
   *volumina* di -, 695, 711.  
 Ernici, 703.  
 Etiopi, 97, 897.  
 Etiopia, 827.  
 Etruria, 116, 121, 124, 126, 308, 370, 375, 667,  
   668, 775, 853.  
 Etruria marittima, costiera, 117 n, 130.  
 Etruria meridionale, 663.  
 Etruschi, 370, 402, 668 n, 776, 849, 853-56.  
 Eubea, 320.  
 Eufrate, 459, 466, 468, 498.  
 Europa, 31, 88, 94 n, 115, 380, 465, 481, 515, 517,  
   684, 697, 852, 858 n, 860, 864, 874, 875, 880,  
   906, 908.  
 Europa centrale, 309.  
 Europa continentale, 891.  
 Europa danubiana, 468.  
 Europa meridionale, 515.  
 Europa nordoccidentale, 515.  
 Europa occidentale, 463, 515.  
 Europa settentrionale, Nord Europa, 309, 468, 708,  
   904.

- Falerii Veteres, *vedi* Civita Castellana.  
 Falerno, agro, 116.  
 Farsalo, 619, 621.  
 Feaci, 782.  
 Feltre, 266.  
 Fenici, 689, 854, 907.  
 Fenicia, 688.  
 Fescennio, 775.  
 Fezzan, 467.  
 Fidenza, 222.  
 Filippi, 797.  
 Firenze, 308:  
     Biblioteca Medicea Laurenziana:  
         Erbario medico (XIII secolo), 296.  
 Fiumicino, porto di Claudio, 314.  
 Flaminia, via, 303, 307 e n, 308.  
 Flavia, via, 308.  
 Flavia Tricastinorum, *vedi* Saint-Paul-Trois-Châteaux.  
 Flavium Arva, Municipium, *vedi* Pēna de la sal.  
 Flavium Irnitum, Municipium, 233 n.  
 Foggia, 216 n.  
 Forum Corneli, *vedi* Imola.  
 Franchi, 905.  
 Francia, 315, 322, 481, 655, 881, 907, 908.  
 Francia meridionale, 515.  
 Francolise, Villa in località san Rocco, 176.  
 Frascati, 303, 750 n, 786, 835:  
     Villa di Cicerone, 123, 181.  
     Villa di Lucullo, 124.  
 Frentani, 80.  
 Frigia, 221.  
 Frisia, 468.  
 Furlo, passo del, 307:  
     galleria del -, 307.  
 Fussala, *castellum* di, 217.  
 Gabii, 303, 667-69, 739 n.  
 Gabina, via, 303:  
     Fattoria sulla -, 161.  
 Gades, 105.  
 Gadilonitide, 86.  
 Galazia, 758.  
 Galli, 86, 485, 608, 621, 680, 682, 854.  
 Gallia, Gallie, 91 n, 105, 113-15, 128, 207-10, 213, 214, 219, 230 e n, 234, 246, 250, 252 n, 258, 260, 264, 302, 309, 317, 321, 322, 360, 452, 459, 462, 466, 471, 475, 477, 682-84, 715, 757, 766, 825, 827, 828, 846.  
 Gallia Cisalpina, 25, 113, 490.  
 Gallia Comata, 230.  
 Gallia interna, 210.  
 Gallia Lugdunense, 230 n.  
 Gallia meridionale, 263.  
 Gallia Narbonense, 209, 210, 234.  
 Gallico, Mare, 129.  
 Garamanti, 467.  
 Gargano, monte, 98.  
 Garonna, fiume, 322.  
 Genetiva Iulia, *vedi* Osuna.  
 Genova, 86, 308, 319.  
 Gerico, 866.  
 Germani, 244 n, 510.  
 Germania, 15, 306, 309, 468, 477, 498, 500, 684, 757, 764, 806, 847, 881, 883, 908.  
 Gerusalemme, 218, 236, 267, 293, 497.  
 Geti, 685, 898.  
 Giardino, Fattoria di, 160.  
 Giordania, 204, 219.  
 Giordano, valle del, 220 n, 224.  
 Giudea, 415, 473 n, 496 n.  
 Giustiniana Prima, 220 n.  
 Goti, 510, 684, 843, 844.  
 Göttingen, 870, 881.  
 Gragnano:  
     Villa in contrada Carità, 172.  
     Villa in contrada Messigno, 178.  
     Villa rustica in località Carmiano, 164.  
 Gran Bretagna, 30; *vedi anche* Britannia, Inghilterra, Scozia.  
 Grand-Conglué, 320.  
 Gran San Bernardo, colle del, 308.  
 Grazianopoli, 218.  
 Greci, 103, 338, 341, 369, 370, 408-10, 435, 442, 463, 465, 469, 607, 662, 667, 668 n, 674, 675, 689, 699, 735, 740, 748, 751 n, 762, 770, 773, 779, 782, 795, 814, 816, 830, 838, 841-46, 849, 851-58, 862, 874-77, 895, 898, 899, 906:  
     - d'Asia, 854, 855.  
     - della Sicilia, 854.  
     - dell'Italia meridionale, 854, 855.  
     - di Alessandria, 855.  
     - di Marsiglia, 682.  
     - di Taranto, 668.  
 Grecia, 16, 50, 96 n, 102 n, 113, 304, 317, 321, 322, 375, 389, 403, 415, 436, 442, 453, 460, 686, 747, 775-77, 792, 821, 838, 842, 843, 850-56, 897, 899, 901.  
 Grenoble, 218.  
 Gytheion, 259.  
 Hadria, *vedi* Atri.  
 Hebromagus, vicus, *vedi* Bram.  
 Helvia Augusta, Colonia, *vedi* Lilibeo.  
 Henchir Maderi, 219.  
 Hiniis, 222.  
 Hispellum, 220.  
 Iberi, 78, 86.  
 Iberia, 78.  
 iberica, penisola, 309, 490.  
 Iberico, Mare, 129.  
 Ierapoli, 902.  
 Ilerda, 619.  
 Illipa, 207.  
 Illiri, 685.  
 Illiria, *vedi* Illirico.  
 Illirico, 452, 462.  
 Imola, 217 n.  
 Indi, 498.  
 India, 71, 310, 391, 467, 469, 471, 754, 895, 904, 906, 907, 910.

- India nord-occidentale, 310.  
 India occidentale, 310.  
 Indiani, 311, 466, 775.  
 Indiano, Oceano, 391.  
 Indie Occidentali, 106 n.  
 Indie Orientali, 312.  
 Inghilterra, 63, 111, 306, 481, 547, 881; *vedi anche* Britannia.  
 Inghilterra meridionale, 322.  
 Ippona, 217, 237, 254, 690.  
 Iran, 310; *vedi anche* Persia.  
 Ircanio, Mare, 237; *vedi anche* Caspio, Mare.  
 Irni, 234:  
   iscrizioni di -, 232 n.  
 Irpini, 665 n.  
 Isauri, 79, 80.  
 Isauria, 214.  
 Israele, 236.  
 Istria, 308, 309.  
 Istro, fiume, 469; *vedi anche* Danubio.  
 Italia, 21, 25, 39, 46, 63, 68, 75, 80, 90, 94 n, 95, 103, 105, 108, 112 n, 114-17, 128, 129, 130, 155, 205, 209 n, 213, 216, 227, 236 n, 239, 241, 244 n, 246, 249, 258, 261 n, 266, 301, 303, 305, 308, 309, 315, 321, 322, 361, 376, 378, 384-86, 393, 441, 443, 448, 449, 457, 460, 463, 473-75, 479, 482, 484, 487, 492, 496, 500, 524, 631, 633, 646, 658, 662, 672, 678-81, 684, 703, 710, 713, 756, 772, 786, 793, 825, 842, 843, 846-48, 852, 858 e n, 870, 877, 881, 900, 907.  
 Italia centrale, 99, 115, 117 n, 662, 663, 787, 852.  
   - tirrenica, 102, 115, 117 n, 308; *vedi anche* Italia tirrenica.  
 Italia centromeridionale, 117 n, 130, 317.  
 Italia centrosettentrionale, 846.  
 Italia meridionale, Meridione, Mezzogiorno, Sud, 30, 37, 89 n, 662, 681, 776, 848, 850 n, 855.  
 Italia padana, 241.  
 Italia peninsulare, 459.  
 Italia settentrionale, Nord, 115, 260, 263, 308, 515, 684.  
 Italia tirrenica, 117 n, 308; *vedi anche* Italia centrale tirrenica.  
 Italia transpadana, 207.  
 Italica, *vedi* Santiponce.  
 Italici, 113, 438, 443, 447, 485, 493, 505, 840.  
 Itri, 307 n.  
 Iugoslavia, 218.  
 Iulia Augusta, via, 308.  
 Iustiniana Prima, *vedi* Giustiniana Prima.  
 Jütland, penisola dello, 468.  
 Kostolač, 218.  
 Labicana, via, 303; *vedi anche* Roma, vie.  
 Labico, 303.  
 Laconia, 259.  
 Ladispoli, 315.  
 Langres, 225.  
 Laodicea, 228, 414.  
 Larino, 92.  
 Latini, 611, 616, 668, 816, 853, 900.  
 Latium vetus, *vedi* Lazio arcaico.  
 Laurentina, via, 303:  
   necropoli della -, 373.  
 Laurento, 303.  
 Lavinio (Pratica di Mare), 663, 667, 668, 776:  
   tempio di -:  
     iscrizione su lamina di bronzo, 669.  
 Laziali, 668.  
 Lazio, 322, 369-73, 375, 384, 459, 662 e n, 663, 666-68, 700, 775, 776 e n, 789, 835, 850, 853.  
 Lazio arcaico, 369 n, 371, 374, 435.  
 Lazio meridionale, 113.  
 Lecce, 76.  
 Lemno, isola di, 752.  
 León, 227.  
 Lepcis, 210, 690.  
 Lepcis Magna, 210, 235, 238 n.  
 Lepcis Minus, 210, 220 n.  
 Les-Tours-Mirandes, 218.  
 Leukai, 221.  
 Libano, 204.  
 Libia, 266 n.  
 Liburni, 685.  
 Lidii, 856.  
 Ligure, Mare, 308.  
 Liguri, 79, 86.  
 Liguri Bebiani, 216 n.  
 Liguri Cornelian, 216 n.  
 Lilibeo, *vedi* Marsala.  
 Lingoni, 225.  
 Lione, 210, 212, 230, 231 n, 257, 309, 715:  
   iscrizione per il duoviro Sesto Ligurio Marino, 235, 236.  
 Lione-Condate, altare confederale di, 230.  
 Lionese, Gallia, *vedi* Gallia Lugdunense.  
 Liri, fiume, 274, 668.  
 Lisbona, 209.  
 Litterno, Villa fortificata di Scipione, 102 n, 158.  
 Loira, 214, 232 n.  
 Lombardia, 111, 308.  
 Lomellina, 260.  
 Londra, 257, 809, 874:  
   British Museum, 874.  
 Longobardi, 265, 825.  
 Lucani, 78.  
 Lucania, 98, 216 e n, 253 n, 261, 308.  
 Lucrino, lago, 307, 312.  
 Lucus Augusti, *vedi* Lugo.  
 Lucus Feroniae, Villa dei Volusii Saturnini, 176, 179.  
 Lugdunense, *vedi* Gallia Lugdunense.  
 Lugo, 227.  
 Luni, 89, 90, 662.  
 Lusitani, 78.  
 Lusitania, 78, 85, 209, 210.  
 Maccabei, 627.  
 Macedoni, 869.

Macedonia, 308, 460, 678, 686, 737, 758.

Mactaris, *vedi* Maktar.

Madrague de Giens, 317, 318.

Madrid:

Biblioteca Nacional:

*Cronaca* di Giovanni Scilitze, 285, 286.

Magalas, 207.

Magna Grecia, 414, 681, 705, 776, 783, 850 n.

Magonza, 260 n, 833.

Maktar, 259 n:

cippo funerario di -, 259 n.

Malaga, 235:

iscrizione di -, 232, 233 n, 235, 242.

Malea, capo, 320.

Manica, canale della, 309.

Mardi, 87.

Maremma, 130.

Marocco, 310, 385, 827; *vedi anche* Mauretania Tingitana.

Marsala, 230, 246.

Marsi, 416, 663.

Marsica, 98.

Marsiglia, 113, 208, 234, 315, 319, 320, 394.

Mauretania, 248, 468, 689, 833.

Mauretania Casarensis, 211, 214, 245, 246 n, 258.

Mauretania Tingitana, 245, 246 n, 385; *vedi anche* Marocco.

Maxima, via, 309; *vedi anche* Augusta, via.

Mazara dal Vallo, Villa in contrada Mirabile, 159.

Medali, *pagus Mercurialis* a, 215.

Medina Sidonia, *vedi* Asido.

Mediolanum, *vedi* Saintes.

Mediterraneo, Mare, 32, 35, 68, 209, 301, 309-12, 314, 319, 321, 353, 376, 377, 389, 391, 402, 459, 463, 471, 487, 653, 661, 784, 830, 831, 834, 850, 851, 862.

Mediterraneo, centrale, 690.

Mediterraneo centro-orientale, 35.

Mediterraneo occidentale, 302, 314, 321, 382, 690, 781, 785.

Mediterraneo orientale, 113, 308, 309, 321, 322.

Melone, fosso del, 127.

Mentana, 303.

Merida, 210:

epigrafi del circo di -, 248 n.

Meroe, 467.

Mesi, 685.

Mesia, 218, 477.

Mesia inferiore, 684.

Mesopotamia, 130, 309, 310, 391, 895.

Messina, 230.

Messina, Stretto di, 320, 322, 755 n.

Metaponto, 668.

Mignone, fiume, 662.

Milano, 230 n, 763:

Biblioteca Ambrosiana:

«Iliade Ambrosiana», 269.

Minturno, 274, 275.

Mitilene, isola di, 758.

Mitilenesi, 758.

Modena, 88.

Moldava, fiume, 218.

Molise, 92, 98 n.

Monaco, 874:

Bayerische Staatsbibliothek:

*Notitia Dignitatum*, 278.

Mondragone, 304 n.

Monginevro, colle del, 308.

Monreale, 858 n.

Monte Cassino, abbazia di, 98.

Monte Croce Carnico, passo di, 308.

Montjovet, passo del, 307.

Morto, Mare, rotoli del, 910.

Munda, 619.

Muzaia, fortificazioni di, 245.

Nabatei, 311, 467, 688.

Nacolia, 221.

Nages, 113.

Napoletani, 681.

Napoli, 113, 181, 213 n, 219, 307, 386, 401, 681, 807, 808, 855:

Museo Nazionale, dipinti:

Facciata porticata di villa affiancata da due torri, 194.

Facciata porticata di villa circondata di portici, 195.

Villa a due piani porticati, 196.

Villa circondata da portici, 196.

Villa con due piani porticati, 196.

Villa con fronte porticato a due ali, 198.

Villa con fronte porticato e due ali ai lati, 197.

Villa con fronte porticato e due ali porticate, 197.

Villa con fronte porticato, grande sala al centro e ali, 200.

Villa porticata di forma semicircolare, 200.

Villa Pausilypon presso -, 185.

Narbona, 210, 218, 319.

Naretini, 681.

Narni, ponte di Augusto, 306.

Nattabuti, 214.

Nauporto, 304 n.

Neapolis, *vedi* Napoli.

Neapolitana, *crypta*, 306, 307.

Nemauso, *vedi* Nîmes.

Nemi, lago di, 316.

Nero, Mare, 302, 309, 314, 471, 827, 830; *vedi anche* Ponto Eusino.

Neumagen, rilievo di, 764.

Nicea, 237, 613.

Nicomedia, 230, 321, 414.

Nilo, 309-11, 467:

valle del -, 310.

Nîmes, 113, 209, 216.

Nomadi, 477.

Nomentana, via, 303.

Nomentum, *vedi* Mentana.

Non, valle di, 214.

Nord, Mare del, 309.

Nubia, 696.

Numidia, 214, 217, 259 n, 688, 689.  
Numidia interna, 234.

Oceano del Nord, 465, 466, 469.

Olanda, 306.

Olimpia, 156:  
frontoni di -, 875.

Olimpo, 95 n.

Olinto, Casa della Buona Fortuna, 157, 160, 162.

Olisipo, *vedi* Lisbona.

Opitergio, 507.

Orange, 210.

Orkistos, 221:  
iscrizione di -, 220 n.

Orbetello, Fortezza Guzman di, 160.

Ordona, Casa colonica in località Porta Crusta,  
160.

Ortigia, isola di, 271.

Ortona, 80.

Oschi, *vedi* Osci.

Osci, 407, 663, 665, 740.

Ossiriaco, 588.

Osteria dell'Osa:  
iscrizione su un'olla del VII secolo a. C., 669.

Ostia, 115, 257, 303, 311, 381, 712:  
mosaico dei *navicularii* di Syllecthum, 317.  
porto di -, 303.

Ostia Aterni, *vedi* Pescara.

Ostiense, via, 303, 306.

Osuna, tavole bronzee di, 233 n.

Oxford:

Bodleian Library:  
*Notitia Dignitatum*, 277, 278.

Padana, Valle, Padania, 128.

Paestum, 668.

Palermo, 246.

Palestina, 688.

Palestrina, 211, 244 n, 303, 631, 666, 667, 834,  
850:

oracolo di -, 636.

Palmira, 257, 309, 688, 689.

Palmireni, 682, 688.

Panchaia, isola di, 900.

Pannonia, 218, 304 n, 477, 685.

Panopeo, 225.

Parigi, 383, 772, 809:

Bibliothèque Nationale:

«Bibbia di Viviano», 293.

*Compilation d'histoire universelle* (frammento  
del XV secolo), 299.

*Omelie* di Gregorio di Nazianzo, 285.

Musée Napoléon, 874.

Parti, 309, 466, 469, 477, 498, 502, 503.

Partia, 501.

Pataliputta, 72.

Patti, Villa senatoria di, 253 n, 263.

Peloponneso, 405.

Peloponneso meridionale, 322.

Peña de la Sal, 234.

Penna Sant'Andrea, iscrizioni di, 664.

Pergamo, città, 230, 414, 419, 422, 423, 855, 857:  
Ara di -, 844.

Pergamo, regno, 231.

Perinto, 221.

Persia, 87, 502, 821; *vedi anche* Iran.

Persiani, 775.

Persico, golfo, 310, 468.

Pescara, 308.

Petra, 688.

Piacenza, 308.

Piazza Armerina, 253 n:

Villa romana, 253 n, 263, 381.

Piccardia, 250.

Piccolo San Bernardo, colle del, 308.

Piceni, 665 n.

Piceno, 14 n, 84 n, 114.

Pidna, 38, 706, 736, 850.

Piediluco, 662.

Piemonte, 308.

Pierre Taillée, 307.

Pirenei, 309.

Pireo, porto del, 318.

Pisa, 635:

Camposanto, 842.

Duomo, 842.

Pisidia, 221, 687.

Pitecusa, 663.

Planier, isolotto di, 320.

Po, 308.

Poggio Sommariva, iscrizione di, 664 e n.

Pompei, 192, 235, 247, 385, 693, 697, 714, 873:

Casa di M. Lucrezio Frontone, 193.

ritratto di Paquio Proculo da -, 696, 697.

Tomba di C. Vestorio Prisco, 693.

Ville:

- dei Misteri, 123, 179-81, 185.

- di Diomede, 185.

pontino, agro, 306.

Ponto, 237, 403, 619.

Ponto Eusino, 468; *vedi anche* Nero, mare.

Pont-Saint-Martin, ponte di, 306.

Popilia, via, 308.

Portatore, fiume, 275.

Portuense, via, 303.

Posidonia, *vedi* Paestum.

Postumia, via, 308.

Pozzuoli, 304 n, 307, 311, 321, 384, 757 e n:  
porto di -, 311, 312, 314.

Preneste, *vedi* Palestrina.

Prenestina, via, 303; *vedi anche* Gabina, via.

Prizren, 686.

Proconsolare, *vedi* Africa Proconsolare.

Provenza, 309, 322, 415.

Provenza settentrionale, 86.

Prusa, *vedi* Bursa.

Prussia, 481.

Pserimos, isola di, 320.

Puglia, 76, 98 n, 216 e n, 850 n; *vedi anche* Apulia;  
Tavoliere, piana del.

Punici, 103.

Qaşr İbrîm, 696.

Ravenna, 212 n, 239, 321:

Sant'Apollinare Nuovo, 289.

Stele funeraria di Publius Longidienus, 316.

Reatino, 76.

Reggio Calabria, 261 n, 308.

Renania, 309.

Rennes, 208, 262.

Reno, 214, 258, 309, 459, 465, 478, 481, 498, 501, 819, 846.

Resia, passo di, 308.

Rezia, 218.

Riedoni, 262.

Riace, bronzi di, 875.

Rimini, 308.

Rio Tinto, miniere di, 345, 350, 352.

Rochester, 306.

Rodano, 230, 322:

valle del -, 309.

Rodi, isola di, 321, 343, 358, 403, 855.

Rodii, 343, 486.

Roma:

Abbazia di San Paolo fuori le Mura:

«Bibbia di Carlo il Calvo», 289.

acquedotti, 392:

*Anio vetus*, 25.

*Aqua Appia*, 25.

*Ara Pacis*, 622, 656, 835, 857, 861.

Archi:

- di Augusto, 663 n.

- di Costantino, 837, 843.

- di Tito, 876.

arsenale, 357.

«Ateneo», 253 n, 768.

biblioteche antiche, 718-20, 722-25:

- a esedra alle Terme di Traiano, 293, 721.

- al Portico d'Ottavia, 719.

- di Apollo al Palatino, 719, 723.

- di Vespasiano al *templum Pacis*, 718, 719, 724.

- nell'*atrium Libertatis*, 719.

- Ulpia al foro Traiano, 719, 722-25.

Campo Marzio, 471:

*porticus Minucia*, 378.

case:

- di Arrunzio Stella nella Suburra, 247.

- di Augusto al Palatino, 191, 625, 626, 723: statua e ara di Vesta, 625.

- *Romuli*, 723.

Circo Massimo, 381, 613.

colli, monti:

- Aventino, 191, 381.

- Campidoglio, 299, 613, 614, 623, 635 n, 636, 663 e n, 667.

- Esquilino, 663.

- Palatino, 102, 124 n, 300, 627, 663 e n, 666:

*Cermalus* (Germalò), 115.

- Quirinale, 663, 669:

iscrizione cosiddetta di Dueno dal -, 669.

- Testaccio, 381, 382.

- Velia, 115, 124 n.

colonne:

- Antonina, 117:

- Traiana, 357, 724, 725, 857, 860, 861.

Comizio, 25.

Domus:

- Aurea:

di Nerone, 155, 361.

nucleo esquilino della -, 189, 191.

nucleo palatino della -, 189, 191.

fatta erigere da Domiziano, 191.

- Tiberiana, vedi Domus Aurea, nucleo palatino.

fognature, 392, 393:

Cloaca massima, 391.

Fori:

- Boario, 663:

area sacra di sant'Omobono nel -, 667.

- di Augusto, 656.

- Romano, 25, 371, 663:

Cippo arcaico del Lapis Niger, 669, 670.

- Traiano, 724, 725.

horti periurbani, 108.

Isola Tiberina, 301.

Musei:

- della civiltà romana, 166.

obelischi:

- del Circo Massimo, 314.

- del Circo Vaticano, 314.

- del Laterano, 314.

Pantheon, 299, 300.

Ponte Milvio, 613.

porti:

- Emporio, 381, 382.

- *Portus*, 381.

- *Tiberinus*, 381, 682.

Suburra, 247.

templi, santuari:

- di Aius Locutius, 650.

- di Apollo al Palatino, 191, 723, 724.

- di Esculapio sull'Isola tiberina, 394.

- di Flora, 625.

- di Giano, 622.

- di Giove Capitolino, 451, 623.

- di Giunone Moneta, 703.

- di Mars Ultor, 656.

- di Sol Sanctissimus/Malachbel, 682.

terme, 392:

- di Agrippa, 392.

vie, piazze:

Labicana, 189.

San Pietro, 314.

Sette Sale, 189.

Villa della Farnesina, 185.

Vaticano, 390, 855:

Biblioteca Apostolica Vaticana:

«Codice Palatino degli agrimensori latini», 274.

Frontespizio da un volgarizzamento delle *Storie* di Tito Livio, 300.

«Menologio di Basilio II», 283, 284.

- Rotolo di Exultet, 290.  
 «Virgilio Romano», 270.  
 «Virgilio Vaticano», 271, 276.
- Romani, 26, 36, 74, 75, 86, 111-13, 120, 159, 202, 210, 304, 341, 363, 369, 384, 389, 391, 402, 403, 406, 407, 433, 435, 438, 463, 465-67, 469, 474, 476, 477, 485, 488, 499, 502, 515, 517, 518, 520-22, 529, 532, 534-42, 547, 550-55, 557, 563, 564, 566-70, 573, 574, 579, 580, 583, 589-91, 595, 596, 599-601, 603, 606, 607, 609, 611, 621, 627, 631, 632, 634, 637, 641, 642, 644, 647-49, 651-54, 656-59, 679, 686, 690, 699, 707, 735, 738, 740, 742, 748, 751 n, 770, 773, 775, 776, 783, 787, 792, 795, 805, 823, 829, 831, 841, 842, 844-47, 849-56, 862, 864, 869, 877, 878, 899, 900.
- Romania, 306.
- Rosso, Mare, 309-11, 319, 391, 467, 469.
- Rovello, monte, 662.
- Rudie, 783.
- Russia, 481, 809.
- Sabina, 26, 37, 664, 665 n, 797, 798.
- Sabini, 663, 665, 853.
- Sacco, fiume, 668.
- Sagunto, 209.
- Sahara, 467.
- Saintes, 234 e n.
- Saint-Paul-Trois-Châteaux, 219 e n.
- Saint-Quintin, 250.
- Sala, mura di, 244 n, 245.
- Salaria, via, 308.
- Salassi, 87, 88.
- Salde, *vedi* Buga.
- Salentini, 681.
- Salento, penisola salentina, 322.
- Salerno, 296:
  - Biblioteca Capitolare:
    - Rotolo di Exultet, 290.
- Salerno, golfo di, 668.
- Salisburgo, orologio di, 360 e n.
- Salpensa, 209:
  - iscrizione di -, 232, 233 n.
- Samarobriua Ambianorum, *vedi* Amiens.
- San Benedetto del Tronto, 308.
- San Cipriano, centro culturale di, 261 n.
- San Gallo:
  - Stiftsbibliothek:
    - «Salterio aureo di San Gallo», 287.
- San Giovanni al Fonte, 261.
- San Giovenale, Casa colonica in località Sambuco, 160.
- Sannio, 98.
- Sanniti, 76, 79, 87, 665, 703.
- Santiponce, 207, 209-11, 213 n.
- Saona, fiume, 230, 322.
- Saragozza, 210.
- Sardegna, 78, 216, 302, 315, 376, 379, 682.
- Sardegna meridionale, 321.
- Sardi, 228.
- Sarmati, 503.
- Sasanidi, 510.
- Sasou, 97.
- Satrico, 663, 667, 668.
- Saturnia, 118.
- Sbeitla, 265 n.
- Scafati, Villa in Contrada Spinelli, 165.
- Scifo, Punta, 322.
- Scillunte, 156:
  - Casa di Senofonte [casa di Iscomaco], 156.
- Sciti, 498, 898.
- Scolacium, *vedi* Squillace.
- Scozia, 881; *vedi anche* Gran Bretagna.
- Scutari, 686.
- Scyllaceum, *vedi* Squillace.
- Seleucia Pieria, 257, 310.
- Sena Gallica, *vedi* Senigallia.
- Senigallia, 308.
- Sessa Aurunca, 307 n, 789.
- Settefinestre, colle di, 119, 125.
- Settefinestre, Villa di, 106 n, 114, 117-30, 155:
  - alloggi, appartamenti:
    - degli ospiti, 121, 128.
    - dei figli, 122.
    - del fattore, 120, 121, 128.
    - padronali, 121:
      - cubicoli, 122.
      - sale, 122.
    - servili, 124, 128, 129.
  - atrio, 120, 121, 128.
  - belvedere, 124.
  - corpo centrale, 118, 126, 128, 158, 162.
  - cortili, 120, 122, 124, 175.
  - fondo, 118, 127, 130:
    - bosco, 127.
    - coltivazioni erbacee, 127.
    - oliveto, 126, 127, 129.
    - ortofrutteto, 127.
    - vigneti, 127-29.
  - giardini, 119:
    - porticato, 123, 128, 129.
    - turrato, 123, 128, 129.
  - ginnasio, 121, 181.
  - latrine, 121, 128.
  - orti, 125, 128.
  - ostiario, 121.
  - parte rustica, 121-24:
    - carnario-oforoteca, 125.
    - cucina, 121, 124.
    - equile, 125, 126, 128.
    - granaio, 124, 125, 127, 128.
    - letamaie, 125.
    - ovile-caprile, 125.
    - rimessa, 125.
    - stalla per bovini, 125.
  - quartiere del peristilio, 120-22:
    - criptoportico, 121.
    - recinzioni murarie (*maceriae*), 118.
    - sala di rappresentanza «corinzia», 121, 122.
    - tablinio, 120, 122.
    - terme, 129, 183.
- Shetland, isole, 469.



- Sibari, 668:  
 Villa in località Camerelle, 179.
- Sicani, 854.
- Sicilia, 30, 39, 105, 113, 159, 213, 227, 230, 231, 237, 249, 250, 253 n, 258, 263, 315, 321, 379, 406, 475, 838, 848, 853, 855.
- Sicilia orientale, 322.
- Siculi, 853, 855.
- Side, 251.
- Sidone, 310.
- Siene, 467.
- Sila, 88.
- Sinai, alture del, 309, 689.
- Siponto, 98.
- Siracusa, 227, 228, 230, 329, 776, 851 n, 853.
- Siria, 204, 228, 247 n, 254, 255, 258, 261 n, 266 n, 309, 402, 428, 473 n, 477, 678, 758, 899, 905:  
 Massiccio calcareo della -, 259 n.
- Siria meridionale, 688.
- Siriani, 287.
- Sirti, golfo della, 320.
- Siviglia, 207, 233 n.
- Skillus, *vedi* Scillunte.
- Skopje, 686.
- Smirat, 242.
- Smirne, 230, 414, 419.
- Sofia, 686.
- Solufar, iscrizioni di, 687.
- Sorrento, Capo, Villa di, 189.
- Spagna, 27, 78, 82, 113, 128, 206, 207, 209, 213, 227-29, 258, 315, 321, 345, 385, 416, 471, 477, 490, 499, 518, 696 n, 757, 793, 819, 825.
- Spagna Citeriore, 207, 619.
- Spagna Tarraconese, 117 n, 208-10, 227.
- Spagna Ulteriore, 207; *vedi anche* Betica.
- Spalato, 321.
- Sparta, 250, 436, 459.
- Spluga, passo dello, 308.
- Spoletto, ducato di, 99.
- Sponheim, *hermeneumata* di, 252.
- Squillace, 266 e n.
- Stabia, 163, 192; *vedi anche* Castellammare di Stabia.
- Strasburgo, 218 n.
- Stratonicea, 251:  
 iscrizione in lingua greca di -, 242.
- Sufetula, *vedi* Sbeitla.
- Sumatra, isola di 467.
- Susa (Segusio), arco di, 861.
- Sussa, 317.
- Stati Uniti d'America, 49, 106 n, 495, 521, 809.
- Svizzera, 684.
- Suturnica:  
*pagus Fortunalis a* -, 215.
- Tagaste, 215, 253, 254.
- Tago, fiume, 79.
- Tanai (Don), 498.
- Tapso, 508 n, 619.
- Taranto, 37, 86, 97, 307, 668, 776, 777, 780, 853, 855.
- Taranto, golfo di, 322.
- Tarquinia, 666:  
 Villa in località Portaccia, 178.
- Tarragona, 206, 210, 319, 631.
- Tarso, 257 e n.
- Tavoliere, Piana del, 99; *vedi anche* Puglia.
- Tebaide, 467.
- Tebe, di Beozia, 747.
- Tencteri, 244 n.
- Teramo, 664.
- Termopili, 113, 754.
- Terracina, 275, 302:  
 Pesco Montano, 307.
- Tessaglia, 636:  
 Reggia-castello di Demetrio Poliorcete, 158.
- Teutoburgo, 493.
- Tevere, 90, 91, 301, 674, 682, 854:  
 valle del -, 23, 115, 668.
- Thabarbusis, 211.
- Thabarca, 217.
- Thamugadi, *vedi* Timgad.
- Thamusida, mura di, 244 n, 245.
- Themetra:  
 terme:  
 mosaico delle -, 317.
- Thigillava, iscrizione di, 217.
- Thuburnica, 234.
- Thubursicu Bure, 212:  
 iscrizione di -, 236 n.
- Thubursicu Numidarum, *vedi* Thubursicu Bure.
- Thugga, *vedi* Dugga.
- Thuscae et Gunzuzi, pagus*, 215.
- Thymandus, 221 n:  
 iscrizione di -, 221 e n, 224 n.
- Tibesti, 468.
- Tiburtina, via, 303, 308.
- Ticino, Cantone, 260.
- Timgad, 265 n:  
 biblioteca, 721, 722.  
 tavola di -, 265 n.
- Tipasa, fortificazioni di, 245.
- Tiro, 257, 310.
- Tirreno, Mare, 117 n, 129, 302, 308, 319, 321, 389.
- Tirreno centro-settentrionale, 321, 322.
- Tivoli, 303, 667:  
 iscrizione bustrofedica di -, 670 n.
- Tolfa, monti della, 662.
- Tolone, 315, 317.
- Tolosa, 209, 218, 765 n.
- Torre Annunziata, Villa di Poppea Sabina, 187.
- Torre Nuova, iscrizione di, 643.
- Toscana, 111, 322, 842.
- Toscani, 842.
- toscana, arcipelago, 302, 321.
- Traci, 685, 898.
- Tracia, 685, 686, 758.
- Transpadani, 443.
- Trapani, 866.
- Trento, 214, 266.

- Treviri, città, 221, 252 n, 260 n, 309, 764, 766:  
 epigrafe di Aemilius Epictetus Hedonius di -, 764.  
 Porta Nigra, 244 n, 246 n.  
 Treviri, popolo, 208.  
 Trezeni, 668.  
 Trier, *vedi* Treviri.  
 Trieste, 308.  
 Trinitapoli, tavola di, 216 n, 262.  
 Tripoli, 238 n, 467.  
 Tripolitania, 210, 381, 382.  
 Trogloditi, 85.  
 Troia, 269-71, 476, 662.  
 Tunisia, 219, 242, 265 n, 381, 382; *vedi anche* Africa Proconsolare.  
 Turnu-Severin, ponte di, 306, 307.  
 Tuscolana, via, 303.  
 tuscolano, agro, 124.  
 Tuscolo, *vedi* Frascati.
- Umbri, 663.  
 Ungari, 685.  
 Urso, iscrizioni di, 232, 233 n, 235.  
 Utica, 208, 210, 211 n, 456.
- Vada Sabatio, *vedi* Vado Ligure.  
 Vado Ligure, 308.  
 Vaison, 216, 219.  
 Valence, 210.  
 Valeria, regione, 84 n.  
 Valeria, via, 308.  
 Vandali, 265, 825.  
 Vandœuvres-en-Brenne, 218.  
 Veio, 37, 489:  
 iscrizione del VII secolo a. C. di -, 667.  
 Velino, valle del, 662.  
 Venezia, 114, 319:  
 Biblioteca Nazionale Marciana:  
*Dittamondo* di Fazio degli Uberti, 298.  
 Venosa, 97.  
 Ventimiglia, 308.  
 Verbano, 260.  
 Vergina, reggia di, 118, 119, 158.  
 Verona, 221, 507, 882:  
 Biblioteca Capitolare:  
*Versus de Verona*, 292.  
 Versilia, 98 n.  
 Verulamio, 252 n.  
 Vesontio, *vedi* Besançon.  
 Vesuvio, 106 n, 115, 163, 235.  
 Vicus Sebuinorum, *vedi* Angera.  
 Vienna, 845:  
 Österreichische Nationalbibliothek:  
 Cronache delle prime crociate. La presa di Antiochia, 295.  
 «Genesi di Vienna», 280, 281.  
 Vienne, 210, 218, 715.  
 Vieux, 230 n.  
 Viminacium, *vedi* Kostolac.  
 Vina, *vedi* Henchir Maderi.
- Vindolanda:  
*tabellae* di -, 698, 699, 702, 704 n.  
 Vindonissa, *vedi* Windisch.  
 Vistola, 469.  
 Viterbo, 662, 775.  
 Voconzi, 208, 216.  
 Volcei, tavola di, 216 n; *vedi anche* Buccino.  
 Volsci, 607, 663, 741-43.  
 Volubilis, mura di, 244 n, 245.  
 Vosgi, massiccio dei, 360.  
 Vulci, 667.
- Wadi Menih, iscrizione del, 311.  
 Windisch, 218.  
 Wolfenbüttel:  
 Herzog-August-Bibliothek:  
 «Codex Arcerianus A», 272, 273.
- Xanto, fiume, 674 n.
- Yassi Ada, isolotto di, 320.
- Zagabria, *liber linteus* di, 704 e n.  
 Zagros monti, 87.  
 Zela, 619.  
 Zeugma, 466.

## Autori moderni e altri nomi non antichi

- Abbot, F. F., 227 n, 230 n, 615 n.  
Abelardo, Pietro, 904.  
'Abrahām ibn 'Ezrā, 904.  
Abrams, P., 63 n, 313 n.  
Abū Ma'shar, 904.  
Adamo di Brema, 904.  
Adcock, F. E., 797 n.  
Agache, R., 250 n.  
Alarco, J., 218 n.  
Albanese, B., 557 n.  
Albertini, A., 214 n.  
Albrecht, M. von, 675 n.  
Álföldy, A., 75, 496 n, 506 n, 667 n, 846 n.  
Alfonsi, L., 790 n.  
Alighieri, Dante, 801.  
Allen, K., 624 n.  
Altheim, F., 661 n.  
Altichiero, 870.  
Ambagliò, D., 496 n.  
Amit, M., 502 n.  
Ampolo, C., 74 n, 75 n, 201 n, 369 n, 372 n, 374 n, 380 n, 433 n, 436 n, 437 n, 666 n, 835 n, 855 n.  
Amundsen, D. W., 401 n.  
Anderson, M. L., 192.  
Anderson, R. D., 696 n.  
Anderson, W. J., 26 n.  
Anderson, W. S., 807 n.  
André, J. M., 72 n, 387 n, 395 n, 397 e n, 401 n, 402 n, 784 n.  
Andrea Pisano, 843.  
Andrae, B., 856 n.  
Andreano, R. L., 8 n.  
Andreau, J., 18 n, 44 n, 101 n, 241 n, 256 n, 257 n, 259 n.  
Andronikos, M., 158.  
Anquetil-Duperron, A.-H., 908.  
Anti, C., 848 e n, 849 n.  
Antonetti, C., 77 n.  
Arangio-Ruiz, V., 884.  
Arce, J., 248 n, 695 n.  
Archì, G. G., 232 n, 264 n.  
Arens, J. C., 674 n.  
Arensberg, C. M., 13 n.  
Ariès, Ph., 575 n, 579 n, 609 n, 756 n.  
Armand, L., 239 n.  
Armstrong, G. C., 9 n.  
Arnaud, P., 465 n, 470 n.  
Arndts, E. M., 453.  
Arnim, I. von, 11 n.  
Arns, E., 732 n.  
Aron, R., 13 n.  
Ashby, Th., 26 n.  
Astin, A. E., 701 n.  
Athanassiadi-Fowden, P., 221 n.  
Auerbach, E., 713 n, 819 n.  
Augustín, A., 869.  
Ausbüttel, F. M., 240 n.  
Austin, M., 19 n.  
Authenrieth, J., 731 n.  
Avezú, E., 77 n, 81 n.  
Aymard, A., 256 e n.  
Baader, G., 397 n, 401 n.  
Bachofen, J. J., 75.  
Bader, F., 674 n.  
Badian, E., 36 n, 40 n, 445 n, 461 n.  
Bagnall, R., 559 n.  
Bailey, G., 93 n.  
Baldwin, B., 815 n.  
Ballair, G., 696 n.  
Balzo Orsini, Giovanni Antonio, 76.  
Bandelli, G., 256 n.  
Banier, A., 900 e n, 909.  
Barbieri, G., 238 n.  
Barchiesi, M., 673 n, 776 n.  
Bardon, H., 710 n, 805 n.  
Bardy, G., 817 n.  
Barelli, E., 807 n.  
Barker, G., 6 n, 11 n, 22-24, 76 n, 81 n, 92 n, 93 n.  
Barley, M. W., 218 n.  
Barnes, J., 323 n, 413 n.  
Barocchi, P., 842 n, 873 n.  
Baronio, C., 907.  
Bartolini, G., 94 n, 669 n.  
Barwick, K., 618 n, 797 n.  
Bassignano, M. S., 214 n, 265 n.  
Bathany, P. D., 823 n.  
Battisti, C., 661 n.  
Baudel, P.-R., 477 n.  
Bayet, J., 771 n, 772 n.  
Bayle, P., 908.

- Beard, M., 637 n, 640 n, 642 n, 649 n, 653 n, 657 n, 658 n.  
 Bearc, W., 778 n.  
 Beausobre, I. de, 908.  
 Becatti, G., 851 n.  
 Becker, P., 624 n.  
 Bedini, A., 663 n.  
 Behrens, P., 864 n.  
 Beissner, F., 890 n.  
 Bejor, G., 245 n.  
 Belardi, W., 649 n.  
 Bell, H. I., 697 n.  
 Bellandi, F., 807 n.  
 Bellen, H., 67 n.  
 Belock, K. J., 25 n, 32 e n, 372 n, 442.  
 Below, K. H., 395 n, 401 n.  
 Ben Abdallah, Z., 234 n.  
 Beniamino di Tudela, 905.  
 Benndorf, O., 360 n.  
 Benson, R. L., 268 n.  
 Béranger, J., 213 n, 238 n.  
 Berger, H., 465 n.  
 Berggren, E., 162.  
 Bergonzi, G., 847 n.  
 Bermejo Barrera, J.-C., 85 n.  
 Bernabei, F., 175.  
 Bernardino de Sahagún, 907.  
 Bernhardt, R., 202 n.  
 Berschin, W., 842 n, 852 n.  
 Berthelot, A., 470 n.  
 Berti, F., 316 n.  
 Berve, H., 860 n.  
 Beschauch, A., 234 n, 242 n.  
 Beschi, L., 875 n, 876 n.  
 Best, E. E., 714 n, 759 n.  
 Bethe, E., 693 n.  
 Bettarini, R., 842 n.  
 Betti, E., 439 e n, 444 e n.  
 Bertis, J. D., 896 n.  
 Bianchi, L., 828 n.  
 Bianchi Bandinelli, R., 702 n, 827 n, 831, 833-37, 839-41, 846, 847 e n, 849.  
 Bickerman, E. J., 619 n.  
 Bieber, M., 847 n.  
 Bieckel, E., 771 n.  
 Bietti Sentieri, A. M., 662 n.  
 Bignone, E., 771 n, 792 n.  
 Bilinski, B., 469 n.  
 Billiard, R., 382 n.  
 Binns, J. W., 819 n.  
 Binsfeld, W., 764 n.  
 Biondi, B., 575 n.  
 Birt, T., 693 n, 698 n, 726 n.  
 al-Bīrūnī, 904.  
 Bischoff, B., 902 n.  
 Blagg, T. F. C., 252 n.  
 Blanchard, A., 728 n, 730 n.  
 Blanckenhagen, P. von, 860 n.  
 Blänsdorf, J., 671 n, 696 n.  
 Blazquez-Martinez, J. M., 207 n, 211 n.  
 Bleicken, J., 504 n.  
 Bloch, H., 297.  
 Bloch, M., 28 n, 31 n.  
 Blockley, F. G., 819 n.  
 Blum, E., 389 n.  
 Blum, R., 389 n, 706 n.  
 Blümel, W., 671 n.  
 Blumenthal, F., 472 n.  
 Bobbio, N., 435 n.  
 Bober, P. P., 867 n.  
 Boccaccio, Giovanni, 905.  
 Bochart, J., 907.  
 Bodei, R., 890 n.  
 Bodei Giglioni, G., 651 n.  
 Bodin, Jean, 515, 516 n.  
 Boem, J., 906.  
 Bogaert, R., 259 n.  
 Bojamra, J. L., 220 n, 266 n.  
 Bolgiani, F., 241 n.  
 Bolivar, S., 452.  
 Bolzoni, L., 873 n.  
 Bömer, F., 625 n.  
 Bonamente, G., 220 n.  
 Bonfante, G., 667 n.  
 Bonfante, P., 600 n, 884 n.  
 Bonini, R., 435 n.  
 Bonnaud, J.-J., 907 n.  
 Bonneville, J.-N., 207 n, 211 n, 223 n, 227 n.  
 Bonvesin de la Riva, 224 n.  
 Boody Schumpeter, E., 10 n.  
 Borchardt, F. L., 896 n.  
 Boscherini, S., 9 n, 671 n, 678 n.  
 Bossert, E., 848 n.  
 Bost, J.-D., 218 n, 223 n.  
 Boswell, J. E., 537 n.  
 Bottiglioni, G., 665 n.  
 Boulanger, A., 243 e n.  
 Boulvert, G., 66 n.  
 Bouvier, J., 22 n.  
 Bowersock, G. W., 228 n, 395 n, 398 n, 401 n, 625 n.  
 Bowman, A. K., 697 n, 698 n, 727 n.  
 Boyancé, P., 792 n.  
 Boyaval, B., 727 n.  
 Bracciolini, P., 867.  
 Bradley, K. R., 66 n, 538 n, 543 n.  
 Braudel, F., 12 n, 21 n, 29 e n, 35 n, 64 e n, 104 n.  
 Braunert, H., 473 n.  
 Breglia, L., 827 n.  
 Brelich, A., 370 n.  
 Brendel, O. J., 834 n, 842 n, 844 n, 847 n, 860 n, 861 n, 863 n.  
 Brenk, B., 252 n, 865 n.  
 Bretone, M., 24 n, 734 n, 889 n.  
 Briant, P., 9 n, 15 n, 17 n, 79 n, 85 n, 87 n.  
 Briessmann, A., 812 n.  
 Brilliant, R., 853 n, 861 n, 866 n.  
 Brind' amour, P., 618 n.  
 Brinkmann, A., 698 n.  
 Brion Davis, D., 49 n.  
 Briquel, D., 664 n.  
 Brockmeyer, N., 715 n.

- Broglio, A., 214 n.  
 Brosse, Ch. de, 909.  
 Brown, F. E., 663 n.  
 Brown, P., 243 e n, 251 n, 252 n, 255 n, 609 n, 612 n, 823 n.  
 Bruce, L. D., 722 n, 724 n.  
 Brugnoli, G., 710 n.  
 Bruhns, H., 256 n.  
 Brumbaugh, R. S., 333 n.  
 Brunhölzl, F., 696 n.  
 Bruno, M. G., 665 n.  
 Brunt, P. A., 25 e n, 26 n, 61 n, 76 n, 203 n, 205 n, 390 e n, 392, 393 n, 442, 443, 460 n, 465 n, 480 n, 492 n, 497 n, 499 n, 537 n.  
 Bryant, J., 907.  
 Bucci, O., 264 n.  
 Bücher, K., 11 e n, 15-17, 19.  
 Büchner, K., 670 n, 749 n, 772 n, 801 n.  
 Buckland, W. W., 66 n.  
 Buddensieg, T., 864 n.  
 Budinsky, A., 691 n.  
 Bunbury, E. H., 465 n.  
 Bunder, G., 492 n.  
 Buonarroti, Michelangelo, 878.  
 Burck, E., 804 n.  
 Burckhardt, J., 435 n, 436 e n, 439 e n.  
 Burdese, A., 455 n, 457 n.  
 Burford, A., 313 n.  
 Burgarella, F., 261 n.  
 Burns, H., 868 n.  
 Burstein, S. M., 717 n.  
 Burton, G. P., 228 n, 238 n.  
 Bury, J., 27 n.  
 Büttler, H., 814 n.  
 Bywater, L., 9 n.  
 Caiani, C., 203 n.  
 Calabi, L., 29 n.  
 Calboli, G., 672 n, 675 n, 772 n.  
 Callebat, L., 331 n, 338 n, 343 n.  
 Callmer, C., 720 n, 721 n.  
 Callu, J.-P., 244 n.  
 Calzecchi Onesti, R., 9 n.  
 Calzini Gysens, J., 681 n.  
 Cambiano, G., 55 n.  
 Cameron, A., 220 n, 511 n, 816 n, 819 n.  
 Camodeca, G., 221 n, 224 n, 230 n, 238 n, 240 n, 244 n, 253 n, 260 n, 264 n, 311 n.  
 Campanile, E., 662 n, 664 n, 666 n, 683 n.  
 Campbell, J. B., 481 e n, 496 n.  
 Campenhausen, H. von, 817 n.  
 Canali, L., 748 e n, 807 n.  
 Cancelli, F., 434 n, 435 n.  
 Canfora, L., 17 n, 18 n, 19 n, 83 n, 706 n.  
 Cantalamessa, R., 575 n.  
 Cantarella, E., 571 n, 572 n, 573 n, 576 n, 578 n, 579 n, 583 n, 586 n, 607 n.  
 Capasso, M., 181.  
 Capitani, U., 403 n, 404 n, 409 n, 416 n.  
 Capogrossi Colognesi, L., 13 n, 15 n, 26 n, 37 n, 41 n, 44 n, 47 n, 75 n, 93 n, 101 n, 557 n.  
 Capozza, M., 82 n.  
 Carandini, A., 27 n, 29 n, 31 n, 32 n, 35 n, 40 n, 53 n, 63 n, 64 n, 101 n, 102 n, 103 n, 104 n, 105 n, 106 n, 112 n, 117 n, 118 n, 124 n, 125 n, 160, 191, 253 n, 386 e n, 387.  
 Carbonetto, A., 605 n.  
 Carcopino, J., 36 n, 528 n, 609 e n, 610 e n, 764 n.  
 Cardano, F., 663 n.  
 Carré, M.-B., 317 n.  
 Carrié, J.-M., 244 n, 511 n.  
 Cary, M., 466 n.  
 Cassola, F., 26 e n, 43 n, 723 n.  
 Casson L., 311 n.  
 Castagnoli, F., 268 n, 275, 669 n, 720 n, 723 n, 776 n.  
 Castelnuovo, E., 839 n.  
 Castiglione, L., 830 n.  
 Castorina, E., 790 n.  
 Catalano, P.A., 447 n.  
 Cauer, H., 746 n.  
 Cautadella, M. R., 210 n, 236 n.  
 Cavallaro, M. A., 612 n, 620 n, 622 n, 623 n.  
 Cavallera, F., 823 n.  
 Cavallo, G., 73 n, 694 n, 706 n, 708 n, 709 n, 710 n, 713 n, 716 n, 728 n, 730 n, 731, 732 n, 756 n.  
 Cavazza, F., 798 n.  
 Caylus, A.-C.-Ph., 874.  
 Ceausescu, P., 476 n.  
 Cecconi, G. A., 254 n.  
 Celuzza, M. G., 160.  
 Cencetti, G., 701 n, 708 n.  
 Cetrangolo, E., 801.  
 Chadwick, N. K., 819 n.  
 Champeaux, J., 642 n.  
 Chapman, R., 94 n.  
 Chastagnol, A., 221 n, 240 n, 253 n, 262 n, 265 n.  
 Chelotti, M., 265 n.  
 Cherbury, E. H., 908.  
 Chevallier, R., 207 n, 217 n, 222 n, 246 n, 258 n, 472 n, 781 n.  
 Chiarlo, C. R., 873 n.  
 Chisté, P., 214 n.  
 Christes, J., 722 n.  
 Ciccotti, E., 8 n, 67 n, 579 n.  
 Cimabue, G., 842.  
 Cipolla, M., 8 n.  
 Citroni, M., 713 n, 715 n, 716 n.  
 Clarice, M. L., 752 n.  
 Classen, C. J., 224 n.  
 Claude, D., 220 n.  
 Clausen, W. V., 712 n, 771 n.  
 Clauss, M., 480 n.  
 Clavel-Léveque, M., 80, 86, 475 n, 610 n.  
 Clemens, S., 242 n, 252 n.  
 Clemente, G., 26 n, 44 n, 243 n, 376 n.  
 Clementi, A., 81 n, 95 n.  
 Coarelli, F., 25 n, 26 n, 107 n, 302 n, 651 n, 670 n, 764 n, 857 n.  
 Cochrane, C. N., 819 n.  
 Colbert, J.-B., 874.  
 Collart, J., 618 n, 665 n.

- Colletti, L., 58 n.  
 Colli, G., 890 n.  
 Collingwood, R. G., 256 n, 683 n.  
 Colonna, G., 667 n, 668 n, 669 n.  
 Constable, G., 268 n.  
 Constant, B., 453, 454, 458, 909.  
 Corbett, P. E., 524 n.  
 Corbier, M., 47 n, 68 n, 206 n, 244 n, 245 n, 481 n, 494 n, 725 n.  
 Cornell, T. J., 220 n.  
 Corsaro, F., 232 n.  
 Corsini, E., 823 n.  
 Corso, A., 856 n.  
 Costabile, F., 695 n.  
 Cotton, M. A., 176 n.  
 Coulston, J. C., 510 n.  
 Courcelle, P., 819 n, 823 n, 825 n.  
 Court de Gébelin, 909.  
 Courtney, E., 253 n.  
 Courtois, Ch., 825 n.  
 Cousin, J., 661 n.  
 Cracco, G., 268 n.  
 Cracco Ruggini, L., 27 n, 64 n, 201 n, 205 n, 208 n, 213 n, 214 n, 220 n, 222 n, 223 n, 224 n, 228 n, 230 n, 231 n, 237 n, 238 n, 241 n, 243 n, 244 n, 245 n, 246 n, 247 n, 248 n, 249 n, 251 n, 252 n, 253 n, 257 n, 258 n, 259 n, 260 n, 261 n, 262 n, 264 n, 266 n, 268 n, 276 n, 380 n, 612 n.  
 Crahay, R., 596 n.  
 Craik, E. M., 536 n.  
 Craven, K., 81 n.  
 Crawford, M. H., 24 n, 64 n, 233 n, 249 n, 695 n.  
 Crifò, G., 444 n.  
 Cristina di Markyate, 904.  
 Cristofani, M., 374 n, 664 n, 668 n, 704 n.  
 Croese, G., 907.  
 Crook, J. A., 524 n, 526 n, 552 n, 567 n, 600 n.  
 Crook, J. R., 517 n, 522 n, 536 n, 557 n.  
 Cross, F. L., 818 n.  
 Csillag, P., 550 n, 571 n.  
 Cueppers, H., 191.  
 Cumont, F., 698 n.  
 Cunliffe, B., 191, 862 n.  
 Cuntz, O., 222 n, 471 n, 472 n.  
 Cupaiuolo, G., 778 n, 805 n.  
 Curtius, E. R., 819 n, 860 n.  
 Dahlheim, W., 205 n, 257 n.  
 D'Anna, G., 778 n.  
 Dal Pozzo, Cassiano, 869-71, 874.  
 Dalton, G., 13 n.  
 Danton, G.-J., 452.  
 D'Arms, J. H., 44 n, 64 n, 107 n, 205 n, 257 e n, 537 n.  
 Darré, W., 738 n.  
 Daube, D., 535 n, 545 n, 557 n, 571 n.  
 Dawson, C., 905 n.  
 Debrunner, A., 661 n.  
 De Caro, S., 163, 187.  
 Deckers, J., 268 n.  
 De Francisci, P., 704 n.  
 De Gandt, F., 323 n.  
 De Ghellinck, J., 732 n.  
 Degrassi, A., 618 n, 619 n, 621 n, 622 n, 624 n, 625 n, 627 n, 707 n.  
 Deichgräber, K., 398 n, 412 n, 414 e n, 415 n, 420 e n, 421 n.  
 Deichmann, F. W., 250 n.  
 Deininger, J., 230 n, 616 n.  
 De Labriolle, P., 817 n.  
 Delano Smith, C., 89 n.  
 Delbrück, H., 17 n.  
 Déléage, A., 474 n, 475 n.  
 D'Elia, S., 714 n.  
 Della Casa, A., 901 n.  
 Della Corte, F., 618 n, 706 n, 772 n, 778 n, 798 n, 815 n.  
 Della Corte, M., 164, 165, 172, 178.  
 Della Volpe, G., 447 n.  
 Del Lungo, A., 410 n.  
 Delumeau, J., 241 n.  
 De Maria, S., 869 n.  
 De Marini Avonzo, F., 445 n.  
 De Martino, F., 24 n, 27 e n, 34 n, 63 n, 68 n, 69 n, 232 n, 233 n, 239 n, 240 n, 369 n, 437 n, 441 n, 449 n, 453 n, 472 n, 473 n, 475 n.  
 Dempsey, C., 871 n.  
 Den Hengst, D., 724 n.  
 Denis, E., 72 n.  
 De Robertis, F. M., 53 n, 84 n, 557 n.  
 De Romanis, F., 72 n, 311 n.  
 Deroux, C., 772 n.  
 De Sanctis, G., 701 n.  
 Desanges, J., 209 n, 466 n.  
 De Seta, C., 268 n.  
 Desideri, P., 82 n, 91 n, 205 n, 231 n, 234 n, 259 n, 603 n.  
 De Simone, C., 667 n, 668 n.  
 Desmoulins, C., 452.  
 De Solla Price, D. J., 359 n.  
 De Ste Croix, E. M., 117 n.  
 Detienne, M., 648 n, 649 n.  
 Detlefsen, D., 468 n, 470 n.  
 De Visscher, F., 435 n.  
 De Vos, A. M., 183, 185, 187, 253 n, 830 n, 855 n.  
 Devoto, G., 661 n, 667 n, 668 n, 670 n.  
 De Vries, J., 896 n.  
 Dickinson, E., 907.  
 Dickson, A., 111 e n.  
 Di Donato, R., 213 n, 895 n.  
 Didot, F., 441 n.  
 Dijksterhuis, J., 329 n.  
 Dilke, O. A. W., 268 n, 465 n, 470 n, 471 n, 475 n, 693 n.  
 Dilly, H., 874 n.  
 Diltthey, W., 17 n.  
 Dion, R., 465 n, 468 n.  
 Dionisotti, A. C., 252 n.  
 Di Porto, A., 66 n, 104 n, 107 n, 259 n, 441 n.  
 Di Prampero, P. E., 256 n.  
 Di Prampero de Carvalho, M., 256 n.  
 Dittburner, J. M., 823.

- Dixon, S., 524 n, 530 n, 545 n, 608 n.  
 Dobson, B., 496 n.  
 Dodi, L., 204 n.  
 Dolce, L., 870.  
 Domat, J., 881, 889.  
 Donati, A., 222 n, 241 n, 248 n.  
 Donato, M. M., 866 n.  
 Dorandi, T., 705 n.  
 Dorey, T. A., 784 n, 788 n, 812 n.  
 D'Ors, A., 233 n.  
 D'Ors, J., 233 n.  
 Dosi, H., 387 n.  
 Dougdale, W., 907.  
 Downey, G., 220 n.  
 Drabkin, I. E., 413 n, 418 n, 419 n.  
 Drachmann, A. G., 328 n, 329 n, 330 n, 331 n, 336 n, 342 n, 353 n, 359 n.  
 Dragon, G., 221 n, 247 n, 265 n, 268 n, 284.  
 Duby, G., 208 n, 224 n, 246 n, 575 n, 579 n, 580 n, 590 n, 609 n, 756 n.  
 Duccio di Buoninsegna, 857 n.  
 Duchet, M., 896 n.  
 Duckworth, G. E., 778 n.  
 Dudley, D. R., 805 n.  
 Duff, J. W., 805 n.  
 Dumézil, G., 624 n, 652 e n.  
 Dumont, J.-Ch., 66 n, 67 n, 461 n.  
 Dumont, L., 10 n.  
 Dunan, F., 250 n.  
 Duncan Jones, R., 38 n, 47 e n, 54 n, 64 n, 241 n.  
 Dupuis, Ch.-F., 909.  
 Durante, M., 664 n, 666 n.  
 Duridanov, E. I., 685 e n.  
 Durry, M., 560 n.  
 Duthoy, R., 238 n.  
 Duval, N., 253 n, 266 n.  
 Duval, P.-M., 683.  
 Duval, Y.-M., 627 n.  
 Dziatzko, K., 693 n, 746 n.  
 Eck, W., 245 n, 478 n, 496 n, 503 n.  
 Edelstein, E. J., 403 n.  
 Edelstein, L., 398 n, 403 n, 413 n, 414 n.  
 Ehrenberg, V., 435 n.  
 Ehrensperger-Katz, I., 268 n, 285.  
 Elliot, T. G., 819 n.  
 Ellul, J., 72 n.  
 Eloisa, 904.  
 Engels, D., 558 n.  
 Engels, F., 849 n.  
 Engler, R., 677 n.  
 Equini Schneider, E., 682 n.  
 Ercolani Cocchi, E., 245 n.  
 Ernout, A., 665 n, 667 n.  
 Erren, M., 772 n.  
 Estienne, H., 906.  
 Étienne, R., 207 n, 218 n.  
 Etter, A., 674 n.  
 Evans-Grubbs, J., 253 n.  
 Fabbrini, F., 485 n.  
 Fabbrini, L., 189.  
 Fabri de Peiresc, C.-N., 870.  
 Fabricius, J. A., 906.  
 Facchini Tosi, C., 676 n.  
 Fales, F. M., 618 n.  
 Farrington, B., 792 n.  
 Fatourus, G., 255 n.  
 Fauth, W., 624 n, 625 n.  
 Feaver, G., 13 n.  
 Fedeli, P., 73 n, 706 n, 709 n, 712 n, 718 n, 721 n.  
 Fehrle, R., 706 n, 718 n.  
 Feldman, B., 896 n.  
 Fénelon, François de Salignac de la Mothe, 874 n.  
 Fentress, E., 159, 248 n, 302 n.  
 Ferdière, A., 260 n.  
 Ferngren, G. B., 401 n.  
 Ferrari, G. A., 324 n, 328 n, 332 n, 355 n.  
 Ferrary, J.-L., 36 n.  
 Ferrero, L., 749 n, 784 n.  
 Ferri, S., 876 n.  
 Ferrill, A., 752 n.  
 Février, P.-A., 208 n, 214 n, 216 n, 217 n, 218 n, 219 n, 246 n, 247 n, 250 n, 258 n, 260 n, 262 n, 263 n.  
 Fichtner, G., 423 n.  
 Filliozat, J., 72 n, 467.  
 Filoramo, G., 896 n.  
 Finley, M. I., 7, 8, 10 n, 11 n, 13 e n, 15 n, 16 n, 17 n, 18 n, 19 n, 30 n, 32 e n, 48 e n, 49, 52 n, 53-55, 60 e n, 61 e n, 63 n, 67 n, 101 n, 105 n, 117 n, 225 n, 241 n, 256, 365 n, 433 n, 435 n, 723 n.  
 Firpo, L., 74 n.  
 Fischer, H., 471 n.  
 Fischer, I., 676 n.  
 Fischer, K. D., 397 n.  
 Fittschen, K., 846 n, 871 n, 872 n.  
 Fitzmyer, J. A., 691 n.  
 Fixot, M., 208 n, 224 n.  
 Flacelière, R., 590 n.  
 Flach, D., 784 n.  
 Flacio Illirico, M., 906, 907.  
 Flambard, J.-M., 215 n.  
 Flandrin, J.-L., 515 n.  
 Flashar, H., 409 n, 838 n.  
 Fleming, T., 564 n.  
 Fleury, P., 331 n.  
 Flobert, P., 637 n.  
 Flory, M., 591 n.  
 Flury-Lemberg, M., 704 n.  
 Fogel, R. J., 8 n.  
 Foley, H. P., 571 n.  
 Fontaine, J., 818 n, 819 n, 825 n.  
 Fontius, M., 874 n.  
 Foraboschi, D., 96 n, 201 n, 511 n.  
 Forbes, R. J., 305 n.  
 Forlin Patrucco, M., 221 n, 266 n.  
 Forni, G., 95 n, 477 n, 492 n, 501 n.  
 Foucault, M., 529 n.  
 Foucher, F., 220 n.

- Fouet, G., 191.  
 Fraccaro, P., 303 n.  
 Franchi De Bellis, A., 661 n.  
 Frank, T., 36 n, 38 n.  
 Fränkel, E., 455 n, 675 n, 772 n, 778 n, 801 n, 830 n.  
 Frankel, H., 624 n, 801 n.  
 Franzoni, C., 866 n.  
 Frascchetti, A., 75 n, 611 n, 614 n, 618 n, 620 n, 621 n.  
 Frayn, J. M., 64 n, 82 n, 83 n.  
 Frazer, J. G., 624 n.  
 Frede, M., 413 n.  
 Frederiksen, M., 47 n, 64 n, 311 n, 312 n.  
 Freeman, Ph., 496 n, 510 n.  
 Freitag, W. M., 871 n.  
 French, R., 409 n.  
 Frere, S. S., 219 n, 258 n.  
 Fréret, N., 909.  
 Freud, S., 910.  
 Frézouls, E., 207 n, 214 n, 225 n, 240 n, 245 n, 246 n.  
 Friedländer, L., 609 n.  
 Frier, B. W., 536 n, 701 n, 703 n, 776 n.  
 Froning, H., 851 n.  
 Frugoni, C., 202 n, 268 n, 288, 292.  
 Frutaz, A. P., 268 n.  
 Fry, G., 264 n.  
 Fuhrmann, M., 771 n.  
 Funck-Brentano, Th., 10 n.  
 Furber, H., 312 n.  
 Furet, F., 8 n.  
 Furtwängler, A., 847 n, 869.  
 Fustel de Coulanges, N.-D., 433, 435 e n, 437 n, 458, 586 n.  
 Gabba, E., 10 n, 12 n, 26, 33 n, 37 n, 44 n, 47 n, 82 n, 93 n, 94 n, 95 n, 96 n, 98 n, 107 n, 202 n, 206 n, 207 n, 218 n, 223 n, 230 n, 233 n, 237 n, 249 n, 261 n, 264, 268 n, 275, 354 n, 439 n, 450 e n, 451 n, 460 n, 487 n, 488 n, 490 n, 491 n, 495 n, 496 n, 497 n, 498 n, 499 n, 502 n, 503 n, 504 n, 505 n, 508 n, 509 n, 510 n, 511 n, 512 n, 695 n.  
 Gabelmann, H., 861 n.  
 Gadd, D., 89 n.  
 Gaeta, R., 265 n.  
 Gaethgens, T. W., 874 n.  
 Gagé, J., 206 n, 246 n, 621 n, 622 n, 624 n, 625 n.  
 Gagliardi, D., 805 n, 816 n.  
 Gale, Th., 907.  
 Galinsky, G. K., 571 n, 801 n.  
 Galletti, A. I., 268 n, 294.  
 Gallioui, P., 214 n.  
 Galsterer, H., 207 n, 209 n, 233 n, 234 n, 242 n.  
 Gamberale, L., 711 n.  
 Ganghoffer, R., 219 n, 240 n.  
 Garbarino, G., 675 n.  
 Garbini, G., 688 e n.  
 Garcia Ballester, L., 423 n.  
 Gardner, J. F., 523 n, 600 n, 601 n, 604 n, 605 n.  
 Garegnani, P., 35 n, 58 n.  
 Garibaldi, G., 452.  
 Garin, E., 905 n.  
 Garnsey, P. D. A., 31 n, 36 n, 49 n, 52 n, 53 n, 64 n, 69 n, 79 n, 86 n, 94 n, 117 n, 233 n, 242 e n, 243 n, 257 n, 376 n, 465 n.  
 Garofalo, I., 403 n.  
 Gascon, J., 209 n, 213 n, 216 n, 219 n, 234 n, 815 n.  
 Gaston, R. W., 868 n.  
 Gatzemaier, M., 330 n.  
 Gaudemet, J., 435 n, 560 n, 583 n.  
 Gauthier, Ph., 202 n, 611 n.  
 Gautier Dalché, P., 470 n.  
 Gawantka, W., 435 n.  
 Gelzer, M., 444 e n, 623, 784 n, 794 n.  
 Genovese, E. D., 49 n.  
 Gentile, G., 889 n.  
 Georgoudi, S., 82 n, 95 n.  
 Gérard, J., 807 n.  
 Gerardo del Galles, 904.  
 Gerbi, A., 896 n.  
 Gerke, A., 664 n.  
 Gerlach, L., 75.  
 Gerschenkron, A., 8 n, 21 n.  
 Ghiberti, L., 842 e n, 844, 858.  
 Giaccherio, M., 716 n.  
 Giacomelli, G., 666 n.  
 Gianscotti, F., 792 n.  
 Gianfrotta, P. A., 314 n, 315 n, 316 n, 320 n, 322 n.  
 Giannantonio, G., 328 n, 498 n.  
 Giardina, A., 15 n, 26 n, 31 n, 36 n, 39 n, 44 n, 47 n, 53 n, 64 n, 68 n, 72 n, 73 n, 75 n, 89 n, 91 n, 93 n, 97 n, 101 n, 205 n, 216 n, 217 n, 241 n, 248 n, 252 n, 253 n, 260 n, 268 n, 281, 322 n, 367 n, 376 n, 381 n, 461 n, 511 n, 613 n, 709 n, 714 n, 716 n.  
 Gibbon, E., 27 e n, 881.  
 Gibson, M. T., 825 n.  
 Gichon, M., 478 n.  
 Gigante, M., 714 n, 718 n.  
 Gignoux, Ph., 617 n.  
 Gil, L., 403 n.  
 Gillespie, D., 328 n, 330 n, 336 n.  
 Gilli, G. A., 857 n.  
 Gillian, G. F., 391 n.  
 Ginzburg, C., 839 n.  
 Giotto di Bondone, 843, 870.  
 Giovanni del Pian dei Carpin, 905.  
 Giovannini, A., 478 n.  
 Giraldi, L., 906.  
 Giraldus Cambrensis, *vedi* Gerardo del Galles.  
 Giuda Levita, 904.  
 Giuliani, L., 851 n.  
 Gjerstad, G., 663 n.  
 Gliozzi, G., 896 n.  
 Godelier, M., 13 n.  
 Goethe, Johann Wolfgang, 72, 247 e n, 386.  
 Goetz, G., 9 n.  
 Goidanich, P. G., 670 n.  
 Gold, B. K., 712 n, 772 n.



- Golzio, V., 843 n.  
 Gonzáles de Mendoza, 908.  
 González, C., 209 n, 233 n, 695 n.  
 Goody, J., 517 n, 549, 554 n, 601 n.  
 Goossens, R., 617 n.  
 Gordon, A. E., 666 n, 668 n.  
 Gordon, H. L., 590 n.  
 Gordon, R., 649 n, 650 n, 653 n, 658 n.  
 Gorges, J.-G., 258 n.  
 Gorla, F., 603 n.  
 Gorini, G., 214 n.  
 Gorp, J. van (Johannes Becanus Goropius; Goropius Becanus), 906.  
 Goudineau, Ch., 208 n, 214 n, 225 n, 230 n, 233 n, 236 n, 245 n, 246 n, 256 e n.  
 Gourevitch, D., 401 n, 404 n, 408 n, 420 n, 422 n.  
 Grabar, A., 862 n.  
 Gracey, M. H., 496 n.  
 Granarolo, J., 790 n.  
 Granello, G., 214 n.  
 Grant, M., 566 n.  
 Gras, M., 372 n, 373 n.  
 Gratwick, A. S., 536 n.  
 Greenaway, F., 409 n.  
 Gregory, T. E., 255 n.  
 Grelle, F., 28 n, 98, 208 n, 213 n, 216 n.  
 Griffin, J., 856 n.  
 Griffin, M. P., 807 n.  
 Grilli, A., 308 n.  
 Grimal, P., 366 n, 367 n, 771 n, 778 n.  
 Grmek, M. D., 389 e n.  
 Gros, P., 242 n, 245 n, 851 n, 863 n.  
 Grottanelli, C., 618 n.  
 Gruen, E. S., 863 n.  
 Gruppe, O., 896 n.  
 Gruterus, J., 869.  
 Guarducci, M., 625 n, 666 n, 721 n.  
 Guarino, A., 445 n, 602 n.  
 Guérin du Rocher, 907.  
 Guglielmo d'Alvernia, 904.  
 Guglielmo di Robruck, 905.  
 Guidoni, E., 272.  
 Guillemin, A.-M., 713 n, 814 n.  
 Günther, H., 871 n.  
 Gutenbrunner, S., 684 n.  
 Gwyn Morgan, M., 463 n.  
 Gwynn, A., 752 n.  
 Haenny, L., 693 n.  
 Haeussler, R., 781 n.  
 Haffter, H., 672 n, 676 n, 804 n.  
 Hagendahl, H., 817 n, 823 n.  
 Hahn, L., 691 n.  
 Hajnal, J., 555 n.  
 Halbfass, W., 896 n.  
 Halkin-Ohlfelder, J. E., 201 n.  
 Hallet, J., 564 n.  
 Hamberg, P. G., 861 n.  
 Hammarström, M., 668 n.  
 Hansen, S. A., 547 n.  
 Hanslik, R., 470 n.  
 Happ, H., 676 n.  
 Hardie, A., 807 n.  
 Harig, G., 426 n.  
 Harley, J. B., 470 n.  
 Harmand, L., 243 n.  
 Harmon, D. P., 624 n.  
 Harris, W. V., 26 e n, 36 n, 37 n, 38 n, 39 n, 461 n, 534 n, 537 n, 546 n, 550 n, 756 e n, 757 n.  
 Hartmann, A., 718 n.  
 Hasebroek, J., 15 e n, 17 n, 19 n.  
 Haskell, F., 870 n, 875 n.  
 Hattenhauer, H., 888 n.  
 Haury, A., 603 n.  
 Hausmann, F. J., 874 n.  
 Hausscherr, R., 870 n.  
 Havelock, E. A., 700 n.  
 Haverfield, F., 219 n.  
 Haym, R., 17 e n.  
 Hedberg, S., 9 n.  
 Heffer, J., 8 n.  
 Hegel, G. W. F., 17, 56, 57, 439 n, 891, 892.  
 Heichelheim, F. M., 49 n.  
 Heine, R., 790 n.  
 Heinen, H., 213 n.  
 Heinrichs, J., 201 n.  
 Heitland, W. E., 9 n.  
 Helgeland, J., 637 n.  
 Hellsoeck, H., 663 n.  
 Henig, M., 213 n, 214 n, 218 n, 248 n, 252 n, 258 n.  
 Henrichs, A., 728 n.  
 Herder, J. G., 909.  
 Heres, G., 845 n, 869 n.  
 Herlihy, D., 520 n, 538 n.  
 Herz, P., 619 n, 621 n.  
 Hesnard, A., 315 n, 318 n.  
 Hesseling, D. C., 727 n.  
 Heurgon, J., 35 n.  
 Heuss, H., 224 n.  
 Heyne, C. G., 870.  
 Hill, H., 43 n.  
 Himmelmann, N., 697 n, 830 n, 872 n, 874 n.  
 Hinard, F., 451 n.  
 Hirschfeld, O., 480 n.  
 Hobley, B., 510 n.  
 Hodgkinson, S., 95 n.  
 Hoffmeister, H., 56 n.  
 Hofmann, J. B., 661 n, 673 n, 675 n, 676 e n.  
 Hojer, G., 873 n.  
 Hölderlin, F., 890 e n.  
 Holdsworth, Ch., 825 n.  
 Holl, K., 691 n.  
 Hölscher, T., 851 n, 860 n, 862 n, 863 n, 877 n.  
 Homo, L., 479 n.  
 Hopkins, K., 25 n, 31 n, 46 e n, 49 n, 50 n, 63 n, 64 n, 117 n, 226 n, 260 n, 313 n, 390, 480 n, 527 n, 536 n, 540 n, 547 n, 560 n, 601 n, 766 n.  
 Hornbostel-Hüttner, G., 721 n.  
 Horsfall, N., 717 n.  
 Hosius, C., 771 n.

- Hueber, F., 722 n.  
 Huet, P. D., 907.  
 Hugo, G., 889 e n, 891.  
 Humbert, M., 83 n, 209 n, 449 n, 473 n, 528 n, 590 n.  
 Hume, D., 63 e n, 896, 908, 909.  
 Humphreys, S. C., 13 n.  
 Hus, A., 784 n.  
 Hyamans Jr., D. L., 578 n.  
 Hyde, Th., 908.  
 Hyppolite, J., 56 n.  
  
 Iacono, A. M., 896 n.  
 Ilberg, J., 409 n.  
 Ilting, K. H., 891 n.  
 Impey, O., 872 n.  
 Innes Millar, J., 64 n.  
 Ireland, R. I., 73 n.  
  
 Jachmann, G., 772 n, 778 n.  
 Jackson, R., 397 n.  
 Jacques, F., 204 n, 223 n, 235 n, 236 n, 237 n, 240 n, 242 n, 265 n.  
 Jaczynowska, M., 245 n, 246 n.  
 Jaeger, W., 262 n.  
 James, W., 910.  
 Janselme, E., 387 n.  
 Janssen, H., 675 n.  
 Jan van Gorp (Johannes Becanus Goropius o Goropius Becanus), *vedi* Gorp, J. van.  
 Jashemski, W. F., 163, 187.  
 Jireček, K., 686.  
 Jézégou, M.-P., 317 n.  
 Jhering, R. von, 453.  
 Johannes von Jandun, 224 n.  
 Johnson, A. C., 227 n, 230 n.  
 Johnson, R. R., 699 n.  
 Johnston, D., 242 n.  
 Jones, A. H. M., 38 n, 69 n, 205 n, 221 n, 226 n, 240 n, 253 n, 257 n, 511 n.  
 Jones, C. Ph., 205 n.  
 Jones, R. E., 662 n.  
 Jones, W., 908 e n.  
 Jordan, H., 737 n.  
 Jordan, L., 896 n.  
 Josephson, A., 9 n.  
 Jucker, H., 851 n.  
 Jullian, C., 476 n.  
 Jung, K. G., 910.  
 Junius, F., 845 n, 858.  
  
 Kähler, H., 850 n.  
 Kahrstedt, U., 256 e n.  
 Kaimio, J., 705.  
 Kalecki, M., 14 n.  
 Kannengiesser, Ch., 254 n.  
 Kant, I., 889-91.  
 Kaschnitz-Weinberg, G. von, 834 n, 848 e n, 849.  
 Kaser, M., 557 n.  
 Kaster, R. A., 766 n.  
 Katz, D. S., 906 n.  
  
 Keay, S. K., 258 n.  
 Kelsen, H., 892 e n.  
 Kennard, R.-C., 94 n.  
 Kennedy, D., 496 n, 510 n.  
 Kennedy, G., 811 n.  
 Kennet, D., 159.  
 Kenney, E. J., 712 n, 713 n, 771 n.  
 Kenyon, F. G., 693 n, 727 n.  
 Keppie, L., 481 n, 492 n.  
 Kessler, H. L., 718 n.  
 Kiel, H., 9 n.  
 Kienast, D., 205 n, 616 n, 625 n.  
 King, A., 213 n, 214 n, 218 n, 248 n, 252 n, 258 n.  
 King, H. C., 360 n.  
 Kircher, A., 873, 908.  
 Kirsch, W., 819 n.  
 Kitagawa, J. M., 896 n, 910 n.  
 Kittschen, K., 871 n.  
 Kitzinger, E., 566 n, 725 n.  
 Klauser, Th., 627 n.  
 Kleberg, T., 708 n, 716 n.  
 Klein, R., 504 n, 818 n.  
 Klingner, F., 772 n, 801 n.  
 Klotz, A., 470 n, 471 n.  
 Kneissl, P., 523 n.  
 Knoche, U., 772 n, 788 n.  
 Koch-Peters, D., 823 n.  
 Kockel, V., 163, 164, 183.  
 Koepfel, G. M., 851 n.  
 Kohns, H. P., 246 n.  
 Kojève, A., 56 n.  
 Kolb, F., 219 n, 230 n, 241 n, 247 n, 256 n, 435 n.  
 Kolbe, H. G., 625 n.  
 Kolendo, J., 47 n, 217 n, 233 n, 241 n, 469 n.  
 Kollesch, J., 418 n.  
 Kopff, E. C., 64 n, 205 n, 537 n.  
 Kornemann, E., 230 n, 623 n, 701 n, 703 e n.  
 Korpela, J., 397 n, 400 e n, 404 n.  
 Koselleck, A., 784 n.  
 Kotula, E., 206 n, 211 n, 212 n, 217 n, 230 n, 234 n, 236 n, 241 n.  
 Krafft, F., 323 n.  
 Krause, C., 189.  
 Krautheimer, R., 250 n.  
 Krautschik, S., 825 n.  
 Kretschmer, P., 664 e n.  
 Krischer, T., 255 n.  
 Kroll, W., 772 n, 793 n.  
 Krüger, P., 890 n.  
 Kubitschek, W., 470 n, 471 n, 472 n.  
 Kudlien, F., 397 n, 400 e n.  
 Kühn, K. G., 403 n, 423 n.  
 Kühn, T., 527 n.  
 Kula, W. 8 n, 21 n, 58 n.  
 Kumaniecki, K., 794 n.  
 Kunkel, W., 457 n.  
 Kunze, M., 869 n.  
  
 Labate, M., 53 n.  
 Labruna, L., 450 n, 451 n.  
 Lacy, Ph. de, 427 n.

- Laffi, U., 211 n, 214 n, 449 n.  
 Lafitau, J.-F., 907.  
 Lallemand, J., 250 n.  
 Lambert, P.-Y., 682, 683 e n.  
 Lambrecht, N., 815 n.  
 Lampe, G. W. H., 726 n.  
 Lana, I., 807 n, 811 n.  
 Lancel, S., 211 n, 217 n.  
 Landels, J. G., 331 n, 342 n, 345 n, 350 n, 353 n.  
 Landes, D. S., 13 n.  
 Landucci, S., 896 n.  
 Langhammer, W., 219 n, 223 n.  
 Langie, A., 724 n.  
 Lanham, C. D., 268 n.  
 Lanternari, V., 374 n.  
 Lanza, D., 203 n.  
 La Penna, A., 446 n, 771 n, 784 n, 797 n, 801 n, 807 n, 816 n.  
 La Rocca, E., 663 n, 668 n.  
 Laslett, P., 555 n.  
 Lasson, G., 56 n.  
 Latte, K., 625.  
 Lauter, H., 158.  
 Lavedan, P., 268 n, 295.  
 Leach, E. W., 225, 830 n.  
 Lebek, W. D., 675 n, 816 n.  
 Lechi, F., 86 n.  
 Leeman, A. D., 772 n.  
 Le Goff, J., 8 n, 22 n, 73 n, 267, 268 n, 288, 617 n, 878.  
 Lehmann, P., 731 n.  
 Leibniz, G. W. von, 889 e n.  
 Leifer, F., 444 n.  
 Lejeune, M., 668 n, 683 n.  
 Lemosse, M., 485 n.  
 Lenel, O., 884.  
 Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ič Ul'janov, *detto*, 452.  
 Leo, F., 707 n, 772 n, 778 n, 779, 788 n, 790 n.  
 Leonardi, C., 825 n.  
 Leone X, papa, 843, 867.  
 Lepellet, C., 206 n, 208 n, 210 n, 211 n, 213 n, 214 n, 216 n, 217 n, 219 n, 229 n, 239 n, 240 n, 246 n, 254 n, 255 n, 265 n.  
 Lepore, E., 7 n, 47 n, 82 n, 204 n, 609 n, 794 n.  
 Le Roux, P., 497 n, 503 n.  
 Leroy, Ch., 259 n.  
 Le Roy Ladurie, E., 28 n.  
 Lessing, G. E., 909.  
 Letta, C., 683 n.  
 Leumann, M., 661 n, 674 n, 675 n.  
 Leveau, Ph., 63 n, 79 n, 206 n, 214 n, 216 n, 218 n, 242 n, 250 n, 256 e n, 257 n, 258 n, 260 n, 263 n.  
 Levi, A., 472 n.  
 Levi, M., 472 n.  
 Levin, I., 732 n.  
 Levine, J. M., 873 n.  
 Levy, E., 884.  
 Levy, J.-P., 474 n.  
 Lévy-Strauss, C., 21 n, 590 n.  
 Lewin, A., 266 n.  
 Lewis, N., 700 n, 705 n.  
 Lewthwaite, J., 93 n, 94 n.  
 Licinio, R., 76 n.  
 Liebenam, W., 235 n.  
 Lieber, G., 696 n.  
 Liebeschütz, W., 259 n.  
 Liebs, D., 253 n.  
 Linderski, J., 704 n.  
 Lintott, A. W., 450 n.  
 Little, D., 624 n.  
 Livrea, E., 842 n.  
 Lloyd, G. E. R., 416 n, 418 n.  
 Lloyd, J., 76 n, 92 n.  
 Lobrano, G., 557 n.  
 Loi, V., 818 n.  
 Longo, O., 201 n.  
 Loraux, N., 621 n.  
 Losemann, K., 523 n.  
 Lotito, G., 53 n.  
 Loyen, A., 825 n.  
 Lübtow, U. von, 433 e n.  
 Luiselli, B., 776 n.  
 Lundström, V., 9 n.  
 Lunelli, A., 672 n, 674 n, 675 n, 790 n.  
 Luttwak, E. N., 477 e n, 496 n.  
 Luzzatto, G., 15 n.  
 Lyne, R. O., 790 n.  
 MacCormack, S. G., 858 n, 860 n, 862 n.  
 Macfarlane, A., 515 n.  
 MacGregor, A., 872 n.  
 Macmullen, R., 68 n, 77 n, 205 n, 242 n, 245 n, 247 n, 261 n, 509 n, 708 n, 729 n.  
 Macqueron, J., 53 n.  
 Macro, A. D., 205 n.  
 Maddalo, S., 268 n, 299.  
 Maddoli, G., 668 n.  
 Mai, A., 749 n.  
 Maimonide, Mosé, 904.  
 Maine, H., 13 e n, 516 e n.  
 Maiuri, A., 180.  
 Makowiecka, E., 720 n, 721 n.  
 Malandrino, C., 187.  
 Mallon, J., 695 n, 696 n, 731 n.  
 Maloney, J., 510 n.  
 Manacorda, D., 64 n, 104 n, 177, 322 n.  
 Mancini, G., 618 n, 670 n.  
 Mancuso, G., 451 n.  
 Manfredini, A. D., 455 n.  
 Manganaro, G., 237 n.  
 Maniet, A., 671 n.  
 Mann, J. C., 477 n, 483, 496 n, 499 n.  
 Mansuelli, G., 667 n.  
 Mantegna, A., 870, 877.  
 Manuel, F., 896 n.  
 Manuli, P., 423 n.  
 Marache, R., 807 n, 816 n.  
 Marastoni, A., 798 n.  
 Marchant, E. C., 9 n.  
 Marchese, R. T., 255 n.  
 Marchesi, C., 771 n.  
 Marcone, A., 220 n, 224 n, 248 n.

- Marconi, P., 838 n, 849 n.  
 Marichal, R., 707 n, 716 n, 732 n.  
 Maricq, A., 510 n, 614 n, 617 n.  
 Marinetti, A., 664 e n.  
 Marini, G., 891 n.  
 Mariotti, S., 703 n, 705 n, 706 n, 778 n.  
 Markus, R. A., 264 n.  
 Marouzeau, J., 664 n, 675 n, 677 n.  
 Marquardt, K. J., 609 n, 751 n, 752 e n.  
 Marrou, H.-L., 732 n, 733 n, 734 n, 752 n, 816 n, 823 n.  
 Marsden, E. W., 354 n, 357.  
 Marshall, A. J., 570 n, 719 n, 721 n.  
 Marsili, A., 422 n.  
 Martin, A., 474 n.  
 Martin, J., 452.  
 Martini, R., 53 n.  
 Martino, A., 465 n.  
 Marx, F., 410 n.  
 Marx, K., 20, 29 n, 33-35, 37 e n, 40-45, 59-61, 69 n, 452 e n, 850 n, 896 n.  
 Marx, W., 720 n, 721 n.  
 Massey, M., 67 n.  
 Massour, W. von, 764 n.  
 Mastino, A., 210 n, 236 n, 242 n, 259 n.  
 Mastrelli Anzillotta, Giulia, 214 n.  
 Matringe, G., 535 n, 560 n, 567 n, 588 n.  
 Matteucci, N., 435 n.  
 Matthews, J. F., 257 n.  
 Mattingly, D. J., 382 n.  
 Mattingly, H. B., 24 n, 455 n.  
 Matz, F., 848 e n.  
 Maurizio, A., 369 n.  
 Mauro, F., 39 n.  
 Mazal, O., 725 n.  
 Mazza, M., 49 n, 67 n, 68 n, 205 n, 241 n, 251 n, 612 n, 804 n.  
 Mazzarino, A., 9 n.  
 Mazzarino, S., 68 n, 69 n, 75 n, 302 n, 436 n, 437 e n, 511 n, 610 n, 611 n, 612 n, 614 n, 621 n, 625 n, 709 n, 729 n, 784 n.  
 Mazzini, I., 404 n.  
 McAlindon, D., 237 n.  
 McDonnel, M., 569 n.  
 McKeown, J. C., 623 n.  
 McNeill, W. H., 391 n.  
 Medri, M., 177.  
 Mehl, A., 812 n.  
 Meiggs, R., 91 n.  
 Meillet, A., 661 n, 664 e n, 678 e n.  
 Meinecke, F., 17 n.  
 Méléze-Modrzejewski, J., 473 n.  
 Meloni, G., 451 n.  
 Menghi, M., 427 n.  
 Mensching, G., 896 n.  
 Meredith, D., 311 n.  
 Merguet, H., 434 n.  
 Meslin, M., 896 n.  
 Mette, J., 804 n.  
 Metzler, J., 191.  
 Meyer, B. F., 412 n, 443 n.  
 Meyer, Ch., 452 n.  
 Meyer, E., 17-19, 32, 436 n, 794 n.  
 Meyer, K., 9 n.  
 Michaelis, A., 875 n.  
 Michelangelo, Buonarroti, 878.  
 Michels, A. K., 618 n, 619 n.  
 Miglio, M., 268 n, 297.  
 Migne, J.-P., 690 n.  
 Millar, F., 229 n, 251 n, 255 n, 479 n, 497 n, 498 n, 625 n, 799 n.  
 Miller, K., 470 n.  
 Mills, N., 89 n.  
 Miniero Forte, P., 183.  
 Minio-Paluello, L., 825 n.  
 Miquel, A., 268 n, 286.  
 Misch, G., 788 n.  
 Montinari, M., 890 n.  
 Momigliano, A., 17 e n, 213 n, 423 n, 454, 784 n, 819 n, 825 n, 869 n, 895 n.  
 Mommsen, Th., 17, 24 n, 223, 437, 444, 447, 450, 455 e n, 461 n, 464, 472, 473 n, 484 e n, 486, 616 n, 619 n, 621 n, 625 n, 737, 751 n, 752 n, 881, 882 n.  
 Monceaux, P., 818 n.  
 Montchrestien, Antoine de, 9, 10 n.  
 Montesquieu, Ch. de, 441 e n, 453.  
 Montevecchi, O., 473 n, 474 n, 708 n.  
 Montfaucon, B. de, 868.  
 Moraux, P., 423 n.  
 Moreau, Ph., 615 n.  
 Morel, J.-P., 64 n, 257 n.  
 Moreland, P., 67 n.  
 Moretti, L., 95 n.  
 Moretti, M., 176.  
 Moricca, U., 817 n.  
 Moritz, L. A., 351 n.  
 Morizio, V., 265 n.  
 Morolli, G., 868 n.  
 Mosca, G., 436 n, 442 e n, 443.  
 Mudry, Ph., 410 n.  
 Müllenhof, K., 468 n.  
 Muller, K. O., 618 n.  
 Müller-Karpe, H., 663 n.  
 Musti, D., 29 n, 36 n, 437 e n, 459 n, 663 n, 804 n, 854 n.  
 Müterich, F., 731 n.  
 Mylius, H., 191.  
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 452, 872.  
 Napoleoni, C., 10 n, 35 n, 58 n, 59 n.  
 Napoli, A., 78 n.  
 Narducci, E., 53 n, 807 n.  
 Natali, C., 9 n.  
 Naudet, G., 873.  
 Neesen, L., 480 n.  
 Negev, A., 224 n.  
 Nenci, G., 247 n, 252 n.  
 Neraudau, J.-P., 560 n.  
 Neri, V., 375 n, 380 n.  
 Nesselrath, A., 868 n, 871 n.

- Neugebauer, O., 242 n.  
 Nickau, K., 224 n.  
 Nicolet, C., 8 n, 24 n, 40 n, 44 n, 46 n, 47 n, 61 n, 64 n, 74 n, 439 n, 440 n, 444 e n, 446 n, 452 n, 459 n, 460 n, 462 n, 464 n, 473 n, 474 n, 479 n, 484 n, 494 n, 611 n, 615 n, 616 n, 651 n, 708 n, 709 n.  
 Nicolini, F., 889 n.  
 Nicolò, A., 870 n.  
 Niebuhr, B. G., 9 n, 881.  
 Nietzsche, F., 453, 809, 890 e n.  
 Nisbet, R. G., M., 696 n.  
 Noè, E., 494 n, 498 n.  
 Nora, P., 8 n, 22 n.  
 Norden, E., 468 n, 664 n, 675 n, 771 n, 772 n.  
 Nörr, D., 205 n.  
 North, J. A., 618 n, 637 n, 658 n.  
 Novacova, J., 737 n.  
 Nutton, V., 393 n, 394 n, 395 n, 396 n, 399 n, 401 n, 409 n, 415 n, 416 n, 423 n, 424 n, 428 n.  
 O'Donnel, J. J., 825 n.  
 Oertel, F., 18, 19 n.  
 Ogilvie, R. M., 703 n, 772 n.  
 Oldoni, M., 268 n, 296.  
 Oleson, J. P., 345 n, 350 n, 351 n, 352 n, 353 n.  
 Oliver, J. H., 204 n, 504 n.  
 Olmi, G., 873 n.  
 Orderico Vitale, 903.  
 Orestano, R., 879 n.  
 Ørsted, P., 257 n.  
 Ostenberg, C., 160.  
 Otis, B., 801 n.  
 Owen, R., 36 n.  
 Pace, B., 849 n.  
 Pack, E., 220 n.  
 Pack, R., 255 n.  
 Pais, E., 75.  
 Palanque, J.-R., 240 n, 823 n.  
 Pallottino, M., 96 n, 849.  
 Pallu de Lessert, C., 470 n.  
 Palm, J., 667 n.  
 Palmer, L. R., 661 n.  
 Palmer, R. E. A., 703 n.  
 Panagl, O., 674 n.  
 Panella, C., 64 n, 112 n, 381 n.  
 Panvini Rosati, F., 733 n.  
 Paoli, U. E., 609 n, 710 n.  
 Paratore, E., 623 n, 771 n, 772 n, 778 n, 801 n.  
 Paredi, A., 823 n.  
 Pareto, V., 8 n, 15 n, 17 n, 25 n, 63 n, 111 n.  
 Parise, N. F., 97 n.  
 Parsons, P. J., 696 n, 710 n, 727 n.  
 Pasca, M., 268 n.  
 Paschoud, F., 264 n, 819 n.  
 Pasquali, G., 664 e n, 718 n, 772 n, 776 n.  
 Pasquinucci, M., 47 n, 93 n, 94 n, 95 n.  
 Passerini, A., 623 n.  
 Pastine, D., 896 n.  
 Patlagean, E., 246 n.  
 Patterson, J. R., 116 n.  
 Pavan, M., 214 n.  
 Pavis d'Escurac, H., 255 n, 315 n, 376 n.  
 Pavolini, C., 64 n, 375 n.  
 Pazzagli, C., 111 n.  
 Pearson, H. W., 13 n, 16 e n, 17 e n, 35 n.  
 Pecirca, J., 159.  
 Pedech, P., 201 n.  
 Pelikán, O., 846 n.  
 Pellegrino, M., 818 n.  
 Penny, N., 875 n.  
 Peppe, L., 562 n, 568 n, 590 n, 598 n, 605 n, 606 n.  
 Pera, R., 205 n.  
 Perelli, L., 446 n.  
 Peroni, R., 663 n.  
 Peruzzi, E., 662 n, 665 n, 669 n, 700 n, 701 n.  
 Pesando, F., 102 n, 112 n, 156-59.  
 Peter, H., 784 n.  
 Petit, P., 767 n.  
 Petit-Mengin, P., 217 n.  
 Petrarca, F., 866.  
 Petri, Ch., 627 n.  
 Petri, E., 58 n.  
 Petronio Nicolaj, G., 694 n.  
 Petrucci, A., 224 n, 708 n, 709 n, 731 n.  
 Petruszewicz, M., 105 n.  
 Pettazzoni, R., 896 n.  
 Pezzella, S., 818 n.  
 Pflaum, H. G., 478 n, 480 n.  
 Phillips, J. J., 711 n, 716 n.  
 Picard, G.-Ch., 214 n, 216 n, 218 n.  
 Piccaluga, G., 372 n.  
 Pietri, Ch., 217 n, 247 n, 265 n, 617 n, 627 n.  
 Piganiol, A., 75, 240 n, 614 n.  
 Pigeaud, J., 413 n.  
 Pinard de la Boullaye, H., 896 n.  
 Pinault, G., 683 n.  
 Pinner, H. L., 693 n.  
 Pirro Ligorio, 868, 869.  
 Pisani, V., 661 n.  
 Pisapia, M. S., 183.  
 Pizzani, U., 825 n.  
 Plaumann, G., 727 n.  
 Pohlenz, M., 434, 814 n.  
 Pöhlmann, R. von, 19 n.  
 Poinssot, C., 234 n.  
 Polanyi, K., 13 e n, 14, 16 n, 20, 35-37, 40, 43, 44 e n, 48, 52, 64 e n.  
 Polaschek, E., 471 n.  
 Polo, Marco, 905.  
 Polverini, L., 205 n, 208 n, 229 n, 232 n, 237 n, 261 n.  
 Pomarès, G., 627 n.  
 Pomathios, J.-L., 801 n.  
 Pomey, P., 314 n, 315 n, 316 n, 318 n, 319 n, 320 n, 322 n.  
 Pomian, K., 21 n, 617 n, 870 n.  
 Porsia, F., 98 n.  
 Porte, D., 618 n, 623 n, 637 n.  
 Pöschl, V., 794 n, 812 n.  
 Posner, E., 701 n.

- Potter, T. W., 93 n.  
 Potts, A. D., 876 n.  
 Poucet, J., 665 n.  
 Poussin, N., 870, 871.  
 Pratesi, A., 731 n.  
 Préaux, C., 473 n.  
 Premenstein, A. von, 701 n.  
 Price, S. R. F., 213 n, 656 n.  
 Pricoco, S., 825 n.  
 Prontera, F., 201 n.  
 Prosdociami, A. L., 661 n, 664 n, 666 n, 667 n, 668 n, 670 n.  
 Pucci, G., 64 n.  
 Puccioni, G., 674 n.  
 Puchta, G. F., 890 e n, 891.  
 Puelma Piwonka, M., 788 n.  
 Pugliese Carratelli, G., 669 n, 693 n, 698 n, 709 n, 728 n.  
 Puglisi, S. M., 94 n.  
 Purcell, N., 112 n, 116 n, 117 n, 311 n.  
 Putnam, M. C. J., 772 n.  
  
 Queneau, R., 56 n.  
 Quesnay, François, 10.  
 Questa, C., 696 n, 707 n, 734 n.  
 Quet, M., 245 n.  
 Quickelberg, S., 873.  
 Quilici, L., 90 n.  
 Quinn, K., 712 n, 713 n, 772 n, 790 n.  
  
 Raaflaub, K., 492 n.  
 Rabbow, P., 769 n.  
 Rabello, A. M., 535 n, 557 n, 589 n.  
 Raditsa, L. F., 616 n.  
 Radke, G., 303 n, 305 n, 308 n, 670 n.  
 Raffaele, R., 696 n, 734 n.  
 Raffaello Sanzio, 843, 844, 867, 868, 878.  
 Ragionieri, G., 873 n.  
 Raimondi, M., 870.  
 Rakob, F., 185, 189.  
 Rambaud, M., 797 n.  
 Rambelli, J., 365 n.  
 Ramsay, W. M., 478 n, 687.  
 Ranke, L. von, 17.  
 Rashke, M. G., 470 n.  
 Ratti, E., 375 n.  
 Rawson, B. M., 524 n, 533 n, 538 n, 545 n, 567 n, 600 n.  
 Rawson, E., 402 n, 403 n, 405 n, 409 n, 411 n, 419 n, 618 n, 707 n.  
 Rea, J., 474 n.  
 Rebuffat, R., 244 n, 477 n, 478 n.  
 Redlich, F., 8 n.  
 Reed, N., 472 n.  
 Rehn, A., 360 n.  
 Reichenkron, G., 685 n, 691 n.  
 Reitemeier, J. F., 16 n.  
 Rembrandt, H. v. R., 846.  
 Renier, E., 535 n.  
 Repici, L., 330 n.  
 Reutti, F., 191.  
  
 Reynolds, J., 650 n.  
 Ribbeck, O., 673 n, 674 n, 778 n.  
 Ricci, A., 40 n, 64 n, 253 n.  
 Ricciotti, G., 246 n.  
 Riccobono, S., 209 n.  
 Rich, J. W., 14 n.  
 Richardson, J. S., 490 n.  
 Richardson, L., 718 n.  
 Richardson, R. D., 896 n.  
 Riché, P., 825 n.  
 Richlin, A., 571 n.  
 Richmond, I., 478 n.  
 Richmond, O. L., 723 n.  
 Richter, W., 224 n.  
 Rickman, G. E., 64 n, 376 n.  
 Ricottilli, L., 677 n.  
 Riddle, M., 416 n.  
 Riegl, A., 833 n, 837 n, 845, 864 n.  
 Riepl, W., 478 n.  
 Riese, A., 253 n, 470 n.  
 Riewald, P., 656.  
 Riposati, B., 798 n.  
 Rivolta, P., 255 n.  
 Robert, J., 244 n.  
 Robert, L., 244 n.  
 Roberts, C. H., 698 n, 699 n, 726 n, 729 n, 732 n, 734 n.  
 Robespierre, M., 452.  
 Rodinson, J. M., 727 n.  
 Robinson, L., 455 n.  
 Roblin, M., 266 n.  
 Roda, S., 109 n.  
 Rodbertus, J. K., 15-17.  
 Roddaz, J. M., 470 n.  
 Rodenwaldt, G., 834 n, 839 e n, 840.  
 Robinson, M., 259 n.  
 Rodriguez Almeida, E., 382 n.  
 Rohlf, Gerhard, 681.  
 Romanelli, P., 178.  
 Romano, R., 29 n, 879 n.  
 Romer, O., 329.  
 Roncalli, F., 704 n.  
 Ronconi, A., 778 n, 790 n.  
 Rosén, H. B., 674 n.  
 Rosenzweig, F., 17 e n.  
 Ross, D. O., 799 n.  
 Ross, W. D., 9 n.  
 Rossi, Pietro, 201 n, 202 n, 204 n, 268 n.  
 Rössler, O., 689 e n.  
 Ross Taylor, L., 37 n.  
 Rostagni, A., 771 n.  
 Rostovzev, M., 17-19, 27 e n, 32 e n, 47, 53 n, 62 n, 101 n, 192, 219, 256.  
 Rostow, W. W., 28 n.  
 Rotstein, A., 13 n.  
 Rougé, J., 64 n, 317 n.  
 Rouillard, P., 207 n.  
 Rousseau, J. J., 202 e n, 447 e n, 453.  
 Rousselle, A., 577 e n.  
 Rubens, P. P., 870.  
 Rubinstein, R. O., 867 n.

- Rudolph, H., 449 n.  
 Rudolph, K., 896 n, 910 n.  
 Ruggiero, M., 183.  
 Runchina, G., 799 n.  
 Ruquanet-Liesenfelt, A.-M., 262 n.  
 Russel, D. A., 224 n.  
 Russi, A., 83 n.  
 Rüttsche, Y., 264 n.  
 Rutz, W., 807 n.  
 Ryberg, I. S., 863 n.
- Sabbatucci, D., 370 n, 373 n.  
 Sadurska, A., 717 n.  
 Salamon, M., 220 n.  
 Saller, R. P., 16 n, 49 n, 53 n, 55 n, 69 n, 117 n,  
 243 n, 516 n, 519 n, 520 n, 522 n, 523 n, 525 n,  
 526 n, 527 n, 528 n, 542 n, 546 n, 557 n, 560 n,  
 564 n, 805 n.  
 Salmeri, G., 205 n, 244 n, 262 n.  
 Salmon, T., 37 n, 79 n.  
 Salvatore, A., 790 n.  
 Salvioli, G., 36 n.  
 Salway, P., 256 n.  
 Salza Prini Ricotti, E., 387 n.  
 Samuel, A. E., 619 n.  
 Sandbach, F. H., 778 n.  
 Sanders, E. P., 412 n.  
 Santalucia, B., 455 n, 456 n.  
 Sardi, A., 906.  
 Sargenti, M., 566 n, 575 n.  
 Sartori, F., 230 n, 231 n.  
 Šašel, J., 206 n.  
 Saumagne, C., 209 n.  
 Sauron, G., 656.  
 Saussure, F. de, 677 e n.  
 Savigny, F. K. von, 585 n, 881 e n, 888-91.  
 Savinel, P., 12 n.  
 Sazer, V., 818 n.  
 Sblendorio Cugusi, M. T., 675 n.  
 Sbordone, S., 724 n.  
 Scaglione, A., 772 n.  
 Scarborough, J., 392 e n, 393 n, 397 n, 401 n, 402  
 n, 411 n, 416 n, 428 n, 429 n.  
 Schanz, M., 771 n.  
 Scheid, J., 455 n, 613 n, 618 n, 627 n, 638 n, 640 n,  
 648 n, 649 n, 651 n.  
 Schelling, F. W. J., 909.  
 Schetter, W., 781 n.  
 Schiaparelli, L., 98 n.  
 Schiavone, A., 9 n, 15 n, 26 n, 29 n, 39 n, 42 n, 44  
 n, 47 n, 53 n, 64 n, 66 n, 69 n, 75 n, 89 n, 91 n,  
 93 n, 97 n, 101 n, 322 n, 376 n, 461 n, 593 n,  
 702 n, 707 n.  
 Schilling, R., 624 n.  
 Schlachter, A., 465 n.  
 Schleiermacher, F. D. E., 909.  
 Schlosser, J., 842 n.  
 Schmid, T. W., 772 n.  
 Schmid, W. P., 661 n, 666 n.  
 Schmidt, P. L., 435 n, 737 n.  
 Schmitt, P., 241 n.
- Schnabel, P., 470 n, 472 n.  
 Schnapper, A., 241 n, 869 n, 871 n.  
 Schneidier, O., 769.  
 Schnell, F., 387 n.  
 Schnetz, J., 472 n.  
 Schober, A., 847 n.  
 Schofield, M., 657 n.  
 Schöner, E., 425 n, 426 n.  
 Schönfeld, M., 684 n.  
 Schubart, W., 693 n.  
 Schubring, K., 423 n.  
 Schubring, P., 843 n.  
 Schuchardt, H., 691 n.  
 Schulz, D. Th., 472 n, 474 n.  
 Schulz, F., 453, 454, 457, 879 n, 884.  
 Schumpeter, J., 10 n.  
 Schwab, R., 896 n.  
 Schwarte, K.-H., 201 n.  
 Schweikhart, G., 872 n.  
 Scivoletto, N., 258 n.  
 Sconocchia, S., 421 n.  
 Scott, K., 624 n.  
 Scullard, H. H., 625 n.  
 Segal, E., 625 n, 799 n.  
 Seibt, F., 846 n.  
 Sellières, P., 207 n.  
 Sena Chiesa, G., 260 n.  
 Sénéchal, Ph., 876 n.  
 Sereni, E., 47 n, 72 e n, 94 n.  
 Serrao, F., 24 n, 441 n.  
 Seston, W., 220 n, 461 n.  
 Settis, S., 268 n, 724 n, 844 n, 860 n, 861 n, 863 n,  
 864 n, 865 n, 866 n, 871 n, 876 n.  
 Sgubini Moretti, A. M., 176.  
 Shakespeare, W., 753, 850.  
 Sharpe, E. J., 896 n.  
 Shatzman, I., 47 n.  
 Shaw, B. D., 16 n, 79 n, 84 n, 519 n, 522 n, 527 n,  
 529 n.  
 Sheridan, A., 93 n.  
 Sherk, R., 466 n.  
 Sherwin-White, A. N., 201 n, 237 n, 461 n.  
 Sieglin, W., 468 n.  
 Sigerist, H. E., 389 n.  
 Sijpestein, P. J., 474 n.  
 Sillières, P., 207 n.  
 Silvestrini, M., 265 n.  
 Simonetti, M., 819 n.  
 Simshäuser, W., 449 n.  
 Sinnigen, W. G., 484 n.  
 Sippel, D. V., 385 n.  
 Sirago, V. A., 116 n.  
 Sircana, F., 203 n.  
 Sissa, G., 648 n.  
 Sisto IV, papa, 297.  
 Sittl, K., 691 n.  
 Skeat, T. C., 698 n, 699 n, 726 n, 729 n, 732 n, 734  
 n.  
 Skutsch, O., 672 n.  
 Skydsgaard, J. E., 52 n, 95 n.  
 Smallwood, E. M., 691 n.

- Smith, A., 10.  
 Sofer, J., 683 e n.  
 Solin, H., 714 n.  
 Solinas, F., 870 n.  
 Solta, G. R., 666 n.  
 Soltau, W., 784 n.  
 Sombart, W., 256.  
 Sommella, P., 206 n.  
 Sordi, M., 501 n.  
 Spagnuolo Vigorita, B., 35 n, 888 n.  
 Spagnuolo Vigorita, T., 246 n.  
 Spano, G., 693 n.  
 Speidel, M., 503 n.  
 Spencer, J., 907.  
 Spengemann, W. C., 788 n.  
 Speyer, W., 220 n.  
 Spiers, R. H., 26 n.  
 Spieser, J.-M., 265 n.  
 Sraffa, P., 35 n, 58 n.  
 Staden, H. von, 412 n.  
 Staerman, E. M., 53 n, 103 n.  
 Stahl, W. H., 814.  
 Stambaugh, J. E., 206 n.  
 Starr, R. J., 712 n.  
 Staveley, E., 616 n.  
 Steidle, W., 788 n.  
 Stein, A., 43 n.  
 Stein, E., 240 n.  
 Steinby, M., 64 n.  
 Steinmetz, P., 816 n.  
 Stempel, W. D., 784 n.  
 Stern, H., 626 n.  
 Stern, J., 888 n.  
 Sterpos, D., 305 n, 307 n.  
 Stevenson, T. B., 731 n.  
 Steyer mann, E. M., 223 n.  
 Stockton, D., 794 n.  
 Stoessl, F., 790 n.  
 Stolz, F., 661 n.  
 Stone, L., 547 n.  
 Storoni Mazzolani, L., 592 n.  
 Straub, J., 206 n.  
 Strocka, V. M., 720 n, 722 n.  
 Stroheker, K., 213 n.  
 Stuart, D. R., 788 n.  
 Sturluson, Snorri, 905.  
 Sullivan, J. P., 805 n.  
 Susemihl, F., 9 n.  
 Susini, G., 217 n, 224 n.  
 Sutcliffe, B., 36 n.  
 Sutherland, C. H. V., 860 n.  
 Syme, R., 448 e n, 623 n, 797 n, 804 n, 812 n.  
 Szantyr, A., 661 n, 673 n.  
 Tabacco, G., 268 n, 289, 291.  
 Tainter, J. A., 846 n.  
 Talamanca, M., 232 n.  
 Talbot, C. H., 904 n.  
 Tamassia, N., 84 n.  
 Tannenbaum, R., 650 n.  
 Taylor, L. R., 616 n, 625 n.  
 Tchernia, A., 104 n, 112 n, 116 n, 117 n, 128 n,  
 315 n, 318 n, 319 n, 321 n, 382 n.  
 Temkin, O., 413 n, 427 n, 428 n, 429 n.  
 Ténékidès, G., 220 n.  
 Terzaghi, N., 788 n.  
 Testa, P., 869 n, 870 e n.  
 Testard, M., 823 n.  
 Thirsk, J., 601 n.  
 Thoenes, C., 843 n.  
 Thomas, J. D., 697 n, 698 n, 727 n.  
 Thomas, Y., 484 n, 535 n, 536 n, 590 n.  
 Thompson, E. A., 511 n.  
 Thompson, E. P., 601 n.  
 Thompson, J., 92 n.  
 Thomsen, R., 24 n, 479 n.  
 Thomson, D. F. S., 710 n.  
 Thomson, J. O., 465 n.  
 Thorwaldsen, B., 877.  
 Tibiletti, G., 96 n, 443 e n, 616 n.  
 Tierney, J. J., 470 n, 471 n.  
 Timm, A., 846 n.  
 Timpanaro, S., 724 n.  
 Timpe, D., 784 n.  
 Tiné Bertocchi, F., 179.  
 Tittel, E., 331 n.  
 Tomlin, R., 683 e n.  
 Tommaso d'Aquino, santo, 904.  
 Tondo, S., 439 n, 441 n, 444 n.  
 Toneatti, L., 475 n.  
 Tönnies, F., 13 e n.  
 Torelli, M., 47 n, 87 n, 245 n, 851 n, 863 n.  
 Toubert, P., 72 n, 370 n.  
 Toynbee, A. J., 34 n, 39 n, 94 n, 113 n, 256.  
 Traglia, A., 9 n, 677 n, 778 n.  
 Traina, A., 72 n, 772 n, 778 n.  
 Tränkle, H., 676 n, 677 n.  
 Tranoy, A., 207 n, 258 n.  
 Traube, L., 731 n.  
 Treggiari, S. M., 52 n, 530 n, 533 n, 566 n, 567 n.  
 Trenchard, J., 909.  
 Trevor Roper, H. R., 906 n.  
 Trofimova, M., 54 n, 103 n.  
 Trouset, P., 214 n, 477 n.  
 Tucci, U., 29 n.  
 Tunzelman, G. N. von, 8 n.  
 Turcan, R., 710 n.  
 Turner, E. G., 702 n, 704 n, 728 n.  
 Ughelli, F., 907.  
 Uhden, R., 470 n.  
 Ullmann, S., 672 n.  
 Ungern-Sternberg, J., 445 n.  
 Ursinus, F., 9 n.  
 Usāma ibn Munqidh, 905.  
 Utčenko, S. L., 794 n.  
 Vacchina, M. G., 499 n.  
 Vagnetti, L., 662 n.  
 Valenti, I., 159.  
 Valera, G., 480 n.  
 Valesio, P., 672 n.



- Vallat, J.-P., 47 n.  
 Van Berchem, D., 376 n, 511 n.  
 Van Dam, R., 264 n.  
 Van der Lecuw, G., 909, 910.  
 Van der Meulen, M., 870 n.  
 Van Effenterre, H., 40 n.  
 Van Groningen, B. A., 9 n.  
 Van Hoesen, H. B., 242 n.  
 Van Paassen, Ch., 201 n.  
 Van Roy, C. A., 788 n.  
 Van Sickle, J., 706 n.  
 Van't Dack, E., 722 n.  
 Vasari, G., 842-44, 874.  
 Vegetti, M., 203 n, 328 n, 399 n, 405 n, 419 n, 423 n, 426 n, 427 n, 498 n, 709 n.  
 Velázquez, D. R. de Silva y, 845.  
 Venturini, C., 445 n, 446 n, 457 n.  
 Vera, D., 105 n, 109 n, 213 n, 253 n.  
 Vergnolle, E., 871 n.  
 Vernant, J.-P., 11 n, 649 n.  
 Verzar Bass, M., 94 n.  
 Vessberg, O., 830 n.  
 Vetter, E., 664 n, 666 n, 670 n, 671 n.  
 Veyne, P., 37 n, 46 n, 216 n, 219 n, 239 n, 241 n, 243, 244 n, 376 n, 379 n, 401 n, 461 n, 517 n, 528 n, 536 n, 575 e n, 576, 579 n, 580 n, 609 n, 610 n, 705 n, 709 n, 710 n, 756 e n, 801 n.  
 Vicastillo, S., 818 n.  
 Vico, G. B., 889 n, 909.  
 Victor, V., 9 n.  
 Vidal-Naquet, P., 19 n, 896 n, 907 n.  
 Vineis, E., 668 n.  
 Virlouvet, C., 376 n, 474 n, 479 n.  
 Visconti, E. Q., 876.  
 Vittinghoff, F., 205 n, 224 n, 225 n, 242 n.  
 Voci, P., 534 n, 535 n, 588 n.  
 Vogt, J., 67 n, 758.  
 Voisin, J.-L., 189.  
 Volkmann, I. H., 38 n.  
 Voltaire, François-Marie Arouet *detto*, 874 n, 908.  
 Volterra, E., 523 n, 535 n, 560 n.  
 Voss, G. J., 907.  
 Waardenburg, J., 896 n.  
 Wach, J., 896 n, 909, 910.  
 Wachter, R., 669 n, 670 n.  
 Walbank, F. W., 49 n.  
 Walde, H., 434.  
 Waldren, W. H., 954 n.  
 Walker, S., 252 n, 258 n.  
 Wall, R., 555 n.  
 Wallace, S. L., 474 n.  
 Wallace-Hadrill, A., 122 n, 550 n.  
 Wallerstein, I., 22 n, 49 n.  
 Wallon, H., 67 n.  
 Walser, G., 213 n.  
 Walsh, J., 391 n.  
 Walsh, P. G., 804 n.  
 Walzer, E. D., 412 n.  
 Ward-Perkins, J. B., 89 n, 865 n.  
 Wardman, A., 618 n.  
 Warmington, E. H., 64 n, 311 n, 466 n.  
 Waszink, J. H., 614 n, 778 n.  
 Watson, A., 24 n, 523 n, 584 n, 585 n, 586 n.  
 Watson, G. R., 481 n.  
 Weber, C., 185.  
 Weber, M., 15 n, 20, 35-37, 40, 41, 43 e n, 48, 52 e n, 53 e n, 54 n, 61 e n, 62 n, 67-69, 256, 892 e n, 910.  
 Webley, D., 76 n, 92 n.  
 Webster, G., 478 n, 481 n.  
 Weinstock, S., 619 n.  
 Weismann, W., 614 n.  
 Weiss, E., 360 n.  
 Weitzmann, K., 718 n.  
 Wendel, C., 720 n, 721 n.  
 Wenger, L., 671 n.  
 Werner, R., 37 n, 451 n.  
 West, D., 623 n, 772 n.  
 Westermann, W. L., 67 n.  
 Wheeler, R. E. M., 311 n, 466 n.  
 White, K. D., 9 n.  
 White, P., 712 n, 805 n.  
 White Jr, L., 111 n.  
 Whittaker, C. R., 31 n, 36 n, 52 n, 55 n, 64 n, 74 n, 79 n, 92 n, 95 n, 105 n, 117 n, 253 n, 376 n, 465 n, 801 n.  
 Wickham, C., 86 n, 93 n, 98 n, 103 n, 107 n, 117 n, 225 n.  
 Wickhoff, F., 845, 846.  
 Widmann, H., 693 n.  
 Widrig, W. M., 161.  
 Wieacker, F., 436 n, 444 n, 453 n, 730 n.  
 Wiedemann, Th., 67 n.  
 Wightmann, E. M., 218 n.  
 Wikander, O., 112 n.  
 Wilamowitz-Möllendorf, U. von, 435 n, 769.  
 Willigermo, 877.  
 Wilkes, J. J., 213 n.  
 Wilkins, Ch., 908.  
 Will, E., 19 n.  
 Williams, G. W., 712 n, 772 n, 805 n.  
 Willis, W. H., 708 n.  
 Wilson, N. G., 224 n, 734 n.  
 Wilson, R. J. A., 249 n, 253 n.  
 Winkelmann, J., 41 n, 892 n.  
 Winkelmann, J. J., 841, 842, 844, 845, 849, 857, 870, 871, 873-78.  
 Wipszycka, E., 262 n.  
 Wirszubski, Ch., 454, 455 n.  
 Wirth, G., 201 n.  
 Wiseman, T. P., 711 n, 712 n, 715 n, 825 n.  
 Wissowa, G., 614 n, 618 n, 869.  
 Wistrand, E., 772 n.  
 Wojak, M. R., 181, 718 n.  
 Wolff, C., 889.  
 Wolff, H., 496 n, 503 n.  
 Wölfflin, H., 863 n, 870.  
 Wolodkiewicz, W., 558 n.  
 Woodman, A. J., 623 n, 772 n.  
 Woodward, D., 470 n.  
 Wörrle, M., 231 n.

Wouters, A., 727 n.

Wright, D. H., 731 n.

Wright, R. P., 683 n.

Wrigley, E. A., 63 n, 313 n.

Yaron, R., 584 n, 585 n.

Yasny, N., 369 n.

Yavetz, Z., 385 n, 610 n.

Zancani Montuoro, P., 85 n.

Zanker, P., 224 n, 830 n, 854 n, 861 n, 863 n, 876  
n.

Zelzer, M., 730 n.

Zetzel, J. E. G., 734 n.

Zevi, F., 714 n.

Zgusta, L., 691 n.

Zimmer, J., 191.

Zocco Rosa, A., 566 n.

# Fonti

## Tradizione manoscritta.

*Acta Apostolorum*, vedi *Testamentum Novum*.

*Acta Sebastiani*:

16.20: 362 n.

*Aelianus*:

*Varia Historia*:

7.15: 758 n.

*Aelius Aristides*:

*Orationes* (Keil):

26.1-2: 507.

26.3: 508.

26.4: 508.

26.5: 508.

26.36: 485 n.

26.46: 485 n.

26.56: 485 n.

26.61: 204 n, 231 n.

26.71b: 504.

26.72a: 504 n.

26.76: 505.

26.77: 505.

26.78: 505.

26.79-84: 505.

26.84: 477 n, 505.

26.85-88: 506.

26.88: 504 n.

26.89: 504.

26.91: 485 n.

26.99: 505.

27.24-46: 231 n.

50: 228 n.

*Ambrosius*:

*De officiis ministrorum*:

2.21: 254 n.

*Sermones*:

5.2: 472 n.

*Ammianus Marcellinus*:

*Res gestae*:

14.6.18-19: 726 n.

17.4.13-14: 314 n.

19.13: 79 n.

25.4.15: 253 n.

27.3.7: 248 n.

*Anassimes*:

*FGHist*, 72 F 11: 753 n.

*Anthologia Graeca*, vedi *Anthologia Palatina*.

*Anthologia Latina* (Riese):

I.1, n. 120: 253 n.

*Anthologia Palatina*:

9.418: 351 n.

[Apollonius Tyaneus]:

*Epistulae*:

58: 229 n.

*Appianus*:

*Historia Romana*:

praef. 7: 476 n, 477 n.

praef. 14-15: 499 n.

praef. 25-28: 499 n.

*Bella civilia*:

1.9(35): 446 n.

1.116(540): 82 n.

1.117(547): 82 n.

2.106: 619 n.

4.32-33: 605 n.

5.68-71: 495 n.

*Iberica*:

78.334: 490 n.

*Apuleius*:

*Apologia*:

23.5: 77 n.

*Florida*:

20: 750 n, 755 n.

*Metamorphoses*:

11.27-30: 636 n.

*Aristides*, vedi *Aelius Aristides*.

*Aristophanes*:

*Acharnani*:

27-36: 746 n.

*Nubes*:

41-48: 746 n.

*Aristoteles*:

*De caelo*:

2.1.284a: 898 n.

*Metaphysica*:

2.2.982b: 898 n.

11.8.1074b: 898 n.

11.8.1074b, 1-10: 898 n.

*Physica*:

2.2.194 a, 22: 323 n.

2.8: 324 n.

2.8.199a, 26: 325 n.

2.8.199b, 28: 325 n.

**Politica:**

- 1.4.1253b-1254a: 50 n, 55 n.  
2.8.1267b: 234 n.  
8.1.1337a: 750 n.

**[Aristoteles]:****Oeconomica:**

- 1.1.1343a: 9 n.  
2.1.1345b: 9 n, 11 n.

**Problemata:**

- 847a, 11-21: 323 n.  
847a, 22-24: 323 n.  
848a, 11 sgg.: 327 n.

**Arnobius:****Adversus nationes:**

- 3.41: 657 n.

**Arrianus:****Ars tactica:**

- 44: 503 n.

**Periplus:**

- 6.10: 468 n.

*Auctor ad Herennium*, vedi *Rhetorica ad Herennium*.

**Augustinus:****Confessiones:**

- 1.9: 541 n.  
1.14.23: 690 n.

**De civitate Dei:**

- 1.3: 760 n.  
2.21.67: 751 n.  
4.26: 614 n.  
6.10.2: 649 n.  
7.34.317: 657 n.  
10: 902 n.  
15.16: 554 n.

**De haeresibus:**

- 87: 690 n.

**Enarrationes in psalmos:**

- 75.1: 236 n.  
121.7: 236 n.

**Epistulae:**

- 12-13: 690 n.  
20\*.6: 217 n.  
22\*.2: 236 n.  
125: 254 n.  
126: 254 n.

**Retractationes:****De bono coniugali:**

- 15: 591 n.

**Sermones:**

- 2-3: 202 n.  
6.6: 202 n.  
51.15, in *PL*, XXXVIII, coll. 347-48: 600 n.  
81.9: 202 n.  
105: 202 n.  
296.5-8: 202 n.

**Soliloquiorum libri:**

- 1.10, in *PL*, XXXII, col. 878: 599 n.

**Aurelius Victor:****De Caesaribus:**

- 33.29.

[Aurelius Victor], vedi *Origo gentis Romanae*.

**Ausonius:****Commemoratio professorum Burdigalensium:**

- 7.9-12: 765 n.

- 10: 764 n.

- 10.41: 765 n.

- 14.7: 766 n.

- 16.8: 766 n.

- 22.17-18: 765 n.

**Gratiarum actio dicta domino Gratiano Augusto:**

- 1.4: 766 n.

**Basilius:****Epistulae:**

- 54: 264 n.

**Boethius:****Commentarii in Ciceronis Topica:**

- in *PL*, XLVI, col. 1152: 852 n.

**Caesar:****Bellum civile:**

- 2.22: 390 n.

**Bellum Gallicum:**

- 1-1: 682 n.

- 1.1.5-7: 466 n.

- 4.20-21: 466 n.

**Calpurnius Piso:****Annales (Peter):**

- fr. 11: 700 n.

**Cassiodorus:****Variae:**

- 3.52: 473 n.

- 5.9: 266 n.

- 8.31: 258 n.

- 8.33: 261 n.

- 11.38.3-4: 702 n.

- 12.15: 266 n.

**Cassius Hemina:****Annales (Peter):**

- fr. 37: 700 n.

**Cato:****De agri cultura:**

- praef. 1-4: 33 n.

- praef. 2: 747 n.

- 7: 737 n.

- 10-13: 353 n.

- 22.3: 313 n.

- 141.2: 671 n, 775 n.

**De sumptu suo (ORF):**

- 44, fr. 173: 701 n.

**Orationes in Q. Minucium Thermum: 748 n.****Origines (Peter):**

- fr. 118: 774 n.

**Catullus:****Carmina:**

- 14.17-18: 715 n.

- 22: 711 n.

- 22.5-6: 707 n.

- 22.6-8: 695 n.

- 42: 698 n.

- 61.62: 565 n.

- 68.36: 694 n.

Celsus:

*De medicina:*

- proem.1: 409 n.
- proem.4: 409 n.
- proem.8: 410 n.
- proem.11: 411 n.
- proem.13: 410 n.
- proem.23: 417 n.
- proem.73: 420 n.
- proem.74: 417 n.

Censorinus:

*De die natali:*

- 20.8: 618 n.

Cicero:

*Epistulae:*

*Ad Atticum:*

- 1.19.10: 762 n.
- 5.21.9: 228 n.
- 6.2.4: 228 n.
- 9.9: 543 n.
- 10.18: 539 n.
- 11.16.5: 544 n.
- 11.24: 544 n.
- 12.7: 554 n.
- 12.28.1: 545 n.
- 13.47: 545 n.
- 14.7: 545 n.
- 15.14.4: 712 n.
- 16.11.1: 712 n.

*Ad Familiares:*

- 6.18.5: 102 n.
- 7.18.2: 707 n.
- 10.32.5: 457 n.
- 14.1.3: 528 n.

*Ad Quintum fratrem:*

- 1.4.14: 102 n.
- 3.5.6: 707 n.

*Orationes:*

*Cum populo gratias egit:*

- 3: 611 n.

*De lege agraria:*

- 2.95: 79 n.

*In Catilinam:*

- 2.4.10: 457 n.

*In Pisonem:*

- 65: 615 n.

*In C. Verrem (actio secunda):*

- 5.162 sg.: 457 n.

*Philippicae:*

- 2.21: 715 n.
- 2.28.69: 584 n.
- 2.28.96: 587 n.
- 6.7.19: 454 n.

*Pro Balbo:*

- 24.55: 642 n.

*Pro Cluentio:*

- 161: 92 n.
- 198: 92 n.

*Pro Ligario:*

- 20: 521 n.

*Pro Murena:*

- 7.16: 624 n.
- 12: 521 n.
- 27: 566 n.

*Pro Rabirio perduellionis reo:*

- 12: 457 n.

*Pro Roscio Amerino:*

- 43: 543 n.

*Pro Scauro:*

- 111: 521 n.

*Pro Sestio:*

- 67.140: 457 n.
- 106: 615 n.
- 115 sgg.: 615 n.

*Pro Sulla:*

- 40-42: 758 n.

*Philosophica:*

*Cato maior, de senectute:*

- 11.37: 739 n.
- 15: 747 n.

*De divinatione:*

- 1.28: 565 n.
- 2.33.70: 647 n.
- 2.35.75: 647 n.
- 2.71 sgg.: 645 n.

*De legibus:*

- 1.7.23: 644 n.
- 2.2: 203 n.
- 2.10.26: 644 n.
- 2.23: 651 n.
- 3.3.10: 440 n.
- 3.17.38: 440 n.
- 3.17.39: 440 n.
- 3.19.44: 456 n.
- 3.41: 476 n.
- 4.11.31: 456 n.

*De natura deorum:*

- 1.15.38: 899 n.

*De officiis:*

- 1.36: 737 n.
- 1.37: 737 n.
- 1.41.151: 53 n.
- 1.53-54: 202 n.
- 1.54: 520 n, 522 n.
- 1.129: 77 n.
- 1.130: 77 n.
- 1.150-51: 365 n.
- 1.151: 398 n, 418 n.
- 2.60: 244 n.

*De republica:*

- 1.12: 220 n.
- 1.14: 329 n.
- 1.25.39: 434 n.
- 2.4.6: 301 n.
- 2.14.27: 749 n.
- 2.18: 91 n.
- 2.31.54: 456 n.
- 2.39.65: 434 n.
- 3.9.15: 749 n.
- 3.17: 605 n.

4.3.3: 749 n.

5.1: 751 n.

6.13.13.5: 201 n.

*Tusculanae Disputationes:*

1.2: 751 n.

1.93: 539 n.

2.2: 851 n.

2.5-6: 720 n.

*Rhetorica:*

*Brutus:*

7-8: 753.

34.128: 457 n.

62: 752 n.

85: 88 n.

129: 722 n.

*De Inventione:*

2.168: 434 n.

*De Oratore:*

2.12.52-53: 701 n.

2.12.53: 703 n.

2.25.106: 457 n.

2.30.132: 457 n.

2.31.134: 457 n.

2.39.165: 457 n.

2.40.169-70: 457 n.

3.42: 77 n.

3.45: 77 n.

3.46: 77 n.

3.73: 613 n.

*Orator:*

31.2: 85 n.

*Partitiones oratoriae:*

30.104: 457 n.

30.106: 457 n.

*Topica:*

4.23: 561 n.

*Clemens Alexandrinus:*

*Stromata:*

in PG, VIII, col. 429: 599 n.

in PG, VIII, col. 1275: 599 n.

*Codex Iustinianus, vedi Corpus Iuris Civilis, Codex Iustinianus.*

*Codex Theodosianus:*

1.16.9: 253 n.

1.16.11: 216 n.

1.29.1: 240 n.

1.29.2: 240 n.

1.29.3: 240 n.

1.29.5: 240 n.

1.29.6: 235 n, 240 n.

7.10.1: 262 n.

7.10.2: 262 n.

8.3.1: 239 n.

8.5.16: 216 n.

9.15.1: 582 n.

9.30.1: 84 n.

9.30.2: 84 n.

9.30.3: 84 n.

9.30.4: 84 n.

9.30.5: 84 n.

9.31.1: 83 n.

11.20.3: 212 n.

11.36.4: 582 n.

12.5.1: 236 n.

13.3.5: 767 n.

13.10.2: 221 n.

14.9.1: 768 n.

14.9.3: 768 n.

15.1.18: 253 n.

15.1.31: 248 n.

15.1.32: 253 n.

15.1.33: 253 n.

15.1.41: 253 n.

15.1.49: 253 n.

*Collatio legum Mosaicarum et Romanarum:*

4.5.3: 582 n.

*Columella:*

*Res rustica:*

1.praef.14: 34 n.

1.3.10: 34 n.

3.3.8: 54 n.

3.10.2: 332 n.

6.3.5-8: 85 n.

7.2.3: 86 n.

7.3.10: 86 n.

7.6.5: 85 n.

7.9.8: 85 n.

8.15.6: 85 n.

9.1.5: 85 n.

11.2.83: 85 n.

11.2.101: 85 n.

12.praef.8: 532 n.

12.praef.10: 532 n.

*Cornelius Nepos:*

*Vitae:*

*Eumenes:*

8.2: 495 n.

*Corpus Iuris Civilis:*

*Digesta:*

1.1.1.2 (Ulpianus): 643 n.

2.13.12 (Callistratus): 598 n.

3.1.1.5 (Ulpianus): 598 n.

5.2.4 (Gaius): 541 n.

5.3.58 (Scaevola): 545 n.

10.4.9.1 (Ulpianus): 16 n.

18.1.80.2 (Labeo): 86 n.

19.5.14.3 (Ulpianus): 86 n.

22.5.14 (Papinianus): 598 n.

22.5.18 (Paulus): 598 n.

23.1.7 (Paulus): 581 n.

23.1.9 (Ulpianus): 560 n.

23.1.11 (Paulus): 566 n, 580 n.

23.1.12 (Ulpianus): 581 n.

23.1.13 (Iulianus): 580 n.

23.1.14 (Modestinus): 560 n.

23.2.1 (Modestinus): 566 n.

23.22 (Paulus): 566 n.

23.2.4 (Pomponius): 560 n.

23.2.12 (Ulpianus): 549 n.

23.2.19 (Marcianus): 581 n.

23.2.22 (Celsus): 567 n.

24.1.66.1 (Scaevola): 566 n.

24.2.4 (Ulpianus): 588 n.  
 24.2.7 (Papinianus): 587 n.  
 24.2.9 (Paulus): 549 n.  
 25.3.5.7 (Ulpianus): 543 n.  
 25.4.1 (Ulpianus): 596 n.  
 26.1.16 (Callistratus): 598 n.  
 26.1.18 (Ulpianus): 598 n.  
 27.1.6.1-4 (Modestinus): 757 n.  
 27.1.6.3 (Ulpianus): 765 n.  
 27.1.6.8-11 (Modestinus): 395 n.  
 28.1.20.6 (Ulpianus): 598 n.  
 29.6.3 (Papinianus): 526 n.  
 29.7.6 pr. (Marcianus): 545 n.  
 31.8.7.4 (Paulus): 544 n.  
 32.37.3 (Scaevola): 544 n.  
 32.52.pr. (Ulpianus): 702 n.  
 33.7.12.1 (Ulpianus): 107 n, 259 n.  
 34.4.23 (Papinianus): 544 n.  
 35.1.70 (Papinianus): 545 n.  
 35.2.9.1 (Papinianus): 595 n.  
 38.10.10 (Paulus): 551 n.  
 38.17.1 (Ulpianus): 593 n.  
 41.10.4.1 (Pomponius): 544 n.  
 43.11.1-2 (Ulpianus): 305 n.  
 43.30.1.5 (Ulpianus): 588 n, 589 n.  
 45.1.107 (Iavolenus): 543 n.  
 47.2.21.5 (Paulus): 314 n.  
 47.11.4 (Marcianus): 596 n.  
 48.5.14 (13).8 (Ulpianus): 560 n.  
 48.5.23 (22).4 (Papinianus): 562 n.  
 48.5.24 (23).4 (Ulpianus): 572 n.  
 48.5.44 (43) (Gaius): 585 n, 587 n.  
 48.8.8 (Ulpianus): 596 n.  
 48.9.5. (Marcianus): 534 n.  
 48.9.9 (Gaius): 582 n.  
 48.14.1 (Modestinus): 235 n.  
 48.20.5.1 (Ulpianus): 593 n.  
 49.4.1.4 (Ulpianus): 228 n.  
 49.15.6 (Pomponius): 593 n.  
 49.15.12 (Tryphoninus): 589 n.  
 49.15.25 (Marcianus): 593 n.  
 49.19.39 (Tryphoninus): 536 n.  
 50.5.2.8 (Ulpianus): 756 n.  
 50.10.3.1 (Macer): 248 n.  
 50.10.6 (Modestinus): 510 n.  
 50.15.4 (Ulpianus): 475 n.  
 50.16.195 (Ulpianus): 519 n.  
 50.17.2 (Marcianus): 596 n, 597 n, 598 n.

*Codex Iustinianus:*

1.55.1: 240 n.  
 4.1.2: 651 n.  
 5.17.1: 593 n.  
 5.17.5: 588 n.  
 5.17.8: 594 n.  
 5.35.1: 598 n.  
 5.35.2: 599 n.  
 8.50 (51).1: 593 n.  
 11.7.12: 239 n.  
 12.6.4-7: 239 n.  
 12.6.9: 239 n.  
 12.6.20: 239 n.

12.6.22: 239 n.  
 12.8.7: 239 n.  
 12.54.1: 239 n.

*Novellae:*

22.6: 593 n.  
 22.8: 593 n.  
 23.13: 593 n.  
 36: 593 n.  
 117.15: 584 n.  
 134.10: 583 n.

*Chrysippus:*

*SVF*

p. 338, n. 1176: 11 n.

*Cyprianus:*

*Epistulae:*

81: 229 n.

*De rebus bellicis:*

praef.1: 335 n.  
 praef.6: 367 n.  
 praef.7: 367 n.  
 5.3: 511 n.  
 6.1-3: 73 n.  
 12: 368 n.  
 14.1: 368 n.  
 16: 368 n.  
 17: 368 n.  
 18: 368 n.

*Dio Cassius:*

*Historiae Romanae* (Boissevain):

43.44.6: 619 n.  
 45.18-47: 753 n.  
 48.15.2-18: 508 n.  
 48.44.3: 591 n.  
 51.16.5: 608 n.  
 51.19.3: 622 n.  
 52: 495.  
 52.6: 495.  
 52.7.5: 507 n.  
 52.27: 507 n.  
 52.28: 508.  
 52.37.9-10: 237 n.  
 53.12.2-3: 497 n.  
 53.13: 482 n.  
 53.16.5: 478 n.  
 53.29: 467 n.  
 54.16.2: 537 n.  
 54.16.3-5: 573 n.  
 55.10: 468 n.  
 55.25: 494 n.  
 56.1: 573 n.  
 56.33.2: 476 n.  
 63.8.1: 467 n.  
 68.16.3: 724 n.  
 69.16.1: 213 n.  
 71.16.2: 510 n.  
 73.17.4: 768 n.  
 75.3.2-3: 509 n.  
 75.14: 221 n.  
 78.9.1-7: 508 n.

78.22.5: 482 n.

78.26.1: 509 n.

80.4.1: 509 n.

Dio Chrysostomus:

*Orationes*:

7.1: 82 n.

7.1-13: 81 n.

7.30-1: 80 n.

7.51: 80 n.

7.59: 77 n.

31.161-62: 486 n.

31.162: 77 n.

33: 231 n, 257 n.

34.51: 234 n.

35.1: 77 n.

45.15 sg.: 228 n.

47.3-4: 91 n.

48.1: 228 n.

48.15: 228 n.

Diodorus Siculus:

*Bibliotheca historica*:

1.12: 899 n.

5.34.6-7: 78 n.

11.25 sgg.: 113 n.

13.81: 113 n.

20.8: 113 n.

34/35.2.27-28: 83 n.

Dionysius Halicarnaseus:

*Antiquitates Romanae*:

1.26.4: 739 n.

1.73.1: 701 n.

1.74.2: 662 n.

2.3.5: 586 n.

2.7.4: 650 n.

2.15.2: 558 n.

2.25.7: 585 n, 586 n.

2.26: 751 n.

11.62.3: 703 n.

20.15: 90 n.

*Ars rhetorica*:

1.5-6: 224 n.

Ennius:

*Annales* (Skutsch, Vahlen<sup>2</sup>):

32: 673 n.

76: 674 n.

457: 672 n.

458: 705 n.

500: 751 n.

564: 705 n.

*Scaenica* (Vahlen<sup>2</sup>):

*Alexander*:

40: 673 n.

*Andromacha*:

74: 674 n.

*Iphigenia*:

234: 752 n.

*Epitome de Caesaribus*:

20.8: 690 n.

Eusebius Caesariensis:

*Vita Costantini*:

4.73: 859 n.

*Expositio totius mundi et gentium*:

Rougé, SC, CXXIV (1966), p. 194: 264 n.

Fabius Pictor (Peter):

fr. 20: 26 n.

Fannius (ORF<sup>4</sup>):

fr. 3: 611 n.

Festus grammaticus\*:

*De verborum significatu* (Lindsay):

p. 55: 566 n.

p. 65: 586 n.

p. 93, 25: 665 n.

p. 105: 666 n.

p. 109, 7: 670 n.

pp. 222, 21 - 224, 5: 670 n.

p. 305: 738 n.

p. 452: 434 n.

p. 502: 215 n.

Florus:

*Epitoma*:

praef. 1.8: 464 n.

1.40.31: 466 n.

Frontinus:

*De aquaeductibus urbis Romae*:

1.1: 335 n, 366 n.

2.1: 366 n.

2.3: 366 n, 367 n.

*Gromaticae*, vedi *Gromatici veteres*.

Fronto:

*De nepote amisso*:

2.1-2: 540 n.

*Epistulae* (van den Hout):

*Ad amicos*:

1.12: 540 n.

2.11: 549 n.

*Ad Antoninum Pium*:

1.2: 701 n.

1.5: 539 n.

*Ad Marcum Caesarem*:

4.4: 703 n.

Gaius:

*Institutiones*:

1.52: 739 n.

1.55: 534 n, 557 n, 739 n.

1.111: 523 n, 562 n.

1.112: 561 n.

1.114: 561 n.

1.114-15: 568 n.

1.114-15a: 602 n.

1.132: 559 n.

1.145: 524 n.

\* Le citazioni si riferiscono alla pagina dell'edizione Lindsay indipendentemente dall'appartenenza del brano al testo festino o all'epitome di Paolo Diacono.



1.151-53: 568 n.

1.171: 524 n.

1.196: 560 n.

1.212: 602 n.

2.148-16: 561 n.

Galenus:

OME (Walzer), 26: 412 n.

Opera (Kühn):

*De libris propriis, proem.* 19.9: 419 n.

*De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, 12, p. 171: 752 n.

*De theriaca ad Pisonem*, 14, pp. 232, 233: 403 n.

*De usu partium*, 17.1: 424 n.

*Quod animi mores*, 4, pp. 774-75: 426 n.

Gellius:

Noctes Atticae:

praef. 12: 77 n.

1.5.4-6: 569 n.

1.6.2: 569 n.

1.23: 743 n.

1.23.4: 744 n.

1.23.6: 744 n.

1.23.13: 744 n.

2.3.5: 716 n.

2.7: 546 n.

2.7.18-20: 581 n.

3.7.19: 434 n.

4.3.1: 585 n.

4.3.2: 585 n.

5.19.9: 559 n.

5.21.9: 724 n.

9.4.1-5: 716 n.

10.10: 560 n.

11.1.5: 665 n.

11.2.5: 759 n.

11.17.1: 724 n.

16.8.2: 724.

16.13: 210 n, 211 n.

17.6: 604 n.

17.21.44: 585 n.

19.10.12: 752 n.

Geminus:

*Introductio ad phaenomena:*

16.3: 471 n.

Geographi Latini minores:

*Demensuratio orbis terrarum* (Riese):

15: 470 n.

Gregorius Nazianzenus:

*Contra Iulianum:*

in PG, XXXV, col. 605: 860 n.

*Epistulae:*

68: 266 n.

Gregorius Nyssenus:

*Contra Eunomium:*

1.49, in PG, XLV, col. 264: 262 n.

*Epistulae:*

14.9: 253 n.

Gregorius Turonensis:

*Historia Francorum:*

3.19: 225 n.

*Liber vitae Patrum:*

7: 225 n.

*Gromatici veteres* (Lachmann; vedi anche CAR, Thulin):

Balbus Mensor:

*ad Celsum expositio et ratio omnium formarum:*

pp. 92, 93: 469 n; 475 n.

p. 154 (= p. 118 Thulin): 475 n.

Frontinus:

*De agrorum qualitate cum commento Agenni Urbici:*

p. 48: 86 n.

Hyginus gromaticus:

*De limitibus constituendis:*

p. 205: 86 n.

Herodianus:

*Ab excessu divi Marci:*

1.17.1: 698 n.

8.2.4-5: 510 n.

Herodotus:

4.95-96: 898 n.

4.196: 97 n.

Heron:

*Dioptra:*

34: 359 n.

*Mechanica:*

1.2-8: 336 n.

1.9-19: 337 n.

1.24-34: 337 n.

*Pneumatica:*

1.28: 352 n.

2.6: 331 n.

2.11: 331 n.

Hesiodus:

*Opera et Dies:*

42: 13 n.

Hieronimus:

*Contra Iovinianum:*

1.30: 578 n.

1.49: 579 n.

*Epistulae:*

8.1: 702 n.

Hippolytus Romanus:

*Commentarius ad Danielelem:*

4.8-9: 505 n.

Horatius:

*Ars poetica:*

345: 715 n.

386-90: 698 n.

*Epistulae:*

1.14.19: 665 n.

1.18.7: 77 n.

1.20.2: 715 n.

1.20.11: 714 n.

2.1.69: 759 n.

2.1.70-71: 764 n.

2.1.156 sg.: 850 n.

*Epoda:*

2.1-4: 747 n.

## Odes:

- 2.6.10: 86 n.  
2.20.13-20: 716 n.  
3.6: 748 n.

## Saturnae:

- 1.4.105-29: 746 n.  
2.3.1-2: 698 n.  
2.6.79-117: 747 n.

Hyginus gromaticus, *vedi Gromatici veteres*.

## Ioannes Chrysostomus:

*Adversus oppugnatores vitae monasticae:*  
in PG, XLVII, col. 357: 253 n.

*De eleemosyna sermo:*

- 1, in PG, LI, col. 261: 255 n.  
6, in PG, LI, coll. 269-70: 255 n.

## Omilia XXI:

in PG, LXII, col. 149: 599 n.

*De gloria vana:*

4-5: 255 n.

## Iosephus Flavius:

*Bellum iudaicum:*

- 2.305-401: 497 n.  
2.345 (16.4): 474 n.  
2.363: 499 n.  
2.366 (16.4): 229 n.  
7.21.25: 321 n.

## Isidorus Hispalensis:

*Etymologiae* (Lindsay):

- 5.36.4: 473 n.  
6.5.1: 706 n.  
6.13: 702 n.  
15.2.1: 202 n.  
15.2.11: 215 n.

## Isocrates:

*Orationes:*

- 7.14: 435 n.  
12.138: 435 n.

## Iulianus:

*Epistulae* (Bidez):

61: 767 n.

## Iustinus historicus:

*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi:*

- 23.1.7-9: 78 n.  
33.2.1-4: 737 n.

## Iustinus martyr:

*Apologia I:*

- 28.1: 537 n.  
29.1: 537 n.

## Iuvenalis:

*Satirae:*

- 2.36-48: 573 n.  
2.74: 76 n.  
2.119 sg.: 565 n.  
3.190 sgg.: 393 n.  
4.147-49: 478 n.  
6.115-35: 573 n.  
6.136: 526 n.  
6.183-90: 573 n.  
6.229 sgg.: 572 n.

6.306-11: 573 n.

6.347-49: 572 n.

6.432-37: 573 n.

11.82-103: 748 n.

## Kosmas Indikopleustes:

*Topographia Christiana:*

2.51 sg.: 97 n.

## Lactantius:

*Divinae institutiones:*

6.20.34: 614 n.

*Epitoma:*

3 (38).5: 597 n.

*Lex duodecim tabularum* (FIRA, I):

4.2: 559 n.

5.4: 600 n.

5.6: 568 n.

6.3: 561 n.

*Lex Romana Burgundionum* (FIRA, II):

25: 583 n.

## Libanius:

*Epistulae* (Foerster):

846: 222 n.

*Orationes* (Foerster):

1: 767 n.

1.76: 253 n.

1.148-50: 755 n.

2.43: 253 n.

4.14: 767 n.

12.51: 220 n.

13.23: 220 n.

13.45: 253 n.

15.21: 259 n.

15.25: 220 n.

16.13-14: 221 n.

18.80-81: 220 n.

19.19: 613 n.

20.24: 613 n.

30.42: 220 n.

39.17: 253 n.

42.21: 259 n.

43.3 sgg.: 253 n.

47.10: 220 n.

48.22: 253 n.

49.27-29: 253 n.

49.31: 222 n.

49.32: 220 n.

## Livius:

*Ab urbe condita:*

1.25-26: 564 n.

1.57.4-11: 608 n.

1.58: 608 n.

1.58.10: 608 n.

2.5.5: 546 n.

2.40: 742 n.

2.40.10: 742 n.

2.41.10 sgg.: 546 n.

2.55.4: 456 n.

2.55.5 sg.: 456 n.

3.44: 750 n.

3.44-48: 563 n.  
3.45.8: 456 n.  
3.56.5-9: 456 n.  
4.7.12: 703 n.  
4.13.7: 703 n.  
4.20.8: 703 n.  
4.23.2: 703 n.  
4.29.6: 546 n.  
5.27: 750 n.  
5.30.8: 33 n.  
5.54: 301 n.  
5.50.7: 608 n.  
6.1.2: 701 n.  
6.25: 750 n.  
7.16.8: 441 n.  
7.30.12: 79 n.  
8.7.19: 546 n.  
8.9.4: 434 n.  
9.13.7: 76 n.  
9.43.25: 585 n.  
10.9.3-5: 456 n.  
10.38.6: 703 n.  
10.39-42: 645 n.  
20.18.20: 455 n.  
22.57.5: 784 n.  
23.11.1-6: 784 n.  
25.40.2: 851 n.  
29.18 sgg.: 635 n.  
33.42.3: 651 n.  
34.1.8: 602 n.  
34.2.8: 603 n.  
34.7.5: 603 n.  
37.54.6: 454 n.  
39.2.6: 304 n.  
39.13.14: 455 n.  
40.29.3-8: 700 n.  
41.14-15: 646 n.  
41.21.10: 638 n.  
43.3: 455 n.  
43.28.10: 455 n.  
45.18.1: 454 n.  
45.44.8: 636 n.

*Periochae:*

52: 82 n.  
57: 457 n.  
61: 457 n.

Livius Andronicus:

*Odyssea:*  
8: 673 n.

Lucianus Samosatensis:

*Adversus indoctum:*  
1-4: 717 n.  
4: 706 n.  
16: 717 n.  
28-30: 717 n.

*Alexander:*

30: 251 n.  
48: 251 n.

*Navigium:*

5: 318 n.

Lucilius:

*Saturae* (Marx):

v. 793: 705 n.

Lucretius:

*De rerum natura:*

3.894-96: 529 n.  
4.636: 674 n.  
4.766: 672 n.  
4.1058-120: 578 n.

Macrobius:

*Saturnalia:*

1.14.7-9: 618 n.  
1.16.2: 650 n.  
1.16.7: 624 n.

Malalas:

*Chronographia* (Dindorf):

p. 226: 473 n.  
p. 328: 224 n.

Martialis:

*Epigrammata:*

1.2.1-4: 698 n, 713 n.  
1.3: 608 n.  
1.14-15: 714 n.  
1.117.10-17: 715 n.  
1.117.16-17: 716 n.  
3.2.7-11: 695 n.  
3.69.5: 714 n.  
4.72.2: 715 n.  
7.58.8: 77 n.  
7.88.1-4: 716 n.  
8.12: 526 n, 605 n.  
8.72.1-3: 695 n.  
10.93.4: 695 n.  
11.3.3-4: 714 n.  
11.3.3-5: 716 n.  
12.59.4 sg.: 77 n.  
13.3.1-4: 716 n.  
13.3.4: 715 n.  
13.30: 89 n.  
14.184: 727 n.  
14.186: 727 n.  
14.188: 727 n.  
14.190: 727 n.  
14.192: 727 n.

Martianus Capella:

*De nuptiis philologiae et Mercuri:*

2.136: 702 n.

Maximus Taurinensis:

*Sermones:*

82.24-27, in CCL, XXIII, p. 336: 255 n.

Mela:

*Chronographia:*

3.12: 466 n.

Menander Laodicensis:

*De diversis generibus demonstrationum* (Russell-Wilson):

I, pp. 32-75: 224 n.

Minucius Felix:

*Octavius:*

6: 262 n.

Musonius Rufus:

*Reliquiae* (Hense):

fr. 12: 529 n.

fr. 15b, 536 n.

Naevius:

*Bellum Poenicum*:

6: 673 n.

24: 673 n.

*Fabulae palliatae*:

106: 434 n.

*Licurgus*:

35: 673 n.

Nicolaus Damascenus:

*Vita Caesaris*:

26.95: 466 n.

Nonius Marcellus:

*De compendiosa doctrina* (Lindsay):

p. 858, 17-18: 700 n.

*Notitia Dignitatum*:

*Occidentis*:

42.7: 239 n.

42.9: 239 n.

Origenes:

*In exodum Homilia*:

2, in PG, XII, col. 305: 599 n.

*In genesim Homilia*:

4, in PG, XII, col. 188: 599 n.

*Origo gentis Romanae* (Pichlmayr):

3: 662 n.

7: 662 n.

33.29: 255 n.

Orosius:

*Historia adversus Paganos*:

5.12.9: 457 n.

6.22: 473 n.

7.15: 130 n.

Ovidius:

*Fasti*:

1.7-12: 623 n.

2.52: 618 n.

2.559-60.

3.340: 624 n.

4.11-12: 624 n.

5.183 sgg.: 626 n.

*Tristia*:

1.1.5: 695 n.

1.1.88: 714 n.

1.4.6: 624 n.

3.1.67-80: 723 n.

3.1.82: 714 n.

4.10.128: 716 n.

Pacuvius:

*Tragoediae* (Ribbeck?):

*Hermiona*:

158: 674 n.

*Panegyrici Latini*:

10 (2) (*Mamertini panegyricus Maximiano Augusto dictus*):

4.2-4: 84 n.

Pappus:

*Synagoge* (Hultsch):

8.1060: 329 n.

*Pauli Sententiae* (FIRA, II):

2.27.1: 583 n.

2.29.2: 588 n.

5.6.15: 588 n.

Paulus Diaconus, *vedi* Festus Grammaticus.

Paulus Orosius, *vedi* Orosius.

Pausanias:

*Descriptio Graeciae*:

10.4.1: 225 n.

Persius:

*Satirae*:

3.10-11: 699 n.

3.45: 755 n.

Petronius:

*Satyricon*:

58.7: 756 n.

Philon Byzantius:

*Mechanica*:

4.49: 355 n.

Philostratus:

*Vita Apollonii Tyanaei*:

4.8: 243 n.

5.48: 229 n.

6.2: 97 n.

Phlegon Trallianus:

*FFHG*, III, fr. 25: 473 n.

Plautus:

*Comoediae*:

*Aulularia*:

294 sg.: 565 n.

*Curculio*:

192-93: 673 n.

657: 676 n.

*Miles gloriosus*:

103: 434 n.

*Mostellaria*:

39 sgg.: 77 n.

*Persa*:

389-96: 706 n.

*Rudens*:

898: 677 n.

*Trinummus*:

1076: 672 n.

Plinius Maior:

*Naturalis historia*:

praef. 6: 714 n.

2.66.1: 332 n.

2.167: 468 n.

3.17: 471 n.

3.(5).37: 216 n.

3.39: 463 n, 679 n.

3.46: 470 n.

5.14: 468 n.

5.38: 467 n.

5.83: 468 n.

6.40: 468 n.

6.84: 311 n.

6.120: 466 n.

6.139-41: 468 n.  
 6.160: 467 n.  
 6.181: 467 n.  
 6.181-82: 467 n.  
 6.209: 467 n.  
 7.40.128: 54 n.  
 7.115: 719 n.  
 7.121: 523 n.  
 7.162-64: 473 n.  
 8.189: 86 n.  
 9.8.26: 237 n.  
 9.25: 757 n.  
 11.97.241: 89 n.  
 12.19: 467 n.  
 13.69: 702 n, 703 n.  
 13.84-86: 700 n.  
 13.87: 700 n.  
 14.1 sgg.: 144.  
 15: 86 n.  
 15.1: 667 n.  
 16.6.15: 85 n.  
 16.52 sg.: 88 n.  
 16.57 sg.: 88 n.  
 16.76.201-2: 314 n.  
 17.3: 463 n.  
 18.2.6: 74 n.  
 18.3.14: 74 n.  
 18.11: 747 n.  
 18.74.317: 354 n.  
 18.83: 369 n.  
 19.6.12: 403 n.  
 19.52: 386 n.  
 20.78: 391 n.  
 23.29.35: 579 n.  
 23.32.38: 412 n.  
 26.4: 389 n.  
 26.5: 389 n.  
 26.6.10: 405 n.  
 26.6.11: 405 n.  
 26.7.12: 408 n.  
 26.7.12-13: 407 n.  
 26.7.13: 408 n.  
 26.9: 389 n.  
 26.12: 399 n.  
 29.1: 405 n.  
 29.1.1: 404 n.  
 29.2: 401 n.  
 29.4: 411 n.  
 29.4.5: 406 n.  
 29.5.8: 406 n.  
 29.5.9-10: 406 n.  
 29.5.10: 408 n.  
 29.5.11: 406 n.  
 29.6: 406 n.  
 29.7.14: 407 n.  
 29.8: 401 n, 408 n.  
 29.8.16: 408 n.  
 29.8.17: 409 n.  
 29.8.18: 408.  
 29.8.25: 408 n.  
 29.8.27: 408 n.

29.9: 389 n.  
 29.13: 394 n.  
 29.14: 740 n.  
 29.17: 398 n.  
 29.21-22: 401 n.  
 29.27: 762 n.  
 33.42.124-33.47.137: 24 n.  
 34.52: 843 n.  
 35.7: 701 n.  
 35.10: 719 n.  
 36.14.70: 314 n.  
 36.104-6: 391 n.  
 37.45: 469 n.

Plinius Minor:

*Epistulae:*

1.14.6: 521 n.  
 2.4: 554 n.  
 2.9.3: 521 n.  
 2.18: 553 n.  
 2.20: 550 n.  
 3.8: 555 n.  
 3.16: 608 n.  
 3.19: 106 n.  
 3.19.8: 555 n.  
 4.2: 545 n.  
 4.13: 763 n.  
 4.15.3: 548 n.  
 4.19: 527 n, 553 n.  
 5.4: 261 n.  
 5.13: 261 n.  
 6.20: 553 n.  
 6.24: 531 n.  
 6.26: 530 n.  
 6.30: 555 n.  
 7.17.7: 712 n.  
 8.10: 549 n.  
 8.18: 533 n.  
 9.9.2: 543 n.  
 9.11.2: 716 n.  
 9.12: 545 n.  
 9.15.1: 710 n.  
 9.33: 237 n.  
 10.4: 545 n.  
 10.37-42: 248 n.  
 10.47-48: 237 n.  
 10.51: 555 n.  
 10.74: 232 n.  
 10.79: 233 n.  
 10.81: 228 n.  
 10.83-84: 237 n.  
 10.92-93: 208 n.  
 10.108-9: 237 n.  
 10.110: 228 n.  
 10.113: 242 n.

Plutarchus:

*Moralia:*

*Quaestiones Romanae:*

1.263 EF: 566 n.  
 29.271 D: 566 n.  
 30.271 E: 566 n.  
 38-39.273 EF: 737 n.

50.276 EF: 586 n.

59.278 E: 750 n.

*Quomodo adulator ab amico internoscatur:*

13.57 A: 77 n.

*Vitae parallelae:*

*Aemilius Paulus:*

4: 592 n.

6: 745 n.

28: 38 n.

*Caesar:*

58.3: 466 n.

*Cato maior:*

20: 736 n, 737 n.

20.7: 703 n.

21: 736 n.

*Cato minor:*

25: 590 n.

25.52.6: 590 n.

*Coriolanus:*

4.7: 743 n.

35: 743 n.

*Crassus:*

16.2: 466 n.

*Demetrius Poliorcetes:*

20: 318 n.

43: 318 n.

*C. Gracchus:*

7: 303 n.

*Ti. Gracchus:*

8.9: 446 n.

*Lucullus:*

42: 706 n.

*Marcellus:*

14: 317 n.

30: 719 n.

*C. Marius:*

3.15.54: 440 n.

4.2. sgg.: 440 n.

*Pericles:*

13.3: 856 n.

*Romulus:*

6: 739 n, 740 n.

15.5: 566 n.

22: 595 n.

22.3: 584 n, 585 n.

*Comparatio Licurgi et Numae:*

3: 591 n.

25(3).12.13: 585 n.

*Comparatio Thesei et Romuli:*

37(6).3.4: 585 n.

Polybius:

*Historiae:*

1.6.6: 487 n.

1.10.5-6: 487 n.

1.26: 313 n.

1.28: 313 n.

1.64: 749 n.

2.24: 489.

4.3: 749 n.

6.1.19 sgg.: 459 n.

6.11.11 (4): 438 n.

6.14.12: 439 n.

6.16.5: 446 n.

6.26.12: 487 n.

6.34.7-12: 759 n.

6.35.8-6: 759 n.

6.36.2: 759 n.

6.37: 457 n.

17.4: 749 n.

31.27: 525 n.

31.29.5-12: 749 n.

34.9.8-9: 38 n.

Proclus:

*In primum Euclidi elementorum librum commentarius:*

1.13: 335 n.

Procopius Caesariensis:

*De aedificiis:*

1. praef.: 220 n.

*De bello Gothico:*

1.14: 304 n.

3.18.20: 98 n.

Prudentius:

*Contra Symmachum:*

2.862: 627 n.

Pseudo-Aristoteles, *vedi* [Aristoteles].

Ptolemaeus (Claudius):

*Geographia:*

1.2.14-15: 471 n.

1.8.4: 468 n.

Quintilianus:

*Institutiones oratoriae:*

praef.1: 715 n.

1.1.4-5: 538 n, 541 n.

1.1.12: 761 n.

1.2: 762 n.

1.2.6 sgg.: 541 n.

1.3.13: 541 n.

1.4.4: 760 n.

1.5.22: 667 n.

1.7.28: 566 n.

1.8.5: 760 n.

1.8.6: 760 n.

1.8.8: 760 n.

1.8.9: 11 n.

1.8.11: 760 n.

1.8.13: 760 n.

1.9.2: 761 n.

1.11.16: 77 n.

1.23-24: 763 n.

2.20.6: 77 n.

2.21.16: 77 n.

3.3.9: 11 n.

3.5.11: 590 n.

3.5.13: 755 n.

3.7.26-27: 224 n.

5.11.19: 77 n.

10.2.7: 701 n.

10.3.31: 698 n.

10.5.15: 590 n.

12.10.53: 77 n.

*Rhetorica ad Herennium:*

- 2.19: 522 n.
- 2.38: 587 n.
- 3.1.2: 755 e n.

*Sallustius:*

*Bellum Iugurthinum:*

- 31: 454 n.
- 31.8: 446 n.
- 85.32: 762 n.
- 86.2: 491 n, 495 n.

*Catilinae coniuratio:*

- 4.1: 748 n.
- 4.2: 748 n.
- 25: 761 n.

*Historiarum fragmenta* (Maurenbrecher):

- 3. fr. 98: 82 n.

*Scaurus:*

*Ortographia* (Keil):

- 7.28: 670 n.

*Scholia ad Iliadem:*

- 14.295: 761 n.

*Scholia Ambrosiana* (Stangl):

- p. 271: 475 n.

*Scholia Gronoviana* (Stangl):

- p. 289: 457 n.

*Scribonius Largus:*

*Compositiones:*

- praef. 1.2: 421 n.
- praef. 1.12-13: 421 n.
- praef. 2.1: 421 n.
- praef. 2.11-12: 421 n.
- praef. 2.13-18: 422 n.
- praef. 2.17: 421 n.
- praef. 2.20: 421 n.
- 200: 422 n.

*Scriptores Historiae Augustae:*

*Vita Hadriani:*

- 11.2: 501 n.
- 12.6: 501 n.
- 19: 681 n.
- 19.1: 213 n.
- 30.21: 689 n.

*Vita Marci Antonini:*

- 11.2: 238 n.

*Vita Pertinacis:*

- 8: 359 n.
- 8.7: 305 n.

*Vita Severi:*

- 45: 472 n.

*Vita Antonini Caracalli:*

- 1.7: 221 n.

*Vita Aureliani:*

- 1.7: 724 n.
- 1.10.8: 724 n.
- 8.1: 724 n.

*Vita Taciti:*

- 8.1: 724 n.

*Seneca philosophus:*

*De beneficiis:*

- 1.9.3: 591 n.

- 5.18.19: 552 n.

- 6.15.1-2: 398 n.

- 6.15.45: 420 n.

- 7.6.1: 715 n.

*De clementia:*

- 1.15.1: 534 n.

- 1.23: 546 n.

*Dialogi:*

*Ad Helviam de consolatione:*

- 16: 572 n.
- 16.3: 548 n.
- 17.3: 761 n.

*Ad Marciam de consolatione:*

- 9.2: 540 n.
- 12.2: 540 n.

*Ad Novatum de ira:*

- 3.35.1: 531 n.

*De superstitione* (Haase):

- fr. 35: 649 n.

*De tranquillitate animi:*

- 9.7: 717 n, 719 n.

*Epistulae morales ad Lucilium:*

- 9.7: 540 n.
- 41.7: 520 n.
- 50.7-8: 769 n.
- 50.8: 769 n.
- 86.6-7: 392 n.
- 88.22: 361 n.
- 90: 362 n.
- 90.9: 363 n.
- 90.15: 361 n, 363 n.
- 90.23: 363 n.
- 90.25: 363 n.
- 90.32: 363 n.
- 99.14: 539 n.
- 108.8: 769 n.
- 108.31: 456 n.
- 118.1-3: 810 n.

*Naturales quaestiones:*

- 2.9.2: 332 n.
- 6.8.3-4: 467 n.

*Seneca rhetor:*

*Suasoriae:*

- p. 546 (Müller): 754 n.

*Servius grammaticus:*

*In Vergilii Aeneida:*

- 1.532: 665 n.
- 3.136: 565 n.
- 11.588: 667 n.
- 11.785: 665 n.

*Sidonius Apollinaris:*

*Panegyricus dictus Domino Imperatori Caesari Iulio Valerio Maioriano Augusto.*

- 441-45: 91 n.

*Solinus:*

*Collectanea rerum memorabilium* (Mommsen):

- 50.2 sgg.: 97 n.

*Soranus Ephesius:*

*Gynaecia:*

- 1.30-31: 577 n.
- 1.49: 412 n.

## Sozomenus:

*Historia ecclesiastica:*

5.4.2: 221 n.

## Statius:

*Silvae:*

4.4: 304 n.

4.9.16-19: 478 n.

4.9.21-22: 716 n.

5.1.92: 478 n.

## Statius Caecilius:

CRF (Ribbeck):

*Synephebi:*

215: 677 n.

*Syracusani:*

217: 674 n.

*Titthae:*

226: 677 n.

## Strabo:

*Geographica* (Meinecke; in parentesi le pagine del-

l'ed. Casaubon):

2.5.10: 498 n.

2.5.12: 467 n.

2.5.17: 471 n.

3.2.10: 38 n.

3.3.5 (C 154): 79 n.

3.3.6 (C 154): 78 n.

3.3.7 (C 155): 85 n.

3.4.11 (C 162): 86 n.

3.4.13 (C 163): 201 n.

3.5.10 sgg.: 471 n.

4.1.1: 470 n, 682 n.

4.1.5 (C 180): 257 n, 394 n.

4.1.12 (C 186): 216 n.

4.4.2 (C 195): 86 n.

4.4.3 (C 196): 86 n.

4.4.3 (C 197): 86 n.

4.4.6-5.1.2 (199 C): 466 n.

4.6: 499 n.

4.6.2 (C 202): 86 n.

4.6.7 (C 205): 88 n.

5.2.5 (C 222): 89 n, 90 n.

5.3.1: 26 n.

5.4.1: 665 n.

5.4.2 (C 242): 80 n.

5.4.12: 665 n.

6.4.2: 477 n.

7.3.10: 685 n.

7.3.13: 469 n, 685 n.

11.5.6-7 (C 506): 85 n.

11.9.1: 590 n.

12.3.13 (C 546): 86 n.

13.1.51: 706 n.

16.1.28: 498 n.

16.4.22: 467 n.

17.1.13: 467 n.

17.1.53: 467 n.

17.1.54: 467 n.

17.3.24: 477 n.

17.3.24-25: 497 n.

17.3.25: 497 n.

17.8.24: 536 n.

## Suetonius:

*De grammaticis et rhetoribus:*

1: 749 n, 750 n, 766 n.

9: 764 n, 765 n.

*De vita Caesarum:**Divus Iulius:*

41: 473 n.

42: 395 n.

44.2: 719 n.

*Divus Augustus:*

28.1: 494 n.

28.31: 463 n.

29.3: 719 n.

34: 616 n.

42: 395 n.

43-44: 612 n.

47: 210 n.

49.3-4: 494 n.

59: 635 n.

59.81: 400 n.

62.2: 591 n.

64.2.73: 532 n.

101.4: 476 n.

101.7: 494 n.

*Tiberius:*

43: 591 n.

35: 574 n.

47: 612 n.

*Caligula:*

45: 757 n.

*Divus Claudius:*

11.6: 622 n.

*Nero:*

6.31: 361 n.

39: 390 n.

*Galba:*

9: 457 n.

*Domitianus:*

12.1: 493 n.

## Suida:

*Lexicon* (Adler):

v. 'Απογραφή, p. 293: 473 n.

v. Αἰγυσιότοπος, 851 B: 473 n.

## Symmachus:

*Epistulae:*

1.17: 231 n.

4.12: 248 n.

4.28.4: 702 n.

4.34.3: 702 n.

4.46: 231 n.

## Synesius:

*Epistulae:*

34: 266 n.

78: 266 n.

94: 266 n.

## Tacitus:

*Agricola:*

4.3: 751 n.

6: 530 n.

13.2: 476 n.



21 : 244 n.  
31 : 304 n.  
38.10 : 469 n.

*Annales:*

1.9 : 499 n.  
1.11 : 499 n.  
1.11.3 : 476 n.  
1.15.2-3 : 620 n.  
1.20.1 : 304 n.  
1.63.3-4 : 306 n.  
1.73 : 651 n.  
1.76.4 : 612 n.  
1.78 : 483 n.  
2.11 : 494 n.  
2.78.2 : 319 n.  
2.86 : 525 n.  
3.25.2 : 574 n.  
4.4.2 : 492 n.  
4.5 : 497 n.  
6.29 : 608 n.  
6.50 : 403 n.  
11.23 : 210 n.  
12.45.3 : 367 n.  
12.61 : 403 n.  
12.67 : 403 n.  
13.42 : 550 n.  
14.42 : 520 n.  
14.42-45 : 54 n.  
14.43-44 : 54 n.  
15.71 : 570 n.  
16.10 : 608 n.

*Dialogus de oratoribus:*

28 : 538 n.  
29 : 538 n.  
30 : 761 n.

*Germania:*

2.1 : 498 n.  
34 : 469 n.

*Historiae:*

1.4 : 476 n.  
1.84.9-10 : 202 n.  
4.64-65 : 244 n.  
5.5 : 536 n.

*Terentius:*

*Comoediae:*

*Adelphoe:*

42-43 : 746 n.  
44-45 : 745 n, 746 n.  
51 : 746 n.  
76 : 746 n.

*Andria:*

956 : 672 n.

*Tertullianus:*

*Ad nationes:*

2.8 : 262 n.  
2.8.3 : 648 n.

*Ad Scapulam:*

3 : 229 n.

*Apologeticum:*

5.1 : 650 n.  
6 : 585 n.  
9.8 : 596 n.

*De cultu feminarum:*

1.1.2 : 599 n.

*De monogamia:*

9 : 585 n.

*De spectaculis:*

7 : 614 n.  
7.5 : 614 n.

*Testamentum Novum:*

*Lucas:*

2.1 : 473 n.

*Paulus:*

*I ad Corinthios:*

7.3-5 : 595 n.

*ad Galathos:*

3.28 : 575 n, 595 n.

*Acta Apostolorum:*

22.25 : 457 n.  
27-28 : 321 n.

*Testamentum Vetus:*

*I Maccabaei:*

8.3 : 490 n.

*Themistius:*

*Orationes:*

2.27a-b : 254 n.

*Theodoretus Cyrensis:*

*Epistulae:*

17 : 266 n.  
42-47 : 266 n.  
81 : 247 n.

*Historia ecclesiastica:*

2.14 : 617 n.  
5.20 : 222.

*Teophanes:*

*FGrHist*, 188 F 6 : 466 n.

*Theophrastus:*

*Characteres:*

4.1 : 77 n.  
4.4 : 77 n.

*Thucydides:*

*Historiae:*

1.22 : 753 n.

*Tituli ex corpore Ulpiani (FIRA, II):*

5.2.2 : 566 n.

*Valerius Maximus:*

*Facta et dicta memorabilia:*

1.1.1 : 642 n.  
1.1.12 : 700 n.  
1.3.2 : 636 n.  
2.1.4 : 585 n.  
2.29.2 : 585 n.  
5.2.1 : 608 n.  
5.4.7 : 523 n.  
6.1.3 : 563 n.  
6.1.6 : 563 n.  
8.1 : 597 n.  
8.3.1 : 597 n.  
8.3.3 : 597 n.

*Varro:*

*De lingua latina:*

5.136 : 666 n.  
6.32 : 621 n.

- 6.86: 434 n.  
7.8: 665 n.  
7.26: 670 n.  
7.27: 670 n.  
7.28-29: 665 n.  
7.29: 665 n.

*De re rustica:*

- 1.2.9: 34 n.  
1.2.10: 75 n.  
1.2.13 sgg.: 75 n.  
1.2.15-17: 75 n.  
1.2.21: 75 n.  
1.16.2: 78 n.  
2.praef.6: 74 n.  
2.1.2: 76 n.  
2.1.6: 76 n.  
2.1.9: 74 n.  
2.2.9: 81 n, 96 n.  
2.2.18: 86 n.  
2.4.3: 76 n.  
2.10.3: 82 n.  
2.10.11: 76 n.  
3.1.1: 747 n.  
3.1.7: 74 n.  
3.2.1 sgg.: 107 n.  
3.2.12: 85 n.

*De vita populi Romani (Riposati):*

- fr. 99: 700 n.

*Vegetius:**Epitoma rei militaris:*

- 2.19: 759 n.  
3.6: 472 n.  
4.1-30: 513 n.

*Velleius Paterculus:**Historia romana:*

- 2.130.2: 492 n.

*Vergilius:**Aeneis:*

- 2.57-249: 270.  
3.692-708: 271.  
4.15: 672 n.  
4.259-61: 276.  
6.847-52: 752 n.  
7.192-94: 271.  
8.126 sgg.: 662 n.

*Vitruvius:**De architectura:*

- 1.praef.1: 335 n.  
1.1.2: 244 n.  
1.1.8: 357 n.  
1.1.10: 418 n.  
1.2.7: 719 n.  
2.1: 363 n.  
2.1.2: 364 n.  
2.1.6: 364 n.  
2.1.7: 364 n.  
6: 335 n.  
7.1: 244 n, 305 n, 306 n.  
8.3-4: 392 n.  
9.8.4: 360 n.  
9.8.4-5: 360 n.

- 10.1.1-4: 338 n.  
10.2.1: 341 n.  
10.2.1-2: 341 n.  
10.2.3: 342 n.  
10.2.5: 342 n.  
10.2.7: 342 n.  
10.2.8: 342 n.  
10.4: 345 n.  
10.4.3: 345 n.  
10.4.4: 350 n.  
10.5: 350 n.  
10.5.2: 351 n.  
10.6: 350 n.  
10.7: 352 n.  
10.7.3: 352 n.  
10.8: 331 n.  
10.9: 359 n.  
10.9.1: 340 n.  
10.9.1-4: 305 n.  
10.9.5-7: 359 n.  
10.10-12: 356 n.  
10.13-15: 343 n.  
10.16.3-8: 343 n.

*Zosimus:**Historia nova:*

- 2.29.5: 613 n.

*Epigrafi.*

## «Année Epigraphique»:

- 1950, n. 170: 478 n.  
1951, n. 263: 476 n.  
1969-70, n. 388: 218 n.  
1967, pp. 182-83, n. 549: 242 n.  
1969-70, p. 179, n. 631: 220 n.  
1972, pp. 197-99, n. 626-28: 251 n.  
1979, p. 213, n. 667: 248 n.

*Corpus Inscriptionum Latinarum:*

- I<sup>2</sup>, 1221: 529 n.  
II, 784: 518 n.  
II, 1064 (= ILS, 6919): 234 n.  
II, 1963 (= FIRA, I, n. 23, pp. 202-8 *Lex municipi Salpensani* = ILS, 6088): 209 n, 233 n.  
II, 1964 (= FIRA, n. I, n. 24, pp. 208-19 *Lex municipi Malacitani* = ILS, 6089): 235 n.  
III, 352 (= ILS, 6091 = MAMA, VII, 305): 220 n.  
III, 700 (= ILS, 6091 = MAMA, VII, 305): 220 n.  
III, 1100 (= ILS, 7141): 233 n.  
III, 1141 (= ILS, 7141): 233 n.  
III, 6866 (= ILS, 6090): 221 n.  
III, 10501: 362 n.  
V, 5036 (= ILS, 6144): 233 n.  
V, 5278: 759 n.  
V, 6955 (= ILS, 5016): 233 n.  
VI, 2064: 434 n.  
VI, 2065: 434 n.  
VI, 2074, 1.23 sgg.: 651 n.  
VI, 9447: 760 n.

VI, 9455: 759 n.  
VIII, 5357: 239 n.  
VIII, 11824 (= *ILS*, 7457): 259 n.  
VIII, 17327: 217 n.  
VIII, 23849: 217 n.  
VIII, 23876: 217 n.  
IX, 1455 (= *ILS*, 6509): 216 n.  
IX, 2826: 98 n.  
IX, 5265 (= *ILS*, 705): 220 n.  
X, 407 (= *I. I.*, III/1, 17): 216 n.  
X, 1814: 239 n.  
X, 3969: 764 n.  
X, 6662: 586 n.  
X, 7024: 237 n.  
XI, 667: 217 n.  
XI, 1421: 467 n.  
XI, 3614 (= *ILS*, 5918a): 239 n.  
XII, 921: 263 n.  
XIII, 1048 (= *ILS*, 7040): 234 n.  
XIII, 11151 (= *ILS*, 9361): 218 n.  
XIII, 1921 (= *ILS*, 7024): 236 n.  
XIII, 3702: 764 n.  
XIII, 5708: 314 n.  
XIV, 341 (= *ILS*, 6144): 233 n.  
XIV, 3593 (= *ILS*, 1185): 238 n.

**FIRA, I:**

n. 23, pp. 202-8 *Lex municipi Salpensani* (= *CIL* II, 1963 = *ILS*, 6088): 209 n, 233 n.  
n. 24, pp. 208-19 *Lex municipi Malacitani* (= *CIL*, II, 1964 = *ILS*, 6089): 233 n, 235 n.

**FIRA, III:**

n. 69, pp. 209-18 (*Laudatio funebris quae dicitur Turiae*): 592 n.  
n. 69, pp. 209-18, ll. 11-42: 553 n.

**Inscriptiones Christianae Urbis Romae:**

I, 868: 221 n.

**Inscriptiones Graecae:**

V/1, 1164: 259 n.  
XII/5, 20: 757 n.  
XIV, 2306: 221 n.  
XIV, 2559: 221 n.  
XIV, 2560: 221 n.

**Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes:**

IV, 1620: 228 n.  
IV, 1638: 228 n.

**Inscriptiones Graecae Urbis Romae:**

I, 160: 643 n.

**Inscriptiones Italiae:**

III/1, 17 (= *CIL*, X, 407): 216 n.

**Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae:**

2: 669 n, 670 n.  
3: 670 n.  
4: 670 n.  
309: 673 n.

**Inscriptiones Latinae Selectae:**

139, l. 21 sgg.: 635 n.  
705 (= *CIL*, IX, 5265): 220 n.  
1185 (= *CIL*, XIV, 3593): 238 n.

2583: 473 n.  
2683: 473 n.  
3343: 642 n.  
5016 (= *CIL*, V, 6955 e 5036): 233 n.  
5034: 434 n.  
5918a (= *CIL*, X, 1814): 239 n.  
6087: 233 n.

6088 (= *FIRA*, I, n. 23, pp. 202-8 *Lex municipi Salpensani* = *CIL*, II, 1963): 209 n, 233 n.  
6089 (= *FIRA*, I, n. 24, pp. 208-19 *Lex municipi Malacitani* = *CIL*, II, 1964): 233 n, 235 n.  
6090 (= *CIL*, III 6866): 221 n.  
6091, ll. 13 sgg. (= *MAMA*, VII, 305 = *CIL*, III, 352 e 700): 220 n.  
6144 (= *CIL*, XIV, 341): 233 n.  
6509 (= *CIL*, IX, 1455): 216 n.  
6919 (= *CIL*, II, 1064): 234 n.  
7024 (= *CIL*, XIII, 1921): 236 n.  
7040 (= *CIL*, XIII, 1048): 234 n.  
7141 (= *CIL*, III, 1141 e 1100): 233 n.  
7457 = *CIL*, VIII, 11824: 259 n.  
8995: 467 n.  
9361 (= *CIL*, XIII, 11151): 218 n.

**Lex Imitana:**

54 (C. González, in *JRS*, LXXVI (1986), pp. 147-238): 209 n, 235 n.

**Lex Malacitana:**

vedi *FIRA*, I.

**Monumenta Asiae Minoris Antiqua:**

VII, 305 (= *CIL*, III, 352 e 700 = *ILS*, 6091, ll. 13 sgg.): 220 n, 221 n.

**Res Gestae Divi Augusti:**

22-23: 612 n.  
26: 499 n.  
26.4: 468 n.  
appendix 4: 612 n.

**Roman Inscriptions of Britain:**

441: 683.

**Tituli Asiae Minoris:**

IV/1, 211: 262 n.

**Papiri.**

**CPL:**

n 250 sgg.: 687 n.

**PBerol.:**

7358-59: 698 n.

**PCairo:**

= P. Qaṣr Ibrīm inv. 78-3-11/1 (L1/2) = R. D. Anderson, P. J. Parsons, R. G. M. Nisbet, in *JRS*, LXIX (1979), pp. 125-55: 696 n.

**PFlor.:**

36: 588 n.

**PHerc.:**

817 (= *CLA*, III, 385): 694 n.

1067 (= *CLA*, III, 396): 694 n, 695.

1475 (= *CLA*, III, 387): 694 n, 695.

*Pland.*:

90 (= *CLA*, VIII, 1021): 694 n.

*PMonac.*:

44: 718 n, 725 n.

*P. Oxy.*:

II, 237: 588 n.

VI, 901: 240 n.

XII, 1426: 240 n.

XVII, 2110: 239 n.

XXII, 2331: 718.

*PParis.*:

suppl. gr. 1294: 718.

suppl. gr. 1354 (I): 698 n.

*PRyl.*:

42 (= *CLA*, II 223): 694 n.

473 (= *CLA*, Suppl., 1721): 694 n.

*PSakaon.*:

16: 216 n.

17: 216 n.

21: 216 n.

24: 216 n.

25: 216 n.

*PSI.*:

VI, 684: 239 n.

VIII, 919: 718 n, 725 n.

*PThead.*:

30: 216 n.